

TUTTO SU GENOVA
QUELLO CHE NON SI OSA DIRE



DI ANTONIO GIANGRANDE

TUTTO SU GENOVA

QUELLO CHE NON SI OSA DIRE



DI ANTONIO GIANGRANDE

**GENOVA E LA LIGURIA
TUTTO SU GENOVA E LA
LIGURIA
QUELLO CHE NON SI
OSA DIRE
I LIGURI SONO DIVERSI
DAGLI ALTRI ?!?!?**

Quello che i Liguri non avrebbero mai potuto scrivere.

Quello che i Liguri non avrebbero mai voluto leggere.

di Antonio Giangrande

www.controtuttelemafie.it –

www.telewebitalia.eu

SOMMARIO

INTRODUZIONE.

**E' TUTTA QUESTIONE DI
COSCIENZA.**

**I MEDIA ED I LORO PECCATI:
DISINFORMAZIONE, CALUNNIA,
DIFFAMAZIONE.**

**PER UNA LETTURA UTILE E
CONSAPEVOLE CONTRO
L'ITALIA DEI GATTOPARDI.**

**POLITICA, GIUSTIZIA ED
INFORMAZIONE. IN TEMPO DI
VOTO SI PALESA L'ITALIETTA
DELLE VERGINELLE.**

**LA REPUBBLICA DELLE
MANETTE.**

“TUTTI DENTRO, CAZZO!!”

**LA LEGGE NON E' UGUALE PER
TUTTI.**

**ITALIA PAESE DELL'IMMUNITA'
E DELLA CENSURA. PER
L'EUROPA INADEMPIENTE SU
OGNI NORMA.**

STATO DI DIRITTO?

CHI E' IL POLITICO?

CHI E' L'AVVOCATO?

**DELINQUENTE A CHI? CHI E' IL
MAGISTRATO?**

**DUE PAROLE SULLA MAFIA.
QUELLO CHE LA STAMPA DI
REGIME NON DICE.**

**CARMINE SCHIAVONE. LA VERA
MAFIA SONO I POLITICI, I
MAGISTRATI E LE FORZE**

DELL'ORDINE.

**2 OTTOBRE 2013. LE GIRAVOLTE
DI BERLUSCONI. L'APOTEOSI
DELLA VERGOGNA ITALICA.
ITALIA DA VERGOGNA.**

ITALIA BARONALE.

CASA ITALIA.

ITALIA. SOLIDARIETA'

TRUCCATA E DI SINISTRA.

**LA GUERRA TRA ASSOCIAZIONI
ANTIRACKET.**

ITALIA: PAESE ZOPPO.

QUANDO I BUONI TRADISCONO.

**DUE COSE SU AMNISTIA,
INDULTO ED IPOCRISIA.**

**FACILE DIRE EVASORE FISCALE
A TUTTI I TARTASSATI. GIUSTO**

**PER MANTENERE I PARASSITI.
LA LOREN E MARADONA.**

**ANCHE GESU' E' STATO
CARCERATO.**

**ANCHE GLI STUDENTI SONO
UNA CASTA.**

**QUANTO SONO ATTENDIBILI LE
COMMISSIONI D'ESAME?**

**LO STATO CON LICENZA DI
TORTURARE ED UCCIDERE.**

**E LA CHIAMANO GIUSTIZIA. CHE
CAZZO DI INDAGINI SONO?**

**27 NOVEMBRE 2013. LA
DECADENZA DI BERLUSCONI.**

**FIGLI DI QUALCUNO E FIGLI DI
NESSUNO.**

LA TERRA DEI CACHI, DEI

**PARLAMENTI ABUSIVI E DELLE
LEGGI, PIU' CHE NULLE:
INESISTENTI.**

**LO SPRECO DI DENARO
PUBBLICO PER GLI ESAMI DI
AVVOCATO.**

**SONO BRAVI I COMUNISTI.
NIENTE DIRITTO DI DIFESA PER I
POVERI.**

**MENTRE PER LE LOBBIES LE
PORTE SONO SEMPRE APERTE.**

**LA LOBBY DEI DENTISTI E LA
MAFIA ODONTOIATRICA.**

**UNIONE EUROPEA: ITALIA 60
MILIARDI DI CORRUZIONE. CHI
CAZZO HA FATTO I CONTI?**

FATTI DI CRONACA, DISFATTI DI

GIUSTIZIA.

**LOTTA ALL'EVASIONE FISCALE
E CONTRIBUTIVA. DA QUALE
PULPITO ARRIVA LA PREDICA,
SE LO STATO E' IL PRIMO
EVASORE IN ITALIA?**

**L'ITALIA, IL PAESE DEI NO. LA
SINDROME DI NIMBY.**

L'ITALIA DEI COLPI DI STATO.

**PER LA TUTELA DEI DIRITTI
DEGLI INDIGENTI. PRO BONO
PUBLICO OBBLIGATORIO.**

NON VI REGGO PIU'.

**BELLA ITALIA, SI'. MA ITALIANI
DEL CAZZO!!!**

**FENOMENOLOGIA RANCOROSA
DELL'INGRATITUDINE.**

SE NASCI IN ITALIA...

**DIRITTO E GIUSTIZIA. I TANTI
GRADI DI GIUDIZIO E
L'ISTITUTO
DELL'INSABBIAMENTO.**

**GIUSTIZIA DA MATTI E MOSTRI
A PRESCINDERE.**

L'ANTIMAFIA DEI RECORD.

**LA CHIAMANO GIUSTIZIA, PARE
UNA BARZELLETTA. PROCESSI:
POCHE PAGINE DA LEGGERE E
POCHI TESTIMONI.**

IL SUD TARTASSATO.

IL NORD EVADE PIU' DEL SUD.

**C'ERA UNA VOLTA CLAUDIO
BURLANDO...**

SINISTRA E MORALITA'.

**CARNEVALATE AI SEGGI.
ITALIANI. LA CASTA DEI
"COGLIONI". FACCIAMO
PARLARE CLAUDIO BISIO.
MAGISTRATI SENZA VERGOGNA.
GENOVA ALLUVIONATA.
FATEVI AMICO UN LIGURE.
FINANZA E GIUSTIZIA.
POVERA LA MIA GENOVA.
TARANTO E VADO LIGURE. C'E'
INQUINAMENTO ED
INQUINAMENTO. E' SALUBRE SE
E' DI SINISTRA.
LIGURIA MASSONE.
LIGURIA MAFIOSA.
SI PARLA DI MAFIA... MA IL PD
NON C'ERA.**

MAGISTROPOLI.

MAGISTRATO ARRESTATO.

ACCANIMENTO O SE LA CERCA?

IL VANDALO: E' UN GIUDICE.

POLITICA E MORALITA'.

**AMBIENTE E GIUSTIZIA: CHI
COPRE CHI?**

**SI SPECULA PURE SULLE
DISGRAZIE.**

PARLIAMO DI PEDOFILIA.

VIOLENZA AGLI ANZIANI.

PARLIAMO DI IMPERIA

IMPERIA MASSONE.

IMPERIA MAFIOSA.

MAGISTROPOLI.

VIOLENZA AGLI ANZIANI.

IL CASO CALTAGIRONE ED IL

PORTO.

PARLIAMO DI LA SPEZIA

**ILARIA ALPI, NATALE DE
GRAZIA E LE NAVI DEI VELENI.**

LA SPEZIA MAFIOSA.

LA SPEZIA MASSONE.

MAGISTROPOLI.

PARLIAMO DI SAVONA

**MORIRE D'INQUINAMENTO...A
VADO LIGURE.**

DIVISE ZOZZE.

SAVONA MAFIOSA.

SAVONA MASSONE.

IL DIAVOLO A SAVONA.

SCANDALI ECCLESIASTICI.

**MAGISTROPOLI. ACCANIMENTO
O SE LA CERCA?**

INTRODUZIONE

Antonio Giangrande, orgoglioso di essere diverso.

In un mondo caposotto (sottosopra od alla rovescia) gli ultimi diventano i primi ed i primi sono gli ultimi. L'Italia è un Paese caposotto. Io, in questo mondo alla rovescia, sono l'ultimo e non subisco tacendo, per questo sono ignorato o perseguitato. I nostri destini in mano ai primi di un mondo sottosopra. Che cazzo di vita è?

Perché leggere Antonio Giangrande?

Ognuno di noi è segnato nella sua esistenza da un evento importante. Chi ha visto il film si chiede: perché la scena finale de "L'attimo fuggente", ogni

volta, provoca commozione? Il professor John Keating (Robin Williams), cacciato dalla scuola, lascia l'aula per l'ultima volta. I suoi ragazzi, riabilitati da lui dalla corruzione culturale del sistema, non ci stanno, gli rendono omaggio. Uno dopo l'altro, salgono in piedi sul banco ed esclamano: «Capitano, mio capitano!». Perché quella scena è così potente ed incisiva? Quella scena ci colpisce perché tutti sentiamo d'aver bisogno di qualcuno che ci insegni a guardare la realtà senza filtri. Desideriamo, magari senza rendercene conto, una guida che indichi la strada: per di là. Senza spingerci: basta l'impulso e l'incoraggiamento. Il pensiero va a

quella poesia che il vate americano Walt Whitman scrisse dopo l'assassinio del presidente Abramo Lincoln, e a lui dedicata. Gli stessi versi possiamo dedicare a tutti coloro che, da diversi nell'omologazione, la loro vita l'hanno dedicata per traghettare i loro simili verso un mondo migliore di quello rispetto al loro vivere contemporaneo. Il Merito: Valore sconosciuto ed osteggiato in vita, onorato ed osannato in morte.

Robin Williams è il professor Keating nel film L'attimo fuggente (1989)

Oh! Capitano, mio Capitano, il tremendo viaggio è compiuto,

La nostra nave ha resistito ogni tempesta: abbiamo conseguito il

premio desiderato.

*Il porto è prossimo; odo le campane, il
popolo tutto esulta.*

*Mentre gli occhi seguono la salda
carena,*

la nave austera e arditata.

Ma o cuore, cuore, cuore,

O stillanti gocce rosse

Dove sul ponte giace il mio Capitano.

Caduto freddo e morto.

*O Capitano, mio Capitano, levati e
ascolta le campane.*

*Levati, per te la bandiera sventola,
squilla per te la tromba;*

*Per te mazzi e corone e nastri; per te le
sponde si affollano;*

*Te acclamano le folle ondegianti,
volgendo i Walt Whitman (1819-1892)*

cupidi volti.

Qui Capitano, caro padre,

Questo mio braccio sotto la tua testa;

È un sogno che qui sopra il ponte

Tu giaccia freddo e morto.

*Il mio Capitano tace: le sue labbra
sono pallide e serrate;*

Il mio padre non sente il mio braccio,

Non ha polso, né volontà;

*La nave è ancorata sicura e ferma ed il
ciclo del viaggio è compiuto.*

*Dal tremendo viaggio la nave
vincitrice arriva col compito esaurito,*

*Esultino le sponde e suonino le
campane!*

Ma io con passo dolorante

*Passeggio sul ponte, ove giace il mio
Capitano caduto freddo e morto.*

Antonio Giangrande. Un capitano necessario. Perché in Italia non si conosce la verità. Gli italiani si scannano per la politica, per il calcio, ma non sprecano un minuto per conoscere la verità. Interi reportage che raccontano l'Italia di oggi “salendo sulla cattedra” come avrebbe detto il professore Keating dell'attimo fuggente e come ha cercato di fare lo scrittore avetrane Antonio Giangrande.

Chi sa: scrive, fa, insegna.

Chi non sa: parla e decide.

Chissà perché la tv ed i giornali gossippari e colpevolisti si tengono lontani da Antonio Giangrande. Da quale pulpito vien la predica, dott. Antonio Giangrande?

Noi siamo quel che facciamo: quello che diciamo agli altri è tacciato di mitomania o pazzia. Quello che di noi gli altri dicono sono parole al vento, perché son denigratorie. Colpire la libertà o l'altrui reputazione inficia gli affetti e fa morir l'anima.

La calunnia è un venticello
un'auretta assai gentile
che insensibile sottile
leggermente dolcemente
incomincia a sussurrar.

Piano piano terra terra
sotto voce sibillando
va scorrendo, va ronzando,
nelle orecchie della gente
s'introduce destramente,
e le teste ed i cervelli

fa stordire e fa gonfiar.

Dalla bocca fuori uscendo
lo schiamazzo va crescendo:
prende forza a poco a poco,
scorre già di loco in loco,
sembra il tuono, la tempesta
che nel sen della foresta,
va fischiando, brontolando,
e ti fa d'orror gelar.

Alla fin trabocca, e scoppia,
si propaga si raddoppia
e produce un'esplosione
come un colpo di cannone,
un tremuoto, un temporale,
un tumulto generale
che fa l'aria rimbombar.
E il meschino calunniato
avvilto, calpestato

sotto il pubblico flagello
per gran sorte va a crepar.

E' senza dubbio una delle arie più famose (Atto I) dell'opera lirica *Il Barbiere di Siviglia* del 1816 di Gioacchino Rossini (musica) e di Cesare Sterbini (testo e libretto). E' l'episodio in cui Don Basilio, lo sco maestro di musica di Rosina (protagonista femminile dell'opera e innamorata del Conte d'Almaviva), suggerisce a Don Bartolo (tutore innamorato della stessa Rosina) di screditare e di calunniare il Conte, infamandolo agli occhi dell'opinione pubblica. Il brano "La calunnia è un venticello..." è assolutamente attuale ed evidenzia molto bene ciò che avviene (si

spera solo a volte) nella quotidianità di tutti noi: politica, lavoro, rapporti sociali, etc.

Alla fine di noi rimane il nostro operato, checché gli altri ne dicano. E quello bisogna giudicare. Nasco da una famiglia umile e povera. Una di quelle famiglie dove la sfortuna è di casa. Non puoi permetterti di studiare, né avere amici che contano. Per questo il povero è destinato a fare il manovale o il contadino. Mi sono ribellato e contro la sorte ho voluto studiare, per salire nel mondo non mio. Per 17 anni ho cercato di abilitarmi nell'avvocatura. Non mi hanno voluto. Il mondo di sotto mi tiene per i piedi; il mondo di sopra mi calca la testa. In un esame truccato come

truccati sono tutti i concorsi pubblici in Italia: ti abilitano se non rompi le palle. Tutti uguali nella mediocrit . Dal 1998 ho partecipato all'esame forense annuale. Sempre bocciato. Ho rinunciato a proseguire nel 2014 con la commissione presieduta dall'avv. Francesco De Jaco. L'avvocato di Cosima Serrano condannata con la figlia Sabrina Misseri per il delitto di Sarah Scazzi avvenuto ad Avetrana. Tutte mie compaesane. La Commissione d'esame di avvocato di Lecce 2014. La pi  serena che io abbia trovato in tutti questi anni. Ho chiesto invano a De Jaco di tutelare me, dagli abusi in quell'esame, come tutti quelli come me che non hanno voce. Se per lui Cosima   innocente

contro il sentire comune, indotti a pensarla così dai media e dai magistrati, perché non vale per me la verità che sia vittima di un sistema che mi vuol punire per essermi ribellato? Si nega l'evidenza. 1, 2, 3 anni, passi. 17 anni son troppi anche per il più deficiente dei candidati. Ma gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. Compiti non corretti, ma ritenuti tali in tempi insufficienti e senza motivazione e con quote prestabilite di abilitati. Così per me, così per tutti. Gli avvocati abilitati negano l'evidenza. Logico: chi passa, non controlla. Ma 17 anni son troppi per credere alla casualità di essere uno sfigato, specialmente perché i nemici son noti, specie se sono nelle commissioni

d'esame. In carcere o disoccupato. Tu puoi gridare a squarciagola le ingiustizie, ma nessuno ti ascolta, in un mondo di sordi. Nessuno ti crede. Fino a che non capiti a loro. E in questa Italia capita, eccome se capita! La tua verità contro la verità del potere. Un esempio da raccontare. Ai figli non bisogna chiedere cosa vogliono fare da grandi. Bisogna dir loro la verità. Chiedergli cosa vorrebbero che gli permettessero di fare da grandi. Sono nato in quelle famiglie che, se ti capita di incappare nelle maglie della giustizia, la galera te la fai, anche da innocente. A me non è successo di andare in galera, pur con reiterati tentativi vani da parte della magistratura di Taranto, ma sin dal caso

Tortora ho capito che in questa Italia in fatto di giustizia qualcosa non va. Pensavo di essere di sinistra, perché la sinistra è garantismo, ma non mi ritrovo in un'area dove si tollerano gli abusi dei magistrati per garantirsi potere ed impunità. E di tutto questo bisogna tacere. A Taranto, tra i tanti processi farsa per tacitarmi sulle malefatte dei magistrati, uno si è chiuso, con sentenza del Tribunale n. 147/2014, con l'assoluzione perché il fatto non sussiste e per non doversi procedere. Bene: per lo stesso fatto si è riaperto un nuovo procedimento ed è stato emesso un decreto penale di condanna con decreto del Gip. n. 1090/2014: ossia una condanna senza processo. Tentativo

stoppato dall'opposizione.

Zittirmi sia mai. Pur isolato e perseguitato. Gli italiani son questi. Ognuno dia la sua definizione. Certo è che gli italiani non mi leggono, mi leggono i forestieri. Mi leggeranno i posteri. Tutto regolare: lo ha detto la tv, lo dicono i giudici. Per me, invece, è tutto un trucco. In un mondo di ladri nessuno vien da Marte. Tutti uguali: giudicanti e giudicati. E' da decenni che studio il sistema Italia, a carattere locale come a livello nazionale. Da queste indagini ne sono scaturiti decine di saggi, raccolti in una collana editoriale "L'Italia del Trucco, l'Italia che siamo", letti in tutto il mondo, ma che mi sono valse l'ostruzionismo dei media

nazionali. Pennivendoli venduti ai magistrati, all'economia ed alla politica, ma che non impediscono il fatto che di me si parli su 200.000 siti web, come accertato dai motori di ricerca. Book ed E-Book che si possono trovare su Amazon.it, Lulu.com. CreateSpace.com e Google Libri, oltre che in forma di lettura gratuita e free vision video su www.controtuttelemafie.it, mentre la promozione del territorio è su www.telewebitalia.eu.

Ha la preparazione professionale per poter dire la sua in questioni di giustizia?

Non sono un giornalista, ma a quanto pare sono l'unico a raccontare tutti i fatti. Non sono un avvocato ma mi

diletto ad evidenziare le manchevolezze di un sistema giudiziario a se stante. La mia emigrazione in piena adolescenza in Germania a 16 anni per lavorare; la mia laurea quadriennale in Giurisprudenza presa in soli due anni all'Università Statale di Milano, lavorando di notte e con moglie e due figli da mantenere, dopo aver conseguito il diploma da ragioniere in un solo anno da privatista presso un Istituto tecnico Statale e non privato, per non sminuirne l'importanza, portando tutti i 5 anni di corso; tutto ciò mi ha reso immune da ogni condizionamento culturale od ambientale. I miei 6 anni di esercizio del patrocinio legale mi hanno fatto conoscere le macagne di un sistema che

non è riuscito a corrompermi. Per questo dal 1998 al 2014 non mi hanno abilitato alla professione di avvocato in un esame di Stato, che come tutti i concorsi pubblici ho provato, con le mie ricerche ed i miei libri, essere tutti truccati. Non mi abilitano. Perché non sono uguale agli altri, non perché son meno capace. Non mi abilitano perché vedo, sento e parlo. Ecco perché posso parlare di cose giuridiche in modo di assoluta libertà, senza condizionamento corporativistico, anche a certezza di ritorsione. E' tutta questione di coscienza.

E' TUTTA QUESTIONE DI COSCIENZA.

A' Cuscienza di Antonio de Curtis-Totò

La coscienza

Volevo sapere che cos'è questa
coscienza

che spesso ho sentito nominare.

Voglio esserne a conoscenza,
spiegatemi, che cosa significa.

Ho chiesto ad un professore
dell'università

il quale mi ha detto: Figlio mio, questa
parola si usava, sì,
ma tanto tempo fa.

Ora la coscienza si è disintegrata,
pochi sono rimasti quelli, che a questa
parola erano attaccati,
vivendo con onore e dignità.

Adesso c'è l'assegno a vuoto, il
peculato, la cambiale, queste cose qua.

Ladri, ce ne sono molti di tutti i tipi, il

piccolo, il grande,
il gigante, quelli che sanno rubare.
Chi li denuncia a questi ?!?. Chi si
immischia in questa faccenda ?!?
Sono pezzi grossi, chi te lo fa fare.
L'olio lo fanno con il sapone di piazza,
il burro fa rimettere,
la pasta, il pane, la carne, cose da pazzi,
Si è aumentata la mortalità.
Le medicine poi, hanno ubriacato anche
quelle,
se solo compri uno sciroppo, sei
fortunato se continui a vivere.
E che vi posso dire di certe famiglie,
che la pelle fanno accapponare,
mariti, mamme, sorelle, figlie fatemi
stare zitto, non fatemi parlare.
Perciò questo maestro di scuola mi ha

detto, questa conoscenza (della coscienza)

perchè la vuoi fare, nessuno la usa più questa parola,

adesso arrivi tu e la vuoi ripristinare.

Insomma tu vuoi andare contro corrente, ma questa pensata chi te l'ha fatta fare, la gente di adesso solo così è contenta, senza coscienza,

vuole stentare a vivere. (Vol tirà a campà)

I MEDIA ED I LORO PECCATI: DISINFORMAZIONE, CALUNNIA, DIFFAMAZIONE.

Per il pontefice “il clima mediatico ha le sue forme di inquinamento, i suoi veleni. La gente lo sa, se ne accorge, ma poi purtroppo si abitua a respirare dalla

radio e dalla televisione un'aria sporca, che non fa bene. C'è bisogno di far circolare aria pulita. Per me i peccati dei media più grossi sono quelli che vanno sulla strada della bugia e della menzogna, e sono tre: la disinformazione, la calunnia e la diffamazione. Dare attenzione a tematiche importanti per la vita delle persone, delle famiglie, della società, e trattare questi argomenti non in maniera sensazionalistica, ma responsabile, con sincera passione per il bene comune e per la verità. Spesso nelle grandi emittenti questi temi sono affrontati senza il dovuto rispetto per le persone e per i valori in causa, in modo spettacolare. Invece è essenziale che

nelle vostre trasmissioni si percepisca questo rispetto, che le storie umane non vanno mai strumentalizzate”. Infatti nessuno delle tv ed i giornali ne hanno parlato di questo intervento.

"Evitare i tre peccati dei media: la disinformazione, la calunnia e la diffamazione". E' l'esortazione che rivolge al mondo dell'informazione e della comunicazione Papa Francesco, cogliendo l'occasione dell'udienza del 15 dicembre 2014 in Aula Paolo VI dei dirigenti, dipendenti e operatori di Tv2000, la televisione della Chiesa italiana. «Di questi tre peccati, la calunnia sembra il più grave perché colpisce le persone con giudizi non veri. Ma in realtà il più grave e pericoloso è

la disinformazione, perché ti porta all'errore, ti porta a credere solo a una parte della verità. La disinformazione, in particolare spinge a dire la metà delle cose e questo porta a non potersi fare un giudizio preciso sulla realtà. Una comunicazione autentica non è preoccupata di colpire: l'alternanza tra allarmismo catastrofico e disimpegno consolatorio, due estremi che continuamente vediamo riproposti nella comunicazione odierna, non è un buon servizio che i media possono offrire alle persone. Occorre parlare alle persone "intere", alla loro mente e al loro cuore, perché sappiano vedere oltre l'immediato, oltre un presente che rischia di essere smemorato e timoroso

del futuro. I media cattolici hanno una missione molto impegnativa nei confronti della comunicazione sociale cercare di preservarla da tutto ciò che la stravolge e la piega ad altri fini. Spesso la comunicazione è stata sottomessa alla propaganda, alle ideologie, a fini politici o di controllo dell'economia e della tecnica. Ciò che fa bene alla comunicazione è in primo luogo la "parresia", cioè il coraggio di parlare con franchezza e libertà. Se siamo veramente convinti di ciò che abbiamo da dire, le parole vengono. Se invece siamo preoccupati di aspetti tattici, il nostro parlare sarà artefatto e poco comunicativo, insipido. La libertà è anche quella rispetto alle mode, ai

luoghi comuni, alle formule preconfezionate, che alla fine annullano la capacità di comunicare. Risvegliare le parole: ecco il primo compito del comunicatore. La buona comunicazione in particolare evita sia di "riempire" che di "chiudere". Si riempie quando si tende a saturare la nostra percezione con un eccesso di slogan che, invece di mettere in moto il pensiero, lo annullano. Si chiude quando alla via lunga della comprensione si preferisce quella breve di presentare singole persone come se fossero in grado di risolvere tutti i problemi, o al contrario come capri espiatori, su cui scaricare ogni responsabilità. Correre subito alla soluzione, senza concedersi

la fatica di rappresentare la complessità della vita reale è un errore frequente dentro una comunicazione sempre più veloce e poco riflessiva. La libertà è anche quella rispetto alle mode, ai luoghi comuni, alle formule preconfezionate, che alla fine annullano la capacità di comunicare».

Questa sub cultura artefatta dai media crea una massa indistinta ed omologata. Un gregge di pecore. A questo punto vien meno il concetto di democrazia e prende forma l'esigenza di un uomo forte alla guida del gregge che sappia prendersi la responsabilità del necessario cambiamento nell'afasia e nell'apatia totale. Sembra necessario il concetto che è meglio far decidere al

buon e capace pastore dove far andare il gregge che far decidere alle pecore il loro destino rivolto all'inevitabile dispersione.

Francesco di Sales, appena ordinato sacerdote, nel 1593, lo mandarono nel Chablais, che poi sarebbe il Chiablese, dato che sta nell'Alta Savoia, ma l'avevano invaso gli Svizzeri e tutti si erano convertiti al calvinismo, scrive Lanfranco Caminiti su "Il Garantista". Insomma, doveva essere proprio tosto predicare il cattolicesimo lì. Però, lui aveva studiato dai Gesuiti e poi si era laureato a Padova, perciò poteva con capacità d'argomentazione affrontare qualunque disputa teologica. Era uno che lavorava di fino, Francesco di Sales.

Solo che tutto quello che diceva dal pulpito non sortiva grande effetto in quei cuori e quelle menti montanare, e allora per raggiungerli e scaldarli meglio con le sue parole gli venne l'idea di far affiggere nei luoghi pubblici dei "manifesti", composti con uno stile agile e di grande efficacia, e di far infilare dei "volantini" sotto le porte. Il risultato fu straordinario. È per questo che san Francesco di Sales è il santo patrono dei giornalisti. Per lo stile e l'efficacia, per la capacità di argomentare la verità. Almeno fino a ieri. Perché da ieri c'è un altro Francesco che ha steso le sue mani benedette sul giornalismo, ed è papa Bergoglio. «Evitare i tre peccati dei media: la disinformazione, la calunnia e

la diffamazione». È l'esortazione che papa Francesco ha rivolto al mondo dell'informazione e della comunicazione, cogliendo l'occasione dell'udienza in Aula Paolo VI di dirigenti, dipendenti e operatori di Tv2000, la televisione della Cei, conferenza episcopale italiana. In realtà, ne aveva già parlato il 22 marzo, incontrando nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico Vaticano, i membri dell'Associazione "Corallo", network di emittenti locali di ispirazione cattolica presenti in tutte le regioni italiane. Ora c'è tornato sopra, ora ci batte il chiodo. Si vede che gli sta a cuore la cosa, e come dargli torto. Evidentemente non parlava solo ai giornalisti cattolici, papa

Francesco, e quindi siamo tutti chiamati in causa. «Di questi tre peccati, la calunnia – ha continuato Francesco – sembra il più grave perché colpisce le persone con giudizi non veri. Ma in realtà il più grave e pericoloso è la disinformazione, perché ti porta all'errore, ti porta a credere solo a una parte della verità». Era stato anche più dettagliato nell'argomentazione il 22 marzo: «La calunnia è peccato mortale, ma si può chiarire e arrivare a conoscere che quella è una calunnia. La diffamazione è peccato mortale, ma si può arrivare a dire: questa è un'ingiustizia, perché questa persona ha fatto quella cosa in quel tempo, poi si è pentita, ha cambiato vita. Ma la

disinformazione è dire la metà delle cose, quelle che sono per me più convenienti, e non dire l'altra metà. E così, quello che vede la tv o quello che sente la radio non può fare un giudizio perfetto, perché non ha gli elementi e non glieli danno».

Sono i falsari dell'informazione, i peccatori più gravi.

«E io a lui: “Chi son li due tapini che fumman come man bagnate 'l verno, giacendo stretti a' tuoi destri confini?”. L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo; l'altr'è 'l falso Sinon greco di Troia: per febbre aguta gittan tanto leppo».

Così Dante descrive nel Canto XXX dell'Inferno la sorte di due “falsari”, la moglie di Putifarre e Sinone. Sinone è

quello che convinse i Troiani raccontando un sacco di panzane che quelli si bevvero come acqua fresca e fecero entrare il cavallo di legno, dentro cui si erano nascosti gli Achei che così presero la città. La moglie di Putifarre, ricco signore d'Egitto – così si racconta nella Genesi –, invece, s'era incapricciata del giovane schiavo Giuseppe, cercando di sedurlo. Solo che Giuseppe non ci sentiva da quell'orecchio. Offesa dal rifiuto del giovane, la donna si vendicò accusandolo di aver tentato di farle violenza. Per questa falsa accusa Giuseppe fu gettato nelle prigioni del Faraone. Eccolo, il “leppo” dantesco, che è un fumo puzzolente. E fumo

puzzolente si leva dalle pagine dei giornali di disinformacija all'italiana. Durante la Guerra fredda i russi si erano specializzati nel diffondere informazioni false e mezze verità: raccontavano un sacco di balle sui propri progressi, o magnificavano le sorti delle nazioni che erano sotto l'orbita del comunismo, e nello stesso tempo imbrogliavano le carte su quello che succedeva nell'Occidente maledettamente capitalistico. Pure gli americani avevano la loro disinformacija. Le loro porcherie diventavano battaglie di libertà e le puttanate che compivano erano gesti necessari per difendere la democrazia dall'orso russo e dai cavalli cosacchi. Fare disinformaciiija non è

banale, non è che ti metti a strillare le stronzate, è un lavoro sottile. Quel cervellone di Chomsky – e ne capisce della questione, visto che è un linguista – riferendosi alle falsificazioni delle prove e delle fonti l’ha definita “ingegneria storica”. Devi orientare l’opinione pubblica, mescolando verità e menzogna; devi sminuire l’importanza e l’attenzione su un evento dandogli una scarsa visibilità e, all’opposto, ingigantire gli spazi informativi su questioni di secondaria importanza; devi negare l’evidenza inducendo al dubbio e all’incredulità. Insomma, è un lavoraccio, che presuppone una vera e propria “macchina disinformativa”. Cioè, i giornali. «Ciò che fa bene alla

comunicazione è in primo luogo la parresia, cioè il coraggio di parlare con franchezza e libertà», ha aggiunto papa Francesco. Ha ragione papa Francesco, ragione da vendere. Qualunque direttore di giornale, qualunque editore, qualunque comitato di redazione, qualunque corso dell'ordine dei giornalisti, ti dirà che questi, della franchezza e della libertà, sono i cardini del lavoro dell'informazione. Ma sono chiacchiere. Francesco, invece, non fa chiacchiere. E magari succede che domani troveremo in qualche piazza dei dazebao o dei volantini sotto le nostre porte con la sua firma.

Dalla prova scientifica a quella dichiarativa, passando per il legame tra

magistratura e giornalismo. Il dibattito sul processo penale organizzato il 12 dicembre 2014 a Palmi, in provincia di Reggio Calabria, nell'auditorium della Casa della Cultura intitolata a Leonida Repaci dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati con la collaborazione del Comune e della Camera penale, è stato molto più di un semplice dibattito, andato oltre gli aspetti prettamente giuridici, scrive Viviana Minasi su "Il Garantista". Si è infatti parlato a lungo del legame che esiste tra la magistratura e il giornalismo, quel giornalismo che molto spesso trasforma in veri e propri eventi mediatici alcuni processi penali o fatti di cronaca nera. Se ne è parlato con il direttore de Il Garantista Piero

Sansonetti, il Procuratore di Palmi Emanuele Crescenti, il presidente del Tribunale di Palmi Maria Grazia Arena, l'onorevole Armando Veneto, presidente della Camera penale di Palmi e con il presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati Francesco Napoli. Tanti gli ospiti presenti in questa due giorni dedicata al processo penale. Al direttore Sansonetti il compito di entrare nel vivo del dibattito, puntando quindi l'attenzione su quella sorta di "alleanza" tra magistratura e giornalismo, a volte tacita. «Mi piacerebbe apportare una correzione alla locandina di questo evento, ha detto ironicamente Sansonetti – scrivendo "Giornalismo è giustizia", invece che "Giornalismo e giustizia".

Perché? Perché molto spesso, soprattutto negli ultimi decenni, è successo che i processi li ha fatti il giornalismo, li abbiamo fatti noi insieme ai magistrati». Fatti di cronaca quali il disastro della Concordia, Cogne, andando indietro negli anni anche Tangentopoli, fino a giungere all'evento che ha catalizzato l'attenzione dei media nazionali negli ultimi giorni, l'inchiesta su Mafia Capitale, sono stati portati alla ribalta dal giornalismo, magari a danno di altri eventi altrettanto importanti che però quasi cadono nell'oblio. «Ci sono eventi di cronaca che diventano spettacolo – ha proseguito il direttore Sansonetti – e questo accade quando alla stampa un fatto interessa, quando noi giornalisti

fiutiamo “l'affare”». Sansonetti ha poi parlato di un principio importante tutelato dall'articolo 111 della Costituzione, l'articolo che parla del cosiddetto “giusto processo”, che in Italia sarebbe sempre meno applicato, soprattutto nella parte in cui si parla dell'informazione di reato a carico di un indagato. «Sempre più spesso accade che l'indagato scopre di essere indagato leggendo un giornale, o ascoltando un servizio in televisione, e non da un magistrato». Su Mafia Capitale, Sansonetti ha lanciato una frecciata al Procuratore capo di Roma Pignatone, definendo un «autointralcio alla giustizia» la comunicazione data in conferenza stampa, relativa a possibili

altri blitz delle forze dell'ordine, a carico di altri soggetti che farebbero parte della "cupola". Suggestivo anche l'intervento di Giuseppe Sartori, ordinario di neuropsicologia forense all'università di Padova, che ha relazionato su "tecniche di analisi scientifica del testimone". Secondo quanto affermato da Sartori, le testimonianze nei processi, ma non solo, sono quasi sempre inattendibili. Il punto di partenza di questa affermazione è uno studio scientifico condotto su circa 1500 persone, che ha dimostrato come la testimonianza è deviata e deviabile, sia dal ricordo sia dalle domande che vengono poste al testimone. Un caso che si sarebbe evidenziato soprattutto nelle

vicende che riguardano le molestie sessuali, nelle quali il ricordo è fortemente suggestionabile dal modo in cui vengono poste le domande. Il convegno era stato introdotto dall'ex sottosegretario del primo governo Prodi ed ex europarlamentare Armando Veneto, figura di primo piano della Camera penale di Palmi. L'associazione dei penalisti da anni è in prima linea per controbilanciare il "potere" (secondo gli avvocati) che la magistratura inquirente avrebbe nel distretto giudiziario di Reggio Calabria e il peso preponderante di cui la pubblica accusa godrebbe nelle aule di giustizia. Le posizioni espresse da Veneto, anche all'interno della camera penale di Palmi, sono ormai

state recepite da due generazioni di avvocati penalisti.

Purtroppo, però, in Italia non cambierà mai nulla.

Mamma l'italiani, canzone del 2010 di Après La Class

Mamma l'italiani mamma l'italiani
manco li cani manco li cani

Mamma l'italiani mamma l'italiani
manco li cani manco li ca

Mamma l'italiani mamma l'italiani
manco li cani manco li cani

Mamma l'italiani mamma l'italiani
manco li cani manco li ca

nei secoli dei secoli girando per il
mondo

nella pizzeria con il Vesuvio come
sfondo

non viene dalla Cina non è neppure
americano

se vedi uno spaccone è solamente un
italiano

l'italiano fuori si distingue dalla massa
sporco di farina o di sangue di carcassa
passa incontrollato lui conosce tutti
fa la bella faccia fa e poi la mette in
culo a tutti

Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li cani

Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li ca

a suon di mandolino nascondeva
illegalmente

whisky e sigarette chiaramente per la
mente

oggi è un po' cambiato ma è sempre lo

stesso

non smercia sigarette ma giochetti per il
sesso

l'italiano è sempre stato un popolo
emigrato

che guardava avanti con la mente nel
passato

chi non lo capiva lui lo rispiegava

chi gli andava contro è saltato pure in
a...

Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li cani

Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li ca

Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li cani

Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li ca

l'Italia agli italiani e alla sua gente
è lo stile che fa la differenza
chiaramente
genialità questa è la regola
con le idee che hanno cambiato tutto il
corso della storia
l'Italia e la sua nomina e un alta carica
un'eredità scomoda
oggi la visione italiana è che
viaggiamo tatuati con la firma della
mafia
mafia mafia mafia
non mi appartiene none no questo
marchio di fabbrica
aria aria aria
la gente è troppo stanca è ora di
cambiare aria
mafia mafia mafia

non mi appartiene none no questo
marchio di fabbrica
aria aria aria
la gente è troppo stanca è ora di
cambiare aria
Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li cani
Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li ca
Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li cani
Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li ca
vacanze di piacere per giovani
settantenni
all'anagrafe italiani ma in Brasile
diciottenni
pagano pesante ragazze intraprendenti

se questa compagnia viene presa con i
denti

l'italiano è sempre stato un popolo
emigrato

che guardava avanti con la mente nel
passato

chi non lo capiva lui lo rispiegava

chi gli andava contro è saltato pure in
a...

Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li cani

Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li ca

Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li cani

Mamma l'italiani mamma l'italiani
mancu li cani mancu li ca

spara la famiglia del pentito che ha

cantato

lui che viene stipendiato il 27 dallo
Stato

nominato e condannato nel suo nome
hanno sparato

e raccontare le sue anime non si può più
risponde la famiglia del pentito che ha
cantato

difendendosi compare tutti giorni più
incazzato

sarà guerra tra famiglie

sangue e rabbia tra le griglie

con la fama come foglie che ti tradirà

mafia mafia mafia

non mi appartiene none no questo

marchio di fabbrica

aria aria aria

la gente è troppo stanca è ora di

cambiare aria

mafia mafia mafia

non mi appartiene none no questo

marchio di fabbrica

aria aria aria

la gente è troppo stanca è ora di

cambiare aria

Mamma l'italiani mamma l'italiani

mancu li cani mancu li cani

Mamma l'italiani mamma l'italiani

mancu li cani mancu li ca

Mamma l'italiani mamma l'italiani

mancu li cani mancu li cani

Mamma l'italiani mamma l'italiani

mancu li cani mancu li ca

A proposito degli avvocati, si può
dissertare o credere sulla irregolarità
degli esami forensi, ma tutti gli avvocati

sanno, ed omertosamente tacciono, in che modo, loro, si sono abilitati e ciò nonostante pongono barricate agli aspiranti della professione. Compiti uguali, con contenuto dettato dai commissari d'esame o passato tra i candidati. Compiti mai o mal corretti. Qual è la misura del merito e la differenza tra idonei e non idonei? Tra iella e buona sorte?

Noi siamo animali. Siamo diversi dalle altre specie solo perché siamo viziosi e ciò ci aguzza l'ingegno.

L **a Superbia-Vanità** (desiderio irrefrenabile di essere superiori, fino al disprezzo di ordini, leggi, rispetto altrui);

L'**Avarizia** (scarsa disponibilità a

spendere e a donare ciò che si possiede);

La **Lussuria** (desiderio irrefrenabile del piacere sessuale fine a sé stesso);

L'**Invidia** (tristezza per il bene altrui, percepito come male proprio);

La **Gola** (meglio conosciuta come ingordigia, abbandono ed esagerazione nei piaceri della tavola, e non solo);

L'**Ira** (irrefrenabile desiderio di vendicare violentemente un torto subito);

L'**Accidia-Depressione** (torpore malinconico, inerzia nel vivere e nel compiere opere di bene).

Essendo viziosi ci scanneremo l'un l'altro per raggiungere i nostri scopi. E periodicamente lo facciamo.

Vari illuminati virtuosi, chiamati profeti,

ci hanno indicato invano la retta via. La via indicata sono i precetti dettati dalle religioni nate da questi insegnamenti. Le confessioni religiose da sempre hanno cercato di porre rimedio indicando un essere superiore come castigatore dei peccati con punizioni postume ed eterne. Ecco perché i vizi sono detti Capitali.

I **vizi capitali** sono un elenco di inclinazioni profonde, morali e comportamentali, dell'anima umana, spesso e impropriamente chiamati **peccati capitali**. Questo elenco di vizi (dal latino *vītium* = mancanza, difetto, ma anche abitudine deviata, storta, fuori dal retto sentiero) distruggerebbero l'anima umana, contrapponendosi alle virtù, che invece ne promuovono la

crescita. Sono ritenuti "capitali" poiché più gravi, principali, riguardanti la profondità della natura umana. Impropriamente chiamati "peccati", nella morale filosofica e cristiana i vizi sarebbero già causa del peccato, che ne è invece il suo relativo effetto.

Una sommaria descrizione dei vizi capitali comparve già in Aristotele, che li definì gli "abiti del male". Al pari delle virtù, i vizi deriverebbero infatti dalla ripetizione di azioni, che formano nel soggetto che le compie una sorta di "abito" che lo inclina in una certa direzione o *abitudine*. Ma essendo vizi, e non virtù, tali abitudini non promuovono la crescita interiore, nobile e spirituale, ma al contrario la

distruggono.

In questo mondo vizioso tutto ha un prezzo e quasi tutti sono disposti a svendersi per ottenerlo e/ o a dispensare torti ai propri simili. Ciclicamente i nomi degli aguzzini cambiano, ma i peccati sono gli stessi.

In questa breve vita senza giustizia, vissuta in un periodo indefinito, vincono loro: non hanno la ragione, ma il potere. Questo, però, non impedirà di raccontare la verità contemporanea nel tempo e nello spazio, affinché ai posteri sia delegata l'ardua sentenza contro i protagonisti del tempo trattato, per gli altri ci sarà solo l'ignominia senza fama né gloria o l'anonimato eterno.

“La superficie della Terra non era

ancora apparsa. V'erano solo il placido mare e la grande distesa di Cielo... tutto era buio e silenzio". Così inizia il Popol Vuh, il libro sacro dei Maya Quiché che narra degli albori dell'umanità. Il Popol Vuh descrive questi primi esseri umani come davvero speciali: *"Furono dotati di intelligenza, potevano vedere lontano, riuscivano a sapere tutto quel che è nel mondo. Quando guardavano, contemplavano ora l'arco del cielo ora la rotonda faccia della Terra. Contrariamente ai loro predecessori, gli esseri umani ringraziarono sentitamente gli dei per averli creati. Ma anche stavolta i creatori si indispettirono. "Non è bene che le nostre creature sappiano tutto, e*

vedano e comprendano le cose piccole e le cose grandi". Gli dei tennero dunque consiglio: "Facciamo che la loro vista raggiunga solo quel che è vicino, facciamo che vedano solo una piccola parte della Terra! Non sono forse per loro natura semplici creature fatte da noi? Debbono forse anch'essi essere dei? Debbono essere uguali a noi, che possiamo vedere e sapere tutto? Ostacoliamo dunque i loro desideri... Così i creatori mutarono la natura delle loro creature. Il Cuore del Cielo soffiò nebbia nei loro occhi, e la loro vista si annebbiò, come quando si soffia su uno specchio. I loro occhi furono coperti, ed essi poterono vedere solo quello che era vicino, solo quello

che ad essi appariva chiaro."

E' comodo definirsi scrittori da parte di chi non ha arte né parte. I letterati, che non siano poeti, cioè scrittori stringati, si dividono in narratori e saggisti. E' facile scrivere "C'era una volta...." e parlare di cazzate con nomi di fantasia. In questo modo il successo è assicurato e non hai rompiballe che si sentono diffamati e che ti querelano e che, spesso, sono gli stessi che ti condannano. Meno facile è essere saggisti e scrivere "C'è adesso...." e parlare di cose reali con nomi e cognomi. Impossibile poi è essere saggisti e scrivere delle malefatte dei magistrati e del Potere in generale, che per logica ti perseguitano per farti

cessare di scrivere. Devastante è farlo senza essere di sinistra. Quando si parla di veri scrittori ci si ricordi di Dante Alighieri e della fine che fece il primo saggista mondiale.

Le vittime, vere o presunte, di soprusi, parlano solo di loro, inascoltati, pretendendo aiuto. Io da vittima non racconto di me e delle mie traversie. Ascoltato e seguito, parlo degli altri, vittime o carnefici, che l'aiuto cercato non lo concederanno mai. **“Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la chiama bugia, è un delinquente”**. Aforisma di Bertolt Brecht. Bene. Tante verità soggettive e tante omertà son tasselli che la mente corrompono. Io le cerco, le filtro e nei

miei libri compongo il puzzle, svelando l'immagine che dimostra la verità oggettiva censurata da interessi economici ed ideologie vetuste e criminali. Ha mai pensato, per un momento, che c'è qualcuno che da anni lavora indefessamente per farle sapere quello che non sa? E questo al di là della sua convinzione di sapere già tutto dalle sue fonti? Provi a leggere un e-book o un book di Antonio Giangrande. Scoprirà, cosa succede veramente nella sua regione o in riferimento alla sua professione. Cose che nessuno le dirà mai. Non troverà le cose ovvie contro la Mafia o Berlusconi o i complotti della domenica. Cose che servono solo a bacare la mente. Troverà quello che tutti

sanno, o che provano sulla loro pelle, ma che nessuno ha il coraggio di raccontare. Può anche non leggere questi libri, frutto di anni di ricerca, ma nell'ignoranza imperante che impedisce l'evoluzione non potrà dire che la colpa è degli altri e che gli altri son tutti uguali. "Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato". Citazione di Alessandro Manzoni.

Rappresentare con verità storica, anche scomoda ai potenti di turno, la realtà contemporanea, rapportandola al passato e proiettandola al futuro. Per non reiterare vecchi errori. Perché la massa dimentica o non conosce.

Denuncio i difetti e caldeggio i pregi italici. Perché non abbiamo orgoglio e dignità per migliorarci e perché non sappiamo apprezzare, tutelare e promuovere quello che abbiamo ereditato dai nostri avi. Insomma, siamo bravi a farci del male e qualcuno deve pur essere diverso!

Antonio Giangrande, perché è diverso dagli altri?

Perché lui spiega cosa è la legalità, gli altri non ne parlano, ma ne sparlano.

La legalità è un comportamento conforme alla legge ed ai regolamenti di attuazione e la sua applicazione necessaria dovrebbe avvenire secondo la comune Prassi legale di riferimento.

Legge e Prassi sono le due facce della

stessa medaglia.

La Legge è votata ed emanata in nome del popolo sovrano. I Regolamenti di applicazione sono predisposti dagli alti Burocrati e già questo non va bene. La Prassi, poi, è l'applicazione della Legge negli Uffici Pubblici, nei Tribunali, ecc., da parte di un Sistema di Potere che tutela se stesso con usi e consuetudini consolidati. Sistema di Potere composto da Caste, Lobbies, Mafie e Massonerie. Ecco perché vige il detto: La Legge si applica per i deboli e si interpreta per i forti.

La correlazione tra Legge e Prassi è come quella che c'è tra il Dire ed il Fare: c'è di mezzo il mare.

Parlare di legge, bene o male, ogni

leguleio o azzecagarbugli o burocrate o boiardo di Stato può farlo. Più difficile per loro parlar di Prassi generale, conoscendo loro signori solo la prassi particolare che loro coltivano per i propri interessi di privilegiati. Prassi che, però, stanno attenti a non svelare.

Ed è proprio la Prassi che fotte la Legge.

La giustizia che debba essere uguale per tutti parrebbe essere un principio che oggi consideriamo irrinunciabile, anche se non sempre pienamente concretizzabile nella pratica quotidiana. Spesso assistiamo a fenomeni di corruzione, all'applicazione della legge in modo diverso secondo i soggetti

coinvolti. E l'la disfunzione è insita nella predisposizione umana.

Essa vien da lontano.

E' lo stesso Alessandro Manzoni che parla di "Azzeccagarbugli" genuflessi ai mafiosi del tempo al capitolo 3 dei "Promessi Sposi". Ma non sarebbe stato il Manzoni a coniare l'accoppiata tra il verbo "azzeccare" e il sostantivo "garbuglio" stante che quando la parola entrò nei "Promessi Sposi", aveva un'età superiore ai tre secoli. Il primo ad usarla fu Niccolò Machiavelli che, in un passo delle "Legazioni" (1510), scrive: "Voi sapete che i mercatanti vogliono fare le cose loro chiare e non azzeccagarbugli". Questa spiegazione si trova nel Dizionario italiano ragionato e

nel Dizionario etimologico di Cortelazzo-Zolli mentre gli altri vocabolari si limitano a indicare soltanto la matrice manzoniana. È giusto dare a Niccolò quello che è di Niccolò, ricordando inoltre che il Manzoni era un conoscitore dell'opera di Machiavelli ed è probabile che sia stato ispirato dal citato passo. Non si dimentichi, infatti, che nella prima stesura dei "Promessi Sposi" il personaggio si chiamava "dotor Pe' ttola" e non Azzecagarbugli. La legge non era uguale per tutti anche nel Seicento, secolo di soprusi e di prepotenze da parte dei potenti. Renzo cerca giustizia recandosi da un noto avvocato del tempo, ma, allora come oggi, la giustizia non sta dalla parte

degli oppressi, bensì da quella degli oppressori.

Azzecca-garbugli è un personaggio del romanzo storico ed è il soprannome di un avvocato di Lecco, chiamato, nelle prime edizioni del romanzo, dottor Pettola e dottor Duplica (nell'edizione definitiva il nome non viene mai detto, ma solo il soprannome). Il nome costituisce un'italianizzazione del termine dialettale milanese *zaccagarbùj* che il Cherubini traduce "attaccabrighe". Viene chiamato così dai popolani per la sua capacità di sottrarre dai guai, non del tutto onestamente, le persone. Spesso e volentieri aiuta i Bravi, poiché, come don Abbondio, preferisce stare

dalla parte del più forte, per evitare una brutta fine.

Renzo Tramaglino giunge da lui, nel capitolo III, per chiedere se ci fosse una grida che avrebbe condannato don Rodrigo, ma lui sentendo nominare il potente signore, respinge Renzo perché non avrebbe potuto contrastare la sua potente autorità. Egli rappresenta quindi un uomo la cui coscienza meschina è asservita agli interessi dei potenti. Compare anche nel capitolo quinto quando fra Cristoforo va al palazzotto di don Rodrigo e lo trova fra gli invitati al banchetto che si sta tenendo a casa appunto di don Rodrigo.

Apparentemente, è un uomo di legge molto erudito, e nel suo studio è

presente una notevole quantità di libri, il cui ruolo principale, però, è quello di elementi decorativi piuttosto che di materiale di studio. Il suo tavolo invece è cosparso di fogli che impressionano gli abitanti del paese che vi si recano. In realtà non consulta libri da molti anni addietro, quando andava a Milano per qualche causa d'importanza.

Il suo nome *Azzeccagarbugli* è dovuto dal fatto che *Azzecca* significa "indovinare" e *garbugli* "cose non giuste", quindi: Indovinare cose non giuste.

Azzeccagarbugli è la figura centrale del Capitolo 3°, è un avvocato venduto, è un miserabile e il Manzoni pur non dicendolo apertamente ce lo fa capire

descrivendolo appunto negli aspetti più negativi. Di questo personaggio emerge una grande miseria morale: ciò che preme all'avvocato è di assicurarsi il favore di don Rodrigo anche se per ottenere questo deve calpestare quella giustizia della quale dovrebbe essere servitore. Il Dottor Azzecagarbugli è una figurina vista di scorcio, ma pur limpida e interessante. E' un leguleio da strapazzo, ma abile la sua parte a ordire garbugli per imbrogliare le cose, come lui stesso confessa a Renzo. Ci vuole la conoscenza del codice, è necessario saper interpretare le gride, ma per lui valgono sopra tutto le arti per ingarbugliare i clienti. Tale è la morale di questo tipo di trappolone addottorato,

comunissimo in ogni società. Il Manzoni lo ha ricreato di una specifica individualità esteriore, nell'eloquio profuso, a volte enfatico e sentenzioso, a volte freddo e cavilloso, grave e serio nella posa di uomo di alte cure, pieno di sussiego nella sua mimica istrionica. Don Rodrigo lo ha caro, come complice connivente nei suoi delittuosi disegni, mentre il dottore accattando protezione col servilismo e l'adulazione, scrocca lautissimi pranzi. Alcuni osservano, e non a torto, che in questo personaggio il Manzoni abbia voluto farsi beffe dei legulei dalla coscienza facile.

"«Non facciam niente, – rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso, tra malizioso e impaziente. –

Se non avete fede in me, non facciamo niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle. Se volete ch'io v'aiuti, bisogna dirmi tutto, dall'a fino alla zeta, col cuore in mano, come al confessore. Dovete nominarmi la persona da cui avete avuto il mandato: sarà naturalmente persona di riguardo; e, in questo caso, io anderò da lui, a fare un atto di dovere. Non gli dirò, vedete, ch'io sappia da voi, che v'ha mandato lui: fidatevi. Gli dirò che vengo ad implorar la sua protezione, per un povero giovine calunniato. E con lui prenderò i concerti opportuni,

per finir l'affare lodevolmente. Capite bene che, salvando sé, salverà anche voi. Se poi la scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato altri da peggio imbrogli... Purché non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m'impegno a togliervi d'impiccio: con un po' di spesa, intendiamoci. Dovete dirmi chi sia l'offeso, come si dice: e, secondo la condizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o trovar qualche modo d'attaccarlo noi in criminale, e mettergli una pulce nell'orecchio; perché, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente. In quanto al

curato, se è persona di giudizio, se ne starà zitto; se fosse una testolina, c'è rimedio anche per quelle. D'ogni intrigo si può uscire; ma ci vuole un uomo: e il vostro caso è serio, vi dico, serio: la grida canta chiaro; e se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state fresco. Io vi parlo da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene, ubbidire, far tutto quello che vi sarà suggerito.»

Mentre il dottore mandava fuori tutte queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocator di bussolotti,

che, dopo essersi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai. Quand'ebbe però capito bene cosa il dottore volesse dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca, dicendo: – oh! signor dottore, come l'ha intesa? l'è proprio tutta al rovescio. Io non ho minacciato nessuno; io non fo di queste cose, io: e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che non ho mai avuto che fare con la giustizia. La bricconeria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottener giustizia; e son ben contento d'aver visto quella grida.

- Diavolo! – esclamò il dottore,

spalancando gli occhi. – Che pasticci mi fate? Tant'è; siete tutti così: possibile che non sappiate dirle chiare le cose?

- Ma mi scusi; lei non m'ha dato tempo: ora le racconterò la cosa, com'è. Sappia dunque ch'io dovevo sposare oggi, – e qui la voce di Renzo si commosse, – dovevo sposare oggi una giovine, alla quale discorrevo, fin da quest'estate; e oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e s'era disposto ogni cosa. Ecco che il signor curato comincia a cavar fuori certe scuse... basta, per non tediarla, io l'ho fatto parlar chiaro, com'era giusto; e lui m'ha confessato che gli era stato proibito,

pena la vita, di far questo matrimonio. Quel prepotente di don Rodrigo...

- Eh via! – interruppe subito il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, – eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurar le parole; e non venite a farli con un galantuomo che sa quanto valgono. Andate, andate; non sapete quel che vi dite: io non m'impiccio con ragazzi; non voglio sentir discorsi di questa sorte, discorsi in aria.

- Le giuro...

- Andate, vi dico: che volete ch'io faccia de' vostri giuramenti? Io non c'entro: me ne lavo le mani -. E se le

andava stropicciando, come se le lavasse davvero. – Imparate a parlare: non si viene a sorprendere così un galantuomo.

- Ma senta, ma senta, – ripeteva indarno Renzo: il dottore, sempre gridando, lo spingeva con le mani verso l'uscio; e, quando ve l'ebbe cacciato, aprì, chiamò la serva, e le disse: – restituite subito a quest'uomo quello che ha portato: io non voglio niente, non voglio niente.

Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch'era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, che non esitò a ubbidire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con

un'occhiata di compassione sprezzante, che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatta bella. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu inespugnabile; e il giovine, più attonito e più stizzito che mai, dovette riprendersi le vittime rifiutate, e tornar al paese, a raccontar alle donne il bel costrutto della sua spedizione."

A Parlar di azzeccagarbugli non vi pare che si parli dei nostri contemporanei legulei togati, siano essi magistrati od avvocati?

Additare i difetti altrui è cosa che tutti sanno fare, più improbabile è indicare e correggere i propri.

Non abbiamo bisogno di eroi, né, tantomeno, di mistificatori con la tonaca

(toga e divisa). L'abito non fa il monaco. La legalità non va promossa solo nella forma, ma va coltivata anche nella sostanza. E' sbagliato ergersi senza meriti dalla parte dei giusti.

Se scrivi e dici la verità con il coraggio che gli altri non hanno, il risultato non sarà il loro rinsavimento ma l'essere tu additato come pazzo. Ti scontri sempre con la permalosità di magistrati e giornalisti e la sornionità degli avvocati avvezzi solo ai loro interessi. Categorie di saccenti che non ammettono critiche. Se scrivi e sei del centro-nord Italia, i conterranei diranno: che bel libro, bravo, è uno di noi. Se scrivi e sei del centro-sud Italia i conterranei diranno: quel libro l'avrei scritto anch'io, anzi

meglio, ma sono solo cazzate.

Chi siamo noi?

Siamo i “coglioni” che altri volevano che fossimo o potessimo diventare.

Da bambini i genitori ci educavano secondo i loro canoni, fino a che abbiamo scoperto che era solo il canone di poveri ignoranti.

Da studenti i maestri ci istruivano secondo il loro pensiero, fino a che abbiamo scoperto che era solo il pensiero di comunisti arroganti. Prima dell'ABC ci insegnavano “Bella Ciao”.

Da credenti i ministri di culto ci erudevano sulla confessione religiosa secondo il loro verbo, fino a che abbiamo scoperto che era solo la parola di pedofili o terroristi.

Da lettori e telespettatori l'informazione (la clique del potere) ci ammaestrava all'odio per il diverso ed a credere di vivere in un paese democratico, civile ed avanzato, fino a che abbiamo scoperto che si muore di fame o detenuti in canili umani.

Da elettori i legislatori ci imponevano le leggi secondo il loro diritto, fino a che abbiamo scoperto che erano solo corrotti, mafiosi e massoni.

Ecco, appunto: siamo i "coglioni" che altri volevano che fossimo o potessimo diventare.

E se qualcuno non vuol essere "coglione" e vuol cambiare le cose, ma non ci riesce, vuol dire che è "coglione" lui e non lo sa, ovvero è circondato da

amici e parenti “coglioni”.

Ho vissuto una breve vita confrontandomi con una sequela di generazioni difettate condotte in un caos organizzato. Uomini e donne senza ideali e senza valori succubi del flusso culturale e politico del momento, scevri da ogni discernimento tra il bene ed il male. L'io è elevato all'ennesima potenza. La mia Collana editoriale “L'Italia del Trucco, l'Italia che siamo” composta da decine di saggi, riporta ai posteri una realtà attuale storica, per tema e per territorio, sconosciuta ai contemporanei perché corrotta da verità mediatiche o giudiziarie.

Per la Conte dei Conti è l'Italia delle truffe. È l'Italia degli sprechi e delle

frodi fotografata in un dossier messo a punto dalla procura generale della Corte dei Conti che ha messo insieme le iniziative più rilevanti dei procuratori regionali. La Corte dei Conti ha scandagliato l'attività condotta da tutte le procure regionali e ha messo insieme «le fattispecie di particolare interesse, anche sociale, rilevanti per il singolo contenuto e per il pregiudizio economico spesso ingente».

A parlar di sé e delle proprie disgrazie in prima persona, oltre a non destare l'interesse di alcuno pur nelle tue stesse condizioni, può farti passare per mitomane o pazzo. Non sto qui a promuovermi. Non si può, però, tacere la verità storica che ci circonda,

stravolta da verità menzognere mediatiche e giudiziarie. Ad ogni elezione legislativa ci troviamo a dover scegliere tra: il partito dei condoni; il partito della CGIL; il partito dei giudici. Io da anni non vado a votare perché non mi rappresentano i nominati in Parlamento. Oltretutto mi disgustano le malefatte dei nominati. Un esempio per tutti, anche se i media lo hanno sottaciuto. La riforma forense, approvata con Legge 31 dicembre 2012, n. 247, tra gli ultimi interventi legislativi consegnatici frettolosamente dal Parlamento prima di cessare di fare danni. I nonni avvocati in Parlamento (compresi i comunisti) hanno partorito, in previsione di un loro roseo futuro, una

contro riforma fatta a posta contro i giovani. Ai fascisti che hanno dato vita al primo **Ordinamento forense (R.D.L. 27 novembre 1933 n. 1578 - Ordinamento della professione di avvocato e di procuratore convertito con la legge 22 gennaio 1934 n.36)** questa **contro riforma reazionaria** gli fa un baffo. Trattasi di una “riforma”, scritta come al solito neglentemente, che non viene in alcun modo incontro ed anzi penalizza in modo significativo i giovani. Da anni inascoltato denuncio il malaffare di avvocati e magistrati ed il loro malsano accesso alla professione. Cosa ho ottenuto a denunciare i trucchi per superare l’esame? Insabbiamento delle denunce e attivazione di processi

per diffamazione e calunnia, chiusi, però, con assoluzione piena. Intanto ti intimoriscono. Ed anche la giustizia amministrativa si adegua.

La mafia cos'è? La risposta in un aneddoto di Paolo Borsellino: "Sapete che cos'è la Mafia... faccia conto che ci sia un posto libero in tribunale..... e che si presentino 3 magistrati... il primo è bravissimo, il migliore, il più preparato.. un altro ha appoggi formidabili dalla politica... e il terzo è un fesso... sapete chi vincerà??? Il fesso. Ecco, mi disse il boss, questa è la MAFIA!"

"La vera mafia è lo Stato, alcuni magistrati che lo rappresentano si comportano da mafiosi. Il magistrato

che mi racconta che Andreotti ha baciato Riina io lo voglio in galera". Così Vittorio Sgarbi il 6 maggio 2013 ad "Un Giorno Da Pecora su Radio 2.

«Da noi - ha dichiarato Silvio Berlusconi ai cronisti di una televisione greca il 23 febbraio 2013 - la magistratura è una mafia più pericolosa della mafia siciliana, e lo dico sapendo di dire una cosa grossa».

«In Italia regna una "magistocrazia". Nella magistratura c'è una vera e propria associazione a delinquere» Lo ha detto Silvio Berlusconi il 28 marzo 2013 durante la riunione del gruppo Pdl a Montecitorio. Ed ancora Silvio Berlusconi all'attacco ai magistrati:

«L'Anm è come la P2, non dice chi sono i loro associati». Il riferimento dell'ex premier è alle associazioni interne ai magistrati, come Magistratura Democratica. Il Cavaliere è a Udine il 18 aprile 2013 per un comizio.

Abbiamo una Costituzione cattocomunista predisposta e votata dagli apparati politici che rappresentavano la metà degli italiani, ossia coloro che furono i vincitori della guerra civile e che votarono per la Repubblica. Una Costituzione fondata sul lavoro (che oggi non c'è e per questo ci rende schiavi) e non sulla libertà (che ci dovrebbe sempre essere, ma oggi non

c'è e per questo siamo schiavi). Un diritto all'uguaglianza inapplicato in virtù del fatto che il potere, anziché essere nelle mani del popolo che dovrebbe nominare i suoi rappresentanti politici, amministrativi e giudiziari, è in mano a mafie, caste, lobbies e massonerie.

Siamo un popolo corrotto: nella memoria, nell'analisi e nel processo mentale di discernimento. Ogni dato virulento che il potere mediatico ci ha propinato, succube al potere politico, economico e giudiziario, ha falsato il senso etico della ragione e logica del popolo. Come il personal computer, giovani e vecchi, devono essere

formattati. Ossia, azzerare ogni cognizione e ripartire da zero all'acquisizione di conoscenze scevre da influenze ideologiche, religiose ed etniche. Dobbiamo essere consci del fatto che esistono diverse verità.

Ogni fatto è rappresentato da una verità storica; da una verità mediatica e da una verità giudiziaria.

La verità storica è conosciuta solo dai responsabili del fatto. La verità mediatica è quella rappresentata dai media approssimativi che sono ignoranti in giurisprudenza e poco esperti di frequentazioni di aule del tribunale, ma genuflessi e stanziali negli uffici dei pm e periti delle

convinzioni dell'accusa, mai dando spazio alla difesa. La verità giudiziaria è quella che esce fuori da una corte, spesso impreparata culturalmente, tecnicamente e psicologicamente (in virtù dei concorsi pubblici truccati). Nelle aule spesso si lede il diritto di difesa, finanche negando le più elementari fonti di prova, o addirittura, in caso di imputati poveri, il diritto alla difesa. Il gratuita patrocinio è solo una balla. Gli avvocati capaci non vi consentono, quindi ti ritrovi con un avvocato d'ufficio che spesso si rimette alla volontà della corte, senza conoscere i carteggi. La sentenza è sempre frutto

della libera convinzione di una persona (il giudice). Mi si chiede cosa fare. Bisogna, da privato, ripassare tutte le fasi dell'indagine e carpire eventuali errori dei magistrati trascurati dalla difesa (e sempre ve ne sono). Eventualmente svolgere un'indagine parallela. Intanto aspettare che qualche pentito, delatore, o intercettazione, produca una nuova prova che ribalti l'esito del processo. Quando poi questa emerge bisogna sperare nella fortuna di trovare un magistrato coscienzioso (spesso non accade per non rilevare l'errore dei colleghi), che possa aprire un processo di revisione.

Ognuno di noi antropologicamente ha un

limite, non dovuto al sesso, od alla razza, od al credo religioso, ma bensì delimitato dall'istruzione ricevuta ed all'educazione appresa dalla famiglia e dalla società, esse stesse influenzate dall'ambiente, dalla cultura, dagli usi e dai costumi territoriali. A differenza degli animali la maggior parte degli umani non si cura del proprio limite e si avventura in atteggiamenti e giudizi non consoni al loro stato. Quando a causa dei loro limiti non arrivano ad avere ragione con il ragionamento, allora adottano la violenza (fisica o psicologica, ideologica o religiosa) e spesso con la violenza ottengono un effimero ed immeritato potere o risultato. I più intelligenti, conoscendo il

proprio limite, cercano di ampliarlo per risultati più duraturi e poteri meritati. Con nuove conoscenze, con nuovi studi, con nuove esperienze arricchiscono il loro bagaglio culturale ed aprono la loro mente, affinché questa accetti nuovi concetti e nuovi orizzonti. Acquisizione impensabile in uno stato primordiale. In non omologati hanno empatia per i conformati. Mentre gli omologati sono mossi da viscerale egoismo dovuto all'istinto di sopravvivenza: voler essere ed avere più di quanto effettivamente si possa meritare di essere od avere. Loro ed i loro interessi come ombelico del mondo. Da qui la loro paura della morte e la ricerca di un dio assoluto e personale, finanche

cattivo: hanno paura di perdere il niente che hanno e sono alla ricerca di un dio che dal niente che sono li elevi ad entità. L'empatia designa un atteggiamento verso gli altri caratterizzato da un impegno di comprensione dell'altro, escludendo ogni attitudine affettiva personale (simpatia, antipatia) e ogni giudizio morale, perché *mettersi nei panni dell'altro* per sapere cosa pensa e come reagirebbe costituisce un importante fattore di sopravvivenza in un mondo in cui l'uomo è in continua competizione con gli altri uomini. Fa niente se i dotti emancipati e non omologati saranno additati in patria loro come Gesù nella sua Nazareth: semplici figli di falegnami, perchè "non c'è

nessun posto dove un profeta abbia meno valore che non nella sua patria e nella sua casa". Non c'è bisogno di essere cristiani per apprezzare Gesù Cristo: non per i suoi natali, ma per il suo insegnamento e, cosa più importante, per il suo esempio. Fa capire che alla fine è importante lasciar buona traccia di sé, allora sì che si diventa immortali nella rimembranza altrui.

Tutti vogliono avere ragione e tutti pretendono di imporre la loro verità agli altri. Chi impone ignora, millanta o manipola la verità. L'ignoranza degli altri non può discernere la verità dalla menzogna. Il saggio aspetta che la verità venga agli altri. La sapienza riconosce

la verità e spesso ciò fa ricredere e cambiare opinione. Solo gli sciocchi e gli ignoranti non cambiano mai idea, per questo sono sempre sottomessi. La Verità rende liberi, per questo è importante far di tutto per conoscerla.

Tutti gli altri intendono “Tutte le Mafie” come un insieme orizzontale di entità patologiche criminali territoriali (Cosa Nostra, ‘Ndrangheta, Camorra, Sacra Corona Unita, ecc.).

Io intendo “Tutte le Mafie” come un ordinamento criminale verticale di entità fisiologiche nazionali composte, partendo dal basso: dalle mafie (la manovalanza), dalle Lobbies, dalle Caste e dalle Massonerie (le menti).

La Legalità è il comportamento umano

conforme al dettato della legge nel compimento di un atto o di un fatto. Se l'abito non fa il monaco, e la cronaca ce lo insegna, nè toghe, nè divise, nè poteri istituzionali o mediatici hanno la legittimazione a dare insegnamenti e/o patenti di legalità. Lor signori non si devono permettere di selezionare secondo loro discrezione la società civile in buoni e cattivi ed ovviamente si devono astenere dall'inserirsi loro stessi tra i buoni. Perchè secondo questa cernita il cattivo è sempre il povero cittadino, che oltretutto con le esose tasse li mantiene. Non dimentichiamoci che non ci sono dio in terra e fino a quando saremo in democrazia, il potere è solo prerogativa del popolo.

Non sono conformato ed omologato, per questo son fiero ed orgoglioso di essere diverso.

**PER UNA LETTURA UTILE E
CONSAPEVOLE CONTRO
L'ITALIA DEI GATTOPARDI.**

Recensione di un'opera editoriale osteggiata dalla destra e dalla sinistra.

Perle di saggezza destinate al porcilaio.

I giornalisti della tv e stampa, sia quotidiana, sia periodica, da sempre sono tacciati di faziosità e mediocrità. Si dice che siano prezzolati e manipolati dal potere e che esprimano solo opinioni personali, non raccontando i fatti. Lo dice Beppe Grillo e forse ha ragione. Ma tra di loro vi sono anche eccellenze di gran valore. Questo vale per le

maggiori testate progressiste (Il Corriere della Sera, L'Espresso, La Repubblica, Il Fatto Quotidiano), ma anche per le testate liberali (Panorama, Oggi, Il Giornale, Libero Quotidiano). In una Italia, laddove alcuni magistrati tacitano con violenza le contro voci, questi eccelsi giornalisti, attraverso le loro coraggiose inchieste, sono fonte di prova incontestabile per raccontare l'Italia vera, ma sconosciuta. L'Italia dei gattopardi e dell'ipocrisia. L'Italia dell'illegalità e dell'utopia. Tramite loro, citando gli stessi e le loro inchieste scottanti, Antonio Giangrande ha raccolto in venti anni tutto quanto era utile per dimostrare che la mafia vien dall'alto. Pochi lupi e tante pecore. Una

selezione di nomi e fatti articolati per argomento e per territorio. L'intento di Giangrande è rappresentare la realtà contemporanea, rapportandola al passato e proiettandola al futuro. Per non reiterare vecchi errori. Perché la massa dimentica o non conosce. Questa è sociologia storica, di cui il Giangrande è il massimo cultore. Questa è la collana editoriale "L'Italia del Trucco, l'Italia che siamo" pubblicata su www.controtuttelemafie.it ed altri canali web, su Amazon in E-Book e su Lulu in cartaceo. 40 libri scritti da Antonio Giangrande, presidente della "Associazione Contro Tutte le Mafie" e scrittore-editore dissidente. Saggi pertinenti questioni che nessuno osa

affrontare. Opere che i media si astengono a dare loro la dovuta visibilità e le rassegne culturali ad ignorare. In occasione delle festività ed in concomitanza con le nuove elezioni legislative sarebbe cosa buona e utile presentare ai lettori una lettura alternativa che possa rendere più consapevole l'opinione dei cittadini. Un'idea regalo gratuita o con modica spesa, sicuramente gradita da chi la riceve. Non è pubblicità gratuita che si cerca per fini economici, né tanto meno è concorrenza sleale. Si chiede solo di divulgare la conoscenza di opere che già sul web sono conosciutissime e che possono anche esser lette gratuitamente. Evento editoriale esclusivo ed

aggiornato periodicamente. Di sicuro interesse generale. Fa niente se dietro non ci sono grandi o piccoli gruppi editoriali. Ciò è garanzia di libertà.

Grazie per l'adesione e la partecipazione oltre che per la solidarietà.

POLITICA, GIUSTIZIA ED INFORMAZIONE. IN TEMPO DI VOTO SI PALESA L'ITALIETTA DELLE VERGINELLE.

Politica, giustizia ed informazione. In tempo di voto si palesa l'Italietta delle verginelle.

Da scrittore navigato, il cui sacco di 50 libri scritti sull'Italiopoli degli italioti lo sta a dimostrare, mi viene un rigurgito di vomito nel seguire tutto quanto viene

detto da scatenate squaldrine (in senso politico) di ogni schieramento politico. Squaldrine che si atteggiavano a verginelle e si presentano come aspiranti salvatori della patria in stampo elettorale.

In Italia dove non c'è libertà di stampa e vige la magistratocrazia è facile apparire verginelle sol perché si indossa l'abito bianco.

I nuovi politici non si presentano come preparati a risolvere i problemi, meglio se liberi da pressioni castali, ma si propongono, a chi non li conosce bene, solo per le loro presunte virtù, come verginelle illibate.

Ci si atteggia a migliore dell'altro in una Italia dove il migliore c'ha la rogna.

L'Italietta è incurante del fatto che

Nicola Vendola a Bari sia stato assolto in modo legittimo dall'amica della sorella o Luigi De Magistris sia stato assolto a Salerno in modo legale dalla cognata di Michele Santoro, suo sponsor politico.

L'Italietta che non batte ciglio quando a Bari Massimo D'Alema in modo lecito esce pulito da un'inchiesta penale. Accogliendo la richiesta d'archiviazione avanzata dal pm, il gip Concetta Russi il 22 giugno '95 decise per il proscioglimento, ritenendo superfluo ogni approfondimento: «Uno degli episodi di illecito finanziamento riferiti – scrisse nelle motivazioni - e cioè la corresponsione di un contributo di 20 milioni in favore del Pci, ha trovato

sostanziale conferma, pur nella diversità di alcuni elementi marginali, nella leale dichiarazione dell'onorevole D'Alema, all'epoca dei fatti segretario regionale del Pci (...). L'onorevole D'Alema non ha escluso che la somma versata dal Cavallari fosse stata proprio dell'importo da quest'ultimo indicato». Chi era il titolare dell'inchiesta che sollecitò l'archiviazione? Il pm Alberto Maritati, eletto coi Ds e immediatamente nominato sottosegretario all'Interno durante il primo governo D'Alema, numero due del ministro Jervolino, poi ancora sottosegretario alla giustizia nel governo Prodi, emulo di un altro pm pugliese diventato sottosegretario con D'Alema: Giannicola Sinisi. E chi

svolse insieme a Maritati gli accertamenti su Cavallari? Chi altro firmò la richiesta d'archiviazione per D'Alema? Semplice: l'amico e collega Giuseppe Scelsi, magistrato di punta della corrente di Magistratura democratica a Bari, poi titolare della segretissima indagine sulle ragazze reclutate per le feste a Palazzo Grazioli, indagine «anticipata» proprio da D'Alema.

L'Italietta non si scandalizza del fatto che sui Tribunali e nella scuole si spenda il nome e l'effigie di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino da parte di chi, loro colleghi, li hanno traditi in vita, causandone la morte.

L'Italietta non si sconvolge del fatto che

spesso gli incriminati risultano innocenti e ciononostante il 40% dei detenuti è in attesa di giudizio. E per questo gli avvocati in Parlamento, anziché emanar norme, scioperano nei tribunali, annacquando ancor di più la lungaggine dei processi.

L'Italietta che su giornali e tv foraggiate dallo Stato viene accusata da politici corrotti di essere evasore fiscale, nonostante sia spremuta come un limone senza ricevere niente in cambio.

L'Italietta, malgrado ciò, riesce ancora a discernere le vergini dalle squaldrine, sotto l'influenza mediatica-giudiziaria.

Fa niente se proprio tutta la stampa ignava tace le ritorsioni per non aver taciuto le nefandezze dei magistrati, che

loro si decidono chi candidare al Parlamento per mantenere e tutelare i loro privilegi.

Da ultimo è la perquisizione ricevuta in casa dall'inviato de "La Repubblica", o quella ricevuta dalla redazione del tg di Telenorba.

Il re è nudo: c'è qualcuno che lo dice. E' la testimonianza di Carlo Vulpio sull'integrità morale di Nicola Vendola, detto Niki. L'Editto bulgaro e l'Editto di Roma (o di Bari). Il primo è un racconto che dura da anni. Del secondo invece non si deve parlare.

I giornalisti della tv e stampa, sia quotidiana, sia periodica, da sempre sono tacciati di faziosità e mediocrità. Si dice che siano prezzolati e manipolati

dal potere e che esprimano solo opinioni personali, non raccontando i fatti. La verità è che sono solo codardi.

E cosa c'è altro da pensare. In una Italia, laddove alcuni magistrati tacitano con violenza le contro voci. L'Italia dei gattopardi e dell'ipocrisia. L'Italia dell'illegalità e dell'utopia.

Tutti hanno taciuto "Le mani nel cassetto. (e talvolta anche addosso...). I giornalisti perquisiti raccontano". Il libro, introdotto dal presidente nazionale dell'Ordine Enzo Jacopino, contiene le testimonianze, delicate e a volte ironiche, di ventuno giornalisti italiani, alcuni dei quali noti al grande pubblico, che hanno subito perquisizioni personali o ambientali, in casa o in redazione, nei

computer e nelle agende, nei libri e nei dischetti cd o nelle chiavette usb, nella biancheria e nel frigorifero, “con il dichiarato scopo di scoprire la fonte confidenziale di una notizia: vera, ma, secondo il magistrato, non divulgabile”. Nel 99,9% dei casi le perquisizioni non hanno portato “ad alcun rinvenimento significativo”.

Cosa pensare se si è squaldrina o verginella a secondo dell'umore mediatico. Tutti gli ipocriti si facciano avanti nel sentirsi offesi, ma che fiducia nell'informazione possiamo avere se questa è terrorizzata dalle querele sporte dai PM e poi giudicate dai loro colleghi Giudici.

Alla luce di quanto detto, è da

considerare candidabile dai puritani nostrani il buon “pregiudicato” Alessandro Sallusti che ha la sol colpa di essere uno dei pochi coraggiosi a dire la verità?

Si badi che a ricever querela basta recensire il libro dell'Ordine Nazionale dei giornalisti, che racconta gli abusi ricevuti dal giornalista che scrive la verità, proprio per denunciare l'arma intimidatoria delle perquisizioni alla stampa.

Che giornalisti sono coloro che, non solo non raccontano la verità, ma tacciono anche tutto ciò che succede a loro?

E cosa ci si aspetta da questa informazione dove essa stessa è stata

visitata nella loro sede istituzionale dalla polizia giudiziaria che ha voluto delle copie del volume e i dati identificativi di alcune persone, compreso il presidente che dell'Ordine è il rappresentante legale?

La Costituzione all'art. 104 afferma che “la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere.”

Ne conviene che il dettato vuol significare non equiparare la Magistratura ad altro potere, ma differenziarne l'Ordine con il Potere che spetta al popolo. Ordine costituzionalizzato, sì, non Potere.

Magistrati. Ordine, non potere, come invece il più delle volte si scrive,

probabilmente ricordando Montesquieu; il quale però aggiungeva che il potere giudiziario è “per così dire invisibile e nullo”. Solo il popolo è depositario della sovranità: per questo Togliatti alla Costituente avrebbe voluto addirittura che i magistrati fossero eletti dal popolo, per questo sostenne le giurie popolari. Ordine o potere che sia, in ogni caso è chiaro che di magistrati si parla.

Allora io ho deciso: al posto di chi si atteggia a verginella io voterei sempre un “pregiudicato” come Alessandro Sallusti, non invece chi incapace, invidioso e cattivo si mette l’abito bianco per apparir pulito.

E facile dire pregiudicato. Parliamo del

comportamento degli avvocati. Il caso della condanna di Sallusti. Veniamo al primo grado: l'avvocato di *Liberò* era piuttosto noto perché non presenziava quasi mai alle udienze, preferendo mandarci sempre un sostituto sottopagato, dice Filippo Facci. E qui, il giorno della sentenza, accadde un fatto decisamente singolare. Il giudice, una donna, lesse il dispositivo che condannava Sallusti a pagare circa 5mila euro e Andrea Monticone a pagarne 4000 (più 30mila di risarcimento, che nel caso dei magistrati è sempre altissimo) ma nelle motivazioni della sentenza, depositate tempo dopo, lo stesso giudice si dolse di essersi dimenticato di prevedere una

pena detentiva. Un'esagerazione? Si può pensarlo. Tant'è, ormai era andata: sia il querelante sia la Procura sia gli avvocati proposero tuttavia appello (perché in Italia si propone sempre appello, anche quando pare illogico o esagerato) e la sentenza della prima sezione giunse il 17 giugno 2011. E qui accadeva un altro fatto singolare: l'avvocato di *Libero* tipicamente non si presentò in aula e però neppure il suo sostituto: il quale, nel frattempo, aveva abbandonato lo studio nell'ottobre precedente come del resto la segretaria, entrambi stufi di lavorare praticamente gratis. Fatto sta che all'Appello dovette presenziare un legale d'ufficio – uno che passava di lì, letteralmente – sicché la

sentenza cambiò volto: come richiesto dall'accusa, Monticone si beccò un anno con la condizionale e Sallusti si beccò un anno e due mesi senza un accidente di condizionale, e perché? Perché aveva dei precedenti per l'omesso controllo legato alla diffamazione. Il giudice d'Appello, in pratica, recuperò la detenzione che il giudice di primo grado aveva dimenticato di scrivere nel dispositivo.

Ma anche il Tribuno Marco Travaglio è stato vittima degli avvocati. Su Wikipedia si legge che nel 2000 è stato condannato in sede civile, dopo essere stato citato in giudizio da Cesare Previti a causa di un articolo in cui Travaglio ha definito Previti «un indagato» su

“L’Indipendente”. Previti era effettivamente indagato ma a causa dell'impossibilità da parte dell'avvocato del giornale di presentare le prove in difesa di Travaglio in quanto il legale non era retribuito, il giornalista fu obbligato al risarcimento del danno quantificato in 79 milioni di lire. Comunque lui stesso a “Servizio Pubblico” ha detto d’aver perso una querela con Previti, parole sue, «perché l’avvocato non è andato a presentare le mie prove». Colpa dell’avvocato.

Ma chi e quando le cose cambieranno? Per fare politica in Italia le strade sono poche, specialmente se hai qualcosa da dire e proponi soluzioni ai problemi generali. La prima è cominciare a

partecipare a movimenti studenteschi fra le aule universitarie, mettersi su le stellette di qualche occupazione e poi prendere la tessera di un partito. Se di sinistra è meglio. Poi c'è la strada della partecipazione politica con tesseramento magari sfruttando una professione che ti metta in contatto con molti probabili elettori: favoriti sono gli avvocati, i medici di base ed i giornalisti. C'è una terza via che sempre più prende piede. Fai il **magistrato**. Se puoi occupati di qualche inchiesta che abbia come bersaglio un soggetto politico, specie del centro destra, perché gli amici a sinistra non si toccano. Comunque non ti impegnare troppo. Va bene anche un'archiviazione. Poi togli la toga e

punta al Palazzo. Quello che interessa a sinistra è registrare questo movimento arancione con attacco a tre punte: **De Magistris** sulla fascia, **Di Pietro** in regia e al centro il nuovo bomber **Antonio Ingroia**. Se è un partito dei magistrati e per la corporazione dei magistrati. Loro "ci stanno".

Rivoluzione Civile è una formazione improvvisata le cui figure principali di riferimento sono tre magistrati: De Magistris, Di Pietro e Ingroia. Dietro le loro spalle si rifugiano i piccoli partiti di Ferrero, Diliberto e Bonelli in cerca di presenza parlamentare. E poi, ci mancherebbe, con loro molte ottime persone di sinistra critica all'insegna della purezza. Solo che la loro severità

rivolta in special modo al Partito Democratico, deve per forza accettare un'eccezione: Antonio Di Pietro. La rivelazione dei metodi disinvolti con cui venivano gestiti i fondi dell'Italia dei Valori, e dell'uso personale che l'ex giudice fece di un'eredità cospicua donata a lui non certo per godersela, lo hanno costretto a ritirarsi dalla prima fila. L'Italia dei Valori non si presenta più da sola, non per generosità ma perchè andrebbe incontro a una sconfitta certa. Il suo leader però viene ricandidato da Ingroia senza troppi interrogativi sulla sua presentabilità politica. "Il Fatto", solitamente molto severo, non ha avuto niente da obiettare sul Di Pietro ricandidato alla

chetichella. Forse perchè non era più alleato di Bersani e Vendola? Si chiede Gad Lerner.

Faceva una certa impressione nei tg ascoltare Nichi Vendola (che, secondo Marco Ventura su “Panorama”, la magistratura ha salvato dalle accuse di avere imposto un primario di sua fiducia in un concorso riaperto apposta e di essere coinvolto nel malaffare della sanità in Puglia) dire che mentre le liste del Pd-Sel hanno un certo profumo, quelle del Pdl profumano “di camorra”. E che dire di Ingroia e il suo doppiopesismo: moralmente ed eticamente intransigente con gli altri, indulgente con se stesso. Il candidato Ingroia, leader rivoluzionario, da pm

faceva domande e i malcapitati dovevano rispondere. Poi a rispondere, come candidato premier, tocca a lui. E lui le domande proprio non le sopporta, come ha dimostrato nella trasmissione condotta su Raitre da Lucia Annunziata. Tanto da non dimettersi dalla magistratura, da candidarsi anche dove non può essere eletto per legge (Sicilia), da sostenere i No Tav ed avere come alleato l'inventore della Tav (Di Pietro), da criticare la legge elettorale, ma utilizzarla per piazzare candidati protetti a destra e a manca. L'elenco sarebbe lungo, spiega Alessandro Sallusti. Macchè "rivoluzione" Ingroia le sue liste le fa col manuale Cencelli. L'ex pm e i partiti alleati si spartiscono i posti

sicuri a Camera e Senato, in barba alle indicazioni delle assemblee territoriali. Così, in Lombardia, il primo lombardo è al nono posto. Sono tanti i siciliani che corrono alle prossime elezioni politiche in un seggio lontano dall'isola. C'è **Antonio Ingroia** capolista di Rivoluzione Civile un po' dappertutto. E poi ci sono molti "paracadutati" che hanno ottenuto un posto blindato lontano dalla Sicilia. **Pietro Grasso**, ad esempio, è capolista del Pd nel Lazio: "Non mi candido in Sicilia per una scelta di opportunità", ha detto, in polemica con Ingroia, che infatti in Sicilia non è eleggibile. In Lombardia per Sel c'è capolista **Claudio Fava**, giornalista catanese, e non candidato

alle ultime elezioni regionali per un pasticcio fatto sulla sua residenza in Sicilia (per fortuna per le elezioni politiche non c'è bisogno di particolare documentazione....). **Fabio Giambrone**, braccio destro di Orlando, corre anche in Lombardia e in Piemonte. **Celeste Costantino**, segretaria provinciale di Sel a Palermo è stata candidata, con qualche malumore locale, nella circoscrizione Piemonte 1. **Anna Finocchiaro**, catanese e con il marito sotto inchiesta è capolista del Pd, in Puglia. Sarà lei in caso di vittoria del Pd la prossima presidente del Senato. Sempre in Puglia alla Camera c'è spazio per **Ignazio Messina** al quarto posto della lista di Rivoluzione civile. E che

dire di Don Gallo che canta la canzone partigiana "Bella Ciao" sull'altare, sventolando un drappo rosso.

"Serve una legge per regolamentare e limitare la discesa in politica dei magistrati, almeno nei distretti dove hanno esercitato le loro funzioni, per evitare che nell'opinione pubblica venga meno la considerazione per i giudici". Lo afferma il presidente della Cassazione, nel suo discorso alla cerimonia di inaugurazione del nuovo anno giudiziario 2013. Per Ernesto Lupo devono essere "gli stessi pm a darsi delle regole nel loro Codice etico". Per la terza e ultima volta - dal momento che andrà in pensione il prossimo maggio - il Primo presidente della Cassazione,

Ernesto Lupo, ha illustrato - alla presenza del Presidente della Repubblica e delle alte cariche dello Stato - la «drammatica» situazione della giustizia in Italia non solo per la cronica lentezza dei processi, 128 mila dei quali si sono conclusi nel 2012 con la prescrizione, ma anche per la continua violazione dei diritti umani dei detenuti per la quale è arrivato l'ultimatum dalla Corte Ue. Sebbene abbia apprezzato le riforme del ministro Paola Severino - taglio dei "tribunalini" e riscrittura dei reati contro la pubblica amministrazione - Lupo ha tuttavia sottolineato che l'Italia continua ad essere tra i Paesi più propensi alla corruzione. Pari merito con la Bosnia, e persino dietro a nazioni

del terzo mondo. Il Primo presidente ha, poi, chiamato gli stessi magistrati a darsi regole severe per chi scende in politica e a limitarsi, molto, nel ricorso alla custodia in carcere. «È auspicabile - esorta Lupo - che nella perdurante carenza della legge, sia introdotta nel codice etico quella disciplina più rigorosa sulla partecipazione dei magistrati alla vita politica e parlamentare, che in decenni il legislatore non è riuscito ad approvare». Per regole sulle toghe in politica, si sono espressi a favore anche il Procuratore generale della Suprema Corte Gianfranco Ciani, che ha criticato i pm che flirtano con certi media cavalcando le inchieste per poi

candidarsi, e il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli. Per il Primo presidente nelle celle ci sono 18.861 detenuti di troppo e bisogna dare più permessi premio. Almeno un quarto dei reclusi è in attesa di condanna definitiva e i giudici devono usare di più le misure alternative.

"Non possiamo andare avanti così - lo aveva già detto il primo presidente della Corte di Cassazione, Vincenzo Carbone, nella relazione che ha aperto la cerimonia dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2009 - In più, oltre a un più rigoroso richiamo dei giudici ai propri doveri di riservatezza, occorrerebbe contestualmente evitare la realizzazione di veri e propri 'processi

mediatici', simulando al di fuori degli uffici giudiziari, e magari anche con la partecipazione di magistrati, lo svolgimento di un giudizio mentre è ancora in corso il processo nelle sedi istituzionali". "La giustizia - sottolinea Carbone - deve essere trasparente ma deve svolgersi nelle sedi proprie, lasciando ai media il doveroso ed essenziale compito di informare l'opinione pubblica, ma non di sostituirsi alla funzione giudiziaria".

Questo per far capire che il problema "Giustizia" sono i magistrati. **Nella magistratura sono presenti "sacche di inefficienza e di inettitudine"**. La denuncia arriva addirittura dal procuratore generale della Cassazione,

Vitaliano Esposito, sempre nell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2009.

Ma è questa la denuncia più forte che viene dall'apertura dell'anno giudiziario 2013 nelle Corti d'Appello: «Non trovo nulla da eccepire sui magistrati che abbandonano la toga per candidarsi alle elezioni politiche - ha detto il presidente della Corte di Appello di Roma Giorgio Santacroce. Ma ha aggiunto una stoccata anche ad alcuni suoi colleghi - Non mi piacciono - ha affermato - i magistrati che non si accontentano di far bene il loro lavoro, ma si propongono di redimere il mondo. Quei magistrati, pochissimi per fortuna, che sono convinti che la spada della giustizia sia

sempre senza foderò, pronta a colpire o a raddrizzare le schiene. Parlano molto di sè e del loro operato anche fuori dalle aule giudiziarie, esponendosi mediaticamente, senza rendersi conto che per dimostrare quell' imparzialità che è la sola nostra divisa, non bastano frasi ad effetto, intrise di una retorica all'acqua di rose. Certe debolezze non rendono affatto il magistrato più umano. I magistrati che si candidano esercitano un diritto costituzionalmente garantito a tutti i cittadini, ma Piero Calamandrei diceva che quando per la porta della magistratura entra la politica, la giustizia esce dalla finestra».

Dove non arrivano a fare le loro leggi per tutelare prerogative e privilegi della

casta, alcuni magistrati, quando non gli garba il rispetto e l'applicazione della legge, così come gli è dovuto e così come hanno giurato, disapplicano quella votata da altri. Esempio lampante è Taranto. I magistrati contestano la legge, anziché applicarla, a scapito di migliaia di lavoratori. Lo strapotere e lo straparlare dei magistrati si incarna in alcuni esempi. «Ringrazio il Presidente della Repubblica, come cittadino ma anche di giudice, per averci allontanati dal precipizio verso il quale inconsciamente marciavamo». Sono le parole con le quali il presidente della Corte d'appello, Mario Buffa, ha aperto, riferendosi alla caduta del Governo Berlusconi, la relazione per

l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2012 nell'aula magna del palazzo di giustizia di Lecce. «Per fortuna il vento sembra essere cambiato – ha proseguito Buffa: la nuova ministra non consuma le sue energie in tentativi di delegittimare la magistratura, creando intralci alla sua azione». Ma il connubio dura poco. L'anno successivo, nel 2013, ad aprire la cerimonia di inaugurazione è stata ancora la relazione del presidente della Corte d'appello di Lecce, Mario Buffa. Esprimendosi sull'Ilva di Taranto ha dichiarato che “il Governo ha fatto sull'Ilva una legge ad aziendam, che si colloca nella scia delle leggi ad personam inaugurata in Italia negli ultimi venti anni, una legge che riconsegna lo

stabilimento a coloro che fingevano di rispettare le regole di giorno e continuavano a inquinare di notte". Alla faccia dell'imparzialità. Giudizi senza appello e senza processo. Non serve ai magistrati candidarsi in Parlamento. La Politica, in virtù del loro strapotere, anche mediatico, la fanno anche dai banchi dei tribunali. Si vuole un esempio? "E' una cosa indegna". Veramente mi disgusta il fatto che io debba leggere sul giornale, momento per momento, 'stanno per chiamare la dottoressa Tizio, la stanno chiamando...l'hanno interrogato...la posizione si aggrava'". E ancora: "Perchè se no qua diamo per scontato che tutto viene raccontato dai giornali,

che si fa il clamore mediatico, che si va a massacrare la gente prima ancora di trovare un elemento di colpevolezza". E poi ancora: "A me pare molto più grave il fatto che un cialtrone di magistrato dia indebitamente la notizia in violazione di legge...". Chi parla potrebbe essere Silvio Berlusconi, che tante volte si è lamentato di come le notizie escano dai tribunali prima sui giornali che ai diretti interessati. E invece, quelle che riporta il Corriere della Sera, sono parole pronunciate nel giugno 2010 nientemeno che del capo della polizia Antonio Manganelli, al telefono col prefetto Nicola Izzo, ex vicario della polizia. Ed allora "stronzi" chi li sta a sentire.

«L'unica spiegazione che posso dare è

che ho detto sempre quello che pensavo anche affrontando critiche, criticando a mia volta la magistratura associata e gli alti vertici della magistratura. E' successo anche ad altri più importanti e autorevoli magistrati, a cominciare da **Giovanni Falcone**. Forse non è un caso - ha concluso Ingroia - che quando iniziò la sua attività di collaborazione con la politica le critiche peggiori giunsero dalla magistratura. E' un copione che si ripete». «Come ha potuto Antonio Ingroia paragonare la sua piccola figura di magistrato a quella di Giovanni Falcone? Tra loro esiste una distanza misurabile in milioni di anni luce. Si vergogni». È il commento del procuratore aggiunto di Milano, Ilda

Boccassini, ai microfoni del *TgLa7* condotto da Enrico Mentana contro l'ex procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, ora leader di Rivoluzione civile. Non si è fatta attendere la replica dell'ex procuratore aggiunto di Palermo che dagli schermi di Ballarò respinge le accuse della sua ex collega: «Probabilmente non ha letto le mie parole, s'informi meglio. Io non mi sono mai paragonato a Falcone, ci mancherebbe. Denunciavo soltanto una certa reazione stizzita all'ingresso dei magistrati in politica, di cui fu vittima anche Giovanni quando collaborò con il ministro Martelli. Forse basterebbe leggere il mio intervento» E poi. «Ho atteso finora una smentita, invano.

Siccome non è arrivata dico che l'unica a doversi vergognare è lei che, ancora in magistratura, prende parte in modo così indecente e astioso alla competizione politica manipolando le mie dichiarazioni. La prossima volta pensi e conti fino a tre prima di aprire bocca. Quanto ai suoi personali giudizi su di me, non mi interessano e alle sue piccinerie siamo abituati da anni. Mi basta sapere cosa pensava di me Paolo Borsellino e cosa pensava di lei. Ogni parola in più sarebbe di troppo». «Sì, è vero. È stato fatto un uso politico delle intercettazioni, ma questo è stato l'effetto relativo, la causa è che non si è mai fatta pulizia nel mondo della politica». Un'ammissione in piena regola

fatta negli studi di La7 dall'ex procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia. Che sostanzialmente ha ammesso l'esistenza (per non dire l'appartenenza) di toghe politicizzate. Il leader di *Rivoluzione civile* ha spiegato meglio il suo pensiero: «Se fosse stata pulizia, non ci sarebbero state inchieste così clamorose e non ci sarebbe state intercettazioni utilizzate per uso politico». L'ex pm ha poi affermato che «ogni magistrato ha un suo tasso di politicità nel modo in cui interpreta il suo ruolo. Si può interpretare la legge in modo più o meno estensiva, più o meno garantista altrimenti non si spiegherebbero tante oscillazione dei giudici nelle decisioni. Ogni giudice

dovrebbe essere imparziale rispetto alle parti, il che non significa essere neutrale rispetto ai valori o agli ideali, c'è e c'è sempre stata una magistratura conservatrice e una progressista». Guai a utilizzare il termine **toga rossa** però, perché "mi offendo, per il significato deteriore che questo termine ha avuto", ha aggiunto Ingroia. Dice dunque Ingroia, neoleader dell'arancia meccanica: «Piero Grasso divenne procuratore nazionale perché scelto da Berlusconi grazie a una legge ad hoc che escludeva Gian Carlo Caselli». Come se non bastasse, Ingroia carica ancora, come in un duello nella polvere del West: «Grasso è il collega che voleva dare un premio, una medaglia al governo

Berlusconi per i suoi meriti nella lotta alla mafia». Ma poi, già che c'è, Caselli regola i conti anche con Grasso: «È un fatto storico che ai tempi del concorso per nominare il successore di Vigna le regole vennero modificate in corso d'opera dall'allora maggioranza con il risultato di escludermi. Ed è un fatto che questo concorso lo vinse Grasso e che la legge che mi impedì di parteciparvi fu dichiarata incostituzionale». Dunque, la regola aurea è sempre quella. I pm dopo aver bacchettato la società tutta, ora si bacchettano fra di loro, rievocano pagine più o meno oscure, si contraddicono con metodo, si azzannano con ferocia. E così i guardiani della legalità, le lame scintillanti della legge

si graffiano, si tirano i capelli e recuperano episodi sottovuoto, dissigillando giudizi rancorosi. Uno spettacolo avvilito. Ed ancora a sfatare il mito dei magistrati onnipotenti ci pensano loro stessi, ridimensionandosi a semplici uomini, quali sono, tendenti all'errore, sempre impunito però. A ciò serve la polemica tra le Procure che indagano su Mps. *«In certi uffici di procura "sembra che la regola della competenza territoriale sia un optional. C'è stata una gara tra diversi uffici giudiziari, ma sembra che la new entry abbia acquisito una posizione di primato irraggiungibile»*. Nel suo intervento al congresso di Magistratura democratica del 2 febbraio 2013 il

procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati ha alluso criticamente, pur senza citarla direttamente, alla procura di Trani, l'ultima ad aprire, tra *le tante inchieste aperte*, un'indagine su Mps. «No al protagonismo di certi magistrati che si propongono come tutori del Vero e del Giusto magari con qualche strappo alle regole processuali e alle garanzie, si intende a fin di Bene». A censurare il fenomeno il procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati nel suo intervento al congresso di Md. Il procuratore di Milano ha puntato l'indice contro il "populismo" e la "demagogia" di certi magistrati, che peraltro - ha osservato - "non sanno resistere al fascino" dell'esposizione

mediatica. Di tutto quanto lungamente ed analiticamente detto bisogna tenerne conto nel momento in cui si deve dare un giudizio su indagini, processi e condanne. Perché mai nulla è come appare ed i magistrati non sono quegli infallibili personaggi venuti dallo spazio, ma solo uomini che hanno vinto un concorso pubblico, come può essere quello italiano. E tenendo conto di ciò, il legislatore ha previsto più gradi di giudizio per il sindacato del sottoposto.

LA REPUBBLICA DELLE MANETTE.

La Repubblica delle manette (e degli orrori giudiziari). Augusto Minzolini, già direttore del Tg1, è stato assolto ieri dall'accusa di avere usato in modo

improprio la carta di credito aziendale. Tutto bene? Per niente, risponde scrive Alessandro Sallusti. Perché quell'accusa di avere mangiato e viaggiato a sbafo (lo zelante Pm aveva chiesto due anni di carcere) gli è costata il posto di direttore oltre che un anno e mezzo di linciaggio mediatico da parte di colleghi che, pur essendo molto esperti di rimborsi spese furbetti, avevano emesso una condanna definitiva dando per buono il teorema del Pm (suggerito da Antonio Di Pietro, guarda caso). Minzolini avrà modo di rifarsi in sede civile, ma non tutti i danni sono risarcibili in euro, quando si toccano la dignità e la credibilità di un uomo. Fa rabbia che non il Pm, non la Rai, non i

colleghi infangatori e infamatori sentano il bisogno di chiedere scusa. È disarmante che questo popolo di giustizialisti non debba pagare per i propri errori. Che sono tanti e si annidano anche dentro l'ondata di manette fatte scattare nelle ultime ore: il finanziere Proto, l'imprenditore Cellino, il manager del Montepaschi Baldassarri. Storie diverse e tra i malcapitati c'è anche Angelo Rizzoli, l'erede del fondatore del gruppo editoriale, anziano e molto malato anche per avere subito un calvario giudiziario che gli ha bruciato un terzo dell'esistenza: 27 anni per vedersi riconosciuta l'innocenza da accuse su vicende finanziarie degli anni Ottanta. L'uso spregiudicato della

giustizia distrugge le persone, ma anche il Paese. Uno per tutti: il caso Finmeccanica, che pare creato apposta per oscurare la vicenda Montepaschi, molto scomoda alla sinistra. Solo la magistratura italiana si permette di trattare come se fosse una tangente da furbetti del quartierino il corrispettivo di una mediazione per un affare internazionale da centinaia di milioni di euro. Cosa dovrebbe fare la più importante azienda di alta tecnologia italiana (70mila dipendenti iper qualificati, i famosi cervelli) in concorrenza con colossi mondiali, grandi quanto spregiudicati? E se fra due anni, come accaduto in piccolo a Minzolini, si scopre che non c'è stato

reato, chi ripagherà i miliardi in commesse persi a favore di aziende francesi e tedesche? Non c'entra «l'elogio della tangente» che ieri il solito Bersani ha messo in bocca a Berlusconi, che si è invece limitato a dire come stanno le cose nel complicato mondo dei grandi affari internazionali. Attenzione, che l'Italia delle manette non diventi l'Italia degli errori e orrori.

Un tempo era **giustizialista**. Ora invece ha cambiato idea. Magari si avvicinano le elezioni e **Beppe Grillo** comincia ad avere paura anche lui. Magari per i suoi. Le toghe quando agiscono non guardano in faccia nessuno. E così anche Beppe se la prende con i magistrati: "**La legge protegge i delinquenti e manda in**

galera gli innocenti", afferma dal palco di Ivrea. Un duro attacco alla magistratura da parte del comico genovese, che afferma: "Questa magistratura **fa paura**. Io che sono un comico ho più di ottanta processi e Berlusconi da presidente del Consiglio ne ha 22 in meno, e poi va in televisione a lamentarsi". Il leader del Movimento Cinque Stelle solo qualche tempo fa chiedeva il carcere immediato per il crack Parmalat e anche oggi per lo scandalo di Mps. **Garantista part-time** - Beppe ora si scopre garantista. Eppure per lui la presunzione di innocenza non è mai esistita. Dai suoi palchi ha sempre emesso condanne prima che finissero le istruttorie. Ma sull'attacco alle toghe,

Grillo non sembra così lontano dal Cav. Anche se in passato, il leader Cinque Stelle non ha mai perso l'occasione per criticare **Berlusconi** e le sue idee su una riforma della magistratura. E sul record di processi Berlusconi, ospite di *Sky Tg24*, ha precisato: "Grillo non è informato. Io ho un record assoluto di 2700 udienze. I procedimenti contro di me più di cento, credo nessuno possa battere un record del genere".

"La vera mafia è lo Stato, alcuni magistrati che lo rappresentano si comportano da mafiosi. Il magistrato che mi racconta che Andreotti ha baciato Riina io lo voglio in galera". Così Vittorio Sgarbi il 6 maggio 2013 ad **"Un Giorno Da Pecora su Radio 2**.

«Da noi - ha dichiarato Silvio Berlusconi ai cronisti di una televisione greca il 23 febbraio 2013 - la magistratura è una mafia più pericolosa della mafia siciliana, e lo dico sapendo di dire una cosa grossa».

«In Italia regna una "magistocrazia". Nella magistratura c'è una vera e propria associazione a delinquere» Lo ha detto Silvio Berlusconi il 28 marzo 2013 durante la riunione del gruppo Pdl a Montecitorio. Ed ancora Silvio Berlusconi all'attacco ai magistrati: **«L'Anm è come la P2, non dice chi sono i loro associati».** Il riferimento dell'ex premier è alle associazioni interne ai magistrati, come

Magistratura Democratica. Il Cavaliere è a Udine il 18 aprile 2013 per un comizio.

Sui media prezzolati e/o ideologicizzati si parla sempre dei privilegi, degli sprechi e dei costi della casta dei rappresentanti politici dei cittadini nelle istituzioni, siano essi Parlamentari o amministratori e consiglieri degli enti locali. Molti di loro vorrebbero i barboni in Parlamento. Nessuno che pretenda che i nostri Parlamentari siano all'altezza del mandato ricevuto, per competenza, dedizione e moralità, al di là della fedina penale o delle prebende a loro destinate. Dimenticandoci che ci sono altri boiardi di Stato: i militari, i dirigenti pubblici e, soprattutto, i

magistrati. Mai nessuno che si chieda: che fine fanno i nostri soldi, estorti con balzelli di ogni tipo. Se è vero, come è vero, che ci chiudono gli ospedali, ci chiudono i tribunali, non ci sono vie di comunicazione (strade e ferrovie), la pensione non è garantita e il lavoro manca. E poi sulla giustizia, argomento dove tutti tacciono, ma c'è tanto da dire. “Delegittimano la Magistratura” senti accusare gli idolatri sinistroidi in presenza di velate critiche contro le malefatte dei giudici, che in democrazia dovrebbero essere ammesse. Pur non avendo bisogno di difesa d'ufficio c'è sempre qualche manettaro che difende la Magistratura dalle critiche che essa fomenta. Non è un Potere, ma la sinistra

lo fa passare per tale, ma la Magistratura, come ordine costituzionale detiene un potere smisurato. Potere ingiustificato, tenuto conto che la sovranità è del popolo che la esercita nei modi stabiliti dalle norme. Potere delegato da un concorso pubblico come può essere quello italiano, che non garantisce meritocrazia. Criticare l'operato dei magistrati nei processi, quando la critica è fondata, significa incutere dubbi sul loro operato. E quando si sentenzia, da parte dei colleghi dei PM, adottando le tesi infondate dell'accusa, si sentenzia nonostante il ragionevole dubbio. Quindi si sentenzia in modo illegittimo che comunque è difficile vederlo affermare

da una corte, quella di Cassazione, che rappresenta l'apice del potere giudiziario. Le storture del sistema dovrebbero essere sanate dallo stesso sistema. Ma quando "Il Berlusconi" di turno si sente perseguitato dal maniaco giudiziario, non vi sono rimedi. Non è prevista la ricusazione del Pubblico Ministero che palesa il suo pregiudizio. Vi si permette la ricusazione del giudice per inimicizia solo se questi ha denunciato l'imputato e non viceversa. E' consentita la ricusazione dei giudici solo per giudizi espliciti preventivi, come se non vi potessero essere intendimenti impliciti di colleganza con il PM. La rimessione per legittimo sospetto, poi, è un istituto mai applicato.

Lasciando perdere Berlusconi, è esemplare il caso ILVA a Taranto. Tutta la magistratura locale fa quadrato: dal presidente della Corte d'Appello di Lecce, Buffa, al suo Procuratore Generale, Vignola, fino a tutto il Tribunale di Taranto. E questo ancora nella fase embrionale delle indagini Preliminari. Quei magistrati contro tutti, compreso il governo centrale, regionale e locale, sostenuti solo dagli ambientalisti di maniera. Per Stefano Livadiotti, autore di un libro sui magistrati, arrivano all'apice della carriera in automatico e guadagnano 7 volte più di un dipendente", scrive Sergio Luciano su "Il Giornale".

Pubblichiamo ampi stralci

dell'intervista di Affaritaliani.it a Stefano Livadiotti realizzata da Sergio Luciano. Livadiotti, giornalista del settimanale l'Espresso e autore di *Magistrati* e *L'ultracasta*, sta aggiornando il suo libro sulla base dei dati del rapporto 2012 del Cepej (Commissione europea per l'efficienza della giustizia del Consiglio d'Europa). Livadiotti è anche l'autore di un libro sugli sprechi dei sindacati, dal titolo *L'altra casta*.

La giustizia italiana non funziona, al netto delle polemiche politiche sui processi Berlusconi. Il rapporto 2012 del Cepej (Commissione europea per l'efficienza della giustizia del Consiglio d'Europa) inchioda il nostro sistema alla

sua clamorosa inefficienza: 492 giorni per un processo civile in primo grado, contro i 289 della Spagna, i 279 della Francia e i 184 della Germania. Milioni di procedimenti pendenti. E magistrati che fanno carriera senza alcuna selezione meritocratica. E senza alcun effettivo rischio di punizione nel caso in cui commettano errori o illeciti. «Nessun sistema può essere efficiente se non riconosce alcun criterio di merito», spiega Stefano Livadiotti, giornalista del settimanale l'Espresso e autore di Magistrati-L'ultracasta. «È evidente che Silvio Berlusconi ha un enorme conflitto d'interessi in materia, che ne delegittima le opinioni, ma ciò non toglie che la proposta di riforma avanzata all'epoca

da Alfano, con la separazione delle carriere, la ridefinizione della disciplina e la responsabilità dei magistrati, fosse assolutamente giusta».

Dunque niente meritocrazia, niente efficienza in tribunale?

«L'attuale normativa prevede che dopo 27 anni dall'aver preso servizio, tutti i magistrati raggiungano la massima qualifica di carriera possibile. Tanto che nel 2009 il 24,5% dei circa 9.000 magistrati ordinari in servizio era appunto all'apice dell'inquadramento. E dello stipendio. E come se un quarto dei giornalisti italiani fosse direttore del Corriere della Sera o di Repubblica».

E come si spiega?

«Non si spiega. Io stesso quando ho

studiato i meccanismi sulle prime non ci credevo. Eppure e così. Fanno carriera automaticamente, solo sulla base dell'anzianità di servizio. E di esami che di fatto sono una barzelletta. I verbali del Consiglio superiore della magistratura dimostrano che dal 1° luglio 2008 al 31 luglio 2012 sono state fatte, dopo l'ultima riforma delle procedure, che avrebbe dovuto renderle più severe, 2.409 valutazioni, e ce ne sono state soltanto 3 negative, una delle quali riferita a un giudice già in pensione!».

Tutto questo indipendentemente dagli incarichi?

«Dagli incarichi e dalle sedi. E questa carriera automatica si riflette,

ovviamente, sulla spesa per le retribuzioni. I magistrati italiani guadagnano più di tutti i loro colleghi dell'Europa continentale, e al vertice della professione percepiscono uno stipendio pari a 7,3 volte lo stipendio medio dei lavoratori dipendenti italiani».

Quasi sempre i magistrati addebitano ritardi e inefficienze al basso budget statale per la giustizia.

«Macché, il rapporto Cepej dimostra che la macchina giudiziaria costa agli italiani, per tribunali, avvocati d'ufficio e pubblici ministeri, 73 euro per abitante all'anno (dato 2010, ndr) contro una media europea di 57,4. Quindi molto di più».

Ma almeno rischiano sanzioni disciplinari?

«Assolutamente no, di fatto. Il magistrato è soggetto solo alla disciplina domestica, ma sarebbe meglio dire addomesticata, del Csm. E cane non mangia cane. Alcuni dati nuovi ed esclusivi lo dimostrano».

Quali dati?

«Qualunque esposto venga rivolto contro un magistrato, passa al filtro preventivo della Procura generale presso la Corte di Cassazione, che stabilisce se c'è il presupposto per avviare un procedimento. Ebbene, tra il 2009 e il 2011 - un dato che fa impressione - sugli 8.909 magistrati ordinari in servizio, sono pervenute a

questa Procura 5.921 notizie di illecito: il PG ha archiviato 5.498 denunce, cioè il 92,9%; quindi solo 7,1% è arrivato davanti alla sezione disciplinare del Csm».

Ma poi ci saranno state delle sanzioni, o no?

«Negli ultimi 5 anni, tra il 2007 e il 2011, questa sezione ha definito 680 procedimenti, in seguito ai quali i magistrati destituiti sono stati... nessuno. In dieci anni, tra il 2001 e il 2011, i magistrati ordinari destituiti dal Csm sono stati 4, pari allo 0,28 di quelli finiti davanti alla sezione disciplinare e allo 0,044 di quelli in servizio».

Ma c'è anche una legge sulla responsabilità civile, che permette a

chi subisca un errore giudiziario di essere risarcito!

«In teoria sì, è la legge 117 dell'88, scritta dal ministro Vassalli per risponde al referendum che aveva abrogato le norme che limitavano la responsabilità dei magistrati».

E com'è andata, questa legge?

«Nell'arco 23 anni, sono state proposte in Italia 400 cause di richiesta di risarcimento danni per responsabilità dei giudici. Di queste, 253 pari al 63% sono state dichiarate inammissibili con provvedimento definitivo. Ben 49, cioè 12% sono in attesa di pronuncia sull'ammissibilità, 70, pari al 17%, sono in fase di impugnazione di decisione di inammissibilità, 34, ovvero l'8,5%, sono

state dichiarate ammissibili. Di queste ultime, 16 sono ancora pendenti e 18 sono state decise: lo Stato ha perso solo 4 volte. In un quarto di secolo è alla fine è stato insomma accolto appena l'1 per cento delle pochissime domande di risarcimento».

Cioè non si sa quanto lavorano e guadagnano?

«Risulta che da un magistrato ci si possono attendere 1.560 ore di lavoro all'anno, che diviso per 365 vuol dire che lavora 4,2 ore al giorno. Sugli stipendi bisogna vedere caso per caso, perché ci sono molte variabili. Quel che è certo, un consigliere Csm, sommando stipendi base, gettoni, rimborsi e indennizzi, e lavorando 3 settimane su 4

dal lunedì al giovedì, quindi 12 giorni al mese, guadagna 2.700 euro per ogni giorno di lavoro effettivo».

TRALASCIANDO

L'ABILITAZIONE UNTA DAI VIZI ITALICI, A FRONTE DI TUTTO QUESTO CI RITROVIAMO CON 5 MILIONI DI ITALIANI VITTIME DI ERRORI GIUDIZIARI.

MAGISTRATI CHE SONO MANTENUTI DAI CITTADINI E CHE SPUTANO NEL PIATTO IN CUI MANGIANO.

Chi frequenta assiduamente le aule dei tribunali, da spettatore o da attore, sa benissimo che sono luogo di spergiuro e di diffamazioni continue da parte dei magistrati e degli avvocati. Certo è che

sono atteggiamenti impuniti perché i protagonisti non possono punire se stessi. Quante volte le requisitorie dei Pubblici Ministeri e le arringhe degli avvocati di parte civile hanno fatto carne da macello della dignità delle persone imputate, presunte innocenti in quella fase processuale e, per lo più, divenuti tali nel proseguo. I manettari ed i forcaioli saranno convinti che questa sia un regola aurea per affermare la legalità. Poco comprensibile e giustificabile è invece la sorte destinata alle vittime, spesso trattate peggio dei delinquenti sotto processo.

Tutti hanno sentito le parole di Ilda Boccassini: "Ruby è furba di quella furbizia orientale propria della sua

origine". «E' una giovane di furbizia orientale che come molti dei giovani delle ultime generazioni ha come obbiettivo entrare nel mondo spettacolo e fare soldi, il guadagno facile, il sogno italiano di una parte della gioventù che non ha come obiettivo il lavoro, la fatica, lo studio ma accedere a meccanismi che consentano di andare nel mondo dello spettacolo, nel cinema. Questo obiettivo - ha proseguito la Boccassini - ha accomunato la minore "con le ragazze che sono qui sfilate e che frequentavano la residenza di Berlusconi: extracomunitarie, prostitute, ragazze di buona famiglia anche con lauree, persone che hanno un ruolo nelle istituzioni e che pure

avevano un ruolo nelle serate di Arcore come la europarlamentare Ronzulli e la europarlamentare Rossi. In queste serate - afferma il pm - si colloca anche il sogno di Kharima. Tutte, a qualsiasi prezzo, dovevano avvicinare il presidente del Consiglio con la speranza o la certezza di ottenere favori, denaro, introduzione nel mondo dello spettacolo».

Fino a prova contraria Ruby, Karima El Mahroug, è parte offesa nel processo.

La ciliegina sulla torta, alla requisitoria, è quella delle 14.10 circa del 31 maggio 2013, quando Antonio Sangermano era sul punto d'incorrere su una clamorosa gaffe che avrebbe fatto impallidire

quella della Boccassini su Ruby: "Non si può considerare la Tumini un cavallo di", ha detto di **Melania Tumini**, la principale teste dell'accusa, correggendosi un attimo prima di pronunciare la faticosa parola.

Ancora come esempio riferito ad un caso mediatico è quello riconducibile alla morte di Stefano Cucchi.

“Vi annuncio che da oggi pomeriggio (8 aprile 2013) provvederò a inserire sulla mia pagina ufficiale di **Facebook** quanto ci hanno riservato i pm ed avvocati e le loro poco edificanti opinioni sul nostro conto. Buon ascolto”, ha scritto sulla pagina del social network Ilaria Cucchi, sorella di Stefano. E il primo audio è dedicato proprio a quei pm con i quali

la famiglia Cucchi si è trovata dall'inizio in disaccordo. «Lungi dall'essere una persona sana e sportiva, **Stefano Cucchi** era un tossicodipendente da 20 anni,.....oltre che essere maleducato, scorbutico, arrogante, cafone». Stavolta a parlare non è il senatore del Pdl **Carlo Giovanardi** – anticipa Ilaria al *Fatto* –, ma il pubblico ministero **Francesca Loy**, durante la requisitoria finale. Secondo lei mio fratello aveva cominciato a drogarsi a 11 anni...”, commenta ancora sarcastica la sorella del ragazzo morto. Requisitoria che, a suo dire, sembra in contraddizione con quella dell'altro pm, **Vincenzo Barba**, il quale “ammette – a differenza della

collega – che Stefano potrebbe essere stato pestato. Eppure neanche lui lascia fuori dalla porta l'ombra della droga e, anzi, pare voglia lasciare intendere che i miei genitori ne avrebbero nascosto la presenza ai carabinieri durante la perquisizione, la notte dell'arresto”.

A tal riguardo è uscito un articolo su “L'Espresso”. A firma di Ermanno Forte.

“Ora processano Mastrogiovanni”. Requisitoria da anni '50 nel dibattimento sull'omicidio del maestro: il pm difende gli imputati e se la prende con le 'bizzarrie' della vittima. Non c'è stato sequestro di persona perché la contenzione è un atto medico e quindi chi ha lasciato un uomo legato mani e piedi a un letto, per oltre 82 ore,

ha semplicemente agito nell'esercizio di un diritto medico. Al massimo ha ecceduto nella sua condotta, ma questo non basta a considerare sussistente il reato di sequestro. E' questa la considerazione centrale della requisitoria formulata da Renato Martuscelli al processo che vede imputati medici e infermieri del reparto di psichiatria dell'ospedale San Luca di Vallo della Lucania, per la morte di Francesco Mastrogiovanni. Il pm ha dunque in gran parte sconfessato l'impianto accusatorio imbastito nella fase delle indagini e di richiesta di rinvio a giudizio da Francesco Rotondo, il magistrato che sin dall'inizio ha lavorato sul caso, disponendo

l'immediato sequestro del video registrato dalle telecamere di sorveglianza del reparto psichiatrico, e che poi è stato trasferito. Nella prima parte della requisitoria - durata un paio d'ore, davanti al presidente del tribunale Elisabetta Garzo -Martuscelli si è soffermato a lungo sui verbali di carabinieri e vigili urbani relativi alle ore precedenti al ricovero (quelli dove si descrivono le reazioni di Mastrogiovanni alla cattura avvenuta sulla spiaggia di San Mauro Cilento e le presunte infrazioni al codice della strada commesse dal maestro), oltre a ripercorrere la storia sanitaria di Mastrogiovanni, già sottoposto in passato a due Tso, nel 2002 e nel 2005.

"Una buona metà dell'intervento del pm è stata dedicata a spiegare al tribunale quanto fosse cattivo e strano Franco Mastrogiovanni" commenta Michele Capano, rappresentante legale del Movimento per la Giustizia Robin Hood, associazione che si è costituita parte civile al processo "sembrava quasi che l'obiettivo di questa requisitoria fosse lo stesso maestro cilentano, e non i medici di quel reparto".

Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia perché saranno giustiziati.

“Il carcere uno stupro. Ora voglio la verità”, dice Massimo Cellino, presidente del Cagliari calcio, ad Ivan Zazzaroni. **«Voglio conoscere la vera ragione di tutto questo, i miei legali**

l'hanno definito "uno stupro". Cassazione e Tar hanno stabilito che non ci sono stati abusi, dandomi ragione piena. - Ricorda: riordina. - La forestale s'è presentata a casa mia alle sette del mattino. Ho le piante secche?, ho chiesto. E loro: deve venire con noi. Forza, tirate fuori le telecamere, dove sono le telecamere? Siete di Scherzi a parte. L'inizio di un incubo dal quale non esco. Sto male, non sono più lo stesso. A Buoncammino mi hanno messo in una cella minuscola, giusto lo spazio per un letto, il vetro della finestra era rotto, la notte faceva freddo. Un detenuto mi ha regalato una giacca, un altro i pantaloni della tuta, alla fine ero coperto a strati con in testa una papalina. Mi

hanno salvato il carattere e gli altri detenuti. Un ragazzo che sconta otto anni e mezzo perché non ha voluto fare il nome dello spacciatore che gli aveva consegnato la roba. Otto anni e mezzo, capisci? “Se parlo non posso più tornare a casa, ho paura per i miei genitori”, ripeteva. E poi un indiano che mi assisteva in tutto, credo l’abbiano trasferito come altri a Macomer. **Mi sento in colpa per loro, solo per loro.** Ringrazio le guardie carcerarie, si sono dimostrate sensibili... Mi ha tradito la Sardegna delle istituzioni. Ma adesso voglio il perché, la verità. Non si può finire in carcere per arroganza». Una situazione di straordinario strazio per un uomo fin troppo diretto ma di

un'intelligenza e una prontezza rare quale è il presidente del Cagliari. «Non odio nessuno (lo ripete più volte). Ma ho provato vergogna. Non ho fatto un cazzo di niente. Dopo la revoca dei domiciliari per un paio di giorni non ho avuto la forza di tornare a casa. Sono rimasto ad Assemini con gli avvocati, Altieri e Cocco – Cocco per me è un fratello. **E le intercettazioni?** Pubblicatele, nulla, non c'è nulla. Mi hanno accusato di aver trattato con gente che non ho mai incontrato, né sentito; addirittura mi è stato chiesto cosa fossero le emme-emme di cui parlavo durante una telefonata: solo un sardo può sapere cosa significhi emme-emme, una pesante volgarità (sa minchia su

molente, il pene dell'asino). Da giorni mi raccontano di assessori che si dimettono, di magistrati che chiedono il trasferimento. Mi domando cosa sia diventata Cagliari, e dove sia finita l'informazione che non ha paura di scrivere o dire come stanno realmente le cose. **Cosa penso oggi dei magistrati? Io sono dalla parte dei pm, lo sono sempre stato!»**

VEDETE, E' TUTTO INUTILE. NON C'E' NIENTE DA FARE. SE QUANTO PROVATO SULLA PROPRIA PELLE E SE QUANTO DETTO HA UN RISCONTRO E TUTTO CIO' NON BASTA A RIBELLARSI O ALMENO A RICREDERSI SULL'OPERATO

**DELLA MAGISTRATURA,
ALLORA MAI NULLA CAMBIERA'
IN QUESTA ITALIA CON QUESTI
ITALIANI.**

D'altronde di italiani si tratta: dicono una cosa ed un'altra ne fanno. Per esempio, rimanendo in ambito sportivo in tema di legalità, è da rimarcare come la parola di un altoatesino vale di più di quella di un napoletano. Almeno secondo Alex Schwazer, atleta nato in quel di Vipiteno il 26 dicembre 1984, trovato positivo al test antidoping prima delle Olimpiadi di Londra 2012. Era il 28 giugno 2012. Due giorni dopo, un test a sorpresa della Wada, l'agenzia mondiale antidoping, avrebbe rivelato la sua positività all'assunzione dell'Epo.

«Posso giurare che non ho fatto niente di proibito – scriveva Schwazer, il 28 giugno 2012, al medico della Fidal Pierluigi Fiorella – ti ho dato la mia parola e non ti deluderò. Sono altoatesino, non sono napoletano». Due giorni dopo, il 30 giugno, l'atleta viene trovato positivo all'Epo. Ma l'insieme della contraddizioni (a voler essere gentili) non finisce qui. Nella sua confessione pubblica dell'8 agosto 2012, Schwazer ammise di aver assunto Epo a causa di un cedimento psicologico. Era un brutto periodo, e qualcosa bisognava pur fare. Ma le indagini dei Ros di Trento e dei Nas di Firenze contraddicono la versione dell'assunzione momentanea. I

carabinieri, addirittura, parlano di “profilo ematologico personale”, un'assunzione continua e costante di sostanze dopanti per la quale non è escluso che Schwazer facesse utilizzo di Epo anche durante i giochi di Pechino 2008. Competizione, lo ricordiamo, dove l'atleta di Vipiteno, vinse l'oro alla marcia di 50 chilometri. Infatti, questo si evince anche nel decreto di perquisizione della Procura di Bolzano. *“La polizia giudiziaria giunge pertanto a ritenere che non possa escludersi che Schwazer Alex, già durante la preparazione per i Giochi Olimpici di Pechino 2008 (e forse ancor prima), sia stato sottoposto a trattamenti farmacologici o a manipolazioni*

fisiologiche capaci di innalzare considerevolmente i suoi valori ematici. ” Insomma: Schwazer non solo offende i napoletani e di riporto tutti i meridionali, incluso me, ma poi, come un fesso, si fa cogliere pure con le mani nel sacco. E dire che, oltretutto, è la parola di un carabiniere, qual è Alex Schwazer.

L'Italia è un Paese fondato sulla fregatura: ecco tutti i modi in cui gli italiani raggirano gli altri (e sé stessi). In un libro, "*Io ti fotto*" di Carlo Tecce e Marco Morello, la pratica dell'arte della fregatura in Italia. Dai più alti livelli ai più infimi, dalle truffe moderne realizzate in Rete a quelle più antiche e consolidate. In Italia, fottere l'altro - una

parola più tenue non renderebbe l'idea - è un vizio che è quasi un vanto, "lo ti fotto" è una legge: di più, un comandamento.

E fottuti siamo stati dagli albori della Repubblica. L'armistizio di Cassabile in Sicilia o *armistizio corto*, siglato segretamente il 3 settembre 1943, è l'atto con il quale il Regno d'Italia cessò le ostilità contro le forze anglo-americane (alleati) nell'ambito della seconda guerra mondiale. In realtà non si trattava affatto di un armistizio ma di una vera e propria resa senza condizioni da parte dell'Italia. Poiché tale atto stabiliva la sua entrata in vigore dal momento del suo annuncio pubblico, esso è comunemente detto dell'" 8 settembre",

data in cui, alle 18.30, fu pubblicamente reso noto prima dai microfoni di Radio Algeri da parte del generale Dwight D. Eisenhower e, poco più di un'ora dopo, alle 19.42, confermato dal proclama del maresciallo Pietro Badoglio trasmesso dai microfoni dell' Eiar. In quei frangenti vi fu grande confusione e i gerarchi erano in fuga. L'esercito allo sbando. Metà Italia combatteva contro gli Alleati, l'altra metà a favore.

La grande ipocrisia vien da lontano. **“I Vinti non dimenticano”** (Rizzoli 2010), è il titolo del volume di **Giampaolo Pansa**. Ci si fa largo tra i morti, ogni pagina è una fossa e ci sono perfino preti che negano la benedizione ai condannati. E poi ci sono le donne,

tante, tutte ridotte a carne su cui sbattere il macabro pedaggio dell'odio. È un viaggio nella memoria negata, quella della guerra civile, altrimenti celebrata nella retorica della Resistenza.. Le storie inedite di sangue e violenza che completano e concludono "Il sangue dei vinti", uscito nel 2003. **Si tenga conto che da queste realtà politiche uscite vincenti dalla guerra civile è nata l'alleanza catto-comunista, che ha dato vita alla Costituzione Italiana e quantunque essa sia l'architrave delle nostre leggi, ad oggi le norme più importanti, che regolano la vita degli italiani (codice civile, codice penale, istituzione e funzionamento degli Ordini professionali, ecc.), sono**

ancora quelle fasciste: alla faccia dell'ipocrisia comunista, a cui quelle leggi non dispiacciono.

Esecuzioni, torture, stupri. Le crudeltà dei partigiani. La Resistenza mirava alla dittatura comunista. Le atrocità in nome di Stalin non sono diverse dalle efferatezze fasciste. Anche se qualcuno ancora lo nega scrive Giampaolo Pansa. (scrittore notoriamente comunista osteggiato dai suoi compagni di partito per essere ai loro occhi delatore di verità scomode). C'è da scommettere che il libro di Giampaolo Pansa, "La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti" (Rizzoli, pagg. 446), farà infuriare le vestali della Resistenza. Mai in maniera così netta come

nell'introduzione al volume (di cui per gentile concessione "Il Giornale" pubblica un estratto) i crimini partigiani sono equiparati a quelli dei fascisti. Giampaolo Pansa imbastisce un romanzo che, sull'esempio delle sue opere più note, racconta la guerra civile in chiave revisionista, sottolineando le storie dei vinti e i soprusi dei presunti liberatori, i partigiani comunisti in realtà desiderosi di sostituire una dittatura con un'altra, la loro.

Altra storica menzogna è stata sbugiardata da **"Mai più terroni. La fine della questione meridionale"** di Pino Aprile. Come abbattere i pregiudizi che rendono il meridione diverso? Come mettere fine a una questione costruita ad

arte sulla pelle di una parte d'Italia? La risposta sta anche negli strumenti di comunicazione odierni, capaci di abbattere i confini, veri o fittizi, rompere l'isolamento, superare le carenze infrastrutturali. E se per non essere più "meridionali" bastasse un clic? Con la sua solita vis polemica, Pino Aprile ci apre un mondo per mostrare quanto questo sia vero, potente e dilagante. "Ops... stanno finendo i terroni. Ma come, già? E così, da un momento all'altro?"

Terroni a chi? Tre libri sul pregiudizio antimeridionale. Come è nata e come si è sviluppata la diffidenza verso il Sud. Tre libri ne ricostruiscono le origini e provano a ipotizzarne gli

scenari.

"Negli ormai centocinquant'anni di unità italiana il Mezzogiorno non ha mai mancato di creare problemi". D'accordo, la frase è netta e controversa. Sulla questione meridionale, nell'ultimo secolo e mezzo, si sono sprecati fiumi di inchiostro, tonnellate di pagine, migliaia di convegni. In gran parte dedicati all'indagine sociologica, al pregiudizio politico o alla rivendicazione identitaria. Ciò che colpisce allora di *"La palla al piede"* di Antonino De Francesco (Feltrinelli) è lo sguardo realistico e l'approccio empirico. De Francesco è ordinario di Storia moderna all'Università degli studi di Milano, ma definire il suo ultimo lavoro

essenzialmente storico è quantomeno limitativo. In poco meno di duecento pagine, l'autore traccia l'identikit di **un pregiudizio, quello antimeridionale** appunto, nei suoi aspetti sociali, storici e politici. Lo fa rincorrendo a una considerevole pubblicistica per niente autoreferenziale, che non si ostina nel solito recinto storiografico. Il risultato si avvicina a una controstoria dell'identità italiana e, al tempo stesso, a un'anamnesi dei vizi e dei tic dell'Italia Unita. Ma per raccontare una storia ci si può ovviamente mettere sulle tracce di una tradizione e cercare, attraverso le sue strette maglie, di ricostruire una vicenda che ha il respiro più profondo di una semplice schermaglia localistica. E'

quello che accade nel "*Libro napoletano dei morti*" di Francesco Palmieri (Mondadori). Racconta la Napoli eclettica e umbratile che dall'Unità d'Italia arriva fino alla Prima guerra mondiale. Per narrarla, si fa scudo della voce del poeta napoletano Ferdinando Russo ricostruendo con una certa perizia filologica e una sottile *verve* narrativa le luci e le smagliature di un'epopea in grado di condizionare la realtà dei giorni nostri. Ha il respiro del pamphlet provocatorio e spiazzante invece l'ultimo libro di Pino Aprile, "*Mai più terroni*" (Piemme), terzo volume di una trilogia di successo (*Terroni* e *Giù al Sud* i titoli degli altri due volumi). Aprile si domanda se oggi

abbia ancora senso dividere la realtà sulla base di un fantomatico **pregiudizio etnico e geografico** che ha la pretesa di tagliare Nord e Sud. E si risponde che no, che in tempi di iperconnessioni reali (e virtuali), quello stereotipo è irrimediabilmente finito. "Il Sud - scrive - è un luogo che non esiste da solo, ma soltanto se riferito a un altro che lo sovrasta". Nelle nuove realtà virtuali, vecchie direzioni e punti cardinali non esistono più, relegati come sono a un armamentario che sa di vecchio e obsoleto.

D'altronde siamo abituati alle stronzate dette da chi in mala fede parla e le dice a chi, per ignoranza, non può contro ribattere. Cominciamo a dire: da quale

pulpito viene la predica. Vediamo in Inghilterra cosa succede. I sudditi inglesi snobbano gli italiani. Ci chiamano mafiosi, ma perché a loro celano la verità. Noi apprendiamo la notizia dal tg2 delle 13.00 del 2 gennaio 2012. Il loro lavoro è dar la caccia ai criminali, ma alcuni ladri non sembrano temerle: le forze di polizia del Regno sono state oggetto di furti per centinaia di migliaia di sterline, addirittura con volantini, manette, cani ed uniformi tutte sparite sotto il naso degli agenti. Dalla lista, emersa in seguito ad una richiesta secondo la legge sulla libertà d'informazione, emerge che la forza di polizia più colpita è stata quella di Manchester, dove il valore totale degli

oggetti rubati arriva a quasi 87.000 sterline. Qui i ladri sono riusciti a fuggire con una volante da 10.000 sterline e con una vettura privata da 30.000.

E poi. Cosa sarebbe oggi la Germania se avesse sempre onorato con puntualità il proprio debito pubblico? Si chiede su "Il Giornale" Antonio Salvi, *Presidente della Facoltà di Economia dell'Università Lum "Jean Monnet"*. Forse non a tutti è noto, ma il Paese della cancelliera Merkel è stato protagonista di uno dei più grandi, secondo alcuni il più grande, default del secolo scorso, nonostante non passi mese senza che Berlino stigmatizzi il comportamento vizioso di alcuni Stati in

materia di conti pubblici. E invece, anche la Germania, la grande e potente Germania, ha qualche peccatuccio che preferisce tenere nascosto. Anche se numerosi sono gli studi che ne danno conto, di seguito brevemente tratteggiati. Riapriamo i libri di storia e cerchiamo di capire la successione dei fatti. La Germania è stata protagonista «sfortunata» di due guerre mondiali nella prima metà dello scorso secolo, entrambe perse in malo modo. Come spesso accade in questi casi, i vincitori hanno presentato il conto alle nazioni sconfitte, in primis alla Germania stessa. Un conto salato, soprattutto quello successivo alla Prima guerra mondiale, talmente tanto salato che John Maynard

Keynes, nel suo *Conseguenze economiche della pace*, fu uno dei principali oppositori a tale decisione, sostenendo che la sua applicazione avrebbe minato in via permanente la capacità della Germania di avviare un percorso di rinascita post-bellica. Così effettivamente accadde, poiché la Germania entrò in un periodo di profonda depressione alla fine degli anni '20 (in un più ampio contesto di recessione mondiale post '29), il cui esito minò la capacità del Paese di far fronte ai propri impegni debitori internazionali. Secondo Scott Nelson, del William and Mary College, la Germania negli anni '20 giunse a essere considerata come «sinonimo di default».

Arrivò così il 1932, anno del grande default tedesco. L'ammontare del debito di guerra, secondo gli studiosi, equivalente nella sua parte «realistica» al 100% del Pil tedesco del 1913 (!), una percentuale ragguardevole. Poi arrivò al potere Hitler e l'esposizione debitoria non trovò adeguata volontà di onorare puntualmente il debito (per usare un eufemismo). I marchi risparmiati furono destinati ad avviare la rinascita economica e il programma di riarmo. Si sa poi come è andata: scoppio della Seconda guerra mondiale e seconda sconfitta dei tedeschi. A questo punto i debiti pre-esistenti si cumularono ai nuovi e l'esposizione complessiva aumentò. Il 1953

rappresenta il secondo default tedesco. In quell'anno, infatti, gli Stati Uniti e gli altri creditori siglarono un accordo di ridefinizione complessiva del debito tedesco, procedendo a «rinunce volontarie» di parte dei propri crediti, accordo che consentì alla Germania di poter ripartire economicamente (avviando il proprio miracolo economico, o «wirtschaftswunder»). Il lettore non sia indotto in inganno: secondo le agenzie di rating, anche le rinegoziazioni volontaristiche configurano una situazione di default, non solo il mancato rimborso del capitale e degli interessi (la Grecia nel 2012 e l'Argentina nel 2001 insegnano in tal senso). Il risultato ottenuto dai

tedeschi dalla negoziazione fu davvero notevole:

1) l'esposizione debitoria fu ridotta considerevolmente: secondo alcuni calcoli, la riduzione concessa alla Germania fu nell'ordine del 50% del debito complessivo!

2) la durata del debito fu estesa sensibilmente (peraltro in notevole parte anche su debiti che erano stati non onorati e dunque giunti a maturazione già da tempo). Il rimborso del debito fu «spalmato» su un orizzonte temporale di 30 anni;

3) le somme corrisposte annualmente ai creditori furono legate al fatto che la Germania disponesse concretamente delle risorse economiche necessarie per

effettuare tali trasferimenti internazionali.

Sempre secondo gli accordi del '53, il pagamento di una parte degli interessi arretrati fu subordinata alla condizione che la Germania si riunificasse, cosa che, come noto, avvenne nell'ottobre del 1990. Non solo: al verificarsi di tale condizione l'accordo del 1953 si sarebbe dovuto rinegoziare, quantomeno in parte. Un terzo default, di fatto. Secondo Albrecht Frischl, uno storico dell'economia tedesco, in una intervista concessa a Spiegel, l'allora cancelliere Kohl si oppose alla rinegoziazione dell'accordo. A eccezione delle compensazioni per il lavoro forzato e il pagamento degli interessi arretrati,

nessun'altra riparazione è avvenuta da parte della Germania dopo il 1990. Una maggiore sobrietà da parte dei tedeschi nel commentare i problemi altrui sarebbe quanto meno consigliabile. Ancora Fritschl, precisa meglio il concetto: «Nel Ventesimo secolo, la Germania ha dato avvio a due guerre mondiali, la seconda delle quali fu una guerra di annientamento e sterminio, eppure i suoi nemici annullarono o ridussero pesantemente le legittime pretese di danni di guerra. Nessuno in Grecia ha dimenticato che la Germania deve la propria prosperità alla generosità delle altre nazioni (tra cui la Grecia, ndr)». È forse il caso di ricordare inoltre che fu proprio il

legame debito-austerità-crisi che fornì linfa vitale ad Adolf Hitler e alla sua ascesa al potere, non molto tempo dopo il primo default tedesco. Tre default, secondo una contabilità allargata. Non male per un Paese che con una discreta periodicità continua a emettere giudizi moralistici sul comportamento degli altri governi. Il complesso da primo della classe ottunde la memoria e induce a mettere in soffitta i propri periodi di difficoltà. «Si sa che la gente dà buoni consigli se non può più dare il cattivo esempio». Era un tempo la «bocca di rosa» di De André, è oggi, fra gli altri, la bocca del Commissario europeo Ottinger (e qualche tempo fa del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang

Schauble). A suo avviso, Bruxelles «non si è ancora resa abbastanza conto di quanto sia brutta la situazione» e l'Europa invece di lottare contro la crisi economica e del debito, celebra «il buonismo» e si comporta nei confronti del resto del mondo come una maestrina, quasi un «istituto di rieducazione». Accidenti, da quale pulpito viene la predica.

Non solo. Un altro luogo comune viene sfatato ed abbattuto. La Germania di **Angela Merkel** è il paese che ha l'economia sommersa più grande d'Europa in termini assoluti. L'economia in nero teutonica vale 350 miliardi di euro. Sono circa otto milioni i cittadini tedeschi che vivono lavorando in nero.

Secondo gli esperti il dato è figlio dell'ostilità dei tedeschi ai metodi di pagamento elettronici. I crucchi preferiscono i contanti. La grandezza dell'economia in nero della Germania è stata stimata e calcolata dal colosso delle carte di credito e dei circuiti di pagamento Visa in collaborazione con l'università di Linz. In relazione al Pil tedesco il nero sarebbe al 13 per cento, pari a un sesto della ricchezza nazionale. Quindi in termini relativi il peso del sommerso è minore, ma per volume e in termini assoluti resta la più grande d'Europa. Chi lavora in nero in Germania di solito opera nel commercio e soprattutto nell'edilizia, poi c'è il commercio al dettaglio e infine la

gastronomia. Il livello del nero in Germania comunque si è stabilizzato. Il picco è arrivato dieci anni fa. Nel 2003 la Germania ha attraversato la peggiore stagnazione economica degli ultimi vent'anni e all'epoca il nero valeva 370 miliardi. Ora con l'economia in ripresa che fa da locomotiva per l'Europa, il nero è fermo al 13 per cento del Pil.

Tornando alla repubblica delle manette ci si chiede. Come può, chi indossa una toga, sentirsi un padreterno, specie se, come è noto a tutti, quella toga non rispecchia alcun meritocrazia? D'altronde di magistrati ve ne sono più di 10 mila a regime, così come gli avvocati sono intorno ai 150 mila in servizio effettivo.

Eppure nella mia vita non ho mai trovato sulla mia strada una toga degna di rispetto, mentre invece, per loro il rispetto si pretende. A me basta ed avanza essere Antonio Giangrande, senza eguali per quello che scrive e dice. Pavido nell'affrontare una ciurma togata pronta a fargli la pelle, mal riuscendoci questi, però, a tacitarlo sulle verità a loro scomode.

Si chiedeva Sant'Agostino (354-430): «Eliminata la giustizia, che cosa sono i regni se non bande di briganti? E cosa sono le bande di briganti se non piccoli regni?». Secondo il Vescovo di Ippona è la giustizia il principale, per non dire l'unico, argine contro la voracità dei potenti.

Da quando è nato l'uomo, la libertà e la giustizia sono gli unici due strumenti a disposizione della gente comune per contrastare la condizione di sudditanza in cui tendono a relegarla i detentori del potere. Anche un bambino comprende che il potere assoluto equivale a corruzione assoluta.

Certo. Oggi nessuno parlerebbe o straparlerebbe di assolutismo. I tempi del Re Sole sembrano più lontani di Marte. Ma, a differenza della scienza e delle tecnologie, l'arte del governo è l'unica disciplina in cui non si riscontrano progressi. Per dirla con lo storico Tacito (55-117 d. C.), la sete di potere è la più scandalosa delle passioni. E come si manifesta questa

passione scandalosa? Con l'inflazione di spazi, compiti e competenze delle classi dirigenti. Detto in termini aggiornati: elevando il tasso di statalismo presente nella nostra società. Friedrich Engels (1820-1895) tutto era tranne che un liberale, ma, da primo marxista della Storia, scrisse che quando la società viene assorbita dallo Stato, che a suo giudizio è l'insieme della classe dirigente, il suo destino è segnato: trasformarsi in «una macchina per tenere a freno la classe oppressa e sfruttata». Engels ragionava in termini di classe, ma nelle sue parole riecheggiava una palese insofferenza verso il protagonismo dello Stato, che lui identificava con il ceto dirigente

borghese, che massacrava la società. Una società libera e giusta è meno corrotta di una società in cui lo Stato comanda in ogni pertugio del suo territorio. Sembra quasi un'ovvietà, visto che la scienza politica lo predica da tempo: lo Stato, per dirla con Sant'Agostino, tende a prevaricare come una banda di briganti. Bisogna placarne gli appetiti.

E così i giacobini e i giustizialisti indicano nel primato delle procure la vera terapia contro il malaffare tra politica ed economia, mentre gli antigustizialisti accusano i magistrati di straripare con le loro indagini e i loro insabbiamenti fino al punto di trasformarsi essi stessi in elementi

corruttivi, dato che spesso le toghe, secondo i critici, agirebbero per fini politici, se non, addirittura, fini devianti, fini massonici e fini mafiosi.

Insomma. Uno Stato efficiente e trasparente si fonda su buone istituzioni, non su buone intenzioni. Se le Istituzioni non cambiano si potranno varare le riforme più ambiziose, dalla giustizia al sistema elettorale; si potranno pure mandare in carcere o a casa tangentisti e chiacchierati, ma il risultato (in termini di maggiore onestà del sistema) sarà pari a zero. Altri corrotti si faranno avanti. La controprova? Gli Stati meno inquinati non sono quelli in cui l'ordinamento giudiziario è organizzato in un modo piuttosto che in un altro, ma

quelli in cui le leggi sono poche e chiare, e i cui governanti non entrano pesantemente nelle decisioni e nelle attività che spettano a privati e società civile.

Oggi ci si scontra con una dura realtà. La magistratura di Milano? Un potere separatista. Procure e tribunali in Italia fanno quello che vogliono: basta una toga e arrivederci, scrive Filippo Facci su “Libero Quotidiano”. L’equivoco prosegue da una vita: un sacco di gente pensa che esista una sinergia collaudatissima tra i comportamenti della politica e le decisioni della giustizia, come se da qualche parte ci fosse una camera di compensazione in cui tutti i poteri (politici, giudiziari,

burocratici, finanziari) contrattassero l'uno con l'altro e rendessero tutto interdipendente. Molti ragionano ancora come **Giorgio Straquadanio** sul *Fatto*: «Questo clima pacifico porta a Berlusconi una marea di benefici, l'aggressione giudiziaria è destinata a finire... c'è da aspettarsi che le randellate travestite da sentenze, così come gli avvisi di garanzie e le inchieste, cessino». Ora: a parte che solo una nazione profondamente arretrata potrebbe funzionare così, questa è la stessa mentalità che ha contribuito al crollo della Prima Repubblica, protesa com'era a trovare il volante «politico» di inchieste che viceversa avevano smesso di averne

uno. In troppi, in Italia, non hanno ancora capito che non esiste più niente del genere, se non, in misura fisiologica e moderata, a livello di Quirinale-Consulta-Csm. Ma per il resto procure e tribunali fanno quello che vogliono: basta un singolo magistrato e arrivederci. L'emblema ne resta Milano, dove la separatezza tra giudici e procuratori non ci si preoccupa nemmeno di fingerla: la magistratura, più che separato, è ormai un potere separatista.

Prodigio delle toghe: per lo stesso reato salvano il Pd e non il Pdl. A Bergamo "non luogo a procedere" per un democratico, a Milano invece continua il processo contro Podestà, scrive

Matteo Pandini su “Libero Quotidiano”. Stesso fatto (firme tarocche autenticate), stesso capo d'accusa (falso ideologico), stesso appuntamento elettorale (le Regionali lombarde), stesso anno (il 2010). Eppure a Bergamo un esponente di centrosinistra esce dal processo perché il giudice stabilisce il «non luogo a procedere», mentre a Milano altri politici di centrodestra - tra cui il presidente della Provincia Guido Podestà - restano alla sbarra. Ma andiamo con ordine. Nel febbraio 2010 fervono i preparativi in vista delle elezioni. È sfida tra Roberto Formigoni e Filippo Penati. Matteo Rossi, consigliere provinciale di Bergamo del Pd, è un pubblico ufficiale e quindi può

vidimare le sottoscrizioni a sostegno delle varie liste. Ne autentica una novantina in quel di Seriate a sostegno del Partito pensionati, all'epoca alleato del centrosinistra. Peccato che tra gli autografi ne spuntino sette irregolari, tra cui due persone decedute, una nel 2009 e l'altra nel 1992. È il Comune a sollevare dubbi e il caso finisce in Procura. All'udienza preliminare l'avvocato Roberto Bruni, ex sindaco del capoluogo orobico e poi consigliere regionale della lista Ambrosoli, invoca la prescrizione. Lo fa appellandosi a una riforma legislativa e il giudice gli dà ragione. È successo che Bruni, tra i penalisti più stimati della città, ha scandagliato il testo unico delle leggi

sulle elezioni. Testo che in sostanza indica in tre anni il tempo massimo per procedere ed emettere la sentenza. Parliamo di una faccenda da Azzecagarbugli, anche perché un recente pronunciamento della Cassazione conferma sì il limite di tre anni per arrivarne a una, ma solo se la denuncia è partita dai cittadini. Mentre nel caso di Rossi tutto è scattato per un intervento del Comune di Seriate. Fatto sta che a Milano c'è un altro processo con lo stesso capo d'imputazione e che riguarda la lista Formigoni. Nessuno, finora, ha sollevato la questione della prescrizione ma in questi giorni la decisione del giudice orobico ha incuriosito non poco gli avvocati

Gaetano Pecorella e Maria Battaglini, dello stesso studio dell'ex parlamentare del Pdl. Vogliono capire com'è andata la faccenda di Rossi, così da decidere eventuali strategie a difesa dei loro assistiti, tra cui spicca Podestà. Nel suo caso, le sottoscrizioni fasulle sarebbero 770, raccolte in tutta la Lombardia: nell'udienza il procuratore aggiunto Alfredo Robledo e il pm Antonio D'Alessio hanno indicato come testimoni 642 persone che, sentite dai carabinieri nel corso dell'inchiesta, avevano affermato che quelle firme a sostegno del listino di Formigoni, apposte con il loro nome, erano false. Tra i testi ammessi figura anche l'allora responsabile della raccolta firme del

Pdl, Clotilde Strada, che ha già patteggiato 18 mesi. A processo, oltre a Podestà, ci sono quattro ex consiglieri provinciali del Popolo della Libertà milanese: Massimo Turci, Nicolò Mardegan, Barbara Calzavara e Marco Martino. Tutti per falso ideologico, come Rossi, e tutti per firme raccolte tra gennaio e febbraio del 2010. All'ombra della Madonnina il processo era scattato per una segnalazione dei Radicali, in qualità di semplici cittadini. Non è detto che il destino del democratico Rossi coinciderà con quello degli imputati azzurri di Milano. Strano ma vero.

Certo c'è da storcere il naso nel constatare che non di **democrazia** si parla (POTERE DEL POPOLO) ma di

magistocrazia (POTERE DEI MAGISTRATI).

Detto questo parliamo del **Legittimo Impedimento**. Nel diritto processuale penale italiano, il legittimo impedimento è l'istituto che permette all'imputato, in alcuni casi, di giustificare la propria assenza in aula. In questo caso l'udienza si rinvia nel rispetto del giusto processo e del diritto di difesa. In caso di assenza ingiustificata bisogna distinguere se si tratta della prima udienza o di una successiva. Nel caso di assenza in luogo della prima udienza il giudice, effettuate le operazioni riguardanti gli accertamenti relativi alla costituzione delle parti (di cui al 2° comma dell'art. 420), in caso di assenza non volontaria

dell'imputato se ne dichiara la condizione di contumacia e il procedimento non subisce interruzioni. Se invece l'assenza riguarda una udienza successiva alla prima ed in quella l'imputato non è stato dichiarato contumace, questi è dichiarato semplicemente assente. E ancora, se nell'udienza successiva alla prima alla quale l'imputato non ha partecipato (per causa maggiore, caso fortuito o forza maggiore) questi può essere ora dichiarato contumace.

"L'indipendenza, l'imparzialità, l'equilibrio dell'amministrazione della giustizia sono più che mai indispensabili in un contesto di persistenti tensioni e difficili equilibri sia sul piano politico

che istituzionale". Lo afferma il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano l'11 giugno 2013 al Quirinale ricevendo i neo giudici al Quirinale e, come se sentisse puzza nell'aria, invita al rispetto della Consulta. Tre "tratti distintivi" della magistratura, ha sottolineato il capo dello Stato, ricevendo al Quirinale i 343 magistrati ordinari in tirocinio, che rappresentano "un costume da acquisire interiormente, quasi al pari di una seconda natura". Napolitano ha chiesto poi rispetto verso la Consulta: serve "leale collaborazione, oltre che di riconoscimento verso il giudice delle leggi, ossia la Corte Costituzionale, chiamata ad arbitrare anche il conflitto

tra poteri dello Stato". E dopo aver fatto osservare che sarebbe "inammissibile e scandaloso rimettere in discussione la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, per ciechi particolarismi anche politici", Napolitano parlando del Consiglio superiore della magistratura ha detto che "non è un organo di mera autodifesa, bensì un organo di autogoverno, che concorre alle riforme obiettivamente necessarie" della giustizia.

D'altronde il Presidente della Repubblica in quanto capo dei giudici, non poteva dire altrimenti cosa diversa. Eppure la corte Costituzionale non si è smentita.

Per quanto riguarda il Legittimo

Impedimento attribuibile a Silvio Berlusconi, nelle funzioni di Presidente del Consiglio impegnato in una seduta dello stesso Consiglio dei Ministri, puntuale, atteso, aspettato, è piovuto il 19 giugno 2013 il "no" al legittimo impedimento. La Corte Costituzionale, nel caso Mediaset, si schiera contro **Silvio Berlusconi**. Per le toghe l'ex premier doveva partecipare all'udienza e non al CDM. È stato corretto l'operato dei giudici di Milano nel processo "Mediaset" quando, il primo marzo del 2010, non hanno concesso il legittimo impedimento a comparire in udienza all'allora premier e imputato di frode fiscale Silvio Berlusconi. A deciderlo, nel conflitto di attribuzioni sollevato

dalla Presidenza del Consiglio dei ministri in dissidio con i togati milanesi, è stata la Corte Costituzionale che ha ritenuto che l'assenza dall'udienza non sia stata supportata da alcuna giustificazione relativa alla convocazione di un Cdm fuori programma rispetto al calendario concordato in precedenza.

"Incredibile" - In una nota congiunta i ministri PDL del governo Letta, **Angelino Alfano, Gaetano Quagliariello, Maurizio Lupi, Nunzia De Girolamo e Beatrice Lorenzin**, commentano: "E' una decisione incredibile. Siamo allibiti, amareggiati e profondamente preoccupati. La decisione - aggiungono - travolge ogni

principio di leale collaborazione e sancisce la subalternità della politica all'ordine giudiziario". Uniti anche tutti i deputati azzurri, che al termine della seduta della Camera, hanno fatto sapere in un comunicato, "si sono riuniti e hanno telefonato al presidente Berlusconi per esprimere la loro **profonda indignazione** e preoccupazione per la vergognosa decisione della Consulta che mina gravemente la leale collaborazione tra gli organi dello Stato e il corretto svolgimento dell'esercizio democratico". Al Cavaliere, si legge, "i deputati hanno confermato che non sarà certo una sentenza giudiziaria a decretare la sua espulsione dalla vita

politica ed istituzionale del nostro Paese, e gli hanno manifestato tutta la loro vicinanza e il loro affetto". "Siamo infatti all'assurdo di una Corte costituzionale che non ritiene legittimo impedimento la partecipazione di un presidente del Consiglio al Consiglio dei ministri", prosegue il capogruppo del Pdl alla Camera, Renato Brunetta, "Dinanzi all'assurdo, che documenta la resa pressoché universale delle istituzioni davanti allo strapotere dell'ingiustizia in toga, la tentazione sarebbe quella di chiedere al popolo sovrano di esprimersi e di far giustizia con il voto". Occorre – dice – una **riforma del sistema per limitare gli abusi** e una nuova regolazione dei poteri

dell'ordine giudiziario che non è un potere ma un ordine in quanto la magistratura non è eletta dal popolo. "A mente fredda e senza alcuna emozione il giudizio sulla sentenza è più chiaro e netto che mai. Primo: la sentenza è un'offesa al buon senso, tanto varrebbe dichiarare l'inesistenza del legittimo impedimento a prescindere, qualora ci sia di mezzo Silvio Berlusconi. Secondo: la Consulta sancisce che la magistratura può agire in quanto potere assoluto come princeps legibus solutus. Terzo: la risposta di Berlusconi e del Pdl con lui è di netta separazione tra le proteste contro l'ingiustizia e leale sostegno al governo Letta. Quarto: non rinunceremo in nessun caso a far valere

in ogni sede i diritti politici del popolo di centrodestra e del suo leader, a cui vanno da parte mia solidarietà e ammirazione. Quinto: credo che tutta la politica, di destra, di sinistra e di centro, dovrebbe manifestare preoccupazione per una sentenza che di fatto, contraddicendo la Costituzione, subordina la politica all'arbitrio di qualsiasi Tribunale". E' quanto afferma Renato Brunetta, presidente dei deputati del Pdl. Gli fa eco il deputato Pdl Deborah Bergamini, secondo cui "è difficile accettare il fatto che viviamo in un Paese in cui c'è un cittadino, per puro caso leader di un grande partito moderato votato da milioni di italiani, che è considerato da una parte della

magistratura sempre e per forza colpevole e in malafede. Purtroppo però è così".

Nessuna preoccupazione a sinistra. "Per quanto riguarda il Pd le sentenze si applicano e si rispettano quindi non ho motivo di ritenere che possa avere effetti su un governo che è di servizio per i cittadini e il Paese in una fase molto drammatica della vita nazionale e dei cittadini", ha detto Guglielmo Epifani, "È una sentenza che era attesa da tempo. Dà ragione a una parte e torto all'altra, non vedo un rapporto tra questa sentenza e il quadro politico".

Non si aveva nessun dubbio chi fossero gli idolatri delle toghe.

LE SENTENZE DEI GIUDICI SI

APPLICANO, SI RISPETTANO, MA NON ESSENDO GIUDIZI DI DIO SI POSSONO BEN CRITICARE SE VI SONO FONDATE RAGIONI.

Piero Longo e Niccolò Ghedini, legali di Silvio Berlusconi, criticano duramente la decisione della Consulta sull'ex premier. «I precedenti della Corte Costituzionale in tema di legittimo impedimento sono inequivocabili e non avrebbero mai consentito soluzione diversa dall'accoglimento del conflitto proposto dalla presidenza del Consiglio dei Ministri», assicurano. Per poi aggiungere: «Evidentemente la decisione assunta si è basata su logiche diverse che non possono che destare grave preoccupazione». "La preminenza della

giurisdizione rispetto alla legittimazione di un governo a decidere tempi e modi della propria azione - continuano i due legali di Silvio Berlusconi - appare davvero al di fuori di ogni logica giuridica. Di contro la decisione, ampiamente annunciata da giorni da certa stampa politicamente orientata, non sorprende visti i precedenti della stessa Corte quando si è trattato del presidente Berlusconi e fa ben comprendere come la composizione della stessa non sia più adeguata per offrire ciò che sarebbe invece necessario per un organismo siffatto". Mentre per Franco Coppi, nuovo legale al posto di Longo, si tratta di «una decisione molto discutibile che crea un precedente pericoloso perché

stabilisce che il giudice può decidere quando un Consiglio dei ministri è, o meno, indifferibile. Le mie idee sul legittimo impedimento non coincidono con quelle della Corte Costituzionale ma, purtroppo, questa decisione la dobbiamo tenere così come è perché è irrevocabile».

Ribatte l'Associazione Nazionale Magistrati: «È inaccettabile attribuire alla Consulta logiche politiche»; un'accusa che «va assolutamente rifiutata». A breve distanza dalla notizia che la Consulta ha negato il legittimo impedimento a Silvio Berlusconi nell'ambito del processo Mediaset, arriva anche la reazione di Rodolfo Sabelli, presidente dell'associazione

nazionale magistrati, che ribadisce alle voci critiche che si sono sollevate dal Pdl la versione delle toghe."Non si può accettare, a prescindere dalla decisione presa - dice Sabelli - l'attribuzione alla Corte Costituzionale di posizioni o logiche di natura politica". Ribadendo l'imparzialità della Corte Costituzionale "a prescindere dal merito della sentenza", chiede "una posizione di rispetto" per la Consulta e una discussione che - se si sviluppa - sia però fatta "in modo informato, conoscendo le motivazioni della sentenza, e con rigore tecnico".

La Corte costituzionale ha detto no. Respinto il ricorso di Silvio Berlusconi per il legittimo impedimento (giudicato

non assoluto, in questo caso) che non ha consentito all'allora premier di partecipare all'udienza del 10 marzo 2010 del processo Mediaset, per un concomitante consiglio dei ministri. Nel dare ragione ai giudici di Milano che avevano detto no alla richiesta di legittimo impedimento di Berlusconi, la Corte Costituzionale ha osservato che «dopo che per più volte il Tribunale (di Milano), aveva rideterminato il calendario delle udienze a seguito di richieste di rinvio per legittimo impedimento, la riunione del Consiglio dei ministri, già prevista in una precedente data non coincidente con un giorno di udienza dibattimentale, è stata fissata dall'imputato Presidente del

Consiglio in altra data coincidente con un giorno di udienza, senza fornire alcuna indicazione (diversamente da quanto fatto nello stesso processo in casi precedenti), nè circa la necessaria concomitanza e la non rinviabilità» dell'impegno, né circa una data alternativa per definire un nuovo calendario. "La riunione del Cdm - spiega la Consulta - non è un impedimento assoluto". Si legge nella sentenza: "Spettava all'autorità giudiziaria stabilire che non costituisce impedimento assoluto alla partecipazione all'udienza penale del 1 marzo 2010 l'impegno dell'imputato Presidente del Consiglio dei ministri" Silvio Berlusconi "di presiedere una

riunione del Consiglio da lui stesso convocata per tale giorno", che invece "egli aveva in precedenza indicato come utile per la sua partecipazione all'udienza".

Ma è veramente imparziale la Corte costituzionale?

Tutta la verità sui giornali dopo la bocciatura del "Lodo Alfano", sulla sospensione dei procedimenti penali per le più alte cariche dello Stato, avvenuta da parte della Corte Costituzionale il 7 ottobre 2009. La decisione della Consulta è arrivata con nove voti a favore e sei contrari. Quanto al Lodo Alfano, si sottolinea che il mutamento di indirizzo della Corte "oltre che una scelta politica si configura anche come

violazione del principio di leale collaborazione tra gli organi costituzionali che ha avuto la conseguenza di sviare l'azione legislativa del Parlamento". Berlusconi dice: "C'è un presidente della Repubblica di sinistra, Giorgio Napolitano, e c'è una Corte costituzionale con undici giudici di sinistra, che non è certamente un organo di garanzia, ma è un organo politico. Il presidente è stato eletto da una maggioranza di sinistra, ed ha le radici totali della sua storia nella sinistra. Credo che anche l'ultimo atto di nomina di un magistrato della Corte dimostri da che parte sta". La Corte ha 15 membri, con mandato di durata 9 anni: 5 nominati

dal Presidente della Repubblica, Ciampi e Napolitano (di area centro-sinistra); 5 nominati dal Parlamento (maggioranza centro-sinistra); 5 nominati dagli alti organi della magistratura (che tra le sue correnti, quella più influente è di sinistra). Non solo. Dalla Lega Nord si scopre che 9 giudici su 15 sono campani. «Ci sembra alquanto strano che ben 9 dei 15 giudici della Consulta siano campani» osservano due consiglieri regionali veneti della Lega Nord, Emilio Zamboni e Luca Baggio. «È quasi incredibile - affermano Zamboni e Baggio - che un numero così elevato di giudici provenga da una sola regione, guarda caso la Campania. Siamo convinti che questo dato

numerico debba far riflettere non solo l'opinione pubblica, ma anche i rappresentanti delle istituzioni». «Il Lodo Alfano è stato bocciato perché ritenuto incostituzionale. Ma cosa c'è di costituzionale - si chiedono Baggio e Zamboni - nel fatto che la maggior parte dei giudici della Consulta, che ha bocciato la contestata legge provenga da Napoli? Come mai c'è un solo rappresentante del Nord?».

Da “Il Giornale” poi, l'inchiesta verità: “Scandali e giudizi politici: ecco la vera Consulta”. Ermellini rossi, anche per l'imbarazzo. Fra i giudici della Corte costituzionale che hanno bocciato il Lodo Alfano ve n'è uno che da sempre strizza un occhio a sinistra, ma li

abbassa tutti e due quando si tratta di affrontare delicate questioni che riguardano lui o i suoi più stretti congiunti. È Gaetano Silvestri, 65 anni, ex csm, ex rettore dell'ateneo di Messina, alla Consulta per nomina parlamentare («alè, hanno eletto un altro comunista!» tuonò il 22 giugno 2005 l'onorevole Carlo Taormina), cognato di quell'avvocato Giuseppe «Pucci» Fortino arrestato a maggio 2007 nell'inchiesta Oro Grigio e sotto processo a Messina per volontà del procuratore capo Luigi Croce. Che ha definito quel legale intraprendente «il Ciancimino dello Stretto», con riferimento all'ex sindaco mafioso di Palermo, tramite fra boss e istituzioni.

Per i pm l'«avvocato-cognato» era infatti in grado di intrattenere indifferentemente rapporti con mafiosi, magistrati, politici e imprenditori. Di Gaetano Silvestri s'è parlato a lungo anche per la vicenda della «parentopoli» all'università di Messina. Quand'era rettore s'è scoperto che sua moglie, Marcella Fortino (sorella di Giuseppe, il «Ciancimino di Messina») era diventata docente ordinario di Scienze Giuridiche. E che costei era anche cognata dell'ex pro-rettore Mario Centorrino, il cui figlio diventerà ordinario, pure lui, nel medesimo ateneo. E sempre da Magnifico, Silvestri scrisse una lettera riservata al provveditore agli studi Gustavo

Ricevuto per perorare la causa del figlio maturando, a suo dire punito ingiustamente all'esito del voto (si fermò a 97/100) poiché agli scritti - sempre secondo Silvestri - il ragazzo aveva osato criticare un certo metodo d'insegnamento. La lettera doveva rimanere riservata, il 5 agosto 2001 finì in edicola. E fu scandalo. «Come costituzionalista - scrisse Silvestri - fremo all'idea che una scuola di una Repubblica democratica possa operare siffatte censure, frutto peraltro di un non perfetto aggiornamento da parte di chi autoritariamente le pone in atto. Ho fatto migliaia di esami in vita mia, ma sentirei di aver tradito la mia missione se avessi tolto anche un solo voto a causa delle

opinioni da lui professate». Andando al luglio '94, governo Berlusconi in carica, Silvestri firma un appello per «mettere in guardia contro i rischi di uno svuotamento della carta costituzionale attraverso proposte di riforme e revisione, che non rispettino precise garanzie». Nel 2002 con una pletera di costituzionalisti spiega di «condividere le critiche delle opposizioni al Ddl sul conflitto di interessi». L'anno appresso, a proposito del Lodo sull'immunità, se ne esce così: «Siamo costretti a fare i conti con questioni che dovrebbero essere scontate, che risalgono ai classici dello stato di diritto (...). Se si va avanti così fra breve saremo capaci di metabolizzare le cose più incredibili».

Altro giudice contrarissimo al Lodo è Alessandro Criscuolo. Ha preso la difesa e perorato la causa dell'ex pm di Catanzaro, Luigi De Magistris, nel procedimento disciplinare al Csm: «Non ha mai arrestato nessuno ingiustamente, De Magistris è stato molto attento alla gestione dei suoi provvedimenti». Smentito. Quand'era presidente dell'Anm, alle accuse dei radicali sulla (mala) gestione del caso Tortora, Criscuolo rispose prendendo le parti dei magistrati, difese la sentenza di primo grado, ringraziò i pentiti per il loro contributo (sic!). Nel '97 entrò a gamba tesa in un altro processo, quello per l'omicidio del commissario Calabresi, al grido di «meglio un colpevole libero

che un innocente dentro». E che dire del giudice Franco Gallo, già ministro delle Finanze con Ciampi, nemico giurato del successore visto che all'insediamento di Giulio Tremonti (scrive Il Fatto) rassegnò le dimissioni dalla scuola centrale tributaria dopo esser uscito da un'inchiesta finita al tribunale dei ministri, su presunti illeciti compiuti a favore del Coni per il pagamento di canoni irrisori per alcuni immobili. Altro ministro-giudice di Ciampi, rigorosamente no-Lodo, è il professor Sabino Cassese, gettonatissimo in commissioni di studio e d'inchiesta, ai vertici di società importanti e di banche. A proposito della sentenza del gip Clementina Forleo, che assolveva

cinque islamici accusati di terrorismo definendoli «guerriglieri», chiosò dicendo che gli Stati Uniti avevano violato lo stato di diritto. Giuseppe Tesauo, terza creatura di Ciampi alla Consulta, viene ricordato al vertice dell'Antitrust per la sua battaglia contro la legge Gasparri («è una legge contro la concorrenza», oppure, «il testo non è in odor di santità, la riforma mescola coca-cola, whisky e acqua»). Di lui si parlò come candidato dell'Ulivo a fine mandato 2005 e come «persecutore» di Gilberto Benetton e della sua Edizioni Holding interessata ad acquistare la società Autogrill (l'inchiesta venne archiviata). Considerato a sinistra da sempre anche Ugo De Siervo, almeno

dal '95 quando al convegno «Con la Costituzione non si scherza» parlò di comportamenti «ispirati a dilettantismo e tatticismo, interpretazioni di stampo plebiscitario, spregio della legalità costituzionale». A maggio 2001 è a fianco dell'ex sottosegretario e senatore dei Ds Stefano Passigli, che annuncia un esposto contro Berlusconi per la violazione dei limiti di spesa per la legge elettorale.

Tanto comandano loro: le toghe! Magistrati, raddoppiati gli incarichi extragiudiziari. Le richieste per svolgere un secondo lavoro sono aumentate in 12 mesi del 100%. Sono passate da 961 a 494. Un record. Consulenze e docenze le più appetibili, scrive “Libero

Quotidiano”. La doppia vita dei magistrati. Alle toghe di casa nostra non bastano mai i soldi che incassano con il loro lavoro da magistrato. Le toghe preferiscono la seconda attività. Negli ultimi sei mesi il totale degli incarichi autorizzati dal Csm alle toghe ha toccato quota 961, quasi il doppio dei 494 concessi nei sei mesi precedenti. Insomma il doppio lavoro e la doppia busta paga servono per riempire le tasche. La **doppia attività** è una tradizione dei nostri **magistrati**. E la tendenza è in crescita. Si chiamano incarichi “**extragiudiziari**”, in quanto relativi ad attività che non fanno riferimento alla professione giudiziaria. Gli incarichi per le toghe arrivano dalle

società, dagli enti di consulenza e università private, come quella della Confindustria. I dati sull'incremento degli incarichi extragiudiziari li fornisce il Csm. Tra novembre 2012 e maggio 2013 gli incarichi sono raddoppiati. A dare l'ok alla doppia attività è proprio il Csm. Le toghe amano le cattedre e così vanno ad insegnare alla Luiss, l'ateneo confindustriale diretto da Pier Luigi Celli. Poi ci sono le consulenze legali per la Wolters Kluwer, multinazionale che si occupa di editoria e formazione professionale. Ma non finisce qua. Qualche magistrato lavora per la Altalex Consulting, altra società attiva nell'editoria e nella formazione giuridica. Le paghe sono sostanziose. Ad

esempio Giovanni Fanticini, racconta *Lanotiziagiornale.it*, è giudice al tribunale di Reggio Emilia. Ma ha 11 incarichi extragiudiziali. Tra docenze, seminari e lezioni varie, è semplicemente impressionante: dalla Scuola superiore dell'economia e delle finanze (controllata al ministero di via XX Settembre) ha avuto un incarico di 7 ore con emolumento orario di 130 euro (totale 910 euro); dalla società Altalex ha avuto sei collaborazioni: 15 ore per complessivi **2.500 euro**, 7 ore per 1.300, 8 ore per 1.450, 15 ore per 2.500, 5 ore per 750 e 5 ore per 700; dal Consorzio interuniversitario per l'aggiornamento professionale in campo giuridico ha ottenuto due incarichi,

complessivamente 8 ore da 100 euro l'una (totale 800 euro). Insomma un buon bottino. In Confindustria poi c'è l'incarico assegnato a **Domenico Carcano**, consigliere della Corte di cassazione, che per 45 ore di lezioni ed esami di diritto penale ha ricevuto 6 mila euro. C'è Michela Petrini, magistrato ordinario del tribunale di Roma, che ha incassato due docenze di diritto penale dell'informatica per complessivi 4.390 euro. Ancora, Enrico Gallucci, magistrato addetto all'Ufficio amministrazione della giustizia, ha ottenuto 5.500 euro per 36 ore di lezione di diritto penale. Il doppio incarico di certo non va molto d'accordo con l'imparzialità della magistratura. Se le

società dove lavorano questi magistrati dovessero avere problemi giudiziari la magistratura e i giudici quanto sarebbero equidistanti nell'amministrare giustizia? L'anomalia degli incarichi extragiudiziari va eliminata.

“VADA A BORDO, CAZZO!!”.

E' celebre il “vada a bordo, cazzo” del comandante De Falco. L'Italia paragonata al destino ed agli eventi che hanno colpito la nave Concordia. Il naufragio della Costa Concordia, è un sinistro marittimo "tipico" avvenuto venerdì 13 gennaio 2012 alle 21:42 alla nave da crociera al comando di Francesco Schettino e di proprietà della compagnia di navigazione genovese Costa Crociere, parte del gruppo anglo-

americano Carnival Corporation & plc.
All'1.46 di sabato mattina 14 gennaio il
comandante della Concordia Francesco
Schettino riceve l'ennesima telefonata
dalla Capitaneria di Porto. In linea c'è il
comandante Gregorio Maria De Falco.
La chiamata è concitata e i toni si
scaldano rapidamente.

De Falco: «Sono De Falco da Livorno,
parlo con il comandante?»

Schettino: «Sì, buonasera comandante
De Falco»

De Falco: «Mi dica il suo nome per
favore»

Schettino: «Sono il comandante
Schettino, comandante»

De Falco: «Schettino? Ascolti Schettino.
Ci sono persone intrappolate a bordo.

Adesso lei va con la sua scialuppa sotto la prua della nave lato dritto. C'è una biscaggina. Lei sale su quella biscaggina e va a bordo della nave. Va a bordo e mi riporta quante persone ci sono. Le è chiaro? Io sto registrando questa comunicazione comandante Schettino...». Schettino: «Comandante le dico una cosa...»

De Falco: «Parli a voce alta. Metta la mano davanti al microfono e parli a voce più alta, chiaro?».

Schettino: «In questo momento la nave è inclinata...».

De Falco: «Ho capito. Ascolti: c'è gente che sta scendendo dalla biscaggina di prua. Lei quella biscaggina la percorre in senso inverso, sale sulla nave e mi

dice quante persone e che cosa hanno a bordo. Chiaro? Mi dice se ci sono bambini, donne o persone bisognose di assistenza. E mi dice il numero di ciascuna di queste categorie. E' chiaro? Guardi Schettino che lei si è salvato forse dal mare ma io la porto... veramente molto male... le faccio passare un'anima di guai. Vada a bordo, cazzo!»

“TUTTI DENTRO, CAZZO!!”

Parafrasando la celebre frase di De Falco mi rivolgo a tutti gli italiani: ““TUTTI DENTRO CAZZO!!”. Il tema è “chi giudica chi?”. Chi lo fa, ha veramente una padronanza morale, culturale professionale per poterlo fare? Iniziamo con il parlare della

preparazione culturale e professionale di ognuno di noi, che ci permetterebbe, in teoria, di superare ogni prova di maturità o di idoneità all'impiego fraposta dagli esami scolastici o dagli esami statali di abilitazione o di un concorso pubblico. In un paese in cui vigerebbe la meritocrazia tutto ciò ci consentirebbe di occupare un posto di responsabilità. In Italia non è così. In ogni ufficio di prestigio e di potere non vale la forza della legge, ma la legge del più forte. Piccoli ducetti seduti in poltrona che gestiscono il loro piccolo potere incuranti dei disservizi prodotti. La massa non è lì ha pretendere efficienza e dedizione al dovere, ma ad elemosinare il favore. Corruttori nati. I

politici non scardinano il sistema fondato da privilegi secolari. Essi tacitano la massa con provvedimenti atti a quietarla.

Panem et circenses, letteralmente: "pane e giochi del circo", è una locuzione in lingua latina molto conosciuta e spesso citata. Era usata nella Roma antica. Contrariamente a quanto generalmente ritenuto, questa frase non è frutto della fantasia popolare, ma è da attribuirsi al poeta latino Giovenale:

« ...duas tantum res anxius optat panem et circenses».

« ...[il popolo] due sole cose ansiosamente desidera pane e i giochi circensi».

Questo poeta fu un grande autore satirico: amava descrivere l'ambiente in cui viveva, in un'epoca nella quale chi governava si assicurava il consenso popolare con elargizioni economiche e con la concessione di svaghi a coloro che erano governati (in questo caso le corse dei carri tirati da cavalli che si svolgevano nei circhi come il Circo Massimo e il Circo di Massenzio).

Perché quel “TUTTI DENTRO CAZZO!!”. Perché la legge dovrebbe valere per tutti. Non applicata per i più ed interpretata per i pochi. E poi mai nessuno, in Italia, dovrebbe permettersi di alzare il dito indice ed accusare qualcun altro della sua stessa colpa. Prendiamo per esempio la cattiva

abitudine di copiare per poter superare una prova, in mancanza di una adeguata preparazione. Ognuno di noi almeno una volta nella vita ha copiato. In principio era la vecchia “cartucciera” la fascia di stoffa da stringere in vita con gli involtini a base di formule trigonometriche, biografie del Manzoni e del Leopardi, storia della filosofia e traduzioni di Cicerone. Poi il vocabolario farcito d'ogni foglio e foglietto, giubbotti imbottiti di cultura bignami e addirittura scarpe con suola manoscritta. Oggi i metodi per “aiutarsi” durante gli esami sono più tecnologici: il telefonino, si sa, non si può portare, ma lo si porta lo stesso. Al massimo, se c'è la verifica, lo metti sul tavolo della

commissione. Quindi non è malsana l'idea dell'iPhone sul banco, collegato a Wikipedia e pronto a rispondere ad ogni quesito nozionistico. Comunque bisogna attrezzarsi, in maniera assolutamente diversa. La rete e i negozi di cartolibreria vendono qualsiasi accrocchio garantendo si tratti della migliore soluzione possibile per copiare durante le prove scritte. C'è ad esempio la penna UV cioè a raggi ultravioletti scrive con inchiostro bianco e si legge passandoci sopra un led viola incluso nel corpo della penna. Inconveniente: difficile non far notare in classe una luce da discoteca. Poi c'è la cosiddetta penna-foglietto: nel corpo della stilo c'è un foglietto avvolto sul

quale si è scritto precedentemente formule, appunti eccetera. Foglietto che in men che non si dica si srotola e arrotola. Anche in questo caso l'inconveniente è che se ti sorprendono sono guai. E infine, c'è l'ormai celebre orologio-biglietto col display elettronico e una porta Usb sulla quale caricare testi d'ogni tipo. Pure quello difficile da gestire: solo gli artisti della copia copiarella possono.

Il consiglio è quello di studiare e non affidarsi a trucchi e trucchetti. Si rischia grosso e non tutti lo sanno. Anche perché il copiare lo si fa passare per peccato veniale. Copiare ad esami e concorsi, invece, potrebbe far andare in galera. E' quanto stabilito dalla legge n. 475/1925

e dalla sentenza della Corte di Cassazione n. 32368/10. La legge recita all'art.1 :“Chiunque in esami o concorsi, prescritti o richiesti da autorità o pubbliche amministrazioni per il conferimento di lauree o di ogni altro grado o titolo scolastico o accademico, per l'abilitazione all'insegnamento ed all'esercizio di una professione, per il rilascio di diplomi o patenti, presenta, come propri, dissertazioni, studi, pubblicazioni, progetti tecnici e, in genere, lavori che siano opera di altri, è punito con la reclusione da tre mesi ad un anno. La pena della reclusione non può essere inferiore a sei mesi qualora l'intento sia conseguito”. A conferma della legge è intervenuta la Corte di

Cassazione con la sentenza n.32368/10, che ha condannato una candidata per aver copiato interamente una sentenza del TAR in un elaborato a sua firma presentato durante un concorso pubblico. La sentenza della sezione VI penale n. 32368/10 afferma: “Risulta pertanto ineccepibile la valutazione dei giudici di merito secondo cui la (...) nel corso della prova scritta effettuò, pur senza essere in quel frangente scoperta, una pedissequa copiatura del testo della sentenza trasmessole (...). Conseguie che il reato è integrato anche qualora il candidato faccia riferimento a opere intellettuali, tra cui la produzione giurisprudenziale, di cui citi la fonte, ove la rappresentazione del suo

contenuto sia non il prodotto di uno sforzo mnemonico e di autonoma elaborazione logica ma il risultato di una materiale riproduzione operata mediante l'utilizzazione di un qualsiasi supporto abusivamente impiegato nel corso della prova”.

In particolare per gli avvocati la Riforma Forense, legge 247/2012, al CAPO II (ESAME DI STATO PER L'ABILITAZIONE ALL'ESERCIZIO DELLA PROFESSIONE DI AVVOCATO) Art. 46. (Esame di Stato) stabilisce che “....10. Chiunque faccia pervenire in qualsiasi modo ad uno o più candidati, prima o durante la prova d'esame, testi relativi al tema proposto è punito, salvo che il fatto costituisca più

grave reato, con la pena della reclusione fino a tre anni. Per i fatti indicati nel presente comma e nel comma 9, i candidati sono denunciati al consiglio distrettuale di disciplina del distretto competente per il luogo di iscrizione al registro dei praticanti, per i provvedimenti di sua competenza.”

Ma, di fatto, quello previsto come reato è quello che succede da quando esiste questo tipo di esame e vale anche per i notai ed i magistrati. Eppure, come ogni altra cosa italiana c'è sempre l'escamotage tutto italiano. *Una sentenza del Consiglio di Stato stabilisce che copiare non è reato: niente più punizione. Dichiarando tuttavia “legale” copiare a scuola, si*

dichiara pure legale copiare nella vita.
Non viene sanzionato un comportamento che è senza dubbio scorretto. Secondo il Consiglio di Stato, il superamento dell'esame costituisce di per sé attestazione delle "competenze, conoscenze e capacità anche professionali acquisite" dall'alunna e la norma che regola l'espulsione dei candidati dai pubblici concorsi per condotta fraudolenta, non può prescindere "dal contesto valutativo dell'intera personalità e del percorso scolastico dello studente, secondo i principi che regolano il cosiddetto esame di maturità": le competenze e le conoscenze acquisite...in relazione agli obiettivi generali e specifici propri di

ciascun indirizzo e delle basi culturali generali, nonché delle capacità critiche del candidato. A ciò il Cds ha anche aggiunto un'attenuante, cioè "uno stato d'ansia probabilmente riconducibile anche a problemi di salute" della studentessa stessa, che sarebbe stato alla base del gesto. Il 12 settembre 2012 una sentenza del Consiglio di Stato ha ribaltato la decisione del Tar della Campania che aveva escluso dagli esami di maturità una ragazza sorpresa a copiare da un telefono palmare. Per il Consiglio di Stato la decisione del Tar non avrebbe adeguatamente tenuto conto né del "brillante curriculum scolastico" della ragazza in questione, né di un suo "stato di ansia". Gli esami, nel

frattempo, la giovane li aveva sostenuti seppur con riserva. L'esclusione della ragazza dagli esami sarà forse stata una sanzione eccessiva. Probabilmente la giovane in questione, sulla base del suo curriculum poteva esser perdonata. Gli insegnanti, conoscendola e comprendendo il suo stato d'ansia pre-esame, avrebbero potuto chiudere un occhio. Tutto vero. Ma sono valutazioni che spettavano agli insegnanti che la studente conoscono. Una sentenza del Consiglio di Stato stabilisce invece, di fatto, un principio. E in questo caso il principio è che copiare vale. Non è probabilmente elegante, ma comunque va bene. Questo principio applicato alla scuola, luogo in cui le generazioni future

si forgiavano ed educavano, avrà ripercussioni sulla società del futuro. Se ci viene insegnato che a non rispettare le regole, in fondo, non si rischia nulla più che una lavata di capo, come ci porremo di fronte alle regole della società una volta adulti? Ovviamente male. La scuola non è solo il luogo dove si insegnano matematica e italiano, storia e geografia. Ma è anche il luogo dove dovrebbe essere impartito insegnamento di civica educazione, dove si impara a vivere insieme, dove si impara il rispetto reciproco e quello delle regole. Dove si impara a “vivere”. Se dalla scuola, dalla base, insegniamo che la “furbizia” va bene, non stupiamoci poi se chi ci amministra si compra il Suv

con i soldi delle nostre tasse. In fondo anche lui avrà avuto il suo “stato d’ansia”. Ma il punto più importante non è tanto la vicenda della ragazza sorpresa a copiare e di come sia andata la sua maturità. Il punto è la sanzionabilità o meno di un comportamento che è senza dubbio scorretto. In un paese già devastato dalla carenza di etica pubblica, dalla corruzione e dall’indulgenza programmatica di molte vulgate pedagogiche ammantate di moderno approccio relazionale, ci mancava anche la corrività del Consiglio di Stato verso chi imbroglia agli esami.

E, comunque, vallo a dire ai Consiglieri di Stato, che dovrebbero già saperlo,

che nell'ordinamento giuridico nazionale esiste la gerarchia della legge. Nell'ordinamento giuridico italiano, si ha una pluralità di fonti di produzione; queste sono disposte secondo una scala gerarchica, per cui la norma di fonte inferiore non può porsi in contrasto con la norma di fonte superiore (gerarchia delle fonti). nel caso in cui avvenga un contrasto del genere si dichiara l'invalidità della fonte inferiore dopo un accertamento giudiziario, finché non vi è accertamento si può applicare la "fonte invalida". Al primo livello della gerarchia delle fonti si pongono la Costituzione e le leggi costituzionali (fonti superprimarie). La Costituzione della Repubblica Italiana, entrata in

vigore il 1° gennaio 1948, è composta da 139 articoli: essa detta i principi fondamentali dell'ordinamento (artt. 1-12); individua i diritti e i doveri fondamentali dei soggetti (artt. 13-54); detta la disciplina dell'organizzazione della Repubblica (artt. 55-139). La Costituzione italiana viene anche definita lunga e rigida, lunga perché non si limita "a disciplinare le regole generali dell'esercizio del potere pubblico e delle produzioni delle leggi" riguardando anche altre materie, rigida in quanto per modificare la Costituzione è richiesto un iter cosiddetto *aggravato* (vedi art. 138 cost.). Esistono inoltre dei limiti alla revisione costituzionale. Al di sotto delle leggi costituzionali si

pongono i trattati internazionali e gli atti normativi comunitari, che possono presentarsi sotto forma di regolamenti o direttive. I primi hanno efficacia immediata, le seconde devono essere attuate da ogni paese facente parte dell'Unione europea in un determinato arco di tempo. A queste, si sono aggiunte poi le sentenze della Corte di Giustizia Europea "dichiarative" del Diritto Comunitario (Corte Cost. Sent. n. 170/1984). Seguono le fonti primarie, ovvero le leggi ordinarie e gli atti aventi forza di legge (decreti legge e decreti legislativi), ma anche le leggi regionali e delle provincie autonome di Trento e Bolzano. Le leggi ordinarie sono emanate dal Parlamento, secondo la

procedura di cui gli artt. 70 ss. Cost., le cui fasi essenziali sono così articolate: l'iniziativa di legge; l'approvazione del testo di legge è affidata alle due Camere del Parlamento (Camera dei deputati e Senato della Repubblica); la promulgazione del Presidente della Repubblica; la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Al di sotto delle fonti primarie, si collocano i regolamenti governativi, seguono i regolamenti ministeriali e di altri enti pubblici e all'ultimo livello della scala gerarchica, si pone la consuetudine, prodotta dalla ripetizione costante nel tempo di una determinata condotta. Sono ammesse ovviamente solo consuetudini *secundum legem* e *praeter legem* non dunque

quelle *contra legem*.

Pare che molte consuetudini sono contra legem e pervengono proprio da coloro che dovrebbero dettare i giusti principi.

Tutti in pensione da "presidente emerito". I giudici della Corte Costituzionale si danno una mano tra loro per dare una spinta in più alla remunerazione pensionistica a fine carriera. Gli ermellini in pratica a rotazione, anche breve, cambiano il presidente della Corte per regalargli il titolo più prestigioso prima che giunga il tramonto professionale. Nulla di strano se non fosse che il quinto comma dell'articolo 135 della Costituzione recita: "La Corte elegge tra i suoi

componenti, secondo le norme stabilite dalla legge, il Presidente, che rimane in carica per un triennio, ed è rieleggibile, fermi in ogni caso i termini di scadenza dall'ufficio di giudice". Dunque secondo Costituzione il presidente dovrebbe cambiare ogni 3 anni, o quanto meno rieletto anche per un secondo mandato dopo 36 mesi. Le cose invece vanno in maniera completamente diversa. La poltrona da presidente con relativa pensione fa gola a tanti e allora bisogna accontentare tutti. Così dagli Anni Ottanta la norma è stata aggirata per un tornaconto personale, scrive "Libero Quotidiano". Per consentire al maggior numero di membri di andare in pensione col titolo da presidente emerito, e fino al

2011 con tanto di auto blu a vita, si è deciso che il prescelto debba essere quello con il maggior numero di anni di servizio. Il principio di anzianità. Questo passaggio di consegne oltre a garantire una pensione più sostanziosa rispetto a quella di un semplice giudice costituzionale, offre anche un'indennità aggiuntiva in busta paga: "I giudici della Corte costituzionale hanno tutti ugualmente una retribuzione corrispondente al complessivo trattamento economico che viene percepito dal magistrato della giurisdizione ordinaria investito delle più alte funzioni. Al Presidente è inoltre attribuita una indennità di rappresentanza pari ad un quinto della

retribuzione", recita la legge 87/1953. Successivamente, il legislatore è intervenuto con legge 27 dicembre 2002, n. 289, sostituendo il primo periodo dell'originario art. 12, comma 1, della legge 87/1953 nei seguenti termini: "I giudici della Corte costituzionale hanno tutti egualmente una retribuzione corrispondente al più elevato livello tabellare che sia stato raggiunto dal magistrato della giurisdizione ordinaria investito delle più alte funzioni, aumentato della metà". Resta ferma l'attribuzione dell'indennità di rappresentanza per il Presidente. Quella era intoccabile. Così ad esempio accade che Giovanni Maria Flick è stato presidente per soli 3 mesi, dal 14

novembre 2008 al 18 febbraio 2009. Flick si difese dicendo che quella "era ormai una prassi consolidata". Già, consolidata in barba alla Carta Costituzionale che loro per primi dovrebbero rispettare. Gustavo Zagerblesky ad esempio è stato presidente per soli 7 mesi. Poi è stato il turno di Valerio Onida, presidente per 4 mesi dal 22 settembre 2004 al 30 maggio 2005. Ugo De Servio invece ha tenuto la poltrona dal 10 dicembre 2010 al 29 aprile 2011, 4 mesi anche per lui. Recordman invece Alfonso Quaranta che è stato in carica per un anno e sette mesi, dal 6 giugno 2011 al 27 gennaio 2012. Ora la corsa alla poltrona è per l'attuale presidente Franco Gallo, in carica dal

gennaio 2013. Durerà fin dopo l'estate?
Probabilmente no.

“TUTTI DENTRO, CAZZO!!”

Per esempio nei processi, anche i testimoni della difesa.

Tornando alla parafrasi del “TUTTI DENTRO, CAZZO!!” si deve rimarcare una cosa. Gli italiani sono: “Un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori”. Così è scritto sul Palazzo della Civiltà Italiana dell'EUR a Roma. Manca: “d'ingenui”. Ingenui al tempo di Mussolini, gli italiani, ingenui ancora oggi. Ma no, un popolo d'ingenui non va bene. Sul Palazzo della Civiltà aggiungerei: “Un popolo d'allocchi”, anzi “Un popolo di Coglioni”. Perché

siamo anche un popolo che quando non sa un “cazzo” di quello che dice, parla. E parla sempre. Parla.....parla. Specialmente sulle cose di Giustizia: siamo tutti legulei.

Chi frequenta bene le aule dei Tribunali, non essendo né coglione, né in mala fede, sa molto bene che le sentenze sono già scritte prima che inizi il dibattimento. Le pronunce sono pedissequae alle richieste dell'accusa, se non di più. Anche perché se il soggetto è intoccabile l'archiviazione delle accuse è già avvenuta nelle fasi successive alla denuncia o alla querela: “non vi sono prove per sostenere l'accusa” o “il responsabile è ignoto”. Queste le motivazioni in calce alla richiesta

accolta dal GIP, nonostante si conosca il responsabile o vi siano un mare di prove, ovvero le indagini non siano mai state effettuate. La difesa: un soprammobile ben pagato succube dei magistrati. Il meglio che possono fare è usare la furbizia per incidere sulla prescrizione. Le prove a discarico: un perditempo, spesso dannoso. Non è improbabile che i testimoni della difesa siano tacciati di falso.

Nel formulare la richiesta la Boccassini nel processo Ruby ha fatto una gaffe dicendo: "Lo condanno", per poi correggersi: "Chiedo la condanna" riferita a Berlusconi.

Esemplare anche è il caso di Napoli. Il gip copia o si limita a riassumere le tesi

accusatorie della Procura di Napoli e per questo il tribunale del riesame del capoluogo campano annulla l'arresto di Gaetano Riina, fratello del boss di Cosa nostra, Totò, avvenuto il 14 novembre 2011. L'accusa era di concorso esterno in associazione camorristica. Il gip, scrive il *Giornale di Sicilia*, si sarebbe limitato a riassumere la richiesta di arresto della Procura di Napoli, incappando peraltro in una serie di errori e non sostituendo nella sua ordinanza neanche le parole «questo pm» con «questo gip».

Il paradosso, però, sono le profezie cinematografiche adattate ai processi: «... e lo condanna ad anni sette di reclusione, all'interdizione perpetua dai

pubblici uffici, e all'interdizione legale per la durata della pena». Non è una frase registrata Lunedì 24 giugno 2013 al Tribunale di Milano, ma una battuta presa dagli ultimi minuti del film «Il caimano» di Nanni Moretti. La condanna inflitta al protagonista (interpretato dallo stesso regista) è incredibilmente identica a quella decisa dai giudici milanesi per Silvio Berlusconi. Il Caimano Moretti, dopo la sentenza, parla di «casta dei magistrati» che «vuole avere il potere di decidere al posto degli elettori».

Sul degrado morale dell'Italia berlusconiana (e in generale di tutti quelli che hanno votato Berlusconi nonostante sia, per dirla con Gad Lerner,

un “puttaniere”) è stato detto di tutto, di più. Ma poco, anzi meno, è stato detto a mio parere sul degrado moralista della sinistra anti-berlusconiana (e in generale di molti che hanno votato “contro” il Cavaliere e che hanno brindato a champagne, festeggiato a casa o in ufficio, tirato un sospiro di sollievo come al risveglio da un incubo di vent’anni). Quella sinistra che, zerbino dei magistrati, ha messo il potere del popolo nelle mani di un ordine professionale, il cui profilo psico-fisico-attitudinale dei suoi membri non è mai valutato e la loro idoneità professionale incute dei dubbi.

Condanna a sette anni di carcere per concussione per costrizione (e non

semplice induzione indebita) e prostituzione minorile, con interdizione perpetua dai pubblici uffici per **Silvio Berlusconi**: il **processo Ruby** a Milano finisce come tutti, Cavaliere in testa, avevano pronosticato. Dopo una camera di consiglio-fiume iniziata alle 10 di mattina e conclusa sette ore abbondanti dopo, le tre giudici della quarta sezione penale **Giulia Turri**, **Orsola De Cristofaro** e **Carmen D'Elia** hanno accolto in pieno, e anzi aumentato, le richieste di 6 anni dell'accusa, rappresentata dai pm **Ilda Boccassini** (in ferie e quindi non in aula, sostituita dal procuratore capo di Milano **Edmondo Bruti Liberati**, fatto mai avvenuto quello che il procuratore capo

presenzi in dibattimento) e Antonio Sangermano. I giudici hanno anche trasmesso alla Procura, per le opportune valutazioni, gli atti relativi alla testimonianza, tra gli altri, di **Giorgia Iafrate**, la poliziotta che affidò Ruby a **Nicole Minetti**. Inoltre, sono stati trasmessi anche i verbali relativi alle deposizioni di diverse *olgettine*, di **Mariano Apicella** e di **Valentino Valentini**. Il tribunale di Milano ha disposto anche la confisca dei beni sequestrati a **Ruby**, Karima El Mahroug e al compagno Luca Riso, ai sensi dell'articolo 240 del codice penale, secondo cui il giudice "può ordinare la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e

delle cose che ne sono il prodotto o il profitto".

I paradossi irrisolti della sentenza sono che colpiscono anche la "vittima" Ruby e non solo il "carnefice" Berlusconi. L'ex minorenni, Karima El Mahroug, «per un astratta tutela della condizione di minorenni», viene dichiarata prima "prostituta" e poi i suoi beni le vengono confiscati: «Come nel caso del concusso, la parte lesa non si dichiara tale anzi si manifesta lesa per l'azione dei magistrati». Ruby «è doppiamente lesa dai magistrati», spiega Sgarbi, «nella reputazione e nel vedersi sottrarre, in via cautelativa, i denari che Berlusconi le ha dato».

«Non chiamiamola sentenza. Non

chiamiamolo processo. Soprattutto, non chiamiamola giustizia». Comincia così, con queste amarissime parole, la nota di Marina Berlusconi in difesa di suo padre. «Quello cui abbiamo dovuto assistere è uno spettacolo assurdo che con la giustizia nulla ha a che vedere, uno spettacolo che la giustizia non si merita. La condanna - scrive Marina - era scritta fin dall'inizio, nel copione messo in scena dalla Procura di Milano. Mio padre non poteva non essere condannato. Ma se possibile il Tribunale è andato ancora più in là, superando le richieste dell'accusa e additando come spergiuri tutti i testimoni in contrasto con il suo teorema». Nonostante la "paccata" di testimoni

portati in tribunale dalla difesa di Silvio Berlusconi, il presidente della Corte Giulia Turri e i giudici Orsolina De Cristofano e Carmen D'Elia hanno preferito inseguire il teorema costruito ad arte dal pm Ilda Boccassini e tacciare di falsa testimonianza tutte le persone che, con le proprie parole, hanno scagionato il Cavaliere. Insomma, se la "verità" non coincide con quella professata dalla magistratura milanese, allora diventa automaticamente bugia. Non importa che non ci sia alcuna prova a dimostrarlo.

L'accusa dei giudici milanesi è sin troppo chiara, spiega Andrea Indini su "Il Giornale": le trentadue persone che si sono alternate sul banco dei testimoni

per rendere dichiarazioni favorevoli a Berlusconi hanno detto il falso. Solo le motivazioni, previste tra novanta giorni, potranno chiarire le ragioni per cui il collegio abbia deciso di trasmettere alla procura i verbali di testimoni che vanno dall'amico storico dell'ex premier Mariano Apicella all'ex massaggiatore del Milan Giorgio Puricelli, dall'europarlamentare Licia Ronzulli alla deputata Maria Rosaria Rossi. Da questo invio di atti potrebbe nascere, a breve, un maxi procedimento per falsa testimonianza. A finir nei guai per essersi opposta al teorema della Boccassini c'è anche il commissario Giorgia Iafrate che era in servizio in Questura la notte del rilascio di Ruby.

La funzionaria aveva, infatti, assicurato di aver agito "nell'ambito dei miei poteri di pubblico ufficiale". "Di fronte alla scelta se lasciare la ragazza in Questura in condizioni non sicure o affidarla ad un consigliere regionale - aveva spiegato - ho ritenuto di seguire quest'ultima possibilità". Proprio la Boccassini, però, nella requisitoria aveva definito "avvilenti le dichiarazioni della Iafrate che afferma che il pm minorile Fiorillo le aveva dato il suo consenso". Alla procura finiscono poi i verbali di una ventina di ragazze. Si va da Barbara Faggioli a Ioana Visan, da Lisa Barizonte alle gemelle De Vivo, fino a Roberta Bonasia. Davanti ai giudici avevano descritto le serate di

Arcore come "cene eleganti", con qualche travestimento sexy al massimo, e avevano sostenuto che Ruby si era presentata come una 24enne. "I giudici hanno dato per scontato che siamo sul libro paga di Berlusconi - ha tuonato Giovanna Rigato, ex del *Grande Fratello* - io tra l'altro al residence non ho mai abitato, sono una che ha sempre lavorato, l'ho detto in mille modi che in quelle serata ad Arcore non ho mai visto nulla di scabroso ma tanto...". Anche Marysthelle Polanco è scioccata dalla sentenza: "Non mi hanno creduto, non ci hanno creduto, io ho detto la verità e se mi chiamano di nuovo ripeterò quello che ho sempre raccontato". Sebbene si siano lasciate scivolare addosso insulti

ben più pesanti, le ragazze che hanno partecipato alle feste di Arcore non sono disposte ad accettare l'idea di passare per false e bugiarde. Da Puricelli a Rossella, fino al pianista Mariani e ad Apicella, è stato tratteggiato in Aula un quadro di feste fatto di chiacchiere, balli e nessun tocco.

Nel tritacarne giudiziario finisce anche la Ronzulli, "rea" di aver fornito una versione diversa da quella resa da Ambra e Chiara nel processo "gemello" e di aver negato di aver visto una simulazione di sesso orale con l'ormai famosa statuetta di Priapo. Stesso destino anche per l'ex consigliere per le relazioni internazionali Valentino Valentini che aveva svelato di esser

stato lui a far contattare la Questura di Milano per "capire cosa stesse accadendo". Ed era stato sempre lui a parlare di una conversazione tra Berlusconi e l'ex raïs Hosni Mubarak sulla parentela con Ruby. Anche il viceministro Bruno Archi, all'epoca diplomatico, ai giudici aveva descritto quel pranzo istituzionale nel quale si sarebbe parlato di Karima. E ancora: sono stati trasmessi ai pm anche i verbali di Giuseppe Estorelli, il capo scorta di Berlusconi, e del cameriere di Arcore Lorenzo Brunamonti, "reo" di aver regalato al Cavaliere, di ritorno da un viaggio, la statuetta di Priapo. Tutti bugiardi, tutti nella tritarcane del tribunale milanese. La loro colpa? Aver

detto la verità. Una verità che non piace ai giudici che volevano far fuori a tutti i costi Berlusconi.

C'era un solo modo per condannare Silvio Berlusconi nel processo cosiddetto Ruby, spiega Alessandro Sallusti su "Il Giornale": fare valere il teorema della Boccassini senza tenere conto delle risultanze processuali, in pratica cancellare le decine e decine di testimonianze che hanno affermato, in due anni di udienze, una verità assolutamente incompatibile con le accuse. E cioè che nelle notti di Arcore non ci furono né vittime né carnefici, così come in Questura non ci furono concussi. Questo trucco era l'unica possibilità e questo è accaduto. Trenta

testimoni e protagonisti della vicenda, tra i quali rispettabili parlamentari, dirigenti di questura e amici di famiglia sono stati incolpati in sentenza, cosa senza precedenti, di falsa testimonianza e dovranno risponderne in nuovi processi. Spazzate via in questo modo le prove non solo a difesa di Berlusconi ma soprattutto contrarie al teorema Boccassini, ecco spianata la strada alla condanna esemplare per il capo: sette anni più l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, esattamente la stessa pronunciata nella scena finale del film *Il Caimano* di Nanni Moretti, in cui si immagina l'uscita di scena di Berlusconi. Tra questa giustizia e la finzione non c'è confine. Siamo oltre

l'accanimento, la sentenza è macelleria giudiziaria, sia per il metodo sia per l'entità. Ricorda molto, ma davvero molto, quelle che i tribunali stalinisti e nazisti usavano per fare fuori gli oppositori: i testimoni che osavano alzare un dito in difesa del disgraziato imputato di turno venivano spazzati via come vermi, bollati come complici e mentitori, andavano puniti e rieducati. Come osi, traditore - sostenevano i giudici gerarchi - mettere in dubbio la parola dello Stato padrone? Occhio, che in galera sbatto pure te. Così, dopo Berlusconi, tocca ai berlusconiani passare sotto il giogo di questi pazzi scatenati travestiti da giudici. I quali vogliono che tutti pieghino la testa di

fronte alla loro arroganza e impunità. In trenta andranno a processo per aver testimoniato la verità, raccontato ciò che hanno visto e sentito. Addio Stato di diritto, addio a una nobile tradizione giuridica, la nostra, in base alla quale il giudizio della corte si formava esclusivamente sulle verità processuali, che se acquisite sotto giuramento e salvo prova contraria erano considerate sacre. *Omicidi, tentati omicidi, sequestro di persona, occultamenti di cadavere.* Per la giustizia italiana questi reati non sono poi così diversi da quello di *concussione*, scrive *Nadia Francalacci su "Panorama"*. La condanna inflitta a Silvio Berlusconi a 7 anni di carcere, uno in più rispetto alla pena chiesta dai

pubblici ministeri, e interdizione perpetua dai pubblici uffici per i reati di prostituzione minorile e concussione, non differisce che di poche settimane da quella inflitta a Michele Misseri il contadino di Avetrana che ha occultato il cadavere della nipotina Sara Scazzi in un pozzo delle campagne pugliesi. Non solo. La condanna all'ex premier è addirittura *ancor più pesante* rispetto a quella inflitta a due studenti di Giurisprudenza, Scattone e Ferraro, che “ *quasi per gioco* ” hanno mirato alla testa di una studentessa, Marta Russo, uccidendola nel cortile interno della facoltà. Quasi per gioco. Così in pochi istanti hanno ucciso, tolto la vita, ad una ragazza che aveva tanti sogni da

realizzare. Marta Russo così come Sara Scazzi oppure un Gabriele Sandri, il tifoso laziale ucciso nell'area di servizio dopo dei tafferugli con i tifosi juventini. Il poliziotto che ha premuto il grilletto colpendolo alla nuca, è stato condannato a *9 anni e 4 mesi*. A soli *28 mesi in più di carcere rispetto a Silvio Berlusconi*.

Analizzando casi noti e quelli meno conosciuti dall'opinione pubblica, non è possibile non notare una "*sproporzione*" di condanna tra il caso Ruby e una vicenda quale il caso Scazzi o Russo. Ecco alcuni dei casi e delle sentenze di condanna.

Caso Sandri: 9 anni e 4 mesi. Per la Cassazione è omicidio volontario. Per

l'agente della Polstrada Luigi Spaccarotella, la sentenza è diventata definitiva con la pronuncia della Cassazione. La condanna è di nove anni e quattro mesi di reclusione per aver ucciso il tifoso della Lazio Gabriele Sandri dopo un tafferuglio con tifosi juventini nell'area di servizio aretina di Badia al Pino sulla A1. Sandri era sulla Renault che doveva portarlo a Milano, la mattina dell'11 novembre 2007, per vedere Inter-Lazio insieme ad altri quattro amici. Spaccarotella era stato condannato in primo grado a sei anni di reclusione per omicidio colposo, determinato da colpa cosciente. In secondo grado i fatti erano stati qualificati come omicidio volontario per

dolo eventuale e la pena era stata elevata a nove anni e quattro mesi di reclusione.

Caso Scazzi: per Michele Misseri, 8 anni. Ergastolo per Sabrina. Ergastolo per sua madre Cosima Serrano. Otto anni per Michele Misseri, che ora rischia anche un procedimento per autocalunnia. Questo è il verdetto di primo grado sulla tragedia di Avetrana. il contadino è accusato di soppressione di cadavere insieme al fratello e al nipote.

Caso Marta Russo. L'omicidio quasi per gioco di Marta Russo è stato punito con la condanna di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, rispettivamente puniti con 5 anni e quattro mesi il primo e 4

anni e due mesi il secondo; Marta Russo, 22 anni, studentessa di giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, fu uccisa all'interno della Città universitaria il 9 maggio 1997, da un colpo di pistola alla testa.

Caso Jucker. Ruggero Jucker, reo di aver assassinato la propria fidanzata sotto l'effetto di stupefacenti, è stato condannato, con un patteggiamento in appello a 16 anni di reclusione salvo poi essere stato liberato dopo 10 anni.

Casi minori e meno conosciuti dall'opinione pubblica.

Bari. 8 anni di carcere ad un politico che uccise un rapinatore. 5 giugno 2013. La Corte d'appello di Bari, ha chiesto la condanna a otto anni di reclusione per

Enrico Balducci, l'ex consigliere regionale pugliese, gestore del distributore di carburante di Palo del Colle, accusato di omicidio volontario e lesioni personali, per aver ucciso il 23enne Giacomo Buonamico e ferito il 25enne Donato Cassano durante un tentativo di rapina subito il 5 giugno 2010. In primo grado, Balducci era stato condannato con rito abbreviato alla pena di 10 anni di reclusione. Dinanzi ai giudici della Corte d'Assise d'Appello di Bari l'accusa ha chiesto una riduzione di pena ritenendo sussistente l'attenuante della provocazione, così come era stato chiesto anche dal pm in primo grado ma non era stato riconosciuto dal gup. Chiesta una condanna a quattro anni di

reclusione per Cassano (condannato in primo grado a 5 anni) per i reati di rapina e tentativo di rapina. Prima di recarsi in moto al distributore di carburante gestito da Balducci, infatti, i due avrebbero compiuto un'altra rapina al vicino supermercato. Balducci, questa la ricostruzione dell'accusa, vedendosi minacciato, non sarebbe riuscito a controllare la sua ira, e consapevole di poter uccidere, avrebbe fatto fuoco ferendo Cassano e uccidendo Buonamico.

Sequestro Spinelli (ragioniere di Berlusconi): 8 anni e 8 mesi di carcere al capobanda Leone. Condannati anche i tre complici albanesi. Ma le pene sono state dimezzate rispetto alle richieste

dell'accusa. Il pm Paolo Storari ha chiesto la condanna a 16 anni di carcere per Francesco Leone, ritenuto il capo banda, e pene tra gli 8 e i 10 anni per gli altri tre imputati. I quattro furono arrestati nel novembre dell'anno scorso assieme ad altri due italiani, Pier Luigi Tranquilli e Alessandro Maier, per i quali invece è stata chiesta l'archiviazione. Il gup di Milano Chiara Valori ha condannato con il rito abbreviato a 8 anni e 8 mesi Francesco Leone, riqualificando il reato in sequestro semplice. Sono arrivate due condanne a 4 anni e 8 mesi, e una a 6 anni e 8 mesi, per gli altri tre imputati. La vicenda è quella del sequestro lampo di Giuseppe Spinelli e della moglie.

Pesaro. Picchiò e gettò la ex dal cavalcavia: condannato a 10 anni di carcere. Il 22 giugno scorso, Saimo Luchetti è stato condannato ieri a 10 anni di reclusione per sequestro di persona, stalking, violenza privata e tentato omicidio. Dovrà versare anche una provvisoria immediata di 60mila euro per la ragazza, 40mila per la madre e 15 per la sorella. Luchetti, 23 anni, calciatore dilettante, la notte del 18 marzo 2012 aveva malmenato e rapito sotto casa l'ex fidanzata Andrea Toccaceli di 18 anni, gettandola poi da un viadotto di Fossombrone alto 15 metri. Lui si gettò giù subito dopo. Sono sopravvissuti entrambi, ristabilendosi completamente. Luchetti è in carcere ad

Ancona e dove dovrà rimanerci altri nove anni.

Caso Mancuso: condannato per tentato omicidio a 5 anni di carcere. Il diciannovenne Luigi Mancuso è stato condannato a 5 anni di reclusione per il tentato omicidio di Ion Sorin Sheau, un cittadino romeno aggredito e abbandonato in strada a San Gregorio d'Ippona. Assieme a Mancuso, figlio di Giuseppe Manuso, boss della 'ndrangheta, è stato condannato anche Danilo Pannace, 18 anni, che dovrà scontare la pena di 4 anni e 8 mesi sempre per tentato omicidio. I due imputati, giudicati col rito abbreviato, sono stati ritenuti responsabili del tentato omicidio del romeno Ion Sorin

Sheau, aggredito e lasciato in strada con il cranio sfondato ed in un lago di sangue il 10 agosto del 2011 a San Gregorio d'Ippona, in provincia di Vibo. Mancuso è stato ritenuto responsabile anche del reato di atti persecutori nei confronti della comunità romena di San Gregorio.

All'estero. In Argentina l'*ex-presidente Carlos Menem* è stato condannato a 8 *anni di carcere per traffico d'armi internazionale*. Sono otto gli anni di carcere che l'ex presidente, ora senatore al parlamento di Buenos Aires, dovrà scontare insieme a Óscar Camilión, ministro della difesa durante il suo governo, con l'accusa di contrabbando aggravato d'armi a Croazia ed Ecuador.

Tra il 1991 e il 1995, l'Argentina esportò 6.500 tonnellate di armamenti destinati ufficialmente a Panama e Venezuela. Questi raggiunsero però la Croazia nel pieno del conflitto jugoslavo, e l'Ecuador che nel '95, combatteva con il Perú.

Parlare, però, di Berlusconi è come sminuire il problema. I Pasdaran della forza a buon mercato storcerebbero il naso: Bene, parliamo d'altro.

«In questo processo chiunque ha detto cose in contrasto con la tesi accusatoria è stato tacciato di falso, mentre ben altri testi non hanno detto la verità e sono passati per super testimoni» ha detto Franco De Jaco difensore di Cosima Serrano. E' così è stato, perché sotto

processo non c'è solo Sabrina Misseri, Michele Misseri, Cosima Serrano Misseri, Carmine Misseri, Cosimo Cosma, Giuseppe Nigro, Cosima Prudenzano Antonio Colazzo, Vito Junior Russo, ma c'è tutta Avetrana e tutti coloro che non si conformano alla verità mediatica-giudiziaria. Ed ancora Morrone fu arrestato mezz'ora dopo la mattanza, il 30 gennaio '91. Sul terreno c'erano i corpi di due giovani e le forze dell'ordine di Taranto cercavano un colpevole a tutti i costi. La madre di una delle vittime indirizzò i sospetti su di lui. Lo presero e lo condannarono. Le persone che lo scagionavano furono anche loro condannate per falsa testimonianza. Così funziona a Taranto.

Vai contro la tesi accusatoria; tutti condannati per falsa testimonianza. Nel '96 alcuni pentiti svelarono la vera trama del massacro: i due ragazzi erano stati eliminati perché avevano osato scippare la madre di un boss. Morrone non c'entrava, ma ci sono voluti altri dieci anni per ottenere giustizia. E ora arriva anche l'indennizzo per le sofferenze subite: «Avevo 26 anni quando mi ammanettarono - racconta lui - adesso è difficile ricominciare. Ma sono soddisfatto perché lo Stato ha capito le mie sofferenze, le umiliazioni subite, tutto quello che ho passato». Un procedimento controverso: due volte la Cassazione annullò la sentenza di condanna della corte d'Assise

d'Appello, ma alla fine Morrone fu schiacciato da una pena definitiva a 21 anni. Non solo: beffa nella beffa, fu anche processato e condannato a 1 anno e 8 mesi per calunnia. La sua colpa? Se l'era presa con i magistrati che avevano trascurato i verbali dei pentiti.

Taranto, Milano, l'Italia.

“Egregi signori, forse qualcuno di voi, componente delle più disparate commissioni di esame di avvocato di tutta Italia, da Lecce a Bari, da Venezia a Torino, da Palermo a Messina o Catania, pensa di intimorirmi con la forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per realizzare profitti o vantaggi

ingiusti per sé o per altri. Sicuramente il più influente tra di voi, bocciandomi o (per costrizione e non per induzione) facendomi bocciare annualmente senza scrupoli all'esame di avvocato dal lontano 1998, (da quando ho promosso interrogazioni parlamentari e inoltrato denunce penali, che hanno ottenuto dei risultati eclatanti, come l'esclusione dei consiglieri dell'ordine degli avvocati dalle commissioni d'esame e ciononostante uno di loro è diventato presidente nazionale), pensa che possa rompermi le reni ed impedirmi di proseguire la mia lotta contro questo concorso forense e tutti i concorsi pubblici che provo nei miei libri essere truccati. E sempre su quei libri provo il

vostro sistema giudiziario essere, per gli effetti, fondato sull'ingiustizia. Mi conoscete tutti bene da vent'anni, come mi conoscono bene, prima di giudicarmi, i magistrati che critico. Per chi non fa parte del sistema e non MI conosce e non VI conosce bene, al di là dell'immagine patinata che vi rendono i media genuflessi, pensa che in Italia vige la meritocrazia e quindi chi esamina e giudica e chi supera gli esami, vale. Non è così e non mi impedirete mai di gridarlo al mondo. Avete la forza del potere, non la ragione della legge. Forse qualcuno di voi, sicuramente il più influente, perseguendomi artatamente anche per diffamazione a mezzo stampa, senza mai riuscire a condannarmi, pur

con le sentenze già scritte prima del dibattimento, pensa di tagliarmi la lingua affinché non possa denunciare le vostre malefatte. Non è così e non mi impedirete mai di gridarlo al mondo. E non per me, ma per tutti coloro che, codardi, non hanno il coraggio di ribellarsi. Anche perché se lo fate a me, lo fate anche agli altri. Fino a che ci saranno centinaia di migliaia di giovani vittime che mi daranno ragione, voi sarete sempre dalla parte del torto. Avete un potere immeritato, non la ragione. Un ordine che dileggia il Potere del popolo sovrano. In Italia succede anche questo. Potete farmi passare per mitomane o pazzo. E' nell'ordine delle cose: potrebbe andarmi peggio, come

marcire in galera o peggio ancora. Potete, finché morte non ci separi, impedirmi di diventare avvocato. Farò vita eremitica e grama. Comunque, cari miei, vi piaccia o no, di magistrati ce ne sono più di dieci mila, criticati e non sono certo apprezzati; di avvocati più di 250 mila e questi, sì, disprezzati. Alla fine per tutti voi arriva comunque la Livella e l'oblio. Di Antonio Giangrande c'è uno solo. Si ama o si odia, ma fatevene un ragione: sarò per sempre una spina nel vostro fianco e sopravviverò a voi. Più mi colpite, più mi rendete altrettanto forte. Eliminarsi ora? E' troppo tardi. Il virus della verità si diffonde. E ringraziate Dio che non ci sia io tra quei 945 parlamentari che vi

vogliono molto, ma molto bene, che a parlar di voi si cagano addosso. Solo in Italia chi subisce un'ingiustizia non ha nessuno a cui rivolgersi, siano essi validi bocciati ai concorsi pubblici o innocenti in galera, che si chiamino Berlusconi o Sallusti o Mulè o Riva (e tutti questi li chiamano "persone influenti e potenti"). I nostri parlamentari non fanno nemmeno di cosa tu stia parlando, quando ti prestano attenzione. Ed è raro che ciò succeda. In fede Antonio Giangrande".

Una denuncia per calunnia, abuso d'ufficio e diffamazione contro la Commissione d'esame di avvocato di Catania per tutelare l'immagine dei professionisti e di tutti i cittadini

leccesi, tarantini e brindisini è quanto propone il dr Antonio Giangrande, presidente della “Associazione Contro Tutte le Mafie” (www.controtuttelemafie.it) e profondo conoscitore del fenomeno degli esami e dei concorsi pubblici truccati. Proposta presentata a tutti coloro che sono stati esclusi ed a tutti gli altri, anche non candidati all’esame di avvocato, che si sentono vittime di questo fenomeno di caccia alle streghe o che si sentano diffamati come rappresentanti e come cittadini del territorio, ormai sputtanato in tutta Italia. E proposta di presentazione del ricorso al Tar che sarebbe probabilmente accolto, tenuto conto dei precedenti al Consiglio di

Stato.

«A Lecce sarebbero solo 440 su 1258 i compiti ritenuti validi. Questo il responso della Commissione di Catania, presieduta dall'Avvocato Antonio Vitale, addetta alla correzione degli elaborati. Più di cento scritti finiscono sul tavolo della Procura della Repubblica con l'accusa di plagio, per poi, magari, scoprire che è tutta una bufala. Copioni a parte, sarebbe, comunque, il 65% a non superare l'esame: troppi per definirli asini, tenuto conto che, per esperienza personale, so che alla fase di correzione non si dedicano oltre i 5 minuti, rispetto ai 15/20 minuti occorrenti. Troppo pochi per esprimere giudizi fondati. Da 20

anni denuncio che in Italia agli esami tutti si copia ed adesso scoprono l'acqua calda. E copiano tutti. Si ricordi il "Vergogna, Vergogna" all'esame per magistrato o il "Buffoni, Buffoni" all'esame di notaio, o le intemperanze agli esami per l'avvocatura di Stato o la prova annullata per l'esame di notaio nel 2010 o di magistrato nel 1992.

Le mie denunce sono state sempre archiviate ed io fatto passare per pazzo o mitomane.

Quindi chi si è abilitato barando, ha scoperto l'acqua calda. Questa caccia alle streghe, perché? Vagito di legalità? Manco per idea. In tempo di magra per i professionisti sul mercato, si fa passare per plagio, non solo la dettatura

uniforme dell'intero elaborato (ripeto, che c'è sempre stata), ma anche l'indicazione della massima giurisprudenziale senza virgolette. Ergo: dov'è il dolo? Per chi opera in ambito giuridico le massime della Cassazione sono l'appiglio per tutte le tesi difensive di parte o accusatorie. Senza di queste sarebbero solo opinioni personali senza valore. Altra cosa è riportare pari pari, più che le massime, le motivazioni delle sentenze.

Prescindendo dalla caccia mirata alle streghe, c'è forse di più?

Ed allora i candidati esclusi alla prova scritta dell'esame di avvocato tenuta presso la Corte d'Appello di Lecce si rivolgano a noi per coordinare tutte le

azioni di tutela: una denuncia per calunnia, abuso d'ufficio e per diffamazione contro tutti coloro che si son resi responsabili di una campagna diffamatoria ed un accanimento senza precedenti. Premo ricordare che l'esame è truccato insitamente e non bisogna scaricare sulla dignità e l'onore dei candidati gli interessi di una categoria corporativistica. Nessuno li difende i ragazzi, esclusi e denunciati (cornuti e mazziati) ma, dato che io c'ero e ci sono dal 1998, posso testimoniare che se plagio vi è stato, vi è sempre stato, e qualcuno ha omesso il suo intervento facendola diventare una consuetudine e quindi una norma da rispettare, e sono concorsi nel reato anche la commissione

di Lecce ed il Presidente della Corte d'Appello, Mario Buffa, in quanto hanno agevolato le copie. L'esame di avvocato in tutta Italia si apre alle 9 con la lettura delle tracce, che così finiscono in rete sul web. A Lecce l'esame non inizia mai prima delle undici. I ragazzi più furbi hanno tutto il tempo di copiare legalmente, in quanto l'esame non è ancora iniziato e quindi, se hanno copiato, non lo hanno fatto in quel frangente, perché non ci si può spostare dal banco. Anche se, devo dire, si è sempre permessa la migrazione per occupare posti non propri.

Su questi punti chiamerei a testimoniare, a rischio di spergiuro, tutti gli avvocati d'Italia.

Ai malfidati, poi, spiegherei per filo e per segno come si trucca l'esame, verbalmente, in testi ed in video.

Mi chiedo, altresì, perché tanto accanimento su Lecce se sempre si è copiato ed in tutta Italia? E perché non ci si impegna a perseguire le commissioni che i compiti non li correggono e li dichiarano tali?

Ma la correzione era mirata al dare retti giudizi o si sono solo impegnati a fare opera inquisitoria e persecutoria?

Inoltre ci sono buone possibilità che il ricorso al Tar avverso all'esclusione possa essere accolto in base ai precedenti del Consiglio di Stato».

Sarebbe il colmo dei paradossi se tra quei 100 ci fosse il mio nome.

I commissari dovrebbero dimostrare che, in quei pochi minuti, la loro attenzione era rivolta, non a correggere ed a valutare i compiti, ma esclusivamente a cercare l'opera primaria, fonte del plagio, presentata come propria dal candidato, per verificarne l'esatta ed integrale corrispondenza.

Essi, al di là della foga persecutoria, dovrebbero dimostrare che la Premessa, la Tesi e l'Antitesi, le Conclusioni sono frutto di imitazione totale dell'altrui pensiero. Dovrebbero, altresì, dimostrare che il richiamo essenziale alle massime giurisprudenziali (spesso contrastanti tra loro) per suffragare la propria tesi e renderla convincente,

siano anch'esse plagio, pur essendo ammessi i codici commentati dalla giurisprudenza, così come non lo sono per i magistrati e per i prossimi esami di avvocato (tempi di applicazione della riforma permettendo).

Dovrebbero, i commissari, dimostrare che quei pochi minuti sono bastati a loro per correggere, accusare e giudicare, rischiando di dichiarare il falso.

Sarebbe il colmo dei paradossi se tra quei 100 ci fosse il mio nome.

Io che ho denunciato e dimostrato che gli esami ed i concorsi pubblici sono truccati. Forse per questo per le mie denunce sono stato fatto passare per mitomane o pazzo ed ora anche per falsario.

Denigrare la credibilità delle vittime e farle passare per carnefici. Vergogna, gentaglia.

INDIZIONE DEL CONCORSO:

spesso si indice un concorso quando i tempi sono maturi per soddisfare da parte dei prescelti i requisiti stabiliti (acquisizione di anzianità, titoli di studio, ecc.). A volte chi indice il concorso lo fa a sua immagine e somiglianza (perché vi partecipa personalmente come candidato). Spesso si indice il concorso quando non vi sono candidati (per volontà o per induzione), salvo il prescelto. Queste anomalie sono state riscontrate nei concorsi pubblici tenuti presso le Università e gli enti pubblici locali. Spesso, come è

successo per la polizia ed i carabinieri, i vincitori rimangono casa.

COMMISSIONE D'ESAME: spesso a presiedere la commissione d'esame di avvocato sono personalità che hanno una palese incompatibilità. Per esempio nella Commissione d'esame centrale presso il Ministero della Giustizia del concorso di avvocato 2010 è stato nominato presidente colui il quale non poteva, addirittura, presiedere la commissione locale di Corte d'Appello di Lecce. Cacciato in virtù della riforma (decreto-legge 21 maggio 2003, n. 112, coordinato con la legge di conversione 18 luglio 2003, n. 180). La legge prevede che i Consiglieri dell'Ordine degli Avvocati non possono essere

Commissari d'esame (e per conseguenza i nominati dal Consiglio locale per il Consiglio Nazionale Forense, che tra i suoi membri nomina il presidente di Commissione centrale). La riforma ha cacciato gli avvocati e sbugiardato i magistrati e professori universitari (in qualità anch'essi di commissari d'esame) perché i compiti vengono letti presso altre sedi: tutto questo perché prima tutti hanno raccomandato a iosa ed abusato del proprio potere dichiarando altresì il falso nei loro giudizi abilitativi od osteggiativi. Spesso le commissioni d'esame di avvocato sono mancanti delle componenti necessarie per la valutazione tecnica della materia d'esame. Essenziale nelle commissioni a

cinque è la figura del magistrato, dell'avvocato, del professore universitario: se una manca, la commissione è nulla. Le Commissioni d'esame hanno sempre e comunque interessi amicali, familistiche e clientelari.

I CONCORSI FARSA: spesso i concorsi vengono indetti per sanare delle mansioni già in essere, come il concorso truffa a 1.940 posti presso l'INPS, bandito per sistemare i lavoratori socialmente utili già operanti presso l'Ente.

LE TRACCE: le tracce sono composte da personalità ministeriali scollegate alla realtà dei fatti. Ultimamente le tracce si riferiscono a massime

giurisprudenziali espresse nell'imminenza della stilazione della traccia, quindi, in prossimità dell'esame. Quasi nessun testo recente, portato legalmente dai candidati, è talmente aggiornato da riportare quella massima. Altre volte si son riportate tracce con massime vecchissime e non corrispondenti con le riforme legislative successive. Sessione d'esame d'avvocato 2002-2003. Presidente di Commissione, Avv. Luigi Rella, Principe del Foro di Lecce. Ispettore Ministeriale, Giorgino. Sono stato bocciato. Il Ministero, alla prova di scritto di diritto penale, alla traccia n. 1, erroneamente chiede ai candidati cosa succede al Sindaco, che prima nega e

poi rilascia una concessione edilizia ad un suo amico, sotto mentite spoglie di un'ordinanza. In tale sede i Commissari penalisti impreparati suggerivano in modo sbagliato. Solo io rilevavo che la traccia era errata, in quanto riferita a sentenze della Cassazione riconducibili a violazioni di legge non più in vigore. Si palesava l'ignoranza dell'art.107, D.Lgs. 267/00, Testo Unico sull'Ordinamento degli Enti Locali, in cui si dispongono le funzioni dei dirigenti, e l'ignoranza del D.P.R. 380/01, Testo Unico in materia edilizia. Da molti anni, con le varie Bassanini, sono entrate in vigore norme, in cui si prevede che è competente il Dirigente dell'Ufficio Tecnico del Comune a

rilasciare o a negare le concessioni edilizie. Rilevavo che il Sindaco era incompetente. Rilevavo altresì che il Ministero dava per scontato il comportamento dei Pubblici Ufficiali omertosi, che lavorando con il Sindaco e conoscendo i fatti penalmente rilevanti, non li denunciavano alla Magistratura. Per non aver seguito i loro suggerimenti, i Commissari mi danno 15 (il minimo) al compito esatto, 30 (il massimo) agli altri 2 compiti. I candidati che hanno scritto i suggerimenti sbagliati, sono divenuti idonei.

LE PROVE D'ESAME: spesso sono conosciute in anticipo. A volte sono pubblicate su internet giorni prima, come è successo per il concorso degli

avvocati (con denuncia del sottosegretario Alfredo Mantovano di Lecce), dei dirigenti scolastici, o per l'accesso alle Università a numero chiuso (medicina), ovvero, come succede all'esame con più sedi (per esempio all'esame forense o per l'Agenzia delle Entrate, le tracce sono conosciute tramite cellulari o palmari in virtù del tardivo inizio delle prove in una sede rispetto ad altre. Si parla di ore di ritardo tra una sede ed un'altra). A volte le tracce sono già state elaborate in precedenza in appositi corsi, così come è successo all'esame di notaio. A volte le prove sono impossibili, come è successo al concorso pubblico per insegnanti all'estero: 40 quesiti a

risposta multipla dopo averli cercati, uno ad uno, in un volume di oltre 4mila che i partecipanti alla selezione hanno visto per la prima volta, leggere quattro testi in lingua straniera e rispondere alle relative domande. Il tutto nel tempo record di 45 minuti, comprese parti di testo da tradurre. Quasi 1 minuto a quesito.

MATERIALE CONSULTABILE: c'è da dire che intorno al materiale d'esame c'è grande speculazione e un grande salasso per le famiglie dei candidati, che sono rinnovati anno per anno in caso di reiterazione dell'esame a causa di bocciatura. Centinaia di euro per codici e materiale vario. Spesso, come al concorso di magistrato o di avvocato

dello Stato ed in tutti gli altri concorsi, ad alcuni è permessa la consultazione di materiale vietato (codici commentati, fogliettini, fin anche compiti elaborati dagli stessi commissari) fino a che non scoppia la bagarre. Si ricordi il “Vergogna, Vergogna” all’esame per magistrato o il “Buffoni, Buffoni” all’esame di notaio, o le intemperanze agli esami per l’avvocatura di Stato o la prova annullata per l’esame di notaio nel 2010. Al concorso di avvocato, invece, è permesso consultare codici commentati con la giurisprudenza. Spesso, come succede al concorso di avvocato, sono proprio i commissari a dettare il parere da scrivere sull’elaborato, tale da rendere le prove

dei candidati uniformi e nonostante ciò discriminati in sede di correzione. Il caso esemplare è lo scandalo di Catanzaro: oltre duemila compiti-fotocopia. Su 2301 prove scritte per l'accesso all'albo degli avvocati consegnate a metà dicembre del 1997 alla commissione d'esame di Catanzaro, ben 2295 risultano identiche. Soltanto sei elaborati, cioè lo 0,13 per cento del totale, appare non copiato. Compiti identici, riga per riga, parola per parola. Le tre prove di diritto civile, diritto penale e atti giudiziari non mettono in risalto differenze. Sono uguali anche negli errori: tutti correggono l'avverbio «recisamente» in «precisamente». Una concorrente rivela che un commissario

avrebbe letteralmente dettato lo svolgimento dei temi ai candidati. Racconta: «Entra un commissario e fa: “scrivete”. E comincia a dettare il tema, piano piano, per dar modo a tutti di non perdere il filo». «Che imbecilli quelli che hanno parlato, sono stati loro a incasinare tutto. Se non avessero piantato un casino sarebbe andato tutto liscio», dice una candidata, che poi diventerà avvocato e probabilmente commissario d'esame, che rinnegherà il suo passato e che accuserà di plagio i nuovi candidati. L'indagine è affidata ai pm Luigi de Magistris e Federica Baccaglini, che ipotizzano il reato di falso specifico e inviano ben 2295 avvisi di garanzia. Catanzaro non è

l'unica mecca delle toghe: le fa concorrenza anche Reggio Calabria che, tra l'altro, nel 2001 promuove il futuro ministro dell'Istruzione per il Pdl Mariastella Gelmini in trasferta da Brescia. Ma Catanzaro è da Guinness dei primati. I candidati arrivano da tutta Italia, e i veri intoccabili soprattutto dalle sedi del Nord dove gli esami sono molto selettivi per impedire l'accesso di nuovi avvocati nel mercato saturo. Gli aspiranti avvocati milanesi o torinesi risultano residenti a Catanzaro per i sei mesi necessari per il tirocinio, svolto in studi legali del luogo, i quali certificano il praticantato dei futuri colleghi. Frotte di giovani si fanno consigliare dove e come chiedere ospitalità. In città

esistono numerose pensioni e alloggi, oltre a cinque alberghi, che periodicamente accolgono con pacchetti scontati i pellegrini forensi. Tutti sanno come funziona e nessuno se ne lamenta. L'omertà è totale. I magistrati interrogano gruppi di candidati dell'esame del dicembre 1997, che rispondono all'unisono: «Mi portai sovente in bagno per bisogni fisiologici [...]. Non so spiegare la coincidenza tra gli elaborati da me compilati e quelli esibiti. Mi preme tuttavia evidenziare che qualcuno potrebbe avermi copiato durante la mia assenza». Mentre il procedimento giudiziario avanza a fatica per la difficoltà di gestire un numero così grande di indagati, tutti gli aspiranti

avvocati dell'esame del 1997 rifanno le prove nel 1998 nel medesimo posto e sono promossi. Dopo otto anni di indagini e rinvii, nell'estate 2005 il pm Federico Sergi, nuovo titolare dell'indagine, chiede e ottiene per ciascuno il «non luogo a procedere per avvenuta prescrizione». Tutto finito. Ultimamente le tracce si riferiscono a massime giurisprudenziali espresse nell'imminenza della stilazione della traccia, quindi, in prossimità dell'esame. Quasi nessun testo recente, portato legalmente dai candidati, è talmente aggiornato da riportare quella massima. Ecco perché i commissari d'esame, con coscienza e magnanimità, aiutano i candidati. Altrimenti nessuno

passerebbe l'esame. I commissari dovrebbero sapere quali sono le fonti di consultazioni permesse e quali no. Per esempio all'esame di avvocato può capitare che il magistrato commissario d'esame, avendo fatto il suo esame senza codici commentati, non sappia che per gli avvocati ciò è permesso. I commissari d'esame dovrebbero dimostrare che, in quei pochi minuti, la loro attenzione era rivolta, non a correggere ed a valutare i compiti, ma esclusivamente a cercare l'opera primaria, fonte del plagio, presentata come propria dal candidato, per verificarne l'esatta ed integrale corrispondenza. Essi, al di là della foga persecutoria, dovrebbero dimostrare che

la Premessa, la Tesi e l'Antitesi, le Conclusioni sono frutto di imitazione totale dell'altrui pensiero. Dovrebbero, altresì, dimostrare che il richiamo essenziale alle massime giurisprudenziali (spesso contrastanti tra loro) per suffragare la propria tesi e renderla convincente, siano anch'esse plagio, pur essendo ammessi i codici commentati dalla giurisprudenza, così come non lo sono per i magistrati e per i prossimi esami di avvocato (tempi di applicazione della riforma permettendo). Dovrebbero, i commissari, dimostrare che quei pochi minuti sono bastati a loro per correggere, accusare e giudicare, rischiando di dichiarare il falso.

Impuniti, invece sono coloro che veramente copiano integralmente i compiti. In principio era la vecchia “cartucciera” la fascia di stoffa da stringere in vita con gli involtini. Poi il vocabolario farcito d'ogni foglio e foglietto, giubbotti imbottiti di cultura bignami e addirittura scarpe con suola manoscritta. Oggi i metodi per “aiutarsi” durante gli esami sono più tecnologici: il telefonino, si sa, non si può portare, ma lo si porta lo stesso. Al massimo, se c'è la verifica, lo metti sul tavolo della commissione. Quindi non è malsana l'idea dell'iPhone sul banco, collegato a Wikipedia e pronto a rispondere ad ogni quesito nozionistico. Comunque bisogna attrezzarsi, in maniera assolutamente

diversa. La rete e i negozi di cartolibreria vendono qualsiasi accrocchio garantendo si tratti della migliore soluzione possibile per copiare durante le prove scritte. C'è ad esempio la penna UV cioè a raggi ultravioletti scrive con inchiostro bianco e si legge passandoci sopra un led viola incluso nel corpo della penna. Inconveniente: difficile non far notare in classe una luce da discoteca. Poi c'è la cosiddetta penna-foglietto: nel corpo della stilo c'è un foglietto avvolto sul quale si è scritto precedentemente formule, appunti eccetera. Foglietto che in men che non si dica si srotola e arrotola. E infine, c'è l'ormai celebre orologio-biglietto col display

elettronico e una porta Usb sulla quale caricare testi d'ogni tipo.

IL MATERIALE CONSEGNATO: il compito dovrebbe essere inserito in una busta da sigillare contenente un'altra busta chiusa con inserito il nome del candidato. Non ci dovrebbero essere segni di riconoscimento. Non è così come insegna il concorso di notaio. Oltre ai segni di riconoscimento posti all'interno (nastri), i commissari firmano in modo diverso i lembi di chiusura della busta grande consegnata.

LA CORREZIONE DEGLI ELABORATI. Quanto già indicato sono i trucchi che i candidati possono vedere ed eventualmente denunciare. Quanto avviene in sede di correzione è lì la

madre di tutte le manomissioni. Proprio perchè nessuno vede. La norma prevede che la commissione d'esame (tutti i componenti) partecipi alle fasi di:

- apertura della busta grande contenente gli elaborati;
- lettura del tema da parte del relatore ed audizione degli altri membri;
- correzione degli errori di ortografia, sintassi e grammatica;
- richiesta di chiarimenti, valutazione dell'elaborato affinchè le prove d'esame del ricorrente evidenzino un contesto caratterizzato dalla correttezza formale della forma espressiva e dalla sicura padronanza del lessico giuridico, anche sotto il profilo più strettamente tecnico-giuridico, e che anche la soluzione delle

problematiche giuridiche poste a base delle prove d'esame evidenzino un corretto approccio a problematiche complesse;

- consultazione collettiva, interpello e giudizio dei singoli commissari, giudizio numerico complessivo, motivazione, sottoscrizione;

- apertura della busta piccola contenete il nome del candidato da abbinare agli elaborati corretti;

- redazione del verbale.

Queste sono solo fandonie normative. Di fatto si apre prima la busta piccola, si legge il nome, se è un prescelto si dà agli elaborati un giudizio positivo, senza nemmeno leggerli. Quando i prescelti sono pochi rispetto al numero limite di

idonei stabilito illegalmente, nonostante il numero aperto, si aggiungono altri idonei diventati tali “a fortuna”.

La riforma del 2003 ha cacciato gli avvocati e sbugiardato i magistrati e professori universitari (in qualità anch'essi di commissari d'esame) perché i compiti vengono letti presso altre sedi: tutto questo perché prima tutti hanno raccomandato a iosa ed abusato del proprio potere dichiarando altresì il falso nei loro giudizi abilitativi od osteggiativi. Spesso le commissioni d'esame sono mancanti delle componenti necessarie per la valutazione tecnica della materia d'esame. Le Commissioni d'esame hanno sempre e comunque interessi

amicali, familistiche e clientelari. Seguendo una crescente letteratura negli ultimi anni abbiamo messo in relazione l'età di iscrizione all'albo degli avvocati con un indice di frequenza del cognome nello stesso albo. In particolare, per ogni avvocato abbiamo calcolato la frequenza del cognome nell'albo, ovvero il rapporto tra quante volte quel cognome vi appare sul totale degli iscritti, in relazione alla frequenza dello stesso cognome nella popolazione. In media, il cognome di un avvocato appare nell'albo 50 volte di più che nella popolazione. Chi ha un cognome sovra-rappresentato nell'albo della sua provincia diventa avvocato prima. Infine vi sono commissioni che, quando il

concorso è a numero aperto, hanno tutto l'interesse a limitare il numero di idonei per limitare la concorrenza: a detta dell'economista Tito Boeri: «Nelle commissioni ci sono persone che hanno tutto da perderci dall'entrata di professionisti più bravi e più competenti».

Paola Severino incoraggia gli studenti e racconta: “Anch'io la prima volta fui bocciata all'esame per diventare avvocato”. Raccontare una propria disavventura per infondere coraggio alle nuove generazioni. Questa è la tecnica adottata dal Ministro della Giustizia Paola Severino con i ragazzi della «Summer School» promossa dalla Fondazione Magna Charta di Gaetano

Quagliariello e Maurizio Gasparri. “Cari ragazzi, non dovete scoraggiarvi perché anch’io la prima volta fui bocciata all’esame per diventare avvocato... Quella volta ero con il mio futuro marito: lui fu promosso e io non ce la feci... Ma eccoci ancora qua. Siamo sposati da tanti anni” ha raccontato di fronte ai futuri avvocati puntando tutto sulla love story e omettendo che, nonostante quella bocciatura, sarà titolare fino a novembre di uno degli studi legali più importanti d’Italia (con cifre che si aggirano intorno ai 7 milioni di euro). Una piccola consolazione non solo per i laureati in legge, ma anche per tutte le future matricole che sosterranno i test di

ammissione. In fondo anche Albert Einstein venne bocciato. E a quanto pare anche la Severino. Bisognerebbe, però, chiedere al ministro: gli amorosi l'aiuto se lo son dato vicendevolmente ed i compiti sicuramente erano simili, quindi perché un diverso giudizio?

In quei mesi di tormenti a cavallo tra il 2000 e il 2001 la Mariastella Gelmini si trova dunque a scegliere, spiegherà essa stessa a Flavia Amabile de "La Stampa.it": «La mia famiglia non poteva permettersi di mantenermi troppo a lungo agli studi, mio padre era un agricoltore. Dovevo iniziare a lavorare e quindi dovevo superare l'esame per ottenere l'abilitazione alla professione». Quindi? «La sensazione era che

esistesse un tetto del 30% che comprendeva i figli di avvocati e altri pochi fortunati che riuscivano ogni anno a superare l'esame. Per gli altri, nulla. C'era una logica di casta». E così, «insieme con altri 30-40 amici molto demotivati da questa situazione, abbiamo deciso di andare a fare l'esame a Reggio Calabria». I risultati della sessione del 2000, del resto, erano incoraggianti. Nonostante lo scoppio dello scandalo, nel capoluogo calabrese c'era stato il primato italiano di ammessi agli orali: 93,4%. Il triplo che nella Brescia della Gelmini (31,7) o a Milano (28,1), il quadruplo che ad Ancona. Idonei finali: 87% degli iscritti iniziali. Contro il 28% di Brescia, il 23,1% di

Milano, il 17% di Firenze. Totale: 806 idonei. Cinque volte e mezzo quelli di Brescia: 144. Quanti Marche, Umbria, Basilicata, Trentino, Abruzzo, Sardegna e Friuli Venezia Giulia messi insieme. Insomma, la tentazione era forte. Spiega il ministro dell'Istruzione: «Molti ragazzi andavano lì e abbiamo deciso di farlo anche noi». E l'esame? Com'è stato l'esame? Quasi 57% di ammessi agli orali. Il doppio che a Roma o a Milano. Quasi il triplo che a Brescia. Dietro soltanto la solita Catanzaro, Caltanissetta, Salerno.

Quello per giudici e pm resta uno dei concorsi più duri. Dopo la laurea occorrono oltre due anni di preparazione negli studi forensi. Oppure nelle scuole

universitarie di specializzazione per le professioni legali. Sui 3.193 candidati che nel novembre 2008 hanno consegnato i tre scritti di diritto amministrativo, penale e civile, la commissione ha mandato agli orali soltanto 309 aspiranti magistrati. Per poi promuoverne 253. Nonostante i quasi due anni di prove e correzioni e i soldi spesi, il ministero non è nemmeno riuscito a selezionare i 500 magistrati previsti dal concorso. E tanto attesi negli uffici giudiziari di tutta Italia. Se questi sono i risultati dei corsi di formazione post-laurea, il fallimento degli obiettivi è totale. Eppure almeno cinque tra i 28 commissari sono stati scelti dal ministro Alfano proprio tra

quanti hanno insegnato nelle scuole di specializzazione per le professioni legali. "I componenti della commissione rispondono che il livello degli elaborati non ammessi era basso", dice l'avvocato Anna Sammassimo, dell'Unione giuristi cattolici: "Ma alla lettura degli elaborati dichiarati idonei si resta perplessi e molto. Tanto più che i curricula dei candidati esclusi destano ammirazione. Dal verbale da me visionato, il 227, risulta che la correzione dei tre elaborati di ciascun candidato ha impegnato la sottocommissione per circa 30 minuti: per leggere tre temi di tre materie, discuterne e deciderne il voto o la non idoneità sembra obiettivamente un po' poco". Riguardo la magistratura,

l'avvocato astigiano Pierpaolo Berardi, classe 1964, per anni ha battagliato per far annullare il concorso per magistrati svolto nel maggio 1992. Secondo Berardi, infatti, in base ai verbali dei commissari, più di metà dei compiti vennero corretti in 3 minuti di media (comprendendo "apertura della busta, verbalizzazione e richiesta chiarimenti") e quindi non "furono mai esaminati". I giudici del tar gli hanno dato ragione nel 1996 e nel 2000 e il Csm, nel 2008, è stato costretto ad ammettere: "Ci fu una vera e propria mancanza di valutazione da parte della commissione". Giudizio che vale anche per gli altri esaminati. In quell'esame divenne uditore giudiziario, tra gli altri, proprio Luigi de Magistris,

giovane Pubblico Ministero che si occupò inutilmente del concorso farsa di abilitazione forense a Catanzaro: tutti i compiti identici e tutti abilitati.

Al Tg1 Rai delle 20.00 del 1 agosto 2010 il conduttore apre un servizio: esame di accesso in Magistratura, dichiarati idonei temi pieni zeppi di errori di ortografia. La denuncia è stata fatta da 60 candidati bocciati al concorso 2008, che hanno spulciato i compiti degli idonei e hanno presentato ricorso al TAR per manifesta parzialità dei commissari con abuso del pubblico ufficio.

Di scandali per i compiti non corretti, ma ritenuti idonei, se ne è parlato.

Nel 2008 un consigliere del Tar

trombato al concorso per entrare nel Consiglio di Stato, si è preso la briga di controllare gli atti del giorno in cui sono state corrette le sue prove, scoprendo che i cinque commissari avevano analizzato la bellezza di 690 pagine. "Senza considerare la pausa pranzo e quella della toilette, significa che hanno letto in media tre pagine e mezzo in 60 secondi. Un record da Guinness, visto che la materia è complessa", ironizza Alessio Liberati. Che ha impugnato anche i concorsi del 2006 e del 2007: a suo parere i vincitori hanno proposto stranamente soluzioni completamente diverse per la stessa identica sentenza. Il magistrato, inoltre, ha sostenuto che uno dei vincitori, Roberto Giovagnoli, non

aveva nemmeno i titoli per partecipare al concorso. L'esposto viene palleggiato da mesi tra lo stesso Consiglio di Stato e la presidenza del Consiglio dei ministri, ma i dubbi e "qualche perplessità" serpeggiano anche tra alcuni consiglieri. "Il bando sembra introdurre l'ulteriore requisito dell'anzianità quinquennale" ha messo a verbale uno di loro durante una sessione dell'organo di presidenza: "Giovagnoli era stato dirigente presso la Corte dei conti per circa 6 mesi (...) Il bando non sembra rispettato su questo punto". Per legge, a decidere se i concorsi siano stati o meno taroccati, saranno gli stessi membri del Consiglio. Vedremo.

In effetti, con migliaia di ricorsi al TAR

si è dimostrato che i giudizi resi sono inaffidabili. La carenza, ovvero la contraddittorietà e la illogicità del giudizio negativo reso in contrapposizione ad una evidente assenza o rilevanza di segni grafici sugli elaborati, quali glosse, correzioni, note, commenti, ecc., o comunque la infondatezza dei giudizi assunti, tale da suffragare e giustificare la corrispondente motivazione indotta al voto numerico. Tutto ciò denota l'assoluta discrasia tra giudizio e contenuto degli elaborati, specie se la correzione degli elaborati è avvenuta in tempi insufficienti, tali da rendere un giudizio composito. Tempi risibili, tanto da offendere l'umana intelligenza. Dai

Verbali si contano 1 o 2 minuti per effettuare tutte le fasi di correzione, quando il Tar di Milano ha dichiarato che ci vogliono almeno 6 minuti solo per leggere l'elaborato. La mancanza di correzione degli elaborati ha reso invalido il concorso in magistratura. Per altri concorsi, anche nella stessa magistratura, il ministero della Giustizia ha fatto lo gnorri e si è sanato tutto, alla faccia degli esclusi. Già nel 2005 candidati notai ammessi agli orali nonostante errori da somari, atti nulli che vengono premiati con buoni voti, mancata verbalizzazione delle domande, elaborati di figli di professionisti ed europarlamentari prima considerati "non idonei" e poi promossi agli orali. Al

Tg1 Rai delle 20.00 del 1 agosto 2010 il conduttore apre un servizio: esame di accesso in Magistratura, dichiarati idonei temi pieni zeppi di errori di ortografia. La denuncia è stata fatta da 60 candidati bocciati al concorso 2008, che hanno spulciato i compiti degli idonei e hanno presentato ricorso al TAR per manifesta parzialità dei commissari con abuso del pubblico ufficio. Riguardo la magistratura, l'avvocato astigiano Pierpaolo Berardi, classe 1964, per anni ha battagliato per far annullare il concorso per magistrati svolto nel maggio 1992. Secondo Berardi, infatti, in base ai verbali dei commissari, più di metà dei compiti vennero corretti in 3 minuti di media

(comprendendo “apertura della busta, verbalizzazione e richiesta chiarimenti”) e quindi non “furono mai esaminati”. I giudici del tar gli hanno dato ragione nel 1996 e nel 2000 e il Csm, nel 2008, è stato costretto ad ammettere: “Ci fu una vera e propria mancanza di valutazione da parte della commissione”. Giudizio che vale anche per gli altri esaminati. In quell’esame divenne uditore giudiziario, tra gli altri, proprio Luigi de Magistris, giovane Pubblico Ministero che si occupò inutilmente del concorso farsa di abilitazione forense a Catanzaro: tutti i compiti identici e tutti abilitati. O ancora l’esame di ammissione all’albo dei giornalisti professionisti del 1991, audizione riscontrabile negli archivi di

radio radicale, quando la presenza di un folto gruppo di raccomandati venne scoperta per caso da un computer lasciato acceso nella sala stampa del Senato proprio sul file nel quale il caposervizio di un'agenzia, commissario esaminatore, aveva preso nota delle prime righe dei temi di tutti quelli da promuovere. E ancora lo scandalo denunciato da un'inchiesta del 14 maggio 2009 apparsa su "La Stampa". A finire sotto la lente d'ingrandimento del quotidiano torinese l'esito del concorso per allievi per il Corpo Forestale. Tra i 500 vincitori figli di comandanti, dirigenti, uomini di vertice. La casualità ha voluto, inoltre, che molti dei vincitori siano stati assegnati nelle stazioni dove

comandano i loro genitori. Una singolare coincidenza che diventa ancor più strana nel momento in cui si butta un occhio ad alcuni “promemoria”, sotto forma di pizzini, ritrovati nei corridoi del Corpo forestale e in cui sono annotati nomi, cognomi, date di nascita e discendenze di alcuni candidati. «Per Alfonso, figlio di Rosetta», «Per Emidio, figlio di Cesarina di zio Antonio», «Per Maria, figlia di Raffaele di zia Maria». Piccole annotazioni, certo. Il destino, però, ha voluto che le tutte persone segnalate nei pizzini risultassero vincitrici al concorso.

GLI ESCLUSI, RIAMMESSI.
Candidati che sono stati esclusi dalla prova per irregolarità, come è successo

al concorso per Dirigenti scolastici, o giudicati non idonei, che poi si presentano regolarmente agli orali. L'incipit della confidenza di Elio Belcastro, parlamentare dell'Mpa di Raffaele Lombardo, pubblicata su "Il Giornale". Belcastro ci fa subito capire, scandendo bene le parole, che Tonino non era nemmeno riuscito a prenderlo quel voto, minimo. «Tempo fa l'ex procuratore capo di Roma, Felice Filocamo, che di quella commissione d'esami era il segretario, mi ha raccontato che quando Carnevale si accorse che i vari componenti avevano bocciato Di Pietro, lo chiamò e si arrabbiò molto. Filocamo fu costretto a tornare in ufficio, a strappare il compito

del futuro paladino di Mani pulite e a far sì che, non saprei dire come, ottenesse il passaggio agli orali, seppur con il minimo dei voti». Bocciato e ripescato? Magistrato per un falso? Possibile? Non è l'unico caso. Era già stato giudicato non idoneo, ma in una seconda fase sarebbero saltati fuori degli strani fogli aggiuntivi che prima non c'erano. Ecco come sarebbe sorto il sospetto che qualcuno li avesse inseriti per "salvare" il candidato già bocciato, in modo da giustificare una valutazione diversa oppure da consentire un successivo ricorso al TAR. I maggiori quotidiani nazionali e molti locali, ed anche tanti periodici, si sono occupati di tale gravissimo fatto, e che è stato

individuato con nome e cognome il magistrato (una donna) in servizio a Napoli quale autore del broglio accertato. Per tale episodio il CSM ha deciso di sospendere tale magistrato dalle funzioni e dallo stipendio. In quella sessione a fronte di 350 candidati ammessi alle prove orali pare che oltre 120 siano napoletani, i quali sembrano avere particolari attitudini naturali verso le scienze giuridiche e che sembrano essere particolarmente facilitati nel loro cammino anche dalla numerosa presenza nella commissione di esami di magistrati e professori napoletani.

TUTELA AMMINISTRATIVA: non è ammesso ricorso amministrativo gerarchico. Sessione d'esame

d'avvocato 2002-2003. Presidente di Commissione, Avv. Luigi Rella, Principe del Foro di Lecce. Ispettore Ministeriale, Giorgino. Sono stato bocciato. Il Ministero, alla prova di scritto di diritto penale, alla traccia n. 1, erroneamente chiede ai candidati cosa succede al Sindaco, che prima nega e poi rilascia una concessione edilizia ad un suo amico, sotto mentite spoglie di un'ordinanza. In tale sede i Commissari penalisti impreparati suggerivano in modo sbagliato. Solo io rilevavo che la traccia era errata, in quanto riferita a sentenze della Cassazione riconducibili a violazioni di legge non più in vigore. Si palesava l'ignoranza dell'art.107, D.Lgs. 267/00, Testo Unico

sull'Ordinamento degli Enti Locali, in cui si dispongono le funzioni dei dirigenti, e l'ignoranza del D.P.R. 380/01, Testo Unico in materia edilizia. Da molti anni, con le varie Bassanini, sono entrate in vigore norme, in cui si prevede che è competente il Dirigente dell'Ufficio Tecnico del Comune a rilasciare o a negare le concessioni edilizie. Rilevavo che il Sindaco era incompetente. Rilevavo altresì che il Ministero dava per scontato il comportamento dei Pubblici Ufficiali omertosi, che lavorando con il Sindaco e conoscendo i fatti penalmente rilevanti, non li denunciavano alla Magistratura. Per non aver seguito i loro suggerimenti, i Commissari mi danno 15

(il minimo) al compito esatto, 30 (il massimo) agli altri 2 compiti. I candidati che hanno scritto i suggerimenti sbagliati, sono divenuti idonei. Il presidente di Commissione d'esame di Lecce, ricevendo il ricorso amministrativo gerarchico contro l'esito della valutazione della sottocommissione, non ha risposto entro i trenta giorni (nemmeno per il diniego) impedendomi di presentare ricorso al Tar.

TUTELA GIUDIZIARIA. Un ricorso al TAR non si nega a nessuno: basta pagare la tangente delle spese di giudizio. Per veder accolto il ricorso basta avere il principe del Foro amministrativo del posto; per gli altri

non c'è trippa per gatti. Cavallo di battaglia: mancanza della motivazione ed illogicità dei giudizi. Nel primo caso, dovendo accertare un'ecatombe dei giudizi, la Corte Costituzionale, con sentenza 175 del 2011, ha legittimato l'abuso delle commissioni: "buon andamento, economicità ed efficacia dell'azione amministrativa rendono non esigibile una dettagliata esposizione, da parte delle commissioni esaminatrici, delle ragioni sottese ad un giudizio di non idoneità, sia per i tempi entro i quali le operazioni concorsuali o abilitative devono essere portate a compimento, sia per il numero dei partecipanti alle prove". Così la Corte Costituzionale ha sancito, il 7 giugno 2011, la legittimità

costituzionale del cd. “diritto vivente”, secondo cui sarebbe sufficiente motivare il giudizio negativo, negli esami di abilitazione, con il semplice voto numerico. La Corte Costituzionale per ragion di Stato (tempi ristretti ed elevato numero) afferma piena fiducia nelle commissioni di esame (nonostante la riforma e varie inchieste mediatiche e giudiziarie ne minano la credibilità), stabilendo una sorta d’infallibilità del loro operato e di insindacabilità dei giudizi resi, salvo che il sindacato non promani in sede giurisdizionale. I candidati, quindi, devono sperare nel Foro presso cui vi sia tutela della meritocrazia ed un certo orientamento giurisprudenziale a favore dei diritti

inviolabili del candidato, che nella massa è ridimensionato ad un semplice numero, sia di elaborato, sia di giudizio. Giudizi rapidi e sommari, che spesso non valorizzano le capacità tecniche e umane che da un'attenta lettura dell'elaborato possono trasparire. Fatto assodato ed incontestabile il voto numerico, quale giudizio e motivazione sottesa. Esso deve, però, riferire ad elementi di fatto corrispondenti che supportino quel voto. Elementi di fatto che spesso mancano o sono insussistenti. All'improvvida sentenza della Corte Costituzionale viene in soccorso la Corte di Cassazione. Il sindacato giurisdizionale di legittimità del giudice amministrativo sulle valutazioni tecniche

delle commissioni esaminatrici di esami o concorsi pubblici (valutazioni inserite in un procedimento amministrativo complesso nel quale viene ad iscriversi il momento valutativo tecnico della commissione esaminatrice quale organo straordinario della pubblica amministrazione), è legittimamente svolto quando il giudizio della commissione esaminatrice è affetto da illogicità manifesta o da travisamento del fatto in relazione ai presupposti stessi in base ai quali è stato dedotto il giudizio sull'elaborato sottoposto a valutazione. In sostanza il TAR può scendere sul terreno delle valutazioni tecniche delle commissioni esaminatrici per l'accesso a una professione o in un

concorso pubblico, quando il giudizio è viziato da evidente illogicità e da travisamento del fatto. Ad affermare l'importante principio di diritto sono le Sezioni Unite della Cassazione con sentenza n. 8412, depositata il 28 maggio 2012. Insomma, la Cassazione afferma che le commissioni deviano il senso della norma concorsuale.

Sì, il Tar può salvare tutti, meno che Antonio Giangrande. Da venti anni inascoltato Antonio Giangrande denuncia il malaffare di avvocati e magistrati ed il loro malsano accesso alla professione. Cosa ha ottenuto a denunciare i trucchi per superare l'esame? Prima di tutto l'ostracismo all'abilitazione. Poi, insabbiamento

delle denunce contro i concorsi truccati ed attivazione di processi per diffamazione e calunnia, chiusi, però, con assoluzione piena. Intanto ti intimoriscono. Ed anche la giustizia amministrativa si adegua. A parlar delle loro malefatte i giudici amministrativi te la fanno pagare. Presenta l'oneroso ricorso al Tar di Lecce (ma poteva essere qualsiasi altro Tribunale Amministrativo Regionale) per contestare l'esito negativo dei suoi compiti all'esame di avvocato:

**COMMISSIONE NAZIONALE
D'ESAME PRESIDUTA DA CHI
NON POTEVA RICOPRIRE
L'INCARICO, COMMISSARI
(COMMISSIONE COMPOSTA DA**

MAGISTRATI, AVVOCATI E PROFESSORI UNIVERSITARI) DENUNCIATI CHE GIUDICANO IL DENUNCIANTE E TEMI SCRITTI NON CORRETTI, MA DA 15 ANNI SONO DICHIARATI TALI. Ricorso, n. 1240/2011 presentato al Tar di Lecce il 25 luglio 2011 contro il voto numerico insufficiente (25,25,25) dato alle prove scritte di oltre 4 pagine cadaune della sessione del 2010 adducente innumerevoli nullità, contenente, altresì, domanda di fissazione dell'udienza di trattazione. Tale ricorso non ha prodotto alcun giudizio nei tempi stabiliti, salvo se non il diniego immediato ad una istanza cautelare di sospensione, tanto da farlo partecipare, nelle more ed in

pendenza dell'esito definitivo del ricorso, a ben altre due sessioni successive, i cui risultati sono stati identici ai temi dei 15 anni precedenti (25,25,25): compiti puliti e senza motivazione, voti identici e procedura di correzione nulla in più punti. Per l'inerzia del Tar si è stati costretti a presentare istanza di prelievo il 09/07/2012. Inspiegabilmente nei mesi successivi all'udienza fissata e tenuta del 7 novembre 2012 non vi è stata alcuna notizia dell'esito dell'istanza, nonostante altri ricorsi analoghi presentati un anno dopo hanno avuto celere ed immediato esito positivo di accoglimento. Eccetto qualcuno che non poteva essere accolto, tra i quali i

ricorsi dell'avv. Carlo Panzuti e dell'avv. Angelo Vantaggiato in cui si contestava il giudizio negativo reso ad un elaborato striminzito di appena una pagina e mezza. Solo in data 7 febbraio 2013 si depositava sentenza per una decisione presa già in camera di consiglio della stessa udienza del 7 novembre 2012. Una sentenza già scritta, però, ben prima delle date indicate, in quanto in tale camera di consiglio (dopo aver tenuto anche regolare udienza pubblica con decine di istanze) i magistrati avrebbero letto e corretto (a loro dire) i 3 compiti allegati (più di 4 pagine per tema), valutato e studiato le molteplici questioni giuridiche presentate a supporto del ricorso. I

magistrati amministrativi potranno dire che a loro insindacabile giudizio il ricorso di Antonio Giangrande va rigettato, ma devono spiegare a chi in loro pone fiducia, perché un ricorso presentato il 25 luglio 2011, deciso il 7 novembre 2012, viene notificato il 7 febbraio 2013? Un'attenzione non indifferente e particolare e con un risultato certo e prevedibile, se si tiene conto che proprio il presidente del Tar era da considerare incompatibile perchè è stato denunciato dal Giangrande e perché le sue azioni erano oggetto di inchiesta video e testuale da parte dello stesso ricorrente? Le gesta del presidente del Tar sono state riportate da Antonio Giangrande, con citazione

della fonte, nella pagina d'inchiesta attinente la città di Lecce. Come per dire: chi la fa, l'aspetti?

In Italia tutti sanno che i concorsi pubblici sono truccati e nessuno fa niente, tantomeno i magistrati. Gli effetti sono che non è la meritocrazia a condurre le sorti del sistema Italia, ma l'incompetenza e l'imperizia. Non ci credete o vi pare un'eresia? Basta dire che proprio il Consiglio Superiore della Magistratura, dopo anni di giudizi amministrativi, è stato costretto ad annullare un concorso già effettuato per l'accesso alla magistratura. Ed i candidati ritenuti idonei? Sono lì a giudicare indefessi ed ad archiviare le denunce contro i concorsi truccati. E

badate, tra i beneficiari del sistema, vi sono nomi illustri.

Certo che a qualcuno può venire in mente che comunque una certa tutela giuridica esiste. Sì, ma dove? Ma se già il concorso al TAR è truccato. Nel 2008 un consigliere del Tar trombato al concorso per entrare nel Consiglio di Stato, si è preso la briga di controllare gli atti del giorno in cui sono state corrette le sue prove, scoprendo che i cinque commissari avevano analizzato la bellezza di 690 pagine. “Senza considerare la pausa pranzo e quella della toilette, significa che hanno letto in media tre pagine e mezzo in 60 secondi. Un record da Guinness, visto che la materia è complessa”, ironizza Alessio

Liberati. Che ha impugnato anche i concorsi del 2006 e del 2007: a suo parere i vincitori hanno proposto stranamente soluzioni completamente diverse per la stessa identica sentenza. Il magistrato, inoltre, ha sostenuto che uno dei vincitori, Roberto Giovagnoli, non aveva nemmeno i titoli per partecipare al concorso. Mentre il Governo rifiuta da mesi di rispondere alle varie interrogazioni parlamentari sul concorso delle mogli (il concorso per magistrati Tar vinto da Anna Corrado e Paola Palmarini, mogli di due membri dell'organo di autogoverno che ne nominò la commissione) si è svolto un altro – già discusso – concorso per l'accesso al Tar. Nonostante l'organo di

autogoverno dei magistrati amministrativi (Consiglio di Presidenza – Cpga) si sia stretto in un imbarazzante riserbo, che davvero stride con il principio di trasparenza che i magistrati del Tar e del Consiglio di Stato sono preposti ad assicurare controllando l'operato delle altre amministrazioni, tra i magistrati amministrativi si vocifera che gli elaborati scritti del concorso sarebbero stati sequestrati per mesi dalla magistratura penale, dopo aver sorpreso un candidato entrato in aula con i compiti già svolti, il quale avrebbe già patteggiato la pena. Dopo il patteggiamento la commissione di concorso è stata sostituita completamente ed è ricominciata la

correzione dei compiti. Si è già scritto della incredibile vicenda processuale del dott. Enrico Mattei, fratello di Fabio Mattei (oggi membro dell'organo di autogoverno), rimesso "in pista" nel precedente concorso c.d. delle mogli grazie ad una sentenza del presidente del Tar Lombardia, assolutamente incompetente per territorio, che, prima di andare in pensione coinvolto dallo scandalo della c.d. cricca, si era autoassegnato il ricorso ed aveva ammesso a partecipare al concorso il Mattei, redigendo addirittura una sentenza breve (utilizzabile solo in caso di manifesta fondatezza), poco dopo stroncata dal Consiglio di Stato (sentenza n. 6190/2008), che ha rilevato

perfino l'appiattimento lessicale della motivazione della decisione rispetto alle memorie difensive presentate dal Mattei. Dopo il concorso delle mogli e il caso Mattei, un altro concorso presieduto da Pasquale De Lise è destinato a far parlare di sé. Si sono infatti concluse le prove scritte del concorso per 4 posti a consigliere di Stato, presieduto da una altisonante commissione di concorso: il presidente del Consiglio di Stato (Pasquale De Lise), il presidente aggiunto del Consiglio di Stato (Giancarlo Coraggio), il presidente del Consiglio di Giustizia Amministrativa per la regione Sicilia (Riccardo Virgilio), il preside della facoltà di giurisprudenza (Carlo Angelici) ed un

presidente di sezione della Corte di Cassazione (Luigi Antonio Rovelli). Ma anche il concorso al Consiglio di Stato non è immune da irregolarità. Tantissime le violazioni di legge già denunciate all'organo di autogoverno: area toilettes non sigillata e accessibile anche da avvocati e magistrati durante le prove di concorso, ingresso a prove iniziate di pacchi non ispezionati e asseritamente contenenti cibi e bevande, ingresso di estranei nella sala durante le prove di concorso, uscita dei candidati dalla sala prima delle due ore prescritte dalla legge, mancanza di firma estesa dei commissari di concorso sui fogli destinati alle prove, presenza di un solo commissario in aula. Tutti vizi, questi, in

grado di mettere a rischio la validità delle prove. Qual è l'organo deputato a giudicare, in caso di ricorso, sulla regolarità del concorso per consigliere di Stato? Il Consiglio di Stato... naturalmente! Ecco perché urge una riforma dei concorsi pubblici. Riforma dove le lobbies e le caste non ci devono mettere naso. E c'è anche il rimedio. Niente esame di abilitazione. Esame di Stato contestuale con la laurea specialistica. Attività professionale libera con giudizio del mercato e assunzione pubblica per nomina del responsabile politico o amministrativo che ne risponde per lui (nomina arbitraria così come di fatto è già oggi). E' da vent'anni che Antonio Giangrande

studia il fenomeno dei concorsi truccati. Anche la fortuna fa parte del trucco, in quanto non è tra i requisiti di idoneità. Qualcuno si scandalizzerà. Purtroppo non sono generalizzazioni, ma un dato di fatto. E da buon giurista, consapevole del fatto che le accuse vanno provate, pur in una imperante omertà e censura, l'ha fatto. In video ed in testo. Se non basta ha scritto un libro, tra i 50, da leggere gratuitamente su www.controtuttelemafie.it o su Google libri o in ebook su Amazon.it o cartaceo su Lulu.com. Invitando ad informarsi tutti coloro che, ignoranti o in mala fede, contestano una verità incontrovertibile, non rimane altro che attendere: prima o poi anche loro si ricrederanno e

ringrazieranno iddio che esiste qualcuno con le palle che non ha paura di mettersi contro Magistrati ed avvocati. E sappiate, in tanti modi questi cercano di tacitare Antonio Giangrande, con l'assistenza dei media corrotti dalla politica e dall'economia e genuflessi al potere. Ha perso le speranze. I praticanti professionali sono una categoria incorreggibile: "so tutto mi", e poi non fanno un cazzo, pensano che essere nel gota, ciò garantisca rispetto e benessere. Che provino a prendere in giro chi non li conosce. La quasi totalità è con le pezze al culo e genuflessi ai Magistrati. Come avvoltoi a buttarsi sulle carogne dei cittadini nei guai e pronti a venderli al miglior offerente. Non è vero? Beh! Chi

esercita veramente sa che nei Tribunali, per esempio, vince chi ha più forza dirompente, non chi è preparato ed ha ragione. Amicizie e corrottele sono la regola. Naturalmente per parlare di ciò, bisogna farlo con chi lavora veramente, non chi attraverso l'abito, cerca di fare il monaco.

Un esempio per tutti di come si legifera in Parlamento, anche se i media lo hanno sottaciuto. La riforma forense, approvata con Legge 31 dicembre 2012, n. 247, tra gli ultimi interventi legislativi consegnatici frettolosamente dal Parlamento prima di cessare di fare danni. I nonni avvocati in Parlamento (compresi i comunisti) hanno partorito, in previsione di un loro roseo futuro, una

contro riforma fatta a posta contro i giovani. Ai fascisti che hanno dato vita al primo **Ordinamento forense (R.D.L. 27 novembre 1933 n. 1578 - Ordinamento della professione di avvocato e di procuratore convertito con la legge 22 gennaio 1934 n.36)** questa **contro riforma reazionaria** gli fa un baffo. Trattasi di una “riforma”, scritta come al solito neglentemente, che non viene in alcun modo incontro ed anzi penalizza in modo significativo i giovani.

In tema di persecuzione giudiziaria, vi si racconta una favola e per tale prendetela.

C'era una volta in un paese ridente e conosciuto ai più come il borgo dei

sognatori, un vecchietto che andava in bicicletta per la via centrale del paese. Il vecchietto non era quello che in televisione indicano come colui che buttava le bambine nei pozzi. In quel frangente di tempo una sua coetanea, avendo parcheggiato l'auto in un tratto di strada ben visibile, era in procinto di scendere, avendo aperto la portiera. Ella era sua abitudine, data la sua tarda età, non avere una sua auto, ma usare l'auto della nipote o quella simile del fratello. Auto identiche in colore e marca. Il vecchietto, assorto nei suoi pensieri, investe lo sportello aperto dell'auto e cade. Per sua fortuna, a causa della bassa velocità tenuta, la caduta è indolore. Assicurato alla signora che

nulla era accaduto, il vecchietto inforca la bicicletta e va con le sue gambe. Dopo poco tempo arriva alla signora da parte del vecchietto una richiesta di risarcimento danni, su mandato dato allo studio legale di sua figlia. L'assicurazione considera che sia inverosimile la dinamica indicata ed il danno subito e ritiene di non pagare.

Dopo due anni arriva una citazione da parte di un'altro avvocato donna. Una richiesta per danni tanto da farsi ricchi. Ma non arriva alla vecchietta, ma a sua nipote. Essa indica esattamente l'auto, la zona del sinistro e la conducente, accusando la nipote di essere la responsabile esclusiva del sinistro.

E peccato, però, che nessun testimone in

giudizio ha riconosciuto la targa, pur posti a pochi metri del fatto; che nessun testimone in giudizio ha riconosciuto l'auto distinguendola da quella simile; che nessun testimone in giudizio ha disconosciuto la vecchietta come protagonista; che nessun testimone in giudizio ha ammesso che vi siano stati conseguenze per la caduta.

E peccato, però, che l'auto non era in curva, come da essa indicato.

Peccato, però, che la responsabile del sinistro non fosse quella chiamata in giudizio, ma la vecchietta di cui sopra.

Una prima volta sbaglia il giudice competente ed allora cambia l'importo, riproponendo la domanda.

Tutti i giudici di pace ed onorari

(avvocati) fanno vincere la causa del sinistro fantasma alla collega.

La tapina chiamata in causa afferma la sua innocenza e presenta una denuncia contro l'avvocato. La poveretta, che poteva essere querelata per lesioni gravissime, si è cautelata. La sua denuncia è stata archiviata, mentre contestualmente, alla stessa ora, i testimoni venivano sentiti alla caserma dei carabinieri.

La poveretta non sapeva che l'avvocato denunciato era la donna del pubblico ministero, il cui ufficio era competente sulla denuncia contro proprio l'avvocato.

Gli amorosi cosa hanno pensato per tacitare chi ha osato ribellarsi?

L'avvocato denuncia per calunnia la poveretta, ingiustamente accusata del sinistro, la procura la persegue e gli amici giudici la condannano.

L'appello sacrosanto non viene presentato dagli avvocati, perché artatamente ed in collusione con la contro parte sono fatti scadere i termini. L'avvocato amante del magistrato altresì chiede ed ottiene una barca di soldi di danni morali.

La poveretta ha due fratelli: uno cattivo, amico e succube di magistrati ed avvocati, che le segue le sue cause e le perde tutte: uno buono che è conosciuto come il difensore dei deboli contro i magistrati e gli avvocati. I magistrati le tentano tutte per condannarlo: processi

su processi. Ma non ci riescono, perché è innocente e le accuse sono inventate. L'unica sua colpa è ribellarsi alle ingiustizie su di sé o su altri. Guarda caso il fratello buono aveva denunciato il magistrato amante dell'avvocato donna di cui si parla. Magistrato che ha archiviato la denuncia contro se stesso.

La procura ed i giudici accusano anche il fratello buono di aver presentato una denuncia contro l'avvocato e di aver fatto conoscere la malsana storia a tutta l'Italia. Per anni si cerca la denuncia: non si trova. Per anni si riconduce l'articolo a lui: non è suo.

Il paradosso è che si vuol condannare per un denuncia, che tra tante, è l'unica non sua.

Il paradosso è che si vuol condannare per un articolo, che tra tanti (è uno scrittore), è l'unico non suo e su spazio web, che tra tanti, non è suo.

Se non si può condannare, come infangare la sua credibilità? Dopo tanti e tanti anni si fa arrivare il conto con la prescrizione e far pagare ancora una volta la tangente per danni morali all'avvocato donna, amante di magistrati.

Questa è il finale triste di un favola, perché di favola si tratta, e la morale cercatevela voi.

Ed in fatto di mafia c'è qualcuno che la sa lunga. «Io non cercavo nessuno, erano loro che cercavano me....Mi hanno fatto arrestare Provenzano e Ciancimino, non

come dicono, i carabinieri.....Di questo papello non ne sono niente...Il pentito Giovanni Brusca non ha fatto tutto da solo, c'è la mano dei servizi segreti. La stessa cosa vale anche per l'agenda rossa. Ha visto cosa hanno fatto? Perché non vanno da quello che aveva in mano la borsa e si fanno consegnare l'agenda. In via D'Amelio c'erano i servizi..... Io sono stato 25 anni latitante in campagna senza che nessuno mi cercasse. Com'è possibile che sono responsabile di tutte queste cose? La vera mafia sono i magistrati e i politici che si sono coperti tra di loro. Loro scaricano ogni responsabilità sui mafiosi. La mafia quando inizia una cosa la porta a termine. Io sto bene. Mi sento

carico e riesco a vedere oltre queste mura.....Appuntato, lei mi vede che possa baciare Andreotti? Le posso dire che era un galantuomo e che io sono stato dell'area andreottiana da sempre». Le confidenze fatte da Toto Riina, il capo dei capi, sono state fatte in due diverse occasioni, a due guardie penitenziarie del Gom del carcere Opera di Milano. Il dialogo tra polizia penitenziaria e l'ex numero uno della mafia, è avvenuto lo scorso 31 maggio 2013, durante la pausa di un'udienza alla quale il boss partecipava in teleconferenza. Queste frasi sono contenute in una relazione di servizio stilata dagli agenti del Gom, il gruppo speciale della polizia penitenziaria che

si occupa della gestione dei detenuti eccellenti. La relazione è stata inviata ai magistrati della Procura di Palermo che si occupano della trattativa Stato-mafia, Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia.

La legge forse è uguale per tutti, le toghe certamente no. Ci sono quelle buone e quelle cattive. Ci sono i giudici e i pm da una parte e gli avvocati dall'altra. Il Ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri al convegno di Confindustria del 2 luglio 2013 risponde senza peli sulla lingua alla domanda del direttore del Tg de La7 Enrico Mentana , su chi sia al lavoro per frenare le riforme: «gli avvocati... le grandi lobby che impediscono che il Paese diventi

normale». Così come è altrettanto diretta quando Mentana le chiede se nel governo c'è una unità di intenti sulla giustizia: «non c'è un sentimento comune, o meglio c'è solo a parole», dice, spiegando che «quando affrontiamo il singolo caso, scattano i campanilismi e le lobby». Magari ha ragione lei. Forse esiste davvero la lobby degli azzecagarbugli, scrive Salvatore Tramontano su “Il Giornale”. Ogni categoria fa nel grande gioco del potere la sua partita. Non ci sono, però, solo loro. Il Guardasigilli, ex Ministro dell'Interno ed ex alto burocrate come ex Prefetto non si è accorto che in giro c'è una lobby molto più forte, un Palazzo, un potere che da anni sogna di

sconfinare e che fa dell'immobilismo la sua legge, tanto da considerare qualsiasi riforma della giustizia un attentato alla Costituzione. No, evidentemente no.

Oppure il ministro fa la voce grossa con le toghe piccole, ma sta bene attenta a non infastidire i mastini di taglia grossa. La lobby anti riforme più ostinata e pericolosa è infatti quella dei dottor Balanzone, quella con personaggi grassi e potenti. È la Lobby ed anche Casta dei magistrati. Quella che se la tocchi passi guai, e guai seri. Quella che non fa sconti. Quella che ti dice: subisci e taci. Quella che non si sottopone alla verifica psico-fisica-attitudinale. Quella vendicativa. Quella che appena la sfiori ti inquisisce per lesa maestà. È una

lobby così minacciosa che perfino il ministro della Giustizia non se la sente neppure di nominarla. Come se al solo pronunciarla si evocassero anatemi e disgrazie. È un'ombra che mette paura, tanto che la sua influenza agisce perfino nell'inconscio. Neanche in un fuori onda la Cancellieri si lascia scappare il nome della gran casta. È una censura preventiva per vivere tranquilli. Maledetti avvocati, loro portano la scusa. Ma chi soprattutto non vuole riformare la giustizia in Italia ha un nome e un cognome: magistratura democratica. Quella delle toghe rosse. Dei comunisti che dovrebbero tutelare i deboli contro i potenti.

Ma si sa in Italia tutti dicono: “tengo

famiglia e nudda sacciu, nudda vidi, nudda sentu”.

I magistrati, diceva Calamandrei, sono come i maiali. Se ne tocchi uno gridano tutti. Non puoi metterti contro la magistratura, è sempre stato così, è una corporazione.

In tema di Giustizia l'Italia è maglia nera in Europa. In un anno si sono impiegati **564** giorni per il primo grado in sede civile, contro una media di 240 giorni nei Paesi Ocse. Il tempo medio per la conclusione di un procedimento civile nei tre gradi di giudizio si attesta sui **788 giorni**. Non se la passa meglio la giustizia penale: la sua lentezza è la causa principale di sfiducia nella giustizia (insieme alla percezione della

mancata indipendenza dei magistrati e della loro impunità, World Economic Forum). La durata media di un processo penale, infatti, tocca gli **otto anni e tre mesi**, con punte di oltre 15 anni nel 17% dei casi. Ora, tale premessa ci sbatte in faccia una cruda realtà. **Per Silvio Berlusconi la giustizia italiana ha tempi record, corsie preferenziali e premure impareggiabili.** Si prenda ad esempio il processo per i diritti televisivi: tre gradi di giudizio in nove mesi, una cosa del genere non si è mai vista in Italia. Il **26 ottobre 2012** i giudici del Tribunale di Milano hanno condannato Silvio Berlusconi a quattro anni di reclusione, una pena più dura di quella chiesta dalla pubblica accusa (il

18 giugno 2012 i PM Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro chiedono al giudice una condanna di 3 anni e 8 mesi per frode fiscale di 7,3 milioni di euro). Il 9 novembre 2012 Silvio Berlusconi, tramite i suoi legali, ha depositato il ricorso in appello. **L'8 maggio 2013** la Corte d'Appello di Milano conferma la condanna di 4 anni di reclusione, 5 anni di interdizione dai pubblici uffici e 3 anni dagli uffici direttivi. Il 9 luglio 2013 la Corte di Cassazione ha fissato al **30 luglio 2013** l'udienza del processo per frode fiscale sui diritti Mediaset. Processo pervenuto in Cassazione da Milano il 9 luglio con i ricorsi difensivi depositati il 19 giugno. Per chi se ne fosse scordato - è facile perdere il conto

tra i **113 procedimenti (quasi 2700 udienze)** abbattutisi sull'ex premier dalla sua discesa in campo, marzo 1994 - Berlusconi è stato condannato in primo grado e in appello a quattro anni di reclusione e alla pena accessoria di cinque anni di interdizione dai pubblici uffici. Secondo i giudici, l'ex premier sarebbe intervenuto per far risparmiare a Mediaset tre milioni di imposte nel 2002-2003. Anni in cui, per quanto vale, il gruppo versò all'erario **567 milioni di tasse**. I legali di Berlusconi avranno adesso appena venti giorni di tempo per articolare la difesa. «Sono esterrefatto, sorpreso, amareggiato» dichiara Franco Coppi. Considerato il migliore avvocato cassazionista d'Italia, esprime la sua

considerazione con la sua autorevolezza e il suo profilo non politicizzato: «Non si è mai vista un'udienza fissata con questa velocità», che «cade tra capo e collo» e «comprime i diritti della difesa». Spiega: «Noi difensori dovremo fare in 20 giorni quello che pensavamo di fare con maggior respiro». Tutto perché? «Evidentemente - ragiona Coppi -, la Cassazione ha voluto rispondere a chi paventava i rischi della prescrizione intermedia. Ma di casi come questo se ne vedono molti altri e la Suprema Corte si limita a rideterminare la pena, senza andare ad altro giudice. Al di là degli aspetti formali, sul piano sostanziale, dover preparare una causa così rinunciando a

redigere motivi nuovi, perché i tempi non ci sono, significa un'effettiva diminuzione delle possibilità di difesa». Il professore risponde così anche all'Anm che definisce «infondate» le polemiche e nega che ci sia accanimento contro il Cavaliere.

113 procedimenti. Tutto iniziò nel 1994 con un avviso di garanzia (poi dimostratosi infondato) consegnato a mezzo stampa dal Corriere della Sera durante il G8 che si teneva a Napoli. Alla faccia del segreto istruttorio. E' evidentemente che non una delle centinaia di accuse rivoltegli contro era fondata. Nessun criminale può farla sempre franca se beccato in castagna. E non c'è bisogno di essere berlusconiano

per affermare questo.

E su come ci sia commistione criminale tra giornali e Procure è lo stesso **Alessandro Sallusti** che si confessa. In un'intervista al *Foglio* di **Giuliano Ferrara**, il direttore de *Il Giornale* racconta i suoi anni al *Corriere della Sera*, e il suo rapporto con **Paolo Mieli**: «Quando pubblicammo l'avviso di garanzia che poi avrebbe fatto cadere il primo governo di Silvio Berlusconi, ero felicissimo. Era uno **scoop pazzesco**. E lo rifarei. Ma si tratta di capire perché certe notizie te le passano. Sin dai tempi di Mani pulite il *Corriere* aveva due direttori, Mieli e **Francesco Saverio Borrelli**, il procuratore capo di Milano. I magistrati ci passavano le

notizie, con una tempistica che serviva a favorire le loro manovre. Mi ricordo bene la notte in cui pubblicammo **l'avviso di garanzia a Berlusconi**. Fu una giornata bestiale, Mieli a un certo punto, nel pomeriggio, sparì. Poi piombò all'improvviso nella mia stanza, fece chiamare Goffredo Buccini e Gianluca Di Feo, che firmavano il pezzo, e ci disse, pur con una certa dose di insicurezza, di scrivere tutto, che lo avremmo pubblicato. Parlava con un tono grave, teso. Quella notte, poi, ci portò in pizzeria, ci disse che aveva già scritto la lettera di dimissioni, se quello che avevamo non era vero sarebbero stati guai seri. Diceva di aver parlato con Agnelli e poi anche con il

presidente Scalfaro. Ma poi ho ricostruito che non era così, non li aveva nemmeno cercati, secondo me lui pendeva direttamente dalla procura di Milano».

Si potrebbe sorridere al fatto che i processi a Silvio Berlusconi, nonostante cotanto di principi del foro al seguito, innalzino sensibilmente la media nazionale dello sfascio della nostra giustizia. Ma invece la domanda, che fa capolino e che sorge spontanea, è sempre la stessa: come possiamo fidarci di "questa" giustizia, che se si permette di oltraggiare se stessa con l'uomo più potente d'Italia, cosa potrà fare ai poveri cristi? La memoria corre a quel film di Dino Risi, **"In nome del popolo**

italiano", 1971. C'è il buono, il magistrato impersonato da Tognazzi. E poi c'è il cialtrone, o presunto tale, che è uno strepitoso Gassman. Alla fine il buono fa arrestare il cialtrone, ma per una cosa che non ha fatto, per un reato che non ha commesso. Il cialtrone è innocente, ma finalmente è dentro.

Ciononostante viviamo in un'Italia fatta così, con italiani fatti così, bisogna subire e tacere. Questo ti impone il "potere". Ebbene, si faccia attenzione alle parole usate per prendersela con le ingiustizie, i soprusi e le sopraffazioni, le incapacità dei governati e l'oppressione della burocrazia, i disservizi, i vincoli, le tasse, le code e la scarsità di opportunità del

Belpaese. Perché sfogarsi con il classico **"Italia paese di merda"**, per quanto liberatorio, non può essere tollerato dai boiardi di Stato. **E' reato, in quanto vilipendio alla nazione.** Lo ha certificato la Corte di cassazione - Sezione I penale - Sentenza 4 luglio 2013 n. 28730. Accadde che un vigile, a Montagnano, provincia di Campobasso, nel lontano **2 novembre 2005** fermò un uomo di 70 anni: la sua auto viaggiava con un solo faro acceso. Ne seguì una vivace discussione tra il prossimo multato e l'agente. Quando contravvenzione fu, il guidatore si lasciò andare al seguente sfogo: "Invece di andare ad arrestare i tossici a Campobasso, pensate a fare queste

stronzate e poi si vedono i risultati. In questo schifo di Italia di merda...". Il vigile zelante prese nota di quella frase e lo denunciò. **Mille euro di multa** - In appello, il 26 aprile del 2012, per il viaggiatore senza faro che protestò aspramente contro la contravvenzione **arrivò la condanna**, pena interamente coperta da indulto. L'uomo decise così di rivolgersi alla Cassazione. La sentenza poi confermata dai giudici della prima sezione penale del Palazzaccio. Il verdetto: colpevole di "**vilipendio alla nazione**". Alla multa di ormai otto anni fa per il faro spento, si aggiunge quella - salata - di **mille euro** per l'offesa al tricolore. L'uomo si era difeso sostenendo che non fosse sua

intenzione offendere lo Stato e appellandosi al "diritto alla libera manifestazione di pensiero". «Il diritto di manifestare il proprio pensiero in qualsiasi modo - si legge nella sentenza depositata - non può trascendere in offese grossolane e brutali prive di alcuna correlazione con una critica obiettiva»: per integrare il reato, previsto dall'articolo 291 del codice penale, «è sufficiente una manifestazione generica di vilipendio alla nazione, da intendersi come comunità avente la stessa origine territoriale, storia, lingua e cultura, effettuata pubblicamente». Il reato in esame, spiega la Suprema Corte, «non consiste in atti di ostilità o di violenza o in manifestazioni di odio:

basta l'offesa alla nazione, cioè un'espressione di ingiuria o di disprezzo che leda il prestigio o l'onore della collettività nazionale, a prescindere dai vari sentimenti nutriti dall'autore». Il comportamento dell'imputato, dunque, che «in luogo pubblico, ha inveito contro la nazione», gridando la frase «incriminata», «sia pure nel contesto di un'accesa contestazione elevatagli dai carabinieri per aver condotto un'autovettura con un solo faro funzionante, integra - osservano gli «ermellini» - il delitto di vilipendio previsto dall'articolo 291 cp, sia nel profilo materiale, per la grossolana brutalità delle parole pronunciate pubblicamente, tali da ledere

oggettivamente il prestigio o l'onore della collettività nazionale, sia nel profilo psicologico, integrato dal dolo generico, ossia dalla coscienza e volontà di proferire, al cospetto dei verbalizzanti e dei numerosi cittadini presenti sulla pubblica via nel medesimo frangente, le menzionate espressioni di disprezzo, a prescindere dai veri sentimenti nutriti dall'autore e dal movente, nella specie di irata contrarietà per la contravvenzione subita, che abbia spinto l'agente a compiere l'atto di vilipendio».

A questo punto ognuno di noi ammetta e confessi che, almeno per un volta nella sua vita, ha proferito la faticosa frase “che schifo questa Italia di merda”

oppure “che schifo questi italiani di merda”.

Bene, allora cari italiani: **TUTTI DENTRO, CAZZO!!**

Non sarà la mafia a uccidermi ma alcuni miei colleghi magistrati (Borsellino). La verità sulle stragi non la possiamo dire noi Magistrati ma la deve dire la politica se non proprio la storia (Ingroia). Non possiamo dire la verità sulle stragi altrimenti la classe politica potrebbe non reggere (Gozzo). Non sono stato io a cercare loro ma loro a cercare me (Riina). In Italia mai nulla è come appare. Ipocriti e voltagabbana. Le stragi come eccidi di Stato a cui non è estranea la Magistratura e e gran parte della classe politica del tempo tranne

quei pochi che ne erano i veri destinatari (Craxi e Forlani) e quei pochissimi che si rifiutarono di partecipare al piano stragista (Andreotti Lima e Mannino) e che per questo motivo furono assassinati o lungamente processati. La Sinistra non di governo sapeva. La Sinistra Democristiana ha partecipato al piano stragista fino all'elezione di Scalfaro poi ha cambiato rotta. I traditori di Craxi e la destra neofascista sono gli artefici delle stragi. Quelli che pensavamo essere i peggio erano i meglio. E quelli che pensavamo essere i meglio erano i peggio. In questo contesto non si può cercare dai carabinieri Mario Mori e Mario Obinu che comunque dipendevano dal Ministero degli Interni

e quindi dal Potere Politico, un comportamento lineare e cristallino.

Ed a proposito del “TUTTI DENTRO”, alle toghe milanesi Ruby non basta mai.

Un gigantesco terzo processo per il caso Ruby, dove sul banco degli imputati siedano tutti quelli che, secondo loro, hanno cercato di aiutare Berlusconi a farla franca: poliziotti, agenti dei servizi segreti, manager, musicisti, insomma quasi tutti i testimoni a difesa sfilati davanti ai giudici. Anche Ruby, colpevole di avere negato di avere fatto sesso con il Cavaliere. Ma anche i suoi difensori storici, Niccolò Ghedini e Piero Longo. E poi lui medesimo, Berlusconi. Che della opera di depistaggio sarebbe stato il regista e il

finanziatore. I giudici con questa decisione mandano a dire (e lo renderanno esplicito nelle motivazioni) che secondo loro in aula non si è assistito semplicemente ad una lunga serie di false testimonianze, rese per convenienza o sudditanza, ma all'ultima puntata di un piano criminale architettato ben prima che lo scandalo esplodesse, per mettere Berlusconi al riparo dalle sue conseguenze. Corruzione in atti giudiziari e favoreggiamento, questi sono i reati che i giudici intravedono dietro quanto è accaduto. Per l'operazione di inquinamento e depistaggio la sentenza indica una data di inizio precisa: il 6 ottobre 2010, quando Ruby viene a Milano insieme al

fidanzato Luca Riso e incontra l'avvocato Luca Giuliani, ex tesoriere del Pdl, al quale riferisce il contenuto degli interrogatori che ha già iniziato a rendere ai pm milanesi. I giudici del processo a Berlusconi avevano trasmesso gli atti su quell'incontro all'Ordine degli avvocati, ritenendo di trovarsi davanti a una semplice violazione deontologica. Invece la sentenza afferma che fu commesso un reato, e che insieme a Giuliani ne devono rispondere anche Ghedini e Longo. E l'operazione sarebbe proseguita a gennaio, quando all'indomani delle perquisizioni e degli avvisi di garanzia, si tenne una riunione ad Arcore tra Berlusconi e alcune delle

«Olgettine» che erano state perquisite. Berlusconi come entra in questa ricostruzione? Essendo imputato nel processo, il Cavaliere non può essere accusato né di falsa testimonianza né di favoreggiamento. La sua presenza nell'elenco vuol dire che per i giudici le grandi manovre compiute tra ottobre e gennaio si perfezionarono quando Berlusconi iniziò a stipendiare regolarmente le fanciulle coinvolte nell'inchiesta. Corruzione di testimoni, dunque. Ghedini e Longo ieri reagiscono con durezza, definendo surreale la mossa dei giudici e spiegando che gli incontri con le ragazze erano indagini difensive consentite dalla legge. Ma la nuova battaglia tra Berlusconi e la

Procura di Milano è solo agli inizi. D'altra parte anche Bari vuol dire la sua sulle voglie sessuali di Berlusconi. Silvio Berlusconi avrebbe pagato l'imprenditore barese Gianpaolo Tarantini tramite il faccendiere Walter Lavitola, perchè nascondesse dinanzi ai magistrati la verità sulle escort portate alle feste dell'ex premier. Ne è convinta la procura di Bari che ha notificato avvisi di conclusioni delle indagini sulle presunte pressioni che Berlusconi avrebbe esercitato su Tarantini perchè lo coprisse nella vicenda escort. Nell'inchiesta Berlusconi e Lavitola sono indagati per induzione a rendere dichiarazioni mendaci all'autorità giudiziaria. Secondo quanto scrivono

alcuni quotidiani, l'ex premier avrebbe indotto Tarantini a tacere parte delle informazioni di cui era a conoscenza e a mentire nel corso degli interrogatori cui è stato sottoposto dai magistrati baresi (tra luglio e novembre 2009) che stavano indagando sulla vicenda escort. In cambio avrebbe ottenuto complessivamente mezzo milione di euro, la promessa di un lavoro e la copertura delle spese legali per i processi. Secondo l'accusa, Tarantini avrebbe mentito, tra l'altro, negando che Berlusconi fosse a conoscenza che le donne che Gianpy reclutava per le sue feste erano escort. Sono indagati Berlusconi e Lavitola, per induzione a rendere dichiarazioni mendaci

all'autorità giudiziaria.

Comunque torniamo alle condanne milanesi. Dopo il processo Ruby 1, concluso con la condanna in primo grado di **Silvio Berlusconi** a 7 anni, ecco il processo Ruby 2, con altri 7 anni di carcere per **Emilio Fede** e **Lele Mora** e 5 per **Nicole Minetti**. Ma attenzione, perché si parlerà anche del processo **Ruby 3**, perché come accaduto con la Corte che ha giudicato il Cav anche quella che ha condannato Fede, Mora e Minetti per induzione e favoreggiamento della prostituzione ha stabilito la trasmissione degli atti al pm per valutare eventuali ipotesi di reato in relazione alle indagini difensive. Nel mirino ci sono, naturalmente, Silvio Berlusconi, i

suoi legali **Niccolò Ghedini** e **Piero Longo** e la stessa **Karima el Mahroug**, in arte Ruby. Come accaduto per il Ruby 1 anche per il Ruby 2 il profilo penale potrebbe essere quello della **falsa testimonianza**. La procura, rappresentata dal pm Antonio Sangermano e dall'aggiunto Piero Forno, per gli imputati aveva chiesto sette anni di carcere per induzione e favoreggiamento della prostituzione anche minorile. Il processo principale si era concluso con la condanna a sette anni di reclusione per Silvio Berlusconi, accusato di concussione e prostituzione minorile. Durante la requisitoria l'accusa aveva definito le serate di Arcore "orge bacchiche". Secondo gli

inquirenti sono in tutto 34 le ragazze che sono state indotte a prostituirsi durante le serate ad Arcore per soddisfare, come è stato chiarito in requisitoria, il “piacere sessuale” del Cavaliere. Serate che erano “articolate” in tre fasi: la prima “prevedeva una cena”, mentre la seconda “definita ‘bunga bunga’” si svolgeva “all’interno di un locale adibito a discoteca, dove le partecipanti si esibivano in mascheramenti, spogliarelli e balletti erotici, toccandosi reciprocamente ovvero toccando e facendosi toccare nelle parti intime da Silvio Berlusconi”. La terza fase riguardava infine la conclusione della serata e il suo proseguimento fino alla mattina dopo: consisteva, scrivono i pm,

“nella scelta, da parte di Silvio Berlusconi, di una o più ragazze con cui intrattenersi per la notte in rapporti intimi, persone alle quali venivano erogate somme di denaro ed altre utilità ulteriori rispetto a quelle consegnate alle altre partecipanti”. A queste feste, per 13 volte (il 14, il 20, il 21, il 27 e il 28 febbraio, il 9 marzo, il 4, il 5, il 24, il 25 e il 26 aprile, e l'1 e il 2 maggio del 2010) c'era anche Karima El Mahroug, in arte Ruby Rubacuori, non ancora 18enne. La ragazza marocchina, in base all'ipotesi accusatoria, sarebbe stata scelta da Fede nel settembre del 2009 dopo un concorso di bellezza in Sicilia, a Taormina, dove lei era tra le partecipanti e l'ex direttore del Tg4 uno

dei componenti della giuria. Secondo le indagini, andò ad Arcore la prima volta accompagnata da Fede con una macchina messa a disposizione da Mora. Per i pm, però, ciascuno dei tre imputati, in quello che è stato chiamato “sistema prostitutivo”, aveva un ruolo ben preciso. Lele Mora “individuava e selezionava”, anche insieme a Emilio Fede, “giovani donne disposte a prostituirsi” nella residenza dell’ex capo del Governo scegliendole in alcuni casi “tra le ragazze legate per motivi professionali all’agenzia operante nel mondo dello spettacolo” gestita dall’ex agente dei vip. Inoltre Mora, come Fede, “organizzava” in alcune occasioni “l’accompagnamento da Milano ad

Arcore” di alcune delle invitate alla serate “mettendo a disposizione le proprie autovetture”, con tanto di autista. I pm in requisitoria hanno paragonato Mora e Fede ad “assaggiatori di vini pregiati”, perché valutavano la gradevolezza estetica delle ragazze e le sottoponevano a “un minimo esame di presentabilità socio-relazionale”, prima di immetterle nel “circuito” delle cene. Nicole Minetti, invece, avrebbe fatto da intermediaria per i compensi alle ragazze – in genere girati dal ragioniere Giuseppe Spinelli, allora fiduciario e “ufficiale pagatore” per conto del leader del Pdl – che consistevano “nella concessione in comodato d’uso” degli appartamenti nel residence di via

Olgettina e “in contributi economici” per il loro mantenimento o addirittura per il pagamento delle utenze di casa o delle spese mediche fino agli interventi di chirurgia estetica.

Il rischio di una sentenza che smentisse quella inflitta a Berlusconi è stato dunque scongiurato: e di fatto la sentenza del 19 luglio 2013 e quella che del 24 giugno 2013 rifulò sette anni di carcere anche al Cavaliere si sorreggono a vicenda. Chiamati a valutare sostanzialmente il medesimo quadro di prove, di testimonianze, di intercettazioni, due tribunali composti da giudici diversi approdano alle stesse conclusioni. Vengono credute le ragazze che hanno parlato di festini hard. E non

vengono credute le altre, Ruby in testa, che proprio nell'aula di questo processo venne a negare di avere mai subito avances sessuali da parte di Berlusconi.

La testimonianza di Ruby viene trasmessa insieme a quella di altri testimoni alla procura perché proceda per falso, insieme a quella di molti altri testimoni. I giudici, come già successo nel processo principale, hanno trasmesso gli atti alla Procura perché valutino le dichiarazioni di 33 testimoni della difesa compresa la stessa Ruby; disposta la trasmissione degli atti anche per lo stesso Silvio Berlusconi e dei suoi avvocati: Niccolò Ghedini e Piero Longo per violazione delle indagini difensive. Il 6-7 ottobre 2010 (prima che

scoppiasse lo scandalo) e il 15 gennaio 2011 (il giorno dopo l'avviso di garanzia al Cavaliere) alcune ragazze furono convocate ad Arcore, senza dimenticare l'interrogatorio fantasma fatto a Karima. Durante le perquisizioni in casa di alcune Olgettine erano stati trovati verbali difensivi già compilati. Vengono trasmessi gli atti alla procura anche perché proceda nei confronti di Silvio Berlusconi e dei suoi difensori Niccolò Ghedini e Piero Longo, verificando se attraverso l'avvocato Luca Giuliante abbiano tentato di addomesticare la testimonianza di Ruby. In particolare la Procura dovrà valutare la posizione, al termine del processo di primo grado «Ruby bis» non

solo per Silvio Berlusconi, i suoi legali e Ruby, ma anche per altre ventinove persone. Tra queste, ci sono numerose ragazze ospiti ad Arcore che hanno testimoniato, tra le quali: Iris Berardi e Barbara Guerra (che all'ultimo momento avevano ritirato la costituzione di parte civile) e Alessandra Sorcinelli. Il tribunale ha disposto la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica anche per il primo avvocato di Ruby, Luca Giuliani. «Inviare gli atti a fini di indagini anche per il presidente Berlusconi e i suoi difensori è davvero surreale». Lo affermano i legali di Berlusconi, Nicolò Ghedini e Piero Longo, in merito alla decisione dei giudici di Milano di trasmettere gli atti

alla procura in relazione alla violazione delle indagini difensive. «Quando si cerca di esplicitare il proprio mandato defensionale in modo completo, e opponendosi ad eventuali prevaricazioni, a Milano possono verificarsi le situazioni più straordinarie» proseguono i due avvocati. E ancora: «La decisione del Tribunale di Milano nel processo cosiddetto Ruby bis di inviare gli atti per tutti i testimoni che contrastavano la tesi accusatoria già fa ben comprendere l'atteggiamento del giudicante. Ma inviare gli atti ai fini di indagini anche per il presidente Berlusconi e per i suoi difensori è davvero surreale. Come è noto nè il presidente Berlusconi nè i

suoi difensori hanno reso testimonianza in quel processo. Evidentemente si è ipotizzato che vi sarebbe stata attività penalmente rilevante in ordine alle esperite indagini difensive. Ciò è davvero assurdo».

La sentenza è stata pronunciata dal giudice Annamaria Gatto. Ad assistere all'udienza anche per il Ruby 2, in giacca e cravatta questa volta e non in toga, anche il procuratore **Edmondo Bruti Liberati**, che anche in questo caso, come nel processo a Berlusconi, ha voluto rivendicare in questo modo all'intera Procura la paternità dell'inchiesta Ruby. Il collegio presieduto da Anna Maria Gatto e composto da Paola Pendino e Manuela

Cannavale è formato da sole donne. Giudici donne come quelle del collegio del processo principale formato dai giudici Orsola De Cristofaro, Carmela D'Elia e dal presidente Giulia Turri. Anche la Turri, come la Gatto, ha deciso anche di rinviare al pm le carte per valutare l'eventuale falsa testimonianza per le dichiarazioni rese in aula da 33 testi: una lunga serie di testimoni che hanno sfilato davanti alla corte.

TOGHE ROSA

Dici donna e dici danno, anzi, "condanno".

È il sistema automatico che porta il nome di una donna, **Giada** (Gestione informatica assegnazioni dibattimentali)

che ha affidato il caso della minorenni Karima el Mahroug, detta Ruby Rubacuori, proprio a quelle tre toghe. Che un processo possa finire a un collegio tutto femminile non è una stranezza, come gridano i falchi del Pdl che dopo troppi fantomatici complotti rossi ora accusano la trama rosa: è solo il segno dell'evoluzione storica di una professione che fino a 50 anni fa era solo maschile. Tra i giudici del tribunale di Milano oggi si contano 144 donne e 78 uomini: quasi il doppio.

Donna è anche Ilda Boccassini, che rappresentava l'accusa contro Berlusconi. Tutti hanno sentito le parole di Ilda Boccassini: "Ruby è furba di quella furbizia orientale propria della

sua origine". «E' una giovane di furbizia orientale che come molti dei giovani delle ultime generazioni ha come obbiettivo entrare nel mondo spettacolo e fare soldi, il guadagno facile, il sogno italiano di una parte della gioventù che non ha come obiettivo il lavoro, la fatica, lo studio ma accedere a meccanismi che consentano di andare nel mondo dello spettacolo, nel cinema. Questo obiettivo - ha proseguito la Boccassini - ha accomunato la minore "con le ragazze che sono qui sfilate e che frequentavano la residenza di Berlusconi: extracomunitarie, prostitute, ragazze di buona famiglia anche con lauree, persone che hanno un ruolo nelle istituzioni e che pure

avevano un ruolo nelle serate di Arcore come la europarlamentare Ronzulli e la europarlamentare Rossi. In queste serate - afferma il pm - si colloca anche il sogno di Kharima. Tutte, a qualsiasi prezzo, dovevano avvicinare il presidente del Consiglio con la speranza o la certezza di ottenere favori, denaro, introduzione nel mondo dello spettacolo».

Dovesse mai essere fermata un'altra Ruby, se ne occuperebbe lei. Il quadro in rosa a tinta forte si completa con il gip **Cristina Di Censo**, a cui il computer giudiziario ha affidato l'incarico di rinviare a "giudizio immediato" Berlusconi, dopo averle fatto convalidare l'arresto di Massimo

Tartaglia, il folle che nel 2010 lo ferì al volto con una statuetta del Duomo. Per capirne la filosofia forse basta la risposta di una importante giudice di Milano a una domanda sulla personalità di queste colleghe: «La persona del magistrato non ha alcuna importanza: contano solo le sentenze. È per questo che indossiamo la toga».

Donna di carattere anche **Annamaria Fiorillo**, il magistrato dei minori che, convocata dal tribunale, ha giurato di non aver mai autorizzato l'affidamento della minore Ruby alla consigliera regionale del Pdl Nicole Minetti e tantomeno alla prostituta brasiliana Michelle Conceicao. Per aver smentito l'opposta versione accreditata

dall'allora ministro Roberto Maroni, la pm si è vista censurare dal Csm per "violazione del riserbo".

Ruby 2, chi sono le tre giudicesse che hanno condannato Mora, Fede e la Minetti, e trasmesso gli atti per far condannare Berlusconi, i suoi avvocati e tutti i suoi testimoni? Anna Maria Gatto, Paola Pendino e Manuela Cannavale. Si assomigliano molto anche nel look alle loro colleghe del Ruby 1.

Anna Maria Gatto si ricorda per una battuta. La testimone Lisa Barizonte, sentita in aula, rievoca le confidenze tra lei e Karima El Mahrough, alias Ruby. In particolare il giudice le chiede di un incidente con l'olio bollente. La teste conferma: "Mi disse che lo zio le fece

cadere addosso una pentola di olio bollente". **"Chi era lo zio? Mubarak?"**, chiede Anna Maria Gatto strappando un **sorriso ai presenti in aula**. Ironia che punta dritta al centro dello scandalo. La teste, sottovoce, risponde: "No, non l'ha detto". Annamaria Gatto, presidente della quinta sezione penale, è il giudice che, tra le altre cose, condannò in primo grado a 2 anni l'ex ministro Aldo Brancher per ricettazione e appropriazione indebita, nell'ambito di uno stralcio dell'inchiesta sulla tentata scalata ad Antonveneta da parte di Bpi. **Manuela Cannavale**, invece, ha fatto parte del collegio che nel 2008 ha condannato in primo grado a tre anni di reclusione l'ex ministro della Sanità

Girolamo Sirchia.

Paola Pendino è stata invece in passato membro della Sezione Autonoma Misure di Prevenzione di Milano, e si è occupata anche di Mohammed Daki, il marocchino che era stato assolto dall'accusa di terrorismo internazionale dal giudice Clementina Forleo.

Ruby 1, chi sono le tre giudichesse che hanno condannato Berlusconi?

Giulia Turri, Carmen D'Elia e Orsola De Cristofaro: sono i nomi dei tre giudici che hanno firmato la sentenza di condanna di Berlusconi a sette anni. La loro foto sta facendo il giro del web e tra numerosi commenti di stima e complimenti, spunta anche qualche offesa (perfino dal carattere piuttosto

personale). L'aggettivo più ricorrente, inteso chiaramente in senso dispregiativo, è quello di “*comuniste*”. Federica De Pasquale le ha definite “*il peggior esempio di femminismo*” arrivando ad ipotizzare per loro il reato di stalking. Ma su twitter qualche elettore del Pdl non ha esitato a definirle come “*represe*” soppesandone il valore professionale con l'aspetto fisico e definendole “*quasi più brutte della Bindi*”. Ma cosa conta se il giudice è uomo/donna, bello/brutto?

Condanna a Berlusconi: giudici uomini sarebbero stati più clementi? Ma per qualcuno il problema non è tanto che si trattasse di “*toghe rosse*” quanto piuttosto di “*giudici rosa*”. Libero

intitola l'articolo sulla sentenza di condanna alle “*giudichesse*”, sottolineando con un femminile forzato di questo sostantivo la natura di genere della condanna e quasi a suggerire che se i giudici fossero stati uomini la sentenza sarebbe stata diversa da quella che il giornale definisce “castrazione” e “ergastolo politico” del Cav. La **natura rosa del collegio** quindi avrebbe influenzato l'esito del giudizio a causa di un “*dente avvelenato in un caso così discusso e pruriginoso. Un dente avvelenato che ha puntualmente azzannato Berlusconi*”. Eppure è lo stesso **curriculum dei giudici** interessati, sintetizzato sempre da Libero, a confermare la preparazione e la

competenza delle tre toghe a giudicare con lucidità in casi di grande impatto mediatico.

Giulia Turri è nota come il giudice che nel marzo del 2007 firmò l'ordinanza di arresto per Fabrizio Corona ma è anche la stessa che ha giudicato in qualità di gup due degli assassini del finanziere Gian Mario Roveraro e che, nel 2010, ha disposto l'arresto di cinque persone nell'ambito dell'inchiesta su un giro di tangenti e droga che ha coinvolto la movida milanese, e in particolare le note discoteche Hollywood e The Club.

Orsola De Cristofaro è stata giudice a latere nel processo che si è concluso con la condanna a quindici anni e mezzo di carcere per Pier Paolo Brega Massone,

l'ex primario di chirurgia toracica, nell'ambito dell'inchiesta sulla clinica Santa Rita.

Carmen D'Elia si è già trovata faccia a faccia con Berlusconi in tribunale: ha fatto infatti parte del collegio di giudici del processo Sme in cui era imputato.

A condannare Berlusconi sono state tre donne: la Turri, la De Cristofaro e la D'Elia che già lo aveva processato per la Sme. La presentazione è fatta da "Libero Quotidiano" con un articolo del 24 giugno 2013. A condannare **Silvio Berlusconi** a 7 anni di reclusione e all'interdizione a vita dai pubblici uffici nel primo grado del processo Ruby sono state tre toghe rosa. Tre giudichesse che hanno propeso per una sentenza

pesantissima, ancor peggiore delle richieste di **Ilda Boccassini**. Una sentenza con cui si cerca la "castrazione" e l'"ergastolo politico" del Cav. Il collegio giudicante della quarta sezione penale del Tribunale di Milano che è entrato a gamba tesa contro il governo Letta e contro la vita democratica italiana era interamente composto da donne, tanto che alcuni avevano storto il naso pensando che la matrice "rosa" del collegio avrebbe potuto avere il dente avvelenato in un caso così discusso e pruriginoso. Un dente avvelenato che ha puntualmente azzannato Berlusconi.

A presiedere il collegio è stata **Giulia Turri**, arrivata in Tribunale dall'ufficio

gip qualche mese prima del 6 aprile 2011, giorno dell'apertura del dibattimento. Come gip ha giudicato due degli assassini del finanziere **Gian Mario Roveraro**, sequestrato e ucciso nel 2006, pronunciando due condanne, una all'ergastolo e una a 30 anni. Nel marzo del 2007 firmò l'ordinanza di arresto per il "fotografo dei vip" **Fabrizio Corona**, e nel novembre del 2008 ha rinviato a giudizio l'ex consulente Fininvest e deputato del Pdl **Massimo Maria Berruti**. Uno degli ultimi suoi provvedimenti come gip, e che è salito alla ribalta della cronaca, risale al luglio 2010: l'arresto di cinque persone coinvolte nell'inchiesta su un presunto giro di tangenti e droga nel

mondo della movida milanese, e in particolare nelle discoteche *Hollywood* e *The Club*, gli stessi locali frequentati da alcune delle ragazze ospiti delle serate ad Arcore e che sono sfilate in aula.

La seconda giudichessa è stata **Orsola De Cristofaro**, con un passato da pm e gip, che è stata giudice a latere nel processo che ha portato alla condanna a quindici anni e mezzo di carcere per **Pier Paolo Brega Massone**, l'ex primario di chirurgia toracica, imputato con altri medici per il caso della clinica Santa Rita e che proprio sabato scorso si è visto in pratica confermare la condanna sebbene con una lieve diminuzione per via della prescrizioni di

alcuni casi di lesioni su pazienti.

Carmen D'Elia invece è un volto noto nei procedimenti contro il Cavaliere: nel 2002, ha fatto parte parte del collegio di giudici del processo Sme che vedeva come imputato, tra gli altri, proprio Silvio Berlusconi. Dopo che la posizione del premier venne stralciata - per lui ci fu un procedimento autonomo - insieme a **Guido Brambilla** e a **Luisa Ponti**, il 22 novembre 2003 pronunciò la sentenza di condanna in primo grado a 5 anni per **Cesare Previti** e per gli altri imputati, tra cui **Renato Squillante** e **Attilio Pacifico**. Inoltre è stata giudice nel processo sulla truffa dei derivati al Comune di Milano.

Donna è anche Patrizia Todisco del

caso Taranto. Ed è lo stesso “Libero Quotidiano” che la presenta con un articolo del 13 agosto 2012. Patrizia Todisco, gip: la zitella rossa che licenzia 11mila operai Ilva.

Patrizia Todisco, il giudice per le indagini preliminari che sabato 11 agosto ha corretto il tiro rispetto alla decisione del Tribunale di Riesame decidendo di fermare la produzione dell'area a caldo dell'Ilva si Taranto lasciando quindi a casa 11mila operai, è molto conosciuta a Palazzo di giustizia per la sua durezza. Una rigorosa, i suoi nemici dicono "rigida", una a cui gli avvocati che la conoscono bene non osano avvicinarsi neanche per annunciare la presentazione di

un'istanza. Il gip è nata a Taranto, ha 49 anni, i capelli rossi, gli occhiali da intellettuale, non è sposata, non ha figli e ha una fama di "durissima". Come scrive il *Corriere della Sera*, è una donna che non si fermerà davanti alle reazioni alla sua decisione che non si aspetta né la difesa della procura tarantina né di quella generale che sulle ultime ordinanze non ha aperto bocca. Patrizia Todisco è entrata in magistratura 19 anni fa, e non si è mai spostata dal Palazzo di giustizia di Taranto, non si è mai occupata dell'Ilva dove sua sorella ha lavorato come segretaria della direzione fino al 2009. Non si è mai occupata del disastro ambientale dell'Ilva ma, vivendo da sempre a Taranto, ha

osservato da lontano il profilo delle ciminiere che hanno dato lavoro e morte ai cittadini. La sua carriera è cominciata al Tribunale per i minorenni, poi si è occupata di violenze sessuali, criminalità organizzata e corruzione. Rigorosissima nell'applicazione del diritto, intollerante verso gli avvocati che arrivano in ritardo, mai tenera con nessuno. Sempre il Corriere ricorda quella volta che, davanti a un ragazzino che aveva rubato un pezzo di formaggio dal frigorifero di una comunità. Fu assolto, come dice un avvocato "lo fece così nero da farlo sentire il peggiore dei criminali".

Ma anche **Giusi Fasano** per "Il Corriere della Sera" ne dà una

definizione. Patrizia va alla guerra. Sola. Gli articoli del codice penale sono i suoi soldati e il rumore dell'esercito «avversario» finora non l'ha minimamente spaventata. «Io faccio il giudice, mi occupo di reati...» è la sua filosofia. Il presidente della Repubblica, il Papa, il ministro dell'Ambiente, il presidente della Regione, i sindacati, il Pd, il Pdl... L'Ilva è argomento di tutti. Da ieri anche del ministro Severino, che ha chiesto l'acquisizione degli atti, e del premier Mario Monti che vuole i ministri di Giustizia, Ambiente e Sviluppo a Taranto il 17 agosto, per incontrare il procuratore della Repubblica. Anna Patrizia Todisco «ha le spalle grosse per sopportare anche

questa» giura chi la conosce. Ha deciso che l'Ilva non deve produrre e che Ferrante va rimosso? Andrà fino in fondo. Non è donna da farsi scoraggiare da niente e da nessuno: così dicono di lei. E nemmeno si aspetta la difesa a spada tratta della procura tarantina o di quella generale che sulle ultime ordinanze, comunque, non hanno aperto bocca. Ieri sera alle otto il procuratore generale Giuseppe Vignola, in Grecia in vacanza, ha preferito non commentare gli interventi del ministro Severino e del premier Monti «perché non ho alcuna notizia di prima mano e non me la sento di prendere posizione». È stato un prudente «no comment» anche per il procuratore capo di Taranto Franco

Sebastio. Nessuna affermazione. Che vuol dire allo stesso tempo nessuna presa di posizione contro o a favore della collega Todisco. Quasi un modo per studiare se prenderne o no le distanze. Lei, classe 1963, né sposata né figli, lavora e segue tutto in silenzio. La rossa Todisco (e parliamo del colore dei capelli) è cresciuta a pane e codici da quando diciannove anni fa entrò nella magistratura scegliendo e rimanendo sempre nel Palazzo di giustizia di Taranto. Dei tanti procedimenti aperti sull'Ilva finora non ne aveva seguito nessuno. Il mostro d'acciaio dove sua sorella ha lavorato fino al 2009 come segretaria della direzione, lo ha sempre osservato da lontano. Non troppo

lontano, visto che è nata e vive a pochi chilometri dal profilo delle ciminiere che dev'esserle quantomeno familiare. Il giudice Todisco non è una persona riservata. Di più. E ovviamente è allergica ai giornalisti. «Non si dispiaccia, proprio non ho niente da dire» è stata la sola cosa uscita dalle sue labbra all'incrocio delle scale che collegano il suo piano terra con il terzo, dov'è la procura. Lei non parla, ma i suoi provvedimenti dicono di lei. Di quel «rigore giuridico perfetto» descritto con ammirazione dai colleghi magistrati, o dell'interpretazione meno benevola di tanti avvocati: «Una dura oltremisura, rigida che più non si può». Soltanto un legale che non la conosce

bene potrebbe avvicinarla al bar del tribunale per dirle cose tipo «volevo parlarle di quell'istanza che vorrei presentare...». Nemmeno il tempo di finire la frase. «Non c'è da parlare, avvocato. Lei la presenti e poi la valuterò». E che dire dei ritardi in aula? La sua pazienza dura qualche minuto, poi si comincia, e poco importa se l'avvocato sta per arrivare, come spiega inutilmente il tirocinante. Istanza motivata o niente da fare: si parte senza il principe del foro. La carriera di Patrizia Todisco è cominciata nel più delicato dei settori: i minorenni, poi fra i giudici del tribunale e infine all'ufficio gip dove si è occupata di violenze sessuali, criminalità organizzata,

corruzione. Qualcuno ricorda che la giovane dottoressa Todisco una volta fece marcia indietro su un suo provvedimento, un bimbetto di cinque anni che aveva tolto alla famiglia per presunti maltrattamenti. Una perizia medica dimostrò che i maltrattamenti non c'entravano e lei si rimangiò l'ordinanza. Mai tenera con nessuno. Nemmeno con il ragazzino che aveva rubato un pezzo di formaggio dal frigorifero di una comunità: «alla fine fu assolto» racconta l'avvocato «ma lo fece così nero da farlo sentire il peggiore dei criminali».

Donne sono anche le giudici del caso Scazzi. Quelle del tutti dentro anche i testimoni della difesa e del fuori onda.

«Bisogna un po' vedere, no, come imposteranno...potrebbe essere mors tua vita mea». È lo scambio di opinioni tra il presidente della Corte d'assise di Taranto, **Rina Trunfio**, e il giudice a l a t e r e **Fulvia Misserini**. La conversazione risale al 19 marzo ed è stata registrata dai microfoni delle telecamere «autorizzate a filmare l'udienza». Il presidente della corte, tra l'altro, afferma: «Certo vorrei sapere se le due posizioni sono collegate. Quindi bisogna vedere se si sono coordinati tra loro e se si daranno l'uno addosso all'altro»; il giudice a latere risponde: «Ah, sicuramente». Infine il presidente conclude: «(Non è che) negheranno in radice».

Donne sono anche le giudici coinvolte nel caso Vendola. Susanna De Felice, il magistrato fu al centro delle polemiche dopo che i due magistrati che rappresentavano l'accusa nel processo a **V e n d o l a , Desirée Digeronimo** (trasferita alla procura di Roma) e Francesco Bretone, dopo l'assoluzione del politico (per il quale avevano chiesto la condanna a 20 mesi di reclusione) inviarono un esposto al procuratore generale di Bari e al capo del loro ufficio segnalando l'amicizia che legava il giudice De Felice alla sorella del governatore, Patrizia.

Donna è anche il giudice che ha condannato Raffaele Fitto.
Condannarono Fitto: giudici sotto

inchiesta. Sentenza in tempi ristretti e durante le elezioni: Lecce apre un fascicolo. L'ira di Savino: procedura irrituale, non ci sono ancora le motivazioni del verdetto, scrive Giuliano Foschini su "La Repubblica". La procura di Lecce ha aperto un'inchiesta sul collegio di giudici che, nel dicembre scorso, ha condannato l'ex ministro del Pdl, Raffaele Fitto a quattro anni di reclusione per corruzione e abuso di ufficio. Nelle scorse settimane il procuratore Cataldo Motta ha chiesto al presidente del Tribunale di Bari, Vito Savino, alcune carte che documentano lo svolgimento del processo. Una richiesta che ha colto di sorpresa il presidente che ha inviato tutti gli atti alla procura.

Ma contestualmente ha segnalato la vicenda al presidente della Corte d'Appello, Vito Marino Caferra, indicandone l'originalità non fosse altro perché si sta indagando su una sentenza della quale non si conoscono ancora le motivazioni. L'indagine della procura di Lecce nasce dopo le durissime accuse di Fitto, 24 ore dopo la sentenza nei confronti della corte che lo aveva condannato. Secondo l'ex ministro il presidente di sezione Luigi Forleo, e gli altri due giudici Clara Goffredo e Marco Galesi avrebbero imposto un ritmo serrato al suo processo in modo da condannarlo proprio nel mezzo della campagna elettorale. "Si è aperta in maniera ufficiale un'azione da parte

della magistratura barese - aveva detto Fitto - che è entrata a piedi uniti in questa campagna elettorale. Non c'era bisogno di fare questa sentenza in questi tempi. Attendo di sapere dal presidente Forleo, dalla consigliera Goffredo e dal presidente del tribunale Savino - aveva attaccato Fitto - perché vengono utilizzati due pesi e due misure in modo così clamoroso. Ci sono dei processi - aveva spiegato per i quali gli stessi componenti del collegio che mi ha condannato hanno fatto valutazioni differenti con tre udienze all'anno, salvo dichiarare la prescrizione di quei procedimenti a differenza del caso mio nel quale ho avuto il privilegio di avere tre udienze a settimana". Il riferimento

era al processo sulla missione Arcobaleno che era appunto seguito dagli stessi giudici e che invece aveva avuto tempi molto più lunghi. "Questa è la volontà precisa di un collegio che ha compiuto una scelta politica precisa, che è quella di dare un'indicazione a questa campagna elettorale". Alle domande di Fitto vuole rispondere evidentemente ora la procura di Lecce che ha aperto prontamente l'indagine e altrettanto prontamente si è mossa con il tribunale. Tra gli atti che verranno analizzati ci sono appunti i calendari delle udienze: l'obiettivo è capire se sono stati commessi degli abusi, come dice Fitto, o se tutto è stato svolto secondo le regole.

Donna è anche Rita Romano, giudice

di Taranto che è stata denunciata da Antonio Giangrande, lo scrittore autore di decine di libri/inchieste, e da questa denunciato perchè lo scrittore ha chiesto la ricusazione del giudice criticato per quei processi in cui questa giudice doveva giudicarlo. La Romano ha condannato la sorella del Giangrande che si proclamava estranea ad un sinistro di cui era accusata di essere responsabile esclusiva, così come nei fatti è emerso, e per questo la sorella del Giangrande aveva denunciato l'avvocato, che aveva promosso i giudizi di risarcimento danni. Avvocato, molto amica di un pubblico ministero del Foro. La Romano ha condannato chi si professava innocente e rinviato gli atti

per falsa testimonianza per la sua testimone.

E poi giudice donna è per il processo.....

E dire che la Nicole Minetti ebbe a dire «Ovvio che avrei preferito evitarlo, ma visto che ci sarò sono certa che riuscirò a chiarire la mia posizione e a dimostrare la mia innocenza. Da donna mi auguro che a giudicarmi sia un collegio di donne o per lo meno a maggioranza femminile». **Perché, non si fida degli uomini?** «Le donne riuscirebbero a capire di più la mia estraneità ai fatti. Le donne hanno una sensibilità diversa».

Quello che appare accomunare tutte queste donne giudice è, senza fini

diffamatori, che non sono donne normali, ma sono donne in carriera. Il lavoro, innanzi tutto, la famiglia è un bisogno eventuale. E senza famiglia esse sono. Solo la carriera per esse vale e le condanne sono una funzione ausiliare e necessaria, altrimenti che ci stanno a fare: per assolvere?!?

Ma quanti sono le giudici donna? A questa domanda risponde Gabriella Luccioli dal sito Donne Magistrato. La presenza delle donne nella Magistratura Italiana.

L'ammissione delle donne all'esercizio delle funzioni giurisdizionali in Italia ha segnato il traguardo di un cammino lungo e pieno di ostacoli. Come è noto, l'art. 7 della legge 17 luglio 1919 n.

1176 ammetteva le donne all'esercizio delle professioni ed agli impieghi pubblici, ma le escludeva espressamente dall'esercizio della giurisdizione. L'art. 8 dell'ordinamento giudiziario del 1941 poneva quali requisiti per accedere alle funzioni giudiziarie "essere cittadino italiano, di razza ariana, di sesso maschile ed iscritto al P.N.F.". Pochi anni dopo, il dibattito in seno all'Assemblea Costituente circa l'accesso delle donne alla magistratura fu ampio e vivace ed in numerosi interventi chiaramente rivelatore delle antiche paure che la figura della donna magistrato continuava a suscitare: da voci autorevoli si sostenne che "nella donna prevale il sentimento sul

raziocinio, mentre nella funzione del giudice deve prevalere il raziocinio sul sentimento” (on. Cappi); che “soprattutto per i motivi addotti dalla scuola di Charcot riguardanti il complesso anatomico-fisiologico la donna non può giudicare” (on. Codacci); si ebbe inoltre cura di precisare che “non si intende affermare una inferiorità nella donna; però da studi specifici sulla funzione intellettuale in rapporto alle necessità fisiologiche dell’uomo e della donna risultano certe diversità, specialmente in determinati periodi della vita femminile” (on. Molè). Più articolate furono le dichiarazioni dell’onorevole Leone, il quale affermò: “Si ritiene che la partecipazione

illimitata delle donne alla funzione giurisdizionale non sia per ora da ammettersi. Che la donna possa partecipare con profitto là dove può far sentire le qualità che le derivano dalla sua sensibilità e dalla sua femminilità, non può essere negato. Ma negli alti gradi della magistratura, dove bisogna arrivare alla rarefazione del tecnicismo, è da ritenere che solo gli uomini possono mantenere quell'equilibrio di preparazione che più corrisponde per tradizione a queste funzioni"; e che pertanto alle donne poteva essere consentito giudicare soltanto in quei procedimenti per i quali era maggiormente avvertita la necessità di una presenza femminile, in quanto

richiedevano un giudizio il più possibile conforme alla coscienza popolare. Si scelse infine di mantenere il silenzio sulla specifica questione della partecipazione delle donne alle funzioni giurisdizionali, stabilendo all'art. 51 che "tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge". Si intendeva in tal modo consentire al legislatore ordinario di prevedere il genere maschile tra i requisiti per l'esercizio delle funzioni giurisdizionali, in deroga al principio dell'eguaglianza tra i sessi, e ciò ritardò fortemente l'ingresso delle donne in magistratura. Solo con la legge 27 dicembre 1956 n.

1441 fu permesso alle donne di far parte nei collegi di corte di assise, con la precisazione che almeno tre giudici dovessero essere uomini. La legittimità costituzionale di tale disposizione fu riconosciuta dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 56 del 1958, nella quale si affermò che ben poteva la legge “ tener conto, nell’interesse dei pubblici servizi, delle differenti attitudini proprie degli appartenenti a ciascun sesso, purchè non fosse infranto il canone fondamentale dell’eguaglianza giuridica”. Fu necessario aspettare quindici anni dall’entrata in vigore della Carta fondamentale perchè il Parlamento - peraltro direttamente sollecitato dalla pronuncia della Corte Costituzionale n.

33 del 1960, che aveva dichiarato parzialmente illegittimo il richiamato art. 7 della legge n. 1176 del 1919, nella parte in cui escludeva le donne da tutti gli uffici pubblici che implicavano l'esercizio di diritti e di potestà politiche - approvasse una normativa specifica, la legge n. 66 del 9 febbraio 1963, che consentì l'accesso delle donne a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la magistratura. Dall'entrata in vigore della Costituzione si erano svolti ben sedici concorsi per uditore giudiziario, con un totale di 3127 vincitori, dai quali le donne erano state indebitamente escluse. Con decreto ministeriale del 3 maggio 1963 fu bandito il primo concorso

aperto alla partecipazione delle donne: otto di loro risultarono vincitrici e con d.m. 5 aprile del 1965 entrarono nel ruolo della magistratura. Da quel primo concorso l'accesso delle donne nell'ordine giudiziario ha registrato nel primo periodo dimensioni modeste, pari ad una media del 4% -5% per ogni concorso, per aumentare progressivamente intorno al 10% - 20%“ dopo gli anni '70, al 30% - 40% negli anni '80 e registrare un'impennata negli anni successivi, sino a superare ormai da tempo ampiamente la metà. Attualmente le donne presenti in magistratura sono 3788, per una percentuale superiore al 40% del totale, e ben presto costituiranno maggioranza,

se continuerà il *trend* che vede le donne vincitrici di concorso in numero di gran lunga superiore a quello degli uomini. Come è evidente, tale fenomeno è reso possibile dal regime di assunzione per concorso pubblico, tale da escludere qualsiasi forma di discriminazione di genere; esso è inoltre alimentato dalla presenza sempre più marcata delle studentesse nelle facoltà di giurisprudenza, superiore a quello degli uomini. Dal primo concorso ad oggi il profilo professionale delle donne magistrato è certamente cambiato. Alle prime generazioni fu inevitabile, almeno inizialmente, omologare totalmente il proprio ideale di giudice all'unico modello professionale di riferimento ed

integrarsi in quel sistema declinato unicamente al maschile attraverso un processo di completa imitazione ed introiezione di tale modello, quale passaggio necessario per ottenere una piena legittimazione. Ma ben presto, una volta pagato per intero il prezzo della loro *ammissione*, superando la prova che si richiedeva loro di essere brave quanto gli uomini, efficienti quanto gli uomini, simili il più possibile agli uomini, e spesso vivendo in modo colpevolizzante i tempi della gravidanza e della maternità come tempi sottratti all'attività professionale, si pose alle donne magistrato il dilemma se continuare in una assunzione totale del modello dato, di per sé immune da rischi

e collaudata da anni di conquistate gratificazioni, o tentare il recupero di una identità complessa, tracciando un approccio al lavoro, uno stile, un linguaggio, delle regole comportamentali sulle quali costruire una figura professionale di magistrato al femminile.

Certo che a parlar male di loro si rischia grosso. Ma i giornalisti questo coraggio ce l'hanno?

Certo che no! Per fare vero giornalismo forse è meglio non essere giornalisti.

PARLIAMO DEI BRAVI CHE NON POSSONO ESERCITARE, EPPURE ESERCITANO.

Questa è “Mi-Jena Gabanelli” (secondo Dagospia), la Giovanna D’Arco di Rai3,

che i grillini volevano al Quirinale. Milena Gabanelli intervistata da **Gian Antonio Stella** per **"Sette - Corriere della Sera"**.

Sei impegnata da anni nella denuncia delle storture degli ordini professionali: cosa pensi dell'idea di Grillo di abolire solo quello dei giornalisti?

«Mi fa un po' sorridere. Credo che impareranno che esistono altri ordini non meno assurdi. Detto questo, fatico a vedere l'utilità dell'Ordine dei giornalisti. Credo sarebbe più utile, come da altre parti, un'associazione seria e rigorosa nella quale si entra per quello che fai e non tanto per aver dato un esame...».

Ti pesa ancora la bocciatura?

«Vedi un po' tu. L'ho fatto assieme ai miei allievi della scuola di giornalismo. Loro sono passati, io no».

Bocciata agli orali per una domanda su Pannunzio.

«Non solo. Avrò risposto a tre domande su dieci. Un disastro. Mi chiesero cos'era il Coreco. Scena muta».

Come certi parlamentari beccati dalle Iene fuori da Montecitorio...

«Le Iene fanno domande più serie. Tipo qual è la capitale della Libia. Il Coreco!».

Essere bocciata come Alberto Moravia dovrebbe consolarti.

«C'era una giovane praticante che faceva lo stage da noi. Le avevo corretto la

tesina... Lei passò, io no. Passarono tutti, io no».

Mai più rifatto?

«No. Mi vergognavo. Per fare gli orali dovevi mandare a memoria l'Abruzzo e io lavorando il tempo non l'avevo».

Nel senso del libro di Franco Abruzzo, giusto?

«Non so se c'è ancora quello. So che era un tomo che dovevi mandare a memoria per sapere tutto di cose che quando ti servono le vai a vedere volta per volta. Non ha senso. Ho pensato che si può sopravvivere lo stesso, anche senza essere professionista».

Tornando al caso Ruby, logica vorrebbe che chi ha avuto la fortuna nella vita di fare tanti soldi dovrebbe sistemare

innanzi tutto i propri figli. Fatto ciò, dovrebbe divertirsi e godersi la vita e se, altruista, fare beneficenza.

Bene. L'assurdità di un modo di ragionare sinistroide ed invidioso, perverso e squilibrato, pretenderebbe (e di fatto fa di tutto per attuarlo) che per i ricchi dovrebbe valere la redistribuzione forzosa della loro ricchezza agli altri (meglio se sinistri) e se a questo vi si accomuna un certo tipo di divertimento, allora vi è meretricio. In questo caso non opera più la beneficenza volontaria, ma scatta l'espropriazione proletaria.

Una cosa è certa. In questa Italia di m.... le tasse aumentano, così come le sanguisughe. I disservizi e le ingiustizie

furoreggiano. Ma allora dove cazzo vanno a finire i nostri soldi se è vero, come è vero, che sono ancora di più gli italiani che oltre essere vilipesi, muoiono di fame? Aumenta in un anno l'incidenza della povertà assoluta in Italia. Come certifica l'Istat, le persone in povertà assoluta passano dal 5,7% della popolazione del 2011 all'8% del 2012, un record dal 2005. È quanto rileva il report «La povertà in Italia», secondo cui nel nostro Paese sono 9 milioni 563 mila le persone in povertà relativa, pari al 15,8% della popolazione. Di questi, 4 milioni e 814 mila (8%) sono i poveri assoluti, cioè che non riescono ad acquistare beni e servizi essenziali per una vita dignitosa.

Una situazione accentuata soprattutto al Sud. Nel 2012 infatti quasi la metà dei poveri assoluti (2 milioni 347 mila persone) risiede nel Mezzogiorno. Erano 1 milione 828 mila nel 2011.

Ed è con questo stato di cose che ci troviamo a confrontarci quotidianamente. Ed a tutto questo certo non corrisponde un Stato efficace ed efficiente, così come ampiamente dimostrato. Anzi nonostante il costo del suo mantenimento questo Stato si dimostra incapace ed inadeguato.

Eppure ad una mancanza di servizi corrisponde una Spesa pubblica raddoppiata. E tasse locali che schizzano all'insù. Negli ultimi venti anni le imposte riconducibili alle

amministrazioni locali sono aumentate da 18 a 108 miliardi di euro, «con un eccezionale incremento di oltre il 500%». È quanto emerge da uno studio della Confcommercio in collaborazione con il Cer (Centro Europa Ricerche) che analizza le dinamiche legate al federalismo fiscale a partire dal 1992. È uno studio del Corriere della Sera a riportare al centro del dibattito la questione delle tasse locali e della pressione fiscale sugli italiani. Con una interessante intervista a Luca Antonini, presidente della Commissione sul federalismo fiscale e poi alla guida del Dipartimento delle Riforme di Palazzo Chigi, si mettono in luce le contraddizioni e il peso di “un sistema

ingestibile”: “Cresce la spesa statale e cresce la spesa locale, crescono le tasse nazionali (+95% in 20 anni secondo Confcommercio) e crescono quelle locali (+500%). Così non può funzionare. Non c'è una regia, manca completamente il ruolo di coordinamento dello Stato”. Sempre dal 1992 la spesa corrente delle amministrazioni centrali (Stato e altri enti) è cresciuta del 53%. La spesa di regioni, province e comuni del 126% e quella degli enti previdenziali del 127%: il risultato è che la spesa pubblica complessiva è raddoppiata. «Per fronteggiare questa dinamica - sottolinea il dossier - si è assistito ad una esplosione del gettito derivante

dalle imposte (dirette e indirette) a livello locale con un aumento del 500% a cui si è associato il sostanziale raddoppio a livello centrale. I cittadini si aspettavano uno Stato più efficiente, una riduzione degli sprechi, maggior responsabilità politica dagli amministratori locali. Non certo di veder aumentare le tasse pagate allo Stato e pure quelle versate al Comune, alla Provincia e alla Regione. E invece è successo proprio così: negli ultimi vent'anni le imposte nazionali sono raddoppiate, e i tributi locali sono aumentati addirittura cinque volte. Letteralmente esplosi. Tanto che negli ultimi dodici anni le addizionali Irpef regionali e comunali sono cresciute del

573%, ed il loro peso sui redditi è triplicato, arrivando in alcuni casi oltre il 17%.

Nonostante che i Papponi di Stato, centrali e periferici, siano mantenuti dai tartassati ecco che è clamorosa l'ennesima uscita dell'assessore Franco D'Alfonso, lo stesso che voleva proibire i gelati dopo mezzanotte ricoprendo Milano di ridicolo e che si è ripetuto in versione giacobina accusando Dolce e Gabbana di evasione fiscale a iter giudiziario non ancora concluso. Provocando i tre giorni di serrata dei nove negozi D&G di Milano. E a chi avesse solo immaginato la possibilità di rinnegarlo, il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia fa subito capire che il

suo vero bersaglio non è D'Alfonso e il suo calpestare il più elementare stato di diritto, ma gli stilisti offesi. «Che c'entra “Milano fai schifo”? Sono molte - va all'attacco un durissimo Pisapia - le cose che fanno schifo, ma non ho mai visto chiudere i loro negozi per le stragi, le guerre, le ingiustizie». Ricordando che il fisco, le sue regole e le sanzioni contro le infrazioni, non sono materia di competenza del Comune. Giusto. Perché in quella Babilonia che è diventata il Comune tra registri per le coppie omosessuali, no-global che occupano e rom a cui rimborsare le case costruite abusivamente, nulla succede per caso. Intanto, però, i negozi, i ristoranti, i bar e l'edicola di Dolce e Gabbana sono

rimasti chiusi per giorni. In protesta contro le indagini della Gdf e le sentenze di condanna in primo grado del Tribunale, dopo le dichiarazioni dell'assessore al Commercio, Franco D'Alfonso, sul non «concedere spazi pubblici a marchi condannati per evasione». «Spazi mai richiesti», secondo i due stilisti, che con l'ennesimo tweet hanno rilanciato la campagna contro il Comune.

Uomini trattati da animali dai perbenisti di maniera. Politici inetti, incapaci ed ipocriti che si danno alla zoologia.

Anatra – Alla politica interessa solo se è zoppa. Una maggioranza senza maggioranza.

Asino – Simbolo dei democrat Usa. In Italia ci provò Prodi con risultati scarsi.

Balena – La b. bianca fu la Dc. La sua estremità posteriore è rimasta destinazione da augurio.

Caimano – Tra le definizioni correnti di Berlusconi. Dovuto a un profetico film di Nanni Moretti.

Signalum – Sistema elettorale toscano da cui, per involuzione, nacque il *porcellum* (v.).

Cimice – Di provenienza statunitense, di recente pare abbia invaso l'Europa.

Colomba – Le componenti più disponibili al dialogo con gli avversari. Volatili.

Cocodrillo – Chi piange sul latte versato. Anche articolo di

commemorazione redatto pre-mortem.

Delfino – Destinato alla successione. Spesso è un mistero: a oggi non si sa chi sia il d. del *caimano* (v.).

Elefante – Simbolo dei republican Usa. L'e. rosso fu il Pci. La politica si muove “Come un e. in una cristalleria”.

Falco – Le componenti meno disponibili al dialogo con gli avversari. Amano le picchiate.

Gambero – Il suo passo viene evocato quando si parla della nostra economia.

Gattopardo – Da Tomasi di Lampedusa in poi segno dell'immutabilità della politica. Sempre attuale.

Giaguaro – Ci fu un tentativo di smacchiarlo. Con esiti assai deludenti.

Grillo – Il primo fu quello di Pinocchio.

L'attuale, però, dice molte più parolacce.

Gufo – Uno che spera che non vincano né i falchi né le colombe.

Orango – L'inventore del *Porcellum* (vedi Roberto Calderoli Cecile Kyenge) ne ha fatto un uso ributtante confermandosi uomo bestiale.

Piccione – Di recente evocato per sé, come obiettivo di tiro libero, da chi dispreggiò il *tacchino* (v.).

Porcellum – Una porcata di sistema elettorale che tutti vogliono abolire, ma è sempre lì.

Pitonessa – Coniato specificatamente per Daniela Santanchè. Sinuosa e infida, direi.

Struzzo - Chi non vuol vedere e mette

la testa nella sabbia. Un esercito.

Tacchino – Immaginato su un tetto da Bersani, rischiò di eclissare il *giaguaro*.

Tartaruga – La t. un tempo fu un animale che correva a testa in giù. Ora dà il passo alla ripresa.

Ed a proposito di ingiustizia e “canili umani”. La presidente della Camera, Laura Boldrini, il 22 luglio 2013 durante la visita ai detenuti del carcere di Regina Coeli, ha detto: «Il sovraffollamento delle carceri non è più tollerabile, spero che Governo e Parlamento possano dare una risposta di dignità ai detenuti e a chi lavora. Ritengo che sia importante tenere alta l'attenzione sull'emergenza carceri e

sono qui proprio per dare attenzione a questo tema, la situazione delle carceri è la cartina di tornasole del livello di civiltà di un Paese. La certezza del diritto è fondamentale: chi ha sbagliato deve pagare, non chiediamo sconti, ma è giusto che chi entra in carcere possa uscire migliore, è giusto che ci sia la rieducazione e in una situazione di sovraffollamento è difficile rieducare perché non si fa altro che tirare fuori il peggio dell'essere umano e non il meglio. Nel codice non c'è scritto che un'ulteriore pena debba essere quella del sovraffollamento. Costruire nuove strutture è complicato perché non ci sono risorse ma in alcuni carceri ci sono padiglioni non utilizzati e con un po' di

fondi sarebbe possibile renderli agibili. In più bisogna mettere in atto misure alternative e considerare le misure di custodia cautelare perché il 40% dei detenuti non ha una condanna definitiva. Bisogna ripensare, rivedere il sistema di custodia cautelare. Perché se quelle persone sono innocenti, il danno è irreparabile». «Dignità, dignità». Applaudono e urlano, i detenuti della terza sezione del carcere di Regina Coeli quando vedono arrivare il presidente della Camera Laura Boldrini, in visita ufficiale al carcere romano che ha una capienza di 725 unità e ospita, invece, più di mille persone. Urlano i detenuti per invocare «giustizia e libertà» che il sovraffollamento

preclude non solo a loro, ma anche agli agenti di polizia penitenziaria costretti a turni insostenibili (a volte «c'è un solo agente per tre piani, per circa 250 detenuti» confessa un dipendente). “Vogliamo giustizia, libertà e dignità”, sono queste invece le parole che hanno intonato i detenuti durante la visita della Boldrini. I detenuti nell'incontro con il presidente della Camera hanno voluto sottolineare che cosa significa in concreto sovraffollamento: "Secondo la Corte europea di Giustizia ", ha detto uno di loro "ogni detenuto ha diritto a otto metri quadri di spazio, esclusi bagno e cucina. Noi abbiamo 17 metri quadri per tre detenuti, in letti a castello con materassi di gomma piuma che si

sbriciolano e portano l'orma di migliaia di detenuti. Anche le strutture ricreative sono state ridotte a luoghi di detenzione. Questo non è un carcere ma un magazzino di carne umana". E' stata la seconda visita a un istituto carcerario italiano per Laura Boldrini da quando è diventata presidente della Camera dei deputati. A Regina Coeli, dove la capienza sarebbe di 725 detenuti, ve ne sono attualmente circa 1.050; le guardie carcerarie sono 460 ma ne sarebbero previste 614. «Ho voluto fortemente questo incontro, non avrebbe avuto senso la mia visita, sarebbe stata una farsa. Ora mi sono resa conto di persona della situazione nelle celle e condivido la vostra indignazione» ha replicato la

Boldrini ai detenuti. Dici Roma, dici Italia.

Già!! La giustizia e le nostre vite in mano a chi?

«Antonio Di Pietro è il primo a lasciare l'ufficio di Borrelli. È irriconoscibile. Cammina come un ubriaco, quasi appoggiandosi ai muri». Così scrive Goffredo Buccini sul Corriere della Sera del 24 luglio 1993, il giorno dopo il suicidio di Raul Gardini.

«Per me fu una sconfitta terribile - racconta oggi Antonio Di Pietro ad Aldo Cazzullo su "Il Corriere della Sera" -. La morte di Gardini è il vero, grande rammarico che conservo della stagione di Mani pulite. Per due ragioni. La prima: quel 23 luglio Gardini avrebbe

dovuto raccontarmi tutto: a chi aveva consegnato il miliardo di lire che aveva portato a Botteghe Oscure, sede del Pci; chi erano i giornalisti economici corrotti, oltre a quelli già rivelati da Sama; e chi erano i beneficiari del grosso della tangente Enimont, messo al sicuro nello Ior. La seconda ragione: io Gardini lo potevo salvare. La sera del 22, poco prima di mezzanotte, i carabinieri mi chiamarono a casa a Curno, per avvertirmi che Gardini era arrivato nella sua casa di piazza Belgioioso a Milano e mi dissero: "Dottore che facciamo, lo prendiamo?". Ma io avevo dato la mia parola agli avvocati che lui sarebbe arrivato in Procura con le sue gambe, il mattino

dopo. E dissi di lasciar perdere. Se l'avessi fatto arrestare subito, sarebbe ancora qui con noi».

Ma proprio questo è il punto. Il «Moro di Venezia», il condottiero dell'Italia anni 80, il padrone della chimica non avrebbe retto l'umiliazione del carcere. E molte cose lasciano credere che non se la sarebbe cavata con un interrogatorio. Lei, Di Pietro, Gardini l'avrebbe mandato a San Vittore?

«Le rispondo con il cuore in mano: non lo so. Tutto sarebbe dipeso dalle sue parole: se mi raccontava frottole, o se diceva la verità. Altre volte mi era successo di arrestare un imprenditore e liberarlo in giornata, ad esempio Fabrizio Garampelli: mi sentii male

mentre lo interrogavo - un attacco di angina -, e fu lui a portarmi in ospedale con il suo autista... Io comunque il 23 luglio 1993 ero preparato. Avevo predisposto tutto e allertato la mia squadretta, a Milano e a Roma. Lavoravo sia con i carabinieri, sia con i poliziotti, sia con la Guardia di Finanza, pronti a verificare quel che diceva l'interrogato. Se faceva il nome di qualcuno, prima che il suo avvocato potesse avvertirlo io gli mandavo le forze dell'ordine a casa. Sarebbe stata una giornata decisiva per Mani pulite. Purtroppo non è mai cominciata».

Partiamo dall'inizio. Il 20 luglio di vent'anni fa si suicida in carcere, con la testa in un sacchetto di plastica,

Gabriele Cagliari, presidente dell'Eni.

«L'Eni aveva costituito con la Montedison di Gardini l'Enimont. Ma Gardini voleva comandare - è la ricostruzione di Di Pietro -. Quando diceva "la chimica sono io", ne era davvero convinto. E quando vide che i partiti non intendevano rinunciare alla mangiatoia della petrolchimica pubblica, mamma del sistema tangenzioso, lui si impuntò: "Io vendo, ma il prezzo lo stabilisco io". Così Gardini chiese tremila miliardi, e ne mise sul piatto 150 per la maxitangente. Cagliari però non era in carcere per la nostra inchiesta, ma per l'inchiesta di De Pasquale su Eni-Sai. Non si possono paragonare i due suicidi, perché non si

possono paragonare i due personaggi. Cagliari era un uomo che sputava nel piatto in cui aveva mangiato. Gardini era un uomo che disprezzava e comprava, e disprezzava quel che comprava. Il miliardo a Botteghe Oscure lo portò lui. Il suo autista Leo Porcari mi aveva raccontato di averlo lasciato all'ingresso del quartier generale comunista, ma non aveva saputo dirmi in quale ufficio era salito, se al secondo o al quarto piano: me lo sarei fatto dire da Gardini. Ma era ancora più importante stabilire chi avesse imboscato la maxitangente, probabilmente portando i soldi al sicuro nello Ior. Avevamo ricostruito la destinazione di circa metà del bottino; restavano da rintracciare 75 miliardi».

Chi li aveva presi?

«Qualcuno l'abbiamo trovato. Ad esempio Arnaldo Forlani: non era certo Severino Citaristi a gestire simili cifre. Non è vero che il segretario dc fu condannato perché non poteva non sapere, e lo stesso vale per Bettino Craxi, che fu condannato per i conti in Svizzera. Ma il grosso era finito allo Ior. Allora c'era il Caf».

Craxi. Forlani. E Giulio Andreotti.

«Il vero capo la fa girare, ma non la tocca. Noi eravamo arrivati a Vito Ciancimino, che era in carcere, e a Salvo Lima, che era morto. A Palermo c'era già Giancarlo Caselli, tra le due Procure nacque una stretta collaborazione, ci vedevamo

regolarmente e per non farci beccare l'appuntamento era a casa di Borrelli. Ingroia l'ho conosciuto là».

Torniamo a Gardini. E al 23 luglio 1993.

«Con Francesco Greco avevamo ottenuto l'arresto. Un gran lavoro di squadra. Io ero l'investigatore. Piercamillo Davigo era il tecnico che dava una veste giuridica alle malefatte che avevo scoperto: arrivavo nel suo ufficio, posavo i fascicoli sulla scrivania, e gli dicevo in dipietrese: "Ho trovato quindici reati di porcata. Ora tocca a te trovargli un nome". Gherardo Colombo, con la Guardia di Finanza, si occupava dei riscontri al mio lavoro di sfondamento, rintracciava i

conti correnti, trovava il capello (sic) nell'uovo. Gli avvocati Giovanni Maria Flick e Marco De Luca vennero a trattare il rientro di Gardini, che non era ancora stato dichiarato latitante. Fissammo l'appuntamento per il 23, il mattino presto». «Avevamo stabilito presidi a Ravenna, Roma, a Milano e allertato le frontiere. E proprio da Milano, da piazza Belgioioso dove Gardini aveva casa, mi arriva la telefonata: ci siamo, lui è lì. In teoria avrei dovuto ordinare ai carabinieri di eseguire l'arresto. Gli avrei salvato la vita. Ma non volevo venir meno alla parola data. Così rispondo di limitarsi a sorvegliare con discrezione la casa. Il mattino del 23 prima delle 7 sono già a

Palazzo di Giustizia. Alle 8 e un quarto mi telefona uno degli avvocati, credo De Luca, per avvertirmi che Gardini sta venendo da me, si sono appena sentiti. Ma poco dopo arriva la chiamata del 113: "Gardini si è sparato in testa". Credo di essere stato tra i primi a saperlo, prima anche dei suoi avvocati». «Mi precipito in piazza Belgioioso, in cinque minuti sono già lì. Entro di corsa. Io ho fatto il poliziotto, ne ho visti di cadaveri, ma quel mattino ero davvero sconvolto. Gardini era sul letto, l'accappatoio insanguinato, il buco nella tempia».

E la pistola?

«Sul comodino. Ma solo perché l'aveva raccolta il maggiordomo, dopo che era

caduta per terra. Capii subito che sarebbe partito il giallo dell'omicidio, già se ne sentiva mormorare nei conciliaboli tra giornalisti e pure tra forze dell'ordine, e lo dissi fin dall'inizio: nessun film, è tutto fin troppo chiaro. Ovviamente in quella casa mi guardai attorno, cercai una lettera, un dettaglio rivelatore, qualcosa: nulla».

Scusi Di Pietro, ma spettava a lei indagare sulla morte di Gardini?

«Per carità, Borrelli affidò correttamente l'inchiesta al sostituto di turno, non ricordo neppure chi fosse, ma insomma un'idea me la sono fatta...».

Quale?

«Fu un suicidio d'istinto. Un moto d'impeto, non preordinato. Coerente con

il personaggio, che era lucido, razionale, coraggioso. Con il pelo sullo stomaco; ma uomo vero. Si serviva di Tangentopoli, che in fondo però gli faceva schifo. La sua morte per me fu un colpo duro e anche un coitus interruptus».

Di Pietro, c'è di mezzo la vita di un uomo.

«Capisco, non volevo essere inopportuno. È che l'interrogatorio di Gardini sarebbe stato una svolta, per l'inchiesta e per la storia d'Italia. Tutte le altre volte che nei mesi successivi sono arrivato vicino alla verità, è sempre successo qualcosa, sono sempre riusciti a fermarmi. L'anno dopo, era il 4 ottobre, aspettavo le carte decisive dalla

Svizzera, dal giudice Crochet di Ginevra: non sono mai arrivate. Poi mi bloccarono con i dossier, quando ero arrivato sulla soglia dell'istituto pontificio...».

Ancora i dossier?

«Vada a leggersi la relazione del Copasir relativa al 1995: contro di me lavoravano in tanti, dal capo della polizia Parisi a Craxi».

Lei in morte di Gardini disse: «Nessuno potrà più aprire bocca, non si potrà più dire che gli imputati si ammazzano perché li teniamo in carcere sperando che parlino».

«Può darsi che abbia detto davvero così. Erano giornate calde. Ma il punto lo riconfermo: non è vero, come si diceva

già allora, che arrestavamo gli inquisiti per farli parlare. Quando arrestavamo qualcuno sapevamo già tutto, avevamo già trovato i soldi. E avevamo la fila di imprenditori disposti a parlare».

Altri capitani d'industria hanno avuto un trattamento diverso.

«Carlo De Benedetti e Cesare Romiti si assunsero le loro responsabilità. Di loro si occuparono la Procura di Roma e quella di Torino. Non ci furono favoritismi né persecuzioni. Purtroppo, nella vicenda di Gardini non ci furono neanche vincitori; quel giorno abbiamo perso tutti».

Dopo 20 anni Di Pietro è senza pudore: «Avrei potuto salvarlo». *Mani Pulite riscritta per autoassolversi. L'ex*

pm: "Avrei dovuto arrestarlo e lui avrebbe parlato delle mazzette al Pci".

La ferita brucia ancora. Vent'anni fa Antonio Di Pietro, allora l'invincibile Napoleone di Mani pulite, si fermò sulla porta di Botteghe Oscure e il filo delle tangenti rosse si spezzò con i suoi misteri, scrive Stefano Zurlo su "Il Giornale". Per questo, forse per trovare una spiegazione che in realtà spiega solo in parte, l'ex pm racconta che il suicidio di Raul Gardini, avvenuto il 23 luglio '93 a Milano, fu un colpo mortale per quell'indagine. «La sua morte - racconta Di Pietro ad Aldo Cazzullo in un colloquio pubblicato ieri dal Corriere della Sera - fu per me un coitus interruptus». Il dipietrese s'imbarbarisce

ancora di più al cospetto di chi non c'è più, ma non è questo il punto. È che l'ormai ex leader dell'Italia dei Valori si autoassolve a buon mercato e non analizza con la dovuta brutalità il fallimento di un'inchiesta che andò a sbattere contro tanti ostacoli. Compresa l'emarginazione del pm Tiziana Parenti, titolare di quel filone. E non s'infranse solo sulla tragedia di piazza Belgioioso. Di Pietro, come è nel suo stile, semplifica e fornisce un quadro in cui lui e il Pool non hanno alcuna responsabilità, diretta o indiretta, per quel fiasco. Tutto finì invece con quei colpi di pistola: «Quel 23 luglio Gardini avrebbe dovuto raccontarmi tutto: a chi aveva consegnato il miliardo di lire che

aveva portato a Botteghe Oscure, sede del Pci; chi erano i giornalisti economici corrotti, oltre a quelli già rivelati da Sama; e chi erano i beneficiari del grosso della tangente Enimont, messo al sicuro nello Ior». E ancora, a proposito di quel miliardo su cui tanto si è polemizzato in questi anni, specifica: «Il suo autista Leo Porcari mi aveva raccontato di averlo lasciato all'ingresso del quartier generale comunista, ma non aveva saputo dirmi in quale ufficio era salito, se al secondo o al quarto piano: me lo sarei fatto dire da Gardini». Il messaggio che arriva è chiaro: lui ha fatto tutto quel che poteva per scoprire i destinatari di quel contributo illegale, sulla cui esistenza non c'è il minimo

dubbio, ma quel 23 luglio cambiò la storia di Mani pulite e in qualche modo quella d'Italia e diventa una data spartiacque, come il 25 luglio 43. Vengono i brividi, ma questa ricostruzione non può essere accettata acriticamente e dovrebbero essere rivisti gli errori, e le incertezze dell'altrove insuperabile Pool sulla strada del vecchio Pci. Non si può scaricare su chi non c'è più la responsabilità di non aver scoperchiato quella Tangentopoli. Di Pietro invece se la cava così, rammaricandosi solo di non aver fatto ammanettare il signore della chimica italiana la sera prima, quando i carabinieri lo avvisarono che Gardini era a casa, in piazza Belgioioso.

«M'avevo dato la mia parola agli avvocati che lui sarebbe arrivato in procura con le sue gambe, il mattino dopo». Quello fatale. «E dissi di lasciar perdere. Se l'avessi fatto arrestare subito sarebbe ancora qui con noi. Io Gardini lo potevo salvare». La storia non si fa con i se. E quella delle tangenti rosse è finita prima ancora di cominciare.

Pomicino: il pm Di Pietro tentò di farmi incastrare Napolitano. *L'ex ministro Cirino Pomicino: "Inventando una confessione, cercò di spingermi a denunciare una tangente all'attuale capo dello Stato, poi spiegò il trucco", scrive Paolo Bracalini su "Il Giornale".* E mentre la truccatrice gli passa la

spazzola sulla giacca, prima di entrare nello studio tv di Agorà, 'o ministro ti sgancia la bomba: «Di Pietro mi chiese: "È vero che Giorgio Napolitano ha ricevuto soldi da lei?". Io risposi che non era vero, ma lui insisteva. "Guardi che c'è un testimone, un suo amico, che lo ha confessato". "Se l'ha detto, ha detto una sciocchezza, perché non è vero" risposi io. E infatti la confessione era finta, me lo rivelò lo stesso Di Pietro poco dopo, un tranello per farmi dire che Napolitano aveva preso una tangente. Ma si può gestire la giustizia con questi metodi? E badi bene che lì aveva trovato uno come me, ma normalmente la gente ci metteva due minuti a dire quel che volevano fargli

dire". "In quegli anni le persone venivano arrestate, dicevano delle sciocchezze, ammettevano qualsiasi cosa e il pm li faceva subito uscire e procedeva col patteggiamento. Quando poi queste persone venivano chiamate a testimoniare nel processo, contro il politico che avevano accusato, potevano avvalersi della facoltà di non rispondere. E quindi restavano agli atti le confessioni false fatte a tu per tu col pubblico ministero», aveva già raccontato Pomicino in una lunga intervista video pubblicata sul suo blog paolocirinopomicino.it. La stessa tesi falsa, cioè che Napolitano, allora presidente della Camera, esponente Pds dell'ex area migliorista Pci, avesse

ricevuto dei fondi, per sé e per la sua corrente, col tramite dell'ex ministro democristiano, Pomicino se la ritrovò davanti in un altro interrogatorio, stavolta a Napoli. «Il pm era il dottor Quatrano (nel 2001 partecipò ad un corteo no global e l'allora Guardasigilli Roberto Castelli promosse un'azione disciplinare). Mi fece incontrare una persona amica, agli arresti, anche lì per farmi dire che avevo dato a Napolitano e alla sua corrente delle risorse finanziaria». La ragione di quel passaggio di soldi a Napolitano, mai verificatosi ma da confermare a tutti i costi anche col tranello della finta confessione di un amico (uno dei trucchi dell'ex poliziotto Di Pietro, "altre volte

dicevano che se parlavamo avremmo avuto un trattamento più mite"), per Cirino Pomicino è tutta politica: «Obiettivo del disegno complessivo era far fuori, dopo la Dc e il Psi, anche la componente amendoliana del Pci, quella più filo-occidentale, più aperta al centrosinistra. Tenga presente che a Milano fu arrestato Cervetti, anch'egli della componente migliorista di Giorgio Napolitano, e fu accusata anche Barbara Pollastrini. Entrambi poi scagionati da ogni accusa». I ricordi sono riemersi di colpo, richiamati dalle «corbellerie» dette da Di Pietro al Corriere a proposito del suicidio di Raul Gardini, vent'anni esatti fa (23 luglio 1993). «Sono allibito che il Corriere della Sera

dia spazio alle ricostruzioni false raccontate da Di Pietro. Ho anche mandato un sms a De Bortoli, ma quel che gli ho scritto sono cose private. Di Pietro dice che Gardini si uccise con un moto d'impeto, e che lui avrebbe potuto salvarlo arrestandolo il giorno prima. Io credo che Gardini si sia ucciso per il motivo opposto», forse perché era chiaro che di lì a poche ore sarebbe stato arrestato. Anche Luigi Bisignani, l'«Uomo che sussurra ai potenti» (bestseller Chiarelettere con Paolo Madron), braccio destro di Gardini alla Ferruzzi, conferma questa lettura: «Raul Gardini si suicidò perché la procura aveva promesso che la sua confessione serviva per non andare in carcere, ma

invece scoprì che l'avrebbero arrestato». Processo Enimont, la «madre di tutte le tangenti», l'epicentro del terremoto Tangentopoli. «La storia di quella cosiddetta maxitangente, che poi invece, come diceva Craxi, era una maxiballa, è ancora tutta da scrivere. - Pomicino lo spiega meglio - Alla politica andarono 15 o 20 miliardi, ma c'erano 500 miliardi in fondi neri. Dove sono finiti? A chi sono andati? E chi ha coperto queste persone in questi anni? In parte l'ho ricostruito, con documenti che ho, sui fondi Eni finiti a personaggi all'interno dell'Eni. Ma di questo non si parla mai, e invece si pubblicano false ricostruzioni della morte tragica di Gardini».

Ieri come oggi la farsa continua.

Dopo 5 anni arriva la sentenza di primo grado: l'ex-governatore dell'Abruzzo **Ottaviano del Turco** è stato condannato a 9 anni e 6 mesi di reclusione dal Tribunale collegiale di Pescara nell'inchiesta riguardo le presunte tangenti nella sanità abruzzese. L'ex ministro delle finanze ed ex segretario generale aggiunto della Cgil all'epoca di **Luciano Lama** è accusato di associazione per delinquere, corruzione, abuso, concussione, falso. Il pm aveva chiesto 12 anni. Secondo la Procura di Pescara l'allora governatore avrebbe intascato 5 milioni di euro da **Vincenzo Maria Angelini**, noto imprenditore della sanità privata, all'epoca titolare della

casa di cura Villa Pini.

«E' un processo che è nato da una vicenda costruita dopo gli arresti, cioè **senza prove** - attacca l'ex governatore dell'Abruzzo intervistato al *Giornale Radio Rai* -. Hanno cercato disperatamente le prove per 4 anni e non le hanno trovate e hanno dovuto ricorrere a una specie di teorema e con il teorema hanno comminato condanne che non si usano più nemmeno per gli assassini, in questo periodo. Io sono stato condannato esattamente a 20 anni di carcere come **Enzo Tortora**». E a *Repubblica* ha poi affidato un messaggio-shock: «Ho un **tumore**, ma voglio vivere per dimostrare la mia innocenza».

Lunedì 22 luglio 2013, giorno della sentenza, non si era fatto attendere il commento del legale di Del Turco, **Giandomenico Caiazza**, che ha dichiarato: «Lasciamo perdere se me lo aspettassi o no perchè questo richiederebbe ragionamenti un pò troppo impegnativi. Diciamo che è una sentenza che condanna un protagonista morale della vita politica istituzionale sindacale del nostro paese accusato di aver incassato sei milioni e 250 mila euro a titolo di corruzione dei quali non si è visto un solo euro. Quindi penso che sia un precedente assoluto nella storia giudiziaria perchè si possono non trovare i soldi ma si trovano le tracce dei soldi».

Nello specifico, Del Turco è accusato insieme all'ex capogruppo del Pd alla Regione **Camillo Cesarone** e a **Lamberto Quarta**, ex segretario generale dell'ufficio di presidenza della Regione, di aver intascato mazzette per 5 milioni e 800mila euro. Per questa vicenda fu arrestato il 14 luglio 2008 insieme ad altre nove persone, tra le quali assessori e consiglieri regionali. L'ex presidente finì in carcere a Sulmona (L'Aquila) per 28 giorni e trascorse altri due mesi agli arresti domiciliari. A seguito dell'arresto, Del Turco il 17 luglio 2008 si dimise dalla carica di presidente della Regione e con una lettera indirizzata all'allora segretario nazionale **Walter Veltroni** si

autosospese dal Pd, di cui era uno dei 45 saggi fondatori nonché membro della Direzione nazionale. Le dimissioni comportarono lo scioglimento del consiglio regionale e il ritorno anticipato alle urne per i cittadini abruzzesi.

Del Turco condannato senza prove. *All'ex presidente dell'Abruzzo 9 anni e sei mesi per presunte tangenti nella sanità. Ma le accuse non hanno riscontri: nessuna traccia delle mazzette né dei passaggi di denaro, scrive Gian Marco Chiocci su "Il Giornale".* In dubio pro reo. Nel dubbio - dicevano i latini - decidi a favore dell'imputato. Duole dirlo, e non ce ne voglia il collegio giudicante del

tribunale di Pescara, ma la locuzione dei padri del diritto sembra sfilacciarsi nel processo all'ex presidente della Regione Abruzzo, Ottaviano Del Turco. Processo che in assenza di prove certe s'è concluso come gli antichi si sarebbero ben guardati dal concluderlo: con la condanna del principale imputato e dei suoi presunti sodali. Qui non interessa riaprire il dibattito sulle sentenze da rispettare o sull'assenza o meno di un giudice a Berlino. Si tratta più semplicemente di capire se una persona - che su meri indizi è finita prima in cella e poi con la vita politica e personale distrutta - di fronte a un processo per certi versi surreale, contraddistintosi per la mancanza di

riscontri documentali, possa beccarsi, o no, una condanna pesantissima a nove anni e sei mesi (non nove mesi, come ha detto erroneamente in aula il giudice). Noi crediamo di no. E vi spieghiamo perché. In cinque anni nessuno ha avuto il piacere di toccare con mano le «prove schiaccianti» a carico dell'ex governatore Pd di cui parlò, a poche ore dalle manette, l'allora procuratore capo Trifuoggi. Un solo euro fuori posto non è saltato fuori dai conti correnti dell'indagato eccellente, dei suoi familiari o degli amici più stretti, nemmeno dopo centinaia di rogatorie internazionali e proroghe d'indagini. E se non si sono trovati i soldi, nemmeno s'è trovata una traccia piccola piccola di

quei soldi. Quanto alle famose case che Del Turco avrebbe acquistate coi denari delle tangenti (sei milioni di euro) si è dimostrato al centesimo esser state in realtà acquistate con mutui, oppure prima dei fatti contestati o ancora coi soldi delle liquidazioni o le vendite di pezzi di famiglia. Non c'è un'intercettazione sospetta. Non un accertamento schiacciante. Non è emerso niente di clamoroso al processo. Ma ciò non vuol dire che per i pm non ci sia «niente» posto che nella requisitoria finale i rappresentanti dell'accusa hanno spiegato come l'ex segretario della Cgil in passato avesse ricoperto i ruoli di presidente della commissione parlamentare Antimafia e di ministro

dell'Economia, e dunque fosse a conoscenza dei «sistemi» criminali utilizzati per occultare i quattrini oltre confine. Come dire: ecco perché i soldi non si trovano (sic !). Per arrivare a un verdetto del genere i giudici, e in origine i magistrati di Pescara (ieri assolutamente sereni prima della sentenza, rinfrancati dalla presenza a sorpresa in aula del loro ex procuratore capo) hanno creduto alle parole del re delle cliniche abruzzesi, Vincenzo Maria Angelini, colpito dalla scure della giunta di centrosinistra che tagliava fondi alla sanità privata, per il quale i carabinieri sollecitarono (invano) l'arresto per tutta una serie di ragioni che sono poi emerse, e deflagrate, in un procedimento

parallelo: quello aperto non a Pescara bensì a Chieti dove tal signore è sotto processo per bancarotta per aver distratto oltre 180 milioni di euro con operazioni spericolate, transazioni sospette, spese compulsive per milioni e milioni in opere d'arte e beni di lusso. Distrazioni, queste sì, riscontrate nel dettaglio dagli inquirenti teatini. Da qui il sospetto, rimasto tale, che il super teste possa avere utilizzato per sé (vedi Chieti) ciò che ha giurato (a Pescara) di avere passato ai politici. Nel «caso Del Turco» alla mancanza di riscontri si è supplito con le sole dichiarazioni dell'imprenditore, rivelatesi raramente precise e puntuali come dal dichiarante di turno pretendeva un certo Giovanni

Falcone. Angelini sostiene che prelevava contanti solo per pagare i politici corrotti? Non è vero, prelevava di continuo ingenti somme anche prima, e pure dopo le manette (vedi inchiesta di Chieti). Angelini giura che andava a trovare Del Turco nella sua casa di Collelongo, uscendo al casello autostradale di Aiello Celano? Non è vero, come dimostrano i telepass, le testimonianze e le relazioni degli autisti, a quel casello l'auto della sua azienda usciva prima e dopo evidentemente anche per altri motivi. Angelini dice che ha incontrato Del Turco a casa il giorno x? Impossibile, quel giorno si festeggiava il santo patrono e in casa i numerosi vertici istituzionali non hanno

memoria della gola profonda. Angelini porta la prova della tangente mostrando una fotografia sfocata dove non si riconosce la persona ritratta? In dibattimento la difesa ha fornito la prova che quella foto risalirebbe ad almeno un anno prima, e così cresce il giallo del taroccamento. Angelini corre a giustificarsi consegnando ai giudici il giaccone che indossava quando passò la mazzetta nel 2007, e di lì a poco la casa produttrice della giubba certifica che quel modello nel 2007 non esisteva proprio essendo stato prodotto a far data 2011. Questo per sintetizzare, e per dire che le prove portate da Angelini, che la difesa ribattezza «calunnie per vendetta», sono tutt'altro che granitiche

come una sana certezza del diritto imporrebbe. Se per fatti di mafia si è arrivati a condannare senza prove ricorrendo alla convergenza del molteplice (il fatto diventa provato se lo dicono più pentiti) qui siamo decisamente oltre: basta uno, uno soltanto, e sei fregato. «Basta la parola», recitava lo spot di un celebre lassativo. Nel dubbio, d'ora in poi, il reo presunto è autorizzato a farsela sotto. Del Turco: "Ho un cancro, voglio vivere per provare la mia innocenza". «Da tre mesi so di avere un tumore, da due sono in chemioterapia. Domani andrò a Roma a chiedere al professor Mandelli di darmi cinque anni di vita, cinque anni per dimostrare la mia

innocenza e riabilitare la giunta della Regione Abruzzo che ho guidato». A dichiararlo in una intervista a Repubblica è Ottaviano Del Turco, condannato a nove anni e sei mesi per presunte tangenti nella sanità privata abruzzese. «Mi hanno condannato senza una prova applicando in maniera feroce il teorema Angelini, oggi in Italia molti presidenti di corte sono ex pm che si portano dietro la cultura accusatoria. Il risultato, spaventoso, sono nove anni e sei mesi basati sulle parole di un bandito. Ho preso la stessa condanna di Tortora, e questo mi dà sgomento». Il Pd? «Ha così paura dei giudici che non è neppure capace di difendere un suo dirigente innocente», ha aggiunto Del

Turco.

MA CHE CAZZO DI GIUSTIZIA E'!?!?

Funziona alla grande, la giustizia in Italia, scrive Marco Ventura su Panorama. Negli ultimi tempi abbiamo assistito a punizioni esemplari, sentenze durissime nei confronti di fior di criminali. Castighi detentivi inflitti da giudici inflessibili. Due esempi per tutti. Il primo: Lele Mora e Emilio Fede condannati a 7 anni di carcere e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici per aver "presentato" Ruby a Silvio Berlusconi. Il secondo: Ottaviano Del Turco condannato a 9 anni e 6 mesi per le tangenti sulla sanità in Abruzzo, anche se i 6 milioni di mazzette non sono

mai stati trovati sui conti suoi o riconducibili a lui, e anche se il suo grande accusatore ha dimostrato in diverse occasioni di non essere attendibile nell'esibire "prove" contro l'ex governatore. In compenso, per cinque imputati del processo sul naufragio della Costa Concordia (32 i morti, più incalcolabili effetti economici, d'inquinamento ambientale e d'immagine internazionale dell'Italia), sono state accettate le richieste di patteggiamento. Risultato: a fronte di accuse come omicidio plurimo colposo e lesioni colpose, ma anche procurato naufragio, i cinque ottengono condanne che variano, a seconda delle responsabilità e dei reati contestati, da 1

anno e 8 mesi a 2 anni e 10 mesi. Tutto previsto dal codice. Tutto legale. Tutto giuridicamente ineccepibile. Ma avverto un certo disagio se poi faccio confronti. Se navigo nel web e scopro che mentre l'ex direttore del Tg4, Fede, subisce la condanna a 7 anni di carcere per il caso Ruby, la stessa pena viene inflitta a un tale che abusa della figlia di 8 anni e a un altro che, imbottito di cocaina, travolge e uccide una diciottenne sulle strisce pedonali. E non trovo altri colpevoli per crimini analoghi a quelli contestati a Fede a Milano, né personaggi che abbiano pagato (o per i quali sia valsa la fatica di provare a identificarli) per complicità nella pubblicazione di intercettazioni coperte

da segreto come qualcuno ben noto agli italiani, che di intercettazioni pubblicate è vittima quasi ogni giorno. E temo pure che la percezione della pubblica opinione sia molto distante dalla scala di gravità dei tribunali, almeno stando a questi casi. Un anno e 8 mesi è un quarto della pena comminata a Fede. Ho ancora nella mente, negli occhi, la scena della “Costa Concordia” coricata col suo carico di morte per l’incosciente inchino al Giglio. E ricordo il massacro dei media di tutto il mondo sull’Italieta di Schettino (l’unico per il quale non ci sarà patteggiamento e che presumibilmente pagherà per intero le sue colpe). Nei paesi anglosassoni con una tradizione marinara, colpe come

quelle emerse nella vicenda “Costa Concordia” sono trattate con la gravità che meritano: la sicurezza è una priorità assoluta. Ciascuno di noi ha esperienza diretta o indiretta di come funziona la giustizia in Italia: della sua rapidità o lentezza, della sua spietatezza o clemenza, dei suoi pesi e delle sue misure. Une, doppie, trine. La lettera della legge e delle sentenze non combacia col (buon) senso comune. Sarà un caso che la fiducia nelle toghe, in Italia, risulti ai livelli più bassi delle classifiche mondiali?

Sul Foglio del del 24 luglio 2013 Massimo Bordin spiega bene che nel processo Del Turco la difesa ha dimostrato che in determinati giorni

citati dai pm nel capo d'accusa, l'ex governatore abruzzese sicuramente non aveva potuto commettere il reato che gli era imputato. "E' vero" risponde l'accusa. Vorrà dire che cambieremo la data" Capito? Le date non corrispondono così le cambieranno, elementare. Perché Del Turco è, nella loro formazione barbarica, colpevole a prescindere. E quindi quel corpo lo vogliono, anche senza prove. Tutto per loro. Dunque, ecco a voi servita "l'indipendenza della magistratura". A me avevano insegnato che per essere indipendenti, bisogna prima esseri liberi. E per essere liberi, bisogna essere soprattutto Responsabili. A questi giudici gli si potrebbe sicuramente

attribuire una certa inclinazione alla libertà, ma intesa come legittimazione a delinquere. E' vero, Del Turco non sarà Tortora. Ma il comportamento da canaglie di alcuni magistrati italiani - salvaguardato da sessant'anni da giornali e apparati - continua e continuerà ad avere, nel tempo, lo stesso tanfo di sempre. E che dire del Processo Mediaset. Un processo "assurdo e risibile", per di più costato ai contribuenti "una ventina di milioni di euro". I conti, e le valutazioni politiche, sono del Pdl che mette nero su bianco i motivi per cui "in qualunque altra sede giudiziaria, a fronte di decisioni consimili si sarebbe doverosamente ed immediatamente pervenuti ad una

sentenza più che assolutoria. Ma non a Milano". "Il 'processo diritti Mediaset', così convenzionalmente denominato, è basato su una ipotesi accusatoria così assurda e risibile che in presenza di giudici non totalmente appiattiti sull'accusa e "super partes", sarebbe finito ancor prima di iniziare, con grande risparmio di tempo per i magistrati e di denaro per i contribuenti", si legge nel documento politico elaborato dal Pdl a proposito del processo "diritti Mediaset", "dopo una approfondita analisi delle carte processuali". "Basti pensare - scrive ancora il Pdl - che una sola delle molte inutili consulenze contabili ordinate dalla Procura è costata ai cittadini quasi

tre milioni di euro. Non è azzardato ipotizzare che tra consulenze, rogatorie ed atti processuali questa vicenda sia già costata allo Stato una ventina di milioni di euro".

Del Turco come Tortora. Un punto di vista (di sinistra) contro la condanna dell'ex governatore Del Turco. Il caso Del Turco come il caso Tortora: Una condanna senza indizi né prove, scrive Piero Sansonetti il 23 luglio 2013 su "Gli Altri. Il problema non è quello della persecuzione politica o dell'accanimento. La persecuzione è lo spunto, ma il problema è molto più grave: se la cosiddetta "Costituzione materiale" si adatterà al metodo (chiamiamolo così) Del Turco-Minetti,

la giustizia in Italia cambierà tutte le sue caratteristiche, sostituendosi allo stato di diritto. E ci rimetteranno decine di migliaia di persone. E saranno riempite le carceri di persone innocenti. Non più per persecuzione ma per “burocrazia” ed eccesso di potere. Il rischio è grandissimo perché, in qualche modo, prelude ad un salto di civiltà. Con le sentenze contro Minetti e, neppure sette giorni dopo, contro Del Turco, la magistratura ha maturato una svolta fondata su due pilastri: il primo è la totale identificazione della magistratura giudicante con la magistratura inquirente: tra le due magistrature si realizza una perfetta integrazione e collaborazione (non solo non c'è

separazione delle carriere ma viene stabilita la unità e l'obbligo di lealtà e di collaborazione attiva); il secondo pilastro è la cancellazione, anzi proprio lo sradicamento del principio di presunzione di innocenza. Nel caso della Minetti (accusata di avere organizzato una festa e per questo condannata a cinque anni di carcere) al processo mancavano, più che le prove, il reato. E infatti i giudici, in assenza di delitti definibili giuridicamente, sono ricorsi al "favoreggiamento". L'hanno condannata per aver "favorito" un festino. Nel caso di Del Turco il reato c'era, ma erano del tutto assenti le prove, e anzi – cosa più grave – i pochi indizi racimolati si sono rivelati falsi durante il processo. Non

solo mancavano le prove, e persino gli indizi, ma mancava il corpo del reato. In questi casi è difficile la condanna anche in situazioni di dittatura. I giudici hanno deciso allora di usare questo nuovo principio: è vero che non ci sono né prove né indizi a carico dell'imputato, però la sua difesa ha mostrato solo indizi di innocenza e non una prova regina. E hanno stabilito che non sono consentite "assoluzioni indiziarie", decidendo di conseguenza la condanna con una nuova formula: insufficienza di prove a discolpa. Avete presenti quei processi americani nei quali il giudice a un certo punto chiede ai giurati: "siete sicuri, oltre ogni ragionevole dubbio, della colpevolezza dell'imputato?". In

America basta che un solo giurato dica: “no, io un piccolo dubbio ce l’ho ancora...” e l’imputato è assolto. Può essere condannato solo all’unanimità e senza il più piccolo dubbio. Con Del Turco si è fatto al contrario: i giurati hanno stabilito che a qualcuno (per esempio a Travaglio) poteva essere rimasto qualche ragionevole dubbio sulla sua innocenza. E gli hanno rifilato 10 anni di carcere, come fecero una trentina d’anni fa con Enzo Tortora. Con Tortora i Pm avevano lavorato sulla base di indizi falsi o del tutto inventati. In appello Tortora fu assolto, il mondo intero si indignò, ma i pubblici ministeri non ricevettero neppur una noticina di censura e fecero delle grandi carrierone.

Sarà così anche con Del Turco. Per oggi dobbiamo però assistere allo spettacolo di uno dei protagonisti della storia del movimento operaio e sindacale italiano condannato sulla base esclusivamente dell'accusa di un imprenditore che probabilmente non aveva ottenuto dalla Regione quello che voleva.

Toghe impunte e fannullone: loro il problema della giustizia. Le condanne abnormi sono ormai quotidiane: da Tortora a Del Turco, è colpa dei magistrati. Ma non si può dire. *Su Libero di mercoledì 24 luglio il commento di Filippo Facci: "Toghe impunte e fannullone. Così c'è un Del Turco al giorno". Secondo Facci le condanne abnormi sono ormai*

quotidiane: dal caso Tortora a oggi il problema giustizia, spiega, è colpa dei magistrati. Ma è vietato dirlo. I casi Del Turco durano un giorno, ormai: scivolano subito in una noia mediatica che è generazionale. La verità è che l'emergenza giustizia e l'emergenza magistrati (ripetiamo: magistrati) non è mai stata così devastante: solo che a forza di ripeterlo ci siamo sfibrati, e l'accecante faro del caso Berlusconi ha finito per vanificare ogni battaglia. E' inutile girarci attorno: in nessun paese civile esiste una magistratura così, una casta così, una sacralità e un'intangibilità così.

Accade, nelle carceri italiani, che persone indagate per i reati più disparati

vengano sbattute in cella per obbligarle a vuotare il sacco. Accade anche che le chiavi che danno la libertà vengano dimenticate in un cassetto per settimane, se non mesi. In barba al principio di non colpevolezza fino al terzo grado di giudizio. Tanto che il **carcere preventivo** diventa una vera e propria tortura ad uso e consumo delle toghe politicizzate. Toghe che con tipi loschi come gli **stupratori** si trasformano in specchiati esempi di garantismo. No alla custodia cautelare in carcere per il reato di violenza sessuale di gruppo qualora il caso concreto consenta di applicare misure alternative. Lo ha stabilito la Corte Costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo

275, comma 3, terzo periodo, del Codice di procedura penale. I «gravi indizi di colpevolezza». si legge nella motivazione, non rendono automatica la custodia in carcere. La decisione segue quanto già stabilito in relazione ad altri reati, tra cui il traffico di stupefacenti, l'omicidio, e delitti a sfondo sessuale e in materia di immigrazione. La norma “bocciata” dalla Corte Costituzionale con la sentenza n.232 depositata il 23 luglio 2013, relatore il giudice Giorgio Lattanzi, prevede che quando sussistono gravi indizi di colpevolezza per il delitto di violenza sessuale di gruppo si applica unicamente la custodia cautelare in carcere. Ora la Consulta ha stabilito che, se in relazione al caso concreto,

emerga che le esigenze cautelari possono essere soddisfatte con altre misure, il giudice può applicarle. Nella sentenza, peraltro, la Corte conferma la gravità del reato, da considerare tra quelli più «odiosi e riprovevoli». Ma la «più intensa lesione del bene della libertà sessuale», «non offre un fondamento giustificativo costituzionalmente valido al regime cautelare speciale previsto dalla norma censurata», scrive la Corte. Alla base del pronunciamento una questione di legittimità sollevata dalla sezione riesame del Tribunale di Salerno. Richiamando anche precedenti decisioni la Consulta ricorda in sentenza come «la disciplina delle misure cautelari debba

essere ispirata al criterio del “minore sacrificio necessario”: la compressione della libertà personale deve essere, pertanto, contenuta entro i limiti minimi indispensabili a soddisfare le esigenze cautelari del caso concreto. Ciò impegna il legislatore, da una parte, a strutturare il sistema cautelare secondo il modello della “pluralità graduata”, predisponendo una gamma di misure alternative, connotate da differenti gradi di incidenza sulla libertà personale, e, dall’altra, a prefigurare criteri per scelte “individualizzanti” del trattamento cautelare, parametrato sulle esigenze configurabili nelle singole fattispecie concrete». Sul punto si era pronunciata analogamente la Corte di Cassazione nel

2012, accogliendo il ricorso di due imputati per lo stupro subito da una minorenne a Cassino. Il Tribunale di Roma aveva confermato il carcere nell'agosto 2011, ma la Cassazione motivò così la sua decisione: «L'unica interpretazione compatibile con i principi fissati dalla sentenza 265 del 2010 della Corte Costituzionale è quella che estende la possibilità per il giudice di applicare misure diverse dalla custodia in carcere anche agli indagati sottoposti a misura cautelare per il reato previsto all'art. 609 octies c.p.». In pratica recependo il dettato della Consulta del 2010 e l'indicazione della Corte di Strasburgo.

Da questo si evince che la Corte

Costituzionale se ne infischia della violenza sessuale di gruppo. Oggi le toghe hanno, infatti, deciso che gli stupratori non dovranno scontare la custodia cautelare in carcere qualora il caso concreto consenta di applicare misure alternative. Nessuna preoccupazione, da parte dei giudici costituzionalisti, che le violenze possano essere reiterate. La beffa maggiore? Nella sentenza, della Corte costituzionale le toghe si premurano di confermare la gravità del reato invitando i giudici a considerarlo tra quelli più "odiosi e riprovevoli". Non abbastanza - a quanto pare - per assicurarsi che lo stupratore non commetta più la brutale violenza di cui si macchia. "La più

intensa lesione del bene della libertà sessuale - si legge nella sentenza shock redatta dalla Corte - non offre un fondamento giustificativo costituzionalmente valido al regime cautelare speciale previsto dalla norma censurata". Alla base del pronunciamento della Consulta c'è una questione di legittimità sollevata dalla sezione riesame del Tribunale di Salerno. Richiamando anche precedenti decisioni, la Consulta ricorda come la disciplina delle **misure cautelari** debba essere ispirata al criterio del "minore sacrificio necessario". Già nel 2010 la Corte aveva bocciato le norme in materia di misure cautelari nelle parti in cui escludevano la facoltà del giudice di

decidere se applicare la custodia cautelare in carcere o un altro tipo di misura cautelare per chi ha abusato di un minore. Insomma, adesso appare chiaro che il carcere preventivo sia una misura "cautelare" pensata *ad hoc* per far fuori gli avversari politici. Nemmeno per gli stupratori è più prevista.

Stupro, dalla parte dei carnefici: niente carcere (per un po') per il branco. Firmato: Corte

Costituzionale, scrive Deborah Dirani su Vanity Fair. C'era una volta, 3 anni fa, a Cassino, comune ciociaro di 33 mila anime (per la maggior parte buone), una ragazzina che non aveva ancora compiuto 18 anni ed era molto graziosa. Sgambettava tra libri e primi "ti amo"

sussurrati all'orecchio del grande amore, e pensava che la vita fosse bella. Pensava che il sole l'avrebbe sempre scaldata, che le avrebbe illuminato la vita ogni giorno. Non pensava che il sole potesse scomparire, che potesse tramontare e non tornare più a riscaldarle la pelle, a illuminarle la vita. Ma un giorno, un giorno di 3 anni fa, il suo sole tramontò oscurato dal buio di due ragazzi del suo paese, due che la volevano e, dato che con le buone non erano riusciti a prenderla, quel giorno scuro decisero di ricordarle che la donna è debole e l'uomo è forte. Così, quei due maschi del suo paese, la stuprarono, assieme, dandosi il cambio, a turno. Lei non voleva, lei piangeva,

lottava, mordeva e graffiava con le sue unghie dipinte di smalto. Lei urlava, ci provava, perché poi quelli erano in due e si ritrovava sempre con una mano sulla bocca che la faceva tacere, che non la faceva respirare. Ma gli occhi quella ragazzina li aveva aperti a cercare quelli di quei due, a chiedere pietà, a scongiurarli di ritirarsi su i pantaloni, di uscire da lei, che le facevano male, nel cuore, più ancora che tra le gambe. Raccontano che quella ragazzina oggi non viva più nel suo paese, che quella notte sia scesa sulla sua vita e ancora non l'abbia lasciata. Raccontano che non esca di casa, che soffra di depressione e attacchi di panico. Raccontano che il suo buio sia denso come il petrolio.

Raccontano che sia come un cormorano con le ali zuppe di olio nero che non può più volare. Raccontano anche che quando, a pochi mesi dal giorno più brutto della sua vita, la Corte di Cassazione ha stabilito che i suoi due stupratori non dovessero stare in custodia cautelare in carcere, ma potessero (in attesa della sentenza definitiva) essere trattenuti ai domiciliari, lei abbia pensato che Rino Gaetano non avesse mica ragione a cantare che il cielo è sempre più blu. Secondo la Cassazione, la galera (prevista da una legge approvata dal Parlamento nel 2009 che stabiliva che dovesse stare in carcere chiunque avesse abusato di una minorenni) non

era giusta per quei due bravi figlioli perché quella stessa legge del 2009 violava gli articoli 3 (uguaglianza davanti alla legge), 13 (libertà personale) e 27 (funzione rieducativa della pena) della Costituzione. Secondo i giudici, insomma, ci sono misure alternative al carcere (nella fattispecie gli arresti domiciliari) alle quali ricorrere in casi come questo. Questo che, per la cronaca, è uno stupro di gruppo. I giorni passano, la vita continua, le sentenze si susseguono e quella della Cassazione apre un'autostrada a 4 corsie per chi, in compagnia di un paio di amici, prende una donna le apre le gambe e la spacca a metà. Così la Corte Costituzionale, la

Suprema Corte, con una decisione barbara, incivile, retrograda, vigliacca, pilatesca, giusto poche ore fa, ha dichiarato illegittimo l'articolo 275, comma 3, periodo terzo del Codice di Procedura Penale che prevede che gravi indizi di colpevolezza rendano automatica la custodia cautelare in carcere per chi commette il reato previsto all'articolo 609 octies del Codice Penale: lo stupro di gruppo (niente carcere subito per chi violenta in gruppo, non importa, dice la Corte Costituzionale). Fortuna che quella ragazzina, che lo stupro di gruppo lo ha provato sulla sua luminosa pelle di adolescente, non può guardare in faccia i giudici di quella che si chiama

Suprema Corte che hanno sentenziato che i suoi stupratori in galera non ci debbano andare (almeno fino al terzo grado di giudizio), ma che possano beatamente starsene ai domiciliari. Che possano evadere dai domiciliari (fossero i primi), possano prendere un'altra ragazzina, un'altra donna, un'altra mamma, una vedova, una che comunque in mezzo alle gambe ha un taglio e abusarne a turno, per ore, per giorni. Fino a quando ne hanno voglia. E poi, ritirati su i pantaloni, possano tonarsene a casa, ai domiciliari, che il carcere chissà se e quando lo vedranno. Bastardi, loro, e chi non fa giustizia. Che una donna non è un pezzo di carne con un taglio tra le gambe. Questa ragazzina

non era quello che quei due maschi avevano visto in lei: un pezzo di carne, giovane, con un taglio in cui entrare a forza. No, non era un pezzo di carne, era un essere umano, e la Corte Costituzionale, la CORTE COSTITUZIONALE, non un giudice qualunque oberato e distratto di carte e senza un cancelliere solerte, ha certificato che il suo dolore non meritava nemmeno la consolazione che si dovrebbe alle vittime, agli esseri umani umiliati e offesi. Chi ha negato a questa giovane donna il diritto a credere nel sole della giustizia non è in galera, oggi. Chi da oggi lo negherà a qualunque donna: a voi che mi leggete, alle vostre figlie, mamme, nonne, sorelle, non andrà

in galera. Non ci andrà fino a quando l'ultimo grado di giudizio non avrà stabilito che sì, in effetti, un po' di maschi che tengono ferma una donna e che a turno le entrano dentro al corpo e all'anima, sono responsabili del suo dolore, del buio in cui l'hanno sepolta. E allora, voglio le parole della presidente della Camera, del ministro per le Pari opportunità, voglio le parole di ogni donna: le voglio sentire perché non serve essere femministe e professioniste delle dichiarazioni per scendere in piazza, in tutte le piazze, e incazzarsi. Non ci vuole sempre un capo del Governo antipatico e discutibile per fare scendere in piazza noi donne. Perché: SE NON OGGI, QUANDO?

Bene, allora cari italiani: **TUTTI DENTRO, CAZZO!!**

Ed ancora la kafkiana storia di Carlo Carpi raccontata da Laura Marinaro su *“L’Intraprendente”*. «Da quando ho denunciato un magistrato per minacce, non o più pace; perizie psichitriche, perquisizioni, trattamenti sanitari obbligatori...Io reggo perchè ho risorse economiche, ma chi non può?»

È il rampollo di una delle più potenti famiglie di industriali italiani, i Tassara. Il suo trisavolo Filippo Tassara aveva fondato le ferriere di Voltri, più importante industria siderurgica del Regno di Sardegna. Ma è anche un giovane imprenditore che da anni lotta contro un sistema giudiziario kafkiano.

Adesso, però, Carlo Carpi, 29 anni, laureato in Scienza delle finanze e oggi agente d'affari nell'azienda siderurgica bresciana fondata dalla Famiglia materna (Metalcam s.p.a) ha deciso di rendere pubblici i retroscena di una vicenda pazzesca che, in diversi modi, coinvolge migliaia di cittadini vittime della malagiustizia. La storia nasce da una circostanza che potrebbe sembrare la più "normale" di questo mondo per un giovane di bell'aspetto e di famiglia ricca della sua età: una relazione sentimentale con una donna piacente, che in seguito scopre essere un magistrato di Genova. «La storia inizia nel 2005 quando io non sapevo che la donna era un giudice – racconta – comunque i

problemi iniziano quando lei mi propone della cocaina e di partecipare a dei veri e propri festini insieme a suoi colleghi ed avvocati. Io mi rifiuto e lei minaccia di denunciarmi. Nel novembre del 2007, non sapendo come comportarmi, chiedo consiglio a un avvocato e ad un pubblico ministero genovese e decido di denunciare per minacce e per spaccio di droga lei e gli altri componenti del suo giro. Tutti personaggi noti del tribunale genovese. Ovviamente lei, ospitata da due pm genovesi, lo viene a sapere e mi denuncia per calunnia, diffamazione e minacce gravi». Inizia così un infinito iter giudiziario nel quale è Carpi in primo grado a soccombere e a finire anche condannato per stalking e

procurato allarme a 2 anni e 7 mesi. Inizialmente per dimostrare a fini giuridici la sua inattendibilità si tenta in maniera sistematica la strada delle perizie psichiatriche, che riconoscono Carpi come sano, attendibile e in buona fede. Nel frattempo le denunce che lui fa a giudici e compagni finiscono a modello 45 (ovvero come atti non costituenti reato). «In pratica divento vittima di un sistema associativo perpetrato in maniera sistematica, continuativa e coordinata», continua. Accuse pesanti che Carpi sarebbe riuscito a dimostrare una per una, forte di una cultura notevole in campo anche investigativo e di intelligence e di appoggi non comuni, come

l'interessamento del senatore Giulio Andreotti. Ma non basta. L'imprenditore subisce una perquisizione domiciliare, viene sottoposto a un tentativo di trattamento sanitario obbligatorio. Poi, con l'entrata in vigore della legge sullo stalking, finisce addirittura al confino: «Vengo condannato per stalking senza prove, ma solo per due incontri casuali con la donna che ho dimostrato documentalmente essere stati tali, uno in pieno centro città fuori dalla banca dove la mia società ha un conto corrente e l'altra presso il centro sportivo dove ho dimostrato essere abbonato con la tessera e un assiduo frequentatore tramite la presentazione di fatture relative a 12 ingressi negli ultimi 2

mesi». Nonostante ciò il tribunale su istanza del procuratore capo Giancarlo Caselli lo obbliga a prendere dimora presso il comune di Sestri Levante, dove vive in un albergo senza lavorare. E con la Digos alle calcagna. «Come se non bastasse mi azzerano la difesa: il mio legale Mario Sossi, famoso magistrato sequestrato dalle Brigate Rosse, viene radiato dall'Ordine degli Avvocati per motivi poco chiari su istanza della mia ex compagna», aggiunge. «Adesso sto aspettando ormai da anni che mi dicano quando mi fissano l'Appello, ma inutilmente. Sono stato condannato sebbene la mia ex si sia rifiutata di sottoporsi al test antidroga, e senza uno straccio di prova concreta, malgrado in

aula avessi prodotto prove inequivocabili, tra le quali le fotografie dei coca party che giudici e avvocati facevano con tanto di nomi». «Ma a me non importa di quei festini, quanto mettere in evidenza come il nostro sistema giudiziario non funziona perché non lo si vuole far funzionare. Nel mio caso e non solo nel mio si cerca di dichiarare una persona normale incapace di intendere e di volere per renderla non credibile e si montano le accuse ad arte senza fare indagini. Io posso dimostrare che alcuni magistrati in Italia fanno letteralmente quello che vogliono in base ai loro interessi personali e politici, archiviano, rinviando a giudizio, assolvono e condannano con

motivazioni false». Accuse pesanti che Carpi sarebbe riuscito a documentare e con le quali adesso ha intenzione di portare il tema della giustizia alla ribalta mediatica, anche grazie anche al movimento *Orgoglio Nazionale* che ha costituito e che raccoglie i casi di malagiustizia. «La gente comune travolta da questa malagiustizia soccombe – ha aggiunto – perché non ha i mezzi e la cultura spesso: io finora ho speso 120 mila euro, ma per fortuna sono stato in grado di permettermelo. Per questo voglio andare fino in fondo e lottare fino alla fine e aiutare anche chi non può farcela. Se non si ha una cultura di tecniche imprenditoriali, politiche, di polizia e giudiziarie il sistema per come

progettato annienta le persone in termini sociali e di fatto, istigando anche al suicidio». Quale speranza per lui e per le vittime di questo sistema? «Nella giustizia italiana non ho alcuna fiducia: se c'è dolo da parte di alcuni, c'è omertà da parti di altri. Sono consapevoli che in un sistema giudiziario di stampo americano non sarebbero in grado di giustificare il proprio ruolo. Purtroppo oggi vedo la fine di uno Stato, a oggi questo sistema costituzionale non garantisce più ai cittadini il controllo dello Stato. L'unica speranza è comunicare al mondo intero cosa sta succedendo in Italia e protestare in maniera attiva sugli abusi che vengono commessi quotidianamente

come perizie psichiatriche, tso, confini, report di polizia giudiziaria propedeutici a compilazioni di sentenze studiate e decise a priori secondo teoremi. Chi ha una coscienza civica deve ribellarsi contro questa dittatura occulta senza indugiare».

LA LEGGE NON E' UGUALE PER TUTTI.

Tutti dentro se la legge fosse uguale per tutti. Ma la legge non è uguale per tutti. Così la Cassazione si è tradita. *Sconcertante linea delle Sezioni unite civili sul caso di un magistrato sanzionato. La Suprema Corte: vale il principio della discrezionalità. E le toghe di Md si salvano, scrive Stefano Zurlo su "Il Giornale".* La legge è uguale

per tutti. Ma non al tribunale dei giudici. Vincenzo Barbieri, toga disinvolta, viene inchiodato dalle intercettazioni telefoniche, ma le stesse intercettazioni vengono cestinate nel caso di Paolo Mancuso, nome storico di Magistratura democratica. Eduardo Scardaccione, altro attivista di Md, la corrente di sinistra delle toghe italiane, se la cava anche se ha avuto la faccia tosta di inviare un pizzino al collega, prima dell'udienza, per sponsorizzare il titolare di una clinica. Assolto pure lui, mentre Domenico Iannelli, avvocato generale della Suprema corte, si vede condannare per aver semplicemente sollecitato una sentenza attesa da quasi sette anni. Sarà un caso ma il tribunale

disciplinare funziona così: spesso i giudici al di fuori delle logiche correntizie vengono incastrati senza pietà. Quelli che invece hanno un curriculum sfavillante, magari a sinistra, magari dentro Md, trovano una via d'uscita. Non solo. Quel che viene stabilito dalla Sezione disciplinare del Csm trova facilmente sponda nel grado superiore, alle Sezioni unite civili della Cassazione, scioglilingua chilometrico, come i titoli dei film di Lina Wertmüller, per indicare la più prestigiosa delle corti. E proprio le Sezioni unite civili della Cassazione, nei mesi scorsi, hanno teorizzato il principio che sancisce la discrezionalità assoluta per i procedimenti disciplinari: se un

magistrato viene punito e l'altro no, si salva anche se la mancanza è la stessa, pazienza. Il primo se ne dovrà fare una ragione. Testuale. Così scrive l'autorevolissimo collegio guidato da Roberto Preden, dei Verdi, l'altra corrente di sinistra della magistratura italiana, e composto da eminenti giuristi come Renato Rordorf e Luigi Antonio Rovelli, di Md, e Antonio Segreto di Unicost, la corrente di maggioranza, teoricamente centrista ma spesso orientata a sua volta a sinistra. A lamentarsi è Vincenzo Brancato, giudice di Lecce, incolpato per gravi ritardi nella stesura delle sentenze e di altri provvedimenti. La Cassazione l'ha condannato e le sezioni unite civili

confermano ribadendo un principio choc: la legge non è uguale per tutti. O meglio, va bene per gli altri, ma non per i giudici. Un collega di Lecce, fa notare Brancato, ha avuto gli stessi addebiti ma alla fine è uscito indenne dal processo disciplinare. Come mai? È tutto in regola, replica il tribunale di secondo grado. «La contraddittorietà di motivazione - si legge nel verdetto del 25 gennaio 2013 - va colta solo all'interno della stessa sentenza e non dal raffronto fra vari provvedimenti, per quanto dello stesso giudice». Chiaro? Si può contestare il diverso trattamento solo se i due pesi e le due misure convivono dentro lo stesso verdetto. Altrimenti ci si deve rassegnare. E

poiché Brancato e il collega più fortunato, valutato con mano leggera, sono protagonisti di due sentenze diverse, il caso è chiuso. Senza se e senza ma: «Va ribadito il principio già espresso da queste sezioni unite secondo cui il ricorso avverso le pronunce della sezione disciplinare del Csm non può essere rivolto a conseguire un sindacato sui poteri discrezionali di detta sezione mediante la denuncia del vizio di eccesso di potere, attesa la natura giurisdizionale e non amministrativa di tali pronunce». Tante teste, tante sentenze. «Pertanto non può censurarsi il diverso metro di giudizio adottato dalla sezione disciplinare del Csm nel proprio procedimento rispetto ad altro,

apparentemente identico, a carico di magistrato del medesimo ufficio giudiziario, assolto dalla stessa incolpazione». Tradotto: i magistrati, nelle loro pronunce, possono far pendere la bilancia dalla parte che vogliono. Il principio è srotolato insieme a tutte le sue conseguenze e porta il timbro di giuristi autorevolissimi, fra i più titolati d'Italia. È evidente che si tratta di una massima sconcertante che rischia di creare figli e figliastri. È, anche, sulla base di questo ragionamento che magistrati appartenenti alle correnti di sinistra, in particolare Md, così come le toghe legate alle corporazioni più strutturate, sono stati assolti mentre i loro colleghi senza reti

di rapporti o di amicizie sono stati colpiti in modo inflessibile. Peccato che questo meccanismo vada contro la Convenzione dei diritti dell'uomo: «L'articolo 14 vieta di trattare in modo differente, salvo giustificazione ragionevole e obiettiva, persone che si trovino in situazioni analoghe». Per i giudici italiani, a quanto pare, questo criterio non è valido. Non solo. La stessa Cassazione, sezione Lavoro, afferma che la bilancia dev'essere perfettamente in equilibrio. Il caso è quello di due dipendenti Telecom che avevano usato il cellulare aziendale per conversazioni private. Il primo viene licenziato, il secondo no. E dunque quello che è stato spedito a casa si sente

discriminato e fa causa. La Cassazione gli dà ragione: «In presenza del medesimo illecito disciplinare commesso da più dipendenti, la discrezionalità del datore di lavoro non può trasformarsi in arbitrio, con la conseguenza che è fatto obbligo al datore di lavoro di indicare le ragioni che lo inducono a ritenere grave il comportamento illecito di un dipendente, tanto da giustificare il licenziamento, mentre per altri dipendenti è applicata una sanzione diversa». Il metro dev'essere sempre lo stesso. Ma non per i magistrati, sudditi di un potere discrezionale che non è tenuto a spiegare le proprie scelte. La regola funziona per i dipendenti Telecom, insomma, per i

privati. Non per i magistrati e il loro apparato di potere. La legge è uguale per tutti ma non tutti i magistrati sono uguali davanti alla legge. La Legge che non sia uguale per tutti è pacifico. Invece è poco palese la sua conoscenza, specie se in Italia è tutto questione di famiglia. Famiglia presso cui si devono lavare i panni sporchi.

Quando anche per i comunisti è tutto questione di famiglia.

Luigi Berlinguer (ex ministro PD) è il cugino di Bianca Berlinguer (direttrice del Tg3 e figlia di Enrico) che è sposata con Luigi Manconi (senatore PD, fondatore e presidente dell'Associazione "A Buon Diritto") che è cognato di Luca Telese

(giornalista La7 e Canale 5) che è marito di Laura Berlinguer (giornalista MEDIASET) che è cugina di Sergio Berlinguer (consigliere di Stato), fratello di Luigi e cugino di Enrico.

Bene, allora cari italiani: **TUTTI DENTRO, CAZZO???** **QUASI TUTTI!!!!**

ITALIA PAESE DELL'IMMUNITA' E DELLA CENSURA. PER L'EUROPA INADEMPIENTE SU OGNI NORMA.

La Commissione europea, la Corte Europea dei diritti dell'uomo e "Le Iene", sputtanano. Anzi, "Le Iene" no!!
E la stampa censura pure.....

Pensavo di averle viste tutte.

La **Commissione Europea** ha aperto una

procedura di infrazione contro l'Italia perchè non adegua la sua normativa sulla **responsabilità civile dei giudici** al diritto comunitario. **Bruxelles** si aspetta che il governo nostrano estenda la casistica per i **risarcimenti** "cagionati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie". Casistica regolata da una legge del **1988** e assai stretta: il legislatore prevede che le toghe rispondano in prima persona solo in **caso di dolo o colpa grave** nel compimento dell'errore giudiziario. Qual è il problema per l'Ue? Si chiede "Libero Quotidiano". Che i giudici italiani sono chiamati a pagare per i propri errori in casi troppo ristretti, godendo di una normativa che non solo

li avvantaggia rispetto ad altri **lavoratori e professionisti** italiani, ma anche rispetto ai propri **colleghi europei**. La legge italiana **117/88** restringe la responsabilità dei giudici ai soli casi di errore viziato da "dolo e colpa grave". E, come se non fosse abbastanza, il legislatore assegna l'onere della prova (ovvero la dimostrazione del dolo e della colpa del giudice) al **querelante** che chiede **risarcimento** per il **danno subito**. Per l'Ue troppo poco. La Commissione Ue chiede all'Italia di conformarsi al diritto comunitario. Innanzitutto via l'onere della dimostrazione del dolo e della colpa. E poi estensione della responsabilità del giudice di ultima istanza anche ai casi di

sbagliata interpretazione delle leggi e di errata valutazione delle prove, anche senza il presupposto della malevolenza della toga verso l'imputato. Anche per colpa semplice, insomma. E, comunque, non pagano i giudici, paghiamo noi.

Inoltre su un altro punto è intervenuta l'Europa. Condannare un giornalista alla prigione è una violazione della libertà d'espressione, salvo casi eccezionali come incitamento alla violenza o diffusione di discorsi razzisti. A stabilirlo, ancora una volta, è la Corte europea dei diritti dell'uomo nella sentenza in cui dà ragione a Maurizio Belpietro, direttore di Libero, condannato a quattro anni dalla Corte

d'Appello di Milano.

La Convenzione e la Corte europea dei diritti dell'uomo ampliano il diritto di cronaca (*“dare e ricevere notizie”*) e proteggono il segreto professionale dei giornalisti. No alle perquisizioni in redazione! Il giudice nazionale deve tener conto delle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo ai fini della decisione, anche in corso di causa, con effetti immediati e assimilabili al giudicato: è quanto stabilito dalla Corte di cassazione con la sentenza n. 19985 del 30/9/2011.

Cedu. Decisione di Strasburgo. Il diritto di cronaca va sempre salvato. Per i giudici l'interesse della collettività all'informazione prevale anche quando

la fonte siano carte segretate, scrive Marina Castellaneta per Il Sole 24 Ore il 17/4/2012. La Corte europea dei diritti dell'uomo pone un freno alle perquisizioni nei giornali e al sequestro da parte delle autorità inquirenti dei supporti informatici dei giornalisti. Con un preciso obiettivo. Salvaguardare il valore essenziale della libertà di stampa anche quando sono pubblicate notizie attinte da documenti coperti da segreto. Lo ha chiarito la Corte dei diritti dell'uomo nella sentenza depositata il 12 aprile 2012 (Martin contro Francia) che indica i criteri ai quali anche i giudici nazionali devono attenersi nella tutela del segreto professionale dei giornalisti per non incorrere in una violazione della

Convenzione e in una condanna dello Stato. A Strasburgo si erano rivolti quattro giornalisti di un quotidiano francese che avevano pubblicato un resoconto di documenti della Corte dei conti che riportavano anomalie nell'amministrazione di fondi pubblici compiute da un ex governatore regionale. Quest'ultimo aveva agito contro i giornalisti sostenendo che era stato leso il suo diritto alla presunzione d'innocenza anche perché erano stati pubblicati brani di documenti secretati. Il giudice istruttore aveva ordinato una perquisizione nel giornale con il sequestro di supporti informatici, agende e documenti annotati. Per i giornalisti non vi era stato nulla da fare. Di qui il

ricorso a Strasburgo che invece ha dato ragione ai cronisti condannando la Francia per violazione del diritto alla libertà di espressione (articolo 10 della Convenzione). Per la Corte la protezione delle fonti dei giornalisti è una pietra angolare della libertà di stampa. Le perquisizioni nel domicilio e nei giornali e il sequestro di supporti informatici con l'obiettivo di provare a identificare la fonte che viola il segreto professionale trasmettendo un documento ai giornalisti compromettono la libertà di stampa. Anche perché il giornalista potrebbe essere dissuaso dal fornire notizie scottanti di interesse della collettività per non incorrere in indagini. È vero - osserva la Corte - che

deve essere tutelata la presunzione d'innocenza, ma i giornalisti devono informare la collettività. Poco contano - dice la Corte - i mezzi con i quali i giornalisti si procurano le notizie perché questo rientra nella libertà di indagine che è inerente allo svolgimento della professione. D'altra parte, i giornalisti avevano rispettato le regole deontologiche precisando che i fatti riportati erano ricavati da un rapporto non definitivo. Giusto, quindi, far conoscere al pubblico le informazioni in proprio possesso sulla gestione di fondi pubblici.

Ed ancora. La Corte europea dei diritti dell'Uomo ha accolto il ricorso presentato dall'autore di "Striscia la

notizia”, Antonio Ricci, per violazione dell’art. 10 della Convenzione europea dei diritti dell’Uomo. Il ricorso era stato presentato in seguito alla sentenza con la quale, nel 2005, la Corte di cassazione – pur dichiarando la prescrizione del reato – aveva ritenuto integrato il reato previsto dall’art. 617 quater e 623 bis c.p., per avere “Striscia la notizia” divulgato nell’ottobre del 1996 un fuori onda della trasmissione di Rai3 “L’altra edicola”, con protagonisti il filosofo Gianni Vattimo e lo scrittore Aldo Busi che se ne dicevano di tutti i colori.

I fatti risalgono al 1996 e c'erano voluti 10 anni perchè la Cassazione ritenesse Ricci colpevole per la divulgazione del fuori onda di Rai Tre.

«Superando le eccezioni procedurali interposte dal Governo Italiano, che - dicono i legali di Ricci, Salvatore Pino e Ivan Frioni - ha provato a scongiurare una pronuncia che entrasse nel merito della vicenda, ha ottenuto l'auspicato risarcimento morale, sancito dalla Corte che - al termine di una densa motivazione - ha riconosciuto la violazione dell'art. 10 della Convenzione, posto a tutela della libertà d'espressione».

«La Corte - dopo aver riconosciuto che “il rispetto della vita privata e il diritto alla libertà d'espressione meritano a priori un uguale rispetto” - diversamente da quanto sostenuto dai giudici italiani, “che -spiega l'avvocato

Salvatore Pino- avevano escluso la possibilità stessa di un bilanciamento – ha ritenuto che la condanna di Antonio Ricci abbia costituito un'ingerenza nel suo diritto alla libertà di espressione garantito dall'articolo 10 § 1 della Convenzione ed ha altresì stigmatizzato la sproporzione della pena applicata rispetto ai beni giuridici coinvolti e dei quali era stata lamentata la lesione».

«Sono felice per la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo - ha commentato Antonio Ricci, creatore di Striscia la notizia.- La condanna aveva veramente dell'incredibile, tra l'altro sia in primo che in secondo grado la Pubblica Accusa aveva chiesto la mia assoluzione. E' una vittoria di Antonio

Ricci contro lo Stato italiano, per questo la sentenza di Strasburgo è molto importante». E' soddisfatto il patron di *Striscia la notizia* per quella che ritiene essere stata una vittoria di principio. «Il fatto che l'Europa si sia pronunciata a mio favore - ha dichiarato Ricci - implica che esiste una preoccupazione in merito alla libertà d'espressione nel nostro Paese». Una vittoria importante nella battaglia per la libertà d'espressione che segna un punto a favore di Ricci e che pone ancora una volta l'accento sui lacci e laccioli con i quali bisogna fare i conti in Italia quando si cerca di fare informazione, come spiega lo stesso Ricci nella video intervista. «Quante volte sono andati in

onda dei fuori onda - si è chiesto Ricci - E nessuno è mai stato punito? Per questo sono voluto andare fino in fondo, la mia è stata una battaglia di principio».

Trattativa stato-mafia, Ingroia rientra nel processo come avvocato parte civile. Rappresenta l'associazione vittime della strage di via Georgofili. Si presenta con la sua vecchia toga, abbracciato dagli amici pm. Antonio Ingroia, nelle vesti di avvocato di parte civile. Il leader di Azione civile rappresenta l'associazione dei familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili, presieduta da Giovanna Maggiani Chelli. Ingroia sarà il sostituto processuale dell'avvocato Danilo Ammannato. **Antonio Ingroia** denunciato per esercizio abusivo della

professione? Il rischio c'è. Il segretario dell'Ordine di Roma, dove Ingroia è iscritto, e il presidente del Consiglio di Palermo, dove sarebbe avvenuto l'esercizio abusivo della professione, ritengono "che prima di potere esercitare la professione l'avvocato debba giurare davanti al Consiglio".

Ed Ancora. Bruxelles avvia un'azione contro l'Italia per l'Ilva di Taranto. La Commissione "ha accertato" che Roma non garantisce che l'Ilva rispetti le prescrizioni Ue sulle emissioni industriali, con gravi conseguenze per salute e ambiente. Roma è ritenuta "inadempiente" anche sulla norma per la responsabilità ambientale. La Commissione europea ha avviato la

procedura di infrazione sull'Ilva per violazione delle direttive sulla responsabilità ambientale e un'altra sul mancato adeguamento della legislazione italiana alle direttive europee in materia di emissioni industriali. Le prove di laboratorio «evidenziano un forte inquinamento dell'aria, del suolo, delle acque di superficie e delle falde acquifere, sia sul sito dell'Ilva, sia nelle zone abitate adiacenti della città di Taranto. In particolare, l'inquinamento del quartiere cittadino di Tamburi è riconducibile alle attività dell'acciaiera». Oltre a queste violazioni della direttiva IPPC e al conseguente inquinamento, risulta che «le autorità italiane non hanno garantito

che l'operatore dello stabilimento dell'Ilva di Taranto adottasse le misure correttive necessarie e sostenesse i costi di tali misure per rimediare ai danni già causati».

Bene. Di tutto questo la stampa si guarda bene di indicare tutti i responsabili, non fosse altro che sono i loro referenti politici. Ma sì, tanto ci sono “Le Iene” di Italia 1 che ci pensano a sputtanare il potere.

Cosa????

Invece “Le Iene” ci ricascano. Tralasciamo il fatto che è da anni che cerco un loro intervento a pubblicizzare l'ignominia dell'esame forense truccato, ma tant'è. Ma parliamo di altro. La pubblicazione del video di Alessandro

Carluccio denuncia la censura de "Le Iene" su Francesco Amodeo, quando Francesco ha parlato è stato censurato...non serve parlare !! il Mes, il gruppo Bilderberg, Mario Monti, Enrico Letta, Giorgio Napolitano, il Signoraggio Bancario, la Guerra Invisibile,...e tanta truffa ancora!!! Alessandro Carluccio, il bastardo di professione .. "figlio di iene"....indaga,..spiegando che non è crisi.. è truffa..se accarezzi la iena rischi di esser azzannato...in quanto la iena approfitta delle prede facili...ma se poi dopo diventi il leone sono costrette a scappare...un faccia a faccia con Matteo Viviani e Pablo Trincia in arte LE IENE....con Francesco Amodeo.

Dopo questo, ci si imbatte nel caso di *Andrea Mavilla, vittima di violenza e di censura. C'è il servizio shock delle Iene sui carabinieri, ma il video scompare scatenando le ire del web.* Una storia davvero incredibile che ha lasciato tutto il pubblico de Le Iene Show senza parole. Peccato che le stesse Iene abbiano censurato, o siano state costrette a farlo, il loro stesso lavoro. “Ma il servizio di Viviani?”, “dove si può vedere il video riguardo Andrea Mavilla e il vergognoso abuso di potere che ha subito?”, “TIRATE FUORI IL VIDEO!”. Sono solo alcuni dei commenti che hanno inondato il 25 settembre 2013 la **pagina Facebook di Le Iene**, noto programma di **Italia Uno**

la cui fama è legata ai provocatori, ma anche il più delle volte illuminanti, servizi di inchiesta, scrive Francesca su “Che Donna”. Proprio oggi però l’intrepido coraggio dei ragazzi in giacca e cravatta è stato messo in dubbio proprio dai loro stessi **fan**. Tempo fa **Andrea Mavilla**, blogger, filmò **un’auto dei carabinieri mentre sostava contromano sulle strisce pedonali**: l’uomo dimostrò che i tre **militari** rimasero diversi minuti nella pasticceria lì vicino, uscendo poi con un pacchetto della stessa. I **carabinieri** dovettero poi ricorrere alle vie legali, dimostrando con tanto di **verbale** che il **pasticcere** li aveva chiamati e loro, seguendo il regolamento, erano intervenuti

parcheeggiando la **volante** quanto più vicino possibile al locale. Il pacchetto? Un semplice regalo del negoziante riconoscente per la celerità dell'arma. Storia finita dunque? A quanto pare no. Il blogger infatti sostiene di aver subito una **ritorsione da parte dell'arma**: i **carabinieri** sarebbero entrati senza mandato in casa sua svolgendo una **perquisizione** dunque non autorizzata. Proprio qui sono intervenute *Le Iene*: **Viviani**, inviato del programma, ha infatti realizzato sull'accaduto un **servizio** andato in onda la sera del 24 settembre 2013, alla ripresa del programma dopo la pausa estiva. Inutile dire che la cosa ha subito calamitato l'attenzione del pubblico che così, la

mattina dopo, si è catapultato sul web per rivedere il servizio. Peccato che questo risulta ad oggi irreperibile e la cosa non è proprio piaciuta al pubblico che ora alza la voce su Facebook per richiedere il filmato in questione. Come mai manca proprio quel filmato? Che i temerari di **Italia Uno** non siano poi così impavidi? Le provocazioni e le domande fioccano sul social network e la storia sembra dunque non finire qui.

Quando la tv criminalizza un territorio.

7 ottobre 2013. Dal sito di Striscia la Notizia si legge “Stasera a Striscia la notizia Fabio e Mingo documentano la situazione di drammatico degrado in cui vivono migliaia di persone nelle

campagne di Foggia. Si tratta di lavoratori stranieri che vengono in Italia per raccogliere i pomodori e lavorano dalle 5 del mattino fino a notte per pochi euro. Il caso documentato da Striscia riguarda un gruppo di lavoratori bulgari che per otto mesi l'anno vivono con le loro famiglie in case improvvisate, senza acqua, gas e elettricità, in condizioni igieniche insostenibili, tra fango e rifiuti di ogni genere, tra cui anche lastre di amianto.”

In effetti il filmato documenta una situazione insostenibile. Certo, però, ben lontana dalla situazione descritta. Prima cosa è che non siamo in periodo di raccolta del pomodoro, né dell'uva. Nel filmato si vede un accampamento di

poche famiglie bulgare, ben lontane dal numero delle migliaia di persone richiamate nel servizio. Famiglie senza acqua, luce e servizi igienici. Un accampamento immerso nell'immondizia e con auto di grossa cilindrata parcheggiate vicino alle baracche. «Scusate ma a me sembra un "normale" accampamento di Zingari, come ci sono ahimè in tutte le città italiane - scrive Antonio sul sito di Foggia Today - Purtroppo oggi la televisione per fare audience, deve proporre continuamente lo scoop, specialmente quando si tratta di televisione cosiddetta commerciale. Ma anche la televisione pubblica a volte non è esente da criticare a riguardo. Fare televisione oggi significa

soprattutto speculare sulla notizia, e molte volte non ci si fa scrupoli di speculare anche sulle tragedie, pur di raggiungere gli agognati indici di ascolto. E tutto questo senza preoccuparsi minimamente, di quanto viene proposto agli spettatori, a volte paganti (vedi il canone Rai). Tanto a nessuno importa, perchè vige la regola: "Il popolo è ignorante".» Giovanni scrive: «quello è un campo nomadi e non il campo dei lavoratori agricoli stagionali».

Questo non per negare la terribile situazione in cui versano i lavoratori stagionali, a nero e spesso clandestini, che coinvolge tutta l'Italia e non solo il Foggiano, ma per dare a Cesare quel che

è di Cesare.

In effetti di ghetto ne parla “Foggia Città Aperta”. Ma è un'altra cosa rispetto a quel campo documentato da Striscia. Una fetta di Africa a dodici chilometri da Foggia. Benvenuti nel cosiddetto Ghetto di Rignano, un villaggio di cartone sperduto fra le campagne del Tavoliere Dauno che ogni estate ospita circa 700 migranti. Tutti, o quasi, impegnati nella raccolta dei campi, in modo particolare dei pomodori. Dodici ore di lavoro sotto al sole e al ritorno neanche la possibilità di farsi la doccia. Attenzione si parla di Africani, non di Bulgari.

Sicuramente qualcuno mi farà passare per razzista, ma degrado e sudiciume

illustrato da Striscia, però, sono causati da quelle persone che ivi abitano e non sono certo da addebitarsi all'amministrazione pubblica Foggiana, che eventualmente, per competenza, non ha ottemperato allo sgombero ed alla bonifica dei luoghi.

Ai buonisti di maniera si prospettano due soluzioni:

L'Amministrazione pubblica assicura ai baraccati vitto, alloggio e lavoro, distogliendo tale diritto ai cittadini italiani, ove esistesse;

L'Amministrazione pubblica assicura la prole ad un centro per minori, togliendoli alle famiglie; libera con forza l'accampamento abusivo e persegue penalmente i datori di lavori,

ove vi sia sfruttamento della manodopera; chiede ai baraccati ragione del loro tenore di vita in assenza di lavoro, per verificare che non vi siano da parte loro atteggiamenti e comportamenti criminogeni, in tal caso provvede al rimpatrio coatto.

Colui il quale dalla lingua biforcuta sputerà anatemi per aver ristabilito una certa verità, sicuramente non avrà letto il mio libro “UGUAGLIANZIOPOLI L’ITALIA DELLE DISUGUAGLIANZE. L’ITALIA DELL’INDISPONENZA, DELL’INDIFFERENZA, DELL’INSOFFERENZA”, tratto dalla collana editoriale “L’Italia del Trucco, l’Italia che siamo”. Opere reperibili su [Amazon.it](https://www.amazon.it).

Alla fine della fiera, si può dire che stavolta Fabio e Mingo e tutta Striscia la Notizia per fare sensazionalismo abbiano toppato?

Che anche le **toghe** paghino per i loro **errori**: adesso lo pretende la **Ue**, **chiede "Libero Quotidiano"**. La **Commissione Europea** ha aperto una **procedura di infrazione** contro l'**Italia** perchè non adegua la sua normativa sulla **responsabilità civile dei giudici** al diritto comunitario. **Bruxelles** si aspetta che il governo nostrano estenda la casistica per i **risarcimenti** "cagionati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie". Casistica regolata da una legge del **1988** e assai stretta: il legislatore prevede che le toghe

rispondano in prima persona solo in caso di **dolo o colpa grave** nel compimento dell'errore giudiziario. All'Ue non sta bene, e il procedimento di infrazione non è un fulmine a ciel sereno. E' del **novembre 2011** la condanna all'Italia da parte della **Corte di Giustizia Ue** per l'inadeguatezza della nostra normativa in materia di responsabilità civile dei giudici, mentre già nel **settembre 2012** la Commissione aveva chiesto al governo aggiornamenti sull'applicazione del decreto di condanna. Ma non è bastato. In due anni i governi di **Mario Monti** e **Enrico Letta** non hanno adeguato la legge italiana a quella europea, e ora l'Ue passa ai provvedimenti sanzionatori.

L'Italia è responsabile della violazione del diritto dell'Unione da parte di un suo organo (in questo caso giudiziario), e per questo sarà chiamata a pagare. Qual è il problema per l'Ue? Che i giudici italiani sono chiamati a pagare per i propri errori in casi troppo ristretti, godendo di una normativa che non solo li avvantaggia rispetto ad altri **lavoratori e professionisti italiani**, ma anche rispetto ai propri **colleghi europei**. La legge italiana **117/88** restringe la responsabilità dei giudici ai soli casi di errore viziato da "dolo e colpa grave". E, come se non fosse abbastanza, il legislatore assegna l'onere della prova (ovvero la dimostrazione del dolo e della colpa del giudice) al

querelante che chiede **risarcimento** per il **danno subito**. Per l'Ue troppo poco. La Commissione Ue chiede all'Italia di conformarsi al diritto comunitario. Innanzitutto via l'onere della dimostrazione del dolo e della colpa. E poi estensione della responsabilità del giudice di ultima istanza anche ai casi di **sbagliata interpretazione delle leggi** e di **errata valutazione delle prove**, anche senza il presupposto della malevolenza della toga verso l'imputato. Anche per colpa semplice, insomma. Interpellate da Bruxelles nel settembre 2012, le autorità italiane avevano risposto in maniera rassicurante: **cambieremo la legge**. In dodici mesi non si è mossa una foglia, e ora il

Belpaese va incontro a un procedimento di infrazione, cioè a una cospicua **multa**. Insomma, non pagano i giudici, **paghiamo noi**.

La proposta di aprire una nuova procedura d'infrazione è stata preparata dal servizio giuridico della Commissione che fa capo direttamente al gabinetto del presidente José Manuel Barroso, scrive "La Repubblica". Bruxelles si è in pratica limitata a constatare che a quasi due anni dalla prima condanna, l'Italia non ha fatto quanto necessario per eliminare la violazione del diritto europeo verificata nel 2011. La prima sentenza emessa dai giudici europei ha decretato che la legge italiana sulla responsabilità civile dei

magistrati li protegge in modo eccessivo dalle conseguenze del loro operato, ovvero rispetto agli eventuali errori commessi nell'applicazione del diritto europeo (oggi circa l'80% delle norme nazionali deriva da provvedimenti Ue). Due in particolare le ragioni che hanno portato Commissione e Corte a censurare la normativa italiana giudicandola incompatibile con il diritto comunitario. In primo luogo, osservano fonti europee, la legge nazionale esclude in linea generale la responsabilità dei magistrati per i loro errori di interpretazione e valutazione. Inoltre, la responsabilità dello Stato scatta solo quando sia dimostrato il dolo o la colpa grave. Un concetto, quest'ultimo, che

secondo gli esperti Ue la Cassazione ha interpretato in maniera troppo restrittiva, circoscrivendola a sbagli che abbiano un carattere “manifestamente aberrante”. Ciò che l'Unione Europea contestava, e ancora contesta, è l'eccessiva protezione garantita alla magistratura italiana, scrive “Il Giornale”. Per eventuali errori commessi nell'applicare il **diritto europeo**, non è infatti prevista responsabilità civile, che entra in gioco per dolo o colpa grave, ma non per errori di valutazione o interpretazione. Una differenza importante, se si considera che circa l'80% delle norme italiana deriva ormai da provvedimenti comunitari.

Pronta la replica delle toghe: guai a

toccare i magistrati.

Nessun "obbligo per l'Italia di introdurre una responsabilità diretta e personale del singolo giudice": l'Europa "conferma che nei confronti del cittadino l'unico responsabile è lo Stato". Il vice presidente del Csm Michele Vietti commenta così la notizia dell'avvio di una procedura da parte dell'Ue. "L'Europa ha parlato di responsabilità dello Stato per violazione del diritto comunitario; non entra invece nella questione della responsabilità personale dei giudici perché è un problema di diritto interno, regolato diversamente nei vari Stati membri", ha puntualizzato il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Rodolfo Sabelli, che sin da

ora avverte: "Denunceremo ogni tentativo di condizionamento dei magistrati attraverso una disciplina della responsabilità civile che violi i principi di autonomia e indipendenza".

Tutti uguali davanti alla legge. Tutti uguali? Anche i magistrati? E invece no. I magistrati sono al di sopra della legge, ci si tengono - al di sopra - con pervicacia, si rifugiano sotto l'ombrello dell'autonomia, indipendenza dalla politica, in realtà tenendosi stretto il privilegio più anacronistico che si possa immaginare: l'irresponsabilità civile. O irresponsabilità incivile, scrive Marvo Ventura su "Panorama". La Commissione Europea ha deciso di avviare una procedura d'infrazione nei

confronti dell'Italia per l'eccessiva protezione offerta dalle norme ai magistrati, per i limiti all'azione di risarcimento delle vittime di palesi e magari volute ingiustizie. Per l'irresponsabilità del magistrato che per dolo o colpa grave rovina la vita delle persone con sentenze chiaramente errate, se non persecutorie. Succede che in capo direttamente al presidente della Commissione UE, Barroso, è partita la proposta di agire contro l'Italia per aver totalmente ignorato la condanna del 2011 della Corte di Giustizia che fotografava l'inadeguatezza del sistema italiano agli standard del diritto europeo rispetto alla responsabilità civile delle toghe. Dov'è finita allora l'urgenza, la

fretta, quel rimbocchiamoci le maniche e facciamo rispettare la legge e le sentenze, che abbiamo visto negli ultimi giorni, settimane, mesi, come una battaglia di principio che aveva e ha come bersaglio l'avversario politico Silvio Berlusconi. Perché dal 1987, anno del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, c'è stata solo una legge, la Vassalli dell'anno successivo, che serviva purtroppo per introdurre una qualche responsabilità ma non troppa, per non pestare i piedi alla magistratura, forte già allora di uno strapotere discrezionale nella sua funzione inquirente e nella sua vocazione sovente inquisitoria. Adesso che l'Europa ci bacchetta (e la minaccia è anche quella

di farci pagare per l'irresponsabilità dei nostri magistrati, dico far pagare a noi contribuenti che sperimentiamo ogni giorno le inefficienze e i ritardi della giustizia civile e penale), l'Europa non è più quel mostro sacro che ha sempre ragione. Non è più neanche il depositario del bene e del giusto. È invece la fonte di una raccomandazione che merita a stento dichiarazioni di seconda fila. E l'Associazione nazionale magistrati stavolta non tuona, non s'indigna, non incalza. Si limita a scaricare il barile al governo, dice per bocca dei suoi vertici che la Commissione non ha infilzato i singoli magistrati ma lo Stato italiano per la sua inadempienza al diritto UE, comunitario.

Come se i magistrati e la loro associazione corporativa non avessero avuto alcuna voce in capitolo nel tornire una legislazione che non è in linea con lo stato di diritto di un avanzato paese europeo. Come se in questo caso le toghe potessero distinguere le loro (ir)responsabilità da quelle di una parte della politica che ha fatto sponda alle correnti politiche giudiziarie e alla loro campagna ventennale. Come se i magistrati più in vista, più esposti, non avessero facilmente e disinvoltamente travalicato i confini e non si fossero gettati in politica facendo tesoro della popolarità che avevano conquistato appena il giorno prima con le loro inchieste di sapore “politico”. Ma quel

che è peggio è l'odissea di tanti cittadini vittime di ingiustizia che si sono dovuti appellare all'Europa, avendo i soldi per farlo e il tempo di aspettare senza morire (a differenza di tanti altri). A volte ho proprio l'impressione di non trovarmi in Europa ma in altri paesi che non saprei citare senza peccare di presunzione. L'Italia, di certo, non appartiene più al novero dei paesi nei quali vi è certezza del diritto. Per quanto ancora?

Di altro parere rispetto a quello espresso dalle toghe, invece è il Presidente della Repubblica e capo del CSM. L'opposizione dei giudici alla riforma della giustizia è eccessiva, spiega "Libero Quotidiano". Se ne è

accorto anche Giorgio Napolitano che, il 20 settembre 2013 intervenendo alla Luiss per ricordare Loris D'Ambrosio, riflette sul rapporto tra magistratura e politica: entrambi i poteri sbagliano, ma la magistratura è troppo piegata sulle sue posizioni ed una rinfrescata ai codici sarebbe cosa buona. Secondo Napolitano, le critiche che le piovono addosso, vero, sono eccessive; ma ai punti a perdere sono i magistrati, sempre più convinti di essere intoccabili. La politica e la giustizia devono smettere di "concepirsi come mondi ostili, guidati dal sospetto reciproco", dice Napolitano che sogna, invece, l'esaltazione di quella "comune responsabilità istituzionale" propria dei due poteri. "Ci

tocca operare in questo senso - precisa Napolitano - senza arrenderci a resistenze ormai radicate e a nuove recrudescenze del conflitto da spegnere nell'interesse del Paese". Per superare quelle criticità emerse con foga negli ultimi vent'anni (prendendo Tangentopoli come primo e vero momento di scontro tra politica e magistratura), secondo Napolitano, la soluzione si può trovare "attraverso un ridistanziamento tra politica e diritto" ma soprattutto non senza la cieca opposizione ad una riforma completa della magistratura. Il presidente della Repubblica sembra non sapersi spiegare perché proprio i magistrati siano sulle barricate per difendere il loro status.

Tra i giudici, dice Napolitano, dovrebbe "scaturire un'attitudine meno difensiva e più propositiva rispetto al discorso sulle riforme di cui la giustizia ha indubbio bisogno da tempo e che sono pienamente collocabili nel quadro dei principi della Costituzione repubblicana". Sul Quirinale non sventola mica la bandiera di Forza Italia, ma bastano le lampanti criticità ad illuminare il discorso di Re Giorgio. "L'equilibrio, la sobrietà ed il riserbo, l'assoluta imparzialità e il senso della misura e del limite, sono il miglior presidio dell'autorità e dell'indipendenza del magistrato". Così Napolitano non si lascia sfuggire l'occasione di parlare indirettamente a quei magistrati che fanno del

protagonismo la loro caratteristica principale. Pm, come Henry John Woodcock, o giudicanti, come il cassazionista Antonio Esposito, che si sono lasciati sedurre da taccuini e telecamere quando, invece, avrebbero dovuto seguire quei dettami di "sobrietà e riserbo". Il presidente, poi, ricorda che nessun lavoro è delicato quanto quello del giudice perché sa che dalla magistratura dipende la vita (o la non-vita) degli indagati.

Inoltre su un altro punto è intervenuta l'Europa. Condannare un giornalista alla prigione è una violazione della libertà d'espressione, salvo casi eccezionali come incitamento alla violenza o diffusione di discorsi razzisti. A

stabilirlo, ancora una volta. è la Corte europea dei diritti dell'uomo nella sentenza in cui dà ragione a Maurizio Belpietro, direttore di Libero, condannato a quattro anni dalla Corte d'Appello di Milano. In sostanza, scrive Vittorio Feltri, i giudici continentali si sono limitati a dire ai tribunali italiani che i giornalisti non devono andare in galera per gli sbagli commessi nello svolgimento del loro lavoro, a meno che inneggino alla violenza o incitino all'odio razziale. Tutti gli altri eventuali reati commessi dai colleghi redattori vanno puniti, a seconda della gravità dei medesimi, con sanzioni pecuniarie. Perché la libertà di espressione non può essere compressa dal terrore dei

giornalisti di finire dietro le sbarre. La Corte, per essere ancora più chiara, ha detto che il carcere collide con la Carta dei diritti dell'uomo. Inoltre, scrive "Panorama", ha condannato lo Stato italiano a risarcire Belpietro - per il torto patito - con 10mila euro, più 5mila per le spese legali. La *Corte europea dei diritti dell'uomo* ha condannato lo Stato italiano a pagare a Maurizio Belpietro 10 mila euro per danni morali e 5 mila per le spese processuali a causa della condanna a 4 anni di carcere, inflittagli dai giudici d'appello di Milano, per aver ospitato sul suo giornale un articolo del 2004 ritenuto gravemente diffamatorio a firma Lino Jannuzzi, allora senatore PdL. Senza

entrare nel merito della questione giudiziaria, la Corte ha cioè ribadito un principio assimilato da tutti i Paesi europei: il carcere per i giornalisti per il reato di diffamazione - previsto dal nostro codice penale - è un abominio giuridico incompatibile con i principi della libertà d'informazione. A questo tema, di cui si è occupato anche *Panorama* , è dedicato il fondo di Vittorio Feltri su *Il Giornale* intitolato *E l'Europa ci bastona. Un orrore il carcere per i giornalisti* . “La vicenda dell'attuale direttore di *Liberò* è addirittura paradossale. Udite. Lino Jannuzzi scrive un articolo scorticante sui misteri della mafia, citando qualche magistrato, e lo invia al *Giornale*. La

redazione lo mette in pagina. E il dì appresso partono le querele delle suddette toghe. Si attende il processo di primo grado. Fra la sorpresa generale, il tribunale dopo avere udito testimoni ed esaminato approfonditamente le carte, assolve sia Jannuzzi sia Belpietro. Jannuzzi perché era senatore ed era suo diritto manifestare le proprie opinioni, senza limitazioni. Belpietro perché pubblicare il pezzo di un parlamentare non costituisce reato. Ovviamente, i soccombenti, cioè i querelanti, ricorrono in appello. E qui si ribalta tutto. Il direttore si becca quattro mesi di detenzione, per non parlare della sanzione economica: 100mila e passa

euro. Trascorrono mesi e anni, e si arriva in Cassazione - suprema corte - che, lasciando tutti di stucco, conferma la sentenza di secondo grado, a dimostrazione che la giustizia è un casino, dove la certezza del diritto è un sogno degli ingenui o dei fessi. Belpietro, allora, zitto zitto, inoltra ricorso alla Corte di Strasburgo che, essendo più civile rispetto al nostro sistema marcio, riconosce al ricorrente di avere ragione. Attenzione. Le toghe europee non se la prendono con i colleghi italiani che, comunque, hanno esagerato con le pene, bensì con lo Stato e chi lo guida (governo e Parlamento) che consentono ancora -

non avendo mai modificato i codici - di infliggere ai giornalisti la punizione del carcere, prediletta dalle dittature più infami.”

Anche il fondo di Belpietro è dedicato alla storica decisione della Corte di Strasburgo che ha dato ragione a quanti, tra cui *Panorama*, sostengono che il carcere per i giornalisti sia una stortura liberticida del nostro sistema penale che un Parlamento degno di questo nome dovrebbe subito cancellare con una nuova legge che preveda la pena pecuniaria, anziché il carcere. Così ricostruisce la vicenda il direttore di *Libero*.

La questione è che per aver dato conto delle opinioni di un senatore su un

fatto di rilevante interesse nazionale un giornalista è stato condannato al carcere. Ho sbagliato a dar voce a Iannuzzi? Io non credo, perché anche le opinioni sbagliate se corrette da un contraddittorio o da una rettifica contribuiscono a far emergere la verità. Tuttavia, ammettiamo pure che io sia incorso in un errore, pubblicando opinioni non corrette: ma un errore va punito con il carcere? Allora cosa dovrebbe succedere ai magistrati che commettono errori giudiziari e privano della libertà una persona? Li mettiamo in cella e buttiamo via la chiave? Ovvio che no, ma nemmeno li sanzioniamo nella carriera o nel portafoglio, a meno che

non commettano intenzionalmente lo sbaglio. Naturalmente non voglio mettere noi infimi cronisti sullo stesso piano di superiori uomini di legge, ma è evidente che c'è qualcosa che non va. Non dico che i giornalisti debbano avere licenza di scrivere, di diffamare e di insultare, ma nemmeno devono essere puniti con la galera perché sbagliano. Altrimenti la libertà di stampa e di informare va a quel paese, perché nel timore di incorrere nei rigori della legge nessuno scrive più nulla. Tradotto in giuridichese, questo è quel che i miei avvocati hanno scritto nel ricorso contro la condanna presentato alla Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale proprio ieri

ci ha dato ragione, condannando l'Italia a risarcirmi per i danni morali subiti e sentenziando che un omesso controllo in un caso di diffamazione non giustifica una sanzione tanto severa quale il carcere. Qualcuno penserà a questo punto che io mi sia preso una rivincita contro i giudici, ma non è così.

Siamo una masnada di fighetti neppure capaci di essere una corporazione, anzi peggio, siamo dei professionisti terminali e già «morti» come direbbe un qualsiasi Grillo, scrive Filippo Facci. La Corte di Strasburgo ha sancito che il carcere per un giornalista - Maurizio Belpietro, nel caso - costituisce una sproporzione e una violazione della

libertà di espressione. È una sentenza che farà giurisprudenza più di cento altri casi, più della nostra Cassazione, più degli estenuanti dibattiti parlamentari che da 25 anni non hanno mai partorito una legge decente sulla diffamazione. Il sindacato dei giornalisti si è detto soddisfatto e anche molti quotidiani cartacei (quasi tutti) hanno almeno dato la notizia, che resta essenzialmente una notizia: ora spiegatele ai censori del Fatto Quotidiano (il giornale di Marco Travaglio), a questi faziosi impregnati di malanimo che passano la vita a dare dei servi e chi non è affiliato al loro clan. Non una riga. Niente.

Tutt'altro trattamento, però, è riservato a Roberto Saviano. Ci dev'essere

evidentemente un delirio nella mente di Saviano dopo la condanna per plagio, scrive Vittorio Sgarbi. Lo hanno chiamato per una occasione simbolico-folkloristica: guidare la Citroen Mehari che fu di Giancarlo Siani, un'automobile che rappresenta il gusto per la libertà di una generazione. All'occasione Saviano dedica un'intera pagina della Repubblica. Possiamo essere certi che non l'ha copiata, perché senza paura del ridicolo, di fronte alla tragedia della morte del giornalista, per il suo coraggio e le sue idee, che si potrebbero semplicemente celebrare ripubblicando i suoi articoli in un libro da distribuire nelle scuole (pensiero troppo facile) scrive: «Riaccendere la Mehari,

ripartire, è il più bel dono che Paolo Siani (il fratello) possa fare non solo alla città di Napoli ma al Paese intero... la Mehari che riparte è il contrario del rancore, è il contrario di un legittimo sentimento di vendetta che Paolo Siani potrebbe provare». Eppure Roberto Saviano e la Mondadori sono stati condannati per un presunto plagio ai danni del quotidiano *Cronache di Napoli*, scrive "Il Corriere del Mezzogiorno". Editore e scrittore sono stati ritenuti responsabili di «illecita riproduzione» nel bestseller *Gomorra* di tre articoli (pubblicati dai quotidiani locali «Cronache di Napoli» e «Corriere di Caserta»). In particolare, Saviano e Mondadori, suo editore

prima del passaggio con Feltrinelli, sono stati condannati in solido al risarcimento dei danni, patrimoniali e non, per 60mila euro. Questa la decisione del secondo grado di giudizio. Spetterà adesso ai giudici di Cassazione dire l'ultima parola su una querelle che si trascina da almeno cinque anni, da quando cioè la società Libra, editrice dei due quotidiani campani, imputò allo scrittore anticamorra di essersi appropriato di diversi articoli senza citare la fonte per redigere alcune parti di *Gomorra* (corrispondenti, sostiene Saviano, a due pagine).

Detto questo si presume che le ritorsioni su chi testimonia una realtà agghiacciante abbiano uno stop ed

invece c'è il servizio shock delle Iene sui carabinieri, ma il video scompare scatenando le ire del web.

“Ma il servizio di Viviani?”, “dove si può vedere il video riguardo Andrea Mavilla e il vergognoso abuso di potere che ha subito?”, “TIRATE FUORI IL VIDEO!”. Sono solo alcuni dei commenti che hanno inondato il 25 settembre 2013 la **pagina Facebook di Le Iene**, noto programma di **Italia Uno** la cui fama è legata ai provocatori, ma anche il più delle volte illuminanti, servizi di inchiesta, scrive “Che Donna”. Proprio oggi però l'intrepido coraggio dei ragazzi in giacca e cravatta è stato messo in dubbio proprio dai loro stessi **fan**. Ma andiamo con ordine.

Tempo fa **Andrea Mavilla**, blogger, filmò un'auto dei carabinieri mentre sostava contromano sulle strisce pedonali: l'uomo dimostrò che i tre militari rimasero diversi minuti nella pasticceria lì vicino, uscendo poi con un pacchetto della stessa. I carabinieri dovettero poi ricorrere alle vie legali, dimostrando con tanto di verbale che il pasticciere li aveva chiamati e loro, seguendo il regolamento, erano intervenuti parcheggiando la volante quanto più vicino possibile al locale. Il pacchetto? Un semplice regalo del negoziante riconoscente per la celerità dell'arma. Storia finita dunque? A quanto pare no. Il blogger infatti sostiene di aver subito una ritorsione da parte

dell'arma: i **carabinieri** sarebbero entrati senza mandato in casa sua svolgendo una **perquisizione** dunque non autorizzata. Proprio qui sono intervenute *Le Iene*: **Viviani**, inviato del programma, ha infatti realizzato sull'accaduto un **servizio** andato in onda la sera del 25 settembre 2013, alla ripresa del programma dopo la pausa estiva. Inutile dire che la cosa ha subito calamitato l'attenzione del pubblico che così, la mattina dopo, si è catapultato sul web per rivedere il servizio. Peccato che questo risulta ad oggi irreperibile e la cosa non è proprio piaciuta al pubblico che ora alza la voce su Facebook per richiedere il filmato in questione. Come mai manca proprio

quel filmato? Che i temerari di **Italia Uno** non siano poi così impavidi? Le provocazioni e le domande fioccano da questa mattina sul social network e la storia sembra dunque non finire qui.

Andrea Mavilla, blogger dallo spiccato senso civico, ha pubblicato su **YouTube** un filmato in cui pizzicava un'auto dei carabinieri in divieto di sosta, sulle strisce pedonali, in prossimità di un semaforo e controsenso, scrive "Blitz Quotidiano". Oltre trecentomila contatti in poche ore e poco dopo un plotone di 30 carabinieri si precipita a casa sua, a **Cavenago di Brianza**, comune alle porte di Milano. Il video è stato girato domenica mattina, nel filmato intitolato "operazione pasticcini" il blogger

insinua che i militari stessero comprando pasticcini all'interno della pasticceria accanto. Per svariati minuti il videoamatore resta in attesa dei carabinieri: ferma i passanti “signora guardi sono sulle strisce, in prossimità di un semaforo, saranno entrati a prendere i pasticcini in servizio”, commenta ironico “è scioccante”, “normale parcheggiare sulle strisce vero?”. Quando infine i carabinieri escono dalla pasticceria, con in mano un pacchetto, notano l'uomo con la telecamera in mano. Il blogger li bracca e chiede loro spiegazioni e i militari lo fermano per identificarlo. Il legale dei tre carabinieri, Luigi Peronetti, spiega che: **“La realtà è un'altra. E lo dicono**

i documenti, non solo i miei assistiti. Il caso è agghiacciante e mostra come immagini neutre con un commentatore che insinua a e fa deduzioni malevole possano distorcere la realtà”. Sulla carta, in effetti, risulta che i carabinieri erano in quella pasticceria perché il proprietario aveva chiesto il loro intervento, hanno lasciato l’auto nel posto più vicino, come prevedono le disposizioni interne all’Arma in materia di sicurezza, hanno verificato richieste e problemi del pasticciere, hanno redatto un verbale, poi sono usciti. **In mano avevano un pacchetto**, è vero: “Ma certo. Solo che non l’avevano acquistato – continua l’avvocato Peronetti – in realtà i negozianti, per ringraziare i

militari della gentilezza e della professionalità, hanno regalato loro alcune brioches avanzate a fine mattinata, da portare anche ai colleghi in caserma. I militari hanno rifiutato, e solo dopo alcune insistenze, hanno accettato il pacchetto. Al blogger bastava chiedere, informarsi prima di screditare così i miei assistiti!. Ora **il blogger rischia guai grossi**, perché i militari stanno valutando se procedere contro di lui legalmente per aver screditato la loro professionalità. Ma Andrea Mavilla non si arrende e controbatte: “Ho le prove che dimostrano **i soprusi di cui sono stato vittima** – annuncia – ho solo cercato di documentare un fatto che ho visto e ho ripreso per il mio blog, la mia

passione. Ho visto quella che secondo me è una violazione al codice della strada, che in realtà è concessa ai carabinieri solo in caso di pericolo o emergenze. Poi hanno effettuato una perquisizione, ma **i carabinieri non dovevano entrare in casa mia** e la vicenda è in mano agli avvocati. Per questo motivo sono sotto choc, sconvolto e mi sento sotto attacco”.

Nel servizio de **Le Iene**, in onda martedì 25 settembre 2013, **Andrea Mavilla** è protagonista di un sequestro di beni non dovuto, a seguito di un video che documentava una **macchina dei carabinieri** parcheggiata sulle strisce pedonali e in controsenso, davanti ad una pasticceria. **Mavilla**, già ospite a

Pomeriggio 5 per via di un'altra vicenda, è stato poi convocato in questura dove, racconta a **Matteo Viviani** de Le Iene, sarebbe stato costretto a denudarsi mentre veniva insultato: dichiarazioni che tuttavia non sono supportate da registrazioni audio o video, e che quindi non possono essere provate. Un esperto di informatica, però, ha fatto notare che, in seguito al **sequestro dei computer** di Mavilla, i carabinieri avrebbero cancellato ogni cosa presente sul pc dell'autore del filmato incriminato.

Uno dei servizi più interessanti (e, a tratti, agghiaccianti) andati in onda nella prima puntata de **Le Iene Show**, è stato quello curato da **Matteo Viviani** che ha

documentato un **presunto caso di abuso di potere** perpetrato dai Carabinieri nei confronti di **Andrea Mavilla**. L'uomo è molto famoso su internet e, ultimamente, è apparso anche in televisione ospite di **Barbara D'Urso a Pomeriggio Cinque**. Ecco cos'è accaduto nel servizio de Le Iene.

Andrea accoglie la Iena Matteo Viviani **in lacrime**: ha la casa a soqquadro, come se fosse stata appena svaligiata dai ladri. Ma la verità è ben diversa. Purtroppo. L'incubo comincia quando **Andrea Mavilla filma**, con il proprio cellulare, una volante dei Carabinieri parcheggiata sulle strisce pedonali e davanti ad uno scivolo per disabili. L'auto rimane parcheggiata sulle strisce

per circa venti minuti mentre i **Carabinieri, presumibilmente, sono in pasticceria.** Non appena gli agenti si accorgono di essere filmati, intimano ad **Andrea** di spegnere il cellulare e di mostrare loro i documenti. Poi inizia l'incubo. **Il Comandante dei Carabinieri** si sarebbe recato a casa di Andrea per intimargli di consegnargli tutto il materiale video e fotografico in suo possesso. Al rifiuto del ragazzo, **gli agenti avrebbero iniziato a perquisire** la sua casa alla ricerca di materiale compromettente. **Matteo Viviani,** nel suo servizio, ha riportato l'audio della conversazione tra Andrea ed i carabinieri registrato tramite **Skype** da una collaboratrice di Andrea. Nel

servizio andato in onda a **Le Iene Show**, poi, Andrea racconta quel che è accaduto dopo la presunta perquisizione: secondo Mavilla i Carabinieri lo avrebbero condotto in Caserma ed insultato pesantemente. Il giovane si sarebbe sentito poi male tanto da rendere necessario il suo ricovero in Ospedale. Una storia davvero incredibile che ha lasciato tutto il pubblico de Le Iene Show senza parole. Peccato che le stesse Iene abbiano censurato, o siano state costrette a farlo, il loro stesso lavoro.

MALAGIUSTIZIA. PUGLIA: BOOM DI CASI.

C'è l'elettricista incensurato scambiato per un pericoloso narcotrafficante per un

errore nella trascrizione delle intercettazioni; e ci sono i due poliziotti accusati di rapina ai danni di un imprenditore, sottoposti nel 2005 a misura cautelare per 13 mesi, spogliati della divisa e poi assolti con formula piena. Ma nel frattempo hanno perso il lavoro, scrive Vincenzo Damiani su “Il Corriere del Mezzogiorno”. Sino alla drammatica storia di Filippo Pappalardi, ammanettato e rinchiuso in una cella con l'accusa - rivelatasi poi completamente sbagliata - di aver ucciso i suoi due figli, Francesco e Salvatore. E' lungo l'elenco delle persone incastrate nelle maglie della malagiustizia, che hanno - loro malgrado - vissuto per mesi o per anni un incubo

chiamato carcere. A Bari, secondo i dati ufficiali raccolti dal sito errori.giudiziari.com, le richieste di risarcimento presentate per ingiusta detenzione, nell'ultimo anno, si sono più che raddoppiate: nel 2012 i giudici della Corte di appello hanno riconosciuto 29 errori da parte dei loro colleghi, condannando lo Stato a pagare complessivamente 911 mila euro. A metà dell'ultimo anno i casi sono già passati a 64, valore totale degli indennizzi oltre 1,7 milioni. In aumento gli errori anche a Taranto, dove si è passati dai due risarcimenti riconosciuti nel 2012 ai sette del 2013. In controtendenza, invece, l'andamento nel distretto di Lecce: nel 2012 gli errori riconosciuti

sono stati ben 97, quest'anno la statistica è ferma a 37. Spesso i mesi o addirittura gli anni trascorsi da innocente dietro le sbarre vengono "liquidati" con poche migliaia di euro, al danno così si unisce la beffa. Secondo quanto disposto dagli articoli 314 e 315 del codice penale e dalla Convenzione dei diritti dell'uomo, la persona diventata suo malgrado imputato ha diritto ad un'equa riparazione. La legge "Carotti" ha aumentato il limite massimo di risarcimento per aver patito un'ingiusta permanenza in carcere, passando da cento milioni di lire a 516mila euro, ma raramente viene riconosciuto il massimo. Per non parlare dei tempi per ottenere la riparazione: le cause durano

anni, basti pensare che Filippo Pappalardi, giusto per fare un esempio, è ancora in attesa che venga discussa la sua richiesta. Ma il papà dei due fratellini di Gravina, i ragazzini morti dopo essere caduti accidentalmente in una cisterna, non è l'unico arrestato ingiustamente. Attenzione ingiusta detenzione da non confondere il risarcimento del danno per l'errore giudiziario causato da colpa grave o dolo. Eventi, questi, quasi mai rilevati dai colleghi magistrati contro i loro colleghi magistrati. Gianfranco Callisti conduceva una vita normale e portava avanti serenamente la sua attività di elettricista. Sino al giorno in cui, nel 2002, viene prelevato dai carabinieri e

trasferito in carcere all'improvviso. La Procura e il Tribunale di Bari erano convinti che fosse coinvolto in un vasto traffico di droga, la storia poi stabilirà che si trattò di un tragico errore provocato da uno sbaglio nella trascrizione delle intercettazioni. Callisti da innocente fu coinvolto nella maxi inchiesta denominata "Operazione Fiume", come ci finì? Il suo soprannome, "Callo", fu confuso con il nome "Carlo", che era quello di una persona effettivamente indagato. Il telefono dell'elettricista non era sotto controllo, ma quello di un suo conoscente sì, una casualità sfortunata che lo fece entrare nell'ordinanza di custodia cautelare. Si fece sei mesi in

carcere, tre mesi ai domiciliari e tre mesi di libertà vigilata, prima che i giudici riconobbero il clamoroso abbaglio. Dopo 10 anni lo Stato gli ha riconosciuto un indennizzo di 50mila euro, nulla in confronto all'inferno vissuto.

Correva l'anno 1985 e **Indro Montanelli**, che a quel tempo direttore del *Giornale*, era ospite di Giovanni Minoli a *Mixer*, scrive Francesco Maria Del Vigo su "Il Giornale". In un'intervista del 1985 il giornalista attacca le toghe. Dopo ventotto anni è ancora attuale: "C'è pieno di giudici malati di protagonismo. Chiedo ed esigo che la magistratura risponda dei suoi gesti e dei suoi errori spesso

catastrofici"Un pezzo di modernariato, direte voi. Invece è una perfetta, precisa, lucida ma soprattutto attuale, fotografia della giustizia italiana. Sono passati ventotto anni. Si vede dai colori delle riprese, dagli abiti e anche dal format stesso della trasmissione. Ma solo da questo. In tutto il resto, il breve spezzone che vi riproponiamo, sembra una registrazione di poche ore fa. Attuale. Più che mai. Una prova della lungimiranza di Montanelli, ma anche la testimonianza dell'immobilità di un Paese che sembra correre su un tapis roulant: sempre in movimento, ma sempre nello stesso posto, allo stesso punto di partenza. Montanelli parla di giustizia e ci va giù pesante. Minoli lo

interpella sul un articolo in cui aveva attaccato i giudici che avevano condannato Vincenzo Muccioli, fondatore ed allora patron di San Patrignano. Una presa di posizione che gli costò una querela. "Quello di Muccioli è uno dei più clamorosi casi in cui la giustizia si è messa contro la coscienza popolare", spiega Montanelli. Poi torna sulla sua querela: "Ne avrò delle altre. Non sono affatto disposto a tollerare una magistratura come quella che abbiamo in Italia". Montanelli continua attaccando il protagonismo delle toghe, puntando il dito in particolare contro il magistrato Carlo Palermo, e denunciando le degenerazioni di una stampa sempre più

sensazionalistica e di una magistratura sempre più arrogante. Ma non solo. Il giornalista mette alla berlina i giudici che cavalcano le indagini per farsi vedere e poi, dopo aver rovinato uomini e aziende, non pagano per i loro errori. Parole profetiche. Sembra storia di oggi, invece è storia e basta. Insomma, una lezione attualissima. Una pagina sempreverde dell'infinita cronaca del Paese Italia. Purtroppo.

Libri. "Discorsi potenti. Tecniche di persuasione per lasciare il segno" di Trupia Flavia. Giusto per dire: con le parole fotti il popolo...che i fatti possono aspettare. Alcuni discorsi colpiscono; altri, invece, generano solo un tiepido applauso di cortesia. Dov'è la

differenza? Cosa rende un discorso potente? Certamente l'argomento, l'oratore, il luogo e il momento storico sono fattori rilevanti. Ma non basta, occorre altro per dare forza a un discorso. Occorre la retorica. L'arte del dire non può essere liquidata come artificio ampolloso e manieristico. È, invece, una tecnica che permette di dare gambe e respiro a un'idea. È la persuasione la sfida affascinante della retorica. Quell'istante magico in cui le parole diventano condivisione, emozione, voglia di agire, senso di appartenenza, comune sentire dell'uditorio. Non è magia nera, ma bianca, perché la parola è lo strumento della democrazia. La retorica non è

morta, non appartiene al passato. Fa parte della nostra vita quotidiana molto più di quanto immaginiamo. Siamo tutti retori, consapevoli o inconsapevoli. Tuttavia, per essere buoni retori è necessaria la conoscenza dell'arte oratoria. Ciò non vale solo per i politici ma per tutti coloro che si trovano nella condizione di pronunciare discorsi, presentare relazioni, convincere o motivare i propri interlocutori, argomentare sulla validità di una tesi o di un pensiero. Ecco allora un manuale che analizza le tecniche linguistiche utilizzate dai grandi oratori dei nostri giorni e ne svela i meccanismi di persuasione. Perché anche noi possiamo imparare a "lasciare il segno".

«Grillo è l'invidia», B. è l'inganno', dice Trupia a Rossana Campisi su "L'Espresso".

Quali sono gli strumenti retorici dei politici? Un'esperta di comunicazione li ha studiati. E sostiene che il fondatore del M5S punta sulla rabbia verso chi sta in alto, mentre il capo del Pdl 'vende' sempre un sogno che non si realizzerà mai.

Che la nostra felicità dipendesse da un pugno di anafora, non ce lo avevano ancora detto. O forse sì. «Gorgia da Lentini si godeva la Magna Grecia. Un bel giorno, smise di pensare e disse: la parola è farmaco. Medicina ma anche veleno». Flavia Trupia, ghostwriter ed esperta di comunicazione, ce lo ricorda.

La storia dell'umanità, del resto, è lunga di esempi che lei ha ripreso in Discorsi potenti. Tecniche di persuasione per lasciare il segno (FrancoAngeli) e nel suo blog. «Spesso dimentichiamo il potere dell'arte della parola. La retorica insomma. Poi arrivano certi anniversari e tutti lì a prendere appunti».

Sono i 50 anni di I Have a Dream. Martin Luther King Jr., davanti al Lincoln Memorial di Washington, tiene il discorso conclusivo della marcia su Washington. Partiamo da qui?

«Sì, è uno di quelli che i linguisti non hanno mai smesso di studiare. Si tratta di un vero atto linguistico: le parole diventano azione. King aveva 34 anni,

sarebbe morto dopo cinque anni. Quel 28 agosto del 1963 ha cambiato il mondo».

Con le sue parole?

«Chiamale parole. Lì dentro c'è tutto il mondo in cui credono ancora oggi gli americani: i riferimenti alla Bibbia, ne trovi una in ogni hotel e in ogni casa, quelli alle costituzioni e alle dichiarazioni nazionali, quelli ai motel, luogo tipico della cultura americana dove ti puoi riposare in viaggio. E poi ripeteva sempre "today": l'efficienza americana è da sempre impaziente».

Strategia dei contenuti.

«Magari fossero solo quelli. C'è il ritmo che è fondamentale. E poi cosa dire di quella meravigliosa anafora diventata

quasi il ritornello di una canzone? "I Have a Dream" è ripetuto ben otto volte».

Il potere ha proprio l'oro in bocca.

«King ha cambiato il mondo rendendo gli uomini più uomini e meno bestie. Anche Goebbles faceva discorsi molto applauditi. Ma ha reso gli uomini peggio delle bestie».

Anche gli italiani hanno avuto bisogno di "discorsi" veri, no?

«Certo. Beppe Grillo è stato un grande trascinatore, ha emozionato le piazze, le ha fatte ridere e piangere. Il suo stile però è quello delle Filippiche. Inveire sempre. Scatenare l'invidia e l'odio per chi ha il posto fisso, per chi sta in Parlamento. Muove le folle ma

costruisce poco».

Abbiamo perso anche questa occasione.

«King diceva di non bere alla coppa del rancore e dell'odio. Questa è una grande differenza tra i due. Il suo era in fondo un invito in fondo all'unità nazionale e la gente, bianca e nera, lo ha sentito».

Ma era anche un invito a sognare.

«Anche Berlusconi ha fatto sognare gli italiani. Indimenticabile il suo discorso d'esordio: "L'Italia è il paese che io amo". La gente aveva iniziato a pensare che finalmente si poteva fare politica in modo diverso e che si poteva parlare di ricchezza senza imbarazzi. Quello che propone però è un sogno infinito».

In che senso?

«Lo scorso febbraio ha fatto ancora promesse: non far pagare l'Imu. Lo ha fatto anche lui in termini biblici sancendo una sorta di alleanza tra gli italiani e lo Stato. Ma non è questo quello di cui abbiamo bisogno».

E di cosa?

«L'Imu da non pagare non basta. Aneliamo tutti a una visione diversa del paese dove viviamo, della nostra storia comune e personale».

Ci faccia un esempio.

«Alcide De Gasperi. Era appena finita la seconda guerra mondiale, lo aspettava la Conferenza di pace a Parigi. Partì per andare a negoziare le sanzioni per l'Italia che ne era uscita perdente. Questo piccolo uomo va ad affrontare

letteralmente il mondo. Arriva e non gli stringono neanche la mano».

Cosa otterrà?

«Inizia il suo discorso così: "Avverto che in quest'aula tutto è contro di me...". Ha usato parole semplici ed educate. E' riuscito a far capire che l'Italia era ancora affidabile. Ha ottenuto il massimo del rispetto. Tutti cambiarono idea, capirono che il paese aveva chiuso col fascismo».

Sono passati un bel po' di anni.

«Solo dopo dieci quel discorso l'Italia divenne tra le potenze industriali più potenti del mondo».

La domanda «Perché oggi non ci riusciamo?» potrebbe diventare un'ennesima figura retorica: *excusatio*

non petita accusatio manifesta.... Tanto vale.

STATO DI DIRITTO?

Berlusconi, il discorso integrale. Ecco l'intervento video del Cavaliere: «Care amiche, cari amici, voglio parlarvi con la sincerità con cui ognuno di noi parla alle persone alle quali vuole bene quando bisogna prendere una decisione importante che riguarda la nostra famiglia. Che si fa in questi casi? Ci si guarda negli occhi, ci si dice la verità e si cerca insieme la strada migliore. Siete certamente consapevoli che siamo precipitati in una crisi economica senza precedenti, in una depressione che uccide le aziende, che toglie lavoro ai giovani, che angoscia i genitori, che

minaccia il nostro benessere e il nostro futuro. Il peso dello Stato, delle tasse, della spesa pubblica è eccessivo: occorre imboccare la strada maestra del liberalismo che, quando è stata percorsa, ha sempre prodotto risultati positivi in tutti i Paesi dell'Occidente: qual è questa strada? Meno Stato, meno spesa pubblica, meno tasse. Con la sinistra al potere, il programma sarebbe invece, come sempre, altre tasse, un'imposta patrimoniale sui nostri risparmi, un costo più elevato dello Stato e di tutti i servizi pubblici. I nostri ministri hanno già messo a punto le nostre proposte per un vero rilancio dell'economia, proposte che saranno principalmente volte a fermare il

bombardamento fiscale che sta mettendo in ginocchio le nostre famiglie e le nostre imprese. Ma devo ricordare che gli elettori purtroppo non ci hanno mai consegnato una maggioranza vera, abbiamo sempre dovuto fare i conti con i piccoli partiti della nostra coalizione che, per i loro interessi particolari, ci hanno sempre impedito di realizzare le riforme indispensabili per modernizzare il Paese, prima tra tutte quella della giustizia. E proprio per la giustizia, diciamoci la verità, siamo diventati un Paese in cui non vi è più la certezza del diritto, siamo diventati una democrazia dimezzata alla mercé di una magistratura politicizzata, una magistratura che, unica tra le magistrature dei Paesi civili, gode

di una totale irresponsabilità, di una totale impunità. Questa magistratura, per la prevalenza acquisita da un suo settore, Magistratura Democratica, si è trasformata da “Ordine” dello Stato, costituito da impiegati pubblici non eletti, in un “Potere” dello Stato, anzi in un “Contropotere” in grado di condizionare il Potere legislativo e il Potere esecutivo e si è data come missione, quella - è una loro dichiarazione - di realizzare “la via giudiziaria” al socialismo. Questa magistratura, dopo aver eliminato nel '92 - '93 i cinque partiti democratici che ci avevano governati per cinquant'anni, credeva di aver spianato definitivamente la strada del potere alla

sinistra. Successe invece quel che sapete: un estraneo alla politica, un certo Silvio Berlusconi, scese in campo, sconfisse la gioiosa macchina da guerra della sinistra, e in due mesi portò i moderati al governo. Ero io. Subito, anzi immediatamente, i P.M. e i giudici legati alla sinistra e in particolare quelli di Magistratura Democratica si scatenarono contro di me e mi inviarono un avviso di garanzia accusandomi di un reato da cui sarei stato assolto, con formula piena, sette anni dopo. Cadde così il governo, ma da quel momento fino ad oggi mi sono stati rovesciati addosso, incredibilmente, senza alcun fondamento nella realtà, 50 processi che hanno infangato la mia immagine e mi

hanno tolto tempo, tanto tempo, serenità e ingenti risorse economiche. Hanno frugato ignobilmente e morbosamente nel mio privato, hanno messo a rischio le mie aziende senza alcun riguardo per le migliaia di persone serie ed oneste che vi lavorano, hanno aggredito il mio patrimonio con una sentenza completamente infondata, che ha riconosciuto a un noto, molto noto, sostenitore della sinistra una somma quattro volte superiore al valore delle mie quote, con dei pretesti hanno attaccato me, la mia famiglia, i miei collaboratori, i miei amici e perfino i miei ospiti. Ed ora, dopo 41 processi che si sono conclusi, loro malgrado, senza alcuna condanna, si illudono di

essere riusciti ad estromettermi dalla vita politica, con una sentenza che è politica, che è mostruosa, ma che potrebbe non essere definitiva come invece vuol far credere la sinistra, perché nei tempi giusti, nei tempi opportuni, mi batterò per ottenerne la revisione in Italia e in Europa. Per arrivare a condannarmi si sono assicurati la maggioranza nei collegi che mi hanno giudicato, si sono impadroniti di questi collegi, si sono inventati un nuovo reato, quello di “ideatore di un sistema di frode fiscale”, senza nessuna prova, calpestando ogni mio diritto alla difesa, rifiutandosi di ascoltare 171 testimoni a mio favore, sottraendomi da ultimo, con un ben costruito espediente,

al mio giudice naturale, cioè a una delle Sezioni ordinarie della Cassazione, che mi avevano già assolto, la seconda e la terza, due volte, su fatti analoghi negando - cito tra virgolette - "l'esistenza in capo a Silvio Berlusconi di reali poteri gestori della società Mediaset". Sfidando la verità, sfidando il ridicolo, sono riusciti a condannarmi a quattro anni di carcere e soprattutto all'interdizione dai pubblici uffici, per una presunta ma inesistente evasione dello zero virgola, rispetto agli oltre 10 miliardi, ripeto 10 miliardi di euro, quasi ventimila miliardi di vecchie lire, versati allo Stato, dal '94 ad oggi, dal gruppo che ho fondato. Sono dunque passati vent'anni da quando decisi di

scendere in campo. Allora dissi che lo facevo per un Paese che amavo. Lo amo ancora, questo Paese, nonostante l'amarezza di questi anni, una grande amarezza, e nonostante l'indignazione per quest'ultima sentenza paradossale, perché, voglio ripeterlo ancora, con forza, "io non ho commesso alcun reato, io non sono colpevole di alcunché, io sono innocente, io sono assolutamente innocente". Ho dedicato l'intera seconda parte della mia vita, quella che dovrebbe servire a raccogliere i frutti del proprio lavoro, al bene comune. E sono davvero convinto di aver fatto del bene all'Italia, da imprenditore, da uomo di sport, da uomo di Stato. Per il mio impegno ho pagato e

sto pagando un prezzo altissimo, ma ho l'orgoglio di aver impedito la conquista definitiva del potere alla sinistra, a questa sinistra che non ha mai rinnegato la sua ideologia, che non è mai riuscita a diventare socialdemocratica, che è rimasta sempre la stessa: la sinistra dell'invidia, del risentimento e dell'odio. Devo confessare che sono orgoglioso, molto orgoglioso, di questo mio risultato. Proprio per questo, adesso, insistono nel togliermi di mezzo con un'aggressione scientifica, pianificata, violenta del loro braccio giudiziario, visto che non sono stati capaci di farlo con gli strumenti della democrazia. Per questo, adesso, sono qui per chiedere a voi, a ciascuno di

voi, di aprire gli occhi, di reagire e di scendere in campo per combattere questa sinistra e per combattere l'uso della giustizia a fini di lotta politica, questo male che ha già cambiato e vuole ancora cambiare la storia della nostra Repubblica. Non vogliamo e non possiamo permettere che l'Italia resti rinchiusa nella gabbia di una giustizia malata, che lascia tutti i giorni i suoi segni sulla carne viva dei milioni di italiani che sono coinvolti in un processo civile o penale. È come per una brutta malattia: uno dice "a me non capiterà", ma poi, se ti arriva addosso, entri in un girone infernale da cui è difficile uscire. Per questo dico a tutti voi, agli italiani onesti, per bene, di

buon senso: reagite, protestate, fatevi sentire. Avete il dovere di fare qualcosa di forte e di grande per uscire dalla situazione in cui ci hanno precipitati. So bene, quanto sia forte e motivata la vostra sfiducia, la vostra nausea verso la politica, verso “questa” politica fatta di scandali, di liti in tv, di una inconcludenza e di un qualunquismo senza contenuti: una politica che sembra un mondo a parte, di profittatori e di mestieranti drammaticamente lontani dalla vita reale. Ma nonostante questo, ed anzi proprio per questo, occorre che noi tutti ci occupiamo della politica. È sporca? Ma se la lasci a chi la sta sporcando, sarà sempre più sporca... Non te ne vuoi occupare? Ma è la

politica stessa che si occuperà comunque di te, della tua vita, della tua famiglia, del tuo lavoro, del tuo futuro. È arrivato quindi davvero il momento di svegliarci, di preoccuparci, di ribellarci, di indignarci, di reagire, di farci sentire. È arrivato il momento in cui tutti gli italiani responsabili, gli italiani che amano l'Italia e che amano la libertà, devono sentire il dovere di impegnarsi personalmente. Per questo credo che la cosa migliore da fare sia quella di riprendere in mano la bandiera di Forza Italia. Perché Forza Italia non è un partito, non è una parte, ma è un'idea, un progetto nazionale che unisce tutti.

Perché Forza Italia è l'Italia delle donne e degli uomini che amano la

libertà e che vogliono restare liberi.

Perché Forza Italia è la vittoria dell'amore sull'invidia e sull'odio. Perché Forza Italia difende i valori della nostra tradizione cristiana, il valore della vita, della famiglia, della solidarietà, della tolleranza verso tutti a cominciare dagli avversari. Perché Forza Italia sa bene che lo Stato deve essere al servizio dei cittadini e non invece i cittadini al servizio dello Stato. Perché Forza Italia è l'ultima chiamata prima della catastrofe. È l'ultima chiamata per gli italiani che sentono che il nostro benessere, la nostra democrazia, la nostra libertà sono in pericolo e rendono indispensabile un nuovo, più forte e più vasto impegno.

Forza Italia sarà un vero grande movimento degli elettori, dei cittadini, di chi vorrà diventarne protagonista.

Una forza che può e che deve conquistare la maggioranza dei consensi perché, vi ricordo, che solo con una vera e autonoma maggioranza in Parlamento si può davvero fare del bene all'Italia, per tornare ad essere una vera democrazia e per liberarci dall'oppressione giudiziaria, per liberarci dall'oppressione fiscale, per liberarci dall'oppressione burocratica.

Per questo vi dico: scendete in campo anche voi. Per questo ti dico: scendi in campo anche tu, con Forza Italia. Diventa anche tu un missionario di libertà, diffondi i nostri valori e i

nostri programmi, partecipa ai nostri convegni e alle nostre manifestazioni, impegnati nelle prossime campagne elettorali e magari anche nelle sezioni elettorali per evitare che ci vengano sottratti troppi voti, come purtroppo è sempre accaduto. Voglio ripeterlo ancora: in questo momento, nella drammatica situazione in cui siamo, ogni persona consapevole e responsabile che vuol continuare a vivere in Italia ha il dovere di occuparsi direttamente del nostro comune destino. Io sarò sempre con voi, al vostro fianco, decaduto o no. Si può far politica anche senza essere in Parlamento. Non è il seggio che fa un leader, ma è il consenso popolare, il vostro consenso. Quel consenso che non

mi è mai mancato e che, ne sono sicuro, non mi mancherà neppure in futuro. Anche se, dovete esserne certi, continueranno a tentare di eliminare dalla scena politica, privandolo dei suoi diritti politici e addirittura della sua libertà personale, il leader dei moderati, quegli italiani liberi che, voglio sottolinearlo, sono da sempre la maggioranza del Paese e lo saranno ancora se sapranno finalmente restare uniti. Sono convinto che mi state dando ragione, sono convinto che condividete questo mio allarme, sono convinto che saprete rispondere a questo mio appello, che è prima di tutto una testimonianza di amore per la nostra Italia. E dunque: Forza Italia! Forza Italia! Forza Italia!

Viva l'Italia, viva la libertà: la libertà è l'essenza dell'uomo e Dio creando l'uomo, l'ha voluto libero.»

Lettera aperta al dr Silvio Berlusconi.

«Sig. Presidente, sono Antonio Giangrande, orgoglioso di essere diverso. Diverso, perché, nell'informare la gente dell'imperante ingiustizia, i magistrati se ne lamentano. E coloro che io critico, poi, sono quelli che mi giudicano e mi condannano. Ma io, così come altri colleghi perseguitati che fanno vera informazione, non vado in televisione a piangere la mia malasorte. Pur essendo noi, per i forcaioli di destra e di sinistra, "delinquenti" come lei. Sono un liberale, non come lei, ed, appunto, una cosa a Lei la voglio dire.

Quello che le è capitato, in fondo, se lo merita. 20 anni son passati. Aveva il potere economico. Aveva il potere mediatico. Aveva il potere politico. Aveva il potere istituzionale. E non è stato capace nemmeno di difendere se stesso dallo strapotere dei magistrati. Li ha lasciati fare ed ha tutelato gli interessi degli avvocati e di tutte le lobbies e le caste, fregandosene dei poveri cristi. Perché se quello di cui si lamenta, capita a lei, figuriamoci cosa capita alla povera gente. E i suoi giornalisti sempre lì a denunciare abusi ed ingiustizie a carico del loro padrone. Anzi, lei, oltretutto, imbarca nei suoi canali mediatici gente comunista genuflessa ai magistrati. Non una parola

sul fatto che l'ingiustizia contro uno, siffatto potente, è l'elevazione a sistema di un cancro della democrazia. Quanti poveri cristi devono piangere la loro sorte di innocenti in carcere per convincere qualcuno ad intervenire? Se è vero, come è vero, che se funzionari di Stato appartenenti ad un Ordine si son elevati a Potere, è sacrosanto sostenere che un leader politico che incarna il Potere del popolo non sta lì a tergiversare con i suoi funzionari, ma toglie loro la linfa che alimenta lo strapotere di cui loro abusano. Ma tanto, chi se ne fotte della povera gente innocente rinchiusa in canili umani.

“Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la

chiama bugia, è un delinquente". Aforisma di Bertolt Brecht. Bene. Tante verità soggettive e tante omertà son tasselli che la mente corrompono. Io le cerco, le filtro e nei miei libri compongo il puzzle, svelando l'immagine che dimostra la verità oggettiva censurata da interessi economici ed ideologie vetuste e criminali. Rappresentare con verità storica, anche scomoda ai potenti di turno, la realtà contemporanea, rapportandola al passato e proiettandola al futuro. Per non reiterare vecchi errori. Perché la massa dimentica o non conosce. Denuncio i difetti e caldeggio i pregi italici. Perché non abbiamo orgoglio e dignità per migliorarci e perché non sappiamo apprezzare,

tutelare e promuovere quello che abbiamo ereditato dai nostri avi. Insomma, siamo bravi a farci del male e qualcuno deve pur essere diverso! Ha mai pensato, per un momento, che c'è qualcuno che da anni lavora indefessamente per farle sapere quello che non sa? E questo al di là della sua convinzione di sapere già tutto dalle sue fonti? Provi a leggere un e-book o un book di Antonio Giangrande. Scoprirà, cosa succede veramente in Italia. Cose che nessuno a lei vicino le dirà mai. Non troverà le cose ovvie. Cose che servono solo a bacare la mente. Troverà quello che tutti sanno, o che provano sulla loro pelle, ma che nessuno ha il coraggio di raccontare.

Può anche non leggere questi libri, frutto di anni di ricerca, ma nell'ignoranza imperante che impedisce l'evoluzione non potrà dire che la colpa è degli altri e che gli altri son tutti uguali.

Ad oggi, per esempio, sappiamo che lo studio di due ricercatori svela: i magistrati di sinistra indagano di più gli avversari politici; i magistrati di destra insabbiano di più le accuse contro i loro amici e colleghi. E poi. Parla l'ex capo dei Casalesi. La camorra e la mafia non finirà mai, finchè ci saranno politici, magistrati e forze dell'ordine mafiosi. Inutile lamentarci dei "Caccamo" alla Cassazione. Carmine Schiavone ha detto: Roma nostra! *"Ondata di ricorsi dopo il «trionfo». Un giudice:*

annullare tutto. Concorsi per giudici, Napoli capitale dei promossi. L'area coperta dalla Corte d'appello ha «prodotto» un terzo degli aspiranti magistrati. E un terzo degli esaminatori". O la statistica è birichina assai o c'è qualcosa che non quadra nell'attuale concorso di accesso alla magistratura. Quasi un terzo degli aspiranti giudici ammessi agli orali vengono infatti dall'area della Corte d'Appello di Napoli, che rappresenta solo un trentacinquesimo del territorio e un dodicesimo della popolazione italiana. Un trionfo. Accompagnato però da una curiosa coincidenza: erano della stessa area, più Salerno, 7 su 24 dei membri togati della commissione e 5 su

8 dei docenti universitari. Cioè oltre un terzo degli esaminatori. Lo strumento per addentrarsi nei gangli del potere sono gli esami di Stato ed i concorsi pubblici truccati.

Bene, dr Berlusconi, Lei, avendone il potere per 20 anni, oltre che lamentarsi, cosa ha fatto per tutelare, non tanto se stesso, i cui risultati sono evidenti, ma i cittadini vittime dell'ingiustizia (contro il singolo) e della malagiustizia (contro la collettività)?

Quello che i politici oggi hanno perso è la credibilità: chi a torto attacca i magistrati; chi a torto li difende a spada tratta; chi a torto cerca l'intervento referendario inutile in tema di giustizia, fa sì che quel 50 % di astensione

elettorale aumenti. Proprio perché, la gente, è stufa di farsi prendere in giro. Oltremodo adesso che siete tutti al Governo delle larghe intese per fottare il popolo. Quel popolo che mai si chiede: ma che cazzo di fine fanno i nostri soldi, che non bastano mai? E questo modo di fare informazione e spettacolo della stampa e della tv, certamente, alimenta il ribrezzo contro l'odierno sistema di potere.

Per fare un sillogismo. Se l'Italia è la Costa Concordia, e come tale è affondata, la colpa non è dello Schettino di turno, ma dell'equipaggio approssimativo di cui si è circondato. E se la Costa Crociere ha la sua Flotta e l'Italia ha la sua amministrazione

centrale e periferica, quanti Schettino e relativi equipaggi ci sono in giro a navigare? E quante vittime i loro naufragi provocano? Si dice che l'Italia, come la Costa Concordia, è riemersa dall'affondamento? Sì, ma come? Tutta ammaccata e da rottamare!!! E gli italioti lì a belare.....»

Antonio Giangrande, orgoglioso di essere diverso.

“Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la chiama bugia, è un delinquente”.

Aforisma di Bertolt Brecht. Bene. È uno Stato di diritto che funziona quello che è costretto a sborsare ogni anno decine di milioni per rimborsare cittadini che hanno dovuto trascorrere giorni, mesi,

anni in carcere da innocenti? È uno Stato di diritto quello in cui dove dovrebbero stare 100 detenuti ce ne stanno 142? È uno Stato di diritto quello in cui ogni quattro procedimenti già fissati per il dibattimento tre vengono rinviati per motivi vari?

Domande che con Andrea Cuomo su “Il Giornale” giriamo al premier Enrico Letta del Partito Democratico (ex PCI), che - in funzione chiaramente anti-Cav - ha giurato: «In Italia lo Stato di diritto funziona». Postilla: «Non ci sono persecuzioni». Chissà che cosa pensano in particolare di questa ultima affermazione categorica le tantissime vittime di errori giudiziari a cui il quotidiano romano Il Tempo ha dedicato

un'inchiesta di cinque giorni che ha contrassegnato l'insediamento alla direzione del nostro ex inviato Gian Marco Chiocci, che di giornalismo giudiziario ne mastica eccome.

Tanti i dati sciorinati e le storie raccontate dal quotidiano di piazza Colonna. Secondo cui per il Censis, nel dopoguerra, sono stati 5 milioni gli italiani coinvolti in inchieste giudiziarie e poi risultati innocenti. Di essi circa 25mila sono riusciti a ottenere il rimborso per ingiusta detenzione a partire dal 1989, per un esborso totale di 550 milioni di euro in tutto: del resto per ogni giorno passato in carcere lo Stato riconosce all'innocente 235,83 euro, e la metà (117,91) in caso di

arresti domiciliari. Il tetto massimo di rimborso sarebbe di 516.456,90 euro. Ma Giuseppe Gulotta, che con il marchio di duplice assassino impresso sulla pelle da una confessione estorta a forza di botte (metodo usato per tutti) ha trascorso in cella 22 anni per essere scagionato nel 2012, pretende 69 milioni. Tanto, se si pensa al tetto di cui sopra. Nulla se questo è il prezzo di una vita squartata, merce che un prezzo non ce l'ha. Per il caso Sebai, poi, è calata una coltre di omertà. I condannanti per i delitti di 13 vecchiette, anche loro menati per rendere una confessione estorta, sono ancora dentro, meno uno che si è suicidato. Questi non risultano come vittime di errori giudiziari,

nonostante il vero assassino, poi suicidatosi, ha confessato, con prove a sostegno, la sua responsabilità. Lo stesso fa Michele Misseri, non creduto, mentre moglie e figlia marciscono in carcere. Siamo a Taranto, il Foro dell'ingiustizia.

E siccome i cattivi giudici non guardano in faccia nessuno, spesso anche i vip sono caduti nella trappola dell'errore giudiziario. Il più famoso è Enzo Tortora. Ma ci sono anche Serena Grandi, Gigi Sabani, Lelio Luttazzi, Gioia Scola, Calogero Mannino e Antonio Gava nel Who's Who della carcerazione ingiusta. Carcerazione che è a suo modo ingiusta anche per chi colpevole lo è davvero quando è

trascorsa nelle 206 carceri italiane. La cui capienza ufficiale sarebbe di 45.588 persone ma ne ospitano 66.632. Lo dice il rapporto «Senza Dignità 2012» dell'associazione Antigone, vero museo degli orrori delle prigioni d'Italia. Il Paese secondo il cui premier «lo Stato di diritto è garantito». Pensate se non lo fosse.

Non solo ci è impedito dire “Italia di Merda” in base alla famosa sentenza della Corte di Cassazione. In questo Stato, addirittura, è vietato dire “Fisco di Merda”. Per gli stilisti **Domenico Dolce** e **Stefano Gabbana**, con le motivazioni della sentenza del tribunale di Milano che il 19 luglio 2013 li ha condannati a un anno e otto mesi di

reclusione per il reato di omessa dichiarazione dei redditi, è arrivata, dopo il danno, anche la beffa. La sentenza li obbliga a risarcire con **500mila euro il «danno morale»** arrecato al Fisco italiano. Di cosa sono colpevoli? Da molti anni i «simboli» della moda italiana denunciano l'eccessiva pressione fiscale. All'indomani della sentenza avevano chiuso per protesta i negozi di Milano. E una critica, pare, può costare cara. La sentenza sembra quasi contenere una *excusatio non petita*: il danno, scrivono i magistrati, è dovuto «non tanto, ovviamente, per l'esposizione a legittime critiche in merito agli accertamenti, quanto per il pregiudizio

che condotte particolarmente maliziose cagionano alla funzionalità del sistema di accertamento ed alla tempestiva percezione del tributo».

Ora venite a ripeterci che le sentenze non si discutono, scrive Filippo Facci. Gli stilisti Dolce & Gabbana sono già stati condannati a un anno e otto mesi per evasione fiscale, e pace, lo sapevamo. Ma, per il resto, chiudere i propri negozi per protesta è un reato oppure non lo è. E non lo è. Il semplice denunciare l'eccesso di pressione fiscale è un reato oppure non lo è. E non lo è. Comprare una pagina di giornale per lamentarsi contro Equitalia è un reato oppure non lo è. E non lo è. Rilasciare interviste contro il fisco

rapace è un reato oppure non lo è. E non lo è. E se non lo è - se queste condotte non sono reati - la magistratura non può prendere questi non-reati e stabilire che nell'insieme abbiano inferto un «danno morale» al fisco italiano, come si legge nelle motivazioni della sentenza appena rese note. I giudici non possono stabilire che degli atti leciti «cagionano pregiudizio alla funzionalità del sistema di accertamento e alla tempestiva percezione del tributo». Ergo, i giudici non possono affibbiare a Dolce & Gabbana altri 500mila euro di risarcimento per «danno morale», come hanno fatto: perché significa che il diritto di critica è andato definitivamente a ramengo e che la sola

cosa da fare è pagare e stare zitti, perché sennò la gente, sai, poi pensa male di Equitalia. Ecco perché occorre proteggerla da quella moltitudine di crudeli cittadini pronti a infliggerle terrificanti danni morali con le loro lagnanze. Siamo alla follia.

Tante verità soggettive e tante omertà son tasselli che la mente corrompono. Io le cerco, le filtro e nei miei libri compongo il puzzle, svelando l'immagine che dimostra la verità oggettiva censurata da interessi economici ed ideologie vetuste e criminali.

Rappresentare con verità storica, anche scomoda ai potenti di turno, la realtà contemporanea, rapportandola al

passato e proiettandola al futuro. Per non reiterare vecchi errori. Perché la massa dimentica o non conosce. Denuncio i difetti e caldeggio i pregi italiani. Perché non abbiamo orgoglio e dignità per migliorarci e perché non sappiamo apprezzare, tutelare e promuovere quello che abbiamo ereditato dai nostri avi. Insomma, siamo bravi a farci del male e qualcuno deve pur essere diverso!

Ha mai pensato, per un momento, che c'è qualcuno che da anni lavora indefessamente per farle sapere quello che non sa? E questo al di là della sua convinzione di sapere già tutto dalle sue fonti?

Provi a leggere un e-book o un book di

Antonio Giangrande. Scoprirà, cosa succede veramente nella sua regione o in riferimento alla sua professione. Cose che nessuno le dirà mai.

Non troverà le cose ovvie contro la Mafia o Berlusconi o i complotti della domenica. Cose che servono solo a bacare la mente. Troverà quello che tutti sanno, o che provano sulla loro pelle, ma che nessuno ha il coraggio di raccontare.

Può anche non leggere questi libri, frutto di anni di ricerca, ma nell'ignoranza imperante che impedisce l'evoluzione non potrà dire che la colpa è degli altri e che gli altri son tutti uguali.

CHI E' IL POLITICO?

Ora lo dice anche la scienza: la politica

manda fuori di testa. Incapace di accettare idee diverse e pronto a manipolare i dati a proprio comodo. Il cervello della casta secondo Yale, scrive "Libero Quotidiano". Oramai c'è anche il sigillo della scienza: la **politica** rende intellettualmente **disonesti**. Lo dimostra uno studio condotto da **Dan Kahan** della **Yale University**: la passione politica compromette il funzionamento della mente e induce a distorcere logica e capacità di calcolo. Perché? Perché il cervello del politico, come risulta dallo studio, prova **a ogni costo** a modificare i dati reali per farli aderire alla propria visione del mondo. **L'esperimento, la prima parte** - Tra i vari esperimenti che hanno composto lo

studio (pubblicato col titolo "*Motivated numeracy and Enlightened self-government*"), ce n'è uno che illustra meglio di tutti il meccanismo di deformazione intellettuale dei politici. E' stato chiesto alle "cavie" di interpretare delle tavole numeriche relativa alla capacità di provocare **prurito** di alcune creme dermatologiche. Non avendo l'argomento implicazioni **sociali**, i politici sono stati in grado di eseguire correttamente i calcoli aritmetici.

L'esperimento, la seconda parte - In seconda battuta, allo stesso campione umano è stato chiesto di leggere tavole che per tema, però, avevano il rapporto tra licenze dei porti d'armi e variazione

del tasso di criminalità. E i nodi sono venuti al pettine. Avendo l'argomento ovvia **rilevanza politica**, le cavie sono andate in tilt. Quando si trovavano a dover rispondere a quesiti aritmetici in **contraddizione** con le proprie convinzioni, **sbagliavano** in maniera inconscia anche calcoli semplici per non dover arrivare a una soluzione **sgradita**. Insomma: meglio andare fuori strada che imboccare una strada spiacevole.

Le conclusioni - Il prof della Yale non ha dubbi: la passione politica è una fatto congenito che però **condiziona** il cervello. Una volta che il politico fa sua una certa visione del mondo, non c'è dato o riscontro oggettivo che possa fargli **cambiare idea**.

CHI E' L'AVVOCATO?

Chi è l'avvocato: fenomenologia di una categoria, spiega un anonimo sul portale "La Legge per tutti".

O li si ama o li si odia: non esistono vie di mezzo per gli avvocati, una delle categorie professionali più contraddittorie e discusse dai tempi degli antichi greci.

"E il Signore disse: Facciamo Satana, così la gente non mi incolperà di tutto. E facciamo gli avvocati, così la gente non incolperà di tutto Satana".

La battuta del comico statunitense, George Burns, è il modo migliore per aprire l'argomento su una delle professioni da sempre più discusse. Perché, diciamoci la verità, appena si

parla di “avvocati” la prima idea che corre è quella di una “categoria”: non tanto nel senso di lobby, quanto di un mondo sociale a parte, con i suoi strani modi di essere e di pensare. Insomma, proprio come quando si pensa ad una razza animale.

Difensori dei diritti o azzeccagarbugliabili solo a far assolvere i colpevoli? Professionisti della logica o dotati retori? La linea di confine è così labile che l’immaginario collettivo li ha sempre collocati a cavallo tra la menzogna e il rigore.

Di tutto questo, però, una cosa è certa: gli avvocati formano un mondo a sé.

La parola “avvocato” deriva dal latino “vocatus” ossia “chiamato”. Non nel

senso, come verrebbe spontaneo pensare, che all'indirizzo di questa figura vengono rivolti irripetibili epiteti offensivi, ma nel significato che a lui ci si rivolge quando si ha bisogno di aiuto. L'odio da sempre legato al legale va a braccetto con la parola "parcella": un peso che ha trascinato questa categoria nel più profondo girone dantesco. Perché – la gente si chiede – bisogna pagare (anche profumatamente) per far valere i propri diritti? In realtà, la risposta è la stessa per cui bisogna remunerare un medico per godere di buona salute o aprire un mutuo per avere un tetto sotto cui dormire. Tuttavia, i fondamenti della difesa legale risalgono a quando, già dagli antichi greci, i soliti

individui omaggiati di improvvisa ricchezza erano anche quelli inabissati di profonda ignoranza: costoro trovarono più conveniente affidare ai più istruiti la difesa dei propri interessi. E ciò fu anche la consegna delle chiavi di un'intera scienza. Perché, da allora, il popolo non si è più riappropriato di ciò che era nato per lui: la legge.

I primi avvocati erano anche filosofi, e questo perché non esistevano corpi legislativi definiti e certi. Erano, insomma, la classe che non zappava, ma guardava le stelle. Un'anima teorica che, a quanto sembra, è rimasta sino ad oggi. Ciò che, però, si ignora è che, ai tempi dei romani, il compenso dell'avvocato era la fama, acquisita la quale si poteva

pensare d'intraprendere la carriera politica. In quel periodo sussisteva il divieto di ricevere denaro in cambio delle proprie prestazioni professionali e la violazione di tale precetto era sanzionata con una pena pecuniaria. Il divieto, sin da allora e secondo buona prassi italiana, veniva sistematicamente aggirato poiché era consentito – proprio come avviene oggi nei migliori ambienti della pubblica amministrazione – accettare doni e regalie da parte dei clienti riconoscenti. Da qui venne il detto: “ianua advocati pulsanda pede” (“alla porta dell’avvocato si bussa col piede”, visto che le mani sono occupate a reggere i doni).

“La giurisprudenza estende la mente e

allarga le vedute”: una considerazione che, seppur vera, si scontra con la prassi. Il carattere di un avvocato, infatti, è permaloso e presuntuoso. Provate a fargli cambiare idea: se ci riuscirete sarà solo perché lui vi ha fatto credere così. In realtà, ogni avvocato resta sempre della propria idea. Giusta o sbagliata che sia. Ed anche dopo la sentenza che gli dà torto. A sbagliare è sempre il giudice o la legge.

L'avvocato è una persona abituata a fare domande e, nello stesso tempo, ad essere evasivo a quelle che gli vengono rivolte. È solito prendere decisioni e a prenderle in fretta (calcolate la differenza di tempi con un ingegnere e vedrete!). È dotato di problem solving e

il suo obiettivo è trovare l'escamotage per uscire fuori dal problema, in qualsiasi modo possibile.

Inoltre, l'avvocato, nell'esercizio della propria professione, è un irriducibile individualista: se ne sta nel suo studio, a coltivare le sue pratiche, e l'idea dell'associativismo gli fa venire l'orticaria.

Egli considera ogni minuto sottratto al proprio lavoro una perdita di tempo. Il tempo appunto: ogni legale nasce con l'orologio al polso, e questo perché la vita professionale è costellata di scadenze. Tra termini iniziali, finali, dilatori, ordinatori, perentori, ogni avvocato considera la propria agenda più della propria compagna di letto.

Così come la caratteristica di ogni buon medico è quella di scrivere le ricette con una grafia incomprensibile, dote di ogni avvocato è parlare con un linguaggio mai chiaro per il cittadino. Tra latinismi, istituti, tecnicismi, concettualismi, astrazioni, teorie e interpretazioni, commi, articoli, leggi, legghine e sentenze, il vocabolario del legale è precluso ad ogni persona che non sia, appunto, un altro legale. E questo – a quanto sembra – gratifica infinitamente ogni avvocato che si rispetti.

Su tutto, però, l'avvocato è un relativista nell'accezione più pirandelliana del termine. La realtà non esiste (e chi se ne frega!): esiste solo ciò che appare dalle

carte. Tutto il resto è mutevole, contraddittorio, variabile, volubile, capriccioso, instabile. Tanto vale non pensarci e accontentarsi di ciò che racconta il cliente.

Si dice che il problema dell'avvocatura sia il numero. Su 9.000 giudici, in Italia ci sono circa 220.000 avvocati. In realtà, il problema sarebbe di gran lunga più grave se di avvocati ve ne fossero pochi, circostanza che aprirebbe le porte alla scarsità e, quindi, a tariffe ancora più alte e a una certa difficoltà a poter difendere tutti.

La ragione di tale eccesso di offerta risiede nel fatto che la facilità con cui si accede, oggi, all'avvocatura ha fatto sì che tale professione venisse considerata

una sorta di area di transito in cui potersi parcheggiare in attesa di un lavoro più soddisfacente (e, di questi tempi, remunerativo). Poi, però, le cose non vanno mai come programmato e ciò che doveva essere un impegno momentaneo diventa quello di una vita (salvo tentare il classico concorso pubblico e inseguire la chimera del posto fisso a reddito certo).

Ci piace terminare con le parole di Giulio Imbarcati, pseudonimo di un collega che ha saputo prendere in giro la categoria, disegnandola anche finemente in un suo libro di successo.

“Il problema è che oggi nel campo dell’avvocatura (più che in altre professioni) non è il mercato a operare

la selezione.

Se così fosse tutti saremmo più tranquilli e fiduciosi, perché questo vorrebbe dire qualità del servizio. E, come dovrebbe essere in qualsiasi sistema sociale che voglia definirsi giusto, dopo l'uguale allineamento ai nastri di partenza, i più dotati procedono veloci, i mediocri arrancano, gli inadatti si fermano.

Ma, nel mondo all'incontrario che abbiamo costruito con lungimirante impegno, le cose funzionano diversamente.

Capita che siano proprio i più dotati a soccombere e non solo davanti ai mediocri, ma anche rispetto agli inadatti.

Perché? Ma perché proprio i mediocri e gli inadatti sono quelli più disposti al compromesso e all'ipocrisia.

Proprio loro, cioè, per raggiungere gli obiettivi, e consapevoli della modesta dote professionale, hanno meno difficoltà a discostarsi da quelle coordinate di riferimento che i dotati continuano a considerare sacre e inviolabili.

L'effetto, nel settore dell'avvocatura, è dirompente e a pagarne gli effetti non sarà solo il fruitore immediato (ossia il cittadino), ma l'intero sistema giustizia.“

DELINQUENTE A CHI?

“Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la

chiama bugia, è un delinquente".
Aforisma di Bertolt Brecht.

Parla l'ex capo dei Casalesi. La camorra e la mafia non finirà mai, finchè ci saranno politici, magistrati e forze dell'ordine mafiosi.

CARMINE SCHIAVONE.
MAGISTRATI: ROMA NOSTRA!

"Ondata di ricorsi dopo il «trionfo». Un giudice: annullare tutto. Concorsi per giudici, Napoli capitale dei promossi. L'area coperta dalla Corte d'appello ha «prodotto» un terzo degli aspiranti magistrati. E un terzo degli esaminatori". O la statistica è birichina assai o c'è qualcosa che non quadra nell'attuale concorso di accesso alla magistratura. Quasi un terzo degli

aspiranti giudici ammessi agli orali vengono infatti dall'area della Corte d'Appello di Napoli, che rappresenta solo un trentacinquesimo del territorio e un dodicesimo della popolazione italiana. Un trionfo. Accompagnato però da una curiosa coincidenza: erano della stessa area, più Salerno, 7 su 24 dei membri togati della commissione e 5 su 8 dei docenti universitari. Cioè oltre un terzo degli esaminatori.

CHI E' IL MAGISTRATO?

"Giustizia usata per scopi politici". Se lo dice anche la Boccassini... Una sparata senza precedenti contro le **toghe politicizzate**, contro quella branca della magistratura che ha usato le aule di tribunale per spiccare il volo in

parlamento. A Ilda la Rossa, che la politica l'ha sempre fatta direttamente nei corridoi del Palazzo di Giustizia di Milano, proprio non vanno giù i vari Antonio Di Pietro, Luigi De Magistris e Antonio Ingroia che, negli ultimi anni, hanno amaramente tentato di accaparrarsi una poltrona. "Non è una patologia della magistratura - ha spiegato la pm di Milano - ma ci sono dei pubblici ministeri che hanno usato il loro lavoro per altro".

«Ognuno deve fare la sua parte, anche i politici, anche i giornalisti, ma in questi vent'anni lo sbaglio di noi magistrati è di non aver mai fatto un'autocritica o una riflessione. Perché si è verificato ed è inaccettabile che alcune indagini sono

servite ad altro (per gli stessi magistrati, per carriere, per entrare in politica)». Alcuni suoi colleghi si sono sentiti portatori di verità assolute per le loro indagini grazie al "consenso sociale", cosa sbagliatissima, una "patologia", sia per lei, sia per Giuseppe Pignatone, procuratore capo di Roma, seduto al suo fianco. Una sparata senza precedenti contro le **toghe politicizzate**, contro quella branca della magistratura che ha usato le aule di tribunale per spiccare il volo in parlamento. A Ilda la Rossa, che la politica l'ha sempre fatta direttamente nei corridoi del Palazzo di Giustizia di Milano, proprio non vanno giù i vari Antonio Di Pietro, Luigi De Magistris e Antonio Ingroia che, negli ultimi anni,

hanno amaramente tentato di accaparrarsi una poltrona. "Non è una patologia della magistratura - ha spiegato la pm di Milano - ma ci sono dei pubblici ministeri che hanno usato il loro lavoro per altro".

«Io - racconta Boccassini, che dopo trent'anni ha cambiato colore e taglio di capelli, è diventata bionda - durante Tangentopoli, stavo in Sicilia. Noi vivevamo in hotel "bunkerizzati", con i sacchi di sabbia, intorno era guerra. E quando arrivavo a Milano, per salutare i colleghi, vedevo le manifestazioni a loro favore, "Forza mani pulite"». E non le piaceva, anzi "ho provato una cosa terribile" quando la folla scandiva i nomi dei magistrati, perché a muoverli

"non dev'essere l'approvazione". «Non è il consenso popolare che ci deve dare la forza di andare avanti, ma il fatto di far bene il nostro mestiere. Ho sempre vissuto molto male gli atteggiamenti osannanti delle folle oceaniche degli anni di Mani pulite e delle stragi di mafia"». Intervenuta alla presentazione del libro di Lionello Mancini, "L'onere della toga", il 14 settembre 2013 il pm milanese Ilda Boccassini ha sottolineato gli atteggiamenti e le dinamiche che si sono sviluppate nella magistratura negli ultimi vent'anni. «Un'anomalia dalla quale dovremo uscire per forza di cose. Quello che rimprovero alla mia categoria è di non aver mai fatto una seria autocritica in tutti questi anni», ha

concluso.

Come ha sottolineato Giuseppe Pignatone, una riflessione dovrebbe nascere in seguito al processo Borsellino: ci sono stati dei condannati sino alla cassazione, ma poi le confessioni di un collaboratore di giustizia hanno raccontato che la verità era un'altra: "Chi ha sbagliato in buona fede deve dirlo", perché i magistrati dell'accusa devono muoversi sempre sulle prove certe, invece, a volte, ripete Pignatone, "quando le prove non ci sono, alcune notizie vengono fatte uscire sui giornali, per una carica moralistica che non deve appartenere alla magistratura". Anzi, è il contrario. La parola che Pignatone usa di più è "equilibrio", sia

per fermarsi, per evitare che persone finiscano nei guai senza prove, sia "per partire e andare sino in fondo quando le prove ci sono". Tutti e due hanno collaborato a lungo nelle inchieste che hanno decimato alcune tra le cosche più potenti della 'ndrangheta.

Sono entrambi - e lo dicono - in prima pagina dieci volte di più dei colleghi citati nel libro di Mancini, ma conoscono la "nausea" comune a chiunque debba fare un mestiere difficile, che ha a che fare con la vita, la morte, il dolore. E per questo, "se un giornalista ha una notizia che mette in pericolo la vita di una persona, non la deve dare", dice Boccassini, Pignatone concorda, De Bortoli e Mancini alzano

gli occhi al cielo.

L'idolatria è il male endemico di una società debole. Ha come effetti il ridimensionamento della condizione civile del singolo, il suo declassamento da cittadino a cliente oppure a percettore di una identità e/o idealità passive, chiuse nel recinto di una tifoseria. Io sono con te, sempre e comunque. Non amo altro Dio all'infuori di te. Fa dunque bene **Ilda Boccassini** a denunciare la **trasformazione sociale dell'identità del magistrato**, sia esso giudice o pubblico ministero, che nella storia recente della Repubblica è spesso assunto a stella del firmamento sociale, si è fatto, malgrado ogni sua buona e condivisibile intenzione, parte di una

battaglia; ha goduto di un **riconoscimento** che magari esuberava dalle sue funzioni, dalla qualità di rappresentante della legge (“uguale per tutti”) che gli avrebbe dovuto far osservare l’obbligo di assoluta e rigorosa discrezione.

LA SCIENZA LO DICE: I MAGISTRATI FANNO POLITICA. I ROSSI ATTACCANO. GLI AZZURRI INSABBIANO.

Ecco la prova: i giudici fanno politica. *Lo studio di due ricercatori svela: i magistrati di sinistra indagano di più la destra. Ecco la prova: i giudici fanno politica. La persecuzione degli avversari rilevata in un saggio scientifico, scrive Luca Fazzo su “Il*

Giornale". Alla fine, la questione può essere riassunta così, un po' cinicamente: ma d'altronde il convegno si tiene nella terra del Machiavelli. «Chiunque di noi fa preferenze. Se può scegliere se indagare su un nemico o su un amico, indaga sul nemico. È l'istinto umano. E vale anche in politologia». Parola di Andrea Ceron, ricercatore alla facoltà di Scienze politiche di Milano. Che insieme al collega Marco Mainenti si è messo di buzzo buono a cercare risposte scientifiche a una domanda che si trascina da decenni: ma è vero che in Italia i giudici indagano in base alle loro preferenze politiche? La risposta Ceron e Mainenti la daranno oggi a Firenze, presentando il loro paper - anticipato

ieri dal Foglio - in occasione del convegno annuale della Società italiana di Scienza politica. È una risposta basata su tabelle un po' difficili da capire, modelli matematici, eccetera. Ma la risposta è chiara: sì, è vero. La magistratura italiana è una magistratura politicizzata, le cui scelte sono condizionate dalle convinzioni politiche dei magistrati. I pm di sinistra preferiscono indagare sui politici di destra. I pm di destra chiudono un occhio quando di mezzo ci sono i loro referenti politici. Una tragedia o la conferma scientifica dell'esistenza dell'acqua calda? Forse tutte e due le cose insieme. Ventidue pagine, rigorosamente scritte in inglese,

intitolate «Toga Party: the political basis of judicial investigations against MPs in Italy, 1983-2013». Dove MPs è l'acronimo internazionale per «membri del Parlamento». I politici, la casta, quelli che da un capo all'altro della terra devono fare i conti con le attenzioni della magistratura. Racconta Ceron: «Nei paesi dove i magistrati sono eletti dalla popolazione, come l'America o l'Australia, che si facciano condizionare dalla appartenenza politica è noto e quasi scontato. Ma cosa succede nei paesi, come l'Italia, dove in magistratura si entra per concorso e dove non c'è un controllo politico? Questa è la domanda da cui abbiamo preso le mosse». Ricerca articolata su due hypothesis,

come si fa tra scienziati empirici: 1) più l'orientamento politico di un giudice è lontano da quello di un partito, più il giudice è disposto a procedere contro quel partito; 2) i giudici sono più disponibili a indagare su un partito, quanto più i partiti rivali aumentano i loro seggi. Come si fa a dare una risposta che non sia una chiacchiera da bar? Andando a prendere una per una le richieste di autorizzazione a procedere inviate dalle procure di tutta Italia al Parlamento nel corso di trent'anni, prima, durante e dopo Mani Pulite; catalogando il partito di appartenenza dei destinatari. E andando a incrociare questo dato con l'andamento, negli stessi anni e negli stessi tribunali, delle

elezioni per gli organi dirigenti dell'Associazione nazionale magistrati, l'organizzazione sindacale delle toghe, catalogandoli in base al successo delle correnti di sinistra (Magistratura democratica e Movimento per la giustizia), di centro (Unicost) e di destra (Magistratura indipendente); e dividendo un po' bruscamente in «tribunali rossi» e in «tribunali blu». «Il responso è stato inequivocabile», dice Ceron. Ovvero, come si legge nel paper: «I risultati forniscono una forte prova dell'impatto delle preferenze dei giudici sulle indagini. I tribunali dove un numero più alto di giudici di sinistra appartengono a Md e all'Mg, tendono a indagare maggiormente sui partiti di

destra. La politicizzazione funziona in entrambe le direzioni: un aumento di voti per le fazioni di destra fa scendere le richieste contro i partiti di destra». I numeri sono quelli di una gigantesca retata: 1.256 richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di 1.399 parlamentari. Di queste, i due ricercatori hanno focalizzato quelle relative ai reati di corruzione e finanziamento illecito: 526, per 589 parlamentari. Fino al 1993, come è noto, l'autorizzazione serviva anche per aprire le indagini, oggi è necessaria solo per arrestare o intercettare. Ma, secondo la richiesta di Ceron e Mainardi, non è cambiato nulla: almeno nella componente ideologica dell'accusa, che i due considerano

scientificamente e platealmente dimostrata. Dietro due grandi alibi, che sono la mancanza di risorse e la presunta obbligatorietà dell'azione penale, di fatto vige la più ampia discrezionalità. È un pm quasi sempre ideologicamente schierato a scegliere su quale politico indagare. E quasi sempre dimentica di dimenticarsi le sue opinioni. «L'analisi dei dati - spiega Ceron - dice che i comportamenti sono lievemente diversi tra giudici di sinistra e di destra: quelli di sinistra sono più attivi nell'indagare gli avversari, quelli di destra preferiscono risparmiare accuse ai politici del loro schieramento». Ma in ogni caso, di giustizia piegata all'ideologia e

all'appartenenza politica si tratta. Unita ad un'altra costante, di cui pure qualche traccia si coglie a occhio nudo: fino a quando un partito è saldamente al potere, i pm sono cauti. Ma quando il suo potere traballa e si logora, allora si scatenano.

Parla l'ex capo dei Casalesi. La camorra e la mafia non finirà mai, finchè ci saranno politici, magistrati e forze dell'ordine mafiosi.

CARMINE

SCHIAVONE.

MAGISTRATI: ROMA NOSTRA!

"Ondata di ricorsi dopo il «trionfo». Un giudice: annullare tutto. Concorsi per giudici, Napoli capitale dei promossi. L'area coperta dalla Corte d'appello ha «prodotto» un terzo degli

aspiranti magistrati. E un terzo degli esaminatori". O la statistica è birichina assai o c'è qualcosa che non quadra nell'attuale concorso di accesso alla magistratura. Quasi un terzo degli aspiranti giudici ammessi agli orali vengono infatti dall'area della Corte d'Appello di Napoli, che rappresenta solo un trentacinquesimo del territorio e un dodicesimo della popolazione italiana. Un trionfo. Accompagnato però da una curiosa coincidenza: erano della stessa area, più Salerno, 7 su 24 dei membri togati della commissione e 5 su 8 dei docenti universitari. Cioè oltre un terzo degli esaminatori.

TRAMONTO ROSSO. I COMUNISTI E LA GIUSTIZIA.

Questo libro va usato come uno strumento per capire chi sono i Rossi, la classe politica di centrosinistra chiamata a rinnovare il paese. Scritto come un viaggio in Italia, da nord a sud, regione per regione, città per città. I protagonisti, gli affari, gli scandali, le inchieste. Uomini chiave come l'ex capo della segreteria politica Pd Filippo Penati, accusato di aver imposto tangenti, o il tesoriere della fu Margherita Luigi Lusi, che ha fatto sparire 22 milioni di euro di fondi elettorali. Roccaforti rosse come l'Emilia investite da casi di malaffare e penetrazioni mafiose mai visti. Nel Comune di Serramazzoni (Modena) indagini su abusi edilizi e gare

pubbliche. I 3 milioni di cittadini accorsi alle primarie per la scelta del leader sono un'iniezione di fiducia. Ma nella contesa manca un programma chiaro di riforme in termini di diritti, lavoro, crescita. La difesa del finanziamento pubblico ai partiti spetta al tesoriere dei Ds Ugo Sposetti da Viterbo. Sposetti blinda in una serie di fondazioni il "patrimonio comunista" prima della fusione con la Margherita. Il Pd continua a occuparsi di banche dopo la scalata illegale di Unipol a Bnl (caso Monte dei Paschi). Il sistema sanitario nelle regioni rosse è piegato agli interessi corporativi. Tutta una classe politica che per anni ha vissuto di inciuci con Berlusconi, ora si dichiara

ripulita e finalmente pronta a governare. Ma i nomi sono gli stessi di sempre. Ma anche il sistema Ds prima e Pd poi in tutte le regioni d'Italia dove il governo si è protratto per anni e che tra sanità, cemento e appalti e municipalizzata , i conflitti di interesse dal Lazio alla Puglia all'Emilia si moltiplicano.

Così gli ex Pci condizionano le procure. Inchieste insabbiate, politici protetti, giudici trasferiti: le anomalie da Nord a Sud nel libro "Tramonto rosso", scrive Patricia Tagliaferri su "Il Giornale". Il Pd e i suoi scandali, dal nord al sud d'Italia, dentro e fuori le Procure. Abusi, tangenti, speculazioni edilizie, scalate bancarie, interessi corporativi nel sistema sanitario, magistrati scomodi

isolati, intimiditi, trasferiti. Potenti di turno miracolosamente soltanto sfiorati da certe indagini. È un libro che farà discutere quello scritto da Ferruccio Pinotti, giornalista d'inchiesta autore di numerosi libri di indagine su temi scomodi, e Stefano Santachiara, blogger del Fatto. Atteso e temuto Tramonto rosso, edito da Chiarelettere, sarà in libreria a fine ottobre 2013, nonostante le voci di un blocco, smentito dagli autori, e dopo un piccolo slittamento (inizialmente l'uscita era prevista a giugno 2013) dovuto, pare, ad un capitolo particolarmente spinoso su una forte influenza «rossa» che agirebbe all'interno di uno dei tribunali più importanti d'Italia, quello di Milano,

dove indagini che imboccano direzioni non previste non sarebbero le benvenute mentre altre troverebbero la strada spianata. Il libro presenta un ritratto della classe politica di centrosinistra, quella che si dichiara pulita e pronta a prendere in mano le redini del Paese, ma che è sempre la stessa. Stessi nomi, stesse beghe, stessi affanni. Un partito, il Pd, per niente diverso dagli altri nonostante si proclami tale. Gli uomini chiave della sinistra troveranno molte pagine dedicate a loro. Ce n'è per tutti. Per il tesoriere dei Ds Ugo Sposetti, che ha blindato in una serie di fondazioni il «patrimonio comunista» prima della fusione con la Margherita, per l'ex componente della segreteria di Bersani,

Filippo Penati, accusato di corruzione e di finanziamento illecito, per l'ex tesoriere della Margherita Luigi Lusi, che avrebbe fatto sparire 22 milioni di euro di fondi elettorali. Gli autori passano dagli abusi edilizi e dalle infiltrazioni mafiose nell'Emilia rossa al pericoloso rapporto della sinistra con gli istituti bancari, da Unipol a Monte dei Paschi. Molto è stato scritto sulla scalata Unipol-Bnl, sulla partecipazione ai vertici Ds e sul sequestro di 94 milioni di euro di azioni di Antonveneta disposto nel 2005 dal gip Clementina Forleo. Poco si sa, invece, su cosa è accaduto dopo al giudice che si è trovato tra le mani un fascicolo con i nomi di pezzi molto grossi del Pd.

«Tramonto rosso» riordina alcuni fatti e segnala circostanze, talvolta inquietanti, che certamente fanno riflettere. Come le gravi intimidazioni subite dalla Forleo, le minacce, gli attacchi politici, le azioni disciplinari, l'isolamento. Fino al trasferimento per incompatibilità ambientale, nel 2008, poi clamorosamente bocciato da Tar e Consiglio di Stato. Il tutto nel silenzio dei colleghi per i quali i guai del gip erano legati al suo brutto carattere e non certo ai suoi provvedimenti sulle scalate bancarie. «Questa pervicacia contra personam è l'emblema dell'intromissione politica nella magistratura», si legge nel testo. Gli autori approfondiscono poi il noto salvataggio operato dalla Procura

di Milano nei confronti di Massimo D'Alema e Nicola Latorre, descritti dalla Forleo nell'ordinanza del luglio 2007, finalizzata a chiedere il placet parlamentare all'uso delle telefonate nei procedimenti sulle scalate, come concorrenti del reato di aggio taggio informativo del presidente di Unipol Gianni Consorte. Con la Forleo, sempre più nel mirino, oggetto di riunioni pomeridiane in cui alcuni colleghi milanesi avrebbero discusso la strategia contro di lei, come rivelato dal gip Guido Salvini. Per trovare un altro esempio di come riescono ad essere minimizzate le inchieste che coinvolgono il Pd basta scendere a Bari. Qui a fare le spese di un'indagine

scomoda su alcuni illeciti nel sistema sanitario regionale è stato il pm Desirée Digeronimo, duramente osteggiata dai colleghi fino al trasferimento.

DUE PAROLE SULLA MAFIA. QUELLO CHE LA STAMPA DI REGIME NON DICE.

«Berlusconi aveva assunto lo stalliere Vittorio Mangano per far entrare Cosa Nostra dentro la sua villa. Il patto sancito in una cena a Milano alla quale avevano partecipato lo stesso Cavaliere e diversi esponenti della criminalità organizzata siciliana». Le motivazioni (pesantissime) della condanna d'appello per Dell'Utri. «E' stato definitivamente accertato che Dell'Utri, Berlusconi, Cinà, Bontade e Teresi (tre mafiosi)

avevano siglato un patto in base al quale l'imprenditore milanese avrebbe effettuato il pagamento di somme di denaro a Cosa nostra per ricevere in cambio protezione (...)». E poi: «Vittorio Mangano non era stato assunto per la sua competenza in materia di cavalli, ma per proteggere Berlusconi e i suoi familiari e come presidio mafioso all'interno della villa dell'imprenditore». Sono parole pesantissime quelle che i giudici della terza sezione penale della Corte di appello di Palermo nelle motivazioni della sentenza con cui Marcello Dell'Utri è stato condannato il 25 marzo 2013 a sette anni di reclusione per concorso esterno in associazione

mafiosa. Parole pesanti verso lo stesso Dell'Utri, che «tra il 1974 e il 1992 non si è mai sottratto al ruolo di intermediario tra gli interessi dei protagonisti», e «ha mantenuto sempre vivi i rapporti con i mafiosi di riferimento», ma anche verso l'ex premier dato che Dell'Utri viene definito «mediatore contrattuale» del patto tra Cosa Nostra e lo stesso Berlusconi. Secondo i giudici, «è stato acclarato definitivamente che Dell'Utri ha partecipato a un incontro organizzato da lui stesso e Cinà (mafioso siciliano) a Milano, presso il suo ufficio. Tale incontro, al quale erano presenti Dell'Utri, Gaetano Cinà, Stefano Bontade, Mimmo Teresi, Francesco Di

Carlo e Silvio Berlusconi, aveva preceduto l'assunzione di Vittorio Mangano presso Villa Casati ad Arcore, così come riferito da Francesco Di Carlo e de relato da Antonino Galliano, e aveva siglato il patto di protezione con Berlusconi». «In tutto il periodo di tempo in oggetto (1974-1992) Dell'Utri ha, con pervicacia, ritenuto di agire in sinergia con l'associazione e di rivolgersi a coloro che incarnavano l'anti Stato, al fine di mediare tra le esigenze dell'imprenditore milanese (Silvio Berlusconi) e gli interessi del sodalizio mafioso, con ciò consapevolmente rafforzando il potere criminale dell'associazione», è scritto poi nelle motivazioni. Dell'Utri quindi è

«ritenuto penalmente responsabile, al di là di ogni ragionevole dubbio, della condotta di concorso esterno in associazione mafiosa dal 1974 al 1992» e la sua personalità «appare connotata da una naturale propensione ad entrare attivamente in contatto con soggetti mafiosi, da cui non ha mai mostrato di volersi allontanare neppure in momenti in cui le proprie vicende personali e lavorative gli aveva dato una possibilità di farlo» .

Per i magistrati è più utile considerare Berlusconi un mafioso, anziché considerarlo una vittima dell'inefficienza dello Stato che non sa difendere i suoi cittadini. Una vittima che è disposta ai compromessi per

tutelare la sicurezza dei suoi affari e della sua famiglia.

Chi paga il pizzo per lo Stato è un mafioso. E se non ti adegui ti succede quello che succede a tutti. Una storia esemplare. Valeria Grasso: “Ho denunciato la mafia, ora denuncio lo Stato”. “Una vergogna, una vergogna senza fine”. Con queste poche parole si può descrivere la situazione dei Testimoni di Giustizia in Italia. Dove lo Stato non riesce a fare il proprio dovere. Fino in fondo. Sono troppe le storie drammatiche, che restano nel silenzio. Troppi gli ostacoli, le difficoltà, i pericoli, i drammi. I testimoni di giustizia, fondamentali per la lotta alla criminalità organizzata, devono essere

protetti e sostenuti. Nel Paese delle mafie lo Stato abbandona i suoi testimoni. Lo ha fatto in passato e sta continuando a farlo. Non stiamo parlando dei "pentiti", dei collaboratori di giustizia. Di chi ha commesso dei reati e ha deciso, per qualsiasi ragione, di "collaborare" con lo Stato. Anche i "pentiti" (quelli credibili) servono, sono necessari per combattere le organizzazioni criminali. Ma i testimoni sono un'altra cosa. Sono semplici cittadini, che non hanno commesso reati. Hanno visto, hanno subito e hanno deciso di "testimoniare". Per dovere civico, perché è giusto comportarsi in un certo modo. Nel BelPaese il dovere civico è poco apprezzato. I testimoni di

giustizia, in Italia, denunciano le stesse problematiche. Ma nessuno ascolta, risponde. Si sentono abbandonati. Prima utilizzati e poi lasciati in un "limbo" profondo. Senza luce e senza futuro.

“La mafia, come ci è inculcata dalla stampa di regime, è un’entità astratta, impossibile da debellare, proprio perché non esiste.”

Lo scrittore Antonio Giangrande sul fenomeno “Mafia” ha scritto un libro: “MAFIOPOLI. L’ITALIA DELLE MAFIE. QUELLO CHE NON SI OSA DIRE”. Book ed E-Book pubblicato su Amazon.it e che racconta una verità diversa da quella profusa dai media genuflessi alla sinistra ed ai magistrati. «L’Italia tenuta al guinzaglio da un

sistema di potere composto da caste, lobbies, mafie e massonerie: un'Italia che deve subire e deve tacere. La “Politica” deve essere legislazione o amministrazione nell'eterogenea rappresentanza d'interessi, invece è meretricio o mendicio, mentre le “Istituzioni” devono meritarselo il rispetto, non pretenderlo. Il rapporto tra cittadini e il rapporto tra cittadini e Stato è regolato dalla forza della legge. Quando non vi è coerenza di legge, vige la legge del più forte e il debole soccombe. Allora uno “Stato di Diritto” degrada in anarchia. In questo caso è palese la responsabilità politica ed istituzionale per incapacità o per collusione. Così come è palese la

responsabilità dei media per omertà e dei cittadini per codardia o emulazione.»

Continua Antonio Giangrande.

«La mafia cos'è? La risposta in un aneddoto di Paolo Borsellino: "Sapete che cos'è la Mafia... faccia conto che ci sia un posto libero in tribunale..... e che si presentino 3 magistrati... il primo è bravissimo, il migliore, il più preparato.. un altro ha appoggi formidabili dalla politica... e il terzo è un fesso... sapete chi vincerà??? Il fesso. Ecco, mi disse il boss, questa è la MAFIA!"

“La vera mafia è lo Stato, alcuni magistrati che lo rappresentano si comportano da mafiosi. Il magistrato

che mi racconta che Andreotti ha baciato Riina io lo voglio in galera". Così Vittorio Sgarbi il 6 maggio 2013 ad "Un Giorno Da Pecora su Radio 2.

"Da noi - ha dichiarato Silvio Berlusconi ai cronisti di una televisione greca il 23 febbraio 2013 - la magistratura è una mafia più pericolosa della mafia siciliana, e lo dico sapendo di dire una cosa grossa".

"In Italia regna una "magistocrazia". Nella magistratura c'è una vera e propria associazione a delinquere".

Lo ha detto Silvio Berlusconi il 28 marzo 2013 durante la riunione del gruppo Pdl a Montecitorio. Ed ancora Silvio Berlusconi all'attacco ai magistrati: *«L'Anm è come la P2, non*

dice chi sono i loro associati». Il riferimento dell'ex premier è alle associazioni interne ai magistrati, come Magistratura Democratica. Il Cavaliere è a Udine il 18 aprile 2013 per un comizio.

Questi sono solo pochi esempi di dichiarazioni ufficiali.

Abbiamo una Costituzione cattocomunista predisposta e votata dagli apparati politici che rappresentavano la metà degli italiani, ossia coloro che furono i vincitori della guerra civile e che votarono per la Repubblica. Una Costituzione fondata sul lavoro (che oggi non c'è e per questo ci rende schiavi) e non sulla libertà (che ci dovrebbe sempre essere, ma oggi non

c'è e per questo siamo schiavi). Un diritto all'uguaglianza inapplicato in virtù del fatto che il potere, anziché essere nelle mani del popolo che dovrebbe nominare i suoi rappresentanti politici, amministrativi e giudiziari, è in mano a mafie, caste, lobbies e massonerie.

Siamo un popolo corrotto: nella memoria, nell'analisi e nel processo mentale di discernimento. Ogni dato virulento che il potere mediatico ci ha propinato, succube al potere politico, economico e giudiziario, ha falsato il senso etico della ragione e logica del popolo. Come il personal computer, giovani e vecchi, devono essere formattati. Ossia, azzerare ogni

cognizione e ripartire da zero all'acquisizione di conoscenze scevre da influenze ideologiche, religiose ed etniche. Dobbiamo essere consci del fatto che esistono diverse verità.

Ogni fatto è rappresentato da una verità storica; da una verità mediatica e da una verità giudiziaria.

La verità storica è conosciuta solo dai responsabili del fatto. La verità mediatica è quella rappresentata dai media approssimativi che sono ignoranti in giurisprudenza e poco esperti di frequentazioni di aule del tribunale, ma genuflessi e stanziali negli uffici dei pm e periti delle convinzioni dell'accusa, mai dando spazio alla difesa. La verità giudiziaria è quella che esce fuori da

una corte, spesso impreparata culturalmente, tecnicamente e psicologicamente (in virtù dei concorsi pubblici truccati). Nelle aule spesso si lede il diritto di difesa, finanche negando le più elementari fonti di prova, o addirittura, in caso di imputati poveri, il diritto alla difesa. Il gratuita patrocinio è solo una balla. Gli avvocati capaci non vi consentono, quindi ti ritrovi con un avvocato d'ufficio che spesso si rimette alla volontà della corte, senza conoscere i carteggi. La sentenza è sempre frutto della libera convinzione di una persona (il giudice). Mi si chiede cosa fare. Bisogna, da privato, ripassare tutte le fasi dell'indagine e carpire eventuali errori

dei magistrati trascurati dalla difesa (e sempre ve ne sono). Eventualmente svolgere un'indagine parallela. Intanto aspettare che qualche pentito, delatore, o intercettazione, produca una nuova prova che ribalti l'esito del processo. Quando poi questa emerge bisogna sperare nella fortuna di trovare un magistrato coscienzioso (spesso non accade per non rilevare l'errore dei colleghi), che possa aprire un processo di revisione.

Non sarà la mafia a uccidermi ma alcuni miei colleghi magistrati (Borsellino). La verità sulle stragi non la possiamo dire noi Magistrati ma la deve dire la politica se non proprio la storia (Ingroia). Non possiamo dire la verità

sulle stragi altrimenti la classe politica potrebbe non reggere (Gozzo). Non sono stato io a cercare loro ma loro a cercare me (Riina). In Italia mai nulla è come appare. Ipocriti e voltagabbana. Le stragi come eccidi di Stato a cui non è estranea la Magistratura e gran parte della classe politica del tempo.

Chi frequenta bene le aule dei Tribunali, non essendo né coglione, né in mala fede, sa molto bene che le sentenze sono già scritte prima che inizi il dibattimento. Le pronunce sono pedissequa alle richieste dell'accusa, se non di più. Anche perché se il soggetto è intoccabile l'archiviazione delle accuse è già avvenuta nelle fasi successive alla denuncia o alla querela: "non vi sono

prove per sostenere l'accusa" o "il responsabile è ignoto". Queste le motivazioni in calce alla richiesta accolta dal GIP, nonostante si conosca il responsabile o vi siano un mare di prove, ovvero le indagini non siano mai state effettuate. La difesa: un soprammobile ben pagato succube dei magistrati. Il meglio che possono fare è usare la furbizia per incidere sulla prescrizione. Le prove a discarico: un perditempo, spesso dannoso. Non è improbabile che i testimoni della difesa siano tacciati di falso.

Nel formulare la richiesta la Boccassini nel processo Ruby ha fatto una gaffe dicendo: "Lo condanno", per poi correggersi: "Chiedo la condanna"

riferita a Berlusconi.

Esemplare anche è il caso di Napoli. Il gip copia o si limita a riassumere le tesi accusatorie della Procura di Napoli e per questo il tribunale del riesame del capoluogo campano annulla l'arresto di Gaetano Riina, fratello del boss di Cosa nostra, Totò, avvenuto il 14 novembre 2011. L'accusa era di concorso esterno in associazione camorristica. Il gip, scrive il *Giornale di Sicilia*, si sarebbe limitato a riassumere la richiesta di arresto della Procura di Napoli, incappando peraltro in una serie di errori e non sostituendo nella sua ordinanza neanche le parole «questo pm» con «questo gip».

Il paradosso, però, sono le profezie

cinematografiche adattate ai processi: «... e lo condanna ad anni sette di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, e all'interdizione legale per la durata della pena». Non è una frase registrata Lunedì 24 giugno 2013 al Tribunale di Milano, ma una battuta presa dagli ultimi minuti del film «Il caimano» di Nanni Moretti. La condanna inflitta al protagonista (interpretato dallo stesso regista) è incredibilmente identica a quella decisa dai giudici milanesi per Silvio Berlusconi. Il Caimano Moretti, dopo la sentenza, parla di «casta dei magistrati» che «vuole avere il potere di decidere al posto degli elettori».

Tutti dentro se la legge fosse uguale per

tutti. Ma la legge non è uguale per tutti. Così la Cassazione si è tradita. *Sconcertante linea delle Sezioni unite civili sul caso di un magistrato sanzionato. La Suprema Corte: vale il principio della discrezionalità.*

Ed in fatto di mafia c'è qualcuno che la sa lunga. «Io non cercavo nessuno, erano loro che cercavano me....Mi hanno fatto arrestare Provenzano e Ciancimino, non come dicono, i carabinieri.....Di questo papello non ne sono niente....Il pentito Giovanni Brusca non ha fatto tutto da solo, c'è la mano dei servizi segreti. La stessa cosa vale anche per l'agenda rossa. Ha visto cosa hanno fatto? Perché non vanno da quello che aveva in mano la borsa e si fanno

consegnare l'agenda. In via D'Amelio c'erano i servizi..... Io sono stato 25 anni latitante in campagna senza che nessuno mi cercasse. Com'è possibile che sono responsabile di tutte queste cose? La vera mafia sono i magistrati e i politici che si sono coperti tra di loro. Loro scaricano ogni responsabilità sui mafiosi. La mafia quando inizia una cosa la porta a termine. Io sto bene. Mi sento carico e riesco a vedere oltre queste mura.....Appuntato, lei mi vede che possa baciare Andreotti? Le posso dire che era un galantuomo e che io sono stato dell'area andreottiana da sempre». Le confidenze fatte da Toto Riina, il capo dei capi, sono state fatte in due diverse occasioni, a due guardie

penitenziarie del Gom del carcere Opera di Milano.

Così come in fatto di mafia c'è qualcun altro che la sa lunga. Parla l'ex capo dei Casalesi. La camorra e la mafia non finirà mai, finché ci saranno politici, magistrati e forze dell'ordine mafiosi.

CARMINE SCHIAVONE.

MAGISTRATI: ROMA NOSTRA!

"Ondata di ricorsi dopo il «trionfo». Un giudice: annullare tutto. Concorsi per giudici, Napoli capitale dei promossi. L'area coperta dalla Corte d'appello ha «prodotto» un terzo degli aspiranti magistrati. E un terzo degli esaminatori". O la statistica è birichina assai o c'è qualcosa che non quadra nell'attuale concorso di accesso alla

magistratura. Quasi un terzo degli aspiranti giudici ammessi agli orali vengono infatti dall'area della Corte d'Appello di Napoli, che rappresenta solo un trentacinquesimo del territorio e un dodicesimo della popolazione italiana. Un trionfo. Accompagnato però da una curiosa coincidenza: erano della stessa area, più Salerno, 7 su 24 dei membri togati della commissione e 5 su 8 dei docenti universitari. Cioè oltre un terzo degli esaminatori.

Lo strumento per addentrarsi nei gangli del potere sono gli esami di Stato ed i concorsi pubblici truccati.

I criteri di valutazione dell'elaborato dell'esame di magistrato, di avvocato, di notaio, ecc.

Secondo la normativa vigente, la valutazione di un testo dell'esame di Stato o di un Concorso pubblico è ancorata ad alcuni parametri. Può risultare utile, quindi, che ogni candidato conosca le regole che i commissari di esame devono seguire nella valutazione dei compiti.

a) chiarezza, logicità e rigore metodologico dell'esposizione;

b) dimostrazione della concreta capacità di soluzione di specifici problemi giuridici;

c) dimostrazione della conoscenza dei fondamenti teorici degli istituti giuridici trattati;

d) dimostrazione della capacità di cogliere eventuali profili di

interdisciplinarietà;

e) relativamente all'atto giudiziario, dimostrazione della padronanza delle tecniche di persuasione.

Ciò significa che la comprensibilità dell'elaborato — sotto il profilo della grafia, della grammatica e della sintassi — costituisce il primo criterio di valutazione dei commissari. Ne consegue che il primo accorgimento del candidato deve essere quello di cercare di scrivere in forma chiara e scorrevole e con grafia facilmente leggibile: l'esigenza di interrompere continuamente la lettura, per soffermarsi su parole indecifrabili o su espressioni contorte, infastidisce (e, talvolta, irrita) i commissari ed impedisce loro di

seguire il filo del ragionamento svolto nel compito. Le varie parti dell'elaborato devono essere espresse con un periodare semplice (senza troppi incisi o subordinate); la trattazione dei singoli argomenti giuridici deve essere il più possibile incisiva; le ripetizioni vanno evitate; la sequenza dei periodi deve essere rispettosa della logica (grammaticale e giuridica). Non va mai dimenticato che ogni commissione esaminatrice è composta da esperti (avvocati, magistrati e docenti universitari), che sono tenuti a leggere centinaia di compiti in tempi relativamente ristretti: il miglior modo di presentarsi è quello di esporre — con una grafia chiara o, quanto meno,

comprensibile (che alleggerisca la fatica del leggere) — uno sviluppo ragionato, logico e consequenziale degli argomenti. Questa è la regola, ma la prassi, si sa, fotta la regola. Ed allora chi vince i concorsi pubblici e chi supera gli esami di Stato e perché si pretende da altri ciò che da sé non si è capaci di fare, né di concepire?

PARLIAMO DELLA CORTE DI CASSAZIONE, MADRE DI TUTTE LE CORTI. UN CASO PER TUTTI.

La sentenza contro il Cavaliere è zeppa di errori (di grammatica).

Fraasi senza soggetto, punteggiatura sbagliata... Il giudizio della Cassazione è un obbrobrio anche per la lingua italiana. Dopodiché ecco l'impatto della

realità nella autentica dettatura delle motivazioni a pag.183: «Deve essere infine rimarcato che Berlusconi, pur non risultando che abbia trattenuto rapporti diretti coi materiali esecutori, la difesa che il riferimento alle decisioni aziendali consentito nella pronuncia della Cassazione che ha riguardato l'impugnazione della difesa Agrama della dichiarazione a non doversi procedere per prescrizione in merito ad alcune annualità precedenti, starebbe proprio ad indicare che occorre aver riguardo alle scelte aziendali senza possibilità. quindi, di pervenire...». Ecco. Di prim'acchito uno si domanda: oddio, che fine ha fatto la punteggiatura? Ma dov'è il soggetto? Qual è la

coordinata, quante subordinate transitano sul foglio. «...ad una affermazione di responsabilità di Berlusconi che presumibilmente del tutto ignari delle attività prodromiche al delitto, ma conoscendo perfettamente il meccanismo, ha lasciato che tutto proseguisse inalterato, mantenendo nelle posizioni strategiche i soggetti da lui scelti...». Eppoi, affiorano, «le prove sono state analiticamente analizzate». O straordinarie accumulazioni semantiche come «il criterio dell'individuazione del destinatario principale dei benefici derivanti dall'illecito fornisce un risultato convergente da quello che s'è visto essere l'esito dell'apprezzamento delle prove compito dai due gradi di

merito...» E poi, nello scorrere delle 208 pagine della motivazione, ci trovi i «siffatto contesto normativo», gli «allorquando», gli «in buona sostanza», che accidentano la lettura. Ed ancora la frase «ha posto in essere una frazione importante dell'attività delittuosa che si è integrata con quella dei correi fornendo un contributo causale...». Linguaggio giuridico? Bene anch'io ho fatto Giurisprudenza, ed anch'io mi sono scontrato con magistrati ed avvocati ignoranti in grammatica, sintassi e perfino in diritto. Ma questo, cari miei non è linguaggio giuridico, ma sono gli effetti di un certo modo di fare proselitismo.

LE DINASTIE DEI MAGISTRATI.

LA FAMIGLIA ESPOSITO

Qualcuno potrebbe definirla una **famiglia** “particolare” scrive “Liberio Quotidiano”. Al centro c'è **Antonio Esposito**, giudice della Corte di Cassazione che in una telefonata-intervista al Mattino anticipò le motivazioni della condanna inflitta a Silvio Berlusconi per frode fiscale nel processo Mediaset. E che in più occasioni è stato “pizzicato” da testimoni a pronunciare frasi non proprio di ammirazione nei confronti del Cavaliere. Poi c'è la nipote **Andreana**, che sta alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, cui i legali di Berlusconi vorrebbero far ricorso contro la sentenza emessa dalla

Cassazione. Paradosso: a passare al vaglio la sentenza pronunciata da Esposito potrebbe essere la nipote. Non bastassero loro, c'è il papà di Andreana, che **come scrive, mercoledì 28 agosto, su *Libero* **Pepe Rinaldi****, è stato fotografato mentre prende il sole e fa il bagno presso il Lido Oasi di Agropoli, nel Cilento. Il problema è che il lido è abusivo ed è stato soggetto a indagini, interpellanze, ordinanze di abbattimento. In zona tutti sanno. Curioso che **Vitaliano Esposito**, ex procuratore generale della Cassazione, non sappia di mettersi a mollo in uno stabilimento balneare fuorilegge (abusivo a sua insaputa). Infine, della famiglia fa parte anche **Ferdinando Esposito, Pubblico**

Ministero a Milano, che tempo fa finì sotto indagine del Csm (che poi archiviò) per le cene a lume di candela del giudice (ma va, anche lui?) in Porsche con Nicole Minetti, allora già imputata per istigazione alla prostituzione insieme a Lele Mora ed Emilio Fede.

Una famiglia, gli Esposito, una delle tante dinastie giudiziarie, che non fosse altro dimostra come la magistratura sia una vera, autentica, casta.

Ciononostante viviamo in un'Italia fatta così, con italiani fatti così, bisogna subire e tacere. Questo ti impone il "potere". Ebbene, si faccia attenzione alle parole usate per prendersela con le ingiustizie, i soprusi e le sopraffazioni,

le incapacità dei governati e l'oppressione della burocrazia, i disservizi, i vincoli, le tasse, le code e la scarsità di opportunità del Belpaese. Perché sfogarsi con il classico "Italia paese di merda", per quanto liberatorio, non può essere tollerato dai boiardi di Stato. E' reato, in quanto vilipendio alla nazione. Lo ha certificato la Corte di cassazione - Sezione I penale - Sentenza 4 luglio 2013 n. 28730!!!

Ma non di solo della dinastia Esposito è piena la Magistratura.

LA FAMIGLIA DE MAGISTRIS.

La famiglia e le origini, secondo "Panorama". I de Magistris sono giudici da quattro generazioni. Ma Luigi,

l'ultimo erede, della famiglia è stato il primo a essere trasferito per gli errori commessi nell'esercizio delle funzioni. Il bisnonno era magistrato del Regno già nel 1860, il nonno ha subito due attentati, il padre, Giuseppe, giudice d'appello affilato e taciturno, condannò a 9 anni l'ex ministro Francesco De Lorenzo e si occupò del processo Cirillo. Luigi assomiglia alla madre Marzia, donna dal carattere estroverso. Residenti nell'elegante quartiere napoletano del Vomero, sono ricordati da tutti come una famiglia perbene. In via Mascagni 92 vivevano al terzo piano, al primo l'amico di famiglia, il noto ginecologo Gennaro Pietroluongo. Ancora oggi la signora Marzia è la sua

segretaria, in una clinica privata del Vomero. Un rapporto che forse ha scatenato la passione del giovane de Magistris per le magagne della sanità. Luigi Pisa, da quarant'anni edicolante della via, ricorda così il futuro pm: "Un ragazzino studioso. Scendeva poco in strada a giocare a pallone e già alle medie comprava *Il Manifesto*". Il padre, invece, leggeva *Il Mattino* e *La Repubblica*. Il figlio ha studiato al Pansini, liceo classico dell'intelligenza progressista vomerese. Qui il giovane ha conosciuto la politica: le sue biografie narrano che partecipò diciassettenne ai funerali di Enrico Berlinguer. All'esame di maturità, il 12 luglio 1985, ha meritato

51/60. A 22 anni si è laureato in giurisprudenza con 110 e lode. L'avvocato Pierpaolo Berardi, astigiano, classe 1964, da decenni sta battagliando per far annullare il concorso per entrare in magistratura svolto nel maggio 1992. Secondo Berardi, infatti, in base ai verbali dei commissari più di metà dei compiti vennero corretti in 3 minuti di media (comprendendo "apertura della busta, verbalizzazione e richiesta chiarimenti") e quindi non "furono mai esaminati". I giudici del tar gli hanno dato ragione nel 1996 e nel 2000 e il Csm, nel 2008, è stato costretto ad ammettere: "Ci fu una vera e propria mancanza di valutazione da parte della commissione". Giudizio

che vale anche per gli altri esaminati. Uno dei commissari, successivamente, ha raccontato su una rivista giuridica l'esame contestato, narrando alcuni episodi, fra cui quello di un professore di diritto che, avendo appreso prima dell'apertura delle buste della bocciatura della figlia, convocò il vicepresidente della commissione. Non basta. Scrive l'esaminatore: "Durante tutti i lavori di correzione, però, non ho mai avuto la semplice impressione che s'intendesse favorire un certo candidato dopo che i temi di questo erano stati riconosciuti". Dunque i lavori erano anonimi solo sulle buste. "Episodi come questi prevedono, per come riconosciuto dallo stesso Csm, l'annullamento delle

prove in questione" conclude con *Panorama* Berardi. In quell'esame divenne uditore giudiziario, tra gli altri, Luigi de Magistris.

LA FAMIGLIA BORRELLI.

Biografia di Francesco Saverio Borrelli. Napoli 12 aprile 1930. Ex magistrato (1955-2002). Dal 1992 al 1998 capo della Procura di Milano, divenne noto durante l'inchiesta del pool Mani pulite. Dal 1999 alla pensione procuratore generale della Corte d'appello milanese, in seguito è stato capo dell'ufficio indagini della Federcalcio (maggio 2006-giugno 2007) e presidente del Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Milano (marzo 2007-aprile 2010). Due fratelli maggiori e una sorella minore,

Borrelli nacque dal secondo matrimonio del magistrato Manlio (figlio e nipote di magistrati) con Amalia Jappelli detta Miette. «Fino a sette anni non sapevo che i miei fratelli avessero avuto un'altra madre, morta quando erano piccolissimi. Nessuno mi aveva mai detto nulla. Me lo rivelò un uomo stupido ridacchiando: "Ma che fratelli, i tuoi sono fratellastri". Fu uno shock tremendo. Corsi a casa disperato. Volevo sapere, capire. I miei avevano voluto salvaguardare l'uguaglianza tra fratelli: non dovevo sentirmi un privilegiato perché io avevo entrambi i genitori. Mi chetai, ma mi restò a lungo una fantasia di abbandono, il timore, che più tardi ho saputo comune a molti

bambini, di essere un trovatello. Tremavo nel mio lettino e pregavo che non fosse così». Dopo due anni a Lecce, nel 1936 la famiglia traslocò a Firenze: maturità al liceo classico Michelangelo, laurea in giurisprudenza con Piero Calamandrei (titolo della tesi *Sentenza e sentimento*) prese il diploma di pianoforte al conservatorio Cherubini. Dal 1953 a Milano, dove il padre era stato nominato presidente di Corte d'appello, nel 1955 vinse il concorso per entrare in magistratura. Dal 1957 sposato con Maria Laura Pini Prato, insegnante di inglese conosciuta all'università che gli diede i figli Andrea e Federica, passò vent'anni al Civile, prima in Pretura, poi in

Tribunale occupandosi di fallimenti e diritto industriale, infine in Corte d'Appello. Passato al Penale, dal '75 all'82 fu in corte d'Assise, nel 1983 arrivò alla Procura della Repubblica, nel 1992, l'anno dell'inizio dell'indagine Mani pulite, ne divenne il capo. Quando, nell'aprile del 2002, Borrelli andò in pensione, a Palazzo Chigi c'era nuovamente Silvio Berlusconi. Il 3 gennaio di quell'anno, aprendo il suo ultimo anno giudiziario, l'ex procuratore capo di Milano aveva lanciato lo slogan «Resistere, resistere, resistere». Nel maggio 2006, in piena Calciopoli, Guido Rossi lo chiamò a guidare l'ufficio indagini della Federcalcio: «Rifiutare mi sembrava

una vigliaccata». Nel marzo 2007 divenne presidente del Conservatorio “Giuseppe Verdi” di Milano (la più prestigiosa università musicale d’Italia): «È una nuova sfida, l’ennesima che affronto con gioia e un certo tremore». In contemporanea annunciò l’addio alla Figc: «Per ora mantengo il posto in Federcalcio, non c’è incompatibilità. Se sono uscito dall’ombra lo devo solo a Guido Rossi. Dopo la nomina del calcio mi riconoscono tutti, i taxisti e anche i più giovani. Ma a luglio, con il nuovo statuto da me suggerito, l’ufficio indagini confluirà nella Procura federale. Non voglio fare il Procuratore federale: c’è Stefano Palazzi, è molto più giovane di me». Nell’aprile 2010 il

ministro dell'Istruzione
Mariastella Gelmini, cui spetta la
nomina della carica di presidente degli
istituti musicali, gli negò il secondo
mandato triennale alla presidenza del
Verdi: «Ragioni evidentemente
politiche. Appartengo a una
corporazione che è in odio alle alte
sfere della politica. Evidentemente non
devo essere gradito agli esponenti del
governo. Ma la mia amarezza è
soprattutto quella di aver saputo della
mia mancata conferma in modo indiretto,
senza comunicazione ufficiale. Sono
sempre stato abbastanza umile da
accettare le critiche, ma ciò che mi
offende è il metodo. Ho lavorato con
passione in questi anni». (Giorgio

Dell'Arti *Catalogo dei viventi 2015.*

ALTRA DINASTIA: LA FAMIGLIA BOCCASSINI.

Boccassini, una delle famiglie di magistrati più corrotte della storia d'Italia, scrive "Imola Oggi". Il paragone fra certi p.m. di Magistratura Democratica e gli estremisti della Brigate Rosse è sicuramente improprio ma il fanatismo e la propensione agli affari degli uni e degli altri è sicuramente simile. Ilda Boccassini appartiene, secondo la stampa, a una delle famiglie di magistrati più corrotte della storia d'Italia. Suo zio Magistrato Nicola Boccassini fu arrestato e condannato per associazione a delinquere, concussione corruzione,

favoreggiamento e abuso di ufficio perchè spillò con altri sodali e con ricatti vari 186 milioni di vecchie lire a un imprenditore. (vendeva processi per un poker repubblica). Anche suo padre Magistrato e suo cugino acquisito Attilio Roscia furono inquisiti. Suo marito Alberto Nobili fu denunciato alla procura di Brescia da Pierluigi Vigna, Magistrato integerrimo e universalmente stimato per presunte collusioni con gli affiliati di Cosa Nostra che gestivano l'Autoparco Milanese di via Salamone a Milano. (attacco ai giudici di Milano Repubblica) (Brescia torna inchiesta autoparco). Non se ne fece niente perchè la denuncia finì nelle mani del giudice Fabio Salomone, fratello di Filippo

Salomone, imprenditore siciliano condannato a sei anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo mafioso. L'Autoparco milanese di via Salomone era un crocevia di armi e di droga ha funzionato per 9 anni di seguito (dal 1984 al 1993), fu smantellato dai magistrati fiorentini e non da quelli milanesi e muoveva 700 milioni di vecchie lire al giorno. A Milano tutti sapevano che cosa si faceva lì dentro. Visto ciò che è emerso a carico del marito per l'Autoparco e visto ciò che sta emergendo a carico del giudice Francesco Di Maggio (anche lui della Procura di Milano) relativamente alla strage di Capaci anche il suo trasferimento a Caltanissetta nel 1992

appare sospetto. In realtà a quel tempo sei magistrati massoni della Procura di Milano appoggiavano il progetto di Riina e Gardini, i quali erano soci, di acquisire Eni e poi di fondare Enimont e quindi da un lato favorivano l'acquisizione di denaro da parte di Cosa Nostra tutelando l'Autoparco (700.000.000 di vecchie lire al giorno di movimento di denaro) tutelando i traffici con il c.d. metodo Ros (502.000.000 di euro di ammanchi) e simulando con altre inchieste minori (Duomo Connention, Epaminonda) un contrasto alla mafia che in realtà non c'era, dall'altro con Di Maggio intervennero pesantemente in Sicilia già nel 1989 per contrastare un attacco della

FBI americana contro i corleonesi attraverso il pentito Totuccio Contorno e facendo ricadere la responsabilità delle lettere del corvo su Falcone, poi attentato simulatamente dalla stessa Polizia. Poi nel 1992 sempre con uomini di Di Maggio contribuirono alla strage di Capaci ove morì Giovanni Falcone il quale si opponeva acchè il progetto Enimont, a quel tempo gestito da Andreotti e da Craxi, tornasse nelle mani di Gardini e di Riina. Ora è noto ormai che anche le Brigate Rosse eseguirono il sequestro Moro per affarismo e rifiutarono dieci miliardi di vecchie lire da parte del Papa Paolo VI per liberare Aldo Moro perchè qualcun altro le remunerò di più. Napolitano ha

ben fatto appello più volte a questi Magistrati di moderarsi. Palamara non c'entra niente con questo discorso perchè è un buon Magistrato ed è affiliato a Unicost, una corrente di magistrati seri e responsabili e non a M.D. Il tutto sembrerebbe discutibile se il parente che si è messo in condizione di essere criticato fosse solo uno. Ma **qui i parenti chiacchierati sono tre.** Fra l'altro osservo che **Alberto Nobili**, dopo che si è separato dalla Boccassini, è tornato a essere un magistrato stimato, per cui viene il dubbio che nei casini ce lo abbia messo lei.

**CARMINE SCHIAVONE. LA VERA
MAFIA SONO I POLITICI, I
MAGISTRATI E LE FORZE**

DELL'ORDINE.

Parla l'ex capo dei Casalesi. La camorra e la mafia non finirà mai, finchè ci saranno politici, magistrati e forze dell'ordine mafiosi.

CARMINE

SCHIAVONE.

MAGISTRATI: ROMA NOSTRA!

"Ondata di ricorsi dopo il «trionfo». Un giudice: annullare tutto. Concorsi per giudici, Napoli capitale dei promossi . L'area coperta dalla Corte d'appello ha «prodotto» un terzo degli aspiranti magistrati. E un terzo degli esaminatori". O la statistica è birichina assai o c'è qualcosa che non quadra nell'attuale concorso di accesso alla magistratura. Quasi un terzo degli aspiranti giudici ammessi agli orali

vengono infatti dall'area della Corte d'Appello di Napoli, che rappresenta solo un trentacinquesimo del territorio e un dodicesimo della popolazione italiana. Un trionfo. Accompagnato però da una curiosa coincidenza: erano della stessa area, più Salerno, 7 su 24 dei membri togati della commissione e 5 su 8 dei docenti universitari. Cioè oltre un terzo degli esaminatori.

E quindi in tema di giustizia ed informazione. Lettera aperta a “Quarto Grado”.

Egregio Direttore di “Quarto Grado”, dr Gianluigi Nuzzi, ed illustre Comitato di Redazione e stimati autori.

Sono il Dr Antonio Giangrande, scrittore e cultore di sociologia storica. In tema

di Giustizia per conoscere gli effetti della sua disfunzione ho scritto dei saggi pubblicati su Amazon.it: “Giustiziopoli. Ingiustizia contro i singoli”; “Malagiustiziopoli”. Malagiustizia contro la Comunità”. Per conoscere bene coloro che la disfunzione la provocano ho scritto “Impunitopoli. Magistrati ed Avvocati, quello che non si osa dire”. Per giunta per conoscere come questi rivestono la loro funzione ho scritto “Concorsopoli. Magistrati ed avvocati col trucco”. Naturalmente per ogni città ho rendicontato le conseguenze di tutti gli errori giudiziari. Errore giudiziario non è quello conclamato, ritenuto che si considera scleroticamente solo quello provocato da dolo o colpa grave. E

questo con l'addebito di infrazione da parte dell'Europa. Né può essere considerato errore quello scaturito solo da ingiusta detenzione. E' errore giudiziario ogni qualvolta vi è una novazione di giudizio in sede di reclamo, a prescindere se vi è stata detenzione o meno, o conclamato l'errore da parte dei colleghi magistrati. Quindi vi è errore quasi sempre.

Inoltre, cari emeriti signori, sono di Avetrana. In tal senso ho scritto un libro: "Tutto su Taranto, quello che non si osa dire" giusto per far sapere come si lavora presso gli uffici giudiziari locali. Taranto definito il Foro dell'Ingiustizia. Cosa più importante, però, è che ho scritto: "Sarah Scazzi. Il delitto di

Avetrana. Il resoconto di un avetranese. Quello che non si osa dire". Tutti hanno scribacchiato qualcosa su Sarah, magari in palese conflitto d'interesse, o come megafono dei magistrati tarantini, ma solo io conosco i protagonisti, il territorio e tutto quello che è successo sin dal primo giorno. Molto prima di coloro che come orde di barbari sono scesi in paese pensando di trovare in loco gente con l'anello al naso e così li hanno da sempre dipinti. Certo che magistrati e giornalisti cercano di tacitarmi in tutti i modi, specialmente a Taranto, dove certa stampa e certa tv è lo zerbino della magistratura. Come in tutta Italia, d'altronde. E per questo non sono conosciuto alla grande massa, ma

sul web sono io a spopolare.

Detto questo, dal mio punto di vista di luminaire dell'argomento Giustizia, generale e particolare, degli appunti ve li voglio sollevare sia dal punto giuridico (della legge) sia da punto della Prassi. Questo vale per voi, ma vale anche per tutti quei programmi salottieri che di giustizia ne parlano e non ne parlano, influenzando i telespettatori o da questi sono condizionati per colpa degli ascolti. La domanda quindi è: manettari e forcaioli si è o si diventa guardando certi programmi approssimativi? Perché nessuno sdegno noto nella gente quando si parla di gente rinchiusa per anni in canili umani da innocente. E se capitasse agli ignavi?

Certo, direttore Nuzzi, lei si vanta degli ascolti alti. Non è la quantità che fa un buon programma, ma la qualità degli utenti. Fare un programma di buon livello professionale, si pagherà sullo share, ma si guadagna in spessore culturale e di levatura giuridica. Al contrario è come se si parlasse di calcio con i tifosi al bar: tutti allenatori.

Il suo programma, come tutti del resto, lo trovo: sbilanciaticissimo sull'accusa, approssimativo, superficiale, giustizialista ed ora anche confessionale. Idolatria di Geova da parte di Concetta e pubblicità gratuita per i suoi avvocati. Visibilità garantita anche come avvocati di Parolisi. Nulla di nuovo, insomma, rispetto alla conduzione di Salvo Sottile.

Nella puntata del 27 settembre 2013, in studio non è stato detto nulla di nuovo, né di utile, se non quello di rimarcare la colpevolezza delle donne di Michele Misseri. La confessione di Michele: sottigliezze. Fino al punto che Carmelo Abbate si è spinto a dire: «chi delle due donne mente?». Dando per scontato la loro colpevolezza. Dal punto di vista scandalistico e gossipparo, va bene, ma solo dalla bocca di un autentico esperto è uscita una cosa sensata, senza essere per forza un garantista.

Alessandro Meluzzi: «non si conosce ora, luogo, dinamica, arma, movente ed autori dell'omicidio!!!».

Ergo: da dove nasce la certezza di colpevolezza, anche se avallata da una

sentenza, il cui giudizio era già stato prematuramente espresso dai giudici nel corso del dibattimento, sicuri di una mancata applicazione della loro ricusazione e della rimessione del processo?

E quello del dubbio scriminante, ma sottaciuto, vale per tutti i casi trattati in tv, appiattiti invece sull'idolatria dei magistrati. Anzi di più, anche di Geova.

Una cosa è certa, però. Non sarà la coerenza di questi nostri politicanti a cambiare le sorti delle nostre famiglie.

2 OTTOBRE 2013. LE GIRAVOLTE DI BERLUSCONI. L'APOTEOSI DELLA VERGOGNA ITALICA.

«Perché ho scelto di porre un termine al governo Letta». Silvio Berlusconi,

lettera a *Tempi* del 1 ottobre 2013. «Gentile direttore, non mi sfuggono, e non mi sono mai sfuggiti, i problemi che affrontano l'Italia che amo ed i miei concittadini. La situazione internazionale continua a essere incerta. I dati economici nazionali non sono indirizzati alla ripresa. E, nonostante le puntuali resistenze del centrodestra, un esorbitante carico fiscale continua a deprimere la nostra industria, i commerci, i bilanci delle famiglie». Inizia così la lunga lettera che Silvio Berlusconi ha scritto a *Tempi*. Berlusconi si chiede quanti danni abbia provocato all'Italia «un ventennio di assalto alla politica, alla società, all'economia, da parte dei cosiddetti

“magistrati democratici” e dei loro alleati nel mondo dell’editoria, dei salotti, delle lobby? Quanto male ha fatto agli italiani, tra i quali mi onoro di essere uno dei tanti, una giustizia al servizio di certi obiettivi politici?». Berlusconi cita il caso dell’Ilva di Taranto, la cui chiusura è avvenuta «grazie anche a quella che, grottescamente, hanno ancora oggi il coraggio di chiamare “supplenza dei giudici alla politica”», e torna a chiedere: «Di quanti casi Ilva è lastricata la strada che ci ha condotto nell’inferno di una Costituzione manomessa e sostituita con le carte di un potere giudiziario che ha preso il posto di parlamento e governo? (...) Hanno

“rovesciato come un calzino l’Italia”, come da programma esplicitamente rivendicato da uno dei pm del pool di Mani Pulite dei primi anni Novanta, ed ecco il bel risultato: né pulizia né giustizia. Ma il deserto». «Non è il caso Berlusconi che conta – prosegue -. Conta tutto ciò che, attraverso il caso Silvio Berlusconi, è rivelatore dell’intera vicenda italiana dal 1993 ad oggi. Il caso cioè di una persecuzione giudiziaria violenta e sistematica di chiunque non si piegasse agli interessi e al potere di quella parte che noi genericamente enunciamo come “sinistra”. Ma che in realtà è rappresentata da quei poteri e forze radicate nello Stato, nelle

amministrazioni pubbliche, nei giornali, che sono responsabili della rapina sistemica e del debito pubblico imposti agli italiani. Berlusconi non è uno di quegli imprenditori fasulli che ha chiuso fabbriche o ha fatto a spezzatini di aziende per darsi alla speculazione finanziaria. Berlusconi non è uno di quelli che hanno spolpato Telecom o hanno fatto impresa con gli aiuti di Stato. (...) Berlusconi è uno dei tanti grandi e piccoli imprenditori che al loro paese hanno dato lavoro e ricchezza. Per questo, l'esempio e l'eccellenza di questa Italia che lavora dovevano essere invidiati, perseguitati e annientati (questo era l'obbiettivo di sentenze come quella che ci ha estorto 500

milioni di euro e, pensavano loro, ci avrebbe ridotto sul lastrico) dalle forze della conservazione». Il leader del centrodestra ripercorre poi le vicende politiche degli ultimi anni, ricordando il suo sostegno al governo Monti e, oggi, al governo Letta. Scrive Berlusconi: «Abbiamo contribuito, contro gli interessi elettorali del centrodestra, a sostenere governi guidati da personalità estranee – talvolta ostili – al nostro schieramento. Abbiamo dato così il nostro contributo perché la nazione tornasse a respirare, si riuscisse a riformare lo Stato, a costruire le basi per una nostra più salda sovranità, a rilanciare l'economia. Con il governo Monti le condizioni stringenti della

politica ci hanno fatto accettare provvedimenti fiscali e sul lavoro sbagliati. Con il governo Letta abbiamo ottenuto più chiarezza sulle politiche fiscali, conquistando provvedimenti di allentamento delle tasse e l'impostazione di una riforma dello Stato nel senso della modernizzazione e della libertà». «Alla fine, però, i settori politicizzati della magistratura sono pervenuti a un'incredibile, ingiusta perché infondata, condanna di ultima istanza nei miei confronti. Ed altre manovre persecutrici procedono in ogni parte d'Italia». «Enrico Letta e Giorgio Napolitano – scrive l'ex presidente del Consiglio - avrebbero dovuto rendersi conto che, non ponendo la questione

della tutela dei diritti politici del leader del centrodestra nazionale, distruggevano un elemento essenziale della loro credibilità e minavano le basi della democrazia parlamentare. Come può essere affidabile chi non riesce a garantire l'agibilità politica neanche al proprio fondamentale partner di governo e lascia che si proceda al suo assassinio politico per via giudiziaria?». «Il Pd (compreso Matteo Renzi) ha tenuto un atteggiamento irresponsabile soffiando sul fuoco senza dare alcuna prospettiva politica. Resistere per me è stato un imperativo morale che nasce dalla consapevolezza che senza il mio argine – che come è evidente mi ha portato ben più sofferenze che ricompense – si

imporrebbe un regime di oppressione insieme giustizialista e fiscale. Per tutto questo, pur comprendendo tutti i rischi che mi assumo, ho scelto di porre un termine al governo Letta». Infine la conclusione: «Ho scelto la via del ritorno al giudizio del popolo non per i “miei guai giudiziari” ma perché si è nettamente evidenziata la realtà di un governo radicalmente ostile al suo stesso compagno di cosiddette “larghe intese”. Un governo che non vuole una forza organizzata di centrodestra in grado di riequilibrarne la sua linea ondivaga e subalterna ai soliti poteri interni e internazionali». Berlusconi dice di voler recuperare «quanto di positivo è stato fatto ed elaborato (per esempio

in tema di riforme istituzionali) da questo governo che, ripeto, io per primo ho voluto per il bene dell'Italia e che io per primo non avrei abbandonato se soltanto ci fosse stato modo di proseguire su una linea di fattiva, di giusta, di leale collaborazione». Ma spiega anche di non averlo più voluto sostenere «quando Letta ha usato l'aumento dell'Iva come arma di ricatto nei confronti del mio schieramento ho capito che non c'era più margine di trattativa». «Non solo – aggiunge -. Quando capisci che l'Italia è un Paese dove la libera iniziativa e la libera impresa del cittadino diventano oggetto di aggressione da ogni parte, dal fisco ai magistrati; quando addirittura grandi

imprenditori vengono ideologicamente e pubblicamente linciati per l'espressione di un libero pensiero, quando persone che dovrebbero incarnare con neutralità e prudenza il ruolo di rappresentanti delle istituzioni pretendono di insegnarci come si debba essere uomini e come si debba essere donne, come si debbano educare i figli e quale tipo di famiglia devono avere gli italiani, insomma, quando lo Stato si fa padrone illiberale e arrogante mentre il governo tace e non ha né la forza né la volontà di difendere la libertà e le tasche dei suoi cittadini, allora è bene che la parola ritorni al nostro unico padrone: il popolo italiano».

Sceneggiata in fondo a destra, scrive

Stefania Carini su “Europa Quotidiano”. Nessuna sceneggiatura al mondo può batterci, perché noi teniamo la sceneggiata. Non ci scalfisce manco Sorkin con *West Wing* e *The Newsroom* (uno degli attori di quest’ultima serie era pure presente al Roma Fiction Fest per annunciarne la messa in onda su Raitre). Tze, nessun giornalista o politico sul piccolo schermo può batterci in queste ore. Bastava vedere oggi le prime pagine di due giornali dall’opposto populismo: per *Il Giornale* è tradimento, per *Il Fatto* è inciucio. Ah, la crisi secondo il proprio target di spettatori! E ‘O Malamente che dice? Ma come in tutti i melodrammi, i gesti sono più importanti. Vedere per capire.

In senato prima arriva Alfano e si siede accanto a Letta, vorrà dire qualcosa? Poi arriva Berlusconi, e allora colpa di scena! Marcia indietro? Sardonì (sempre la più brava) racconta di un Bondi che si scrolla dalla pacca sulla spalla di Lupi. Non toccarmi, impuro! Biancofiore e Giovanardi litigano a *Agorà*, ma ieri sera già aleggiava una forza di schizofrenia sui nostri schermi. Sallusti e Cicchitto erano seduti a *Ballarò* dalla stessa parte, secondo solita partitura visiva del *talk*. Solo che invece di scannarsi con i dirimpettai, con quelli della sinistra, si scannavano fra di loro. Una grande sequenza comico-drammatica, riproposta pure da Mentana durante la sua consueta lunga

maratona in mattinata.

A *Matrix* pure Feltri faceva il grande pezzo d'attore, andandosene perché: «Non ne posso più di Berlusconi, di Letta e di queste discussioni interminabili, come non ne possono più gli italiani». Oh, sì, gli italiani non ne possono più, ma davanti a un tale spettacolo come resistere? Siamo lì, al Colosseo pieno di leoni, e noi con i popcorn. Alla fine 'O Malamente vota il contrario di quanto detto in mattinata, e il gesto plateale si scioglie in un risata farsesca per non piangere. Tze, Sorkin, beccati questo. Noi teniamo Losito. Solo che nella realtà non abbiamo nessuno bello come Garko.

COSA HA RIPORTATO LA

STAMPA.

IL CORRIERE DELLA SERA - In apertura: “Resa di Berlusconi, ora il governo è più forte”.

LA REPUBBLICA - In apertura: “La sconfitta di Berlusconi”.

LA STAMPA - In apertura: “Fiducia a Letta e il Pdl si spacca”.

IL GIORNALE - In apertura: “Caccia ai berlusconiani”.

IL SOLE 24 ORE - In apertura: “Resa di Berlusconi, fiducia larga a Letta”.

IL TEMPO - In apertura: “Berlusconi cede ad Alfano e vota la fiducia al governo. Pdl sempre più nel caos”.

IL FATTO QUOTIDIANO – In apertura: “La buffonata”.

I l *Financial Times* titola a caratteri

cubitali sulla "*vittoria*" del premier Letta al senato e sottolinea che l'Italia si è allontanata dal baratro dopo "*l'inversione a U*" di Berlusconi.

Sulla homepage di *BBC News* campeggia la foto di Berlusconi in lacrime con sotto il titolo "*Vittoria di Letta dopo l'inversione a U di Berlusconi*".

Apertura italiana anche per il quotidiano *The Guardian*, che evidenzia un piccolo giallo e chiede la partecipazione dei lettori. "*Cosa ha detto Enrico Letta subito dopo l'annuncio di Berlusconi di votare per la fiducia al Governo*"?

Passando alle testate spagnole, il progressista *El País* pubblica in homepage una photogallery dal titolo

"Le facce di Berlusconi" (tutte particolarmente adombrate) e titola il pezzo portante sulla crisi italiana dicendo che l'ex premier, *"avendo avuto certezza di non poter vincere, ha deciso di non perdere"*.

Il conservatore *El Mundo*, invece, dedica l'apertura oltre che alla cronaca della giornata al Senato alla figura di Angelino Alfano, con un editoriale intitolato: *"Il delfino che ha detto basta"*, nel quale si evidenzia la spaccatura profonda che ha minato l'integrità finora incrollabile del partito di Silvio Berlusconi.

E poi ci sono i quotidiani tedeschi. Lo *Spiegel International* titola a tutta pagina *"Fallito il colpo di Stato in*

Parlamento. L'imbarazzo di Berlusconi". Lo *Spiegel* in lingua madre, invece, pone l'accento sulla *"ribellione contro il Cavaliere, che sancisce la fine di un'epoca"*.

Foto con cravatta in bocca per Enrico Letta sul *Frankfurter Allgemeine*. Il quotidiano, da sempre molto critico nei confronti di Berlusconi, titola in apertura: *"Enrico Letta vince il voto di fiducia"* e poi si compiace che sia *"stata scongiurata in Italia una nuova elezione"* dopo una svolta a 180 gradi di Berlusconi.

Il *New York Times* dedica uno spazio in prima pagina a *"Berlusconi che fa marcia indietro sulla minaccia di far cadere il governo"*.

Tra i giornali russi, il primo ad aprire sull'Italia è il moderato *Kommersant*, che dedica al voto di fiducia un articolo di cronaca con foto triste di Berlusconi, sottolineando che "*L'Italia ha evitato nuove elezioni*". Stessa cosa vale anche per il sito in lingua inglese di *Al Jazeera*, l'emittente del Qatar, che apre la sua edizione online con una foto di Enrico Letta che sorride sollevato "*dopo la vittoria*".

Telegrafico *Le Monde*, che titola: "*Il governo Letta ottiene la fiducia. Dopo la defezione di 25 senatori del PdL, Silvio Berlusconi ha deciso di votare la fiducia all'esecutivo*".

"*Berlusconi cambia casacca*" è invece il titolo scelto dal quotidiano di sinistra

Liberation.

Infine *Le Figaro*, quotidiano *sarkozysta*, titola: "Il voltafaccia di Silvio Berlusconi risparmia all'Italia una crisi".

FARSA ITALIA. UNA GIORNATA DI ORDINARIA FOLLIA.

Tra le 12, quando Sandro Bondi scandisce in Aula "fallirete", e le 13,30, quando Silvio Berlusconi si arrende e, con un sorriso tirato, annuncia il sì al governo, è racchiuso tutto il senso di una giornata che, senza enfasi, il premier Enrico Letta definirà storica. Per la prima volta, infatti, il Cavaliere è costretto a ripiegare e a cedere sovranità alla decisione imposta da Angelino Alfano, il delfino considerato come un

figlio che ha ucciso il padre. Che per il Pdl sia stata una giornata convulsa è ormai chiaro a tutti. E lo dimostra anche questa dichiarazione di Renato Brunetta, il quale, uscendo dalla riunione dei parlamentari del partito a Palazzo Madama, annuncia convinto che il Pdl toglierà la fiducia al Governo Letta. Poco dopo, in aula, la retromarcia di Berlusconi. Mercoledì 2 ottobre intorno alle 13.32 Silvio Berlusconi ha preso la parola al Senato e ha detto a sorpresa che il PdL avrebbe confermato la fiducia al governo Letta. Poco prima, il capogruppo del PdL alla Camera Renato Brunetta aveva detto perentoriamente ad alcuni giornalisti che «dopo lunga e approfondita discussione» nel gruppo

dei parlamentari PdL, «l'opzione di votare la sfiducia al governo è stata assunta all'u-na-ni-mi-tà dei presenti».

La cronaca della giornata comincia, infatti, molto presto.

2,30 del mattino, Angelino Alfano ha lasciato palazzo Grazioli dopo un lunghissimo faccia a faccia con il Cavaliere, concluso con una rottura dolorosa, ed una sfida, quella lanciata dal leader del centrodestra: "Provate a votare la fiducia a Letta e vedremo in quanti vi seguiranno".

9.30, "L'Italia corre un rischio fatale, cogliere o non cogliere l'attimo, con un sì o un no, dipende da noi", ha esordito Letta, aggiungendo che "gli italiani ci urlano che non ne possono più di

‘sangue e arena’, di politici che si scannano e poi non cambia niente”, ma al tempo stesso ribadendo che “i piani della vicenda giudiziaria che investe Silvio Berlusconi e del governo, non potevano, né possono essere sovrapposti” e che “il governo, questo governo in particolare, può continuare a vivere solo se è convincente. Per questo serve un nuovo patto focalizzato sui problemi delle famiglie e dei cittadini”. Quando il presidente del Consiglio Letta ha cominciato a parlare in Senato, Giovanardi, Roberto Formigoni e Paolo Naccarato, i più decisi fra gli scissionisti, facevano circolare una lista di 23 nomi, aggiungendo però che al momento della conta il risultato finale

sarebbe stato ancora più corposo. *"Siamo già in 25 - dice Roberto Formigoni parlando con i cronisti in Transatlantico della scissione dal gruppo Pdl - E' possibile che altri si aggiungano. Nel pomeriggio daremo vita a un gruppo autonomo chiamato 'I Popolari'. Restiamo alternativi al centrosinistra, collocati nel centrodestra"*. Questi i cognomi dei primi firmatari: Naccarato, Bianconi, Compagna, Bilardi, D'Ascola, Aiello, Augello, Caridi, Chiavaroli, Colucci, Formigoni, Gentile, Giovanardi, Gualdani, Mancuso, Marinello, Pagano, Sacconi, Scoma, Torrisi, Viceconte, L.Rossi, Quagliariello. Con questi numeri, come già aveva pensato anche il

ministro Gaetano Quagliariello, il premier Letta aveva già raggiunto il quorum teorico al Senato. Infatti il presidente del Consiglio parte da una base di 137 voti (escluso quello del presidente del Senato che per tradizione non vota), ai quali si aggiungono i 5 dei senatori a vita ed i 4 annunciati dai fuoriusciti M5s. In questo modo il governo supera abbondantemente la faticosa 'quota 161' necessaria a Palazzo Madama assestandosi intorno a quota 170.

Berlusconi, che a seduta ancora in corso ha riunito i suoi per decidere il da farsi, ha detto che *"sarà il gruppo in maniera compatta a decidere cosa fare. Prendiamo una decisione comune per*

non deludere il nostro popolo". Alla riunione non hanno partecipato i senatori considerati i ormai con le valigie in mano e una prima votazione si è chiusa con una pattuglia di 27 falchi schieratissimi sulla sfiducia al governo, mentre 23 erano per lasciare l'aula al momento del voto (al Senato l'astensione è equiparata al voto contrario) mentre solo due si sono comunque espressi per il voto di fiducia. Nonostante i no assoluti a Letta fossero quindi una netta minoranza rispetto al plenum del gruppo Pdl, Berlusconi ha tagliato corto "voteremo contro la fiducia", come il capo ufficio stampa del partito si è premurato di far sapere a tutti i giornalisti presenti nella sala antistante

l'aula. Il Cavaliere dichiara: *“voteremo e resteremo in aula Se uscissimo fuori sarebbe un gesto ambiguo e gli elettori non lo capirebbero”*. In aula al Senato è Sandro Bondi a schierarsi contro Enrico Letta con queste parole: *“avete spaccato il Pdl ma fallirete.*

11.30. Contrariamente a quanto si vociferava, non è Silvio Berlusconi ad intervenire in aula al Senato ma Sandro Bondi. Bondi ricorda a Letta di essere a Palazzo Chigi grazie anche al PdL; rimarca il passaggio di Letta circa il concetto di pacificazione e sostiene che per Letta, la pacificazione sta nell'eliminare politicamente Silvio Berlusconi. Bondi ricorda a Letta che il problema giudiziario di Berlusconi

nasce anche da Tangentopoli quando la tempesta giudiziaria travolse anche la Democrazia Cristiana, partito d'origine del Premier. Intanto, il PdL ha deciso: voterà la sfiducia all'unanimità. Questo è il quanto alle 12.00.

Poco dopo le **12.10** Enrico Letta riprende la parola nell'aula del Senato. Parla di giornata storica ma dai risvolti drammatici e ricorda che il travaglio di molti senatori va rispettato. Esprime gratitudine e solidarietà alla Senatrice Paola De Pin, per l'intervento in aula e per aver rischiato un attacco fisico da parte dei suoi ormai ex colleghi del M5S e sottolinea, rivolgendosi ai Senatori grillini che il rispetto della persona è alla base della democrazia.

Durante l'intervento di Letta, vibranti proteste contro Letta da parte del Senatore Scilipoti che viene zittito dal Presidente Grasso. Letta aggiunge che i numeri che sostengono il governo sono cambiati ma comunque è fiducioso circa il raggiungimento degli obiettivi di governo verso i quali si pone con le parole "chiari" e "netti". Il presidente del Consiglio ringrazia chi ha votato prima per l'attuale maggioranza come chi, oggi ha deciso diversamente. Letta rimarca il ruolo importante dell'Italia nel contesto europeo per il quale auspica centralità ed il coinvolgimento del Parlamento per il semestre UE. Si conclude qui, la replica del presidente del Consiglio e si aprono le

dichiarazioni di voto. Questo è il quanto alle 12,30.

13.32. Berlusconi, e non il capogruppo Renato Schifani, interviene per la dichiarazione di voto del Pdl. E in meno di tre minuti, con volto terreo, e senza fare nessun riferimento alle convulsioni dei giorni precedenti, ha rinnovato la fiducia a Letta "non senza travaglio". Il suo intervento al Senato è arrivato alle 13.32. Sottolinea che ad aprile ritenne di mettere insieme un governo di centrosinistra col centrodestra per il bene del Paese. Accettando tutte le volontà del presidente incaricato Enrico Letta, accettando di avere solo 5 ministri. *“Lo abbiamo fatto con la speranza che potesse cambiare il clima*

del nostro Paese - ha sostenuto - andando verso una pacificazione. Una speranza che non abbiamo depresso. Abbiamo ascoltato le parole del premier sugli impegni del suo Governo e sulla giustizia. Abbiamo deciso di esprimere un voto di fiducia a questo governo". Pone fine al proprio intervento, torna a sedersi e scoppia a piangere.

La fiducia al Governo Letta è passata con 235 voti a favore e 70 voti contrari. Alle **16.00** il Presidente del Consiglio, Enrico Letta, ha aperto il suo intervento alla Camera. Sostanzialmente è un rimarcare quanto già espresso stamattina in Senato. Intanto, nelle ore precedenti, si delinea la formazione del nuovo

gruppo politico costituito da transfughi del PdL e capitanati da Fabrizio Cicchitto; sono ufficialmente 12 ma si conta di arrivare complessivamente a 26 Parlamentari. A margine della conferenza dei capigruppo alla Camera, la Presidenza ha dato il disco verde per la costituzione del nuovo gruppo che interverrà sin da oggi pomeriggio nel dibattito parlamentare che seguirà l'intervento di Letta.

Poco prima delle **21,30**, la Camera ha espresso il proprio voto nei confronti del governo Letta. 435 favorevoli e 162 contrari. Termina qui, questa lunga giornata politica dalla quale il Paese esce con un governo confermato ma sostenuto da una nuova maggioranza.

Vittorio Feltri fa trapelare il suo malessere su Twitter: "Chi incendia la propria casa e poi spegne le fiamme è un incendiario, un pompiere o un pirla?".

ITALIA DA VERGOGNA.

Che Italia di merda. Anzi no, perché non si può dire. Un'Italia da vergogna, però sì. Se volete possiamo continuare ad enucleare le virtù dell'italica vergogna.

È proprio una storiaccia, scrive Nicola Porro. Beccare l'esattore che per quattro danari fa lo sconto sulle tasse da pagare, sembra un roba dell'altro secolo. Secondo la Procura di Roma è quanto facevano alcuni funzionari (ed ex colleghi) di Equitalia. Vedremo presto, si spera, se e quanto fosse diffuso il sistema. Una tangente per alleggerire il

proprio carico fiscale fa ribollire il sangue. Equitalia è stata negli ultimi anni il braccio inflessibile della legge (assurda) tributaria. Inflessibile nei suoi atteggiamenti oltre che nelle sue regole. La prima reazione è di sdegno. Come per uno stupro, non si riesce a ragionare, a essere lucidi. Ad aspettare un processo. In galera i presunti delinquenti. Gli aguzzini che hanno rovinato la vita a migliaia di contribuenti in sofferenza. Nei confronti dei quali (i contribuenti, si intende) non hanno mai avuto pietà. Bene. Ora calmiamoci un po'. E ragioniamo. Il dito è l'indagine di ieri. La luna è il caso di oggi e di domani. Ci stiamo forse prendendo in giro? Qualcuno pensa

veramente che il catasto sia un luogo di verginelle? Qualcuno ritiene sul serio che le amministrazioni comunali che forniscono licenze siano immacolate? Qualcuno si immagina davvero che le Asl e i relativi controlli che fanno alle imprese siano tutti puliti? La lista potrebbe diventare infinita. Ed è una lista che sarebbe comunque compilata per difetto. Non c'è giorno che la cronaca non ci regali uno scandaletto locale su funzionari o dipendenti pubblici che non svolgono con onestà il proprio lavoro e che si mettono in tasca un stipendio alternativo a quello fornito dalla mamma Stato. Il nostro non è un punto di vista rassegnato. E tanto meno un giudizio complessivo

sull'amministrazione pubblica. Il nostro è un puro ragionamento economico, senza alcun intento moralistico. Questo lo lasciamo a chi legge. La cosa è semplice e ha a che fare con la burocrazia statale. Essa ha un potere immenso, a ogni suo livello. Che le deriva dalla legge e dalla possibilità di farla applicare grazie al monopolio della violenza (legale e giudiziaria) di cui lo Stato dispone. Il caso Equitalia è particolarmente odioso per il momento in cui ci troviamo. Ma la stecca sulle tasse era ben più consistente e diffusa prima della riforma tributaria. Il punto è dunque quello di guardare al principio e non al dettaglio. Troppo Stato e la troppa burocrazia che ne consegue vuol

dire una cosa sola: incentivo alla corruzione. La nostra bulimia legislativa, normativa e amministrativa nasce dalla presunzione pubblicistica, per la quale i privati sono più o meno potenzialmente tutti dei mascalzoni e devono dunque essere preventivamente controllati. Ecco le norme, le regole, i controlli, le agenzie, i funzionari, le procedure, le carte. Quanto più sono numerose, quanto maggiore è la possibilità che un passaggio sia economicamente agevolato da una commissione di sveltimento/tangente. Niente moralismi: calcolo delle probabilità. Nell'assurda costruzione pubblicistica che ci ha ormai irrimediabilmente contagiati si è

commesso un enorme refuso logico. E cioè: i privati sono dei furfanti e come tali debbono essere regolati. Il mercato è in fallimento e dunque deve essere sostituito dallo Stato. E mai si pensa (ecco il refuso) che altrettanti furfanti e fallimenti ci possono statisticamente essere in coloro che dovrebbero legiferare o controllare. La prima vera, grande rivoluzione di questo Paese è ridurre il peso dello Stato, non solo perché costa troppo, ma perché si presume, sbagliando, che sia migliore e più giusto del privato.

ITALIA BARONALE.

I concorsi truccati di un Paese ancora feudale.

Un sistema consolidato di scambio di

favori che ha attraversato tutta la Penisola, da Nord a Sud, coinvolgendo otto atenei: Bari, Sassari, Trento, Milano Bicocca, Lum, Valle d'Aosta, Roma Tre, Europea di Roma. È quanto emerge da un'inchiesta condotta dalla procura di Bari, che ha indagato su possibili manipolazioni di 15 concorsi pubblici per incarichi di docenti ordinari e associati nelle università.

L'inchiesta di Bari coinvolge 38 docenti, tra cui i 5 "saggi" chiamati dal governo, ma svela ciò che tutti sanno: le università sono una lobby, scrive Vittorio Macioce su "Il Giornale". Non servono i saggi per rispondere a questa domanda. Come si diventa professori universitari? Lo

sanno tutti. Non basta fare il concorso. Quello è l'atto finale, la fatica è arrivarci con qualche possibilità di vincerlo. È una corsa con regole antiche, dove la bravura è solo una delle tante componenti in gioco. L'università è un mondo feudale. I baroni non si chiamano così per caso. Ognuno di loro ha vassalli da piazzare. Entri se sei fedele, se sei pure bravo tanto meglio. È la logica della cooptazione. Ti scelgo dall'alto, per affinità, per affidabilità, per simpatia, perché apparteniamo allo stesso partito, alla stessa lobby, allo stesso giro. I baroni si riproducono tagliando fuori i devianti, le schegge impazzite, i cani sciolti. Molti sono convinti che in fondo questo sia un buon

modo per selezionare una classe dirigente. Magari hanno ragione, magari no e il prezzo che si paga è la «mummificazione». Fatto sta che sotto il concorso pubblico ufficiale ci sono trattative, accordi, arrivi pilotati, rapporti di forza, «questa volta tocca al mio», «tu vai qui e l'altro lo mandiamo lì». La stragrande maggioranza dei futuri accademici vive e accetta questa logica. È l'università. È sempre stato così. Perché cambiare? L'importante è mandare avanti la finzione dei concorsi. È la consuetudine e pazienza se è «contra legem». I concorsi in genere funzionano così e il bello è che non è un segreto. Poi ogni tanto il meccanismo si inceppa. Qualcuno per fortuna ha il

coraggio di denunciare o i baroni la fanno davvero sporca. È quello che è successo con un'inchiesta che parte da Bari e tocca una costellazione di atenei: Trento, Sassari, Bicocca, Lum, Valle d'Aosta, Benevento, Roma Tre e l'Europea. Sotto accusa finiscono 38 docenti, ma la notizia è che tra questi ci sono cinque «saggi». Cinque costituzionalisti cari al Colle. Augusto Barbera, Lorenza Violini, Beniamino Caravita, Giuseppe De Vergottini, Carmela Salazar. Che fanno i saggi? Solo pochi illuminati lo hanno davvero capito. Forse qualcuno ancora se li ricorda. Sono quel gruppo di professori nominati da Enrico Letta su consiglio di Napolitano per immaginare la terza

Repubblica. Sulla carta dovevano gettare le basi per cambiare la Costituzione. In principio erano venti, poi per accontentare le larghe intese sono diventati trentacinque, alla fine si sono aggiunti anche sette estensori, con il compito di mettere in italiano corrente i pensieri degli altri. Risultato: quarantadue. Il lavoro lo hanno finito. Quando servirà ancora non si sa. I cinque saggi fino a prova contraria sono innocenti. Non è il caso di metterli alla gogna. Il sistema feudale però esiste. Basta chiederlo in privato a qualsiasi barone. Ed è qui che nasce il problema politico. Questo è un Paese feudale dove chi deve cambiare le regole è un feudatario. Non è solo l'università.

L'accademia è solo uno dei simboli più visibili. È la nostra visione del mondo che resta aggrappata a un eterno feudalesimo. Sono feudali le burocrazie che comandano nei ministeri, paladini di ogni controriforma. È feudale il sistema politico. Sono feudali i tecnici che di tanto in tanto si improvvisano salvatori della patria. È feudale il mondo della sanità, della magistratura, del giornalismo. È feudale la cultura degli eurocrati di Bruxelles. È feudale il verbo del Quirinale. È stato sempre così. Solo che il sistema negli anni è diventato ancora più rigido. Lo spazio per gli outsider sta scomparendo. L'ingresso delle consorterie è zeppo di cavalli di frisia e filo spinato. La crisi

ha fatto il resto. Se prima era tollerata un quota di non cooptazione dall'alto, ora la fame di posti liberi ha tagliato fuori i non allineati. E sono loro che generano cambiamento. Il finale di questa storia allora è tutto qui. Quando qualcuno sceglie 42 saggi per pilotare il cambiamento non vi fidate. Nella migliore delle ipotesi sta perdendo tempo, nella peggiore il concorso è truccato. Il prossimo candidato vincente è già stato scelto. Si chiama Dc.

È una storia antica quanto i baroni. Ma i nomi e i numeri, stavolta, fanno più rumore. Hanno trafficato in cattedre universitarie, sostengono la Procura e la Finanza di Bari. In almeno sette facoltà di diritto, pilotando concorsi per

associati e ordinari. Le indagini, spiega Repubblica, iniziano nel 2008 presso l'università telematica "Giustino Fortunato", di Benevento, che grazie al rettore Aldo Loiodice divenne una succursale dell'università di Bari: "Tirando il filo che parte dalla "Giustino Fortunato", l'indagine si concentra infatti sui concorsi di tre discipline — diritto costituzionale, ecclesiastico, pubblico comparato — accertando che i professori ordinari "eletti nell'albo speciale" e dunque commissari in pectore della Commissione unica nazionale sono spesso in realtà legati da un vincolo di "reciproca lealtà" che, di fatto, li rende garanti di vincitori già altrimenti

designati dei concorsi che sono chiamati a giudicare. Non ha insomma alcuna importanza chi viene “sorteggiato” nella Commissione”. La prova, per la Finanza, sarebbero le conversazioni dei prof insospettiti, che citano Shakespeare e parlano in latino: “È il caso dell’atto terzo, scena quarta del Macbeth. «Ciao, sono l’ombra di Banco», ammonisce un professore, rivolgendosi ad un collega. Già, Banco: la metafora della cattiva coscienza”. Da una minuscola università telematica al Gotha del mondo accademico italiano, scrive Giovanni Longo su “La Gazzetta del Mezzogiorno”. Una intercettazione dietro l’altra: così la Procura di Bari ha individuato una rete di docenti che

potrebbe avere pilotato alcuni concorsi universitari di diritto ecclesiastico, costituzionale e pubblico comparato. I finanziari del nucleo di polizia tributaria del comando provinciale di Bari avevano iniziato a indagare sulla «Giustino Fortunato» di Benevento. Gli accertamenti si sono poi estesi: basti pensare che i pm baresi Renato Nitti e Francesca Pirrelli stanno valutando le posizioni di un ex ministro, dell'ex garante per la privacy, di cinque dei 35 saggi nominati dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. L'ipotesi è che qualcuno possa avere influenzato i concorsi. Tra i 38 docenti coinvolti nell'inchiesta che da Bari potrebbe fare tremare il mondo

accademico italiano ci sono infatti Augusto Barbera (Università di Bologna), Beniamino Caravita di Toritto (Università La Sapienza Roma), Giuseppe De Vergottini (Università di Bologna), Carmela Salazar (Università di Reggio Calabria) e Lorenza Violini (Università di Milano), nominati da Napolitano per affiancare l'esecutivo sul terreno delle riforme costituzionali. La loro posizione, al pari di quella dell'ex ministro per le Politiche Comunitarie Anna Maria Bernini e di Francesco Maria Pizzetti, ex Garante della Privacy, è al vaglio della Procura di Bari che dovrà verificare se ci sono elementi per esercitare l'azione penale. Gli accertamenti non sono legati agli

incarichi istituzionali dei docenti, ma riguardano la loro attività di commissari in concorsi da ricercatore e da professore associato e ordinario, banditi nel secondo semestre del 2008. Quella tessuta pazientemente nel tempo dalle fiamme gialle, coordinate dalla Procura di Bari, sarebbe stata una vera e propria «rete» che per anni avrebbe agito su tutto il territorio nazionale e che a Bari avrebbe avuto una sponda significativa. Quattro i professori baresi sui quali sono da tempo in corso accertamenti: Aldo Loiodice, all'epoca ordinario di diritto costituzionale nell'Università di Bari, Gaetano Dammacco, ordinario di diritto canonico ed ecclesiastico alla facoltà di scienze politiche; Maria Luisa

Lo Giacco e Roberta Santoro, ricercatrici di diritto ecclesiastico. Le ipotesi di reato a vario titolo sono associazione per delinquere, corruzione, abuso d'ufficio, falso e truffa. E' una élite di studiosi di diritto che si conoscono da sempre, che si incontrano a seminari e convegni di studio e che, anche in quel contesto, pianificano i concorsi universitari in tutta Italia. Questa è l'ipotesi. Il quadro emerso dalle centinaia di intercettazioni e dalle decine di perquisizioni eseguite negli anni scorsi in abitazioni, studi professionali, istituzioni universitarie, da Milano a Roma, da Teramo a Bari è da tempo al vaglio della Procura. Nove gli Atenei coinvolti. Almeno una decina

i concorsi universitari espletati tra il 2006 e il 2010 finiti sotto la lente d'ingrandimento delle Fiamme Gialle. A quanto pare non sarebbe emersa una vera e propria cabina di regia, quanto piuttosto una sorta di «circolo privato» in grado di decidere il destino di concorsi per professori di prima e seconda fascia in tre discipline afferenti al diritto pubblico. Gli investigatori ritengono che questi concorsi nascondano un sistema di favori incrociati. Dopo il sorteggio delle commissioni giudicatrici previsto dalla riforma Gelmini, sarebbe insomma scattato un patto della serie: «tu fai vincere il mio “protetto” nella tua commissione ed io faccio vincere il tuo

nella mia». «Accordi», «scambi di favore», «sodalizi e patti di fedeltà» per «manipolare» l'esito di molteplici procedure concorsuali pubbliche, bandite su tutto il territorio nazionale in quel quadriennio. Dall'accusa iniziale, evidenziata in uno dei decreti di perquisizione, in oltre due anni, si sarebbero aggiunti molti altri riscontri trovati dagli investigatori. E pensare che l'inchiesta era partita dagli accertamenti sull'università telematica «Giustino Fortunato », considerata dalla Finanza una sorta di «titolificio» dove si poteva diventare professori in men che non si dica. Dietro quella pagliuzza sarebbe spuntata una trave molto più grande.

Università, i baroni si salvano con la

prescrizione. Grazie alla riforma voluta da Berlusconi, che garantisce l'impunità ai colletti bianchi, tre docenti dell'ateneo di Bari sono stati assolti dall'accusa di spartizione delle cattedre. Ma le intercettazioni hanno mostrato l'esistenza di una vera e propria cupola in tutta Italia, scrive Gianluca Di Feo su "L'Espresso". È stata l'inchiesta più clamorosa sulla spartizione delle cattedre, quella che aveva fatto parlare di una mafia che decideva le nomine a professore negli atenei di tutta Italia. E lo faceva nel settore più delicato: la cardiologia. Ma nove anni dopo la retata che ha scosso le fondamenta del mondo universitario, il tribunale di Bari ha assolto tre imputati

chiave dall'accusa di associazione a delinquere. Erano innocenti? Il reato è stato dichiarato prescritto perché è passato troppo tempo: i fatti contestati risalgono al 2002. Una beffa, l'ennesima conferma sull'effetto delle riforme berlusconiane che hanno dilatato la durata dei processi e di fatto garantiscono l'impunità ai colletti bianchi. Il colpo di spugna arriva proprio mentre da Roma a Messina si torna a gridare allo scandalo per i concorsi pilotati negli atenei. L'istruttoria di Bari era andata oltre, radiografando quanto fosse diventato profondo il malcostume nel corpo accademico. Grazie alle intercettazioni finirono sotto indagine decine di

professori di tutte le regioni. Nel suo atto di accusa il giudice Giuseppe De Benectis scrisse: «I concorsi universitari erano dunque celebrati, discussi e decisi molto prima di quanto la loro effettuazione facesse pensare, a cura di commissari che sembravano simili a pochi “associati” a una “cosca” di sapore mafioso». Stando agli investigatori, al vertice della rete che smistava cattedre e borse da di studio da Brescia a Palermo c'era Paolo Rizzon, trevigiano diventato primario nel capoluogo pugliese. Le intercettazioni lo hanno descritto come un personaggio da commedia all'italiana. È stato registrato mentre manovrava la composizione di una commissione d'esame che

approvasse la nomina del figlio. Poi scopre che l'erede non riesce neppure a mettere insieme la documentazione indicata per l'esame da raccomandato («Ho guardato su Internet, non c'è niente») e si dà da fare per trovargli un testo già scritto. Nei nastri finisce una storia dai risvolti boccacceschi con scambi di amanti e persino l'irruzione della vera mafia. Quando un candidato non si piega alle trame della “Cupola dei baroni” e presenta un ricorso per vedere riconosciuti i suoi diritti, gli fanno arrivare questo avvertimento: «Il professore ha fatto avere il tuo indirizzo a due mafiosi per farti dare una sonora bastonata». Secondo gli inquirenti, non si trattava di millanterie. I rapporti con

esponenti di spicco della criminalità locale sono stati documentati, persino nel «commercio di reperti archeologici». A uno di loro – che al telefono definisce «il boss dei boss» - il primario chiede di recuperare l'auto rubata nel cortile della facoltà. Salvo poi scoprire che la vettura non era stata trafugata: si era semplicemente dimenticato dove l'aveva parcheggiata. I magistrati sono convinti che tra la metà degli anni Novanta e il 2002 il professore avesse creato una macchina perfetta per decidere le nomine di cardiologia in tutta Italia: «Una vera organizzazione che vedeva Rizzon tra i capi e organizzatori, con una ripartizione di ruoli, regole interne e sanzioni per la

loro eventuale inosservanza che consentiva ai baroni, attraverso il controllo dei diversi organismi associativi, di acquisire in ambito accademico il controllo esecutivo e di predeterminare la composizione delle commissioni giudicatrici e prestabilire quindi anche l'esito della procedura». Oggi la sentenza ha prosciolto per prescrizione dall'associazione per delinquere tre docenti di spicco che avevano scelto il rito abbreviato. Assoluzione nel merito invece per gli altri reati contestati. Nonostante le accuse, i tre prof sono tutti rimasti al loro posto e hanno proseguito le carriere accademiche. Uno si è persino candidato alla carica di magnifico rettore. Una

tutela garantista nei loro confronti, ma anche un pessimo esempio per chiunque sogni di fare strada con i propri mezzi nel mondo dell'università senza essere costretto a emigrare. I codici etici negli atenei sono stati introdotti solo dopo gli ultimi scandali, ma in tutta la pubblica amministrazione non si ricordano interventi esemplari delle commissioni disciplinari interne: si aspetta la magistratura e la sentenza definitiva, che non arriva praticamente mai. Anche nel caso del professore Rizzon e di altri tre luminari per i quali è in corso il processo ordinario sembra impossibile che si arrivi a un verdetto. Dopo nove anni siamo ancora al primo grado di giudizio e pure per loro la prescrizione

è ormai imminente. Una lezione magistrale per chi crede nel merito.

CASA ITALIA.

Case popolari solo a stranieri? Magari non è proprio così ma basta farsi un giro in certe zone per rendersi conto che la realtà sembra sempre di più penalizzare gli italiani. Il record delle case popolari. Una su due va agli stranieri.

Ecco le graduatorie per avere accesso agli alloggi di edilizia residenziale. Più del 50% delle domande vengono da immigrati. E i milanesi aspettano, scrive Chiara Campo su "Il Giornale".

Ci sono Aba Hassan, Abad, Abadir. Ventisette cognomi su ventisette solo nella prima pagina (e almeno 17 idonei). Ma scorrendo il malloppo delle 1.094

pagine che in ordine alfabetico formano le graduatorie per accedere alle case popolari del Comune, almeno il 50% dei partecipanti è di provenienza straniera. Basta leggere i primi dieci fogli per avere l'impressione che, tra gli Abderrahman e gli Abebe, gli italiani siano dei «panda» in estinzione. Le graduatorie pubblicate da Palazzo Marino si riferiscono al bando aperto fino a fine giugno 2013 a chi ha bisogno di appartamenti di edilizia residenziale. Chi entra nell'elenco non ha automaticamente la casa perché la lista d'attesa è lunga, ma tra i criteri per avanzare in classifica ci sono ovviamente reddito (basso) e numero di figli (alto). Le proteste dei leghisti sono

note: «Gli immigrati lavorano in nero e fanno tanti figli». Nel 2012 (sono dati del Sicut) su 1190 assegnazioni nel capoluogo lombardo 495, quasi la metà 455, sono state a favore di immigrati. A vedere gli elenchi l'impressione è che la percentuale possa alzarsi ancora, a scapito di tante famiglie milanesi che probabilmente versano tasse da più tempo e nella crisi avrebbero altrettanto bisogno di una casa a basso costo. «Sono per l'integrazione - commenta Silvia Sardone, consigliera Pdl della Zona 2 - ma questa non si può realizzare con una potenziale discriminazione per gli italiani. Probabilmente il sistema di costruzione delle graduatorie ha bisogno di essere reso più equo». Ci tiene a

sottolineare: «Non sono razzista, non lo sono mai stata e non lo sarò. Non sono nemmeno perbenista né figlia di un buonismo di sinistra cieco della realtà. Ho molto amici italiani con cognomi stranieri, hanno un lavoro ed un mutuo sulla casa». Ma «nella prime pagine degli elenchi in ordine alfabetico si fa fatica a trovare un cognome italiano e complessivamente sono tantissimi i cognomi stranieri. Indipendentemente da chi ha studiato i criteri di partecipazione e assegnazione e di quando siano stati creati penso che oggi, nel 2013, debbano essere rivisti. Perché sono stanca di pagare delle tasse per servizi che spesso godono gli altri». Anche il capogruppo milanese della Lega torna a chiedere

agli enti (Regione per prima) di rivedere i criteri di accesso, alzando ad esempio i 5 anni di residenza minima: «Serve una norma che difenda la nostra gente da chi, si dice, porta ricchezza, ma invece rappresenta un costo».

Laddove l'alloggio non viene assegnato, si occupa (si ruba) con il bene placido delle Istituzioni.

Quando si parla di case occupate abusivamente o illegalmente, in genere la mente è portata a collegare tale fenomeno a quello dei centri sociali, scrive "Mole 24". Un tema che di per sé sarebbe da approfondire, perché esistono centri sociali occupati da autonomi, altri da anarchici, altri ancora dai cosiddetti "squatter", termine che

deriva dall'inglese "to squat", che non è solo un esercizio per rassodare i glutei ma significa anche per l'appunto "occupare abusivamente". Ma l'occupazione abusiva delle case è in realtà un fenomeno assai nascosto e taciuto, praticamente sommerso. Un'anomalia che pochi conoscono, ancor meno denunciano o rivelano, essenzialmente perché non si sa come risolvere. Le leggi ci sono, o forse no, e se anche esistono pare proprio che le sentenze più attuali siano maggiormente orientate a tutelare gli interessi dell'occupante abusivo piuttosto che quelli del proprietario che reclama i suoi diritti da "esautorato", sia che si parli del Comune in senso lato sia che si

parli di un qualsiasi fruitore di case popolari che si ritrova il suo alloggio occupato da “ospiti” che hanno deciso di prenderne il possesso. Il fenomeno si riduce spesso ad essere una guerra tra poveri. Parliamo, per fare un esempio non così lontano dalla realtà, di un anziano pensionato costretto ad essere ricoverato in ospedale per giorni, settimane o anche mesi: ebbene, questo anziano signore, qualora fosse residente in un alloggio popolare, una volta dimesso potrebbe rischiare di tornare a casa e non riuscire più ad aprire la porta d'ingresso. Serratura cambiata, e l'amara sorpresa che nel frattempo alcuni sconosciuti hanno preso possesso dell'abitazione. Un problema

risolvibile? Non così tanto. Anzi, potrebbe essere l'inizio di un lungo iter giudiziario, e se il nuovo o i nuovi occupanti, siano essi studenti cacciati di casa, extracomunitari, disoccupati o famiglie indigenti, dimostrano di essere alle prese con una situazione economica insostenibile o di non aver mai potuto accedere a bandi di assegnazione alle case popolari per vari motivi (ad esempio: non ne sono stati fatti per lunghi periodi), l'anziano in questione potrebbe rischiare di sudare le proverbiali sette camicie. Trattandosi di case popolari, la proprietà non è di nessuno ma del Comune. Questo vuol dire che quando qualcuno non è presente, fra gli altri bisognosi scatta

una vera e propria corsa a chi arraffa la casa. Ci sarebbero sì le graduatorie per assegnare gli immobili, ma non mai vengono rispettate. Nel sud, affidarsi alla criminalità organizzata, pagando il dovuto, è il metodo più sicuro per assicurarsi una casa popolare. Chi pensa che questo sia un fenomeno di nicchia, si sbaglia di grosso. Le cifre infatti sono clamorose, anche se difficilmente reperibili. L'indagine più recente e affidabile da questo punto di vista è stata realizzata da Dexia Crediop per Federcasa sul Social Housing 2008. E parla di ben 40.000 case popolari occupate abusivamente in tutto lo Stivale, che se venissero assegnate a chi ne ha diritto permetterebbero a circa

100.000 persone di uscire da uno stato di emergenza.

L'onestà non paga. Ti serve una casa? Sfonda la porta e occupa, scrive Arnaldo Capezzuto su "Il Fatto Quotidiano". L'appartamento di edilizia residenziale è abitato da una famiglia legittima assegnataria del diritto alla casa ottenuto attraverso un regolare quanto raro bando pubblico con relativo posto in graduatoria? Chi se ne fotte. Li cacci a calci in culo. E se non vogliono andare via, aspetti che escano e ti impossessi dell'abitazione. Con calma poi metti i loro mobili, vestiti e effetti personali in strada. Se malauguratamente qualcuno di loro ha la pazza idea di contattare le forze dell'ordine per

sporgere denuncia, niente problema: li fai minacciare da qualche “cumpariello” inducendoli a dichiarare che quelle persone sono amici-parenti. Onde evitare però sospetti, con calma fai presentare un certificato di stato di famiglia dove i “signori occupanti” risultano dei conviventi. Il trucco è palese. Non regge l’escamotage dell’appartamento ceduto volontariamente. Certo. Gli investigatori non dormono. Questo è chiaro. Il solerte poliziotto esegue l’accertamento. I nodi alla fine vengo al pettine. La denuncia scatta immediata. La giustizia è lenta ma implacabile. Lo Stato vince. Gli occupanti abusivi in generale ammettono subito che sono abusivi. Quindi? Nei

fatti c'è un organismo dello Stato – i verbali delle forze dell'ordine, le lettere di diffida degli enti pubblici gestori degli appartamenti – che certifica che a decorrere dal giorno x , dal mese x, dall'anno x, l'abitazione che era assegnata a tizio, caio e sempronio ora con la violenza e il sopruso è stata occupata da pinco pallino qualsiasi. La malapolitica trasversalmente e consociativamente per puri e bassi calcoli elettoralistici e non solo mascherati da esigenze sociali, di povertà, di coesione sociale e stronzate varie compulsando e piegando le istituzioni si attivano e varano con il classico blitz leggi, norme, regolamenti che vanno a sanare gli abusivi. Chi ha

infranto la legge, chi ha prevaricato sul più debole, chi ha strizzato l'occhio al camorrista e al politiconzolo di turno, chi non mai ha presentato una regolare domanda di assegnazione, chi neppure ha i requisiti minimi per ottenere alla luce del sole un'abitazione si ritrova per "legge" un alloggio di proprietà pubblica a canone agevolatissimo. Accade in Campania e dove sennò in Africa?

Martedì 7 maggio 2013 è stato pubblicato sul Burc la nuova sanatoria per chi ha assaltato le case degli enti pubblici. La Regione Campania guidata dal governatore Stefano Caldoro ha varato all'interno della finanziaria regionale un provvedimento che

regolarizza e stabilisce che può richiedere l'alloggio chi lo ha occupato prima del 31 dicembre 2010. Si badi bene che lo scorso anno era stato deciso con una legge simile che poteva ottenere la casa chi l'aveva assaltata entro il 2009. L'interrogativo sorge spontaneo: se puntualmente ogni anno varate una sanatoria per gli abusivi ma perché allora pubblicate i bandi di assegnazione con graduatoria se poi le persone oneste sono destinate ad avere sempre la peggio? Misteri regionali. C'è da precisare però che la nuova sanatoria contiene delle norme "innovative" e "rivoluzionarie" a tutela della legalità (non è una battuta!) per evitare che tra gli assegnatari in sanatoria ci siano

pregiudicati e che le occupazione siano guidate dalla camorra. A questo punto c'è davvero da ridere. Le norme per entrare in vigore – però – hanno bisogno del “sì” degli enti locali. Ecco il Comune di Napoli – ad esempio – ha detto “no”. Non è pragmatismo ma è guardare negli occhi il mostro. A Napoli non è solo malavita ci sono casi davvero di estrema povertà. Ma è facile adoperare, manipolare e nascondersi dietro questi ultimi per far proliferare camorra e fauna circostante. A Napoli i clan hanno sempre gestito le case di edilizia pubblica. Ad esempio a Scampia chi vive nei lotti di edilizia popolare sa bene che la continuità abitativa dipende dalle sorti del clan di

riferimento. Chi perde la guerra, infatti, deve lasciare gli appartamenti ai nuovi padroni. Un altro esempio è il rione De Gasperi a Ponticelli. Qui il boss Ciro Sarno – ora fortunatamente dietro le sbarre a scontare diversi ergastoli – decideva le famiglie che potevano abitare negli appartamenti del Comune di Napoli. Una tarantella durata per decenni tanto che il padrino Ciro Sarno era soprannominato in senso dispregiativo ‘o Sindaco proprio per questa sua capacità di disporre di alloggi pubblici. Stesso discorso per le case del rione Traiano a Soccavo, le palazzine di Pianura, i parchi di Casavatore, Melito e Caivano.

Di cosa parliamo? Alle conferenze

stampa ci si riempie la bocca con parole come legalità, anticamorra, lotta ai clan. Poi alla prima occasione utile invece di mostrare discontinuità, polso duro, mano ferma si deliberano norme che hanno effetti nefasti: alimentano il mercato della case pubbliche gestite dai soliti professionisti dell'occupazione abusiva borderline con i clan. Circola in Italia una strana idea di legalità, scrive Antonio Polito su "Il Corriere della Sera". I suoi cultori chiedono alle Procure di esercitare il ruolo improprio di «controllori» ma non appena possono premiano l'illegalità, per demagogia o per calcolo elettorale. È il caso di Napoli, città-faro del movimento giustizialista visto che ha eletto sindaco

un pm, dove è stata appena approvata, praticamente all'unanimità, la sanatoria degli occupanti abusivi delle case comunali. Nel capoluogo partenopeo si tratta di un fenomeno vastissimo: sono circa 4.500 le domande di condono giunte al Comune per altrettanti alloggi. Per ogni famiglia che vedrà legalizzato un abuso, una famiglia che avrebbe invece diritto all'abitazione secondo le regole e le graduatorie perderà la casa. Non c'è modo migliore di sancire la legge del più forte, del più illegale; e di invitare altri futuri abusivi a spaccare serrature e scippare alloggi destinati ai bisognosi. Ma nelle particolari condizioni di Napoli la sanatoria non è solo iniqua; è anche un premio alla

camorra organizzata. È stato infatti provato da inchieste giornalistiche e giudiziarie che «l'occupazione abusiva di case è per i clan la modalità privilegiata di occupazione del territorio», come ha detto un pubblico ministero. In rioni diventati tristemente famosi, a Secondigliano, Ponticelli, San Giovanni, cacciare con il fuoco e le pistole i legittimi assegnatari per mettere al loro posto gli affiliati o i clientes della famiglia camorristica è il modo per impadronirsi di intere fette della città; sfruttando le strutture architettoniche dell'edilizia popolare per creare veri e propri «fortini», canyon chiusi da cancelli, garitte, telecamere, posti di blocco, praticamente

inaccessibili dall'esterno e perfetto nascondiglio per latitanti, armi e droga. Non che tutto questo non lo sappia il sindaco de Magistris, che a Napoli ha fatto il procuratore. E infatti ha evitato di assumersi in prima persona la responsabilità di questa scelta. L'ha però lasciata fare al consiglio comunale, Pd e Pdl in testa, difendendola poi con il solito eufemismo politico: «Non è una sanatoria. Io la chiamerei delibera sul diritto alla casa». E in effetti è una delibera che riconosce il diritto alla casa a chi già ce l'ha, avendola occupata con la forza o l'astuzia.

E gli alloggi di proprietà?

Le Iene, 1 ottobre 2013: case occupate abusivamente.

23.40. L'associazione Action organizza occupazioni di case: prima erano per lo più extracomunitari, ora sempre più spesso esponenti del ceto medio che non riesce più a pagare il mutuo e viene sfrattata. Occupano così case vuote o sfitte. O, peggio, entrano in case abitate, cambiano la serratura e addio (un incubo per molti). Una signora, però, ha rioccupato la casa da cui è stata sfrattata.

23.48. Si racconta la storia di una ragazza non ancora trentenne, fiorista, che ha occupato una casa comprata da una famiglia, che ha acceso un mutuo e che ora si trova con un immobile svalutato e un ambiente ben diverso da quello residenziale che avevano scelto

per far crescere i propri figli. “Si è scatenata una guerra tra poveri” dice una signora che vive qui ‘legalmente’, che va a lavorare tutti i giorni per pagare un mutuo per una casa che non rivenderà mai allo stesso prezzo. E’ truffata anche lei.

L’occupazione abusiva degli immobili altrui e la tutela delle vittime.

In sede civile, scrive Alessio Anceschi, chi si veda abusivamente privato del proprio immobile può certamente adire l’autorità giudiziaria al fine di rientrare nella disponibilità di esso da coloro che lo hanno illegittimamente occupato. In tal senso, potrà proporre l’azione di rivendicazione (art. 948 c.c.), oppure, entro i termini previsti dalla legge,

l'azione di reintegrazione (art. 1168 c.c.). Il legittimo proprietario o possessore dell'immobile potrà anche agire al fine di ottenere il risarcimento dei danni sofferti, i quali si prestano ad essere molto ingenti, sia sotto il profilo patrimoniale, che esistenziale. In tutti i casi, tuttavia, in considerazione della lunghezza del procedimento civile e soprattutto del procedimento di esecuzione, il legittimo proprietario o possessore dell'immobile si trova concretamente privato della propria abitazione (e di tutti i beni che in essa sono contenuti) e quindi costretto a vivere altrove, da parenti o amici, quando vada bene, in ricoveri o per la strada quando vada male.

Sotto il profilo penale sono ravvisabili molti reati. Prima di tutti, il reato di invasione di terreni od edifici (art. 633 c.p.), ma anche altri reati contro il patrimonio funzionalmente collegati all'occupazione abusiva, quali il danneggiamento (art. 635 c.p.) ed il furto (artt. 624 e 625 c.p.). Il secondo luogo, colui che occupa abusivamente un immobile altrui commette il reato di violazione di domicilio (art. 614 c.p.). Anche in questo caso, tuttavia, la tutela postuma che consegue alla sentenza non si presta a tutelare adeguatamente la vittima. Infatti, il reato di cui all'art. 633 c.p., unica tra le ipotesi citate ad integrare un reato permanente, non consente l'applicazione né di misure

precautelari, né di misure cautelari. Lo stesso vale per gli altri reati sopra indicati, soprattutto quando non vi sia stata flagranza di reato. La vittima dovrà quindi attendere l'interminabile protrarsi del procedimento penale ed anche in caso di condanna, non avrà garanzie sulla reintegrazione del proprio bene immobile, posto che l'esiguità delle pene previste per i reati indicati e le mille vie d'uscita che offre il sistema penale, si presta a beffare nuovamente la povera vittima, anche laddove si sia costituita parte civile. Laddove poi l'abusivo trascini nell'immobile occupato la propria famiglia, con prole minorenni, le possibilità di vedersi restituire la propria abitazione scendono

drasticamente, in virtù dei vari meccanismi presenti tanto sotto il profilo civilistico, quanto di quello penalistico.

La mancanza di tutela per la vittima è evidente in tutta la sua ingiustizia. Essa diventa ancora più oltraggiosa quando le vittime sono i soggetti deboli, soprattutto, come accade spesso, gli anziani. Che fare ? Nell'attesa che ciò si compia, ove si ritenga che il nostro "Sistema Giudiziario" sembri tutelare solo i criminali, può osservarsi che esso può tutelare anche le vittime, laddove siano costrette a convertirsi, per "necessità" di sopravvivenza e per autotutela. In effetti, occorre osservare che, il nostro ordinamento penale, che di

recente ha anche ampliato la portata applicativa della scriminante della legittima difesa nelle ipotesi di violazione di domicilio (art. 52 c.p., come mod. l. 13.2.2006 n. 59), non consente che una persona ultrasettante possa subire una misura custodiale in carcere (artt. 275 co. 4° c.p.p. e 47 ter, l. 354/1975). Conseguentemente, solamente laddove l'anziano ultrasettante, spinto dall'amarezza, trovasse il coraggio di commettere omicidio nei confronti di tutti coloro che, senza scrupoli, lo abbiano indebitamente spogliato della propria abitazione, potrebbe rientrare immediatamente nel possesso della propria abitazione, con la sicurezza che,

il nostro sistema giudiziario, gli garantirebbe una doverosa permanenza in essa attraverso gli arresti o la detenzione domiciliare. Contraddizioni di questa nostra Italia !!!

"Esci di casa e te la occupano... e alla Cassazione va bene così" ha titolato un quotidiano commentando una sentenza della Cassazione che avrebbe di fatto legittimato l'occupazione abusiva degli alloggi. L'articolo riportava le affermazioni di un sedicente funzionario dell'ex Istituto autonomo case popolari (Iacp) che consigliava all'assegnatario di un alloggio di mettere una porta blindata perché "Se sua mamma e suo papa vanno in ferie un paio di settimane, poi arrivano degli abusivi, quelli

sfondano, mettono fuori i mobili, ci mettono i loro, e nessuno ha il potere di sgomberarli... Non ci si crede, ma è così". Ed infatti non bisogna credergli... Non è così, scrive "Sicurezza Pubblica". Gli ipotetici abusivi di cui sopra commettono il reato di violazione di domicilio, e la polizia giudiziaria deve intervenire d'iniziativa per "impedire che venga portato a conseguenze ulteriori" (art. 55 cpp) allontanando (anche con la forza) i colpevoli dai locali occupati contro la legge. Il secondo comma dell'art. 614 cp commina (cioè minaccia) la pena della reclusione fino a tre anni a chiunque si trattenga nell'abitazione altrui o in un altro luogo di privata dimora, o nelle

appartenenze di essi, contro la volontà espressa di chi ha il diritto di escluderlo, ovvero vi si trattiene clandestinamente o con inganno. La pena è da uno a cinque anni (arresto facoltativo, dunque) e si procede d'ufficio se il fatto è commesso con violenza sulle cose o alle persone, o se il colpevole è palesemente armato. Il reato è permanente. Perciò possiamo andare tranquillamente in ferie perché se qualcuno viola il nostro domicilio forzando la porta o una finestra, la polizia giudiziaria è obbligata a liberare l'alloggio ed il colpevole può essere arrestato. Quali potrebbero essere le responsabilità della polizia giudiziaria, che eventualmente omettesse o

ritardasse l'intervento? Secondo l'art. 55 c.p.p. la p.g. deve (obbligo giuridico) impedire che i reati vengano portati a ulteriori conseguenze, mentre secondo l'art. 40 comma 2 del c.p.: "Non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo". Perciò le ulteriori conseguenze dell'occupazione potrebbero essere addebitate ai responsabili del ritardo o dell'omissione.

Cosa ha veramente la Cassazione?

L'equivoco è nato dalla errata lettura della sentenza 27 giugno - 26 settembre 2007, n. 35580, in cui la suprema Corte ha trattato il caso di una persona che, denunciata per aver

occupato abusivamente un alloggio ex IACP vuoto, aveva invocato l'esimente dello stato di necessità previsto dall'art. 54 cp, ma era stata condannata. La Corte non ha affatto legittimato il reato, ma si è limitata ad annullare la sentenza d'appello con rinvio ad altro giudice, ritenendo che fosse stata omessa la dovuta indagine per verificare se l'esimente stessa sussistesse o meno. Nulla di rivoluzionario dunque, ma applicazione di un principio: quando il giudice ravvisa l'art. 54 cp, il reato sussiste, ma "non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona". In quest'ottica,

giòva rammentare la *sentenza 9265 del 9 marzo 2012*, che ha definitivamente fatto chiarezza (qualora ce ne fosse stato bisogno). La Cassazione ha respinto il ricorso di una 43enne contro la sentenza del giudice di merito che aveva ritenuto la donna colpevole del reato di cui agli articoli 633 e 639 bis Cp per avere abusivamente occupato un immobile di proprietà dello Iacp di Palermo. La seconda sezione penale, confermando la condanna, ha escluso lo stato di necessità precisando che in base all'articolo 54 Cp per configurare questa esimente (la cui prova spetta all'imputato che la invoca), occorre che «nel momento in cui l'agente agisce *contra ius* - al fine di evitare un danno

grave alla persona - il pericolo deve essere imminente e, quindi, individuato e circoscritto nel tempo e nello spazio. L'attualità del pericolo esclude quindi tutte quelle situazioni di pericolo non contingenti caratterizzate da una sorta di cronicità essendo datate e destinate a protrarsi nel tempo». Nell' ipotesi dell'occupazione di beni altrui, lo stato di necessità può essere invocato soltanto per un pericolo attuale e transitorio non certo per sopperire alla necessità di risolvere la propria esigenza abitativa, tanto più che gli alloggi IACP sono proprio destinati a risolvere esigenze abitative di non abbienti, attraverso procedure pubbliche e regolamentate. In sintesi: una precaria e ipotetica

condizione di salute non può legittimare, ai sensi dell'articolo 54 Cp, un'occupazione permanente di un immobile per risolvere, in realtà, in modo surrettizio, un'esigenza abitativa.

Sequestro preventivo dell'immobile occupato abusivamente.

La sussistenza di eventuali cause di giustificazione non esclude l'applicabilità della misura cautelare reale del sequestro preventivo.

D'altronde la libera disponibilità dell'immobile comporterebbe un aggravamento o una protrazione delle conseguenze del reato, che il sequestro preventivo mira invece a congelare.

(Corte di Cassazione, sez. II Penale, sentenza n. 7722/12; depositata il 28

febbraio). Il caso. Due indagati del reato di invasione e occupazione di un edificio di proprietà dell'Istituto Autonomo Case Popolari ricorrevano per cassazione avverso l'ordinanza del Tribunale del Riesame di Lecce, che confermava il sequestro preventivo dell'immobile disposto dal GIP. A sostegno della loro tesi difensiva, gli indagati introducevano un elemento afferente il merito della responsabilità penale, sostenendo come fosse documentato lo stato di assoluta indigenza in cui versavano, tale da averli costretti ad occupare l'immobile per la necessità di evitare un danno maggiore alla loro esistenza e salute. In sostanza, invocavano lo stato di

necessità che, secondo la tesi difensiva, avrebbe non solo giustificato l'occupazione, ma che avrebbe potuto determinare una revoca del provvedimento cautelare disposto...non opera per le misure cautelari reali. La Suprema Corte esamina la censura, ma la rigetta perché, nel silenzio della legge, non può applicarsi la regola - prevista dall'art. 273 comma 2 c.p.p. per le sole misure cautelari personali - che stabilisce che nessuna misura (personale) può essere disposta quando il fatto è compiuto in presenza di una causa di giustificazione, quale appunto l'invocato stato di necessità. L'ordinanza impugnata ha chiarito che i due indagati hanno abusivamente occupato un

alloggio già assegnato ad altra persona, poi deceduta, e ha correttamente rilevato che è del tutto irrilevante la circostanza che nel lontano 1983 il B. sia stato assegnatario di un altro alloggio del cui possesso sarebbe stato spogliato. Se queste sono le circostanze di fatto non è ravvisabile alcuna violazione di legge, ma solo una diversa valutazione dei fatti stessi non consentita in questa sede di legittimità, per di più con riferimento a misure cautelari reali (art. 325, comma 1, c.p.p.). Per quanto concerne la sussistenza della dedotta causa di giustificazione, se è vero che, in tema di misure cautelari personali, ai sensi dall'art. 273, comma 2, cod. proc. pen., nessuna misura può essere applicata se

risulta che il fatto è stato compiuto in presenza di una causa di giustificazione, l'applicabilità di una analoga normativa con riferimento alle misure cautelari reali, in assenza di espressa previsione di legge, deve tenere conto dei limiti imposti al Tribunale in sede di riesame, nel senso che *la verifica delle condizioni di legittimità della misura cautelare reale da parte del tribunale del riesame non può tradursi in anticipata decisione della questione di merito concernente la responsabilità della persona sottoposta ad indagini in ordine al reato oggetto di investigazione*, ma deve limitarsi al controllo di compatibilità tra la fattispecie concreta e quella legale (per

tutte: Sez. U, n. 7 del 23/02/2000, Bocedi, Rv. 215840). È evidente, pertanto, che una causa di giustificazione può rilevare nell'ambito del procedimento relativo a misure cautelari reali solo se la sua sussistenza possa affermarsi con un ragionevole grado di certezza. Anche sulla sussistenza del periculum in mora l'ordinanza impugnata, espressamente pronunciandosi sul punto, afferma che la libera disponibilità da parte degli indagati dell'immobile in questione comporterebbe un aggravamento o una protrazione delle conseguenze del reato commesso. Al rigetto del ricorso consegue la condanna dei ricorrenti al pagamento delle spese processuali.

Condotta e dolo specifico.

L'articolo 633 cp stabilisce che "Chiunque invade arbitrariamente terreni o edifici altrui, pubblici o privati, al fine di occuparli o trarne altrimenti profitto è punito a querela della persona offesa, con la reclusione fino a due anni o con la multa. Si procede d'ufficio se il fatto è commesso da più di cinque persone, di cui una almeno palesemente armata, o da più di dieci persone anche senz'armi". Si procede altresì d'ufficio (art. 638 bis c.p.) se si tratta di acque, terreni, fondi o edifici pubblici o destinati ad uso pubblico. Perché sussista il reato, occorre che l'agente penetri dall'esterno nell'immobile (anche senza violenza) e ne violi l'esclusività della proprietà o

del possesso per una apprezzabile durata, contro la volontà del titolare del diritto o senza che la legge autorizzi tale condotta. Questo reato non consiste nel semplice fatto di invadere edifici o terreni altrui, ma richiede il dolo specifico, cioè la coscienza e volontà di invaderli al fine di occuparli o trarne altrimenti profitto. Non occorre neppure l'intenzione dell'occupazione definitiva, anche se essa deve avere una durata apprezzabile. In caso di immobile già invaso, è possibile il concorso successivo di persone diverse dai primi autori dell'invasione (Cass. pen., Sez. II, sent. 22 maggio 1975, n. 5459). Quanto al reato di violazione di domicilio, previsto dall'art. 614 del C.P., esso è

ravvisabile anche "nella condotta di abusiva introduzione (o abusiva permanenza) nei locali di una guardia medica fuori dell'orario ordinario di apertura al pubblico per l'assistenza sanitaria. Infatti, se nell'orario ordinario di servizio la guardia medica è aperta al pubblico, nell'orario notturno l'accesso è limitato a quelli che hanno necessità di assistenza medica e che quindi sono ammessi all'interno dei locali della stessa. Pertanto in questo particolare contesto l'ambiente della guardia medica costituisce un'area riservata che può assimilarsi a quella di un temporaneo privato domicilio del medico chiamato a permanere lì durante la notte per potersi attivare, ove necessario, per apprestare

l'assistenza sanitaria dovuta" (Cass. pen. Sez. III, sent. 6 giugno - 30 agosto 2012, n. 33518, in Guida al diritto n. 39 del 2012, pag. 88).

Flagranza e procedibilità d'ufficio.

Il reato d'invasione di terreno o edifici ha natura permanente e cessa soltanto con l'allontanamento del soggetto dall'edificio, o con la sentenza di condanna, dato che l'offesa al patrimonio pubblico perdura sino a che continua l'invasione arbitraria dell'immobile. Dopo la pronuncia della sentenza, la protrazione del comportamento illecito da luogo a una nuova ipotesi di reato, che non necessita del requisito dell'invasione, ma si sostanzia nella prosecuzione

dell'occupazione (Cass. pen., Sez. II, sent. 22 dicembre 2003, n. 49169). Nella distinzione tra uso pubblico e uso privato, una recente pronuncia ha affermato che "l'alloggio realizzato dall'Istituto autonomo delle case popolari (IACP), conserva la sua destinazione pubblicistica anche quando ne sia avvenuta la consegna all'assegnatario, cui non abbia ancora fatto seguito il definitivo trasferimento della proprietà. Ne deriva che, in tale situazione, l'eventuale invasione ad opera di terzi dell'alloggio medesimo è perseguibile d'ufficio, ai sensi dell'art. 639 bis cp" (Cass. pen., Sez. II, 12 novembre 2007, n. 41538). In caso di invasione arbitraria di edifici costruiti

da un appaltatore per conto dell'ex IACP e non ancora consegnati all'Istituto, la persona offesa, titolare del diritto di querela è l'appaltatore. Ai fini della procedibilità d'ufficio del reato di cui all'art. 633 c.p., l'uso della disgiuntiva nell'art. 633-bis (edifici pubblici o destinati a uso pubblico) pone il carattere pubblico come di per sé sufficiente a configurare la procedibilità d'ufficio, nel senso che è sufficiente che l'edificio sia di proprietà di un ente pubblico. A tal fine, si devono considerare pubblici, secondo la nozione che il legislatore penale ha mutuato dagli articoli 822 e seguenti del Cc, i beni appartenenti a qualsiasi titolo allo stato o a un ente pubblico, quindi

non solo i beni demaniali, ma anche quelli facenti parte del patrimonio disponibile o indisponibile degli enti predetti. Mentre, sempre per la procedibilità d'ufficio, sono da considerare "destinati a uso pubblico" quegli altri beni che, pur in ipotesi appartenenti a privati, detta destinazione abbiano concretamente ricevuto (*Corte Appello di Palermo, sent. 20-22 giugno 2011, n. 2351 in Guida al diritto n. 46 del 19 novembre 2011*).

L'art. 634 c.p. - Turbativa violenta del possesso di cose immobili.

Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo 633 c.p., turba, con violenza alla persona o con minaccia, l'altrui pacifico possesso di cose

immobili, è punito con la reclusione fino a due anni e con la multa da euro 103 a euro 309. Il fatto si considera compiuto con violenza o minaccia quando è commesso da più di dieci persone. La maggior parte della dottrina ritiene che l'unica distinzione possibile sia quella che fa perno sull'elemento soggettivo: mentre nell'art. 633 è previsto il dolo specifico, per l'art. 634 è sufficiente il dolo generico. Di conseguenza si dovrà applicare l'art. 634 qualora vi sia un'invasione non qualificata dal fine di occupare i terreno e gli edifici o di trarne altrimenti profitto. Viceversa sussisterà la fattispecie di cui all'art. 633 anche nel caso di invasione violenta finalizzata all'occupazione o al profitto.

La turbativa di cui all'art. 634 postula un comportamento minimo più grave della semplice introduzione (art. 637) e meno grave dell'invasione (art. 633). La nozione di turbativa deve intendersi come una non pregnante compromissione dei poteri del possessore. La semplice violenza sulle cose, che non sia usata per coartare l'altrui volontà, non basta ad integrare il reato. Peraltro il comma 2 dell'art. 634, parifica alla violenza alla persona e alla minaccia, la presenza di un numero di persone (che commettono il fatto) superiore a dieci. Si discute se si tratti di un delitto istantaneo o permanente. Prevale l'opinione che ritiene trattarsi di reato istantaneo, potendo assumere connotazione

permanente allorchè la perturbazione richiede l'esperimento di una condotta prolungata nel tempo, sostenuta da costante volontà del soggetto agente (Manzini).

Come agire?

Il delitto di violazione di domicilio è permanente ed ammette l'arresto facoltativo in flagranza (art. 381, lett. f-bis c.p.p.) Anche il delitto di invasione al fine di occupazione (art. 633 c.p.) è permanente: la condotta criminosa perdura per tutto il tempo dell'occupazione e deve essere interrotta dalla polizia giudiziaria, che anche di propria iniziativa deve impedire che i reati vengano portati a ulteriore conseguenze (art. 55 cpp). Non appena i

titolari del diritto sull'alloggio danno notizia dell'avvenuta invasione agli organi di pg questi ultimi, se dispongono delle forze necessarie, debbono procedere allo sgombero, senza necessità di attendere il provvedimento dell'Autorità. In ambedue i casi spetta al giudice valutare poi l'esistenza di eventuali esimenti.

Inerente l'occupazione abusiva di un immobile, pare opportuno inserire una breve digressione sulle azioni a tutela dei diritti di godimento e del possesso. Il panorama si presenta alquanto vario; troviamo, infatti, le azioni concesse al solo proprietario, quelle esperibili dal titolare di un diritto di godimento su cosa altrui o dal possessore in quanto

tale. Tali azioni vengono qualificate come reali, in quanto offrono tutela per il solo fatto della violazione del diritto.

L'azione di rivendicazione, rientrando fra le azioni petitorie, tende ad ottenere il riconoscimento del diritto del proprietario sul bene e presuppone la mancanza del possesso da parte dello stesso; è imprescrittibile e richiede la dimostrazione del proprio diritto risalendo ad un acquisto a titolo originario.

L'azione negatoria è concessa al proprietario al fine di veder dichiarata l'inesistenza di diritti altrui sulla cosa o la cessazione di turbative o molestie; in questo caso al proprietario si richiede soltanto la prova, anche in via

presuntiva, dell'esistenza di un titolo dal quale risulti il suo acquisto.

L'azione di regolamento di confini mira all'accertamento del proprio diritto nel caso in cui siano incerti i confini dello stesso rispetto a quello confinante; in tale ipotesi la prova del confine può essere data in qualsiasi modo. Nell'azione di apposizione di termini, al contrario, ciò che si richiede al Giudice è l'individuazione, tramite indicazioni distintive, dei segni di confine tra due fondi confinanti.

L'azione confessoria è volta a far dichiarare l'esistenza del proprio diritto contro chi ne contesti l'esercizio, e a far cessare gli atti impeditivi al suo svolgimento.

A difesa del possesso incontriamo le categorie delle azioni possessorie e di enunciazione: le prime si distinguono nell'azione di reintegrazione, che mira a far recuperare il bene a chi sia stato violentemente o clandestinamente spogliato del possesso, da proporsi entro un anno dallo spoglio, e l'azione di manutenzione, proposta al fine di far cessare le molestie e le turbative all'esercizio del diritto.

L'azione di manutenzione, al contrario di quella di reintegrazione, ha una funzione conservativa, poiché mira alla cessazione della molestia per conservare integro il possesso, e una funzione preventiva, poiché può essere esperita anche verso il solo pericolo di

una molestia. Diversamente dalle azioni a difesa della proprietà, che impongono la prova del diritto, il possessore ha soltanto l'onere di dimostrare il possesso (in quanto questo prescinde dall'effettiva titolarità del diritto). Le azioni di enunciazione, con le quali si tende alla eliminazione di un pericolo proveniente dal fondo vicino, si distinguono nella denuncia di nuova opera e di danno temuto; esse, infatti, vengono qualificate come azioni inibitorie, cautelari, che possono dar luogo a provvedimenti provvisori.

**ITALIA. SOLIDARIETA'
TRUCCATA E DI SINISTRA.**

**Ma come sono cari (e di sinistra) i
professionisti dell'accoglienza.**

L'emergenza sbarchi comporta un giro vorticoso di denaro pubblico. Che si ripete senza soluzione, scrive Stefano Filippi su "Il Giornale". Dietro l'orrore, la pietà, lo scandalo, il buonismo, le tragedie del mare nascondono il business che non t'aspetti. Il giro d'affari del primo soccorso e dell'accoglienza. Da una parte i milioni di euro stanziati dall'Europa e dall'Italia, dall'altra la plethora di personaggi in attesa di incassare. Onlus, patronati, cooperative, professionisti dell'emergenza, noleggiatori di aerei e traghetti, perfino i poveri operatori turistici di Lampedusa: abbandonati dai vacanzieri si rassegnano a riempire camere d'albergo, appartamenti e ristoranti con agenti,

volontari, giornalisti, personale delle organizzazioni non governative, della Protezione civile, della Croce rossa. L'emergenza sbarchi comporta un giro vorticoso di denaro pubblico. Nel 2011, l'anno più drammatico, gli sbarchi provocati dalle sanguinose rivolte nordafricane sono costati all'Italia un miliardo di euro. Ogni giorno le carrette del mare da Libia e Tunisia hanno scaricato in media 1.500 persone. Il governo dovette aumentare le accise sui carburanti per coprire parte di queste spese. E a qualcuno che sborsa corrisponde sempre qualcun altro che incassa. Bisogna gestire la prima accoglienza: acqua, cibo, vestiti, coperte, farmaci. Vanno organizzati i

trasferimenti sul continente ed eventualmente i rimpatri; si aggiungono spese legali, l'ordine pubblico, l'assistenza (medici, psicologi, interpreti, mediatori culturali). Ma questo è soltanto l'inizio, perché moltissimi rifugiati chiedono asilo all'Italia. E l'Italia se ne fa carico, a differenza della Spagna che ordina di cannoneggiare i barconi e di Malta che semplicemente abbandona i disperati al loro destino. Nel triennio 2011/13 le casse pubbliche (ministero dell'Interno ed enti locali) hanno stanziato quasi 50 milioni di euro per integrare 3000 persone attraverso il Sistema di protezione per i richiedenti asilo e rifugiati. A testa fanno più di 5.000 euro

l'anno. L'Europa soccorre soltanto in parte. Il finanziamento più cospicuo arriva dal Fondo europeo per le frontiere esterne destinato alle forze di sicurezza di confine (capitanerie di porto, marina militare, guardia di finanza): 30 milioni annui. Altri 14,7 milioni arrivano dal Fondo per l'integrazione, non riservato all'emergenza. Dal Fondo per i rimpatri piovono 7 milioni di euro. Poi c'è il Fondo per i rifugiati, che nel 2012 ha stanziato 7 milioni in via ordinaria più altri 5 per misure di emergenza. Tutti questi denari vanno considerati come co-finanziamento: si aggiungono cioè ai soldi che l'Italia deve erogare. Il fondo più interessante è quello per i rifugiati,

che è tale soltanto di nome perché i veri destinatari dei 12 milioni di euro (sono stati 10 milioni nel 2008, 4,5 nel 2009, 7,2 nel 2010 e addirittura 20 nel fatidico 2011) sono Onlus, Ong, cooperative, patronati sindacali e le varie associazioni umanitarie che si muovono nel settore dell'immigrazione. Dal 2008, infatti, l'Europa ha stabilito che quel fiume di contributi vada «non più all'attività istituzionale per l'accoglienza, ma ad azioni complementari, integrative e rafforzative di essa». Anche queste, naturalmente, co-finanziate dal governo italiano. Le organizzazioni operano alla luce del sole, sono autorizzate dal ministero dell'Interno che deve approvare progetti

selezionati attraverso concorsi pubblici. I soldi finiscono in fondi spese destinati non ai disperati ma a vitto e alloggio delle truppe di volontari e professionisti. Per la felicità degli albergatori lampedusani. Gli operatori sociali spiegano ai nuovi arrivati i loro diritti. Li mettono in contatto con interpreti, avvocati, mediatori da essi retribuiti. Organizzano la permanenza, li aiutano a restare in Italia o a capire come proseguire il loro viaggio della speranza. Fanno compilare agli sbarcati, che per la legge sono clandestini, un pacco di moduli per avere assistenza legale d'ufficio. Pochissime organizzazioni, e tra queste Terre des hommes e Medici senza frontiere, si

fanno bastare i denari privati. A tutte le altre i soldi italo-europei servono anche a sostenere i rispettivi apparati, come gli uffici stampa, gli avvocati e gli attivisti per i diritti umani, per i quali martellare i governi finanziatori è una vera professione. E magari usano l'emergenza immigrazione come trampolino verso la politica.

Destra, sinistra e solidarietà. Come ci segnala un articolo de Il Redattore Sociale, la presenza del Terzo Settore nelle liste dei candidati alle prossime elezioni è piuttosto significativa: presidenti e direttori di molte importanti organizzazioni si presentano nelle liste di PD, SEL, Ingroia e Monti. Questo scrive Gianni Rufini su “La

Repubblica". *Gianni Rufini, esperto di aiuto umanitario, ha lavorato in missioni di assistenza in quattro continenti e insegna in numerose università italiane e straniere. Se saranno eletti, buona parte dell'associazionismo e del movimento cooperativo dovrà rinnovare i propri vertici. Molto meno forte, la presenza del mondo della solidarietà internazionale. Ci sono personalità di rilievo, come gli ottimi Laura Boldrini e Giulio Marcon, ma non abbastanza – temo – da far nascere all'interno del parlamento un nucleo significativo di deputati e senatori che possano promuovere un rinnovamento della politica italiana in questo senso. Ma*

speriamo bene. Tutte queste persone si candidano con partiti di sinistra o di centro, mentre la destra è completamente assente. Se è vero che la sinistra è sempre stata più attenta a questi temi, sono profondamente convinto che questioni come la cooperazione, l'aiuto umanitario o i diritti umani siano assolutamente trasversali. Possono esserci visioni diverse sulle politiche in questi campi, ma dovrebbe esserci un'intesa di fondo per questioni che riguardano tutti i cittadini, di qualunque orientamento, in ogni regime politico. Purtroppo non è così. In altri paesi, esiste un "conservatorismo compassionevole" che ritiene moralmente doveroso impegnarsi in

questi ambiti; si trovano politiche estere di destra che vedono comunque nella cooperazione uno strumento fondamentale; ci sono politiche sociali conservatrici che promuovono il volontarismo per ridurre il peso dello Stato; ci sono visioni del capitalismo che ritengono centrali, per il suo sviluppo, i diritti umani. Nella destra italiana sembra invece prevalere una visione che definirei “cattivista”. Sembra che da noi, per essere di destra bisogna necessariamente coltivare cattivi sentimenti: l’irrisione per i poveri, l’avidità, lo sprezzo del senso civico, il calpestamento dei diritti altrui. Cosa particolarmente strana, in un paese che ha una forte cultura cattolica e una

storia importante di solidarietà unitaria, per esempio nei grandi disastri. E' difficile comprendere la mutazione che ha portato la destra italiana a questa deriva antropologica. Forse è un altro dei residuati tossici dell'ultimo ventennio. Questo è un problema per l'Italia, per due ragioni: la prima è che quando si parla di diritti, di umanità, di relazioni con il mondo, si parla dell'identità profonda di un paese, e questa dovrebbe essere in massima parte condivisa dalle forze politiche. E poi, perché le strategie in questo campo esigono tempi lunghi, per produrre risultati, tempi di decenni. E non possono scomparire e ricomparire ad ogni cambio di governo. Credo che il

lavoro più importante che dovranno fare quei colleghi che hanno deciso di impegnarsi in politica sia promuovere un cambiamento culturale dentro la politica, dentro il parlamento. Perché certi principi e certi valori diventino un patrimonio condiviso, al di là delle differenze ideologiche.

LA GUERRA TRA ASSOCIAZIONI ANTIRACKET.

“L’efficienza delle associazioni antimafia non si misura in fase ai finanziamenti ricevuti, alle denunce presentate, alla parte politica che li sostiene, alla visibilità data dai media ed alla santificazione di toghe e divise” risponde così il dr Antonio Giangrande alle dichiarazioni di Maria Antonietta

Gualtieri presidente dell'Associazione Antiracket Salento (...a Brindisi totale assenza di denunce nonostante tante associazioni antimafia...) ed alla piccata risposta del presidente Salvatore Incalza dell'associazione antiracket di Francavilla Fontana associata FAI (...cerca visibilità perché cessa il foraggiamento di Stato...). Il Dr Antonio Giangrande, presidente nazionale della "Associazione Contro Tutte le Mafie" da Taranto interviene nella polemica su stampa e tv sorta tra le associazioni antiracket ed antiusura brindisine e leccesi. Una polemica che serpeggia, però, in tutta Italia, laddove vi sono costituiti sodalizi antimafia di contrapposti schieramenti. «L'attività

delle associazioni antiracket ed antiusura non si misura in base alla visibilità mediatica che certe tv locali politicamente schierate danno ad alcune di loro, finanziate da progetti di passati Ministri dell'Interno o da sottosegretari a loro vicini e comunque di finanziamenti ricevuti perché facenti parte del FAI o di Libera; né tantomeno in base alle denunce presentate da questi sodalizi o dalla loro costituzione in giudizio per interesse di qualcuno. Il tutto per fare numero e molte volte contro poveri cristi a vantaggio di truffatori. Sempre bene attenti a non toccare i poteri forti: tra cui le banche. La loro efficienza non si misura neanche in base al sostegno finanziario da loro

ricevuto dallo Stato o da una parte politica regionale. Comunque c'è da dire che il grado di valore che si dà alle associazioni antimafia non è paragonato al fatto di quanto queste siano lo zerbino o passacarte di toghe e divise. La capacità delle associazioni è legata alla loro competenza ed al grado di assistenza e consulenza che loro sanno offrire: senza fare politica. Questo è il loro compito: informare ed assistere nella stesura degli atti. Le denunce le presentano le presunte vittime e l'applicazione della giustizia spetta alle toghe ed i contributi li elargisce lo Stato. Qualcuno non si deve allargare!». Va giù duro il presidente Antonio Giangrande. « Io penso che la vittima di

qualsivoglia sopraffazione e violenza non ha bisogno di visibilità, per questo noi usiamo il web oltre che la sede fissa. In questo modo le vittime non hanno bisogno di farsi vedere, quindi si informano e le denunce le scaricano direttamente dal sito e le presentano alle forze dell'ordine. Non mancano, però, le lamentele di abbandono da parte dello Stato. E questo non bisogna tacerlo. Inoltre non siamo affiliati a nessuno e quindi non riceviamo nulla da alcuno, né ritorno di immagine, né copertura delle spese. D'altronde che volontariato è se poi si è sovvenzionati e quindi diventa un lavoro. Alla stampa dico di seguire ed aiutare tutte quelle associazioni che lavorano sul campo a rischio delle vite

dei loro componenti, senza ricevere nulla. E se proprio vogliono riportare le polemiche, i giornalisti chiedessero a tutte queste associazioni, che vanno per la maggiore, chi li paga e chi votano e come mai aprono sportelli antiracket in città in cui non sono iscritte presso le locali prefetture, così come vuole la legge, tutto a svantaggio di chi è legalmente iscritto in loco: se ne scoprirebbero delle belle!» Continua Antonio Giangrande. «Additare i difetti altrui è cosa che tutti sanno fare, più improbabile è indicare e correggere i propri. Non abbiamo bisogno di eroi, né, tantomeno, di mistificatori con la tonaca (toga e divisa). L'abito non fa il monaco. La legalità non va promossa

solo nella forma, ma va coltivata anche nella sostanza. E' sbagliato ergersi senza meriti dalla parte dei giusti. Se scrivi e dici la verità con il coraggio che gli altri non hanno, il risultato non sarà il loro rinsavimento ma l'essere tu additato come pazzo. Ti scontri sempre con la permalosità di magistrati e giornalisti e la sornionità degli avvocati avvezzi solo ai loro interessi. Categorie di saccenti che non ammettono critiche. Rappresentare con verità storica, anche scomoda ai potenti di turno, la realtà contemporanea, rapportandola al passato e proiettandola al futuro. Per non reiterare vecchi errori. Perché la massa dimentica o non conosce. Questa è sociologia storica, di cui sono

massimo cultore. Conosciuto nel mondo come autore ed editore della collana editoriale “L’Italia del Trucco, l’Italia che siamo” pubblicata su www.controtuttelemafie.it ed altri canali web, su Amazon in E-Book e su Lulu in cartaceo, oltre che su Google libri. 50 saggi pertinenti questioni che nessuno osa affrontare. Ho dei canali youtube e sono anche editore di Tele Web Italia: la web tv di promozione del territorio italiano. Bastone e carota. Denuncio i difetti e caldeggio i pregi italici. Perché non abbiamo orgoglio e dignità per migliorarci e perché non sappiamo apprezzare, tutelare e promuovere quello che abbiamo ereditato dai nostri avi. Insomma, siamo bravi a farci del

male e qualcuno deve pur essere diverso!»

Il livore del PD, SEL, CGIL e di tutta la loro costellazione di sigle nel Lazio nei confronti dell'Associazione Caponnetto. Perché? Preferiscono forse un'antimafia del bon ton diversa dalla nostra di indagine e denuncia? O avrebbero voluto che ci etichettassimo politicamente assoggettandoci ai loro interessi e facendo un'antimafia soft, più retorica e commemorativa, di parata insomma? Questo di chiede l'Associazione antimafia "Antonino Caponnetto". Non che ci dispiaccia. Anzi, è tutto il contrario perché più siamo lontani da queste nomenclature politiche screditate e più guadagniamo

in credibilità. Pur tuttavia certe cose vanno annotate per far comprendere ai più sprovveduti e disinformati fino a che punto arrivano la bassezza, la vuotaggine, l'insulsaggine, l'insignificanza e l'irresponsabilità della classe dirigente del PD e del suo accoliti nella provincia di Latina e nel Lazio. Sono oltre 10 anni che il PD del Lazio e della provincia di Latina fa la guerra all'Associazione Caponnetto mostrando, peraltro, in maniera sfacciata di voler privilegiare Libera e solo Libera ed il suo modo di fare antimafia. Non abbiamo mai capito le ragioni di tanta ostilità. Forse perché abbiamo sempre dichiarato la nostra assoluta indipendenza da tutto e da tutti mentre il

PD voleva che noi ci fossimo etichettati politicamente ed assoggettati ai suoi interessi? O perché il PD preferisce un modello di antimafia tutto bon ton, all'acqua di rose, culturale e basta, commemorativo e parolaio e niente affatto di indagine e denuncia, nomi e cognomi, come facciamo noi dell'Associazione Caponnetto? Non lo sappiamo e, a questo punto, nemmeno ci interessa saperlo più perché abbiamo preso atto di un dato di fatto incontrovertibile e consolidato: il PD ed i suoi accoliti combattono l'Associazione Caponnetto e riconoscono come propria referente ed amica solo LIBERA. Bene così per il PD, per tutti i suoi accoliti e per Libera.

Se questa è l'antimafia che vuole il PD vadano avanti così ma non osino più parlare di lotta alle mafie perché li talloneremo e gli rinfacceremo di volta in volta che la lotta alle mafie non si fa come fanno lor signori che si limitano solo a parlarne senza affrontare e risolvere i problemi veri della lotta alla criminalità mafiosa. Brutto segnale quello che viene da questo partito che dimostra palesemente di non volere l'antimafia reale, quella effettiva, la vera antimafia, ma solo quella di parata, delle commemorazioni, del racconto del passato e via di questo passo. La guerra all'Associazione Caponnetto viene da lontano, dai tempi della Giunta Marrazzo alla Regione Lazio quando la

Presidente della Commissione
Criminalità -la PD ex DS Luisa Laurelli
- volle escludere dai vari organismi
consultivi della Regione la nostra
Associazione facendo, al contempo,
entrarvi sigle assolutamente
inconsistenti ed esistenti solo sulla carta
ma etichettate PD, oltre ovviamente a
Libera. Cosa che si è ripetuta
puntualmente all'Amministrazione
Provinciale di Roma sotto la gestione
Zingaretti, altro campione dell'antimafia
parolaia e non di quella reale
dell'indagine e della denuncia. Non che
le nostre ripetute esclusioni ci siano
dispiaciute, vista l'assoluta inutilità ed
inerzia di tali organismi che si sono
appalesate a posteriori come delle sole

sparate propagandistiche senza alcuna efficacia. Evitiamo, per non tediare coloro che ci seguono, di raccontare i dettagli, i continui tentativi di isolarci (dal convegno organizzato sempre dal PD con Piero Grasso durante l'ultima campagna elettorale, con la partecipazione della Fondazione nostra omonima, a sostegno della candidatura dell'ex Procuratore Nazionale antimafia, convegno che, pur avendo visto la nostra esclusione - e ne siamo stati lieti perché era un convegno elettorale e di partito -, i relatori si sono visti costretti ad esaltare proprio l'opera dell'Associazione Caponnetto!!!; all'ultima proprio di stamane 21 giugno con il convegno promosso a livello

provinciale e sempre a Gaeta dal Sindacato Pensionati Italiani della CGIL sui problemi della legalità, un convegno che ha visto la partecipazione in massa di elementi di Libera e basta). Potremmo citare altri esempi della faziosità – e, peraltro, anche dell'ottusità politica – della classe dirigente del PD e dei suoi accoliti di SEL (vi risparmiamo di raccontarvi il comportamento inqualificabile di Zaratti uomo di punta di SEL il quale durante una seduta della Commissione criminalità della Regione Lazio della quale era Presidente dopo la Laurelli non spese una sola parola in difesa dell'Associazione Caponnetto aggredita violentemente dal suo vicepresidente, un consigliere di destra

di cui non ricordiamo il nome, quasi a mostrare un malcelato piacere -, della CGIL e così via. Ma tutto ciò non ci duole affatto. Anzi, il contrario. Perché tutto questo livore nei nostri confronti da parte del PD, SEL e di tutta la loro costellazione di sigle e siglette nei nostri confronti sta a provare che agiamo bene, che colpiamo bene, senza lacci e laccioli e che sono sempre di più coloro che hanno paura di noi in quanto probabilmente sanno di avere qualche scheletro nell'armadio. Questo ovviamente ci ha fatto accendere una lampadina e ci induce a porci la domanda del "perché" di tale comportamento... Quando il cane ringhia rabbioso a difesa di una tana

vuol dire che là dentro nasconde qualcosa di importante, la nidiata, un pezzo di carne... Ci lavoreremo... per scoprirlo. Poi, però, non si dica che siamo... cattivi o, peggio, faziosi anche noi.

“LIBERA” di nome ma non di fatto. E' solo un problema politico, scrive l'associazione antimafia "Casa della legalità e della cultura Onlus della sicurezza sociale". E' difficile che le cose che non funzionano vengano indicate quando riguardano quelli che sono una sorta di “santuari” della cosiddetta società civile. Eppure le distorsioni, i problemi, anche seri, ci sono. Sono fatti che, messi uno accanto all'altro, ci dicono che qualcosa non va.

Rompriamo questo silenzio, ponendo alcune semplici domande e dando a queste una risposta. Non è per polemica, ma per dovere di cronaca, per elencare i fatti di una questione “politica”. Siamo convinti che solo guardando in faccia la realtà sia possibile migliorare e correggere quegli errori che troppo spesso impediscono di fare passi avanti nella lotta alle mafie ed all'illegalità. Il confronto e non la chiusura è strumento essenziale nella democrazia, e lo è ancora di più quando si parla di strutture importanti, come è Libera...

Perché criticate “LIBERA”, che universalmente è riconosciuta, da destra a sinistra, quale grande organizzazione antimafia?

«Innanzitutto bisogna premettere che la critica è costruttiva, finalizzata al confronto per risolvere i problemi. Criticare non significa distruggere e questo è ancora più indiscutibile quando, come nel nostro caso, la critica è un elencare di fatti che non si possono tacere ma che impongono, dovrebbero imporre, una riflessione e quindi una reazione. Quindi... Avete mai sentito pronunciare un nome e cognome di quella “zona grigia”, della rete di professionisti e politici collusi e contigui, dagli esponenti di Libera che tanto a slogan punta l'indice contro questa “zona grigia”? Mai, né un nome di un mafioso (se non già condannato in via definitiva), né un nome di una

società di famiglie mafiose, né il nome dei politici che nei vari territori sono compromessi, vuoi per contiguità (che non è un reato) o peggio. Mai un nome delle grandi imprese e cooperative che nei propri cantieri, quali fornitori, scelgono le “offerte vantaggiose” delle società di note famiglie mafiose. Non c'è una denuncia che sia una, se non “il giorno dopo” ad un dramma o allo scattare delle manette o dei sigilli a qualche bene.»

Ma questo può essere solo un modo diverso di combattere la stessa battaglia...

«Non è un discussione la “diversità” di metodi, ma i fatti ci testimoniano che la questione non è solo un diverso modo di

agire nella lotta alla mafia...La Libera che abbiamo visto da qualche anno a questa parte, diversa, radicalmente diversa, da quella delle origini, ha scelto una strada che, pur qualificandosi come “antimafia”, di antimafia concreta ha ben poco. Cerchiamo di spiegare... Libera, con la struttura che si è data, vive grazie ai contributi pubblici e privati. Tra i suoi sponsor troviamo, ad esempio, l'Unieco, colosso cooperativo emiliano, che si vanta dei finanziamenti che dà a Libera. Ma l'Unieco nei propri cantieri fa lavorare società di famiglie notoriamente mafiose, per l'esattezza di 'ndranghetisti. I soldi risparmiati dalla Unieco in quei cantieri, con le famose offerte “economicamente vantaggiose”,

ad esempio, di società di famiglie espressione delle cosche MORABITO-PALAMARA-BRUZZANITI e PIROMALLI con i GULLACE-RASO-ALBANESE, restano nelle casse di Unieco che poi finanzia Libera per la lotta alla mafia. E' chiaro il controsenso? La contraddizione è palese. Libera dovrebbe rifiutare quei fondi ed esigere da Unieco, così come dalle grandi cooperative della Lega Coop, che non abbia alcun tipo di contiguità e connivenze con società indecenti! Non lo fa, prende i soldi e fa iniziative al fianco di Unieco e compagnia nel nome dell'antimafia. Ma vi rendete conto di che impatto fortissimo avrebbe invece una scelta da

parte di Libera di rispedire al mittente quei contributi con la motivazione: prima fate pulizia tra i vostri fornitori e poi ci potrete finanziare? Sarebbe un segnale concreto importantissimo! Non è questione di illeciti, ma di opportunità... di decenza.»

Può essere un caso, non si può confondere il tutto con un caso.

«Prima di tutto non è “un caso” ma un questione sistematica e non lo diciamo noi, ma una serie di fatti. Per esempio, oltre alle grandi cooperative “rosse”, c'è il caso di Unipol. Oggi sappiamo, grazie alle inchieste su Consorte e furbetti delle “scalate”, di cosa è capace quel gruppo: azioni spregiudicate, sul crinale tra lecito e illecito... così come

sappiamo che, come le altre grandi banche, ha una inclinazione nel non notare operazioni sospette che si consumano nelle propri filiali. Ed anche qui Libera si presenta al fianco di Unipol nel nome della Legalità, della lotta alla corruzione ed alle mafie. Anche qui: vi immaginate se quando Unipol o la fondazione Unipolis mandano i contributi a Libera, l'associazione di don Ciotti rimandasse indietro quei contributi con un bel comunicato stampa in cui dice che finché le indecenze di Unipol non saranno eliminate loro non vogliono un centesimo dei loro fondi? Sarebbe un segnale chiaro, durissimo! E poi vi è il campo più prettamente “politico”.

Andiamo anche in questo caso con esempi concreti. A Casal di Principe il sindaco e l'assessore con Libera distribuivano targhe anti-camorra, ma quell'amministrazione comunale era legata alla Camorra, ai Casalesi. Cose che si fanno in quei territori. Il sindaco e l'assessore sono stati poi arrestati perché collusi con i Casalesi... Libera li portò sul palco della sua principale manifestazione, nel marzo 2009, a Casal di Principe, per distribuire le targhe intitolate a don Peppe Diana. Ecco: Antonio Corvino e Cipriano Cristiano avevano ottenuto il loro bel "paravento". Spostiamoci in Sicilia. Nel trapanese, la terra del latitante Matteo Messina Denaro, è stato arrestato

Caravà. L'accusa: associazione mafiosa. Si presentava in tv e nelle piazze nel nome di Libera, ma era parte della rete mafiosa che fa capo al latitante di Cosa Nostra. Libera ha dichiarato che non era nemmeno tesserato... lo ha dichiarato dopo l'arresto. Prima, dell'arresto, che costui andasse per mari e per monti a promuovere Libera e la sua azione antimafia da Sindaco andava bene. Siamo già a due casi eclatanti, pesanti come macigni, in cui Libera era un "paravento". Non sono opinioni o interpretazioni, sono fatti.»

Ma due casi su scala nazionale sono un'eccezione, non la prassi..

«Drammaticamente non sono solo due casi in tutta Italia. Questi erano due

esempi. Vediamone qualche altro...Polistena, giornata della Memoria e dell'Impegno di Libera. Sul palco Libera fa salire, a scandire i nomi delle vittime di mafia, Maria Grazia Laganà vedova Fortugno. In allora già indagata dalla DDA di Reggio Calabria, per truffa aggravata allo Stato in merito alle forniture della ASL di Locri... quella dove la signora era vice-direttore sanitario e responsabile del personale, quella Asl in cui assunzioni, promozioni, incarichi e appalti erano decisi dalle 'ndrine, a partire dal "casato" dei MORABITO-PALAMARA-BRUZZANITI... cosca di cui alcuni esponenti erano in contatto telefonico sia con la Laganà, sia con Fortugno... e non

dimentichiamoci la grande amicizia tra gli stessi Laganà e Fortugno con i MARCIANO', riconosciuti responsabili dell'omicidio del Fortugno stesso. E' quella stessa Laganà che subito dopo l'omicidio del marito, omicidio politico-mafioso, ha promosso una lista elettorale per le elezioni provinciali con Domenico CREA, indicato da più parti come il grande beneficiario dell'omicidio Fortugno, nella sua veste di "signore della Sanità" in comunella con la 'ndrangheta. Poi si scoprì anche che il segretario della Laganà, dal telefono della signora, comunicava al sindaco di Gioia Tauro, l'avanzamento in tempo reale del lavoro della Commissione di Accesso che ha portato

allo scioglimento di quell'amministrazione perché piegata ai desiderata dei PIROMALLI. La Laganà infatti era membro della Commissione Parlamentare Antimafia e quindi con accesso a informazioni riservate, segretate. Che segnale è, in Calabria, nella Piana di Gioia Tauro, far salire un soggetto del genere sul palco della cosiddetta "antimafia"? Chiaramente devastante. Ma andiamo avanti. A Bari chi è stato il grande protagonista della giornata della Memoria e dell'Impegno di Libera? Massimo D'Alema. Quel D'Alema i cui rapporti indecenti sono ormai noti, a partire da quelli, con gli uomini della sanità pugliese e quella vecchia tangente, andata in prescrizione,

da uno degli uomini della sanità legati alla Sacra Corona Unita. A Napoli vi era Bassolino, che sappiamo cosa abbia rappresentato in materia di gestione dei rifiuti a Napoli e Campania. A Torino c'era Chiamparino che nuovamente è espressione di quella componente spregiudicata nella ricerca e costruzione di consenso, e tra i principali supporter della TAV, un'opera inutile, antieconomica, devastante per ambiente e salute e manna per le cosche che vogliono, come già avvenuto per altre tratte di quest'opera, entrarci con i subappalti. Quest'anno è toccato a Genova... Don Ciotti qui si schiera al fianco di Burlando e della Vincenzi, ad esempio. Li ringrazia. Li presenta come

esempio di lotta alla mafia... peccato che con le amministrazioni guidate da Burlando e dalla Vincenzi, le mafie abbiano fatto (e continuano a fare, anche nonostante misure interdittive) ottimi affari a Genova ed in Liguria, proprio a partire da quelli con le società pubbliche aventi soci la Regione ed il Comune, o con le grandi cooperative “rosse”. E' più chiara ora la questione? Più che di “giornata della memoria e dell'impegno”, quella a Genova, dello scorso marzo, è stata l'ennesima giornata della memoria corta e dell'ipocrisia! Non ci pare chiedere tanto quando si dice che gli ipocriti della politica, delle Istituzioni, e gli “indecenti”, non vengano fatti salire su quei palchi. Ci

sembrerebbe una normalità, un atto di rispetto per le vittime.»

Ma Libera non è una struttura indipendente?

«No! Purtroppo no. Quello che abbiamo detto lo dimostra e se servono ulteriori esempi che Libera si sia piegata a “paravento” di chi la sovvenziona e di chi politicamente le è “caro”, li porto senza esitazione e senza pericolo di smentita alcuna. Ed attenzione: è pienamente legittimo quanto fa Libera. Non vorrei che si pensasse l'opposto. Assolutamente no! E' legittimo che Libera si faccia “braccio” di un blocco di potere politico-economico, ma sarebbe intellettualmente corretto ed onesto che lo dichiarasse, senza negarlo

e senza dichiararsi “indipendente”. Parliamo del Piemonte? A Torino Libera ha una forte vicinanza a SEL e già questo basterebbe a chiarire lo strano concetto che Libera ha di “indipendente”. Michele Cutro, persona degnissima, era dal 2007 il referente dell'area europea di Libera; si candida a Torino alle Primarie di centro sinistra e poi per il Consiglio Comunale con SEL, in appoggio a Fassino. Viene eletto ed entra in Comune. SEL è nella maggioranza di centrosinistra, quella stessa maggioranza determinatasi grazie anche ai consensi raccolti tra gli 'ndranghetisti, come ha messo in evidenza l'inchiesta MINOTAURO. Come può quindi Libera, un esponente

di primo piano di Libera, avere una vicinanza marcata con un partito quando questi è parte integrante di quella maggioranza in cui vi sono metodi spregiudicati e indecenti di raccolta del consenso? E se poi vogliamo vi è tutto il capitolo TAV, con la posizione di Libera che fa da stampella al blocco di potere politico-economico che persegue questa opera! Scendiamo nell'alessandrino? Qui vi sono pesantissimi interessi ed affari di una delle più potenti cosche della 'ndrangheta, quella dei GULLACE-RASO-ALBANESE. Il "locale" della 'ndrangheta guidato da Bruno Francesco PRONESTI contava tra i propri affiliati anche il Presidente della Commissione

Urbanistica del Comune di Alessandria. A Novi Ligure è consigliere comunale un giovane della famiglia SOFIO, coinvolta in più inchieste legate ai MAMONE, ed operativa proprio nell'alessandrino. Lì vi è uno degli snodi dei traffici e conferimenti illeciti di sostanze tossiche che coinvolge Piemonte, Liguria e Lombardia. Vi era un bene confiscato a Cosa Nostra, a Bosco Marengo. Cosa ha proposto Libera come progetto di riutilizzo a fini sociali per farselo assegnare? Un allevamento di quaglie! Sì: allevamento di quaglie! Ma davvero non si poteva fare altro di più incisivo per una bonifica più ampia di quei territori, in quel bene confiscato? Noi crediamo di

sì. Ma non basta. Dopo la presentazione in pompa magna dell'assegnazione a Libera di questo bene che cosa è successo? Che non si è proceduto a sistemare quel casolare e così oggi, dopo gli articoli su come sono brave le Istituzioni e Libera di alcuni anni fa, quel casolare deve essere demolito perché impossibile, economicamente impossibile, ristrutturarlo! Un fallimento devastante! Ma non basta ancora. Libera prima delle ultime elezioni amministrative, cosa fa ad Alessandria, nella sua visione "ecumenica"? Va dal sindaco in carica, quello che aveva, con la sua maggioranza, messo il CARIDI, l'affiliato alla 'ndrangheta, alla Presidenza della Commissione

Urbanistica, da quel Sindaco che ha contribuito in modo determinante al dissesto del Bilancio di Alessandria, e gli propone di firmare il documentino contro le mafie! Ecco, anziché indicarlo come pessimo esempio di gestione della cosa pubblica e di “sponsor” del CARIDI, loro gli porgono la mano per dichiararsi, con una firmetta antimafioso! Parliamo dell'Emilia-Romagna? Avete mai sentito Libera indicare gli affari sporchi di riciclaggio e speculazione edilizia, di smaltimenti illeciti di rifiuti o altro che non siano quelli più “visibilmente sporchi”, come droga e prostituzione? No. Anche qui mai un nome o cognome... mai una denuncia sull'atteggiamento dei colossi

cooperativi emiliani come la Cmc, la Ccc, Coopsette o Unieco che più volte hanno accettato la convivenza con le società delle cosche. Mai una parola sui grandi colossi privati, come la PIZZAROTTI, la gestione dell'Aeroporto di Bologna, le grandi colate di cemento lungo la via Emilia o gli appalti per le infrastrutture dove non mancano gli incendi dolosi ai mezzi di cantiere che non rispondono alle cosche. Solo qualche parola, ma non troppe sui Casalesi a Parma, dove governava il centrodestra. Reggio Emilia è una piccola Beirut, per anni, come il resto dell'Emilia-Romagna, presentata come indenne dalla presenza mafiosa, quando invece la “colonizzazione” si è

consumata dopo che politica e settori imprenditoriali hanno aperto le porte alle mafie per riceverne i servizi a “basso costo” e per avere strada spianata alle cooperative nella partita TAV in Campania o, ancor prima, a Bagheria e nel grande ed oscuro patto con i Cavalieri dell'Apocalisse di Catania. A Firenze, Libera era legatissima all'amministrazione di Leonardo Domenici, quella finita nell'occhio del ciclone per gli episodi di corruzione nelle operazioni speculative di Salvatore Ligresti... quella del voto di scambio alle elezioni primarie con cui il Cioni cercava di assicurarsi il consenso. E mentre a Milano Libera accusava l'amministrazione di centrodestra che

era in un perfetto connubio con Ligresti, a Firenze tace. Anzi, va oltre: la firma “Libera contro le mafie” siglava un volantino a sostegno del progetto devastante di tramvia dell'Impregilo nel centro fiorentino! Non un volantino contro lo scempio devastante della tramvia, così come nemmeno mai una parola contro il tunnel che dovrebbe sventrare Firenze per la TAV, così come nulla di nulla sulla devastazione del Mugello. Ecco Libera che tanto sostegno ha ricevuto da quell'amministrazione fiorentina, passo dopo passo, ha sempre ricambiato. Bastano come esempi o bisogna andare avanti con questa lista della non-indipendenza di Libera? Ripetiamo: basterebbe che dichiarassero

di essere “di parte”, cosa legittima... e non dichiararsi per ciò che non sono: indipendenti...Ancora: in Calabria, per citare un caso e non annoiare, basta ricordare che il referente di Libera è andato ad un'iniziativa di presentazione della “Casa dello Stocco” promossa da Francesco D'AGOSTINO, già Consigliere provinciale dei “Riformisti”... Nella Piana sanno chi è questo imprenditore, Libera non lo sa? Impossibile. Lo si conosce anche in Liguria. Ad esempio il marchio “Stocco & Stocco” era in uso al boss Fortunato BARILARO, esponente apicale del “locale” della 'ndrangheta di Ventimiglia. Perché ci è andato? Non era meglio disertare tale “evento”? A

Genova, in occasione delle ultime elezioni amministrative, buona parte di Libera locale si è visibilmente schierata, apertamente, a sostegno di Marco Doria, il candidato del centrosinistra. Scelta legittima, ma... Un giornalista free-lance ha posto una domanda a Marco Doria: *“Può nominare qualche famiglia dell’ndrangheta che ha interessi a Genova?”* e Doria ha risposto: *“No, perché non ho studiato il problema. Se lo sapessi lo direi.”*. Ecco: come possono gli esponenti locali di Libera sostenere un candidato che non ha studiato il problema, in una città dove da anni ed anni, ormai, i nomi e cognomi, le imprese ed i fatti sono pubblici, ampiamente noti? Se mi si dice che lo si

sosteneva perché “politicamente” è della loro parte, va bene, ma lo si dica! Se mi si dice che invece no, perché sono indipendenti, e lo sostenevano perché con lui si può combattere le mafie, allora non ci siamo, non c'è onestà intellettuale... e non solo per l'intervista. Raccontiamo due fatti, abbastanza significativi, crediamo. Tra gli assessori scelti da Doria, per la delega ai Lavori Pubblici, c'è Gianni Crivello. Questi era il presidente del Municipio Valpolcevera, lo è stato per dieci anni. Quel territorio è quello maggiormente e storicamente, più colonizzato dalle mafie, Cosa Nostra e 'Ndrangheta. Lì la presenza delle mafie è palpabile. Bene, Crivello per anni ha cercato, ed ancora

cerca, di “minimizzare” la questione. Eppure sappiamo che negare e minimizzare sono due linee pericolosissime, devastanti negli effetti che producono. L'altro fatto che vi racconto è questo: tra gli sponsor di Doria vi è l'architetto Giontoni, responsabile dell'Abit-Coop Liguria, il colosso locale, nel settore edile, della Lega Coop Liguria. A parte il fatto che per una cessione alla Cooperativa “Primo Maggio” dell'Abit-Coop l'ex rimessa di Boccadasse dell'azienda per il trasporto pubblico locale (finalizzata alla realizzazione di appartamenti di lusso), l'ex sindaco Pericu ed altri sui uomini sono stati condannati pesantemente dalla Corte dei Conti per i

danni alle casse pubbliche, l'Abit-Coop vede nel suo Consiglio di Amministrazione tal Raffa Fortunato. Questi per conto di Abit-Coop è stato nominato nei Cda delle aziende del gruppo Mario Valle... Raffa Fortunato è il cugino dei FOTIA, la famiglia della 'ndrangheta, riferimento nel savonese della cosca dei MORABITO-PALAMARA-BRUZZANITI. Non solo: in diversi cantieri dell'Abit-Coop sono stati incaricati di operare i FOTIA con la loro SCAVOTER (ora interdetta e per cui la DIA ha chiesto la confisca) ed i PELLEGRINO di Bordighera con la loro omonima impresa (sotto sequestro di nuovo per iniziativa della DIA). Doria è stato informato di questo.

Risposte giunte? Nessuna!»

Ma da Genova non poteva “scattare” l'occasione delle svolta, dove Libera riaffermava la sua indipendenza...

«A Genova c'è stato e c'è il suggello della dipendenza piena di Libera al blocco politico-economico “rosso” ed asservita, in cambio di fondi e visibilità, agli amministratori peggiori che si possano trovare in circolazione. Altro che svolta... qui c'è stata e si conferma l'apoteosi dell'ipocrisia. Andiamo con ordine con 5 esempi di fatti:

1) Libera è nata in Liguria fondata da Legacoop, Unipol, Arci e qualche altro cespuglio. Tutto il fronte anti-cemento, impegnato da anni contro le attività di riciclaggio delle mafie nella grandi

operazioni di speculazione edilizia, a partire dai porticcioli, e contro i condizionamenti delle Pubbliche Amministrazioni e degli appalti, è stato messo alla porta già ai tempi della fondazione di Libera in Liguria. Noi ed altri. Abbiamo le carte, le abbiamo pubblicate. In una di queste dicono che bisogna stare attenti a noi che abbiamo un gruppo a Ceriale... e sì quel gruppo con cui siamo riusciti a far crollare l'impero del costruttore Andrea NUCERA che dopo un'interdizione antimafia per una sua impresa ed il sequestro che avevamo sollecitato del mega cantiere di Ceriale, è finito in bancarotta ed è latitante. Bella colpa vero?

2) Libera organizzò una fiaccolata antimafia a Sanremo. Chi invitò ad aderire? Quei partiti che hanno tenuto bel saldamente al proprio interno (difendendoli) i vari esponenti con pesanti contiguità e complicità con le cosche. C'era l'Udc di Monteleone, il Pdl degli Scajola, Praticò, Minasso e Saso... il Pd dei Drocchi, Burlando, Vincenzi, Bertaina... Rc degli Zunino... l'Idv della Damonte, Cosma e compagnia, SEL dell'assessore al patrimonio di Genova che dava la casa popolare al boss di Cosa Nostra... ma su questo torniamo dopo. In prima fila, a quella fiaccolata, c'erano i sindaci "antimafia" di Ventimiglia, Gaetano SCULLINO, e quello di Bordighera,

Giovanni BOSIO. Quest'ultimo lo hanno anche fatto parlare come testimonianza di impegno per la legalità. Il fatto che le Amministrazioni di BOSIO e SCULLINO fossero piegate dai condizionamenti della 'ndrangheta era un dettaglio che è sfuggito a Libera. Ah naturalmente non ci mandarono nemmeno l'invito... forse sapevano che lo avremmo rimandato al mittente.

3) Libera a Genova ha visto mettersi a disposizione della Giunta comunale della VINCENZI, dopo l'arresto del suo braccio destro e portavoce Stefano FRANCESCA, nientemeno che il Presidente Onorario di Libera, Nando Dalla Chiesa. Quello che a Milano denuncia i silenzi, le contiguità e

connivenze mafiose del centrodestra ma che a Genova ha perso la vista e non vede quelle pesantissime delle amministrazioni di centrosinistra... della VINCENZI, di BURLANDO come di REPETTO e di molteplici Comuni della Provincia e delle riviere. Lui è consulente e si occupa di organizzare dei bei convegni e delle rassegne antimafia, con manifesti colorati e tanti bei volantini patinati, ma non si accorge del boss ospitato in albergo dal Comune, degli incarichi con ribassi da brivido assegnati a soggetti attenzionati o addirittura interdetti, delle somme urgenze, appalti vari e agevolazioni date ai MAMONE nonostante l'interdizione atipica antimafia... non parliamo delle

varianti urbanistiche promosse dalla Vincenzi (come sul caso Lido, che poi abbiamo contribuito a bloccare) o i rapporti con le imprese del gruppo imprenditoriale dei FOGLIANI di Taurianova... ivi compresa la concessione, poi annullata dal TAR per una clinica privata ad Albaro. Queste cose a Genova Nando non le nota... pare che soffra di una grave patologia di “strabismo”, così, da un lato, da il “patentino” antimafia alle amministrazioni, come quella di cui è consulente (prima pagato e dopo la nostra denuncia pubblica, gratuitamente, senza più le decine di migliaia di euro annui), promuovendo tante belle iniziative e dall'altro tace e “copre” le

indecenze.

4) Vi è poi la pantomima con 6... dico SEI... inaugurazioni dei beni confiscati di Vico della Mele. So che la questione è stata anche oggetto di discussione durante la visita della Commissione Parlamentare Antimafia a Genova lo scorso anno. Ad ogni occasione elettorale il Comune di Genova, lo stesso che ospitava in albergo il boss a cui sono stati confiscati e che noi siamo riusciti, con una serie di iniziative pubbliche, a far sì che si sgomberasse, con Dalla Chiesa, faceva una bella inaugurazione... poi il bene tornava ad essere chiuso. Un segnale devastante dopo l'altro, in un territorio dove il controllo del territorio, come si è

dimostrato con le nuove inchieste e procedimenti a carico dei CACI, CANFAROTTA e ZAPPONE, era saldamente in mano alla mafia. Qui il Comune, sotto la regia di Dalla Chiesa (lo ha scritto direttamente lui in una lettera di insulti a noi ed agli abitanti della Maddalena che avevano collaborato con noi alle indagini che hanno portato alla confisca di 5 milioni di beni ai CANFAROTTA), ha elaborato un bando in cui il vincitore era già scritto. Se dici che il bene lo dai a chi vende i prodotti di Libera Terra secondo voi chi può vincerlo? E poi perché una bottega in un posto del genere dove invece occorre attività che si dirami e bonifichi i vicoli tutti

intorno? Un'attività di quel tipo non è socialmente utile lì... Avevamo proposto, insieme ad altri, un progetto di rete, in cui poteva starci anche Libera, ma senza "monopolio", e che le attività fossero scelte insieme agli abitanti perché solo così si può coinvolgere la comunità e rendere evidente una risposta collettiva alle cosche, facendo riprendere alla comunità stessa quei beni. Ed invece no... lo hanno dato alla rete di Libera.»

Sì, ma promuovere i prodotti delle terre confiscate non è importante?

«Premettiamo una cosa: molti dei ragazzi che vi operano ci mettono l'anima, così come molti di coloro che credono che Libera sia una struttura che

fa antimafia. Ma la realtà dei fatti è diversa. Il quadro che ci viene presentato è utile a Libera, che ha di fatto il monopolio della gestione dei beni confiscati riassegnati, ed alle Istituzioni che così si fanno belle sventolando questo dichiarato “utilizzo” dei beni confiscati. Ma questo quadro è un falso! Prima di tutto perché i beni confiscati che vengono riassegnati sono pochissimi. Sono briciole. Abbiamo pubblicato anche uno studio su questo, sulla normativa e sulla realtà. Uno studio mai smentito! Secondo perché ad un sistema clientelare, nelle regioni meridionali, si promuove un nuovo clientelismo nel nome dell'antimafia. Mi spiego: senza i contributi pubblici quelle

cooperative che lavorano sui terreni confiscati non durerebbero un anno! La gestione di quelle cooperative è poi piegata dal clientelismo. Prendiamo le cooperative siciliane. Le principali sono coordinate da Gianluca Faraone, mentre suo fratello fa politica nel PD. E' quel Davide Faraone "scoperto" da Striscia la Notizia cercare di ottenere voti alle primarie di Palermo promettendo posti di lavoro nelle cooperative come contropartita. Questo avrebbe dovuto far sobbalzare sulla sedia chiunque... Invece silenzio... Come silenzio sulla recente convocazione da parte di una Procura siciliana di don Luigi Ciotti perché in una delle cooperative di Libera Terra è stato individuato un

soggetto legato a Cosa Nostra. La questione è quindi: perché Libera deve avere il “monopolio” del riutilizzo dei beni confiscati? Dove sta scritto? E poi non ci si rende conto che questa situazione non aiuta a ridare credibilità e fiducia nelle istituzioni, nella concorrenza? Inoltre, è evidente che se una struttura gestisce, da sola, una quantità immane di beni confiscati, qualche falla poi si crea. Ed allora perché non perseguire il lavoro di “rete”, con più soggetti, che concorrono nella gestione dei beni confiscati? L'idea di azione di “rete” era proprio la base della prima ed originaria Libera. Poi vi è un'altra questione. Molte realtà locali di pubbliche amministrazioni usano le

assegnazioni dei beni confiscati per farsi una nuova “facciata” e conquistarsi “credibilità”. In questi casi bisognerebbe valutare prima di accettare un bene assegnato. Bisognerebbe considerare se quell'amministrazione è davvero lineare, limpida oppure se ha ombre. Nel primo caso si collabora, nel secondo si declina. Noi l'abbiamo fatto a Terrasini. Ci si voleva usare come “paravento”, abbiamo chiesto all'allora Sindaco: o di qua o di là. Lui ha scelto l'amico che faceva da codazzo al boss Girolamo D'Anna e noi, quindi, abbiamo rinunciato all'assegnazione del bene confiscato. Non ci pare difficile o complesso.»

Ma anche qui si tratta di un caso, o

comunque di casi isolati... le cooperative funzionano o no?

«Quelli che si sono citati sono alcuni esempi. I casi preoccupanti sono molteplici e, purtroppo, in aumento. Parte del grano veniva (non so se avvenga ancora) macinato in un mulino dei Riina? Ci è stato raccontato così da chi per anni ha lavorato alla Commissione Parlamentare Antimafia e vive a Palermo. Non è mai stato smentito. Oppure c'è la storia di un agriturismo dove, per il centro di ippoterapia, i cavalli e gli stallieri erano presi dal maneggio della famiglia mafiosa ben nota in quei territori? Li ha ripresi anche Telejato! Anche sul fatto del funzionamento delle cooperative poi

vi è molto da dire. Già ricordavo che senza sovvenzioni pubbliche crollerebbero ed altro che riscatto per i giovani di quelle terre. Sarebbe una mazzata... Ma si può vivere di assistenzialismo eterno, promuovendo progetti che nel momento in cui dovessero mancare i fondi pubblici, crollerebbero inesorabilmente? Noi crediamo di no! Lo spirito della legge Rognoni-La Torre non era quello di sostituire al clientelismo democristiano e mafioso una sorta di clientelismo dell'antimafia! Ma entriamo più nello specifico delle cooperative. Pare che nessuno sappia, in questo Paese, fare due conti. Oppure li fanno ma ne tacciono i risultati. Prendete la pasta

prodotta ed impacchettata nelle bustine della pasta biologica “Libera Terra”. Fate il conto di quanto grano sia necessario per produrre tale quantità di pasta, non più per i numeri originari di una cerchia ristretta di vendita ma sulla grande distribuzione. Scoprirete che buona parte del grano usato per produrre quella pasta non viene affatto dalla coltivazione dei terreni confiscati in concessione a Libera Terra. In quei terreni possono sorgere minime percentuali del grano necessario. E' un dato oggettivo, lampante... sotto gli occhi di tutti. Di “Libera Terra” ci sono quindi, nella grande maggioranza dei casi, in quei pacchi di pasta, solo le confezioni. Il grano viene comprato da

terzi, non nasce dalla terra confiscata! Ci è stato riferito che addirittura nei primi anni 2000 giungevano comunicazioni alla Commissione Parlamentare Antimafia, in cui si evidenziava che parte del grano usato per produrre quella pasta veniva comprato in Ucraina! Sul vino o sui pomodori il discorso è lo stesso... In quei pochi ettari di terra confiscata assegnati alle cooperative di Libera Terra non si può materialmente produrre la quantità di prodotti necessari per il mercato. Anche qui di Libera c'è solo la confezione. Tutto si regge su un'illusione che pare nessuno voglia indicare e questo è grave! In ultimo, ma fondamentale, vi è un elemento che

nessuno pare voglia vedere ma che, di nuovo, è preoccupante. E' il monopolio! Di fatto la gestione delle terre confiscate avviene in un regime di monopolio da parte delle cooperative di Libera. Ogni possibilità di concorrenza è cancellata. Questo, nuovamente, è nello spirito della Legge Rognoni-La Torre? Non ci pare. Così come non era nello spirito di quel milione di firme che la "prima" Libera ha raccolto per fa sì che quella norma per l'utilizzo sociale dei beni confiscati fosse approvata. Ed attenzione questo stato di monopolio impedisce, o quanto meno impedirebbe, che, ad esempio, in bandi pubblici si possa indicare come criterio l'utilizzo dei prodotti nati dalle terre confiscate. Ci

sono pronunce di sentenze che annullano bandi per questa ragione. Perché non si vuole cambiare strada? Perché anziché “monopolizzare” non si promuove una libera concorrenza che sarebbe a vantaggio non solo della “forma” ma anche della sostanza, nel senso che si spingerebbe a costruire realtà che vivono davvero sulle proprie gambe, e non quindi nicchie clientelari.»

Ma perché tanta acredine verso Libera? Degli errori si possono fare. Avete provato a parlare con don Ciotti?

«Non c'è acredine, come abbiamo già detto se si indicano i problemi, i fatti che testimoniano i problemi, è perché si vuole contribuire a risolverli!

Premettiamo che siamo convinti che chi è in buona fede, ed in Libera in tanti sono in buona fede, colga che il nostro non è un “attacco” o una “guerra”, come alcuni cercano di far passare per eludere i problemi che poniamo. Chi è in buona fede sa che non diciamo falsità e non compiamo forzature, ma ci limitiamo ad indicare questioni, fatti, che è interesse di tutti, ed in primis di Libera, affrontare e risolvere. Nella vita sociale, di una comunità, così come nella vita privata di ciascuno, se si vive sulle illusioni, nei sogni, vedendo l'irreale come reale perché ci fa stare meglio, facciamo danni. Aggiungiamo danni a quelli che già ci sono. E' come il medico pietoso o che “sbaglia” diagnosi perché è

“ottimista” e perché non vuole guardare al peggio e tantomeno vuol dirlo al paziente. Darà una terapia sbagliata o comunque inefficace ed il paziente si aggrava e muore. Non è acredine. E' essere onesti e dire le cose come stanno. A noi farebbe molto meglio accodarci a Libera, entrare nella sua “rete” che tutto può avere, ma per farlo dovremmo rinunciare all'indipendenza ed al rigore di guardare sempre e comunque a 360 gradi, senza mai tacere le cose che devono essere dette e denunciate. E' indiscutibile poi che gli errori li si può commettere tutti. Ci mancherebbe... ma qui non sono errori se li si nega, se si esula dall'affrontarli e risolverli. Qui si è davanti ad una scelta precisa che

conduce agli errori e che vive di “errori”... e don Luigi Ciotti non è solo consapevole di tutto questo, ma è il principale fulcro di questo sistema che rappresenta la degenerazione della Libera originaria. Anche perché, se lui volesse, queste questioni le si sarebbe già risolte! Gli errori si ammettono e si correggono. Quando si nega, quando si decide di querelare chi indica le cose che non funzionano, quando si prosegue lungo la strada sbagliata, che è evidente ad un bambino, quando è conclamato dai fatti che si è persa la direzione corretta, significa che siamo davanti ad una scelta consapevole, voluta e perseguita. Questo è l'aspetto che genera rabbia e che impone di non tacere! Noi abbiamo

posto alcuni problemi, abbiamo indicato alcuni fatti, reali, tangibili, riscontrabili da chiunque li voglia vedere. Per risposta abbiamo avuto due comunicati ufficiali di Libera, uno della Presidenza ed uno di Nando Dalla Chiesa, in cui non si rispondeva ad una virgola di quanto da noi sollevato, ma si dichiarava che ci avrebbero querelati! Siamo noi o loro che hanno acredine, odio e che rifiutano il confronto sui fatti? Noi viviamo una sorta di “guerra fredda” mossaci da Libera. Noi, come gli altri che non hanno accettato di accodarsi al loro monopolio dell'antimafia. Serve una svolta per ritrovare l'unità del movimento antimafia, ammesso che questa ci sia

mai stata effettivamente, al di là della facciata.»

Il vertice di Libera quindi le sa queste cose? Ad esempio quelle sulla Liguria...

«Sì, le sanno. Le sanno da sempre e fanno finta di nulla. Anzi più le sanno, perché i fatti emergono inequivocabili, più isolano noi, ad esempio, che abbiamo contribuito a farli emergere, dando avvio alle azioni giudiziarie, e più fanno da “paravento”. E per coprire quanto accaduto, mistificano la realtà, arrivano a mentire. Dalla Chiesa, ad esempio, disse che assolutamente non stava operando sui beni confiscati di Vico Mele, per poi smentirsi da solo! Incontrò noi e gli abitanti della

Maddalena dove gli dicemmo, ad esempio, dell'albergo a CACI... poi un anno dopo fece quello che cadeva dal pero. Davide Mattiello, altro esempio. Lo incontrai a Torino, in un bar davanti alla stazione di Porta Susa. Gli dissi tutto su quelli che volevano fondare Libera in Liguria, gli "amici" del fronte del cemento. Gli mostrai le carte dell'inchiesta della Guardia di Finanza dove emergevano i rapporti illeciti e quelli inopportuni ed indecenti tra Gino MAMONE e gli esponenti politici del centrosinistra genovese, dalla Vincenzi a Burlando, a partire dalla partita viziata da corruzione per la variante urbanistica dell'area dell'ex Oleificio Gaslini. Mi disse che avrebbe provveduto... Sapete

chi è stato il “garante” della costruzione di Libera in Liguria, per allestire il grande “paravento”? Proprio Davide Mattiello... Quando in diversi gli chiesero se avesse letto il libro-inchiesta “Il Partito del Cemento” dove vi erano nomi, cognomi e connessioni di quelli che stavano promuovendo Libera in Liguria, la sua risposta è sempre stata: no, non l'ho letto e non intendo leggerlo! Non è questione di “noi” e “loro”. Se Libera non funziona è un problema per tutti! Noi per anni, quando Libera non era ancora questo, abbiamo chiesto e spinto perché si fondasse Libera in Liguria. Era salito due volte a Genova per le riunioni da noi richieste anche Alfio Foti, che in allora per il

nazionale di Libera si occupava di queste cose. Inizialmente l'Arci sosteneva che non vi era "necessità" di costruire Libera in Liguria. Poi, con la seconda riunione, fecero naufragare tutto. Noi eravamo affiliati a Libera. In Liguria eravamo solo noi ed il CSI, il Centro Sportivo Italiano. Per anni è stato così... Ma l'Arci continuava a gestire il "marchio" Libera, con la Carovana, escludendo sia noi sia il CSI. A noi rimproveravano di aver indicato i rapporti tra i MAMONE con Burlando e l'amministrazione Pericu del Comune di Genova. Ma erano fatti quelli che noi indicavamo che oggi sono confermati da risultanze molteplici di inchieste, da un'interdizione atipica per i MAMONE

e da una condanna proprio di Gino MAMONE e di un ex consigliere comunale della Margherita, STRIANO, per corruzione in merito ad una variante urbanistica di un'area dei MAMONE.»

Ma perché secondo voi è così pericolosa la strada imboccata da Libera?

«La questione è semplice e parte dalla solita questione italiana: illusione o concretezza. Il sogno non come speranza che si cerca di perseguire con atti quotidiani concreti, ma il sogno in cui ci si racchiude per stare meglio con se stessi. L'illusione è la cosa che i preti sanno vendere meglio, lo fanno da millenni, ed in mezzo a infinite contraddizioni o misteri riescono

sempre a conquistarsi “anime” per atti di fede. Don Ciotti è un prete e questo fa. Ora ad esempio parla di “scomunica” ai mafiosi... bene, ma perché, realtà per realtà, né lui, né gli altri responsabili di Libera, non osano mai pronunciare un nome e cognome! Se si vuole scomunicare qualcuno questo qualcuno è in carne ed ossa, ha un volto, ha un nome... La mafia non è un ectoplasma. Poi sappiamo tutti che la lotta alla mafia è fatta anche di segnali. Se i segnali sono equivoci è un problema. Facciamo un altro esempio concreto. “Avviso Pubblico” è una struttura nata da Libera che raccoglie gli Enti Locali e le Regioni. Una struttura in cui i Comuni, le Province e le Regioni possono aderire,

previo versamento di una quota annuale. Ma non c'è verifica, non ci sono discriminanti per l'adesione. Prendiamo la Regione Liguria che recentemente ha aderito ad Avviso Pubblico. Qui si ha un presidente della Regione, Burlando, che era amico dei MAMONE, che frequentava e da cui ha preso sovvenzioni attraverso l'associazione Maestrale, che aveva tra i propri supporter alle ultime elezioni liste che avevano uomini legati alla 'ndrangheta tra le proprie fila. Abbiamo un presidente del Consiglio Regionale che nel 2005 incassò i voti della 'ndrangheta, poi un pacchetto di tessere sempre da questi per vincere il congresso, poi li ricercò ancora per le

elezioni del 2010, proponendo al capo locale di Genova, GANGEMI, una bella spaghetтата, e che, in ultimo, ha festeggiato la rielezione nel ristorante del boss di Cosa Nostra Gianni CALVO. Abbiamo poi un consigliere regionale, Alessio Saso, indagato per il patto politico-elettorale con la 'ndrangheta alle elezioni del 2010. Davanti a questo panorama Avviso Pubblico, crediamo, avrebbe dovuto dire: Cara Regione Liguria, prima ripulisci il tuo palazzo da questi soggetti e poi la tua domanda di adesione sarà accolta. Invece no, accolta subito, con questo bel quadretto. E così Libera che, per la manifestazione del marzo scorso, incassa dalla Regione quarantamila euro di contributo e poi si

presenta con don Ciotti al fianco di Burlando e lo ringrazia per quello che fa nella lotta alla mafia.»

In che senso “grande illusione”?

«Antonino Caponnetto ha indicato la strada maestra della lotta alle mafie: rifiutare la logica del favore, indicare i mafiosi perché questi temono più l'attenzione dell'ergastolo! Paolo Borsellino ha spiegato, credo meglio di ogni altro, che la lotta alla mafia è una questione civile e culturale, perché la sola azione giudiziaria non è sufficiente per sconfiggere le mafie. E ci diceva che bisogna mettere in un angolo i politici compromessi, anche per sole semplici frequentazioni indegne, e pur se non esistono rilievi penali. Ci diceva che

occorre negare il consenso alle cosche perché gli si fa venir meno la capacità di condizionamento. Giovanni Falcone invece ha reso evidente già allora che la mafia non è coppola, lupara e omicidi, ma è affari. Ci ha spiegato che tutte le attività più cruento e prettamente “criminali” (droga, estorsione, prostituzione...) servono alle organizzazioni mafiose per avere quei capitali illeciti da riciclare facendosi impresa, finanza, politica. Ci spiegava che è lì, seguendo i soldi, che si può colpire l'interesse mafioso. Ed allora perché Libera questo non lo fa? E perché cerca, in un reciproco scambio di favore con la politica, di monopolizzare la lotta alla mafia a livello sociale come

se ci fossero solo loro? Libera ha il vantaggio di rafforzarsi e incassare, la politica ha un ritorno perché usa Libera come paravento per coprire le proprie indecenze. Ci si può dire: ma sono solo modi diversi di perseguire lo stesso obiettivo, cioè sconfiggere le mafie. Non ci pare così... Le iniziative “mediatiche”, il merchandising che diventa la principale attività, le illusioni di combattere le mafie con spaghettonate, cene o pranzi, il parlare di una mafia ectoplasma e non della concreta e palpabile rete mafiosa, di contiguità, connivenze e complicità, fatta di soggetti ben precisi, con nomi e cognomi, non è lotta alla mafia... al massimo possiamo considerarla una “buona azione”, come

il fare l'elemosina davanti alla chiesa al povero cristo di turno... Non risolve il problema, ci convive! Libera parla sempre dei morti... ci dice che bisogna ricordare i morti, vittime della mafia. Giusto e come si fa a non condividere il dovere della Memoria? Ma dei vivi? Dei vivi non si parla mai... le vittime vive delle mafie sono ben più numerose delle già tante, troppo, vittime morte ammazzate. Di queste Libera si dimentica... Non è un caso se fu proprio don Luigi Ciotti a chiedere che venisse previsto anche per i mafiosi l'istituto della "dissociazione", cioè ti penti, ti dichiari dissociato ma non confessi nulla, non racconti nulla di ciò che conosci dell'organizzazione. E' chiaro

che se mai fosse stata accolta questa proposta, di collaboratori di giustizia non ne avremmo più. Se per avere gli stessi benefici basta dissociarsi, senza rompere l'omertà e denunciare i sodali e i segreti dell'organizzazione, quale mafioso rischierebbe la propria vita e quella dei suoi familiari per collaborare? Nessuno e lo strumento essenziale dei Collaboratori svanirebbe.»

Ma l'azione di Libera arriva a molte persone, alla massa. Le vostre iniziative se pur incisive nell'azione di contrasto civile e, nel vostro caso, anche giudiziario, alle organizzazioni mafiose, le conoscono in pochi.

«Questo è un problema che non dipende

da noi. Dipende da ciò che dicevamo prima: Libera è utile alla politica ed alle imprese perché gli fa da “paravento”, nascondendo le loro pratiche indecenti. E' ovvio che Libera in cambio ha qualcosa da questo: visibilità mediatica, grandi riconoscimenti, finanziamenti e strumenti per promuoversi. Noi diamo l'orticaria a 360 gradi con la nostra indipendenza. E quindi la risposta è evidente: l'isolamento! E qui Libera gioca di nuovo un ruolo servile verso il Potere, verso quel potere compromesso, si presenta come unica realtà “credibile” ed oscura chi non è gradito e non accetta di piegarsi alla loro stessa logica. Le operazioni mediatiche non servono a colpire le mafie. Pensate alla

grande campagna mediatica dell'ex Ministro Maroni. Ogni giorno sfruttava gli arresti di mafiosi fatti da magistrati e forze dell'ordine per dire che stavano sconfiggendo la mafia. Hanno costruito una campagna mediatica per cui "l'arresto" sconfigge la mafia. Una falsità assoluta... tanto è vero che le mafie sono ancora ben forti e radicate sul territorio, con sempre maggiore capacità di condizionare il voto, e quindi le Amministrazioni Pubbliche, anche al Nord. Ed allora: è servita questa campagna mediatica sulla vulnerabilità dei mafiosi per scalfire il loro potere? No. Facciamo alcuni esempi... Trovate un amministratore pubblico in Italia che abbia speso

quanto ha investito Totò Cuffaro in manifesti di ogni dimensione, tappezzando un'intera regione, la Sicilia, con lo slogan "la mafia fa schifo". Non esiste. Cuffaro ha speso più di ogni altro politico italiano in un'azione mediatica su larga scala. Noi però sappiamo chi era quel Cuffaro. Un fiancheggiatore degli interessi mafiosi. Cosa ci dice questo? Semplice: le azioni mediatiche la mafia non le teme, anzi le vanno pure bene, perché le permettono una più efficace azione di mimetizzazione. Altro esempio. Francesco Campanella, uomo che agevolò la latitanza di Provenzano. Questi ebbe un'idea e la propose a Provenzano che l'accolse con grande entusiasmo. L'idea era semplice:

promuovere direttamente manifestazioni antimafia. Chiaro? Ed ancora: dove facevano le riunioni gli 'ndranghetisti di Lombardia per eleggere il loro “capo”? Nel “Centro Falcone e Borsellino”! Si vuole o no capire che i mafiosi sono i primi che hanno l'interesse di “mascherarsi” e presentarsi pubblicamente come attori dell'antimafia? Devono farlo i sindaci e gli eletti che hanno stretto un patto con la mafia, così come devono farlo gli affiliati che hanno un ruolo pubblico o comunque una visibilità pubblica. Gli serve per insabbiarsi! La linea “ecumenica” di Libera lascia troppe porte aperte a queste “maschere”... E' pericoloso! E' un insulto alla buona fede

dei tanti che in Libera lavorano seriamente e che da questo vedono, in determinati territori, il proprio lavoro screditato. Quelle porte devono essere sbarrate! Se una persona vive su un territorio sa chi sono i mafiosi. E se alla manifestazione antimafia tu vedi che tra i promotori ci sono i mafiosi, il segnale è devastante! Per semplificare: se tu sai che il responsabile degli edili di un grande sindacato va a braccetto con il capobastone che organizza, con la sua rete, il caporalato o le infiltrazioni nei cantieri edili con le ditte di ponteggi e le forniture, e poi vedi questo sindacalista che promuove le manifestazioni antimafia, magari con Libera... magari dicendoti “venite da me a denunciare”, è

evidente che nessuno mai si rivolgerà a lui, al sindacato. Quale lavoratore in nero andrà mai a denunciare da lui? Nessuno. Ecco fatto che senza intimidazione, senza alcun gesto eclatante si sono garantiti la pax.»

Ma allora Libera...

«Libera dovrebbe tornare ad essere Libera “di fatto” oltre che di nome. Oggi non lo è. E questo è un danno per tutti. E' un problema per tutti. Noi vogliamo che Libera torni quello che era all'origine. Anche qui un esempio molto tangibile. Il presidente della Casa della Legalità è una persona a rischio, per le denunce che abbiamo fatto e l'azione di informazione mirata a colpire la mafia che si è fatta impresa, la rete di

professionisti asserviti, la mafia nella politica. E', come si dice in gergo, un "obiettivo sensibile"... e lo è perché in questi anni soprattutto in Liguria, ma anche in altre realtà, come Casa della Legalità siamo stati soli ad indicare nome per nome, i mafiosi, i professionisti e le imprese della cosiddetta "zona grigia", la rete di complicità e contiguità con la politica, le forze dell'ordine e persino nella magistratura. Abbiamo ottenuto risultati con lo scioglimento delle Amministrazioni nel Ponente Ligure, così come con le verifiche in corso su altri Comuni. Abbiamo squarciato l'omertà e spinto ad adottare provvedimenti quali interdizioni a

“colossi” delle imprese mafiose. Si è contribuito a far emergere i patrimoni illeciti che sono stati aggrediti con sequestri e confische... Con un lavoro difficile, senza soldi, a volte neppure per un bicchiere d'acqua. Si è piano piano conquistata la fiducia di persone che poteva parlare e li si è messi in contatto con i reparti investigativi. In alcuni casi hanno verbalizzato, in altri non vi è stato nemmeno bisogno che si esponessero in questo. Ecco questo le mafie non ce lo perdonano, così come non ce lo perdonano i politici che nel rapporto con le cosche avevano costruito un pezzo determinante del loro consenso elettorale. Se non fossimo stati soli, ma Libera avesse fatto qualcosa,

oggi non sarei probabilmente identificato dalle cosche come “il problema” da eliminare. Ed invece no, sapendo la realtà ligure, perché la si conosce e la conoscono anche quelli di Libera, hanno scelto di lasciarci soli e di fare da paravento alla politica ed a quelle imprese che la porta alle mafie, in questo territorio, la spalancarono ed ancora la tengono ben aperta. Non vorremmo che si pensasse che queste cose siano questioni “astratte” o ancor peggio “personali”. Ed allora è meglio che, oltre a quanto ho già raccontato, vi faccia un altro esempio concreto. Alcune mesi fa è finalmente emerso quanto dicevamo da anni: Burlando sapeva che nella sua rete di consensi nel ponente

ligure vi erano soggetti legati alla 'ndrangheta, della 'ndrangheta. Denunciamo questo con tutti i dettagli del caso. Quello che è emerso è che il “collettore” era l'ex sindaco di Camporosso, Marco Bertaina. Questi con la sua lista civica alle provinciali di Imperia ha candidato due 'ndranghetisti: MOIO e CASTELLANA. Burlando appoggiò quella lista civica che a sua volta appoggiava Burlando quale candidato alla Presidenza della Regione Liguria. E chi è BERTAINA? E' l'attuale vice-sindaco di Camporosso, dopo due anni di mandato come sindaco e diversi come assessore negli anni Novanta... ed è soprattutto quello che ha promosso un progetto di “educazione alla legalità”

proprio con Libera. Dopo le rivelazioni su questo asse BERTAINA-MOIO-CASTELLANA-BURLANDO cosa fa Libera? Organizza un convegno con il Comune di Camporosso dove porta direttamente Gian Carlo Caselli! E' chiaro che il segnale, su quel territorio, a quella comunità, è devastante? Noi crediamo di sì e Libera ne ha tutte le responsabilità!»

Non siete stati alla manifestazione della “Giornata della Memoria e dell’Impegno” che vi è stata a Genova, quindi...

«No, come Casa della Legalità non ci siamo andati. Ci è dispiaciuto di non poter “abbracciare” i parenti delle vittime che hanno sfilato. Ci è

dispiaciuto per quelli che in buona fede ci credono... Ma noi non ci prestiamo a fare da “paravento” in cambio di fondi, soldi o visibilità. La lotta alla mafia è una cosa seria e le vittime dovrebbero essere rispettate e non usate. No, non ci siamo andati alla “Giornata della Memoria corta e dell'ipocrisia”... Ma abbiamo una speranza: che le persone che in buona fede credono in Libera la facciano tornare Libera nei fatti. Se queste persone riusciranno a laicizzare e decolonizzare Libera sarebbe importante per tutti. Non credo ci possano riuscire... perché, come dicevo: un'illusione fa vivere meglio... la realtà è più problematica ed in questa ci si deve assumere delle responsabilità

concrete, non a parole! Ma la speranza c'è, altrimenti queste cose non le direi, se fossi convinto al 100% che nulla possa cambiare. Dico di più. Per noi della Casa della Legalità, che convenienza c'è ad uno “scontro” con Libera? Nessuno. Loro sono, si potrebbe dire, un “potere forte”, per la rete che hanno e che abbiamo cercato di rendere evidente con i fatti enunciati. E se diciamo queste cose, se indichiamo, ripeto, fatti e non opinioni, è perché vorremmo che chi è in buona fede e crede in Libera, la faccia rinascere, eliminando quelle storture, tutte quelle situazioni problematiche. Le critiche che poniamo sono reali, chiediamo di riflettere su queste. Sappiamo già che

qualcuno, quelli non in buona fede, per intenderci, cercheranno di rispondere ignorando tutto quanto si è detto, oppure scatenando una guerra aperta, non più sottotraccia alla Casa della Legalità. Punteranno, in estrema sintesi, ad unire il proprio fronte contro il “nemico” esterno... un'altra delle pratiche italiche che tanti danni hanno fatto. Sappiamo di questo rischio, ma dobbiamo rischiare se vogliamo che quel briciolo di speranza che dicevamo, possa avere una possibilità di concretizzarsi in un cambiamento reale. Non siamo dei pazzi suicidi. Diciamo le cose come stanno, guardando ai fatti, perché si rifletta e si affronti la realtà per quello che è e quindi perché si possa agire per

“correggerla”.»

Ma siete gli unici a dire queste cose?

«Assolutamente no. Forse siamo gli unici che riescono in qualche modo a bucare la cappa di omertà che vi è su questa vicenda di Libera. Come dicevamo prima siamo davanti ad un “santuario”. Si parla tanto di “poteri forti”, ma questi non sono solo mica quelli della “politica”, ci sono anche nel “sociale”, nella cosiddetta società civile. E' difficile trovare chi è disposto a subire una reazione spietata per il solo fatto di aver indicato dei fatti che sono ritenuti “indicibili” anche se veri. Chi ha rotto con l'associazione di don Luigi Ciotti perché non ha avuto timore di vedere la realtà e di dirla, sono in molti.

Partiamo da un giornalista scrittore calabrese, costretto, nell'isolamento, ad una sorta di perenne esilio dalla sua terra, Francesco Saverio Alessio. Potete poi chiedere a Umberto Santino, del Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato, anche lui le cose le dice senza reticenze...Il problema è che nessuno domanda a chi risponde senza ipocrisie, perché se si dà voce a chi guarda e parla della realtà, dei fatti, allora l'illusione in cui ci vorrebbero far vivere ed operare, svanisce.»

Ma proprio nulla va in Libera, pare impossibile...

«Sarebbe ingiusto dire che tutto non va. Diciamo che l'impostazione assunta da alcuni anni a questa parte è altamente

preoccupante, come abbiamo visto dai fatti. Poi non bisogna mai generalizzare. Ci sono realtà locali che operano bene, che fanno cose importanti e lavorano seriamente. Ci sono attività di formazione che vengono promosse da Libera che rappresentano un contributo importante nella sensibilizzazione. Alcune di queste in particolare, altre invece sono una sorta di promozione di una “educazione alla legalità” slegata dal territorio, dalla concretezza, diciamo ecumeniche e non laiche. Dire che da una parte c'è il bene e dall'altra il male, senza dare esempio tangibile, riconoscibile sui territori dove si promuove quell'attività, rischia di non incidere. Ecco qui vi è una diversa

visione... loro promuovono questa attività in modo meno “laico”, noi cerchiamo invece di far vedere la realtà dei fatti, partendo da dove vivono quei ragazzi che si incontrano e far scattare in loro quella capacità critica che gli permette di arrivare loro a concludere ciò che è giusto e ciò che invece è sbagliato, quale sia il bene e quale invece il male.»

Ma perché, visto che vi sta a cuore Libera, non vi confrontate con Libera?

«Anche qui la domanda è da rivolgere a loro. Noi non abbiamo mai avuto e non abbiamo problema alcuno a confrontarci su questo e su altre cose con Libera e con chiunque altro. E' proprio Libera che sfugge al confronto... che ci ignora

totalmente e cerca di isolarci, di “cancellarci”. Ma anche qui ci sono degli esempi concreti. Andiamo con ordine...A Bologna un’associazione che fa parte di Libera aveva organizzato un incontro di presentazione del libro “Tra la via Emilia e il Clan”, invitando gli autori, Abbondanza ed Amorosi, ed il Procuratore Capo di Bologna. Poi dal Nazionale di Libera arriva il veto: non ci può essere Abbondanza! Viene comunicato che l’iniziativa è quindi rinviata! A Genova, nessun invito formale, nemmeno semplicemente per partecipare come pubblico, ci è stato mai mandato per le iniziative organizzate in preparazione della manifestazione del marzo scorso...Ma vi

è di più. Quando il Consiglio dei Ministri approva lo scioglimento della Giunta e Consiglio Comunale di Ventimiglia (a seguito dell'istruttoria seguita alla nostra denuncia), ed il Presidente della Repubblica firma il Decreto di Scioglimento, il referente regionale di Libera, Lupi (che è di Imperia) cosa dichiara? Che è "rammaricato" per l'esito dello scioglimento! Non una parola sulle minacce ed intimidazioni che ci sono giunte e per la situazione di pericolo che ha portato la Prefettura di Genova ad adottare a tutela del presidente della Casa della Legalità le misure di protezione. Silenzio ed isolamento, come se non esistessi, come se non

esistessimo... Per il 23 maggio l'Istituto degli Emiliani a Genova ci ha invitato per ricordare Falcone e per far capire che la mafia c'è ancora, che è concreta, che è qui al Nord... Lo scorso anno c'era anche Libera, quest'anno non si è presentata. Hanno pubblicato due rapporti, redatti da loro, uno sulla Liguria ed uno sull'Emilia-Romagna, in nessuno dei due casi appare neppure mezza delle risultanze di indagini che abbiamo contribuito a raggiungere. Non una citazione... fatti ed atti cancellati. Sull'Emilia-Romagna abbiamo anche pubblicato un "atlante", il libro "Tra la via Emilia e il Clan", dove si è messo in evidenza, atto dopo atto, che quella regione, quell'economia, non è affatto

esente dalla presenza e dalle attività delle mafie. Un libro che non ha avuto neanche mezza contestazione, nessuna smentita e nessuna querela (un anomalo miracolo, si potrebbe dire). Bene, per Libera non esiste...Se non sei dei loro non esisti e non devi esistere! Poi questa ultima storia di Sarzana, evidenzia un nuovo eclatante esempio. Tempo fa ci contatta l'ANPI di Sarzana per sapere a chi potevano assegnare l'onorificenza civica "XXI luglio 1921". Ci dicono che, essendo il ventennale delle stragi del 1992, volevano assegnarla ad un soggetto che abbia operato ed operi nella lotta alle mafie. Non abbiamo dubbi e proponiamo la DIA di Genova. La proposta viene poi accolta. Il

Sindaco di Sarzana contatta il presidente della Casa della Legalità, e gli comunica ufficialmente l'accoglimento della proposta, gli chiede se poteva essere presente per un intervento nella tavola rotonda del 20 luglio in cui verrà consegnata l'onorificenza. Gli risponde di sì. Il giorno seguente Abbondanza viene contattato dalla segreteria del Sindaco per avere conferma del suo intervento, dovendo procedere per la stampa degli inviti. Gli viene data conferma. L'altro ieri ci è arrivato l'invito. Non ci siamo più, l'intervento di Abbondanza è svanito. C'è Libera. Ora, premesso che la cosa importante, significativa, è il riconoscimento alla DIA che compie un lavoro straordinario

ma viene “tagliata” continuamente nelle risorse a propria disposizione, spesso resta inascoltata anche da magistrati e istituzioni ciechi. Come abbiamo detto anche al Sindaco che si è scusato ed ha fatto inoltrare anche una nota di scuse ufficiali (tra l'altro nel comunicato stampa questo passaggio è svanito, chissà perché?!), è che spunta Libera, espressione e “paravento” di quel blocco politico-economico che corrisponde a quello dell'amministrazione del Comune di Sarzana, e noi spariamo dagli interventi. Il Sindaco dice che Libera è attiva nello spezzino. A parte il fatto che anche noi lo siamo da tempo, ci piacerebbe sapere dove è Libera nella lotta contro le

speculazioni edilizie che hanno devastato quel territorio, contro il progetto della grande colata di cemento alla Marinella, nato tra l'avvocato Giorgio Giorgi, uomo di Burlando, Monte dei Paschi di Siena e cooperative rosse? Dove erano nel contrasto alla cricca del “faraone” delle Cinque Terre, che era “pappa e ciccia” con Legambiente, altro grande “paravento” del PD, legatissima a Libera? Il Sindaco risponde ad Abbondanza: hanno proposto la Consulta per la Legalità e l'abbiamo approvata, una struttura indipendente, con Libera, i sindacati ecc. ecc... Ma come, Sindaco, se ci sono Libera ed i Sindacati, dove è “indipendente” questa consulta? Se i

Sindacati, a partire da quelli edili, iniziassero a fare il loro lavoro e denunciassero le infiltrazioni nei cantieri, il caporalato, la lotta all'illegalità ed alle mafie farebbe passi da gigante, ed invece tacciono, coprono. La stessa cosa che avviene con le aziende agricole... ricordiamo la Rosarno, dove tutti sapevano, i sindacati in primis, chi sfruttava come schiavi quegli immigrati, e non osavano denunciarne nemmeno mezzo, mai un nome, ma solo parate, fiaccolate, convegni. Noi ad un confronto siamo sempre disponibili, ma come lo possiamo avere se sfuggono come anguille ad ogni possibilità di confronto e se quando vi sarebbero occasioni di

intervenire, entrambi, se non saltano le iniziative, come nel caso di Bologna, fanno saltare la nostra presenza o non si presentano loro?»

Cosa vi aspettate dopo questa pubblicazione?

«Vorremmo dire un confronto. Questo è quello che auspichiamo. Pensiamo che invece avremo da un lato un “muro di gomma”, ovvero il tentativo di tenere tutto questo nel silenzio, come se non esistesse, dall'altro lato invece subiremo un attacco feroce, spietato. Crediamo che valga la pena, proprio per quel briciolo di speranza riposto nelle tante persone in buona fede... Tacere ancora tutto questo significherebbe perdere quella speranza di cambiamento

necessario, perché ripetiamo: Libera è una struttura importante e se torna alle origini ne abbiamo tutti un vantaggio! Non vogliamo una “guerra” con Libera, vogliamo dare un contributo, anche se attraverso una critica senza veli sui fatti, perché si possa migliorare. Noi non vogliamo la fine di Libera, vogliamo la sua rinascita... e chi è in buona fede lo capisce, non può non capirlo.»

ITALIA: PAESE ZOPPO.

Roberto Gervaso: terapie per un Paese zoppo. Il nuovo libro racconta l'ultimo secolo dell'Italia. Senza sconti a Grillo, Berlusconi, Renzi, Napolitano...La lezione è quella, come lo stesso Roberto Gervaso racconta a Stefania Vitulli di “Panorama”, appresa da

Montanelli, Prezzolini, Buzzati, Longanesi. E quanto questa lezione sia ancora inedita e scomoda nell'Italia contemporanea lo dimostra il suo nuovo libro, *Lo stivale zoppo*. Una storia d'Italia irriverente dal fascismo a oggi. Nella lista dei nomi che ritroviamo alla fine del volume non manca nessuno: Abu Abbas, Agnelli e Alberto da Giussano aprono un elenco alfabetico che si conclude con Zaccagnini, Zeman e Zingaretti. Nel mezzo, l'ultimo secolo di storia di un Paese a cui Gervaso non risparmia ricostruzioni accurate dei fatti e verità dure da accettare.

Che cosa c'è di nuovo in questo libro?

«Le cose che ho sempre detto. Solo che ora le dico con furia. Perché, se non si

fa una diagnosi spietata, l'Italia non avrà mai né terapia né prognosi.»

Filo conduttore?

«La storia di un Paese senza carattere, che sta ancora in piedi perché non sa da che parte cadere.»

Si parte dalla Conferenza di Versailles...

«Sì, perché l'Ottocento finisce nel 1919, e quell'anno getta il seme dei fascismi. Suggellò la Prima guerra mondiale, caddero quattro imperi, nacquero le grandi dittature e l'America soppiantò l'Europa nella leadership mondiale.»

E l'Italia?

«Ha vinto una guerra nelle trincee e sulla carta ma l'ha perduta in diplomazia, società, economia. Era divisa fra le squadracce nere all'olio di

ricino e quelle rosse che volevano imporre i soviet. Partiti dilananti e latitanti, i poteri forti scelsero i fasci nell'illusione di addomesticare Benito Mussolini.»

Che si affacciò al balcone...

«Tutto era a pezzi, tutto in vendita. Oggi la situazione non è certo migliore del 1922.»

Partiti dilananti e latitanti?

«Non hanno mai litigato tanto. La sinistra è un'insalata russa senza maionese, la destra una macedonia di frutta con troppo maraschino giudiziario. Il Paese è a un bivio: il balcone o la colonia.»

Sarebbe a dire?

«O qualcuno si leva dalla folla

interpretando l'incazzatura della gente, si affaccia al balcone e dichiara: «Il carnevale è finito», oppure diventiamo una colonia delle grandi potenze europee o di quelle emergenti, come la Cina. La moda italiana, tranne pochi del nostro Paese, si divide tra François Pinault e Bernard Arnault; l'alimentare è in mano ai francesi, la meccanica è dei tedeschi, gli alberghi diventano spagnoli...»

E gli italiani non se ne accorgono?

«Abbiamo un'ancestrale vocazione al servaggio. Gli italiani se ne infischiano della libertà, le hanno sempre anteposto il benessere. L'uguaglianza non esiste: è l'utopia dell'invidia.»

Ma che cosa ci deve capitare di

ancora più grave?

«L'Italia ha sempre dato il meglio di sé in ginocchio, con le spalle al muro, l'acqua alla gola e gli occhi pieni di lacrime. Nell'emergenza risorgeremo.»

Come si chiama questa malattia?

«Mancanza di senso dello stato. Al massimo abbiamo il senso del campanile. L'italiano non crede in Dio ma in San Gennaro, Sant'Antonio, San Cirillo. A condizione che il miracolo non lo faccia agli altri ma a se stesso.»

La cura?

«Utopistica: che ognuno faccia il proprio dovere e magari sacrifici. Che devono cominciare dall'alto.»

E parliamo di chi sta in alto. Mario

Monti?

«Un economista teorico, un apprendista politico che ha fatto un passo falso e fatale. Si fosse dimesso alla scadenza del mandato, sarebbe al Quirinale. Deve cambiare mestiere: la politica non è affar suo e temo che non lo sia nemmeno l'economia.»

Beppe Grillo?

«Un Masaniello senza competenza politica, collettore dei voti di protesta. Se si instaurasse una seria democrazia, sparirebbero i grillini, che vogliono la riforma della Costituzione senza averla letta.»

Enrico Letta?

«Un giovane vecchio democristiano, serio e competente, ma senza quel quid

che fa di un politico un leader o uno statista, cosa che, fra l'altro, non ha mai preteso. Un buon governante.»

Matteo Renzi?

«Un pallone gonfiato sottovuoto spinto. Un puffo al Plasmon che recita una parte che vorrebbe incarnare ma non è la sua. Se lo si guarda bene quando parla e si muove, si vede che non c'è niente di spontaneo. Ha una virtù: il coraggio. Più teorico che pragmatico, però, perché oggi va a braccetto con Walter Veltroni. Non è un rottamatore, è un illusionista.»

Veltroni?

«Un perdente di successo, ormai attempato e fuori dai tempi. Che ha cercato di conciliare Kennedy e Che

Guevara.»

Pier Luigi Bersani?

«Un paesano. Un contadino abbonato a Frate Indovino, che parla per proverbi.»

Massimo D'Alema?

«Un uomo di grandi intuizioni. Tutte sbagliate.»

Silvio Berlusconi?

«Un grande leader d'opposizione. Che sa vincere le elezioni e ama il potere. Ma non la politica.»

Giorgio Napolitano?

«Ottimo presidente della Repubblica. Che conserva una foto dei carri armati che invasero l'Ungheria nel '56. La tiene in cassaforte e la mostra solo ai compagni.»

Cultura a sinistra, Paese a destra Una

«strana» Italia divisa in due. Il vizio d'origine? Un'agenda politica, dettata da un antifascismo non sempre democratico, che trova riscontro solo nelle élite, scrive Roberto Chiarini su “Il Giornale”. Pubblichiamo qui uno stralcio della Premessa del nuovo saggio dello storico Roberto Chiarini **Alle origini di una strana Repubblica.** Perché la cultura politica è di sinistra e il Paese è di destra. Un libro che spiega i mali che affliggono l'Italia, risalendo alla formazione della democrazia a partire dalla caduta del fascismo. I tratti originari della nostra Repubblica hanno reso operante la democrazia ma, alla distanza, l'hanno anche anchilosata. L'antifascismo ha comportato

l'operatività di una precisa sanzione costrittiva del gioco democratico, sanzione controbilanciata presto sul fronte opposto da una opposta e simmetrica, l'anticomunismo. Destra e sinistra si sono trovate in tal modo, invece che protagoniste - come altrove è «normale» - della dialettica democratica, solo comprimarie, stabilmente impedita da una pesante delegittimazione ad avanzare una candidatura in proprio per la guida del paese. Da ultimo, la configurazione di un «paese legale» connotato da una pregiudiziale antifascista e di un «paese reale» animato da un prevalente orientamento anticomunista ha comportato una palese, stridente

assimetria tra una società politica orientata a sinistra in termini sia di specifico peso elettorale che di obiettivi proposti e un'opinione pubblica molto larga - una maggioranza silenziosa? - per nulla disposta a permettere svolte politiche di segno progressista. L'emersione nel 1994, grazie al passaggio a un sistema tendenzialmente bipolare, della «destra occulta» rimasta per un cinquantennio senza rappresentanza politica diretta ha risolto solo a metà il problema. È rimasta l'impossibilità per una forza politica mantenuta - e tenutasi - nel ghetto per mezzo secolo di esprimere di colpo una cultura, un disegno strategico, una classe dirigente all'altezza del ruolo di

comprimaria della sinistra. Al deficit di maturità democratica ha aggiunto, peraltro, un'inclinazione a secondare posizioni vuoi etno-regionaliste (se non dichiaratamente separatiste) inconciliabili con l'ambizione di costruire una forza politica di respiro nazionale, vuoi populistico-plebiscitarie in aperta dissonanza con la destra liberale europea. Tutto ciò ha offerto il destro - e l'alibi - alla sinistra per persistere in una battaglia di demonizzazione dell'avversario, contribuendo in tal modo a rinviare una piena rigenerazione di questa «strana democrazia», normale a parole ma ancora in larga parte prigioniera di comportamenti ispirati alla

delegittimazione del nemico. A pagarne le conseguenze continuano a essere non solo destra e sinistra, ma anche le istituzioni democratiche, ingessate come sono in un confronto polarizzato che ha finito con il comprometterne la capacità operativa, soprattutto sul fronte delle importanti riforme di cui il Paese ha un disperato bisogno. Il risultato è stato di erodere pesantemente la credibilità e persino la rappresentatività delle stesse forze politiche. Lo scontento e la disaffezione insorti per reazione non potevano non ridare nuova linfa a una disposizione stabilmente coltivata dall'opinione pubblica italiana, confermata a un radicato pregiudizio sfavorevole alla politica. Una

disposizione che ha accompagnato come un fiume carsico l'intera vicenda politica repubblicana sin dal suo avvio, tanto da rendere «il qualunqueismo (...) maggioritario nell'Italia repubblicana, sia presso il ceto intellettuale che presso l'opinione pubblica» (Sergio Luzzatto). Una sorta di controcanto, spesso soffocato, al predominio incontrastato dei partiti. S'è detto che la funzione dei partiti è cambiata nel tempo divenendo da maieutica a invalidante della democrazia, da leva per una politicizzazione della società a strumento di occupazione dello Stato e, per questa via, a stimolo dell'antipolitica così come la loro rappresentatività da amplissima si è

progressivamente inaridita. Parallelamente anche le forme, i contenuti, gli stessi soggetti interpreti dell'antipolitica si sono trasformati nel corso di un sessantennio. Da Giannini a Grillo, la critica alla partitocrazia ha avuto molteplici voci (da Guareschi a Montanelli fino a Pannella) e solleticato svariati imprenditori politici a valorizzarne le potenzialità elettorali (dal Msi alla Lega, alla stessa Forza Italia, passando per le incursioni sulla scena politica di movimenti poi rivelatisi effimeri, come la Maggioranza Silenziosa dei primissimi anni settanta o i «girotondini» di pochi anni fa). Costante è stata la loro pretesa/ambizione di offrire una

rappresentanza politica all'opinione pubblica inespresa e/o calpestata dai partiti, facendo leva sulla polarità ora di uomo qualunque vs upp (uomini politici professionali) ora di maggioranza silenziosa vs minoranza rumorosa, ora di Milano «capitale morale» vs Roma «capitale politica», ora di cittadini vs casta. Altro punto fermo è stato la denuncia dello strapotere e dell'invadenza dei partiti accompagnata spesso dall'irrisione demolitoria della figura del politico strutturato nei partiti, poggiante sull'assunto che la politica possa - anzi, debba - essere appannaggio di cittadini comuni. Un significativo elemento di discontinuità s'è registrato solo negli ultimi tempi. L'antipartitismo

prima attingeva a un'opinione pubblica - e esprimeva istanze - marcatamente di destra, per quanto l'etichetta fosse sgradita. A partire dagli anni Novanta, viceversa, l'antipolitica mostra di attecchire anche presso il popolo di sinistra. Un'antipolitica debitamente qualificata come «positiva» e inserita in un «orizzonte virtuoso», comunque non meno accesamente ostile nei confronti della «nomenklatura spartitoria», della «degenerazione della politica in partitocrazia», dell'«occupazione dello Stato e della cosa pubblica», dell'«arroccamento corporativo della professione politica». È l'antipolitica che ha trovato la sua consacrazione nel M5S, rendendo l'attacco al «sistema dei

partiti» molto più temibile e imponendo all'agenda politica del paese l'ordine del giorno del superamento insieme dell'asimmetria storica esistente tra paese legale e paese reale e del ruolo protagonista dei partiti nella vita delle istituzioni.

QUANDO I BUONI TRADISCONO.

Lunedì 12 luglio 2010. Il tribunale di Milano condanna in primo grado il generale Giampaolo Ganzer a 14 anni di prigione, 65mila euro di multa e interdizione perpetua dai pubblici uffici per traffico internazionale di droga, scrive Mario Di Vito su “Eilmensile”. Il processo andava avanti da cinque anni e nella sua storia poteva contare sul numero record di oltre 200 udienze. La

sentenza racconta di un Ganzer disposto a tutto pur di fare carriera, in una clamorosa lotta senza quartiere al narcotraffico. Una lotta che – sostiene il tribunale – passava anche per l'importazione, la raffinazione e la vendita di quintali di droga. Il fine giustifica i mezzi, si dirà. Ma, intanto, l'accusa chiese 27 anni di prigione per il “grande servitore dello Stato”, che “dirigeva e organizzava i traffici”. L'indagine su Ganzer nacque per merito del pm Armando Spataro che, nel 1994, ricevette dal generalissimo l'insolita richiesta di ritardare il sequestro di 200 chili di cocaina. Il Ros sosteneva di essere in grado di seguire il percorso dello stupefacente fino ai compratori

finali. Spataro firmò l'autorizzazione, ma i i carabinieri procedettero comunque, per poi non dare più notizia dell'operazione per diversi mesi, cioè fino a quando, di nuovo Ganzer se ne uscì con la proposta di vendere il carico di cocaina sequestrata a uno spacciatore di Bari. Spataro – verosimilmente con gli occhi fuori dalle orbite – ordinò la distruzione immediata di tutta la droga. Quasi vent'anni dopo, la procura di Milano avrebbe sostenuto che i carabinieri agli ordini di Ganzer fossero al centro di un traffico enorme e “le brillanti operazioni non erano altro che delle retate di pesci piccoli messe in atto per gettare fumo negli occhi dell'opinione pubblica”. La prima vera,

grande, pietra miliare dell'inchiesta è datata 1997, cioè, quando il giudice bresciano Fabio Salamone raccolse la testimonianza di un pentito, Biagio Rotondo, detto "il rosso", che gli raccontò di come alcuni agenti del Ros lo avvicinarono nel 1991 per proporgli di diventare una gola profonda dall'interno del mercato della droga. Rotondo si sarebbe poi suicidato in carcere a Lucca, nel 2007. Secondo l'accusa, i "confidenti del Ros" – reclutati a decine per tutti gli anni '90 – erano degli spacciatori utilizzati come tramite con le varie organizzazioni malavitose. L'indagine – che negli anni è stata rimpallata tra Brescia, Milano, Torino, Bologna e poi di nuovo Milano,

con centinaia di testimonianze e migliaia di prove repertate— sfociò nella condanna del generalissimo e di altri membri del Reparto, che, comunque, sono riusciti tutti ad evitare le dimissioni — e il carcere — poiché si trattava “solo” di una sentenza di primo grado. Il nome di Ganzer viene messo in relazione anche con uno strano suicidio, quello del 24enne brigadiere Salvatore Incorvaia che, pochi giorni prima di morire, aveva detto al padre Giuseppe, anche lui ex militare, di essere venuto a conoscenza di una brutta storia in cui erano coinvolti “i pezzi grossi”, addirittura “un maresciallo”. Incorvaia sarebbe stato ritrovato cadavere il 16 giugno 1994, sul ciglio di una strada,

con un proiettile nella tempia che veniva dalla sua pistola di ordinanza. Nessuno ebbe alcun dubbio: suicidio. Anche se il vetro della macchina di Incorvaia era stato frantumato, e non dal suo proiettile – dicono le perizie – che correva nella direzione opposta. Altra brutta storia che vede protagonista Ganzer – questa volta salvato dalla prescrizione – riguarda un carico di armi arrivato dal Libano nel 1993: 4 bazooka, 119 kalashnikov e 2 lanciamissili che, secondo l'accusa, i Ros avrebbero dovuto vendere alla 'ndrangheta. Zone d'ombra, misteri, fatti sepolti e mai riesumati. Tutte cose che ora non riguarderanno più il generale Giampaolo Ganzer, già proiettato verso una

vecchiaia da amante dell'arte. Fuori da tutte quelle vicende assurde, ma “nei secoli fedele”.

«Traditore per smisurata ambizione».

Questa una delle motivazioni per le quali i giudici dell'ottava sezione penale di Milano **hanno condannato a 14 anni di carcere il generale del Ros Giampaolo Ganzer**, all'interdizione dai pubblici uffici e alla sanzione di 65 mila euro, scrive “Il Malcostume”. Erano i giorni di Natale del 2010 quando arrivò questa incredibile sentenza di primo grado. Secondo il Tribunale, il comandante del Reparto operativo speciale dell'arma, fiore all'occhiello dei Carabinieri, tra il 1991 e il 1997 *«non si è fatto scrupolo di accordarsi*

*con pericolosissimi trafficanti ai quali ha dato la possibilità di vendere in Italia decine di chili di droga garantendo loro l'assoluta impunità», dunque «Ganzer ha tradito per interesse lo Stato e tutti i suoi doveri tra cui quello di rispettare e fare rispettare la legge». Tutto questo possibile perché «all'interno del raggruppamento dei Ros c'era un insieme di ufficiali e sottufficiali che, in combutta con alcuni malavitosi, aveva costituito un'associazione finalizzata al traffico di droga, al peculato, al falso, al fine di fare una rapida carriera». La pm **Maria Luisa Zanetti** aveva chiesto 27 anni per il generale Ganzer, ma il tribunale aveva*

ridotto la condanna a 14 anni, in quanto la Corte presieduta da **Luigi Capazzo** non ha riconosciuto il reato di associazione a delinquere. Ma non ha concesso nemmeno le attenuanti generiche all'alto ufficiale, in quanto *«pur di tentare di sfuggire alle gravissime responsabilità della sua condotta, Ganzer ha preferito vestire i panni di un distratto burocrate che firmava gli atti che gli venivano sottoposti, dando agli stessi solo una scorsa superficiale»*. Secondo i giudici, inoltre *«Ganzer non ha minimamente esitato a fare ricorso a operazioni basate su un metodo assolutamente contrario alla legge ripromettendosi dalle stesse risultati di immagine*

straordinari per sé stesso e per il suo reparto». **17 i condannati** nel processo, tra cui il narcotrafficante libanese **Jean Bou Chaaya** (tuttora latitante) e molti carabinieri: il colonnello **Mario Obinu** (ai servizi segreti) con 7 anni e 10 mesi, 13 anni e mezzo a **Gilberto Lovato**, 10 anni a **Gianfranco Benigni** e **Rodolfo Arpa**, 5 anni e 4 mesi a **Vincenzo Rinaldi**, 5 anni e 2 mesi a **Michele Scalisi**, 6 anni e 2 mesi ad **Alberto Lazzeri Zanoni**, un anno e mezzo a **Carlo Fischione** e **Laureano Palmisano**. La clamorosa condanna del generale Ganzer fu accolta tra il silenzio dell'allora ministro della Difesa **Ignazio La Russa**, la solidarietà dell'allora ministro dell'Interno

Roberto Maroni e la difesa dell'ex procuratore antimafia **Pierluigi Vigna**, benché questa brutta vicenda che “*scuote l'arma*” avrebbe dovuto portare alla sospensione della carica e quindi del servizio di Ganzer, in ottemperanza all'articolo 922 del decreto legislativo 15 marzo 2010, la cosiddetta “*norma di rinvio*” che dice: “*Al personale militare continuano ad applicarsi le ipotesi di sospensione dall'impiego previste dall'art 4 della legge 27 marzo 2001, n. 97*” che attiene alle “*Norme sul rapporto tra procedimento penale e procedimento disciplinare ed effetti del giudicato penale nei confronti dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche*” e che all'articolo 4 dice

espressamente: *“In caso di condanna, anche non definitiva, per alcuno dei delitti indicati all’articolo 3 comma 1, i dipendenti sono sospesi dal servizio”*.

Tra i delitti considerati c’è pure il peculato, reato contemplato nella sentenza a carico di Ganzer. Eppure, da allora, il generale Ganzer è rimasto in carica nonostante *“I Carabinieri valutano il trasferimento”*, malgrado i numerosi appelli alla responsabilità e all’opportunità delle dimissioni giunti da più parti. **Ganzer non ha mai mollato la poltrona e nessun ministro (La Russa allora, Di Paola poi) gli ha fatto rispettare la legge**, a parte un’interrogazione parlamentare del deputato radicale **Maurizio Turco**.

Ganzer ha continuato a dirigere il Ros, ad occuparsi di inchieste della portata di Finmeccanica, degli attentatori dell'ad di Ansaldo Roberto Adinolfi, senza contare le presenze ai dibattiti sulla legalità al fianco dell'ex sottosegretario del Pdl **Alfredo Mantovano**, suo grande difensore. Proprio in questi giorni l'accusa in un processo parallelo, ha chiesto 8 anni di condanna per **Mario Conte**, ex pm a Bergamo che firmava i decreti di ritardato sequestro delle partite di droga per consentire alla cricca di militari guidati da Ganzer di poterla rivendere ad alcune famiglie di malavitosi. La posizione di Conte era stata stralciata per le sue precarie condizioni di salute. Ebbene, in attesa

della sentenza e senza un solo provvedimento di rimozione dall'incarico anche a protezione del buon nome del Ros, ora **Ganzer lascia il comando del Reparto**. Non per l'infamante condanna. Ma "*per raggiunti limiti d'età*". Ganzer lascerà il posto al generale Mario Parente per andare in pensione. Da «*Traditore per smisurata ambizione*» a fruitore di (smisurata?) pensione. Protetto dagli uomini delle istituzioni e alla faccia di chi la legge la rispetta.

E poi ancora. Sono stati arrestati dai loro stessi colleghi, per il più odioso dei reati, quello di violenza sessuale, ancora più odioso perché compiuto su donne sotto la loro custodia, una delle

quali appena maggiorenne. A finire nei guai tre agenti di polizia in servizio a Roma raggiunti da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dalla Procura della capitale ed eseguita dagli agenti della Questura.

Ed ancora. Erano un corpo nel corpo. Sedici agenti della Polizia Stradale di Lecce sono stati arrestati con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata al falso ideologico e alla concussione ambientale. I poliziotti erano 20 anni che, stando alle accuse, omettevano i controlli ai mezzi di trasporto di circa 100 ditte del Salento in cambio di denaro e merce varia. Dalle intercettazioni telefoniche è emerso che ogni agente racimolasse da questa

attività extra qualcosa come 40.000 euro ogni 3 anni . Il “leader” dell’organizzazione sarebbe l’ ispettore capo Francesco Reggio, 57 anni, leccese. Nel corso di una telefonata intercettata Reggio si sarebbe complimentato con un suo collega che, grazie alle somme intasate, sarebbe andato anticipatamente in pensione. L’ indagine è partita solo quando sulla scrivania del procuratore capo di Lecce, Cataldo Motta, è arrivata una denuncia anonima contenente i nomi degli agenti e delle ditte coinvolte. Un’ altra lettera, questa volta non anonima, arrivata successivamente in Procura è partita invece proprio dall’interno della sezione di Polizia Stradale di Lecce.

Ed Ancora. Tre agenti di polizia e cinque immigrati sono stati arrestati dalla Squadra Mobile della Questura di Venezia nell'ambito di un'inchiesta che ha accertato il rilascio di permessi di soggiorno in mancanza di requisiti di legge, sulla base di documentazione falsificata.

Ed Ancora. Arrestati due carabinieri nel Barese, chiedevano soldi per chiudere un occhio. Facevano coppia, sono stati bloccati dai loro colleghi del comando provinciale di Bari e della squadra mobile del capoluogo. A due ragazzi fermati durante un controllo anti-prostituzione avevano chiesto denaro prospettando una denuncia per sfruttamento.

Ecc. Ecc. Ecc.

G8 Genova. Cassazione: "A Bolzaneto accantonato lo Stato di Diritto". La Suprema corte rende note le motivazioni della sentenza dello scorso 14 giugno 2013. "Contro i manifestanti portati in caserma violenze messe in atto per dare sfogo all'impulso criminale". "Inaccoglibile", secondo la Quinta sezione penale, "la linea difensiva basata sulla pretesa inconsapevolezza di quanto si perpetrava all'interno delle celle", scrive "Il Fatto Quotidiano". Un "clima di completo **accantonamento dei principi-cardine** dello Stato di diritto". La Cassazione mette nero su bianco quello che accadde nella **caserma di Bolzaneto** dove furono

portati i **manifestanti no global** arrestati e percossi durante il **G8 di Genova** nel luglio del 2001: “Violenze senza soluzione di continuità” in condizioni di “**assoluta percettibilità visiva e auditiva** da parte di chiunque non fosse sordo e cieco”. Nelle **110 pagine** depositate oggi dalla Suprema corte si spiega perché, lo scorso 14 giugno 2013, sono state rese **definitive sette condanne** e accordate **quattro assoluzioni** per gli **abusi alla caserma** contro i manifestanti fermati. La Cassazione ha così chiuso l’**ultimo dei grandi processi** sui fatti del luglio 2001. Nel precedente **verdetto d’appello**, i giudici avevano dichiarato **prescritti i reati** contestati a 37 dei 45 imputati

originari tra poliziotti, carabinieri, agenti penitenziari e medici – riconoscendoli comunque responsabili sul fronte dei **risarcimenti**. Risarcimenti che però la sentenza definitiva ha ridotto. I giudici puntano il dito contro chi era preposto al comando: “Non è da dubitarsi che **ciascuno dei comandanti** dei sottogruppi, avendo preso conoscenza di quanto accadeva, fosse soggetto all’obbligo di **impedire l’ulteriore protrarsi** delle consumazioni dei reati”. Oltretutto, scrive la Cassazione “non risulta dalla motivazione della sentenza che vi fossero singole celle da riguardare come oasi felici nelle quali non si imponesse ai reclusi di mantenere la **posizione**

vessatoria, non volassero **calci, pugni o schiaffi** al minimo tentativo di cambiare posizione, non si adottassero le **modalità di accompagnamento** nel corridoio (verso il bagno o gli uffici) con le **modalità vessatorie e violente** riferite” dai testimoni ascoltati nel processo. I giudici di piazza Cavour denunciano come il “compimento dei **gravi abusi** in danno dei detenuti si fosse reso evidente per tutto il tempo, data l’imponenza delle risonanze vocali, sonore, olfattive e delle tracce visibili sul corpo e sul vestiario delle vittime”. Ecco perché, osserva la Quinta sezione penale, è “**inaccoglibile la linea difensiva** basata sulla **pretesa inconsapevolezza** di quanto si

perpetrava all'interno delle celle, e anche nel corridoio durante gli spostamenti, ai danni di quei detenuti sui quali i sottogruppi avrebbero dovuto esercitare la vigilanza, anche in termini di protezione della loro incolumità”.

La Cassazione descrive inoltre i **comportamenti inaccettabili** di chi aveva il comando e non ha mosso un dito per fermare le violenze sui no global: “E’ fin troppo evidente che la condotta richiesta dei comandanti dei sottogruppi consisteva nel vietare al personale dipendente il compimento di atti la cui illiceità era manifesta: ciò non significa attribuire agli imputati una responsabilità oggettiva, ma soltanto dare applicazione” alla norma che

regola **“la posizione di garanzia** da essi rivestita in virtù della supremazia gerarchica sugli agenti al loro comando”. Erano poi “ingiustificate” le vessazioni ai danni dei fermati “non necessitate dai comportamenti di costoro e riferibili piuttosto alle condizioni e alle caratteristiche delle persone arrestate, tutte appartenenti all’area dei no global”, si legge nelle motivazioni. Insomma, conclude la Suprema corte, le violenze commesse alla caserma di Bolzaneto sono state un “mero pretesto, un’occasione per **dare sfogo all’impulso criminale**“.

Scaroni, l’ultras reso invalido dalla polizia: "Dopo anni aspetto giustizia". Il giovane tifoso del Brescia il 24

settembre del 2005 è stato ridotto in fin di vita alla stazione di Verona dagli agenti. Nella sentenza di primo grado i giudici hanno stabilito la responsabilità delle forze dell'ordine ("hanno picchiato con il manganello al contrario"), ma nessuna possibilità di individuare le responsabilità personali. Per questo gli imputati sono stati tutti assolti, scrive David Marceddu su "Il Fatto Quotidiano". "Sai cosa? Secondo me quel giorno alla **stazione di Verona** cercavano il morto". Paolo Scaroni a otto anni esatti da quel pomeriggio di fine estate in cui la sua vita è totalmente cambiata, alcune idee le ha chiare. Sa che lui, che ne è uscito miracolosamente vivo, è uno dei pochi che può, e deve,

raccontare. ”Patrizia Moretti, la madre di **Federico Aldrovandi**, me lo dice sempre: io posso essere quella voce che altri non hanno più”, spiega a ilfattoquotidiano.it. Per il giovane tifoso del Brescia, ridotto in fin di vita a colpi di manganello da agenti di polizia il 24 settembre 2005, per tragica coincidenza proprio la sera prima dell’omicidio di “Aldro” a Ferrara, la battaglia nelle aule di giustizia continua: il pubblico ministero della procura scaligera, Beatrice Zanotti ha presentato a fine aprile il ricorso in appello contro l’assoluzione di sette poliziotti del Reparto mobile di Bologna. Per la sentenza di primo grado a pestare l’ultras dopo la partita tra Hellas e

Brescia furono sicuramente dei poliziotti, ma non c'è la prova che siano stati proprio Massimo Coppola, Michele Granieri, Luca Iodice, Bartolomeo Nemolato, Ivano Pangione, Antonio Tota e Giuseppe Valente, e non invece altri appartenenti alla Celere (l'ottavo imputato, un autista, è stato scagionato per non aver commesso il fatto). Erano 300 in stazione quel pomeriggio tutti in divisa, tutti col casco, irriconoscibili. Paolo Scaroni, 36 anni, fino al "maledetto giorno" era un fiero allevatore di tori. Ora, invalido al 100%, dalla sua casa di Castenedolo dove abita con la moglie, lotta giorno per giorno per ritrovare una vita un po' normale. Adesso potrà forse avere un

risarcimento: ora che un giudice ha detto che quello fu un "pestaggio gratuito", "immotivato rispetto alle esigenze di uso legittimo della forza, di un giovane, con danni gravissimi allo stesso", avere qualcosa indietro dallo Stato potrebbe essere più facile. Il giudice infatti dice che non ci sono prove sull'identità dei poliziotti colpevoli, ma sulla responsabilità della Polizia non ci sono dubbi. "E finora, anche se proprio in questi giorni lo Stato ha avviato con me una sorta di trattativa, non ho avuto neanche un euro". Per tutti questi anni Scaroni è stato omaggiato da migliaia di tifosi in tutta Italia, che ne hanno fatto un simbolo delle ingiustizie subite dal mondo ultras. Lui, che ormai

raramente va allo stadio, si gode questa vicinanza, ma lamenta la lontananza delle autorità: "Solo il questore di Brescia mi ha fatto sentire la sua solidarietà. Avevo scritto a Roberto Maroni quando era ministro dell'Interno, persino al Papa. Niente". Paolo porta sul suo corpo i segni di quel giorno. La diagnosi dei medici non lasciava molte speranze: "**Trauma cranio cerebrale. Frattura affondamento temporale destra. Voluminoso ematoma extradurale temporo parietale destro**". Una persona spacciata: "Il medico legale si spaventò perché nonostante fossi in fin di vita non avevo un livido nel corpo. Avevano picchiato solo in testa". E avevano picchiato, **certifica il giudice** Marzio

Bruno Guidorizzi, "con una certa impugnatura" del manganello "al contrario".

Diritti umani, governo Usa attacca l'Italia: "Polizia violenta, carceri invivibili, Cie, femminicidio...". Un dossier governativo analizza la situazione di 190 Paesi. Nel nostro, sotto accusa forze dell'ordine, carceri, Cie, diritti dei rom, violenza sulle donne..., scrive "FanPage". Secondo il Governo americano i **"principali problemi risiedono nelle condizioni dei detenuti,** con le carceri sovraffollate, la creazione dei Cie per i migranti, i pregiudizi e l'esclusione sociale di alcune comunità". Senza dimenticare **"l'uso eccessivo della forza da parte**

della polizia, un sistema giudiziario inefficiente, violenza e molestie sulle donne, lo sfruttamento sessuale dei minori, le aggressioni agli omosessuali, bisessuali e trans e la discriminazione sui luoghi di lavoro sulla base dell'orientamento sessuale". Al sud, denunciati anche i casi di **sfruttamento di lavoratori irregolari**. Il prende in esame il caso di Federico Aldrovandi e quello di Marcello Valentino Gomez Cortes, entrambi uccisi a seguito di normali controlli di polizia. Ma si critica anche l'assenza del reato di tortura nel nostro ordinamento giuridico e le violenze che subiscono autori di piccoli reati da parte di alcuni agenti. Sotto accusa anche i rimpatri forzati

degli immigrati irregolari, oppure la loro detenzione nei centri di identificazione ed espulsione: “Il 24 maggio decine di detenuti in un centro di Roma sono stati coinvolti in una rivolta contro quattro guardie, che hanno utilizzato gas lacrimogeni per impedirne la fuga. L'episodio ha seguito le proteste della settimana precedente nei Cie di Modena e Bologna. Un rapporto del Comitato dei Diritti Umani del Senato ha denunciato la promiscuità tra adulti e minori, il sovraffollamento, i lunghi periodi di detenzione e l'inadeguato accesso di avvocati e mediatori culturali”. Sotto accusa anche le frequenti discriminazioni ai danni dei cittadini romani: **“Le violenze nei**

confronti di rom, sinti e camminanti rimangono un problema. Durante il 2012 le popolazioni rom sono state sottoposte a discriminazioni da parte di autorità comunali, soprattutto attraverso sgomberi forzati non autorizzati”. Naturalmente il report governativo non tralascia le violenze sulle donne, il femminicidio, l'antisemitismo e il lavoro nero.

Polizia violenta, la garanzia dell'anonimato. In Europa gli agenti portano un codice personale sulla divisa. In Italia no. E, in caso di abusi, non sono identificabili, scrive *di Alessandro Sarcinelli su “Lettera 43.* Sarebbero bastati tre numeri e tre lettere sulla divisa e sul casco dei poliziotti in

tenuta anti-sommossa. Sarebbe bastato un semplice codice alfanumerico e Lorenzo Guadagnucci, giornalista del *Quotidiano Nazionale*, avrebbe potuto denunciare chi a manganellate gli spaccò entrambe le braccia, la notte del 21 luglio 2001 alla scuola Diaz durante il G8. Invece non ha mai saputo chi stava dietro la furia incontrollata dei manganelli. Dopo 12 anni in Italia nulla è cambiato e i poliziotti del reparto mobile non sono ancora identificabili. Per questo in caso di abusi, la magistratura non ha la possibilità di individuarne i responsabili. In tutto questo tempo ci sono state numerose petizioni e raccolte firme. Lo scorso febbraio durante l'ultima campagna

elettorale, 117 candidati poi divenuti parlamentari hanno sottoscritto la campagna *Ricordati che devi rispondere* proposta da Amnesty International: il primo punto riguardava proprio la trasparenza delle forze di polizia. Tuttavia non si è mai arrivati neanche a una proposta di legge in parlamento. «Nel nostro Paese c'è una bassa consapevolezza su quali siano i limiti all'uso della forza dei pubblici funzionari. Viviamo nelle tenebre», ha attaccato Guadagnucci. L'articolo 30 del nuovo ordinamento di pubblica sicurezza del 1981 recita: «Il ministro dell'Interno con proprio decreto determina le caratteristiche delle divise degli appartenenti alla polizia di Stato

nonché i criteri generali concernenti l'obbligo e le modalità d'uso». Se in fondo a questa legge si aggiungesse la formula «compresi i codici alfanumerici» la questione sarebbe risolta. In oltre 30 anni nessun ministro dell'Interno ha mai preso in considerazione questa modifica. Non è andata così invece nei principali paesi europei: i codici alfanumerici sulle divise delle forze dell'ordine sono infatti attualmente in uso in Inghilterra, Germania, Svezia, Spagna, Grecia, Turchia e Slovacchia. In Francia non esistono ancora ma qualche mese fa, Manuel Valls, attuale ministro dell'Interno, ne ha annunciato l'introduzione a breve. Inoltre, nel

dicembre 2012 una risoluzione del parlamento Europeo ha chiesto esplicitamente ai paesi che non hanno ancora adottato i codici di avviare una riforma. Ciononostante, la politica italiana non ha mostrato particolare interesse sull'argomento: dei tre principali partiti solo il M5s si è detto completamente favorevole all'introduzione dei codici. Mentre Pd e Pdl non hanno trovato il tempo per esprimere la loro opinione. A causa di questo disinteresse è calato il silenzio sul tema. Ma ogni volta che la cronaca riaccende il dibattito l'opinione pubblica si divide tra chi è a favore della polizia e chi è a favore dei manifestanti. Posizioni intermedie non

sembrano esistere. Secondo Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia, l'arroccamento su queste posizioni è frutto di un malinteso: «In Italia introdurre norme riguardanti i diritti umani delle forze di polizia equivarrebbe a stigmatizzarne il comportamento. In realtà l'introduzione dei codici servirebbe a individuare solo i comportamenti penalmente rilevanti». In qualche modo quindi sarebbe uno strumento per tutelare il corpo di polizia nel suo insieme dalle azioni illegali dei singoli. Non la pensa così Nicola Tanzi, segretario generale Sap (Sindacato autonomo di polizia): «Il manifestante violento tramite il codice sulla divisa può risalire all'identità del poliziotto

mettendo in pericolo l'incolumità sua e dei suoi familiari». È bene precisare, tuttavia, che per abbinare a un codice l'identità di un agente bisognerebbe avere un infiltrato all'interno della polizia che fornisse queste informazioni. Secondo molte realtà della società civile, l'uso (e l'abuso) della forza da parte della polizia non va affrontato solo da un punto di vista legislativo ma anche culturale. Guadagnucci è convinto che uno dei problemi principali sia la poca trasparenza: «All'interno della polizia si risente ancora di cultura militare e corporativa e non si è sviluppato un forte senso democratico», un'atmosfera da «non vedo, non sento, non parlo». I vertici del Sap, però, non ci stanno,

dicendosi convinti che «non ci sia nel modo più assoluto un problema di trasparenza». Il primo in Italia a proporre i codici identificativi per le forze dell'ordine fu Giuseppe Micalizio, braccio destro dell'allora capo della polizia Gianni De Gennaro. Era il 22 luglio 2001 e Micalizio era stato inviato a Genova per fare una relazione dettagliata sull'irruzione alla scuola Diaz, ma i suoi consigli rimasero rimasti inascoltati da tutti, politica compresa. All'orizzonte non si intravede nessun cambiamento e, secondo Amnesty International, per questo si è interrotto il rapporto di fiducia tra cittadinanza e forze dell'ordine, fondamentale in uno stato democratico. Ma per Noury c'è

qualcosa di ancora più grave: «Tutto ciò che ha consentito che la “macelleria messicana” della Diaz accadesse c’è ancora. Quindi potrebbe succedere ancora». A Genova o in qualsiasi altra città italiana.

Antonio Giangrande, orgoglioso di essere diverso.

“Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la chiama bugia, è un delinquente”.

Aforisma di Bertolt Brecht. Bene. Tante verità soggettive e tante omertà son tasselli che la mente corrompono. Io le cerco, le filtro e nei miei libri compongo il puzzle, svelando l’immagine che dimostra la verità oggettiva censurata da interessi economici ed ideologie vetuste

e criminali.

Rappresentare con verità storica, anche scomoda ai potenti di turno, la realtà contemporanea, rapportandola al passato e proiettandola al futuro. Per non reiterare vecchi errori. Perché la massa dimentica o non conosce. Denuncio i difetti e caldeggio i pregi italiani. Perché non abbiamo orgoglio e dignità per migliorarci e perché non sappiamo apprezzare, tutelare e promuovere quello che abbiamo ereditato dai nostri avi. Insomma, siamo bravi a farci del male e qualcuno deve pur essere diverso!

Ha mai pensato, per un momento, che c'è qualcuno che da anni lavora indefessamente per farle sapere quello

che non sa? E questo al di là della sua convinzione di sapere già tutto dalle sue fonti?

Provi a leggere un e-book o un book di Antonio Giangrande. Scoprirà, cosa succede veramente nella sua regione o in riferimento alla sua professione. Cose che nessuno le dirà mai.

Non troverà le cose ovvie contro la Mafia o Berlusconi o i complotti della domenica. Cose che servono solo a bacare la mente. Troverà quello che tutti sanno, o che provano sulla loro pelle, ma che nessuno ha il coraggio di raccontare.

Può anche non leggere questi libri, frutto di anni di ricerca, ma nell'ignoranza imperante che impedisce l'evoluzione

non potrà dire che la colpa è degli altri e che gli altri son tutti uguali.

“Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato”. Citazione di Alessandro Manzoni.

DUE COSE SU AMNISTIA, INDULTO ED IPOCRISIA.

“Gli italiani, giustizialisti? No! Disinformati ed ignoranti. Se l'amnistia e l'indulto serve a ristabilire una sorta di giustizia riparatrice per redimere anche i peccati istituzionali: ben vengano.”

E' chiaro e netto il pensiero di Antonio Giangrande, scrittore e cultore di sociologia storica ed autore della

Collana editoriale "L'Italia del Trucco, l'Italia che Siamo" edita su Amazon.it con decine di titoli.

Gli italiani non vogliono né l'indulto né l'amnistia. A mostrarlo e dimostrarlo il sondaggio Ispo per il Corriere: il 71 per cento degli intervistati ha detto no a ogni provvedimento di clemenza. Un vero e proprio plebiscito contro che unisce, trasversalmente, l'elettorato da sinistra a destra. Sempre secondo Ispo tra chi vota Pd è la maggioranza (il 67%) a essere contraria. Così come nell'elettorato del Pdl dove, nonostante ci sia di mezzo il futuro politico e non solo di Berlusconi, qualunque idea di "salvacondotto" non piace per nulla. Il 63 (% contro 35) dice no. Allineanti sulla linea intransigente

anche gli elettori M5s: contrari 3 e su 4. Questi sondaggi impongono ai politicanti l'adozione di atti che nel loro interesse elettorale devono essere utili, più che giusti.

Da cosa nasce questo marcato giustizialismo italico?

Dall'ignoranza, dalla disinformazione o dall'indole cattiva e vendicativa dei falsi buonisti italici?

Prendiamo in esame tre fattori, con l'ausilio di Wikipedia, affinché tutti possano trovare riscontro:

1. Parliamo dei giornalisti e della loro viltà a parlare addirittura delle loro disgrazie. Carcere per aver espresso la loro libertà di stampa scomoda per i potenti. Dice Filippo Facci: «Siamo una

masnada di fighetti neppure capaci di essere una corporazione, anzi peggio, siamo dei professionisti terminali e già «morti» come direbbe un qualsiasi Grillo. La Corte di Strasburgo ha sancito che il carcere per un giornalista - Maurizio Belpietro, nel caso - costituisce una sproporzione e una violazione della libertà di espressione. È una sentenza che farà giurisprudenza più di cento altri casi, più della nostra Cassazione, più degli estenuanti dibattiti parlamentari che da 25 anni non hanno mai partorito una legge decente sulla diffamazione. Il sindacato dei giornalisti si è detto soddisfatto e anche molti quotidiani cartacei (quasi tutti) hanno almeno dato la notizia, che resta

essenzialmente una notizia: ora spiegatele ai censori del Fatto Quotidiano, a questi faziosi impregnati di malanimo che passano la vita a dare dei servi e chi non è affiliato al loro clan. Non una riga. Niente». Bene. I giornalisti, censori delle loro disgrazie, possono mai spiegare bene cosa succede prima, durante e dopo i processi? Cosa succede nelle quattro mura delle carceri, laddove per paura e per viltà tutto quello che succede dentro, rimane dentro?

2. Parliamo dei politici e della loro ipocrisia.

Sovraffollamento e mancanza di dignità. «È inaccettabile, non più tollerabile, il sovraffollamento delle

carceri italiane». La presidente della Camera Laura Boldrini visita Regina Coeli, nel quartiere di Trastevere, a Roma, dove lei vive. «Dignità, dignità», urlano i detenuti della terza sezione, le cui celle ospitarono durante il fascismo Pertini e Saragat, al passaggio della presidente della Camera denunciando le condizioni «insostenibili» di sovraffollamento in cui sono costretti a vivere. «Il tema carceri è una cruciale cartina di tornasole del livello di civiltà di un Paese», dice Boldrini, che si ferma ad ascoltare storie e istanze. «Chi ha sbagliato è giusto che paghi, non chiediamo sconti - aggiunge - ma che ci sia la rieducazione del detenuto: che chi entra in carcere possa uscirne migliore.

E invece con il sovraffollamento, che è come una pena aggiuntiva, si crea tensione, abbruttimento, promiscuità e si tira fuori il peggio delle persone. Questo, come ha detto il presidente della Repubblica, è inaccettabile in un Paese come l'Italia». Boldrini invoca «quanto prima» una «risposta di dignità» per superare «una condizione disumana che non fa onore al Paese di Beccaria».

Innocenti in carcere. Ma soprattutto, secondo la presidente della Camera, bisogna «ripensare il sistema della custodia cautelare, perché non è ammissibile che più del 40% dei detenuti sia in attesa di condanna definitiva, con il rischio di danni irreparabili se innocenti. E bisogna

pensare a misure alternative alle pene detentive».

3. Parliamo della sudditanza alla funzione giudiziaria e della convinzione della sua infallibilità.

Il giustizialismo. Nel linguaggio politico e giornalistico italiano indica una supposta ideologia che vede la funzione giudiziaria al pari di un potere e come tale il più importante e lo sostiene, o anche la presunta volontà di alcuni giudici di influenzare la politica o abusare del proprio potere. Esso si contrappone al garantismo, che invece è un principio fondamentale del sistema giuridico: le garanzie processuali e la presunzione di non colpevolezza hanno un valore prevalente su qualsiasi altra

esigenza di esercizio e pubblicità dell'azione penale anche nella sua fase pre-giudiziale; tale principio è sancito anche dalla Costituzione: « La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.»

La negazione dell'errore giudiziario e la idolatria dei magistrati.

E' certo che gli umani siano portati all'errore. E' certo anche che gli italiani hanno il dna di chi è propenso a sbagliare, soprattutto per dolo o colpa grave. E' palese l'esistenza di 5 milioni di errori giudiziari dal dopo guerra ad oggi. E' innegabile che il risarcimento per l'ingiusta detenzione dei detenuti innocenti è un grosso colpo all'economia

disastrata dell'Italia. Nonostante l'idolatria è risaputo che i magistrati italiani non vengono da Marte.

Sin dal Corpus iuris il reato di denegata giustizia era oggetto di previsione normativa. La novella 17 colpiva quei magistrati che obbligavano i sudditi ad andare ad implorare giustizia dall'imperatore, perché gli era stata negata dai magistrati locali. La novella 134 puniva con la multa di 3 libbre d'oro il giudice di quella provincia, che, malgrado avesse ricevuto lettere rogatorie, trascurasse l'arresto di un malfattore che si fosse rifugiato nella detta provincia; la medesima pena era comminata agli ufficiali del giudice. In tempi più recenti, nonostante il

plebiscitario esito della consultazione referendaria tenutasi sul tema nel 1987, la legge n. 117 del 1989 di fatto snaturò e vanificò il diritto al conseguimento del risarcimento del danno per una condotta dolosa o colposa del giudice. Essa stravolse il risultato del referendum e il principio stesso della responsabilità personale del magistrato, per affermare quello, opposto, della responsabilità dello Stato: vi si prevede che il cittadino che abbia subito un danno ingiusto a causa di un atto doloso o gravemente colposo da parte di un magistrato non possa fargli causa, ma debba invece chiamare in giudizio lo Stato e chiedere ad esso il risarcimento del danno. Se poi il giudizio sarà

positivo per il cittadino, allora sarà lo Stato a chiamare a sua volta in giudizio il magistrato, che, a quel punto, potrà rispondere in prima persona, ma solo entro il limite di un terzo di annualità di stipendio, (di fatto è un quinto, oltretutto coperto da una polizza assicurativa che equivale intorno ai cento euro annui). Quella legge ha così raggiunto il risultato di confermare un regime di irresponsabilità per i magistrati. L'inadeguatezza della legge n. 117 del 1989 è dimostrata dal fatto che, a decenni dalla sua entrata in vigore, non si registra una sola sentenza di condanna dello Stato italiano per responsabilità colposa del giudice, nonostante le numerosissime sentenze con cui la Corte

europèa dei diritti dell'uomo ha acclarato inadempimenti dello Stato italiano. L'esigenza di rivedere la legge n. 117 del 1989 viene ora avvertita anche al fine di dare piena attuazione alla novella costituzionale approvata sul tema del giusto processo, nonché al fine di dare concreta esecuzione del principio consacrato dall'articolo 28 della Costituzione: tali norme subiscono ingiustificabili limitazioni in riferimento alla responsabilità dei giudici.

Il sistema della responsabilità civile dei magistrati in Italia deroga quindi alla "grande regola" della responsabilità aquiliana, secondo quanto è riconducibile agli altri pubblici funzionari (ai sensi dell'articolo 28

Cost. e con la possibilità di agire in regresso verso lo Stato). La peculiarità giustificata ai magistrati è quella della delimitazione al dolo ed alla colpa grave (articolo 3), e la garanzia di insindacabilità (articolo 2) che fu riconosciuta nella citata sentenza n. 18 del 1989, per la quale "l'autonomia di valutazione dei fatti e delle prove e l'imparziale interpretazione delle norme di diritto (...) non può dar luogo a responsabilità del giudice". Il rapporto tra questa peculiarità e la denegata giustizia è però assai problematico. La responsabilità civile del giudice sussiste in un giudizio procedurale, non del merito, ad esempio per la violazione di termini perentori per l'uso delle

intercettazioni, custodia cautelare, notifica di atti o precetti, prescrizione dei reati. Stante questo vincolo, con la normativa attuale restano necessari comunque due procedimenti separati (coi relativi tre gradi di giudizio), uno per l'ammissibilità, perché la richiesta non deve sindacare l'autonomia del giudice, e uno vero e proprio per la richiesta di risarcimento.

Detto questo, cosa ne sa la massa di come si abilita alla funzione giudiziaria e quali siano le capacità, anche psicologiche di chi giudica? Cosa ne sa la massa di cosa significa errore giudiziario e questo riguarda prima o poi una persona (anche se stessi, non solo gli altri) e la sua dignità nella

società ed in carcere, dove torture e violenze sono relegate all'oblio o al segreto del terrore? Cosa ne sa la massa se chi (i giornalisti), dovendo loro dare corretta e completa informazione, non sa tutelare nemmeno se stesso?

Ed ecco allora che l'ultimo sport dei giustizialisti è attaccare Balotelli.

Il commissario della Nazionale Prandelli ha deciso di portarlo ugualmente a Napoli, nonostante Balotelli fosse infortunato, per la sfida contro l'Armenia. Qualcuno ha scritto che ci sarebbe andato anche come testimonial anti-camorra perché prima del match l'Italia avrebbe giocato su un campo sequestrato ai clan. Senza dire questo qualcuno, però, come il campo

sia stato assegnato ed a chi. Questo qualcuno si è arrogato il diritto di dare una funzione a Balotelli, senza che questo sia consultato. Lui ha letto e ha spiegato su Twitter: «Questo lo dite voi. Io vengo perché il calcio è bello e tutti devono giocarlo dove vogliono e poi c'è la partita». Questo è bastato a scatenare la reazione indignata di politici, parroci, pseudointellettuali. Tutti moralisti, perbenisti e giustizialisti. Perché, secondo loro, questa affermazione sarebbe scorretta, volgare non nella forma ma nella sostanza, perché ci si legge un sottotesto che strizza l'occhio ai clan.

Poi, naturalmente c'è chi va sopra le righe, per dovere di visibilità. Perché?

Bisogna chiederlo a Rosaria Capacchione, senatrice Pd e giornalista che è stata la prima ad attaccarlo: «È un imbecille». Subito dopo al parroco don Aniello Manganiello: «Mi chiedo se Balotelli abbia ancora diritto a essere convocato nella Nazionale». Aggiungetevi una serie di insulti sui social network, le dichiarazioni dei politici locali e avrete il quadro della situazione. Napoli. In terra di Camorra spesso è difficile diversificare il camorrista da chi non lo è. C'è chi parla e c'è chi tace; c'è chi spara e c'è chi copre. A voi sembra che meriti tutto questo (il bresciano Balotelli)? Si chiede Giuseppe De Bellis su "Il Giornale". È tornato quello stanco

ritornello dei personaggi popolari che devono essere da esempio. Dovere, lo chiamano. È un insulto all'intelligenza di chi queste frasi le dice.

C'è il legittimo sospetto che Balotelli sia soltanto uno straordinario capro espiatorio. Un bersaglio facile: lo attacchi e non sbagli, perché tanto qualche sciocchezza la fa di sicuro. Siamo alla degenerazione della critica: sparo su Balotelli perché così ho i miei trenta secondi di popolarità. È questo ciò che è accaduto. Lui sbaglia, eccome se sbaglia. In campo e fuori è già successo un sacco di volte. Questa sarà solo un'altra, devono aver pensato i professionisti dell'anticamorra: buttiamoci, perché noi siamo i giusti e

lui è quello sbagliato. Coni, Federazione, Nazionale non hanno avuto nulla di meglio da dire che «Balotelli se le cerca», oppure, «poteva risparmiarsela». Avrebbero dovuto dire solo una cosa: non usate lo sport e gli sportivi per le vostre battaglie partigiane. Ci vuole coraggio per stare al proprio posto. A ciascuno il suo e l'anticamorra non spetta al centravanti della Nazionale. Lui vuole solo giocare a pallone. Lui deve solo giocare a pallone. Il resto è ipocrisia. Balotelli l'ha solo svelata una volta di più.

Cosa ne sanno gli italiani della mafia dell'antimafia, o degli innocenti in carcere. Gli italiani bevono l'acqua che gli danno ed è tutta acqua inquinata e

con quella sputano giudizi sommari che fanno di sentenze.

E la colpa è solo e sempre di una informazione corrotta ed incompleta da parte di una categoria al cui interno vi sono rare mosche bianche.

Quindi, ecco perché *"Gli italiani, giustizialisti? No! Disinformati ed ignoranti. Se l'amnistia e l'indulto serve a ristabilire una sorta di giustizia riparatrice per redimere anche i peccati istituzionali: ben vengano"*.

Tanti sono gli esempi lampanti su come disfunziona la Giustizia in Italia.

Che dire, per esempio, dei 12 mesi di carcere di Scaglia, l'innocente. L'ex fondatore di Fastweb assolto per non

aver commesso il fatto. Storia di ordinaria ingiustizia, scrive Annalisa Chirico su “Panorama”. Alla fine sono stati assolti. Il pm aveva chiesto sette anni per Silvio Scaglia e per Stefano Mazzitelli, rispettivamente fondatore e presidente di Fastweb e amministratore delegato di Telecom Italia Sparkle. Entrambi accusati di una frode fiscale da circa 365 milioni di euro. Entrambi passati sotto il torchio delle manette preventive. Insieme a loro sono stati assolti gli ex funzionari di Tis Antonio Catanzariti e Massimo Comito, gli ex dirigenti di Fastweb Stefano Parisi, Mario Rossetti e Roberto Contin. Tutti innocenti per “*non aver commesso il fatto*” o perché “*il fatto non costituisce*

reato". Secondo i giudici della prima sezione penale del tribunale di Roma, i manager non sapevano quello che stava succedendo, mentre ad aver ideato e manovrato il sistema di megariciclaggio da due miliardi di euro era Gennaro Mokbel, faccendiere napoletano con un passato di attivismo nell'estrema destra. Su di lui adesso pende una condanna di primo grado a 15 anni di reclusione. ***"Il mondo è un posto imperfetto. Quando succedono cose di questo tipo ti senti una vittima. Poi però ti guardi attorno e scopri che non sei solo: in Italia ci sono decine di migliaia di innocenti che stanno dietro le sbarre"***, è il commento a caldo di Scaglia, pochi minuti dopo la lettura del dispositivo

della sentenza. La sua vicenda è solo la miniatura di una piaga ben più imponente: circa il 40 per cento dei detenuti nelle galere italiane sono persone in attesa di un giudizio definitivo. Sono, letteralmente, imputati da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva, lo statuisce l'articolo 27 della nostra veneranda Costituzione. Oltre 12mila persone attendono un giudizio di primo grado. Tra questi c'era Scaglia, c'era Mazzitelli, la cui innocenza è stata adesso certificata da una sentenza giudiziaria. L'operazione Broker scatta il 23 febbraio 2010. Cinquantasei persone vengono arrestate nell'ambito di una inchiesta su una maxi operazione di riciclaggio e frode fiscale

internazionale che coinvolgerebbe i vertici di Fastweb e Telekom Sparkle. Tra le misure cautelari disposte dai magistrati romani, spicca il mandato di cattura per Scaglia, che trovandosi all'estero noleggia un aereo privato e dalle Antille atterra all'aeroporto romano di Fiumicino. I beni di Scaglia vengono posti sotto sequestro preventivo e i carabinieri traducono l'imprenditore nel carcere di Rebibbia, dove viene rinchiuso in una cella di otto metri quadrati al secondo piano, sezione G11. In regime di isolamento giudiziario non può avere contatti con nessuno, neppure col suo avvocato. Attende tre giorni per l'interrogatorio di garanzia e oltre quaranta per rispondere alle domande

dei suoi accusatori, secondo i quali lui sarebbe membro di una associazione per delinquere finalizzata alla frode fiscale e a dichiarazione infedele mediante l'uso di fatture per operazioni inesistenti. Ora sono stati smentiti dai giudici. Ma dietro le sbarre Scaglia trascorre tre mesi prima di ottenere gli arresti domiciliari il 19 maggio 2010. In totale, collezionerà 363 giorni di detenzione da innocente. Ancora oggi viene da chiedersi quali fossero le esigenze cautelari nei confronti di un indagato, che non ricopriva più alcun incarico societario in Fastweb e che era montato su un aereo per farsi oltre diecimila chilometri e consegnarsi all'autorità giudiziaria italiana. Nei suoi

confronti i giudici hanno rigettato il teorema dipietresco del “non poteva non sapere”. Ecco, sì, all’epoca dei fatti Scaglia era Presidente di Fastweb, ma poteva non sapere. Nel dibattimento dati, prove e testimonianze hanno dimostrato che Scaglia non sapeva, e neppure Mazzitelli sapeva. Si poteva evitare tutto questo? Che giustizia è quella che tratta i cittadini come presunti colpevoli? Arresti infondati, vite dilaniate e i riverberi economici di una vicenda che ha colpito, tra gli altri, il guru italiano della New Economy, l’uomo che il “Time” nel 2003 aveva annoverato nella lista dei quindici manager tech survivors, profeti dell’innovazione usciti indenni dalla

bolla della New Economy. Ecco, della New Economy ma non della giustizia made in Italy.

Nel 2010, quando il gip di Roma ordina l'arresto di Silvio Scaglia, Stefano Parisi è amministratore delegato di Fastweb, continua Annalisa Chirico su "Panorama". A ventiquattro ore dalla notizia dell'ordinanza di custodia cautelare, mentre Scaglia organizza il suo rientro dalle Antille con un volo privato, Parisi decide di convocare una conferenza stampa per spiegare urbi et orbi che Fastweb non ha commesso alcun reato e che gli ipotetici fondi neri non esistono. *"A distanza di tre anni e mezzo posso dire che i giudici mi hanno dato ragione"*. Parisi è stato solo

lambito dall'inchiesta Fastweb – Telecom Italia Sparkle. Destinatario di un avviso di garanzia, la sua posizione è stata archiviata la scorsa primavera. *“Avrebbero potuto archiviare nel giro di quindici giorni, invece ci sono voluti tre anni”*. Ora che il Tribunale di Roma ha assolto l'ex presidente di Fastweb Scaglia e altri dirigenti della società di telecomunicazioni, Parisi prova un misto di soddisfazione e rabbia. *“Mi chiedo perché accadano vicende come questa in un Paese civile. Le vite di alcuni di noi sono state letteralmente stravolte. La giustizia dovrebbe innanzitutto proteggere cittadini e imprese, non rendersi responsabile di errori simili”*. Perché di errori si tratta. Quando nel

2007 su Repubblica compare il primo articolo da cui filtrano informazioni riservate sulle indagini condotte dalla procura di Roma su una presunta frode fiscale internazionale che coinvolgerebbe Fastweb, l'azienda avvia immediatamente un audit interno per fare chiarezza. *“A distanza di sei anni una sentenza conferma quanto noi abbiamo sostenuto e provato sin dall'inizio. Da quella analisi interna vennero fuori nel giro di un mese dati e informazioni che noi trasmettemmo subito alla procura perché sin dall'inizio ci fu chiaro che la truffa veniva ordita, con la complicità di due dirigenti infedeli (ora condannati in primo grado per corruzione, ndr), ai*

danni di Fastweb. Insomma noi eravamo la vittima di un raggio che, come hanno certificato i giudici, ha sottratto circa 50 milioni di euro alla nostra società e 300 milioni a Tis". Certo, dalle parole di Parisi trapela l'amarezza per quello che si poteva evitare e invece non si è evitato. "Purtroppo la stessa sentenza ha fatto chiarezza su un punto: c'erano dei delinquenti, che sono stati condannati, e degli innocenti perseguitati dalla giustizia".

Scaglia dopo l'assoluzione: "Il carcere peggio di come lo raccontano". L'imprenditore assolto con formula piena dall'accusa di riciclaggio parla con Toberto Rho su "La Repubblica"

dell'anno trascorso in stato di detenzione, prima a Rebibbia poi nella sua casa di Antagnod. "In cella meno spazio che per i maiali. Quel pm non voleva cercare la verità, ma ora so che in Italia la giustizia funziona". Silvio Scaglia, trecentosessantatré giorni, tre ore, trentacinque minuti, quaranta secondi. Ovvero, "la battaglia più dura che ho combattuto nella mia vita, ma sono contento di averla fatta e di non averla evitata, come avrei facilmente potuto". Il counter del sito che amici e sostenitori hanno aperto durante il periodo della sua detenzione per denunciarne pubblicamente l'assurdità, è ancora fermo su quelle cifre, che misurano il periodo che Silvio Scaglia,

uno dei manager che hanno costruito il successo di Omnitel, l'imprenditore che è diventato miliardario (in euro) durante il periodo della New economy grazie all'intuizione di eBiscom-Fastweb, ha passato agli arresti. Prima a Rebibbia, tre mesi, poi altri nove rinchiuso nella sua casa di Antagnod, in cima alla Val d'Ayas, finestre affacciate sul gruppo del Monte Rosa. Le sue montagne, che però non poteva guardare: "Nei primi tempi degli arresti domiciliari non mi potevo affacciare, tantomeno uscire sul balcone, per disposizione dei giudici". Oggi che è stato assolto con formula piena dall'accusa di associazione a delinquere finalizzata a quella che la Procura definì "la più grande frode mai attuata in

Italia", Scaglia ripercorre l'anno più difficile della sua esistenza. A cominciare da quella notte in cui, alle Antille per affari, rispose alla telefonata della figlia, ventenne, che chiamava dalla loro casa di Londra. "Era stata svegliata dagli agenti inglesi, avevano in mano un mandato di cattura. Per noi era un mistero, non capivamo cosa stesse accadendo. Ho compreso la gravità delle accuse solo quando ho letto l'ordine di arresto con i miei avvocati".

Ha deciso di rientrare in Italia, subito.

«Sapevo esattamente quel che mi aspettava appena scesa la scaletta dell'aereo, ma immaginavo un'esperienza breve. Poche settimane, il tempo di spiegare che di quella vicenda

avevo già parlato in un interrogatorio di tre anni prima, che da anni ero uscito da Fastweb, e che l'azienda e i suoi manager non erano gli artefici, ma le vittime di quella frode».

Come fu quella notte in volo tra i Caraibi e l'Italia, ingegner Scaglia?

«Presi una pastiglia per dormire, per non pensare. L'incubo cominciò a Ciampino, era notte fonda. Si rilegga i giornali di quei giorni, per capire quale era il peso che mi sono trovato addosso, all'improvviso, quale era la tensione, la pressione su di me e sulle aziende coinvolte».

Subito in carcere?

«Prima una lunghissima procedura di identificazione e notifica dell'arresto.

Poi Rebibbia, in isolamento. Una cella lunga tre metri e larga uno e mezzo, il cesso in vista, intendo in vista anche dall'esterno. Ero nel braccio dei delinquenti comuni. Il carcere è un posto orribile, sporco, affollato all'inverosimile. C'è meno spazio di quello che le leggi prevedono per gli allevamenti dei maiali».

Quale è la privazione più dura?

«Più ancora della libertà, delle umiliazioni, dello spazio che manca, è il senso di impotenza, l'impossibilità di difendersi, di spiegare. Dopo cinque giorni di isolamento, venne il giudice per l'interrogatorio cosiddetto di garanzia. Fu una farsa. Poi, per due mesi, più nulla. Finalmente

l'interrogatorio con il Pm: mi sembrava di aver spiegato, di aver dimostrato con il mio ritorno dai Caraibi di non aver alcun progetto di fuga, anzi il contrario. Quanto al possibile inquinamento delle prove, si trattava di fatti avvenuti anni prima, in un'azienda da cui ero uscito da anni. Invece, tornai in carcere. Quel Pm, evidentemente, non aveva interesse a capire».

Poi gli arresti domiciliari, un po' di respiro.

«Al contrario. Fu il periodo più duro. Ero chiuso nella mia casa di Antagnod, l'unica mia abitazione italiana, perché con la mia famiglia vivo da tempo a Londra. Ero completamente solo, non potevo neppure uscire sul balcone,

vedevo solo la signora che mi procurava il cibo e la mia famiglia nel fine settimana. Nove mesi così, senza potermi difendere».

Cosa le resta addosso, di quell'anno?

«Certo non la voglia di dimenticare. È stata un'esperienza troppo forte per me e per le persone che mi vogliono bene. Semmai avverto l'urgenza di dire forte che queste cose non dovrebbero più succedere».

Cosa pensa della giustizia, oggi?

«Il mio caso dimostra che la giustizia, in Italia, funziona. Io ho avuto giustizia. Ma ci sono voluti troppo tempo e troppe sofferenze: il problema è la mancanza di garanzie per chi è in attesa di giudizio. Vede, in carcere ho parlato con

tantissimi detenuti: la metà di loro erano in attesa di un processo. La metà della metà risulteranno innocenti, come me».

Mai rimpianto quel viaggio di ritorno dalle Antille a Roma, pendente un ordine di arresto, neppure nei giorni più duri?

«Mai, neppure per un secondo. Lo rifarei domattina. Era l'unico modo per reclamare la mia innocenza e cancellare ogni possibile ombra. Fu proprio quella scelta a rendere superflua ogni spiegazione alle persone che mi vogliono bene. La mia famiglia, le mie figlie si sono fidate del loro padre, della sua parola, dei suoi gesti. Non c'è stato bisogno d'altro».

Che ne è del Silvio Scaglia "mister

miliardo", l'imprenditore lungimirante e spregiudicato, uno dei dieci uomini più ricchi e potenti d'Italia?

«Sono sempre qui. Faccio ancora quel che so fare, cioè l'imprenditore, pochi mesi fa ho acquistato un'azienda (La Perla, ndr). Certo, la mia reputazione ha subito danni pesanti. Ancora oggi non posso andare negli Stati Uniti, se compilo il modulo Esta mi negano il visto. Ma ad altri è andata peggio: vivendo a Londra, per la mia famiglia è stato relativamente più facile mantenere il distacco dall'onda di riprovazione che si accompagna ad accuse così gravi come quelle che ho subito. E poi, ai miei coimputati è stato sequestrato tutto, hanno vissuto per anni della generosità

di amici e conoscenti».

Come vive le eterne polemiche italiane sulla giustizia?

«Con fastidio. Mi sembrano agitate strumentalmente per ottenere un vantaggio politico, non per risolvere i problemi reali delle migliaia di persone che vivono sulla loro pelle quel che ho vissuto io».

Ma il caso Fastweb (a proposito così è stato conosciuto da tutti come se Telecom non ci fosse, ingiustamente, anche lei) ha dimostrato in modo lampante come si debba ragionare seriamente sul funzionamento della giustizia, scrive Nicola Porro su “Il Giornale”. Le tesi dell'accusa (come ha denunciato un'altra vittima

dell'accanimento giudiziario, il generale Mario Mori) diventa immediatamente la tesi della verità. I media non pensano, non riflettono, non investigano, copiano gli atti dell'accusa. Gli indagati diventano subito colpevoli. Chiunque conoscesse le carte della difesa, sarebbe stato in grado in un secondo di verificare l'enormità dell'accusa. Ma andiamo oltre. Anche i pm hanno un obbligo legale di ricercare la verità. Come hanno potuto aver avuto così poco buon senso (sì sì certo, non c'è un articolo del codice che lo prevede) nell'applicare misure cautelari così dure? Gli imputati sono stati tosti. Hanno resistito al carcere e non hanno accettato sconti, patteggiamenti,

ammissioni. Non sono passati per la strada più facile. Hanno pagato un prezzo altissimo dal punto di vista personale. Una piccola lezione, l'ennesima, ma forse la più clamorosa: una persona, un'azienda, un processo non si giudica solo dalla carte dell'accusa. Ma continuando a fare il nostro mestiere. Il processo Fastweb per il momento è finito. Un terzo della nostra popolazione carceraria è dietro alle sbarre senza una sentenza definitiva come Scaglia e soci. Forse prima dell'amnistia ci si potrebbe occupare di questa mostruosità giuridica.

**FACILE DIRE EVASORE FISCALE
A TUTTI I TARTASSATI. GIUSTO
PER MANTENERE I PARASSITI.**

LA LOREN E MARADONA.

Per tutti coloro che del giustizialismo fanno la loro missione di vita si deve rammentare la storia di Sofia Loren che non doveva finire in carcere. La Cassazione dà ragione alla Loren dopo 31 anni: "Non doveva finire in carcere". *Dopo un iter giudiziario di 31 anni, la Suprema Corte dà ragione all'attrice finita in carcere nel 1982: l'attrice utilizzò correttamente il condono fiscale.* **Ha vinto Sofia Loren.** Giunge al capolinea, dopo quasi 40 anni, una delle cause fiscali ancora aperte tra l'attrice due volte premio Oscar Sofia Loren - nata Scicolone (sorella della madre di Alessandra Mussolini, nipote di Benito), e rimasta tale all'anagrafe

dei contribuenti - e l' Agenzia delle Entrate. Dopo una così lunga attesa, per una vicenda legata alla presentazione a reddito zero del modello 740 della dichiarazione dei redditi del 1974, la Cassazione ha dato ragione alla Loren concedendole, a norma di quanto previsto dal condono del 1982, di pagare le tasse solo sul 60% dell'imponibile non dichiarato e non sul 70% di quei 920 milioni di vecchie lire sottratti alla tassazione e, invece, accertati dal fisco. Ma non è l'aspetto fiscale da tenere in considerazione, ma come sia facile finire dentro, anche per i big non protetti dal Potere. Sophia Loren aveva ragione e non doveva essere arrestata per evasione fiscale nel 1982.

Ha perso la giustizia, ancora una volta. Lo ha riconosciuto, definitivamente, la Cassazione. A riconoscerlo, in maniera definitiva, dopo un iter giudiziario durato 31 anni, è stata la Corte di Cassazione. La sezione tributaria della Suprema Corte, con una sentenza depositata il 23 ottobre 2013, ha infatti accolto il ricorso dell'attrice contro una decisione della Commissione tributaria centrale di Roma risalente al 2006. L'attrice di Pozzuoli vince la causa contro il fisco per una dichiarazione dei redditi del 1974, poi sottoposta al condono 8 anni dopo. Il caso suscitò grande scalpore quando la stella del cinema si consegnò alla polizia a Fiumicino per essere arrestata. Lei finì

in carcere 31 anni fa per 17 giorni con l'accusa di evasione fiscale. Il caso suscitò grande scalpore dopo che l'attrice decise di consegnarsi alla polizia all'aeroporto di Fiumicino di ritorno dalla Svizzera dove risiedeva con la famiglia. Le responsabilità della frode vennero poi attribuite al suo commercialista. Al centro del procedimento, la dichiarazione dei redditi per il 1974 che la Loren presentò, congiuntamente al marito Carlo Ponti, in cui si escludeva, per quell'anno, «l'esistenza di proventi e spese», poiché «per i film ai quali stava lavorando erano sì previsti compensi ma da erogarsi negli anni successivi». Sofia Loren, nella dichiarazione dei redditi

del 1974 presentata congiuntamente al marito, aveva escluso - ricorda il verdetto della Cassazione - «l'esistenza di proventi e spese per il detto anno e chiariva che per i film ai quali stava lavorando erano sì previsti compensi ma da erogarsi negli anni successivi al 1974, in quanto per gli stessi era stata concordata una retribuzione pari al 50% dei ricavi provenienti dalla distribuzione dei film». Il fisco non ci ha creduto ed è andato a scovare quel quasi miliardo non dichiarato, tassato per poco più della metà del suo valore. Meno propensa all'applicazione delle ganasce soft era stata la Procura della Suprema Corte, rappresentata da Tommaso Basile, che aveva chiesto il

rigetto del ricorso della Loren. Nel 1980 all'attrice venne notificato un avviso di accertamento, per un reddito complessivo netto assoggettabile all'Irpef per il 1974 pari a 922 milioni di vecchie lire (l'equivalente, valutando il potere d'acquisto che avevano allora quei soldi, di oltre 5.345.000 di euro di oggi). La Loren, dunque, usufruendo del condono fiscale previsto dalla legge 516/1982, aveva presentato una dichiarazione integrativa facendo riferimento a un imponibile di 552 milioni di vecchie lire, pari al 60% del reddito accertato, ma il Fisco aveva iscritto a ruolo un imponibile maggiore, pari a 644 milioni, sostenendo che la percentuale da applicarsi fosse quella

del 70%, poiché la dichiarazione sul 1974 presentata dall'attrice, doveva considerarsi omessa, perché «priva degli elementi attivi e passivi necessari alla determinazione dell'imponibile». Le Commissioni di primo e secondo grado avevano dato ragione alla Loren, mentre la Commissione tributaria centrale di Roma aveva dichiarato legittima la liquidazione del condono con l'imponibile al 70%. Nonostante gli ermellini abbiano sconfessato la pretesa dei giudici fiscali di secondo grado di Roma di sottoporre a tassazione il 70% dei 920 milioni di lire non dichiarati nel 1974 (ossia di calcolare come imponibile 644 milioni anziché 552 milioni, come sostenuto dai legali della

Loren che si sono battuti per un imponibile pari al 60% della cifra evasa), nulla dovrà essere ridato all'attrice perché il fisco - in questi tanti anni - le ha usato la cortesia di non chiederle quel 10% di differenza in attesa della decisione della Cassazione. Oltre alla certificazione, ora garantita dalla Suprema Corte, di aver presentato un condono fatto bene, alla Loren rimane anche la soddisfazione di vedere addossate all'Agenzia delle Entrate le spese legali dei suoi avvocati pari a settemila euro. La Loren si è detta "felice" per il verdetto della Cassazione: "Finalmente si chiude una storia che è durata quaranta anni". E Sophia commenta: «Il miracolo della

giustizia: quando non ci credi più trova un modo di ridarti speranza. È una vicenda vecchia di 30 anni fa in cui ho avuto finalmente ragione». Interviene anche l'avvocato Giovanni Desideri che ha difeso Sophia Loren nel ricorso in Cassazione: «È una vicenda kafkiana durata quaranta anni quella vissuta dalla signora Loren, per di più per delle tasse correttamente pagate: adesso la Cassazione ha reso, finalmente, il fisco giusto. Ma l'amministrazione tributaria, senza arrivare a disturbare la Cassazione, avrebbe potuto autocorreggersi da sola prendendo atto delle dichiarazioni in autotutela presentate dalla contribuente Loren anni orsono!».

Forse si sarebbero lasciati andare a qualche parola di più se non fossero ancora calde le polemiche sul gesto dell'ombrello rivolto da Maradona al fisco: chi conosce la Loren - madrina e testimonial di tanti eventi, dalle sfilate di moda al varo di navi da crociera - sa che non ci tiene a finire in compagnia dell'ex pibe de oro nel novero di chi si ritiene «vittima» delle tasse. Si sa in Italia: sono le stesse vittime di ingiustizie che si rendono diverse dai loro disgraziati colleghi e se ne distanziano. Questo perchè in Italia ognuno guarda ai cazzi suoi. Non si pensa che si sia tutti vittime della stessa sorte e per gli effetti fare fronte comune per combatterla. Intanto è polemica sulle

dichiarazioni di Diego Armando Maradona a *Che tempo che fa*. L'ex "pibe de oro" ha parlato dei propri problemi fiscali e ha dichiarato: "Io non sono mai stato un evasore. Io non ho mai firmato contratto, lo hanno fatto Coppola e Ferlaino che ora possono andare tranquillamente in giro mentre a me hanno sequestrato l'orologio e l'orecchino, tanti volevano transare per me con fisco per farsi pubblicità, ma io ho detto no, io non sono un evasore, voglio andare in fondo. Equitalia si fa pubblicità venendo da me, perché il loro lavoro non è Maradona. Io non mi nascondo". Poi il gesto dell'ombrello rivolto a Equitalia. E ripartiamo dunque da Maradona che ha fatto il gesto

dell'ombrello a Equitalia «che mi vuole togliere tutto: tié». Nessun commento da parte del conduttore Fabio Fazio. Il gesto invece non è piaciuto al viceministro dell'Economia, Stefano Fassina: "È un gesto da miserabile e credo che vada perseguito con grande determinazione, funzionari di Equitalia hanno notificato nei giorni scorsi a Diego Armando Maradona un avviso di mora da oltre 39 milioni di euro, stiamo parlando di quasi 40 milioni di euro, farebbe bene a imparare a rispettare le leggi", ha tuonato l'esponente del Pd a Mix 24 su Radio 24.

Diego Armando Maradona e il gesto dell'ombrello contro Equitalia. Ma perché il Pibe de oro ha reagito in modo

così plateale e non educato durante la trasmissione di Fabio Fazio? Una possibile motivazione la dà il quotidiano di Napoli, il Mattino.

Maradona sarebbe stato indispettito da quanto accaduto al suo arrivo in

Italia: appena sceso dall'aereo sarebbe stato "ispezionato" da un funzionario di Equitalia per verificare se addosso avesse oggetti pignorabili come orecchini, anelli o affini. Memore di quanto accaduto nel 2010, quando gli fu sequestrato l'orecchino, Maradona si è presentato senza beni pignorabili. Ma spiega il Mattino, la visita degli ispettori, avvenuta davanti alla figlia Dalma e alla compagna Rocio, lo ha indispettito. E quindi, al sentir nominare

Equitalia, Diego ha risposto con l'ombrello. Diego Armando Maradona non ci sta. Finito nel mirino di **Equitalia**, che lo accusa di aver evaso il fisco per la cifra di 39 milioni di euro, l'ex calciatore argentino ha deciso di reagire. E la controffensiva non si è limitata al gesto dell'ombrello verso l'agenzia di riscossione italiana durante la trasmissione di Fabio Fazio, che già di per se aveva smosso un marasma di polemiche. Il Pibe de Oro ha infatti annunciato **un'azione legale** nei confronti dell'ente tributario. La ragione? Gli agenti del fisco lo avrebbero perquisito al suo arrivo a Ciampino "davanti al suo legale Angelo Pisano, alla figlia Dalma e alla

compagna Rocio", mettendogli le mani addosso per cercare presunti oggetti di valore da poter sequestrare. La denuncia è per "ingiusta attività esecutiva degli organi tributari". Un'offesa, **un'umiliazione** che il campione non ha sopportato. Soprattutto dopo che Equitalia continua a pretendere soldi che in realtà non sono giustificati sul piano sostanziale. Infatti, la contestazione - notificata al calciatore argentino solo 11 anni dopo i fatti - riguarda un eventuale mancato versamento al fisco dal 1985 al 1990 di 13 miliardi di lire, pari a 6,7 milioni di euro. Quella cifra nel 2013 ammonterebbe a 11,4 milioni di euro. I 28 milioni di euro in più che vengono pretesi da Equitalia sono la somma di

mora, interessi di mora e sanzioni.

Dopo il "tiè" al Fisco. Maradona ha ragione: non è un evasore scrive **Franco Bechis** su **“Libero Quotidiano”**. Diego non fece ricorso nel '94 contro la presunta frode perché era all'estero: lo avrebbero scagionato. Il Fisco lo sa, ma non rinuncia a sequestri e show. Diego Armando Maradona non ha evaso al fisco italiano i 39 milioni di euro che continuano a chiedergli. Questo è certo, perché nemmeno il fisco italiano lo sostiene: la contestazione - notificata al calciatore argentino solo 11 anni dopo i fatti - riguarda un eventuale mancato versamento al fisco dal 1985 al 1990 di 13 miliardi di lire, pari a 6,7 milioni di euro. Quella cifra nel 2013

ammonterebbe a 11,4 milioni di euro. I 28 milioni di euro in più che vengono pretesi da Equitalia sono la somma di mora, interessi di mora e sanzioni. E questo sarebbe un primo problema di equità per qualsiasi contribuente, anche per Maradona. Ma anche sui 13 miliardi di lire dell'epoca il fisco ha torto sul piano sostanziale e lo sa benissimo: per pretenderli ne fa esclusivamente una questione di forma. Il gruppo di finanziari e di «messi» di Equitalia che notifica cartelle, avvisi di mora, e sequestra orecchini e orologi a Maradona ogni volta che questo entra in Italia, sa benissimo di avere torto sul piano sostanziale, anche se la forma consente questo show. Maradona è

innocente, ma non si è difeso nei tempi e nei modi consentiti: quando lo ha fatto era troppo tardi, e la giustizia tributaria italiana non gli ha consentito di fare valere le sue ragioni (conosciute e indirettamente riconosciute da altre sentenze) perché era prescritta la possibilità di ricorrere e contestare le richieste del fisco. Quello di Maradona così è uno dei rarissimi casi in cui la prescrizione va a tutto danno dell'imputato. Il calciatore più famoso del mondo è finito nel mirino del fisco insieme alla società calcistica per cui aveva lavorato in Italia (il Napoli di Corrado Ferlaino), e a due giocatori dell'epoca: Alemão e Careca. Il fisco ha emesso le sue cartelle esattoriali, e la

giustizia tributaria ha iniziato il suo processo quando Maradona era già tornato in Argentina, dove avrebbe ancora giocato quattro anni. Conseguenza naturale: le notifiche del fisco sono arrivate a chi era in Italia (Napoli calcio, Alemao e Careca), e naturalmente non a chi era in Argentina, perché né il fisco italiano né altri lo hanno comunicato laggiù. Il fisco si è lavato la coscienza appendendo le sue cartelle all'albo pretorio di Napoli. Oggi quell'albo è on line e in teoria uno che fosse curioso potrebbe anche guardarlo dall'Argentina (ma perché mai dovrebbe farlo?). Allora no: per conoscere quelle cartelle bisognava andare in comune a Napoli. Non

sapendo nulla di quelle cartelle (fra cui per altro c'erano anche alcune multe prese per violazione al codice della strada), Maradona non ha potuto fare ricorso. Né conoscere il tipo di contestazione che veniva fatta. Riassunto in breve. I calciatori allora come oggi erano lavoratori dipendenti delle società per cui giocavano. Maradona, Careca e Alemão erano dipendenti del Napoli. Che pagava loro lo stipendio e fungeva da sostituto di imposta: tratteneva cioè l'Irpef dovuta per quei redditi e la versava al fisco. Tutti e tre i giocatori (e molti altri in Italia) oltre al contratto da dipendenti avevano anche una sorta di contratto ulteriore, con cui cedevano alla società calcistica i propri diritti di

immagine anche per eventuali sponsorizzazioni e pubblicità. In tutti e tre i casi, come avveniva all'epoca con i calciatori di tutto il mondo e in tutto il mondo, non erano i calciatori ad incassare dal Napoli il corrispettivo di quei diritti, ma delle società estere di intermediazione (tre diverse nel caso di Maradona), che poi avrebbero dovuto dare ai giocatori gli utili di intermediazione. Secondo il fisco italiano quei diritti in realtà erano stipendio extra per Alemão, Maradona e Careca. Il Napoli quindi avrebbe dovuto versare al fisco trattenute simili a quelle operate sugli stipendi base. Non avendolo fatto il Napoli, avrebbero dovuto versare l'Irpef i singoli

giocatori. Squadra di calcio, Alemao e Careca fanno ricorso (Maradona no, perché non ne sa nulla): in primo grado hanno torto. In secondo grado vedono riconosciute pienamente le loro ragioni, con una sentenza che per Careca e Alemao verrà confermata dalla Cassazione. Il Napoli calcio incassa la sentenza favorevole, ma quando la ottiene sta fallendo. Preferisce non allungare i tempi: aderisce a un condono fiscale e sana tutto il passato, pagando in misura ridotta anche l'Irpef che secondo le contestazioni non era stata versata a nome di Alemao, Careca e Maradona. In teoria il caso Maradona avrebbe dovuto considerarsi concluso con quel condono operato dal sostituto di imposta. Ma il

fisco va avanti. Si deve fermare davanti a Careca e Alemao perché la sentenza tributaria di appello che verrà poi confermata prende a schiaffoni quelli che sarebbero diventati Agenzia delle Entrate ed Equitalia. La sentenza tributaria ricorda che in parallelo si era già svolto un processo penale sulla stessa materia, e che il pm aveva proposto e il Gip accolto l'archiviazione per Maradona, Alemao e Careca, escludendo «per tutti e tre i calciatori che i corrispettivi versati agli sponsor fossero in realtà ulteriori retribuzioni destinate ai calciatori». I giudici tributari poi accusano il fisco italiano di avere preso un abbaglio: avevano accusato tutti sulla base di

norme che per altro sono entrate nel codice italiano con una legge di fine 1989: quindi al massimo si poteva contestare qualcosa solo per il 1990, non potendo essere retroattive le regole tributarie. Ma anche per il 1990 la contestazione non era motivata: nessuna prova che quei diritti fossero cosa diversa e si fossero trasformati in stipendi. Assolti e liberati dal fisco italiano dunque sia Alemao che Careca. Maradona no, perché non aveva fatto ricorso. Quando ha provato a farlo dopo la prima notifica del 2001, è stato respinto perché tradivo. Quindi Maradona ha ragione, ma non può avere ragione perché la sua ragione ormai è prescritta. Cose da azzeccagarbugli. Che

però giustificano assai poco lo show che il fisco mette in onda ogni volta che Maradona atterra in Italia.

Maradona, l'avvocato su "La Gazzetta dello Sport": "Stufo dell'Italia: lo trattino come qualsiasi cittadino...". L'appello di Pisani, legale di Diego: "È un campione anche di pignoramenti. E il bello è che alle multinazionali del gioco con debiti di 2 miliardi e mezzo fanno lo sconto, a lui tolgono l'orologio. L'ombrello? Totò faceva la pernacchia..." L'ultima puntata del Maradona-show è un appello accorato di Angelo Pisani via etere. "Faccio un appello ai politici affinché trattino Maradona come un qualsiasi cittadino", ha detto l'avvocato di Diego a "Radio

Crc". La visita in Gazzetta, Roma-Napoli all'Olimpico e l'intervista di Fazio che ha scatenato le polemiche: Diego è andato via, l'onda lunga delle sue parole è rimasta. "In Italia chi è innocente viene perseguitato e chi invece è palesemente colpevole viene agevolato dalle leggi - spiega Pisani - Secondo Equitalia, che all'epoca dei fatti non esisteva, e quindi non secondo i giudici che hanno assolto il mio assistito, Maradona è responsabile di un'evasione di 6 milioni di euro e non 39 milioni, come appare sui giornali. Quella cifra è la somma di interessi che non rappresentano evasione fiscale. Il paradosso è che le multinazionali del gioco e delle slot machine, del gioco

d'azzardo, che hanno accumulato un debito enorme, pari a 2miliardi e 500milioni di euro relativi a tasse, concessioni e tributi non pagati, godranno di uno sconto. Pare che il Governo abbia inserito, nella legge sull'IMU, un provvedimento relativo allo sconto del 75% su questa somma enorme accumulata dalle multinazionali. È responsabile per un cavillo, viene perseguitato ed è l'unica persona al mondo alla quale viene sequestrato l'orologio e gli orecchini. Maradona è un campione anche nei pignoramenti ed è quasi stufo dell'Italia". Sul gesto dell'ombrello, definito "miserabile" da Fassina e mal valutato anche da Letta, Pisani ribatte: "Si lamentano del gesto di

Maradona, di satira, quasi di soddisfazione per non essere vittima di un pignoramento ingiusto, per essere scampato da un agguato. Maradona non voleva offendere nessuno. Totò addirittura faceva la pernacchia che è un gesto goliardico, un gesto che fa parte dell'arte. Tra l'altro, se guardiamo le immagini, il gesto di Maradona era rivolto a se stesso".

ANCHE GESU' E' STATO CARCERATO.

Come non dare ragione al Papa. Il Papa prega per i detenuti: "Facile punire i più deboli, i pesci grossi nuotano". Il 23 ottobre 2013 prima dell'udienza generale il Pontefice ha incontrato 150 cappellani delle carceri italiane. "Anche

Gesù è stato un carcerato". Poi rivela: "Chiamo spesso i reclusi di Buenos Aires". Il Papa ha voluto "far arrivare un saluto a tutti i detenuti" nelle carceri italiane, ricevendo i cappellani, prima dell'udienza generale che ha raccolto anche oggi circa 100mila persone. Gremite, oltre a piazza San Pietro, anche piazza Pio XII e le vie limitrofe, compreso il primo tratto di via Conciliazione. Il Pontefice ha parlato a braccio toccando diversi argomenti. "È facile punire i più deboli, mentre i pesci grossi nuotano" ha detto Bergoglio ai cappellani. "Ai detenuti - ha aggiunto - potete dire che il Signore è dentro con loro. Nessuna cella è così isolata da escludere il Signore". Anche il Signore

è stato "carcerato dai nostri egoismi, dai nostri sistemi, dalle tante ingiustizie. È facile punire i più deboli, mentre i pesci grossi nuotano". Parlando a braccio durante l'udienza, il Pontefice ha detto: "Recentemente avete parlato di una giustizia di riconciliazione, ma anche una giustizia di speranza, di porte aperte, di orizzonti, questa non è una utopia, si può fare, non è facile perché le nostre debolezze sono dappertutto, il diavolo è dappertutto, ma si deve tentare". Il Papa ha raccontato che spesso, soprattutto la domenica, telefona ad alcuni carcerati a Buenos Aires e che la domanda che gli viene in mente è: "Perché lui è lì e non io?". "Mi domando: perché lui è caduto e non io?"

Le debolezze che abbiamo sono le stesse... È un mistero che ci avvicina a loro". Poi ha detto ai cappellani di portare un messaggio da parte sua: "Ai detenuti, a nome del Papa, potete dire questo: il Signore è dentro con loro. Nessuna cella è così isolata da escludere il Signore, il suo amore paterno e materno arriva dappertutto". Il fondamento evangelico. Gesù stesso si riconosce nel carcerato: "ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt.25,35-36). Gesù non giudica e non condanna come fanno i tribunali delle

nostre società civili. Egli muore tra due ladri, non tra due innocenti condannati ingiustamente, e a uno dei due dice: "Oggi sarai con me nel paradiso" (Lc 23,43). Gesù insegna a non giudicare e a non condannare: "Non giudicate, per non essere giudicati..."(Mt.7,1).

ANCHE GLI STUDENTI SONO UNA CASTA.

E poi ancora, neanche gli studenti si salvano da questo marasma. Imparare ad essere Casta sin dalle elementari. Pretendere presunti diritti e ignorare i sacrosanti doveri. Altro che proteste, gli studenti sono una Casta iniziatica a future corporazioni: magistrati, avvocati, notai, ecc. Costano molto più di quel che pagano, si laureano dopo i 27 anni, non

si muovono da casa. E non azzeccano una battaglia, scrive Filippo facci su “Libero Quotidiano. Non è un Paese per studenti, questo: a meno che siano svogliati, viziati, rammolliti dalla bambagia familiare, cioè bamboccioni, iper-protetti dal familismo e da un welfare schizofrenico. Allora sì, ecco che questo diventa un Paese per studenti: purché siano quelli che sfilavano nel corteo romano, sabato, col fegato di sostenere che «gli stanno rubando il futuro», quelli che il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ha sconsigliato dal laurearsi perché avrebbero meno probabilità di trovare lavoro, quelli che hanno scambiato la condizione studentesca per un parcheggio post-

puberale, quelli, insomma, ai quali potete anche dirlo: che sono una casta. Loro rimarranno di sale, li farete imbestialire, ma lo sono e lo restano. Lo sono perché lo Stato gli chiede soltanto mille o duemila euro l'anno di tasse universitarie, mentre ne costano - allo stesso Stato - una media di settemila: soldi a carico nostro, della fiscalità generale, soldi pagati anche da chi magari i figli all'università non ce li può mandare, magari perché non può, perché non ce la fa. Una casta è proprio questo: il privilegio di una minoranza a spese di una maggioranza. Ma voi provate a dirglielo. Provate a spiegarglielo. Provate a spiegare a tanti coccolatissimi giovani, che per

definizione hanno sempre ragione, che da una quarantina d'anni non hanno azzeccato una battaglia che sia una, spesso rincoglioniati dalla cultura bipolare e catastrofista dei loro cattivissimi maestri sessantottini: dediti, quest'ultimi, a condire il loro progressivo accomiarsi con profezie di sciagura che hanno trasformato ogni futuro in un funerale sociale, ambientale, economico e tecnologico. Provate a dirglielo senza che vi saltino addosso: loro, i loro genitori e ovviamente la stampa conformista. Provate a dirgli che l'ex ministro Elsa Fornero, quando diceva che i giovani non devono essere schizzinosi all'ingresso nel mondo del lavoro, aveva ragione e basta. Provate a

dirgli che Annamaria Cancellieri, quando parlò degli italiani «mammoni», aveva ragione pure lei, o, peggio, che ce l'aveva anche l'ex viceministro Michel Martone quando disse che un 28enne non ancora laureato è spesso uno sfigato. Oh certo, un laureato italiano resta sfigato a qualsiasi età, molte volte: perché manca il lavoro, perché la scuola non forma, e poi certo, perché un sacco di giovani si chiudono nelle università anche per prolungare una sorta di anticamera della vita reale, sfuggendo ogni minimo approccio col mondo del lavoro. Sta di fatto che gli studenti lavoratori in Italia restano una minoranza: c'è poco da sproloquiare. Da noi ci si laurea in media dopo i 27 anni quando in Europa

non si arriva ai 24, con un mercato che ormai è senza confini e rende i giovani italiani dei potenziali ritardatari agli appuntamenti che contano. A sostenerlo ci sono tutti i dati del mondo, e il governatore di Bankitalia l'ha detto chiaro: il livello di istruzione dei nostri giovani è ancora ben distante da quello degli altri Paesi avanzati, c'è dispersione scolastica, un laureato italiano ha meno possibilità di trovare lavoro di un diplomato, c'è una percentuale spaventosa di analfabetismo funzionale e cioè un'incapacità diffusa, in sostanza, di usare efficacemente la lettura e la scrittura e il calcolo nelle situazioni quotidiane. Ma dire questo, politicamente, non serve: ci sono animi

da non frustrare - ti spiegano. Teniamoci dunque la patetica casta degli studenti, questi poveracci che siamo riusciti a rovinare con la scusa di proteggerli. Non diciamogli che sono gli studenti con meno mobilità al mondo (l'80 per cento è iscritto nella regione di residenza) e che spesso la facoltà viene scelta secondo la distanza da casa, anche perché cinque giovani su dieci, dai 25 ai 34 anni, vivono ancora coi genitori. Non diciamogli che quello sciagurato e falso egualitarismo chiamato «valore legale del titolo di studio» ha prodotto milioni di false illusioni perché un pezzo di carta non insegna un lavoro né ti aiuta davvero a trovarlo, se nel frattempo non l'hai imparato e non hai capito che una

professione e un'emancipazione non sono regali, non sono diritti, non sono pezzi di carta: sono una durissima conquista.

QUANTO SONO ATTENDIBILI LE COMMISSIONI D'ESAME?

Ogni anno a dicembre c'è un evento che stravolge la vita di molte persone. Il Natale? No! L'esame di avvocato che si svolge presso ogni Corte di Appello ed affrontato da decine di migliaia di candidati illusi.

La domanda sorge spontanea: c'è da fidarsi delle commissioni dei concorsi pubblici o degli esami di Stato?

«Dai dati emersi da uno studio effettuato: per nulla!». Così opina Antonio Giangrande, lo scrittore,

saggista e sociologo storico, che sul tema ha scritto un libro “CONCORSOPOLI ED ESAMOPOLI. L’Italia dei concorsi e degli esami pubblici truccati” tratto dalla collana editoriale “L’ITALIA DEL TRUCCO, L’ITALIA CHE SIAMO”.

E proprio dalle tracce delle prove di esame che si inizia. Appunto. Sbagliano anche le tracce della Maturità. “Le parole sono importanti”, urlava Nanni Moretti nel film *Palombella Rossa* alla giornalista che, senza successo, provava a intervistarlo. E’ proprio dalla commissione dell’esame di giornalismo partiamo e dalle tracce da queste predisposte. Giusto per saggiare la sua preparazione. La commissione è quella

ad avere elaborato le tracce d'esame. In particolare due magistrati (scelti dalla corte d'appello di Roma) e cinque giornalisti professionisti. Ne dà conto il sito de *l'Espresso*, che pubblica sia i documenti originali consegnati ai candidati, sia la versione degli stessi per come appare sul sito dell'Ordine, cioè con le correzioni (a penna) degli errori. Ossia: "Il pubblico ministero deciderà se convalidare o meno il fermo". Uno strafalcione: compito che spetta al giudice delle indagini preliminari. Seguono altre inesattezze come il cognome del pm (che passa da Galese a Galesi) e una citazione del regista Carlo Lizzani, in cui "stacco la chiave" diventa "stacco la spina".

Sarà per questo che Indro Montanelli decise di non affrontare l'esame e Milena Gabanelli di non riaffrontarlo? Sarà per questo che Paolo Mieli è stato bocciato? E che dire di Aldo Busi il cui compito respinto era considerato un capolavoro e ricercato a suon di moneta? È in buona compagnia la signora Gabanelli & Company. Infatti si racconta che anche Alberto Moravia fu bocciato all'esame da giornalista professionista. Poco male. Sono le eccezioni che confermano la regola. Non sono gli esami giudicate da siffatte commissioni che possono attribuire patenti di eccellenza. Se non è la meritocrazia ha fare leva in Italia, sono i mediocri allora a giudicare. Ed a un

lettore poco importa sapere se chi scrive ha superato o meno l'esame di giornalismo. Peccato che per esercitare una professione bisogna abilitarsi ed anche se eccelsi non è facile che i mediocri intendano l'eccellenza. L'esperienza e il buon senso, come sempre, sono le qualità fondamentali che nessuno (pochi) può trasmettere o sa insegnare. Del resto, si dice che anche Giuseppe Verdi fu bocciato al Conservatorio e che Benedetto Croce e Gabriele D'Annunzio non si erano mai laureati.

Che dire delle Commissioni di esame di avvocato. Parliamo della sessione 2012. Potremmo parlarne per le sessioni passate, ma anche per quelle future:

tanto in questa Italia le cose nefaste sono destinate a durare in eterno.

A Lecce sarebbero solo 440 su 1258 i compiti ritenuti validi. Questo il responso della Commissione di Catania, presieduta dall'Avvocato Antonio Vitale, addetta alla correzione degli elaborati. Più di cento scritti finiscono sul tavolo della Procura della Repubblica con l'accusa di plagio, per poi, magari, scoprire che è tutta una bufala. Copioni a parte, sarebbe, comunque, il 65% a non superare l'esame: troppi per definirli asini, tenuto conto che, per esperienza personale, so che alla fase di correzione non si dedicano oltre i 5 minuti, rispetto ai 15/20 minuti occorrenti. Troppo pochi

per esprimere giudizi fondati. Oltretutto l'arbitrio non si motiva nemmeno rilasciando i compiti corretti immacolati.

Prescindendo dalla caccia mirata alle streghe, c'è forse di più?

Eppure c'è chi queste commissioni li sputtana. TAR Lecce: esame forense, parti estratte da un sito? Legittimo se presenti in un codice commentato. È illegittimo l'annullamento dell'elaborato dell'esame di abilitazione forense per essere alcune parti estratte da un sito, se tali parti sono presenti all'interno di un codice commentato. (Tribunale Amministrativo Regionale per la Puglia – Lecce – Sezione Prima, Ordinanza 19 settembre 2013, n. 465).

E' lo stesso Tar Catania che bacchetta la Commissione d'esame di Avvocato della stessa città Esame di avvocato...Copiare non sempre fa rima con annullare - TAR CATANIA ordinanza n. 1300/2010. Esame avvocato: Qualora in sede di correzione dell'elaborato si accerta che il lavoro sia in tutto o in parte copiato da altro elaborato o da qualche manuale, per condurre all'annullamento della prova, deve essere esatto e rigoroso. Tale principio di diritto è desumibile dall'ordinanza in rassegna n. 1300/2010 del TAR Catania che ha accolto l'istanza cautelare connessa al ricorso principale avanzata avverso la mancata ammissione del ricorrente alla prova

orale dell'esame di avvocato. In particolare, per il Tar etneo *“il ricorso appare fondato, in quanto la Commissione si è limitata ad affermare apoditticamente che il compito di diritto penale della ricorrente conteneva “ampi passi del tutto identici all’elaborato di penale contenuto” in altra busta recante il n. 459 senza alcuna specificazione, anche sul compito, che consenta di appurare che questa presunta “identità” vada oltre la semplice preparazione sui medesimi testi, o la consultazione dei medesimi codici”*. Per il TAR siciliano, inoltre, *“l’elaborato di penale del candidato contraddistinto dal n. 459 era stato corretto da una diversa*

sottocommissione durante la seduta del 19 marzo 2010, e tale elaborato non risulta essere stato parimenti annullato”.

E a sua volta è la stessa Commissione d'esame di Avvocato di Lecce ad essere sgramata. Esami di avvocato. Il Tar di Salerno accoglie i ricorsi dei bocciati. I ricorsi accolti sono già decine, più di trenta soltanto nella seduta di giovedì 24 ottobre 2013, presentati da aspiranti avvocati bocciati alle ultime prove scritte da un giudizio che il Tar ha ritenuto illegittimo in quanto non indica i criteri sui cui si è fondato. Il Tribunale amministrativo sta quindi accogliendo le domande cautelari, rinviando al maggio del 2014 il giudizio di merito ma

indicando, per sanare il vizio, una nuova procedura da affidare a una commissione diversa da quella di Lecce che ha deciso le bocciature. Il numero dei bocciati, reso noto lo scorso giugno 2013, fu altissimo. Soltanto 366 candidati, su un totale di 1.125, passarono le forche caudine dello scritto e furono ammessi alle prove orali. Una percentuale del 32,53: quasi 17 punti in meno del 49,16 registrato alla sessione dell'anno precedente. Numeri, questi ultimi, in linea con una media che, poco più o poco meno, si è attestata negli ultimi anni sull'ammissione della metà dei partecipanti. Nel 2012, invece, la ghigliottina è caduta sul 64,09 per cento degli esaminandi. In numeri assoluti i

bocciati furono 721, a cui vanno aggiunti i 38 compiti (3,38 per cento) annullati per irregolarità come il rinvenimento di svolgimenti uguali. Adesso una parte di quelle persone ha visto accogliere dal Tar i propri ricorsi. I criteri usati dai commissari per l'attribuzione del punteggio, hanno spiegato i giudici, «non si rinvencono né nei criteri generali fissati dalla Commissione centrale né nelle ulteriori determinazioni di recepimento e di specificazione della Sottocommissione locale». La valutazione, quindi, «deve ritenersi l'illegittima».

Che ne sarà di tutti coloro che quel ricorso non lo hanno presentato. Riproveranno l'esame e, forse, saranno

più fortunati. Anche perché vatti a fidare dei Tar.

Ci si deve chiedere: se il sistema permette da sempre questo stato di cose con il libero arbitrio in tema di stroncature dei candidati, come mai solo il Tar di Salerno, su decine di istituzioni simili, vi ha posto rimedio?

Esami di Stato: forche caudine, giochi di prestigio o giochi di azzardo? Certo non attestazione di merito.

Sicuramente nell'affrontare l'esame di Stato di giornalismo sarei stato bocciato per aver, questo articolo, superato le 45 righe da 60 caratteri, ciascuna per un totale di 2.700 battute, compresi gli spazi. Così come previsto dalle norme. Certamente, però, si leggerà qualcosa

che proprio i giornalisti professionisti preferiscono non dire: tutte le commissioni di esame sono inaffidabili, proprio perché sono i mediocri a giudicare, in quanto in Italia sono i mediocri a vincere ed a fare carriera!

LO STATO CON LICENZA DI TORTURARE ED UCCIDERE.

"Licenza di tortura". Ilaria Cucchi. La famiglia di Federico Aldrovandi, Aldo Bianzino, Riccardo Rasman. La nipote di Franco Mastrogiovanni. Parenti e amici di persone picchiate o uccise da forze dell'ordine, guardie penitenziarie, medici. La giovane fotografa Claudia Guido ha deciso di immortalare i loro volti. Per mostrare che potrebbe succedere ad ognuno di noi, scrive

Francesca Sironi su "L'Espresso".
Rudra Bianzino indossa una giacca blu, ha le mani in tasca, sullo sfondo le colline di Perugia. Suo padre, Aldo, è morto in carcere cinque anni fa. Era entrato in ottima salute. È uscito due giorni dopo in una bara. L'unica certezza che Rudra e i suoi fratelli hanno avuto dal processo, finora, è che il padre si sarebbe potuto salvare, se qualcuno avesse ascoltato le sue urla di dolore. Ma la guardia carceraria ch'era servizio non ha chiamato i soccorsi. Per questo l'agente è stata condannato a un anno e mezzo di reclusione: ma in carcere non ci andrà perché la pena è sospesa. Quella di Aldo Bianzino e dei suoi figli è una delle undici storie raccontate

attraverso i ritratti dei parenti e dei “sopravvissuti” da Claudia Guido, giovane fotografa padovana che li ha raccolti in una mostra itinerante intitolata “ Licenza di tortura ”. Un progetto che, spiega l'autrice, è diventato anche una forma di protesta: «Per due anni ho vissuto con queste famiglie. Ho conosciuto le loro battaglie, lo sconforto, la difficoltà di arrivare non dico a una sentenza, alla punizione dei colpevoli, ma anche semplicemente al processo: che costa tanto, economicamente ed emotivamente. Con loro ho conosciuto anche la tortura quotidiana dell'abbandono e delle parole di chi accusa, deride o rilegge le loro storie senza pensare alla sofferenza

che provano intere famiglie». Gli scatti della Guido sono frontali, scarni, senza forzature: «Non ho aggiunto elementi distintivi, non ho associato ai ritratti le immagini agghiaccianti delle vittime che abbiamo visto sui giornali», spiega l'autrice: «Perché quello che vorrei trasmettere è il sentimento che ho provato io stessa leggendo queste storie sui quotidiani: l'idea che quelle violenze sarebbero potute capitare a me. Quando mia madre ha visto la foto di Patrizia Moretti ha detto: "Potrei essere io"». Lucia Uva - sorella di Giuseppe. La notte tra il 13 e il 14 luglio 2008 Giuseppe Uva rimase per tre ore nella caserma dei carabinieri di Varese. Da lì fu trasferito in ospedale, dove morì. Il

giudice di primo grado, Orazio Muscato, ha scritto che le cause del decesso andrebbero individuate "in una tempesta emotiva legata al contenimento, ai traumi auto e/o etero prodotti, nonché all'agitazione da intossicazione alcolica acuta". Se ha assolto i medici, il tribunale ha stabilito però che "permangono ad oggi ignote le ragioni per le quali Giuseppe Uva, nei cui confronti non risulta esser stato redatto un verbale di arresto o di fermo, mentre sarebbe stata operata una semplice denuncia per disturbo della quiete pubblica, è prelevato e portato in caserma, così come tutt'ora sconosciuti rimangono gli accadimenti intervenuti all'interno della stazione dei carabinieri

di Varese (certamente concitati, se è vero che sul posto confluirono alcune volanti di polizia) ed al cui esito Uva, che mai in precedenza aveva manifestato problemi di natura psichiatrica, verrà ritenuto necessitare di un intervento particolarmente invasivo quale il trattamento sanitario obbligatorio".

Patrizia Moretti, la madre di Federico Aldrovandi , ucciso di botte da quattro poliziotti la notte del 25 settembre 2005, è stata uno dei primi contatti della ventinovenne padovana. Poi sono arrivati il padre e il fratello di Federico, insieme alle altre vittime che ora stanno girando per tutta Italia : la mostra arriverà a breve anche a Roma e a Milano. «Dopo undici casi mi son

dovuta fermare: ero troppo coinvolta. Ma non escludo la possibilità di continuare: l'argomento è purtroppo sempre attuale». Nel frattempo, dall'aprile del 2011, la Guido ha portato davanti al suo obiettivo Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano , morto dopo esser stato arrestato, picchiato, e lasciato senza cure il 22 ottobre del 2009; la famiglia di Riccardo Rasman, il giovane con problemi psichici immobilizzato, colpito e asfissiato da tre agenti, a casa sua, il 27 ottobre del 2006; un sopravvissuto come Paolo Scaroni , il tifoso che nel 2005 finì in coma per le manganellate della polizia e dal suo risveglio ha avviato una battaglia legale per individuare i colpevoli; o come

Stefano Gugliotta, menato da uomini in divisa il 5 maggio del 2010 e salvatosi da una condanna per “resistenza a pubblico ufficiale” solo grazie ai video girati col cellulare dagli abitanti della zona. Nella mostra ci sono poi Grazia Serra, nipote di Franco Mastrogiovanni , il maestro morto il 4 agosto 2009 in un reparto psichiatrico dell'ospedale di Vallo della Lucania, dopo esser rimasto per ore legato a un letto senza cure né acqua. Si sono fatti ritrarre anche il padre, la madre e la sorella di Carlo Giuliani , il ragazzo di 23 anni ucciso da un proiettile della polizia il 20 luglio 2001 durante le contestazioni del G8 di Genova ; la figlia di Michele Ferrulli , il 51enne morto d'infarto mentre veniva

arrestato il 30 giugno del 2011; Luciano Isidro Diaz , fermato la notte del 5 aprile del 2009 mentre guidava troppo forte e reso vittima di lesioni così gravi da causargli la perforazione di un timpano e il distacco della retina; e infine la sorella e il migliore amico di Giuseppe Uva , l'uomo morto in ospedale dopo esser stato trattenuto per tre ore nella caserma dei carabinieri di Varese. Ci sono i volti di tutti loro. Che interrogano, per primo, lo Stato. Perché non lasci ripetere quelle violenze.

E LA CHIAMANO GIUSTIZIA. CHE CAZZO DI INDAGINI SONO?

Il perito non capisce il dialetto: tre anni in cella da innocenti. A causa di intercettazioni mal interpretate due

fratelli pugliesi vengono scambiati per mafiosi e sbattuti in carcere. Ora chiedono allo Stato un milione di risarcimento, scrive **Pepe Rinaldi** su **“Libero Quotidiano”**. In Italia puoi essere sbattuto dentro e restarci tre anni perché il consulente incaricato di analizzare le intercettazioni è di Bologna e, non capendo il dialetto delle tue parti, interpreta fischi per fiaschi. In Italia puoi esser agguantato d'improvviso insieme a tuo fratello perché «promotori di un sodalizio mafioso» che ti costerà 36 e passa mesi di cella. È possibile questo e pure altro, tanto non accadrà nulla a nessuno: tranne che a te, alla tua famiglia e al tuo lavoro. Vecchia storia, solita storia. La stessa capitata ai fratelli

Antonio e Michele Ianno, di San Marco in Lamis (Foggia) che un bel mattino si sono visti ammanettare dalla Dda di Bari. Saranno detenuti «cautelamente» tre anni uno e tre anni e mezzo l'altro, salvo accorgersi poi che non c'entravano niente, che quel clan non l'avevano mai costituito e che il duplice omicidio in concorso di cui erano accusati non lo avevano compiuto. E neppure un altro tentato omicidio, il porto d'armi illegale, niente di niente. Insomma, si trattava di un gigantesco abbaglio giudiziario. Nel giugno del 2004 il gip del tribunale di Bari firma la richiesta di custodia cautelare del pm della Dda per Antonio e Michele Ianno, poco meno che 40enni all'epoca, di

professione «mastri di cantiere», cioè piccoli imprenditori edili formati a botte di secchi di calce sulle spalle. Sono considerati promotori di una compagine malavitosa facente capo alle famiglie Martino-Di Claudio, operante nel contesto della così detta mafia garganica. Associazione mafiosa (il “mitico” art. 416 bis), concorso in tentato omicidio e in duplice omicidio, porto illegale di armi, il tutto con l’aggravante di voler favorire i clan. Una gragnuola di accuse da svenire solo a leggerne i capi d’imputazione, un fulmine che incendia la vita dei due. E non solo. La difesa, rappresentata dal prof. avv. Giuseppe Della Monica, prova a spiegare che stavano prendendo

un granchio ma quando le cose prendono una certa piega raddrizzarle è impresa titanica. Sarà così tutto un crescendo di ricorsi e controricorsi, un supplizio di “calamandreiana” memoria. In queste storie, in genere o c’è un «pentito» che si ricorda di te oppure, intercettando a strascico in una certa area sensibile, si rischia di scambiare lucciole per lanterne. Se di sbagliato poi c’è anche la relazione di un consulente del pm che - chissà perché scovato a Bologna - fraintende il dialetto pugliese ecco che la faccenda si complica, fino a farsi kafkiana grazie a un’altra ordinanza che colpirà i fratelli, per giunta per gli stessi reati più un’estorsione che prima non c’era: un modo come un altro per

mandare a farsi benedire il ne bis in idem. Negli atti si legge un po' di tutto oltre al sangue versato: appalti del comune di San Marco in Lamis di esclusivo appannaggio degli Ianno mentre invece l'ente attesterà che non era vero esibendo l'elenco delle opere pubbliche; oppure il pericolo di fuga a giustificazione dell'arresto: per la Dda i due s'erano dati alla macchia per evitare lo Stub (il guanto di paraffina) ma la difesa riuscirà a provare che non era così perché un vigile urbano li aveva identificati su un cantiere per le proteste di un vicino disturbato dai rumori proprio il giorno del reato contestato. Siamo nel 2006, due anni sono già trascorsi intanto. La seconda

ordinanza viene annullata totalmente in udienza preliminare e il giudice ordina la scarcerazione «se non detenuto per altro motivo». L'altro motivo, però, c'era ed era la prima ordinanza, i cui effetti erano ancora in itinere dinanzi alla Corte d'Assise di Foggia. Per farla breve, i giudici alla fine si accorgeranno dell'errore della procura e scarcereranno prima Michele e poi Antonio, a distanza di sei mesi uno dall'altro. Inutile dire delle conseguenze dirette ed indirette patite. Risultato? Lo stato prepari un bell'assegno circolare da un milione di euro: tanto hanno chiesto nel 2010 - quando tutto è passato in giudicato - cioè il massimo previsto dalla legge (500mila euro cadauno) per

tanta gratuita tragedia. Ovviamente ancora aspettano.

Ed ancora. Correva l'anno 2006. Il 29 settembre, per l'esattezza, scrive **di Walter Vecellio su "Libero Quotidiano"**. Il luogo: Ruvo del Monte, comune, informano i manuali di geografia, in provincia di Potenza, «situato a 638 metri sul livello del mare, nella zona Nord Occidentale della Basilicata, ai confini con l'Irpinia». A Ruvo del Monte vivono circa milleduecento persone; è da credere si conoscano tutti. E più di tutti, i locali carabinieri, che con il locale sacerdote, evidentemente sono a conoscenza di tutto quello che accade, si fa, si dice. Dovrebbero, si suppone, anche

conoscere due fratelli gemelli, Domenico e Sebastiano. Dovrebbero conoscerli bene, perché in paese non deve certo essere sfuggito il fatto che patiscono gravi ritardi mentali. Quando il 29 settembre del 2006 i carabinieri, frugando nella casa dei due fratelli trovano una rivoltella, hanno evidentemente fatto il loro dovere, sequestrandola. Ed è quello che prescrive la legge, quando viene redatto un rapporto che riassume l'accusa in un paio di righe: «Detenzione illegale di arma». I carabinieri si suppone conoscano le armi; se sostengono che si tratta di una pistola fabbricata prima del 1890, si suppone sappiano quello che dicono. E cosa si fa, in casi del genere?

Si istruisce un processo; un processo per detenzione di arma illegale che si conclude nel 2012. La sentenza: «Non luogo a procedere». E come mai, nel 2006 la detenzione illegale di arma sei anni dopo diventa «non luogo a procedere»? Come mai, nei fatti e in concreto, il giudice di Melfi assolve pienamente i due fratelli? Perché la pistola non è una pistola; perché non si può detenere illegalmente un'arma che non è un'arma. Perché la pistola che si diceva «fabbricata prima del 1890» in realtà è una pistola giocattolo. I due fratelli l'avevano detto con tutto il fiato che avevano in gola: «Non è un'arma, è un giocattolo». Niente da fare. «Detenzione di arma illegale». Bastava

guardarla, quell'«arma illegale»: «Si vedeva subito che era finta, con quella foggia bizzarra che ricalca quelle strette alla cintura dei conquistadores spagnoli del '500». Per i carabinieri era «un'arma illegale». I carabinieri come mai erano entrati a casa dei due fratelli? Cercavano oggetti sacri rubati al cimitero del paese. Qui si può immaginare la scena: chi può introdursi in un cimitero per rubare? Degli spostati. E in paese, tutti lo sanno, i due fratelli con la testa non ci sono del tutto. Allora andiamo da loro. Si bussa alla porta, loro aprono. «Si può?». «Prego, accomodatevi». Ecco. E lì, in bella vista «l'arma illegale». Subito in caserma, per l'interrogatorio di rito. Poi l'avviso

di garanzia. Passano i giorni, le settimane e i mesi, e arriva l'imputazione: articolo 687 del codice di procedura penale, che punisce appunto la detenzione illegale di armi: dai tre ai dodici mesi, 371 euro di ammenda. Si chiudono le indagini preliminari, c'è il rinvio a giudizio. Finalmente qualcuno pensa di rivolgersi a un perito. Naturalmente è l'avvocato dei due fratelli, non ci pensano né i carabinieri né il Pubblico Ministero. Racconta l'avvocato: «All'apertura della busta contenente la presunta arma idonea a offendere, presenti io, il giudice e il perito tutto si è risolto in una risata. Non c'è stato nemmeno bisogno di una analisi approfondita: una colata

unica, un simulacro da bancarella».

Ed Ancora. "Aspettavo questo momento da 36 anni". Giuseppe Gulotta, accusato ingiustamente di essere l'autore del duplice omicidio dei carabinieri Carmine Apuzzo e Salvatore Falcetta, avvenuto nella casermetta di Alcamo Marina il 27 gennaio 1976, lascia da uomo libero il tribunale di Reggio Calabria dove dopo esattamente 36 anni dal giorno del suo arresto (21 gli anni trascorsi in cella) è stato dichiarato innocente. Un nuovo macroscopico caso di malagiustizia, scrive "Libero Quotidiano". Alla lettura della sentenza, al termine del processo di revisione che si è svolto a Reggio Calabria, Gulotta è scoppiato in lacrime, insieme alla sua

famiglia. Accanto a lui c'erano gli avvocati Baldassarre Lauria e Pardo Cellini che lo hanno assistito durante l'iter giudiziario. "Spero - ha dichiarato l'uomo parlando con i giornalisti - che anche per le famiglie dei due carabinieri venga fatta giustizia. Non ce l'ho con i carabinieri - ha precisato - solo alcuni di loro hanno sbagliato in quel momento". Giuseppe Gulotta, nonostante la complessa vicenda giudiziaria che lo ha portato a subire nove processi più il procedimento di revisione, non ha smesso di credere nella giustizia. "Bisogna credere sempre alla giustizia. Oggi è stata fatta una giustizia giusta", ha però aggiunto. Un ultimo pensiero va all'ex brigadiere Renato Olinò, che con

le sue dichiarazioni ha permesso la riapertura del processo: "Dovrei ringraziarlo perché mi ha permesso di dimostrare la mia innocenza però non riesco a non pensare che anche lui ha fatto parte di quel sistema". Il 26 gennaio 1976 furono trucidati i carabinieri Salvatore Falcetta e Carmine Apuzzo. Ad accusare Gulotta della strage fu Giuseppe Vesco, considerato il capo della banda, suicidatosi nelle carceri di San Giuliano a Trapani, nell'ottobre del 1976 (era stato arrestato a febbraio). Gulotta, in carcere per 21 anni, dal 2007 godeva del regime di semilibertà nel carcere di San Gimignano (Siena). Venne arrestato il 12 febbraio 1976 dai militari dell'Arma

dopo la presunta confessione di Vesco. Nel 2008 la procura di Trapani ha iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di sequestro di persona e lesioni aggravate alcuni carabinieri, oggi in pensione, che nel 1976 presero parte agli interrogatori degli accusati della strage di Alcamo Marina: il reato contestato agli agenti è quello di tortura nei confronti degli interrogati.

Dall'altra parte ci troviamo al paradosso. Il killer ha confessato 30 delitti e ha fatto luce su altri 50. Pentitosi di essere diventato un collaboratore di giustizia ha ricominciato dedicandosi allo spaccio di droga. Per questo era stato riammanettato e condannato a 20 anni di

galera, scrive Peppe Rinaldi su “Liberio Quotidiano”. C’è un signore che ha confessato trenta omicidi e ha fatto luce, con dichiarazioni ad hoc, su altri cinquanta. Era un «pentito» di camorra che, pentitosi del pentimento, ricominciò alla grande sbarcando in Emilia Romagna per dedicarsi alla spaccio internazionale di droga. Ovviamente, in associazione (a delinquere) con altri. Lo stesso signore, riammanettato e condannato a 20 anni nel secondo grado del nuovo giudizio, invece che starsene in gattabuia circola liberamente per le strade di Afragola, popoloso centro dell’hinterland napoletano celebre per essere anche la città d’origine di Antonio Bassolino. Si chiama **Mauro**

Marra, è tecnicamente un libero cittadino perché i suoi giudici naturali non hanno trovato il tempo di rifargli il processo come aveva loro intimato la Corte di Cassazione: sono scaduti i così detti «termini di fase», non c'è più nulla da fare, se riuscite a fargli nuovamente il processo che spetta a ogni cittadino italiano indipendentemente dal reato commesso (si chiama civiltà giuridica) bene, altrimenti Marra deve starsene a casa, come per ora già sta facendo. È una storia incredibile ma vera, neanche tanto originale se si considera lo stato comatoso del servizio giustizia nel Paese. Ne ha scritto ieri il più antico quotidiano italiano, *il Roma*. Quando parli di Mauro Marra non ti appare il

ragazzotto di Scampia, imbottito di cocaina scadente e pronto a sparare anche per 200 euro. No, parli di uno che non solo ha ucciso trenta avversari del clan nemico, non solo era nei programmi strategici per fare altrettanto con ulteriori 50 persone (cosa che si verificò) ma addirittura di uno dalla cieca fede in **Raffaele Cutolo** (l'ultimo, vero, padrino) e braccio destro di **Pasquale Scotti**, latitante da 28 anni che difficilmente qualcuno, ormai, prenderà. Sempre che sia vivo. Marra, poi, è ancora molto altro: è il super killer della Nco (Nuova camorra organizzata) che sbugiardò gli accusatori di **Enzo Tortora** aprendo uno squarcio su una delle punte massime del disonore del

sistema giudiziario. «Hanno accusato un innocente» disse in aula il 25 settembre 1985, riferendosi alle «visioni» dei vari **Barra, Melluso, Auriemma, Catapano, Pandico e Dignitoso**. Anche grazie a quella presa di posizione per l'ex presentatore televisivo fu possibile risalire la china ed ottenere -diciamo- giustizia. Scansata la matematica sfilza di ergastoli grazie alla legge sul pentitismo, dopo una ventina d'anni riprese a delinquere e finì incarcerato nel 2006 mentre era in una località protetta del Nord. Il 26 marzo 2009 la I sezione penale lo condanna a 18 anni; in secondo grado la IV Corte d'Appello di Napoli gli aumenta la pena a venti. Siamo nel dicembre 2011. Il 21

novembre scorso la Cassazione ribalta tutto rinviando gli atti a Napoli per una nuova sentenza: i tre anni entro cui i magistrati avrebbero dovuto rendere definitiva la pena (i termini di fase) sono trascorsi vanamente e, pertanto, Marra deve essere scarcerato. Ovviamente il lavoro minuzioso di ricostruzione degli avvocati (**Antonio Abet e Giuseppe Perfetto**) è stato determinante. Da una settimana il pluriomicida è libero. Aspetta che la sentenza diventi definitiva. Non è scritto però da nessuna parte che i giudici di II grado lo condannino, così come è altrettanto probabile che ricorra, eventualmente, ancora in Cassazione. E il tempo passa. Ma sarà senz'altro colpa

dei cancellieri che mancano, degli stenografi che non si trovano o della carta per fotocopie che scarseggia.

**27 NOVEMBRE 2013. LA
DECADENZA DI BERLUSCONI.**

*Storicamente, il populismo, ha rappresentato una delle più sofisticate manifestazioni politiche di **disprezzo per il popolo**. La premessa serve a fare gli elogi al discorso tenuto in Senato dalla capogruppo del M5S, Paola Taverna. Un discorso compatto, preciso, ricco di passione e ritmo, costruito impeccabilmente. “In dieci minuti quello che il Pd non ha detto per venti anni”, è stato scritto sulla rete. Lo ripropongo nello stenografico di Palazzo Madama (i puntini di*

sospensione segnalano le infinite, e stizzite, interruzioni da parte di Forza Italia).

«Signor Presidente, onorevoli colleghi, si chiude, oggi, impietosamente, una «storia italiana», segnata dal fallimento politico, dall'**imbarbarimento morale**, etico e civile della Nazione e da una pesantissima storia criminale. Storie che si intrecciano, maledettamente, ai danni di un Paese sfinito e che riconducono ad un preciso soggetto, con un preciso nome e cognome: **Silvio Berlusconi**. La sua lunga e folgorante carriera l'abbiamo già ricordata in passato: un percorso umano e politico costellato di contatti e rapporti mai veramente chiariti, che passano per società occulte,

P2, corruzione in atti giudiziari, corruzione semplice, concussione, falsa testimonianza, finanziamento illecito, falso in bilancio, frode fiscale, corruzione di senatori, induzione alla prostituzione, sfruttamento della prostituzione e prostituzione minorile. Insomma **un delinquente abituale, recidivo e dedito al crimine**, anche organizzato, visti i suoi sodali. Ideatore, organizzatore e utilizzatore finale dei reati da lui commessi. Senatore Berlusconi, anzi signor Berlusconi, mi dispiace che lei non sia in Aula. Forse alcuni hanno dimenticato che la sua discesa in campo ha avuto soprattutto, per non dire esclusivamente, ragioni imprenditoriali: la situazione della

Fininvest nei primi anni Novanta, con più di 5.000 miliardi di lire di debiti, parlava fin troppo chiaro; **il rischio di bancarotta era dietro l'angolo**. Alcuni suoi dirigenti vedevano come unica via d'uscita il deposito dei libri contabili in tribunale. La cura Forza Italia è stata fantastica per le sue finanze, perché – ricordiamolo – non è entrato in politica per il bene di questo Paese, come declamava da dietro una scrivania su tutte le sue televisioni. Le elezioni politiche del 1994 hanno segnato l'inizio di una carriera parlamentare illegittima, sulla base della violazione di una legge vigente sin dal 1957, la n. 361, secondo la quale Silvio Berlusconi era ed è palesemente ineleggibile. Quella legge

non è mai stata applicata, benché fosse chiarissima, grazie alla complicità del centrosinistra di dalemiana e violantiana memoria. Per non parlare dell'eterna promessa, mai mantenuta, di risolvere il conflitto di interessi. E tutto ciò è avvenuto non per ragioni giuridiche – come ora qualcuno, mentendo, vorrebbe farci credere – ma per onorare patti scellerati, firmati sottobanco per dividersi le spoglie di un Paese. Forse qualcuno si indignerà, urlando che queste sono semplici illazioni.

Lasciamo che sia la storia a rispondere! *Camera dei deputati, 28 febbraio 2002, Resoconto stenografico della seduta n. 106 della XIV legislatura. Cito le parole*

dell'onorevole **Luciano Violante**, al tempo capogruppo dei Ds, oggi Pd, mentre si rivolge ad un collega dell'apparentemente opposto schieramento: «(...) l'onorevole Berlusconi (...) sa per certo che gli è stata data la garanzia piena – e non adesso, nel 1994, quando ci fu il cambio di Governo – che non sarebbero state toccate le televisioni.. Lo sa lui e lo sa l'onorevole Letta», zio. «Voi ci avete accusato di regime nonostante non avessimo fatto il conflitto di interessi, avessimo dichiarato eleggibile Berlusconi nonostante le concessioni (...). Durante i Governi di centrosinistra il fatturato di Mediaset è aumentato di 25 volte». Questa è storia! Come storia

è la discesa in campo del senatore, fatta di promesse mai mantenute: dal taglio delle tasse al milione di posti di lavoro. Ma non era l'imprenditore illuminato che avrebbe salvato l'Italia, anzi l'azienda Italia? Quello che doveva pensare alla cosa pubblica? Dal discorso del senatore Berlusconi del 1994 cito: «La vecchia classe politica è stata travolta dai fatti e superata dai tempi. (...) L'autoaffondamento dei vecchi governanti, schiacciati dal debito pubblico e dal finanziamento illegale dei partiti, lascia il Paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio ad una nuova Repubblica». Incredibile, ma vero: sono proprio sue parole. Potrà

però sorgerci legittimamente il dubbio che si sia preso gioco di noi per vent'anni, e ancora adesso? Due mesi fa abbiamo visto diversi Ministri, in suo nome, presentare le dimissioni dando inizio al siparietto della prima crisi di **un Governo nato precario**, per non parlare della legge di stabilità che giaceva ormai da settimane nella 5^a Commissione. Ma lo vogliamo dire agli italiani che la legge, che dovrebbe assicurare i conti ma soprattutto garantire la ripartenza economica del nostro Paese e la sua stabilità, è stata svilita e degradata a semplice espediente dilatorio per farle guadagnare qualche altro giorno in carica? Oppure vogliamo ricordare i

due bei regali che riceverà a spese di tutti noi contribuenti? Assegno di solidarietà pari a circa 180.000 euro; assegno vitalizio di 8.000 euro mensili. C'è bisogno poi di ricordare perché ancora oggi qualcuno, nonostante l'evidenza dei fatti, nonostante una sentenza passata in giudicato, voglia un voto, uno stramaledetto voto per applicare una legge? Ha senso ribadire lo sfacelo di venti anni di indottrinamento fondato sull'apparire, sul dire e il non fare, sull'avere e non sull'essere? Anche nell'ultimo atto della sua storia parlamentare comunque il senatore riuscirà a segnare un *record*. L'illegittimità e l'indegnità della sua carica senatoriale sono addirittura

triple: incandidabilità sopravvenuta, ineleggibilità e interdizione da pubblici uffici per indegnità morale. In sostanza, un vero e proprio capolavoro! Questo Senato poi sentirà un'enorme mancanza dell'operato parlamentare del signor Berlusconi. Ho sentito oggi riprendere i senatori a vita. Dall'inizio della legislatura i dati dimostrano la sua dedizione al lavoro in questa istituzione; dimostrano la passione con cui ha interpretato il proprio mandato nell'interesse del Paese: disegni di legge presentati zero; emendamenti presentati zero; ordini del giorno zero; interrogazioni zero; interpellanze zero; mozioni zero; risoluzioni zero (*Applausi dal Gruppo M5S*); interventi in Aula

uno, per dare la fiducia a questo Governo (eppure oggi è all'opposizione); presenze in Aula 0,01 per cento! Quindi, di cosa stiamo discutendo? Della decadenza dalla carica di senatore di un personaggio che il suo mandato non lo ha mai neppure lontanamente svolto, di un signore che però ha puntualmente portato a Palazzo Grazioli e ad Arcore ben **16.000 euro al mese** per non fare assolutamente nulla, se non godere dell'immunità parlamentare. In questi venti anni il signor Berlusconi è stato quattro volte Presidente del Consiglio dei ministri, Presidente del Consiglio dell'Unione europea, due volte Ministro dell'economia e delle finanze, una volta

Ministro dello sviluppo economico, Ministro degli affari esteri, Ministro della salute ma, soprattutto, è stato il Presidente del Consiglio che ha mantenuto per più tempo la carica di Governo e che ha disposto della più ampia maggioranza parlamentare della storia. Un immenso potere svilito e addomesticato esclusivamente ai propri fini, cioè architettare reati e incrementare il suo personale patrimonio economico.... Quante cose avrebbe potuto fare per questo nostro Paese, se solo avesse anteposto il bene comune ai suoi interessi personali, le riforme strutturali alle leggi *ad personam*! E, invece, dopo tutto questo tempo ci troviamo con la

disoccupazione al 40 per cento, pensionati a 400 euro mensili, nessun diritto alla salute, nessun diritto all'istruzione... un territorio devastato dalle Alpi alla Sicilia, le nostre città sommerse dalle piogge... e le nostre campagne avvelenate... Era il 1997 quando Schiavone veniva a denunciare dove erano stati sversati quintali di rifiuti tossici: lo stesso anno in cui questo Stato decise di segretare tali informazioni. Tutto ciò con l'IVA al 22 per cento e un carico fiscale che si conferma il più alto d'Europa, pari al 65,8 per cento dei profitti commerciali... e gli imprenditori... che si suicidano per disperazione, spesso nemmeno per debiti, ma per i crediti non

pagati dalla pubblica amministrazione, cioè dallo Stato stesso! **Di tutto questo il senatore Berlusconi non sembra preoccuparsi.** La decadenza di un intero Paese sembra non interessargli minimamente, conta solo la sua. Giusto...Ha il terrore di espiare la propria pena ai servizi sociali, di svolgere mansioni che ritiene non alla sua altezza... Beh, sappia che quelli sono lavori che centinaia di migliaia di italiani perbene svolgono con dignità e onestà... Gli auguriamo che questa possa essere invece un'occasione per uscire dal suo mondo dorato, così forse potrà rendersi conto del disastro e del baratro in cui i cittadini normali si trovano a causa del sistema da lui

generato e alimentato...Questo però non deve essere un discorso di rabbia. Questo vuole essere **un discorso di speranza**...Concludo, Presidente. La nostra presenza in quest'Aula oggi rappresenta un solo e semplice concetto: noi non vogliamo chiamarci politici, ma restituire il potere ai cittadini... Questa non è una vendetta. Qui non c'è nessuna ingiustizia o persecuzione. Qui ci sono solo cittadini italiani che vogliono **riprendersi il proprio presente**, altrimenti non avranno più un futuro.»

La decadenza di Berlusconi. Cronaca, frasi, retroscena di una giornata entrata nella storia della politica, scrive *Paola Sacchi* su *"Panorama"*. Aldo Cazzullo editorialista e commentatore del

"Corriere della sera" inarca il sopracciglio e un po' sorride quando, in uno dei corridoi di Palazzo Madama, il verace senatore dalemiano Ugo Sposetti confessa: "La decadenza di Silvio Berlusconi è come la caduta del muro di Berlino, ma i miei ora devono stare attenti: quel muro in Italia venne addosso tutto a chi lo aveva preso a picconate, la Dc e il Psi...". Il senatore Pd, Stefano Esposito, anche lui di rito dalemiano a Panorama.it ammette chiaramente: "Sì, Berlusconi è decaduto, ma è uscito solo dalla vita parlamentare, non dalla politica. L'uomo è ancora vivo e vegeto e guai se il Pd lo dà per morto, commetterebbe lo stesso errore fatto con la sottovalutazione di Beppe Grillo". Se

queste sono le grida d'allarme che vengono dalla sinistra (tendenza riformista), figuriamoci quelle che vengono da Forza Italia. "Sarà per loro un boomerang", dice secco il senatore Fi Altero Matteoli. E il vicepresidente del Senato (Fi) Maurizio Gasparri è caustico sulla conduzione dei lavori in aula da parte del presidente Pietro Grasso: "Lui è l'ultima rotella di un ingranaggio molto più vasto che voleva cacciare Berlusconi dal Parlamento a tutti i costi". Gasparri ricorre al Manzoni: "E' il piccolo untorello non sarà lui che spianta Milano". Quasi in contemporanea, con l'annuncio della sua decadenza da senatore, Silvio Berlusconi in Via del Plebiscito arringa

la folla e annuncia dopo la "giornata di lutto per la democrazia", già il "primo appuntamento elettorale: l'8 dicembre riunione dei club di Fi di tutt'Italia", lo stesso giorno delle primarie del Pd. Rompe di fatto la tregua con Angelino Alfano. La folla urla: "Traditori" E il Cav: "Parole ruvide ma efficaci". Alfano in serata dirà: "Giornata nera per la democrazia". Ma "noi andremo avanti con il governo, in un rapporto di collaborazione-conflittualità", spiega a Panorama.it l'ex governatore lombardo e ora pezzo da novanta di Ndc, Roberto Formigoni. Che annuncia una formula di craxiana memoria e cioè "la collaborazione-competizione" del Psi con la Dc, in questo caso nelle parti del

Pd. Sono le 17,40 quando Grasso annuncia con tono routinario, quasi fosse una pratica burocratica, la "non convalida dell'elezione a senatore di Silvio Berlusconi in Molise". Grasso ad un certo punto nel rush sembra ricorrere anche una celebre frase di Nanni Moretti. "E continuiamo così, continuiamo così...". Moretti concludeva "a farci del male". Ma quel "continuiamo così" non riguardava la mancata conoscenza della torta sacher. Era "la violazione del regolamento del Senato". Denunciato da Forza Italia con una valanga di ordini del giorno, ben nove, presentati da Fi (Elisabetta Alberti Casellati, ne ha presentati la maggioranza e a seguire Francesco Nitto

Palma, Anna Maria Bernini e lo stato maggiore dei senatori azzurri. Si è invano chiesto il rispetto del regolamento del Senato tornando al voto segreto. Così come è previsto nelle votazioni che riguardano una singola persona. Grasso ha risposto picche anche a Pier Ferdinando Casini e al socialista Enrico Buemi, che hanno tentato di far passare la proposta di buon senso di aspettare almeno la decisione della Cassazione sulla richiesta di interdizione per Berlusconi da parte della Corte d'Appello di Milano. Niente da fare. Alla fine è stato Sandro Bondi ad avvertire tutti "gli amici di Fi" e i garantisti in generale a fermarsi: "Basta, inutile andare avanti, questa è una

decisione già scritta. Lasciateli fare, lasciateli di fronte alle loro responsabilità". Poi stiletta ad Alfano: "E ora il Nuovo centrodestra che governi insieme con questi signori". E' l'inizio di un'opposizione durissima. E con numeri per la maggioranza meno robusti di quanto Enrico Letta abbia vantato. Sulla stabilità c'è stato uno scarto di 36 voti. 171 sono stati quelli della maggioranza, 135 quelli dell'opposizione. Ma questo perché in realtà una decina di forzisti non si sarebbero presentati. Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato, che di numeri si intende, a Panorama.it conferma: "Almeno sei non c'erano e ho visto anche qualche senatore a vita, mai

visto di giorno, figuriamoci a quell'ora di notte". Era presente ieri per la prima volta Renzo Piano, incorrendo negli strali di Gasparri. Il leader dei lealisti di Fi Raffaele Fitto avverte: "E' incredibile che Letta faccia finta di nulla".

Decadenza Berlusconi. Le reazioni della stampa estera. Dalla Spagna al Brasile, passando per Francia, Usa, Germania, Gran Bretagna, Turchia e Qatar. Le prime pagine dei media mondiali aprono sul Cavaliere e in molti credono che non sia finita qui, scrive *Anna Mazzone su "Panorama"*. La decadenza di Silvio Berlusconi e la sua uscita dai palazzi ufficiali della politica è un vero e proprio caso internazionale.

Praticamente tutti i media del pianeta pubblicano la notizia o corposi dossier sul Cavaliere sulle loro pagine online. Mancano all'appello solo i russi e gli asiatici, ma solo per questione di fuso orario. In Germania la *Frankfurter Allgemeine* titola subito dopo la grande coalizione tedesca su "*Berlusconi espulso dal Senato*". Sottolineando che con la decisione di un ramo del Parlamento italiano l'ex premier perde la sua carica politica più importante. "Fino a poco tempo fa - scrive la FAZ - Berlusconi e il suo partito avevano tentato di tutto per scongiurare l'espulsione dal Senato. I sostenitori di Berlusconi hanno dimostrato a Roma denunciando un golpe e la fine della

democrazia". Lo stesso Berlusconi ha nuovamente gridato la sua innocenza davanti ai suoi seguaci, definendo quello di oggi "Un giorno amaro e un giorno di lutto per la democrazia". *Die Welt* mette prima Berlusconi di Angela Merkel nella priorità delle notizie e sottolinea che "L'ex premier italiano non reagisce in modo morbido all'espulsione dal Senato e annuncia un'opposizione serrata", e cita un duro attacco di Berlusconi alla sinistra italiana: "Oggi sono contenti perché hanno messo i loro avversari davanti al plotone di esecuzione. Sono euforici, perché aspettavano questo momento da 20 anni". Il quotidiano tedesco conclude con la frase del Cavaliere sulla scia

delle parole dell'inno di Mameli: "Le parole ci Mameli le prendiamo come un dovere, siamo pronti a morire ..". Per *Die Welt* l'espulsione di Berlusconi dal Parlamento è un momento storico, che segna la fine della Seconda Repubblica italiana. Lo *Spiegel* non regala a Berlusconi la sua apertura online, ma mette la sua decadenza comunque in prima pagina. Nel sottolineare che l'ex premier non ha alcuna intenzione di arrendersi, il giornale tedesco pubblica un video che mostra i sostenitori di berlusconi assiepati fuori palazzo Grazioli a poche ore dal voto del Senato, in cui molti giovane dichiarano alle telecamere tedesche che "*Loro devono decadere e non Silvio*". Lo

Spiegel poi affianca Berlusconi a Beppe Grillo, che guida il M5S pur stando fuori dal Parlamento, ma - comunque - scrive il quotidiano teutonico "*Per il Cavaliere, in politica dal 1994, restare sulla cresta dell'onda da oggi in poi sarà molto difficile*". E passiamo alla Gran Bretagna. Al momento in cui scriviamo la rivista finanziaria ***The Economist*** - che già aveva dedicato in passato copertine al vetriolo contro Berlusconi - non ha ancora pubblicato il suo commento sull'avvenuta decadenza. L'ultimo articolo dedicato alle cose della politica italiana risale al 21 novembre scorso a parla di "*Una opportunità d'oro*" per la politica italiana, dopo la decisione di un gruppo

di ex fedelissimi di Berlusconi di passare dall'altra parte. "La divisione del partito di Berlusconi potrebbe rilanciare la coalizione di governo", scommette The Economist. Il **Guardian** apre la sua edizione online con la decadenza del Cavaliere e pubblica un ricco dossier sull'ex premier italiano, a cominciare da una dettagliata timeline dal titolo *Ups and downs of Berlusconi's career* - Alti e bassi della carriera di Berlusconi. Il quotidiano britannico, sempre molto duro nei confronti dell'ex presidente del Consiglio, sottolinea che *"Con il loro leader sbattuto fuori dal Senato adesso i parlamentari di Forza Italia si cimenteranno in un'opposizione serrata*

e metteranno in pericolo le riforme istituzionali che il governo di Letta afferma di voler portare a termine". Immane la prima pagina del ***Financial Times*** che pubblica una foto scattata a Roma con un sostenitore di Berlusconi che agita un manifesto con il Cavaliere sotto il simbolo delle Brigate Rosse e la scritta: "Prigioniero politico". Mentre il quotidiano conservatore di Londra, ***The Telegraph*** scrive nella sua apertura online: "*Silvio Berlusconi, l'uomo che ha dato un nuovo significato alla parola 'faccia tosta', con aria di sfida ha promesso di rimanere al centro della politica italiana di ieri, nonostante sia stato ignominiosamente spogliato del suo*

seggio in parlamento a seguito di una condanna per massiccia frode fiscale". La versione in inglese di *Al Jazeera*, l'emittente del Qatar, mette Berlusconi nelle sue notizie di apertura, sottolineando che "L'ex primo ministro italiano è stato cacciato dal Senato in seguito alla sua condanna per frode fiscale". Ma - aggiunge Al Jazeera - "In molti credono che il 77enne possa risorgere ancora". Andiamo ora dall'altra parte dell'oceano. Berlusconi campeggia sulle homepage delle principali testate statunitensi. Sul *Wall Street Journal* la sua decadenza è la notizia di apertura. Il quotidiano della City americana titola sul "Voto per espellere il politico miliardario

condannato per frode fiscale". La testata finanziaria sottolinea che la decadenza di Berlusconi "Ha segnato il culmine di quasi quattro mesi di furore politico che ha avuto inizio in agosto con la condanna per frode fiscale dell'uomo che ha dominato la vita politica italiana per due decenni". In più il WSJ pubblica la storia di Berlusconi e una sua gallery di foto. Il *New York Times* dà a Berlusconi la sua prestigiosa colonna di sinistra in homepage. L'articolo è firmato da Jim Yardley, che scrive che "L'ex primo ministro, un tempo molto potente, è stato allontanato dal Senato". Yardley prosegue dicendo che "*Dopo aver speso mesi fabbricando ad arte ritardi procedurali o congiurando*

melodrammi politici con il fine di salvarsi, Silvio Berlusconi oggi ha dovuto accettare l'inevitabile: essere espulso dal Senato, un'espulsione tragica ed umiliante, mentre altri potenziali problemi si profilano al suo orizzonte". Il **Washington Post**

preferisce invece aprire sulla politica interna americana e poi passare solo in seconda battuta al caso della decadenza del Cavaliere. E sulla "resistenza" di Berlusconi il giornale di Washington è possibilista: *"Anche se Berlusconi non avrà più un seggio in Parlamento - scrive il giornalista - in molti si aspettano che resti comunque influente nella politica italiana"*. Grancassa decadenza sul quotidiano spagnolo **El**

Pais, che dedica un'apertura a 8 colonne a Berlusconi e un corposo dossier che ricorda - passo dopo passo - tutta la storia del Cavaliere, dalla sua discesa in campo all'espulsione dal Senato. Corredano il dossier due gallery di immagini. L'incipit dell'articolo principale del quotidiano progressista spagnolo ha toni molto ironici: "Dicono che (Berlusconi) non dorma da molti giorni, che alterna momenti di depressione profonda con altri di un'euforia spropositata che lo porta a esclamare: "Giuro che tornerò a Palazzo Chigi [la sede del Governo]. Il sempre teatrale Silvio Berlusconi sta perdendo la bussola. E, a pensarci bene, questa non è una sorpresa". Meno ironico e più

ottimista per le sorti del Cavaliere il quotidiano *El Mundo*, di area conservatrice. In un editoriale a firma di Miguel Cabanillas che commenta la notizia sulla decadenza pubblicata in apertura dell'edizione online, si definisce Berlusconi "*Un'araba fenice con molti epitaffi politici sulle spalle*". Un politico sempre pronto a sorprendere e a rinascere. "Come un'araba fenice che rinasce dalle sue cenere quando tutti lo danno per politicamente morto, il magnate italiano - scrive Cabanillas - non rinuncia al pedigree della sua vita che, nelle ultime due decadi, lo ha trasformato in uno dei leader più popolari nel mondo, idolatrato da una parte e odiato dall'altra". Infine, El Pais

riporta le parole dell'ex premier italiano che oggi ha dichiarato: "*La battaglia non è ancora finita*". Fuoco di fila contro Berlusconi sui quotidiani francesi. ***Le Monde*** titola in apertura: "L'Italia senza Berlusconi" e pubblica un corposo dossier che include "I suoi 20 anni di processi" e un articolo sui "Fedelissimi che lo hanno abbandonato passando all'opposizione". ***Liberation*** pubblica la notizia tra le prime ma non in apertura e sottolinea il *j'accuse* di Berlusconi che si dice "vittima di una persecuzione" politica e giudiziaria. P e r ***Le Figaro*** (quotidiano conservatore) "Questo è l'ultimo atto di una discesa agli Inferi cominciata a novembre de 2011", quando Silvio

Berlusconi fu "Attaccato dai mercati, umiliato al G20 di Cannes e congedato dal presidente Giorgio Napolitano che lo ha rimpiazzato al governo con l'economista Mario Monti. Apertura anche per **O Globo**, primo quotidiano brasiliano, che senza mezzi termini titola: "*Il Senato italiano fa fuori Berlusconi*" e poi pubblica un dossier che inizia con un articolo di commento che recita: "*Berlusconi, la fine è arrivata*", con fotografie di manifestanti anti-Cavaliere fuori dal Senato in attesa dell'esito della votazione. O Globo cita anche un twit di Beppe Grillo, che festeggia "cinguettando" la decadenza scrivendo: "*Berlusconi è stato licenziato dal Senato. Uno di loro è*

fuori. Ora dobbiamo mandare a casa anche tutti gli altri". Infine, prima pagina per Berlusconi anche sui principali media turchi. ***Hurriyet*** scrive che "La decisione del Senato potrebbe essere uno spartiacque nella carriera del leader che ha dominato la politica italiana per due decenni". Il quotidiano di Ankara così commenta: "Il voto, che arriva dopo mesi di scontri politici, apre una fase incerta nella politica italiana, con il 77enne miliardario che si prepara a usare tutte le sue enormi risorse per attaccare la coalizione di Governo guidata dal premier Enrico Letta".

Urss, Kissinger, massoneria Ecco i misteri di Napolitano. Da dirigente Pci intrattenne rapporti riservati con Unione

sovietica e Usa, dove andò durante il sequestro Moro. E da allora la "fratellanza" mondiale lo tratta con riguardo scrive Paolo Bracalini su "Il Giornale". «Il presidente Napolitano è stato sempre garante dei poteri forti a livello nazionale e degli equilibri internazionali sull'asse inclinato dal peso degli Stati Uniti» scrivono i giornalisti di inchiesta Ferruccio Pinotti (del Corriere della sera) e Stefano Santachiara (Il Fatto) in "I panni sporchi della sinistra" (ed. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano Chiarelettere). Il primo ritratto, di 60 pagine, è dedicato proprio al presidente della Repubblica («I segreti di Napolitano»), «l'ex ministro degli esteri

del Pci» come lo definì Bettino Craxi interrogato dal pm Di Pietro nel processo Enimont. I rapporti con Mosca, quelli controversi con Berlusconi (il mensile della corrente migliorista del Pci, Il Moderno, finanziato da Fininvest, ma anche dai costruttori Ligresti e Gavio), e le relazioni oltreoceano, con Washington. Una storia complessa, dalla diffidenza iniziale del Dipartimento di Stato Usa e dell'intelligence americana («nel 1975 a Napolitano gli fu negato il visto, come avveniva per tutti i dirigenti comunisti»), alle aperture dell'ambasciata Usa a Roma, al «misterioso viaggio» di Napolitano negli Stati Uniti nel '78, nei giorni del sequestro Moro, l'altro viaggio insieme

a Occhetto nel 1989, fino «all'incontro festoso, molti anni dopo, nel 2001, a Cernobbio, con Henry Kissinger, ex braccio destro di Nixon, che lo saluta calorosamente: My favourite communist, il mio comunista preferito. Ma Napolitano lo corregge ridendo: Il mio ex comunista preferito!». Il credito di Napolitano presso il mondo anglosassone si dipana nel libro-inchiesta anche su un fronte diverso, che Pinotti segue da anni, la massoneria, e che si intreccia con la storia più recente, in particolare con le dimissioni forzate di Berlusconi nel 2011, a colpi di spread e pressioni delle diplomazie internazionali. Su questo terreno gli autori fanno parlare diverse fonti, tra cui

una, di cui non rivela il nome ma l'identikit: «Avvocato di altissimo livello, cassazionista, consulente delle più alte cariche istituzionali, massone con solidissimi agganci internazionali in Israele e negli Stati Uniti, figlio di un dirigente del Pci, massone, e lui stesso molto vicino al Pd». Il quale racconta: «Già il padre di Giorgio Napolitano è stato un importante massone, una delle figure più in vista della massoneria partenopea» (proprio nei giorni successivi all'uscita del libro sarebbe spuntata, dagli archivi di un'associazione massonica di primo piano, la tessera numerata del padre di Napolitano). Tutta la storia familiare di Napolitano è riconducibile

all'esperienza massonica partenopea, che ha radici antiche e si inquadra nell'alveo di quella francese...». Avvocato liberale, poeta e saggista, Giovanni Napolitano avrebbe trasmesso al figlio Giorgio (legatissimo al padre) non solo l'amore per i codici «ma anche quello per la fratellanza» si legge. E poi: «Per quanto riguarda l'attuale presidente, negli ambienti massonici si sussurra da tempo di simpatie della massoneria internazionale nei confronti dell'unico dirigente comunista che a metà anni Settanta, all'epoca della Guerra fredda, sia stato invitato negli Stati Uniti a tenere un ciclo di lectures presso prestigiosi atenei. Napolitano sarebbe stato iniziato, in tempi lontani,

direttamente alla «fratellanza» anglosassone (inglese o statunitense)». Da lì il passo ad accreditare la tesi, molto battuta in ambienti complottisti, di un assist guidato a Mario Monti, è breve, e viene illustrata da un'altra fonte, l'ex Gran maestro Giuliano Di Bernardo («criteri massonici nella scelta di Mario Monti») e da uno 007 italiano. L'asse di Berlusconi con Putin - specie sul dossier energia - poco gradito in certi ambienti, entra in questo quadro (fantapolitica?). Con un giallo finale nelle pagine del libro, raccontato dalla autorevole fonte (senza nome): Putin avrebbe dato a Berlusconi delle carte su Napolitano. Se queste carte esistono, riguardano più i rapporti americani di Napolitano che

quelli con i russi». Materiale per una avvincente spy story su Berlusconi, Napolitano, Monti, Putin, la Cia, il Bilderberg...

Il Cav fu costretto da Napolitano a dimettersi perché voleva che l'Italia uscisse dall'euro, scrive Magdi Cristiano Allam su "Il Giornale". Alla luce delle recenti rivelazioni, si conferma che il 12 novembre 2011 Berlusconi fu costretto da Napolitano a dimettersi da presidente del Consiglio, pur in assenza di un voto di sfiducia del Parlamento, perché in seno ai vertici dell'Ue aveva ventilato la possibilità che l'Italia esca dall'euro. Di fatto fu un colpo di Stato ordinato dai poteri forti in seno all'Unione europea e alla Bce,

innanzitutto la Germania di Angela Merkel, manovrando l'impennata dello spread (il differenziale tra Btp-Bund) che sfiorò i 600 punti alimentando un clima di terrorismo finanziario, politico e mediatico, con la connivenza dei poteri finanziari speculativi che determinarono il crollo delle azioni Mediaset in Borsa, realizzato con un comportamento autocratico di Napolitano che in quattro giorni ottenne le dimissioni di Berlusconi, nominò Mario Monti senatore a vita e lo impose a capo di un governo tecnocratico a cui lo stesso Berlusconi fu costretto a dare fiducia. Questo complotto contro il governo legittimo di uno Stato sovrano va ben oltre l'ambito personale. Lorenzo

Bini Smaghi, membro del Comitato esecutivo della Bce dal giugno 2005 al 10 novembre 2011, a pagina 40 del suo recente libro *Morire d'austerità* rivela: «Non è un caso che le dimissioni del primo ministro greco Papandreou siano avvenute pochi giorni dopo il suo annuncio di tenere un referendum sull'euro e che quelle di Berlusconi siano anch'esse avvenute dopo che l'ipotesi di uscita dall'euro era stata ventilata in colloqui privati con i governi degli altri Paesi dell'euro». Hans-Werner Sinn, presidente dell'Istat tedesco, durante il convegno economico *Fuehrungstreffen Wirtschaft 2013* organizzato a Berlino dal quotidiano *Sueddeutsche Zeitung*, ha rivelato negli

scorsi giorni: «Sappiamo che nell'autunno 2011 Berlusconi ha avviato trattative per far uscire l'Italia dall'euro». Lo stesso Berlusconi, intervenendo sabato scorso a un raduno della Giovane Italia, ha rivelato: «Oggi operiamo con una moneta straniera, che è l'euro»; «Siamo nelle stesse condizioni dell'Argentina che emetteva titoli in dollari»; «Il Giappone ha un debito pubblico del 243% rispetto al Pil ma ha sovranità monetaria»; «Le mie posizioni nell'Ue hanno infastidito la Germania»; «La Germania ordinò alle sue banche di vendere i titoli italiani per far salire lo spread, provocando l'effetto gregge»; «Nel giugno 2011 Monti e Passera preparavano già il programma del

governo tecnico»; «Nel 2011 ci fu una volontà precisa di far fuori il nostro governo»; «Al Quirinale mi dissero che per il bene del Paese avrei dovuto cedere la guida del governo ai tecnici». Nessuno si illude che la magistratura, ideologicamente schierata a favore della sinistra, interverrà per sanzionare Napolitano (che è il presidente del Csm) o per salvaguardare la sovranità nazionale dell'Italia dalla dittatura dell'Eurocrazia e della finanza globalizzata. Dobbiamo prendere atto che siamo in guerra. Abbiamo perso del tutto la sovranità monetaria, all'80% la sovranità legislativa e ci stanno spogliando della sovranità nazionale. Berlusconi, a 77 anni, limitato sul piano

dell'agibilità politica, può oggi dare un senso alto alla sua missione politica contribuendo con tutto il suo carisma e le sue risorse al riscatto della nostra sovranità monetaria, legislativa, giudiziaria e nazionale dalla schiavitù dell'euro, dalla sudditanza di questa Ue alla Germania, ai banchieri e ai burocrati, dalla partitocrazia consociativa che ha ucciso la democrazia sostanziale e lo Stato di diritto, perpetuando uno Stato onerosissimo che impone il più alto livello di tassazione al mondo che finisce per condannare a morte le imprese. Ma bisogna rompere ogni indugio schierandosi con imprenditori, famiglie, sindaci e forze dell'ordine,

promuovendo subito la rete di tutti coloro che condividono la missione di salvare gli italiani e far rinascere l'Italia libera, sovrana e federalista. Zapatero rivela: il Cav obiettivo di un attacco dei leader europei.

In un libro l'ex premier spagnolo svela i retroscena del G20 di Cannes nel 2011 e il pressing sull'Italia per accettare i diktat Fmi: "Si parlava già di Monti", scrive Riccardo Pelliccetti su "Il Giornale". Vorremmo dire «clamoroso», ma non è così perché sapevamo da tempo, e lo abbiamo più volte scritto, che non solo in Italia ma anche dall'estero arrivavano pesanti pressioni per far fuori Silvio Berlusconi. L'ultima prova, che

conferma la volontà di rovesciare un governo democraticamente eletto, la rivela l'ex premier spagnolo Luis Zapatero, che nel libro El dilema (Il dilemma), presentato a Madrid, porta alla luce inediti retroscena sulla crisi che minacciò di spaccare l'Eurozona. Il 3 e 4 novembre 2011 sono i giorni ad altissima tensione del vertice del G-20 a Cannes, sulla Costa Azzurra. Tutti gli occhi sono puntati su Italia e Spagna che, dopo la Grecia, sono diventate l'anello debole per la tenuta dell'euro. Il presidente americano Barack Obama e la cancelliera tedesca Angela Merkel mettono alle corde Berlusconi e Zapatero, cercando di imporre all'Italia e alla Spagna gli aiuti del Fondo

monetario internazionale. I due premier resistono, consapevoli che il salvataggio da parte del Fmi avrebbe significato accettare condizioni capestro e cedere di fatto la sovranità a Bruxelles, com'era già accaduto con Grecia, Portogallo e Cipro. Ma la Germania con gli altri Paesi nordici, impauriti dagli attacchi speculativi dei mercati, considerano il vertice di Cannes decisivo e vogliono risultati a qualsiasi costo. Le pressioni sono altissime. Zapatero descrive la cena del 3 novembre, con il tavolo «piccolo e rettangolare per favorire la vicinanza e un clima di fiducia». Ma l'atmosfera è esplosiva. «Nei corridoi si parlava di Mario Monti», rivela il premier spagnolo. Già, Monti. Che solo

una settimana dopo sarà nominato senatore a vita da Napolitano e che il 12 novembre diventerà premier al posto di Berlusconi. Il piano era già congegnato, con il Quirinale pronto a soggiacere ai desiderata dei mercati e di Berlino. La Merkel domanda a Zapatero se sia disponibile «a chiedere una linea di credito preventiva di 50 miliardi di euro al Fondo monetario internazionale, mentre altri 85 sarebbero andati all'Italia. La mia risposta fu diretta e chiara: no», scrive l'ex premier spagnolo. Allora i leader presenti concentrano le pressioni sul governo italiano perché chieda il salvataggio, sperando di arginare così la crisi dell'euro. «C'era un ambiente

estremamente critico verso il governo italiano», ricorda Zapatero, descrivendo la folle corsa dello spread e l'impossibilità da parte del nostro Paese di finanziare il debito con tassi che sfiorano il 6,5 per cento. Insomma, i leader del G-20 sono terrorizzati dai mercati e temono che il contagio possa estendersi a Paesi europei come la Francia se non prendono il toro per le corna. Il toro in questo caso è l'Italia. «Momenti di tensione, seri rimproveri, invocazioni storiche, perfino invettive sul ruolo degli alleati dopo la seconda guerra mondiale...», caratterizzano il vertice. «Davanti a questo attacco - racconta l'ex leader socialista spagnolo - ricordo la strenua difesa, un catenaccio

in piena regola» di Berlusconi e del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. «Entrambi allontanano il pallone dall'area, con gli argomenti più tecnici Tremonti o con le invocazioni più domestiche di Berlusconi», che sottolinea la capacità di risparmio degli italiani. «Mi è rimasta impressa una frase che Tremonti ripeteva: conosco modi migliori di suicidio». Alla fine si raggiunge un compromesso, con Berlusconi che accetta la supervisione del Fmi ma non il salvataggio. Ma tutto ciò costerà caro al Cavaliere. «È un fatto - sostiene Zapatero - che da lì a poco ebbe effetti importantissimi sull'esecutivo italiano, con le dimissioni di Berlusconi, dopo l'approvazione

della Finanziaria con le misure di austerità richieste dall'Unione europea, e il successivo incarico al nuovo governo tecnico guidato da Mario Monti».

Un governo, ora sappiamo con certezza, eletto da leader stranieri nei corridoi di Cannes e non dalla volontà popolare degli italiani. Verrà un giorno in cui l'Italia troverà il coraggio e l'onestà di rileggere (alcuni, se la coscienza li soccorrerà, lo faranno non senza vergogna) la storia di questi giorni, prima ancora di dedicarsi all'analisi del cosiddetto ventennio di Silvio Berlusconi. Perché è da qui, dai giorni tristi e terribili dell'umiliazione del Diritto, che bisognerà partire per spiegare come sia stato possibile

arrivare al sabbah giacobino contro il Cavaliere al Senato in barba a regole, buon senso e dignità, scrive Giorgio Mulè, direttore di "Panorama", nel suo editoriale. Era cominciato tutto dopo la sentenza di condanna del 2 agosto emessa (prima anomalia) da una sezione feriale della Cassazione, presieduta da un magistrato chiacchierone (seconda anomalia) che non avrebbe dovuto giudicare l'ex premier. Una sentenza in palese contraddizione con i verdetti di due sezioni «titolari» della Suprema corte (terza anomalia) che avevano valutato le stesse identiche prove nella vicenda della compravendita dei diritti televisivi giungendo alla conclusione opposta, e cioè che l'ex premier era

innocente. Ma innocente nel profondo, senza ombra di dubbio e senza nemmeno una formula dubitativa che, come un sigaro, non si nega mai a nessuno. Una classe politica prigioniera della sua mediocrità e ossessionata dalla presenza di Berlusconi non poteva far altro che cogliere l'occasione. A cominciare da Beppe Grillo e dai suoi accoliti, arrivati in Parlamento con l'ambizioso programma fondato sull'eliminazione del Cav. Così, dal 2 agosto, è iniziata una corsa orgiastica e forsennata per liberarsi dell'odiato Caimano. In prima fila, a battere il tamburo per la caccia grossa, ci sono stati sempre loro, gli avanguardisti della Repubblica con i cugini del *Fatto quotidiano*, la falange

editoriale che tiene al guinzaglio la mejo sinistra e che ha sempre vissuto con il complesso di disfarsi del male assoluto incarnato nell'uomo di Arcore. Il tutto portato avanti con la solita tecnica becera delle inchieste da buco della serratura grazie all'ausilio di compiacenti magistrati (quarta anomalia), della lettura distorta degli atti, del moralismo ipocrita un tanto al chilo e a senso unico. Una sentina maleodorante spacciata per giornalismo nobile dove si sorvola se a finire accusato di gravissimi reati c'è Carlo De Benedetti. Chi poteva fermare questa ordalia non l'ha fatto. Avrebbe potuto e dovuto farlo Giorgio Napolitano, in virtù dell'alto ed esclusivo ruolo che gli

assegna la Costituzione. Avrebbe dovuto usare la tanto sbandierata moral suasion (quinta anomalia) per ricondurre alla ragione i sanculotti del suo ex partito e provare nell'ardua impresa di riuscirci con gli attuali maggiorenti; a cominciare da Matteo Renzi che scimmiotta Fonzie, si indigna per una battuta in un cartone animato dei Simpson e non si rende conto di essere la copia spiccicata (per la profondità delle riflessioni...) del simpatico Kermit, il leader indiscusso dei pupazzi del Muppet show. E invece dal Colle sono venute fuori interpretazioni pelose delle procedure e più o meno pubblici risentimenti per le sacrosante lamentele espresse da un Berlusconi profondamente deluso.

Bisogna prendere atto chiaramente che Napolitano poteva concedere la grazia al Cavaliere e non solo per la pena principale ma anche per quella accessoria, cioè l'interdizione dai pubblici uffici, eventualità da lui espressamente negata nella lunga nota del 13 agosto. Non è vero che per la concessione del beneficio fosse necessario aver accettato la sentenza o aver iniziato a espiare la pena (sesta anomalia). È una balla. Il 5 aprile di quest'anno, il Quirinale comunicava: «Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ai sensi dell'articolo 87, comma 11, della Costituzione, ha oggi concesso la grazia al colonnello Joseph L. Romano III, in relazione alla

condanna alla pena della reclusione (7 anni, ndr) e alle pene accessorie (interdizione perpetua dai pubblici uffici, ndr) inflitta con sentenza della Corte d'Appello di Milano del 15 dicembre 2010, divenuta irrevocabile il 19 settembre 2012. La decisione è stata assunta dopo aver acquisito la documentazione relativa alla domanda avanzata dal difensore avvocato Cesare Graziano Bulgheroni, le osservazioni contrarie del procuratore generale di Milano e il parere non ostativo del ministro della Giustizia». Per la cronaca: il colonnello era fra gli imputati del rapimento e delle successive torture dell'imam Abu Omar, non si è presentato mai al

processo, non ha mai confessato alcunché, non si è mai pentito del gesto, non ha chiesto scusa a nessuno, non ha mai scontato un giorno di carcere e per la giustizia italiana era un latitante al pari del superboss Matteo Messina Denaro. La grazia giunse dal Colle dopo appena 7 mesi dalla pronuncia definitiva della Cassazione e con il parere contrario dei magistrati. C'è ancora qualche anima bella o dannata disposta a sostenere la tesi che il presidente della Repubblica non poteva adottare lo stesso metodo nei confronti di Silvio Berlusconi? Chiamiamo le cose con il loro nome: è mancato il coraggio per concedere

la grazia. Il provvedimento avrebbe aperto una fase nuova nella storia di questo Paese, sarebbe stato l'atto di non ritorno verso la pacificazione dopo vent'anni di guerra combattuta nel nome dell'eliminazione per via giudiziaria del Cavaliere il quale, statene certi, avrebbe abbandonato la politica attiva. Il capo dello Stato ha avuto l'opportunità di consegnarsi alla storia e non l'ha fatto. E solo quando giungerà quel famoso giorno in cui gli avvenimenti di oggi potranno essere riletti senza veli e senza partigianerie capiremo se al suo mancato gesto dovremo aggiungere i caratteri poco commendevoli del cinismo, della

pavidità o del calcolo politico. Nel quadro tenebroso dell'oggi trova un posto nitido Enrico Letta, il presidente del Consiglio che ha conferito a questo Paese una stabilità degna di un cimitero, come ha giustamente notato il *Wall Street Journal*. Incapace di avviare le riforme oramai improcrastinabili per l'Italia, Letta non è stato neppure capace di imporre il più impercettibile distinguo sulla giustizia (settima anomalia) ed è rimasto avvinghiato al doroteismo stucchevole di una linea che voleva tenere distinte la vicenda di Berlusconi e le sorti dell'esecutivo quando anche un bambino ne coglieva l'intimo

intreccio. Ma i bambini, si sa, hanno la vista lunga. E ora tutti sanno, anche quelli dell'asilo, che l'unico orizzonte di Letta non è quello di varare le riforme, giustizia compresa, ma quello di mantenere il potere. E infatti eccoci all'ottava anomalia, Angelino Alfano: ha mollato il Pdl per fondare il *Nuovo centrodestra*, che al momento si distingue solo per la fedeltà interessata al governo. Sarebbe toccato proprio ad Angelino costringere Napolitano e Letta a guardare la realtà, a spalancare gli occhi sullo scempio del diritto che si stava consumando, a denunciare con argomenti solidi e di verità l'inganno di una procedura interpretata in

maniera torbida e manigolda. Come quella della retroattività della legge Severino sulla decadenza (nona anomalia), che una pletera di giuristi e politici di buon senso non affini ma certamente lontani dal mondo berlusconiano voleva affidare al vaglio della Corte costituzionale per un'interpretazione autentica. Anche per questo motivo il luogotenente del Cav avrebbe dovuto elevare il caso B a caso internazionale, avrebbe dovuto sfidare in campo aperto i satrapi dell'informazione truccata. E invece ha preferito chinarsi sulla propria poltroncina, talmente affascinato, e impaurito di perderla, da consumare lo strappo di ogni

linea politica e di ogni rapporto umano con il proprio leader. Napolitano, Letta, Alfano: in questo triangolo delle Bermude, che si autoalimenta nel nome dello status quo e di un governo fatto solo di tasse e bugie, c'è finito Silvio Berlusconi. E la conclusione della storia è stata ovvia: l'hanno inghiottito, macinato ed espulso senza tanti complimenti. Neppure il colpo di reni finale hanno sfruttato i tre del triangolo mortale, quello offerto dalle nuove prove squadernate dall'ex premier per chiedere la revisione del processo. Un percorso perfettamente legalitario, quello del Cav, condotto all'interno del perimetro disegnato

dal Codice di procedura penale e che avrebbe dovuto fermare la mannaia dell'espulsione dal Senato. Per mille motivi, ma soprattutto per una possibile e atroce beffa: se la Corte d'appello darà ragione al Cavaliere e lo proscioglierà, lui si troverà già fuori da Palazzo Madama. E nessuno potrà dirgli: «Prego, ci scusi, si accomodi e riprenda il suo posto». Con il corollario non secondario che, senza lo scudo da senatore, i picadores in toga potranno infilzare il Cav e compiere l'ultimo sfregio: l'arresto (decima anomalia). In questa cornice assai triste tocca togliersi il cappello di fronte al coraggio di Francesco

Boccia, deputato del Pd di prima fila (almeno fino al 9 dicembre, quando Matteo «Kermit» si presenterà sul palco della segreteria del partito) che martedì 26 novembre, dopo aver visto gli elementi esposti da Berlusconi, ha dichiarato: «Se fosse così mi aspetto una revisione del processo come per qualsiasi altro cittadino». E ancora: «In un Paese normale si sarebbe aspettata la delibera della Corte costituzionale sull'interpretazione della legge Severino». Un Paese normale questo? È una battutona, ditelo a Matteo «Kermit», che magari se la rivende. Dovrà fare in fretta, però. Perché adesso inizia un'altra faida, che lo

metterà contro Letta e Napolitano. I tre non possono convivere: i loro interessi non sono convergenti, i loro orizzonti non corrispondono. Per questo, già prima dell'8 dicembre, ne vedremo delle belle. Sarà il seguito della politica da avanspettacolo che ci hanno rifilato negli ultimi mesi. Successe più o meno la stessa cosa ai tempi di monsieur de Robespierre e dei giacobini. Fatto fuori il re, si illusero di avere la Francia in pugno. Manco per niente. Iniziarono a scannarsi l'un l'altro. Fin quando un giorno accompagnarono Robespierre, l'Incorruttibile, al patibolo. Gli gridavano dietro: «Morte al tiranno». Avete capito la storia?

Dopo gli Anni di piombo e le decine di magistrati uccisi dalle Brigate rosse e dall'eversione di destra e di sinistra la corrente di Md più vicina al Partito comunista scala le gerarchie della magistratura e impone il suo diktat, come racconta al Giornale un ex giudice di Md: «Serve una giurisprudenza alternativa per legittimare la lotta di classe e una nuova pace sociale». Ma serviva una legittimazione incrociata. Non dallo Stato né dal popolo, ma da quel Pci diventato Pds in crisi d'identità dopo il crollo del Muro di Berlino. Tangentopoli nacque grazie a un matrimonio d'interessi e un nemico comune: Bettino Craxi.

Quell'abbraccio tra Pci e Md che fece

scattare Mani pulite. *Magistratura democratica pianificò l'alleanza col Pds sul giustizialismo per ridare smalto alle toghe e offrire agli eredi del Pci il ruolo di moralizzatore contro la corruzione in Italia,* scrive Sergio d'Angelo su "Il Giornale". «La piattaforma politico-programmatica elaborata per la nuova Magistratura democratica poteva convincere ed attirare buona parte dei giovani magistrati, cresciuti politicamente e culturalmente nel crogiolo sessantottino. Ma bisognava fornire a Md una base giuridica teorica che potesse essere accettata dal mondo accademico e da una parte consistente della magistratura. Ancora una volta fu la genialità di Luigi

Ferrajoli a trovare una risposta: «La giurisprudenza alternativa (...) è diretta ad aprire e legittimare (...) nuovi e più ampi spazi alle lotte delle masse in vista di nuovi e alternativi assetti di potere (...). Una formula che configura il giudice come mediatore dei conflitti in funzione di una pace sociale sempre meglio adeguata alle necessità della società capitalistica in trasformazione». In qualunque democrazia matura la prospettiva tracciata da Ferrajoli non avrebbe suscitato altro che una normale discussione accademica tra addetti ai lavori: ma la verità dirompente era tutta italiana. Celato da slogan pseudorivoluzionari, il dibattito nel corpo giudiziario ad opera di Md negli

anni '70 e '80 presentava questo tema fondamentale: a chi spetta assicurare ai cittadini nuovi fondamentali diritti privati e sociali? Al potere politico (e di quale colore) attraverso l'emanazione di norme (almeno all'apparenza) generali ed astratte, o all'ordine giudiziario con la propria giurisprudenza «alternativa»? Un dubbio devastante cominciò a infiltrarsi tra i magistrati di Md. Se la magistratura (o almeno la sua parte «democratica») era una componente organica del movimento di classe e delle lotte proletarie, allora da dove proveniva la legittimazione dei giudici a «fare giustizia»? Dallo Stato (come era quasi sempre accaduto), che li aveva assunti previo concorso e li

pagava non certo perché sovvertissero l'ordine sociale? Dal popolo sovrano? Da un partito? Quelli furono anni tragici per l'Italia. Tutte le migliori energie della magistratura furono indirizzate a combattere i movimenti eversivi che avevano scelto la lotta armata e la sfida violenta allo Stato borghese: i giudici «democratici» pagarono un prezzo elevato, l'ala sinistra della corrente di Md rimase isolata mentre l'ala filo-Pci di Md mantenne un basso profilo. Dell'onore postumo legato al pesante prezzo di sangue pagato dai giudici per mano brigatista beneficiarono indistintamente tutte le correnti dell'ordine giudiziario, compresa Md e la magistratura utilizzò questo

vernissage per rifarsi un look socialmente accettabile. Solo la frazione di estrema sinistra di Md ne fu tagliata fuori, e questo determinò - alla lunga - la sua estinzione. Alcuni furono - per così dire - «epurati»; a molti altri fu garantito un cursus honorum di tutto rispetto, che fu pagato per molti anni a venire (Europarlamento, Parlamento nazionale, cariche prestigiose per chi si dimetteva, carriere brillanti e fulminee per altri). Quelli che non si rassegnarono furono di fatto costretti al silenzio e poi «suicidati» come Michele Coiro, già procuratore della Repubblica di Roma, colpito il 22 giugno 1997 da infarto mortale, dopo essere stato allontanato dal suo ruolo (promoveatur ut

amoveatur) dal Csm. L'ala filo Pci/Pds di Md, vittoriosa all'interno della corrente, non era né poteva diventare un partito, in quanto parte della burocrazia statale. Cercava comunque alleati per almeno due ragioni: difendere e rivalutare un patrimonio di elaborazione teorica passato quasi indenne attraverso il terrorismo di estrema sinistra e la lotta armata e garantire all'intera «ultracasta» dei magistrati gli stessi privilegi (economici e di status) acquisiti nel passato, pericolosamente messi in discussione fin dai primi anni '90. Questo secondo aspetto avrebbe di sicuro assicurato alla «nuova» Md l'egemonia (se non numerica certo culturale) sull'intera magistratura

associata: l'intesa andava dunque trovata sul terreno politico, rivitalizzando le parole d'ordine dell'autonomia e indipendenza della magistratura, rivendicando il controllo di legalità su una certa politica e proclamando l'inscindibilità tra le funzioni di giudice e pubblico ministero. Non ci volle molto ad individuare i partiti «nemici» e quelli potenzialmente interessati ad un'alleanza di reciproca utilità. Alla fine degli anni '80 il Pci sprofondò in una gravissima crisi di identità per gli eventi che avevano colpito il regime comunista dell'Urss. Non sarebbe stato sufficiente un cambiamento di look: era indispensabile un'alleanza di interessi fondata sul giustizialismo, che

esercitava grande fascino tra i cittadini, in quanto forniva loro l'illusione di una sorta di Nemese storica contro le classi dirigenti nazionali, che avevano dato pessima prova di sé sotto tutti i punti di vista. La rivincita dei buoni contro i cattivi, finalmente, per di più in forme perfettamente legali e sotto l'egida dei «duri e puri» magistrati, che si limitavano a svolgere il proprio lavoro «in nome del popolo». Pochi compresero che sotto l'adempimento di un mero dovere professionale poteva nascondersi un nuovo Torquemada. Il Pci/Pds uscì quasi indenne dagli attacchi «dimostrativi» (tali alla fine si rivelarono) della magistratura che furono inseriti nell'enorme calderone

noto come Mani Pulite: d'altronde il «vero» nemico era già perfettamente inquadrato nel mirino: Bettino Craxi. Chi scrive non è ovviamente in grado di dire come, quando e ad opera di chi la trattativa si sviluppò: ma essa è nei fatti, ed è dimostrata dal perfetto incastrarsi (perfino temporale) dei due interessi convergenti. Naturalmente esistono alleanze che si costituiscono tacitamente, secondo il principio che «il nemico del mio nemico è mio amico», e non c'è bisogno di clausole sottoscritte per consacrarle. **Quando il pool grazìò il Pds e i giudici diventarono casta.** Mani pulite con la regia di Md sfiorò il partito per dimostrare che avrebbe potuto colpire tutti Il Parlamento si

arrese, rinunciando all'immunità. E così consegnò il Paese ai magistrati - continua Sergio d'Angelo su "Il Giornale". - Per rendersi credibile alla magistratura, il tacito accordo tra Md e Pds avrebbe dovuto coinvolgere magistrati della più varia estrazione e provenienza politica e culturale. Nel 1989 era entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale che apriva la strada ad un'attività dell'accusa priva di qualunque freno, nonostante l'introduzione del Gip (giudice delle indagini preliminari), in funzione di garanzia dei diritti della difesa. C'è un significativo documento - intitolato I mestieri del giudice - redatto dalla sezione milanese di Md a conclusione di

un convegno tenutosi a Renate il 12 marzo 1988, in casa del pm Gherardo Colombo. In quel testo l'allora pm di Milano Riccardo Targetti tracciò una netta distinzione tra «pm dinamico» e «pm statico», schierandosi naturalmente a favore della prima tipologia, come il nuovo codice gli consentiva di fare. Che cosa legava tra loro i componenti del pool Mani pulite? Nulla. Che Gerardo D'Ambrosio (chiamato affettuosamente dai colleghi zio Jerry) fosse «vicino» al Pci lo si sapeva (lui stesso non ne faceva mistero), ma non si dichiarò mai militante attivo di Md. Gherardo Colombo era noto per aver guidato la perquisizione della villa di Licio Gelli da cui saltò fuori l'elenco degli iscritti

alla P2: politicamente militava nella sinistra di Md, anche se su posizioni moderate. Piercamillo Davigo era notoriamente un esponente di Magistratura indipendente, la corrente più a destra. Francesco Greco era legato ai gruppuscoli dell'estrema sinistra romana (lui stesso ne narrava le vicende per così dire «domestiche»), ma nel pool tenne sempre una posizione piuttosto defilata. Infine, Di Pietro, una meteora che cominciò ad acquistare notorietà per il cosiddetto «processo patenti» (che fece piazza pulita della corruzione nella Motorizzazione civile di Milano) e l'informatizzazione accelerata dei suoi metodi di indagine, per la quale si avvalse dell'aiuto di due

carabinieri esperti di informatica. Il 28 febbraio 1993, a un anno dall'arresto di Mario Chiesa, cominciano a manifestarsi le prime avvisaglie di un possibile coinvolgimento del Pds nell'inchiesta Mani pulite con il conto svizzero di Primo Greganti alias «compagno G» militante del partito, che sembra frutto di una grossa tangente. Il 6 marzo fu varato il decreto-legge Conso che depenalizzava il finanziamento illecito ai partiti. Il procuratore Francesco Saverio Borrelli va in tv a leggere un comunicato: la divisione dei poteri nel nostro Paese non c'era più. Il presidente Oscar Luigi Scalfaro si rifiuta di firmare il decreto, affossandolo. Alla fine di settembre il

cerchio sembra stringersi sempre di più intorno al Pds, per tangenti su Malpensa 2000 e metropolitana milanese: trasmissioni del procuratore di Milano Borrelli e timori di avvisi di garanzia per Occhetto e D'Alema, la Quercia è nel panico. Il 5 ottobre Il Manifesto titola I giudici scagionano il Pds: l'incipit dell'articolo - a firma Renata Fontanelli - è il seguente: «. La posizione di Marcello Stefanini, segretario amministrativo della Quercia e parlamentare, verrà stralciata e Primo Greganti (il «compagno G») verrà ritenuto un volgare millantatore. Il gip Italo Ghitti (meglio noto tra gli avvocati come «il nano malefico») impone alla Procura di Milano di indagare per altri

quattro mesi poi il 26 ottobre come titola il Manifesto a pagina 4 titola D'Ambrosio si ritira dal pool per impedire speculazioni sui suoi rapporti «amicali» con il Pds. Quali indicazioni si possono trarre da questa vicenda? Il pool dimostrò che la magistratura sarebbe stata in grado di colpire tutti i partiti, Pds compreso; la Quercia era ormai un partito senza ideologia e il suo elettorato si stava fortemente assottigliando (era al 16%): c'era dunque la necessità di trovare un pensiero politico di ricambio, che poteva venire solo dall'esterno; nessuna forza politica avrebbe mai potuto modificare l'assetto istituzionale nonché l'ordinamento giudiziario senza il

consenso della magistratura; alla magistratura fu fatto quindi comprendere che l'unico modo di conservare i propri privilegi sarebbe stato quello di allearsi con un partito in cerca di ideologia. Il Psi con Bettino Craxi, Claudio Martelli e Giuliano Amato avevano minacciato o promesso un drastico ridimensionamento dei poteri e privilegi dell'ordine giudiziario. Ma la reazione delle toghe fu tanto forte da indurre un Parlamento letteralmente sotto assedio e atterrito a rinunciare ad uno dei cardini fondamentali voluto dai costituenti a garanzia della divisione dei poteri: l'immunità parlamentare. A questo punto il pallino passò al Pds, che non tardò a giocarselo. **Senza una vera riforma il**

Paese resterà ostaggio del potere giudiziario. I giudici sono scesi in guerra per non rinunciare ai privilegi, guidati dalla nuova "giustizia di classe" che Md è riuscita a imporre alle toghe. È arrivato il momento di tirare le somme su quanto è accaduto tra magistratura e politica negli ultimi venti anni. Magistratura democratica avrebbe dovuto rappresentare una componente del «movimento di classe» antagonista allo sviluppo capitalistico della società. L'ala filo-Pci della corrente fu decisamente contraria a questa scelta così netta, e per molti anni praticò una sorta di «entrismo» (né aderire né sabotare). La scelta di classe operata dalla sinistra di Md presentava rischi

pesantissimi di isolamento all'interno della magistratura e tra le forze politiche egemoni nella sinistra, che la lotta armata delle brigate rosse evidenziò immediatamente nel corso degli anni '80 («né con lo Stato né con le Br? I brigatisti compagni che sbagliano?»). Alla fine degli Anni di piombo, in pratica l'ala «rivoluzionaria» della magistratura non esisteva già più, e quella filo-Pci ebbe campo libero. Il crollo dell'Urss gettò il partito egemone della sinistra nello sconcerto: il Pci non aveva più un'ideologia, né il cambiamento di sigla (Pds) poteva rivitalizzarlo. Al contrario, l'ala di Md filo Pci/Pds aveva costruito una immagine ed una ideologia di sé stessa -

pagata anche col sangue di suoi aderenti di spicco - che poteva essere spesa su qualunque piazza, ma le mancava un alleato sotto la forma partito. L'interesse di entrambi era comunque troppo forte perché l'alleanza sfumasse, anche se non mancarono resistenze e ricatti reciproci: così, il Pci/Pds fu duramente minacciato (ed anche in piccola parte colpito) durante la stagione di Mani Pulite. Alla fine, intorno al 1994, l'alleanza andò in porto, e un partito senza ideologia accolse e fece propria (probabilmente senza salti di gioia) un'ideologia senza partito. Due ostacoli, tuttavia, si frapponevano tra questa alleanza e la conquista del potere: uno era il cosiddetto Caf (Craxi, Andreotti,

Forlani); l'altro era interno alla magistratura, formato da tutti quei giudici che da sponde opposte si opponevano a questa operazione. Il primo ostacolo fu eliminato attraverso Mani pulite, al secondo si applicarono vari metodi; dal promoteatur ut amoveatur, ai procedimenti disciplinari, alla elevazione al soglio parlamentare eccetera. Così la magistratura più restia fu lusingata con l'obiettivo di mantenere i privilegi e la fetta di potere (anche economico) cui era stata abituata, al punto di farle accettare impunemente l'accordo che era sotto gli occhi di tutti. Il compito di questa Md era pressochè esaurito, in quanto il nemico principale (il Caf ma soprattutto Bettino Craxi) era

stato abbattuto. Quando un nuovo nemico si presentò all'orizzonte, i cani da guardia dell'accordo (ora la magistratura nel suo complesso) non ci misero molto a tirar fuori zanne ed artigli, con l'appoggio del loro referente politico. Fantasie, opinioni personali, dirà qualcuno. Può darsi, ma certo occorre riflettere su tre punti cruciali dell'inchiesta Mani pulite, che sono - come tanti altri elementi - caduti nel dimenticatoio della Storia. Come abbiamo detto in precedenza, tra i membri del pool non c'era assolutamente nessuna identità culturale o «politica», e non può non destare perplessità la circostanza che essi furono messi insieme per compiere un'operazione così

complessa e delicata: fu davvero per garantire il pluralismo e l'equidistanza fra i soggetti coinvolti o, come abbiamo sostenuto, per raccogliere e compattare tutte le diverse anime della magistratura? Quando esattamente fu costituito il pool? Al riguardo non abbiamo nessuna certezza, ma di sicuro esso esisteva già il 17 febbraio 1992, data dell'arresto di Mario Chiesa: chi, nei palazzi di giustizia milanesi e non solo, aveva la sfera di cristallo? L'allora console statunitense a Milano Peter Semler dichiarò di aver ricevuto da Antonio Di Pietro - nel novembre '91 - indiscrezioni sulle indagini in corso, il quale gli avrebbe anticipato l'arresto di Mario Chiesa (avvenuto nel febbraio

'92) e l'attacco a Craxi e al Caf. In realtà, la magistratura nell'arco di oltre vent'anni e fino ai giorni nostri ha difeso sé stessa e il proprio status di supercasta: non già per motivi ideologico-politici bensì per autotutela da un nemico che appariva pericolosissimo. La casta, in altri termini, ha fatto e sempre farà quadrato a propria difesa, a prescindere dall'essere «toghe rosse» o di qualunque altro colore. L'accanimento contro Silvio Berlusconi riguarda - più che la sua persona - il ruolo da lui svolto ed il pericolo che ha rappresentato e potrebbe ancora rappresentare per la burocrazia giudiziaria e per gli eredi del Pci/Pds. Si può senz'altro convenire che i giudici

Nicoletta Gandus (processo Mills), Oscar Magi (processo Unipol, per rivelazione di segreto istruttorio), Luigi de Ruggiero (condanna in sede civile al risarcimento del danno per il lodo Mondadori in favore di De Benedetti) abbiano militato nella (ex) frazione di sinistra di Md, come pure il procuratore Edmondo Bruti Liberati (noto come simpatizzante del Pci/Pds): si può supporre che a quella corrente appartenga pure la presidente Alessandra Galli (processo di appello Mediaset). Nel novero dei giudici di sinistra si potrebbe anche ricomprendere la pm Boccassini: ma gli altri? Chi potrebbe attribuire in quota Md il giudice Raimondo Mesiano (primo

processo con risarcimento del danno a favore di De Benedetti), il presidente Edoardo D'Avossa (I° grado del processo Mediaset), la presidente Giulia Turri (processo Ruby), il pm Fabio De Pasquale, il pm Antonio Sangermano, il presidente di cassazione Antonio Esposito e tutti gli altri che si sono occupati e si stanno occupando del «delinquente» Berlusconi? La verità è che la magistratura italiana da tempo è esplosa in una miriade di monadi fuori da qualunque controllo gerarchico e territoriale, essendo venuto meno (grazie anche al codice di procedura penale del 1989) perfino l'ultimo baluardo che le impediva di tracimare; quello della competenza territoriale, travolto dalla

disposizione relativa alle cosiddette «indagini collegate» (ogni pm può indagare su tutto in tutto il Paese, salvo poi alla fine trasmettere gli atti alla Procura territorialmente competente). Ciascun pm è padrone assoluto in casa propria, e nessuno - nemmeno un capo dell'ufficio men che autorevole - può fermarlo. E la situazione non fa altro che peggiorare, come è sotto gli occhi di tutti coloro che sono interessati a vedere. La magistratura italiana - unica nel panorama dei Paesi occidentali democratici - è preda di un numero indeterminato di «giovani» (e meno giovani, ma anche meno sprovveduti) magistrati pronti a qualunque evenienza e autoreferenziali. Focalizzare

l'attenzione solo su Magistratura democratica significa non cogliere appieno i pericoli che le istituzioni nazionali stanno correndo e correranno negli anni a venire, con o senza la preda Berlusconi.

L'ala «ex» comunista del Pd - dal canto suo - non può più abbandonare l'ideologia giustizialista, che ormai resta l'unica via che potrebbe portare quella forma-partito al potere. Una democrazia occidentale matura non può fare a meno di riflettere su questi temi, cercando una via di uscita dall'impasse politico-istituzionale in cui questo Paese si è infilato per la propria drammatica incoscienza, immaturità ed incapacità di governo: con buona pace di una ormai

inesistente classe politica.» **Sergio D'Angelo** Ex giudice di Magistratura democratica.

A riguardo sentiamo il cronista che fa tremare i pm. "Sinistra ricattata dalle procure". *Dopo 35 anni a seguire i processi nelle aule dei tribunali Frank Cimini è andato in pensione ma dal suo blog continua a svelare le verità scomode di Milano: "Magistrati senza controllo", scrive Luca Fazzo su "Il Giornale"*. «Antonio Di Pietro è meno intelligente di me»: nel 1992, quando i cronisti di tutta Italia scodinzolavano dietro il pm milanese, Frank Cimini fu l'unico cronista giudiziario a uscire dal coro. Sono passati vent'anni, e Cimini sta per andare in pensione. Confermi

quel giudizio? «Confermo integralmente». Sul motivo dell'ubriacatura collettiva dei mass media a favore del pm, Cimini ha idee precise: «C'era un problema reale, la gente non ne poteva più dei politici che rubavano, e la magistratura ha colto l'occasione per prendere il potere. Di Pietro si è trovato lì, la sua corporazione lo ha usato. Mani pulite era un fatto politico, lui era il classico arrampicatore sociale che voleva fare carriera. Infatti appena potuto si è candidato: non in un partito qualunque, ma nelle fila dell'unico partito miracolato dalle indagini». Uomo indubbiamente di sinistra, e anche di ultrasinistra («ma faccio l'intervista al

Giornale perché sennò nessuno mi sta a sentire») Cimini (ex Manifesto, ex Mattino, ex Agcom, ex Tmnews) resterà nel palazzo di giustizia milanese come redattore del suo blog, giustiziami.it. E continuerà, dietro l'usbergo dell'enorme barba e dell'indipendenza, a dire cose per cui chiunque altro verrebbe arrestato. Sulla sudditanza degli editori verso il pool di Mani Pulite ha idee precise: «Gli editori in Italia non sono editori puri ma imprenditori che hanno un'altra attività, e come tali erano sotto scacco del pool: c'è stato un rapporto di do ut des. Per questo i giornali di tutti gli imprenditori hanno appoggiato Mani pulite in cambio di farla franca. Infatti poi l'unico su cui si è indagato in modo

approfondito, cioè Berlusconi, è stato indagato in quanto era sceso in politica, sennò sarebbe stato miracolato anche lui. C'è stato un approfondimento di indagine, uso un eufemismo, che non ha pari in alcun paese occidentale. Ma lui dovrebbe fare mea culpa perché anche le sue tv hanno appoggiato la Procura». Da allora, dice Cimini, nulla è cambiato: nessuno controlla i magistrati. «Il problema è che la politica è ancora debole, così la magistratura fa quello che vuole. Il centrosinistra mantiene lo status quo perché spera di usare i pm contro i suoi avversari politici ma soprattutto perché gran parte del ceto politico del centrosinistra è ricattato dalle procure. Basta vedere come

escono le cose, Vendola, la Lorenzetti, e come certe notizie spariscono all'improvviso». Nello strapotere della magistratura quanto conta l'ideologia e quanto la sete di potere? «L'ideologia non c'entra più niente, quella delle toghe rosse è una cavolata che Berlusconi dice perché il suo elettorato così capisce. Ma le toghe rosse non ci sono più, da quando è iniziata Mani pulite il progetto politico che era di Borrelli e non certo di Di Pietro o del povero Occhetto è stata la conquista del potere assoluto da parte della magistratura che ha ottenuto lo stravolgimento dello Stato di diritto con la legge sui pentiti. Un vulnus da cui la giustizia non si è più ripresa e che ha esteso i suoi effetti dai processi di mafia

a quelli politici. Oggi c'è in galera uno come Guarischi che avrà le sue colpe, ma lo tengono dentro solo perché vogliono che faccia il nome di Formigoni». Conoscitore profondo del palazzaccio milanese, capace di battute irriveribili, Cimini riesce a farsi perdonare dai giudici anche i suoi giudizi su Caselli («un professionista dell'emergenza») e soprattutto la diagnosi impietosa di quanto avviene quotidianamente nelle aule: «Hanno usato il codice come carta igienica, hanno fatto cose da pazzi e continuano a farle». Chi passa le notizie ai giornali? «Nelle indagini preliminari c'è uno strapotere della Procura che dà le notizie scientemente per rafforzare

politicamente l'accusa». E i cronisti si lasciano usare? «Se stessimo a chiederci perché ci passano le notizie, i giornali uscirebbero in bianco».

"La politica ha delegato alla magistratura tre grandi questioni politiche, il terrorismo, la mafia, la corruzione, e alcuni magistrati sono diventati di conseguenza depositari di responsabilità tipicamente politiche". A dirlo è **Luciano Violante**, ex presidente della Camera e esponente del Partito democratico. Secondo il giurista, inoltre, "la legge Severino testimonia il grado di debolezza" della politica perché non è "possibile che occorra una legge per obbligare i partiti a non candidare chi ha compiuto certi reati".

"È in atto un processo di spoliticizzazione della democrazia che oscilla tra tecnocrazia e demagogia", ha aggiunto, "Ne conseguono ondate moralistiche a gettone tipiche di un Paese, l'Italia, che ha nello scontro interno permanente la propria cifra caratterizzante". Colpa anche di **Silvio Berlusconi**, che "ha reso ancora più conflittuale la politica italiana", ma anche della sinistra che "lo ha scioccamente inseguito sul suo terreno accontentandosi della modesta identità antiberlusconiana". "Ma neanche la Resistenza fu antimussoliniana, si era antifascisti e tanto bastava", aggiunge. Quanto alle sue parole sulla legge Severino e la **decadenza** del Cavaliere,

Violante aggiunge: "Ho solo detto che anche Berlusconi aveva diritto a difendersi. Quando ho potuto spiegarmi alle assemblee di partito ho ricevuto applausi, ma oggi vale solo lo slogan, il cabaret. Difficile andare oltre i 140 caratteri di Twitter". E sulle **toghe** aggiunge: "Pentiti e intercettazioni hanno sostituito la capacità investigativa. Con conseguenze enormi. Occorrerebbe indicare le priorità da perseguire a livello penale, rivedendo l'obbligatorietà dell'azione che è un'ipocrisia costituzionale resa necessaria dal fatto che i pubblici ministeri sono, e a mio avviso devono restare, indipendenti dal governo".
Io quelli di Forza Italia li rispetto,

scrive Filippo Facci su "Libero Quotidiano". Conoscendoli, singolarmente, li rispetto molto meno: ma nell'insieme potrebbero anche sembrare appunto dei lealisti, dei coerenti, delle schiene dritte, gente che ha finalmente trovato una linea del Piave intesa come Berlusconi, come capo, come leader, come rappresentante di milioni di italiani che non si può cancellare solo per via giudiziaria: almeno non così. Non con sentenze infarcite di «convincimenti» e prove che non lo sono. Dunque rispetto quelli di Forza Italia - anche se in buona parte restano dei cavalier-serventi - perché tentano di fare quello che nella Prima Repubblica non fu fatto per Bettino

Craxi e per altri leader, consegnati mani e piedi alla magistratura assieme al primato della politica. Solo che, dettaglio, Forza Italia ha perso: ha perso quella di oggi e ha perso quella del 1994. E non ha perso ieri, o un mese fa, cioè con Napolitano, la Consulta, la legge Severino, la Consulta, la Cassazione: ha colpevolmente perso in vent'anni di fallimento politico sulla giustizia. Dall'altra c'è qualcuno che ha vinto, anche se elencarne la formazione ora è complicato: si rischia di passare dal pretenzioso racconto di un'ormai stagliata «jurecrazia» - fatta di corti che regolano un ordine giuridico globale - all'ultimo straccione di pm o cronista militante. Resta il dato essenziale:

vent'anni fa la giustizia faceva schifo e oggi fa identicamente schifo, schiacciata com'è sul potere che la esercita; e fa identicamente schifo, per colpe anche sue, la giustizia ad personam legiferata da Berlusconi, che in vent'anni ha solo preso tempo - molto - e alla fine non s'è salvato. Elencare tutte le forzature palesi o presunte per abbatterlo, magari distinguendole dalle azioni penali più che legittime, è un lavoro da pazzi o da memorialistica difensiva: solo la somma delle assoluzioni - mischiate ad amnistie e prescrizioni - brucerebbe una pagina. Basti l'incipit, cioè il celebre mandato di comparizione che fu appositamente spedito a Berlusconi il 21 novembre 1994 per essere appreso a un convegno

Onu con 140 delegazioni governative e 650 giornalisti: diede la spallata decisiva a un governo a discapito di un proscioglimento che giungerà molti anni dopo. L'elenco potrebbe proseguire sino a oggi - intralciato anche da tutte le leggi ad personam che Berlusconi fece per salvarsi - e infatti è solo oggi che Berlusconi cade, anzi decade. Ciò che è cambiato, negli ultimi anni, è la determinazione di una parte della magistratura - unita e univoca come la corrente di sinistra che ne occupa i posti chiave - a discapito di apparenze che non ha neanche più cercato di salvare. I processi per frode legati ai diritti televisivi non erano più semplici di altri, anzi, il contrario: come già

raccontato, Berlusconi per le stesse accuse era già stato prosciolto a Roma e pure a Milano. Ciò che è cambiato, appunto, è la determinazione dei collegi giudicanti a fronte di quadri probatori tuttavia paragonabili ai precedenti: ma hanno cambiato marcia. Si poteva intuirlo dai tempi atipici che si stavano progressivamente dando già al primo grado del processo Mills, che filò per ben 47 udienze in meno di due anni e fece lavorare i giudici sino al tardo pomeriggio e nei weekend; le motivazioni della sentenza furono notificate entro 15 giorni (e non entro i consueti 90) così da permettere che il ricorso in Cassazione fosse più che mai spedito. Ma è il processo successivo,

quello che ora ha fatto fuori Berlusconi, ad aver segnato un record: tre gradi di giudizio in un solo anno (alla faccia della Corte Europea che ci condanna per la lunghezza dei procedimenti) con dettagli anche emblematici, tipo la solerte attivazione di una sezione feriale della Cassazione che è stata descritta come se di norma esaminasse tutti i processi indifferibili del Paese: semplicemente falso, la discrezionalità regna sovrana come su tutto il resto. Il paradosso sta qui: nel formidabile e inaspettato rispetto di regole teoriche - quelle che in dieci mesi giudicano un cittadino nei tre gradi - al punto da trasformare Berlusconi in eccezione assoluta. Poi, a proposito di

discrezionalità, ci sono le sentenze: e qui si entra nel fantastico mondo dell'insondabile o di un dibattito infinito: quello su che cosa sia effettivamente una «prova» e che differenza ci sia rispetto a convincimenti e mere somme di indizi. Il tutto sopraffatti dal dogma che le sentenze si accettano e basta: anche se è dura, talvolta. Quando uscirono le 208 pagine della condanna definitiva in Cassazione, in ogni caso, i primi commenti dei vertici piddini furono di pochi minuti dopo: un caso di lettura analogica. E, senza scomodare espressioni come «teorema» o «prova logica» o peggio «non poteva non sapere», le motivazioni della sentenza per frode fiscale

appalesavano una gigantesca e motivata opinione: le «prove logiche» e i «non poteva non sapere» purtroppo abbondavano e abbondano. «È da ritenersi provato» era la frase più ricorrente, mentre tesi contrarie denotavano una «assoluta inverosimiglianza». Su tutto imperava l'attribuzione di una responsabilità oggettiva: «La qualità di Berlusconi di azionista di maggioranza gli consentiva pacificamente qualsiasi possibilità di intervento», «era assolutamente ovvio che la gestione dei diritti fosse di interesse della proprietà», «la consapevolezza poteva essere ascrivibile solo a chi aveva uno sguardo d'insieme, complessivo, sul complesso

sistema». Il capolavoro resta quello a pagina 184 della sentenza, che riguardava la riduzione delle liste testimoniali chieste dalla difesa: «Va detto per inciso», è messo nero su bianco, «che effettivamente il pm non ha fornito alcuna prova diretta circa eventuali interventi dell'imputato Berlusconi in merito alle modalità di appostare gli ammortamenti dei bilanci. Ne conseguiva l'assoluta inutilità di una prova negativa di fatti che la pubblica accusa non aveva provato in modo diretto». In lingua italiana: l'accusa non ha neppure cercato di provare che Berlusconi fosse direttamente responsabile, dunque era inutile ammettere testimoni che provassero il

contrario, cioè una sua estraneità. Ma le sentenze si devono accettare e basta. Quando Berlusconi azzardò un videomessaggio di reazione, in settembre, Guglielmo Epifani lo definì «sconcertante», mentre Antonio Di Pietro fece un esposto per vilipendio alla magistratura e Rosy Bindi parlò di «eversione». Il resto - la galoppata per far decadere Berlusconi in Senato - è cronaca recente, anzi, di ieri, Il precedente di Cesare Previti - che al termine del processo Imi-Sir fu dichiarato «interdetto a vita dai pubblici uffici» - è pure noto: la Camera ne votò la decadenza ben 14 mesi dopo la sentenza della Cassazione. Allora come oggi, il centrosinistra era dell'opinione

che si dovesse semplicemente prendere atto del dettato della magistratura, mentre il centrodestra pretendeva invece che si entrasse nel merito e non ci si limitasse a un ruolo notarile. Poi c'è il mancato ricorso alla Corte Costituzionale per stabilire se gli effetti della Legge Severino possano essere retroattivi: la Consulta è stata investita di infinite incombenza da una ventina d'anni a questa parte - comprese le leggi elettorali e i vari «lodi» regolarmente bocciati - ma per la Legge Severino il Partito democratico ha ritenuto che la Corte non dovesse dire la sua. Il 30 ottobre scorso, infine, la Giunta per il regolamento del Senato ha stabilito che per casi di «non convalida

dell'elezione» il voto dovesse essere palese, volontà ripetuta ieri dal presidente del Senato: nessun voto segreto o di coscienza, dunque. Poi - ma è un altro articolo, anzi, vent'anni di articoli - ci sono le mazzate che il centrodestra si è tirato da solo. La Legge Severino, come detto. Il condono tombale offerto a Berlusconi dal «suo» ministro Tremonti nel 2002 - che l'avrebbe messo in regola con qualsivoglia frode fiscale - ma che al Cavaliere non interessò. Il demagogico inasprimento delle pene per la prostituzione minorile promosso dal «suo» ministro Carfagna nel 2008. Però, dicevamo, non ci sono solo gli autogol: c'è il semplice non-fatto o non-riuscito

degli ultimi vent'anni. Perché nei fatti c'era, e c'è, la stessa magistratura. Non c'è la separazione delle carriere, lo sdoppiamento del Csm, le modifiche dell'obbligatorietà dell'azione penale, l'inappellabilità delle sentenze di assoluzione, la responsabilità civile dei giudici, i limiti alle intercettazioni. Ci sono state, invece, le leggi sulle rogatorie, la Cirami, i vari lodi Maccanico-Schifani-Alfano, l'illegittimo impedimento: pannicelli caldi inutili o, per un po', utili praticamente solo a lui. Per un po'. Solo per un po'. Fino al 27 novembre 2013.

CARMINE SCHIAVONE.

MAGISTRATI: ROMA NOSTRA!

"Ondata di ricorsi dopo il «trionfo».

Un giudice: annullare tutto. Concorsi per giudici, Napoli capitale dei promossi. L'area coperta dalla Corte d'appello ha «prodotto» un terzo degli aspiranti magistrati. E un terzo degli esaminatori". O la statistica è birichina assai o c'è qualcosa che non quadra nell'attuale concorso di accesso alla magistratura. Quasi un terzo degli aspiranti giudici ammessi agli orali vengono infatti dall'area della Corte d'Appello di Napoli, che rappresenta solo un trentacinquesimo del territorio e un dodicesimo della popolazione italiana. Un trionfo. Accompagnato però da una curiosa coincidenza: erano della stessa area, più Salerno, 7 su 24 dei membri togati della commissione e 5 su

8 dei docenti universitari. Cioè oltre un terzo degli esaminatori.

DELINQUENTE A CHI?

“Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la chiama bugia, è un delinquente”. Aforisma di Bertolt Brecht. Parla l'ex capo dei Casalesi. La camorra e la mafia non finirà mai, finchè ci saranno politici, magistrati e forze dell'ordine mafiosi.

CARMINE SCHIAVONE.
MAGISTRATI: ROMA NOSTRA!

"Ondata di ricorsi dopo il «trionfo». Un giudice: annullare tutto. Concorsi per giudici, Napoli capitale dei promossi. L'area coperta dalla Corte d'appello ha «prodotto» un terzo degli

aspiranti magistrati. E un terzo degli esaminatori". O la statistica è birichina assai o c'è qualcosa che non quadra nell'attuale concorso di accesso alla magistratura. Quasi un terzo degli aspiranti giudici ammessi agli orali vengono infatti dall'area della Corte d'Appello di Napoli, che rappresenta solo un trentacinquesimo del territorio e un dodicesimo della popolazione italiana. Un trionfo. Accompagnato però da una curiosa coincidenza: erano della stessa area, più Salerno, 7 su 24 dei membri togati della commissione e 5 su 8 dei docenti universitari. Cioè oltre un terzo degli esaminatori.

"Noi avevamo la nostra idea. Dovevamo formare, per la fine del

millennio, i nostri giovani come degli infiltrati dentro lo Stato: quindi dovevano diventare magistrati, poliziotti, carabinieri e perché no, anche ministri e presidenti del Consiglio. Per avere i nostri referenti nelle istituzioni".

"I mafiosi non sono solo i Riina o i Provenzano. I soggetti collusi con la mafia sono ovunque, sono nelle istituzioni pubbliche, siedono anche in Parlamento". Così il presidente del Tribunale di Palermo, Leonardo Guarnotta, al convegno "La mafia non è solo un problema meridionale", organizzato a Palermo il 29 novembre 2013 dall'associazione Espressione Libre. "In mancanza di sanzioni, ma

soprattutto in assenza di una autoregolamentazione deontologica, la responsabilità politica rimarrà impunita, nulla più che un pio desiderio, con la conseguenza che si è arrivati a candidare e fare eleggere a Palermo, politici sotto processo per concorso esterno in associazione per delinquere di tipo mafioso, come Marcello Dell'Utri e Calogero Lo Giudice" ha detto ancora Guarnotta al convegno. Il riferimento a Dell'Utri e Lo Giudice arriva nella parte della relazione di Leonardo Guarnotta, quando parla di lotta alla mafia perché "è indispensabile l'impegno della società civile perché la partita, cioè la lotta alla mafia, che non possiamo assolutamente permetterci di

perdere, si gioca nella quotidianità", ha detto il presidente del Tribunale di Palermo. Guarnotta poi ha voluto rimarcare che questa lotta si gioca "nelle scelte, individuali e collettive, non escluse le scelte elettorali, cioè le scelte che vengono fatte dai segretari di partito nel selezionare i candidati, da inserire nelle liste e quelle che operano gli elettori nell'esercizio del diritto-dovere di designare i loro rappresentanti al Parlamento e nelle istituzioni".

FIGLI DI QUALCUNO E FIGLI DI NESSUNO.

L'Italia dei figli di qualcuno e dei figli di nessuno, scrive Luigi Sanlorenzo su "Sicilia Informazioni". Quel termometro, ancora per poco

infrangibile, dell'indignazione degli italiani ha raggiunto in queste ore un nuovo picco alla notizia dell'intervento del Ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri in favore della scarcerazione per motivi umanitari di Giulia Ligresti. Già ora montano polemiche roventi, immaginabili paragoni con vicende simili, richieste di dimissioni e promesse di giustificazioni che occuperanno i giornali e le televisioni in interminabili dietrologie, pindariche rievocazioni, ardite ipotesi. Ma non c'è da preoccuparsi, perché prima o poi, una cortina fumogena sarà sapientemente fatta posare sui fatti. Proprio per tale ragione, questo articolo ha la pretesa di soffermarsi su una

diversa e più pressante preoccupazione degli italiani circa il diverso destino dei figli di nessuno e dei figli di qualcuno. E' noto come il decantato benessere italiano, i cosiddetti anni del boom che interessarono gli anni '50 e '60, si fondò su due principali eventi sociali: la politica industriale sorretta dagli ingenti fondi del Piano Marshall nel centro nord del Paese e l'accesso ai ruoli della Pubblica Amministrazione – ed alle migliaia di enti collegati – di intere coorti di giovani del Mezzogiorno mediante centinaia di concorsi che rappresentarono in un Sud maggiormente scolarizzato, una risposta occupazionale e un inedito e rapido ascensore sociale. Grazie alla possibilità per milioni di

diplomati e decine di migliaia di laureati di accedere ad un posto stabile e sicuro, anche se non sempre disponibile nella regione di nascita, la società italiana nel complesso passò nel volgere di un decennio dai bisogni ai desideri, alimentando consumi alti e medio alti e inaugurando stili di vita molto vicini a quelli dei Paesi europei più avanzati, se non, in molti casi, degli Stati Uniti del tempo. Per la prima volta nella storia, il figlio di un contadino poteva diventare qualcuno, rompendo così l'atavico destino riservato a chi lo aveva preceduto. Per la prima volta il neo dottore, diventato funzionario ministeriale, impiegato di una banca pubblica, medico della mutua o

semplicemente, assolto l'obbligo scolastico, uscire alla Provincia o portantino in un ospedale, poteva a propria volta sognare un futuro ancora migliore per i figli che, numerosi, – i baby boomers – sarebbero venuti al mondo. Certo, dopo i primi anni, i concorsi divennero sempre più politicizzati e all'insegna della raccomandazione ma il “borghese piccolo piccolo” che alberga in tutti noi sapeva che far studiare un figlio avrebbe comunque portato prima o poi, alle soglie del fatidico concorso, varcate le quali altri sogni potevano diventare realtà: una famiglia, un sorriso assicurato da parte di una banca lieta di offrire un mutuo per la casa,

l'autovettura di dimensioni crescenti in proporzione alla carriera, l'assistenza sanitaria, le ferie al mare o all'estero, magari, presto, la seconda casa per le vacanze. Con il crollo rovinoso di quel mondo, che pur in modo imperfetto e non sempre trasparente, sembrava voler realizzare i migliori auspici della Costituzione Repubblicana, i giovani italiani si sono trovati come coloro cui un uragano scoperchia la casa. Cresciuti ed educati nella prima parte della propria vita in famiglia e a scuola con la certezza delle opportunità garantite ai propri genitori, scelta una facoltà universitaria più con l'occhio al "concorso" che alla propria reale vocazione, si sono trovati davanti il

vuoto. Mentre essi precipitavano nel baratro del precariato infinito del corpo e dell'anima, risuonavano da ogni possibile mezzo di comunicazione le ipocrisie di una classe dirigente farisaica e compromessa. Era giusto infatti che i ministri dei nuovi governi mettessero in guardia i giovani dall'illusione del posto fisso e li spronassero a mettersi in gioco. La doppiezza di tale morale emerge oggi quando si scopre, sempre più spesso, che proprio i figli di quei ministri avevano tutti già un posto fisso, grazie sicuramente all'influenza di mamma e papà. Mario Monti ha un figlio, Giovanni Monti, ora 39enne. Ripercorriamo la sua carriera: a 20 anni

è già associato per gli investimenti bancari per la Goldman Sachs, banca d'affari in cui il padre ha ricoperto il ruolo di International Advisor. A 25 anni diventa consulente di direzione da Bain & company e ci rimane fino al 2001. Dal 2004 al 2009, ha lavorato a Citigroup e in Morgan & Stanley occupandosi in particolare di transazioni economico-finanziarie sui mercati di Europa, Medio Oriente e Africa, alle dipendenze dirette degli uffici centrali di New York. La figlia di Elsa Fornero – l'indimenticabile, sensibile fino alle lacrime, Ministro del Lavoro che dopo aver chiamato i giovani "choosy", ovvero con poco spirito di adattamento e dopo aver consigliato a tutti di

“tornare a lavorare la terra” tacciò gli italiani di essere “scansafatiche” – Silvia Deaglio, ha soli 24 anni quando ottiene un incarico presso un prestigioso college di Boston e 30 quando inizia ad insegnare medicina. Diventa associata all’università di Torino, l’università dove mamma e papà hanno la cattedra, a soli 37 anni. Il figlio di Annamaria Cancellieri per la quale gli italiani devono liberarsi dell’idea del posto fisso vicino ai genitori, Piergiorgio Peluso, appena laureato, inizia una carriera sfolgorante: dall’Arthur Andersen a Mediobanca, fino a Aeroporti di Roma, Credit Suisse, Unicredit e Fondiaria Sai, dove è direttore generale guadagnando circa

500mila euro all'anno. Il resto sarà cronaca dei prossimi giorni. Certamente i citati sono tutti giovani preparati e in gamba ma probabilmente ambiti da multinazionali anche per altre ragioni. Essi comunque non saranno stati certo delle menti così eccezionali rispetto a migliaia di altri coetanei preparati e volenterosi che ormai alle soglie dei 40 anni non avranno mai una famiglia propria, una casa o una pensione. In una democrazia i figli di "nessuno" come chi scrive, possono salire la scala sociale soltanto se messi alla prova del merito comparativo e dei meccanismi dei concorsi da reinventare modernamente nel nostro disperato Paese. Diverso è infatti il destino dei figli di qualcuno

che, nella vita, “qualcuno” diventano comunque, spesso ben oltre le proprie reali capacità. Con qualche eccezione di chi, per sensibilità personale o scelta esistenziale, decide di rifiutare i privilegi a di rischiare una vita normale e di cui essere il vero, spesso drammatico, protagonista. La mattina del 15 novembre 2000 il corpo senza vita di Edoardo Agnelli, 46 anni, venne trovato da un pastore cuneese, Luigi Asteggiano, presso la base del trentacinquesimo pilone del viadotto autostradale Generale “Franco Romano” della Torino-Savona, nei pressi di Fossano. La sua Croma scura, con il motore ancora acceso e il bagagliaio socchiuso, era parcheggiata a lato della carreggiata

del viadotto che sovrasta il fiume Stura di Demonte. La magistratura concluse presto le indagini formulando l'ipotesi del suicidio. Nelle rare interviste concesse alla stampa, il figlio del più noto Avvocato della storia italiana, aveva affermato di voler prendere le distanze dai valori del capitalismo e di volersi dedicare a studi di teologia. Edoardo Agnelli non nascondeva di simpatizzare per il marxismo-leninismo in chiave mistica e verso l'Iran sciita; secondo voci non confermate negli ultimi anni aveva cambiato persino nome, assumendo un nome islamico. Era comparso in pochissime occasioni pubbliche e in qualche manifestazione religiosa o antinuclearista. I tentativi di

inserirlo in attività collaterali del grande gruppo aziendale di famiglia, tra cui anche una breve esperienza nel Consiglio d'Amministrazione della Juventus nel 1986, non avevano dato buon esito. Edoardo era diverso. La fine di Edoardo Agnelli, contrapposta all'aridità e all'egoismo di una borghesia che si auto perpetua non attraverso i meriti ma grazie alla fitta trama di relazioni ed alleanze che vanno ben oltre gli schieramenti ufficiali nella vita politica o delle cordate imprenditoriali, mi ha sempre ricordato la figura di Hanno Buddenbrook, la saga della cui famiglia fu il testo pretesto della mia tesi di laurea, nel lontano 1980. Hanno Buddenbrook è l'ultimo

discendente dei Buddenbrook, fiorente famiglia della borghesia mercantile tedesca, di cui il romanzo racconta attraverso tre generazioni la progressiva decadenza che segna la decomposizione di un certo tipo di società. Hanno ne incarna l'epilogo, attraverso la sua inettitudine, che tanto più poeticamente risalta in quanto diviene icona di un'intera epoca che tramonta, schiacciata dal peso dei suoi riti, dei suoi mascheramenti, dei suoi valori opprimenti. Nei giorni scorsi Rachid Khadiri Abdelmoula, il 27enne marocchino torinese, dopo una vita passata a vendere accendini e fazzoletti tra Palazzo Nuovo e la Mole di giorno e a studiare di notte, si è laureato in

ingegneria al Politecnico. Il “marocchino” (così definisce se stesso, scherzando su provenienza e senso dato in Italia al termine) più famoso d’Italia è tornato oggi a far parlare di sé per una scelta decisamente controcorrente. Rachid sta infatti resistendo in questi giorni alle lusinghe della televisione commerciale rispondendo con insistiti “no, grazie” alle reiterate proposte che arrivano da Endemol per partecipare all’edizione 2014 del Grande Fratello. Tra lo stupore di tutti ha dichiarato: “I miei valori sono altrove. Non mi riconosco neanche un po’ in una trasmissione che non trovo seria ed educativa. Cosa ci andrei a fare? A recitare? Il successo è un mondo di

nicchia, lo stringono in pochissimi. Gli altri si illudono, poi rimangono spiazzati quando la fama svanisce. Ai sogni bisogna obbedire. Il mio è di fare l'ingegnere con la cravatta. Come mi vedo tra dieci anni? Spero di aver svoltato. Non in uno studio televisivo, ma in uno di progettisti.” Nel Capitolo 38 dedicato alle cause della decadenza di Roma , l'illuminista Edward Gibbon, autore de The History of the Decline and Fall of the Roman Empire (1776) ha scritto: “ essa fu conseguenza naturale della sua grandezza. La prosperità portò a maturazione il principio della decadenza...Invece di chiederci perché fu distrutto, dovremmo sorprenderci che abbia retto tanto a lungo”. Un monito

estremamente contemporaneo che dovrebbe bastare ad una società come la nostra che ha smarrito da tempo anche il ricordo delle energie vitali da cui nacque e che sembra ogni giorno di più di intravedere nelle storie esemplari dei tanti figli di immigrati che, forse, rifaranno l'Italia.

E che dire ancora. **Non ci sono anormali, ma normali diversi**, scrive Michele Marzano su "La Repubblica". Pochi giorni fa, il Tribunale dei Minori di Roma ha autorizzato una coppia ad adottare un bambino straniero, a patto però che il bimbo fosse "perfettamente sano". La decisione è stata subito contestata non solo dall'Aibi (l'associazione Amici dei bambini) - che

intende presentare un esposto alla Procura generale della Cassazione - ma anche dal Presidente del Tribunale dei minori, Melita Cavallo, che spera che una cosa del genere "non si ripeta più". Ma al di là di queste contestazioni più che opportune, che cosa rivela l'utilizzo di questo tipo di espressioni? Chi di noi può definirsi "perfettamente sano"? All'epoca del mito della perfezione, sembra scontato ed evidente poter giudicare le persone e valutarle in base ad una serie di criteri reputati oggettivi. Come se l'intelligenza, la salute e la bellezza potessero essere veramente calcolate e misurate. Come se il valore di una persona dipendesse dalla sua capacità o meno di corrispondere a

determinati criteri. E se tutto ciò fosse solo il retaggio di un determinismo biologico e genetico ormai desueto? Se il valore di una persona fosse altrove, non solo perché la perfezione non esiste, ma anche perché, molto spesso, sono proprio coloro che sembrano "oggettivamente sani" che poi si rivelano "soggettivamente malati"? Come spiegava bene Georges Canguilhem negli anni Sessanta, la salute non è un'entità fissa. Anzi, varia a seconda dei contesti e delle persone, e solo chi soffre può veramente valutare il proprio stato di salute. Ecco perché non esiste alcuna definizione oggettiva della normalità e dell'anormalità. Tanto più che le persone sono tutte differenti l'una

dall'altra e che, inevitabilmente, ognuno presenta "un'anomalia" rispetto agli altri. "L'anormale non è ciò che non è normale", scrive in proposito Canguilhem, "ma è piuttosto un normale differente". Peccato che, nonostante tutto, la differenza continui ancora oggi ad essere identificata con l'inferiorità, e che persista un'insopportabile intolleranza nei confronti delle fragilità umane, al punto da illudersi che la felicità dipenda dal proprio essere "perfettamente sani". La fragilità, in sé, non è un problema. Anzi, è proprio nel momento in cui ci fermiamo un istante e cerchiamo di entrare in contatto con noi stessi, che ci rendiamo poi conto che questa nostra fragilità può diventare un

punto di forza. Perché ci aiuta a crescere e a cambiare. Perché ci rivela qualcosa di noi che per tanto tempo, a torto, abbiamo fatto di tutto per ignorare. Soprattutto quando capiamo che l'essere umano non è una semplice somma di competenze più o meno sviluppate, e che i successi, come ricorda sempre Georges Canguilhem, sono spesso dei "fallimenti ritardati". Speriamo che lo capiscano anche i giudici quando autorizzano o meno una coppia ad adottare. Non solo perché l'essere "perfettamente sano" è un'espressione priva di senso, ma anche perché l'amore dei genitori non può certo dipendere dallo stato di salute dei propri figli.

E poi c'è l'anormalità fatta normalità

con un commento di Susanna Tamaro. «La notizia dei tre miliardi sottratti allo Stato da parte di 5.000 dipendenti pubblici, che si aggiunge a quella dei finti poveri, dei falsi ciechi o dei turlupinatori di pensioni che ogni giorno vengono «scoperti» dalla Guardia di Finanza, non può che turbare - dove «turbare» è un eufemismo - le tante persone oneste di questo Paese, sempre più perseguitate da un Fisco che li ritiene gli unici «privilegiati» interlocutori. Non è populismo affermare che molti dei nostri problemi economici sarebbero in parte risolvibili con una bella e definitiva pulizia degli sprechi e degli assurdi privilegi che l'apparato statale permette e concede a

tutti coloro che sono riusciti a infilarsi sotto le sue ali mafiosamente protettive. Com'è possibile, infatti, ci chiediamo noi contribuenti, che per dieci, venti, trent'anni una persona percepisca una pensione di invalidità come cieco pur essendo perfettamente vedente, mentre una nostra qualsiasi minima mancanza, che sia una multa o un mancato pagamento di un contributo, viene immediatamente sanzionata e punita con severità? Quanti ciechi ci vogliono per non vedere un finto cieco? Come ci interroghiamo anche - e purtroppo sappiamo già la risposta - su quanti di questi 5.073 dipendenti dello Stato che hanno rubato, truffato, corrotto avranno come conseguenza la perdita del loro

posto di lavoro. Non sono un'esperta di amministrazione statale, ma temo che la risposta sia «nessuno». Questi uomini e donne che hanno tradito il patto di fiducia etico su cui si regge la società, hanno anche danneggiato i loro colleghi che lavorano con serietà e dedizione. Quali conseguenze avrà questo tradimento? Forse soltanto una multa o il trascinarsi in un processo che durerà anni e che finirà in una bolla di sapone. Il messaggio che ci viene costantemente dato dallo Stato è che in fondo le nostre azioni non sono influenti, che il comportarsi bene o male non cambia nulla, se si ha un posto garantito. Il messaggio che quindi passa alle generazioni future è quello che il merito

e l'etica in Italia non hanno alcun peso, cosa che peraltro viene confermata in ogni ambito della nostra società, dall'università alla pubblica amministrazione. A volte, quando guardo i politici immersi nelle loro costanti e sterili polemiche televisive, mi domando: si rendono veramente conto dello stato di esasperazione della parte sana del nostro Paese? Credo proprio di no. Se si rendessero conto, infatti, agirebbero di conseguenza, senza timore dell'impopolarità, sfrondando, pulendo, liberandoci da tutto ciò che è inutile, offensivo e dannoso. È la mancanza di questa semplice azione a spingere sempre più italiani verso l'indifferenza, il cinismo, il disinteresse

o tra le braccia dei movimenti che afferrano le viscere e le torcono, perché è lì che, alla fine, si annida la disperazione degli onesti. È su questo che riflettevo, andando in bicicletta per le colline umbre, desolata dallo spettacolo che ormai accompagna ogni mia escursione. Avevo appena superato la carcassa di un televisore abbandonato in mezzo ai rovi; doveva essere un lancio recente, dato che la settimana scorsa non c'era, come non c'era neppure il water di porcellana rovesciato in un fosso, sulla via del ritorno. Anche lui una new entry nel mio paesaggio ciclistico. Chi, come i nostri politici, viaggia sempre in automobile forse non sa che quasi la totalità dei

bordi delle nostre strade e autostrade è costellato di rifiuti e spazzatura. Ogni metro quadrato è invaso da bottiglie di acqua minerale, lattine, scatole di sigarette, pannolini, preservativi, batterie di automobili, plastiche: tutto viene allegramente scaraventato fuori dai finestrini. Se poi si abbandonano le strade asfaltate e si imboccano quelle bianche, il panorama diventa ancora più orrendamente variegato: frigoriferi, lavatrici, pneumatici di tutte le dimensioni, reti da letto sfondate, materassi, divani, poltrone, computer, bidet, carcasse di biciclette o di motorino e spesso anche automobili senza targa, per non parlare delle lastre di amianto, residui di pollai e di stalle,

maldestramente nascosti sotto pochi centimetri di terra. E tutto questo non accade soltanto nella terra dei fuochi, ma anche nella verde e felice Umbria. Bisogna aver il coraggio di dirlo apertamente: il nostro Paese - il meraviglioso giardino d'Europa - è una discarica a cielo aperto, di cui la «Terra dei fuochi» non è che la punta di un iceberg. Questo disprezzo per il luogo in cui viviamo, oltre a provocare un enorme danno all'ambiente e al turismo, è uno specchio fedele dell'assenza di senso civico che permea ormai tutto il Paese e di cui la classe politica è stata, fino ad ora, la garante. Dopo di me il diluvio, potrebbe assurgere a nostro motto nazionale. Il fatto che esistano, in

ogni comune, delle isole ecologiche in cui smaltire ciò che non serve più cambia solo in parte le cose, perché questi luoghi hanno orari e leggi da rispettare, e perché mai dovrei rispettare un orario e una legge, se posso non farlo? Per anni, camminando in montagna, mi sono arrabbiata vedendo tutto quello che veniva abbandonato lungo i sentieri. Poi ho capito che quello sporco riguardava anche me, che arrabbiarsi e non fare niente mi rendeva complice del degrado. Così ho cominciato a raccogliere bottigliette di plastica, rifiuti e lattine come fossero fiori, riportandoli a valle con me. È questo che tutti noi dovremmo fare. Ciò che è fuori è sempre lo specchio di ciò

che è dentro. L'immondizia che devasta il nostro Paese non è che la manifestazione del degrado etico che pervade ogni ambito della nostra società. Così, pedalando desolata, pensavo: come sarebbe se ogni comune, ogni quartiere di città, mettesse a disposizione di noi cittadini dei mezzi per permetterci di raccogliere in prima persona i rifiuti abbandonati criminalmente per strada o nei boschi. E poi sarebbe anche bello che tutta questa spazzatura, invece di venir immediatamente smaltita e dimenticata, lasciando spazio all'arrivo di nuova, venisse portata nelle piazze principali dei paesi e dei quartieri e affidata alle mani esperte di ragazzi diplomati alle

varie Accademie di belle arti, per venir trasformata, grazie alla loro creatività, in temporanei monumenti alla nostra inciviltà. Così, durante la passeggiata domenicale, prendendo un caffè o conversando con gli amici, tutti noi potremmo ammirare per un anno gli oggetti che abbiamo abbandonato: guarda, la mia vecchia lavatrice, il mio bidet, il televisore della nonna! Sarebbe istruttivo che poi tutti questi precari monumenti al nostro degrado venissero fotografati e raccolti in un delizioso libretto dal titolo: «Ciò che eravamo, ciò che non vogliamo più essere». Susanna Tamaro».

LA TERRA DEI CACHI, DEI PARLAMENTI ABUSIVI E DELLE

LEGGI, PIU' CHE NULLE: INESISTENTI.

La Terra dei Cachi (di Belisari, Conforti, Civaschi, Fasani) è la canzone cantata da Elio e le Storie Tese al Festival di Sanremo 1996, classificatasi al secondo posto nella classifica finale e vincitrice del premio della critica. Prima nelle classifiche temporanee fino all'ultima serata, il secondo posto nell'ultima provocò molte polemiche su presunte irregolarità del voto, confermate dalle indagini dei carabinieri che confermarono che La terra dei cachi era stata la canzone più votata. Il testo racconta la vita e le abitudini dell'Italia travolta da scandali su scandali (il pizzo, episodi criminali mai puniti, la

malasanità) e piena di comportamenti che caratterizzano il cittadino italiano nel mondo, come la passione per il calcio, la pizza e gli spaghetti.

Parcheggi abusivi, applausi abusivi,
Villette abusive, abusi sessuali abusivi;
Tanta voglia di ricominciare abusiva.

Appalti truccati, trapianti truccati,
Motorini truccati che scippano donne
truccate;

Il visagista delle dive è truccatissimo.

Papaveri e papi, la donna cannolo,
Una lacrima sul viso: Italia sì, Italia no.
Italia sì, Italia no, Italia bum, la strage
impunita.

Puoi dir di sì, puoi dir di no, ma questa
è la vita.

Prepariamoci un caffè, non rechiamoci

al caffè:

C'è un commando che ci aspetta per
assassinarci un pò.

Commando sì, commando no, commando
omicida.

Commando pam, commando
prapapapam,

Ma se c'è la partita

Il commando non ci sta e allo stadio se
ne va,

Sventolando il bandierone non più il
sangue scorrerà.

Infetto sì? Infetto no? Quintali di plasma.

Primario sì, primario dai, primario
fantasma.

Io fantasma non sarò, e al tuo plasma
dico no;

Se dimentichi le pinze fischiando ti

dirò:

"Fi fi fi fi fi fi fi fi, ti devo una pinza.

Fi fi fi fi fi fi fi fi, ce l'ho nella panza".

Viva il crogiuolo di pinze, viva il
crogiuolo di panze. Eh

Quanti problemi irrisolti, ma un cuore
grande così.

Italia sì, Italia no, Italia gnamme, se
famo dù spaghi.

Italia sob, Italia prot, la terra dei cachi.

Una pizza in compagnia, una pizza da
solo;

Un totale di due pizze e l'Italia è questa
qua.

Fufafifi, fufafifi, Italia evviva.

Squerellerellesh, cataraparupai,

Italia perfetta, perepepè nainananai.

Una pizza in compagnia, una pizza da

solo;

In totale molto pizzo ma l'Italia non ci sta.

Italia sì, Italia no, scurcurrillu currillo.

Italia sì: uè.

Italia no, spereffere fellecche.

Uè, uè, uè, uè, uè.

Perchè la terra dei cachi è la terra dei cachi.

«Una società sciapa e infelice in cerca di connettività».Così il Censis definisce la situazione sociale italiana nel suo 47mo illustrato a Roma dal direttore generale Giuseppe Roma e dal presidente Giuseppe De Rita. Una società, quella italiana, che sembra sempre ad un passo dal crollo ma che non crolla. «Negli anni della crisi - si

legge nel rapporto del Censis - abbiamo avuto il dominio di un solo processo, che ha impegnato ogni soggetto economico e sociale: la sopravvivenza. C'è stata la reazione di adattamento continuato (spesso il puro galleggiamento) delle imprese e delle famiglie. Abbiamo fatto tesoro di ciò che restava nella cultura collettiva dei valori acquisiti nello sviluppo passato (lo «scheletro contadino», l'imprenditorialità artigiana, l'internazionalizzazione su base mercantile), abbiamo fatto conto sulla capacità collettiva di riorientare i propri comportamenti (misura, sobrietà, autocontrollo), abbiamo sviluppato la propensione a riposizionare gli interessi

(nelle strategie aziendali come in quelle familiari). Siamo anche una «società sciapa e infelice» secondo il Censis «senza fermento e dove circola troppa accidia, furbizia generalizzata, disabitudine al lavoro, immoralismo diffuso, crescente evasione fiscale, disinteresse per le tematiche di governo del sistema, passiva accettazione della impressiva comunicazione di massa». Di conseguenza siamo anche «infelici, perché viviamo un grande, inatteso ampliamento delle diseguaglianze sociali». A giudizio dei ricercatori del Censis si sarebbe «rotto il “grande lago della cetomedizzazione”, storico perno della agiatezza e della coesione sociale. Troppa gente non cresce, ma declina

nella scala sociale. Da ciò nasce uno scontento rancoroso, che non viene da motivi identitari, ma dalla crisi delle precedenti collocazioni sociali di individui e ceti». Ciò avrebbe determinato una vera e propria fuga all'estero. Nell'ultimo decennio il numero di italiani che hanno trasferito la propria residenza all'estero è più che raddoppiato, passando dai circa 50mila del 2002 ai 106mila del 2012. Ma è stato soprattutto nell'ultimo anno che l'aumento dei trasferimenti è stato particolarmente rilevante: (+28,8% tra il 2011 e il 2012). Una reazione al grave disagio sociale, all'instabilità lavorativa e sottoccupazione che interessa il 25,9% dei lavoratori: una

platea di 3,5 milioni di persone ha contratti a termine, occasionali, sono collaboratori o finte partite Iva. Ci sono poi 4,4 milioni di italiani che non riescono a trovare un'occupazione «pure desiderandola». Per il Censis «2,7 milioni sono quelli che cercano attivamente un lavoro ma non riescono a trovarlo, un universo che dallo scoppio della crisi è quasi raddoppiato (+82% tra il 2007 e il 2012)». Ci sono poi 1,6 milioni di italiani che, «pur disponibili a lavorare, hanno rinunciato a cercare attivamente un impiego perché convinti di non trovarlo». Cresce sempre più il disinteresse per la politica: il 56% degli italiani (contro il 42% della media europea) non ha attuato nessun tipo di

coinvolgimento civico negli ultimi due anni, neppure quelli di minore impegno, come la firma di una petizione. Più di un quarto dei cittadini manifesta una lontananza pressoché totale dalla dimensione politica, non informandosi mai al riguardo. Al contrario, si registrano nuove energie difensive in tanta parte del territorio nazionale contro la chiusura di ospedali, tribunali, uffici postali o presidi di sicurezza. Tuttavia il Censis vede anche dei segnali positivi e di tenuta sociale. «Si registra una sempre più attiva responsabilità imprenditoriale femminile (nell'agroalimentare, nel turismo, nel terziario di relazione), l'iniziativa degli stranieri, la presa in

carico di impulsi imprenditoriali da parte del territorio, la dinamicità delle centinaia di migliaia di italiani che studiano e/o lavorano all'estero (sono più di un milione le famiglie che hanno almeno un proprio componente in tale condizione) e che possono contribuire al formarsi di una Italia attiva nella grande platea della globalizzazione». Nuove energie si sprigionano inoltre in due ambiti che permetterebbero anche l'apertura di nuovi spazi imprenditoriali e di nuove occasioni di lavoro. «Il primo -si legge nel rapporto- è il processo di radicale revisione del welfare. Il secondo è quello della economia digitale: dalle reti infrastrutturali di nuova generazione al

commercio elettronico, dalla elaborazione intelligente di grandi masse di dati, dallo sviluppo degli strumenti digitali ai servizi innovativi di comunicazione, alla crescita massiccia di giovani “artigiani digitali”». Il nuovo motore dello sviluppo, secondo il Censis, potrebbe essere la connettività (non banalmente la connessione tecnica) fra i soggetti coinvolti in questi processi». Se infatti «restiamo una società caratterizzata da individualismo, egoismo particolaristico, resistenza a mettere insieme esistenze e obiettivi, gusto per la contrapposizione emotiva, scarsa immedesimazione nell’interesse collettivo e nelle istituzioni» avremmo anche raggiunto il punto più basso dal

quale non potrà che derivare un progressivo superamento di questa «crisi antropologica». Per fare connettività, secondo il Censis, non si può contare sulle istituzioni «perché autoreferenziali, avvitate su se stesse, condizionate dagli interessi delle categorie, avulse dalle dinamiche che dovrebbero regolare, pericolosamente politicizzate, con il conseguente declino della terzietà necessaria per gestire la dimensione intermedia fra potere e popolo». Neanche la politica può sviluppare questa connettività perché «più propensa all'enfasi della mobilitazione che al paziente lavoro di discernimento e mediazione necessario per fare connettività, scivolando di

conseguenza verso l'antagonismo, la personalizzazione del potere, la vocazione maggioritaria, la strumentalizzazione delle istituzioni, la prigionia decisionale in logiche semplificate e rigide». Se dunque, conclude il Censis, «istituzioni e politica non sembrano in grado di valorizzarla, la spinta alla connettività sarà in orizzontale, nei vari sottosistemi della vita collettiva. A riprova del fatto che questa società, se lasciata al suo respiro più spontaneo, produce frutti più positivi di quanto si pensi».

Quella che emerge è una nazione senza scrupoli, che lucra su ogni fonte di guadagno fregandosene delle leggi, della salute della gente e del territorio. Scorie

tossiche nelle campagne, rigassificatori a un chilometro dai templi di Agrigento, la decadenza dei Sassi di Matera beneficiari di finanziamenti per la tutela di milioni di euro. L'annientamento di due giudici e dei loro tecnici, avviato e pianificato con precisione maniacale da politici e colleghi, e approvato senza batter ciglio da un Consiglio Superiore della Magistratura che anziché proteggerli dagli attacchi, li consegna agli sciacalli per voce di Letizia Vacca (non me ne voglia il bovino): "due cattivi magistrati". Il "non sapevo" oggi non è più tollerato, perché se un giorno De Magistris sarà punito dal Csm nonostante la Procura di Salerno dice che contro di lui è in atto un complotto,

se la Forleo perderà la funzione di Gip per aver fatto scoprire all'Italia gli alpinisti della sinistra, questo avverrà di fronte ad una nazione cosciente, che forse allora reagirà. Ignorantia legis non excusat.

La certezza della pena non esiste più. Ci troviamo in una situazione di «indulto quotidiano», in cui tutti parlano ma nessuno fa. Il capo della Polizia non usa mezzi termini per definire lo stato della certezza della pena in Italia. «Viviamo una situazione di indulto quotidiano - dice alle commissioni Affari Costituzionali e Giustizia del Senato - di cui tutti parlano. Ma su cui non si è fatto nulla negli ultimi anni». La pena, aggiunge, «oggi è quando di più incerto

esiste in Italia»; un qualcosa che rende «assolutamente inutile» la risposta dello Stato e «vanifica» gli sforzi di polizia e magistratura. «Non gioco a fare il giurista - prosegue il capo della Polizia - nè voglio entrare nelle prerogative del Parlamento, ma quella che abbiamo oggi è una situazione vergognosa. La criminalità diffusa in Italia ha un segmento di fascia delinquenziale ben identificato che si chiama immigrazione clandestina» ha aggiunto il capo della polizia. «Il 30 per cento degli autori di reato di criminalità diffusa sono immigrati clandestini, ma questa media nazionale del 30 per cento va disaggregata». Così, ha proseguito il capo della polizia, si scopre, che se al

Sud i reati commessi da clandestini incidono relativamente poco («i reati compiuti da irregolari si attesta intorno al 30 per cento»), al Nord e in particolare nel Nord est «si toccano picchi del 60-70 per cento». La maggior parte degli immigrati clandestini entra in Italia non attraverso gli sbarchi ma con un visto turistico. «Solo il 10 per cento dei clandestini entra nel nostro Paese attraverso gli sbarchi a Lampedusa- dice il capo della polizia- mentre il 65-70 per cento arriva regolarmente e poi si intrattiene irregolarmente». E conclude: «Il 70 per cento di quei crimini commessi nel Nord est da irregolari è compiuta proprio da chi arriva con visto turistico e poi rimane clandestinamente

sul nostro territorio». Per contrastare la clandestinità, riflette Manganelli, «occorre quindi non solo il contrasto all'ingresso, ma il controllo della permanenza sul territorio dei clandestini». Ma le randellate sono riservate anche alla polizia. "La polizia ha una cultura deviata delle indagini perché pensa che identificare una persona che partecipa a una manifestazione consenta, poi, di attribuirle tutti i reati commessi nell'ambito della stessa manifestazione". A sottolinearlo il sostituto procuratore generale della Cassazione Alfredo Montagna nella sua requisitoria del 27 novembre 2008 innanzi alla prima sezione penale della Cassazione

nell'ambito dell'udienza per gli scontri avvenuti a Milano, l'11 marzo 2006 a corso Buenos Aires, durante una manifestazione antifascista non autorizzata promossa dalla sinistra radicale dei centri sociali e degli autonomi per protestare contro un raduno della formazione di estrema destra "Forza Nuova". Lo ha detto in contrarietà ai suoi colleghi dei gradi di giudizio precedenti.

"Quello affermato per la Diaz deve valere anche per i cittadini" "La Giustizia deve essere amministrata - ha proseguito Montagna - con equità e non con due pesi e due misure: quel che è stato affermato per i poliziotti della Diaz, nel processo di Genova, deve

valere anche per il cittadino qualunque e non solo per i colletti bianchi. Se è vero, come è vero nel nostro ordinamento che è personale il principio della responsabilità penale, questo deve valere per tutti mentre ho l'impressione che nel nostro Paese oggi, si stia allargando la tendenza ad una minor tutela dei soggetti più deboli, come possono essere i ragazzi un pò scapestrati". Montagna ha aggiunto che "non può passare, alla pubblica opinione, un messaggio sbagliato per cui sui fatti della Diaz i giudici decidono in maniera differente rispetto a quando si trovano a giudicare episodi come quelli di corso Buenos Aires". Invece i giudici hanno deciso in modo differente: per i

poliziotti e i loro dirigenti assoluzione quasi generale; per i ragazzi condanne confermate per tutti.

Ma le stoccate vengono portate su tutto il sistema. "Profili di patologie emergono nel settore dei lavori pubblici e delle pubbliche forniture, nonché nella materia sanitaria, fornendo un quadro di corruzione ampiamente diffuso". Lo ha sottolineato il procuratore generale della Corte dei Conti, nella Relazione all'apertura dell'anno giudiziario della magistratura contabile. Il Pg ha aggiunto che "in particolare l'accertamento del pagamento di tangenti è correlato ad artifici ed irregolarità connesse a fattispecie della più diversa natura,

quali la dolosa alterazione di procedure contrattuali, i trattamenti preferenziali nel settore degli appalti d'opera, la collusione con le ditte fornitrici, la illecita aggiudicazione, la irregolare esecuzione o l'intenzionale alterazione della regolare esecuzione degli appalti di opere, forniture e servizi". Comportamenti illeciti di cui e' conseguenza "il pagamento di prezzi di gran lunga superiori a quelli di mercato o addirittura il pagamento di corrispettivi per prestazioni mai rese". L'Italia non crede più nelle istituzioni che dovrebbero guidarla. Il potere "esercita il comando senza obiettivi e senza principi, perde ogni rapporto con la realtà del Paese", diventa

autoreferenziale e alla fine forma "una società separata", con una sua lingua, le sue gazzette, i suoi clan, i suoi privilegi. Questa "società separata ha le finestre aperte solo su se stessa", denuncia il Rapporto Italia dell'Eurispes. In realtà, sottolinea l'Istituto di studi economici e sociali, la politica non c'è più: è estinta, grazie alla tenacia dei poliburocrati, i burocrati dei due poli, ora quasi tutti in "overdose", sopraffatti dai loro stessi abusi.

È una fotografia impietosa quella scattata dal Censis nel suo **Rapporto sulla situazione sociale del Paese**. L'Italia, secondo l'istituto di ricerca socioeconomica presieduto da Giuseppe De Rita, è un Paese apatico, senza

speranza verso il futuro, nel quale sono sempre più evidenti, sia a livello di massa sia a livello individuale, «comportamenti e atteggiamenti spaesati, indifferenti, cinici, prigionieri delle influenze mediatiche». Gli italiani si percepiscono, scrive il Censis, come «condannati al presente senza profondità di memoria e di futuro», vittime di fittizi «desideri mai desiderati» come l'ultimo cellulare alla moda e in preda spesso a «narcisismo autolesionistico», come è testimoniato dal fenomeno del «balconing». Quella italiana sarebbe, in sostanza, una società «pericolosamente segnata dal vuoto».

"Una mucillagine sociale che inclina continuamente verso il peggio".

Così il Censis descrive la realtà italiana, costituita da una maggioranza che resta "nella vulnerabilità, lasciata a se stessa", "più rassegnata che incarognita", in un'inerzia diffusa "senza chiamata al futuro".

La realtà diventa ogni giorno "poltiglia di massa - spiega il Rapporto sulla situazione sociale del paese - indifferente a fini e obiettivi di futuro, ripiegata su se stessa"; la società è fatta di "coriandoli" che stanno accanto per pura inerzia.

Una minoranza industriale, dinamica e vitale, continua nello sviluppo, attraverso un'offerta di fascia altissima del mercato, produzioni di alto brand, strategie di nicchia, investimenti

all'estero; cresce così la voglia di successo degli imprenditori e il loro orgoglio rispetto al mondo di finanza e politica.

Ma "siamo dentro una dinamica evolutiva di pochi e non in uno sviluppo di popolo": "la minoranza industriale va per proprio conto, il governo distribuisce 'tesoretti'", ma lo sviluppo non filtra perché non diventa processo sociale e la società sembra adagiata in un'inerzia diffusa.

Lo sviluppo di una minoranza non ha saputo rilanciare i consumi e la maggioranza si orienta per acquisizioni low cost e su beni durevoli, senza un clima di fiducia.

L'italiano medio dovunque giri lo

sguardo sembra pensare di fare esperienza del peggio: nella politica, nella violenza intrafamiliare, nella micro-criminalità e nella criminalità organizzata, nella dipendenza da droga e alcool, nella debole integrazione degli immigrati, nella disfunzione delle burocrazie, nella bassa qualità dei programmi tv.

La minoranza industriale, dinamica e vitale, non ce la fa a trainare tutti, visto che é concentrata sulla conquista di mercati ricchi e lontani, con prodotti a prezzo così alto che non possono scatenare effetto imitativo.

La pur indubbia ripresa - fa notare il Censis - rischia di essere malata se non si immette fiducia nel futuro.

La classe politica, scossa dalla ventata di antipolitica, non può fare da collettore di energie.

Solo delle minoranze "possono trovare la base solida da cui partire" e "sprigionare le energie necessarie per uscire dallo stallo odierno"; si tratta delle minoranze che fanno ricerca e innovazione, giovani che studiano all'estero, professionisti che esplorano nuovi mercati; chi ha scelto di vivere in realtà locali ad alta qualità della vita; minoranze che vivono l'immigrazione come integrazione, che credono in un'esperienza religiosa e sono attente alla persona, che hanno scelto di appartenere a gruppi, movimenti, associazioni, sindacati.

Le diverse minoranze dovranno gestire da sole una sfida faticosa, immaginando spazi nuovi di impegni individuali e collettivi: una sfida assolutamente necessaria - per il Censis - per allontanare l'inclinazione al peggio che "fa rasentare l'ignominia intellettuale e un'insanabile noia".

Il presidente del Censis, De Rita: "Italia rassegnata e furba senza senso del peccato. Lo Stato ha perso autorità morale e sta saltando."

Nella reazione dell'opinione pubblica ai ripetuti scandali, c'è una sorta di rassegnazione al peggio, un atteggiamento diverso rispetto all'era Tangentopoli, eppure questo approccio non stupisce il presidente del Censis

Giuseppe De Rita: «Sì, in giro c'è una rassegnazione vera, ma anche furba. Chiunque di noi può ascoltare grandi dichiarazioni indignate: “Qui sono tutti mascalzoni!”. La gente ragiona così: sento tutti parlare male di tutti e anche io faccio lo stesso. Dopodiché però non scatta la molla: e io che faccio? Non scatta per l'assenza di codici ai quali ubbidire. Non scatta perché non c'è più un vincolo collettivo. Tutto può essere fatto se io stesso ritengo giusto che sia fatto».

La profondità e l'autorevolezza della sua lettura della società e del costume italiano già da tempo hanno fatto di Giuseppe De Rita un'autorità morale, una dei pochissimi intellettuali italiani

che è impossibile incasellare.

«Siamo passati dal grande delitto ai piccoli delitti. Dall'Enimont al piccolo appalto. Ma questa è la metafora del Paese. A furia di frammentare, anche i reati sono diventati più piccoli e ciascuno se li assolve come vuole. E' entrato in crisi il senso del peccato, ma lo Stato che dovrebbe regolare i comportamenti sconvenienti, non ha più l'autorità morale per dire: quel reato è veramente grave. E allora salta lo Stato. Come sta accadendo adesso. Se sei un piccolo ladruncolo, cosa c'è di meglio che prendersela col grande ladro? Se fai illegalmente il secondo lavoro da impiegato pubblico, poter dire che quelli lì erano ladri e si sono mangiati

tutto, non è un alibi, ma è una messa in canto della propria debolezza. Le formichine italiane hanno fatto il Paese, ma hanno preso tutto quello che era possibile dal corpaccone pubblico. Noi che predicavamo le privatizzazioni “alte”, non abbiamo capito che il modo italico di privatizzare era tradurre in interesse privato qualsiasi cosa. Un fenomeno di massa: ognuno si è preso il suo pezzetto di risorsa pubblica. La classe dirigente della Seconda Repubblica non è stata soltanto la “serie B” della Prima, ma le sono mancati riferimenti di autorità morale. Una classe dirigente si forma sotto una qualche autorità etica. De Gasperi si era formato nell’Austria-Ungheria, il resto

della classe dirigente democristiana, diciamoci la verità, si è formata in parrocchia. La classe dirigente comunista si era formata in galera o nella singolare moralità del partito. Questa realtà di illegalità diffusa ha inizio con don Lorenzo Milani. Con don Milani e l'obiezione di coscienza. Ci voleva una autorità morale come la sua per dire che la norma della comunità e dello Stato è meno importante della mia coscienza. E' da lì che inizia la stagione del soggettivismo etico. Un'avventura che prende tre strade. La prima: la libertà dei diritti civili. Prima di allora non dovevi divorziare, non dovevi abortire, dovevi fare il militare, dovevi obbedire allo Stato e poi sei diventato

libero di fare tutto questo. Seconda strada: la soggettività economica, ciascuno ha voluto essere padrone della propria vita, non vado sotto padrone, mi metto in proprio. E' il boom delle imprese. La terza strada, la più ambigua: la libertà di essere se stessi e quindi di poter giudicare tutto in base ad un criterio personale. Il marito è mio e lo cambio se voglio, il figlio è mio e lo abortisco se voglio. L'azienda è mia e la gestisco io. Io stesso, certe volte parlando con i miei figli, dico: il peccato è mio, me lo "gestisco" io».

Il Csm, è la convinzione del capo dello Stato nella cerimonia al Quirinale di commiato dai componenti del Csm uscenti e di saluto a quelli entranti, deve

«contrastare decisamente oscure collusioni di potere ed egualmente esposizioni e strumentalizzazioni mediatiche, a fini politici di parte o a scopo di "autopromozione personale"». Il 31 luglio 2010 l'inquilino del Quirinale cita «fenomeni di corruzione di trame inquinanti che turbano e allarmano, aparendo essi tra l'altro legati all'operare di "squallide consorterie"».

Per il Colle è importante «alzare la guardia nei confronti di deviazioni che finiscono per colpire fatalmente quel bene prezioso che è costituito dalla credibilità morale e dall'imparzialità e dalla terzietà del magistrato». «Già nella risoluzione adottata dal Csm il 20

gennaio 2010 - ricorda Napolitano nel discorso di saluto dei nuovi componenti del Csm - si è mostrata consapevolezza della percezione da parte dell'opinione pubblica che, alcune scelte consiliari siano in qualche misura condizionate da logiche diverse, che possono talvolta affermarsi in "pratiche spartitorie", rispondenti ad "interessi lobbistici, logiche trasversali, rapporti amicali o simpatie e collegamenti politici"».

Nel documento base della 'Settimana sociale', di Agosto 2010, la **Cei** definisce l'Italia "un Paese senza classe dirigente". Nel documento è possibile leggere: "L'Italia è un paese senza classe dirigente, senza persone che per ruolo politico, imprenditoriale, di

cultura, sappiano offrire alla nazione una visione e degli obiettivi condivisi e condivisibili”.

L'Italia è un Paese «sfilacciato», addirittura ridotto «a coriandoli», che ha paura del futuro. È dirompente la radiografia che il presidente dei vescovi italiani, ha fatto aprendo i lavori del Consiglio permanente della Cei.

“La verità è che ‘il Paese da marciapiede’ i segni del disagio li offre (e in abbondanza) da tempo, ma la politica li toglie dai titoli di testa, sviando l’attenzione con le immagini del ‘Presidente spazzino’, l’inutile ‘gioco dei soldatini’ nelle città, i finti problemi di sicurezza, la lotta al fannullone”. Questo scrive Famiglia Cristiana. Ciò

svia l'attenzione dai problemi economici del Paese, e con il rischio "di provocare una guerra fra poveri, se questa battaglia non la si riconduce ai giusti termini, con serietà e senza le 'buffonate', che servono solo a riempire pagine di giornali".

Il Vaticano non recepisce più automaticamente, come fonte del proprio diritto, le leggi italiane. Tre i motivi principali di questa drastica scelta: il loro numero esorbitante, l'illogicità e l'amoralità di alcune norme. Lo riferisce l'Osservatore Romano all'atto di presentazione della nuova legge della Santa Sede sulle fonti del diritto firmata da Benedetto XVI, vigente dal primo gennaio 2009 e in sostituzione della

legge del 7 giugno 1929.

E che dire della malattia dei politici. Poltronismo, poltronite. La malattia è presto definita: raccogliere sotto lo stesso corpo più incarichi possibili. La prima poltrona dà potere e visibilità. La seconda fiducia e tranquillità. Se casco lì, rimango in piedi qui. O viceversa.

La Prima Repubblica aveva molti difetti ma alcune virtù nascoste. Tra queste separare in modo indiscutibile la guida degli enti locali con l'impegno da parlamentare. Il divieto, contenuto in una legge del 1957 e limitato ai centri con più di ventimila abitanti e alle province, tutte, trovava fondamento nell'idea di offrire parità di condizioni ai candidati. Un deputato che fosse in corsa per fare

il sindaco aveva più possibilità di captare voti. Dunque avrebbe violato la par condicio. Per anni norma osservata, e disciplina dei sensi unici assoluta. Con Tangentopoli il mercato della politica si è però ristretto. Molti presentabili sono divenuti impresentabili. Molti politici in carriera si sono ritrovati in panchina. Molti altri colleghi addirittura oltre le tribune, fuori dal gioco, alcuni dietro le sbarre.

Col favore delle tenebre, nel silenzio assoluto e nella distrazione collettiva, il 2 giugno del 2002 la Giunta per le elezioni, organo politico a cui sono affidati poteri giurisdizionali, cambia i sensi, inverte i passaggi. Chi fa il sindaco di una città che abbia più di

ventimila abitanti o il presidente della Provincia non può candidarsi a deputato o senatore. Ma chi è parlamentare può. Senso inverso possibile. La cosa è piaciuta ai più: fare il sindaco-deputato è molto meglio che fare soltanto il sindaco. E se è vero che le indennità non sono cumulabili è certo che le prerogative invece lo sono. Esempio su tutte: l'immunità.

E quindi è iniziata la processione. Prima quello, poi quell'altro. Dopo di te io. E allora io. Un deputato è sindaco a Viterbo, un senatore è sindaco a Catania; una deputata è presidente della Provincia di Asti, un senatore presiede quella di Avellino. Un deputato è sindaco a Brescia, un collega è

presidente a Napoli. E via così...

I più hanno trasmesso ai nuovi uffici la stessa foto di rappresentanza data agli uffici parlamentari. Quando serve siamo qui. Col tesserino. Quando non serve siamo lì. Con la fascia tricolore. E' un bel segno in questi tempi di crisi: più poltrone per tutti.

Da una ricerca emergono i difetti del "belpaese". Italiani maleducati, arroganti e corrotti, con scarso rispetto per l'ambiente e le diversità. I più viziosi? Senza ombra di dubbio, i politici seguiti, a ruota, da sindacalisti, imprenditori e banchieri.

Inizia con in esclusiva dell'indagine, curata dal sociologo Enrico Finzi, che il "Messaggero" di "Sant'Antonio" ha

commissionato ad Astra Ricerche, istituto di ricerca demoscopica di cui Finzi è presidente.

Uno zoom sui nuovi vizi dal quale emerge una radiografia 'in presa diretta' sull'Italia.

"Nell'anteprima dell'indagine pubblicata in questo numero della Rivista, si possono trovare le prime istantanee - afferma il direttore della rivista, padre Ugo Sartorio - ossia quali sono i nuovi vizi più diffusi, le cause e, soprattutto, l'identikit degli italiani più 'viziosi'".

In testa alla classifica dei vizi ci sono i politici, secondo il 78% degli interpellati; seguono i sindacalisti al secondo posto, 40% circa, e poi i giovani, i giornalisti e gli immigrati,

attorno al 35%. Tra i nuovi vizi più diffusi l'arroganza e la maleducazione, la corruzione, la disonestà, il consumismo, ma anche l'indifferenza e l'irresponsabilità.

Al primo posto, per quanto riguarda i vizi nella società, troviamo la maleducazione: ben nove su dieci abitanti del Belpaese puntano il dito contro questo vizio.

Al terzo posto, col 77% delle indicazioni, incontriamo il menefreghismo. In stretta connessione, con un valore di poco inferiore (74%), quel tipo di degenerazione etica che si traduce nella disonestà e anche nella corruzione.

Insomma, la più aspra preoccupazione

della gente riguarda in generale l'imbarbarimento della vita e delle relazioni interpersonali, fondato sul trionfo dell'"io isolato dagli altri" e sul venir meno dell'etica personale e collettiva.

Di diversa natura, "ma in fondo non così dissimile", è il quinto macro-difetto, lamentato dal 71% dei 18-79enni: "lo scarso rispetto per la natura e per l'ambiente".

Il 49% del campione indica come vizio più grave "il carrierismo e la competizione senza regole e senza freni, essi stessi determinati dall'egoismo o dal considerare gli altri solo un mezzo per raggiungere i propri obiettivi. Al penultimo posto in questa triste

classifica - rileva il presidente di Astra
ricerche - ecco il dilagare tra gli italiani
dell'immaturità e spesso
dell'infantilismo.

Infine il 42% denuncia la crescita nella
nostra società dell'intolleranza (a volte
religiosa, a volte politica, spesso
culturale, spessissimo sportiva):
quell'incapacità di accettare e anzi di
valorizzare la pluralità delle opinioni e
dei comportamenti che rende
democratica e civile, oltre che
moralmente solida, qualunque civiltà.

Una fotografia, quella voluta dal
'Messaggero di sant'Antonio', che aiuta a
rilevare attraverso un'ottica il più
possibile imparziale i tratti di un Paese
dai mille volti.

Un occhio agli italiani anche da parte straniera, e il risultato per noi non è proprio dei migliori.

Impietosa analisi del Belpaese dove regna "una dilagante impunità e uno standard di vita in declino".

"L'Italia è oggi una terra inondata da corruzione, decadenza economica, noia politica, dilagante impunità e uno standard di vita in declino".

E' l'impietosa analisi che fa del nostro Paese il Los Angeles Times in occasione delle elezioni politiche del 2008 per la scelta del "62esimo governo in 63 anni". Elezioni nelle quali gli elettori potranno scegliere fra "rei condannati" o "ballerine della tv". Il titolo dell'articolo di Tracy Wilkinson è:

"In Italia il crimine paga e vi può far eleggere".

Il Los Angeles Times descrive l'Italia - un tempo "leggendaria icona di cultura" - come un Paese dove la gestione di un'impresa "è un'esperienza torbida e frustrante, a meno di non essere la Mafia, oggi il più grande business in Italia".

Un Paese dove "il sistema giudiziario raramente funziona", e "i parlamentari sono i più pagati d'Europa ma, secondo l'opinione di molti, i meno efficaci, una elite che si autoperpetua" e sembra "voler trascinare giù il Paese con sé".

Un' Italia ormai in ginocchio, con una classe politica "iper-pagata" preda dell' "immobilismo" e del "trasformismo" che

sta inesorabilmente perdendo "legittimità" tra i cittadini stanchi e disillusi. E' un quadro nero della Penisola, il Paese "peggio governato d'Europa", quello che il professor Martin Rhodes traccia nella pagina dei commenti del Financial Times.

I giornali lo dicono chiaramente: non siamo più emblema di stile, ma quintessenza della maleducazione. "Dimenticatevelo il Bel Paese. Musica rap strombazza da una radio portatile e un pallone rotola sul vostro asciugamano mentre una mamma italiana urla a suo figlio insabbiato. Questa è la vita da spiaggia, almeno alla maniera italiana" sentenzia il Sydney Morning Herald. Ma non solo: "un turista visto una sola volta

viene considerato non una persona, bensì un'incombenza" (The Guardian), "nelle code ai musei ti ritrovi spinto addirittura da suore" si sostiene su travelpod.com. E ancora, "ci sono preservativi usati ovunque ad inquinare i parchi protetti" (italy.net), mentre in città "la colonna sonora simbolica dell'Italia è il ronzio del motore a due marce degli scooter che sfrecciano ignorando le regole tra il traffico impenetrabile" (New York Times).

Immagine italiana all'estero: sempre più opaca. È il quadro che emerge da una ricerca sulla stampa estera dell'Osservatorio Giornalistico Internazionale Nathan il Saggio (www.nathanilsaggio.com), reso noto

dall'Agencia KlausDavi, che ha monitorato le principali testate straniere (dal New York Times a Le Monde, dall'Herald Tribune al Der Spiegel) e i più importanti portali di informazioni turistiche sul tema "l'Italia vista dagli altri". Ne scaturisce un'analisi critica e a volte dura da parte della stampa estera che denota l'opacizzazione dell'immagine dello stile italiano all'estero.

"Che fine ha fatto la dolce vita?", il titolo di un articolo del Guardian, pare essere emblematico di questo cambiamento di percezione nei confronti del paese del sole. Da simpatici burloni, pronti ad accogliere con il sorriso gli ospiti e pieni del celeberrimo fascino

Italian Style riconosciuto in tutto il mondo, gli italiani di oggi riempiono le colonne della stampa estera per maleducazione ed eccessi di arroganza e furbizia. Per strada sono sempre pronti a fischiare le ragazze, concentrati solo sul proprio aspetto fisico e gettano immondizia ovunque (The Sidney Morning Herald). Nella classifica compare la città di Viareggio, "invasa d'estate dalla solita calca italiana stravaccata sotto gli ombrelloni e sempre impegnata a far squillare i cellulari" (Times) e "meta di chi vuol esibire il proprio status" (Frankfurter Allgemeine Zeitung). Segue Rimini con le sue spiagge sovrappopolate e addirittura da evitare, secondo

Liberation. Alberghi non accoglienti e infestati da ragni (Focus), valgono a Bibione la terza posizione in questa 'classificà. Chiudono Varigotti, perla della costa ligure che però è invasa da parcheggiatori e bagni abusivi (Abc), e Amalfi, dove strombazzate e insulti in auto sono la normalità (The Globe and Mail).

Questo per quanto riguarda l'Italia degli adulti. E i nostri figli ??

Cresce fra le ragazzine il fenomeno della microprostituzione: sesso a scuola e sul web per arrotondare la "paghetta". Ricordate, appena qualche anno fa, quando si parlava di immagini spinte che gli adolescenti facevano girare con i telefonini? Allora quel fenomeno, che

era ai suoi albori, venne inquadrato in una specie di patologia “esibizionistica” imitativa fra teenagers. Capitarono anche casi di video “hard” di ragazzine, destinati all’auto-contemplazione all’interno della coppia o al ristretto giro delle amicizie più intime, diffusi, invece, sempre tramite i cellulari, ad intere scolaresche ed intercettati anche dagli allibiti genitori. Alcuni di questi episodi divennero casi di cronaca anche in Emilia, a Bologna e Modena, con povere ragazze messe in piazza in quel modo, e genitori costretti a rivolgersi ai carabinieri.

Si parlò poi di “bullismo elettronico”, quando, oltre alle scene di sesso precoce, vennero fatte circolare dai

cellulari anche immagini girate a scuola di pestaggi (anche ai danni di minorati) o di “scherzi pesanti” a professori (ricordate il caso di Lecce della professoressa in perizoma, palpeggiata dagli alunni?). Ci si interrogò allora sul bisogno dei giovani di “apparire” a tutti i costi, di “visibilità” anche negativa, per esistere....

Ebbene a distanza di pochi anni, il fenomeno ha cambiato definizione e modalità: non più “esibizionismo”, non più “bullismo”, non più violenza gratuita, non più gratuita ostentazione... nel senso che le ragazzine continua a riprendersi o a farsi riprendere in situazioni “osè”, ma adesso pretendono di essere pagate. Il fenomeno si sta cioè

convertendo in “microprostituzione” a scuola o tramite web. Una forma di prostituzione per così dire “under”, estemporanea, praticata per lo più fra coetanei (per questo la si chiama “micro”), ma è certo alta la possibilità che queste stesse ragazze possano diventare anche “prede” di adulti senza scrupoli, ed ovviamente più danarosi dei loro compagni di classe.

Il fenomeno è osservato ed in preoccupante espansione. Per molte ragazze sta diventando “normale” concedere prestazioni sessuali, o ritrarsi in pose erotiche tramite la webcam o gli stessi cellulari, in cambio di soldi per arrotondare la paghetta dei genitori. Paghetta che magari la crisi può aver un

po' ristretto.

E che dire delle leggi?

Guida pratica comune del Parlamento Europeo, del Consiglio e della Commissione destinata a coloro che partecipano alla redazione dei testi legislativi delle istituzioni europee.

La redazione degli atti deve essere:
chiara, facilmente comprensibile, priva di equivoci;

semplice, concisa, esente da elementi superflui;

precisa, priva di indeterminatezze.

Tale regola ispirata al buon senso è espressione di principi generali del diritto come i seguenti:

l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, nel senso che la legge deve essere

accessibile e comprensibile a tutti;
la certezza del diritto, in quanto
l'applicazione della legge deve essere
prevedibile.

Invece in Italia così non è. L'aspirante
dannunziano Roberto Calderoli ha fatto
un miracolo: denunciata la presenza di
29.100 leggi inutili, ne ha bruciate in un
bel falò 375.000, scrive Gian Antonio
Stella su "Il Corriere della Sera". Fatti i
conti, lavorando 12 ore al giorno dal
momento in cui si è insediato, più di una
al minuto: lettura del testo compresa.
Wow! Resta il mistero dell'ingombro di
quelle appena fatte. Stando al «Comitato
per la legislazione» della Camera, i soli
decreti del governo attuale hanno
sfondato la media di 2 milioni di

caratteri l'uno: 56 decreti, 112 milioni di caratteri. Per capirci: l'equivalente di 124,4 tomi di 500 pagine l'uno. Dicono le rappresentanze di base dei vigili del fuoco che quella del ministro è stata «una sceneggiata degna del Ventennio». E c'è chi sottolinea che i roghi di carta, in passato, hanno sempre contraddistinto i tempi foschi. Per non dire delle perplessità sui numeri: se la relazione della commissione parlamentare presieduta da Alessandro Pajno e più volte citata da Calderoli aveva accertato «circa 21.000 atti legislativi, di cui circa 7.000 anteriori al 31 dicembre 1969», come ha fatto lo stesso Calderoli a contarne adesso 375.000? Al di là le polemiche, tuttavia, resta il tema: fra i

faldoni bruciati ieri nel cortile di una caserma dei pompieri (lui avrebbe voluto fare lo show a Palazzo Chigi ma Gianni Letta, poco marinettiano, si sarebbe opposto...) c'erano soltanto antichi reperti burocratici quali l'enfiteusi o anche qualcosa di più recente? Prendiamo l'articolo 7 delle norme sul fondo perequativo a favore delle Regioni: «La differenza tra il fabbisogno finanziario necessario alla copertura delle spese di cui all'articolo 6, comma 1, lettera a), numero 1, calcolate con le modalità di cui alla lettera b) del medesimo comma 1 dell'articolo 6 e il gettito regionale dei tributi ad esse dedicati, determinato con l'esclusione delle variazioni di gettito

prodotte dall'esercizio dell'autonomia tributaria nonché dall'emersione della base imponibile...». Il ministro Calderoli concorderà: un delirio. Il guaio è che non si tratta di una legge fatta ai tempi in cui Ferdinando Petruccelli della Gattina scriveva «I moribondi del Palazzo Carignano». È una legge del governo attuale, presa mesi fa ad esempio di demenza burocratese da un grande giornalista non certo catalogabile fra le «penne rosse»: Mario Cervi. Direttore emerito del Giornale berlusconiano. Eppure c'è di peggio. Nel lodevolissimo sforzo di rendere più facile la lettura e quindi il rispetto delle leggi, il governo approvò il 18 giugno 2009 una legge che aveva

un articolo 3 intitolato «Chiarezza dei testi normativi». Vi si scriveva che «a) ogni norma che sia diretta a sostituire, modificare o abrogare norme vigenti ovvero a stabilire deroghe indichi espressamente le norme sostituite, modificate, abrogate o derogate; b) ogni rinvio ad altre norme contenuto in disposizioni legislative, nonché in regolamenti, decreti o circolari emanati dalla pubblica amministrazione, contestualmente indichi, in forma integrale o in forma sintetica e di chiara comprensione, il testo...». Insomma: basta con gli orrori da azzecagarbugli. Eppure, ecco il comma dell'articolo 1 dell'ultimo decreto milleproroghe del governo in carica: «5-ter. È

ulteriormente prorogato al 31 ottobre 2010 il termine di cui al primo periodo del comma 8-quinquies dell'articolo 6 del decreto-legge 28 dicembre 2006, n. 300, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 febbraio 2007, n. 17, come da ultimo prorogato al 31 dicembre 2009 dall'articolo 47-bis del decreto-legge 31 dicembre 2007, n. 248, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 2008, n. 31». Cioè? Boh...È questo il punto: che senso c'è a incendiare un po' di scatoloni di detriti burocratici che parlano di «concessioni per tranvia a trazione meccanica» o di «acquisto di carbone per la Regia Marina» se poi gli spazi svuotati da quelle regole in disuso vengono riempiti

da nuove norme ancora più confuse, deliranti, incomprensibili? La risposta è in un prezioso libretto curato dal preside della facoltà di lettere e filosofia di Padova Michele Cortellazzo. Si intitola: Le istruzioni per le operazioni degli uffici elettorali di sezione tradotte in italiano. Sottotitolo: Omaggio al ministero dell'Interno. Non fosse una cosa seria, potrebbe essere scambiata per satira: se le regole elettorali fossero comprensibili, perché mai dovrebbero essere «tradotte in italiano»? Anche negli armadi impolverati delle legislazioni straniere esistono mucchi di leggi in disuso. Un sito internet intitolato «gogna del legislatore scemo» ne ha steso un elenco irresistibile. In certi

Stati del Far West americano è proibito «pescare restando a cavallo». Nell'Illinois chi abbia mangiato aglio può essere incriminato se va a teatro prima che siano trascorse quattro ore. A Little Rock dopo le 13 della domenica non si può portare a spasso mucche nella Main Street. Ogni tanto, senza farla tanto lunga, i legislatori svuotano i magazzini. Magari cercando di non fare gli errori sui quali, nello sforzo di fare in fretta, era incorsa la "ramazza" di Calderoli, la quale, come via via hanno segnalato i giornali consentendo di rimediare alle figuracce, aveva spazzato via per sbaglio anche il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, l'istituzione della Corte dei Conti o le norme che

consentono a un cittadino di non essere imputato per oltraggio a pubblico ufficiale se reagisce ad atti arbitrari o illegali. Ciò che più conta, però, è fare le leggi nuove con chiarezza. Se no, ogni volta si ricomincia da capo. Qui no, non ci siamo. E a dirlo non sono i «criticoni comunisti» ma il Comitato parlamentare per la legislazione presieduto dal berlusconiano Antonino Lo Presti. Comitato che due mesi fa spiegò che i decreti del governo Prodi, già gonfi di parole, numeri e codicilli, contenevano mediamente 1 milione e 128 mila caratteri. Quelli del governo Berlusconi, a forza di voler tener dentro tutto, hanno superato i 2 milioni. E sarebbe questa, la semplificazione? Ci siamo liberati

delle ottocentesche norme sulla «riproduzione tramite fotografia di cose immobili» per tenerci oggi astrusità come i rimandi «all'articolo 1, comma 255, della legge 30 dicembre 2004, n. 311, può essere prevista l'applicazione dell'articolo 11, comma 3, del decreto-legge 14 marzo 2005, n. 35, convertito, con modificazioni, dalla legge 14 maggio 2005, n. 80, e dell'articolo 1, comma 853...»? Ma dai...

Non basta sono gli stessi legislatori ad essere illegittimi, quindi abusivi. Incostituzionalità della Legge elettorale n. 270/2005. Dal Palazzo della Consulta, 4 dicembre 2013. La Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme

della legge n. 270/2005 che prevedono l'assegnazione di un premio di maggioranza – sia per la Camera dei Deputati che per il Senato della Repubblica – alla lista o alla coalizione di liste che abbiano ottenuto il maggior numero di voti e che non abbiano conseguito, almeno, alla Camera, 340 seggi e, al Senato, il 55% dei seggi assegnati a ciascuna Regione. La Corte ha altresì dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme che stabiliscono la presentazione di liste elettorali “bloccate”, nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere una preferenza. Le motivazioni saranno rese note con la pubblicazione della sentenza, che avrà luogo nelle prossime

settimane e dalla quale dipende la decorrenza dei relativi effetti giuridici. Resta fermo che il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali.

Il Porcellum è illegittimo, dice la Corte costituzionale. Bocciano il premio di maggioranza, bocciate le liste bloccate. La Consulta dichiara l'illegittimità costituzionale delle norme sul premio di maggioranza, per Camera e Senato, attribuito alla lista o alla coalizione che abbiano ottenuto il maggior numero di voti e non abbiano avuto almeno 340 seggi a Montecitorio e il 55 per cento dei seggi assegnati a ogni regione, a Palazzo Madama. Contrarie alla Carta

anche le norme sulle liste «bloccate», perché non consentono all'elettore di dare una preferenza. Accoglie in toto il ricorso contro la legge elettorale del 2005, l'Alta Corte. Ma nella lunga camera di consiglio è battaglia. Perché dopo il voto unanime sull'ammissibilità del ricorso e poi sull'eliminazione del premio di maggioranza, sulla terza questione ci si spacca 7 a 8. Sembra che i giudici più vicini alla sinistra, dal presidente Gaetano Silvestri a Sabino Cassese e Giuliano Amato (di nomina presidenziale), allo stesso Sergio Mattarella (scelto dal parlamento e padre del sistema precedente), volessero che l'Alta Corte affermasse

che abolite le liste bloccate ci fosse la «reviviscenza» del vecchio sistema. Ma la manovra non sarebbe riuscita perché si sarebbero opposti lo stesso relatore Giuseppe Tesauro, il vicepresidente Sergio Mattarella, i giudici Paolo Maria Napolitano, Giuseppe Frigo e altri scelti da Cassazione e Consiglio di Stato.

GLI EFFETTI GIURIDICI
INCONTESTABILI: SONO DA
CONSIDERARSI INESISTENTI,
QUINDI NON LEGITTIMATI A
LEGIFERARE, A DECRETARE ED A
NOMINARE CHI E' STATO ELETTO
CON UNA LEGGE
INCOSTITUZIONALE, QUINDI
INESISTENTE. INESISTENTI SONO,
ANCHE, GLI ATTI DA QUESTI

PRODOTTI: NORME GIURIDICHE O NOMINE ISTITUZIONALI.

L'abrogazione di una norma giuridica, ossia la sua perdita di efficacia, può avvenire mediante l'emaneazione di una norma successiva di pari grado o di grado superiore. Fanno eccezione le leggi temporanee nelle quali l'abrogazione è indicata con il termine della durata indicata dal Legislatore.

L'articolo 15 delle Preleggi delinea tre distinti casi di abrogazione: **Art. 15 Abrogazione delle leggi.** *"Le leggi non sono abrogate che da leggi posteriori per dichiarazione espressa del legislatore, o per incompatibilità tra le nuove disposizioni e le precedenti o perché la nuova legge regola l'intera"*

materia già regolata dalla legge anteriore." Nel caso in cui la norma è abrogata, in tutto o in parte, mediante una legge posteriore con esplicito riferimento alla norma precedente si parla di **"abrogazione espressa"**. Quando l'abrogazione deriva dall'incompatibilità delle precedenti norme con quelle emanate successivamente si parla di **"abrogazione tacita"**. Infine, quando una nuova legge disciplina un'intera materia già regolamentata, conferendogli una nuova sistematicità logico-giuridica, le precedenti norme sono abrogate. In quest'ultimo caso si parla di **"abrogazione implicita"**.

Abrogazione per incostituzionalità.

Una norma giuridica può essere abrogata anche mediante sentenza di incostituzionalità pronunciata dalla Corte Costituzionale. **Articolo 136 – Costituzione.** *"Quando la Corte dichiara l'illegittimità costituzionale di una norma di legge o di atto avente forza di legge [cfr. art. 134], la norma cessa di avere efficacia dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione. La decisione della Corte è pubblicata e comunicata alle Camere ed ai Consigli regionali interessati, affinché, ove lo ritengano necessario, provvedano nelle forme costituzionali."*

Abrogazione per referendum. Infine, un altro fenomeno estintivo di una norma giuridica previsto dal nostro

ordinamento giuridico è dato dal referendum abrogativo. **Articolo 75 – Costituzione.** *"E' indetto referendum popolare [cfr. art. 87 c. 6] per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge [cfr. artt. 76, 77], quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. Non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio [cfr. art. 81], di amnistia e di indulto [cfr. art. 79], di autorizzazione a ratificare trattati internazionali [cfr. art. 80]. Hanno diritto di partecipare al referendum tutti i cittadini chiamati ad eleggere la Camera dei deputati. La proposta soggetta a referendum è*

approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto, e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi. La legge determina le modalità di attuazione del referendum."

Abrogazione per desuetudine.
Nell'ordinamento giuridico italiano non è valida l'abrogazione per desuetudine. L'abrogazione di una norma giuridica, ossia la sua perdita di efficacia, può avvenire mediante l'emaneazione di una norma successiva di pari grado o di grado superiore. Fanno eccezione le leggi temporanee nelle quali l'abrogazione è indicata con il termine della durata indicata dal Legislatore.

L'abrogazione è l'istituto mediante il quale il legislatore determina la cessazione *ex nunc* (non retroattiva) dell'efficacia di una norma giuridica. Si distingue dalla deroga (posta in essere da una norma speciale o eccezionale) in quanto una norma "derogata" resta in vigore per la generalità dei casi, mentre una norma abrogata cessa di produrre effetti giuridici. Si distingue dall'annullamento, che priva retroattivamente di efficacia una norma. Tutte le norme giuridiche si sviluppano necessariamente su due piani, quello temporale e quello spaziale. In questo scritto sarà la dimensione temporale ad essere presa in considerazione. Questo implica che si muovano i primi passi da

una norma ulteriore rispetto a quelle citate in precedenza.

L'articolo 11 delle Preleggi disciplina il principio di irretroattività della legge: *"la legge non dispone che per l'avvenire: essa non ha effetto retroattivo"*. Il significato di tale regola è che una norma non può essere applicata a situazioni di fatto o a rapporti giuridici sorti e conclusi anteriormente alla sua entrata in vigore. Il principio di irretroattività, previsto dall'articolo 11 delle Preleggi, è ripreso dall'articolo 25 della Costituzione il quale lo codifica, meglio lo costituzionalizza, limitatamente all'ambito penale, disponendo, per assicurare un'esigenza di certezza ai

comportamenti dei consociati, che *"nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso"*. La previsione costituzionale del principio di irretroattività delle leggi, anziché definire, almeno in ambito penale, le problematiche sottese alla efficacia delle norme nel tempo apre delle problematiche ulteriori soprattutto quando viene letto in combinato con l'articolo 2 del codice penale. L'articolo 2 del codice penale statuisce che *"nessuno può essere punito per un fatto che, secondo la legge del tempo in cui fu commesso, non costituiva reato. Nessuno può essere punito per un fatto che, secondo una legge posteriore, non*

costituisce reato; e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali. Se la legge del tempo in cui fu commesso il reato e le posteriori sono diverse, si applica quella le cui disposizioni sono più favorevoli al reo, salvo che sia stata pronunciata sentenza irrevocabile".

Quanto detto analiticamente vale per gli atti. Per quanto riguarda le persone elette con norme abrogate perché ritenute incostituzionali?

Nel diritto la nullità è una delle massime sanzioni in quanto opera di diritto (ipso iure) cioè non è richiesto l'intervento del giudice: l'atto nullo è inefficace di diritto. Nel codice civile si ha un atto nullo quando manca di uno degli

elementi essenziali o risulta in contrasto con norme imperative. Anche la nullità degli atti amministrativi è riconducibile a questa disciplina avendo però, ovviamente, elementi essenziali diversi e norme imperative differenti da rispettare. La conseguenza della nullità è la stessa: l'atto è come mai esistito. Le cause di nullità, quindi, sono:

- Casi previsti dalla legge, nel diritto amministrativo non basta il semplice contrasto con una norma ma occorre che tale norma preveda come conseguenza della sua inosservanza la nullità dell'atto. Ecco perché si parla più propriamente di casi previsti dalla legge.

- Inottemperanza alle sentenze, può

essere considerato un sottoinsieme della categoria dei casi previsti dalla legge, in quanto una legge prevede che nel caso che un atto non si conformi ad un precedente giudicato sia nullo.

- Mancanza degli elementi essenziali, si cerca di applicare l'art. 1325 c.c. per individuare gli elementi degli atti amministrativi.

Partendo dal suddetto articolo la giurisprudenza ha individuato gli elementi essenziali degli atti amministrativi in:

- soggetto, è nullo l'atto il cui autore non sia identificabile;

- oggetto, è nullo l'atto avente un oggetto inesistente, indeterminato o indeterminabile, o inidoneo (espropriare

un bene demaniale);

- forma, vige il principio di libertà della forma ma in alcuni casi si ritiene che sia essenziale una certa forma, perché richiesta da una disposizione espressa o dalla prassi. In tali casi il difetto di forma causa nullità dell'atto;

- contenuto, è nullo l'atto con contenuto indeterminato, indeterminabile, inidoneo o illecito (autorizzare ad uccidere, autorizzare un'attività non definita, ecc...);

- causa, si discute se sia elemento essenziale e quindi causa di nullità, o consista nell'interesse pubblico specifico che l'atto deve perseguire e in tal caso la sua violazione comporta illegittimità per eccesso di potere.

- Difetto assoluto di attribuzione (incompetenza assoluta), può essere considerato un sottoinsieme in quanto corrisponde alla mancanza di un elemento essenziale: il soggetto.

Si ha incompetenza assoluta quando l'atto emanato era di competenza non-amministrativa oppure di altra amministrazione (Regione che interviene in materie statali è incompetenza assoluta). La c.d. carenza di potere, che non è prevista espressamente tra le cause di nullità, se ha quando l'amministrazione adotta un atto senza che sussistessero i presupposti legali che la autorizzassero ad emanarlo. Le conseguenze della nullità prevedono che l'atto sia privo di efficacia giuridica in

maniera retroattiva, cioè le eventuali attività già svolte risultano prive di giustificazione.

Non è necessario che l'atto nullo sia eliminato, è sufficiente la sentenza dichiarativa del giudice competente.

La nullità è assoluta (può essere chiesta da chiunque, anche d'ufficio) ed è imprescrittibile.

Spiego meglio. Gli atti sono invalidi quando risultano difformi da ciò che la legge stabilisce. Possono essere: inesistenti (o nulli), o annullabili.

1. Inesistenza. È la mancanza di un elemento essenziale che comporta la totale nullità dell'atto. I principali casi sono:

a) inesistenza del soggetto; quando

l'atto non può essere considerato espressione del pubblico potere poiché emanato da un soggetto non appartenente alla pubblica amministrazione;

b) incompetenza assoluta per territorio; quando l'atto è stato emanato da un organo della pubblica amministrazione ma al di fuori della sua sfera di competenza territoriale;

c) incompetenza assoluta per materia; è inesistente quello emanato da un organo della pubblica amministrazione in una materia che la legge attribuisce a un altro potere pubblico;

d) inesistenza dell'oggetto; è inesistente quando manca il destinatario o quando l'oggetto è indeterminato, indeterminabile o inidoneo: ad es., l'atto

di matrimonio tra due persone dello stesso sesso;

e) inesistenza per mancanza di forma essenziale; si verifica quando la legge prevede che l'atto sia espresso in un certo modo (solitamente per iscritto) ed esso è emanato in modo diverso.

2. Annullabilità. L'atto amministrativo è annullabile quando, pur presentando tutti gli elementi essenziali previsti dall'ordinamento, è stato formato in modo diverso da quanto stabilito dalle norme sulla sua emanazione, ed è pertanto illegittimo; l'illegittimità deve riguardare uno dei suoi elementi essenziali. Mentre non esiste un testo normativo che indichi le cause di inesistenza dell'atto amministrativo, la

legge rd 1024 26/6/1924 26 prevede espressamente i vizi di illegittimità che rendono l'atto annullabile: l'incompetenza relativa, l'eccesso di potere e la violazione di legge.

a) *Incompetenza relativa.* Mentre l'incompetenza assoluta si riscontra solo tra organi di diverse amministrazioni, e produce l'inesistenza dell'atto, quella relativa si verifica tra organi dello stesso settore di amministrazione e costituisce uno dei tre vizi di legittimità dell'atto che lo rendono annullabile. Essa si verifica nei seguenti casi:

- quando un organo gerarchicamente inferiore emana un atto di competenza di quello superiore;
- quando un organo esercita la potestà di

un altro organo dello stesso settore di amministrazione;

- quando un organo emana un atto riservato all'ambito territoriale di un altro organo del medesimo ramo di amministrazione.

b) Eccesso di potere. Si riscontra nei casi in cui la pubblica amministrazione utilizza il potere di cui è dotata per conseguire uno scopo diverso da quello stabilito dalla legge, o quando il provvedimento appare illogico, irragionevole o privo di consequenzialità tra premesse e conclusioni. L'eccesso di potere è configurabile soltanto per gli atti discrezionali e mai per quelli vincolati.

c) Violazione di legge. Comprende tutte

le cause di illegittimità non previste nei due punti precedenti: si verificano casi di violazione di legge quando, ad es., non sono rispettate le regole sul procedimento amministrativo, quando manca la forma prevista dalla legge, quando mancano i presupposti per l'emanazione dell'atto. L'atto illegittimo, fino a quando non viene annullato, è efficace e può essere eseguito. L'annullamento che ha efficacia retroattiva non si verifica di diritto ma dev'essere fatto valere dagli interessati ed essere pronunciato o con un provvedimento della pubblica amministrazione o con una sentenza del giudice amministrativo; in seguito a essi l'atto si considera come mai emanato e

gli effetti eventualmente prodotti vengono annullati; anziché annullato può essere suscettibile di **convalida** o di **sanatoria**.

La inesistenza? L'ultima parola, come sempre, alla giurisprudenza, scrive Sergio De Felice. Ancora una volta il diritto amministrativo *mima* e mutua le categorie giuridiche del provvedimento (in particolare, le sue invalidità) dal diritto civile e dal diritto romano, le madri di tutti i diritti. Si conferma l'assunto di quel grande autore secondo il quale il civile è il diritto, il penale è il fatto, l'amministrativo è il nulla, se non altro, perché esso deve rivolgersi alle altre branche del diritto per disciplinare le categorie patologiche (come dimostra

il tentativo di costruzione negoziale del provvedimento).

E' noto che la disciplina delle invalidità (in particolare della annullabilità, che richiede l'intervento del giudice) deriva dalla sovrapposizione, in diritto romano, dello *jus civile* e del diritto pretorio, e dalla integrazione, quindi, del diritto processuale con quello sostanziale. Quanto ai confini tra l'atto nullo e l'atto inesistente, ferma restando la chiara distinzione in teoria generale, tanto che l'una appartiene al mondo del *giuridicamente rilevante*, l'altra no, nella pratica, occorrerà vedere in quale categoria verranno comprese le fattispecie prima liquidate sotto la generale e onnicomprensiva "nullità-

inesistenza” dell’atto amministrativo. Sotto tale aspetto, mentre non desteranno problemi pratici, i cosiddetti casi di scuola (atto emesso *ioci* o *docendi causa*, la violenza fisica), maggiori problemi, al limite tra nullità e inesistenza, creeranno altre fattispecie, come il caso *dell’usurpatore di pubbliche funzioni* (art. 347 c.p.), i casi più gravi di funzionario di fatto, i casi di *imperfezione materiale* (per non completamento della fattispecie), il *difetto di sottoscrizione* di un atto. Ancora una volta, sarà la giurisprudenza amministrativa a chiarire se residuano ipotesi di inesistenza, quali sono i requisiti essenziali dell’atto ai sensi dell’art. 21 *septies* e così via. Allo

stesso modo, la giurisprudenza dovrà affrontare i nodi tra il rimedio della azione dichiarativa di nullità, il rapporto con la disapplicazione o inapplicazione, che considera l'atto *tamquam non esset* e non lo applica (e che perciò dovrebbe riguardare solo gli atti imperativi), ne prescinde, ma non lo espunge definitivamente dal sistema - mentre la nullità dichiara che l'atto è di diritto difforme dall'ordinamento. La giustizia amministrativa conferma ancora una volta, ed è chiamata a confermare, il suo ruolo di *creatrice* del diritto amministrativo. Essa è senz'altro *giurisdizione* (lo conferma la sentenza n.204/2004 della Corte Costituzionale); essa è *amministrazione* (*judgér*

l'administration est administrer) quando compara interessi (nella fase cautelare) o quando entra in punto di contatto, *annullando* l'atto, o quando *sostituisce* un segmento di attività, nella giurisdizione di merito. Soprattutto, nella specie, la giurisprudenza si conferma *il legislatore di fatto* del diritto amministrativo, avendo, il legislatore nazionale ripreso dagli orientamenti consolidati in via giurisprudenziale le varie definizioni di invalidità, di nullità, conseguimento dello scopo, i casi di esecutorietà e così via. Resta la osservazione finale che sarà la giurisprudenza a completare (*vel adiuvandi, vel supplendi, vel corrigendi*) l'opera del legislatore del

2005. Venuta meno la fiducia nel mito della completezza della legge, è chiaro che il legislatore non è né completo, né perfetto (né, d'altronde, deve esserlo). Osservava la dottrina commercialistica a seguito della invenzione della categoria della inesistenza delle delibere assembleari (nata proprio per contrastare la rigida regola, voluta dal legislatore, della generale annullabilità a pena di decadenza, e la tassatività delle nullità delle delibere agli artt. 2377-2379 c.c.), che *il legislatore non è onnipotente*, ma è il giudice che adegua la norma al fatto, che trova il punto di equilibrio del sistema, unendo “ *li mezzi alle regole e la teoria alla pratica*”. La storia, e anche il futuro, della *invalidità*

del provvedimento, ma in realtà tutto il diritto amministrativo, poggeranno ancora una volta, emulando una espressione della dottrina francese, sulle ginocchia del Consiglio di Stato.

Legge Elettorale: ITALIA allo sbando ! Il popolo non riconosce più l'autorità dello Stato ! Non sono un esperto di diritto Costituzionale ma, alla luce della sentenza della Corte Costituzionale che ha stabilito l'illegittimità del Porcellum, immagino che qualsiasi semplice cittadino come il sottoscritto, si ponga numerosi interrogativi ai quali, almeno apparentemente, non risulta agevole trovare risposta, scrive Paolo Cardenà. Certo che, in prima istanza, una sentenza di questo genere stimolerebbe

il dubbio se questa possa avere effetto retroattivo o meno. Perché, nel primo caso, si determinerebbero effetti sconvolgenti di difficile immaginazione. Ciò deriverebbe dal fatto che, a rigor di logica, essendo incostituzionale una legge elettorale, sarebbero illegittimi anche tutti gli effetti prodotti in virtù di una norma incostituzionale. Quindi, già da otto anni, i parlamentari eletti con questa legge avrebbero occupato una posizione in maniera illegittima, poiché in contrasto con lo spirito costituzionale e quindi con quanto affermato dalla Consulta. Ne deriverebbe che sarebbero illegittimi anche tutti gli atti normativi (e non solo) prodotti in questo periodo. Di conseguenza tutte le leggi varate e tutti

gli atti compiuti dal Parlamento sarebbero affetti dal vizio di illegittimità.

Pensate: secondo questa logica sarebbe illegittima anche la semplice fiducia votata ai vari governi che si sono succeduti in questo periodo, che sarebbero essi stessi illegittimi, quindi naturalmente non abilitati a formare o porre in essere alcuna azione di governo: decreti compresi. Sarebbero illegittime leggi, modifiche costituzionali (Fiscal Compact compreso), nomine dei vari organi dello Stato di competenza del Parlamento, o la nomina stessa del Capo dello Stato e quant'altro prodotto da organi che, in tutto questo tempo, hanno operato per

effetto di attribuzioni derivanti da atti parlamentari formati da un parlamento illegittimo, quindi fuori dal perimetro costituzionale. Pensate ancora agli effetti economici e sociali prodotti in tutto questo periodo. Tutto sarebbe affetto dal vizio di legittimità. Quanto affermato trova fondamento giuridico nel fatto che si suole farsi discendere detta efficacia retroattiva dal fatto che la norma caducata è viziata da nullità e quindi non può produrre *ab origine* alcun effetto giuridico. Tuttavia autorevoli commentatori e costituzionalisti avvertono come un'applicazione così radicale e generalizzata di tale principio possa determinare gravi inconvenienti. Potrebbero invero prodursi effetti

profondamente sconvolgenti sul piano sociale, ovvero oneri economici insopportabili, rispetto a situazioni da molto tempo cristallizzate. In fattispecie del genere si afferma che la pronuncia costituzionale, nel suo concreto risultato, non aderirebbe affatto alla propria funzione, in quanto darebbe luogo ad un grave turbamento della convivenza. Facendo una semplice ricerca in rete, ci si accorgerebbe che quanto appena affermato trova sostegno in numerose sentenze della Cassazione, della Corte Costituzionale, del Consiglio di Stato e dei Tribunali di merito che sono stati chiamati dirimere la problematica relativa a rapporti costituitisi in base ad una norma dichiarata successivamente

incostituzionale.

Ve ne riporto alcune:

“Mentre l’efficacia retroattiva della dichiarazione di illegittimità costituzionale è giustificata dalla stessa eliminazione della norma che non può più regolare alcun rapporto giuridico salvo che si siano determinate situazioni giuridiche ormai esaurite, in ipotesi di successione di legge – dal momento che la norma anteriore è pienamente valida ed efficace fino al momento in cui non è sostituita – la nuova legge non può che regolare i rapporti futuri e non anche quelli pregressi, per i quali vale il principio che la disciplina applicabile è quella vigente al

momento in cui si è realizzata la situazione giuridica o il fatto generatore del diritto. (Cass. civile, sez. 28 maggio 1979, n. 311 in giustizia civile mass 1979 fasc. 5)”.

“L’efficacia retroattiva della sentenza dichiarativa dell’illegittimità costituzionale di norma di legge non si estende ai rapporti esauriti, ossia a quei rapporti che, sorti precedentemente alla pronuncia della Corte Costituzionale, abbiano dato luogo a situazioni giuridiche ormai consolidate ed intangibili in virtù del passaggio in giudicato di decisioni giudiziali, della definitività di provvedimenti amministrativi non più impugnabili, del completo esaurimento

degli effetti di atti negoziali, del decorso dei termini di prescrizione o decadenza, ovvero del compimento di altri atti o fatti rilevanti sul piano sostanziale o processuale. (Trib. Roma 14 febbraio 1995)”.

“Le pronunce di accoglimento della Corte Costituzionale hanno effetto retroattivo, inficiando fin dall’origine la validità e l’efficacia della norma dichiarata contraria alla Costituzione, salvo il limite delle situazioni giuridiche “consolidate” per effetto di eventi che l’ordinamento giuridico riconosce idonei a produrre tale effetto, quali le sentenze passate in giudica, l’atto amministrativo non più impugnabile, la prescrizione e la

decadenza. (Cass. civ. sez. III 28 luglio 1997 n. 7057).”

“La retroattività delle sentenze interpretative additive, pronunciate dalla Corte costituzionale, trova il suo naturale limite nella intangibilità delle situazioni e dei rapporti giuridici ormai esauriti in epoca precedente alla decisione della Corte (Fattispecie nella quale il provvedimento di esclusione dai corsi speciali I.S.E.F. è stato impugnato in sede giurisdizionale e in quella sede è stato riconosciuto legittimo con sentenza passata in giudicato, con conseguente intangibilità del relativo rapporto) (Con. giust. amm. Sicilia 24 settembre 1993, n. 319).”

“Sebbene la legge non penale possa avere efficacia retroattiva, tale retroattività, specialmente nel settore della c.d. interpretazione legislativa autentica, incontra limiti nelle singole disposizioni costituzionali e nei fondamentali principi dell’ordinamento, tra i quali va annoverata l’intangibilità del giudicato, nella specie giudicato amministrativo, in quanto il suo contenuto precettivo costituisce un modo di essere non più mutabile della realtà giuridica; pertanto, l’amministrazione non può più esimersi ancorché sia intervenuta una nuova legge (nella specie, la l. 23 dicembre 1992 n. 498 art. 13) dall’ottemperare

al giudicato, dovendosi anzi ritenere, onde il legislatore, adottando la norma d'interpretazione autentica, abbia comunque inteso escludere dalla sua applicazione le situazioni coperte dal giudicato. (Consiglio di Stato a. plen., 21 febbraio 1994, n. 4).”

“Il principio secondo il quale l'efficacia retroattiva delle pronunce della Corte Costituzionale recanti dichiarazione de illegittimità costituzionale incontra il limite della irrevocabilità degli effetti prodotti dalla norma invalidata nell'ambito dei rapporti esauriti, è applicabile alle sentenze così dette additive. (Consiglio di Stato sez. VI, 20 novembre 1995).

Quindi, tutto il ragionamento proposto,

di fatto, a quanto sembra, risolve la questione degli effetti retroattivi della pronuncia della Corte Costituzionale. Ma se da una parte risulta risolta la questione della retroattività della pronuncia, non altrettanto può dirsi riguardo al da farsi, stante un quadro reso ancor più complesso dalla fragile condizione dell'Italia e dalla necessità di approvare la Legge di Stabilità al vaglio delle aule parlamentari. Infatti, sia la citata giurisprudenza che la stessa dottrina, sembrerebbero convergere sul fatto che siffatta pronuncia della Corte, dovrebbe produrre effetti sui rapporti futuri, quindi, a parer di chi scrive, su tutti gli atti e i fatti che dovrebbe compiere il parlamento in carica, dalla

data di effetto della pronuncia della Corte. Tuttavia, secondo quanto si legge nella stampa nazionale sembrerebbe che la consulta abbia lasciato qualche margine di manovra al Parlamento. Secondo quanto riportato da Il Messaggero, l'efficacia delle novità decise dalla Corte si avrà dal momento in cui le motivazioni della sentenza saranno pubblicate e questo avverrà nelle prossime settimane. Un'indicazione offerta esplicitamente dalla Corte, il che indica che la Consulta ha in qualche modo voluto mettere in mora il Parlamento, affinché si affretti a legiferare o a sanare i punti illegittimi dell'attuale legge. Resta fermo che le Camere possono approvare una nuova

legge elettorale “secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali” sottolinea la Consulta. La corte ha respinto tutti e due i punti sottoposti al giudizio di costituzionalità: premio di maggioranza e preferenze. In ogni caso “L’efficacia della sentenza della Corte Costituzionale sulla legge elettorale decorrerà dal momento in cui le motivazioni saranno pubblicate». Le motivazioni della sentenza, informa una nota di Palazzo della Consulta, saranno rese note con la pubblicazione della sentenza, che avrà luogo nelle prossime settimane e dalla quale dipende la decorrenza dei relativi effetti giuridici. Da ciò, a parere di chi scrive, se ne deriverebbe che il Parlamento, dalla

data di deposito delle motivazioni, decadrebbe dalla possibilità di legiferare in ogni materia, salvo la riforma della legge elettorale che superi la carenza di legittimità del Porcellum. Ma per un quadro di riflessione più ampio e concreto, bisognerà comunque attendere il deposito delle motivazioni. Il Parlamento è (dovrebbe essere) il tempio più elevato della democrazia popolare. Ancorché la giurisprudenza sani l'illegittimità degli atti consolidati, rimane comunque il fatto che questo Parlamento risulta illegittimo da un punto di vista sostanziale e morale rispetto ai principi di democrazia sanciti dalla Costituzione, e naturalmente appartenenti ad uno stato di diritto.

Napolitano, anch'esso eletto in maniera illegittima, dopo gli strappi alla democrazia perpetrati in questi anni, dovrebbe rimuovere tutti gli elementi che compromettono l'esercizio libero della democrazia e quindi, dal momento di efficacia della sentenza, limitare l'azione del Parlamento alla sola riforma della legge elettorale da concludersi in tempi strettissimi. Dopodiché, sciogliere le camere e portare a nuove elezioni ristabilendo la democrazia di questo Paese. In mancanza di questo, il rischio è proprio quello che la popolazione non riconosca più l'autorità dello Stato, con tutte le imprevedibili e nefaste conseguenze che ne deriverebbero, che troverebbero

terreno fertile in animi esasperati da anni di crisi e in questa classe politica.

Il Parlamento abusivo rischia l'arresto. Dopo la bocciatura del Porcellum, associazioni e sindacati pronti a bloccare le prossime leggi. Pioggia di ricorsi in arrivo, scrive Antonio Signorini su "Il Giornale".

Illegittimo il sistema elettorale che ha portato quasi mille parlamentari a Roma. Illegittime le leggi che hanno approvato o che, più verosimilmente, approveranno in seguito. Il sospetto è al momento quasi solo un argomento da accademia, materia per i giuristi. Ma il tema c'è e su questo ragionamento stanno rizzando le antenne, avvocati, associazioni, sindacati e, più in

generale, tutti quelli che hanno qualche conto aperto con la legge di Stabilità o con altri provvedimenti approvati o all'esame del Parlamento. Per tutti questi soggetti, la decisione della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimo il sistema elettorale, può diventare un argomento da spendere in tribunale. Ad accennarlo per prima è stato il presidente emerito della Corte costituzionale Pietro Alberto Capotosti. «In teoria - ha detto in un'intervista a Qn - dovremmo annullare le elezioni due volte del presidente della Repubblica, la fiducia data ai vari governi dal 2005, e tutte le leggi che ha fatto un Parlamento illegittimo. Sennonché il passato si salva applicando i principi sulle situazioni

giuridiche esaurite».

Il futuro no, quindi. E se la questione venisse posta, spiega un avvocato, non sarebbe respinta. Tra i provvedimenti che il Parlamento eletto con la legge incostituzionale dovrà approvare c'è appunto la «finanziaria» del governo Letta. I consumatori già affilano le armi. Il presidente di Adusbef Elio Lannutti individua i temi sui quali dal suo punto di vista varrebbe la pena giocare la carta della illegittimità. «Staremo a vedere, ma nella legge ci sono dei provvedimenti che vanno a favore delle banche come la rivalutazione delle quote Bankitalia. Una truffa. Poi ci sono 19,4 miliardi di euro per le banche e la questione della Cassa depositi e prestiti,

ormai diventata peggio dell'Iri».

«Se il Parlamento non fosse abilitato a fare le leggi ci troveremmo di fronte a una situazione allucinante», aggiunge Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori. «Io ho sostenuto la nascita del governo delle larghe intese, ma se la prospettiva è che ogni legge votata dalle Camere finisca al Tar, a questo punto sarebbe meglio andare a elezioni».

Tutto dipende da cosa scriverà la Consulta nelle motivazioni. Ed è possibile che alla fine i giudici costituzionali cerchino di salvare gli atti prodotti durante la legislatura. «La Corte - spiega il presidente del Codacons Carlo Rienzi - regola l'efficacia delle

sentenze e dirà che l'efficacia vale dalla prossima legislatura». Il nodo è politico, spiega Renzi. La legge elettorale è illegittima, i parlamentari dovrebbero approvarne una nuova. «Ma siccome nessuno vuole farlo, alla fine si realizzerà quello che volevano Letta e Alfano». Cioè che arrivare a fine legislatura con questo Parlamento e questa legge. Se succederà una cosa è certa: gli avvocati dello Stato avranno molto lavoro. Perché la sentenza è piombata in un momento che ad alcuni sarà sembrato politicamente perfetto (per fare durare il governo e il mandato parlamentare), ma pessimo per la politica economica. In piena sessione di bilancio, con diversi capitoli della legge

sui quali sono stati annunciati ricorsi. Ad esempio sul capitolo pubblico impiego con gli insegnanti delle sigle autonome (dalla Gilda allo Snals-Confasal all'Anief) sul piede di guerra per il blocco degli stipendi. Poi le mancate rivalutazioni delle pensioni. Per non parlare del capitolo casa. Tutti temi sui quali sarà chiamato a pronunciarsi un Parlamento - secondo la Consulta - eletto con una legge illegittima.

Avete presente le nane bianche? La morte delle stelle che lascia nel cielo un luore che a noi sembra una stella viva ed è invece la traccia di un astro "implosivo" secoli fa? Bene, l'Italia è quest'illusione ottica, questo effetto visivo che è solo una truffa, scrive

Marco Ventura su "Panorama". È questa l'impressione che ho, l'associazione d'idee con la decisione della Corte Costituzionale sulla incostituzionalità del Porcellum. La legge elettorale con la quale siamo andati a votare nelle politiche degli ultimi otto-nove anni era fasulla, illegittima, contraria alla Costituzione. Bisognerebbe riavvolgere la pellicola a rifare tutto da capo. Barrare con un rigo le liste di eletti, la composizione dei Parlamenti, e poi le fiducie date ai governi. Uno, due, tre, quattro esecutivi. E tutto ciò che consegue dalla ripartizione dei seggi a Montecitorio e a Palazzo Madama. Comprese le nomine pubbliche e la composizione della Consulta che ha

sancito l'illegittimità del Porcellum. Tutto per l'ennesima sentenza tardiva, per i tempi di una giustizia che non riesce a restaurare la legittimità perché non può modificare a ritroso gli effetti delle situazioni che riconosce, fuori tempo massimo, contro la legge. Contro la Carta fondamentale. È un po' come le decisioni della Sacra Rota. Matrimonio nullo. È stato uno sbaglio.

Ma il problema non riguarda soltanto il Porcellum. È di pochi giorni fa la notizia che il procuratore del Lazio della Corte dei Conti, Raffaele De Dominicis, ha sollevato questione di legittimità davanti alla Consulta sul finanziamento pubblico dei partiti. "Tutte le disposizioni a partire dal 1997 e via via riprodotte nel

1999, nel 2002, nel 2006 e per ultimo nel 2012” hanno, scrive, “ripristinato i privilegi abrogati col referendum del 1993” grazie ad “artifici semantici, come il rimborso al posto del contributo; gli sgravi fiscali al posto di autentici donativi; così alimentando la sfiducia del cittadino e l’ondata disgregante dell’anti-politica”. Se la Consulta (tra quanti mesi o anni?) darà ragione alla Corte dei Conti, i partiti dovranno restituire quello che hanno continuato a intascare in tutti questi anni? Voi ci credete che succederà? Io no. E che dire delle eccezioni di costituzionalità che neppure arrivano alla Consulta, ma che si trascinano in un silenzio assordante finché qualcuno,

sull'onda di qualche rivoluzione cultural-politica, solleverà il problema? Mi riferisco alla responsabilità civile dei magistrati, per la quale siamo stati condannati dall'Europa. E che è uno scandalo per un Paese che pretende di appartenere al novero delle culture giuridiche civili e liberali. Nel Paese nel quale il cavillo è elevato al rango di Discrimine Massimo, nella patria dei legulei e degli avvocati, nel paradiso della casta giudiziaria, il cittadino è senza difese, privo di tutele, schiavo dei tempi della giustizia che dalla piccola aula di tribunale fino alle sale affrescate della Consulta dispensa sentenze intempestive e controverse, contaminate dai tempi della politica. Col risultato

che nella patria delle toghe che esercitano un potere superiore anche a quello del popolo e dei suoi rappresentanti, non c'è pace né giustizia, e le regole in vigore oggi domani potrebbero rivelarsi una truffa tra dieci anni. Sempre ai nostri danni. Chi mai ci risarcirà del Porcellum? Chi mai ci risarcirà della lentezza della giustizia e dell'irresponsabilità dei magistrati? Chi mai ci risarcirà dei soldi pubblici destinati a chi non ne aveva diritto?

Filippo Facci: La Casta? Siete solo dei pezzenti. Siete dei pezzenti, avete lasciato tutto in mano ai giudici e siete ancora lì a fare calcoli, a preventivare poltrone. **I giudici** arrestano o no, sequestrano conti, fermano cantieri,

giudicano se stessi e cioè altri giudici, **non pagano** per i propri errori, decidono se questo articolo sia diffamatorio, se una conversazione debba finire sui giornali, se una cura sia regolare o no, se un bambino possa vedere il padre, se un **Englaro** possa terminare la figlia, se uno **Welby** possa terminare se stesso, i giudici fanno cose buone e colmano il **ritardo culturale** e legislativo che voi avete creato in vent'anni, ma i giudici **fanno anche un sacco di porcate**, e sono in grado di svuotare e piegare ogni leggina che voi gli offriate su un piatto d'argento. Ma **siete voi pezzenti** che glielo avete lasciato fare. Siete voi che avete lasciato sguarniti gli spazi dei quali loro

- o l'Europa - non hanno potuto non occuparsi. E non è che captare il ritardo culturale e legislativo fosse impresa da raddomanti: della necessità di **cambiare il Porcellum** lo sapevano tutti, anche i cani, il Porcellum lo odiano tutti, da anni, e voi **esistereste solo per questo**, per cambiarlo, siete in Parlamento espressamente per questo, e proprio per questo sareste stati eletti: se non fosse che non siete neanche degli eletti. Ma lo abbiamo già detto, che cosa siete. E, ormai, **c'è una sola cosa** che rende ingiustificata l'antipolitica: che non c'è più la politica. Ci siete voi.

Parlamento dichiarato illegittimo dalla Corte Costituzionale, anch'essa illegittima perché nominata dal

Parlamento e dal Capo dello Stato, anch'esso nominato dal Parlamento. Gli effetti sono che la sentenza di incostituzionalità del Parlamento è anch'essa illegittima, perché nominata proprio da un Organo abusivo.

Magari fosse incostituzionale solo il Parlamento, qui siamo tutti incostituzionali, compreso il Capo dello Stato (perché eletto da un Parlamento illegittimo), e per lo stesso motivo tutte le leggi votate da organismi legislativi illegittimi, e la stessa Corte Costituzionale a rotazione. Paradossalmente, se la corte costituzionale è illegittima, la stessa sentenza di incostituzionalità è illegittima: paradossale ma

assolutamente vero. Mi pare uno dei paradossi filosofici, siamo senza organi istituzionali legittimi e quindi indirettamente nelle mani di chiunque abbia potere effettivo, visto che il potere formale non c'è più.

Elementare.....Watson! Il modo di dire più tipico attribuito ad Holmes è la frase "*Elementare, Watson!*" ("*Elementary, my dear Watson!*"), quando egli spiega, con una certa sufficienza, all'amico medico la soluzione di un caso.

Il governo dei giudici? Si chiede Domenico Ferrara su "Il Giornale". *Dal Porcellum all'Ilva, da Stamina alle province e altro ancora. Ormai la magistratura ha preso il posto del Parlamento.* Quando fu coniata,

l'espressione descriveva l'atteggiamento delle toghe conservatrici della Corte Suprema degli Stati Uniti che per lungo tempo si opposero alle riforme di Roosevelt e del Congresso, ergendosi a impropria opposizione politica. A distanza di decenni, in Italia, la **magistratura** ha fatto passi da gigante e si è seduta direttamente sui banchi del governo. Parliamo in senso figurato, per carità, epperò l'immagine rispecchia fedelmente la fotografia degli ultimi anni della vita politica italiana. Complice, per non dire colpevole, un **Parlamento** inetto, incapace di legiferare di suo pugno (chi ricorda a quando risale l'ultima legge propugnata dal Transatlantico?) e svuotato da ogni

funzione di rappresentanza, la magistratura – ora contabile ora amministrativa ora ordinaria – ha spesso dettato l'agenda politica, interpretato norme non scritte o financo imposto decisioni non suffragate da legittimità popolare e rappresentativa. L'ultima decisione della Consulta in materia di **legge elettorale** – arrivata peraltro dopo otto anni di *vacatio decisionis* – è solo la punta dell'iceberg. Basti citare il caso dell'Ilva di Taranto, dove i giudici hanno pure ammesso di aver preso il posto delle istituzioni. Emblematiche le dichiarazioni dell'Anm: “La vicenda dell'Ilva è un chiaro esempio del fallimento di altri poteri dello Stato, delle altre autorità che dovevano

prevenire questa situazione. Non è che la magistratura si diverta a fare supplenza: è costretta a intervenire di fronte a certe ipotesi di reato con gli strumenti propri del codice". E che dire del taglio alle superpensioni? Bocciato dalla Corte Costituzionale, che ha salvato la casta dei pensionati ricchi, di quelli cioè che incassano pensioni da 90mila euro lordi l'anno (e tra questi ci sono anche i magistrati, guarda caso). Nessun taglio: si sarebbe trattato di un provvedimento discriminatorio perché toccava i redditi dei soli pensionati e non di tutti i lavoratori. Amen. Lo stesso dicasi per la **Legge 40**, approvata dal Legislatore e dalla volontà popolare. Stessa fine per spesometro e

redditometro, cassati e corretti dalla Corte dei Conti, la stessa che si è opposta all'abolizione delle **province** (motivando la decisione con “basse possibilità di risparmio per gli enti e paventando il rischio di confusione amministrativa nel periodo transitorio”). Ha suscitato critiche anche la decisione sul metodo **Stamina** presa dal Tar del Lazio, accusato di essersi sostituito ai medici e al governo e di non aver preso in considerazione i pareri del comitato scientifico e di alcuni premi Nobel. Poi c'è la magistratura ordinaria che a volte è passata alle cronache per le diverse interpretazioni date a una legge. Solo per fare un esempio: a Genova un giudice ha pensato bene di non applicare

la legge Bossi-Fini nei confronti di un immigrato. Motivazione? Contrasta – a suo dire - con una norma europea. E ancora: dall'affidamento di minori a coppie omosessuali, alle tematiche sul lavoro, passando per i temi etici e altro ancora, la magistratura è sempre lì, pronta a colmare il vuoto o il ritardo della politica, o ancora di più pronta a sostituirsi ad essa. Con buona pace della sovranità popolare.

«**Abusivi**». Li chiama proprio così, l'avvocato Gianluigi Pellegrino intervistato da Tommaso Montesano su *“Libero Quotidiano”*, i 148 deputati eletti a Montecitorio grazie al premio di maggioranza del Porcellum, dichiarato incostituzionale. Un premio contro cui

lui, prima ancora della pronuncia della Corte costituzionale, già a marzo 2013 aveva presentato ricorso alla Giunta delle elezioni della Camera. Non ci sarebbe niente di particolare se Gianluigi Pellegrino, figlio del noto avvocato e politico leccese, Giovanni Pellegrino, più volte in Parlamento, non fosse che è il legale di fiducia del **Partito Democratico**. Gianluigi Pellegrino, come il padre, amministrativista di fama nazionale, è attivissimo nel campo del centrosinistra per aver condotto nelle aule giudiziarie battaglie sulla **legge elettorale**, sui **quesiti referendari**, perché si andasse a elezioni anticipate per il consiglio regionale. Fu lui, per esempio, a

investire il Tar del Lazio per spingere l'ex presidente della Regione Lazio a rassegnare finalmente le dimissioni (gesto al quale era legata la tempistica per l'indizione del voto del 2013).

Adesso il giurista incalza: «La mancata convalida delle 148 elezioni è doverosa. Ho presentato in tal senso una memoria in Giunta».

Non sarebbe meglio attendere il deposito delle motivazioni della sentenza da parte della Corte?

«Ci sono già alcuni punti fermi che sono più che sufficienti».

Quali, avvocato?

«La Corte ha emesso una sentenza in parte additiva, cambiando il contenuto delle norme laddove ha previsto

l'incostituzionalità del voto ai listoni bloccati senza la possibilità di esprimere almeno una preferenza. Una disposizione solo per il futuro».

E l'altra parte della sentenza, quella sul premio di maggioranza?

«Una pronuncia di tipo classico. Con la quale la Corte ha ritenuto illegittimi i commi da due a cinque dell'articolo 82 del testo unico sull'elezione della Camera così come modificato dal Porcellum. Quei commi sono stati cassati».

E questo che incidenza ha sul Parlamento attuale?

«Nel momento in cui la Giunta delle elezioni affronterà la convalida degli eletti, la procedura dovrà essere

compiuta senza applicare i commi che sono stati eliminati dalla Corte».

Ma cosa succede se a Montecitorio, fiutato il pericolo, procedono alle convalide prima che la sentenza produca i suoi effetti?

«Sarebbe un atto indecoroso ed eversivo dinanzi al quale mi aspetterei l'intervento del presidente della Repubblica. E comunque non ci sarebbe il tempo. Devono ancora essere convalidate le elezioni di tutti i deputati. L'articolo 17 del regolamento della Camera stabilisce che alla convalida degli eletti provveda in via definitiva, alla fine di tutti i conteggi e dopo la proposta della Giunta, l'Aula».

Perché la convalida a tempo di record

sarebbe un atto eversivo?

«Già a marzo ho impugnato l'elezione dei deputati promossi grazie al premio. E ora il premio è ufficialmente incostituzionale. Rigettare il ricorso ora è impossibile se non con un atto eversivo».

Come deve avvenire l'espulsione degli abusivi?

«Con lo stesso iter adottato per Silvio Berlusconi. La Giunta delle elezioni deve proporre all'Aula della Camera, e la Camera votare, la mancata convalida dei 148 deputati».

Al loro posto chi dovrebbe subentrare?

«Quei seggi andrebbero ripartiti in base ai voti ottenuti. La gran parte andrebbe a

Forza Italia, poi, a cascata, al M5S, Scelta civica e così via. Una piccola parte andrebbe anche al Pd».

Un terremoto che avrebbe effetti sui numeri della maggioranza che sostiene il governo.

«Non è importante e non si tratta di una motivazione giuridica. Il rischio è un altro».

Che pericoli vede all'orizzonte?

«Si scatenerà una pressione sulla Corte costituzionale perché i giudici, in sede di stesura delle motivazioni della sentenza, dicano qualche parola in più a favore della salvezza dei deputati sub judice».

Quanto è alto il rischio che ci sia una valanga di ricorsi da parte dei possibili

subentranti qualora il Parlamento non procedesse sulla strada delle mancate convalide?

«Premesso che sarebbe un imbroglio, so già che molti di loro si stanno muovendo. E potranno anche chiedere i danni puntando ad ottenere, oltre alla proclamazione, le rispettive indennità per i cinque anni di legislatura. Un ulteriore danno per le casse dello Stato».

LO SPRECO DI DENARO PUBBLICO PER GLI ESAMI DI AVVOCATO.

L'opinione di un saggista, Antonio Giangrande, che sul tema qualcosa ne sa.

In un mondo caposotto (sottosopra od

alla rovescia) gli ultimi diventano i primi ed i primi sono gli ultimi. L'Italia è un Paese caposotto. Io, in questo mondo alla rovescia, sono l'ultimo e non subisco tacendo, per questo sono ignorato o perseguitato. I nostri destini in mano ai primi di un mondo sottosopra. Che cazzo di vita è?

A proposito degli avvocati, si può dissertare o credere sulla irregolarità degli esami forensi, ma tutti gli avvocati fanno, ed omertosamente tacciono, in che modo, loro, si sono abilitati e ciò nonostante pongono barricate agli aspiranti della professione. Compiti uguali, con contenuto dettato dai commissari d'esame o passato tra i candidati. Compiti mai o mal corretti.

Qual è la misura del merito e la differenza tra idonei e non idonei? Tra iella e buona sorte?

Detto questo, quanto si risparmierebbe per le casse dello Stato a far cessare la farsa degli annuali esami di avvocato?

Gli emolumenti per migliaia di Commissari d'esame diversificati per gli esami scritti ed orali. Gli oneri per gli impiegati dello Stato. Le spese della transumanza dei compiti. Le spese di vitto, alloggio e trasferte per i candidati. Spese astronomiche per codici spesso inutili. Problemi psicologici non indifferenti per i candidati. Non sarebbe meglio, almeno una volta far decidere chi non ha interesse in conflitto e si estinguesse questa inutile prova che

serve solo a far pavoneggiare chi non ha merito? I bravi, se sono bravi, si vedono sul campo. L'avvocato è tale solo se ha lo studio pieno di gente. Chi ha studiato tanti anni, che faccia un periodo di tirocinio con cause limitate, e poi sia valutato dal mercato, anziché farsi giudicare dai primi di questo mondo.

**SONO BRAVI I COMUNISTI.
NIENTE DIRITTO DI DIFESA PER I
POVERI.**

Di seguito un comunicato dei Giuristi Democratici che entra nel merito delle modifiche che il governo Letta ha imposto col voto di fiducia sulla legge di stabilità. “Non se ne è parlato molto, ma nella nuova legge di stabilità sono state introdotte, e già approvate al

Senato, alcune importanti variazioni economiche anche in materia di giustizia: innanzitutto la riduzione di un 30% dei compensi per i difensori (ma anche per i consulenti tecnici, gli ausiliari e gli investigatori autorizzati) dei soggetti ammessi al cosiddetto “gratuito patrocinio”. Le spettanze che possono essere liquidate per la difesa dei soggetti non abbienti, già ridotte perchè calcolate in base ai valori medi e decurtate del 50% subiscono così un'ulteriore drastica riduzione. Gli effetti sono facilmente prevedibili: sempre meno avvocati, consulenti, investigatori privati si renderanno disponibili a difendere chi si trova nelle condizioni per accedere al patrocinio a

spese dello stato; si parla di persone che possono vantare il non invidiabile primato di percepire un reddito lordo di poco più di 10.000 euro di reddito l'anno. Sempre meno difesa per chi non può, sempre meno garanzie, sempre meno diritti. Verso il basso, ovviamente. Dal punto di vista dell'avvocatura, ovviamente, questa ulteriore riduzione dei compensi (che vengono materialmente erogati, lo ricordiamo per i profani, dopo qualche anno dalla conclusione dei procedimenti) rende la remunerazione di questa attività difensiva inferiore ad ogni limite dignitoso. Se lo Stato per difendere un poveraccio ti paga meno di un quarto di una parcella media quanti saranno i

professionisti seri ad accettare la manchetta posticipata di alcuni anni dal lavoro svolto ? Altro che dignità della professione forense, altro che diritto alla difesa, altro che importanza del ruolo professionale... Aumentano poi i costi di notifica e, last but not least, viene chiarito che, in caso di ricorsi con i quali vengono impugnati più atti, il contributo unificato va conteggiato in relazione ad ogni singolo atto impugnato, anche in grado d'appello. Si tratta, tipicamente, dei ricorsi in materia amministrativa, in cui è ordinario impugnare l'atto principale unitamente ai presupposti. Quando si pensa che il contributo unificato, in queste materie, è normalmente di 600 euro, ben si

comprende che la giustizia amministrativa diventa veramente un lusso per pochi. Come Giuristi Democratici riteniamo intollerabile questo continuo attacco alla giustizia sostanziale operata sempre verso il basso, a scapito dei soggetti più deboli che incappano nel sistema giustizia o che al sistema giustizia non possono accedere. Pensiamo cosa significa l'applicazione di questi tagli in danno delle migliaia di detenuti prodotto delle leggi criminogene di cui la legislazione ha fatto autentico abuso in questi anni, in materia di stupefacenti, in materia di ingresso e soggiorno degli stranieri, in materia di recidiva. Pensiamo cosa significano questi aumenti per le

centinaia di comitati di cittadini che si muovono contro grandi e piccole opere devastanti nei territori. Non possiamo quindi che esprimere una profonda e ragionata avversità alle misure economiche che il governo vuol mettere in campo nel settore giustizia e chiedere la cassazione senza rinvio di queste disposizioni, che rappresentano un vero e proprio attentato al diritto di giustizia dei cittadini meno abbienti.”

MENTRE PER LE LOBBIES LE PORTE SONO SEMPRE APERTE.

I deputati del Movimento 5 Stelle hanno usato espressioni altrettanto forti contro lo strapotere delle lobby in Parlamento. Scandaloso - hanno ribadito ancora in aula durante il voto per la legge di

Stabilità del Governo Letta - che il Partito democratico si faccia comandare a bacchetta non dal segretario o dal premier bensì da abili lobbisti che hanno facile accesso alle stanze che contano. Nel ruolo del censore c'è questa volta Girgis Giorgio Sorial, il giovane deputato grillino che nel corso del dibattito in Aula ha usato più volte toni e parole tutt'altro che diplomatiche all'indirizzo del partito del premier. «Questo governo - ha aggiunto - è fallimentare e fallito perché permette agli squali di mettere mano ai conti dello Stato. Mentre lavoravamo in commissione c'erano in giro lobbisti di ogni genere. Mercanteggiavano e barattavano la sicurezza degli incarichi

con la garanzia che i propri privilegi e interessi non sarebbero stati toccati». Sorial ha quindi ricordato il nome del relatore Maino Marchi (Pd), non casuale, a suo giudizio, «per una legge che deve essere chiamata marchetta». Sorial si è spinto oltre e ha rivelato il nome del presunto lobbista che avrebbe avuto l'impudenza di vantarsi al telefono, proprio nell'anticamera della commissione Bilancio, di aver «fatto bloccare l'emendamento che prevedeva il taglio delle pensioni d'oro». In Aula la protesta dei grillini non ha risparmiato nemmeno la faccia di Luigi Tivelli, ex funzionario della Camera e, secondo i parlamentari del Movimento 5 Stelle, lobbista di area Pd. Mentre Sorial

stigmatizzava il dilagare dell'attività lobbista dentro le istituzioni, i suoi colleghi mostravano volantini con sopra la faccia dell'«indagato». Raggiunto al telefono dalle agenzie di stampa il diretto interessato ha smentito la sua «funzione», giustificando la sua presenza alla Camera per ricerche documentali per un libro. «Quelle parole al telefono? Con i miei amici siamo soliti usare ironia e iperboli, figure retoriche che i grillini non conoscono».

Proprio come uno stipendio. Con regolarità. Mensilmente, racconta Pier Francesco Borgia su “Il Giornale. Ad alcuni senatori e deputati arriverebbero ogni mese finanziamenti da parte di alcune multinazionali che farebbero

attività di lobby sfruttando soprattutto l'ingordigia dei nostri rappresentanti politici. Questo almeno il senso dell'accusa lanciata dalla puntata delle Iene andata in onda su Italia Uno il 19 maggio 2013. Nel servizio si vede un assistente parlamentare ripreso di spalle che con la voce alterata racconta il sistema utilizzato da alcune multinazionali per far passare emendamenti «favorevoli». Il meccanismo, racconta la gola profonda, è semplice. «Ci sono multinazionali che hanno a libro paga alcuni senatori». Come funziona il meccanismo? «Semplice - spiega il portaborse - un emissario della società viene da noi a Palazzo Madama e ci consegna i soldi

per i parlamentari per cui lavoriamo». Le cifre? Si tratterebbe di operazioni che prevedono addirittura una sorta di tariffario: «Per quel che mi riguarda - spiega l'intervistato - conosco due multinazionali, una del settore dei tabacchi e un'altra nel settore dei videogiochi e delle slot machine ed entrambe elargiscono dai mille ai duemila euro ogni mese». La tariffa, inoltre, cambia «a seconda dell'importanza del senatore e quindi, se è molto influente, sale fino a 5mila euro». Lo scopo è facile da intuire. Questi parlamentari si devono impegnare a far passare emendamenti favorevoli su leggi che interessano le stesse aziende. Per fare un esempio

preciso, l'anonimo portaborse cita le sale Bingo per le quali «si sono formati due gruppi, partecipati sia da uomini del centro sinistra che da uomini del centro destra. I due gruppi fanno capo ad ex ministri del centro sinistra». Inutile precisare che questo tipo di attività di lobby non è corretta e, anzi, viola non solo codici morali ma anche le leggi scritte, nonché i patti con gli elettori. Immediata la reazione di Pietro Grasso, presidente dell'aula del Senato. «Dal servizio delle Iene - si legge in una nota di Palazzo Madama - emerge la denuncia di un comportamento che, se provato, sarebbe gravissimo. Purtroppo la natura di denuncia, anonima nella fonte e nei destinatari, rende difficile

procedere all'accertamento della verità. Spero quindi che gli autori del servizio e il cittadino informato di fatti così gravi provvedano senza indugio a fare una regolare denuncia alla Procura, in modo da poter accertare natura e gravità dei fatti contestati». Il servizio delle Iene non si limita a questa grave denuncia. La trasmissione mostra, poi, il diffuso malcostume, da parte dei parlamentari, di rimborsare in nero i loro assistenti. Molti «portaborse» prenderebbero, a quanto riferiscono Le iene, 800 euro in nero al mese pur disponendo del regolare tesserino per entrare a Palazzo Madama. La confessione di questo sfruttamento e questo malcostume arriva ovviamente in forma anonima: «Il 70%

dei colleghi si trova nelle mie stesse condizioni», racconta la gola profonda spiegando di lavorare in nero da circa dieci anni e di essere stato assistente «sia di un senatore di destra che di un senatore di sinistra». Tutta colpa dell'autodichìa, dice il questore del Senato ed esponente grillina Laura Bottici: «All'interno di Palazzo Madama, dove si approvano le leggi, non hanno validità le leggi stesse ma solo i regolamenti interni. È questo il vero problema». È vero che modificare i regolamenti parlamentari è altrettanto complicato che redigere nuove leggi. Tuttavia non è su questo aspetto che si focalizza l'attenzione del presidente del Senato. «Giorni fa ho evidenziato -

ricorda Grasso - l'esigenza di una legge che disciplini, in maniera chiara e trasparente, l'attività lobbistica che al momento, seppur sempre presente, si muove in maniera nascosta».

LA LOBBY DEI DENTISTI E LA MAFIA ODONTOIATRICA.

In una sequela di corpi nudi, da quale particolare tra loro riconosceresti un indigente? Dai denti, naturalmente! Guardalo in bocca quando ride e quando parla e vedrai una dentatura incompleta, cariata e sporca.

In fatto di salute dentale gli italiani non si rivolgono alla ASL. I dentisti della ASL ci sono, eppure è solo l'8% degli italiani ad avvalersi dei dentisti pubblici. Nel 92% dei casi gli italiani

scelgono un dentista privato. Più che altro ad influenzare la scelta per accedere a questa prestazione medica è perché alla stessa non è riconosciuta l'esenzione del Ticket. Ci si mette anche la macchinosità burocratica distribuita in più tempi: ricetta medica; prenotazione, pagamento ticket e finalmente la visita medica lontana nel tempo e spesso a decine di km di distanza, che si protrae in più fasi con rinnovo perpetuo di ricetta, prenotazione e pagamento ticket. La maggiore disponibilità del privato sotto casa a fissare appuntamenti in tempi brevi, poi, è la carta vincente ed alla fine dei conti, anche, la più conveniente. Ciononostante la cura dei denti ci impone di aprire un

mutuo alla nostra Banca di fiducia.

Il diritto alla salute dei denti, in questo stato di cose, in Italia, è un privilegio negato agli svantaggiati sociali ed economici.

LA VULNERABILITA' SOCIALE. Può essere definita come quella condizione di svantaggio sociale ed economico, correlata di norma a condizioni di marginalità e/o esclusione sociale, che impedisce di fatto l'accesso alle cure odontoiatriche oltre che per una scarsa sensibilità ai problemi di prevenzione e cura dei propri denti, anche e soprattutto per gli elevati costi da sostenere presso le strutture odontoiatriche private. L'elevato costo delle cure presso i privati, unica alternativa oggi per la

grande maggioranza della popolazione, è motivo di ridotto accesso alle cure stesse anche per le famiglie a reddito medio - basso; ciò, di fatto, limita l'accesso alle cure odontoiatriche di ampie fasce di popolazione o impone elevati sacrifici economici qualora siano indispensabili determinati interventi.

Pertanto, tra le condizioni di vulnerabilità sociale si possono individuare tre distinte situazioni nelle quali l'accesso alle cure è ostacolato o impedito:

- a) situazioni di esclusione sociale (indigenza);
- b) situazioni di povertà;
- c) situazioni di reddito medio – basso.

Perché il Servizio Sanitario Nazionale e di rimando quello regionale e locale non garantisce il paritetico accesso alle cure dentali? Perché a coloro che beneficiano dell'esenzione al pagamento del Ticket, questo non è applicato alla prestazione odontoiatrica pubblica?

Andare dal **dentista gratis** è forse il sogno di tutti, visti i conti che ci troviamo periodicamente a pagare e che non di rado sono la ragione per cui si rimandano le visite odontoiatriche, a tutto discapito della salute dentale. Come avrete capito, insomma, non è così semplice avere le cure dentistiche gratis e spesso, per averle, si devono avere degli svantaggi molto forti, al cui confronto la parcella del dentista, anche

la più cara, non è nulla. E' però importante sapere e far sapere che, chi vive condizioni di disagio economico o ha malattie gravi, può godere, ma solo in rare Regioni, di cure dentistiche gratuite a totale carico del Sistema Sanitario Nazionale. Diciamo subito che non tutti possono avere questo diritto: le spese odontoiatriche non sono assimilabili a quelle di altre prestazioni mediche offerte nelle ASL, negli ospedali e nelle cliniche convenzionate di tutta Italia. Inoltre, qualora si rendano necessarie protesi dentarie o apparecchi ortodontici, questi sono a carico del paziente: vi sono però alcune condizioni particolari che permettono, a seconda dei regolamenti regionali, di ottenere

protesi dentali gratuite e apparecchi a costo zero o quasi. Le regioni amministrano la sanità, e dunque anche le cure dentistiche, con larghe autonomie che a loro volta portano a differenze anche sostanziali da un luogo all'altro. Bisogna, quando si nasce, scegliersi il posto!

Alla fine del racconto, la morale che se ne trae è una. E' possibile che la lobby dei dentisti sia così forte da influenzare le prestazioni sanitarie delle Asl italiane e gli indirizzi legislativi del Parlamento? In tempo di crisi ci si deve aspettare un popolo di sgangati senza denti, obbligati al broncio ed impediti al sorriso da una ignobile dentatura?

«Siamo un paese di gente che, presi uno

ad uno, si definisce onesta. Per ogni male che attanaglia questa Italia, non si riesce mai a trovare il responsabile. Tanto, la colpa è sempre degli altri!». Così afferma il dr Antonio Giangrande, noto saggista di fama mondiale e presidente dell'Associazione Contro Tutte le Mafie, sodalizio antimafia riconosciuto dal Ministero dell'Interno. Associazione fuori dal coro e fuori dai circuiti foraggiati dai finanziamenti pubblici.

«Quando ho trattato il tema dell'odontoiatria, parlando di un servizio non usufruibile per tutti, non ho affrontato l'argomento sulla selezione degli odontoiatri. Non ho detto, per esempio, che saranno processati a

partire dal prossimo 6 marzo 2014 i 26 imputati rinviati a giudizio dal gup del Tribunale di Bari Michele Parisi nell'ambito del procedimento per i presunti test di ingresso truccati per l'ammissione alle facoltà di odontoiatria e protesi dentaria delle Università di Bari, Napoli, Foggia e Verona, negli anni 2008-2009. Ho scritto solo un articolo asettico dal titolo eclatante.»

Questo articolo è stato pubblicato da decine di testate di informazione. E la reazione dei dentisti non si è fatta attendere, anche con toni minacciosi. Oggetto degli strali polemici è stato, oltre che Antonio Giangrande, il direttore di “Oggi”.

«I Dentisti non sono mafiosi bensì gli

unici che si prendono cura dei cittadini».

ANDI protesta con Oggi per una delirante lettera pubblicata. Così viene definito l'articolo. Il 14 gennaio 2014 sul sito del settimanale Oggi, nella rubrica "C'è posta per noi", è stata pubblicata una missiva del dott. Antonio Giangrande presidente dell'Associazione Contro Tutte le Mafie dal titolo "La lobby dei dentisti e la mafia odontoiatrica". Nella nota Giangrande analizza il bisogno di salute orale e le difficoltà del servizio pubblico di dare le risposte necessarie chiedendosi se tutto questo non è frutto del lavoro della lobby dei dentisti talmente potente da influenzare le prestazioni sanitarie delle Asl e le

decisioni del Parlamento. ANDI, per tutelare l'immagine dei dentisti liberi professionisti italiani, sta valutando se intraprendere azioni legali nei confronti dell'autore della lettera e del giornale. Intanto ha chiesto di pubblicare la nota che riportiamo sotto. La Redazione di Oggi ha scritto il 24.1.2014 alle 16:59, Il precedente titolo della lettera del Dottor Giangrande era fuorviante e di questo ci scusiamo con gli interessati. Qui di seguito l'intervento dell'Associazione Nazionale Dentisti italiani, a nome del Presidente Dott. Gianfranco Prada, in risposta allo stesso Dottor Giangrande. «A nome dei 23 mila dentisti italiani Associati ad ANDI (Associazione Nazionale Dentisti

Italiani) che mi onoro di presiedere vorrei rispondere alla domanda che il dott. Antonio Giangrande, presidente dell'Associazione Contro tutte le Mafie ha posto sul suo giornale il 14 gennaio. "E' possibile che la lobby dei dentisti sia così forte da influenzare le prestazioni sanitarie delle Asl italiane e gli indirizzi legislativi del Parlamento? In tempo di crisi ci si deve aspettare un popolo di sgangati senza denti, obbligati al broncio ed impediti al sorriso da una ignobile dentatura?" La risposta è no. No, dott. Giangrande non c'è una lobby di dentisti così forte da influenzare le scelte della sanità pubblica. La causa di quanto lei scrive si chiama spending review o se vogliamo utilizzare un

termine italiano dovremmo dire tagli: oltre 30 miliardi negli ultimi due anni quelli per la sanità. Poi io aggiungerei anche disinteresse della politica verso la salute orale che non ha portato, mai, il nostro SSN ad interessarsi del problema. Vede dott. Giangrande lei ha ragione quando sostiene che un sorriso in salute è una discriminante sociale, ma non da oggi, da sempre. Ma questo non per ragioni economiche, bensì culturali. Chi fa prevenzione non si ammala e non ha bisogno di cure. Mantenere sotto controllo la propria salute orale costa all'anno quanto una signora spende alla settimana dalla propria parrucchiera. Ed ha anche ragione quando "scopre" che le cure odontoiatriche sono costose, ma

non care come dice lei. Fare una buona odontoiatria costa e costa sia al dentista privato che alla struttura pubblica, che infatti non riesce ad attivare un servizio che riesca a soddisfare le richieste dei cittadini. Inoltre, oggi, lo stato del SSN quasi al collasso, non consente investimenti nell'odontoiatria: chiudono i pronto soccorso o vengono negati prestazioni salva vita. Ma le carenze del pubblico nell'assistenza odontoiatrica non è neppure di finanziamenti, è di come questi soldi vengono investiti. Qualche anno fa il Ministero della Salute ha effettuato un censimento per capire le attrezzature ed il personale impiegato da Ospedali ed Asl nell'assistenza odontoiatrica e da questo

è emerso che i dentisti impiegati utilizzano gli ambulatori pubblici in media per sole 3 ore al giorno. Ma non pensi sia per negligenza degli operatori, molto spesso è la stessa Asl che non può permettersi di attivare il servizio per più tempo. Non ha i soldi. Però poi succede anche che utilizzi le strutture pubbliche per dare assistenza odontoiatrica a pagamento e quindi per rimpinguare i propri bilanci. Come mai non ci indigna per questo? Il problema non è di carenza di attrezzature (mediamente quelle ci sono) sono i costi per le cure. Una visita odontoiatria è molto più costosa di una visita di qualsiasi altra branca della medicina. Pensi quando il suo dermatologo o cardiologo la visita e poi

allo studio del suo dentista in termini di strumenti, attrezzature e materiali utilizzati. Anche con i pazienti che pagano il ticket l'Asl non riesce a coprire neppure una piccola parte dei costi sostenuti per effettuare la cure. Da tempo chiediamo ai vari Ministri che negli anni hanno trascurato l'assistenza odontoiatrica di dirottare quegli investimenti in un progetto di prevenzione odontoiatrica verso la fasce sociali deboli e i ragazzi. Una seria campagna di prevenzione permetterebbe di abbattere drasticamente le malattie del cavo orale, carie e malattia parodontale, diminuendo drasticamente la necessità di interventi costosi futuri come quelli protesici. Invece nelle

nostre Asl e negli ospedali non si previene e non si cura neppure, perché costa troppo curare, così si estraggono solo denti... creando degli “sdentati” che avranno bisogno di protesi. Dispositivo che il nostro SSN non può erogare. Ma molto spesso lo fa a pagamento. Pensi, dott. Giangrande, siamo talmente lobbie che l’unico progetto di prevenzione pubblica gratuito attivo su tutto il territorio nazionale è reso possibile da 35 anni dai dentisti privati aderenti all’ANDI. Stesso discorso per l’unico progetto di prevenzione del tumore del cavo orale, 6 mila morti all’anno per mancata prevenzione. Per aiutare gli italiani a tutelare la propria salute orale

nell'immediato basterebbe aumentare le detrazioni fiscali della fattura del dentista (oggi è possibile detrarre solo il 19%) ma questo il Ministero dell'Economia dice che non è possibile. Però da anni si permette ai cittadini di detrarre oltre il 50% di quanto spendono per ristrutturare casa o per comprare la cucina. Come vede, caro dott. Giangrande, il problema della salute orale è molto serio così come molto serio il problema della mafia. Ma proprio perché sono problemi seri, per occuparsene con competenza bisogna sforzarsi di analizzare il problema con serietà e non fare le proprie considerazioni utilizzando banali lunghi comuni. In questo modo insulta solo i

dentisti italiani che sono seri professionisti e non truffatori o peggio ancora mafiosi. Fortunatamente questo i nostri pazienti lo sanno, ecco perché il 90% sceglie il dentista privato e non altre strutture come quelle pubbliche o i low cost. Perché si fida di noi, perché siamo seri professionisti che lavorano per mantenerli sani. Aspettiamo le sue scuse. Il Presidente Nazionale ANDI, Dott. Gianfranco Prada».

Antonio Giangrande, come sua consuetudine, fa rispondere i fatti per zittire polemiche strumentali e senza fondamento, oltre che fuorvianti il problema della iniquità sociale imperante.

Palermo. Morire, nel 2014, perché non

si vuole - o non si può - ricorrere alle cure di un dentista. Da un ospedale all'altro: muore per un ascesso. *Quando il dolore è diventato insopportabile ha deciso di rivolgersi ai medici, ma la situazione è precipitata, scrive* Valentina Raffa su "Il Giornale", martedì 11/02/2014. Una storia alla Dickens, con la differenza però che oggi non siamo più nell'800 e romanzi sociali come «Oliver Twist», «David Copperfield» e «Tempi difficili» dovrebbero apparire decisamente anacronistici. Eppure... Eppure succede che ai nostri giorni si possa ancora morire per un mal di denti. Un dolore a un molare che la protagonista di questa drammatica vicenda aveva cercato di

sopportare. Difficile rivolgersi a un dentista, perché curare un ascesso avrebbe richiesto una certa spesa. E Gaetana, 18enne di Palermo, non poteva permettersela. Lei si sarebbe dovuta recare immediatamente in Pronto soccorso. Quando lo ha fatto, ossia quando il dolore era divenuto lancinante al punto da farle perdere i sensi, per lei non c'era più nulla da fare. È stata accompagnata dalla famiglia all'ospedale Buccheri La Ferla, di Palermo, dove avrebbe risposto bene alla terapia antibiotica, ma purtroppo il nosocomio (a differenza del Policlinico) non dispone di un reparto specializzato. Quando quindi la situazione si è aggravata, la donna è stata portata

all'ospedale Civico. Ricoverata in 2^a Rianimazione, i medici hanno tentato il possibile per salvarle la vita. A quel punto, però, l'infezione aveva invaso il collo e raggiunto i polmoni. L'ascesso al molare era divenuto fascite polmonare. L'agonia è durata giorni. La vita di Gaetana era appesa a un filo. Poi è sopraggiunto il decesso. Le cause della morte sono chiare, per cui non è stata disposta l'autopsia. Nel 2014 si muore ancora così. E pensare che esiste la «mutua». Ma Gaetana forse non lo sapeva. Sarebbe bastato recarsi in ospedale con l'impegnativa del medico di base. è una storia di degrado, non di malasanità: ci sono 4 ospedali a Palermo con servizio odontoiatrico. Ma

nella periferia tristemente famosa dello Zen questa non è un'ovvietà.

Morire di povertà. **Gaetana Priola**, 18 anni, non aveva i soldi per andare dal dentista scrive "Libero Quotidiano". La giovane si è spenta all'ospedale civico di Palermo, dove era ricoverata dai primi giorni di febbraio 2014. A ucciderla, un'infezione polmonare causata da un **accesso dentale mai curato**. All'inizio del mese, la giovane era svenuta in casa senza più dare segni di vita. I medici le avevano diagnosticato uno **choc settico polmonare**, condizione che si verifica in seguito a un improvviso abbassamento della pressione sanguigna. Inizialmente, Gaetana era stata trasportata al

Bucchieri La Ferla e, in seguito, era stata trasferita nel reparto di rianimazione del Civico. Le sue condizioni sono apparse da subito come gravi. I medici hanno provato a rianimarla ma, dopo una settimana di cure disperate, ne hanno dovuto registrare il **decesso**. Disperazione e dolore nel quartiere Zen della città, dove la vittima risiedeva insieme alla famiglia.

All'inizio era un semplice mal di denti, scrive “Il Corriere della Sera”. Sembrava un dolore da sopportare senza drammatizzare troppo. Eppure in seguito si è trasformato in un ascesso poi degenerato in infezione. Una patologia trascurata, forse anche per motivi

economici, che ha provocato la morte di una ragazza di 18 anni, Gaetana Priolo. La giovane, che abitava a Palermo nel quartiere Brancaccio, non si era curata; qualcuno dice che non aveva i soldi per pagare il dentista. Un comportamento che le è stato fatale: è spirata nell'ospedale Civico per uno «shock settico polmonare». Le condizioni economiche della famiglia della ragazza sono disagiate ma decorose. Gaetana era la seconda di quattro figli di una coppia separata: il padre, barista, era andato via un paio di anni fa. Nella casa di via Azolino Hazon erano rimasti la moglie, la sorella maggiore di Gaetana, il fratello e una bambina di quasi cinque anni. Per sopravvivere e mantenere la

famiglia la madre lavorava come donna delle pulizie. «È stata sempre presente, attenta, una donna con gli attributi», dice Mariangela D'Aleo, responsabile delle attività del Centro Padre Nostro, la struttura creato da don Pino Puglisi, il parroco uccisa dalla mafia nel '93, per aiutare le famiglie del quartiere in difficoltà. L'inizio del calvario per Gaetana comincia il 19 gennaio scorso: il dolore è insopportabile tanto da far perdere i sensi alla diciottenne. La ragazza in prima battuta viene trasportata al Buccheri La Ferla e visitata al pronto soccorso per sospetto ascesso dentario. «Dopo due ore circa, in seguito alla terapia, essendo diminuito il dolore, - afferma una nota

della direzione del nosocomio - è stata dimessa per essere inviata per competenza presso l'Odontoiatria del Policlinico di Palermo». Dove però Gaetana non è mai andata. Si è invece fatta ricoverare il 30 gennaio al Civico dove le sue condizioni sono apparse subito gravi: in seconda rianimazione le viene diagnosticata una fascite, un'infezione grave che partendo dalla bocca si è già diffusa fino ai polmoni - dicono all'ospedale -. I medici fanno di tutto per salvarla, ma le condizioni critiche si aggravano ulteriormente fino al decesso avvenuto la settimana scorsa. Al momento non c'è nessuna denuncia della famiglia e nessuna inchiesta è stata aperta. «È un caso rarissimo - spiega

una dentista - ma certo non si può escludere che possa accadere». Soprattutto quando si trascura la cura dei denti. Ed è questo un fenomeno in crescita. «L'11% degli italiani rinuncia alle cure perchè non ha le possibilità economiche, e nel caso delle visite odontoiatriche la percentuale sale al 23% - denuncia il segretario nazionale Codacons, Francesco Tanasi - In Sicilia la situazione è addirittura peggiore. Chi non può permettersi un medico privato, si rivolge alla sanità pubblica, settore dove però le liste d'attesa sono spesso lunghissime, al punto da spingere un numero crescente di utenti a rinunciare alle cure».

“È un caso rarissimo – spiega una

dentista – ma certo non si può escludere che possa accadere”, scrive “Canicattweb”. Soprattutto quando si trascura la cura dei denti. Ed è questo un fenomeno in crescita. Il Codacons si è schierato subito al fianco dei familiari e dei cittadini indigenti. “Il caso della 18enne morta a Palermo a causa di un ascesso non curato per mancanza di soldi, è uno degli effetti della crisi economica che ha colpito la Sicilia in modo più drammatico rispetto al resto d’Italia”. “L’11% degli italiani rinuncia alle cure mediche perché non ha le possibilità economiche per curarsi, e nel caso delle visite odontoiatriche la percentuale sale al 23% – denuncia il segretario nazionale Codacons,

Francesco Tanasi – Ed in Sicilia la situazione è addirittura peggiore. Chi non può permettersi cure private, si rivolge alla sanità pubblica, settore dove però le liste d'attesa sono spesso lunghissime, al punto da spingere un numero crescente di utenti a rinunciare alle cure. Tale stato di cose genera emergenze e situazioni estreme come la morte della ragazza di Palermo. E' intollerabile che nel 2014 in Italia si possa morire per mancanza di soldi – prosegue Tanasi – Il settore della sanità pubblica deve essere potenziato per garantire a tutti le prestazioni mediche, mentre negli ultimi anni abbiamo assistito a tagli lineari nella sanità che hanno prodotto solo un peggioramento

del servizio e un allungamento delle liste d'attesa”.

Bene, cari dentisti, gli avvocati adottano il gratuito patrocinio, ma non mi sembra che voi adottiate il “Pro Bono Publico” nei confronti degli indigenti. **Pro bono publico** (spesso abbreviata in *pro bono*) è una frase derivata dal latino che significa "per il bene di tutti". Questa locuzione è spesso usata per descrivere un fardello professionale di cui ci si fa carico volontariamente e senza la retribuzione di alcuna somma, come un servizio pubblico. È comune nella professione legale, in cui - a differenza del concetto di volontariato - rappresenta la concessione gratuita di servizi o di specifiche competenze

professionali al servizio di coloro che non sono in grado di affrontarne il costo.

UNIONE EUROPEA: ITALIA 60 MILIARDI DI CORRUZIONE. CHI CAZZO HA FATTO I CONTI?

Il 3 febbraio 2014 Cecile Malmstrom, commissario europeo per gli affari interni, presenta il primo rapporto sulla corruzione nell'Unione, stimata in 120 miliardi di euro, scrive Emilio Casalini su "Il Corriere della Sera" . Nel capitolo dedicato all'Italia si ricorda che la nostra Corte dei Conti ha valutato la corruzione italiana in 60 miliardi di euro. La maggior parte dei giornali, tg, agenzie di stampa ribatte a caratteri cubitali la notizia per cui metà della corruzione europea è in Italia. I due dati

però non sono omogenei né sovrapponibili. Il nostro in particolare lo troviamo nel discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2012, dove a pagina 100 si legge che "Se l'entità monetizzata della corruzione annuale in Italia è stata correttamente stimata in 60 miliardi di euro dal Saet "... sarebbe un'esagerazione. Quindi nemmeno la Corte dei Conti ha mai fatto calcoli di prima mano, ma si riferisce, ritenendolo peraltro esagerato, al rapporto di un altro organismo, il Saet, ossia il Servizio Anticorruzione e Trasparenza. Quest'ultimo però, a pagina 10 nel suo rapporto del 2009, ha scritto esattamente l'opposto, ossia che "le stime che si fanno sulla corruzione, 50-

60 miliardi l'anno, senza un modello scientifico, diventano opinioni da prendere come tali, ma che complice la superficialità dei commentatori e dei media, aumenta la confusione e anestetizza qualsiasi slancio di indignazione e contrasto". Solo opinioni dunque. Il Servizio Anticorruzione negli anni successivi continua a spiegare che si tratta di cifre inventate e cita (a pagina 130) perfino il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, il quale "ha confermato l'infondatezza della fantasiosa stima di 60 miliardi di euro quale costo della corruzione ogni anno in Italia". Quella cifra sembra essere troppo alta perfino per noi! Ma da dove è nata allora questa

cifra che da molti anni tutti ripetono come un mantra? Forse da un semplice calcolo, magari citato in un convegno. Nel 2004 la Banca Mondiale aveva pubblicato un rapporto in cui teorizzava che la corruzione del mondo fosse stimabile in mille miliardi di dollari. Considerato il Pil globale dell'epoca, la corruzione corrispondeva quindi ad oltre il 3% del Pil mondiale. Applicando la stessa percentuale al PIL italiano, ecco saltare fuori la cifra tonda di 60 miliardi. Una cifra inventata ma citata ormai anche dalle istituzioni comunitarie. Ma la cosa più grave, come dice il primo rapporto della Saet, è che un elemento che non si misura, non si gestisce, e quindi non si combatte, non si

contrasta.

FATTI DI CRONACA, DISFATTI DI GIUSTIZIA.

Quello che la gente non capisce.....e quello che non si osa dire.

Colloquio con il dr Antonio Giangrande, scrittore e sociologo storico, noto per i suoi saggi d'inchiesta letti in tutto il mondo e per i suoi articoli pubblicati in tutta Italia, ma ignorato dai media generalisti foraggiati dallo Stato.

«Da anni racconto ai posteri ed agli stranieri quello che in Italia non si osa dire. In tema di Giustizia la gente si spella le mani ad osannare quelli che certa politica e certa informazione ha santificato: ossia, i magistrati. Dico

questo senza alcun pregiudizio e, anzi, con il rispetto che devo ad amici e magistrati che stimo ed ai quali questa percezione, che non credo sia mio esclusivo patrimonio, non rende il giusto merito. Bene. Io, nei miei testi e nei miei video, parlo di chi, invece da innocente non ha voce. Racconto le loro storie, affinché in un'altra vita venga reso a loro quella giustizia che in questa realtà gli è negata. Un indennizzo o un risarcimento per quello che gli è stato tolto e mai più gli può essere reso. La dignità ed ogni diritto. Specialmente se poi le pene sono scontate nei canili umani. Cosa orrenda se io aborro questa crudeltà e perciò, addirittura, non ho il mio cane legato alle catene. Ogni città

ha le sue storie di ingiustizie da raccontare che nessuno racconta. La mia missione è farle conoscere, pur essendo irriconoscenti le vittime. Parlo di loro, vittime d'ingiustizia, ma parlo anche delle vittime del reato. Parlo soprattutto dell'ambiente sociale ed istituzionale che tali vicende trattano. Vita morte e miracoli di chi ha il potere o l'indole di sbagliare e che, con i media omertosi, invece rimane nell'ombra o luccica di luce riflessa ed immeritata. Sul delitto di Sarah Scazzi ad Avetrana, il mio paese, ho raccontato quello che in modo privilegiato ho potuto vedere, ma non è stato raccontato. Ma non solo di quel delitto mi sono occupato. Nel libro su Perugia mi sono occupato del delitto di

Meredith Kercher. Per esempio.

FIRENZE. 30 gennaio 2014. Ore 22.00 circa. Come volevasi dimostrare. Ogni volta che un delitto si basa su indizi aleatori che si sottopongono a contrastanti interpretazioni, i magistrati condannano, pur sussistendo gravi dubbi che lasciano sgomenti l'opinione pubblica. Condannano non al di là del ragionevole dubbio e lo fanno per non recare sgarbo ai colleghi dell'accusa. I sensitivi hanno delle sensazioni e li palesano, spesso non creduti. I pubblici ministeri, in assenza di prove, anch'essi hanno delle sensazioni. Solo che loro vengono creduti dai loro colleghi. Sia mai che venga lesa l'aurea di infallibilità di chi, con un concorso

all'italiana, da un giorno all'altro diventa un dio in terra. Osannato dagli italici coglioni, che pur invischiati nelle reti dell'ingiustizia, nulla fanno per ribellarsi.

«Grazie a quei giudici coscienziosi e privi di animosità politica che spero sempre di trovare - ha detto Silvio Berlusconi riferendosi ai suoi guai giudiziari - gli italiani potranno comprendere appieno la vera e propria barbarie giudiziaria in cui l'Italia è precipitata. Una degenerazione dei principali capisaldi del diritto - ha, infine, concluso - che ha riservato a me e alle persone che mi stimano e mi vogliono bene un'umiliazione e, soprattutto, un dolore difficilmente

immaginabili da parte di chi non vive l'incubo di accuse tanto ingiuste quanto infondate».

Se lo dice lui che è stato Presidente del Consiglio della Repubblica Italiana?

Silvio Berlusconi: «Venti anni di guerra contro di me. In Italia giustizia ingiusta per tutti».

Raffaele Sollecito: «Io sono innocente. Come mi sento? Vorrei che gli altri si mettessero al mio posto. E' così...».

Sabrina Misseri: «Io non c'entro niente, sono innocente».

Alberto Stasi: «Io sono innocente».

Queste sono solo alcune delle migliaia di testimonianze riportate nei miei saggi. Gente innocente condannata. Gente innocente rinchiusa in carcere. Gente

innocente rinchiusa in carcere addirittura in attesa di un giudizio che arriverà con i tempi italici e rilasciato da magistrati che intanto si godono le loro ferie trimestrali.

Questo può bastare a dimostrare la mia cognizione di causa?

Quale altro ruolo istituzionale prevede l'impunità di fatto per ogni atto compiuto nell'esercizio del proprio magistero? Quale altro organo dello Stato è il giudice di se stesso?

Di questa sorte meschina capitata ai più sfortunati, la maggioranza dei beoti italici se ne rallegra. Il concetto di Schadenfreude potrebbe anche venire parafrasato come "compiacimento malevolo". Il termine deriva da *Schaden*

(danno) e *Freude* (gioia). In tedesco il termine ha sempre una connotazione negativa. Esiste una distinzione tra la "schadenfreude segreta" (un sentimento privato) e la "schadenfreude aperta" (*Hohn*). Un articolo del *New York Times* del 2002 ha citato una serie di studi scientifici sulla Schadenfreude, che ha definito come "delizia delle disgrazie altrui".

Ecco perché Antonio Giangrande è orgoglioso di essere diverso.

In un mondo caposotto (sottosopra od alla rovescia) gli ultimi diventano i primi ed i primi sono gli ultimi. L'Italia è un Paese caposotto. Io, in questo mondo alla rovescia, sono l'ultimo e non subisco tacendo, per questo sono

ignorato o perseguitato. I nostri destini in mano ai primi di un mondo sottosopra. Che cazzo di vita è?

Noi siamo animali. Siamo diversi dalle altre specie solo perché siamo viziosi e ciò ci aguzza l'ingegno.

Al di là delle questioni soggettive è il sistema giustizia ed i suoi operatori (Ministri, magistrati, avvocati e personale amministrativo) che minano la credibilità di un servizio fondamentale di uno Stato di Diritto.

Noi, miseri umani, prima di parlare o sparlare dei nostri simili, facciamo come dice il nostro amico Raffaele Sollecito: "Vorrei che gli altri si mettessero al mio posto". Quindi,

facciamolo! Solo allora si vedrà che la prospettiva di giudizio cambia e di conseguenza si possono cambiare le cose. Sempre che facciamo in tempo, prima che noi stessi possiamo diventare oggetto di giudizio. Ricordiamoci che quello che capita agli altri può capitare a noi, perché gli altri, spesso, siamo proprio noi. Oggi facciamo ancora in tempo. Basta solo non essere ignavi!»

LOTTA ALL'EVASIONE FISCALE E CONTRIBUTIVA. DA QUALE PULPITO ARRIVA LA PREDICA, SE LO STATO E' IL PRIMO EVASORE IN ITALIA?

«Siamo un paese di truffatori, o, magari, qualcuno ha interesse a farci passare

come tali». Così afferma il dr Antonio Giangrande, noto saggista di fama mondiale e presidente dell'Associazione Contro Tutte le Mafie, sodalizio antimafia riconosciuto dal Ministero dell'Interno. Associazione fuori dal coro e fuori dai circuiti foraggiati dai finanziamenti pubblici.

Evasione fiscale, buco di 52 miliardi nel 2013. *In base alle indagini delle Fiamme Gialle, l'evasione fiscale italiana del 2013 è pari a 51,9 miliardi di euro, scrive Angelo Scarano su "Il Giornale".* Le **evasioni fiscali** in Italia sono all'ordine del giorno: niente **scontrino**, niente fatture, insomma, niente di niente. È così, oggi lo Stato italiano ha scoperto che nelle sue casse

c'è un **buco** di 51,9 miliardi di euro non versati: colpa delle società italiane, che per non incappare nel Fisco hanno attuato i tanto famosi "trasferimenti di comodo", spostando le proprie residenze o le basi delle società nei cosiddetti *paradisi fiscali* - Cayman, Svizzera, Andorre -. Quanto agli oltre ottomila evasori totali scoperti, hanno occultato redditi al fisco per 16,1 miliardi, mentre i ricavi non contabilizzati e i costi non deducibili riferibili ad altri fenomeni evasivi - dalle frodi carosello ai reati tributari fino alla piccola evasione - ammontano a 20,7 miliardi, una cifra più che consistente. Il totale dell'IVA evasa dagli italiani sarebbe di circa 5

miliardi: un dato che non sorprende, se si considera che secondo una recente ricerca della Guardia di finanza su 400.000 controlli effettuati, il 32% delle attività almeno un paio di volte hanno emesso uno scontrino falso, o non lo hanno emesso proprio. Per frodi e **reati fiscali**, lo scorso anno sono state denunciate 12.726 persone, con 202 arresti. Nei confronti dei responsabili delle frodi fiscali, i finanzieri hanno avviato procedure di sequestro di beni mobili, immobili, valuta e conti correnti per 4,6 miliardi di euro. Oltretutto, in Italia sono presenti 14.220 lavoratori completamente in nero, scoperti nel 2013, e 13.385 irregolari, impiegati da 5.338 datori di lavoro. Con una media di

una su tre società che non emette scontrini, non sorprende come l'evasione sia arrivata a cifre stellari, e come tendenzialmente è destinata ad aumentare col tempo.

I datori di lavoro versano i contributi (altrimenti è un reato). Lo stato il primo evasore fiscale: INPDAP non versa i contributi come fanno le aziende ordinariamente. Lo Stato è il primo evasore contributivo. Secondo stime attendibili (ma non ufficiali) il datore di lavoro di oltre 3 milioni di persone avrebbe mancato di versare circa 30 miliardi di contributi. Risultato? Un buco enorme nell'Inpdap che poi è stato scaricato sull'Inps con un'operazione di fusione alquanto

discutibile. Non ha versato all'INPDAP i contributi previdenziali dei suoi dipendenti...

Cresce il buco nei conti dell'INPS. Nel 2015 lo Stato dovrà sborsare 100 miliardi per ripianare l'ammanco dell'istituto. Prendendoli da pensionati e contribuenti. Inps, Mastrapasqua al governo: "Allarme conti". Ma Saccomanni lo smentisce, scrive Il Fatto Quotidiano. Il presidente dell'istituto scrive ai ministri Saccomanni e Giovanni: "Valutare un intervento dello Stato per coprire i deficit dell'ex Inpdap, altrimenti le passività aumenteranno". L'ultimo bilancio segnava un rosso di quasi 10 miliardi. E a "La Gabbia" su La7 aveva

detto: *"Possiamo sopportare solo 3 anni di disavanzo"*. Angeletti: *"Avvertimento tardivo"* e Bonanni chiede di fare chiarezza.

Lo stato italiano non ha versato per anni i contributi pensionistici ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni e quindi li ha fatti confluire nell'Inps, ponendoli a carico di coloro che la sventura pose a lavorare nel comparto produttivo. Forse che i pensionati italiani non saranno solidali con i poveri dipendenti delle pubbliche amministrazioni?

Cerchiamo di raccontare la questione del presunto buco dell'Inps come se fossimo dei privati e non mamma Stato, scrive Nicola Porro su "Il

Giornale". La cosa in fondo è semplice. Un paio di anni fa il governo Monti ha deciso di fondere nella grande Inps, la più piccola Inpdap. È il fondo previdenziale che si occupa dei 2,8 milioni di pensionati pubblici. E ovviamente dei prossimi dipendenti statali che andranno in quiescenza. Il motivo formale era nobile: ridurre di 100 milioni il costo di queste burocrazie. In fondo, Inps e Inpdap facevano e fanno lo stesso mestiere: incassano i contributi sociali da lavoratori e datori di lavoro e pagano le pensioni. Si è rivelato, dobbiamo presumere senza malizia, come un modo di annacquare un gigantesco buco di bilancio. **Se fossimo dei privati**

sarebbe una bancarotta, più o meno fraudolenta. E vi spieghiamo perché. L'Inpdap è nato nel 1994. Prima lo Stato italiano la faceva semplice e male. Non pagava i contributi per i propri dipendenti pubblici, ritenendola una partita di giro. Perché accantonare risorse per le future pensioni pubbliche, si saranno detti i furbetti della Prima repubblica? Paghiamo il dovuto, cioè apriamo la cassa, solo quando la pensione sarà maturata. Se volete si tratta di una variazione ancora peggiore rispetto allo schema Ponzi (dal grande truffatore italo americano) del metodo retributivo. Quando nel 1994 si crea l'ente previdenziale si pone dunque il problema. Come facciamo? Semplice,

da oggi in poi la Pubblica amministrazione è costretta a pagare anno per anno i suoi contributi, così come tutti i datori privati lo fanno ogni mese con l'Inps, al suo fondo di riferimento: l'Inpdap, appunto. Il sistema diventa così corretto e identico a quello di un'azienda privata: il costo del personale pubblico, in questo modo, diventa fedele alla realtà e pari (anche in termini di cassa) a stipendio netto, più tasse e contributi sociali. Ma restava un problema. **Cosa fare con i contributi che si sarebbero dovuti versare nel passato? La genialata se la inventa il governo Prodi nel 2006 insieme al ministro del lavoro Damiano.** All'Inpdap (semplifichiamo per farci

capire) lo Stato avrebbe dovuto dare più di 8 miliardi di euro di contributi non versati, ma maturati dai dipendenti pubblici. Una bella botta. E anche all'epoca avevamo bisogno di fare i fighetti con l'Europa. Per farla breve, lo Stato non ha trasferito gli 8 miliardi all'Inpdap, ma ha fatto come lo struzzo: ha anticipato volta per volta ciò che serviva per pagare i conti. Di modo che alla fine dell'anno i saldi con l'Europa quadrassero. I nodi vengono al pettine quando Monti decide di fondere l'Inps con l'Inpdap. Antonio Mastrapasqua, che è il super boss delle pensioni private, sa fare bene i suoi conti. E appena si accorge che gli hanno mollato il pacco inizia a tremare. **Un**

imprenditore privato che omettesse di versare i contributi per i propri dipendenti, pur assumendosi l'impegno di pagare la pensione quando maturasse, verrebbe trasferito in un secondo a Regina Coeli o a San Vittore. In più, il medesimo imprenditore privato non dovendo versare ogni anno i contributi all'Inps, potrebbe fare il fenomeno con le banche o la Borsa, dicendo di avere molta più cassa di quanto avrebbe se dovesse andare a versare ogni mese il dovuto. Un mega falso in bilancio da 8 miliardi, questo è ciò che plasticamente è emerso fondendo l'Inpdap nell'Inps. Mastrapasqua resta un servitore dello Stato e, secondo il cuoco, non lo

ammetterebbe neanche a sua nonna, ma la fusione dei due enti ha in buona parte compromesso molti degli sforzi fatti per mettere ordine nel suo carrozzone (che tale in buona parte purtroppo resta). Si è dovuto sobbarcare un'azienda fallita e non può prendersela più di tanto con il suo principale creditore: che si chiama Stato Italiano. La morale è sempre quella. **Mentre i privati chiudono, falliscono, si disperano per pagare tasse e contributi sociali, lo Stato centrale se ne fotte.** Come diceva il marchese del Grillo: «Io so io e voi nun siete un cazzo.»

C'è soltanto una categoria professionale che invece sta versando molti più contributi di quanto riceve in

termini di assegni pensionistici, scrive Andrea Telara su “Panorama”. Si tratta degli iscritti alla Gestione Separata, cioè quel particolare fondo dell'Inps in cui confluiscono i versamenti previdenziali dei lavoratori precari (come i collaboratori a progetto) e dei liberi professionisti con la partita iva, non iscritti agli Ordini. Nel 2013, il bilancio della Gestione Separata sarà in attivo per oltre 8 miliardi di euro. Va detto che questo risultato ha una ragion d'essere ben precisa: tra i precari italiani e tra le partite iva senza Ordine, ci sono infatti molti giovani ancora in attività, mentre i pensionati di questa categoria sono pochissimi (il rapporto è di 1 a 6). Non si può tuttavia negare che,

se non ci fossero i contributi della Gestione Separata, il bilancio dell'Inps sarebbe in una situazione ancor peggiore di quella odierna. In altre parole, oggi ci sono in Italia quasi 2 milioni di lavoratori precari e di partite iva che tengono in piedi i conti dell'intero sistema previdenziale e che pagano una montagna di soldi per mantenere le pensioni di altre categorie, compresi gli assegni d'oro incassati da qualche ex-dirigente d'azienda. tema dei «contributi pensionistici silenti», che vengono versati dai lavoratori precari, parasubordinati e libero professionisti privi di un ordine di categoria, alla gestione separata dell'Inps. Contributi che però non si trasformano in

trattamenti previdenziali, poiché quei cittadini non riescono a maturare i requisiti minimi per la pensione: e che restano nelle casse dell'ente pubblico per pagare quelle degli altri. È un assetto che **penalizza proprio i giovani e i precari**, che con maggiore difficoltà raggiungono i 35 anni di anzianità, visto che nel mercato legale del lavoro si entra sempre più tardi e in modo intermittente. Anche quando si matura il minimo di contribuzione richiesto, la pensione non supera i 400-500 euro. Ad aggravare la condizione di questa fascia di popolazione è anche l'elevata aliquota dei versamenti, quasi il 27 per cento della retribuzione: una quota che per la verità fu stabilita nel 2006 dal

governo di Romano Prodi su pressione dei sindacati. Peraltro il problema non tocca esclusivamente i lavoratori trentenni, sottoposti al regime contributivo, ma anche i più anziani, soggetti a quello retributivo, che richiede almeno vent'anni di attività per maturare la pensione.

L'ITALIA, IL PAESE DEI NO. LA SINDROME DI NIMBY.

Vengo anch'io. No, tu no (1967 - Fo, Jannacci)

Inserita nell'album omonimo (che contiene una schidionata di brani indimenticabili: si va da "Giovanni, telegrafista" a "Pedro, Pedreiro", da "Ho visto un re" a "Hai pensato mai", quest'ultima versione in lingua della

stupenda "Gastu mai pensà" di Lino Toffolo), "Vengo anch'io. No, tu no" (1967) porta Enzo Jannacci in cima alle classifiche di vendite, con esiti commerciali mai più ripetuti nel corso della sua lunga carriera. Assai accattivante nell'arrangiamento, attraversato da elementi circensi, la canzone divenne una sorta di inno di tutti gli esclusi d'Italia dai grandi rivolgimenti in atto - siamo, ricordiamolo, nel '68 - perchè snobbati dall'intelligenza dell'epoca. Grazie a versi beffardi e surreali, scritti da Jannacci in sostituzione di quelli originariamente vergati perlopiù da Dario Fo e maggiormente ancorati al reale, il brano s'imprime nella memoria

collettiva, diviene una sorta di tormentone nazionale, contribuisce in larga misura a far conoscere ad un pubblico più vasto la figura di un artista inclassificabile quanto geniale.

Si potrebbe andare tutti quanti allo zoo comunale

Vengo anch'io? No tu no

Per vedere come stanno le bestie feroci e gridare "Aiuto aiuto e' scappato il leone"

e vedere di nascosto l'effetto che fa

Vengo anch'io? No tu no

Vengo anch'io? No tu no

Vengo anch'io? No tu no

Ma perché? Perché no

Si potrebbe andare tutti quanti ora che è primavera

Vengo anch'io? No tu no
Con la bella sottobraccio a parlare
d'amore
e scoprire che va sempre a finire che
piove
e vedere di nascosto l'effetto che fa
Vengo anch'io? No tu no
Vengo anch'io? No tu no
Vengo anch'io? No tu no
Ma perché? Perché no
Si potrebbe poi sperare tutti in un mondo
migliore
Vengo anch'io? No tu no
Dove ognuno sia già pronto a tagliarti
una mano
un bel mondo sol con l'odio ma senza
l'amore
e vedere di nascosto l'effetto che fa

Vengo anch'io? No tu no

Vengo anch'io? No tu no

Vengo anch'io? No tu no

Ma perché? Perché no

Si potrebbe andare tutti quanti al tuo
funerale

Vengo anch'io? No tu no

per vedere se la gente poi piange
davvero

e scoprire che è per tutti una cosa
normale

e vedere di nascosto l'effetto che fa

Vengo anch'io? No tu no

Vengo anch'io? No tu no

Vengo anch'io? No tu no

Ma perché? Perché no

**No, no e 354 volte no. La sindrome
Nimby (*Not in my back yard*, "non nel**

mio cortile") va ben oltre il significato originario. Non solo contestazioni di comitati che non vogliono nei dintorni di casa infrastrutture o insediamenti industriali: 354, appunto, bloccati solo nel 2012 (fonte Nimby Forum). Ormai siamo in piena emergenza Nimto – *Not in my term of office*, "non nel mio mandato" – e cioè quel fenomeno che svela l'inazione dei decisori pubblici. Nel Paese dei mille feudi è facile rinviare decisioni e scansare responsabilità. La protesta è un'arte, e gli italiani ne sono indiscussi maestri. Ecco quindi pareri "non vincolanti" di regioni, province e comuni diventare veri e propri *niet*, scrive Alessandro Beulcke su "Panorama". Ministeri e

governo, in un devastante regime di subalternità perenne, piegano il capo ai masanielli locali. Tempi decisionali lunghi, scelte rimandate e burocrazie infinite. Risultato: le multinazionali si tengono alla larga, le grandi imprese italiane ci pensano due volte prima di aprire uno stabilimento. Ammonterebbe così a 40 miliardi di euro il "costo del non fare" secondo le stime di Agici-Bocconi. E di questi tempi, non permettere l'iniezione di capitali e lavoro nel Paese è una vera follia.

NO TAV, NO dal Molin, NO al nucleare, NO all'ingresso dei privati nella gestione dell'acqua: negli ultimi tempi l'Italia è diventata una Repubblica fondata sul NO? A quanto

pare la paura del cambiamento attanaglia una certa parte dell'opinione pubblica, che costituisce al contempo bacino elettorale nonché cassa di risonanza mediatica per politici o aspiranti tali (ogni riferimento è puramente casuale). Ciò che colpisce è la pervicacia con la quale, di volta in volta, una parte o l'altra del nostro Paese si barrica dietro steccati culturali, rifiutando tutto ciò che al di fuori dei nostri confini è prassi comune. Le battaglie tra forze dell'ordine e manifestanti NO TAV non si sono verificate né in Francia né nel resto d'Europa, nonostante il progetto preveda l'attraversamento del continente da Lisbona fino a Kiev: è possibile che

solo in Val di Susa si pensi che i benefici dell'alta velocità non siano tali da compensare l'inevitabile impatto ambientale ed i costi da sostenere? E' plausibile che sia una convinzione tutta italiana quella che vede i treni ad alta velocità dedicati al traffico commerciale non rappresentare il futuro ma, anzi, che questi siano andando incontro a un rapido processo di obsolescenza? Certo, dire sempre NO e lasciare tutto immutato rappresenta una garanzia di sicurezza, soprattutto per chi continua a beneficiare di rendite di posizione politica, ma l'Italia ha bisogno di cambiamenti decisi per diventare finalmente protagonista dell'Europa del futuro. NO?

Il Paese dei "No" a prescindere. Quando rispettare le regole è (quasi) inutile. In Italia non basta rispettare le regole per riuscire ad investire nelle grandi infrastrutture. Perché le regole non sono una garanzia in un Paese dove ogni decisione è messa in discussione dai mal di pancia fragili e umorali della piazza. E di chi la strumentalizza, scrive l'imprenditore Massimiliano Boi. Il fenomeno, ben noto, si chiama "Nimby", iniziali dell'inglese Not In My Backyard (non nel mio cortile), ossia la protesta contro opere di interesse pubblico che si teme possano avere effetti negativi sul territorio in cui vengono costruite. I veti locali e l'immobilismo decisionale ostacolano

progetti strategici e sono il primo nemico per lo sviluppo dell'Italia. Le contestazioni promosse dai cittadini sono "cavalcate" (con perfetta par condicio) dalle opposizioni e dagli stessi amministratori locali, impegnati a contenere ogni eventuale perdita di consenso e ad allontanare nel tempo qualsiasi decisione degna di tale nome. Dimenticandosi che prendere le decisioni è il motivo per il quale, in definitiva, sono stati eletti. L'Osservatorio del Nimby Forum (nimbyforum.it) ha verificato che dopo i movimenti dei cittadini (40,7%) i maggiori contestatori sono gli amministratori pubblici in carica (31,4%) che sopravanzano di oltre 15

punti i rappresentanti delle opposizioni. Il sito nimbyforum.it, progetto di ricerca sul fenomeno delle contestazioni territoriali ambientali gestito dall'associazione no profit Aris, rileva alla settima edizione del progetto che in Italia ci sono 331 le infrastrutture e impianti oggetto di contestazioni (e quindi bloccati). La fotografia che emerge è quella di un paese vecchio, conservatore, refrattario ad ogni cambiamento. Che non attrae investimenti perché è ideologicamente contrario al rischio d'impresa. Il risultato, sotto gli occhi di tutti, è la tendenza allo stallo. Quella che i sociologi definiscono “la tirannia dello *status quo*”, cioè dello stato di

fatto, quasi sempre insoddisfacente e non preferito da nessuno. A forza di "no" a prescindere, veti politici e pesanti overdosi di burocrazia siamo riusciti (senza grandi sforzi) a far scappare anche le imprese straniere. La statistica è piuttosto deprimente: gli investimenti internazionali nella penisola valgono 337 miliardi, la metà di quelli fatti in Spagna e solo l'1,4% del pil, un terzo in meno di Francia e Germania. Un caso per tutti, raccontato da Ernesto Galli Della Loggia. L'ex magistrato Luigi de Magistris, sindaco di Napoli, città assurda come zimbello mondiale della mala gestione dei rifiuti, si è insediato come politico "nuovo", "diverso", "portatore della rivoluzione". Poi,

dicendo “no” ai termovalorizzatori per puntare solo sulla raccolta differenziata, al molo 44 Area Est del porto partenopeo, ha benedetto l'imbarco di 3 mila tonn di immondizia cittadina sulla nave olandese “Nordstern” che, al prezzo di 112 euro per tonn, porterà i rifiuti napoletani nel termovalorizzatore di Rotterdam. Dove saranno bruciati e trasformati in energia termica ed elettrica, a vantaggio delle sagge collettività locali che il termovalorizzatore hanno voluto. Ma senza andare lontano De Magistris avrebbe potuto pensare al termovalorizzatore di Brescia, dove pare che gli abitanti non abbiano l'anello al naso. Scrive Galli Della

Loggia: “Troppo spesso questo è anche il modo in cui, da tempo, una certa ideologia verde cavalca demagogicamente paure e utopie, senza offrire alcuna alternativa reale, ma facendosi bella nel proporre soluzioni che non sono tali”.

«C'è un disegno, che lacera, scoraggia e divide e quindi è demoniaco, al quale non dobbiamo cedere nonostante esempi e condotte disoneste, che approfittano del denaro, del potere, della fiducia della gente, perfino della debolezza e delle paure. E' quello di dipingere il nostro Paese come una palude fangosa dove tutto è insidia, sospetto, raggio e corruzione. - Aprendo i lavori del parlamentino dei vescovi italiani del 27-

30 gennaio 2014 , il presidente della Cei, Angelo Bagnasco, rassicura sulla tenuta morale del paese e chiede a tutti – di reagire ad una visione esasperata e interessata che vorrebbe accrescere lo smarrimento generale e spingerci a non fidarci più di nessuno. L'Italia non è così - afferma il cardinale - nulla – scandisce – deve rubarci la speranza nelle nostre forze se le mettiamo insieme con sincerità. Come Pastori – rileva il porporato – non possiamo esimerci dal dire una parola sul contesto sociale che viviamo, consapevoli di dover dare voce a tanti che non hanno voce e volto, ma che sono il tessuto connettivo del Paese con il loro lavoro, la dedizione, l'onestà.»

L'ITALIA DEI COLPI DI STATO.

Letta, Renzi e tutti i governi "non eletti". La "staffetta" non è certo una novità della politica italiana, tra ribaltoni e svolte di ogni tipo (che durano meno di un anno), scrive *Sabino Labia su "Panorama"*. E sono tre. Stiamo parlando del terzo governo, in tre anni o poco più, non eletto dal popolo ma creato, senza arte ne parte, nella segreteria di un partito con l'avallo autorevole del Quirinale. Già, perché con la nascita del governo Renzi (il sessantesimo della storia Repubblicana) che, a suo dire, mai sarebbe andato a Palazzo Chigi senza passare dalle urne, ma passando solo dalla sede del Pd, sembra di aver fatto l'ennesimo tuffo nel

passato. E pensare che ci eravamo convinti che questo tipo di operazione appartenesse a una di quelle mitiche alchimie politiche che tanto deliziavano i partiti della Prima Repubblica, quando i governi non nascevano dalle consultazioni elettorali, ma nella segreteria della DC. E, invece, la Seconda Repubblica e, con ogni probabilità visti i presupposti, anche la Terza Repubblica si avvarrà della facoltà di stabilire l'inquilino di Palazzo Chigi sulla fiducia non dei cittadini ma dei nominati e, per non farci mancare nulla, anche dei non nominati visto che Renzi è soltanto il sindaco di Firenze. In fondo siamo passati da Piazza del Gesù a via del Nazareno. Elencare tutte quelle

volte che, dal 1948 a oggi, si è stabilita la fine di un esecutivo, non basterebbe un libro. Per citarne solo alcuni:

- Governo Letta (2013) composto da un'ammucchiata di centro destra e centro sinistra, nato dopo lo sciagurato tentativo di Bersani di coinvolgere l'universo mondo.

- Governo Monti (2011), nato dopo il Friedman-gate dello spread che inseguiva Berlusconi.

- Governo D'Alema (1998), nato dopo il boicottaggio/sabotaggio al primo governo Prodi.

- Governo Dini (1995), nato dopo il ribaltone della Lega, alleata di Berlusconi.

- Governo Ciampi (1993), dopo il sacco

dei conti correnti del governo D'Amato.

- Governo De Mita (1988), nato come la vera e unica staffetta, quella con il governo Craxi.

- Governi Rumor/Colombo (1970), Tra l'agosto del 1969 e l'agosto 1970 si ebbe il record di crisi e governi, ben quattro. Ma quelli erano anni veramente difficili.

- Governo Tambroni (1960), nato dopo la decisione presa all'interno della segreteria della Dc di far cadere il governo Segni.

E, proprio in questa occasione, il 25 febbraio 1960 il presidente del Senato, Cesare Merzagora, pronunciò a Palazzo Madama un durissimo discorso contro il Parlamento attaccando i partiti che

sostenevano la maggioranza che, nel chiuso delle segreterie, avevano stabilito di far cadere il secondo Governo presieduto da Antonio Segni sostituendolo con un esecutivo guidato da Tambroni. Per di più, Segni, aveva deciso di dimettersi senza fare alcun passaggio dalle Camere. *“Se i partiti politici, all’interno dei loro organi statutari, dovessero prendere le decisioni più gravi sottraendole ai rappresentanti del popolo, tanto varrebbe - lo dico, naturalmente, per assurdo - trasformare il Parlamento in un ristretto comitato esecutivo. Risparmieremmo tempo e denaro...”*. Se poi vogliamo aggiungere un po’ di statistica abbinata alla scaramanzia, che

come si sa in Italia non guasta mai, ebbene tutti questi governi non hanno mai avuto una durata superiore a un anno. Prepariamoci ad aggiornare il pallottoliere.

Il Colpo di Stato continua: Renzi sarà il 27mo premier non eletto dal Popolo, scrive Giovanni De Mizio su "Ibtimes". Mentre continua la sfilata di volti noti e meno noti della politica italiana nel palazzo del Quirinale per le consultazioni del presidente della (ancora per poco) Repubblica Giorgio "Primo" Napolitano e mentre Matteo Renzi, primo ministro in pectore, si riscalda a bordo campo facendo stretching in Piazza della Signoria a Firenze prima di recarsi (a piedi) a

Roma, la politica al di fuori del Palazzo continua a rimarcare che il futuro ex-sindaco di Firenze sarà il terzo premier di seguito a non essere stato eletto dal popolo, e come tale privo di legittimazione democratica. **Si tratta di un argomento, tuttavia, errato: Renzi non sarà il terzo, bensì il ventisettesimo premier scelto senza mandato popolare a legittimarlo.** È un colpo di stato, senza dubbio alcuno, e, a giudicare dalla storia d'Italia del dopoguerra, si tratta di un colpo di stato che parte da lontano, con il chiaro intento di rovesciare la Repubblica per restaurare la Monarchia così come era prima dello Statuto Albertino, possibilmente completando lo

svuotamento del Parlamento in atto già da diversi anni. Ne è la prova, fra le altre cose, **la volontà di Renzi di mutare il Senato in una camera a parziale nomina regia, pardon, presidenziale.** Il colpo di stato attualmente in atto nasce probabilmente a metà degli anni Cinquanta quando, nel corso della Seconda legislatura, si succedettero ben sei presidenti del Consiglio: De Gasperi, Pella, Fanfani, Scelba, Segni e Zoli. Curiosità: le elezioni si tennero in base alla legge elettorale "truffa" del 1953, che la Corte Costituzionale avrebbe potuto censurare (oppure no), se solo fosse stata istituita (sarebbe "nata" solo nel 1956). Tralasciando De Gasperi (che fallì

nell'ottenere la fiducia a causa delle forze monarchiche, carbonare e amatriciane), il primo premier della seconda legislatura, **Giuseppe Pella**, è **dichiaratamente un presidente tecnico, come lo è stato Mario Monti** (entrambi, tra l'altro, sono stati ministri degli Esteri e del Bilancio ad interim, a confermare che il complotto, come la Storia, si ripete), e la sua squadra di governo era formata da numerosi ministri altrettanto tecnici. Siamo nel 1953 e Pella ha più o meno la stessa età che avrebbe avuto Monti anni più tardi: **dubitiamo sia una coincidenza**. Nel gennaio 1954 è Amintore Fanfani ad essere incaricato di formare un governo: **anche Fanfani non aveva vinto le**

elezioni, neppure le primarie del proprio partito, visto che sarebbe stato eletto segretario della DC solo nel giugno successivo (peraltro da un congresso, e non attraverso regolari, libere e democratiche elezioni). Il tentativo delle forze reazionarie, comunque, non va a buon fine, poiché Fanfani non riesce a ottenere la fiducia. Un brutto presagio per il governo Renzi? Lo sapremo nei prossimi giorni. Ciò che avvenne dopo è ancora più disarmante: Mario Scelba riuscì poi a formare un governo, ma fu sostituito da Mario Segni quando fu eletto presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, **grazie ai voti, guarda caso, dei monarchici**. La Storia si ripeterà, abbastanza simile,

anche in seguito, con il governo Tambroni. Ma gli esempi sono tanti anche nella storia successiva: **le staffette e la nomina di presidenti del Consiglio che non hanno vinto le elezioni sono state a lungo una regola della Repubblica italiana**, a testimonianza del fatto che si tratta di un tentativo ultradecennale di spogliare il popolo dei suoi diritti; basti pensare al fatto che in Italia **vi sono stati 62 governi in 18 legislature (una media di 3,44 governi a legislatura), presieduti da 26 presidenti del consiglio (2,39 governi per premier)**. Solo due presidenti del Consiglio sono rimasti in carica (in più governi) dalle elezioni fino alla scadenza naturale della

legislatura: De Gasperi e Berlusconi. **Ciò dimostra non certo che il ricambio degli inquilini di palazzo Chigi è fisiologico data la natura del sistema politico italiano nonché il dettato costituzionale (sempre formalmente rispettato), bensì che il complotto per il ripristino della Monarchia in Italia ha più forza di quanto si pensi. Da dove nasce l'equivoco? Nasce dal fatto che, secondo la Costituzione, il presidente del Consiglio è nominato dal presidente della Repubblica e deve avere la fiducia delle Camere. Il popolo elegge il Parlamento ed è questi che decide se una persona può essere o meno il presidente del Consiglio, e può anche togliergli la fiducia per darla a un'altra persona,**

sempre nominata dal Capo dello Stato. I **Padri Costituenti hanno insomma tolto al popolo il diritto di eleggere il proprio presidente del Consiglio sin dalla nascita della Repubblica**: a ben guardare, insomma, la Repubblica italiana ha avuto ventisei presidenti del Consiglio (su ventisei) non eletti dal popolo, e Renzi, pertanto, si avvia ad essere non il terzo, bensì il ventisettesimo perpetuatore di questa ignobile tradizione che **ormai da oltre sessant'anni infanga l'articolo 1 della Costituzione, secondo la quale, al secondo comma, la sovranità appartiene al Popolo, che viene sottratta ad ogni legislatura. Il complotto, insomma, continua.** *Nota per*

chi non se ne fosse accorto. Il presente articolo ha un chiaro intento satirico: l'articolo 1 della Costituzione prevede che la sovranità popolare sia esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione stessa. La carta fondamentale prevede che il presidente del Consiglio non abbia legittimazione popolare (non è eletto dal popolo), poiché l'Italia è una Repubblica parlamentare, ovvero il popolo è sovrano attraverso il Parlamento e non attraverso altri organi, men che meno monocratici. Asserire una presunta incostituzionalità (o peggio) delle nomine di Monti, Letta e (eventualmente) Renzi significa ignorare la storia d'Italia, la sua

Costituzione e spingere (ulteriormente) verso un pericoloso presidenzialismo populista privo di un adeguato sistema di pesi e contrappesi che eviti derive ancora peggiori di quelle che l'Italia sta sperimentando da una trentina di anni, ovvero più o meno da quando il declino del Belpaese ha impiantato i propri semi nella penisola. Con questo non vogliamo dire che il presidenzialismo sia un male, ma solo che è necessario modificare l'equilibrio costituzionale per evitare gravi storture e menomazioni della democrazia italiana (come avvenute, per altre ragioni, negli ultimi decenni di quasi-presidenzialismo de facto). In sintesi. Un presidente del Consiglio

(nella pienezza dei propri poteri) è tale se, e solo fin quando, ha la fiducia di una maggioranza parlamentare: solo per rifarsi alla storia recente, Berlusconi è caduto nel novembre 2011 perché ad ottobre, benché non sfiduciato, non aveva più una maggioranza in Parlamento, tanto che il rendiconto dello Stato fu approvato solo grazie all'assenza delle opposizioni; stesso discorso per Monti, che ha perso la fiducia dopo l'uscita dalla maggioranza del PDL, e per Letta, che ha perso l'appoggio del suo stesso partito, il PD. Queste situazioni sono state una costante nella storia italiana, se si considera che la prima crisi di governo scoppiata in

Parlamento risale al primo governo Prodi: in tutti gli altri casi (tranne il Prodi II) la crisi si è sempre consumata fuori dal Parlamento. Allo stesso modo è stata rispettata la Costituzione nella formazione dei governi che si sono via via succeduti negli anni. La staffetta può non piacere, ma ciò che sta accadendo in queste ore è la regola, non l'eccezione, e che soprattutto si sta rispettando il dettato democratico espresso dalla Costituzione che tanti difensori all'amatriciana della Carta stessa continuano a dimenticare (così come non viola la Costituzione il non presentarsi alle consultazioni del Capo dello Stato). E provoca un senso di vergogna essere costretti a ripetere

l'ovvio per via di una diffusa ignoranza delle regole costituzionali anche da chi dovrebbe conoscerle a memoria viste le poltrone su cui sono seduti. L'ignoranza è forza, pare.

Sono giorni che su Internet e nel Paese reale, il popolo protesta perché Renzi andrà a Palazzo Chigi senza elezioni, scrive Fabio Brinchi Giusti su “L’Inkiesta”. “Ma il premier non dovremmo eleggerli noi?” Si domanda la gente mormorando rabbiosa contro la democrazia scippata. A volte non sono solo le persone comuni, a volte si uniscono al coro anche coloro che dovrebbero aiutarli a capire come giornalisti e politici. “No ai premier nominati” “Il popolo deve scegliere” e

magari per gettare benzina sul fuoco, si urla anche al golpe. Il guaio che è spesso le voci che urlano contro i governi non-eletti sono le stesse che poi urlano “Giù le mani dalla Costituzione” e “La Costituzione non si tocca”. Ma per difenderla la Costituzione prima andrebbe perlomeno letta. E capirla. Perché è la Costituzione ad aver dato all’Italia un sistema dove il Presidente del Consiglio non viene eletto dal popolo. Il popolo elegge il Parlamento e vota i partiti. Dopo le elezioni i partiti eletti vanno dal Presidente della Repubblica e il Presidente della Repubblica sulla base delle indicazioni ricevute nomina il Presidente del Consiglio. Se quest’ultimo perde il

consenso della maggioranza dei parlamentari cade e il gioco di cui sopra si ripete. I partiti vanno dal Capo dello Stato e il Capo dello Stato cerca un nuovo nome (oppure lo stesso se quest'ultimo è in grado di riunire di nuovo una maggioranza). Se non si trova un nome si va ad elezioni anticipate. In tutto questo sistema il popolo non ha voce in capitolo. O meglio lo ha indirettamente tramite i suoi rappresentanti, ma non attraverso votazioni! È così dal 1948, anzi è così da sempre perché a livello nazionale il nostro Paese non ha mai conosciuto l'elezione diretta del capo del Governo. A partire dagli anni '90 una serie di riforme ha introdotto l'elezione diretta

dei sindaci o poi dei leader degli enti locali e il passaggio alla legge elettorale maggioritaria (il cosiddetto Mattarellum poi abolito nel 2005) ha favorito questa tendenza anche a livello nazionale dove le coalizioni di centrodestra e centrosinistra si sono sempre presentate agli elettori guidate da un leader-candidato che in caso di vittoria è poi andato a Palazzo Chigi. Ma non essendo cambiata la Costituzione, di fatto, la scelta del Presidente del Consiglio è rimasto un potere nelle mani del Parlamento e del Presidente della Repubblica. E gli elettori sulla scheda elettorale hanno continuato a sbarrare il simbolo di un partito e non il nome di una persona. I governi in Italia si

formano così e dunque è perfettamente costituzionale e legittimo la nascita di un governo non votato dagli elettori. Lo è anche se si regge su una maggioranza completamente modificata da cambi di casacca e voltagabbana vari. Se non vi piace questo sistema, pensateci la prossima volta che urlate: “La Costituzione non si cambia!”.

PER LA TUTELA DEI DIRITTI DEGLI INDIGENTI. PRO BONO PUBLICO OBBLIGATORIO.

«Non è possibile che nel 2014 gli indigenti muoiano per i denti o sono detenuti pur innocenti. Se i comunisti da 70 anni non lo hanno ancora fatto, propongo io la panacea di questi mali.» Così afferma il dr Antonio Giangrande,

noto saggista di fama mondiale e presidente dell'Associazione Contro Tutte le Mafie, sodalizio antimafia riconosciuto dal Ministero dell'Interno. Associazione fuori dal coro e fuori dai circuiti foraggiati dai finanziamenti pubblici.

«Al fine di rendere effettivo l'accesso ai servizi sanitari e legali a tutti gli indigenti, senza troppi oneri per le categorie professionali interessate, presento ai parlamentari, degni di questo incarico, questa mia proposta di legge:

PER LA TUTELA DEI DIRITTI DEGLI
INDIGENTI
PRO BONO PUBLICO
OBBLIGATORIO

“Per tutelare i diritti dei non abbienti si

obbliga, a mo' di PRO BONO PUBLICO, gli esercenti un servizio di pubblica necessità, ai sensi dell'art.359 c.p., a destinare il 20 % della loro attività o volume di affari al servizio gratuito a favore degli indigenti.

E' indigente chi percepisce un reddito netto mensile non maggiore di 1.000 euro, rivalutato annualmente in base all'inflazione.

L'onere ricade sulla collettività, quindi, ai fini fiscali e contributivi, ogni attività pro bono publico, contabilizzata con il minimo della tariffa professionale, è dedotta dal reddito complessivo.

Le attività professionali svolte in favore degli indigenti sono esentati da ogni tributo o tassa o contributo.

Sono abrogate le disposizioni di legge o di regolamenti incompatibili con la presente legge.”

NON VI REGGO PIU’.

Il testo più esplicito e diretto di Rino dà il titolo all'album uscito nel 1978.

"Nuntereggaepiù" è un brillante catalogo dei personaggi che invadono radio, televisioni e giornali. Clamorosa la coincidenza con quello che succederà nel 1981, quando la magistratura scopre la lista degli affiliati alla P2 di Licio Gelli, loggia massonica in cui compaiono alcuni nomi citati nella filastrocca di Rino.

A dispetto del titolo, nel brano non c'è un briciolo di reggae. Il titolo gioca sull'assonanza fra il genere musicale

giamaicano e la coniugazione romanesca del verbo reggere. Come già era accaduto in "Mio fratello è figlio unico", il finale è dissonante rispetto al tema trattato, con l'introduzione di una frase d'amore:

" E allora amore mio ti amo

Che bella sei

Vali per sei

Ci giurerei. "

È uno sfottò come un altro per dire:

"Vabbè, visto che vi ho detto tutte 'ste cose, visto che tanto la canzone non fa testo politico, la canzone non è un comizio, il cantautore non è Berlinguer né Pannella, allora a questo punto hanno ragione quelli che fanno solo canzoni d'amore..". Possiamo immaginare che,

oggi, sarebbero entrati di diritto nella filastrocca Umberto Bossi o Antonio Di Pietro per la politica, Fabio Fazio e Maria De Filippi o il Grande Fratello per la tivvù, calciatori super pagati come Totti, Vieri e Del Piero e chissà quante altre invadenti presenze del nostro quotidiano destinate a ronzarci intorno per altri vent'anni. Quando incide la versione spagnola, che in ottobre scala le classifiche spagnole, "Corta el rollo ya" ("Dacci un taglio"), inserisce personaggi di spicco dell'attualità iberica, come il politico Santiago Carrillo, il calciatore Pirri (che più avanti sarà vittima di un rapimento), la soubrette Susana Estrada e altri.

Qui sta la grandezza di Rino Gaetano, se leggete oggi il testo di "Nun te reggae più" vi accorgete che i personaggi citati sono quasi tutti ancora sulla breccia e, se scomparsi o ritirati dalla vita pubblica, hanno lasciato un segno indelebile nel loro campo, si pensi a Gianni Brera o all'avvocato Agnelli, o a Enzo Bearzot che, un anno dopo la dipartita del cantautore calabrese, regalerà con la sua nazionale (Causio, Tardelli, Antognoni) il terzo mondiale di calcio dopo quarantaquattro anni.

Abbasso e Alè (nun te reggae più)

Abbasso e Alè (nun te reggae più)

Abbasso e Alè con le canzoni
senza patria o soluzioni

La castità (Nun te reggae più)

La verginità (Nun te reggae più)
La sposa in bianco, il maschio forte,
i ministri puliti, i buffoni di corte
..Ladri di polli
Super-pensioni (Nun te reggae più)
Ladri di stato e stupratori
il grasso ventre dei commendatori,
diete politicizzate,
Evasori legalizzati, (Nun te reggae più)
Auto blu, sangue blu,
cieli blu, amori blu,
Rock & blues (Nun te reggae più!)
Eja-eja alalà, (Nun te reggae più)
DC-PSI (Nun te reggae più)
DC-PCI (Nun te reggae più)
PCI-PSI, PLI-PRI
DC-PCI, DC DC DC DC
Cazzaniga, (nun te reggae più)

avvocato Agnelli,
Umberto Agnelli,
Susanna Agnelli, Monti Pirelli,
dribbla Causio che passa a Tardelli
Musciello, Antognoni, Zaccarelli.. (nun te
reggae più)
..Gianni Brera,
Bearzot, (nun te reggae più)
Monzon, Panatta, Rivera, D'Ambrosio
Lauda, Thoeni, Maurizio Costanzo, Mike
Bongiorno,
Villaggio, Raffà e Guccini..
Onorevole eccellenza
Cavaliere senatore
nobildonna, eminenza
monsignore, vossia
cheri, mon amour!.. (Nun te reggae più!)
Immunità parlamentare (Nun te reggae

più!)

abbasso e alè!

Il numero cinque sta in panchina

si e' alzato male stamattina

– mi sia consentito dire: (nun te reggae

più!)

Il nostro è un partito serio.. (certo!)

disponibile al confronto (..d'accordo)

nella misura in cui

alternativo

alieno a ogni compromess..

Ahi lo stress

Freud e il sess

è tutto un cess

si sarà la ress

Se quest'estate andremo al mare

soli soldi e tanto amore

e vivremo nel terrore

che ci rubino l'argenteria

è più prosa che poesia...

Dove sei tu? Non m'ami più?

Dove sei tu? Io voglio, tu

Soltanto tu, dove sei tu? (Nun te reggae
più!)

Uè paisà (..Nun te reggae più)

il bricolage,

il '15-18, il prosciutto cotto,

il '48, il '68, le P38

sulla spiaggia di Capo Cotta

(Cardin Cartier Gucci)

Portobello, illusioni,

lotteria, trecento milioni,

mentre il popolo si gratta,

a dama c'è chi fa la patta

a sette e mezzo c'ho la matta..

mentre vedo tanta gente

che non ha l'acqua corrente
e nun c'ha niente
ma chi me sente? ma chi me sente?
E allora amore mio ti amo
che bella sei
vali per sei
ci giurerei
ma è meglio lei
che bella sei
che bella lei
vale per sei
ci giurerei
sei meglio tu
nun te reg più
che bella si
che bella no
nun te reg più!

NUN TE REGGAE PIÙ, NUN TE

REGGAE PIÙ, NUN TE REGGAE
PIÙ...

LA LIBERTA' Giorgio Gaber (1972)

Vorrei essere libero, libero come un
uomo.

Vorrei essere libero come un uomo.

Come un uomo appena nato che ha di
fronte solamente la natura
e cammina dentro un bosco con la gioia
di inseguire un'avventura,
sempre libero e vitale, fa l'amore come
fosse un animale,
incosciente come un uomo compiaciuto
della propria libertà.

La libertà non è star sopra un albero,
non è neanche il volo di un moscone,
la libertà non è uno spazio libero,
libertà è partecipazione.

Vorrei essere libero, libero come un uomo.

Come un uomo che ha bisogno di spaziare con la propria fantasia e che trova questo spazio solamente nella sua democrazia, che ha il diritto di votare e che passa la sua vita a delegare e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà.

La libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione.

La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione.

Vorrei essere libero, libero come un uomo.

Come l'uomo più evoluto che si innalza con la propria intelligenza e che sfida la natura con la forza incontrastata della scienza, con addosso l'entusiasmo di spaziare senza limiti nel cosmo e convinto che la forza del pensiero sia la sola libertà.

La libertà non è star sopra un albero, non è neanche un gesto o un'invenzione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione.

La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione.

“LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE” –
Dal testo di Gaber alla realtà che ci circonda. Così cantava il mitico Gaber in una delle sue canzoni “La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione.” Come rispondereste alla domanda “chi è colui che può definirsi **libero**?”, certamente molti diranno subito “colui che può fare ciò che vuole, *esprimere le proprie opinioni, manifestare la propria fede e via discorrendo*” ... invece non proprio. Non proprio perché questa sarebbe anarchia o per lo meno la rasenterebbe; per capire meglio il significato di tale termine, allora, prendiamo in esame la

frase di Gaber *libertà è partecipazione*: partecipare, filologicamente inteso significa “essere parte di ...” e quindi essere inseriti in un dato contesto. *Libertà* non è dunque dove non esistono limitazioni ma bensì dove queste vigono in maniera armoniosa e, naturalmente, non oppressiva. Posso capire che la cosa strida a molti ma se analizzata in maniera posata si potrà evincere come una *società senza regole* sia l'*antitesi di sé stessa*. Dove sta la libertà, allora? Innanzitutto comincerei parlando di *rispetto*: rispetto *per l'altro, per le sue idee, per la sua persona*: se non ci rispettiamo vicendevolmente non otterremo mai un vivere civile e quindi alcuna speranza di libertà. *La libertà è*

un diritto innegabile. Chi ha il diritto di stabilire quali libertà assegnare a chi? Pensiamo agli schiavi di ieri e , purtroppo, anche di oggi: perché negare loro le libertà? Per la pigrizia di chi gliele nega, chiaramente; su questo si basa il rapporto padrone-schiavo (anche quello hegeliano del servo-padrone), sulla forza ed il terrore, terrore non dell'asservito ma del servito. Dall'Antichità al Medioevo, dal Rinascimento ad oggi gli uomini hanno sempre tentato di esercitare la propria egemonia sugli altri, secondo diritti divini, di nobiltà di natali, tramite l'ostentazione della propria condizione economica e via discorrendo, falciando così in pieno il *diritto alla libertà* di

alcuni. “Libertà è partecipazione”, tale frase continua a ronzarmi in testa e mi sprona ad esortare: rispettiamoci per essere liberi... a tali parole mi sovviene la seconda strofa del *nostro inno nazionale* (di cui pochi, ahime, conoscono l’esistenza, poiché molti ritengono che il nostro inno sia costituito d’una sola strofa):

*“Noi fummo da secoli
calpesti, derisi,*

*perché non siam popolo,
perché siam divisi.*

*Raccolgaci un’unica bandiera, una
speme:*

*di fonderci insieme
già l’ora suonò.”*

e quindi l’invito della terza strofa:

“*Uniamoci, amiamoci*”

Dignità, rispetto dell'altro, partecipazione, lievi seppur necessarie limitazioni: questi sono gli ingredienti per un'ottima ricetta di libertà, non certo paroloni da politicanti come “lotta alla criminalità”, “lotta all'evasione fiscale”, “lotta alle *cricche*”, giusto per citare le più quotate in questi ultimi tempi. *La libertà necessita di semplicità*, non certo di pompose cerimonie: essa è bella come una ragazza a quindici-sedici anni (o per lo meno, rifacendomi allo *Zibaldone* leopardiano), tutta *acqua e sapone* e sempre con un sorriso gentile pronto per tutti. Forse è anche per questo che gli uomini raffigurano la Libertà come una

giovane donna...!

IO SE FOSSI DIO di Giorgio Gaber – 1980

Io se fossi Dio

E io potrei anche esserlo

Se no non vedo chi.

Io se fossi Dio non mi farei fregare dai
modi furbetti della gente

Non sarei mica un dilettante

Sarei sempre presente

Sarei davvero in ogni luogo a spiare

O meglio ancora a criticare, appunto

Cosa fa la gente.

Per esempio il cosiddetto uomo comune

Com'è noioso

Non commette mai peccati grossi

Non è mai intensamente peccaminoso.

Del resto poverino è troppo misero e

meschino

E pur sapendo che Dio è il computer più perfetto

Lui pensa che l'errore piccolino

Non lo veda o non lo conti affatto.

Per questo io se fossi Dio

Preferirei il secolo passato

Se fossi Dio rimpiangerei il furore antico

Dove si amava, e poi si odiava

E si ammazzava il nemico.

Ma io non sono ancora nel regno dei cieli

Sono troppo invischiato nei vostri sfaceli.

Io se fossi Dio

Non sarei mica stato a risparmiare

Avrei fatto un uomo migliore.

Si, vabbè, lo ammetto
non mi è venuto tanto bene
ed è per questo, per predicare il giusto
che io ogni tanto mando giù qualcuno
ma poi alla gente piace interpretare
e fa ancora più casino.

Io se fossi Dio

Non avrei fatto gli errori di mio figlio

E specialmente sull'amore

Mi sarei spiegato un po' meglio.

Infatti voi uomini mortali per le cose
banali

Per le cazzate tipo compassione e finti
aiuti

Ci avete proprio una bontà

Da vecchi un po' rincoglioniti.

Ma come siete buoni voi che il mondo lo
abbracciate

E tutti che ostentate la vostra carità.
Per le foreste, per i delfini e i cani
Per le piantine e per i canarini
Un uomo oggi ha tanto amore di riserva
Che neanche se lo sogna
Che vien da dire
Ma poi coi suoi simili come fa ad essere
così carogna.
Io se fossi Dio
Direi che la mia rabbia più bestiale
Che mi fa **male** e che mi porta alla
pazzia
È il vostro finto impegno
È la vostra ipocrisia.
Ce l'ho che per salvare la faccia
Per darsi un tono da cittadini giusti e
umani
Fanno passaggi pedonali e poi servizi

strani

E tante altre attenzioni

Per handicappati sordomuti e nani.

E in queste grandi città

Che scoppiano nel caos e nella merda

Fa molto effetto un pezzettino d'erba

E tanto spazio per tutti i figli degli dèi
minori.

Cari assessori, cari furbastri subdoli
altruisti

Che usate gli infelici con gran
prosopopea

Ma io so che dentro il vostro cuore li
vorreste buttare

Dalla rupe Tarpea.

Ma io non sono ancora nel regno dei
cieli

Sono troppo invischiato nei vostri

sfaceli.

Io se fossi Dio maledirei per primi i
giornalisti e specialmente tutti

Che certamente non sono brave persone

E dove cogli, cogli sempre bene.

Signori giornalisti, avete troppa sete

E non sapete approfittare della libertà
che avete

Avete ancora la libertà di pensare, ma
quello non lo fate

E in cambio pretendete

La libertà di scrivere

E di fotografare.

Immagini geniali e interessanti

Di presidenti solidali e di mamme
piangenti

E in questo mondo pieno di sgomento

Come siete coraggiosi, voi che vi buttate

senza tremare un momento:

Cannibali, necrofilo, deamicisiani, astuti

E si direbbe proprio compiaciuti

Voi vi buttate sul disastro umano

Col gusto della lacrima

In primo piano.

Si, vabbè, lo ammetto

La scomparsa totale della stampa

sarebbe forse una follia

Ma io se fossi Dio di fronte a tanta

deficienza

Non avrei certo la **superstizione**

Della democrazia.

Ma io non sono ancora nel regno dei

cieli

Sono troppo invischiato nei vostri

sfaceli.

Io se fossi Dio

Naturalmente io chiuderei la bocca a
tanta gente.

Nel regno dei cieli non vorrei ministri
Né gente di partito tra le palle

Perché la politica è schifosa e fa male
alla pelle.

E tutti quelli che fanno questo **gioco**

Che poi è un gioco di forze ributtante e
contagioso

Come la febbre e il tifo

E tutti quelli che fanno questo gioco

C' hanno certe facce

Che a vederle fanno schifo.

Io se fossi Dio dall'alto del mio trono

Direi che la politica è un mestiere
osceno

E vorrei dire, mi pare a **Platone**

Che il politico è sempre meno filosofo

E sempre più coglione.
È un uomo a tutto tondo
Che senza mai guardarci dentro scivola
sul mondo
Che scivola sulle parole
E poi se le rigira come lui vuole.
Signori dei partiti
O altri gregari imparentati
Non ho nessuna voglia di parlarvi
Con toni risentiti.
Ormai le indignazioni son cose da
tromboni
Da guitti un po' stonati.
Quello che dite e fate
Quello che veramente siete
Non merita commenti, non se ne può
parlare
Non riesce più nemmeno a farmi

incazzare.

Sarebbe come fare inutili duelli con gli imbecilli

Sarebbe come scendere ai vostri livelli

Un gioco così basso, così atroce

Per cui il silenzio sarebbe la risposta più efficace.

Ma io sono un Dio emotivo, un Dio imperfetto

E mi dispiace ma non son proprio capace

Di tacere del tutto.

Ci son delle cose

Così tremende, luride e schifose

Che non è affatto strano

Che anche un Dio

Si lasci prendere la mano.

Io se fossi Dio preferirei essere truffato

E derubato, e poi deriso e poi sodomizzato

Preferirei la più tragica disgrazia
Piuttosto che cadere nelle mani della
giustizia.

Signori magistrati

Un tempo così schivi e riservati

Ed ora con la smania di essere popolari
Come cantanti come calciatori.

Vi vedo così audaci che siete anche
capaci

Di metter persino la mamma in galera
Per la vostra carriera.

Io se fossi Dio

Direi che è anche abbastanza normale
Che la giustizia si amministri male

Ma non si tratta solo

Di corruzioni vecchie e nuove

È proprio un elefante che non si muove
Che giustamente nasce
Sotto un segno zodiacale un po' pesante
E la bilancia non l'ha neanche come
ascendente.

Io se fossi Dio

Direi che la giustizia è una macchina
infernale

È la follia, la perversione più totale

A meno che non si tratti di poveri ma
brutti

Allora sì che la giustizia è proprio
uguale per tutti.

Io se fossi Dio

Io direi come si fa a non essere incazzati

Che in ospedale si fa morir la gente

Accatastata tra gli sputi.

E intanto nel palazzo comunale

C'è una bella mostra sui costumi dei sanniti

In modo tale che in questa messa in scena

Tutto si addolcisca, tutto si confonda

In modo tale che se io fossi Dio direi che il sociale

È una schifosa facciata immonda.

Ma io non sono ancora nel regno dei cieli

Sono troppo invischiato nei vostri sfaceli.

Io se fossi Dio

Vedrei dall'alto come una macchia nera

Una specie di paura che forse è peggio della guerra

Sono i soprusi, le estorsioni i rapimenti

È la camorra.

È l'impero degli invisibili avvoltoi
Dei pescecani che non si sazian mai
Sempre presenti, sempre più potenti,
sempre più schifosi
È l'impero dei mafiosi.
Io se fossi Dio
Io griderei che in questo momento
Son proprio loro il nostro sgomento.
Uomini seri e rispettati
Cos'ì normali e al tempo stesso
spudorati
Così sicuri dentro i loro imperi
Una carezza ai figli, una carezza al cane
Che se non guardi bene ti sembrano
persone
Persone buone che quotidianamente
Ammazzano la gente con una tal
freddezza

Che Hitler al confronto mi fa tenerezza.

Io se fossi Dio

Urlerei che questi terribili bubboni

Ormai son dentro le nostre istituzioni

E anzi, il marciume che ho citato

È maturato tra i consiglieri, i magistrati,
i ministeri

Alla Camera e allo Senato.

Io se fossi Dio

Direi che siamo complici oppure
deficienti

Che questi delinquenti, queste ignobili
carogne

Non nascondono neanche le loro
vergogne

E sono tutti i giorni sui nostri
teleschermi

E mostrano sorridenti le maschere di

cera

E sembrano tutti contro la sporca
macchia nera.

Non ce n'è neanche uno che non ci sia
invischiato

Perché la macchia nera

È lo Stato.

E allora io se fossi Dio

Direi che ci son tutte le premesse

Per anticipare il giorno dell'Apocalisse.

Con una deliziosa indifferenza

E la mia solita distanza

Vorrei vedere il mondo e tutta la sua
gente

Sprofondare lentamente nel niente.

Forse io come Dio, come Creatore

Queste cose non le dovrei nemmeno dire

Io come Padreterno non mi dovrei

occupare

Né di violenza né di orrori né di guerra

Né di tutta l'idiozia di questa Terra

E cose simili.

Peccato che anche Dio

Ha il proprio inferno

Che è questo amore eterno

Per gli uomini.

IL CONFORMISTA di Giorgio Gaber

– 1996

Io sono un uomo nuovo

talmente nuovo che è da tempo che non

sono neanche più fascista

sono sensibile e altruista

orientalista ed in passato sono stato un

po' sessantottista

da un po' di tempo ambientalista

qualche anno fa nell'euforia mi son

sentito come un po' tutti socialista.

Io sono un uomo nuovo

per carità lo dico in senso letterale

sono progressista al tempo stesso
liberista

antirazzista e sono molto buono

sono animalista

non sono più assistenzialista

ultimamente sono un po' controcorrente

son federalista.

Il conformista è uno che di solito sta
sempre dalla parte giusta,

il conformista ha tutte le risposte belle
chiare dentro la sua testa

è un concentrato di opinioni che tiene
sotto il braccio due o tre quotidiani

e quando ha voglia di pensare pensa per
sentito dire

forse da buon opportunista si adegua
senza farci caso
e vive nel suo paradiso.

Il conformista è un uomo a tutto tondo
che si muove senza consistenza,
il conformista s'allena a scivolare dentro
il mare della maggioranza
è un animale assai comune che vive di
parole da conversazione
di notte sogna e vengon fuori i sogni di
altri sognatori
il giorno esplode la sua festa che è stare
in pace con il mondo
e farsi largo galleggiando
il conformista
il conformista.

Io sono un uomo nuovo e con le donne
c'ho un rapporto straordinario

sono femminista
son disponibile e ottimista
europeista
non alzo mai la voce
sono pacifista
ero marxista-leninista e dopo un po' non
so perché mi son trovato cattocomunista.
Il conformista non ha capito bene che
rimbalza meglio di un pallone
il conformista aerostato evoluto che è
gonfiato dall'informazione
è il risultato di una specie che vola
sempre a bassa quota in superficie
poi sfiora il mondo con un dito e si sente
realizzato
vive e questo già gli basta e devo dire
che oramai
somiglia molto a tutti noi

il conformista

il conformista.

Io sono un uomo nuovo

talmente nuovo che si vede a prima vista

sono il nuovo conformista.

Una canzone molto ironica quella di

Giorgio Gaber, un'analisi su chi sia

veramente *il conformista* e proprio per

questo proviamo prima di tutto a capire

noi cosa sia il conformismo, perchè

senza di quello non possiamo

comprendere cosa ci voglia dire Gaber

con questa canzone.

Il termine conformismo indica una

tendenza a conformarsi ad opinioni, usi,

comportamenti e regole di un

determinato gruppo sociale. Attenzione

però qui stiamo parlando di gruppo

sociale qualunque e non per forza quello “dominante” (come in genere molti pensano) che sarebbe anche piuttosto difficile da identificare visto che la nostra società è molto grande, complessa ed esistono infinite sfumature. Questo vuol dire che se apparteniamo ad un gruppo sociale che accettiamo in modo assoluto allora siamo conformisti rispetto a quel gruppo. Il prete per esempio è un conformista rispetto al suo gruppo sociale di preti che a loro volta fanno riferimento al Papa. Chi per esempio appartiene ad una famiglia malavitosa e fa il bullo a scuola insieme ad altri bulli suoi amici che disturbano, rubano ecc. è un conformista rispetto al suo gruppo

sociale di delinquenti. Molti giovani pensano ingenuamente che conformismo vuol dire solo mettersi giacca, cravatta e comportarsi bene, mentre anticonformismo vuol dire mettersi maglietta, jeans e comportarsi male, ma non è così.

Con questa canzone Gaber prende in giro il conformista, facendone notare tutte le sue possibili caratteristiche che lo contraddistinguono e allo stesso tempo ne fa emergere tutta una serie di contraddizioni: guardiamo per esempio alla prima strofa in cui il conformista nel giro di pochi anni passa prima ad essere “*fascista*“, per poi diventare “*orientalista*“, ricordandosi però di essere stato un “*sessantottista*” e da

tempo anche “ambientalista” e pure “socialista“! Da subito quindi una forte critica implicita all’uomo conformista, che alla fine continuando a cambiare idea, risulta essere tutto tranne che *conformista*. Questa successione di cambio di idee improvvise, seguendo la massa a seconda di cosa sia più comodo e non secondo ciò in cui si creda veramente, porta Gaber a dare lui stesso la definizione del conformista moderno:

*“Il conformista è uno che di solito sta sempre dalla parte giusta,
il conformista ha tutte le risposte belle chiare dentro la sua testa
è un concentrato di opinioni che tiene sotto il braccio due o tre quotidiani
e quando ha voglia di pensare pensa*

per sentito dire

forse da buon opportunista si adegua senza farci caso e vive nel suo paradiso”

La critica dunque è forte, un uomo che non è quasi più in grado di pensare con la sua testa, ma si adegua alle circostanze creandosi un mondo tutto suo in cui vivere senza problemi e senza lotte. Ma come è abituato a fare, *Gaber* lancia una frecciatina a tutti noi, perchè guardandoci in faccia, probabilmente i primi ad essere conformisti siamo proprio noi: *“e devo dire che oramai somiglia molto a tutti noi, il conformista”*.

LA DEMOCRAZIA di Giorgio Gaber
– 1997

Dopo anni di riflessione sulle molteplici possibilità che ha uno stato di organizzarsi ho capito che la democrazia... è il sistema più democratico che ci sia. Dunque c'è la dittatura, la democrazia e... basta. Solo due. Credevo di più. La dittatura chi l'ha vista sa cos'è, gli altri si devono accontentare di aver visto solo la democrazia. Io, da quando mi ricordo, sono sempre stato democratico, non per scelta, per nascita. Come uno che appena nasce è cattolico, apostolico, romano. Cattolico pazienza, apostolico non so cosa sia, ma anche romano... Va be', del resto come si fa oggi a non essere democratici? Sul vocabolario c'è scritto che la parola "democrazia"

deriva dal greco e significa "potere al popolo". L'espressione è poetica e suggestiva. Sì, ma in che senso potere al popolo? Come si fa? Questo sul vocabolario non c'è scritto. Però si sa che dal '45, dopo il famoso ventennio, il popolo italiano ha acquistato finalmente il diritto di voto. È nata così la "Democrazia rappresentativa" nella quale tu deleghi un partito che sceglie una coalizione che sceglie un candidato che tu non sai chi sia e che tu deleghi a rappresentarti per cinque anni. E che se io incontri ti dice: "Lei non sa chi sono io!" Questo è il potere del popolo. Ma non è solo questo. Ci sono delle forme ancora più partecipative. Per esempio il referendum è addirittura una pratica di

“Democrazia diretta”... non tanto pratica, attraverso la quale tutti possono esprimere il loro parere su tutto. Solo che se mia nonna deve decidere sulla Variante di Valico Barberino-Roncobilaccio ha qualche difficoltà. Anche perché è di Venezia. Per fortuna deve dire un “Sì” se vuoi dire no e un “No” se vuoi dire sì. In ogni caso ha il 50% di probabilità di azzeccarla. Comunque il referendum ha più che altro un valore folkloristico, perché dopo aver discusso a lungo sul significato politico dei risultati tutto resta come prima. Un altro grande vantaggio che la democrazia offre a mia nonna, cioè al popolo, è la libertà di stampa. Nei regimi totalitari, per esempio durante il

fascismo, si chiamava propaganda e tu non potevi mai sapere la verità. Da noi si chiama “informazione”, che per maggior chiarezza ha anche il pregio di esser pluralista. Sappiamo tutto. Sappiamo tutto, ma anche il contrario di tutto. Pensa che bello. Sappiamo che l'Italia va benissimo, ma che va anche malissimo. Sappiamo che l'inflazione è al 3, o al 4, o al 6, o anche al 10%. Che abbondanza! Sappiamo che i disoccupati sono il 12% e che aumentano o diminuiscono a piacere, a seconda di chi lo dice. Sappiamo dati, numeri, statistiche. Alla fine se io voglio sapere quanti italiani ci sono in Italia, che faccio? Vado sulla Variante di Valico Barberino-Roncobilaccio e li conto:

Zzzz! Chi va al sud. *Zzzz!* Chi va al nord! Altro che Istat! Comunque è innegabile che fra un regime totalitario e uno democratico c'è una differenza abissale. Per esempio, durante il fascismo non ti potevi permettere di essere antifascista. In democrazia invece si può far tutto, tranne che essere antidemocratici. Durante il fascismo c'era un partito solo al potere. O quello o niente. In democrazia invece i partiti al potere sono numerosi e in crescita. Alle ultime elezioni, fra partiti, liste autonome, liste di area, gruppi misti, eccetera, ce ne sono stati duecentoquarantotto. Più libertà di così si muore! Del resto una delle caratteristiche della democrazia è che si

basa esclusivamente sui numeri... come il gioco del Lotto, anche se è meno casuale, ma più redditizio. Più largo è il consenso del popolo, più la democrazia, o chi per lei, ci guadagna. Quello del popolo è sempre stato un problema, per chi governa. Se ti dà il suo consenso vuoi dire che ha capito, che è cosciente, consapevole, e anche intelligente. Se no è scemo. Comunque l'importante è coinvolgere più gente possibile. Intendiamoci, la democrazia non è nemica della qualità. È la qualità che è nemica della democrazia. Mettiamo come paradosso che un politico sia un uomo di qualità. Mettiamo anche che si voglia mantenere a livelli alti. Quanti lo potranno apprezzare? Pochi, pochi ma

buoni. No, in democrazia ci vogliono i numeri, e che numeri. Bisogna allargare il consenso, scendere alla portata di tutti. Bisogna adeguarsi. E un'adeguatina oggi, un'adeguatina domani... e l'uomo di qualità a poco a poco ci prende gusto... e “tac”, un'altra abbassatina... poi ce n'è un altro che si abbassa di più, e allora anche lui... “tac”... “tac”... ogni giorno si abbassa di cinque centimetri. E così, quando saremo tutti scemi allo stesso modo, la democrazia sarà perfetta.

DESTRA-SINISTRA di **Giorgio Gaber – 2001**

Destra-Sinistra è un singolo di Giorgio Gaber, pubblicato nel 2001, tratto dall'album *La mia generazione ha*

perso.

La canzone vuol mettere ironicamente in risalto le presunte differenze tra destra e sinistra politiche, delle quali è una bonaria critica. Tutta la canzone verte infatti su luoghi comuni anziché sulle differenze di tipo idealistico, ed è lo stesso Gaber a specificare che, attualmente, le differenze fra le due parti sono ormai minime, e che chi si definisce di una fazione rispetto ad un'altra lo fa per mera «ideologia», e per «passione ed ossessione» di una diversità che «al momento dove è andata non si sa». In altre parole, la differenza fra chi si definisce di una parte piuttosto che dall'altra è solamente ostentata, ed è nulla per quanto riguarda il lato pratico.

Tutti noi ce la prendiamo con la storia
ma io dico che la colpa è nostra
è evidente che la gente è poco seria
quando parla di sinistra o destra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

Fare il bagno nella vasca è di destra

far la doccia invece è di sinistra

un pacchetto di Marlboro è di destra

di contrabbando è di sinistra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

Una bella minestrina è di destra

il minestrone è sempre di sinistra

tutti i films che fanno oggi son di destra

se annoiano son di sinistra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

Le scarpette da ginnastica o da tennis

hanno ancora un gusto un po' di destra

ma portarle tutte sporche e un po'
slacciate

è da scemi più che di sinistra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

I blue-jeans che sono un segno di
sinistra

con la giacca vanno verso destra

il concerto nello stadio è di sinistra

i prezzi sono un po' di destra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

I collant son quasi sempre di sinistra

il reggicalze è più che mai di destra

la pisciata in compagnia è di sinistra

il cesso è sempre in fondo a destra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

La piscina bella azzurra e trasparente

è evidente che sia un po' di destra

mentre i fiumi, tutti i laghi e anche il

mare

sono di merda più che sinistra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

L'ideologia, l'ideologia

malgrado tutto credo ancora che ci sia

è la passione, l'ossessione

della tua diversità

che al momento dove è andata non si sa

dove non si sa, dove non si sa.

Io direi che il culatello è di destra

la mortadella è di sinistra

se la cioccolata svizzera è di destra

la Nutella è ancora di sinistra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

Il pensiero liberale è di destra

ora è buono anche per la sinistra

non si sa se la fortuna sia di destra

la sfiga è sempre di sinistra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

Il saluto vigoroso a pugno chiuso

è un antico gesto di sinistra

quello un po' degli anni '20, un po'
romano

è da stronzi oltre che di destra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

L'ideologia, l'ideologia

malgrado tutto credo ancora che ci sia

è il continuare ad affermare

un pensiero e il suo perché

con la scusa di un contrasto che non c'è

se c'è chissà dov'è, se c'è chissà dov'è.

Tutto il vecchio moralismo è di sinistra

la mancanza di morale è a destra

anche il Papa ultimamente

è un po' a sinistra

è il demonio che ora è andato a destra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
La risposta delle masse è di sinistra
con un lieve cedimento a destra
son sicuro che il bastardo è di sinistra
il figlio di puttana è di destra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
Una donna emancipata è di sinistra
riservata è già un po' più di destra
ma un figone resta sempre un'attrazione
che va bene per sinistra e destra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...
Tutti noi ce la prendiamo con la storia
ma io dico che la colpa è nostra
è evidente che la gente è poco seria
quando parla di sinistra o destra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

Destra-sinistra

Destra-sinistra

Destra-sinistra

Destra-sinistra

Destra-sinistra

Basta!

IO NON MI SENTO ITALIANO di Giorgio Gaber – 2003

La canzone "Io non mi sento italiano" è tratta dall'omonimo album uscito postumo di Giorgio Gaber, nel gennaio 2003, titolo che all'apparenza è di forte impatto evocativo che sa di delusione, di rabbia, di denuncia. Ma poi, per ribilanciare l'affermazione, basta leggere la frase nel seguito, "Io non mi sento italiano, ma per fortuna o purtroppo lo sono", c'è un grande concetto all'interno, quello di

appartenenza, a cui Gaber è legato, che lascia trasparire la sua dolcezza, nonostante il sentimento di sdegno di cui si fa portavoce. Stupisce, e non poco, a distanza di anni, la modernità del testo, l'attualità delle situazioni, che già allora Giorgio Gaber raccontava come quotidianità di quel paese, in quel periodo storico. Album registrato poco prima della sua scomparsa, fu scritto con Sandro Luporini, pittore di Viareggio, suo compagno di scrittura in tutte le sue produzioni più importanti musicali e teatrali. Giorgio Gaber, è il suo nome d'arte, si chiama in effetti Giorgio Gaberscik e nasce a Milano il 25 gennaio 1939 (scompare a Montemagno di Camaiore il 1° gennaio

2003), da padre di origine istriane-goriziano slovene e madre veneziana. Inizia a suonare la chitarra da bambino a 8-9 anni per curare un brutto infortunio ad un braccio. Diventa un ottimo chitarrista e, con le serate, da grande, si pagherà gli studi universitari. E' il 1970 l'anno della svolta artistica di Giorgio Gaber. Gaber è celebre ma si sente "ingabbiato", costretto a recitare un ruolo nella parte di cantante e di presentatore televisivo. Rinuncia così alla grandissima notorietà, si spoglia del ruolo di affabulatore e porta "la canzone a teatro" (creando il genere del teatro canzone). Gaber si presenta al pubblico così com'è, ricomincia da capo. Per questo crea un personaggio che non

recita più un ruolo, il «Signor G», recita se stesso. Quindi un signore come tutti, “una persona piena di contraddizioni e di dolori”.

TESTO - Io non mi sento italiano -
parlato:

Io G. G. sono nato e vivo a Milano.

Io non mi sento italiano

ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Mi scusi Presidente

non è per colpa mia

ma questa nostra Patria

non so che cosa sia.

Può darsi che mi sbagli

che sia una bella idea

ma temo che diventi

una brutta poesia.

Mi scusi Presidente

non sento un gran bisogno
dell'inno nazionale
di cui un po' mi vergogno.
In quanto ai calciatori
non voglio giudicare
i nostri non lo sanno
o hanno più pudore.
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.
Mi scusi Presidente
se arrivo all'impudenza
di dire che non sento
alcuna appartenenza.
E tranne Garibaldi
e altri eroi gloriosi
non vedo alcun motivo
per essere orgogliosi.
Mi scusi Presidente

ma ho in mente il fanatismo
delle camicie nere
al tempo del fascismo.

Da cui un bel giorno nacque
questa democrazia
che a farle i complimenti
ci vuole fantasia.

Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese
pieno di poesia
ha tante pretese
ma nel nostro mondo occidentale
è la periferia.

Mi scusi Presidente
ma questo nostro Stato
che voi rappresentate
mi sembra un po' sfasciato.

E' anche troppo chiaro
agli occhi della gente
che tutto è calcolato
e non funziona niente.
Sarà che gli italiani
per lunga tradizione
son troppo appassionati
di ogni discussione.
Persino in parlamento
c'è un'aria incandescente
si scannano su tutto
e poi non cambia niente.
Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.
Mi scusi Presidente
dovete convenire
che i limiti che abbiamo
ce li dobbiamo dire.

Ma a parte il disfattismo
noi siamo quel che siamo
e abbiamo anche un passato
che non dimentichiamo.

Mi scusi Presidente
ma forse noi italiani
per gli altri siamo solo
spaghetti e mandolini.

Allora qui mi incazzo
son fiero e me ne vanto
gli sbatto sulla faccia
cos'è il Rinascimento.

Io non mi sento italiano
ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Questo bel Paese
forse è poco saggio
ha le idee confuse
ma se fossi nato in altri luoghi

poteva andarmi peggio.
Mi scusi Presidente
ormai ne ho dette tante
c'è un'altra osservazione
che credo sia importante.
Rispetto agli stranieri
noi ci crediamo meno
ma forse abbiam capito
che il mondo è un teatrino.
Mi scusi Presidente
lo so che non gioite
se il grido "Italia, Italia"
c'è solo alle partite.
Ma un po' per non morire
o forse un po' per celia
abbiam fatto l'Europa
facciamo anche l'Italia.
Io non mi sento italiano

ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Io non mi sento italiano

ma per fortuna o purtroppo

per fortuna o purtroppo

per fortuna

per fortuna lo sono.

**Ci sedemmo dalla parte del torto visto
che tutti gli altri posti erano occupati.**

**Ci sono uomini che lottano un giorno e
sono bravi, altri che lottano un anno e
sono più bravi, ci sono quelli che
lottano più anni e sono ancora più
bravi, però ci sono quelli che lottano
tutta la vita: essi sono gli
indispensabili. Citazioni di Bertolt
Brecht.**

Povera Italia. Povera Calabria, scrive
Luciano regolo, direttore de “L’Ora

della Calabria". Non sono renziano, ma neppure lettiano o berlusconiano o alfaniano o grillino. Anzi vi confesso che non voto da un bel po', specialmente da quando, dirigendo un settimanale nazionale popolare a vasta tiratura, ebbi modo di toccare con mano quali e quanti mali attraversino trasversalmente i nostri partiti e come difficilmente i vari leader del nostro scenario politico si tirino indietro dal lobbysmo che domina in Italia. Tuttavia trovo questa staffetta Letta-Renzi ancora più inquietante. Per mesi abbiamo sentito dire a destra e manca che Letta doveva restare in sella per emergenze basilari nella vita del nostro Paese, dalla crisi economica

alla riforma elettorale. Ora invece si cambia registro. Ma non si va a nuove elezioni, la volontà popolare, in tutto questo, viene sempre più messa da parte. La scusa è che senza nuove regole per le elezioni si rischierebbe di avere nuovamente una maggioranza troppo risicata per garantire la stabilità governativa. Ma se non si è avuto fino ad ora quel certo senso di responsabilità necessario per mettere da parte gli interessi e i protagonismi personali per arrivare a questo (minimo) obiettivo perché mai le cose dovrebbero cambiare con Renzi premier? Non sarebbe stato più equo e più democratico chiedere agli elettori di andare alle urne, magari

esercitando il proprio diritto di voto riflettendo un po' di più, visto quello che stiamo tuttora vivendo? Napolitano avrà pure le sue buone ragioni, anche se a volte riesce difficile dividerle. Però, lo spazio non se l'è preso da solo, gli è dato da tutta una situazione, da tutto un cecchinaggio diffuso e mirato al proprio tornaconto personale. Il sospetto è che il "cancro" della voglia sconfinata di poltrone oramai dilaghi e la faccia da padrona fino ad annientare anche il minimo rispetto per tutte quelle famiglie italiane che stanno versando in condizioni di gravissime difficoltà. La gente si toglie la vita per i debiti (di qualche giorno fa la drammatica scelta dell'editore

Zanardi), la gente è disperata. Ma il palazzo continua imperterrito nelle sue logiche. E il male si riverbera dal centro alla periferia, con le stesse modalità. La Calabria ne è un esempio eclatante. Guerre intestine nella destra, guerre intestine a sinistra (difficile che queste sospirate primarie del Pd siano la panacea per vecchie e croniche conflittualità). Intanto i rifiuti ci sommergono, intanto la 'ndrangheta erode sempre più spazi della società civile, intanto la disoccupazione lievita, al pari della malasanità. Povera Italia, povera Calabria.

E poi c'è lei, la fonte di tutti i mali.

Magistratura, la casta e le degenerazioni, scrive Andrea Signini su

“Rinascita”. “IMAGISTRATI SONO INCAPACI E CORROTTI, NE CONOSCO MOLTISSIMI”. Il Presidente Francesco Cossiga (Sassari, 26 Luglio 1928 – Roma, 17 Agosto 2010), appartenente ad una famiglia di altissimi magistrati e lui stesso capo del Consiglio Superiore della Magistratura, intervistato dal giornalista Vittorio Pezzuto, disse: “La maggior parte dei magistrati attuali sono totalmente ignoranti a cominciare dall’amico Di Pietro che un giorno mi disse testualmente: “Cosa vuoi, appena mi sarò sbrigato questi processi, mi leggerò il nuovo codice di procedura penale”. Nel corso della medesima intervista Cossiga sottolineava le scadenti qualità

dei membri della magistratura, li definiva “incapaci a fare le indagini”. Da Presidente della Repubblica inviò i carabinieri a Palazzo dei Marescialli. Accadde nel 91, il 14 novembre, quando il presidente-picconatore ritirò la convocazione di una riunione del plenum nella quale erano state inserite cinque pratiche sui rapporti tra capi degli uffici e loro sostituti sull’assegnazione degli incarichi. Cossiga riteneva che la questione non fosse di competenza del plenum e avvertì che se la riunione avesse avuto luogo avrebbe preso «misure esecutive per prevenire la consumazione di gravi illegalità». I consiglieri del Csm si opposero con un documento e si riunirono. In piazza

Indipendenza, alla sede del Csm, affluirono i blindati dei carabinieri e due colonnelli dell'Arma vennero inviati a seguire la seduta. Ma il caso fu risolto subito, perché il vicepresidente, Giovanni Galloni, non permise la discussione. Invitato a dare una spiegazione sull'incredibile ed ingiustificato avanzamento di carriera toccato ai due magistrati (Lucio di Pietro e Felice di Persia) noti per aver condannato ed arrestato Enzo Tortora e centinaia di persone innocenti nell'ambito dello stesso processo (tutti rilasciati dopo mesi di carcere per imperdonabili errori macroscopici), Cossiga rispose: "Come mi è stato spiegato, la magistratura deve difendere

i suoi, soprattutto se colpevoli”. La sicurezza di quanto affermava il Presidente Cossiga gli proveniva da una confessione fattagli da un membro interno di cui non rivelò mai il nome ma risulta evidente che si tratti di un personaggio di calibro elevatissimo, “Un giovane membro del Consiglio Superiore della Magistratura, appartenente alla corrente di magistratura democratica, figlio di un amico mio, il quale mi è ha detto: “Noi dobbiamo difendere soprattutto quei magistrati che fanno errori e sono colpevoli perché sennò questa diga che noi magistrati abbiamo eretto per renderci irresponsabili ed incriticabili crolla”! invitato a dare delle spiegazioni

sul come mai il nostro sistema (comunemente riconosciuto come il migliore al Mondo) fosse così profondamente percorso da fatali fratture, Cossiga tuonò: “La colpa di tutto questo è della DC! Lì c’è stato chi, per ingraziarsi la magistratura, ha varato la famosa “Breganzola” che prevede l’avanzamento di qualifica dei magistrati senza demerito. Ci pronunciammo contro quella Legge in quattro: uno era l’Avvocato Riccio, il deputato che poi fu sequestrato ed ucciso in Sardegna; Giuseppe Gargani, io ed un altro. Fummo convocati alla DC e ci fu detto che saremmo stati sospesi dal gruppo perché bisognava fare tutto quello che dicevano di fare i magistrati altrimenti

avrebbero messo tutti in galera”. Questo breve preambolo ci deve servire come metro per misurare, con occhio nuovo, quanto più da vicino possibile, l’attuale situazione italiana. Dal 1992 (mani pulite), ad oggi, di acqua sotto ai ponti ne è passata assai. E tutta questa acqua, per rimanere nel solco dell’allegoria, ha finito con l’erodere i margini di garanzia della classe politica (vedi perdita delle immunità dei membri del Parlamento – 1993) espandendo quelli dei membri della magistratura. Membri i quali, poco alla volta, hanno preferito fare il “salto della scimmia” passando da un ramo all’altro (dal ramo giudiziario a quello legislativo e/o esecutivo) e ce li siamo ritrovati in politica come missili (di

Pietro, de Magistris, Grasso, Ingroia, Finocchiaro...). Pertanto, quella che da decenni a questa parte viene rivenduta al popolo italiano come una “stagione di battaglia contro la corruzione politica”, in realtà nascondeva e tutt’ora nasconde ben altro. Il potere legislativo (facente capo al Parlamento), quanto il potere esecutivo (facente capo al governo), si sono ritrovati in uno stato di progressiva sofferenza indotta dalla crescente ed inarrestabile affermazione del potere giudiziario (facente capo alla magistratura). Che le cose stiano così, è fuor di dubbio! E “La cosa brutta è che i giornalisti si prestino alle manovre politiche dei magistrati” [Cossiga Ibid.]. Ecco spiegato come mai ci si ostini a

ritenere “mani pulite” una battaglia alla corruzione e non già una battaglia tra i tre poteri dello Stato. Ma, scusate tanto, e il POPOLO?!? No, dico, siamo o non siamo noi italiani ed italiane – e non altri popoli diversi dal nostro – a pagare sulla nostra pelle lo scotto generato dalle conseguenze di queste “scalate al potere”? Non siamo forse noi quelli/e che stanno finendo dritti in bocca alla rovina totale, alla disperazione ed al suicidio di massa? COSA CI STANNO FACENDO DI MALE E’ PRESTO DETTO. Innanzi tutto, il riflesso peggiore che ci tocca subire è dato dal fatto che, dal precedente (prima di “mani pulite”) clima culturale in cui eravamo usi vivere sentendoci protetti

dalla magistratura (vedi garanzia di presunzione d'innocenza), ci siamo ritrovati catapultati in un clima orrido in cui è "la presunzione di colpevolezza" a dettare il ritmo. E, di conseguenza, tutto il discorso è andato a gambe all'aria e le nostre libertà, nonché le nostre sovranità sono andate in fumo. E poi, chi di voi può affermare di non aver mai sentito ripetere sino alla nausea frasi del tipo "Lo deve stabilire la magistratura", oppure "Lo ha stabilito una sentenza" od anche "Lo ha detto in giudice"; e allora? Forse queste persone (che restano sempre impiegati statali al servizio dello Stato e di chi vi abita) discendono dallo Spirito Santo? Sono o non sono esseri umani? E se lo sono allora posso

commettere degli sbagli, sì o no? E se sbaglia un magistrato le conseguenze sono letali, sì o no? E allora per quale ragione da 22 anni a questa parte si sta facendo di tutto per collocarli nell'olimpo della saggezza? Perché è possibile sputtanare un esponente del ramo legislativo o di quello esecutivo e GUAI se si fa altrettanto con uno del ramo giudiziario? L'ex magistrato ed ex politico Antonio Di Pietro (definito da Cossiga "Il famoso cretino... che ha nascosto cento milioni in una scatola delle scarpe" e "Ladro" che si è laureato "Probabilmente con tutti 18 e si è preso pure l'esaurimento nervoso per prepararsi la Laurea" quando era a capo dell'IDV ci ha assillato per anni,

farcendo all'inverosimile i suoi discorsi con frasi come quelle succitate. E come lui, ma dall'altro lato della barricata, Silvio Berlusconi ha infarcito i suoi discorsi contro la magistratura corrotta e bla bla bla. Ci hanno fatto un vero e proprio lavaggio del cervello, arrivando a dividere la popolazione in due: una parte garantista ed una giustizialista. Il vecchio e amatissimo strumento del "dividi et impera" inventato dai nostri avi latini per esercitare il potere sulla massa ignorante. Ma se due terzi della medesima torta sono marci e putrescenti (il potere legislativo e quello esecutivo), possibile che il rimanente terzo (potere giudiziario) sia l'unico commestibile? Certo che non lo è, è

ovvio! La corruzione, in magistratura è a livelli raccapriccianti, “E’ prassi dividere il compenso con il magistrato. Tre su quattro sono corrotti” confessa Chiara Schettini (nomen omen) impiegata statale con la qualifica di giudice presso il Tribunale dei Fallimenti di Roma, anzi ex, visto che le hanno messo le manette ai polsi e poi sbattuta in galera con gravissime accuse di corruzione e peculato. Ricostruiamo quello che la stampa di regime non osa nemmeno sfiorare. “SONO PIU’ MAFIOSA DEI MAFIOSI” DICE SPAVALDAMENTE IL GIUDICE DI ROMA. La gente normale, quella che lavora per guadagnare e consegnare il bottino allo Stato vampiro, lo sa molto

bene: se si può, meglio non fare causa! Si perde tempo, si perdono soldi e non si sa se ti andrà bene. E, stando a quanto sta emergendo da una prodigiosa inchiesta di cui prima o poi anche la stampa di regime sarà costretta a parlare, l'impressione poggia su basi solidissime. E sarebbe bene prendere le distanze da certa gente... più pericolosa dei delinquenti veri. In una elaborazione di un articolo de Il Fatto Quotidiano del 31 Dicembre 2013 apparsa l'1 Gennaio 2014 sul sito malagiustiziainitalia.it, si parla di "Perizie affidate a consulenti dall'ampio potere discrezionale e dai compensi stratosferici, mazzette spartite anche con i giudici. Un crocevia affaristico in cui è coinvolto il vertice

dell'ufficio [quello di Roma]", in riferimento alla vicenda che ha visto coinvolta Chiara Schettini di cui abbiamo appena accennato. La stessa Schettini, chiama in causa (è il caso di dire) anche la magistratura umbra, passivamente prona ai desiderata di quella romana: insabbiare gli esposti, far finta di nulla ed attendere che trascorrono i tempi era l'ordine da eseguire. Sotto interrogatorio, la Schettini ha confessato al giudice (onesto e che ringraziamo a nome di tutti i lettori e le lettrici di signoraggio.it): "Si entrava in camera di consiglio e si diceva questo si fa fallire e questo no". Chi si esprime così non è un temibile boss della mala ma è sempre lei, il

veramente temibile giudice Schettini, lei sì appartenente al ramo pulito del potere, proprio quello!!! Nella sua crassa arroganza venata di ottusa prosaicità, ella ricorreva sovente ad uscite agghiaccianti, sfornando un gergo truce da gangster matricolato. Intercettata telefonicamente mentre parlava col curatore fallimentare Federico Di Lauro (anche lui in galera) minacciava di farla pagare al suo ex compagno: “Guarda, gli ho detto, sono più mafiosa dei mafiosi, ci metto niente a telefonare ai calabresi che prendono il treno, te danno una corcata de botte e se ne vanno” (da Il Fatto, 8 Luglio 2013, R. Di Giovacchino). Non finisce qui. Sempre questo giudice donna, in un'altra

intercettazione che ha lasciato di stucco gli inquirenti che l'hanno più e più volte riascoltato il nastro, parlando con un ignoto interlocutore, minacciava il "povero" Di Lauro in questi termini: "Io a Di Lauro l'avrei investito con la macchina... Lui lavorava con la banda della Magliana". Ciliegina sulla torta: parlando al telefono con un perito del Tribunale, riferendosi all'insistenza di un Avvocato che non aveva intenzione di piegarsi supinamente al comportamento della Schettini, commentava: "Il suo amico Massimo [l'Avvocato insistente Ndr.] ha chiesto la riapertura di due procedimenti. Una rottura senza limiti. Gli dica di non insistere perché non domani, né dopo domani ma fra 10 anni

io lo ammazzo”. Alla faccia della magistratura a cui tocca attenersi! Alla faccia delle parole del magistrato “che c’azzeckkhhA” Di Pietro colui il quale, dopo il salto della scimmia ci ha assillato ripetendo come un disco scassato che dobbiamo “affidarci alla magistratura”! come no! Si accomodi lei Di Pietro, prima di noi (senza balbettare come le accadde quando se la vide bruttina a Milano). Nell’articolo della Di Giovacchino leggiamo inoltre: “L’amico Massimo è in realtà l’avvocato Vita. Mai ricevuto minacce? “Non da Grisolia, però mi hanno telefonato persone con accento calabrese, consigli...”. Messaggi? “Mi dicevano lasci perdere la vecchietta...”

La “vecchietta” è Diana Ottini, un tipo tosto, La giudice le consegnò 500 mila euro stipulando una promessa di vendita posticipata di 10 anni, affinché acquistasse la sua casa dal Comune. Ma venuto il momento lei la casa se l'è tenuta e il Tribunale le ha dato ragione. Non è andata altrettanto bene a Francesca Chiumento, altra cliente dell'avvocato Vita, che da anni si batte per riconquistare il “suo” attico in via Germanico: 170 metri quadri, terrazza su tre livelli, che il padre aveva acquistato dagli eredi di Aldo Fabrizi. La casa finì all'asta, nei salotti romani si parla ancora della polizia arrivata con le camionette. Anche quell'asta porta la firma della Schettini: la famiglia

Chiumento era pronta a pagare, a spuntarla fu un medico del Bambin Gesù che offrì 50 mila euro di meno. L'appartamento di via Germanico alla fine fu rivenduto per 1 milione e 800 mila euro a una coppia importante. Lei figlia di un costruttore, che ha tirato su villaggi turistici tra Terracina e Sperlonga, lui avvocato della banca che aveva offerto il mutuo ai legittimi proprietari” [Il Fatto Ibid.]. E pensare che questa sguaiata stipendiata statale ha campato una vita sulle spalle di noi contribuenti ed ha potuto nascondere le sue malefatte per anni dietro la protezione del ruolo affidatole dallo Stato e di persone della sua medesima risma. Tutti suoi colleghi e colleghe.

Allucinante. Semplicemente allucinante. Solamente dopo essersi impaurita a causa dei giorni trascorsi in prigione, ha confessato che il suo ex compagno “Trafficcava anche con il direttore di una filiale di Unicredit su 900 mila euro gliene dava 200 mila” come stecca [malagiustizia. Ibid.]. L’organizzazione funzionava a gonfie vele, il timore di essere scoperti non li sfiorava nemmeno: ‘Non ti preoccupare [la rincuorava il compagno, quello della stecca all’Unicredit] sarà rimesso tutto perfettamente’. Suscita la ripugnanza leggere la storia di questa squallida persona la quale, nel frattempo, con lo stipendio da funzionario statale è riuscita ad accumulare un patrimonio di

quasi 5 milioni di euro (quasi 10 miliardi di Lire) oltre ad attici a Parigi e Miami, ville a Fregene, un rifugio a Madonna di Campiglio... A proposito: il figlio della carcerata si è rivelato meno sveglio della mamma ma comunque fatto della medesima pasta! Infatti, mentre alla madre venivano serrati i polsi con le manette, lui riceveva l'sms in cui la madre stessa gli ordinava di fare "quello che sa" (Il Fatto, ibid.). Si avete proprio capito bene. Il figlio diciottenne, evidentemente al corrente delle attività della madre (e del padre) ed istruito a dovere su come agire in caso di necessità, si è prontamente attivato rendendosi complice della vicenda facendo sparire

la valigetta col contante, frutto di una delle corruzioni cui la madre era avvezza. Solo che le sue limitate capacità hanno consentito, a chi ha effettuato la perquisizione, di ritrovare tutto all'istante. Ed il Consiglio Superiore della Magistratura dormiva in questi anni? Certo che no! Provvedeva, come fa spessissimo, a trasferirla presso la procura di l'Aquila per ragioni di incompatibilità ambientale. Non sarebbe male saperne di più su questa scelta curiosa. Che questa sia una vicenda riguardante un pugno di magistrati e non tutti i componenti della magistratura è lapalissiano, scontato ed evidente. E CI MANCHEREBBE ALTRO! Ma sappiate che il punto della questione non

è arrivare a pronunciare frasi vuote quanto idiote del genere “Sono tutti uguali. Tra cani non si mordono...” qui c’è solo da fare una cosa: il POPOLO deve riconoscere il proprio ruolo di SOVRANO! E poi, non resta che risalire alla fonte del problema e, per farlo, NOI uomini e donne della cosiddetta “società civile” abbiamo il dovere di emanciparci. Se c’intendessimo (mi ci metto dentro anch’io – sebbene non sia un tifoso) di finanza e Stato come di calcio e cucina, con l’aiuto dei nostri veri angeli custodi seri (ed in magistratura ce ne sono eccome), il nostro futuro sarebbe radioso. Ripartire da un punto fermo è cogente. Tale punto risiede nella battaglia “persa contro la

magistratura che è stata perduta quando abbiamo abrogato l'immunità parlamentare, che esistono in tutto il Mondo, ovvero quando Mastella, da me avvertito, si è abbassato il pantalone ed ha scritto sotto dittatura di quell'associazione sovversiva e di stampo che è l'Associazione Nazionale Magistrati” – F. Cossiga, Di Pietro... Ibid.

Non dimentichiamoci che di magistrati parliamo e delle loro ambizioni.

Il giudice "pagato" con prostitute di lusso. Quell'ambizione: «Dovevo fare il mafioso». Il profilo di un magistrato finito nell'occhio del ciclone per i suoi rapporti molto stretti con il boss Lampada, già condannato a quattro anni

di carcere e sospeso dal servizio, scrive “Il Quotidiano Web”. Il giudice Giancarlo Giusti, arrestato e posto ai domiciliari il 14 febbraio 2014 dalla squadra mobile di Reggio Calabria, era stato condannato dal gup di Milano a 4 anni di reclusione il 27 settembre 2012 ed il giorno successivo aveva tentato il suicidio nel carcere milanese di Opera in cui era detenuto. Soccorso dalla polizia penitenziaria, era stato poi ricoverato in ospedale in prognosi riservata. Successivamente aveva ottenuto gli arresti domiciliari. Giusti, dal 2001 giudice delle esecuzioni immobiliari a Reggio Calabria e poi dal 2010 gip a Palmi, era stato arrestato per corruzione aggravata dalle finalità

mafiose il 28 marzo 2012 nell'ambito di una inchiesta della Dda di Milano sulla presunta cosca dei Valle-Lampada e, in particolare, in un filone relativo alla cosiddetta "zona grigia". La Dda di Milano gli ha contestato di essere sostanzialmente a "libro paga" della 'ndrangheta. In particolare, i Lampada, sempre secondo l'accusa, non solo gli avrebbero offerto "affari", ma avrebbero anche appagato quella che il gip di Milano, nell'ordinanza di custodia cautelare, aveva definito una vera e propria "ossessione per il sesso", facendogli trovare prostitute in alberghi di lusso milanesi. Per il giudice di Palmi il clan organizzava viaggi nel nord Italia e incontri con alcune escort. Una ventina

di fine settimana di piacere al Nord, in cui gli venivano messe a disposizione prostitute con le quali avrebbe intrattenuto rapporti in un hotel della zona del quartiere San Siro. L'inchiesta che scoperchia qualche figura della "zona grigia" che protegge, favorisce, aiuta o in qualche modo è amica della 'ndrangheta tra Milano e Reggio Calabria allinea numerosi episodi, e ovviamente si avvale di alcune intercettazioni telefoniche e ambientali. Eccone una che riguarda proprio Giancarlo Giusti, invitato a Milano, all'hotel Brun. La toga non paga mai. Per lui il conto è saldato da un boss del calibro di Giulio Lampada, per una spesa totale di 27mila euro. Senza

parlare di quanto costavano le ragazze, tutte identificate. C'era la ceca Jana, quarantenne, le russe Zhanna 36 anni, ballerina al Rayto de Oro, a La Tour, al Venus, e altri night di Milano e del nord, ed Elena, 41 anni, la kazaca Olga, 34 anni, e la slovena Denisa, 27 anni. Giusti, per telefono, si lascia andare: «... Dovevo fare il mafioso, non il giudice...» Giusti e Lampada sono ovviamente in ottimi rapporti, il magistrato gli dice che arriva a Milano «la settimana che entra o la prossima... Dipende dal cugino del tuo caro amico medico!... di Giglio!! no?!», e Giglio sta per Vincenzo, il collega magistrato, presidente del tribunale per le misure di prevenzione del tribunale di Reggio

Calabria, come conferma lo stesso Lampada. Parlando del “medico”, che si chiama pure lui Vincenzo Giglio. Ecco uno stralcio delle intercettazioni:

LAMPADA (riferendosi al magistrato Vincenzo Giglio): «...Del nostro Presidente, dobbiamo dire!!... Il Presidente delle misure di prevenzione di tutta Reggio Calabria! Sai che dobbiamo fare?.....».

GIUSTI: «... che facciamo, che facciamo??».

LAMPADA: «lo convochiamo qualche giorno su a Milano e lo invitiamo... come la vedi tu?».

GIUSTI: «... minchia!! guarda!! dobbiamo parlarne col medico!!!... (ride)...».

LAMPADA: «Non dirgli nulla che ti ho detto che è un mese che non ci sentiamo!».

GIUSTI: «... Tu ancora non hai capito chi sono io... sono una tomba, peggio di.. ma io dovevo fare il mafioso, non il Giudice... però l'idea di portarci il Presidente a Milano non è male, sai?!... Lo vorrei vedere di fronte ad una steccona!!».

BELLA ITALIA, SÌ. MA ITALIANI DEL CAZZO!!!

Italiani del Cazzo, sì. Italiani che, anzichè prender a forconate i potenti impuniti, responsabili della deriva italica, per codardia le loro ire le rivolgono a meridionali ed extracomunitari. D'altro canto, per

onestà intellettuale, bisogna dire che i meridionali questi strali razzisti se li tirano, perchè nulla fanno per cambiare le loro sorti di popolo occupato ed oppresso dalle forze politiche ed economiche nordiche.

Radio Padania. Radio Vergogna. Scandali e le mani della giustizia sulla Lega Padania. Come tutti. Più di tutti. I leghisti continuano a parlare, anziché mettersi una maschera in faccia per la vergogna. Su di loro io, Antonio Giangrande, ho scritto un libro a parte: “Ecco a voi i leghisti: violenti, voraci, arraffoni, illiberali, furbacchioni, aspiranti colonizzatori. Non (ri)conoscono la Costituzione Italiana e la violano con disprezzo”. Molti di loro,

oltretutto, sono dei meridionali rinnegati. Terroni e polentoni: una litania che stanca. Terrone come ignorante e cafone. Polentone come mangia polenta o, come dicono da quelle parti, po' lentone: ossia lento di comprendonio. Comunque bisognerebbe premiare per la pazienza il gestore della pagina Facebook "Le perle di Radio Padania", ovvero quelli che per fornire una "Raccolta di frasi, aforismi e perle di saggezza dispensate quotidianamente dall'emittente radiofonica "Radio Padania Libera" sono costretti a sentirsela tutto il giorno. Una gallery di perle pubblicate sulla radio comunitaria che prende soldi pubblici per insultare i meridionali.

Questa è la mia proposta di riforma costituzionale senza intenti discriminatori.

PRINCIPI COSTITUZIONALI

L'ITALIA E' UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA E FEDERALE FONDATA SULLA LIBERTA'. I CITTADINI SONO TUTTI UGUALI E SOLIDALI.

I RAPPORTI TRA CITTADINI E TRA CITTADINI E STATO SONO REGOLATI DA UN NUMERO RAGIONEVOLE DI LEGGI, CHIARE E COERCITIVE.

LE PENE SONO MIRATE AL RISARCIMENTO ED ALLA RIEDUCAZIONE, DA SCONTARE CON LA CONFISCA DEI BENI E CON

LAVORI SOCIALMENTE UTILI.

E' LIBERA OGNI ATTIVITA'
ECONOMICA, PROFESSIONALE,
SOCIALE, CULTURALE E
RELIGIOSA. IL SISTEMA
SCOLASTICO O UNIVERSITARIO
ASSICURA L'ADEGUATA
COMPETENZA. LE SCUOLE O LE
UNIVERSITA' SONO
RAPPRESENTATE DA UN PRESIDE
O UN RETTORE ELETTI DAGLI
STUDENTI O DAI GENITORI DEI
MINORI. IL PRESIDE O IL RETTORE
NOMINA I SUOI COLLABORATORI,
RISPONDENDO DELLE LORO
AZIONI PRESSO LA COMMISSIONE
DI GARANZIA.

LO STATO ASSICURA AI CITTADINI

OGNI MEZZO PER UNA VITA
DIGNITOSA.

IL LAVORO SUBORDINATO
PUBBLICO E PRIVATO E'
REMUNERATO SECONDO
EFFICIENZA E COMPETENZA. LE
COMMISSIONI DISCIPLINARI SONO
COMPOSTE DA 2
RAPPRESENTANTI DEI
LAVORATORI E PRESIEDUTE DA
UN DIRIGENTE PUBBLICO O
AZIENDALE.

LO STATO CHIEDE AI CITTADINI IL
PAGAMENTO DI UN UNICO
TRIBUTO, SECONDO IL SUO
FABBISOGNO, SULLA BASE DELLA
CONTABILITA' CENTRALIZZATA
DESUNTA DAI DATI INCROCIATI

FORNITI TELEMATICAMENTE DAI
CONTRIBUENTI, CON DEDUZIONI
PROPORZIONALI E DETRAZIONI
TOTALI. AGLI EVASORI SONO
CONFISCATI TUTTI I BENI. LO
STATO ASSICURA A REGIONI E
COMUNI IL SOSTENTAMENTO E LO
SVILUPPO.

E' LIBERA LA PAROLA, CON
DIRITTO DI CRITICA, DI CRONACA,
D'INFORMARE E DI ESSERE
INFORMATI.

L'ITALIA E' DIVISA IN 30 REGIONI,
COMPREDENTI I COMUNI CHE IVI
SI IDENTIFICANO.

IL POTERE E' DEI CITTADINI. IL
CITTADINO HA IL POTERE DI
AUTOTUTELARE I SUOI DIRITTI.

I SENATORI E I DEPUTATI, IL CAPO DEL GOVERNO, I MAGISTRATI, I DIFENSORI CIVICI SONO ELETTI DAI CITTADINI CON VINCOLO DI MANDATO. ESSI

RAPPRESENTANO, AMMINISTRANO, GIUDICANO E DIFENDONO SECONDO IMPARZIALITA', LEGALITA' ED EFFICIENZA IN NOME, PER CONTO E NELL'INTERESSE DEI CITTADINI. ESSI SONO RESPONSABILI DELLE LORO AZIONI E GIUDICATI DA UNA COMMISSIONE DI GARANZIA CENTRALE E REGIONALE.

GLI AMMINISTRATORI PUBBLICI NOMINANO I LORO COLLABORATORI,

RISPONDENDONE DEL LORO
OPERATO.

LA COMMISSIONE DI GARANZIA,
ELETTA DAI CITTADINI, E'
COMPOSTA DA UN SENATORE, UN
DEPUTATO, UN MAGISTRATO, UN
RETTORE, UN DIFENSORE CIVICO
CON INCARICO DI PRESIDENTE. LA
COMMISSIONE CENTRALE
GIUDICA IN SECONDO GRADO E IN
MODO ESCLUSIVO I MEMBRI DEL
GOVERNO. ESSA GIUDICA, ANCHE,
SUI CONTRASTI TRA LEGGI E TRA
FUNZIONI.

IL DIFENSORE CIVICO DIFENDE I
CITTADINI DA ABUSI OD
OMISSIONI AMMINISTRATIVE,
GIUDIZIARIE, SANITARIE O DI

ALTRE MATERIE DI INTERESSE PUBBLICO. IL DIFENSORE CIVICO E' ELETTO IN OCCASIONE DELLE ELEZIONI DEL PARLAMENTO, DEL CONSIGLIO REGIONALE E DEL CONSIGLIO COMUNALE.

I 150 SENATORI SONO ELETTI PROPORZIONALMENTE, CON LISTE REGIONALI, TRA I MAGISTRATI, GLI AVVOCATI, I PROFESSORI UNIVERSITARI, I MEDICI, I GIORNALISTI.

I 300 DEPUTATI SONO ELETTI, CON LISTE REGIONALI, TRA I RESTANTI RAPPRESENTANTI LA SOCIETA' CIVILE.

IL PARLAMENTO VOTA E PROMULGA LE LEGGI

PROPOSITIVE E ABROGATIVE
PROPOSTE DAL GOVERNO, DA
UNO O PIÙ PARLAMENTARI, DA
UNA REGIONE, DA UN COMITATO
DI CITTADINI. IL GOVERNO, ENTRO
30 GIORNI DALLA LEGGE, EMANA I
REGOLAMENTI ATTUATIVI DI
CARATTERE FEDERALE. LE
REGIONI, ENTRO 30 GIORNI DALLA
LEGGE, EMANANO I
REGOLAMENTI ATTUATIVI DI
CARATTERE REGIONALE.

LA PRESENTE COSTITUZIONE SI
MODIFICA CON I 2/3 DEL VOTO
DELL'ASSEMBLEA PLENARIA,
COMPOSTA DAI MEMBRI DEL
PARLAMENTO, DEL GOVERNO E
DAI PRESIDENTI DELLE GIUNTE E

DEI CONSIGLI REGIONALI. ESSA E' CONVOCATA E PRESIEDUTA DAL PRESIDENTE DEL SENATO.

Invece c'è chi vuole solamente i meridionali: *föra, o foëura, di ball.*

L'Indipendentismo padano, da Wikipedia, l'enciclopedia libera. La bandiera della Padania proposta dalla Lega Nord, con al centro il Sole delle Alpi. **L'indipendentismo padano o secessionismo padano** è un'ideologia politica nata negli anni novanta del XX secolo e promossa storicamente dal partito politico Lega Nord, che cita testualmente nel proprio statuto l'indipendenza della Padania. L'ideologia è stata sostenuta o è sostenuta anche da altri partiti, come la

Lega Padana, alternativa alla Lega Nord, da essi considerata *filo-romana*, e da figure, afferenti nella loro storia politica alla Lega Nord, come lo scrittore Gilberto Oneto, il politologo Gianfranco Miglio e Giancarlo Pagliarini. La Padania per alcuni geografi economici di inizio Novecento, corrispondeva al territorio italiano sito a nord degli Appennini. Gli indipendentisti padani di fine Novecento affermano che un territorio comprensivo di gran parte dell'Italia settentrionale (la Lega Padana teorizza una Padania formata da quattro nazioni: Subalpina, Lombarda, Serenissima e Cispadana) o centro-settentrionale (la Lega Nord estende più a sud tale confine), di estensione

territoriale differentemente definita dai partiti stessi, e da essi stessi ribattezzato "Padania" (toponimo sinonimo di val padana, la valle del fiume Po, in latino *Padus*), sarebbe abitato da popoli distinti per lingua, usi, costumi e storia, chiamati nazioni della Padania e riconducibili, nelle loro differenze, a un unico popolo padano e che sarebbero stati resi partecipi contro la loro volontà del Risorgimento e, conseguentemente, dello Stato italiano; pertanto propugnano la secessione di queste nazioni dalla Repubblica Italiana e la creazione di una repubblica federale della Padania rispettosa delle peculiarità di ciascuna di esse. A fronte di alcuni geografi che ad inizio XX secolo sollevano dividere

il Regno d'Italia in Padania ed Appenninia, sino agli anni ottanta il termine *Padania* era principalmente usato con significato geografico per la pianura Padana, ma anche con accezione poetica, come dimostra l'opera dello scrittore Gianni Brera e nell'ambito di studi linguistici ed etnolinguistici nonché socio-economici. Il termine acquisisce, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, un significato politico - ovverosia comincia a essere utilizzato per indicare la Padania come, a seconda delle posizioni, reale o pretesa entità politica -, grazie al suo utilizzo costante da parte degli esponenti e dei simpatizzanti del partito politico Lega Nord, nato il 22 novembre 1989 dall'unione di vari

partiti autonomisti dell'Italia settentrionale originatesi nel decennio precedente, tra i quali la Lega Lombarda, fondata il 10 marzo 1982 da Umberto Bossi, che diviene guida del nuovo movimento politico. Grazie al successo politico del partito e ai mezzi di comunicazione di massa, tale accezione politica del termine è entrata da allora a far parte della lingua corrente e del dibattito politico. La Lega propose inizialmente un'unione federativa della macro-regione Padania, dotata di autonomia, con le restanti parti dello Stato italiano, come forma di riconoscimento e tutela delle peculiarità etnico-linguistiche delle nazioni della Padania. Fallito il progetto e raggiunto

un successo elettorale considerevole promosse il concetto di secessione della Padania dall'Italia, proclamata il 15 settembre 1996 a Venezia. La secessione è stata, successivamente al Congresso di Varese, messa parzialmente da parte a favore della Devoluzione, ovvero sia del trasferimento di parte significativa delle competenze legislative e amministrative dallo Stato centrale alle regioni, e del federalismo fiscale. Una prima riforma della costituzione verso una maggiore autonomia delle regioni è stata approvata nel 2001. Una seconda riforma sempre in questo senso del 2005 è stata invece bocciata con il referendum costituzionale del 2006.

« Noi, popoli della Padania,

solennemente proclamiamo: la Padania è una Repubblica federale indipendente e sovrana. Noi offriamo, gli uni agli altri, a scambievole pegno, le nostre vite, le nostre fortune e il nostro sacro onore.» (Umberto Bossi, dichiarazione d'indipendenza della Padania, 15 settembre 1996)

Il 15 settembre 1996 a Venezia, nel corso di una manifestazione della Lega Nord, Umberto Bossi ha proclamato, al culmine della politica secessionista del partito, l'indizione di un referendum per l'indipendenza della Padania e ha battezzato il nuovo soggetto istituzionale con il nome di Repubblica Federale della Padania. Il 25 maggio 1997 si è svolto il "Referendum per

l'Indipendenza della Padania". Oltre al SI/NO per il referendum, si è votato anche per il Presidente del "Governo Provvisorio della Repubblica Federale della Padania" e per sei disegni di legge di iniziativa popolare da presentare al Parlamento italiano. La Lega Nord ha predisposto i seggi elettorali in tutti i Comuni della supposta Padania. La Repubblica Federale della Padania non è stata mai riconosciuta formalmente da alcuno stato sovrano, né dalle altre forze politiche italiane. L'unico supporto in tal senso è venuto dal partito svizzero della Lega dei Ticinesi. In seguito alla dichiarazione d'indipendenza furono avviate delle inchieste giudiziarie a Venezia, Verona, Torino, Mantova e

Pordenone per attentato all'unità dello stato, poi archiviate, e si ebbero scontri tra forze dell'ordine e militanti leghisti in Via Bellerio a Milano, sede della Lega Nord. Per quanto la dichiarazione di secessione non abbia comportato la reale separazione della Padania dall'Italia, la Lega Nord ha da allora promosso e continua a promuovere attivamente la concezione della Padania come entità politica attraverso la creazione e il mantenimento di strutture e organi rappresentativi delle *Nazioni della Padania* nonché attraverso la promozione di iniziative sportive e sociali di carattere independentista o quantomeno autonomista: ha costituito un *Governo padano* con un proprio

parlamento, ha designato Milano capitale della Padania, il *Va, pensiero* di Giuseppe Verdi suo inno ufficiale, il Sole delle Alpi verde in campo bianco sua bandiera ufficiale, il verde come colore nazionale, ha creato le lire padane e i francobolli padani, una propria Guardia Nazionale, un proprio ente sportivo riconosciuto nel *CONI sport Padania* e, come organi di stampa ufficiali, il quotidiano *La Padania*, il settimanale *Il Sole delle Alpi*, l'emittente radiofonica *Radio Padania Libera* e l'emittente televisiva *TelePadania*. Vi fu anche la formazione spontanea, tra i militanti leghisti, delle cosiddette *camicie verdi*. La Lega Nord ha anche creato una Nazionale di calcio

della Padania, non riconosciuta né a livello italiano, né a livello internazionale. Questa selezione Padana ha vinto per 3 volte consecutive il mondiale per le nazioni non riconosciute, la VIVA World Cup, battendo la selezione del Samiland (2008), quella del Kurdistan (2009) e quella della Lapponia (2010). Inoltre il partito padano sponsorizza il concorso di bellezza Miss Padania, aperto a tutte le giovani donne residenti in una regione della Padania da almeno 10 anni consecutivi e di età compresa tra i 17 e i 28 anni. Tra i requisiti necessari per partecipare al concorso vi è anche l'obbligo di non rilasciare dichiarazioni non in linea con gli ideali dei movimenti

che promuovono la Padania. Nel 2009 la Lega Nord, in particolare tramite Umberto Bossi, promosse la realizzazione del film storico *Barbarossa*, coprodotto dalla Rai. Il film, incentrato sulle vicende della Lega Lombarda nel XII secolo, non ebbe buon riscontro né di critica né di pubblico. Il 2011 ha visto la prima edizione dell'evento ciclistico Giro di Padania. Il 26 ottobre 1997 la Lega Nord organizzò le prime elezioni per i 210 seggi del Parlamento Padano. Circa 4 milioni di Italiani residenti nelle regioni settentrionali, 6 secondo il Partito, si recarono ai seggi e scelsero tra diversi partiti padani. Il Parlamento della Padania, creato nel 1996 e oggi

denominato Parlamento del Nord, ha sede nella Villa Bonin Maestrallo di Vicenza, che ha sostituito l'originale sede a Bagnolo San Vito in Provincia di Mantova. Si affianca al Governo della Padania, con sede a Venezia, che, storicamente, è stato guidato prima da Giancarlo Pagliarini (1996-97), da Roberto Maroni (1997-98), da Manuela Dal Lago (1998-99) ed è attualmente guidato da Mario Borghezio (dal 1999). Nell'esecutivo presieduto da Pagliarini, Fabrizio Comencini era Ministro degli esteri, subito dimessosi fu sostituito da Enrico Cavaliere, Giovanni Fabris della Giustizia, Alberto Brambilla del Bilancio e Giovanni Robusti, capo dei Cobas del latte, dell'Agricoltura. Nel

governo presieduto da Maroni, il cui vice era Vito Gnutti, è stato introdotto un Ministero dell'Immigrazione, presieduto da Farouk Ramadan. L'esecutivo guidato da Manuela Dal Lago comprendeva Giancarlo Pagliarini come vice presidente e Ministro dell'Economia, Giovanni Fabris alla Giustizia, Alessandra Guerra agli Esteri, Flavio Rodeghiero alla Cultura e all'Istruzione, Giovanni Robusti all'Agricoltura, Roberto Castelli ai Trasporti, Francesco Formenti all'Ambiente, Sonia Viale agli Affari Sociali e della Famiglia, Alfredo Pollini, presidente della Guardia Nazionale Padana, alla Protezione Civile, Francesco Tirelli, del CONI sport Padania, allo Sport e Roberto

Faustinelli, presidente di Eridiana Records, allo Spettacolo. Secondo l'art. 2 dello Statuto 2012, la Lega Nord considera il Movimento come una Confederazione delle Sezioni delle seguenti Nazioni: La Lega afferma dunque che il progetto della Padania comprende tutte le otto regioni dell'Italia settentrionale più le regioni dell'Italia centrale Toscana, Umbria e Marche, mentre al 2011 la sua attività si è estesa anche in Abruzzo e Sardegna. Il territorio rivendicato dalla Lega Nord come costituente la Padania comprende 160.908 km² di Italia, ossia il 53,39% del territorio dell'Italia (di 301.340 km²) e il 56,15% della sua popolazione (vedere tabella sottostante). Le

rivendicazioni politiche padane ricomprendono quindi un territorio maggiore di quello riconducibile al significato geografico del termine *Padania*, che è geograficamente riferito alla sola Pianura Padana. La linea apertamente secessionista fatta propria dalla Lega Nord portò, tra il 1996 e il 2000, a un isolamento del movimento nel panorama politico italiano, col risultato che, nelle zone dove il radicamento leghista era minore, i suoi candidati alle elezioni amministrative erano nettamente svantaggiati rispetto a quelli di centrodestra e di centrosinistra, generalmente appoggiati da più liste. Per cercare di rimediare a questa situazione, nel settembre del 1998 Bossi lanciò il

cosiddetto *Blocco padano*, una coalizione formata dalla Lega Nord con diverse liste in rappresentanza di varie categorie sociali e produttive del territorio. Già alle elezioni amministrative dell'aprile 1997 altre liste che si richiamavano apertamente all'indipendentismo avevano affiancato la Lega Nord: Agricoltura padana; Lavoratori padani; Padania pensione sicura; Non chiudiamo per tasse! - Artigianato, commercio, industria. Il risultato di queste liste fu complessivamente molto modesto, e nella maggior parte dei casi esse non riuscirono a portare i candidati leghisti al ballottaggio. Le ultime tre liste ottennero complessivamente l'1,1% al

comune di Milano e lo 0,8% al comune di Torino. L'Agricoltura padana ebbe l'1,9% alla provincia di Pavia e i Lavoratori padani lo 0,9% alla provincia di Mantova. Un risultato di un certo rilievo fu però ottenuto dai Lavoratori padani nell'autunno dello stesso anno al comune di Alessandria, dove con il 4,4% contribuirono alla rielezione del sindaco uscente Francesca Calvo ed ebbero diritto a tre consiglieri. Nel 1998 il Blocco padano, di cui il coordinatore doveva essere il parlamentare europeo ed ex sindaco di Milano Marco Formentini, fu annunciato come costituito fundamentalmente da cinque partiti, oltre alla Lega: Terra (evoluzione di Agricoltura padana, con a

capo Giovanni Robusti, portavoce dei Cobas del latte); Lavoratori padani; Pensionati padani (evoluzione di Padania pensione sicura, con a capo Roberto Bernardelli); Imprenditori padani (evoluzione di Non chiudiamo per tasse!); Cattolici padani (già presentatosi alle elezioni per il Parlamento della Padania del 1997, con a capo Giuseppe Leoni). A questi si unirono a seconda dei casi anche liste civiche di portata locale, che talvolta ebbero maggior fortuna: a Udine Sergio Cecotti raggiunse il ballottaggio e fu poi eletto sindaco grazie all'apporto di due liste civiche, senza che i partiti "regolari" del Blocco padano fossero presenti. La coalizione nel suo

complesso risentì del calo di consensi generalizzato subito dalla Lega Nord, tanto che dopo il 1999 non fu più ripresentata se non in maniera sporadica, anche perché la Lega Nord, entrando a pieno titolo nella Casa delle Libertà, trovò alleati di maggiore consistenza elettorale.

Lega secessionista: ora vuole il Veneto indipendente, scrive "Globalist". L'1 e il 2 marzo 2014 i gazebo per la raccolta firme. Dopo oltre vent'anni di lotta per la Padania, ancora in Italia, ora il Carroccio riparte dal Nord Est. Che la voglia di secessione della Lega non si sia mai placata, è cosa nota. A volte viene messa da parte, per lasciare spazio ad altre battaglie come quella

contro l'euro o contro lo ius soli, ma comunque è sempre lì, appesa alla mente del segretario Matteo Salvini e dei suoi compagni. E così ogni tanto torna a galla, come in questi giorni. E se tutto il Nord non si può staccare, almeno ci si può provare con una sua parte. Come il Veneto, ad esempio. "La Lega corre, la Lega c'è. La voglia d'indipendenza è tanta, sia da Roma, sia da Bruxelles" ha detto Salvini, intervenendo a Verona con i vertici regionali del Carroccio per presentare la raccolta firme per il referendum per l'indipendenza del Veneto, che si terrà sabato e domenica in tutta la regione. "L'indipendenza da Bruxelles - ha aggiunto - è necessaria perchè fuori dall'euro riparte la

speranza, riparte il lavoro, ripartono gli stipendi. L'indipendenza da Roma perchè sostanzialmente l'Italia ormai è un Paese fallito". Ogni anno, è la considerazione del segretario, "il Veneto regala 21 miliardi allo stato italiano ricevendo in cambio servizi da poco o niente". Dopo oltre 20 anni di tentativi secessionisti, dunque, la Lega riparte dal Nord-Est. Perché magari, potrebbe essere il pensiero, l'indipendenza si può ottenere a piccoli passi visto che la Padania, nonostante il loro impegno, continua a restare in Italia. "I veneti sono uniti da una lingua e da una cultura e hanno diritto alla propria autodeterminazione - ha detto la senatrice leghista, Emanuela Munerato -.

Solo compatti e votando sì a questo referendum potremo fare scuola e aprire la strada anche alle altre regioni decretando l'inizio della fine del centralismo romano che sta uccidendo la nostra cultura e la nostra economia".

Non solo legisti.....

Grillo chiama gli italiani alla secessione. Sul suo blog il comico contro «l'arlecchinata» dei mille popoli, scrive Barbara Ciolli “Lettera 43”. Altro che Lega Nord, anche Beppe Grillo, leader del Movimento 5 Stelle, archiviate le espulsioni dal partito, grida alla secessione. Peggio ancora, al big bang, all'«effetto domino di un castello di carta», alla diaspora dei mille «popoli, lingue e tradizioni che non

hanno più alcuna ragione di stare insieme» e «non possono essere gestiti da Roma». «Un'arlecchinata» bella e buona, a detta del comico ligure che ha postato sul suo blog l'ennesima e forse maggiore provocazione: «E se domani l'Italia si dividesse, alla fine di questa storia, iniziata nel 1861, funestata dalla partecipazione a due guerre mondiali e a guerre coloniali di ogni tipo, dalla Libia all'Etiopia» scrive il Beppe, suo malgrado, nazionale, parafrasando ironicamente - e populisticamente - la canzone di Mina? Sotto, il testo apparso l'8 marzo 2014 in Rete: «Italia, incubo dove la democrazia è scomparsa. Non può essere gestita da Roma». «Quella iniziata nel 1861 è una storia brutale, la

cui memoria non ci porta a gonfiare il petto, ma ad abbassare la testa. Percorsa da atti terroristici inauditi per una democrazia assistiti premurosamente dai servizi deviati (?) dello Stato. Quale Stato? La parola "Stato" di fronte alla quale ci si alzava in piedi e si salutava la bandiera è diventata un ignobile raccoglitore di interessi privati gestito dalle *maitresse* dei partiti. E se domani, quello che ci ostiniamo a chiamare Italia e che neppure più alle partite della Nazionale ci unisce in un sogno, in una speranza, in una qualunque maledetta cosa che ci spinga a condividere questo territorio che si allunga nel Mediterraneo, ci apparisse per quello che è diventata, un'arlecchinata di

popoli, di lingue, di tradizioni che non ha più alcuna ragione di stare insieme? La Bosnia è appena al di là del mare Adriatico. Gli echi della sua guerra civile non si sono ancora spenti. E se domani i Veneti, i Friulani, i Triestini, i Siciliani, i Sardi, i Lombardi non sentissero più alcuna necessità di rimanere all'interno di un incubo dove la democrazia è scomparsa, un signore di novant'anni decide le sorti della Nazione e un imbarazzante venditore pentole si atteggia a presidente del Consiglio, massacrata di tasse, di burocrazia che ti spinge a fuggire all'estero o a suicidarti, senza sovranità monetaria, territoriale, fiscale, con le imprese che muoiono come mosche. E se domani, invece di

emigrare all'estero come hanno fatto i giovani laureati e diplomati a centinaia di migliaia in questi anni o di "delocalizzare" le imprese a migliaia, qualcuno si stancasse e dicesse "Basta!" con questa Italia, al Sud come al Nord? Ci sarebbe un effetto domino. Il castello di carte costruito su infinite leggi e istituzioni chiamato Italia scomparirebbe. È ormai chiaro che l'Italia non può essere gestita da Roma da partiti autoreferenziali e inconcludenti. Le regioni attuali sono solo fumo negli occhi, poltronifici, uso e abuso di soldi pubblici che sfuggono al controllo del cittadino. Una pura rappresentazione senza significato. Per far funzionare l'Italia è necessario

decentralizzare poteri e funzioni a livello di macroregioni, recuperando l'identità di Stati millenari, come la Repubblica di Venezia o il Regno delle due Sicilie. E se domani fosse troppo tardi? Se ci fosse un referendum per l'annessione della Lombardia alla Svizzera, dell'autonomia della Sardegna o del congiungimento della Valle d'Aosta e dell'Alto Adige alla Francia e all'Austria? Ci sarebbe un plebiscito per andarsene. E se domani...» Si attendono reazioni.

ADDIO AL SUD.

"Addio al sud" di Angelo Mellone, scrive Paolo Tripaldi su "Il Corriere Romano". Verrà un giorno in cui tutti i meridionali d'Italia, sparsi un po'

ovunque, faranno rientro in patria per sconfiggere definitivamente tutti i mali che hanno affossato per anni il Sud. "Addio al Sud", poema dello scrittore tarantino Angelo Mellone, non è una resa bensì una voglia di rinascita, una chiamata alle armi contro il Sud malato e incapace di riscatto. Un poema che parla al cuore e allo stomaco di ogni meridionale e che cerca di farla finita con ogni stereotipo, con il piangersi addosso e con il pensare che le colpe siano sempre degli altri. "Il punto di vista di questa voce narrante - scrive Andrea Di Consoli nella prefazione di Addio al Sud - è il punto di vista di chi è scampato a un naufragio, cioè di chi, senza sapere bene da cosa, si è salvato

da un male ineffabile". Mellone ci ricorda però che anche se lontani il Sud continua a chiamare: "Tu, chiunque sarai, i vestiti e i profumi e l'accento che saprai sfoggiare, sempre da lì vieni. Da lì. Lì dove la salsedine non dà tregua e l'umido fa sudare d'inverno e sconfigge qualsiasi acconciatura e il sole, quando c'è, e si fa tramonto, ti uccide di bellezza". Lo sapeva bene Leonida di Taranto, poeta del III secolo a.c., che aveva scelto l'esilio dalla propria patria per non essere schiavo dei romani e che aveva scritto in un suo celebre epitaffio: "riposo molto lontano dalla terra d'Italia e di Taranto mia Patria e ciò m'è più amaro della morte". L'Addio al Sud di Angelo Mellone è un addio ai mali del

meridione: alla criminalità, all'assistenzialismo, alla industrializzazione selvaggia che ha inquinato i territori, al nuovo fenomeno del turismo predatorio. E' un invito anche ad abbandonare il 'pensiero meridiano' del sociologo Franco Cassano. "Smettiamola con la follia del pensiero meridiano - scrive Mellone - questa scemenza dell'attesa, dell'andare lento, della modernità differente, della sobrietà della decrescita", tutte scusanti "al difetto meridionale dell'amor fati". Mellone passa in rassegna tutti gli episodi che negli ultimi anni hanno affossato ancora di più il Sud: il fenomeno del caporalato, i fatti di Villa Literno, gli omicidi di camorra. Il

racconto ci consegna immagini di una sottocultura del sud che partendo dall'omicidio di Avetrana giunge fino ai fenomeni populistici di Luigi de Magistris e Nichi Vendola. "Voglio tornare a Sud a fare la guerra - scrive Angelo Mellone - senza quartiere, senza paese, senza tregua, senza compromessi, con le micce del carbonaro di patria folle, con le ruspe spianando strade a un esercito che si tiene per mano, con la sola divisa dipinta dell'amore infedele che testardamente continui ad amare". Addio al Sud, che nel sottotitolo e' chiamato "un comizio furioso del disamore", è in realtà un atto d'amore per una terra che è sempre nel centro del cuore.

Perché è impossibile dire addio al Sud.

Il Meridione ha ancora la forza per rialzarsi, *scrive Aldo Cazzullo su "Il Corriere della Sera"*. **Di Sud, in Italia, si parla tanto e si ragiona poco.** E così le domande che si ponevano i grandi meridionalisti - i Cuoco, i Salvemini, i Fortunato - da decenni restano senza risposta: perché il Meridione italiano, terra di assoluta bellezza e di immense potenzialità, continua a galleggiare nel sottosviluppo e non impedire che i suoi figli migliori, quelli che Piercamillo Falasca ha definito «Terroni 2.0», facciano la valigia per emigrare (anche con un pizzico di risentimento)? A questa domanda prova a rispondere un poema civile scritto da Angelo Mellone, *Addio al Sud*, definito nel sottotitolo «un

comizio furioso del disamore» (Irradiazioni, pp. 80, 8, prefazione di Andrea Di Consoli), una sorta di orazione civile tecno-pop congegnata come reading teatrale. Mellone ribalta due cliché dominanti. Il primo è quello del brigantaggio: qui l'autore trova il coraggio, da meridionale, di ammettere - in quanto «fottuto nazionalista» - che avrebbe scelto di arruolarsi con l'esercito italiano per combattere i Carmine Crocco e i Ninco Nanco, per «*piantare tricolori su antiche maledizioni*». Il secondo oggetto polemico di *Addio al Sud* è il nuovo meridionalismo, ovvero quel «pensiero meridiano» - sostenuto, ad esempio, dal sociologo Franco Cassano - che

vorrebbe un Sud lento, sobrio, canicolare, che cammina a piedi e ammicca al mito della decrescita o all'idea del Meridione italiano come avanguardia di un'improbabile «alternativa allo sviluppo». Al contrario, il Sud di Mellone anela alla velocità, alla modernità, sia pure a una modernità intrisa di miti antichi e di antichi caratteri comunitari. Scrive Di Consoli nella prefazione: «Questo poema è, in definitiva, una dolorosa "possibilità di prendere congedo", ma è anche una possibilità della rifondazione di un patto "oscuro", ancestrale, e che dunque può essere tramandato nei tempi come accade in tutte le comunità che hanno conosciuto la diaspora, o il suo

fantasma». Mellone infatti non sigla una lettera di abbandono dall'identità meridionale, ma rilancia la sfida immaginando che il Sud migliore - emigrato ovunque negli ultimi anni - a un certo punto decida di tornare a casa. In quel momento, dice l'autore, il Sud potrà finalmente essere salutato:

*«Finita la guerra prenderò congedo
e solo allora dirò a mia figlia
e solo allora dirò a mio figlio:
tu questo sei.*

*Anche tu porti cenere, ulivo e
salsedine.*

Adesso anche tu vieni da Sud».

Quasi un congedo militare, anche se "i fuoriusciti" e i figli saranno chiamati, allorquando terminerà la fatica di Sisifo

dell'eterno rientro - che è quasi un giorno d'attesa biblica - a una guerra civile contro il male del Sud: il fatalismo, il degrado, l'incuria del territorio, la dissoluzione del legame sociale, l'accettazione di un modello predatorio di turismo che rischia di distruggere nel breve periodo le bellezze meridionali. Difficile da argomentare, ma questo testo è un "addio" ed è anche un foglio di chiamate alle armi, e in questa contraddizione c'è tutta la modernità della posizione ineffettuale, e dunque estetizzante, di Mellone, che alla maniera di Pasolini si considera, rispetto al Sud, «con lui e contro di lui». Il suo è un appassionato "addio" al Mezzogiorno del rancore,

della malavita, dell'inciviltà, della subcultura televisiva. È però anche un disperato e struggente ricordo di una giovinezza meridionale, al cui centro c'è Taranto, della quale Mellone ricorda le icone (il calciatore Erasmo Jacovone), le tragedie (l'Ilva, la mattanza criminale degli anni '80), gli aspetti più "privati" (la prematura morte del padre, la vendita della casa di famiglia). La narrazione scorre per icone, fotogrammi, eventi: dal delitto di Avetrana al matrimonio di Sofia Coppola, dai nuovi populismi (Vendola, de Magistris) alla camorra, dal caso Claps alla piaga del caporalato, Mellone attraversa e scandaglia con straordinaria velocità, e con alternarsi di registro basso e alto,

l'immaginario contemporaneo collettivo del Meridione. Scrive per esempio su Sarah Scazzi: *«Prendete tutta questa pornografia dell'incubo d'amore simboleggiata dallo scarto incolmabile tra il viso di Sarah Scazzi e il piercing, ripeto: il piercing, della cugina culona Sabrina Misseri di anni venti e due che forse a Taranto e nemmeno a Lecce sarà mai andata ma a Uomini e donne ha conosciuto il piercing che al padre dovrà essere parso roba da bestie all'aratro e non da esseri umani oggi le borgate di Pasolini sono i paesi del Sud in entroterra come Avetrana, tuguri dischiusi al mondo solo grazie all'antenna parabolica»*. Pugliese trapiantato a Roma, giornalista,

scrittore, ora dirigente Rai, Angelo Mellone fa parte di quella generazione nata nei primi anni '70 che da un giorno all'altro si sono ritrovati senza luoghi del dibattere e del confronto. Caduti i muri e le cortine, con essi sono crollati anche le sezioni e i partiti, luoghi simbolo del confronto e della sfida dialettica. E per chi aveva qualcosa da dire o da scrivere la strada è improvvisamente diventata ripida e scoscesa. Ma impegno e determinazione premiano sempre e se i luoghi non esistono, chi vuol farcela se li crea. La notorietà raggiunta nella capitale non gli ha fatto dimenticare le origini pugliesi, tarantine per la precisione. Una città che negli ultimi anni è balzata agli onori

delle cronache prima per un tremendo dissesto di bilancio, poi per una sconsiderata gestione degli impianti industriali presenti sul territorio. E per dimostrare l'amore a l'attaccamento alla sua terra, Mellone ha ideato e messo in scena due monologhi poetici che andranno a far parte di una trilogia dedicata a Taranto: "Addio al Sud" e "Acciaiomare". Quest'ultimo in particolare è una lunga requisitoria, (J'accuse!, direbbe Zola) nei confronti di un lembo di terra che oltre ad avergli offerto la vita lo ha costretto troppo presto a fare i conti con la morte. Ma quello scritto e cantato per la città di Taranto rimanendo pur sempre un eroico canto d'amore. «Acciaiomare. Il canto

dell'industria che muore» (Marsilio Editore), tributo di amore e rabbia verso la propria terra martoriata. Un racconto impetuoso e rutilante, dedicato ai 500 caduti del siderurgico di Taranto, che diventa anche l'occasione per un reading teatrale che, mescolando parole, musica, immagini e rumori industriali, alza il sipario sull'industria morente del Sud che ha nell'ILVA il suo occhio del ciclone. Con lui sul palco, Raffaella Zappalà, Dj set Andrea Borgnino e Video di Marco Zampetti. Dopo il successo di «Addio al Sud. Un comizio furioso del disamore», Angelo Mellone scrive il secondo capitolo di una trilogia sulla sua terra, sempre nella forma di monologo poetico, di comizio civile e

lirico. «AcciaioMare» è, in particolare, un canto funebre e peana d'amore, ma anche requisitoria e arringa al tempo stesso, invettiva ed engagez-vous, per un Sud e per una città (Taranto) al centro di uno dei più grandi casi economico-industriali al mondo. Mellone, in un caleidoscopio di immagini e ricordi, di luoghi e persone, di visioni ed emozioni, «scioglie all'urna un cantico» che ha la rabbia di una rivendicazione e l'amore di un figlio, il respiro della planata e la precisione del colpo secco. Perché "acciaio" a Taranto vuol dire tante, troppe cose, per chi ci vive e per chi da lì proviene. Lo scrittore (anche giornalista e dirigente di Radio Rai) concluderà la sua trilogia nel 2014, ma

questo suo secondo lavoro è senz'altro quello più «doloroso»: con queste pagine Mellone si augura, infatti, di risvegliare «un minimo di coscienza» sul dramma del declino industriale italiano, nell'illusione di trasformare il Belpaese in una nazione di terziario avanzato, dimenticando così la Fabbrica e gli operai. Ma ora quei 500 e più eroi e martiri dell'acciaio (tra i quali c'è anche il papà di Mellone) hanno grazie a questo libro il loro "canto corale" e un sentito risarcimento alla loro memoria. Pagine toccanti dedicate soprattutto a suo padre, che Mellone accende di passione e rabbia, laddove racconta «di quando acciaio chiamava mare e su questa costa di Sparta nasceva

l'industria della navi d'Impero e dei toraci siderurgici. Voglio raccontarti una storia d'amore. D'amore che muore». Così, che lo scorso mese d'agosto 2013 Mellone prese subito le difese «di un orgoglio siderurgico impacchettato in fretta e furia» per far posto «all'ondata ambientalistaqualunquista». E trasformò le sue vacanze in un'indagine del suo passato. C'era una volta un ragazzino che quando a pranzo c'erano fave e cicoria restava digiuno. Sua madre voleva a tutti i costi che le mangiasse, altrimenti pancia vuota. Oggi quel ragazzino mangerebbe tutti i giorni a pranzo e a cena il piatto principe della cucina pugliese. Che cosa è cambiato? Del piatto nulla, solo che allora gli era

imposto oggi è una libera scelta.

Il vero Sud lo riscopri solo dal finestrino del treno. "Meridione a rotaia". Angelo Mellone conclude la sua trilogia lirica sul Meridione italiano, giungendo anche all'ultima fermata di un viaggio che è un canto appassionato e dolente, ma al tempo stesso un grido di rabbia, per la sua terra. Un ritorno nella propria terra, che è stata abbandonata anni prima con rabbia. Un ritorno a Meridione, compiuto con il mezzo che più associamo al viaggio: il treno. Sui treni sono partiti i primi emigrati meridionali, sulle carrozze di treni locali scassati, regionali in perenne ritardo, Intercity improbabili, l'Autore fa macchina

indietro e, da Roma, arriva a Taranto. In mezzo a partenza e arrivo si alternano situazioni grottesche, aneddoti, ricordi, memorie dolorose, persino una pagina dedicata ai fanti meridionali mandati al massacro nella Prima guerra mondiale. Tutte queste pagine, che Mellone ci regala con lo stile consueto delle sue “orazioni civili”, accostano il tema tradizionale del ritorno a quello, nuovo per l'autore, di una riflessione sull'amore, che viaggia a ritroso attraverso due figure femminili e una singolare disquisizione sui tacchi... E dunque, se l'amore è contestato, radici, terra, e «Meridione tiene sempre i piedi per terra», per trovare amore autentico a Sud bisogna tornare. E questo fa,

Meridione a rotaia, nelle scorribande tra paesini, locomotori diesel, vagoni stipati di varia umanità, stazioni metropolitane e stazioncine di montagna. Offrendo, alla fine, un affresco di meridionalità divertente, surreale, commuovente. *Un tempo si tornava in rotaia per restare, oggi per ripartire. Ma il lento viaggio verso casa porta alle radici e invita a trovare la propria strada, scrive Giuseppe De Bellis su "Il Giornale".* I treni che vanno a Sud sono diversi. D'aspetto, d'odore, d'umore. Non hanno niente di professionale. Non hanno cravatte e collane di perle. Il professionista che dal Nord sale su un treno verso casa, la vecchia casa del padre, è come Clark Kent che toglie

l'abito di Superman. Via il vestito da lavoro nobile, su quello dell'essere umano così com'è. Perché è un viaggio nell'anima, quello che si sta per fare. È incredibile quanto il ritorno a Sud sia ancora nel 2014 legato al treno. Controintuitivo e persino antistorico. Da Milano a Bari ci vogliono più di otto ore, contro un'ora e un quarto d'aereo. Da Roma a Reggio Calabria, sei ore di treno contro le... Eppure chi è del Sud sa che in una conversazione con un altro meridionale arriverà a questo punto. - «Sai che “vado giù?”? Solo sabato e domenica». - «Come, ti fai tutto quel viaggio in treno per stare solo due giorni?». Il viaggio in treno è dato per scontato, perché ancestralmente è ormai

sinonimo di trasferimento Nord-Sud. Puoi «salire» come vuoi, ma sembra che tu debba sempre «scendere» in treno. Perché è ricordo, memoria, passato che torna, è emigrazione e immigrazione. Noi terroni siamo legati alla ferrovia anche al di là della nostra volontà. Angelo Mellone lo sa perché appartiene alla categoria: professionista meridionale che per obbligo, passione e capacità è stato costretto a lasciare casa e andare verso Nord. Ha portato la testa e il corpo a Roma, ha mantenuto l'anima a Taranto. È uno degli intellettuali sudisti che meglio ha raccontato in questi ultimi anni la nuova questione meridionale, espressione tanto abusata quanto inevitabile. Lo fa anche ora, con

il suo Meridione a rotaia (Marsilio, pagg. 92, euro 10), che chiude quella che lui stesso ha definito «trilogia delle radici». Il treno è il mezzo per tornare e tornando raccontare che cos'è il Sud e soprattutto com'è il rapporto tra quelle radici e chi le ha dovute lasciare superficialmente e poi scopre di avercele comunque attaccate al corpo e allo spirito: «Noi meridionali siamo fatti così. Amiamo la terra che abbiamo abbandonato quando la lasciamo, e la odiamo se ci costringe a restare o ci rende impossibile partire. In questo ha ragione Mario Desiati: la letteratura presuppone sempre una partenza. Un momento di straniamento, un distacco, una mancanza. Nel mio caso

un'irrequietezza che è tutto il mio riassunto di meridionale atipico, innamorato di una terra ma distante, antropologicamente, dall'“andare lento” meridionalista. Preferisco viaggiare, consumare suole e bruciare le radici che poi voglio conservare. In questo sentimento pendolare sta il senso di Meridione a rotaia. Che è, a suo modo, un ritorno. Un viaggio a ritroso trasognato, surreale, infelice, virile, spavaldo, intimista, appresso alla memoria, dove si incontrano donne, amici, nemici, loschi figure, personaggi improbabili, odori, panorami, sfondi e valigie di ricordi». Mellone parte da una casa posticcia di Roma per tornare a Taranto, dove è nato, cresciuto, l'Ilva gli

ha tolto il padre, dandogli un dolore che nessuno potrà mai placare, ma nonostante il quale non ha ceduto all'idea che quello stabilimento fosse solo morte e non anche vita per tanta gente. È lì che torna a bordo di questo treno che è reale e onirico allo stesso tempo. Sceglie la formula del poema per rendere magico e però duro questo viaggio. Cita luoghi, paesaggi, facce, pensieri che sono familiari a ciascun meridionale che quel viaggio l'ha fatto davvero o anche con la fantasia. Perché è un dovere tornare, anche quando non si ha voglia. Perché è inevitabile farlo. Un viaggio che non è come gli altri, perché non porta a scoprire nulla che non si sappia già, ma è un modo per trovare la

strada. La propria: «Meridione restituisce sempre/ ciò che avevi smarrito...». «Ritorno a Sud allora/ è condizione necessaria/ polvere a polvere, sasso a sasso/ tratturo a tratturo, chianca a chianca/ complanare a complanare, binario a binario specialmente/ al momento in cui il corpo sudato/ in discesa puzza/ e l'alito impasta/ la lingua assetata/ per riacciuffare i brandelli di tutto quello/ che ho abbandonato». È un libro malinconico, come dice Mellone, è l'ammissione della sconfitta di chi ha combattuto se stesso pensando di poter essere meridionale senza fare ritorno al Sud. Ecco, dal Sud non si può scappare, anche quando si emigra: te lo porti

dentro esattamente come i settentrionali si portano dentro il Nord. Ciò che contraddistingue le nuove generazioni di fuggiaschi da una terra che non può dare non perché non abbia, ma perché è schiava dei propri vizi, è un orgoglio differente: prima si tornava per rimanere, per dire «ce l'ho fatta, ho combattuto lontano, ho vinto, adesso torno dalla mia amata». Era lo stesso spirito di un soldato mandato al fronte con l'unico obiettivo di riabbracciare una ragazza diventata donna o bambini diventati adolescenti. Ora si torna per ripartire, per tenersi agganciati, emigrati con l'elastico che ti riporta indietro fisicamente o idealmente. La sconfitta di Mellone è in un certo senso una vittoria.

Perché ammettere di non riuscire a sganciarsi dalle proprie radici è una forza spacciata per debolezza solo per un gioco di forze che fa leva sulla maledizione della nostalgia. Si perde se si rincorre il Sud come passato, si vince se il Sud è vissuto oggi come consapevolezza di non poterne fare a meno. Accettare di essere comunque terrone a qualunque latitudine. Il treno porta giù, un altro mezzo ti può portare in qualunque altro luogo senza farti dimenticare chi sei e da dove vieni. A chi appartieni? Così si dice al Sud quando ti chiedono chi sia la tua famiglia. È un'espressione meravigliosa: si appartiene a qualcuno, si appartiene anche ai luoghi che vivono dentro di te.

«Amore fatto di terra», dice Mellone.
«Amore per la terra».

Ciononostante i nordisti, anzichè essere grati al contributo svolto dagli emigrati meridionali per il loro progresso sociale ed economico, dimostrano tutta la loro ingratitudine.

FENOMENOLOGIA RANCOROSA DELL'INGRATITUDINE.

“Ingrati. La sindrome rancorosa del beneficiato”. Libro di Maria Rita Parsi, Mondadori 2011. Cos'è la "sindrome rancorosa del beneficiato"? Una forma di ingratitudine? Ben di più. L'eccellenza dell'ingratitudine. Comune, per altro, ai più. Senza che i molti ingrati "beneficati" abbiano la capacità, la forza, la decisionalità interiore, il

coraggio e, perfino, l'onestà intellettuale ed etica di prenderne atto. La "sindrome rancorosa del beneficiato" è, allora, quel sordo, ingiustificato rancore (il più delle volte covato inconsapevolmente; altre volte, invece, cosciente) che coglie come una autentica malattia chi ha ricevuto un beneficio, poiché tale condizione lo pone in evidente "debito di riconoscenza" nei confronti del suo benefattore. Un beneficio che egli "dovrebbe" spontaneamente riconoscere ma che non riesce, fino in fondo, ad accettare di aver ricevuto. Al punto di arrivare, perfino, a dimenticarlo o a negarlo o a sminuirlo o, addirittura, a trasformarlo in un peso dal quale liberarsi e a trasformare il benefattore

stesso in una persona da dimenticare se non, addirittura, da penalizzare e calunniare. Questo nuovo libro di Maria Rita Parsi parla dell'ingratitude, quella mancanza di riconoscenza che ognuno di noi ha incontrato almeno una volta nella vita. Attraverso una serie di storie esemplari, l'analisi delle tipologie di benefattori e beneficiari, il decalogo del buon benefattore e del beneficiario riconoscente e un identikit interattivo, l'autrice insegna a riconoscere l'ingratitude e a difendersene, arginare i danni e usarla addirittura per rafforzarsi.

La culla dell'ingratitude. *Quand'è che proviamo riconoscenza per qualcuno? A prima vista diremmo che la proviamo*

verso tutti coloro che ci hanno aiutato, ma non è così. Quelli che si amano non la provano, scrive Francesco Alberoni su "Il Giornale". Quand'è che proviamo riconoscenza per qualcuno? A prima vista diremmo che la proviamo verso tutti coloro che ci hanno aiutato, ma non è così. Quelli che si amano non la provano. Pensate a due innamorati. Ciascuno fa tutto quello che può per l'amato ma nessuno sente un debito di riconoscenza. Chi si ama non tiene una contabilità del dare e dell'avere: i conti sono sempre pari. Solo quando l'amore finisce riappare la contabilità e ciascuno scopre di aver dato più di quanto non abbia ricevuto. Però anche fra innamorati ci sono dei momenti in cui il

tuo amato ti dona qualcosa di straordinario, qualcosa che non ti saresti mai aspettato ed allora ti viene voglia di dirgli un «grazie» che è anche riconoscenza. Insomma la riconoscenza nasce dall'inatteso, da un «di più». Perciò la proviamo spesso verso persone con cui non abbiamo nessun rapporto ma che ci fanno del bene spontaneamente. Per esempio a chi si getta in acqua per salvarci rischiando la vita, a chi ci soccorre in un incidente, a chi ci cura quando siamo ammalati. Ma anche a chi ci aiuta a scoprire e a mettere a frutto i nostri talenti nel campo della scienza, dell'arte, della professione per cui, quando siamo arrivati, gli siamo debitori. La

riconoscenza è perciò nello stesso tempo un grazie e il riconoscimento dell'eccellenza morale della persona che ci ha aiutato. Quando proviamo questo sentimento, di solito pensiamo che durerà tutta la vita, invece spesso ce ne dimentichiamo. E se quella persona ci ha fatto veramente del bene allora la nostra è ingratitudine. Ma la chiamerei una ingratitudine leggera, perdonabile. Perché purtroppo c'è anche una ingratitudine cattiva, malvagia. Vi sono delle persone che, dopo essere state veramente beneficate, anziché essere riconoscenti, provano del rancore, dell'odio verso i loro benefattori. Ci sono allievi che diventano i più feroci critici dei loro maestri e dirigenti che,

arrivati al potere diffamano proprio chi li ha promossi. Da dove nasce questa ingratitudine cattiva? Dal desiderio sfrenato di eccellere. Costoro pretendono che il loro successo sia esclusivamente merito della propria bravura e si vergognano ad ammettere di essere stati aiutati. Così negano l'evidenza, aggrediscono il loro benefattore. E quanti sono! State attenti: quando sentite qualcuno diffamare qualcun altro, spesso si tratta di invidia o di ingratitudine malvagia. Guardatevi da questo tipo di persone.

QUALCHE

PROVERBIO

AFORISMO

Amico beneficato, nemico dichiarato.

Avuta la grazia, gabbato lo santo.

Bene per male è carità, male per bene è crudeltà.

Chi non dà a Cristo, dà al fisco.

Chi rende male per bene, non vedrà mai partire da casa sua la sciagura.

Comun servizio ingratitude rende.

Dispicca l'impiccato, impiccherà poi te.

Fate del bene al villano, dirà che gli fate del male.

Il cane che ho nutrito è quel che mi morde.

Il cuor cattivo rende ingratitude per beneficio.

Il mondo ricompensa come il caprone che dà cornate al suo padrone.

L'ingratitude converte in ghiaccio il caldo sangue.

L'ingratitude è la mano sinistra

dell'egoismo.

L'ingratitude è un'amara radice da cui crescono amari frutti.

L'ingratitude nuoce anche a chi non è reo.

L'ingratitude taglia i nervi al beneficio.

Maledetto il ventre che del pan che mangia non si ricorda niente.

Non c'è cosa più triste sulla terra dell'uomo ingrato.

Non far mai bene, non avrai mai male.

Nutri il corvo e ti caverà gli occhi.

Nutri la serpe in seno, ti renderà veleno.

Quando è finito il raccolto dei datteri, ciascuno trova da ridire alla palma.

Render nuovi benefici all'ingratitude è la virtù di Dio e dei veri uomini grandi.

Tu scherzi col tuo gatto e l'accarezzi, ma
so ben io qual fine avran quei vezzi
Val più un piacere da farsi che cento di
quelli fatti.

In amore, chi più riceve, ne è seccato:
egli prova la noia e l'ingratitude di
tutti i ricchi.

Philippe Gerfaut

L'ingratitude è sempre una forma di
debolezza. Non ho mai visto che uomini
eccellenti fossero ingrati.

Johann Wolfgang Goethe, *Massime e
riflessioni*, 1833 (postumo)

Spesso l'ingratitude è del tutto
sproporzionata al beneficio ricevuto.

Karl Kraus, *Di notte*, 1918

Ci sono assai meno ingrati di quanto si
creda, perché ci sono assai meno

generosi di quanto si pensi.

Charles de Saint-Evremond, *Sugli ingrati*, XVII sec.

Il cuore dell'uomo ingrato somiglia alle botti delle Danaidi; per quanto bene tu vi possa versare dentro, rimane sempre vuoto.

Luciano di Samosata, *Scritti*, II sec.

Un solo ingrato nuoce a tutti gli infelici.

Publilio Siro, *Sentenze*, I sec. a.c.

Quando di un uomo hai detto che è un ingrato, hai detto tutto il peggio che puoi dire di lui.

**Fenomenologia rancorosa
dell'ingratitude. La rabbia
dell'ignorare il beneficio ricevuto. Le
relazioni d'aiuto contraddistinguono i
diversi momenti del ciclo vitale di una**

persona e ne favoriscono l'autonomia e l'indipendenza. Esiste tuttavia la possibilità che nella sottile dinamica di dipendenza/indipendenza, caratterizzante questo tipo di rapporto, alla gratitudine per un beneficio ricevuto si sostituisca un sentimento d'ingratitudine, di rancore e di rabbia verso il "benefattore". Questo lavoro di Andrea Brundo prende in esame i fenomeni connessi alle relazioni d'aiuto e i processi collegati alla costruzione della personalità nel corso dell'età evolutiva (a partire dall'iniziale rapporto diadico madre-figlio). In base a questa ipotesi, chi prova rancore non ha avuto la possibilità di sperimentare, aggregare ed elaborare contenuti

affettivi significativi nelle prime fasi della vita. Ignora, quindi, l'esistenza di autentiche relazioni d'affetto. È incapace di viverle, proprio per la mancanza di informazioni e per la carenza dei relativi schemi cognitivi. Il "rancoroso", pur potendo ammettere l'aiuto ricevuto, non è in grado di essere riconoscente perché ignora i contenuti affettivi che sono dietro la relazione di aiuto. Non potendoli riconoscere in se stesso non li può trovare neanche negli altri. L'incapacità di provare gratitudine è sostenuta da una generale difficoltà a condividere sentimenti e contenuti psichici. Nelle relazioni che instaura, la condivisione non è mediata dalla sfera affettiva, ma dalle prevalenti esigenze

dell'io. Chi manca delle informazioni atte a soddisfare le proprie necessità può ricorrere all'aiuto dell'altro che le possiede. Ciò comporta, sul piano relazionale, il riconoscimento dell'autorevolezza e del relativo "potere" di chi dispone le conoscenze. Nel momento in cui si deve predisporre ad accettare le informazioni, il beneficiario, con prevalente modalità narcisistica va incontro ad una serie di difficoltà legate a:

non sapere;

essere in una posizione subordinata di "potere";

fidarsi e considerare giusta l'informazione ricevuta;

disporsi a ridefinire i propri schemi

cognitivi e stili comportamentali;
vivere il disagio provocato dal
contenuto affettivo associato
all'informazione-aiuto.

Nel caso in cui le informazioni risultino
troppo complesse rispetto alla
rappresentazione della realtà del
soggetto, lo sforzo per elaborarle e
integrarle nei propri schemi mentali è
eccessivo. A questo punto tale soggetto
preferisce ricorrere a una modalità più
semplice, quale è quella antagonista, e si
mette contro la persona che lo sta
aiutandolo. E ancora. Quando il divario
tra l'immagine di sé (in termini di
sistema di credenze, schemi cognitivi,
stili comportamentali, ecc.) e le
implicazioni di mutamento insite nelle

informazioni-aiuto si rivela insostenibile, il beneficiario non può accettare di cambiare e il peso di questa difficoltà viene proiettato sul beneficiario. L'informazione donata e non elaborata rimane a livello dell'io, ristagna e diventa un qualcosa di stantio, di "rancido", di inespresso che risulta insopportabile. Un qualcosa che alimenta un incessante rimuginio, sostenuto anche dalla vergogna e dal senso di colpa. Nasce l'esigenza di eliminare il fastidio e il senso di oppressione, esigenza che conduce all'odio verso la causa (il beneficiario) di tanto "dolore". Si instaura così un circolo vizioso nel pensiero a cui solo gli sfoghi rabbiosi possono dare un

minimo, seppur temporaneo, sollievo. Gli eccessi di rabbia costituiscono l'unica soluzione per tentare una comunicazione (impossibile) attraverso la naturale via dell'affettività. Pertanto, il rancore trova un'auto giustificazione in quanto permette di manifestare al mondo e alla persona beneficante contenuti mentali che non trovano altre modalità espressive.

Altra storica menzogna è stata sbugiardata da **"Mai più terroni. La fine della questione meridionale"** di Pino Aprile. Come abbattere i pregiudizi che rendono il meridione diverso? Come mettere fine a una questione costruita ad arte sulla pelle di una parte d'Italia? La risposta sta anche negli strumenti di

comunicazione odierni, capaci di abbattere i confini, veri o fittizi, rompere l'isolamento, superare le carenze infrastrutturali. E se per non essere più "meridionali" bastasse un clic? Con la sua solita vis polemica, Pino Aprile ci apre un mondo per mostrare quanto questo sia vero, potente e dilagante. "Ops... stanno finendo i terroni. Ma come, già? E così, da un momento all'altro?"

Terroni a chi? Tre libri sul pregiudizio antimeridionale. Come è nata e come si è sviluppata la diffidenza verso il Sud. Tre libri ne ricostruiscono le origini e provano a ipotizzarne gli scenari.

"Negli ormai centocinquant'anni di unità

italiana il Mezzogiorno non ha mai mancato di creare problemi". D'accordo, la frase è netta e controversa. Sulla questione meridionale, nell'ultimo secolo e mezzo, si sono sprecati fiumi di inchiostro, tonnellate di pagine, migliaia di convegni. In gran parte dedicati all'indagine sociologica, al pregiudizio politico o alla rivendicazione identitaria. Ciò che colpisce allora di *"La palla al piede"* di Antonino De Francesco (Feltrinelli) è lo sguardo realistico e l'approccio empirico. De Francesco è ordinario di Storia moderna all'Università degli studi di Milano, ma definire il suo ultimo lavoro essenzialmente storico è quantomeno limitativo. In poco meno di duecento

pagine, l'autore traccia l'identikit di **un pregiudizio, quello antimeridionale** appunto, nei suoi aspetti sociali, storici e politici. Lo fa rincorrendo a una considerevole pubblicistica per niente autoreferenziale, che non si ostina nel solito recinto storiografico. Il risultato si avvicina a una controstoria dell'identità italiana e, al tempo stesso, a un'anamnesi dei vizi e dei tic dell'Italia Unita. Ma per raccontare una storia ci si può ovviamente mettere sulle tracce di una tradizione e cercare, attraverso le sue strette maglie, di ricostruire una vicenda che ha il respiro più profondo di una semplice schermaglia localistica. E' quello che accade nel "*Libro napoletano dei morti*" di Francesco

Palmieri (Mondadori). Racconta la Napoli eclettica e umbratile che dall'Unità d'Italia arriva fino alla Prima guerra mondiale. Per narrarla, si fa scudo della voce del poeta napoletano Ferdinando Russo ricostruendo con una certa perizia filologica e una sottile *verve* narrativa le luci e le smagliature di un'epopea in grado di condizionare la realtà dei giorni nostri. Ha il respiro del pamphlet provocatorio e spiazzante invece l'ultimo libro di Pino Aprile, "*Mai più terroni*" (Piemme), terzo volume di una trilogia di successo (*Terroni* e *Giù al Sud* i titoli degli altri due volumi). Aprile si domanda se oggi abbia ancora senso dividere la realtà sulla base di un fantomatico **pregiudizio**

etnico e geografico che ha la pretesa di tagliare Nord e Sud. E si risponde che no, che in tempi di iperconnessioni reali (e virtuali), quello stereotipo è irrimediabilmente finito. "Il Sud - scrive - è un luogo che non esiste da solo, ma soltanto se riferito a un altro che lo sovrasta". Nelle nuove realtà virtuali, vecchie direzioni e punti cardinali non esistono più, relegati come sono a un armamentario che sa di vecchio e obsoleto.

D'altronde siamo abituati alle stronzate dette da chi in mala fede parla e le dice a chi, per ignoranza, non può contro ribattere. Cominciamo a dire: da quale pulpito viene la predica. Vediamo in Inghilterra cosa succede. I sudditi

inglesi snobbano gli italiani. Ci chiamano mafiosi, ma perché a loro celano la verità. Noi apprendiamo la notizia dal tg2 delle 13.00 del 2 gennaio 2012. Il loro lavoro è dar la caccia ai criminali, ma alcuni ladri non sembrano temerle: le forze di polizia del Regno sono state oggetto di furti per centinaia di migliaia di sterline, addirittura con volantini, manette, cani ed uniformi tutte sparite sotto il naso degli agenti. Dalla lista, emersa in seguito ad una richiesta secondo la legge sulla libertà d'informazione, emerge che la forza di polizia più colpita è stata quella di Manchester, dove il valore totale degli oggetti rubati arriva a quasi 87.000 sterline. Qui i ladri sono riusciti a

fuggire con una volante da 10.000 sterline e con una vettura privata da 30.000.

E poi. Cosa sarebbe oggi la Germania se avesse sempre onorato con puntualità il proprio debito pubblico? Si chiede su "Il Giornale" Antonio Salvi, *Presidente della Facoltà di Economia dell'Università Lum "Jean Monnet"*.

Forse non a tutti è noto, ma il Paese della cancelliera Merkel è stato protagonista di uno dei più grandi, secondo alcuni il più grande, default del secolo scorso, nonostante non passi mese senza che Berlino stigmatizzi il comportamento vizioso di alcuni Stati in materia di conti pubblici. E invece, anche la Germania, la grande e potente

Germania, ha qualche peccatuccio che preferisce tenere nascosto.

Polentoni (mangia polenta o come dicono loro po' lentoni, ossia lenti di comprendonio) e terroni (cafoni ignoranti) sono pregiudizi da campagna elettorale inventati ed alimentati da chi, barbaro, dovrebbe mettersi la maschera in faccia e nascondersi e tacere per il ladrocinio perpetrato anche a danno delle stesse loro popolazioni.

Ma si sa parlar male dell'altro, copre le proprie colpe.

Terroni a chi? Tre libri sul pregiudizio antimeridionale. Come è nata e come si è sviluppata la diffidenza verso il Sud. Tre libri ne ricostruiscono le origini e provano a ipotizzarne gli scenari.

"Negli ormai centocinquant'anni di unità italiana il Mezzogiorno non ha mai mancato di creare problemi". D'accordo, la frase è netta e controversa. Sulla questione meridionale, nell'ultimo secolo e mezzo, si sono sprecati fiumi di inchiostro, tonnellate di pagine, migliaia di convegni. In gran parte dedicati all'indagine sociologica, al pregiudizio politico o alla rivendicazione identitaria. Ciò che colpisce allora di *"La palla al piede"* di Antonino De Francesco (Feltrinelli) è lo sguardo realistico e l'approccio empirico. De Francesco è ordinario di Storia moderna all'Università degli studi di Milano, ma definire il suo ultimo lavoro essenzialmente storico è quantomeno

limitativo. In poco meno di duecento pagine, l'autore traccia l'identikit di un pregiudizio, quello antimeridionale appunto, nei suoi aspetti sociali, storici e politici. Lo fa rincorrendo a una considerevole pubblicistica per niente autoreferenziale, che non si ostina nel solito recinto storiografico. Il risultato si avvicina a una controstoria dell'identità italiana e, al tempo stesso, a un'anamnesi dei vizi e dei tic dell'Italia Unita. Ma per raccontare una storia ci si può ovviamente mettere sulle tracce di una tradizione e cercare, attraverso le sue strette maglie, di ricostruire una vicenda che ha il respiro più profondo di una semplice schermaglia localistica. E' quello che accade nel "*Libro*

napoletano dei morti" di Francesco Palmieri (Mondadori). Racconta la Napoli eclettica e umbratile che dall'Unità d'Italia arriva fino alla Prima guerra mondiale. Per narrarla, si fa scudo della voce del poeta napoletano Ferdinando Russo ricostruendo con una certa perizia filologica e una sottile *verve* narrativa le luci e le smagliature di un'epopea in grado di condizionare la realtà dei giorni nostri. Ha il respiro del pamphlet provocatorio e spiazzante invece l'ultimo libro di Pino Aprile, *"Mai più terroni"* (Piemme), terzo volume di una trilogia di successo (*Terroni* e *Giù al Sud* i titoli degli altri due volumi). Aprile si domanda se oggi abbia ancora senso dividere la realtà

sulla base di un fantomatico pregiudizio etnico e geografico che ha la pretesa di tagliare Nord e Sud. E si risponde che no, che in tempi di iperconnessioni reali (e virtuali), quello stereotipo è irrimediabilmente finito. "Il Sud - scrive - è un luogo che non esiste da solo, ma soltanto se riferito a un altro che lo sovrasta". Nelle nuove realtà virtuali, vecchie direzioni e punti cardinali non esistono più, relegati come sono a un armamentario che sa di vecchio e obsoleto.

Il sud? Una palla al piede? "La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale" è il libro di Antonino De Francesco. Declinata in negativo, è tornata a essere un argomento ricorrente

nei discorsi sulla crisi della società italiana. Sprechi di risorse pubbliche, incapacità o corruzione delle classi dirigenti locali, attitudini piagnone delle collettività, forme diffuse di criminalità sono stati spesso evocati per suggerire di cambiare registro nei riguardi del Mezzogiorno. I molti stereotipi e luoghi comuni sono di vecchia data e risalgono agli stessi anni dell'unità, ma quel che conta è la loro radice propriamente politica. Fu infatti la delusione per le difficoltà incontrate nel Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione a cancellare presto l'immagine di un Sud autentico vulcano di patriottismo che nel primo Ottocento aveva dominato il movimento risorgimentale. Da allora lo

sconforto per una realtà molto diversa da quella immaginata avrebbe finito per fissare e irrobustire un pregiudizio antimeridionale dalle tinte sempre più livide ogni qual volta le vicende dello stato italiano andarono incontro a traumatici momenti di snodo. Il libro rilegge la contrapposizione tra Nord e Sud dal tardo Settecento sino ai giorni nostri. Si capisce così in che modo il pregiudizio antimeridionale abbia costituito una categoria politica alla quale far ricorso non appena l'innalzamento del livello dello scontro politico lo rendesse opportuno. Per il movimento risorgimentale il Mezzogiorno rappresentò sino al 1848 una terra dal forte potenziale

rivoluzionario. Successivamente, la tragedia di Pisacane a Sapri e le modalità stesse del crollo delle Due Sicilie trasformarono quel mito in un incubo: le regioni meridionali parvero, agli occhi della nuova Italia, una terra indistintamente arretrata. Nacque così un'Africa in casa, la pesante palla al piede che frenava il resto del paese nel proprio slancio modernizzatore. Nelle accuse si rifletteva una delusione tutta politica, perché il Sud, anziché un vulcano di patriottismo, si era rivelato una polveriera reazionaria. Si recuperarono le immagini del meridionale opportunisto e superstizioso, nullafacente e violento, nonché l'idea di una bassa Italia

popolata di lazzaroni e briganti (poi divenuti camorristi e mafiosi), comunque arretrata, nei confronti della quale una pur nobile minoranza nulla aveva mai potuto. Lo stereotipo si diffuse rapidamente, anche tramite opere letterarie, giornalistiche, teatrali e cinematografiche, e servì a legittimare vuoi la proposta di una paternalistica presa in carico di una società incapace di governarsi da sé, vuoi la pretesa di liberarsi del fardello di un mondo reputato improduttivo e parassitario. Il libro ripercorre la storia largamente inesplorata della natura politica di un pregiudizio che ha condizionato centocinquant'anni di vita unitaria e che ancora surriscalda il dibattito in Italia. I

meridionali sono allegri e di buon cuore ma anche «oziosi, molli e sfibrati dalla corruzione». Sono simpatici e affettuosi, è un altro giudizio sempre sulla gente del Sud, ma pure «cinici, superstiziosi, pronti a rispondere con la protesta di piazza a chi intende disciplinarli». A separare il barone di Montesquieu e Giorgio Bocca, (sono dette da loro queste opinioni sul Mezzogiorno), vi sono circa 250 anni. Eppure nemmeno i secoli contano e fanno la differenza quando si tratta di sputar sentenze sul meridione. Così scrive Mirella Serri su “La Stampa”. Già, proprio così. Credevamo di esser lontani anni luce dall’antimeridionalismo (il suo viaggio nell’*Inferno* del Sud, Bocca lo dedica

alla memoria di Falcone e di Borsellino), pensavamo di essere comprensivi e attenti alle diversità? Macché, utilizziamo gli stessi stereotipi di tantissimi lustri fa: è questa la provocazione lanciata dallo storico Antonino De Francesco in un lungo excursus in cui esamina tutte le dolenti note su *"La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale"*. La nascita dei pregiudizi sul Sud si verifica, per il professore, nel secolo dei Lumi, quando numerosi viaggiatori europei esplorarono i nostri siti più incontaminati e selvaggi. E diedero vita a una serie di luoghi comuni sul carattere dei meridionali che si radicarono dopo l'Unità d'Italia e che

hanno continuato a crescere e a progredire fino ai nostri giorni. E non basta. A farsi portavoce e imbonitori di questa antropologia negativa sono stati spesso artisti, scrittori, registi, giornalisti, ovvero quell'intelligentia anche del Sud che l'antimeridionalismo l'avrebbe dovuto combattere accanitamente.

Uno dei primi a intuire questa responsabilità degli intellettuali fu il siciliano Luigi Capuana. Faceva notare a Verga che loro stessi, i maestri veristi, avevano contribuito alla raffigurazione del siculo sanguinario con coltello e lupara facile. E che sulle loro tracce stava prendendo piede il racconto di un Mezzogiorno di fuoco con lande

desolate, sparatorie, sgozzamenti, rapine, potenti privi di scrupoli e plebi ignare di ordine e legalità. Ad avvalorare questa narrazione che investiva la parte inferiore dello Stivale dettero il loro apporto anche molti altri autori, da Matilde Serao, che si accaniva sui concittadini partenopei schiavi dell'attrazione fatale per il gioco del lotto, a Salvatore di Giacomo, che dava gran rilievo all'operato della camorra in *Assunta Spina*. Non fu esente dall'antimeridionalismo nemmeno il grande Eduardo De Filippo che in *Napoli milionaria* mise in luce il sottomondo della città, fatto di mercato nero, sotterfugio, irregolarità. Anche il cinema neorealista versò il suo obolo

antisudista con film come *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti, testimonial dei cruenti e insondabili rapporti familiari e sociali dei meridionali. Pietro Germi, ne *In nome della legge*, e Francesco Rosi, ne *Le mani sulla città*, vollero denunciare i mali del Sud ma paradossalmente finirono per evidenziare i meriti degli uomini d'onore come agenzia interinale o società onorata nel distribuire ai più indigenti lavori e mezzi di sussistenza, illegali ovviamente. A rendere la Sicilia luogo peculiare del trasformismo politico che contaminerà tutto lo Stivale ci penserà infine il *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. In generale prevale il ritratto di un Sud

antimoderno e clientelare, palla al piede del Nord. Milano, per contrasto, si fregerà dell'etichetta di «capitale morale», condivisa tanto dal meridionalista Salvemini quanto da Camilla Cederna, non proprio simpatizzante del Sud. Quest'ultima, per attaccare il presidente della Repubblica Giovanni Leone, reo di aver fatto lo scaramantico gesto delle corna in pubblico, faceva riferimento alla sua napoletanità, sinonimo di «maleducazione, smania di spaghetti, volgarità». «L'antimeridionalismo con cui ancora oggi la società italiana si confronta non è così diverso da quello del passato», commenta De Francesco. Non c'è dubbio.

Benvenuti al Sud, che di questi antichi ma persistenti pregiudizi ha lanciato la parodia, si è posizionato al quinto posto nella classifica dei maggiori incassi in Italia di tutti i tempi. Come un vigile che si materializza nell'ora di punta o un poliziotto che sopraggiunge nel vivo della rissa. Dopo le polemiche sugli afori dei napoletani, dopo le dispute sul bidet dei Borbone e sulle fogne dei Savoia, mai libro è arrivato più puntuale. Edito da Feltrinelli, «La palla al piede» di Antonino De Francesco è, infatti, come recita il sottotitolo, «una storia del pregiudizio antimeridionale». E come tale non solo capita a proposito, ma riesce anche a dare ordine a una materia per molti versi infinita e dunque

inafferrabile. Cos'è del resto l'antimeridionalismo? «È — spiega l'autore a Marco Demarco su “Il Corriere della Sera” — un giudizio tanto sommario quanto inconcludente, che nulla toglie e molto (purtroppo) aggiunge ai problemi dell'Italia unita, perché favorisce il declino nelle deprecazioni e permette alle rappresentazioni, presto stereotipate, di prendere il sopravvento». Non solo. «Ed è — aggiunge De Francesco — anche un discorso eversivo, perché corre sempre a rimettere in discussione il valore stesso dell'unità italiana». Fin qui la quarta di copertina, ma poi, all'interno, pagina dopo pagina, ecco i testi, le tesi, i personaggi che hanno affollato la scena

dello scontro tra meridionalisti e antimeridionali: da Boccaccio a Matilde Serao, da Montesquieu a Prezzolini, passando per Cuoco e Colletta, per Lauro e Compagna, per Mastriani e Totò. Fino a Indro Montanelli, che commentando il milazzismo picchia duro sui siciliani e scrive che «se in Italia si compilasse una geografia dell'abbraccio ci si accorgerebbe che più si procede verso le regioni in cui esso rigogliosamente fiorisce, e più frequente si fa l'uso del coltello e della pistola, della lettera anonima e dell'assegno a vuoto»; o a Camilla Cederna, che addirittura mette in forse la religiosità del presidente Leone: «Tutt'al più — scrive in piena campagna per le

dimissioni — il suo è un cristianesimo di folklore...». Materiali preziosi, alcuni noti e altri no, ma tutti riletti all'interno di uno schema molto chiaro. Che è il seguente: negli anni di fuoco a ridosso dell'unità d'Italia, l'antimeridionalismo nasce molto prima del meridionalismo, non ha lasciato testimonianze meritevoli di interesse sotto il profilo culturale, ma, «ha svolto un preciso ruolo normativo nell'immaginario sociale del mondo». Ha creato, cioè, categorie mentali, visioni e schemi interpretativi che hanno condizionato politiche e strategie, alleanze e scelte di campo. In questo senso, l'antimeridionalismo si è rivelato per quello che davvero è: niente altro che uno strumento della lotta politica.

L'antimeridionalismo appare e scompare, va e viene, morde e fugge, ma sempre secondo le convenienze del momento storico, del contesto. Così a Masaniello può accadere una volta di assurgere a simbolo del riscatto meridionale e di essere messo sullo stesso asse rivoluzionario che porta fino al '99, quando del Sud serve l'immagine tutta tesa al riscatto liberatorio; un'altra di precipitare a testimonianza del velleitarismo plebeo, di un ribellismo pari a quello dei briganti, quando del Sud bisogna dare invece l'idea di un mostro da abbattere. Sulla stessa altalena possono salirci anche interi territori, come la Sicilia. Quella pregaribaldina immaginata dalle camicie

rosse è tutto un ribollire di passioni civili e di ansie anti borboniche; quella post-garibaldina descritta dai militari piemontesi è violenta, barbara, incivile. È andata così anche con il Cilento di Pisacane: prima dello sbarco, era la terra promessa del sogno risorgimentale; dopo, la culla del tradimento e del popolo imbelle. Perfino la considerazione della camorra cambia secondo il calcolo politico. Nel 1860 la stampa piemontese, prova ne è «Mondo illustrato», arriva perfino a elogiarla, ritenendola capace di dare organizzazione ai lazzaroni favorevoli al cambio di regime. Ma poi la scena si ribalta. Con Silvio Spaventa comincia l'epurazione del personale sospetto

inserito negli apparati statali e la «Gazzetta del Popolo» prontamente plaude. Come strumento della battaglia politica, l'antimeridionalismo non viene usato solo nello scontro tra Cavour e Garibaldi, ma diventa una costante. Liberali e democratici lo usano per giustificare le rispettive sconfitte. E come alibi usano sempre il popolo, che di colpo diventa incolto, superstizioso, asociale, ingovernabile. Ai socialisti succede di peggio. Negli anni del positivismo, arrivano, sulle orme di Lombroso, a cristallizzare il razzismo antimeridionale. Niceforo parla di due razze, la peggiore, la maledetta, è naturalmente quella meridionale; mentre Turati, in polemica con Crispi, vede un

Nord tutto proiettato nella modernità e un Sud che è «Medio Evo» e «putrefatta barbarie». Prende forma così quel dualismo culturale che vede ovunque due popoli, uno moderno e l'altro arretrato, dove è chiaro che il secondo, come già ai tempi di Cuoco, giustifica il primo. Ma questo dualismo finisce per mettere in trappola anche la produzione culturale. I veristi, ad esempio, raccontano con passione la vita degli ultimi, della minorità sociale. Ma come vengono lette a Milano queste storie? Chi fa le dovute differenze? Il dubbio prende ad esempio Luigi Capuana quando decide di polemizzare con Franchetti e Sonnino per come hanno descritto la Sicilia. Capuana addebita

addirittura a se stesso, a Federico De Roberto e soprattutto all'amico Giovanni Verga, la grave responsabilità di aver favorito, con i loro racconti e con i loro romanzi, la ripresa dei luoghi comuni sull'isola. Credevamo di produrre schiette opere d'arte — scrive avvilito a Verga — «e non abbiamo mai sospettato che la nostra sincera produzione, fraintesa o male interpretata, potesse venire adoperata a ribadire pregiudizi, a fortificare opinioni storte, a provare insomma il contrario di quel che era nostra sola intenzione rappresentare alla fantasia dei lettori». E in effetti, commenta De Francesco, l'opera di Verga, nel corso degli anni Settanta, aveva liquidato

l'immagine di una Sicilia esotica e mediterranea a tutto vantaggio della costruzione di potenti quadri di miseria e di atavismo. Il libro si chiude con il caso Bocca, forse il più emblematico degli ultimi anni. Inviato nel Sud sia negli anni Novanta, sia nel 2006. Racconta sempre la stessa Napoli, persa tra clientele, degrado e violenza criminale, ma la prima volta piace alla sinistra; la seconda, invece, la stessa sinistra lo condanna senza appello. La ragione? Prima Bassolino era all'opposizione, poi era diventato sindaco e governatore.

Ed a proposito di Napoli. "Il libro napoletano dei morti" di Francesco Palmieri. Bella assai è Napoli. E non

nel senso sciùè sciùè. E' bella perché sta archiviando una menzogna: quella di essere costretta allo stereotipo e infatti non ha più immondizia per le strade. Non ha più quella patina di pittoresco tanto è vero che il lungomare Caracciolo, chiuso al traffico, è come un ventaglio squadernato innanzi a Partenope. C'è tutto un brulicare di vita nel senso proprio della qualità della vita. Ovunque ci sono vigili urbani, tante sono le vigilesse in bici, sono sempre più pochi quelli che vanno senza casco e quelli che li indossano, i caschi, anche integrali, non hanno l'aria di chi sta per fare una rapina. E' diventata bella d'improvviso Napoli. Sono uno spasso gli ambulanti abusivi che se ne scappano

per ogni dove inseguiti dalla forza pubblica e se qualcuno crede che il merito sia di De Magistris, il sindaco, si sbaglia. Se Napoli è tornata capitale – anche a dispetto di quella persecuzione toponomastica che è la parola “Roma”, messa dappertutto per marchiare a fuoco la sconfitta dell’amato Regno – il motivo è uno solo: Francesco Palmieri ha scritto “Il Libro napoletano dei Morti” e le anime di don Ferdinando Russo e quelle dei difensori di Gaeta hanno preso il sopravvento sui luoghi comuni. Dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale, Napoli vive il suo periodo più splendido e più buio. Un'epopea di circa sessant'anni non ancora raccontata e che ne ha segnato il

volto attuale. Le vicende avventurose dei capitani stranieri, arrivati per difendere la causa persa dei Borbone, s'intrecciano con quelle di camorristi celebri e dei loro oscuri rapporti con il nuovo Stato italiano. L'ex capitale si avvia verso il Novecento tra contraddizioni storiche e sociali risolte nel sangue o in un paradossale risveglio culturale. Ma, quando calerà il sipario sul drammatico processo Cuocolo, un clamoroso assassinio in Galleria rivelerà che la camorra non è stata sconfitta. E il "prequel" della futura Gomorra. Narratore dell'intera vicenda è il poeta Ferdinando Russo. Celebre un tempo e amato dalle donne, da giornalista ha coraggiosamente

denunciato la malavita ma è stato attratto dai codici antichi di coraggio della guapparia. Russo cerca il fil rouge che collega i racconti dei cantastorie napoletani alla tragica fine dei capitani borbonici: questo nesso lo ritrova nell'ineffabile enigma della Sirena Partenope, la Nera, l'anima stessa di Napoli, che si rivela nel coltello dei camorristi o irretisce incarnata in quelle sciantose di cui fu vittima egli stesso, prima con un grande amore perso poi sposando un'altra che invece non amò.

“Il libro napoletano dei morti” è un viaggio alle radici di Gomorra, scrive Luca Negri su “L'Occidentale”. Esiste un antico Libro egiziano dei morti, anche uno tibetano. In poche parole, si tratta di

affascinanti manuali di sopravvivenza per l'anima nei regni dell'oltretomba. La versione italica, universalmente nota per l'altissimo valore poetico, è la Commedia di Dante. Commedia appunto perché il finale è lieto: l'anima non si perde negli inferi, fra demoni, ma ascende a Dio, come pressappoco succede nelle versioni egizia e tibetana. Ora il lettore italiano ha a disposizione anche "Il libro napoletano dei morti" (Mondadori, nella collana Strade Blu), che non è un manuale per cittadini partenopei ed italiani prossimi alla fine. O forse sì, lo è. Soprattutto se consideriamo la città sotto il Vesuvio come paradigmatica dei nodi irrisolti della nostra esausta storia patria.

Comunque, è un romanzo, un grande romanzo, il migliore uscito quest'anno, a nostro giudizio. Per lo stile felicissimo che combina momenti lirici, squarci storici, immagini cinematografiche. E poi riesce a toccare temi universali, partendo da un luogo e da un tempo ben precisi: Napoli negli anni che corrono dalla conquista garibaldina all'avvento del fascismo.

L'autore si chiama Francesco Palmieri, è un maestro di Kung Fu napoletano che nella vita fa il giornalista e si occupa di economia e Cina. Uno che conosce bene misteri d'oriente, vicende e canzoni della sua città e come va la vita. Per raccontare il suo libro dei morti, Palmieri è entrato nell'esistenza e nella

lingua di Ferdinando Russo, poeta, giornalista, romanziere e paroliere di canzoni (la più nota è “Scetate”) nato ovviamente a Napoli nel 1866 e morto nel 1927. Russo era amico di d’Annunzio, firma di punta del quotidiano il Mattino, partenopeo verace che detestava la napoletanità di maniera delle commedie di Eduardo Scarpetta e nelle cantate di Funiculì funicolà. Per lui, come per l’amico-nemico Libero Bovio (autore di “Reginella”), le canzoni con il mandolino rappresentavano il Romanticismo esploso a Napoli con cinquant’anni di ritardo sul resto d’Europa, non roba da cartolina. Russo era una persona seria ed onorata, un guappo, cultore di

Giordano Bruno e conoscitore di molti camorristi ma sempre spregiatore della camorra. E con i suoi occhi e le sue parole vere e immaginarie, in versi e prosa, Palmieri ci racconta proprio la degenerazione della camorra: dalla confraternita fondata e regolata nel 1842 nella Chiesa di Santa Caterina a Formello, figlia di “semi spagnoli e nere favole mediterranee” alle spietate bande di “malavitosi senza norma e senza morale”. Al guappo armato solo di scudiscio e coltello, talvolta della sola minacciosa presenza, si sostituiscono “facce patibolari” bramose di soldi e potere, vigliacche al punto da imbracciare solo armi da fuoco, che male modellano le mani di chi le usa.

Russo, fin da bambino, si ispirava al teatrino dei Pupi, si sentiva un paladino, un Rinaldo sempre in lotta contro il male: il traditore Gano di Magonza. E vide gli antichi paladini reincarnati negli stranieri che combatterono per la causa persa dei Borbone contro i Piemontesi invasori. Non solo per il piacere di “tirare una sassata sulla faccia di liberali biondi”, ma per difendere “più che un principe, un principio”. Franceschiello diventava un novello Carlo Magno, sconfitto, però da un'imponente macchina bellica che nemmeno schifava il fomentare odi e delazioni e l'ammazzare cristiani appena sospettati di simpatia per l'insorgenza, per i “briganti”. A proposito, Palmieri e

Russo ci ricordano che lo Stato risorgimentale si servì proprio della camorra per garantire l'ordine nel regno conquistato ed assicurarsi il successo nel plebiscito del 1860. Il processo di corruzione dell'”Onorata Società” ben s'accompagnò a quello del neonato Regno d'Italia; anzi, i rapporti si fecero sempre più stretti, i fili più inestricabili, al di là di tutte le repressioni di facciata e della professione retorica di antimafia. Sconfitti zuavi e lealisti, non rimarrà che cercare la “presenza dei paladini nelle notti scugnizze”, fra i guappi non ancora degenerati in spietati assassini ed avidi imprenditori senza scrupoli e freni. Ma è sempre più difficile, la cavalleria scompare, i proiettili uccidono anche gli

innocenti. La camorra, circondata da una nazione irrisolta e corrotta, svela il suo volto, la sua dipendenza dal “perenne problema demoniaco” legato alla doppia natura della Sirena Partenope che come vuole la tradizione giace sotto Napoli; creatura bellissima e mostruosa “che fu madre di quei pezzenti tarantati, di cantanti e sciantose, di camorristi” e poeti come Russo. Siamo allora sull’orlo del baratro, sotto il vulcano, a Gomorra, come epicentro delle tensioni italiche. E allora serve più che mai “una mano capace di trasformare qualsiasi cosa in Durlindana”, in spada da paladino. Con la consapevolezza evangelica che fare il crociato, “crociarsi”, significa saper portare la

propria croce. Ed aiutare i propri simili in questo “strabiliante Purgatorio umano che ci avvampa tra merda e sentimenti”. “Mai più terroni. La fine della questione meridionale” di Pino Aprile. Come abbattere i pregiudizi che rendono il meridione diverso? Come mettere fine a una questione costruita ad arte sulla pelle di una parte d'Italia? La risposta sta anche negli strumenti di comunicazione odierni, capaci di abbattere i confini, veri o fittizi, rompere l'isolamento, superare le carenze infrastrutturali. E se per non essere più "meridionali" bastasse un clic? Con la sua solita vis polemica, Pino Aprile ci apre un mondo per mostrare quanto questo sia vero, potente

e dilagante. "Ops... stanno finendo i terroni. Ma come, già? E così, da un momento all'altro?" Così Pino Aprile inizia, nel modo provocatorio che gli è congeniale, questo suo pamphlet, che affronta l'annosa e scontata Questione meridionale da un'angolatura completamente diversa. In un mondo che sta cambiando a incredibile velocità, ha ancora senso definire la realtà in base a criteri geografici, come quelli di Nord e Sud, che nell'interpretazione dei più portano con sé una connotazione meritocratica ormai superata? E possibile utilizzare ancora definizioni di questo tipo quando internet, la Rete, sta tracciando una mappa che non tiene più conto dei vecchi confini, anzi se ne è

liberata per ridisegnare uno spazio davvero globale, senza Sud e senza Nord, di cui fa parte la nuova generazione, tutta, figli dei "terroni" compresi? No, dice Aprile, tutto questo è irrimediabilmente finito, passato, travolto dal vento delle nuove tecnologie che, spinto da molte volontà, sta creando un futuro comune, un futuro che unisce, invece di dividere. Forse i padri non se ne sono ancora accorti, ma i figli sì, lo sanno, così come sanno che quella che hanno imboccato è una strada di non ritorno. "Il Sud è un luogo che non esiste da solo, ma soltanto se riferito a un altro che lo sovrasta." Ma nello spazio virtuale, lo spazio dei giovani di tutti i paesi, le direzioni non

esistono più. Boom di vendite, dice Antonino Cangemi su “Sicilia Informazioni”. E’ quasi una regola: ogni libro di **Pino Aprile** scatena un boom di vendite e un mare di polemiche.

Così è accaduto con **“Terroni”** e con **“Giù al Sud”**. Nel primo il giornalista raccontava, all’anniversario del secolo e mezzo dell’Unità d’Italia, stragi, violenze, saccheggi, sottaciuti dalla storiografia ufficiale, commessi dal Settentrione contro il Meridione per accentuarne la subalternità, provocando le ire dei “nordisti” e le perplessità della maggior parte degli storici accademici. Nel secondo il meridionalista Aprile ribadiva le denunce contro i soprusi subiti dal Sud

Italia, ma nello stesso tempo individuava nel Meridione le risorse migliori per “salvare l’Italia”. Nelle librerie **“Mai più terroni”**, un pamphlet edito da **Piemme** che già dal sottotitolo, “La fine della questione meridionale”, preannuncia dibattiti accesi.

Molti si chiederanno: come mai Pino Aprile paladino delle ragioni dei “terroni”, che non ha esitato a denunciare, in modo eclatante, i torti subiti dalla gente del Sud per opera di governi filoseptentrionali, adesso cambia registro sino a sostenere che la questione meridionale non esiste più? Che cosa è successo nel giro di pochi anni? Lo si scopre leggendo l’agile saggio. Che sostiene una teoria piuttosto

originale. E, secondo alcuni, azzardata. Nell'era industriale la distanza tra Nord e Sud si accentuava perché rilevava la posizione geografica dei luoghi dove si produceva ricchezza. Poiché le fabbriche, o la stragrande maggioranza di esse, si trovavano nel Settentrione, i meridionali erano costretti a spostarsi per lavorare e, con l'emigrazione, a vivere in un rapporto di sudditanza. Tutto è ora cambiato con l'avvento di internet. Nella stagione che si è da ultimo avviata, definita da Aprile l'era del Web, la geografia dei territori non assume più rilievo. La rete ha annullato le distanze geografiche, e non importano più dove sono collocate le imprese, la condizione delle sovrastrutture, se le

autostrade o le ferrovie funzionano nel Nord e sono dissestate nel Meridione, tanto non occorre percorrerle grazie alla magia telematica. Almeno per i giovani, che a colpi di clic possono cambiare la realtà, dare sfogo al proprio estro creativo, inventare nuove fonti di ricchezza. Non a caso, sostiene l'autore, oggi l'omologazione del web ha fatto sì che tanta ricchezza sia concentrata in Paesi del Sud del mondo, quali ad esempio la Cina e l'India. D'altra parte, secondo Aprile **“il Sud è un luogo che non esiste da solo, ma soltanto se riferito a un altro che lo sovrasta”**. Non vi sarà perciò più Sud e non vi saranno più “terroni” per effetto della rete che permette di viaggiare restando seduti e

di superare ogni barriera geografica. Niente più sopraffazioni e prevaricazioni. Alla fine la spunta, nella competizione democratica del web, chi è più creativo. Ipse dixit Aprile. E' proprio così, o le sue analisi peccano di superficialità? La discussione è aperta. Da "Terroni" a "Mai più terroni", spiega **Lino Patruno** su **“La Gazzetta del Mezzogiorno”**. Dal sottotitolo del primo libro («Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali») al sottotitolo di questo («La fine della questione meridionale»). È l'itinerario di Pino Aprile: dalla denuncia di 150 anni ai danni del Sud, alla profezia che fra poco il Sud non sarà più Sud e che gli italiani

del Sud non saranno più figli di una patria minore. Ci si chiede cosa sia successo in due soli anni. E come il giornalista-scrittore pugliese dai libri tanto vendutissimi quanto contestatissimi possa passare dalla rabbia per le verità nascoste sulla conquista del Sud, alla convinzione che nonostante tutto il Sud è entrato nella nuova era della parità di condizioni di partenza. Esagerazione ora o prima? La risposta è nelle stesse parole di Aprile: «Per condannare i meridionali a uno stato di minorità civile ed economica, sono state necessarie prima le armi e i massacri, poi è bastato isolarli. Ma il web è viaggiare senza percorrere spazi: scompare, così, lo svantaggio di

ferrovie mai fatte e treni soppressi, di autostrade e aeroporti mancanti. Il Sud è, da un momento all'altro, alla pari. E può prendere il largo, su quella pista, perché per la prima volta, dopo 150 anni, è nelle stesse condizioni dei concorrenti». Dire web è dire Internet. Che annulla le distanze: tu puoi stare in un qualsiasi posto del mondo e lavorare per qualsiasi altro posto del mondo. E con Internet vale il tuo talento davanti al computer e basta, anche se stai, chissà, a Matera, unica città italiana senza il treno delle Ferrovie dello Stato. In questo senso Internet annulla anche le differenze di opportunità fra i territori. Con un computer un cittadino in Bangladesh ha le stesse possibilità di

lavoro di un cittadino degli Stati Uniti. Così Internet può cancellare anche l'attuale svantaggio del Sud, la sua perifericità geografica: che lo Stato in 150 anni ha accentuato invece di ridurla. Come? Creando un divario nelle infrastrutture fra Centro Nord e Sud che supera 1140 per cento. E non solo infrastrutture materiali (dalle autostrade agli aeroporti, appunto), ma anche immateriali (ricerca, formazione, sicurezza) e sociali (scuole, ospedali, assistenza). Ecco perché il terrone per la prima volta in 150 anni potrà cessare di emigrare. Facendo da casa ciò che finora può fare soltanto andando via. E dimostrandosi, se lo è, bravo quanto un privilegiato italiano del Centro Nord

che finora ha avuto più possibilità di lui perché la produzione di oggetti e il lavoro crescono dove ci sono più mezzi a disposizione: a cominciare dalle infrastrutture. Il «capitale sociale», beni pubblici alla base di qualsiasi sviluppo. Aprile ci ha abituato allo sguardo lungo. Dopo quello all'indietro sulle bugie storiche verso il Sud, ecco ora quello immaginifico su un futuro possibile a favore del Sud. Col superamento di un ritardo tanto tenace e mortificante quanto mai affrontato con leggi e mezzi necessari. E col sospetto che si fingesse di cambiare qualcosa per lasciare tutto come prima. In poche parole: la ricchezza di una parte del Paese basata sulla minore ricchezza dell'altra. Con

Internet oggi si fanno la metà dei lavori del mondo. E se finora il vantaggio del Nord era sfornare merci, ora il vantaggio del Sud è poter sfornare idee. E di idee i giovani terroni scoppiano: ecco la grande occasione comunicata con la perentorietà della rivelazione. Ovvio che non tutto spunti per magia: anche i computer sono meno al Sud, e non c'è in Italia quella banda larga che li faccia funzionare da computer e non da catorci. Ma la forza evocativa, la visione di Aprile è contagiosa e irresistibile anche quando suona più controversa e forse (stavolta) troppo ottimistica. Ma col pessimismo non si fa nulla. E poi leggiamo questa sua sorta di libro-testamento: ci sono racconti su ciò

che fanno i giovani sudisti proiettati nel domani tecnologico da convincere che il futuro d'Italia è proprio qui. Cose entusiasmanti che nessuno avrebbe potuto immaginare (soprattutto in Puglia), meno che mai chi non guarda, sentenza. Come nessuno avrebbe potuto immaginare, conclude Aprile, che ciò che non è riuscito ai padri, può riuscire ai figli. Cosicché presto sarà solo un ricordo che per un secolo e mezzo fummo terroni. **“Giù al Sud. Perché i terroni salveranno l'Italia”** di Pino Aprile è il racconto di un'Italia ancora spaccata in due, di rancori non sopiti, di ferite non rimarginate, dove i ricordi di un passato di sudditanza e soprusi non sono stati cancellati. Ma è anche la

storia di nuove generazioni, colte ed intraprendenti, che fanno ribaltare atavici pregiudizi. Già autore di "Terroni", l'autore conosce bene la Storia e si è documentato con serietà e rigore prima di stendere denunce e dare aggiornamenti sulle nuove risorse. In questo viaggio giù al sud si incontrano realtà inattese, che stimolano e inorgogliscono. Il libro può essere letto per capitoli separati, ognuno spunto di riflessione. Lucida ed interessante l'analisi della **nuova generazione di trentenni meridionali**, colti, scaltri e fantasiosi, affamati di storia, di ricostruzione dell'identità meridionale, avvertita come risorsa economica e personale. Esenti da quel senso di

inferiorità che spesso ha frenato e ancora frena i loro padri, si sentono e sono cittadini del mondo, un mondo in cui si muovono sicuri. Forte è l'interesse per l'antropologia in **Calabria**: è una necessità di sapere di sé, è un "bisogno di passato", di recupero di un terreno perduto.

Come l'Odisseo omerico, il cui futuro è nella sua radice: ha già fatto il viaggio e ora torna a casa, per essere completo. Hanno desiderio e capacità di riscatto, usano i problemi come risorse, hanno idee, e le portano avanti con creatività e fiducia. Sono interessati alla riscoperta di nomi e bellezze, di luoghi e di cose, dalla toponomastica all'agricoltura, alla produzione di olii, vini, pani; forte

l'orgoglio e il senso di appartenenza, per una terra "ritrovata", per la forza fisica e morale delle sue donne, per la musica che si miscela alla poesia di antichi testi grecanici, che i giovani studiano e tramandano. In questo viaggio si incontra la **Murgia**, "*giardino di ulivi, ricamo di vigne, regione di orgoglio*" grazie alla tenacia dei suoi abitanti, che dalla sterile roccia hanno fatto emergere terra grassa e feconda. E poi la **Puglia**, dove "*un deserto si è fatto un orto*" a prezzo di un lavoro disumano. Benessere e convivenza anche a **Riace**, altra tappa di questo percorso, dove nel convivere e condividere di Calabresi ed extra-comunitari integrati, o di passaggio, si

evidenzia un forte senso di ospitalità e umanità, e così a Sovereto, luogo di accoglienza per stranieri e tossicodipendenti, luogo di rinascita fisica e morale. Esaltanti le tante storie di giovani coraggiosi, ricchi di ingegno ed iniziative, che restano nella loro terra, rendendola migliore. Di contro, altri emigrati sembrano voler prendere le distanze dai luoghi nati, rinnegando le proprie origini, disprezzando ciò che si è perso e sopravvalutando ciò che si è acquisito, in una sorta di “amputazione della memoria”.

La minorità del Calabrese è atavica, è un senso di inferiorità non scalfito dal tempo. Le privazioni subite, l'espiazione delle antiche ricchezze,

hanno costruito ed alimentato la minorità meridionale.

Ma bisogna reagire, esorta l'autore, cercando la solidarietà e l'appoggio di tutti al Nord, perché tutti sappiano, perché si raggiunga un equilibrio perduto. I testi di Pino Aprile sono il tentativo di un riscatto storico, quello di un'Italia che 160 anni fa aveva una propria identità di stato e che dopo l'Unità l'ha persa, col dominio del Nord sul Sud; sono un'esortazione, soprattutto per i giovani, al recupero di questa identità. Questo testo è una guida, ricca, aggiornata, colta, che va al di là ed oltre i luoghi e la Storia, è un compendio di storie personali e familiari, che si intersecano col territorio, sino a

trasformarlo, ad arricchirlo, a renderlo appetibile. Le pagine più belle sono quelle descrittive, in cui i luoghi fisici si trasformano in luoghi dell'anima; Vieste e il suo faraglione, la cui sommità uno stilita rubava ad un gabbiano; Aliano, in Lucania, nella valle dell'Agri, *“fra due marce muraglie di terra lebbrosa, tagliata dal fiume e dai suoi affluenti, disciolta dalla pioggia, butterata dal sole, che asciuga e svuota gli alveoli di creta.”* ... e la loro struggente bellezza si fonde nella malinconia dell'abbandono, mentre l'animo si perde nel sublime di fronte ai calanchi *“orridi, belli e paurosi”*. La presenza di elementi naturali, come il mare, il vento e l'energia che da essi si crea,

conferisce forza e pathos ai movimenti dell'uomo sulla terra, rendendo le vicende umane grandiose. Lo sguardo dell'autore ha il privilegio della lontananza, che consente una visione d'insieme, quindi più completa e reale. Le sue parole trasudano orgoglio di appartenenza, ampiezza di orizzonti, fisici e mentali. Sono arrivato alla fine del libro, ma non sono riuscito a trovare una risposta alla domanda che mi ero fatta leggendo il sottotitolo del libro: perché i terroni dovrebbero salvare l'Italia? Così commenta Rocco Biondi. Non vedo un motivo plausibile che dovrebbe spingere i meridionali, che per 150 anni sono stati annientati dalla cultura e dall'economia nordista, ad

avere un qualsiasi interesse ad impegnarsi in un qualche modo per risollevarle le sorti dell'Italia cosiddetta unita. Questa convinzione mi proviene dall'attenta lettura fatta a suo tempo di "Terroni" ed ora di "Giù al Sud". I due libri di Pino Aprile sono accomunati dal riuscito tentativo di indicare possibili strade di "guerriglia culturale" per far uscire i meridionali dalla minorità cui sono stati condannati dagli artefici della malefica unità. La strada maestra è stata ed è la ricerca della "propria storia denigrata e taciuta". E questa fame di storia è avvertita come risorsa economica e personale. Si cercano i documenti, si scrive l'altra storia, quella della stragrande maggioranza degli

abitanti del Sud che dopo il 1860 si sono opposti alla invasione piemontese. Si scoprono i nostri padri briganti, che hanno lottato e sono morti per la loro terra, le loro famiglie, la loro patria. Si dà vita a progetti artistici che hanno come protagonista il proprio passato, del quale non ci si vergogna più. Per andare avanti bisogna ripartire da quel che eravamo e da quel che sapevamo. I nostri antenati subirono e si auto-imposero la cancellazione forzosa della verità storica. Bisogna riscoprirla questa verità se vogliamo diventare quello che meritiamo di essere. Nel Sud i guai arrivarono con l'Unità. Le tasse divennero feroci per «tenere in piedi la bilancia dei pagamenti del nuovo Stato e

concorsero a finanziare l'espansione delle infrastrutture nel Nord». A danno del Sud, dove le infrastrutture esistenti vennero smantellate. Messina, perno commerciale dell'intera area dello Stretto, perse il privilegio di porto franco, con scomparsa di molte migliaia di posti di lavoro. La Calabria, che oggi appare vuota e arretrata, era partecipe di fermenti e traffici della parte più avanzata d'Europa. In Calabria si producevano bergamotto, seta, gelsomino, lavanda, agrumi, olio, liquirizia, zucchero di canna. Per favorire l'industria del Nord si provocò il crollo dell'agricoltura specializzata del Sud, chiudendo i suoi mercati che esportavano oltralpe. Scrive Pino

Aprile: «L'Italia non è solo elmi cornuti a Pontida, pernacchie padane e bunga bunga». L'Italia è anche la somma di tantissime singolarità positive esistenti nel Sud. E il suo libro è la narrazione, quasi resoconto, degli incontri avuti con queste realtà nei suoi viaggi durati tre anni dopo l'uscita di "Terroni". Pino Aprile si chiede ancora: «Perché la classe dirigente del Sud non risolve il problema del Sud, visto che il Nord non ha interesse a farlo?». E risponde: perché la classe dirigente nazionale è quasi tutta settentrionale, perché il Parlamento è a trazione nordica, perché le banche sono tutte settentrionali o centrosettentrionali, perché l'editoria nazionale è quasi esclusivamente del

Nord, perché la grande industria è tutta al Nord e solo il 7,5 per cento della piccola e media industria è meridionale. E allora che fare? «Finché resterà la condizione subordinata del Sud al Nord - scrive Pino Aprile -, la classe dirigente del Sud avrà ruoli generalmente subordinati. Quindi non "risolverà", perché dovrebbe distruggere la fonte da cui viene il suo potere delegato. Si può fare; ma si chiama rivoluzione o qualcosa che le somiglia. E può essere un grande, pacifico momento di acquisizione di consapevolezza, maturità. Succede, volendo». E non ci si può limitare alla denuncia, bisogna lasciarsi coinvolgere direttamente e personalmente, per

governare questi fenomeni.

Negli Stati Uniti d'America i persecutori hanno saputo pacificarsi con le loro vittime indiane, riconoscendo il loro sacrificio ed onorandole. In Italia questo non è ancora avvenuto, gli invasori piemontesi non hanno ancora riconosciuto le motivazioni della rivolta contadina e dei briganti. Noi meridionali dobbiamo pretendere questo riconoscimento. Noi meridionali l'unità l'abbiamo subita, non vi è stata un'adesione consapevole. Nei fatti essa unità è consistita nel progressivo ampliamento del Piemonte, con l'applicazione forzata delle sue leggi, strutture, tasse e burocrazia. Il Sud, ridotto a colonia, doveva smettere di

produrre merci, per consumare quelle del Nord: da concorrente, a cliente. Non è vero che la mafia esiste solo al Sud. Milano è la principale base operativa per 'ndrangheta e mafia siciliana, dove si trasforma il potere criminale in potere economico, finanziario, politico. Siamo per uscire dalla minorità, dopo un sonno di un secolo e mezzo, il Sud sembra aprire gli occhi. Lo sconfitto smette di vergognarsi di aver perso e recupera il rispetto per la propria storia. L'interesse primario dei meridionali non deve essere quello di salvare l'Italia, ma quello di valorizzare se stessi. Solo indirettamente e conseguentemente, forse, potrà avvenire il salvataggio dell'Italia intera.

SE NASCI IN ITALIA...

Quando si nasce nel posto sbagliato e si continua a far finta di niente.

Steve Jobs è cresciuto a Mountain View, nella contea di Santa Clara, in California. Qui, con il suo amico Steve Wozniak, fonda la Apple Computer, il primo aprile del 1976. Per finanziarsi, Jobs vende il suo pulmino Volkswagen, e Wozniak la propria calcolatrice. La prima sede della nuova società fu il garage dei genitori: qui lavorarono al loro primo computer, l'Apple I. Ne vendono qualcuno, sulla carta, solo sulla base dell'idea, ai membri dell'Homebrew Computer Club. Con l'impegno d'acquisto, ottengono credito dai fornitori e assemblano i computer,

che consegnano in tempo. Successivamente portano l'idea ad un industriale, Mike Markkula, che versa, senza garanzie, nelle casse della società la somma di 250.000 dollari, ottenendo in cambio un terzo di Apple. Con quei soldi Jobs e Wozniak lanciano il prodotto. Le vendite toccano il milione di dollari. Quattro anni dopo, la Apple si quota in Borsa.

Io sono Antonio Giangrande, noto autore di saggi pubblicati su Amazon, che raccontano questa Italia alla rovescia. A tal fine tra le tante opere da me scritte vi è "Italiopolitania. Italiopoli degli italioti". Di questo, sicuramente, non gliene freggerà niente a nessuno. Fatto sta che io non faccio la cronaca, ma di

essa faccio storia, perché la quotidianità la faccio raccontare ai testimoni del loro tempo. Certo che anche di questo non gliene può fregar di meno a tutti. Ma una storiella raccontata da Antonio Menna che spiega perché, tu italiano, devi darti alla fuga dall'Italia, bisogna proprio leggerla. Mettiamo che Steve Jobs sia nato in Italia. Si chiama Stefano Lavori. Non va all'università, è uno smanettone. Ha un amico che si chiama Stefano Vozzini. Sono due appassionati di tecnologia, qualcuno li chiama ricchioni perchè stanno sempre insieme. I due hanno una idea. Un computer innovativo. Ma non hanno i soldi per comprare i pezzi e assemblarlo. Si mettono nel garage e pensano a come fare. Stefano

Lavori dice: proviamo a venderli senza averli ancora prodotti. Con quegli ordini compriamo i pezzi. Mettono un annuncio, attaccano i volantini, cercano acquirenti. Nessuno si fa vivo. Bussano alle imprese: “volete sperimentare un nuovo computer?”. Qualcuno è interessato: “portamelo, ti pago a novanta giorni”. “Veramente non ce l’abbiamo ancora, avremmo bisogno di un vostro ordine scritto”. Gli fanno un ordine su carta non intestata. Non si può mai sapere. Con quell’ordine, i due vanno a comprare i pezzi, voglio darli come garanzia per avere credito. I negozianti li buttano fuori. “Senza soldi non si cantano messe”. Che fare? Vendiamoci il motorino. Con quei soldi

riescono ad assemblare il primo computer, fanno una sola consegna, guadagnano qualcosa. Ne fanno un altro. La cosa sembra andare. Ma per decollare ci vuole un capitale maggiore. “Chiediamo un prestito”. Vanno in banca. “Mandatemi i vostri genitori, non facciamo credito a chi non ha niente”, gli dice il direttore della filiale. I due tornano nel garage. Come fare? Mentre ci pensano bussano alla porta. Sono i vigili urbani. “Ci hanno detto che qui state facendo un’attività commerciale. Possiamo vedere i documenti?”. “Che documenti? Stiamo solo sperimentando”. “Ci risulta che avete venduto dei computer”. I vigili sono stati chiamati da un negozio che sta di fronte. I ragazzi

non hanno documenti, il garage non è a norma, non c'è impianto elettrico salvavita, non ci sono bagni, l'attività non ha partita Iva. Il verbale è salato. Ma se tirano fuori qualche soldo di mazzetta, si appara tutto. Gli danno il primo guadagno e appaiono. Ma il giorno dopo arriva la Finanza. Devono apparare pure la Finanza. E poi l'ispettorato del Lavoro. E l'ufficio Igiene. Il gruzzolo iniziale è volato via. Se ne sono andati i primi guadagni. Intanto l'idea sta lì. I primi acquirenti chiamano entusiasti, il computer va alla grande. Bisogna farne altri, a qualunque costo. Ma dove prendere i soldi? Ci sono i fondi europei, gli incentivi all'autoimpresa. C'è un commercialista

che sa fare benissimo queste pratiche. “State a posto, avete una idea bellissima. Sicuro possiamo avere un finanziamento a fondo perduto almeno di 100mila euro”. I due ragazzi pensano che è fatta. “Ma i soldi vi arrivano a rendicontazione, dovete prima sostenere le spese. Attrezzate il laboratorio, partite con le attività, e poi avrete i rimborsi. E comunque solo per fare la domanda dobbiamo aprire la partita Iva, registrare lo statuto dal notaio, aprire le posizioni previdenziali, aprire una pratica dal fiscalista, i libri contabili da vidimare, un conto corrente bancario, che a voi non aprono, lo dovete intestare a un vostro genitore. Mettetelo in società con voi. Poi qualcosa per la pratica, il

mio onorario. E poi ci vuole qualcosa di soldi per oliare il meccanismo alla regione. C'è un amico a cui dobbiamo fare un regalo sennò il finanziamento ve lo scordate". "Ma noi questi soldi non ce li abbiamo". "Nemmeno qualcosa per la pratica? E dove vi avviate?". I due ragazzi decidono di chiedere aiuto ai genitori. Vendono l'altro motorino, una collezione di fumetti. Mettono insieme qualcosa. Fanno i documenti, hanno partita iva, posizione Inps, libri contabili, conto corrente bancario. Sono una società. Hanno costi fissi. Il commercialista da pagare. La sede sociale è nel garage, non è a norma, se arrivano di nuovo i vigili, o la finanza, o l'Inps, o l'ispettorato del lavoro, o

l'ufficio tecnico del Comune, o i vigili sanitari, sono altri soldi. Evitano di mettere l'insegna fuori della porta per non dare nell'occhio. All'interno del garage lavorano duro: assemblano i computer con pezzi di fortuna, un po' comprati usati un po' a credito. Fanno dieci computer nuovi, riescono a venderli. La cosa sembra poter andare. Ma un giorno bussano al garage. E' la camorra. Sappiamo che state guadagnando, dovete fare un regalo ai ragazzi che stanno in galera. "Come sarebbe?". "Pagate, è meglio per voi". Se pagano, finiscono i soldi e chiudono. Se non pagano, gli fanno saltare in aria il garage. Se vanno alla polizia e li denunciano, se ne devono solo andare

perchè hanno finito di campare. Se non li denunciano e scoprono la cosa, vanno in galera pure loro. Pagano. Ma non hanno più i soldi per continuare le attività. Il finanziamento dalla Regione non arriva, i libri contabili costano, bisogna versare l'Iva, pagare le tasse su quello che hanno venduto, il commercialista preme, i pezzi sono finiti, assemblare computer in questo modo diventa impossibile, il padre di Stefano Lavori lo prende da parte e gli dice "guagliò, libera questo garage, ci fittiamo i posti auto, che è meglio". I due ragazzi si guardano e decidono di chiudere il loro sogno nel cassetto. Diventano garagisti. La Apple in Italia non sarebbe nata, perchè saremo pure

affamati e folli, ma se nasci nel posto sbagliato rimani con la fame e la pazzia, e niente più.

DIRITTO E GIUSTIZIA. I TANTI GRADI DI GIUDIZIO E L'ISTITUTO DELL'INSABBIAMENTO.

In Italia, spesso, ottenere giustizia è una chimera. In campo penale, per esempio, vige un istituto non previsto da alcuna norma, ma, di fatto, è una vera consuetudine. In contrapposizione al Giudizio Perenne c'è l'Insabbiamento.

Rispetto al concorso esterno all'associazione mafiosa, un reato penale di stampo togato e non parlamentare, da affibbiare alla bisogna, si contrappone una norma non scritta in

procedura penale: l'insabbiamento dei reati sconvenienti.

A chi è privo di alcuna conoscenza di diritto, oltre che fattuale, spieghiamo bene come si forma l'insabbiamento e quanti gradi di giudizio ci sono in un sistema che a livello scolastico lo si divide con i fantomatici tre gradi di giudizio.

Partiamo col dire che l'insabbiamento è applicato su un fatto storico corrispondente ad un accadimento che il codice penale considera reato.

Per il sistema non è importante la punizione del reato. E' essenziale salvaguardare, non tanto la vittima, ma lo stesso soggetto amico, autore del reato.

A fatto avvenuto la vittima incorre in svariate circostanze che qui si elencano e che danno modo a più individui di intervenire sull'esito finale della decisione iniziale.

La vittima, che ha un interesse proprio lesso, ha una crisi di coscienza, consapevole che la sua querela-denuncia può recare nocumento al responsabile, o a se stessa: per ritorsione o per l'inefficienza del sistema, con le sue lungaggini ed anomalie. Ciò le impedisce di proseguire. Se si tratta di reato perseguibile d'ufficio, quindi attinente l'interesse pubblico, quasi sempre il pubblico ufficiale omette di presentare denuncia o referto, commettendo egli stesso un reato.

Quando la denuncia o la querela la si vuol presentare, scatta il disincentivo della polizia giudiziaria.

Ti mandano da un avvocato, che si deve pagare, o ti chiedono di ritornare in un secondo tempo. Se poi chiedi l'intervento urgente delle forze dell'ordine con il numero verde, ti diranno che non è loro competenza, ovvero che non ci sono macchine, ovvero di attendere in linea, ovvero di aspettare che qualcuno arriverà.....

Quando in caserma si redige l'atto, con motu proprio o tramite avvocato, scatta il consiglio del redigente di cercare di trovare un accordo e poi eventualmente tornare per la conferma.

Quando l'atto introduttivo al

procedimento penale viene sottoscritto, spesso l'atto stanzia in caserma per giorni o mesi, se addirittura non viene smarrito o dimenticato...

Quando e se l'atto viene inviato alla procura presso il Tribunale, è un fascicolo come tanti altri depositato su un tavolo in attesa di essere valutato. Se e quando..... Se il contenuto è prolisso, non viene letto. Esso, molte volte, contiene il nome di un magistrato del foro. Non di rado il nome dello stesso Pubblico Ministero competente sul fascicolo. Il fascicolo è accompagnato, spesso, da una informativa sul denunciante, noto agli uffici per aver presentato una o più denunce. In questo caso, anche se fondate le denunce, le

sole presentazioni dipingono l'autore come mitomane o pazzo.

Dopo mesi rimasto a macerare insieme a centinaia di suoi simili, del fascicolo si chiede l'archiviazione al Giudice per le Indagini Preliminari. Questo senza aver svolto indagini. Se invece vi è il faro mediatico, allora scatta la delega delle indagini e la comunicazione di garanzia alle varie vittime sacrificali. Per giustificare la loro esistenza, gli operatori, di qualcuno, comunque, ne chiedono il rinvio a giudizio, quantunque senza prove a carico.

Tutti i fascicoli presenti sul tavolo del Giudice per l'Udienza Preliminare contengono le richieste del Pubblico Ministero: archiviazione o rinvio a

giudizio. Sono tutte accolte, a prescindere. Quelle di archiviazione, poi, sono tutte accolte, senza conseguire calunnia per il denunciante, anche quelle contro i magistrati del foro. Se poi quelle contro i magistrati vengono inviate ai fori competenti a decidere, hanno anche loro la stessa sorte: archiviati!!!

Il primo grado si apre con il tentativo di conciliazione con oneri per l'imputato e l'ammissione di responsabilità, anche quando la denuncia è infondata, altrimenti la condanna è già scritta da parte del giudice, collega del PM, salvo che non ci sia un intervento divino, (o fortemente terrestre sul giudice), o salvo che non intervenga la prescrizione per

sanare l'insanabile. La difesa è inadeguata o priva di potere. Ci si tenta con la ricusazione, (escluso per il pm e solo se il giudice ti ha denunciato e non viceversa), o con la rimessione per legittimo sospetto che il giudice sia inadeguato, ma in questo caso la norma è stata sempre disapplicata dalle toghe della Cassazione.

Il secondo grado si apre con la condanna già scritta, salvo che non ci sia un intervento divino, (o fortemente terrestre sul giudice), o salvo che non intervenga la prescrizione per sanare l'insanabile. Le prove essenziali negate in primo grado, sono rinegate.

In terzo grado vi è la Corte di Cassazione, competente solo

sull'applicazione della legge. Spesso le sue sezioni emettono giudizi antitetici. A mettere ordine ci sono le Sezioni Unite. Non di rado le Sezioni Unite emettono giudizi antitetici tra loro. Per dire, la certezza del diritto....

Durante il processo se hai notato anomalie e se hai avuto il coraggio di denunciare gli abusi dei magistrati, ti sei scontrato con una dura realtà. I loro colleghi inquirenti hanno archiviato. Il CSM invece ti ha risposto con una frase standard: "Il CSM ha deliberato l'archiviazione non essendovi provvedimenti di competenza del Consiglio da adottare, trattandosi di censure ad attività giurisdizionale".

Quando il processo si crede che sia

chiuso, allora scatta l'istanza al Presidente della Repubblica per la Grazia, ovvero l'istanza di revisione perchè vi è stato un errore giudiziario. Petizioni quasi sempre negate.

Alla fine di tutto ciò, nulla è definitivo. Ci si rivolge alla Corte Europea dei diritti dell'Uomo, che spesso rigetta. Alcune volte condanna l'Italia per denegata giustizia, ma solo se sei una persona con una difesa capace. Sai, nella Corte ci sono italiani.

Per i miscredenti vi è un dato, rilevato dal foro di Milano tratto da un articolo di Stefania Prandi del "Il Fatto Quotidiano". "Per le donne che subiscono violenza spesso non c'è giustizia e la responsabilità è anche

della magistratura”. A lanciare l’accusa sono avvocate e operatrici della Casa di accoglienza delle donne maltrattate di Milano che puntano il dito contro la Procura della Repubblica di Milano, “colpevole” di non prendere sul serio le denunce delle donne maltrattate. Secondo i dati su 1.545 denunce per maltrattamento in famiglia (articolo 572 del Codice penale) presentate da donne nel 2012 a Milano, dal Pubblico ministero sono arrivate 1.032 richieste di archiviazione; di queste 842 sono state accolte dal Giudice per le indagini preliminari. Il che significa che più della metà delle denunce sono cadute nel vuoto. Una tendenza che si conferma costante nel tempo: nel 2011 su 1.470

denunce per maltrattamento ci sono state 1.070 richieste di archiviazione e 958 archiviazioni. Nel 2010 su 1.407 denunce, 542 sono state archiviate.

«La tendenza è di archiviare, spesso de plano, cioè senza svolgere alcun atto di indagine, considerando le denunce manifestazioni di conflittualità familiare – spiega Francesca Garisto, avvocatessa Cadmi – Una definizione, questa, usata troppe volte in modo acritico, che occulta il fenomeno della violenza familiare e porta alla sottovalutazione della credibilità di chi denuncia i maltrattamenti subiti. Un atteggiamento grave da parte di una procura e di un tribunale importanti come quelli di Milano». Entrando nel merito della

“leggerezza” con cui vengono affrontati i casi di violenza, Garisto ricorda un episodio accaduto di recente: «Dopo una denuncia di violenza anche fisica subita da una donna da parte del marito, il pubblico ministero ha richiesto l’archiviazione de plano qualificandola come espressione di conflittualità familiare e giustificando la violenza fisica come possibile legittima difesa dell’uomo durante un litigio».

Scarsa anche la presa in considerazione delle denunce per il reato di stalking (articolo 612 bis del codice penale). Su 945 denunce fatte nel 2012, per 512 è stata richiesta l’archiviazione e 536 sono state archiviate. Per il reato di stalking quel che impressiona è che le

richieste di archiviazione e le archiviazioni sono aumentate, in proporzione, negli anni. In passato, infatti, la situazione era migliore: 360 richieste di archiviazione e 324 archiviazioni su 867 denunce nel 2011, 235 richieste di archiviazione e 202 archiviazioni su 783 denunce nel 2010. Come stupirsi, dunque, che ci sia poca fiducia nella giustizia da parte delle donne? Manuela Ulivi, presidente Cadmi ricorda che soltanto il 30 per cento delle donne che subiscono violenza denuncia. Una percentuale bassa dovuta anche al fatto che molte, in attesa di separazione, non riescono ad andarsene di casa ma sono costrette a rimanere a vivere con il compagno o il

marito che le maltrattata. Una scelta forzata dettata spesso dalla presenza dei figli: su 220 situazioni di violenza seguite dal Cadmi nel 2012, il 72 per cento (159) ha registrato la presenza di minori, per un totale di 259 bambini.

Non ci dobbiamo stupire poi se la gente è ammazzata per strada od in casa. Chiediamoci quale fine ha fatto la denuncia presentata dalla vittima. Chiediamoci se chi ha insabbiato non debba essere considerato concorrente nel reato.

Quando la giustizia è male amministrata, la gente non denuncia e quindi meno sono i processi, finanche ingiusti. Nonostante ciò vi è la prescrizione che per i più, spesso innocenti, è una manna

dal cielo. In queste circostanze vien da dire: cosa hanno da fare i magistrati tanto da non aver tempo per i processi e comunque perché paghiamo le tasse, se non per mantenerli?

GIUSTIZIA DA MATTI E MOSTRI A PRESCINDERE.

Giustizia da matti. L'ultima follia delle toghe: un'indagine sul morso di Suarez, scrive Filippo Facci su “Libero Quotidiano”. Una giornata come un'altra, quella di ieri 8 luglio 2014: assolvono i vertici di una delle prime aziende italiane (Mediaset) dopo aver però condannato il fondatore, condannano intanto il pluri-governatore dell'Emilia Romagna che perciò si dimette, aprono un'inchiesta surreale sul

morso di Suarez a Chiellini - non l'inchiesta della Fifa: un'altra inchiesta tutta italiana - e per finire la magistratura apre, di passaggio, anche un'indagine sul concorso per magistratura. Questo senza contare le polemiche per gli sms inviati da un sottosegretario alla giustizia (un magistrato) i quali invitavano a votare un candidato per le elezioni del Csm, e senza contare, appunto, le elezioni del Csm, e senza contare, ancora, le dure parole del procuratore generale milanese Manlio Minale in polemica con l'archiviazione dell'esposto del procuratore aggiunto Alfredo Robledo contro il procuratore capo Edmondo Bruti Liberati per presunte irregolarità

nelle assegnazioni - prendete respiro - dopodiché Bruti Liberati ha provveduto a nuove assegnazioni che hanno portato a un nuovo esposto del procuratore aggiunto Robledo: tutto chiaro, no? Una giornata come un'altra, quella di ieri: e non dite che la magistratura sia un potere ormai incontrollabile e irresponsabile, perché potrebbero punirvi e togliervi i benefici di legge, non dite che la magistratura occupi ormai tutta la scena e, ormai priva di contrappesi, si stia cannibalizzando e al tempo stesso respinga qualsiasi riforma che possa farla rassomigliare a qualcosa di normale: non fate i berlusconiani, non fate i renziani travestiti. Da che cosa dovremmo incominciare? Quanto

dovrebbe essere lungo, questo articolo, se davvero volessimo approfondire i vari addendi della giornata di ieri? Anche perché è la somma che lascia storditi. La Procura di Roma ha aperto un'indagine sul morso di Suarez durante Uruguay-Italia: l'ipotesi è violenza privata. Che dire? Come commentare? Cioè: davvero in questo preciso momento c'è un pubblico dipendente - ciò che è un magistrato - che sta occupandosi di questa sciocchezza per via di una denuncia del Codacons? E che gliene frega, al Codacons, del morso degli uruguaiani? Ma soprattutto: che ce ne frega, a noi, in un Paese che affoga nelle cause arretrate e dove gli imprenditori rinunciano ai contenziosi

perché durerebbero 15 anni?

Poi c'è l'indagine della magistratura sul concorso per magistratura: e qui, invece, che cosa dovremmo pensare? Già è assurdo che basti un pubblico concorso, subito dopo gli studi universitari, per trascorrere tutta la vita da magistrato e percorrere automaticamente tutte le tappe di una lunga carriera: ma - domanda - è solo una battuta chiedersi che razza di magistrati possano uscire da un concorso truccato? Il concorso è quello del 25 e 26 e 27 giugno scorsi: un candidato ha denunciato una serie di irregolarità, il solito impiccione di un Codacons ha chiesto l'accesso ai verbali della commissione, c'è stata un'interrogazione parlamentare

bipartisan, su un banco hanno trovato tre codici vidimati e timbrati dalla commissione nonostante il regolamento ne vietasse l'utilizzo: non male. Una candidata è stata scoperta mentre scriveva un tema prima ancora che la traccia venisse dettata: e questa ragazza, se passerà il concorso, finirà sino alla Cassazione. Stiamo facendo i brillanti e gli spiritosi? Rischiamo di scivolare, dite, nel qualunquismo anticasta? Ovunque rischiamo di scivolare, in verità, ci siamo già scivolati: è da almeno vent'anni che questo Paese è subordinato all'azione sempre più discrezionale delle magistrature: procure e tribunali avanzano in territori che appartenevano alla politica e

l'imprigionano come i laccetti che imbrigliavano Gulliver. Quando non ci sarà più nessun mediocre politico con cui prendercela, forse, sarà a tutti più chiaro.

Strage Borsellino, errori o depistaggi? Ecco la storia “Dalla parte sbagliata”.

In libreria nei primi giorni di luglio 2014 il volume di Rosalba De Gregorio, legale di sette imputati ingiustamente condannati nel primo processo su via D'Amelio, e Dina Lauricella, giornalista di Servizio pubblico. La redazione de “Il Fatto Quotidiano” ne anticipa un brano. “Chi si nasconde dietro quel tanto vituperato «terzo livello» che ha legato mafia e pezzi delle Istituzioni attraverso il «papello», ha verosimilmente lo

stesso profilo di chi ha ucciso il giudice Borsellino e di chi per 22 anni ci ha dato in pasto una storia da due lire, alla quale abbiamo voluto credere per sedare la diffusa ansia di giustizia che ha scosso il Paese nell'immediato dopo strage", scrivono l'avvocato Rosalba Di Gregorio e la giornalista Dina Lauricella nel libro "Dalla parte sbagliata", edito da Castelvecchi, con prefazione del magistrato Domenico Gozzo. Tre processi, 15 anni di indagini, 11 persone ingiustamente condannate all'ergastolo e un nuovo processo, il "borsellino quater" che sta rimettendo tutto in discussione. Che cosa sappiamo oggi della strage di via d'Amelio e della morte di Paolo Borsellino? Davvero

poco se consideriamo che la procura di Caltanissetta ha chiesto la revisione del vecchio processo. Un nuovo pentito, Gaspare Spatuzza, ha rimescolato le carte e oggi in aula, chi stava sul banco degli imputati, siede fra le parti civili. È il caso “dell’avvocato di mafia” Rosalba Di Gregorio, che da oltre vent’anni grida al vento le anomalie di un processo che si è basato sulle affermazioni di uno dei pentiti più anomali che i nostri tribunali abbiano mai visto, Vincenzo Scarantino. Per tutti e tre i gradi di giudizio ha inutilmente difeso 7 degli imputati condannati all’ergastolo (oggi tornati in libertà grazie alle dichiarazioni di Spatuzza), e nel libro racconta, con l’impeto e la

passione che le è propria, in una sorta di diario di bordo, questi lunghi anni di processi e sentenze. Dina Lauricella, inviata di Servizio Pubblico, riavvolge il nastro di questa oscura storia del nostro Paese provando a riguardarla da una nuova prospettiva. I due punti di osservazione speciale sono quelli dell'ex pentito Vincenzo Scarantino e dell'avvocato Di Gregorio, legale di numerosi boss di Cosa Nostra, tra cui Bernardo Provenzano, Michele Greco e Vittorio Mangano. “Un racconto che parte dal basso, sicuramente di parte, dalla parte sbagliata, per costringerci all'esercizio di tornare indietro nel tempo, per sbarazzarci della confusione accumulata negli anni e, atti alla mano,

rimettere al posto giusto le poche pedine certe". Le stesse sulle quali, a 22 anni di distanza, è tornata ad indagare la procura di Caltanissetta. Seri e rodati cronisti, formati nell'aula bunker di Palermo durante il maxi processo, arrivati per primi sulle macerie e sui corpi dilaniati di via d'Amelio, hanno una fitta al cuore al pensiero che nei successivi 15 anni di vicende giudiziarie hanno visto, sentito e raccontato una storia che è crollata all'improvviso mostrandosi in tutta la sua fragilità. È stato l'ex procuratore generale di Caltanissetta Roberto Scarpinato a chiedere che i processi «Borsellino» e «Borsellino bis» venissero revisionati a seguito delle rivelazioni del nuovo

collaboratore, Gaspare Spatuzza. È per questo che tre anni fa, undici imputati, di cui sette condannati all'ergastolo, sono tornati in libertà. Clamoroso errore giudiziario o vile depistaggio che sia, la storia è da riscrivere e chi ha penna non dovrebbe risparmiare inchiostro. Ne serve molto per raccontare fedelmente i punti salienti dei tre processi che dal 1996 al 2008 hanno indagato sull'omicidio Borsellino. Sarebbe una semplificazione giornalistica dire che dobbiamo buttare all'aria tutti questi anni per colpa di Scarantino o di chi ha creduto in lui. Le sentenze del Borsellino ter, infatti, sopravvivono al terremoto Spatuzza, ma non è un caso: in questo processo Scarantino non ha alcun

ruolo. Carcere a vita per l'allora latitante Bernardo Provenzano e per altri 10 imputati di grosso calibro, nessuno dei quali tirato in ballo da Scarantino. Questo troncone scaturisce infatti dalle dichiarazioni di mafiosi doc come Giovanni Brusca, Salvatore Cancemi, Giovan Battista Ferrante o Calogero Ganci. Il processo che la Procura di Catania dovrà revisionare, quando Caltanissetta stabilirà se Scarantino è o meno un calunniatore, come emerso dalle dichiarazioni di Spatuzza, è il Borsellino bis. È qui che Enzino fa da pilastro. Faticherà a distinguere i nomi dei mafiosi che coinvolge, non li riconoscerà in foto, talvolta si contraddirà, ma a fronte di

un'informativa del Sisde che metteva in luce la sua parentela con il boss Salvatore Profeta, ha goduto di una fiducia che si è rivelata a dir poco esagerata.

Mostri a prescindere. Misteri e depistaggi. Finti pentiti e inchieste sballate. La strage palermitana di via Mariano D'Amelio, dove il 19 luglio 1992 morirono Paolo Borsellino e 5 agenti di scorta, non è soltanto uno dei peggiori drammi italiani: è anche uno dei più velenosi ingorghi giudiziari di questo Paese, scrive Rosalba Di Gregorio su "Panorama". Tre processi, decine d'imputati, 7 persone ingiustamente condannate all'ergastolo e tenute in carcere 18 anni per le false

verità (incassate senza riscontri dai magistrati) del pentito Vincenzo Scarantino. Poi una nuova inchiesta, partita nel giugno 2008, ha iniziato a ribaltare tutto grazie alle rivelazioni (stavolta riscontrate) di Gaspare Spatuzza. Nel marzo 2013, a Caltanissetta, è iniziato un nuovo procedimento, con nuovi imputati: il "Borsellino quarter". Da oltre 21 anni Rosalba Di Gregorio, avvocato di Bernardo Provenzano e altri boss di Cosa nostra, contesta nei tribunali le anomalie di una giustizia che si è mostrata inaffidabile come alcuni dei suoi peggiori collaboratori. Con Dina Lauricella, giornalista di Servizio pubblico, la penalista cerca adesso di

riannodare i fili di una delle vicende più sconcertanti della nostra giustizia e lo fa in un libro difficile e duro, ma spietatamente onesto: Dalla parte sbagliata (Castelvecchi editore, 190 pagine, 16,50 euro). Per capire la portata del disastro d'illegalità di cui si occupa il libro, bastano poche righe della prefazione scritta da Domenico Gozzo, procuratore aggiunto a Caltanissetta: "Non ha funzionato la polizia. Non ha funzionato la magistratura. Non hanno funzionato i controlli, sia disciplinari sia penali. Non ha funzionato il Csm (...). Solo un avvocato di mafia ha gridato le sue urla nel vuoto". Urla che non sono bastate a evitare mostruosi errori giudiziari, per i

quali nessun magistrato pagherà, e sofferenze indicibili per le vittime di tanta malagiustizia. Panorama pubblica ampi stralci del diario di una visita dell'avvocato Di Gregorio a un cliente sottoposto al "regime duro" del 41 bis nel carcere di Pianosa, appena un mese dopo via D'Amelio. Piombino, agosto 1992. Sotto il sole, all'imbarco, fa caldissimo anche se sono le 8 del mattino. Consegno i documenti e aspetto, ci sono altri due o tre colleghi e dobbiamo imbarcarci per Pianosa. Passano due ore di attesa e io cerco di capire perché mi sento ansiosa: in fondo, al carcere, ci vado da tanti anni. Alcuni colleghi mi hanno detto di vestirmi con abiti che possono essere

buttati via, perché a Pianosa c'è troppa sporcizia, e ho indossato zoccoletti di legno, pantaloni di cotone e una maglia: tutto rigorosamente senza parti metalliche e sufficientemente brutto. Aspettiamo ancora, sotto il sole, e non si capisce perché. Tutte le autorizzazioni per i colloqui sono in regola e, infastidita dall'attesa, vado al posto di polizia per capire. "È per colpa sua se ancora non si parte". Non avevano previsto avvocati donne! Stanno convocando il personale femminile che si occupa dei colloqui dei detenuti con i parenti. Si parte. Il panorama è unico e spettacolare. Siamo arrivati a Pianosa e ci accolgono poliziotti e grossi cani che si lanciano ad annusarci appena scesi da

una traballante passerella di legno. Meno male che non soffro di vertigini e non ho paura dei cani! Benvenuti a Pianosa. Sbarcati sull'isola, ci informano che è vietato avvicinarsi al mare, che non potremo acquistare né acqua, né altro: dovremo stare digiuni e assetati fino alle 17 sotto il sole, perché non c'è "sala avvocati", né luogo riparato ove attendere, né è consentito andare allo "spaccio delle guardie". (...) La perquisizione per me non è una novità, penso per rassicurarmi. E sbaglio. Nella stanzetta lurida, spoglia, vengo controllata col metal detector. Non suona perché non ho nulla di metallico addosso e allora sto per andarmene. Mi intimano di fermarmi,

bisogna perquisire. Ma che significa? La perquisizione manuale non ha senso visto che non ho oggetti metallici. Chiedo a una delle due donne addette alla perquisizione perché ha indossato i guanti di lattice. Le due si guardano e una bisbiglia: "No, forse a lei no, perché fa l'avvocato". Ma che vuol dire? Ho imparato subito e ho sperimentato anche in successive visite, che a Pianosa nessuno sorride, tutti sembrano incazzati, gli avvocati sono i difensori dei mostri e quindi sembra che l'ordine sia di trattarli male: loro sono lo Stato e noi i fiancheggiatori dell'antistato. Questa etichetta, nei processi per le stragi del '92, ce la sentiremo addosso, ma in modo diverso, forse più subdolo,

certamente più sfumato: a Pianosa, invece, è proprio disprezzo. (...) Finalmente esco da quella stanzetta, sudata, anche innervosita, e passo nell'altra stanza a riprendermi il fascicolo di carte processuali, le sigarette e la penna per prendere appunti. O, almeno, pensavo di riprendere queste cose, ma la mia penna è "pericolosa" e mi danno una bic trasparente. Le mie sigarette resteranno lì, perché, per perquisire il pacchetto, sono state tutte tirate fuori e sparse sul bancone sporchissimo. Le mie carte processuali vengono lette, giusto per la sacralità del diritto di difesa. Sono di nuovo con i miei colleghi e sono nervosissima. Ci fanno salire su una

jeep, con due del Gom, il Gruppo operativo mobile del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che, seduti davanti a noi, ci puntano i mitra in faccia, lungo tutto il percorso che va dal punto di approdo alla "Agrippa". Terra battuta, campetti coltivati dai detenuti: gli altri detenuti di Pianosa, non quelli del 41 bis. (...) Entriamo nella "sala colloqui", se così può definirsi quella stanza stretta, divisa in due, per tutta la sua lunghezza, da un muro di cemento ad altezza di tavolino, sormontato dal famoso "vetro del 41 bis". Come sedile c'è un blocco di cemento, alle nostre spalle c'è il "blindato" che viene chiuso rumorosamente. I rumori di Pianosa sono particolari: non senti parlare

nessuno, la consegna pare sia il silenzio, senti solo rumori metallici, forti, sinistri, nel silenzio dell'isola. Non parlano nemmeno i 5 detenuti che ci portano dall'altro lato del vetro. I "boss" – fra loro c'erano anche incensurati, ma questo si scoprirà con 19 anni di ritardo – hanno lo sguardo terrorizzato, si limitano ad abbassare la testa, entrano già con la testa bassa e alle loro spalle viene rumorosamente chiuso il "blindato". Provo a chiedere, per educazione, come stiano, ma nessuno risponde. Io sono uscita da lì senza aver sentito la voce di nessuno di loro. Ma che succede? Perché, anziché guardare me o ascoltarmi, questi guardano, verso l'alto, alle mie spalle? Mi giro di scatto

e vedo che lo sportellino del blindato dietro di me, quello che era stato chiuso al mio ingresso, è stato aperto e una guardia del Gom li osserva. No, forse è più giusto dire che li terrorizza con lo sguardo. (...) Torno sulla jeep e sono sconvolta. Per pochi minuti di non-colloquio, sono stata trattata come un delinquente. (...) Ho parlato con giornalisti, con colleghi, con magistrati, al mio ritorno da Pianosa e mi sono sentita dire che, in fondo, non ero obbligata ad andarci e che la mafia aveva fatto le stragi. Inutile ribattere che alcuni di quelli che erano a Pianosa erano presunti innocenti, persone in attesa di giudizio: in tempo di guerra le garanzie costituzionali vengono sospese.

(...) "In ogni caso" mi ha detto un avvocato civilista illuminato "se hanno arrestato loro, vuol dire che, come minimo, si sono messi nelle condizioni di essere sospettati". E già... Un vantaggio estetico, però, c'è stato sicuramente. Alla mia seconda visita a Pianosa ho trovato i miei assistiti in forma fisica migliore: tutti magri, asciutti, quasi ossuti, direi. Il cibo razionato e immangiabile ha la sua influenza sulla dieta. (...) Nel '94 sono stati arrestati, grazie a Vincenzo Scarantino, anche i futuri condannati (oggi scarcerati) del processo Borsellino bis: tra questi, Gaetano Murana, Cosimo Vernengo, Giuseppe Urso e Antonino Gambino erano

incensurati e furono accusati da Scarantino di concorso nella strage di via D'Amelio. Di questi solo Nino Gambino sarà assolto dalla grave accusa d'aver partecipato al massacro del 19 luglio '92. Gli altri, assolti in primo grado dopo la ritrattazione di Scarantino, saranno condannati e poi riarrestati a seguito dell'ulteriore ritrattazione della ritrattazione del "pentito a corrente alternata". Oggi, dopo Gaspare Spatuzza, sono scarcerati. Tutti, comunque, erano stati amorevolmente accolti nelle carceri di Pianosa e Asinara. Uno di questi, a Pianosa, ha subito una lesione alla retina, per lo "schiaffo" di una guardia del Gom. A un altro sono state fratturate

le costole. (...) Racconta, oggi, Tanino Murana: "Appena entrato a Pianosa dopo l'interrogatorio del gip, mi hanno portato alla "discoteca". La discoteca è il nome che i detenuti hanno dato alle celle dell'isolamento, perché lì si balla per le percosse e per la paura. "Eppure" dice Tanino "so che dal '92 al '94, che è quando arrivai io, si stava peggio. Alcuni detenuti mi hanno detto, poi, quando li ho incontrati in altre carceri, che all'inizio il trattamento era peggiore". E perché non glielo hanno raccontato subito, mentre eravate a Pianosa? "Lì non si poteva parlare: si doveva stare in silenzio nelle celle a tre, o quattro posti. Le guardie del Gom non ci volevano sentire neppure bisbigliare.

Ma questo vale da quando ci portavano in sezione. Alla discoteca si stava in cella singola". Era l'isolamento. L'accoglienza al supercarcere prevedeva, per iniziare, che il detenuto si spogliasse completamente e, nudo, iniziasse a fare le flessioni sulle gambe... tante, fino a non avere più fiato e, nel frattempo, veniva preso a botte dalle guardie, cinque, sei, otto... "Non lo so quanti erano... a un certo punto non capivi più nulla e trascinandoti di peso, ti portavano, nudo e stremato, fino alla cella, in discoteca, scaraventandoti dentro la stanzetta spoglia e sporca". Qui iniziava la seconda parte del trattamento: perquisizioni, flessioni, acqua e brodaglia razionati, botte, di

giorno e di notte, per non farti dormire. "Appena ti addormentavi entravano le guardie, alcune pure incappucciate, spesso ubriache e davano pugni, calci, schiaffi... Dopo un po' di tempo ho chiesto che mi uccidessero, non ce la facevo più". (...) Ma cosa vi davano da mangiare? "Una pagnotta al giorno, due tetrapak di acqua e poi se riuscivi a mangiarlo, il piatto del giorno". Cosa sarebbe? "Una brodaglia in cui, accanto a qualche pezzetto, o filo di pasta, galleggiava roba di qualunque genere". E cioè? "Io una volta ho trovato pure un preservativo". Ecco perché erano tutti magri e asciutti. Ecco perché, quando Scarantino, nel corso del processo Borsellino, il 15 settembre '98, ha

raccontato il suo trattamento a Pianosa, i detenuti sono rimasti impassibili e noi avvocati avevamo voglia di vomitare. All'epoca, non volendo prestare fede a Scarantino, neppure in ritrattazione, ho cercato di documentarmi. Ho trovato una sentenza del pretore di Livorno¹⁰, a carico di due guardie del Gom, processate a seguito della denuncia di un ex ospite di Pianosa, per fatti accaduti in quell'isola "dal luglio '92 all'08/01/94". (...)

La sentenza (...) riporta il racconto del denunciante, giunto a Pianosa il 20 luglio '92. "Manganellate, strattoni, pedate, sputi e schiaffi", sia all'entrata, sia all'uscita per andare all'aria. E se "all'aria" non ci andavi, il "trattamento"

ti veniva fatto in cella. Il tragitto lungo il corridoio era scivoloso (cera, o detersivo, secondo altre fonti), così si cadeva a terra, diventando bersaglio del "cordone " di 10 o 20 uomini del Gom, che si schieravano nel corridoio, a dare libero sfogo al comportamento "animalesco". Racconta il denunciante – ma non è solo lui, oggi, a riferirlo – che nello shampoo si trovava l'olio, nell'olio si trovava lo shampoo e la pasta era a volte "condita" con i detersivi. Nessuno all'epoca denunciava nulla, perché avevano tutti paura di essere uccisi. Preferivano sopportare le angherie, le botte, gli scherzi, "l'inutile crudeltà" come dice la sentenza. (...) A cosa serviva tanta violenza? Scarantino,

che narra d'averla subita tutta quella violenza, sostiene d'essersi determinato a fare il "falso" pentito, perché non era capace più di resistere e non solo alle costrizioni fisiche. Oggi, e nel tempo, ascoltando i racconti di ex detenuti di Pianosa, ti accorgi che il ricordo più vivo sembra quello delle torture psicologiche: le percosse hanno certamente segnato quei corpi, ma te le narrano in modo quasi distaccato. Le hanno subite e, sembra, ormai quasi metabolizzate.

Presentazione su “La Valle dei Templi di Nico Gozzo, procuratore aggiunto di Caltanissetta, “Dalla parte sbagliata – La morte di Paolo Borsellino e i depistaggi di via D’Amelio”. Un boato,

sei morti, tanti misteri. Il 19 luglio del 1992 un'autobomba esplodeva in via D'Amelio uccidendo Paolo Borsellino e i cinque agenti di scorta. A ventidue anni di distanza, nonostante le inchieste, i processi, le condanne e le successive assoluzioni, oggi ne sappiamo tanto quanto prima, tranne che per il fatto di aver preso coscienza che molto di più, rispetto la strage mafiosa, si cela dietro quell'evento criminale che ha visto falsi pentiti autori di depistaggi che ci hanno portati sempre più lontani dalla verità. Fallimenti dell'apparato investigativo e giudiziario, carenze e incongruenze che emergono sempre più chiare dalle carte processuali, che ci obbligano a fare i conti con una realtà che vorremmo

inconsciamente ignorare e che ci mettono dinanzi ad una domanda alla quale non abbiamo una risposta da dare: furono soltanto madornali errori giudiziari o qualcosa di diverso e molto più grave si cela dietro le tante anomalie che hanno caratterizzato l'intera vicenda? “Dalla parte sbagliata – La morte di Paolo Borsellino e i depistaggi di via D'Amelio” è il libro della giornalista palermitana Dina Lauricella e dell'avvocato Rosalba Di Gregorio che racconta questi venti anni di indagini e processi, partendo dalle dichiarazioni del pentito Vincenzo Scarantino, ambigua figura le cui dichiarazioni sono spesso state smentite, per arrivare ad una certa antimafia parolaia e spesso

fine a sé stessa alla quale forse poco importa che venga una volta per tutte fatta chiarezza sull'attentato che il 19 luglio del 1992 provocò la morte del Giudice Paolo Borsellino e di altri cinque innocenti caduti nell'adempimento del loro dovere. Non avrei mai pensato di dover scrivere dell' "Avvocato del diavolo" – come ignominiosamente viene definita Rosalba Di Gregorio – difensore di fiducia di imputati dai cognomi "pesanti" quali Bontate, Pullarà, Vernengo, Marino Mannoia, Mangano, per finire con Provenzano, se non fosse stato per questo libro e per la coltre di silenzio con cui è stata artatamente coperta ogni sua presentazione. Ho

conosciuto personalmente l'Avvocato Rosalba Di Gregorio e l'ho conosciuta in quelle aule giudiziarie laddove era in corso un processo per strage contro i vertici di Cosa Nostra. Lei "dalla parte sbagliata", difensore di fiducia del boss o ex tale, io per scriverne "dalla parte giusta", accanto ai familiari di vittime innocenti di mafia. In quell'aula non c'erano gli antimafiosi di professione, né, purtroppo, i tanti giornalisti che oggi artatamente ignorano la Di Gregorio. È facile fare antimafia così. Facile come porre il marchio di mafiosità a chi per ragioni professionali si trova a difendere "la parte sbagliata", il "mostro". Senza entrare nel merito del diritto, del codice deontologico della

professione e su quel sacrosanto diritto alla difesa che è consentito ad ogni imputato, dell'Avvocato Di Gregorio ho avuto modo di apprezzare la professionalità, le doti umane e il contegno mantenuto durante le udienze che – a differenza di tanti difensori di cosiddette “persone per bene” che ho avuto modo di incontrare in questi anni – non l'hanno mai spinta ad andare oltre quella che era la difesa del proprio assistito avendo rispetto per l'altrui dolore e per il lavoro e la professionalità del rappresentante legale della controparte. Se questo libro dovesse servire anche a mettere un solo tassello al posto giusto per cercare di ricostruire quello che realmente accadde

nel '92, sarebbe molto più di quanto tanti di coloro che si professano antimafiosi hanno dato come contributo ad una Verità che forse in molti vorrebbero venisse taciuta per sempre. Se si è alla ricerca della Verità, perchè ignorare o censurare chi può dare un contributo? Perchè non conoscere o voler non fare conoscere le opinioni di chi per ragioni professionali ha seguito le vicende osservandole da un'ottica diversa ma non per questo meno valida o totalmente non rispondente a verità? Del resto – piaccia o meno -, ad oggi, la ricostruzione più verosimile di quei tragici eventi sembra essere proprio quella che emerge dal libro la cui esistenza si vorrebbe fosse ignorata.

La prossima manifestazione in cui si parlerà del libro si terrà a Trieste il 12 luglio, organizzata da Libera, che da due anni è riuscita a coinvolgere i parenti di Walter Cosina, morto anche Lui nella strage del 19/7/92. Questi parenti dimenticati, di Vittime trattate come se fossero di serie” b”, hanno tanta fame anche Loro di Verità.

Questa la prefazione di Domenico Gozzo, procuratore aggiunto di Caltanissetta, al libro “Dalla parte sbagliata”, di Rosalba Di Gregorio e Dina Lauricella, edito da Castelvecchi: “Normalmente chi scrive la prefazione ha piena conoscenza del libro. Io ammetto di non averla, e per questo la mia è una «prefazione anomala». Ma

conosco le autrici. E di loro parlerò. Conosco la vicenda, di cui non parlo, ma penso di avere il dovere, dopo le prime sentenze vicine al giudicato, di stimolare una riflessione che sino ad oggi è, incredibilmente, mancata. E allora, parlando in primis delle autrici, dico che Dina Lauricella mi è sembrata una giornalista indipendente e autonoma. Non fa parte di cordate, e pensa con la sua testa. Qualità rare e importanti. Quanto all'avvocato Di Gregorio, «l'avvocato del Diavolo», cosa dire? Rosalba è una persona che ha una faccia sola. Ha sempre detto, ostinatamente, le stesse cose sul processo di via D'Amelio. Ha sempre detto le stesse cose sui collaboratori. A viso aperto,

sopportando, secondo me, conseguenze che l'hanno fatta diventare «un avvocato di mafia», del Diavolo, appunto. Rosalba non è un avvocato di mafia. È un avvocato. E la parola «avvocato» non dovrebbe sopportare ulteriori specifiche. A meno che non si voglia indicare, con quel termine, che si occupa soprattutto di processi di mafia. Il che farebbe anche di principi del Foro antimafia «avvocati di mafia». E a Milano, chi difende i corruttori, come dovremmo chiamarli? «Avvocati della corruzione»? La verità è che la «colpa» di Rosalba è di difendere, e bene, i mafiosi. Ma è una colpa questa? E può essere all'origine di una «messa all'indice» professionale? La verità è

che dovremmo limitarci ad ammettere i nostri errori. Dopo le sentenze già intervenute sul Borsellino quater, e senza discutere di prove, dobbiamo o no discutere di questa giustizia, di questa stampa, di questa società, che secondo me, negli anni Novanta, hanno, almeno in parte, fallito? Dobbiamo discutere di chi ha consegnato per 17 anni le chiavi della vita di sette persone innocenti per il reato di strage ad un falso pentito, Scarantino? Dobbiamo avere il coraggio di discutere di una regola, quella della «frazionabilità» delle dichiarazioni dei collaboranti, che forse andrebbe ripensata, perché consente a «collaboranti» scarsamente credibili in via generale di essere utilizzati «per ciò

che serve», aprendo il fianco a possibili strumentalizzazioni probatorie? Dobbiamo discutere del fatto che, pur con tutte le considerazioni contenute nelle passate tre sentenze sulla poca credibilità di Scarantino – il processo basato sulle sue dichiarazioni è arrivato sino all'ultimo grado, ed è stato approvato anche in Cassazione? Cosa non ha funzionato? Abbiamo il dovere di chiedercelo. Perché io penso che in questa triste storia nessuno dei relè dello Stato democratico ha funzionato a dovere. Non ha funzionato la Polizia. Non ha funzionato la Magistratura. Non hanno funzionato i controlli, sia disciplinari sia penali. Non ha funzionato il Csm. Non ha funzionato la

cosiddetta Dottrina. Ma, soprattutto, non ha funzionato la «libera stampa», che dovrebbe essere, e non lo è stata, il vero cane da guardia di una democrazia. Solo un «avvocato di mafia» ha gridato le sue urla nel vuoto. Sin quando, fortunatamente, grazie a nuove prove, la stessa Giustizia ha avuto il coraggio di autoriformarsi. Ma alti sono i prezzi pagati per questo, soprattutto all'interno delle forze dell'ordine. È accettabile tutto questo? Sono accettabili questi 17 anni? E, soprattutto, dobbiamo chiederci con trepidazione: potrebbe nuovamente accadere, magari sta già riaccadendo, quanto è avvenuto in quella occasione? E allora, per evitarlo, devono assisterci i principi generali delle democrazie

cosiddette «occidentali». Il diritto di difesa non è un optional. È un principio cardine delle democrazie, per l'appunto, «di diritto». Il difensore di un mafioso non può divenire, per il solo fatto di difendere un mafioso, inattendibile e pericoloso. La verità la può dire un famoso procuratore antimafia, come anche un «avvocato di mafia». Come tutti e due possono andare dietro ad abbagli. Tutto questo, lo capisco, ci costringe a una fatica immane: non ragionare per schemi (buono-cattivo; mafioso-antimafioso) ma ragionare con la nostra testa. Criticando. Leggendo. Facendoci le nostre personali idee. Ma in questo deve aiutarci una stampa autenticamente indipendente. Una stampa

che non si schieri né a favore «a priori», né contro «a priori». E necessitiamo di una magistratura aperta ad essere criticata (se le critiche non sono preconcepite), e rispettosa dei diritti della difesa. Perché il processo, ricordiamocelo, è, come dicevano i romani, *actus trium personarum*, è un rito che richiede il necessario intervento di tre persone: il Giudice, il Pubblico Ministero, e la Difesa. Solo così, tenendo in debito conto tutti questi attori, si può arrivare ad accertare una «verità processuale» che assomigli il più possibile alla Verità. In ultimo, qualche breve considerazione, permettetemi, sul cosiddetto fronte antimafia: il movimento antimafia, che è di importanza basilare

in uno Stato democratico, deve però essere anch'esso democratico, e rispettoso delle opinioni di tutti. «Non condivido la tua idea, ma darei la vita perché tu la possa esprimere», diceva qualcuno più saggio di me. Isoliamo gli intolleranti per mestiere. Perché dobbiamo viverci tutti insieme, in questo nostro Stato. E dobbiamo edificarlo tutti insieme, su solide basi di verità, anche a costo di ammettere verità scomode. È un debito, questo della verità, che tutti dobbiamo pagare a chi, in quegli anni, perse la vita per una idea di Giustizia e di antimafia.

Rosalba Di Gregorio. Si laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo nel 1979. Nel periodo di

praticantato fa esperienza politica nel Partito radicale. L'esperienza più impegnativa dell'inizio della professione sarà il primo maxiprocesso di Palermo, dove, assieme all'avv. Marasà, difenderà una decina di imputati, tra i quali Vittorio Mangano. Dall'esperienza del maxiprocesso e dall'«incontro» in aula con i primi pentiti nascerà il libro *L'altra faccia dei pentiti* (La Bottega di Hefesto, 1990).

Dina Lauricella. Palermitana «doc», vive a Roma da 14 anni. Ha scritto per diversi quotidiani e settimanali. Nel 2007 entra a far parte della squadra di inviati di *Annozero*. Per Michele Santoro firma diversi speciali, tra cui *La*

Mafia che cambia, nella quale parla in tv per la prima volta Angelo Provenzano, il figlio del super boss. *Stato criminale*, la puntata di *Servizio Pubblico* con ospite Vincenzo Scarantino, trae spunto da questo libro.

Bombe, omicidi e stragi in Sicilia: ecco tutte le accuse a “faccia da mostro”.

Pentiti lo additano, quattro procure lo indagano: Giovanni Aiello, ex poliziotto col volto sfregiato, sarebbe in realtà un sicario per delitti ordinati da pezzi deviati dello Stato, oltre che dai padrini. Dall'eversione nera degli anni '70 all'uccisione di Falcone e Borsellino: la storia scritta da Attilio Bolzoni e Salvo Palazzolo su “La Repubblica”. Ci sono almeno quattro uomini e una donna che

l'accusano di avere ucciso poliziotti come Ninni Cassarà e magistrati come Falcone e Borsellino, di avere fornito telecomandi per le stragi, di avere messo in giro per l'Italia bombe "su treni e dentro caserme". Qualcuno dice che a Palermo ha assassinato pure un bambino. Su di lui ormai indagano tutti, l'Antimafia e l'Antiterrorismo. Sospettano che sia un sicario per delitti su commissione, ordinati da Cosa Nostra e anche dallo Stato. Lo chiamano "faccia da mostro" e ha addosso il fiato di un imponente apparato investigativo che vuole scoprire chi è e che cosa ha fatto, da chi ha preso ordini, se è stato trascinato in un colossale depistaggio o se è davvero un killer dei servizi segreti

specializzato in "lavori sporchi". Al suo fianco appare di tanto in tanto anche una misteriosa donna "militarmente addestrata ". Nessuno l'ha mai identificata. Forse nessuno l'ha mai nemmeno cercata con convinzione. Vi raccontiamo per la prima volta tutta la storia di Giovanni Aiello, 67 anni, ufficialmente in servizio al ministero degli Interni fino al 1977 e oggi plurindagato dai magistrati di Caltanissetta e Palermo, Catania e Reggio Calabria. Vi riportiamo tutte le testimonianze che l'hanno imprigionato in una trama che parte dal tentativo di uccidere Giovanni Falcone all'Addaura fino all'esplosione di via Mariano D'Amelio, in mezzo ci sono segni che

portano al delitto del commissario Cassarà e del suo amico Roberto Antiochia, all'esecuzione del poliziotto Nino Agostino e di sua moglie Ida, ai suoi rapporti con la mafia catanese e quella calabrese, con terroristi della destra eversiva come Pierluigi Concutelli. E con l'intelligence. Anche se, ufficialmente, "faccia da mostro" non è mai stato nei ranghi degli 007. Negli atti del nuovo processo contro gli assassini di Capaci — quello che coinvolge i fedelissimi dei Graviano — che sono stati appena depositati, c'è la ricostruzione della vita e della carriera di un ex poliziotto dal passato oscuro. La sua scheda biografica intanto: "Giovanni Pantaleone Aiello, nato a

Montauro, provincia di Catanzaro, il 3 febbraio del 1946, arruolato in polizia il 28 dicembre 1964, congedato il 12 maggio 1977, residente presso la caserma Lungaro di Palermo fino al 28 settembre 1981, sposato e separato con l'ex giudice di pace., la figlia insegna in un'università della California". Reddito dichiarato: 22 mila euro l'anno (ma in una recente perquisizione gli hanno sequestrato titoli per un miliardo e 195 milioni di vecchie lire), ufficialmente pescatore. Sparisce per lunghi periodi e nessuno sa dove va, racconta a tutti che la cicatrice sulla guancia destra è "un ricordo di uno scontro a fuoco in Sardegna durante un sequestro di persona", ma nel suo foglio matricolare

è scritto che "è stata causata da un colpo partito accidentalmente dal suo fucile il 25 luglio 1967 a Nuoro". Il suo dossier al ministero dell'Interno, allora: qualche encomio semplice per avere salvato due bagnanti, un paio di punzioni, per molti anni una valutazione professionale "inferiore alla media", un certificato sanitario che lo giudicano "non idoneo al servizio per turbe nevrotiche post traumatiche ". Dopo il congedo è diventato un fantasma fino a quando, il 10 agosto del 2009, è stato iscritto nel registro degli indagati "in riferimento all'attentato dell'Addaura e alle stragi di Capaci e di via D'Amelio". Il 23 novembre del 2012 tutte le accuse contro di lui sono state archiviate. Ma

dopo qualche mese "faccia da mostro" è scivolato un'altra volta nel gorgo. È sotto inchiesta per una mezza dozzina di delitti eccellenti in Sicilia e per alcuni massacri, compresi attentati ai treni e postazioni militari. Le investigazioni — cominciate dalla procura nazionale antimafia di Pietro Grasso — ogni tanto prendono un'accelerazione e ogni tanto incomprensibilmente rallentano. Forse troppe prudenze, paura di toccare fili ad alta tensione. Ma ecco chi sono tutti gli accusatori di Giovanni Aiello e che cosa hanno detto di lui. Il primo è Vito Lo Forte, picciotto palermitano del clan Galatolo. La sintesi del suo interrogatorio: "Ho saputo che ci ha fatto avere il telecomando per l'Addaura, ho

saputo che era coinvolto nell'omicidio di Nino Agostino e che era un terrorista di destra amico di Pierluigi Concutelli, che ha fatto attentati su treni e caserme, che ha fornito anche il telecomando per via D'Amelio". Poi Lo Forte parla del clan Galatolo che progettava intercettazioni sui telefoni del consolato americano di Palermo, ricorda "un uomo con il bastone" amico di Aiello che è un pezzo grosso dei servizi, che ogni tanto a "faccia da mostro" regalavano un po' di cocaina. Dice alla fine: "Era un sanguinario, non aveva paura di uccidere". E racconta che Aiello, il 6 agosto 1985, partecipò anche all'omicidio di Ninni Cassarà e dell'agente Roberto Antiochia: "Me lo

riferì Gaetano Vegna della famiglia dell'Arenella. Dopo, alcuni uomini d'onore erano andati a brindare al ristorante di piazza Tonmara. Insieme a loro c'era anche Aiello, che aveva pure sparato al momento dell'omicidio, da un piano basso dell'edificio". Il secondo accusatore si chiama Francesco Marullo, consulente finanziario che frequentava Lo Forte e il sottobosco mafioso dell'Acquasanta. Dichiarò: "Ho incontrato un uomo con la cicatrice in volto nello studio di un avvocato palermitano legato a Concutelli... Un fanatico di estrema destra... dicevano che quello con la cicatrice fosse uomo di Contrada (il funzionario del Sisde condannato per concorso esterno in

associazione mafiosa, ndr) ". Il terzo che punta il dito contro Giovanni Aiello è Consolato Villani, 'ndranghetista di rango della cosca di Antonino Lo Giudice, boss di Reggio Calabria: "Una volta lo vidi... Mi colpì per la particolare bruttezza, aveva una sorta di malformazione alla mandibola... Con lui c'era una donna, aveva capelli lunghi ed era vestita con una certa eleganza". E poi: "Lo Giudice mi ha parlato di un uomo e una donna che facevano parte dei servizi deviati, vicini al clan catanese dei Laudani, gente pericolosa. In particolare, mi diceva che la donna era militarmente addestrata, anche più pericolosa dell'uomo ". E ancora: "Lo Giudice aggiunse pure che questi

soggetti facevano parte del gruppo di fuoco riservato dei Laudani, e che avevano commesso anche degli omicidi eclatanti, tra cui quello di un bambino e di un poliziotto e che erano implicati nella strage di Capaci". Il quarto accusatore, Giuseppe Di Giacomo, ex esponente del clan catanese dei Laudani, di "faccia da mostro" ne ha sentito parlare ma non l'ha mai visto: "Il mio capo Gaetano Laudani aveva amicizie particolari... In particolare con un tale che lui indicava con l'appellativo di "vaddia" (guardia, in catanese, ndr). Laudani intendeva coltivare il rapporto con "vaddia" in quanto appartenente alle istituzioni ". Per ultima è arrivata la figlia ribelle di un boss della Cupola,

Angela Galatolo. Qualche settimana fa ha riconosciuto Aiello dietro uno specchio: "È lui l'uomo che veniva utilizzato come sicario per affari molto riservati, me lo hanno detto i miei zii Raffaele e Pino". Tutte farneticazioni di pentiti che vogliono inguaiare un ex agente di polizia? E perché mai un pugno di collaboratori di giustizia si sarebbero messi d'accordo per incastrarlo? Fra tanti segreti c'è anche quello di un bambino ucciso a Palermo. Ogni indizio porta a Claudio Domino, 10 anni, assassinato il 7 ottobre del 1986 con un solo colpo di pistola in mezzo agli occhi. Fece sapere il mafioso Luigi Ilardo al colonnello dei carabinieri Michele Riccio:

"Quell'uomo dei servizi di sicurezza con il viso sfigurato era presente quando fecero fuori il piccolo Domino". Poi uccisero anche il mafioso: qualcuno aveva saputo che voleva pentirsi. La figlia ribelle di un boss della Cupola ha incastrato l'uomo misterioso che chiamano "faccia da mostro". L'ha indicato come "un sicario" al servizio delle cosche più potenti di Palermo. È un ex poliziotto, forse anche un agente dei servizi segreti. Ed è sospettato di avere fatto stragi e delitti eccellenti in Sicilia. "Ne sono sicura, è lui", ha confermato Giovanna Galatolo dietro un vetro blindato. Così le indagini sulla trattativa Stato-mafia, sulle uccisioni di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino

- ma anche quelle sul fallito attentato all'Addaura e probabilmente sugli omicidi di tanti altri funzionari dello Stato avvenuti a Palermo - dopo più di vent'anni di depistaggi stanno decisamente virando verso un angolo oscuro degli apparati di sicurezza italiani e puntano su Giovanni Aiello. Ufficialmente è solo un ex graduato della sezione antirapine della squadra mobile palermitana, per i magistrati è un personaggio chiave "faccia da mostro" - il volto sfigurato da una fucilata, la pelle butterata - quello che ormai si ritrova al centro di tutti gli intrighi e di tutte le investigazioni sulle bombe del 1992. "È lui l'uomo che veniva utilizzato come sicario per affari che dovevano restare

molto riservati, me lo hanno detto i miei zii Raffaele e Pino", ha confessato Giovanna Galatolo, l'ultima pentita di Cosa Nostra, figlia di Vincenzo, mafioso del cerchio magico di Totò Riina, uno dei padrini più influenti di Palermo fra gli anni 80 e 90, padrone del territorio da dove partirono gli squadroni della morte per uccidere il consigliere Rocco Chinnici e il segretario regionale del partito comunista Pio La Torre, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e il commissario Ninni Cassarà. "È lui", ha ripetuto la donna indicando l'ex poliziotto dentro una caserma della Dia. Un confronto "all'americana", segretissimo, appena qualche giorno fa. Da una parte lei, dall'altra Giovanni

Aiello su una piattaforma di legno in mezzo a tre attori che si sono camuffati per somigliargli. "È lui, non ci sono dubbi. Si incontrava sempre in vicolo Pipitone (il quartiere generale dei Galatolo, ndr) con mio padre, con mio cugino Angelo e con Francesco e Nino Madonia", ha raccontato la donna davanti ai pubblici ministeri dell'inchiesta-bis sulla trattativa Stato-mafia Nino Di Matteo, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia. Un riconoscimento e poi qualche altro ricordo: "Tutti i miei parenti lo chiamavano "lo sfregiato", sapevo che viaggiava sempre fra Palermo e Milano... ". La figlia del capomafia - che otto mesi fa ha deciso di collaborare con

la giustizia rinnegando tutta la sua famiglia - aveva con certezza identificato Giovanni Aiello come amico di Cosa Nostra anche in una fotografia vista in una stanza della procura di Caltanissetta, quella che indaga sulle uccisioni di Falcone e Borsellino. Dopo tante voci, dopo tanti sospetti, adesso c'è qualcuno che inchioda lo 007 dal passato impenetrabile, scivolato in un gorgo di inchieste con le ammissioni di qualche altro pentito e di alcuni testimoni. Sembra finito in una morsa, da almeno un anno Giovanni Aiello è indagato dai magistrati di quattro procure italiane - quella di Palermo e quella di Caltanissetta, quella di Catania e quella

di Reggio Calabria - che tentano di ricostruire chi c'è, oltre ai boss di Cosa Nostra, dietro i massacri dell'estate siciliana del 1992. E anche dietro molti altri delitti importanti degli anni Ottanta. Ora, con le nuove rivelazioni di Giovanna Galatolo, la posizione dell'ex poliziotto è diventata sempre più complicata. Questa donna è la depositaria di tutti i segreti del suo clan, per ordine del padre faceva la serva ai mafiosi, cucinava, stirava, spesso lavava anche gli abiti sporchi di sangue, sentiva tutto quello che dicevano, vedeva entrare e uscire dalla sua casa i boss. E anche Giovanni Aiello. Giovanna Galatolo parla pure del fallito attentato dell'Addaura, 56 candelotti di

dinamite che il 21 giugno del 1989 dovevano far saltare in aria Giovanni Falcone sugli scogli davanti alla sua villa. Erano appostati lì gli uomini della sua famiglia, i Galatolo. C'era anche Giovanni Aiello? E "faccia da mostro" è coinvolto nell'uccisione di Nino Agostino, il poliziotto assassinato neanche due mesi dopo il fallito attentato dell'Addaura - il 5 agosto - insieme alla moglie Ida? Il padre di Nino Agostino ha sempre raccontato che "un uomo con la faccia da cavallo" aveva cercato suo figlio pochi giorni prima del delitto. Era ancora Giovanni Aiello? La sua presenza è stata segnalata sui luoghi di tanti altri omicidi palermitani. Tutti addebitati ai Galatolo

e ai Madonia. Lui, l'ex agente della sezione antirapine (quando il capo della Mobile era quel Bruno Contrada condannato per i suoi legami con la Cupola) ha sempre respinto naturalmente ogni accusa, affermando anche di non avere più messo piede in Sicilia dal 1976, anno nel quale si è congedato dalla polizia. Una dichiarazione che si è trasformata in un passo falso. Qualche mese fa la sua casa di Montauro in provincia di Catanzaro - dove Giovanni Aiello è ufficialmente residente - è stata perquisita e gli hanno trovato biglietti recenti del traghetto che da Villa San Giovanni porta a Messina, appunti in codice, lettere, titoli per 600 milioni di vecchie lire, articoli di quotidiani che

riportavano notizie su boss come Bernardo Provenzano e su indagini del pool antimafia palermitano, assegni. Dopo quella perquisizione, gli hanno notificato a casa un ordine di comparizione per il confronto con la Galatolo, ha accettato presentandosi con il suo avvocato. Il riconoscimento di Giovanni Aiello segue di molti anni le confidenze di un mafioso al colonnello dei carabinieri Michele Riccio. Il confidente si chiamava Luigi Ilardo e disse: "Noi sapevamo che c'era un agente a Palermo che faceva cose strane e si trovava sempre in posti strani. Aveva la faccia da mostro". Era il 1996. Poco dopo quelle rivelazioni Luigi Ilardo - tradito da qualcuno che era a

conoscenza del suo rapporto con il colonnello dei carabinieri - fu ucciso. Anche lui parlava di Giovanni Aiello? Le confessioni della Galatolo stanno aprendo una ferita dentro la Cosa Nostra palermitana. Non solo misteri di Stato e connivenze ma anche un terremoto all'interno di quel che rimane delle famiglie storiche della mafia siciliana. "Come donna e come persona non posso essere costretta a stare con uomini indegni, voglio essere libera e non appartenere più a quel mondo, per questo ho deciso di dire tutto quello che so", così è cominciata la "liberazione" di Giovanna Galatolo che una mattina dell'autunno del 2013 si è presentata al piantone della questura di Palermo con

una borsa in mano. Ha chiesto subito di incontrare un magistrato: "Ho 48 anni e la mia vita è solo mia, non me la possono organizzare loro". Del suo passato, la donna ha portato con sé solo la figlia. L'uomo del mistero che chiamano "faccia da mostro" l'abbiamo trovato in un paese della Calabria in riva al mare. È sospettato di avere fatto omicidi e stragi in Sicilia, come killer di Stato. È un ex poliziotto di Palermo, ha il volto sfregiato da una fucilata. Vive da eremita in un capanno, passa le giornate a pescare. Quando c'è mare buono prende il largo sulla sua barca, "Il Bucaniere". Ogni tanto scompare, dopo qualche mese torna. Nessuno sa mai dove va. Sul suo conto sono girate per

anni le voci più infami e incontrollate, accusato da pentiti e testimoni "di essere sempre sul luogo di delitti eccellenti" come ufficiale di collegamento tra cosche e servizi segreti. È davvero lui il sicario a disposizione di mafia e apparati che avrebbe ucciso su alto mandato? È davvero lui il personaggio chiave di tanti segreti siciliani? L'uomo del mistero nega tutto e per la prima volta parla: "Sono qui, libero, mi addossano cose tanto enormi che non mi sono nemmeno preoccupato di nominare un avvocato per difendermi". Ha 67 anni, si chiama Giovanni Aiello e l'abbiamo incontrato ieri mattina. Abita a Montauro, in provincia di Catanzaro. Da questo piccolo comune ai piedi delle

Serre - il punto più stretto d'Italia dove solo trentacinque chilometri dividono il Tirreno dallo Jonio - sono ripartite le investigazioni sulle stragi del 1992. L'ex poliziotto trascinato nel gorgo di Palermo l'abbiamo incontrato ieri mattina, davanti al suo casotto di legno e pietra sulla spiaggia di contrada Calalunga. Sotto il canneto la sua vecchia Land Rover, in un cortile le reti e le nasse. "La mia vita è tutta qui, anche mio padre e mio nonno facevano i pescatori", ricorda mentre comincia a raccontare chi è e come è scivolato nella trama. È alto, muscoloso, capelli lunghi e stopposi che una volta erano biondi, grandi mani, una voce roca. Dice subito: "Se avessi fatto tutto quello di cui mi

accusano, lo so che ancora i miei movimenti e i miei telefoni sono sotto controllo, dovrei avere agganci con qualcuno al ministero degli Interni, ma io al ministero ci sono andato una sola volta quando dovevo chiedere la pensione d'invalidità per questa". E si tocca la lunga cicatrice sul lato destro della sua faccia, il segno di un colpo di fucile. Tira vento, si chiude il giubbotto rosso e spiega che quello sfregio è diventata la sua colpa. Inizia dal principio, dal 1963: "In quell'anno mi sono arruolato in polizia, nel 1966 i sequestratori della banda di Graziano Mesina mi hanno ridotto così durante un conflitto a fuoco in Sardegna, trasferito a Cosenza, poi a Palermo".

Commissariato Duomo, all'anti-rapine della squadra mobile, sezione catturandi. Giovanni Aiello fa qualche nome: "All'investigativa c'era Vittorio Vasquez, anche Vincenzo Speranza, un altro funzionario. Comandava Bruno Contrada (l'ex capo della Mobile che poi è diventato il numero 3 dei servizi segreti ed è stato condannato per mafia, ndr) e poi c'era quello che è morto". Di quello "che è morto", Boris Giuliano, ucciso il 21 luglio del 1979, l'ex poliziotto non pronuncia mai il nome. Giura di non avere più messo piede a Palermo dal 1976, quando ha lasciato la polizia di Stato. Dice ancora: "Tutti quegli omicidi e quelle stragi sono venuti dopo, mai più stato a Palermo

neanche a trovare mio fratello". Poliziotto anche lui, congedato nel 1986 dopo che una bomba carta gli aveva fatto saltare una mano. Giovanni Aiello passeggia sul lungomare di Montauro e spiega quale è la sua esistenza. Mare, solitudine. Pochissimi amici, sempre gli stessi. Sarino e Vito. L'ex poliziotto torna alla Sicilia e ai suoi orrori: "So soltanto che mi hanno messo sott'indagine perché me l'hanno detto amici che sono stati ascoltati dai procuratori, anche mio cognato e la mia ex moglie. E poi tutti frastornati a chiedermi: ma che hai fatto, che c'entri tu con quelle storie? A me non è mai arrivata una carta giudiziaria, nessuno mi ha interrogato una sola volta". Ha

mai conosciuto Luigi Ilardo, il mafioso confidente che accusa un "uomo dello Stato con il viso deturpato" di avere partecipato a delitti eccellenti? "Ilardo? Non so chi sia". Mai conosciuto Vito Lo Forte, il pentito dell'Acquasanta che parla della presenza di "faccia da mostro" all'attentato all'Addaura del giugno 1989 contro il giudice Falcone? "Mai visto". Mai conosciuto il poliziotto Nino Agostino, assassinato nell'agosto di quello stesso 1989? "No". E suo padre Vincenzo, che dice di avere visto "un poliziotto con i capelli biondi e il volto sfigurato" che cercava il figlio qualche giorno prima che l'uccidessero? "Non so di cosa state parlando". L'uomo del mistero si tira su la maglia e fa

vedere un'altra cicatrice. Una coltellata al fianco destro. "Un altro regalo che mi hanno fatto a Palermo". E ancora: "Tutti parlano di me come faccia da mostro, ma non credo di essere così brutto". Continua a raccontare, del giorno che passò la visita per entrare in Polizia: "Pensavo di essere stato scartato, invece una mattina mi portarono in una caserma fuori Roma e mi accorsi che io, con il mio metro e 83 di altezza, ero il più basso". Estate 1964. "Molto tempo dopo ho saputo che tutti noi, 320 giovanissimi poliziotti ben piantati, eravamo stati selezionati come forza di supporto - non so dove - per il golpe del generale Giovanni De Lorenzo". La famosa estate del "rumore di sciabole" contro il primo

governo di centrosinistra, il "Piano Solo". Il primo intrigo dove è finito Giovanni Aiello. Forse non l'ultimo. Forse. Di certo è che su di lui oggi indagano, su impulso della direzione nazionale antimafia, quattro procure italiane. Quelle di Palermo e Caltanissetta per le bombe e la trattativa, quelle di Reggio Calabria e Catania per i suoi presunti contatti con ambienti mafiosi. I dubbi su "faccia da mostro" sono ancora tanti. Non finiscono mai.

Quando di un'inchiesta si appropriano i mass media, vincono le illazioni, i sospetti, i teoremi su una colpevolezza che viene data per certa quando ancora nessun giudice si è pronunciato. Il libro

diventa un circostanziato atto d'accusa contro il circuito infernale che da troppi anni lega parte della magistratura a pezzi dell'informazione. Il dr Antonio Giangrande, cittadino avetrane, autore di decine di saggi, tra cui i libri su Sara Scazzi, denuncia in tutta Italia: ora basta questa barbarie !!!

Maurizio Tortorella, vicedirettore di "Panorama", discute con tempi.it del rapporto fra procure e redazioni: «Non è dignitoso che un giornalista faccia "copia e incolla" dei documenti che la procura gli passa sottobanco». Carcerazione preventiva e giustizia politicizzata. Due argomenti che nella serata di venerdì, all'incontro "Aspettando giustizia" organizzato da

Tempi a Milano, hanno avuto profonda risonanza. Le testimonianze del generale Mori, di Renato Farina e di Ottaviano Del Turco sono rappresentative di una giustizia che si mischia con la stampa, diventando una raffigurazione inquietante della società italiana. *Tempi.it* ne parla con Maurizio Tortorella, vicedirettore di *Panorama* e autore di un bel libro, *La gogna* (Boroli editore).

Quando nascono i primi processi a mezzo stampa?

«Tutto comincia con Tangentopoli. Anzi, ancora prima, quando nel 1989 una nuova modifica alla procedura penale cambia il procedimento tradizionale. Mentre prima le indagini erano portate

avanti congiuntamente da due magistrati, il pubblico ministero e il giudice istruttore, che avanzavano congiuntamente, da quel momento il pm diventava l'unico titolare dell'azione penale. La polizia giudiziaria inizia a dipendere da lui. Per un tempo illimitato il pm decide su intercettazioni, perquisizioni e arresti, ecc. Nella sua azione diventa completamente libero. Ogni atto, poi, passa al vaglio del giudice preliminare, ma solo successivamente all'azione del pm. Non appena l'atto va a finire tra le mani dell'avvocato difensore dell'imputato e del giudice, diventa automaticamente pubblicabile. Spesso i pm hanno "amici" che lavorano in testate

giornalistiche di cui condividono la visione politica. Questa stampa non aspetta la fine del processo, né tantomeno intervista la controparte, per gettare fango su imputati di cui non è ancora stabilita la colpevolezza».

Perché si è modificata la procedura penale?

«Si intendeva migliorare le nostre procedure penali. Il nostro codice aveva caratteristiche arretrate, ben lontane da quelle europee, considerate più moderne. Ma la cura è stata peggiore della malattia che si voleva debellare. Questo meccanismo infernale funziona anche laddove l'avvocato dell'indagato rifiuta di ritirare l'interrogatorio. È il caso di Guido Bertolaso. Sono usciti

sulla stampa dei virgolettati di un interrogatorio che non potevano che venire dall'accusa, perché la difesa ha rifiutato il ritiro dei documenti. A quanto pare, è necessario sentire soltanto l'accusa per redigere un articolo».

La “gogna” mediatica colpisce tutti indiscriminatamente o ha una certa predilezione verso un colore politico?

«Il garantismo non è un'idea molto praticata in Italia. Un tempo, fino agli anni Settanta, era la sinistra a essere garantista, a fronte di una destra forcaiola che chiedeva più galera, pene pesanti e l'uso della custodia cautelare. Adesso, le parti si sono invertite. È la sinistra forcaiola a chiedere misure pesantissime, mentre il centrodestra ha

un orientamento garantista».

Publicare stralci di documenti prima della sentenza segue la deontologia professionale?

«Si dovrebbero ascoltare più voci e diversi punti di vista prima di toccare temi così delicati. Trovo mortificante che in troppi casi un pezzo si risolve aspettando che dalla procura arrivino delle carte. Non è dignitoso che un giornalista faccia “copia e incolla” dei documenti che la procura gli passa sottobanco. Se consideri che il pm di Palermo, dopo che *Panorama* ha pubblicato parte dell’intercettazione tra il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e l’ex ministro Nicola Mancino, ha smentito di aver passato lui

stesso le carte, giustificandosi che *Panorama* non è un giornale “amico”, ti spaventi. Perché significa che ci sono media “amici” e media “nemici”. E quelli amici, inevitabilmente, sono dello stesso colore politico del magistrato in questione».

La carcerazione preventiva e le lungaggini della giustizia italiana aiutano “la gogna”?

«Certo. Nello Rossi, procuratore aggiunta a Roma e appartenente a Magistratura democratica, ammette che oggi ha più impatto un arresto di una sentenza di primo grado. Perché? Sul piano emotivo, l'immediatezza di un arresto ha più effetto di una sentenza, che impiega anni prima di essere

confermata o smentita. Nessuno più segue i processi – come quello di Ottaviano Del Turco – perché questi si svolgono sui giornali. Il vero processo è di carta.

Sbattere il mostro in prima pagina: quando l'orco è uno di noi, scrive in un suo editoriale Raffaella De Grazia. Massimo e Carlo, padri di famiglia realizzati e felici. Massimo e Carlo, lavoratori stacanovisti dalla vita senza ombre. Sono i vicini di casa ideali, i mariti fedeli, coloro ai quali affidereste volentieri i vostri figli, gli amici di mille bevute al bar, mentre si guarda l'ennesima partita di calcio. Se è vero ciò che sostiene Goya – e cioè che “Il sonno della ragione genera mostri” –

allora Massimo e Carlo sono gli esempi più eclatanti di come, spesso, la ricerca dell'esecutore di crimini tanto efferati quanto immotivati che macchiano di sangue il nostro Bel Paese debba essere indirizzata poco lontano dalle sempre meno rassicuranti mura domestiche, più vicino a quella che l'uomo medio, erroneamente, denomina la "zona sicura". Il "mostro", identificato comunemente come lo sconosciuto, lo "straniero" che porta via la serenità ad una piccola comunità pare essere, invece, sempre più spesso un componente della stessa. E' inserito perfettamente nel tessuto sociale del paese che gli ha dato i natali, contribuisce all'economia autoctona,

conosce tutto di tutti. Nessuno dei suoi
parenti o amici ha però idea del suo
“lato oscuro”, delle sue perversioni
inconfessabili, nemmeno nell’attimo
stesso in cui il mostro le confessa,
lasciando attoniti persino i più diffidenti
tra i suoi conterranei. Il caso di
Avetrana ha fatto tristemente “scuola” in
tal senso. Come dimenticare lo sgomento
di parenti, amici e vicini di casa nel
conoscere la vera, presunta natura della
famiglia Misseri, umili braccianti fuori
le mura domestiche ma, al contempo,
spietati killer di una 15enne, peraltro
loro stretta parente? Eventi drammatici
come il caso di Sarah Scazzi hanno
catalizzato l’attenzione mediatica,
generando un’ondata di

morboso interesse attorno a simili crimini dettati dall'odio. Nello stesso periodo in cui le indagini sull'omicidio della piccola Sarah proseguivano – tra dichiarazioni ufficiali e smentite mezzo stampa – un'altra piccola, innocente creatura spariva, inghiottita dal nulla. Si trattava della 13enne Yara Gambirasio, grande sorriso e voglia di vivere appieno la sua adolescenza, oramai alle porte. Il mostro che ha privato la 13enne Yara del suo bene più prezioso – il diritto alla vita – è stato cercato ovunque. Sin dagli istanti successivi alla sua sparizione, però, il dito dell'intera comunità di Brembate di Sopra e non solo era stato puntato solo contro un operaio extracomunitario. Qual era la

sua colpa? Ai compaesani di Yara era forse sembrato più facile “sbattere in prima pagina” un “corpo estraneo” alla propria comunità? Erano tanti i dubbi che circolavano attorno ad un caso così complesso, con pochi reperti a disposizione. Di certo c'è che mai nessun abitante di Brembate avrebbe immaginato di dover cercare il mostro proprio vicino a casa propria, di identificarlo nelle vesti dell' uomo qualunque, sposato, incensurato e papà di tre figli piccoli. Ancora più cruenta è stata la svolta nel terribile, triplice omicidio di Motta Visconti. Cristina, Giulia e Gabriele hanno perso la vita per mano di una persona talmente vicina a loro da risultare assolutamente

insospettabile. Ricordiamo, quasi sempre, più facilmente i nomi dei killer che delle proprie vittime, quando non dovrebbe essere così. Difficilmente, però, dimenticheremo quei volti, visibilmente felici nelle foto di rito, la cui esistenza è stata strappata via per motivi tanto futili quanto squallidi. Voleva un'altra donna il "papà-mostro" che, nella notte d'esordio "mondiale" della nostra Nazionale, ha ucciso senza pietà sua moglie ed i suoi due piccoli bimbi, di appena 5 anni e 20 mesi. Una storia raccapricciante che, man mano che il tempo passa, si arricchisce di orpelli sempre più orridi. Un altro mostro dalla faccia pulita, che sorride beffardo abbracciando sua moglie. Un

altro mostro da sbattere in prima pagina, per non dimenticare l'orrore perpetrato dall'uomo comune.

Di che ci stupiamo?

Yara, fermato un uomo. E' già il killer, scrive "Il Garantista". Non è detto che sia la fine del giallo iniziato quattro anni fa ma di sicuro, dopo mesi di stasi apparente nelle indagini, si configura come una svolta cruciale l'arresto di uomo di quaranta anni accusato di essere **l'assassino di Yara Gambirasio. A riferire della cattura del presunto colpevole è il ministro dell'Interno in persona:** «Le forze dell'ordine, d'intesa con la magistratura, hanno individuato l'assassino di Yara Gambirasio. E' una persona dello stesso paese dove viveva

la vittima»- annuncia Alfano. Ad incastrare l'uomo, un muratore della provincia di Bergamo, sposato e padre di tre figli, sarebbe stata l'analisi del suo Dna che è stato ritenuto dagli esperti sovrapponibile con le tracce biologiche ritrovate sul corpo di Yara (che era stato rinvenuto il 21 febbraio 2011 dopo quasi un anno di estenuanti ricerche). Per maggiori dettagli Alfano invita ad essere pazienti e aspettare le prossime ore. **Pazienza di cui però il ministro e la maggior parte dei media non hanno dato prova additando un uomo che non è nemmeno ancora stato messo sotto processo come inequivocabilmente colpevole.**

Caso Yara, così la stampa sbatte il

mostro in prima pagina, scrive **Angela Azzaro** su **“Il Garantista”**. Un **presunto colpevole** – al solito – che diventa senza dubbio l’assassino. Un fermato che viene dato – al solito – in pasto alla rabbia del popolo. Le indagini sull’omicidio di Yara Gambirasio sono diventate una brutta pagina di giornalismo e politica, e stavolta non è colpa della magistratura. Anzi, la procura di Bergamo, a poche ore dal fermo di Massimo Giuseppe Borsetti, è dovuta intervenire in polemica con il ministro dell’Interno. Perché Alfano aveva dato la notizia parlando di “assassino”. Sentenza già emessa. Il **procuratore Francesco Dettori** si è sentito obbligato a intervenire, per

correggere: «Volevamo il massimo riserbo. Questo anche a tutela dell'indagato in relazione al quale, rispetto alla Costituzione, esiste la presunzione di innocenza». Il capo del Viminale – ex ministro della Giustizia – questi dettagli del diritto non li conosce bene. Perciò ha tuonato, mettendo da parte ogni dubbio: il popolo italiano «aveva il diritto di sapere e ha saputo per essere rassicurato». **L'intervento di Alfano** ha provocato un vero e proprio linciaggio. Rafforzati dall'intervento del ministro, quasi tutti i giornali, sia nella versione cartacea ma soprattutto in quella on line, hanno dato libero sfogo alla caccia al mostro. Il muratore fermato è diventato immediatamente il

reietto, la sua foto sbattuta in prima pagina. Con facebook ci vogliono pochi secondi, si entra nei profili, si prende l'immagine e si fa girare con scritto: è lui il killer. Ma è facile anche prendere altre foto, come quelle con i tre figli, due bambine e un bambino, o quelle con la moglie, adesso chiusi in casa per paura di ripercussioni. La caccia al mostro: giornali all'assalto. **Tra i titoli peggiori letti ieri**, spicca quello di *Repubblica*. "E' lui l'assassino di Yara", dove le virgolette servono formalmente per riprendere la dichiarazione di Alfano, sostanzialmente sono un modo per condannare ma salvandosi la coscienza. Senza ipocrisie, *Libero* ("Preso l'assassino di

Yara”) e *il Giornale* che mette insieme Yara e il caso di Motta Visconti (“Schifezze d’uomini”). Su molti quotidiani campeggiava la foto del “colpevole” e vicino, quasi citazione di un mondo che fu, la parola “presunto”. A non mettere in prima pagina la foto del mostro solo pochi giornali, tra cui il *Corriere* (che la pubblica all’interno, ma l’aveva pubblicata sull’home-page dell’on line) e *l’Unità*. Per il resto un lancio di pietre virtuali e l’indicazione della via dove abita la famiglia del fermato, fosse mai che qualcuno voglia provare a farla pagare a loro. Un caso esemplare di gogna mediatica. **Certo, non è la prima volta** che assistiamo a processi sommari di questo tipo. Sempre

più spesso in Italia la presunzione di innocenza è un valore costituzionale di cui vergognarsi. Sono tanti i casi soprattutto di cronaca che diventano processi pubblici, senza né primo, né secondo, né terzo grado di giudizio. La sentenza è immediata, la condanna certa. E poco importa se poi nelle aule di tribunale mancano le prove certe. Questa volta però è accaduto qualcosa di più grave: un ministro dell'Interno che dovrebbe far rispettare le regole è stato il primo a "tradirle" in nome del clamore e della pubblicità personale che avrebbe potuto ricavare dalla vicenda. Del resto, bisogna dire che non è la prima volta che i giornali annunciano la cattura dell'assassino di Yara. Con la

stessa certezza di oggi descrissero come mostro un ragazzino egiziano, arrestato 24 ore dopo l'omicidio, e che – si seppe dopo un paio di settimane – con l'omicidio non c'entrava niente di niente ed era stato fermato per un clamoroso errore degli inquirenti. **Proprio un caso come questo**, così estremo, ci aiuta a capire ancora meglio come il rispetto delle regole sia fondamentale. Tutto fa pensare che **Massimo Giuseppe Borsetti** sia colpevole, ma proprio per questo dobbiamo essere cauti, per far sì che il processo si svolga nel migliore dei modi, senza interferenze e senza decidere al posto dei giudici. Solo così si può garantire una giustizia giusta e non processi sommari. Ma soprattutto

solo in questo modo possiamo evitare di diventare meno umani, più incivili. Il sangue richiama sangue. La parola assassino solletica gli istinti peggiori. Dopo l'arresto del presunto assassino di Yara e dopo la confessione di Carlo Lissi di aver ucciso lui la moglie e due figli a Motta Visconti, sul web è partita una gara a chi la sparava più grande. Dall'ergastolo alle pene corporali. Fino alla richiesta di ripristinare la pena di morte, avanzata da Stefano Pedica, esponente della direzione del Pd, e dal suo compagno di partito, il senatore Stefano Esposito.

Yara: l'oscenità della giustizia-spettacolo, scrive Marco Ventura su "Panorama". La cattura del presunto

killer doveva avvenire senza clamori, proteggendo innocenti e minori. Invece, nel tritacarne, ci sono finiti tutti. Uno spettacolo immondo, inaccettabile, folle. Senza nulla di umano, di corretto, di giustificato. È la vicenda-spettacolo della cattura del presunto assassino di Yara Gambirasio. Una storia terribile, data in pasto senza le dovute cautele - complici autorità e giornalisti - a una pubblica opinione insieme respinta e attratta, attonita ma anche, forse, perversamente golosa dei particolari raccapriccianti, addirittura piccanti, di uno dei più clamorosi delitti di cronaca degli ultimi anni: Yara, la ragazzina di 13 anni uccisa il 26 novembre 2010 e ritrovata dopo tre mesi. Questa tragedia

è diventata un thriller, un giallo, uno show, un *noir*, una gara a chi annuncia per primo la chiusura del caso (che non c'è). A chi ricama meglio. Sui giornali, in televisione, su Twitter. Senza ritegno, senza alcun rispetto per le famiglie coinvolte. Un intreccio sul quale ha improvvidamente alzato il sipario il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, quando secondo i magistrati non erano ancora concluse le operazioni di convalida del fermo del presunto assassino, Massimo Giuseppe Bossetti. Da dove cominciare per dire quanto dovremmo provare disagio per noi stessi, per questo paese, per chi ha gestito la vicenda? Potrei cominciare da un'ipotesi che oggi pare assurda ma che

troppi errori giudiziari inducono a non considerare così improbabile: l'ipotesi che l'arrestato sia innocente. A dispetto delle notizie trapelate sul test del Dna confrontato con la macchia di sangue rinvenuta sugli slip della vittima. A dispetto delle convinzioni degli inquirenti (i primi però a invitare alla cautela, perché la prova del Dna non è certa al mille per mille, parliamo sempre di probabilità). L'altro elemento è la quantità di vite umane gettate nel tritacarne di una troppo affrettata divulgazione delle indagini. Adulti e minori, padri e patrigni, figli e figlie, gemelli, fratelli e fratellastri, madri, amanti, cugini, suoceri, amici... Ormai sappiamo tutto (dell'accusa). Il

carpentiere sarebbe figlio illegittimo della relazione tra un autista morto (e riesumato) e una donna sposata. L'autista ha una vedova e tre figli (che non c'entrano nulla ma si ritrovano sulle prime pagine dei giornali: un imprenditore "di successo", una madre "felice" e un idraulico "stimato"). I cronisti di "*Repubblica*" scrivono che tacciono, "introvabili dietro i loro citofoni nel centro di Clusone". Già. L'assedio è cominciato, chissà quanto dovrà durare. C'è la madre del presunto assassino, che nega la relazione clandestina ma nessuno le crede e viene descritta come "la donna dei misteri", barricata dietro le persiane della sua casa di Terno d'Isola. Addirittura i

giornalisti abbozzano sentenze: lei assicura che Massimo “è *figlio naturale di mio marito*”, e così “*tenta di salvarlo dalle accuse che lo hanno travolto*”. Ecco i sospetti, nascosti dietro punti interrogativi. Lei cerca “di difendere anche di fronte all’evidenza quel segreto inconfessabile che solo gli esami del Dna hanno potuto svelare? E soprattutto: è stata lei negli ultimi mesi più consapevole del figlio che il cerchio delle indagini si stava stringendo attorno a Massimo?”. Già, perché tutti a chiedersi se Massimo sapesse, a sua volta, di essere figlio illegittimo di un altro padre. E con lui la sorella gemella. Poi c’è il terzo figlio, fratellastro di Massimo, di nome e di fatto del padre

che non sa più se credere alla moglie e affronta il rovello di un possibile adulterio di oltre quarant'anni fa. Poi ci sono i figli del presunto omicida. Che sono piccoli, hanno 13, 10 e 8 anni. Da chi hanno saputo che il padre è accusato di un delitto così efferato? Come potranno proteggersi se l'altro giorno, durante il primo interrogatorio di Bossetti, tutti sapevano tutto e qualcuno pensava al linciaggio? C'è la moglie del presunto assassino, e madre dei tre bambini (la madre, suocera dell'arrestato, viene fotografata mentre si affaccia a una finestra col cane). Ovviamente diventa titolo sui giornali che lei non fornisca un alibi al marito. Dice di non ricordare. *“È strano, molto*

strano”, osserva il “Corriere della Sera”. “Perché quel 26 novembre del 2010 quando Yara sparì all’improvviso, la notizia circolò velocemente. E già durante la notte cominciarono le ricerche diventate poi mobilitazione di centinaia di persone per giorni e giorni”. Fino al 26 febbraio 2011, quando fu ritrovata. “Possibile che una persona della zona, per di più mamma, non ricordi che cosa ha fatto quella sera?”. Io dico: è possibile eccome. “Che non abbia tenuto a mente ogni dettaglio e spostamento del marito, dei figli, degli altri familiari. Il dubbio è che lei sappia tutto, ma abbia così deciso di marcare la distanza dall’uomo diventato il mostro”. Ma se

sono passati tre anni e mezzo! Ma come si fa a tranciare sospetti così. Non mi è piaciuto neppure l'incontro del Procuratore di Brescia, Pier Luigi Maria Dell'Osso, con i giornalisti, quelle risate sull'adulterio e sulla gemella di Bussetti come "complicazione" per le indagini. Tutto assurdo, tutto fuori luogo. E dire che invece il questore di Bergamo, Fortunato Finolli, ha correttamente e ripetutamente precisato che il caso non è per nulla chiuso, che bisogna ancora fare accertamenti e che poi dovrà tenersi il processo, "con le dovute risultanze e il dovuto contraddittorio". Era tanto difficile mantenere questa linea? Infine, la parte più tragica, quella dei genitori di Yara,

costretti a leggere dopo tanti anni che nelle tre pagine con cui il pubblico ministero dispone il fermo di Bossetti ci sono quelle righe che fanno titolo sui giornali: “con l’aggravante di avere adoperato sevizie e avere agito con crudeltà”. Sì, i genitori di Yara sono i più cauti e taciturni. Gli unici, quasi, all’altezza di questo mare di sofferenze. E sono quelli che hanno sofferto (e soffrono) di più. Non spetta a un ministro condannare un indagato, scrive Riccardo Arena su “Il Post”. Il processo penale si celebra solo nelle aule di giustizia (e non sui giornali). La sentenza di condanna viene pronunciata solo da un giudice (e non da un Ministro dell’Interno). Ogni imputato è presunto

non colpevole fino a condanna definitiva. Sono questi concetti ovvi per un Paese che si dice civile. Concetti che evidentemente non sembrano così ovvi per il Ministro dell'Interno Angelino Alfano. Ministro che si è affrettato ad emettere la sua condanna definitiva nei confronti di un indagato. "Le forze dell'ordine" ha sentenziato Alfano "hanno individuato l'assassino di Yara". Una frase categorica capace di superare la necessità di celebrare un processo. Un'affermazione lapidaria che si è sostituita a tre gradi di giudizio: Corte d'Assise, Corte d'Appello e Corte di Cassazione. Eppure nessuna norma attribuisce al Ministro dell'Interno il compito di emettere sentenze né di

diffondere notizie che riguardano esclusivamente le attività istituzionali dei magistrati. Attività dei magistrati che, soprattutto quando riguardano casi che sono nella fase delle indagini, necessitano del massimo riserbo. Riserbo che se violato potrebbe nuocere alle indagini stesse. Ma c'è dell'altro. La gogna politica di Alfano ha prodotto anche una gogna mediatica su tanti giornali. Una gogna mediatica fatta di titoli in prima pagina che hanno riportato tra le virgolette la sentenza emessa da Alfano: "Yara, preso l'assassino". È la contaminazione dell'errore. È l'epidemia del decadimento. Resta infine un'ultima perplessità: perché il ministro Alfano si è spinto tanto oltre?

Al momento non è dato saperlo, anche se è preferibile non pensare al peggio. Ovvero che lo abbia fatto per ragioni di visibilità. Approfittare dell'omicidio di una tredicenne per andare sui giornali sarebbe una condotta davvero inqualificabile. Forse anche peggiore che fingersi giudice.

Caso Scazzi. La pubblica opinione è la "Cavia" di chi ha il potere di trasmettere formule retoriche elementari e ripetitive..., scrive Gilberto Migliorini. Alla fine il topolino partorisce la montagna. Forse l'opera strapperà il primato *À la recherche du temps perdu* in sette volumi di Marcel Proust. Non tanto per la lunghezza quanto per il tema della rievocazione come *oeuvre*

cathédrale, con quella memoria spontanea e creativa. Come era del tutto logico prevedere, tutto un sistema di sillogismi (teoremi) può risultare una corposa esercitazione di verità apodittiche e dimostrazioni congetturali. Quando ci si avventura sulla strada delle inferenze induttive, quando si dimenticano i fatti e si introducono interpretazioni senza metterle al vaglio di altri fatti, quando non si tiene conto che i testimoni sono suggestionabili dal sistema mediatico e che più ci si allontana nel tempo da un evento tanto più subentrano *fisiologicamente* mille cose a inquinare e deformare la memoria... si finisce per dar credito alle fantasie, alle illazioni e alle

deduzioni senza base empirica, scambiando per prove quelli che sono solo indizi lacunosi e inconsistenti, ricostruzioni di fantasia. Ne nasce un mastodontico zibaldone da leggere come una prolissa *inventio* di accadimenti, magari anche avvincente, ma priva di quella che si suole chiamare verosimiglianza. Il caso ricorda il *feuilleton*, quel romanzo d'appendice pubblicato a episodi e rivolto a un pubblico di massa, di bocca buona. I detrattori direbbero di un sottogenere letterario che anticipa certi moderni rotocalchi o le *novelle* di riviste prevalentemente femminili. Non a caso una delle opere più famose è i *Misteri di Parigi* (Les Mystères de Paris), di

Eugène Sue, romanzo pubblicato a puntate, fra il 1842 e il 1843 su *Le Journal des Débats*. Non è da dimenticare che dai *Misteri di Parigi* trarrà ispirazione Victor Hugo con la prima versione de *I miserabili* (intitolata *Les mystères*) e Alexandre Dumas (padre), con il suo Edmond Dantès. Il *romanzo d'appendice* inaugura quella letteratura di massa che ai giorni nostri è andata annacquandosi nel genere dei rotocalchi e soprattutto nei format televisivi nazional-popolari. L'attuale *romanzo d'appendice televisivo* ha perso qualsiasi velleità letteraria per diventare soltanto un sistema di gossip salottiero con divagazioni psico-sociologiche da

accatto, connotate da una sorta di narcisismo retorico da *libro cuore* (*Les Mystères de Paris* conservava invece ispirazione e perfino denuncia dei mali sociali, contro la società del suo tempo, contro un sistema giudiziario ed economico incapace di punire i veri colpevoli, anticipando le più complesse e approfondite analisi del naturalismo dei fratelli Goncourt, di Zola e del verismo italiano). Tutta la storia relativa al caso di Avetrana è ricca di misteri, cominciando dalle strane confessioni di Michele, ma nello stesso tempo risulta un caso senza capo né coda, un insieme di fotogrammi spaiati e senza logica. Nulla che abbia la parvenza di un mosaico dove le tessere si embricano

con naturale verosimiglianza, sembra piuttosto un collage dove tutto ha l'apparenza di un quadro surreale, quasi un sogno con un incubo al risveglio. Evidentemente c'è un'altra verità che sfugge alla comprensione. Solo un'indagine che riparta da zero può riuscire a mettere insieme le tessere del puzzle senza pregiudizi e senza teoremi, con esiti che potrebbero risultare del tutto imprevedibili, forse perfino ribaltando ruoli e status dei personaggi. Di certo è assodato, c'è solo il corpo della povera ragazza in fondo al pozzo e quelle strane narrazioni di Michele, con un carattere vagamente onirico, e quei *sogni* che fanno da contraltare a una vicenda avvolta in una sorta di fantasia

spettrale. Tanti operatori del settore criminologico (omicidi irrisolti) che affollano gli studi televisivi dimostrano notevoli capacità dialettiche quando discettano di *cold case*. Un florilegio di analisi e di affermazioni fondate su fantasticherie, dicerie, astruserie, *pressapochezze*... i classici ragionamenti per assurdo, sillogismi formulati senza il ben che minimo riscontro, tutto sulle spalle di *poveri cristi* messi alla berlina e senza che nessun settore del parlamento italiano abbia niente da ridire, rappresentanti politici solitamente così pronti ad attivarsi quando si invocano i diritti inalienabili della difesa per uno di loro fino al completamento di tutto l'iter

giudiziario. Due imputate sono tenute in galera con motivazioni a dir poco sorprendenti in attesa dei successivi gradi di giudizio. Ovvio che due donne di estrazione contadina - che tutto un sistema massmediatico ha provveduto a rappresentare come diaboliche e perverse assassine - sono in grado con la loro rete di connivenze e di conoscenze non solo di inquinare le prove servendosi del loro mostruoso sistema di supporto e di protezione, ma, fidando su relazioni internazionali distribuite in vari paesi, possono proditoriamente sottrarsi con la fuga in qualche paradiso fiscale dove hanno accumulato cospicue risorse finanziarie grazie alla loro attività come bracciante

agricola e estetista a tempo perso. Un sistema di linciaggio morale nei confronti di altri presunti colpevoli di omicidio (fino a sentenza definitiva), o semplicemente di persone entrate per caso in qualche *cold case*, va avanti ormai da anni (salvo qualche meritoria eccezione di opinionisti garantisti) in trasmissioni televisive che fanno illazioni e ricavano teoremi non già attraverso inchieste basate su dei fatti - mediante una meticolosa e obiettiva ricerca di riscontri, magari sul modello della controinchiesta tesa a sottolineare i dubbi e le incongruenze a favore del più debole o del meno 'simpatico e fotogenico' - ma su delle interpretazioni capziose con l'unico fine di creare

audience indipendentemente da criteri di verità, obiettività e trasparenza. A questo si aggiungono sedicenti esperti che forniscono interpretazioni *scientifiche* senza indicare alcun criterio epistemologico, ma solo sulla base di considerazioni empiriche o semplicemente di impressioni soggettive. Semplificazioni che farebbero inorridire qualunque investigatore serio abituato a esercitare il dubbio e a relativizzare le conclusioni in ragione della complessità della realtà investigativa (con tutte le sue implicazioni giuridiche e metodologiche). Si tratta dei limiti di qualsiasi stereotipo di indagine applicato a situazioni che non sono mai

quelle di laboratorio in cui si possono individuare con assoluta certezza le variabili (dipendenti e indipendenti) in una situazione controllata. Programmi con opinionisti che parlano spesso senza cognizione di causa, senza veri strumenti interpretativi, senza esperienza sul campo... ma influenzando e orientando un'opinione pubblica educata alla superficialità. Un processo di retroazione che finisce per determinare una sorta di profezia che si autoadempie attraverso l'individuazione di colpevoli sulla base esclusivamente di una influenza mediatica che nei casi più estremi diventa psicosi collettiva e ricerca di un capro espiatorio. Tutto questo avviene soprattutto in periodi di

crisi, quando le difficoltà socio-economiche delle famiglie e la ricerca di compensazioni alle frustrazioni e all'angoscia del futuro determinano situazioni di stress e il bisogno di scaricare tensioni e difficoltà emozionali attraverso identificazioni proiettive e protagonismi per interposta persona. Da anni si effettua una sorta di teatro dell'assurdo con giudizi sommari attraverso format ammantati di approfondimento informativo con un circo di opinionisti dall'aria da Sherlock Holmes, armati vuoi di un armamentario da detective improvvisato e vuoi con teorie vagamente neolombrosiane, frenologiche, o vuoi semplicemente con il supporto

dell'autorevolezza presenzialista di volti da sempre incorniciati nel rettangolo del televisore. La locuzione *in dubbio pro reo* assume un valore puramente teorico se non entra a far parte dei processi di inferenza logica già nella fase preliminare delle indagini, come forma mentis, in caso contrario, una volta presa una strada è come viaggiare sui binari della ferrovia andando in capo al mondo (un mondo per lo più inventato attraverso teoremi fantasiosi e prove(tte) abborracciate con molta fantasia e zero riscontri. Il dubbio investigativo dovrebbe costituire l'abito mentale di qualsiasi ricerca in qualsiasi ambito. Quel dubbio metodico che consente di tornare continuamente sui

propri passi per verificare che qualche perverso particolare possa aver messo l'indagine su una strada sbagliata. Con l'avvento delle prove scientifiche, armi notoriamente a doppio taglio se usate come verifica, e non come falsificatori potenziali, si possono davvero fare danni notevoli. Alcuni sanno lavorare con metodo e consapevolezza, ma altri scambiano un *indizio* per un passepartout che in quattro e quattr'otto risolve un caso miracolosamente. Siamo tutti in pericolo di errore giudiziario, e senza voler fare di ogni erba un fascio, perché il lavoro dell'inquirente e del giudice è duro, difficile e oneroso (e in qualche caso molto pericoloso quando si ha a che fare con la delinquenza

organizzata come la storia del nostro paese dimostra con veri eroi che hanno pagato con la vita l'abnegazione e il servizio alla collettività). Occorre però dire che spesso si ha l'impressione che la categoria si chiuda a riccio in una autodifesa, a prescindere, quando qualcuno dei suoi rappresentanti non si dimostra all'altezza...Il caso di Michele Misseri è poi emblematico. Si tratta di un contadino che in più di un'occasione ha dimostrato di trovarsi in un grave stato confusionale, che ha accumulato una serie di confessioni (narrazioni) diverse, contraddittorie e inattendibili, un teste che porta indizi senza prove, che dichiara cose senza riscontri (nessun elemento che attesti che nella casa di via

Deledda sia avvenuto un delitto, nessun elemento che dimostri che la sua auto abbia trasportato un cadavere, nessun elemento che provi che lui abbia infilato il cadavere nel pozzo, nessuna prova che la povera Sarah abbia raggiunto la casa di via Deledda. L'uomo, in palese stato di sofferenza psichica, non viene sottoposto a perizia psichiatrica per capire qualcosa di più della sua personalità, se per caso non sia stato invece semplice testimone di qualcosa che lo ha sconvolto emotivamente. Tornando ai mass media e alla loro utilizzazione, occorre dire che l'influenza sull'opinione pubblica è tale da determinarne l'orientamento e da influenzarne l'interesse puntando sulla

spettacolarizzazione e facendo leva sulla curiosità morbosa e sul giudizio di pancia, abituando il target a dare valutazioni basate sull'emotività e sul disimpegno. Tale atteggiamento è tanto più diseducativo quanto più trasforma l'audience in un modello di elettore sempre meno informato e che offre risposte *pavloviane*. Non a caso i *cold case*, in quanto casi irrisolti e problematici, rappresentano un test di influenza e un banco di prova su un target sprovvisto di autonomi e adeguati strumenti interpretativi, sempre più influenzabile attraverso l'uso di *format* che ne orientano le scelte e le modalità di reazione, con input emozionali programmati secondo il vecchio e

inossidabile modello SR. Il caso in parola risulta emblematico, dal punto di vista mediatico, della facilità con la quale l'opinione pubblica può essere influenzata utilizzando una comunicazione basata su formule retoriche elementari e ripetitive e senza mai mettere in dubbio i contenuti espressi dall'autorevolezza del mezzo televisivo...

Quando la giustizia semina morti si chiama ingiustizia: Mimino Cosma è uno dei tanti uccisi dalla malagiustizia? Scrive Massimo Prati sul suo Blog, Volando Controvento. Per tanti di noi è difficile capire cosa significhi vivere nello stress e cosa lo stress porti in dote al fisico umano. Parlo in special modo

dei giovani, di quelli fortunati che non hanno mai avuto a che fare con le disgrazie e vivono ancora nella leggerezza della loro età senza mai essere passati fra quelle brutte esperienze che cambiano il modo di vedere la vita. Inoltre, non tutte le persone soffrono in maniera cruenta lo stress: questo perché non siamo tutti uguali, non tutti reagiamo alla stessa maniera e non tutti siamo costretti a vivere quelle tragedie familiari che stroncano il pensiero e marciscono la speranza. Eppure i periodi stressanti esistono e prima o poi toccano a tutti noi. Chi non trova lavoro e non sa come andare avanti soffre di stress. Chi ha una famiglia e non sa come mantenerla soffre

di stress. Una donna incinta che non si sente pronta a diventare madre soffre di stress. Suo marito, a cui un figlio cambierà radicalmente la vita, soffrirà di stress. Chi subisce la morte improvvisa di un padre o di una madre, perdendo un punto di riferimento importante, soffre di stress. Chi subisce la morte improvvisa di un figlio, perdendo quanto di più caro aveva al mondo, soffre di stress. Lo stress è sempre dietro l'angolo, pronto a colpire chiunque nei momenti meno attesi. Anche le persone a cui pare andare tutto bene. Per capire a cosa portino i periodi stressanti, possiamo far riferimento a diversi studi scientifici. Ad esempio il *Brain and Mind Research Institute*

dell'*Università di Sydney*, ha pubblicato una ricerca sul *Medical Journal of Australia* in cui stabilisce che l'infarto è provocato dallo stress che eventi diversi possono scatenare nell'uomo. Ma non è lo stress da lavoro che uccide, non è quello che si prova in ufficio o in una catena di montaggio. No, a uccidere è quello provocato da fatti imprevisti, straordinari, e da tragedie familiari. Un altro studio, questa volta dei ricercatori della *Ohio State University*, pubblicato sul "*Journal of Clinical Investigation*" nell'agosto del 2013, ha cercato di stabilire come i tumori possano svilupparsi in caso di stress. Da tempo immemore la scienza ha ipotizzato una correlazione fra stress e cancro, senza

però mai individuare un nesso concreto che portasse a una conferma della supposizione. Ma la ricerca non ha smesso di studiare e sperimentare, ed ora gli scienziati statunitensi hanno trovato nel gene ATF3 la possibile chiave per lo sviluppo e la diffusione delle metastasi, con la conseguente morte per cancro. In particolare si può dire che il gene era già conosciuto e già si sapeva che si attivava in condizione di stress. Ciò che gli esperimenti hanno dimostrato è che il gene non solo uccide le cellule sane, ma agendo in modo irregolare aiuta anche la proliferazione delle metastasi. *"Se il corpo è in perfetto equilibrio - ha affermato lo scienziato Tsonwin Hai - non è un gran*

problema. Quando il corpo è sotto stress, però, cambia il sistema immunitario. E il sistema immunitario è una lama a doppio taglio". Detto questo c'è da star certi che l'essere indagati in un caso criminale dal grande profilo pregiudizievole, e dalla grande eco mediatica (essere indagati da una procura, ormai si è capito, significa anche essere additati dai compaesani a causa del pregiudizio iniettato nel popolo da giornalisti e opinionisti sapientoni), porta stress al fisico che più facilmente può subire un infarto o una malattia incurabile. Per averne conferma si potrebbe cadere nella tentazione di ricordare sin da subito il compianto Enzo Tortora, morto di tumore dopo anni

di tortura mediatica e pregiudizi. Ma non serve scomodare il caso più eclatante della nostra stampa, perché tanti più gravi (ma meno pubblicizzati) stanno a dimostrare che chi viene indagato, se innocente, soffre in maniera esponenziale di stress, quello stress che può portare alla morte. Prendiamone alcuni e partiamo da Don Giorgio Govoni, che dal '97 al 2000 fu perseguitato dai magistrati che lo additavano a pedofilo-satanista. Nell'ultima udienza a cui assistette, il pubblico ministero lo dipinse come un rifiuto della società, come capo di una setta perversa, e chiese per lui 14 anni di carcere. Il giorno dopo Don Giorgio, agitatissimo, si presentò nello studio del

suo legale: aveva bisogno di sfogarsi e di sentire una voce amica. Ma non riuscì a parlargli perché morì di infarto in sala d'attesa. Fu condannato da morto Don Giorgio. Per il giudice, dopo 57 udienze e 300 testimoni (un processo costosissimo), era lui a dire messa nei cimiteri della zona, era lui l'uomo vestito di nero che diceva "diavolo nostro", invece che Padre nostro, mentre i satanisti in maschera lanciavano bambini per aria o li sgozzavano gettandoli nel fiume. Ma c'erano davvero satanisti in quei cimiteri? No, non c'erano satanisti e non c'erano abusi. Tutto venne allestito da un Pm che si basò su quanto stabilito da una psicologa dei servizi sociali di Modena.

Ma i procuratori si accanirono e quella brutta storia rovinò la vita anche ad altri. Parlo di una madre che quando le portarono via il figlio si gettò dalla finestra, parlo anche dei coniugi Covezzi che nel '98 se ne videro portar via 4 di figli dai magistrati. L'assoluzione definitiva per loro è giunta nel 2013, ma Delfino Covezzi non se l'è goduta perché subito dopo è morto senza poter rivedere i quattro figli strappatigli dalla giustizia e dati in adozione quindici anni prima del verdetto definitivo (solo in primo grado fu condannato). Storie allucinanti di sofferenza e stress incessante che portano anzitempo alla morte e crescono solo per il propagarsi del pregiudizio, lo stesso che ancora

oggi fa dire a tanti italiani che Enzo Tortora qualcosa aveva fatto, altrimenti non sarebbe stato indagato. Storie allucinanti come quella di Giovanni Mandalà che assieme a Giuseppe Gullotta fu condannato per aver ucciso due carabinieri (strage di Alcamo Marina). Giovanni si è sempre proclamato innocente, come Giuseppe a cui la stampa l'anno passato ha dedicato tante parole perché ha chiesto allo Stato *69 milioni di euro* per aver trascorso 22 anni in carcere da innocente. Ma il signor Mandalà non è riuscito ad arrivare alla sentenza di assoluzione. Lui è morto nel '98. Morto dopo aver subito il dolore assoluto, vittima di un tumore. Come in carcere è

morto Michele Perruzza, un uomo incastrato in una storia che ha attinenze con quella di Avetrana. Forse non la ricorderete, perché contemporanea al delitto di via Poma (Simonetta Cesaroni) e perché in pochi giorni i magistrati dissero di aver scoperto la verità: e come sempre i giornalisti si defilarono senza approfondire né chiedersi se le accuse mosse dalla procura fossero reali. Michele Perruzza nel 1990 abitava in una piccola frazione di Balsorano, provincia de L'Aquila, dove viveva anche sua nipote, la piccola Cristina Capoccitti di soli sette anni. Il 23 agosto, dopo cena, Cristina uscì di casa per giocare all'esterno. Ma quando sua madre la chiamò perché si stava

facendo buio, la bimba non rispose. Le ricerche si protrassero per tutta la notte, poi arrivò l'alba e il corpo di Cristina venne visto: la bimba era svestita e aveva la testa spaccata. Due giorni dopo un ragazzo di 13 anni, Mauro Perruzza (figlio di Michele e cugino di Cristina), confessò l'omicidio. Stavano facendo un gioco, disse, quasi erotico. Poi lei cadde sbattendo la testa su una pietra e lui, per paura, la strangolò. Ma gli inquirenti non gli credettero, non ce lo vedevano ad uccidere la cugina e così lo interrogarono per ore fino a fargli dire che era stato suo padre a uccidere e che lui lo aveva visto perché si trovava a 50 metri dal luogo del crimine. Ma questa fu solo la sua seconda versione, nel

tempo ne fornì 17 e tutte diverse. Però non appena inserì suo padre, un'auto corse fino alla sua casa per arrestarlo: era l'alba del 26 agosto e nessuno verificò le parole del ragazzo. Quando in caserma gli passò davanti in manette, i giornalisti lo sentirono urlare: "Scusami papà, sono stato costretto!". In effetti il ragazzo, si scoprirà poi, era stato intimidito di brutto. In ogni caso suo padre non fece più ritorno a casa. Ma mai accusò il figlio per quel crimine. Così anche sua moglie che mai ha detto qualcosa contro suo figlio. Come sempre se non ci sono prove si ragiona di pregiudizio usando il solito ragionamento del: "Perché un figlio dovrebbe incolpare il padre se non è

colpevole?". Che equivale al moderno: "Perché un padre dovrebbe incolpare la figlia se non è colpevole?". Così, basandosi su un pregiudizio, in un processo in cui l'avvocato del sempliciotto muratore Perruzza era lo stesso che difendeva suo figlio, inconcepibile, il 15 marzo del '91 ci fu una prima condanna all'ergastolo. In paese ormai tutti erano certi della colpevolezza del Perruzza e quella sera si festeggiò la condanna coi fuochi d'artificio. Il pregiudizio della gente era nato da un obbrobrio investigativo e giudiziario in cui non mancava neppure un'audiocassetta scomparsa (era quella di un interrogatorio in cui, si dice, si sentivano distintamente i colpi di un

pestaggio). Alcuni giornalisti, solo un paio a dire il vero, muovendosi con sapienza cercarono di entrare nella verità. Ma non era facile e Gennaro De Stefano (uno dei pochi giornalisti veri, purtroppo morto anni fa) venne anche intimidito grazie a un poliziotto che mise della droga nella sua auto prima di una perquisizione (sei mesi dopo il fatto De Gennaro, per nulla intimidito, fu scagionato e risarcito con tante scuse). Tralasciando il resto di questa infame storia che procurò solo dolore, arrivo alla fine. Le Perizie stabilirono che il figlio, da dove aveva detto di trovarsi non poteva vedere il padre uccidere Cristina. Ma sia in appello che in cassazione le accuse della procura

tennero e nel settembre del '92 la condanna divenne definitiva. Lo sconcerto subentrò poi, quando in un processo parallelo (celebrato a Sulmona e non a L'Aquila) si scoprì che sulle mutandine di Cristina c'era il dna del cugino Mauro, non dello zio. Per cui la giustizia si trovò agli estremi: la cassazione nel '92 aveva stabilito che Michele era colpevole oltre ogni ragionevole dubbio, ma nel '98 un giudice, grazie a buone perizie, certificava nelle sue motivazioni l'innocenza di Michele Perruzza. Si poteva a quel punto rifare il processo, ma la procura del capoluogo abruzzese si oppose e alla fine vinsero i procuratori (fra l'altro, il giudice che

aveva condannato all'ergastolo il Perruzza in quel periodo era diventato procuratore generale de L'Aquila). Comunque lo strazio e lo stress accesero in maniera esponenziale la sofferenza di Michele Perruzza quando questi capì che nessuno avrebbe fatto nulla per aiutarlo. Morì nel gennaio del 2003 a causa di un infarto e le sue ultime parole furono: "Dite a tutti che non ho ucciso io Cristina". Le disse in punto di morte ai medici dell'ambulanza che inutilmente cercarono di salvargli la vita. Storie di ordinaria follia? Casi rari che non fanno testo e non gettano ombre su una giustizia da decenni malata? Una giustizia spesso falsa e coadiuvata dai media che iniettano il pregiudizio delle

procure nelle vene del popolo? In Italia ci sono sacerdoti con le palle. Uno si chiama Don Mario Neva e col suo gruppo (Impsex) da tempo cerca di salvare le ragazze costrette a battere sulle strade. Lui dieci anni fa disse: "Nel '600 si credeva di combattere la peste uccidendo gli 'untori', innocenti accusati di spargere unguenti mortiferi. Un rito crudele quanto inutile che solo dopo 200 anni ebbe giustizia e cessò. Oggi sta succedendo lo stesso. In buona fede allora, in buona fede oggi: ma è una buona fede che mette radici profonde e diventa madre di ogni inquisizione". Ed è proprio così. Nulla è peggio del pregiudizio e nulla è peggio dello stress che uccide chi sa di essere vittima di

una ingiustizia giudiziaria. La vergogna non vive in chi non ha cuore, ma si amplifica in chi il cuore lo ha più grande. Ed arrivo a Cosimo Cosma, morto a causa di un tumore che nessuno può dire lo avrebbe certamente colpito senza lo stress dovuto alle accuse della procura di Taranto. Mimino non era un santo, ma con lui la giustizia si è sbizzarrita e ha dimostrato di avere una doppia personalità (e una doppia morale), perché mentre veniva condannato a Taranto per aver occultato il corpo di una ragazzina di 15 anni (Sarah Scazzi), a Brindisi subiva la medesima sorte per qualcosa che risulta essere l'esatto contrario: per aver messo le mani addosso a chi aveva violentato

una ragazza di 16 anni (questa è l'accusa a cui la difesa ha risposto chiedendo al giudice di riconoscere che il violentatore al momento del fatto non era in grado di intendere e volere). Un po' come dire che per la nostra giustizia un missionario può con una mano dare a un bimbo un pezzo di pane e con l'altra mollargli uno schiaffo. Non c'è logica in certe accuse, lo so, ma fin quando non si metteranno paletti e regole vere da rispettare, tutto e il contrario di tutto potrà essere dimostrato dal potere giuridico consolidato. Perché a tutt'oggi c'è chi può iniziare indagando A ed arrivare a condannare C senza alcun problema. Perché se non convince la versione di A si gira la frittata e si

manda in galera B. E e se non è possibile incastrare solo B si gira la pentola in verticale e si condanna anche C. Basta volere e con sogni e veggenze alla fine si può anche dire che non era una frittata ma una paella, così da mettere in atto un gioco di prestigio buono per condannare chiunque. Il problema è che, tranne i soliti noti (e sono pochi), nessuno protesta: la maggioranza dei media sparge il pregiudizio e anche grazie a loro, con nulla in mano se non pochi indizi, c'è chi può indagare e condannare chiunque e credere, e far credere, di essere nel giusto. E se qualche avvocato in gamba dimostra che non è zuppa quanto portato dai procuratori in tribunale, per i

pubblici ministeri c'è sempre la possibilità giuridica di cambiare la formula e le ricostruzioni e far credere zuppa il pan bagnato. Questo perché quando si entra nella categoria degli indagati, per i magistrati e la pubblica opinione non si è più persone e il dolore che si prova quando nessuno ti crede non figura essere dolore per chi accusa: in fondo, possono soffrire i numeri? L'essere umano per certe istituzioni non esiste e il dolore che una accusa fondata su congetture lascia in dote, come lo stress che si prova nel sentirsi già giudicati prima del processo finale, passa in secondo piano. Ma non solo gli indagati sono numeri. Forse non vi rendete conto che tutti noi siamo solo

stupidi numeri scritti in sequenza su una qualche cartella o documento: sia per la sanità che per la giustizia che per i comuni e il governo. Numeri da allevare in provetta per gli scopi altrui, tifosi che vengono plagiati dalle istituzioni e vogliono solo vincere, nei campi di calcio come nella politica e nei tribunali, e a cui non importa di come si giochi la partita, se si fanno entrate oltre il limite, se agli avversari che giocano in inferiorità numerica saltano caviglia e perone, se l'arbitro non si dimostra imparziale, se qualcuno muore. Fin quando non toccherà a noi di subire tutto va bene, anche lo sport che non è più sport, la politica che non è più politica e la giustizia che non è più giustizia. Tanto

la pubblica opinione alla fine darà ragione a chi comanda preferendo mettere in campo la volgarità dell'offesa. Tanto i media non daranno risalto alla notizia scomoda e nessuno si indignerà se i carcerati che si proclamano innocenti si suicidano dopo aver perso la speranza, se gli imputati che si proclamano innocenti muoiono di infarto o di tumore a causa di uno stress infinito, se chi ha mandato in carcere gli innocenti, morti e non, invece di venir cacciato dalla magistratura continua a incassare i suoi 100.000 euro all'anno e a far carriera...

Nicola Izzo: "Così i pm mi hanno rovinato". L'intervista di Giacomo Amadori su "Libero Quotidiano". In

questi giorni in Parlamento si sta discutendo di riforma della giustizia e responsabilità civile dei magistrati. Sono migliaia in Italia le persone rovinate dagli errori giudiziari delle toghe. E sicuramente uno dei casi più celebri è quello del prefetto Nicola Izzo. Da qualche mese è in pensione, ma sino al novembre 2012 era il vicecapo vicario della Polizia, quasi il comandante in pectore vista la battaglia contro la malattia che stava conducendo l'allora numero uno Antonio Manganelli. Un gruppo di agguerriti pm napoletani gli ha stroncato la carriera indagandolo per turbativa d'asta nell'ambito di un'inchiesta sull'appalto per il Centro elaborazione dati della Polizia. Lo

scorso maggio il gip di Roma, dove il fascicolo era stato trasferito per competenza, ha prosciolto Izzo da ogni accusa. Lui ora resta alla finestra, in attesa che qualcuno lo risarcisca per un danno tanto grande.

Dottor Izzo, quanti milioni di euro dovrebbero darle per ripagarla di questo clamoroso errore giudiziario?

«Non saprei cosa risponderle. Si parla, ormai da troppi anni, dei malanni della giustizia senza trovare un rimedio. Io comunque ho sempre pensato che chi sbaglia deve rispondere: l'irresponsabilità crea i presupposti per aumentare gli errori e formare il convincimento in chi li commette di esercitare un potere incontrollato».

Il gip che ha archiviato il procedimento contro di lei e altri 14 indagati vi ha prosciolti senza ombre. Non fa male avere questo riconoscimento dopo aver lasciato la Polizia?

«Fa male perché in tutto il procedimento ci sono una serie di “travisamenti” che avrebbero, se valutati correttamente e con accertamenti approfonditi, consentito, anziché immaginifiche ricostruzioni giudiziarie, l'immediata archiviazione del tutto, senza creare danni irreparabili. L'inesistenza di qualsiasi ipotesi collusiva tra noi indagati era di un'evidenza solare».

I pm sembra che non abbiano brillato in precisione. Per esempio siete stati

accusati di aver fatto vincere aziende senza Nos (nullaosta di sicurezza), mentre in realtà tutte ne erano in possesso. Come è possibile mettere nero su bianco un'accusa del genere senza averla verificata?

«Questa, al pari di alcune altre accuse, è una delle cose più strabilianti e gravi. Come si fa a riportare tra i capi di imputazione fatti neanche accertati, ma solo frutto della propria immaginazione? C'era da fare un semplice accertamento cartaceo, lo stesso che hanno fatto le difese. Bastava consultare gli archivi degli enti deputati al rilascio del Nos». **L'inchiesta è stata trasferita a Roma per competenza. Ma non era chiaro sin dall'inizio che quella presunta**

turbativa d'asta, se mai ci fosse stata, era stata consumata nella Capitale (dove si tenne la gara) e non a Napoli?

«Dico solo che dal 20 dicembre del 2012, data in cui la Procura Generale della Cassazione aveva individuato la competenza della Procura di Roma, abbiamo dovuto attendere il luglio 2013 per la trasmissione di tutti gli atti da Napoli, con la conseguenza che la procura di Roma ha dovuto emettere due distinti decreti di chiusura indagini per la “rateizzazione”, forse dovuta, mi passi il termine, a “dimenticanze” nella trasmissione dei documenti».

Certi pm sono innamorati dei loro fascicoli e se ne separano malvolentieri. Non vorrei infierire, ma per

il giudice della Capitale «tutte le condizioni necessarie al regolare svolgimento della gara erano state seguite». Ma allora perché tenervi sotto processo per tanti anni?

«Non voglio infierire neanche io, credo solo che in questo clamoroso caso di malagiustizia ci siano, per chi ha la responsabilità di farlo, sufficienti elementi per accertare l'inconsistenza e la fantasia dei capi di imputazione e la leggerezza con cui è stata condotta l'indagine».

Pensa che qualcuno risponderà di questo svarione?

«Spero di scoprirlo presto».

In questa vicenda anche i media hanno contribuito al suo calvario. Per

esempio hanno dato ampio risalto alla lettera anonima di un “corvo” che collegava il suicidio di un suo stretto collaboratore alle pressioni gerarchiche che avrebbe subito per alterare le procedure di gara. Ma la vicenda processuale ha raccontato un'altra verità.

«La morte del collega, anche per l'affetto che nutrivo per lui, è la vera tragedia nel contesto di questa vicenda. I verbali delle nostre riunioni di lavoro raccontano una verità molto diversa da quella immaginata dal “corvo”, verbali da cui emergono le richieste del mio collaboratore di maggiori risorse economiche per finanziare imprevisti progettuali e le mie pressanti pretese di

giustificazioni per questi nuovi costi. Nell'ultima riunione il collega ammetteva di non conoscere il progetto a suo tempo elaborato, ma di essere convinto che avremmo dovuto ricorrere a inconsueti ampliamenti dei contratti, con l' utilizzo di ulteriori risorse economiche».

Di fronte a tale affermazione come ha reagito?

«Nonostante fossi convinto della sua buona fede, lo richiamai molto fermamente a essere più attento e a documentarsi prima di reclamare altri fondi, anche perché qualsiasi superficialità poteva causare dei dispiaceri. È questo in sintesi il prologo della tragedia sulla quale ho sempre

tenuto il più stretto riserbo per non ledere l'immagine di una persona onesta e perbene».

In questa storia c'è stata anche un'altra morte prematura. Per qualcuno pure in questo caso si sarebbe trattato di suicidio...

«Questa notizia non è un refuso di stampa, viene da un'affermazione del Gip di Napoli che a proposito di un dirigente di polizia ha scritto: «anch'egli recentemente deceduto in circostanze oggetto di accertamento, come emerso nel corso degli interrogatori». Di questi accertamenti e interrogatori non ho trovato traccia, se non nell'affermazione falsa, «si è suicidato», fatta dal pm nel corso dell'interrogatorio di un teste. Il

figlio del compianto funzionario ha dovuto smentire la circostanza «assurda» con due comunicati in cui dichiarava che il padre era deceduto naturalmente, «stroncato da un infarto».

Perché secondo lei la lettera del “corvo” spunta sui giornali 3-4 mesi dopo la sua spedizione? Secondo lei c’era un piano dietro a quella strana fuga di notizie?

«Il ministro dell’Interno, all’epoca Anna Maria Cancellieri, non ha ritenuto di disporre alcuna inchiesta per scoprire questi motivi e quindi non posso avere certezze sul punto. Di certo, però, quell’azione va contestualizzata: nell’estate del 2012 ci trovavamo in un grave momento di crisi del vertice della

Pubblica Sicurezza e vi erano grandi fermenti per la sua sostituzione. Gli artefici della lettera non erano dei passanti: hanno potuto manipolare i documenti sull'attività del Ministero di cui erano in possesso, falsandone i contenuti, e hanno diffuso la lettera utilizzando tecnologie così sofisticate da rendere non identificabili i mittenti neanche per i tecnici della Polizia delle comunicazioni».

Il “corvo” ha trovato anche spazio sui giornali...

«Quel documento anonimo è stato accolto con favore in importanti redazioni che hanno così dato risalto mediatico a una realtà travisata e falsa. Tanto falsa che oggi vi sono tre direttori

di testate nazionali e vari giornalisti rinviati a giudizio per diffamazione, ma questo a differenza delle farneticazioni di un anonimo sembra che non sia una notizia degna di nota».

Potremmo definirla una “congiurina” contro la sua eventuale candidatura forte a Capo della Polizia?

«Certo i malpensanti possono opinare che vi sia dietro un vile, ma astuto manovratore, qualche puffo incapace di altro che possa aver ordito un qualche “disegno” per bruciare il mio nome per la successione di Manganelli, ma io non sono un malpensante e quindi mi ostino a credere che sia stato il “fato”».

Subito dopo le notizie di stampa che facevano riferimento al “corvo”, lei ha

deciso di presentare le dimissioni. Qualcuno ha fatto pressioni per ottenere quel suo passo indietro?

«Assolutamente no, tutt'altro. Il ministro Cancellieri le respinse. Ma io non sono un personaggio da operetta, come ce ne sono molti in questo Paese, che presenta le dimissioni per incassarne il rigetto. In quel momento c'era un'ombra su di me ed era giusto fare un passo indietro. Per senso dello Stato».

Che cosa le ha fatto più male in questa vicenda, dal punto di vista umano? Di fronte a quelle ricostruzioni fantasiose, non ha avuto la sensazione di essere prigioniero di un castello kafkiano?

«Ho avuto modo in questo periodo di

approfondire Kafka, e posso risponderle prendendo in prestito una frase “del traduttore”, Primo Levi: «Si può essere perseguiti e puniti per una colpa non commessa, ignota, che il “tribunale” non ci rivelerà mai; e tuttavia, di questa colpa si può portar vergogna, fino alla morte e forse anche oltre». Tutto questo lo sto provando sulla mia pelle. E nessuno vi potrà porre mai rimedio».

Lo scandalo del Viminale. Il corvo fa dimettere Izzo, ma la Cancellieri dice no. Il ministro dell'Interno ha respinto le dimissioni del vice di Manganelli dopo l'esposto anonimo su appalti pilotati, scrive “Libero Quotidiano”. Il ministro dell'Interno: "Abbiamo preso molto seriamente la vicenda. Quello che

vogliamo è che il Viminale resti una casa di vetro e un punto di riferimento per il Paese". Aperta un'inchiesta. Si è dimesso il vice capo della Polizia, prefetto Nicola Izzo, chiamato in causa dal corvo nell'inchiesta sui presunti appalti truccati al Viminale. Izzo ha inviato questa mattina una email al Capo della Polizia, prefetto Antonio Manganeli e al ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri che però ha respinto le dimissioni, perché "credo, ha detto il ministro, che una persona non possa essere giudicata sulla base di un esposto anonimo sul quale non abbiamo ancora riscontri". Intanto la Procura di Roma procede nell'inchiesta partita in seguito dell'esposto anonimo inviato

nei giorni scorsi al ministro dell'Interno dove si faceva riferimento a presunte violazioni e illeciti nel conferimento di appalti per l'acquisto di apparecchiature tecnologiche. L'inchiesta è stata avviata dal procuratore capo, Giuseppe Pignatone, che ha affidato il fascicolo all'agguato Francesco Caporale, che guida da poco il pool dei magistrati per i reati contro la pubblica amministrazione. L'esposto anonimo, composto da una ventina di pagine, indica episodi circostanziati e diversi illeciti che sarebbero stati compiuti dall'ufficio logistico del Viminale, incaricato delle gare d'appalto per l'acquisto degli impianti tecnologici. Da parte sua, nelle scorse ore, Izzo si era

difeso da ogni accusa: "Diffamato per fatti che mi sono estranei: da vicecapo vicario non mi occupo della gestione di appalti". In una nota ha scritto: "Sono citato ignominiosamente in un esposto anonimo, che potrebbe essere redatto a carico di chiunque e con qualsiasi contenuto - scrive Izzo - per acquisti di cui ho conoscenza solo per la funzione strategica dei beni e non delle procedure per la loro materiale acquisizione. Chi ha costruito l'anonimo, si è nascosto abilmente, dimostrando la sua conoscenza delle tecnologie avanzate e del settore degli appalti, usando la mail di persone ignare; e tale modalità forse merita qualche riflessione sui nobili intenti dell'autore". Prosegue Izzo:

"Nello scritto, l'anonimo segnala anomalie sulle procedure amministrative adottate, procedure per le quali, in alcuni casi e per quanto mi consta, le stazioni appaltanti, diverse tra loro e non solo interne al dipartimento della Ps, si sono consultate con gli organi istituzionali preposti e in tutti i casi, a conclusione degli appalti, sono state sottoposte al vaglio e registrate, senza alcun rilievo, dalla Corte dei Conti". Izzo conclude che "nonostante la natura anonima dell'esposto non dovrebbe dare luogo a seguiti e in presenza di un quadro di sostanziale regolarità, l'Amministrazione ha trasmesso gli atti alla Procura per gli eventuali approfondimenti. La morte del

compianto Saporito per le sue tragiche modalità merita solo dolore e rispetto e non vili e strumentali insinuazioni. Per il Cen sono stato interrogato circa due anni e mezzo fa e attendo fiducioso il giudizio della magistratura". "Il corvo? Ci piacerebbe conoscerlo, vedere se sono uno, due o quanti sono", sostiene il ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri ribadendo che oltre all'inchiesta della magistratura, "di cui attendiamo gli esiti" sono in corso accertamenti all'interno del Viminale: "Abbiamo preso molto seriamente la vicenda -conclude- perchè non sappiamo chi volesse colpire" il corvo, "forse aveva anche un interesse personale. Quello che vogliamo è che il

Viminale resti una casa di vetro e un punto di riferimento per il Paese”.

Lo dice anche il capo della polizia. "I magistrati sono dei cialtroni".

Manganelli al telefono col prefetto Izzo: "Vergognoso che le notizie sui processi vengano passate ai giornali per fare clamore", scrive "Libero Quotidiano".

"E' una cosa indegna". Veramente mi disgusta il fatto che io debba leggere sul giornale, momento per momento, 'stanno per chiamare la dottoressa Tizio, la stanno chiamando...l'hanno

interrogato...la posizione si aggrava". E ancora: "Perchè se no qua diamo per scontato che tutto viene raccontato dai giornali, che si fa il clamore mediatico, che si va a massacrare la gente prima

ancora di trovare un elemento di colpevolezza". E poi ancora: "A me pare molto più grave il fatto che un cialtrone di magistrato dia indebitamente la notizia in violazione di legge...". Chi parla potrebbe essere Silvio Berlusconi, che tante volte si è lamentato di come le notizie escano dai tribunali prima sui giornali che ai diretti interessati. E invece, quelle che riporta il Corriere della Sera, sono parole pronunciate nel giugno 2010 nientemeno che del capo della polizia Antonio Manganelli, al telefono col prefetto Nicola Izzo, ex vicario della polizia. Si lamenta, Manganelli, della fuga di notizie a proposito del caso degli appalti per il centro elettronico e per gli altri

interventi previsti dal patto per la sicurezza, indagine condotta dalla procura di Napoli e che portò a una serie di provvedimenti tra cui l'arresto del prefetto Nicola Fiorioli e l'interdizione dai pubblici uffici per i prefetti Nicola Izzo e Giovanna Iurato.

L'ANTIMAFIA DEI RECORD.

Il pm Antimafia della Procura di Bari Isabella Ginefra ha chiesto 58 condanne, 35 assoluzioni e un non luogo a procedere per prescrizione nei confronti dei 103 imputati (gli altri 9 deceduti) nel processo chiamato «Il canto del cigno» su una presunta associazione mafiosa operante sulla Murgia barese tra Gravina e Altamura negli anni Novanta, finalizzata a traffico e spaccio di droga,

detenzione di armi ed esplosivi, estorsioni, 8 tentati omicidi, ferimenti e conflitti a fuoco tra clan rivali, scrive "La Gazzetta del Mezzogiorno". Il procedimento penale fu avviato nel 1997 dall'allora pm antimafia barese Leonardo Rinella quando, nel corso del processo alla mafia murgiana denominato «Gravina» nei confronti di oltre 160 persone, alcuni imputati decisero di collaborare con la giustizia rivelando nuovi particolari sulle attività illecite dei clan Mangione e Matera-Loglisci, all'epoca - secondo la Procura - in stretto contatto con i gruppi criminali baresi di Savino Parisi, Antonio Di Cosola, Giuseppe Mercante, Andrea Montani ed altri. Tra i capi di

questa presunta associazione mafiosa c'erano, secondo l'accusa, Vincenzo Anemolo, ritenuto un «figlioccio» del boss Savinuccio, e suo fratello Raffaele, il defunto Francesco Biancoli (il camorrista che avrebbe battezzato Parisi), Bartolo D'Ambrosio (ucciso nel 2010) e il suo ex alleato, poi rivale, Giovanni Loiudice (processato e assolto per l'omicidio del boss), Emilio Mangione e suo nipote Vincenzo, Nunzio Falcicchio, soprannominato «Lo scheletro». L'indagine, ereditata negli anni successivi dai pm Antimafia Michele Emiliano ed Elisabetta Pugliese, portò nel marzo 2002 all'arresto di 131 persone. Per oltre 200 fu poi chiesto il rinvio a giudizio ma

soltanto 94 sono ancora imputate per quei fatti. Gli altri sono stati giudicati con riti alternativi o prosciolti. A quasi vent'anni dai fatti contestati sulla base degli accertamenti dei Carabinieri di Bari e Altamura, la Procura chiede ora condanne comprese fra 10 e 4 anni di reclusione per 58 di loro. Tra i reati ritenuti ormai prescritti ci sono due tentati omicidi del 1994 e del 1997 e alcuni episodi di spaccio. Stando all'ipotesi accusatoria quella murgiana era una vera e propria «associazione armata di stampo mafioso-camorristico» promossa e organizzata da «padrini e figliocci». Agli atti del processo, durato oltre sette anni, ci sono prove dei «battesimi», le cerimonie di affiliazione,

e l'esatta ricostruzione dei ruoli all'interno del clan sulla base di una precisa ripartizione territoriale per la gestione delle attività illecite. Le discussioni dei difensori sono fissate per le udienze del 16 luglio e del 29 settembre, data in cui è prevista la sentenza.

Niente sentenza per 17 anni. Imputati morti e prescritti. Il pm chiede le condanne per un'inchiesta antimafia del 1997. Ma alla sbarra di 200 ne restano solo 58, scrive Gianpaolo Iacobini su "Il Giornale". A Bari, il processo alla cosca? Dopo 17 anni arrivano le richieste di condanna in primo grado. L'antimafia dei record è pugliese. Il primato, però, non è di quelli di cui

andar fieri: per un procedimento penale nato da indagini avviate nel 1997, e relative a fatti verificatisi agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, soltanto adesso la Procura ha avanzato davanti ai giudici richiesta di pena nei confronti degli imputati. La storia ha un nome simbolico, uno di quelli che tanto solleticano le cronache ed i giornalisti quando scattano i blitz: «Il canto del cigno». È il 2 settembre del 2002: i magistrati della Dda barese Elisabetta Pugliese e Michele Emiliano (proprio lui: l'ex sindaco di Bari) chiudono con un'ordinanza di custodia cautelare a carico di 131 persone il troncone investigativo fiorito 5 anni prima per gemmazione da un altro maxi-processo.

Nel mirino della Direzione distrettuale finiscono gli appartenenti ad una presunta organizzazione criminale attiva sull'altopiano delle Murge, nei Comuni di Altamura e Gravina in Puglia, ed i loro collegamenti con i clan del capoluogo di regione. All'attivo estorsioni, detenzione d'armi, traffico di droga e ferimenti. Finalizzati, secondo gli inquirenti, all'affermazione di un'associazione armata di stampo mafioso-camorristico.

«Quest'operazione dimostra come la criminalità barese, dalla fine degli anni '80 ad oggi, abbia creato dei cloni in tutta la provincia», commenta in quei giorni coi cronisti Emiliano, esprimendo soddisfazione per il lavoro portato a

termine. Ma i processi sono un'altra cosa. Ed in Tribunale il cigno canterà solo a settembre 2014. Quando il collegio giudicante si determinerà in primo grado sulle richieste di pena avanzate l'altro ieri - a quasi vent'anni dall'apertura dell'inchiesta - dal pm antimafia Isabella Ginefra. Che la sua requisitoria l'ha conclusa sollecitando condanne oscillanti tra i 10 e i 4 anni di reclusione nei riguardi di 58 degli oltre 200 imputati: gli altri sono stati prosciolti o processati con riti alternativi. O sono morti. Alcuni per vecchiaia. Qualcuno per piombo, come Bartolo D'Ambrosio, crivellato a colpi di fucile e pistola nel 2010. Ed il passar del tempo, oltre agli uomini, ha spazzato

via con la ramazza della prescrizione anche molti dei reati contestati, come un paio di tentati omicidi risalenti al 1994. Farà notizia? No, a giudicare dagli echi di cronaca che arrivano da Palermo, dove il presidente del tribunale del riesame, Giacomo Montalbano, con un'ordinanza ha disposto il rinvio d'ufficio a settembre di tutti i procedimenti che non riguardino detenuti in carcere o ai domiciliari: pochi i magistrati in organico, troppi i ricorsi che si prevede arriveranno dopo l'arresto, il 22 giugno, di 91 persone considerate affiliate ai mandamenti mafiosi di Resuttana e San Lorenzo. La chiamano giustizia. Pare una barzelletta.

LA CHIAMANO GIUSTIZIA, PARE

UNA BARZELLETTA. PROCESSI: POCHE PAGINE DA LEGGERE E POCHI TESTIMONI.

Dopo aver affermato qualche mese fa che se nel nostro Paese si fanno troppe cause la colpa è del numero eccessivo di avvocati, ora l'illustre magistrato Giorgio Santacroce, presidente della Corte di Cassazione, interviene per chiarire (agli avvocati, ovviamente) come vanno redatti i ricorsi da presentare alla Suprema Corte onde non incorrere in possibili declaratorie di inammissibilità. Lo ha fatto con una lettera inviata al Presidente del CNF Guido Alpa dopo il Convegno *“Una rinnovata collaborazione tra magistratura e avvocatura nel quadro*

europeo” organizzato dal Consiglio Consultivo dei Giudici Europei del Consiglio d’Europa, dal CSM e dal CNF. Prendendo spunto dal dibattito scaturito in quella circostanza, il Dott. Santacroce ha preso carta e penna ed ha scritto una lettera al Consiglio Nazionale Forense per confermare alcune direttive, ora finalmente rese “ufficiali” dall’organo deputato a riceverle. Richiamando quanto già espresso in precedenza sia dalla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo (la quale ha previsto tra le indicazioni pratiche relative alla forma e al contenuto del ricorso di cui all’art. 47 del Regolamento che «nel caso eccezionale in cui il ricorso ecceda le 10 pagine il

ricorrente dovrà presentare un breve riassunto dello stesso») e dal Consiglio di Stato (che ha suggerito di contenere nel limite di 20-25 pagine la lunghezza di memorie e ricorsi, e, nei casi eccedenti, di far precedere l'esposizione da una distinta sintesi del contenuto dell'atto estesa non più di 50 righe), il primo Presidente della Corte ha affermato che anche gli atti dei giudizi di cassazione dovranno trovare applicazione criteri simili. *“Ben potrebbe ritenersi congruo – scrive il Presidente Santacroce nella lettera indirizzata al CNF - un tetto di 20 pagine, da raccomandare per la redazione di ricorsi, controricorsi e memorie. Nel caso ciò non fosse*

possibile, per l'eccezionale complessità della fattispecie, la raccomandazione potrà ritenersi ugualmente rispettata se l'atto fosse corredato da un riassunto in non più di 2-3 pagine del relativo contenuto. Sembra, altresì, raccomandabile che ad ogni atto, quale ne sia l'estensione, sia premesso un breve sommario che guidi la lettura dell'atto stesso. Allo stesso modo è raccomandabile che le memorie non riproducano il contenuto dei precedenti scritti difensivi, ma, limitandosi ad un breve richiamo degli stessi se necessario, sviluppino eventuali aspetti che si ritengano non posti adeguatamente in luce precedentemente, così anche da

focalizzare su tali punti la presumibile discussione orale". Attenendosi a tali criteri di massima si potrebbe superare, secondo il primo Presidente - in molti casi quello scoglio che è l'inammissibilità del ricorso "non già per la mancanza di concretezza dei motivi del ricorso, ma per la modalità con cui questo viene presentato, che non rispondono ai canoni accettati dalla Cassazione", tra i quali appunto la sinteticità degli atti presentati a sostegno della presa in esame del dibattimento arrivato a sentenza in Appello". Lo spirito dell'iniziativa del Dott. Santacroce è certamente propositivo e positivo, così come lo è il clima di collaborazione che il

Magistrato ha auspicato in tal senso. Di certo però andrà conciliato con un altro principio - quello dell'autosufficienza dell'atto - che non poco ha turbato il sonno degli avvocati in questi ultimi mesi, ossia l'esigenza posta a carico del ricorrente di inserire nel ricorso o nella memoria la specifica indicazione dei fatti e dei mezzi di prova asseritamente trascurati dal giudice di merito, nonché la descrizione del contenuto essenziale dei documenti probatori con eventuale trascrizione dei passi salienti. Un requisito (l'autosufficienza) che i giudici della Corte non hanno ritenuto affatto assolto mediante la allegazione di semplici fotocopie, e questo perché, si è detto, non è compito della Corte

individuare tra gli atti e documenti quelli più significativi e in essi le parti più rilevanti, *“comportando una siffatta operazione un'individuazione e valutazione dei fatti estranea alla funzione del giudizio di legittimità”*. Da qui la redazione di atti complessi ed articolati, e dunque anche lunghi, nel timore di non vedere considerato dal parte del Giudice un qualche aspetto o un qualche documento essenziale ai fini del decidere. Ora, insomma, gli avvocati avranno un compito in più: conciliare il criterio della brevità dell'atto con quello dell'autosufficienza. Mica roba da poco....

La conseguenza è.....La Cassazione boccia un ricorso perché "troppo

prolisso". Sotto accusa l'atto degli avvocati dell'Automobile club d'Ivrea contro una sentenza della Corte d'Appello di Torino: "Tante pagine inutili". Ma diventa un modello: massimo venti pagine, scrive Ottavia Giustetti su "la Repubblica". La dura vita del giudice di Cassazione: presentate pure il ricorso, avvocati, ma fate in modo che sia sintetico. Altrimenti state pur certo che sarà respinto. Poche pagine per spiegare i fatti, niente che comporti uno sforzo inutile per chi legge. Insomma «non costringeteci» a esaminare pagine e pagine se volete avere qualche speranza di vincere. Nero su bianco, tra le righe del testo di una recente sentenza della terza sezione sul

ricorso contro una decisione della Corte d'appello di Torino, i giudici supremi hanno vergato il vademecum della sintesi estrema. Altrimenti: bocciatura assicurata. Qualche tempo fa lo avevano fatto a proposito dei ricorsi di legittimità legati al fisco. «La pedissequa riproduzione dell'intero, letterale, contenuto degli atti processuali - scrivono i magistrati al primo capoverso che illustra le motivazioni del rigetto del ricorso - è del tutto superfluo ed equivale ad affidare alla Corte, dopo averla costretta a leggere tutto (anche quello di cui non occorre che sia informata) la scelta di quanto rileva. La conseguenza è l'inammissibilità del ricorso per Cassazione». E, a quanto

pare, è solo un esempio dei pronunciamenti di questo tenore che in questi mesi agitano le acque nell'ambiente degli avvocati. I forum sul diritto sono zeppi di commenti taglienti sulla «preziosa risorsa» del giudice che va «salvaguardata a tutti i costi». Tempi sterminati della giustizia, necessità di smaltire migliaia di procedimenti arretrati, prescrizione sempre in agguato: è nell'ambito della lotta a questi ormai cronici problemi del Paese il vademecum del giudice all'avvocato per evitare sbrodolamenti inutili. E non si può dire che sia nuova la tendenza a inibire il difensore che non si trasformi ogni volta in un Marcel Proust del diritto quando chiede giustizia. Ma respingere

un ricorso perché un legale non è stato capace di sintesi da bignami appare come una novità giuridica importante, dicono gli avvocati. Nel caso della terza sezione civile sulla sentenza della Corte d'appello di Torino l'oggetto del contendere erano le spese di gestione dell'Automobile club di Ivrea. Una vicenda relativamente di poco conto. Ma analoghe prescrizioni si fanno strada e rischiano di diventare obbligo previsto per legge se sarà approvato uno specifico emendamento del decreto di riforma della giustizia in discussione in questi mesi in Parlamento. Il punto che è già stato approvato dalla commissione affari costituzionali della Camera finisce col prevedere la necessità per gli

avvocati amministrativisti di scrivere i ricorsi e gli altri atti difensivi entro le esatte dimensioni che sono in via di definizione e sono stabilite con un decreto del Presidente del Consiglio di Stato. Saranno venti pagine al massimo i ricorsi d'ora in poi, mentre quel che sconfinava è destinato per sempre all'oblio. Brevità della trattazione, che va in direzione opposta all'abitudine di molti legali che, con il timore di rientrare nei canoni dell'inammissibilità, finiscono per presentare ricorsi-fiume.

Ed ancora: "Inammissibile, prolisso e ripetitivo". Così i giudici del Consiglio di Stato di Lecce hanno giudicato il ricorso d'appello presentato dai tredici

proprietari dei terreni interessati dai lavori di allargamento della tanto contestata s.s. 275. Oltre a riconfermare quanto rilevato dal Tribunale amministrativo leccese, il Consiglio di Stato ha deciso di condannare gli appellanti al rimborso delle spese di lite, con la sanzione prevista per la violazione del principio di sinteticità degli atti processuali, introdotta dall'art. 3 del nuovo Codice del processo amministrativo. “Si deve tener conto – si legge in sentenza – dell'estrema prolissità e ripetitività dell'appello in esame (di 109 pagine)”. Il rispetto del dovere di sinteticità, ha sottolineato il Giudice, “costituisce uno dei modi – e forse tra i più importanti – per arrivare

ad una giustizia rapida ed efficace”. Gli appellanti dovranno rimborsare, dunque, le spese alla Provincia di Lecce, alla Regione Puglia, al Consorzio Asi, alla Prosal, al CIPE, all’Anas, al Ministero delle Infrastrutture, al Ministero dell’Ambiente e al Ministero dei Rapporti con la Regione.

Eh, sì! Proprio così : lo affermano la Suprema Corte con sentenza n. 11199 del 04.07.2012 e, di recente, il Tribunale di Milano con sentenza del 01.10. 2013, scrive l’Avv. Luisa Camboni. *"Viola il giusto processo l'avvocato che trascrive nel proprio atto processuale le precedenti difese, le sentenze dei precedenti gradi, le prove testimoniali, la consulenza tecnica e*

tutti gli allegati; il giusto processo richiede trattazioni sintetiche e sobrie, anche se le questioni sono particolarmente tecniche o economicamente rilevanti". I Giudici di Piazza Cavour dicono "NO" agli avvocati prolissi. Perché? Perché, a dire dei Giudici con la toga di ermellino, si violerebbe uno dei principi cardine, uno dei pilastri fondamentali su cui poggia il nostro sistema giuridico: il principio del giusto processo, ex art. 111 Cost. *"La giurisdizione si attua mediante il giusto processo regolato dalla legge. [...]"*. Uno dei tanti significati insiti nel menzionato principio, difatti, è quello di garantire la celerità del processo, celerità che si realizza anche attraverso

atti brevi, ma chiari e precisi nel loro contenuto (*c.d. principio di sinteticità*). Il caso, su cui i Giudici si sono pronunciati, riguardava un ricorso di oltre 64 pagine e una memoria illustrativa di ben 36 pagine, il cui contenuto reiterava quello del ricorso. Il principio cui hanno fatto riferimento per dare un freno, uno STOP a Noi Avvocati, molto spesso prolissi, è il principio del giusto processo. Difatti, hanno precisato che un atto processuale eccessivamente lungo, pur non violando alcuna norma, non giova alla chiarezza e specificità dello stesso e, nel contempo, ostacola l'obiettivo di un processo celere. Il cosiddetto giusto processo, tanto osannato dalla nostra Carta

Costituzionale, infatti, richiede da Noi Avvocati atti sintetici redatti in modo chiaro e sobrio: *"nessuna questione, pur giuridicamente complessa"*, a dire della Suprema Corte, *"richiede atti processuali prolissi"*. L'atto processuale, dunque, deve essere completo e riportare in modo chiaro la descrizione delle circostanze e degli elementi di fatto, oggetto della controversia. Ancora una volta la Suprema Corte ha richiamato l'attenzione di Noi Avvocati specificando quali sono i principi che ogni operatore di diritto, nella specie l'Avvocato, deve tener presente nel redigere gli atti: specificità, completezza, chiarezza e precisione. Nel

caso, dunque, di violazione del principio di sinteticità, ovvero di redazione di atti sovrabbondanti, il giudice può tenerne conto, in sede di liquidazione delle spese processuali, condannando la parte colpevole ai sensi degli artt. 91 e 92 c.p.c.. Per Noi Avvocati, sulla base di quanto affermato dai Giudici di Piazza Cavour, non ha valore alcuno il motto latino "*Ripetita iuvant*", in quanto le cose ripetute non giovano alla nostra attività professionale che si estrinseca, nei giudizi civili, in attività di difesa negli atti, i quali devono essere chiari, sintetici e precisi. Un'attività di difesa non dipende dalla lungaggine dell'atto, ma dall'ingegno professionale, ingegno che consiste

nell'individuare la giusta strategia difensiva per ottenere i migliori risultati sia per il cliente, sia per lo stesso professionista.

"Avvocati siete troppo prolissi, se volete ottenere giustizia per i vostri assistiti dovete imparare il dono della sintesi": la Cassazione ormai lo scrive nel testo delle sentenze. Ecco il parere di un principe del foro torinese, l'avvocato Andrea Galasso, protagonista nelle battaglie tra Margherita Agnelli e la sua famiglia e nel processo a Calciopoli.

Avvocato, i suoi colleghi sono contrari e allarmati, lei cosa ne pensa?

«Da un certo punto di vista i giudici mi trovano d'accordo perché so che spesso

quando ci si dilunga e si sbrodola volentieri sui fatti è perché si teme di non poter argomentare bene in punto di diritto. Quindi la Cassazione ha ragione a ritenere che sia necessaria una buona dote di sintesi anche per non appesantire una attività che è diventata sempre più pressante».

Quindi, secondo lei, un bravo avvocato è capace di rimanere nei limiti che la Cassazione considera legittimi per presentare un ricorso?

«In linea di massima ritengo di sì. Poi, ovviamente, ci sono casi diversi. La sintesi deve essere una indicazione generale. poi ogni processo ha la sua storia».

Però sentenze recenti scrivono

proprio nero su bianco che il ricorso può essere respinto perché è troppo prolisso e costringe la Corte a leggere elementi inutili. Lei crede che sia corretto?

«No, questo no. Siamo in un caso di cattiveria intellettuale. Di malcostume alla rovescia».

Tra l'altro queste indicazioni di brevità estrema condizioneranno sempre di più il lavoro degli avvocati. È in via di approvazione un emendamento che stabilisce un tetto di venti pagine per i ricorsi al Tar.

«Questo è un problema serio che riguarda il rapporto degli avvocati con i consigli dell'Ordine che evidentemente non sono in grado di far sentire la

propria voce quanto dovrebbero».

Lei crede che la categoria dovrebbe essere più ascoltata, insomma?

«Beh sì. Quando si trasformano in legge regole che condizionano così profondamente il nostro lavoro sarebbe opportuno avere un Ordine degli avvocati capace di proporsi come interlocutore valido. E invece, evidentemente non è così».

Ma all'inaudito non c'è mai fine....

Il giudice: "Troppi testimoni inutili? Pena più alta". E gli avvocati milanesi scioperano. Gli avvocati si asterranno dalle udienze il 17 luglio 2014 perché ritengono che siano stati stravolti "alcuni principi cardine del processo accusatorio, ovvero quelli del

contraddittorio nella formazione della prova", scrive "La Repubblica". Non sono andate giù agli avvocati penalisti milanesi le parole pronunciate in aula da un giudice che, in sostanza, di fronte ai legali di un imputato ha detto che se si insiste per ascoltare testimoni inutili, i magistrati poi ne tengono conto quando si tratta di calcolare la pena. E così la Camera penale di Milano, prendendo una decisione clamorosa e dura, anche sulla base di quel grave "caso processuale" che lede il diritto di difesa, hanno deciso di proclamare una giornata di astensione nel capoluogo lombardo per il prossimo 17 luglio. Come si legge in una delibera del consiglio direttivo della Camera penale, "lo scorso 20

giugno, nell'ambito di un'udienza dibattimentale celebratasi avanti a una sezione del tribunale di Milano, il presidente del collegio ha affermato" a proposito dell'esame di testimoni: "Non mi stancherò mai di ripetere che secondo me quando in un processo si insiste a sentire testi che si rivelano inutili, ovviamente si può essere assolti, ma se si è condannati il tribunale ne tiene sicuramente conto ai fini del comportamento processuale" (che influisce sulla pena). E ha aggiunto: "E mi dispiace che sugli imputati a volte ricadano le scelte dei difensori". Il giudice che ha usato quelle parole in udienza sarebbe Filippo Grisolia, presidente dell'undicesima sezione

penale. Il giudice, secondo la Camera penale, ha così violato "l'autonoma determinazione del difensore nelle scelte processuali, il quale deve essere libero di valutare l'opportunità o meno di svolgere il proprio controesame". In più il magistrato ha violato le norme che "ricondono la commisurazione della pena esclusivamente a fattori ricollegati alla persona dell'imputato", oltre a manifestare "non curanza per alcuni dei principi cardine del processo accusatorio, ovvero quelli del contraddittorio nella formazione della prova". I penalisti milanesi, dunque, preso atto che "le segnalazioni agli uffici giudiziari" fatte in passato "non hanno ottenuto" lo scopo di "neutralizzare" i

comportamenti lesivi del diritto di difesa, e ritenuta "la gravità del fenomeno che il caso processuale riportato denuncia", hanno deciso di astenersi dalle udienze e da "ogni attività in ambito penale" per il 17 luglio prossimo. Con tanto di "assemblea generale" convocata per quel giorno per discutere "i temi" della protesta. "Questo fenomeno della violazione del diritto di difesa - ha spiegato il presidente della Camera penale milanese, Salvatore Scuto - è diffuso ed è emerso con virulenza in questo caso specifico, ma non va ridotto al singolo giudice che ha detto quello che ha detto. Questa è una protesta - ha aggiunto - che non va personalizzata, ma che pone

l'indice su un problema diffuso e che riguarda le garanzie dell'imputato e il ruolo della difesa". La delibera è stata trasmessa anche al presidente della Repubblica, al presidente del consiglio dei ministri, al ministero della Giustizia e al Csm, il Consiglio superiore della magistratura.

IL SUD TARTASSATO.

Sud tartassato: il Meridione paga più di tutti, scrive Lanfranco Caminiti su "Il Garantista". Dice la Svimez che se muori e vuoi un funerale come i cristiani, è meglio che schiatti a Milano, che a Napoli ti trattano maluccio. E non ti dico a Bari o a Palermo, una schifezza. A Milano si spende 1.444,23 euro per defunto, a Napoli 988 euro, a

Bari 892 euro e 19 centesimi, a Palermo 334 euro. A Palermo, cinque volte meno che a Milano. Il principe Antonio De Curtis, in arte Totò, si rivolterà nella tomba, che a quanto pare non c'è nessuna livella, dopo morti. E checcazzo, e neppure li terroni e polentoni siamo uguali. E basterebbe solo questo – il culto dei morti dovrebbe antropologicamente “appartenere” alle società meridionali, era il Sud la terra delle prefiche, era il Sud la terra delle donne in nero, era il Sud la terra dei medaglioni con la fotina dell'estinto che pendono sul petto delle vedove – per dire come questa Italia sia cambiata e rovesciata sottosopra. Si paga al Sud di più per tutto, per l'acqua, la monnezza,

l'asilo, gli anziani, la luce nelle strade, i trasporti, insomma per i Lep, come dicono quelli che studiano queste cose: livelli essenziali delle prestazioni. Essenziali lo sono, al Sud, ma quanto a prestazioni, zero carbonella. Eppure, Pantalone paga. Paga soprattutto la classe media meridionale che si era convinta che la civilizzazione passasse per gli standard nazionali. Paghiamo il mito della modernizzazione. Paghiamo l'epica della statalizzazione. Paghiamo la retorica della "cosa pubblica". Paghiamo l'idea che dobbiamo fare bella figura, ora che i parenti ricchi, quelli del Nord, vengono in visita e ci dobbiamo comportare come loro: non facciamoci sempre riconoscere.

Paghiamo le tasse, che per questo loro sono avanti e noi restiamo indietro. Lo Stato siamo noi. Parla per te, dico io. Dove vivo io, un piccolo paese del Sud, pago più tasse d'acqua di quante ne pagassi prima in una grande città, e più tasse di spazzatura, e non vi dico com'è ridotto il cimitero che mi viene pena solo a pensarci. Sono stati i commissari prefettizi – che avevano sciolto il Comune – a “perequare” i prelievi fiscali. Poi sono andati via, ma le tasse sono rimaste. Altissime, cose mai viste. In compenso però, la spazzatura si accumula in piccole montagne. A volte le smantellano, poi si ricomincia. Non sai mai quando, magari qualcuno dei laureati che stanno a girarsi i pollici al

baretto della piazza potrebbe studiarla, la sinusoide della raccolta rifiuti. Invece, i bollettini arrivano in linea retta. Con la scadenza scritta bella grossa. L'unica cosa che è diminuita in questi anni al Sud è il senso di appartenenza a una qualche comunità più grande del nostro orto privato. La pervasività dello Stato – e quale maggiore pervasività della sua capacità di prelievo fiscale – è cresciuta esponenzialmente quanto l'assoluta privatizzazione di ogni spirito meridionale. Tanto più Stato ha prodotto solo tanta più cosa privata. E non dico solo verso la comunità nazionale, la Patria o come diavolo vogliate chiamarla. No, proprio verso la

comunità territoriale. Chi può manda i figli lontano, perché restino lontano. Chi può compra una casa lontano sperando di andarci il prima possibile a passare gli anni della vecchiaia. Chi può fa le vacanze lontano, a Pasqua e a Natale, il più esotiche possibile. Chi non può, emigra. Di nuovo, come sempre. Il Sud è diventato terra di transito per i suoi stessi abitanti. Come migranti clandestini, non vediamo l'ora di andarcene. il Sud dismette se stesso, avendo perso ogni identità storica non si riconosce in quello che ha adesso intorno, che pure ha accettato, voluto, votato.

C'era una volta l'assistenzialismo.
Rovesciati come un calzino ci siamo

ritrovati contro un federalismo secessionista della Lega Nord che per più di vent'anni ci ha sbomballato le palle rubandoci l'unica cosa in cui eravamo maestri, il vittimismo. Siamo stati vittimisti per più di un secolo, dall'unità d'Italia in poi, e a un certo punto ci siamo fatti rubare la scena da quelli del Nord – e i trasferimenti di risorse, e le pensioni, e l'assistenzialismo e la pressione fiscale e le camorre degli appalti pubblici – e l'unica difesa che abbiamo frapposto è stata lo Stato. Siamo paradossalmente diventati i grandi difensori dell'unità nazionale contro il leghismo. Noi, i meridionali, quelli che il federalismo e il secessionismo l'avevano inventato e

provato. Noi, che dello Stato ce ne siamo sempre bellamente strafottuti. Li abbiamo votati. Partiti nazionali, destra e sinistra, sindaci cacicchi e governatori, li abbiamo votati. Ci garantivano le “risorse pubbliche”. Dicevano. Ci promettevano il rinascimento, il risorgimento, la resistenza. Intanto però pagate. Come quelli del Nord. Facciamogli vedere. Anzi, di più. La crisi economica del 2007 ha solo aggravato una situazione già deteriorata. E ormai alla deriva. È stata la classe media meridionale “democratica” l’artefice di questo disastro, con la sua ideologia statalista. Spesso, loro che possono, ora che le tasse sono diventate insopportabili, ora

che il Sud è sfregiato, senza più coscienza di sé, ora se ne vanno. O mandano i loro figli lontano. Chi non può, emigra. Di nuovo, come sempre.

Non solo i cittadini italiano sono tartassati, ma sono anche soggetti a dei disservizi estenuanti.

IL NORD EVADE PIU' DEL SUD.

Economia Sommersa: Il Nord onesto e diligente evade più del Sud, scrive

Emanuela Mastrocinque su "Vesuviolive". Sono queste le notizie che non dovrebbero mai sfuggire all'attenzione di un buon cittadino del Sud. Per anni ci hanno raccontato una storia che, a furia di leggerla e studiarla, è finita con il diventare la nostra storia, l'unica che abbiamo conosciuto. Storia

di miseria e povertà superata dai meridionali grazie all'illegalità o all'emigrazione, le due uniche alternative rimaste a “quel popolo di straccioni” (come ci definì quella “simpatica” giornalista in un articolo pubblicato su “Il Tempo” qualche anno fa) . Eppure negli ultimi anni il revisionismo del risorgimento ci sta aiutando a comprendere quanto lo stereotipo e il pregiudizio sia stato utile e funzionale ai vincitori di quella sanguinosa guerra da cui è nata l'Italia. Serviva (e serve tutt'ora) spaccare l'Italia. Da che mondo e mondo le società hanno avuto bisogno di creare l'antagonista da assurgere a cattivo esempio, così noi siamo diventati

fratellastri, figli di un sentimento settentrionale razzista e intollerante. Basta però avere l'occhio un po' più attento per scoprire che spesso la verità, non è come ce la raccontano. Se vi chiedessimo adesso, ad esempio, in quale zona d'Italia si concentra il tasso più alto di evasione fiscale, voi che rispondereste? Il Sud ovviamente. E invece non è così. Dopo aver letto un post pubblicato sulla pagina *Briganti* in cui veniva riassunta perfettamente l'entità del “*sommerso economico in Italia derivante sia da attività legali che presentano profili di irregolarità, come ad esempio l'evasione fiscale, che dal riciclaggio di denaro sporco proveniente da attività illecite e*

mafiose” abbiamo scoperto che in Italia la maggior parte degli evasori *non è al Sud*. Secondo i numeri pubblicati (visibili nell’immagine sotto), al Nord il grado di evasione si attesta al 14,5%, al centro al 17,4% mentre al Sud solo al 7,9%. I dati emersi dal *Rapporto Finale del Gruppo sulla Riforma Fiscale*, sono stati diffusi anche dalla Banca d’Italia. Nel lavoro di *Ardizzi, Petraglia, Piacenza e Turati* “*L’economia sommersa fra evasione e crimine: una rivisitazione del Currency Demand Approach con una applicazione al contesto italiano*” si legge “*dalle stime a livello territoriale si nota una netta differenza tra il centro-nord e il sud, sia per quanto attiene al sommerso di*

natura fiscale che quello di natura criminale. Per quanto riguarda infine l'evidenza disaggregata per aree territoriali, è emerso che le province del Centro-Nord, in media, esibiscono un'incidenza maggiore sia del sommerso da evasione sia di quello associato ad attività illegali rispetto alle province del Sud, un risultato che pare contraddire l'opinione diffusa secondo cui il Mezzogiorno sarebbe il principale responsabile della formazione della nostra shadow economy. Viene meno, di conseguenza, la rappresentazione del Sud Italia come territorio dove si concentrerebbe il maggiore tasso di economia sommersa". E ora, come la mettiamo?

Si evade il fisco più al Nord che al Sud. E' uno dei dati che emerge dal rapporto sulla lotta all'evasione redatto dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. Secondo Padoan, la somma totale delle principali imposte evase (Iva, Ires, Irpef e Irap) ammonta a 91 miliardi. Il 52% di questa cifra si attesta dunque nel Settentrione, contro i 24 miliardi del centro (26% del totale) e i 19,8 miliardi del Meridione (22%). Il dato è influenzato dal maggior reddito nazionale del Nord. Soprattutto, scrivono i tecnici del Tesoro, la raddrizzare la percentuale di verifiche sulle imprese che trova irregolarità fiscali: è 98,1% tra le grandi, al 98,5% sulle medie e al 96,9% sulle Pmi. Il

record tocca agli enti non commerciali, il 99,2% non è in regola. 100% di 'positività' i controlli sugli atti soggetti a registrazione. Ad ogni modo, l'evasione effettiva 'pizzicata' dall'Agenzia delle Entrate nel 2013, ha rilevato il Mef, ammonta a 24,5 miliardi. La maggiore imposta accertata è così salita dell'87% in sette anni, rispetto ai 13,1 miliardi del 2006. Un numero in calo rispetto agli anni 2009-2012 e soprattutto rispetto al picco di 30,4 miliardi del 2011.

Ma quale Sud, è il Nord che ha la palma dell'evasione, scrive Vittorio Daniele su "Il Garantista". Al Sud si evade di più che al Nord. Questo è quanto comunemente si pensa. Non è

così, invece, secondo i dati della Guardia di Finanza, analizzati da Paolo di Caro e Giuseppe Nicotra, dell'Università di Catania, in uno studio di cui si è occupata anche la stampa (Corriere Economia, del 13 ottobre). I risultati degli accertamenti effettuati dalla Guardia di Finanza mostrano come, nelle regioni meridionali, la quota di reddito evaso, rispetto a quello dichiarato, sia inferiore che al Nord. E ciò nonostante il numero di contribuenti meridionali controllati sia stato, in proporzione, maggiore. Alcuni esempi. In Lombardia, su oltre 7 milioni di contribuenti sono state effettuate 14.313 verifiche che hanno consentito di accertare un reddito evaso pari al 10%

di quello dichiarato. In Calabria, 4.480 controlli, su circa 1.245.000 contribuenti, hanno consentito di scoprire un reddito evaso pari al 3,5% di quello dichiarato. Si badi bene, in percentuale, le verifiche in Calabria sono state quasi il doppio di quelle della Lombardia. E ancora, in Veneto il reddito evaso è stato del 5,3%, in Campania del 4,4% in Puglia, del 3,7% in Sicilia del 2,9%. Tassi di evasione più alti di quelle delle regioni meridionali si riscontrano anche in Emilia e Toscana. Alcune considerazioni. La prima riguarda il fatto che nelle regioni del Nord, dove più alta è la quota di evasione, e dove maggiore è il numero di contribuenti e

imprese, si siano fatti, in proporzione, assai meno accertamenti che nel meridione. Poiché, in Italia, le tasse le paga chi è controllato, mentre chi non lo è, se può, tende a schivarle, sarebbe necessario intensificare i controlli là dove la probabilità di evadere è maggiore. E questa probabilità, secondo i dati della Guardia di Finanza, è maggiore nelle regioni più ricche. La seconda considerazione è che il luogo comune di un'Italia divisa in due, con un Nord virtuoso e un Sud di evasori, non corrisponde al vero. L'Italia è un paese unito dall'evasione fiscale. Il fatto che in alcune regioni del Nord si sia evaso di più che al Sud non ha nulla a che vedere né con l'etica, né con

l'antropologia. Dipende, più realisticamente, da ragioni economiche. L'evasione difficilmente può riguardare i salari, più facilmente i profitti e i redditi d'impresa. E dove è più sviluppata l'attività d'impresa? Come scrivevano gli economisti Franca Moro e Federico Pica, in un saggio pubblicato qualche anno fa della Svimez: «Al Sud ci sono tanti evasori per piccoli importi. Al Nord c'è un'evasione più organizzata e per somme gigantesche». Quando si parla del Sud, pregiudizi e stereotipi abbondano. Si pensa, così, che la propensione a evadere, a violare le norme, se non a delinquere, sia, per così dire, un tratto antropologico caratteristico dei meridionali. Ma

quando si guardano i dati, e si osserva la realtà senza la lente deformante del pregiudizio, luoghi comuni e stereotipi quasi mai reggono. Di fronte agli stereotipi e alle accuse – e quella di essere evasori non è certo la più infamante – che da decenni, ogni giorno e da più parti, si rovesciano contro i meridionali, non sarebbe certo troppo se si cominciasse a pretendere una rappresentazione veritiera della realtà. Insieme a pretendere, naturalmente, e in maniera assai più forte di quanto non si sia fatto finora, che chi, al Sud, ha responsabilità e compiti di governo, faccia davvero, e fino in fondo, il proprio dovere.

Quante bugie ci hanno raccontato sul

Mezzogiorno! Scrive Pino Aprile su “Il Garantista”. L’Italia è il paese più ingiusto e disuguale dell’Occidente, insieme a Stati Uniti e Gran Bretagna: ha una delle maggiori e più durature differenze del pianeta (per strade, treni, scuole, investimenti, reddito...) fra due aree dello stesso paese: il Nord e il Sud; tutela chi ha già un lavoro o una pensione, non i disoccupati e i giovani; offre un reddito a chi ha già un lavoro e lo perde, non anche a chi non riesce a trovarlo; è fra i primi al mondo, per la maggiore distanza fra lo stipendio più alto e il più basso (alla Fiat si arriva a più di 400 volte); ha i manager di stato più pagati della Terra, i vecchi più garantiti e i giovani più precari; e se

giovani e donne, pagate ancora meno. È in corso un colossale rastrellamento di risorse da parte di chi ha più, ai danni di chi ha meno: «una redistribuzione dal basso verso l'alto». È uscito in questi giorni nelle librerie il nuovo libro di Pino Aprile («Terroni 'ndernescional», edizioni PIEMME, pagine 251, euro 16,50). Pubblichiamo un brano, per gentile concessione dell'autore. Quante volte avete letto che la prova dell'estremo ritardo dell'Italia meridionale rispetto al Nord era l'alta percentuale di analfabeti? L'idea che questo possa dare ad altri un diritto di conquista e annessione può suonare irritante. Ma una qualche giustificazione, nella storia, si può trovare, perché i popoli con

l'alfabeto hanno sottomesso quelli senza; e i popoli che oltre all'alfabeto avevano anche "il libro" (la Bibbia, il Vangelo, il Corano, Il Capitale, il Ko Gi Ki...) hanno quasi sempre dominato quelli con alfabeto ma senza libro. Se questo va preso alla... lettera, la regione italiana che chiunque avrebbe potuto legittimamente invadere era la Sardegna, dove l'analfabetismo era il più alto nell'Italia di allora: 89,7 per cento (91,2 secondo altre fonti); quasi inalterato dal giorno della Grande Fusione con gli stati sabaudi: 93,7. Ma la Sardegna era governata da Torino, non da Napoli. Le cose migliorarono un po', 40 anni dopo l'Unità, a prezzi pesanti, perché si voleva alfabetizzare, ma a spese dei

Comuni. Come dire: noi vi diamo l'istruzione obbligatoria, però ve la pagate da soli (più o meno come adesso...). Ci furono Comuni che dovettero rinunciare a tutto, strade, assistenza, per investire solo nella nascita della scuola elementare: sino all'87 per cento del bilancio, come a Ossi (un secolo dopo l'Unità, il Diario di una maestrina, citato in Sardegna, dell'Einaudi, riferisce di «un evento inimmaginabile»: la prima doccia delle scolare, grazie al dono di dieci saponette da parte della Croce Rossa svizzera). Mentre dal Mezzogiorno non emigrava nessuno, prima dell'Unità; ed era tanto primitivo il Sud, che partoriva ed esportava in tutto il mondo facoltà

universitarie tuttora studiatissime: dalla moderna storiografia all'economia politica, e vulcanologia, sismologia, archeologia... Produzione sorprendente per una popolazione quasi totalmente analfabeta, no? Che strano. Solo alcune osservazioni su quel discutibile censimento del 1861 che avrebbe certificato al Sud indici così alti di analfabetismo: *«Nessuno ha mai analizzato la parzialità (i dati sono quelli relativi solo ad alcune regioni) e la reale attendibilità di quel censimento realizzato in pieno caos amministrativo, nel passaggio da un regno all'altro e in piena guerra civile appena scoppiata in tutto il Sud: poco credibile, nel complesso, l'idea che*

qualche impiegato potesse andare in giro per tutto il Sud bussando alle porte per chiedere se gli abitanti sapevano leggere e scrivere» rileva il professor Gennaro De Crescenzo in *Il Sud: dalla Borbonia Felix al carcere di Penestrelle*. Come facevano a spuntare oltre 10.000 studenti universitari contro i poco più di 5.000 del resto d'Italia, da un tale oceano di ignoranza? Né si può dire che fossero tutti benestanti, dal momento che nel Regno delle Due Sicilie i meritevoli non abbienti potevano studiare grazie a sussidi che furono immediatamente aboliti dai piemontesi, al loro arrivo. Sull'argomento potrebbero gettare più veritiera luce nuove ricerche:

«Documenti al centro di studi ancora in corso presso gli archivi locali del Sud dimostrano che nelle Due Sicilie c'erano almeno una scuola pubblica maschile e una scuola pubblica femminile per ogni Comune oltre a una quantità enorme di scuole private» si legge ancora nel libro di De Crescenzo, che ha studiato storia risorgimentale con Alfonso Scirocco ed è specializzato in archivistica. «Oltre 5.000, infatti, le "scuole" su un totale di 1.845 Comuni e con picchi spesso elevati e significativi: 51 i Comuni in Terra di Bari, 351 le scuole nel complesso; 174 i Comuni di Terra di lavoro, 664 le scuole; 113 i Comuni di Principato Ultra, 325 le scuole; 102 i Comuni di Calabria Citra,

250 le scuole...». Si vuol discutere della qualità di queste scuole? Certo, di queste e di quella di tutte le altre; ma *«come si conciliano questi dati con quei dati così alti dell'analfabetismo?»*. E mentiva il conte e ufficiale piemontese Alessandro Bianco di Saint-Jorioz, che scese a Sud pieno di pregiudizi, e non li nascondeva, e poi scrisse quel che vi aveva trovato davvero e lo scempio che ne fu fatto (guadagnandosi l'ostracismo sabaudo): per esempio, che *«la pubblica istruzione era sino al 1859 gratuita; cattedre letterarie e scientifiche in tutte le città principali di ogni provincia»*? Di sicuro, appena giunti a Napoli, i Savoia chiusero decine di

istituti superiori, riferisce Carlo Alianello in *La conquista del Sud*. E le leggi del nuovo stato unitario, dal 1876, per combattere l'analfabetismo e finanziare scuole, furono concepite in modo da favorire il Nord ed escludere o quasi il Sud. I soliti trucchetti: per esempio, si privilegiavano i Comuni con meno di mille abitanti. Un aiuto ai più poveri, no? No. A quest'imbroglio si è ricorsi anche ai nostri tempi, per le norme sul federalismo fiscale regionale. Basti un dato: i Comuni con meno di 500 abitanti sono 600 in Piemonte e 6 in Puglia. Capito mi hai? «*Mi ero sempre chiesto come mai il mio trisavolo fosse laureato,*» racconta Raffaele Vescera, fertile scrittore di Foggia «*il mio*

bisnonno diplomato e mio nonno, nato dopo l'Unità, analfabeta». Nessun Sud, invece, nel 1860, era più Sud dell'isola governata da Torino; e rimase tale molto a lungo. Nel Regno delle Due Sicilie la "liberazione" (così la racconta, da un secolo e mezzo, una storia ufficiale sempre più in difficoltà) portò all'impoverimento dello stato preunitario che, secondo studi recenti dell'Università di Bruxelles (in linea con quelli di Banca d'Italia, Consiglio nazionale delle ricerche e Banca mondiale), era "la Germania" del tempo, dal punto di vista economico. La conquista del Sud salvò il Piemonte dalla bancarotta: lo scrisse il braccio destro di Cavour. Ma la cosa è stata ed è

presentata (con crescente imbarazzo, ormai) come una modernizzazione necessaria, fraterna, pur se a mano armata. Insomma, ho dovuto farti un po' di male, ma per il tuo bene, non sei contento? Per questo serve un continuo confronto fra i dati "belli" del Nord e quelli "brutti" del Sud. Senza farsi scrupolo di ricorrere a dei mezzucci per abbellire gli uni e imbruttire gli altri. E la Sardegna, a questo punto, diventa un problema: rovina la media. Così, quando si fa il paragone fra le percentuali di analfabeti del Regno di Sardegna e quelle del Regno delle Due Sicilie, si prende solo il dato del Piemonte e lo si oppone a quello del Sud: 54,2 a 87,1. In tabella, poi, leggi,

ma a parte: Sardegna, 89,7 per cento. E perché quell'89,7 non viene sommato al 54,2 del Piemonte, il che porterebbe la percentuale del Regno sardo al 59,3? (Dati dell'Istituto di Statistica, Istat, citati in 150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011, della SVIMEZ, Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno). E si badi che mentre il dato sulla Sardegna è sicuramente vero (non avendo interesse il Piemonte a peggiorarlo), non altrettanto si può dire di quello dell'ex Regno delle Due Sicilie, non solo per le difficoltà che una guerra in corso poneva, ma perché tutto quel che ci è stato detto di quell'invasione è falsificato: i Mille? Sì, con l'aggiunta di decine di migliaia

di soldati piemontesi ufficialmente "disertori", rientrati nei propri schieramenti a missione compiuta. I plebisciti per l'annessione? Una pagliacciata che già gli osservatori stranieri del tempo denunciarono come tale. La partecipazione armata dell'entusiasta popolo meridionale? E allora che ci faceva con garibaldini e piemontesi la legione straniera 11 domenica 4 gennaio 2015 ungherese? E chi la pagava? Devo a un valente archivista, Lorenzo Terzi, la cortesia di poter anticipare una sua recentissima scoperta sul censimento del 1861, circa gli analfabeti: i documenti originali sono spariti. Ne ha avuto conferma ufficiale. Che fine hanno fatto? E quindi, di cosa

parliamo? Di citazioni parziali, replicate. Se è stato fatto con la stessa onestà dei plebisciti e della storia risorgimentale così come ce l'hanno spacciata, be'...Nei dibattiti sul tema, chi usa tali dati come prova dell'arretratezza del Sud, dinanzi alla contestazione sull'attendibilità di quelle percentuali, cita gli altri, meno discutibili, del censimento del 1871, quando non c'era più la guerra, eccetera. Già e manco gli originali del censimento del '71 ci sono più. Spariti pure quelli! Incredibile come riesca a essere selettiva la distrazione! E a questo punto è legittimo chiedersi: perché il meglio e il peggio del Regno di Sardegna vengono separati e non si offre una

media unica, come per gli altri stati preunitari? Con i numeri, tutto sembra così obiettivo: sono numeri, non opinioni. Eppure, a guardarli meglio, svelano non solo opinioni, ma pregiudizi e persino razzismo. Di fatto, accadono due cose, nel modo di presentarli: 1) i dati "belli" del Nord restano del Nord; quelli "brutti", se del Nord, diventano del Sud. Il Regno sardo era Piemonte, Liguria, Val d'Aosta e Sardegna. Ma la Sardegna nelle statistiche viene staccata, messa a parte. Giorgio Bocca, «razzista e antimeridionale », parole sue, a riprova dell'arretratezza del Sud, citava il 90 per cento di analfabeti dell'isola, paragonandolo al 54 del Piemonte. Ma nemmeno essere di Cuneo e

antimeridionale autorizza a spostare pezzi di storia e di geografia: la Sardegna era Regno sabauda, i responsabili del suo disastro culturale stavano a Torino, non a Napoli;

2) l'esclusione mostra, ce ne fosse ancora bisogno, che i Savoia non considerarono mai l'isola alla pari con il resto del loro paese, ma una colonia da cui attingere e a cui non dare; una terra altra («Gli stati» riassume il professor Pasquale Amato, in *Il Risorgimento oltre i miti e i revisionismi «erano proprietà delle famiglie regnanti e potevano essere venduti, scambiati, regalati secondo valutazioni autonome di proprietari»*). Come fecero i Savoia con la Sicilia, la

stessa Savoia, Nizza... Il principio fu riconfermato con la Restaurazione dell'Ancien Regime, nel 1815, in Europa, per volontà del cancelliere austriaco Klemens von Metternich). E appena fu possibile, con l'Unità, la Sardegna venne allontanata quale corpo estraneo, come non avesse mai fatto parte del Regno sabauda. Lo dico in altro modo: quando un'azienda è da chiudere, ma si vuol cercare di salvare il salvabile (con Alitalia, per dire, l'han fatto due volte), la si divide in due società; in una, la "Bad Company", si mettono tutti i debiti, il personale in esubero, le macchine rotte... Nell'altra, tutto il buono, che può ancora fruttare o rendere appetibile l'impresa a nuovi

investitori: la si chiama "New Company".

L'Italia è stata fatta così: al Sud invaso e saccheggiato hanno sottratto fabbriche, oro, banche, poi gli hanno aggiunto la Sardegna, già "meridionalizzata". Nelle statistiche ufficiali, sin dal 1861, i dati della Sardegna li trovate disgiunti da quelli del Piemonte e accorpati a quelli della Sicilia, alla voce "isole", o sommati a quelli delle regioni del Sud, alla voce "Mezzogiorno" (la Bad Company; mentre la New Company la trovate alla voce "Centro-Nord"). Poi si chiama qualcuno a spiegare che la Bad Company è "rimasta indietro", per colpa sua (e di chi se no?). Ripeto: la psicologia spiega che la colpa non può

essere distrutta, solo spostata. Quindi, il percorso segue leggi di potenza: dal più forte al più debole; dall'oppressore alla vittima. Chi ha generato il male lo allontana da sé e lo identifica con chi lo ha subito; rimproverandogli di esistere. È quel che si è fatto pure con la Germania Est e si vuol fare con il Mediterraneo.

C'ERA UNA VOLTA CLAUDIO BURLANDO...

I 10 anni di re Burlando: spendeva soldi per i rospi e la Liguria era sott'acqua. Fondi sperperati, lavori pubblici affidati a società amiche, piani casa devastanti: è l'eredità del governatore che intasca ancora 8mila euro di stipendio senza far nulla, scrive

Stefano Filippi su "Il Giornale". Passi l'ululone dal ventre giallo, un rospo lungo (si fa per dire) cinque centimetri che vive in Liguria, nel parco naturale di Montemarcello-Magra: con i 79.900 euro stanziati nel 2009 dalla giunta di Claudio Burlando non si estinguerà più. Ma perché la regione ha buttato 340mila euro dei liguri, gente assalita da crampi quando afferra il portafogli, per tutelare il gulo gulo (volgarmente detto ghiottone) che vive nelle foreste artiche? O la foca monaca, il bisonte europeo, la lince pandina? Perché investire quasi mezzo milione in uno studio sui cetacei mentre la Liguria frana a ogni temporale? E perché Burlando ha destinato 654mila euro a progetti di

«educazione alla mondialità» quando i paesi di montagna mendicano 70mila euro per scavare un pozzo d'acqua potabile? L'ingegner Claudio Burlando è così, serio e cocciuto. Un comunista di una volta, non per nulla è grande amico di D'Alema. Quando decide una cosa non si ferma. Gli animali vanno salvati? Soldi per bestie di ogni latitudine. Imbocca uno svincolo contromano, come gli capitò una domenica mattina di otto anni fa? Avanti finché non si rese conto che poteva provocare catastrofi (non aveva né patente né carta d'identità, si fece riconoscere con la tessera scaduta di ex parlamentare). Il mandato scade il 29 marzo? Intasca lo stipendio fino all'insediamento del nuovo consiglio,

comprese indennità di carica e di viaggio benché giunte o commissioni non si riuniscano più. «Noi vorremmo lavorare - si è giustificato affranto in nome di tutti i 40 consiglieri - ma gli uffici tecnici e legali lo impediscono». Troppo alto il rischio di ricorsi. E così tocca prendere quei 16mila maledetti euro per due mesi di dolce far niente. A conti fatti, i liguri avrebbero preferito che Burlando fosse stato pagato per non lavorare anche nei precedenti 120 mesi da governatore: almeno non avrebbe fatto danni. Che invece abbondano. Sul Fatto Quotidiano ne ha elencati alcuni Ferruccio Sansa, figlio dell'ex sindaco Adriano su cui il governatore ha scaricato le responsabilità del dissesto

idrogeologico. Dunque: Burlando è stato vicesindaco e sindaco di Genova dal 1990 al 1993, anni in cui si contano due alluvioni, e nei due mandati da governatore se ne sono verificate altre quattro. I maligni ricordano pure gli incidenti ferroviari susseguitisi quand'era ministro delle Infrastrutture: caduto il governo (Prodi 1) il buon D'Alema non lo riconfermò. L'autunno scorso, dopo l'alluvione di Genova, Burlando sibilò una frase infelice ai cronisti che lo intervistavano: «Siete una cosa inqualificabile, farete una brutta fine...». Prima di querelarlo, i colleghi toccarono ferro. Burlando esordì in politica da consigliere comunale Pci nel 1981. Massimo Cacciari l'ha paragonato

a Sergio Chiamparino: «Possono essere centomila volte renziani, ma non possono rappresentare il cambiamento». Sergio Cofferati ha scandito che «il suo modello è un ciclo che si chiude, gestito con rapporti non più riproducibili tra la finanza e la comunità». Il governatore ha varato un piano casa definito dai Verdi «il più devastante d'Italia». La sua maggioranza in regione ha fatto costruire un porto turistico da mille posti barca alla foce del Magra da una società controllata da Mps nel cui cda sedeva il tesoriere della sua campagna elettorale. Mentre la Regione Liguria metteva in bilancio 5 milioni per lo scolmatore del torrente Fereggiano, la giunta Burlando ne stanziava 1,6 per la pubblicità

istituzionale e altri 2 per il Giro d'Italia. Assessore alla Protezione civile era Raffaella Paita, fedelissima del governatore, la quale ha vinto le primarie con una votazione che ha indotto Sergio Cofferati, il grande sconfitto, a stracciare la tessera Pd e far candidare il deputato Luca Pastorino. Che ora toglie il sonno a Matteo Renzi perché i voti da lui sottratti al Pd regalano ottime possibilità all'avversario azzurro, Giovanni Toti. E non parliamo delle inchieste che hanno falciato la maggioranza. Burlando stesso è indagato dalla procura di Savona nell'inchiesta sull'inquinamento della centrale a carbone a Vado Ligure della Tirreno Power, società che per

anni ha gravitato nell'orbita finanziaria della famiglia De Benedetti. L'accusa è di concorso in disastro ambientale doloso: i fumi dell'impianto avrebbero causato 400 morti. Con lui sono indagati anche gli assessori alla Sanità, Claudio Montaldo, e alle Attività produttive, Renzo Guccinelli, oltre all'eurodeputata Renata Briano, ex assessore all'Ambiente, e una quarantina di persone tra cui due sindaci, funzionari della regione e dirigenti dell'impianto. Altri guai gli piovono dall'inchiesta sulle spese pazze della regione. La procura di Genova ha indagato mezzo consiglio, tra cui due assessori, il presidente e il tesoriere del gruppo Pd, mentre un partito della maggioranza,

l'Italia dei valori, è stata spazzato via. Ostriche a Nizza, biglietti per le terme, pasticcini a Ferragosto, pranzi «di lavoro» a Natale e Capodanno, e poi tante voci duplicate e la raccolta a tappeto di scontrini altrui per coprire gli ammanchi. Imbarazzo burlandiano anche per l'uso delle carte di credito degli assessori denunciato alla Corte dei conti da una consigliera di minoranza: pernottamenti romani a 4 stelle, cene, vacanze, acquisti in negozi per bambini. A metà dello scorso aprile, quando i giochi delle primarie Pd erano già fatti, è finita nel registro degli indagati la stessa Raffaella Paita, la candidata fortissimamente voluta da Burlando che pure era stato sconfitto nel congresso

regionale. Le accuse sono pesanti: omissione di atti d'ufficio, concorso in disastro colposo, omicidio colposo per la mancata allerta nell'alluvione del novembre 2014. Lei si è detta fiduciosa, Renzi (che altrove ha sollecitato le dimissioni di gente nemmeno indagata, come l'ex ministro Lupi) e Burlando le hanno coperto le spalle e perfino il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Cei, si è chiesto perché «certe indagini esplodono in certe ore». Chissà, magari pure le alluvioni scoppiano a orologeria.

SINISTRA E MORALITA'.
CARNEVALATE AI SEGGI.

Si parla delle primarie regionali 2015 e

dei voti per eleggere come candidato a presidente della giunta ligure uno che è nato a Sesto Uniti, provincia di Cremona in Lombardia e che è stato sindaco di Bologna. Come per dire: autoctono del territorio.

Primarie Pd in Liguria, solita carnevalata ai seggi. Immigrati e rom che, dopo aver votato, chiedono imbarazzati dove si può ritirare il compenso promesso, scrive Matteo Carnieletto su "Il Giornale". Una carnevalata. Solo così si possono definire le primarie del Pd in Liguria. Si pensava che, dopo gli scandali legati ai compensi dati a rom e extracomunitari per votare alle consultazioni politiche del partito, la faccenda brogli fosse

ormai definitivamente chiusa. Eppure il Pd ci ricasca, presentando il medesimo copione degli anni passati, come ha denunciato Angelo Sanza, responsabile dell'ufficio di presidenza di Centro Democratico: "File di cinesi e marocchini, persone che chiedono agli imbarazzati scrutatori dove possono ritirare il compenso che gli è stato promesso per il voto". Immigrati pagati per votare questo o quel candidato. Proprio come era successo a Roma nel 2013, quando i rom si presentarono in massa presso le sedi del pd per votare (e votarono senza che nessuno osasse obiettare nulla). Votazioni pilotate, quindi. "Carnevalate", come ha dovuto amaramente definirle lo stesso Sanza.

Anche Sergio Cofferati, uno dei tre candidati alle primarie, ha ammesso l'esistenza di "forti irregolarità che riguardano in particolare una presenza assolutamente anomala ed organizzata di intere comunità straniere sia a levante sia a ponente e nelle ultime ore in alcuni seggi di Genova". Raffaella Paita, altra candidata alla Regione, ha candidamente ammesso che "la comunità marocchina nel seggio di Migliarina, almeno da quanto si dice, che abbia votato Cofferati, e su imput della Cgil". Il che spiega come, in realtà, le primarie non siano altro se non il gioco di cordate e correnti che si accordano per smistare i voti su questo o quel candidato. Non sono mancate, ovviamente, le foto.

Scattate per testimoniare la propria preferenza e, si spera, ottenere un compenso monetario. È successo a La Spezia, ma anche ad Albenga e a Genova e in molti altri seggi della Liguria.

Primarie Pd, sono ammessi pure i condomini della scala accanto, scrive Alessandro Robecchi su “Il Fatto Quotidiano”. Buone notizie per il Pd: alle primarie liguri non hanno votato il Boia di Riga, né Italo Balbo, né il consigliere militare dell’Imperatore Hiro Hito, quindi l’inquinamento del voto di destra appare limitato e va tutto benissimo. L’equipaggio di cosmonauti alieni che ha votato ad Albenga è stato smascherato: erano quattro tizi dell’Ncd

ansiosi di partecipare alla vita interna di un partito diverso dal loro. Pattuglie di scajoliani ai seggi hanno garantito trasparenza e buon andamento delle operazioni di voto. Poi Cofferati se n'è andato, chissà perché. Le cinque paginette della Commissione dei garanti sono illuminanti: da un lato (i garanti del Pd) si ammettono i brogli e dall'altro (il Pd) si spernacchia l'imbrogliato. Non fa una piega. Il consiglio di amministrazione della Coca Cola che corre a votare il presidente della Pepsi non si vedrà mai, e se un giorno alla Samsung facessero le primarie per eleggere i loro vertici, si può star certi che ai dirigenti di Apple sarebbe impedito il voto. In America nessun

repubblicano va a votare alle primarie dei democratici. La grande lezione di democrazia e di società aperta che ci viene dal Pd, dunque, è quella che i suoi dirigenti, segretari e candidati governatori possano essere scelti anche dagli avversari politici, speranzosi di qualche accordo o larga intesa. Ma lasciamo stare per un attimo la certificata truffa ai danni di questo o quel candidato, e pensiamo per un attimo al trattamento riservato all'elettore del Pd che va, convinto e determinato, a votare per indicare democraticamente il suo candidato alle regionali. Come si sentirà? Forse come uno che va all'assemblea di condominio e scopre che tutti i condomini dei palazzi vicini

potevano votare, e hanno deciso di fargli un garage multipiano in giardino. Ecco. Qualunque onesto, convinto e responsabile elettore del Pd dovrebbe sentirsi un po' offeso. Ciò riguarda, forse e soprattutto, la stessa filosofia delle primarie, che per anni e anni è stata uno degli argomenti forti del centrosinistra contro il centrodestra. "Noi facciamo i congressi", "Noi facciamo le primarie", erano mantra ossessivi sì, ma veritieri: da un lato una destra di proprietà di Berlusconi, e dall'altro una sinistra della base, capace di scegliersi i capi con libera espressione del voto interno. E da qui, una specie di "primato", se non morale almeno politico: una base consapevole

sembrava assai meglio sia delle decisioni prese in villa prima dopo (o durante) le cene eleganti, sia delle consultazioni online grillesche a cui partecipava lo zero virgola degli elettori complessivi del movimento. Ora (non solo la Liguria, ma Roma dopo quel che è emerso dalle inchieste, Napoli nel 2011, il dibattito serrato se farle o no in Campania) quel “primato” non c’è più, e il centrosinistra perde un argomento forte, annichilisce una differenza notevole con i suoi avversari. Il che – essere sempre meno diversi dalla destra – va d’accordo, e parecchio, con la linea politica dell’attuale vertice del partito: una larga intesa perenne, ricercata con costanza, non solo sulle

questioni di tattica e strategia politica, di patti segreti, di accordi, ma anche sul piano ideale e sull'idea di democrazia. Il dibattito su quanti elettori del Pd andrebbero un domani con Civatedi, con Cofferati, con Fassina e forse Landini, o questo o quello, non è troppo appassionante. Ma vedere come quegli elettori reagiranno a una specie di mutazione genetica del loro partito sì, sarà istruttivo e interessante.

Liguria, il pasticcio delle Primarie Pd «Elettori di destra, minacce e soldi». I verbali del consiglio di garanzia del partito sui seggi annullati. Cofferati va dai pm, scrive Erika Dellacasa su “Il Corriere della Sera”. Le 5 pagine con cui la commissione dei garanti ha

spiegato l'annullamento del voto delle primarie liguri in 13 seggi, cancellando oltre 4.000 schede, sono costate molte ore di lavoro. È un documento che pesa. Sergio Cofferati, sconfitto da Raffaella Paita, conferma che porterà i verbali in Procura a Genova. Tutte e 28 le segnalazioni di irregolarità sono partite dall'europarlamentare e dai suoi supporter. I garanti hanno scelto una prosa asettica che non attenua l'anomalia di alcuni fatti. Come nel caso del seggio di Santo Stefano al Mare (Imperia): una scrutatrice lamenta «la presenza di un assessore di Pompeiana che chiedeva, recandosi più volte presso il seggio, l'elenco dei votanti per verificare che tutte le persone da lui

mandate a votare lo avessero fatto, aggiungendo che in caso contrario avrebbe dovuto “saldare i conti”. Per l’attività inquietante segnalata, il disturbo del voto e la grave dichiarazione espressa, il collegio decide di annullare il voto del seggio». Il sindaco di Pompeiana Rinaldo Boeri aveva firmato nel 2012 un documento a sostegno di Scajola.

I voti comprati e quelli estorti con le minacce. Nel seggio di Moconesi (Tigullio) è a verbale «un pressante controllo del voto e l’interferenza di persone estranee al seggio, appartenenti a liste contrapposte al centrosinistra», che in un caso, «hanno espresso frasi volgari rimanendo a controllare e

minacciando e intralciando la libera espressione del voto».

A Lavagna (Tigullio), riportano ancora i garanti, «risultano gravi segnalazioni di due elettrici, e in particolare di una, che parla di euro versati a lei prima dell'ingresso nel seggio ai fini del voto».

Altro caso, a Savona, Albisola Superiore (sindaco Franco Orsi, ex senatore pdl), dove sono stati segnalati al voto «9 soggetti dichiaratamente di centrodestra di cui risultano a verbale i nomi così come risulta a verbale che un'elettrice votando ha dichiarato di essere per il centrodestra».

Il seggio di Savona a Vallepiana è annullato perché «viene segnalato

suggerimento di voto espresso e ripetuto» al momento del voto e «la insistente richiesta di consegna ai votanti delle ricevute di versamento».

Nel seggio di Deiva Marina (La Spezia) esponenti di centrodestra davano indicazioni esplicite di voto. I garanti hanno deciso di non annullare il voto degli immigrati in mancanza di prove perché «si compirebbe una discriminazione intollerabile». Accettati quindi i voti dei nigeriani «accompagnati da una donna» a Savona e dei dominicani «accompagnati da un interprete» a La Spezia.

Annullato invece il seggio 8 di La Spezia: oltre alle foto scattate in cabina, un'interprete «spiegava cosa fare» agli

stranieri e pagava i 2 euro. Infine, i garanti ricordano che per il seggio di Albenga sono in corso accertamenti dell'autorità giudiziaria mentre dichiara il non luogo a procedere per il quartiere genovese di Certosa, «considerato l'intervento dell'indagine delle forze dell'ordine».

Minacce, foto, truppe cammellate, voti pagati, stranieri e interpreti: la Caporetto Pd vista dai verbali. Il verbale: le motivazioni del Collegio dei garanti del Pd sono uscite ieri sera. Alcune sono gravissime e preludono a una denuncia penale di Cofferati, scrive Jacopo Iacoboni su "La Stampa". Interpreti per aiutare gli stranieri, e per pagarli. Voti non vidimati, messi lì

chissà da chi. Schede già votate prima dell'apertura dei seggi. Minacce. Un assessore che pagava la gente. File di esponenti Ncd. Casi di affluenza del tutto anomala. Etnie in massa, non solo cinesi e ecuadoregni e diversi rom, ma anche nigeriani e domenicani. Il verbale del Collegio dei Garanti per le primarie del Pd, presieduto da Fernanda Conti, è una Caporetto per le primarie, e di sicuro un testo imbarazzante oltre ogni dire per Matteo Renzi.

A Pietra Ligure (dove Paita aveva vinto col 90 per cento), «viene segnalata un'affluenza anomala, il doppio di quella del Congresso nazionale del Pd 2013 (Bersani). Nulla risulta dal verbale». A Badalucco la segnalazione

«si riferisce alla presenza di 25 schede nell'urna prima dell'ora di apertura dei seggi, e in assenza di rappresentanti di lista convocati per le 9». A Imperia (seggio Perinaldo) «risultano schede non vidimate», come a La Spezia, «72 schede», frequenti casi di voti senza il timbro, mesi chissà da chi. A La Spezia, nel seggio 8 del centro, «diverse gravi anomalie, in particolare lo scatto di fotografie all'interno della cabina elettorale». Casi di remunerazione sono documentati, una sfera che potrebbe anche configurare reati: sempre a La Spezia, in un seggio «si segnalava l'accompagnamento di un interprete che spiegava a soggetti non italiani quello che dovevano fare, e che provvedeva

per loro a versare i due euro dovuti».

A Imperia, seggio Santo Stefano al mare, «una scrutatrice lamenta la presenza di un assessore comunale di Pompeiana che chiedeva ripetutamente, recandosi più volte presso il seggio, l'elenco dei votanti per verificare che tutte le persone da lui mandate a votare lo avessero fatto, aggiungendo che in caso contrario avrebbe dovuto “saldare i conti e non voleva essere preso in giro”». È roba da Procura.

A La Spezia, piazza Brin, numerosi dominicani erano «accompagnati da un interprete». A Marassi ha votato il coordinatore giovani di Ncd. A Savona (seggi di Millesimo, Varazze, Lavagnola) è stata fatta votare gente che

non ha versato due euro. A Lavagna due elettrici raccontano di «esser state pagate». Nel Tigullio, seggio Moconesi, persone di centrodestra, invitate ad allontanarsi dal seggio, «hanno espresso frasi volgari rimanendo a controllare e a minacciare, e intralciando la libera espressione del voto». A Beverino e Albisola Superiore, centrodestra in massa. A Savona, Villapiana, c'è stato il «suggerimento di voto espresso e ripetuto all'interno del seggio in sede di votazione, e la insistente richiesta di consegna ai votanti delle ricevute di versamento». A Savona, Oltreletimbro, tanti nigeriani al voto «accompagnati da una donna». La cosa - scrive il Collegio - «può essere considerata positivo

sintomo di integrazione, purché il voto sia regolarmente espresso» (il seggio non è stato annullato). Ad Albenga (Paita 1300 voti, Cofferati 200), segnalate tantissime richieste di ricevute di voto: ma il Collegio non ha annullato.

Foto, minacce e interpreti: i trucchi alle primarie. Nei verbali dei garanti le ragioni per annullare il voto in 13 seggi: l'interferenza di votanti del centrodestra e la denuncia dell'offerta di soldi. Intanto Renzi attacca Cofferati: "In Europa con i voti del Pd", scrive Bruno Persano su "La Repubblica". Dopo aver lasciato parlare i suoi, Matteo Renzi scende in campo direttamente contro Sergio Cofferati. A due giorni dall'addio

del 'Cinese' al Pd, il segretario premier dice: "Cofferati è in Europa con i voti del Partito democratico...Io rispetto la scelta, quando si perde fa male ma non si va via. Se aveva problemi sui valori poteva dirlo sei mesi prima quando sempre io l'ho candidato alle europee e se il partito era alla frutta lo era anche quello che ha preso il 40 per cento". Ma intanto arriva il verbale dei Garanti che hanno deciso di annullare i voti di 13 seggi della regione. C'è chi ha fotografato la scheda nell'urna; chi accompagnava stranieri che neppure conoscevano l'italiano e pagava per loro i due euro necessari per votare; chi ancora addirittura minacciava i votanti e voleva verificare come avessero votato

perché "non voglio farmi prendere in giro". Alle primarie del Pd in Liguria è successo anche questo. Le segnalazioni avanzate da Sergio Cofferati alla commissione dei garanti sono state tutte verificate confrontando i verbali dei seggi e ascoltando le testimonianze degli elettori. Tredici sono stati i seggi in cui le votazioni sono state annullate. L'ufficio stampa del Pd Liguria ha diffuso i verbali dei garanti. A cominciare dall'analisi sul seggio 8 di La Spezia, quello dove un gruppetto di cinesi si è presentato per votare. E' stato accertato che un interprete "spiegava ai soggetti non italiani quello che dovevano fare e provvedeva per loro a versare i due euro dovuti". Lo stesso

seggio dove un elettore ha scattato la foto alla scheda. E poi c'è stata "l'interferenza". o il voto. di persone del centrodestra, uno dei motivi principali invocati dai Garanti per giustificare l'annullamento delle votazioni nei tredici dei 29 seggi contestati. Nel seggio di Lavagna una elettrici ha dichiarato che qualcuno gli ha donato gli euro necessari per votare prima di entrare nel seggio. O nel seggio di Santo Stefano al Mare dove i garanti hanno annullano il voto perché "una scrutatrice ha lamentato la presenza di un assessore comunale di Pompeiana che "chiedeva ripetutamente l'elenco dei votanti per verificare che tutte le persone da lui mandate a votare lo avessero fatto, aggiungendo che in

caso contrario avrebbe dovuto 'saldare i conti e non voleva essere preso in giro". Simili pressioni anche nel seggio di Moconesi dove il voto è stato annullato perché "persone estranee al seggio, appartenenti a liste contrapposte al centrosinistra, addirittura minacciavano i votanti". Tra i seggi dichiarati nulli anche quello Deiva Marina, nello spezzino, a causa del "voto di persone esponenti di lista di centrodestra" che "risulta dal verbale del seggio, così come risulta che da alcuni veniva data indicazione esplicita di voto all'interno del seggio" riscontrando quindi un "tentativo di condizionamento"; i seggi di Millesimo e di Lavagnola, entrambi nel savonese, dove "alcuni votanti non

hanno versato il contributo, non avendo quindi diritto al voto". Il Collegio ha riscontrato anche altre irregolarità come la presenza di schede non vidimate all'interno delle urne: nel seggio di Sarzana 48-San Lazzaro ("nell'urna sono state poste 72 schede non vidimate"), nel seggio di Badalucco, nell'imperiese, ("25 schede non vidimate nell'urna prima dell'ora prevista per l'apertura del seggio") e in quello di Perinaldo, sempre nell'estremo ponente ligure ("risultano non vidimate 12 schede tra quelle scrutinate").

Primarie Liguria: foto, soldi e pressioni. Pd rende noti annullamenti in 13 seggi, scrive il 19 gennaio 2015 "Il Fatto Quotidiano". Pubblicato il verbale del

Collegio dei Garanti. Tra le irregolarità rilevate infiltrazioni di persone del centrodestra, versamenti di denaro e scatti dentro la cabina elettorale.

“Infiltrazioni” di persone dichiaratamente appartenenti al centrodestra, versamenti di denaro ed espliciti suggerimenti di voti. Sono questi alcuni dei motivi che hanno portato il Collegio dei Garanti all’annullamento del voto in 13 dei 300 seggi in cui si è votato alle primarie del centrosinistra in Liguria, a seguito delle quali l’ex sindaco di Bologna Sergio Cofferati ha deciso di lasciare il Partito democratico, in polemica con il “silenzio” che ha circondato le irregolarità durante le consultazioni

vinte dall'ex assessore regionale Raffaella Paita. I seggi nei quali i voti sono stati annullati sono quelli di Lavagna, Moconesi, Beverino, Albisola Superiore, Savona Villapiana, Badalucco, Perinaldo, Spezia Centro, Santo Stefano al Mare, Deiva Marina, Sarzana 48, Millesimo, Savona Lavagnola. Le irregolarità nei seggi – Presenza di uomini del centrodestra segnalate nei seggi di Moconesi, La Spezia Beverino, Albisola Superiore, Deiva Marina. Altre anomalie che hanno comportato l'annullamento del voto sono, tra l'altro, il fatto che nel seggio Lavagna una elettrici ha parlato di euro che le sono stati versati prima di entrare nel seggio, il suggerimento di voto

espresso e ripetuto all'interno del seggio Savona Villapiana, lo scatto di fotografie all'interno della cabina elettorale La Spezia, seggio 8 - Spezia Centro, tanto da far sospendere per qualche tempo le operazioni di voto e, nello stesso seggio, l'accompagnamento di un interprete che spiegava a non italiani quello che dovevano fare e che provvedeva per loro a versare i due euro dovuti, schede presentate nell'urna prima dell'ora di apertura, schede non vidimate, contributi non versati. In tutto i seggi segnalati per anomalie erano stati 28. Il verbale del Collegio dei Garanti è stato reso noto questa sera ed è stato pubblicato online sul sito del Pd ligure. Alla fine Tovo ha ottenuto 662 voti,

Cofferati 23.544 voti, Paita, proclamata vincitrice dall'Ufficio Politico, 26.817. I votanti sono stati 51.376.

Primarie Liguria, Renzi contrattacca

Cofferati: Chi perde non va via col pallone, continua "Il Fatto Quotidiano".

Il premier, a Quinta Colonna, ha liquidato il clamoroso addio al partito dell'ex sindaco di Bologna, ha detto: "E' spiacevole che si cerchi di buttare all'aria il sistema delle primarie. Se aveva problemi sui valori poteva dirlo sei mesi prima, quando sempre io l'ho candidato alle Europee". "Non è che se uno perde va via col pallone". Così il premier Matteo Renzi, a *Quinta Colonna*, ha liquidato il clamoroso addio di Sergio Cofferati al partito, in

polemica con il “silenzio” che ha circondato le presunte irregolarità durante le primarie liguri vinte dall'ex assessore regionale Raffaella Paita. L'ex sindaco di Bologna, per Renzi, è “un candidato che ha provato la sfida delle primarie” in Liguria, “le ha perse e il giorno dopo ha detto me ne vado dal Pd. Non si fa così”. “Ho grande rispetto per lui”, ha esordito il presidente del Consiglio, che “il cinese” aveva accusato di “non aver avuto neanche il garbo di aspettare la conclusione dei lavori della commissione” prima di proclamare Paita candidata del Pd. “Ma non condivido il modo in cui è uscito da un partito. E' spiacevole che si cerchi di

buttare all'aria il sistema delle primarie". Poi Renzi ha affondato ulteriormente il colpo, facendo riferimento alla sconfitta che Cofferati attribuisce a un "inquinamento" delle consultazioni e a presunti pagamenti in cambio di voti – ipotesi su cui la procura della Repubblica di Savona ha aperto un fascicolo – e al fatto che l'ex sindacalista è stato eletto europarlamentare con i voti del Pd. "Quando si perde fa male, ma non si va via. Se Cofferati aveva problemi sui valori, poteva dirlo sei mesi prima quando sempre io l'ho candidato alle Europee. E se il partito era alla frutta lo era anche quello che ha preso il 40 per cento". Il premier ha poi ricordato di

aver sentito l'ultima volta l'ex sindaco il 12 dicembre, "giorno dello sciopero generale contro di me a cui partecipava anche Cofferati". "Ho alzato il telefono e gli ho detto: 'Non condivido la manifestazione ma ti faccio in bocca al lupo e ti dico che mi farà piacere continuare a dialogare'. Quella è stata l'unica volta che l'ho sentito e l'ho chiamato io". Da allora, silenzio. Fino alla rottura di venerdì scorso.

**ITALIANI. LA CASTA DEI
"COGLIONI". FACCIAMO
PARLARE CLAUDIO BISIO.**

In molti mi hanno scritto chiedendomi il testo del mio monologo effettuato durante il Festival di Sanremo 2013 il 16 Febbraio scorso. Beh, eccolo. Inoltre

alcuni di voi, sull'onda del contenuto di quel monologo hanno creato una pagina facebook "Quelli che domenica voteranno con un salmone". Come vedete, l'ho fatto anch'io...

Sono un italiano. Che emozione... E che paura essere su questo palcoscenico... Per me è la prima volta. Bello però. Si sta bene... Il problema ora è che cosa dire. Su questo palco è stato fatto e detto davvero di tutto. E il contrario di tutto. Gorbaciov ha parlato di perestroika, di libertà, di democrazia... Cutugno ha rimpianto l'Unione Sovietica. Gorbaciov ha parlato di pace... e Cutugno ha cantato con l'Armata Rossa... Belen ha fatto vedere la sua farfallina (io potrei farvi vedere il mio

biscione, ma non mi sembra un'ottima idea... è un tatuaggio che ho sulla caviglia, dopo tanti anni a Mediaset è il minimo...) Ma soprattutto Benigni, vi ricordate quando è entrato con un cavallo bianco imbracciando il tricolore? Ecco, la rovina per me è stato proprio Benigni. Lo dico con una sana invidia. Benigni ha alzato troppo il livello. La Costituzione, l'Inno di Mameli, la Divina Commedia... Mettetevi nei panni di uno come me. Che è cresciuto leggendo Topolino... Però, se ci pensate bene, anche Topolino, a modo suo, è un classico. Con la sua complessità, il suo spessore psicologico, le sue contraddizioni... Prendete Nonna Paperera, che animale è?

... chi ha detto una nonna? Non fate gli spiritosi anche voi, è una papera. Ma è una papera che dà da mangiare alle galline. Tiene le mucche nella stalla... Mentre invece Clarabella, che anche lei è una mucca, non sta nella stalla, sta in una casa con il divano e le tendine. E soprattutto sta con Orazio, che è un cavallo. Poi si lamentano che non hanno figli... Avete presente Orazio, che fa il bipede, l'antropomorfo, però ha il giogo, il morso, il paraocchi. Il paraocchi va bene perché Clarabella è un cesso, ma il morso?!? Ah, forse quando di notte arriva Clarabella con i tacchi a spillo, la guêpiere, la frusta: "Fai il Cavallo! Fai il cavallo!" nelle loro notti sadomaso... una delle

cinquanta sfumature di biada. E Qui Quo Qua. Che parlano in coro. Si dividono una frase in tre, tipo: "ehi ragazzi attenti che arriva Paperino/ e/ ci porta tutti a Disneyland", oppure: "ehi ragazzi cosa ne direste di andare tutti/ a/ pescare del pesce che ce lo mangiamo fritto che ci piace tanto..." ecco, già da queste frasi, pur banali se volete, si può evincere come a Quo toccassero sempre le preposizioni semplici, le congiunzioni, a volte solo la virgola: "ehi ragazzi attenti che andando in mezzo al bosco/, / rischiamo di trovare le vipere col veleno che ci fanno del male" inoltre Quo ha sempre avuto un problema di ubicazione, di orientamento... non ha mai saputo dove fosse. Tu chiedi a Qui:

"dove sei?" "sono qui!" ... Chiedi a Qua "dove sei?", e lui: "sono qua!" tu prova a chiederlo a Quo. Cosa ti dice? "sono Quo?" Cosa vuol dire? Insomma Quo è sempre stato il più sfigato dei tre, il più insulso: non riusciva né a iniziare né a finire una frase, non era né qui, né qua... Mario Monti. Mari o Monti? Città o campagna? Carne o Pesce? Lo so. So che siamo in piena par condicio e non si può parlare di politica. Ma sento alcuni di voi delusi dirsi: ma come, fra sette giorni ci sono le elezioni. E questo qui ci parla di mucche e galline... Altri che invece penseranno: basta politica! Io non voglio nascondermi dietro a un dito, anche perché non ne ho nessuno abbastanza grosso... decidete voi,

volendo posso andare avanti per altri venti minuti a parlare di fumetti, oppure posso dirvi cosa penso io della situazione politica... Ve lo dico? Io penso che finché ci sono LORO, non riusciremo mai a cambiare questo paese. Dicono una cosa e ne fanno un'altra. Non mantengono le promesse. Sono incompetenti, bugiardi, inaffidabili. Credono di avere tutti diritti e nessun dovere. Danno sempre la colpa agli altri... A CASA! Tutti a casa!!! (A parte che quando dici tutti a casa devi stare attento, specificare: a casa di chi? No perché non vorrei che venissero tutti a casa mia) Vedo facce spaventate... soprattutto nelle prime file... Lo so, non devo parlare dei politici, ho firmato fior

di contratti, ci sono le penali... Ma chi ha detto che parlo dei politici? Cosa ve l'ha fatto pensare? Ah, quando ho detto incompetenti, bugiardi, inaffidabili? Ma siete davvero maliziosi... No, non parlavo dei politici. Anche perché, scusate, i politici sono in tutto poche centinaia di persone... cosa volete che cambi, anche se davvero se ne tornassero tutti a casa (casa loro, ribadisco)? Poco. No, quando dicevo che devono andare tutti a casa, io non stavo parlando degli eletti. Io stavo parlando degli elettori... stavo parlando di NOI. Degli italiani. Perché, a fare bene i conti, la storia ci inchioda: siamo noi i mandanti. Siamo noi che li abbiamo votati. E se li guardate bene, i

politici, ma proprio bene bene bene... è davvero impressionante come ci assomigliano: I politici italiani... sono Italiani! Precisi, sputati. Magari, ecco, con qualche accentuazione caricaturale. Come le maschere della commedia dell'arte, che sono un po' esagerate, rispetto al modello originale. Ma che ricalcano perfettamente il popolo che rappresentano. C'è l'imbroglione affarista, tradito dalla sua ingordigia "Aò, e nnamose a magnà!... A robbin, 'ndo stai?"; C'è il servitore di due padroni: "orbo da n'orecia, sordo de n'ocio"... qualche volta anche di tre. Certi cambiano casacca con la velocità dei razzi... C'è il riccone arrogante..."Guadagno spendo pago

pretendo” C'è la pulzella che cerca di maritarsi a tutti i costi con il riccone, convinta di avere avuto un'idea originale e che ci rimane male quando scopre che sono almeno un centinaio le ragazze che hanno avuto la sua stessa identica idea... C'è il professore dell'università che sa tutto lui e lo spiega agli altri col suo latino/inglese perfetto: "tanantai mingheina buscaret!" Cos'ha detto? “Choosy firewall spending review” Ah, ecco, ora finalmente ho capito... C'è quello iracondo, manesco, pronto a menar le mani ad ogni dibattito... “culattoni raccomandati” Insomma, c'è tutto il campionario di quello che NOI siamo, a partire dai nostri difetti, tipo l'INCOERENZA. Come quelli che

vanno al family day... ma ci vanno con le loro due famiglie... per forza poi che c'è un sacco di gente.... E se solo li guardi un po' esterrefatto, ti dicono: "Perché mi guardi così? Io sono cattolico, ma a modo mio". A modo tuo? Guarda, forse non te l'hanno spiegato, ma non si può essere cattolico a modo proprio... Se sei cattolico non basta che Gesù ti sia simpatico, capisci? Non è un tuo amico, Gesù. Se sei cattolico devi credere che Gesù sia il figlio di Dio incarnato nella vergine Maria. Se sei cattolico devi andare in chiesa tutte le domeniche, confessare tutti i tuoi peccati, fare la penitenza. Devi fare anche le novene, digiunare al venerdì... ti abbuono giusto il cilicio e le ginocchia sui ceci.

Divorziare: VIETATISSIMO! Hai sposato un farabutto, o una stronza? Capita. Pazienza. Peggio per te. Se divorzi sono casini... E il discorso sulla coerenza non vale solo per i cattolici... Sei fascista? Devi invadere l'Abissinia! Condire tutto con l'olio di ricino, girare con il fez in testa, non devi mai passare da via Matteotti, anche solo per pudore! Devi dire che Mussolini, a parte le leggi razziali, ha fatto anche delle cose buone! Sei comunista? Prima di tutto devi mangiare i bambini, altro che slow food. Poi devi andare a Berlino a tirare su di nuovo il Muro, mattone su mattone! Uguale a prima! Devi guardare solo film della Corea... del nord ovviamente. Devi vestirti con la casacca grigia, tutti

uguali come Mao! ...mica puoi essere comunista e poi andare a comprarti la felpa da Abercrombie Sei moderato? Devi esserlo fino in fondo! Né grasso né magro, né alto né basso, né buono né cattivo... Né...Da quando ti alzi la mattina a quando vai a letto la sera devi essere una mediocrissima, inutilissima, noiosissima via di mezzo! Questo per quanto riguarda la coerenza. Ma vogliamo parlare dell'ONESTÀ? Ho visto negozianti che si lamentano del governo ladro e non rilasciano mai lo scontrino, Ho visto fabbriche di scontrini fiscali non fare gli scontrini dicendo che hanno finito la carta, Ho visto ciechi che accompagnano al lavoro la moglie in macchina, Ho visto sordi

che protestano coi vicini per la musica troppo alta, Ho visto persone che si lamentano dell'immigrazione e affittano in nero ai gialli... e a volte anche in giallo ai neri!, Ho visto quelli che danno la colpa allo stato. Sempre: se cade un meteorite, se perdono al superenalotto, se la moglie li tradisce, se un piccione gli caga in testa, se scivolano in casa dopo aver messo la cera: cosa fa lo stato? Eh? Cosa fa?... Cosa c'entra lo stato. Metti meno cera, idiota! Lo sapete che nell'inchiesta sulla 'ndrangheta in Lombardia è venuto fuori che c'erano elettori, centinaia di elettori, che vendevano il proprio voto per cinquanta euro? Vendere il voto, in democrazia, è come vendere l'anima. E l'anima si

vende a prezzo carissimo, avete presente Faust? Va beh che era tedesco, e i tedeschi la mettono giù sempre durissima, ma lui l'anima l'ha venduta in cambio dell'IMMORTALITA'! Capito? Non cinquanta euro. Se il diavolo gli offriva cinquanta euro, Faust gli cagava in testa. La verità è che ci sono troppi impresentabili, tra gli elettori. Mica poche decine, come tra i candidati... è vero, sembrano molti di più, ma perché sono sempre in televisione a sparar cazzate, la televisione per loro è come il bar per noi... "Ragazzi, offro un altro giro di spritz" "E io offro un milione di posti di lavoro" e giù a ridere. "E io rimborso l'imu!" "e io abolisco l'ici!" "Guarda che non c'è più da un pezzo

l'ici" "Allora abolisco l'iva... E anche l'Emy, Evy e Ely!" "E chi sono?" "Le nipotine di Paperina!" "Ma va là, bevitimi un altro grappino e tasi mona!..." Vedi, saranno anche impresentabili ma per lo meno li conosci, nome e cognome, e puoi anche prenderli in giro. Invece gli elettori sono protetti dall'anonimato... alle urne vanno milioni di elettori impresentabili, e nessuno sa chi sono! Sapete quale potrebbe essere l'unica soluzione possibile? Sostituire l'elettorato italiano. Al completo. Pensate, per esempio, se incaricassimo di votare al nostro posto l'elettorato danese, o quello norvegese. Lo prendiamo a noleggio. Meglio, lo ospitiamo alla pari... Au pair. Carlo, ma

chi è quel signore biondo che dorme a casa tua da due giorni? "Oh, è il mio elettore norvegese alla pari, domenica vota e poi riparte subito... C'è anche la moglie"... E per chi votano, scusa? "Mi ha detto che è indeciso tra Aspelünd Gründblomma e Pysslygar". Ma quelli sono i nomi dell'Ikea!, che tra l'altro è svedese... "Ma no, si assomigliano... però ora che mi ci fai pensare, effettivamente ho visto nel suo depliant elettorale che i simboli dei loro partiti sono un armadio, una lampada, un comodino. Mah. E tu poi, in cambio cosa fai, vai a votare per le loro elezioni? In Norvegia? "Ah, questo non lo so. Non so se mi vogliono. Mi hanno detto che prima devo fare un corso.

Imparare a non parcheggiare in doppia fila. A non telefonare parlando ad alta voce in treno. A pagare le tasse fino all'ultimo centesimo. Poi, forse, mi fanno votare." Sì, va beh, qualche difficoltà logistica la vedo: organizzare tutti quei pullman, trovare da dormire per tutti... Ma pensate che liberazione, la sera dei risultati, scoprire che il nostro nuovo premier è un signore o una signora dall'aria normalissima, che dice cose normalissime, e che va in televisione al massimo un paio di volte all'anno.

(Lancio di batteria e poi, sull'aria de "L'italiano")

Lasciatemi votare
con un salmone in mano

vi salverò il paese

io sono un norvegese...

MAGISTRATI SENZA VERGOGNA.

I pm offesi si vendicano della vittima, scrive Angela Azzaro su “Il Garantista”.

Uno stimato medico di 65 anni che si è tolto la vita, un figlio che ha subito la gogna, una donna salva per miracolo, una famiglia distrutta. Ma ai magistrati non è bastato. E hanno lanciato una nuova provocazione, una sfida, per tastare quanto forte siano il loro potere e la loro arroganza. E hanno fatto quello che, mai e poi mai, avrebbero dovuto fare: indagare la moglie del pediatra genovese Francesco Menetto per istigazione e agevolazione al suicidio. La donna era con lui nel momento in cui

Menetto ha deciso di farla finita, a Genova. Anche lei voleva fare altrettanto, ma poi ha vagato in stato confusionale. Lo avevano deciso per protestare contro la magistratura che aveva rovinato la vita a loro e soprattutto al figlio farmacista, accusato di traffico e di riciclaggio di medicinali rubati. Il figlio era stato arrestato – un'incomprensibile custodia cautelare – e per il famoso pediatra era iniziato un incubo: le foto in prima pagina, l'isolamento e il lavoro, per cui era sempre stato stimato, che iniziava a mancare. Da qui la decisione di dire basta e di scrivere un biglietto inequivocabile: «Magistratura miope a volte uccide». La magistratura aveva una

chance per smentire quel biglietto, mostrare che ha anche un volto umano e giusto. Poteva chiedere scusa, dire: abbiamo sbagliato. Invece ha risposto confermando quel biglietto. Il procuratore capo di Monza Carnevali, titolare dell'inchiesta in cui è coinvolto Marco Ballario Menetto, ha commentato liquidando il gesto e le accuse, con un «dicono tutti così» e rincarando la dose con poco sentite scuse. «Non rinnego quella frase – ha detto in un'intervista a Repubblica – noi magistrati siamo nel mirino». Ma la vera offesa, quella più arrogante, arriva ora con la decisione della procura di Genova di aprire un'inchiesta e di indagare anche la moglie del pediatra salva per caso.

Diranno che è un atto dovuto, che lo fanno per garantire anche lei e stabilire la verità. Ma la verità è già sotto gli occhi di tutti: quella di una magistratura che si considera onnipotente e se qualcuno osa criticarla, sia pure levandosi la vita, si sente ferita nell'orgoglio. In questo Paese tutti possono essere criticati, accusati, messi al bando: ciò che non si può fare è criticare i magistrati. Loro sono onnipotenti, sono intoccabili, possiedono la verità assoluta. La decisione della procura di Genova di indagare la donna per istigazione al suicidio del marito è una provocazione per tanti motivi. In primo luogo perché aggiunge dolore al dolore: chiunque in

una situazione del genere vivrebbe l'accusa come un peso ulteriore, come una mossa all'indice che poco c'entra con lo stato di diritto e più con il giudizio divino. Ma è una provocazione anche perché risponde all'accusa rivolta alla magistratura, aumentando la dose di arroganza. Quando una persona si suicida, è quasi sempre impossibile stabilire se qualcuno o qualcosa ti hanno spinto a farlo. È una scelta complessa, dolorosa, che solo una forte semplificazione può far ricadere su un altro che non sia la persona che compie il gesto estremo. Ma in questo caso, il caso del pediatra e di sua moglie, pensare di attribuire la responsabilità alla donna rimasta viva, è pura follia. È

come se l'accusassero di essersi salvata, di non essere riuscita all'ultimo momento a suicidarsi. Questa è la sua colpa: non essere morta anche lei. Ma alla procura di Genova si rendono conto di quello che stanno facendo?

Suo figlio è agli arresti, padre si uccide e lascia un messaggio contro i magistrati, scrive "Il Secolo XIX" il 27 aprile 2015. Un tragico, estremo gesto di un padre che nella notte si è tolto la vita gettandosi dal ponte Monumentale, nel centro del capoluogo ligure. Un'inchiesta che ha coinvolto il farmacista Marco Menetto Ballario, figlio del suicida, il pediatra Francesco. E quel messaggio lasciato sull'auto, che ha scatenato reazioni e polemiche: «La

magistratura a volte uccide». Una frase che il procuratore di Monza, titolare dell'indagine su un traffico di medicinali in tutta Italia, ha commentato dicendo che «ormai dicono tutti così»; poi a questa affermazione ha fatto seguito quella del viceministro della Giustizia, Costa, che ha parlato di «frase fuori luogo». In serata, intanto, Marco Menetto è stato rimesso in libertà in seguito al suicidio del padre, come ha confermato il suo avvocato, Umberto Pruzzo: «Ho fatto istanza di scarcerazione per i gravi eventi familiari, che è stata accolta. Menetto è rimasto solo: aveva una sorella che è purtroppo deceduta suicida qualche anno fa. Sua madre ha bisogno delle sue

cure». In seguito, l'avvocato Pruzzo ha spiegato che «le imputazioni derivano dalle conversazioni telefoniche tra Menetto e un grossista che vende in tutto il Nord e il Centro dell'Italia. Nelle conversazioni si parla di medicinali acquistati dalla Plasmerc Srl, che però non esiste. Il mio assistito non sapeva non esistesse, e che i soldi che lui pagava per i farmaci andassero direttamente al grossista. A riprova di ciò ci sono i bonifici effettuati di due fatture, assolutamente tracciabili e messi in contabilità». Ancora: «Il mio assistito credeva di avere sbagliato a effettuare i bonifici, che gli avrebbero contestato illeciti fiscali, ma assolutamente nulla riferibile ai medicinali, anche perché

parliamo di farmaci non ospedalieri, per cui Menetto non aveva licenza di vendita». Comunque, ha concluso l'avvocato, «questa famiglia a Genova è stimata e conosciuta da tutti: parliamo di grandi professionisti senza alcun problema economico e incensurati». Francesco Menetto, 65 anni, noto pediatra, si è gettato nella notte dal Ponte Monumentale, per farla finita. Lasciando nell'auto un biglietto con scritto: «la magistratura miope a volte uccide». Suo figlio, Marco Menetto Ballario, farmacista (socio della Farmacia San Giacomo di via Bixio 9, una delle più note di Carignano) è attualmente agli arresti perché coinvolto con la moglie in un'inchiesta su un

traffico di medicinali. Il corpo dell'uomo è stato trovato in via XX Settembre, ormai privo di vita. Nell'auto, con la quale il sessantacinquenne ha raggiunto il ponte monumentale, c'era anche la moglie dell'uomo (e madre del giovane farmacista agli arresti). Sembra che anche la donna avesse il proposito di farla finita, ma sono arrivati in tempo i poliziotti della questura e l'hanno bloccata prima che compisse il tragico gesto. «Ormai dicono tutti così. Non c'è altro da commentare». Questa la dichiarazione del Procuratore Capo della Repubblica di Monza Corrado Carnevali, che ha portato all'intervento del viceministro della Giustizia Enrico

Costa: «Di fronte a questo tragico gesto che mi ha profondamente turbato, spero che le parole riportate come pronunciate dal Procuratore, non siano state riportate in modo corretto, perché diversamente sarebbero parole fuori luogo». Il figlio del pediatra che si è ucciso oggi a Genova ha detto alla polizia che i genitori si erano recati da lui, che si trova agli arresti domiciliari su provvedimento della procura di Monza, ieri sera per cena. «Mio padre e mia mamma hanno passato la serata con me - ha detto alla polizia -, abbiamo cenato insieme e abbiamo guardato la televisione. Poi sono andati via dicendo che dovevano fare una visita. Non immaginavo che avessero deciso di

togliersi la vita». L'indagine "PharmaConnection" era partita grazie al lavoro degli investigatori di Monza. Complessivamente aveva portato all'arresto di 19 persone (6 in carcere e 13 agli arresti domiciliari), al sequestro di beni mobili, immobili, titoli e conti correnti per circa 23 milioni di euro e a un ingente sequestro di medicinali. A Genova ha toccato, oltre i due farmacisti (Marco Menetto Ballario e la moglie Valentina Drago, 34 anni) anche tre ex dipendenti di un'azienda farmaceutica (estranea alla vicenda). Le accuse contestate alle persone coinvolte vanno dall'associazione per delinquere finalizzata al furto, ricettazione e riciclaggio. Marco Menetto Ballario è

indagato dalla procura di Monza perché ritenuto parte di un presunto traffico illecito di farmaci salvavita. Dalle indagini della Procura di Monza e dei carabinieri del Nas di Milano emergerebbe che il farmacista sia responsabile della vendita di farmaci di provenienza illecita e della fornitura ad altri grossisti di documentazioni per operazioni inesistenti.

Gli arrestano il figlio Lui si suicida e accusa, scrive Errico Novi su Il Garantista. 26 aprile 2015. Un ponte nel cuore di Genova. Francesco Menetto ci arriva dopo aver preso la decisione. Ferma, irrevocabile. E non è solo. Con lui c'è sua moglie, pronta a seguire il marito nello stesso destino. Lui si

lancia, è l'una di domenica notte, quando arrivano polizia e 118 è troppo tardi: il pediatra 65enne, molto conosciuto nel capoluogo ligure, è deceduto. La donna viene trovata mentre sta suicidarsi anche lei dal "Monumentale". La salvano per un niente. La disperazione dei due coniugi nasce dall'arresto, risalente allo scorso 2 aprile, del figlio Marco Menetto Ballario, farmacista 36enne accusato dalla Procura di Monza di ricettazione, riciclaggio e altri reati nell'ambito di un presunto giro illecito di farmaci salvavita. Francesco Menetto lo spiega in ultimo terribile messaggio lasciato sulla macchina prima di gettarsi: «La magistratura miope a volte uccide», c'è

scritto. E' il segno di un dolore profondo, di una lacerazione insanabile, che meriterebbe almeno compassione. Ma il magistrato in questione mostra di averne poca. Si tratta del procuratore della Repubblica di Monza, Corrado Carnevali. Si limita a una dichiarazione, mezza frase. Glaciale, però. «Ormai dicono tutti così. Non c'è altro da commentare». Il biglietto del suicida liquidato come il capriccioso berciare dell'impunito. Difficile aggiungere altro, ha ragione il procuratore Carnevali. Certamente la magistratura milanese è un po' iperattiva nei confronti di chi l'accusa, in questo periodo. Dopo che Claudio Giardiello ha fatto una strage a Palazzo di Giustizia perché ritenutosi

danneggiato da giudice, avvocato e testimone, il riflesso delle toghe, in quel circondario, è evidentemente di rigetto verso chiunque le ritenga colpevoli delle proprie sciagure. C'è una differenza enorme, però: Giardiello ha ucciso tre persone, e tra queste un giudice, appunto, mentre Menetto si è tolto la vita lui. Una differenza che al dottor Carnevali non deve apparire tanto chiara. Marco Menetto, il figlio, conduce un'importante farmacia in zona Carignano, insieme con la moglie Valentina Drago, 34 anni. Poco meno di un mese fa, appunto, viene arrestato su ordine della Procura di Monza. L'inchiesta è materialmente condotta dai Nas di Milano, coordinati dal

comandante Paolo Belgi assai noto per aver dato ferocissima caccia al professor Antinori. Alle indagini viene assegnato un nome bello, evocativo: “PharmaConnection”, addirittura. Di che si tratta? Qualcuno avrebbe commissionato il furto di costosissimi medicinali, antitumorali e salva-vita appunto, alcuni da 10mila euro a confezione. Qualcun altro li avrebbe rivenduti, accompagnati da fatture false, in Germania, Olanda, Polonia, Bulgaria e Montenegro. Il farmacista genovese e sua moglie sarebbero uno degli anelli intermedi della catena. Nelle carte che raccolgono il lavoro dei Nas si legge tra l’altro che Menetto Ballario «acquistava farmaci di dubbia provenienza,

rivendendoli poi ad altre società quali Pharmazena, con la collaborazione della Drago», cioè della moglie. Dubbia provenienza. L'espressione potrebbe non apparire presupposto sufficiente per un arresto, seppure scontato ai domiciliari. Tanto è vero che la moglie è stata solo denunciata. A Marco invece tocca un provvedimento di custodia cautelare. L'operazione è di dimensioni importanti. Almeno sulla carta. Il danno procurato a 30 milioni di euro. Oltre che per Menetto Ballario, sono scattati provvedimenti restrittivi per altre 18 persone, di cui 6 attualmente detenute in carcere. E si è provveduto a sequestri di beni immobili e mobili (titoli e conti correnti) per 23 milioni di euro, da

aggiungersi a un grande quantitativo di questi preziosi medicinali. Sembrerebbe essercene, certo, per quella intestazione così suggestiva, “PharmaConnection”. Un marketing investigativo molto utile, peraltro, in tempi di razionalizzazione delle forze dell’ordine. I Nuclei anti-sofisticazione dei Carabinieri potrebbero non sopravvivere al processo riorganizzativo annunciato da Renzi. Le loro funzioni rischiano di essere assorbite da altri corpi. Chi assorbirà chi, è quesito da sciogliersi anche in base ai numeri: quelli degli arresti, per esempio. Nell’inchiesta monzese, Menetto Ballario e la moglie ci finiscono come detto in quanto presunti intermediari nel commercio

illecito di farmaci anti-tumorali. I passaggi sarebbero stati effettuati non con la farmacia di Carignano, tra le più note della zona, ma con una società di vendita all'ingrosso di cui il 36enne è legale rappresentante. Ai committenti sarebbero state anche fornite false documentazioni di copertura. Tutto questo non è ancora provato. Di sicuro determina un ingente sequestro di beni a carico degli indagati. E un pesante colpo alla loro immagine, farmacia compresa. Ci sarà tempo per accertare le responsabilità. Non c'è più tempo invece per rimediare al gesto di Francesco Menetto. Il quale poco prima di togliersi la vita decide di vedere suo figlio per l'ultima volta, insieme con la

moglie. E' lo stesso Marco Menetto a raccontarlo: «Sono stati da me per cena», dice alla polizia. Sono andati a trovarlo in quella casa dove il farmacista è ristretto ai domiciliari: «Mio padre e mia mamma hanno passato la serata qui, dopo aver cenato abbiamo guardato la televisione. Poi sono andati via dicendo che dovevano fare una visita. Non immaginavo che avessero deciso di togliersi la vita». Non immaginava che si sarebbero messi in macchina. E che sulla macchina avrebbero lasciato quel biglietto, con quella frase. Così sgradevole alle orecchie del procuratore Carnevali.

Medico suicida, il figlio esce dal carcere: "Liberato, ma a che prezzo?"

L'avvocato del farmacista Marco Menetto: "Dovrebbe sentire il senso di colpa chi prende decisioni con tanta fretta" . Il procuratore di Monza ribadisce: non dovremmo indagare?". Il figlio: "Non credo che la magistratura sia responsabile, ma a volte forse si dovrebbe riflettere di più", scrivono Donatella Alfonso, Giuseppe Filetto e Marco Preve su *"La Repubblica"*. "Adesso sono libero, ma a che prezzo? Ho perso mio padre e stavo per perdere anche mia madre". Lo ha detto il farmacista, figlio del pediatra che si è ucciso ieri dopo aver lasciato un biglietto con la scritta 'La magistratura miope a volte uccide', riferendosi all'inchiesta della procura di Monza su

un traffico di farmaci antitumorali che aveva portato all'arresto del figlio e coinvolto la nuora. "Il mio assistito - ha detto il difensore l'avvocato Umberto Pruzzo - non si sente in colpa. Il senso di colpa dovrebbero averlo altri che emettono provvedimenti con tanta fretta". "Vista la grave situazione familiare si revoca la misura degli arresti domiciliari". E' scritto nell'ordinanza emessa ieri dal gip di Monza che ha revocato gli arresti del farmacista. Il gip, come chiesto dagli avvocati Lina Armonia e Umberto Pruzzo, ha sostituito gli arresti domiciliari con obbligo di firma due volte alla settimana. "Saremmo andati oggi a Monza - hanno spiegato i legali -

a presentare l'istanza di scarcerazione, ma purtroppo questo tragico evento ha anticipato i tempi".

Il procuratore insiste: "Non dovremmo indagare?". "Dispiace, dispiace... però sono cose sempre accadute. Ci ricordiamo Mani Pulite e i suicidi eccellenti? Che cosa dovremmo fare noi magistrati, smettere di indagare su chi commette degli illeciti?". Lo afferma il procuratore capo di Monza, Corrado Carnevali, in una intervista al Secolo XIX a proposito del suicidio del medico genovese suicida che ha lasciato scritto: "La magistratura miope a volte uccide". "Mi dispiace per quello che è accaduto, ma ci dobbiamo mettere d'accordo. Vogliamo dei giudici che

facciano il loro mestiere, che provino a fare un pò di pulizia in questo Paese? O invece liberi tutti, che ognuno faccia quello che vuole perché se viene scoperto o lui o qualche suo caro potrebbe compiere qualche gesto sciagurato? Il lavoro del Nas è stato impeccabile, vorrei poterlo illustrare a chi crede forse vero quel che c'è scritto su quel bigliettino, che la magistratura è miope. Ormai è diventato l'alibi di tutti coloro che hanno qualche altarino, attaccare i magistrati. Il copione è sempre lo stesso: atteggiarsi a vittime della malagiustizia e qualcuno ci crede sempre", dice Carnevali. "Queste cose, purtroppo, succedono quando ci sono tanti soldi in ballo. Quando arriviamo

noi e blocchiamo il denaro proveniente da attività illecite, chi non può più fare la vita di prima ci attacca", conclude Carnevali, che si è detto "sorpreso" per le parole del viceministro della Giustizia Enrico Costa, dopo le polemiche scoppiate in seguito alle sue dichiarazioni sul suicidio del pediatra di Genova, il cui figlio risulta indagato dalla Procura di Monza per un presunto traffico internazionale di farmaci. "Ho espresso il mio dispiacere per la scomparsa del medico genovese - ha detto Carnevali - Le mie parole forse sono state travisate perchè si riferivano alla ormai presa di posizione continua contro la magistratura, di cui mi dispiaccio. Il lavoro dei magistrati è

quello di fare indagini, sono i giudici poi a decidere i provvedimenti di custodia". "Comprendiamo - ha aggiunto - che una vicenda giudiziaria possa sconvolgere una famiglia, ma sono rimasto sorpreso delle parole del Viceministro. Se ci fossimo sentiti, avrei avuto modo di spiegarglielo".

Il figlio: "provvedimenti colpiscono incensurati". L'ultima cena prima di buttarsi dal Ponte Monumentale, Francesco Menetto, noto pediatra genovese, l'ha fatta col figlio ancora agli arresti domiciliari. A tavola hanno parlato del 4 aprile, quando la Procura di Monza aveva notificato il mandato per traffico illecito di farmaci. «Questa vicenda ha pesato sull'onore della

nostra famiglia - ripete Marco Ballario Menetto, agli arresti domiciliari fino a ieri mattina, quando il gip ha accettato la richiesta dei legali di liberarlo, dopo la morte del padre - ognuno di noi ha una sensibilità diversa, c'è chi rimane razionale e chi no, chi reagisce drammaticamente». Il papà, di 65 anni, sarebbe rimasto sconvolto da quella vicenda, tanto da togliersi la vita e lasciare un biglietto, in cui ha scritto: «La magistratura miope talvolta uccide». Un'accusa pesante contro i giudici. Domenica sera, intorno alle 20, dopo aver cenato in famiglia, il pediatra ha lasciato la sua villa di via Piaggio, a Castelletto. Ha detto a Marco ed alla nuora, Valentina Drago, che andava a

fare un giro con la moglie. La coppia ha preso la Smart, probabilmente hanno girovagato per la città, hanno parlato di quell'inchiesta e quegli arresti che gli avevano sconvolto la vita. Un irreparabile disonore. Anche se non basta tutto questo a spiegare un gesto così estremo. «Sono problematiche che hanno bisogno di uno psichiatra», ammette il figlio. D'altra parte, l'equilibrio della famiglia nel 2013 era stato incrinato da un altro grande lutto: ancora il suicidio dell'altra figlia, avvenuto in Spagna dove la giovane conviveva da tempo con uno del posto. Prima della mezzanotte Francesco Menetto, molto conosciuto a Genova come puericultore (un medico che si

occupa di bambini appena nati) ha chiamato il figlio, dicendogli che avrebbe rincasato più tardi, trattenuto da una visita urgente. Intorno all'una della notte, i due coniugi sono stati visti posteggiare la loro auto in via Podestà, a Carignano. Poi il pediatra è salito sul muraglione e l'ha fatta finita. La moglie probabilmente avrebbe dovuto seguirlo, ma gli agenti delle Volanti, chiamati da alcuni passanti, l'hanno trovata in procinto di farlo, in stato confusionale. La polizia l'avrebbe trattenuta mentre era già sul ponte. Anche se gli avvocati di famiglia, Umberto Pruzzo e la moglie Lina Armonia, precisano che probabilmente la donna ha cercato di far desistere il marito, senza riuscirci, e che

poi abbia vagato in stato di shock. Alla moglie è stato applicato un Tso (Trattamento Sanitario Obbligatorio) ed è stata ricoverata nel reparto di Psichiatria dell'ospedale Galliera. Un suicidio però programmato da giorni. Dentro l'auto il medico ha lasciato il biglietto e prima di lasciarsi cadere ha mandato un sms al figlio, all'una. Con il quale gli dice: "Apri il cassetto del mobile... lì c'è una busta, è importante...". Dentro la quale è stata trovata una lettera di scuse, una sorta di testamento e dei soldi in contanti. Marco Ballario Menetto (di 38 anni), però, a quell'ora dormiva, non ha visto il messaggio ed è stato svegliato dalla polizia poco prima delle quattro. Non

immaginava che il papà e la mamma avessero in mente un progetto così tragico. «Non potevo immaginare una cosa del genere- ripete - era sconvolto per queste accuse che mi erano piovute addosso». Il farmacista di via Nino Bixio e la moglie, anche lei farmacista, erano finiti agli arresti su mandato della Procura di Monza nell'ambito dell'inchiesta sul traffico illecito di medicinali. Secondo la magistratura avrebbero importato dall'estero farmaci non autorizzati. Stando invece a quanto spiegano i loro legali, si tratterebbe di importazione parallela di prodotti non di marca: “Un'inchiesta destinata a ridimensionarsi”. Comunque, i due coniugi sono stati messi ai domiciliari.

Una vicenda che avrebbe sconvolto la famiglia, ma soprattutto il pediatra «Non voglio dare la colpa alla magistratura - ripete Marco Menetto - ma la vicenda è emblematica di come certi provvedimenti dovrebbero essere soppesati, perché colpiscono le persone incensurate che non hanno mai avuto a che fare con la giustizia». Negli scorsi giorni Valentina Drago era stata scarcerata dal Tribunale del Riesame, e secondo quanto spiega l'avvocato Pruzzo i giudici avrebbero ritenuto inconsistenti gli elementi di colpevolezza per giustificare la misura cautelare. Il marito, però, è rimasto agli arresti domiciliari fino a ieri mattina, quando i difensori dopo il suicidio del

padre hanno chiesto ed ottenuto dal gip di Monza la revoca del provvedimento.

Pediatra suicida, il pg: «Che dovremmo fare, smettere di indagare?» dall'inviato Marco Menduni del "Il Secolo XIX" «Dispiace, dispiace... però sono cose sempre accadute. Ci ricordiamo di Mani Pulite, dei suicidi eccellenti? Che cosa dovremmo fare noi magistrati? Smettere di indagare su chi commette degli illeciti?»: Corrado Carnevali sta seduto nel suo ufficio al secondo piano del tribunale dietro a una scrivania sepolta dai fascicoli. Da 47 anni è in magistratura, da cinque alla guida della procura brianzola. Non recede di un passo dalla stringata dichiarazione del

mattino, appena informato della tragedia di Genova e del biglietto trovato nell'auto del medico suicida: «Ormai dicono tutti così, non c'è altro da dichiarare». Il viceministro della Giustizia Enrico Costa reagisce subito: «Di fronte a questo tragico gesto, che mi ha profondamente turbato, spero che le parole riportate come pronunciate dal procuratore non siano state riportate in modo corretto, perché diversamente sarebbero parole fuori luogo». Carnevali allarga le braccia: «Mi dispiace per quello che è accaduto, ma ci dobbiamo mettere d'accordo. Vogliamo dei giudici che facciano il loro mestiere, che provino a fare un po' di pulizia in questo Paese? O invece

liberi tutti, che ognuno faccia quello che vuole perché se viene scoperto o lui o qualche suo caro potrebbe compiere qualche gesto sciagurato?». Carnevali sfoglia il fascicolo dell'inchiesta. La commenta: «Il lavoro dei Nas è stato impeccabile, vorrei poterlo illustrare a chi crede forse vero quel che c'è scritto su quel bigliettino, che la magistratura è miope. Ormai è diventato l'alibi di tutti coloro che hanno qualche altarino, attaccare i magistrati. Il copione è sempre lo stesso: atteggiarsi a vittime della malagiustizia e qualcuno ci crede sempre». Attacca ancora, il procuratore capo: «Queste cose, purtroppo, succedono quando ci sono soldi, tanti soldi in ballo. Poi, quando arriviamo

noi, quando blocchiamo il denaro proveniente da attività illecite, chi non può più fare la vita di prima ci attacca: mi hanno rovinato i magistrati!». Non parla, Carnevali, solo del suicidio di Genova. La collega dell'inchiesta sul traffico di farmaci, Franca Macchia, è la stessa pm che nelle ultime settimane ha avuto tra le mani il caso di Claudio Giardiello, l'autore della strage nel palazzo di giustizia di Milano. L'inchiesta è toccata a lei, di un altro distretto giudiziario, come le norme impongono quando è coinvolto un magistrato. Coinvolgimento che, stavolta, è significato la morte del giudice Ferdinando Ciampi, ucciso dalle pallottole del killer. Chi la conosce

bene, sa quanto per lei è duro dover fare il suo lavoro, quello del pm, quando la vittima è un collega e un amico. Nelle ultime settimane era visibilmente turbata. Ieri mattina la notizia del suicidio di Francesco Menetto l'ha lasciata per qualche minuto senza parole. Dopo, un commento a mezza voce: «Ho saputo, mi hanno informato. E' un momento terribile di un periodo terribile». Poi chiusa nel suo ufficio, insieme al procuratore capo, infine in macchina verso Milano, per una riunione. Nel chiostro del bel tribunale di Monza tutti la considerano un magistrato di grande esperienza. Sua, insieme al collega Walter Mapelli, l'inchiesta sulla "tangentopoli rossa"

che ha travolto l'ex dirigente del Pd Filippo Penati. Ma anche una iper garantista: «Fa sempre tutto con scrupolo fin eccessivo, prima di chiedere una custodia cautelare ci pensa non una ma dieci volte. Dispiace sia capitato a lei». Le dà man forte anche il capitano Paolo Belgi, comandante dei Nas di Milano: «Se c'è un'inchiesta lineare, dove tutte le responsabilità sono state sistemate al loro posto, è questa. La nostra impostazione è stata recepita da un pm di grandissima esperienza e confermata dal gip. Certo, di fronte a queste tragedie c'è tutta la possibile partecipazione umana. Ma noi abbiamo lavorato con scrupolo certosino e non abbiamo commesso errori».

Signor Pm, non dica più queste idiozie, scrive Piero Sansonetti su "Il Garantista". E' sempre ingiusto accusare qualcuno per il suicidio di un'altra persona. Il suicidio è una scelta personale, drammatica, coraggiosa e imperscrutabile, che appartiene per intero e intimamente a chi sceglie di togliersi la vita. Il suicidio è un atto senza colpe, anche se evidentemente, per provocare un suicidio, servono un insieme di colpe, errori, incomprensioni, scelte, che in parte sono del protagonista del suicidio, in parte delle persone che interagiscono con lui. E' assurdo però commentare un suicidio per accusare qualcuno. Anche se il suicida lascia un biglietto nel quale

accusa. Tuttavia, al dottor Carnevali, e cioè al Pm che ha ordinato l'arresto del figlio del medico, e che ieri ha commentato la notizia del suicidio con una frase agghiacciante ("tanto ormai dicono tutti così, che è colpa dei magistrati...") vorremmo consigliare due cose. Primo, di non considerare la morte un incidente del mestiere. Secondo di riflettere sul suo ruolo di un Pm e sull'enorme potere che esercita quando ordina un arresto, o quando incrimina. Sarà un ottimo investigatore, non discuto. Ma immagino che chiunque, da oggi, si augurerà di non incontrarlo mai sulla sua strada, una persona così.

La magistratura: arresti e condanne scontate...

Bossetti a processo. Prove zero, scrive Tiziana Maiolo su "Il Garantista". Massimo Bossetti sarà processato in Corte d'assise il prossimo 3 luglio. Lo ha deciso in un'ora un giudice che ha letto sessantamila pagine in pochi giorni e che ha rifiutato di ripetere in contraddittorio l'esame del dna trovato sul corpo di Yara con il nobile motivo che potrebbero scadere i termini di custodia cautelare dell'imputato. Quel che conta, dunque, più che l'accertamento della verità, è tenere il "mostro" in gabbia. Del resto a che cosa sarebbe servita la porcata di diffondere, alla vigilia dell'udienza, le immagini dell'arresto di Bossetti sul cantiere, con i piedi imprigionati dalla calce, mentre i

carabinieri impazziti urlano “prendilo, prendilo! Sta scappando, prendilo!”, se non a dipingere l’immagine della bestia? La prima udienza davanti al Gup inizia sempre con scaramucce procedurali tra difesa e accusa, e quella di ieri mattina al tribunale di Bergamo non ha fatto eccezione. Ma fuori dall’ordinario è stato il fatto che un giudice abbia rifiutato alla difesa lo strumento dell’incidente probatorio per ripetere quell’esame del Dna i cui risultati hanno seminato tanti dubbi tra gli stessi periti del Pubblico ministero. Dovrebbe essere lo stesso magistrato dell’accusa (che tra l’altro, lo prescrive il codice, dovrebbe cercare anche gli elementi a favore dell’indagato) ad avere interesse

a “cristallizzare”, attraverso l’incidente probatorio, la prova di colpevolezza. Ma il fatto stesso che la Procura non abbia mai proposto il rito immediato, dimostra che certezze granitiche in questo processo non ce ne sono e che ci si prepara, dopo un passaggio dal Gup che ormai, nella stragrande maggioranza dei casi, è pura formalità, a uno scontro in aula nell’ennesimo processo indiziario. Dopo Garlasco e Perugia, ecco Bergamo: è fin troppo facile la previsione di una vera roulette russa cui sarà sottoposto il carpentiere di Mapello, in cui la difesa cercherà “un giudice a Berlino” e l’accusa cercherà di sciorinare elementi di prova complementari (alcuni dei quali già

caduti, come la ricerca in computer sulla sessualità delle tredicenni) per supportare la debolezza della “prova regina”, che in realtà è solo indiziaria. C’è una prima questione, che riguarda i diritti dell’indagato. Tutti gli atti preliminari, per tre anni e mezzo, sono stati compiuti “contro ignoti”, quindi senza contraddittorio delle parti. Tra questi anche la perizia fondamentale, quella sul dna, proprio quella che ha portato all’individuazione di Massimo Bossetti e al suo arresto. Messo questo punto fermo, si è passati alla costruzione del contesto: dalle ricerche sul computer alle lampade abbronzanti per poi passare, nel solito crescendo rossiniano del circo mediatico-giudiziario, al

furgone e a improbabili testimonianze di signore con la memoria ritardata. Fino alla scandalosa morbosa e spasmodica ricerca nelle lenzuola di famiglia e nelle abitudini sessuali dei coniugi Bossetti. Ah, il contesto! Noi osservatori attenti e non abituati a fare gli zerbini dei Pm ci domandavamo due cose: primo, perché, davanti a una prova granitica come quella del dna, ci si affannasse tanto a perdere tempo con le abbronzature e gli eventuali adulteri, che nulla c'entravano con quel che è successo a una bambina di 13 anni, rapita, spogliata, tagliuzzata, rivestita e lasciata morire di freddo (forse) in un prato. Secondo: perché la pubblica accusa con la sua prova certa del dna non adiva subito al rito

immediato per arrivare in tempi rapidi a una sentenza di condanna? La risposta è arrivata quando i difensori di Bossetti hanno potuto cominciare a leggere le carte e i risultati delle perizie, e hanno appurato, anche con l'aiuto di una serie di esperti genetisti internazionali, che in quei rilievi c'è stato sicuramente un errore. O forse più di uno, perché non c'è coincidenza tra il dna nucleare e il dna mitocondriale. L'esempio più facile per capire è quello dell'uovo: il tuorlo e l'albume devono avere la stessa origine, non possono essere fratelli separati in culla. Ecco perché quegli esami andrebbero ripetuti, anche se nei fatti questo è impossibile perché il materiale è stato consumato tutto, ed era comunque

già deteriorato dalla lunga esposizione del corpo di Yara alle intemperie. Forse, perché anche il luogo e i tempi della morte non sono certi. Sarà un altro dei tanti processi impossibili, quello che verrà celebrato il 3 luglio. Anche per questo Massimo Bossetti non dovrebbe neppure stare in carcere. Comunque andranno le cose, è sicuro che Yara Gambirasio non avrà mai giustizia.

Ma non è sempre così...

L'ex procuratore capo della Repubblica di Genova, Francesco Lalla, con il garbo del magistrato di una volta ma la fermezza di chi sa di essere una persona perbene, si è dimesso da difensore civico della Regione Liguria e ha detto quello che pensa sulle indiscrezioni

giudiziarie che lo riguardano, scrive Blitz Quotidiano”. L’inchiesta è in mano alla Procura della Repubblica di Torino, competente per i magistrati della Liguria e è stata promossa dalla Procura di Genova, dove Lalla è stato capo fino al 2010. Non è vero, sostiene Francesco Lalla, che abbia mai chiesto l’assunzione della nuora all’allora presidente della banca Carige poi finito in carcere. Era stata selezionata e lui si limitò a confermare che era stata una buona scelta. La nuora, che già lavorava altrove, fece poi un’altra scelta di lavoro. La riprova è nel fatto che, almeno finora, i magistrati che conducono l’inchiesta sulle malefatte di Berneschi non hanno visto nella

conversazione estremi di possibile reato. Tant'è, basta una indiscrezione a fare scoppiare lo scandalo. Sul Secolo XIX di martedì 17 marzo 2015 Marco Grasso ha riportato così le parole che Francesco Lalla, in conferenza stampa, dice di avere detto a Giovanni Berneschi: “Ricordo che in uno dei rari incontri con l'allora presidente Berneschi commentai favorevolmente il fatto che Banca Carige aveva contattato mia nuora che in quel periodo, come adesso, aveva un incarico dirigenziale in una società. Mi sono permesso di dire che Carige aveva fatto una buona scelta, commento inopportuno forse ma umanamente comprensibile. Tra l'altro mia nuora non ha accolto la richiesta di

Carige. Preciso di non essere indagato”. Completa Marco Grasso: “Il nome dell’ex capo dei pm genovesi compare in un appunto dell’agenda trovata nell’appartamento di Amelia Tignonsini, ex segretaria personale di Berneschi, del 27 luglio 2009: “Lalla per assunzione Mariani”. «Non ho mai conosciuto la segretaria di Berneschi». Quanto al fatto che negli anni scorsi inchieste-fotocopia a quella che ha portato all’arresto del padre-padrone della banca fossero state archiviate, Lalla ha precisato che «nel periodo in cui è avvenuto quel colloquio Berneschi non aveva alcun accertamento giudiziario in corso per l’ufficio del pubblico ministero». Nel corso dell’incontro, riferisce Marco

Grasso, Lalla ha attaccato uno degli autori dell'articolo pubblicato dal Secolo XIX. L'articolo era a firma di Marco Grasso e Matteo Indice. Ha detto Lalla: "A mio parere il giornalista doveva astenersi poiché c'erano interessi personali". Spiega Marco Grasso: "Il riferimento indiretto è a una querela presentata nel 2010 contro Matteo Indice, che si è conclusa con una condanna in primo grado e ora è in attesa di definizione presso la Corte d'Appello di Torino. La replica di Matteo Indice è stata: "Visto che il riferimento mi tocca personalmente, rispondo che così è comodo. In base a un principio del genere, basterebbe una querela di parte per disinnescare un

giornalista scomodo e nessuno potrebbe più scrivere di niente”. Sabato 14 marzo 2015, Marco Grasso e Matteo Indice avevano scritto sul Secolo XIX: “L’archivio di Giovanni Berneschi non spaventa solo la politica. Dal calderone dello scandalo Carige salta fuori un’agendina piena di nomi di alti magistrati e una segretaria che conosce, giustamente, molti segreti. Gli atti sono in un’inchiesta parallela, aperta dalla Procura di Torino, in cui ci sono fra gli altri i nomi dell’ex procuratore capo di Genova Francesco Lalla (novità assoluta), che a Berneschi avrebbe «chiesto l’assunzione per una nipote»; e quello di Roberto Fucigna, che «in veste di presidente di una squadra di volley»

(sponsorizzata dalla banca stessa) incontrava l'ex leader dell'istituto in modo «assiduo». Negli stessi anni, rilevano gli investigatori, da giudice per le indagini preliminari archiviò i primi fascicoli su Carige. Fra il 2002 e il 2003 le Fiamme Gialle focalizzarono un giro di false fatture e fondi neri e varie truffe sulle compravendite immobiliari del gruppo creditizio. Episodi molto simili a quelli emersi quando alla Procura di Genova è approdato il nuovo capo Michele Di Lecce. Non solo. Nelle vecchie indagini condotte ai tempi di Lalla e Fucigna, vennero archiviati molti dei personaggi arrestati l'anno scorso su (nuova) richiesta dei pubblici ministeri

Nicola Piacente e Silvio Franz”. Queste le repliche di Francesco Lalla e Roberto Fucigna, raccolte dal Secolo XIX: “I discorsi su quell’assunzione? Li ricordo, certo, ma non si trattò d’una richiesta di favori, anzi. Mia nipote alla fine rinunciò volontariamente all’ingresso in Carige, perché aveva altre opportunità. Non pretesi alcuna spintarella” ha detto Lalla. E Fucigna ha spiegato: “Chiedo solo se era disponibile a sponsorizzare la pallavolo, nient’altro. L’archiviazione dei vecchi rilievi su Carige? La Procura in primis sosteneva non ci fossero elementi per insistere. Oggi con lo sport ho smesso, vado solo allo stadio...”.

Liguria, da Carige al carbone. Le indagini dimenticate e i magistrati nei

guai, scrive di Ferruccio Sansa su "Il Fatto Quotidiano". Indagini poche, condanne pochissime. Il sistema di potere indisturbato. Magistrati e Anm in silenzio. Poi arrivano loro: Michele Di Lecce e Nicola Piacente a Genova, Francantonio Granero a Savona, Roberto Cavallone a Sanremo. Con i nuovi inquirenti la Liguria si è scoperta malata: l'inchiesta Carige ha messo in ginocchio la banca dove sedeva mezza famiglia Scajola; l'indagine sulle spese pazze nella Regione guidata dal centrosinistra ha portato in manette due vicepresidenti della giunta e investito mezzo consiglio. Poi l'arresto di Gino Mamone per appalti da 10 milioni. Quel Mamone indicato in un'informativa della

Finanza come possibile contatto tra politica e 'ndrangheta in Liguria (mai però indagato per questo); l'uomo che finanziava l'associazione Maestrale di Claudio Burlando e che i pm sospettano ricattasse il governatore. E ancora, le inchieste di 'ndrangheta che il pm Cavallone ha avviato nel Ponente ligure, dove ogni anno bruciavano duecento locali. Autocombustione? O per finire: l'inchiesta sulla centrale a carbone di Vado Ligure. I periti dell'accusa parlano di 440 morti. Ci sono decine di indagati tra cui Burlando (l'accusa è concorso in disastro ambientale doloso): le ciminiere sputavano veleno da decenni, ma bisognava attendere Granero e i suoi pm. Ha dichiarato Granero alla

Commissione Parlamentare per i Rifiuti:
“Sono stato soggetto a pressioni, ricatti e pedinamenti... Ero stato in Liguria negli anni 80, quando ho fatto il processo Teardo. Sono tornato dopo trent'anni e ho trovato la stessa situazione, una struttura di poteri trasversali, priva di colore partitico, composta da poche persone, che domina l'attività economica e finanziaria del territorio”. Ecco la magistratura in Liguria: le inchieste che si fanno oggi. E i dubbi su quelle che non si sono fatte ieri. A cominciare dalla Carige. Nel 2002 la Finanza aveva prodotto migliaia di documenti. Scrive oggi il gip: “Per ragioni diverse i procedimenti che si sono occupati di tale fenomeno si sono

chiusi senza che fosse esercitata l'azione penale". In Tribunale c'è chi ricorda che la società assicuratrice della Carige era sponsor della squadra di volley dell'allora capo dell'ufficio gip Roberto Fucigna. Lo stesso, ma è certo un caso, che nel 2002 archiviò inchieste a carico dei vertici della banca su false fatturazioni e affari immobiliari. Fucigna è in pensione, indagato a Torino per le sponsorizzazioni. Le carte Carige di oggi tirano in ballo altri magistrati : "Il vice procuratore di Genova... mio carissimo amico... mi ha detto che non sei... stattene fuori...", dice al telefono Ferdinando Menconi, ex numero uno di Carige Vita Nuova, braccio destro di Giovanni Berneschi, boss della banca

per decenni. Pare riferirsi, secondo gli investigatori, al procuratore aggiunto Vincenzo Scolastico (non indagato) che respinge l'addebito: "Mai frequentato quella gente". Il gip Adriana Petri così motiva l'arresto di Berneschi: "Il pericolo di inquinamento probatorio è testimoniato da intercettazioni che hanno evidenziato presunte entrate negli ambienti giudiziari di Genova e di La Spezia per tramite dell'avvocato Andrea Baldini (marito del magistrato Pasqualina Fortunato, ndr), al quale egli avrebbe ripetutamente chiesto di verificare se vi sono procedimenti giudiziari a suo carico". Il gip parla di "inquietante scenario... del legale che apprende da personale addetto agli

uffici giudiziari e che ha accesso ai terminali riservati della Procura”. A Torino, competente per gli atti relativi ai magistrati liguri, si stanno valutando le intercettazioni che parlano dell’ex procuratore aggiunto di La Spezia Maurizio Caporuscio, di Fortunato e perfino di Granero (la sua posizione, però, pare già chiarita). A Torino si sta studiando la posizione di Fucigna e di Francesco Lalla (non indagato), ex procuratore di Genova, che – secondo la segretaria di Berneschi – avrebbe chiesto l’assunzione di una nipote. Una cosa è certa. Nelle intercettazioni Carige si parlava di assunzioni di parenti di magistrati. Che dire poi del caso Festival, il più clamoroso crac della

marineria italiana? Centinaia di persone a spasso, un buco di 273 milioni. Tra i consiglieri di Festival, Roberto De Santis, che definiva Massimo D'Alema "suo fratello maggiore" e Raffaele Bozzano, nominato da Burlando nel cda dell'ospedale Gaslini. Tra i pezzi grossi del gruppo, Umberto Ferraro e Marina Acconci, vicini alla sinistra genovese. Tanti di loro erano nei cda di società di brokeraggio in affari con Festival: Italbrokers, società che fa capo a Franco Lazzarini, amico di D'Alema. La collegata Interconsult faceva riferimento a Gianni Pisani, finanziatore di Italiani Europei e scelto dalla Regione per guidare Sviluppo Genova che gestisce miliardi di appalti pubblici. L'inchiesta

Festival si è chiusa tra prescrizione e immunità: l'armatore Giorgio Poulides era ambasciatore di Cipro in Vaticano. Il legame tra magistratura e mondo degli affari di centrosinistra a Genova pareva normale: all'epoca il procuratore, i responsabili della Corte d'appello e dell'Ufficio gip vantavano frequentazioni con quel gruppo di potere. Molti giocavano a calcetto insieme. Stima, certo: appena andato in pensione il procuratore Francesco Lalla è stato nominato difensore civico dalla Regione (ieri si è dimesso). Troppe inchieste mai aperte o chiuse negli scaffali. Come quella su un prestito di 50 mila euro. Al centro Fouzi Hadj, imprenditore siriano con affari in

Guinea Conakry: in un dossier dell'ong Human Rights Watch fatto proprio dall'Onu, viene indicato come trafficante d'armi. Fouzi a Genova aveva amici nelle istituzioni. Da un fascicolo della Procura di Montecarlo passato poi a Genova emerge che Fouzi intrattiene rapporti con poliziotti. Uno è Oscar Fiorioli, all'epoca questore di Genova, poi di Napoli. Fiorioli ha ricevuto dal siriano 50 mila euro. "Un prestito", tagliò corto l'alto dirigente. Nelle carte dell'inchiesta si trovano nomi del G8 del 2001, come Spartaco Mortola, all'epoca capo della Digos di Genova. C'è poi Marcellino Melis, capo degli artificieri di Genova, che passò alle cronache per aver perso una prova

decisiva nell'inchiesta del G8: la famosa molotov. Melis si occupa per Fouzi di affari tipo la blindatura di un'auto destinata al dittatore della Guinea, Lansana Conté. Ma anche questo fascicolo è finito in prescrizione.

Quei file audio del giudice Fucigna, trema il ramo fallimentare. Consigli poco ortodossi nei colloqui registrati e depositati ai pm di Savona - nell'ambito del caso Berneschi - che li hanno inoltrati ai colleghi piemontesi, scrive Marco Preve su "*La Repubblica*". UNA serie di colloqui, registrati di nascosto, con l'ex capo dei gip genovesi Roberto Fucigna, consegnati alla procura di Savona e da questa ai colleghi di Torino, rischiano di aprire un nuovo,

clamoroso filone d'indagine sulla giustizia genovese e in particolare sulla gestione di alcune procedure fallimentari. E' l'ultimo retroscena, dal potenziale esplosivo, che investe il tribunale del capoluogo ligure e che va a sovrapporsi e intersecarsi con la tranche della maxi inchiesta su Banca Carige che riguarda le "relazioni pericolose" tra l'ex presidente Giovanni Berneschi e alcuni magistrati. Tra questi, lo stesso Fucigna, ma anche l'ex procuratore capo Francesco Lalla (ne parliamo in questa stessa pagina) e l'ex reggente della procura di La Spezia Maurizio Caporuscio. Una serie di appunti di Berneschi e della sua segretaria, sequestrati nei giorni del suo arresto, e

contenenti riferimenti a toghe, imprenditori e società erano stati subito mandati a Torino per competenza. I pm Giancarlo Avenati Bassi e Marco Gianoglio avevano interrogato prima la proprietaria dell'agenda con i nomi e in alcuni casi delle cifre appuntate, ovvero la segretaria di Berneschi, Amelia Tignonsini e in seguito lo stesso ex presidente della banca. Che aveva fornito spiegazioni non solo sui suoi rapporti con Lalla e Fucigna (quest'ultimo assiduo frequentatore del banchiere per ottenere finanziamenti per la squadra di volley di cui era presidente onorario) ma anche su altri nomi e società. Ad esempio la Penelope società legata al petroliere Antonio

Desiata (sponsor di Igovolley) che rilevò un capannone dal fallimento della Ga, Genova Archivi, società creata da Desiata con Andrea Pesce (manager corteggiato dalla politica fino a quando è servito e poi abbandonato al fallimento del Savona Calcio e di Transitalia) e che curava l'archiviazione dei documenti della Cassa di Risparmio. A Berneschi è stato chiesto anche di Michele Tecchia, titolare di un'azienda la Emark che stampava pubblicazioni e filigrane per Carige, fallita lo scorso anno. Tecchia, parente di una cancelliera del tribunale, fu anche lui presidente dell'Igovolley sponsorizzato da Carige. Pesce, del quale la segretaria di Berneschi si ricorda appena, a

differenza della martellante presenza negli uffici della banca dell'ex giudice, è finito nei guai a Savona per il crack della società di calcio. E proprio in questa procura sono stati consegnati file audio registrati durante delle conversazioni nelle quali Fucigna fornirebbe una serie di indicazioni tecniche, con tanto di nominativi di professionisti ai quali rivolgersi, per cercare di attenuare posizioni debitorie di società in liquidazione e con procedure concordatarie o fallimentari avviate. Uno squarcio su un mondo tanto esclusivo quanto riservato, che dagli avvocati specializzati, attraverso commercialisti, consulenti e parcelle sostanziose, arriva fino alle aule dei

tribunali. Le registrazioni sono ora al vaglio dei pm di Torino. Che su Fucigna avevano già un fascicolo aperto riguardante le sue eventuali responsabilità nelle false sponsorizzazioni del volley (due ex presidenti sono a processo per reati fiscali). Ma anche Genova si sta muovendo sul fronte di quelli che sono ormai colleghi in pensione. Il pm Silvio Franz, già sette mesi fa, aveva delegato i finanziari del nucleo di polizia tributaria ad acquisire «presso le società del Gruppo Carige informazioni in merito ai rapporti di cui... nella agenda nella disponibilità di Amelia Tignonsini segretaria di Berneschi». E gli accertamenti sono quasi conclusi.

Toghe nel mirino: la magistratura tra diritto e politica, scrive Alessandra Di Giuseppe su “Blitz Quotidiano”. Sono passati ventitre anni da quel lontano 1992, l’anno dell’inchiesta “Mani Pulite”, l’anno delle stragi di Capaci e via D’Amelio, l’anno del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. A Milano, un pool di magistrati guidati dal procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, tra i quali oltre a Di Pietro figurano Gherardo Colombo e Ilda Boccassini, portano alla luce vicende di corruzione che toccano le più alte sfere del potere politico italiano. La magistratura raggiunge l’apice del consenso popolare, dopo anni di isolamento ed attacchi provenienti da

esponenti di partiti politici, soprattutto del partito socialista. Tra un processo mediatico e l'altro, quei giudici diventano degli eroi, paladini della legalità e difensori della democrazia. Dopo quella stagione, oggi assistiamo increduli al tramonto, o meglio, alla “ parabola discendente” della magistratura italiana, con una profonda disaffezione popolare nei confronti delle toghe. La riforma della responsabilità civile dei giudici, introdotta con legge 27 febbraio 2015, n. 18, è stata accolta con un'alta percentuale di consenso popolare come quando, nel 1987, gli italiani si espressero a favore del referendum popolare sulla medesima questione. Oggi come allora la

magistratura appare delegittimata dagli errori giudiziari, dagli episodi di corruzione e dalle correnti politiche al suo interno. Tante, troppe, le vicende giudiziarie che coinvolgono magistrati.

Luigi Passanisi, presidente del Tar Marche è stato condannato in primo grado a tre anni e sei mesi di reclusione per corruzione in atti giudiziari per aver «venduto» una sentenza del Tar di Reggio Calabria nel 2005, quando ne era presidente.

Nell'ambito dell'inchiesta sul Mose sono indagati magistrati della Corte dei Conti, Vittorio Giuseppone, giudici del consiglio di Stato e del Tar, persino funzionari come il Magistrato delle Acque di Venezia che dovrebbero

garantire la legalità delle opere pubbliche.

Il magistrato del lavoro di La Spezia Maurizio Caporuscio, il procuratore di Savona Francantonio Granero e il magistrato del lavoro a Spezia Pasqualina Fortunato sono indagati per "*rivelazione di segreti d'ufficio*" nello scandalo che ha travolto la Banca Carige.

16 giudici tributari, otto tra funzionari e impiegati presso Commissioni tributarie arrestati a Napoli nell'ambito di un blitz anticamorra.

Luigi De Gregori, un giudice della Commissione provinciale tributaria di Roma arrestato in flagrante, mentre intascava una tangente da 6mila

euro.

Il giudice Franco Angelo Maria De Bernardi, presidente della II sezione quater, del Tribunale amministrativo regionale del Lazio arrestato per corruzione su ordine della procura di Roma: il magistrato aveva messo su un vero e proprio sistema di corruzione «integrale».

Il pm di Roma Roberto Staffa, titolare di numerosi processi contro la criminalità organizzata, arrestato dai carabinieri e accusato di corruzione, concussione e rivelazione di segreti d'ufficio in cambio di prestazioni sessuali.

Giancarlo Giusti, ex gip del Tribunale di Palmi, il magistrato arrestato dalla squadra mobile di Reggio Calabria

nell'operazione condotta contro la cosca Bellocco, già condannato in precedenza a 4 anni di carcere nell'ambito di una inchiesta della Dda di Milano.

A Taranto, il giudice civile Piero Vella arrestato in flagranza di reato per corruzione in atti giudiziari.

Pietro Volpe, coordinatore dei Giudici di Pace di Udine arrestato nell'ambito di un'indagine coordinata dalla Procura della repubblica di Bologna e condotta dalla Polizia stradale di Amaro su falsi decreti di dissequestro in favore di furgoni ucraini che trasportavano abusivamente merce sulla tratta Venezia-Trieste.

L'ex presidente del Tribunale di Imperia, Gianfranco Boccalatte,

indagato nell'ambito di una inchiesta per millantato credito e corruzione in atti giudiziari.

I fenomeni corruttivi pare prolifichino nelle sezioni fallimentari dei Tribunali cosicché è stato coniato il neologismo “fallimento poli”: il 12 giugno 2012 Chiara Schettini, giudice de L'Aquila, ex magistrato del tribunale di Roma viene arrestata con l'accusa di aver pilotato i fallimenti per reati gravissimi: peculato, corruzione e minacce; ”Di fronte a certi atteggiamenti io divento più mafiosa dei mafiosi”, parla così nelle telefonate intercettate dagli inquirenti e durante l'interrogatorio avrebbe affermato: “a Roma era una prassi dividere il compenso con il

magistrato, 3 su 4 sono corrotti”.

Condannato definitivamente in Cassazione Sebastiano Puliga, ex giudice alla sezione fallimentare del tribunale di Firenze per bancarotta fraudolenta aggravata, corruzione in atti giudiziari e falso.

L'ex procuratore capo di Pinerolo, in provincia di Torino, Giuseppe Marabotto arrestato e accusato di corruzione. L'indagine condotta a Milano dal sostituto procuratore Fabrizio Romanelli riguarda una serie di consulenze affidate dal magistrato a professionisti “amici”.

Uno spaccato devastante, che rende attuali le parole che Giovanni Falcone pronunciò a Milano il 5 novembre 1988,

nel corso di una conferenza pubblica:
"occorre rendersi conto che l'indipendenza e l'autonomia della magistratura rischia di essere gravemente compromessa se l'azione dei giudici non è assicurata da una robusta e responsabile professionalità al servizio del cittadino. Ora, certi automatismi di carriera e la pretesa inconfessata di considerare il magistrato - solo perché ha vinto un concorso di ammissione in carriera - come idoneo a svolgere qualsiasi funzione (una specie di superuomo infallibile ed incensurabile) sono causa non secondaria della grave situazione in cui versa attualmente la magistratura. La inefficienza dei

controlli sulla professionalità, cui dovrebbero provvedere il CSM ed i consigli giudiziari, ha prodotto un livellamento dei magistrati verso il basso". Il 13 marzo 1991 Giovanni Falcone varcava le soglie del Ministero della Giustizia su invito del Ministro Claudio Martelli, con l'incarico di Direttore degli Affari penali e proponeva una riforma della giustizia che prevedeva: la separazione delle carriere e la regolamentazione della carriera del pubblico ministero che non può essere identica a quella dei magistrati giudicanti, la razionalizzazione ed il coordinamento dell'attività del pm, l'eliminazione delle correnti politiche, la formazione

professionale dei giudici. Le proposte di Falcone di allora sono condivisibili o meno, ma indubbiamente molto attuali, e dopo vent'anni non riprendere quelle idee significa fare un torto non soltanto a lui, ma anche a noi stessi ed ai tanti giudici onesti nel nostro Paese.

Quindi, non è vero, Corrado Carnevali, che «ormai dicono tutti così».

Parliamo della trattativa Stato-Mafia.

Trattativa Stato-mafia: condanna per il maresciallo Masi. È il carabiniere di scorta di uno dei pubblici ministeri che guidano il processo. Ecco la sua storia fino al verdetto della Cassazione, scrive Anna Germoni su Panorama. Saverio Masi, il carabiniere di scorta di uno dei pubblici ministeri che guidano il

processo palermitano sulla presunta trattativa tra Stato-mafia, e testimone dell'Accusa (è il numero 54 della lista della procura di Palermo) il 24 aprile è stato condannato dalla Cassazione. Dopo una lunga riunione di camera di consiglio, il presidente della Quinta sezione penale del Palazzaccio di Roma ha rigettato in toto il ricorso presentato dall'avvocato dell'ex capo di scorta del dottor Di Matteo, notificando anche il pagamento delle spese processuali. La vicenda risale al 2008 quando Masi lavorava al nucleo investigativo del comando provinciale dell'Arma a Palermo. Con la sua auto privata il militare racconta di eseguire di iniziativa propria un pedinamento.

Prende una multa. Per evitare tale contravvenzione scrive che la macchina privata era usata per motivi di servizio. Al comando dei Carabinieri viene chiesta contezza della vicenda e si apre un fascicolo nei confronti del maresciallo dalla procura palermitana. Per i giudici di primo grado, il militare avrebbe falsificato la firma del suo superiore, con le ipotesi di reato di falso materiale, falso ideologico e truffa. Nel 2013 viene condannato dalla corte d'Appello di Palermo a sei mesi di reclusione per falso materiale e truffa. L'avvocato del militare aveva annunciato il ricorso in Cassazione che si è celebrato il 24 aprile, chiedendo l'annullamento senza rinvio per entrambi

i reati, perché il fatto non sussiste e insistendo sulla figura chiave del suo assistito, in qualità di testimone della procura di Palermo nel processo Statomafia. Strategia difensiva che ha suscitato qualche brusio da parte dei giudici della Cassazione, vista la non pertinenza del caso con il ricorso pervenuto. Il procuratore generale ha invece chiesto l'assoluzione per la truffa e la condanna di 5 mesi e 10 giorni per falso materiale. Il 24 aprile 2015 il verdetto: i giudici hanno rigettato il ricorso del legale, dell'ex capo scorta del pm Di Matteo, con il pagamento delle spese processuali. Condannato. Ora per il militare, si prospetterebbero provvedimenti di Stato tra cui la

degradazione, fino all'espulsione dall'Arma. Ma c'è di più. Il 19 gennaio 2015 scorso il maresciallo Saverio Masi, il suo ex collega Salvatore Fiducia e il loro avvocato Giorgio Carta sono stati rinviati a giudizio per diffamazione. Processo che inizierà il 16 maggio del 2016 davanti al tribunale di Roma. A giudizio anche una serie di giornalisti della tv, della carta stampata, tra loro i direttori de "Il Fatto Quotidiano" Antonio Padellaro e di "Servizio Pubblico" Michele Santoro. Nel 2013, durante una conferenza stampa indetta dal legale di Masi, nel suo studio romano, avevano accusato gli ex vertici del nucleo operativo di Palermo di avere di fatto "ostacolato" le

indagini che avrebbero potuto portare all'arresto del boss Matteo Messina Denaro e di Bernardo Provenzano. Prontamente i superiori dell'ex capo scorta di Di Matteo, Giammarco Sottili, Michele Miulli, Fabio Ottaviani e Stefano Sancricca, li avevano denunciati alla procura di Roma per diffamazione. Sulla base di tale esposto, era nato uno scontro tra le due Procure di Roma e di Palermo. I pubblici ministeri del capoluogo siciliano avevano eccepito l'incompetenza a indagare da parte dei colleghi capitolini. Ma la querelle finita davanti alla Cassazione, ha dato ragione alla Procura guidata da Giuseppe Pignatone. Inoltre mentre il fascicolo aperto dai pm palermitani non è ancora

concluso dopo querele e contro-denunce tra Masi e gli alti ufficiali dell'Arma, per la mancata cattura di Provenzano, risulta invece che la procura di Bari abbia chiesto già il rinvio a giudizio per diffamazione nei confronti proprio di Masi, accogliendo così favorevolmente l'esposto degli alti ufficiali dell'Arma. Malgrado ciò, il militare continua a girare l'Italia partecipando a convegni di legalità e parlando dei processi in corso.

Trattativa Stato-mafia: il mistero Conso. Una diatriba fra giornalisti. Un ex ministro della Giustizia che nel 1993 revoca il carcere duro per 334 detenuti. E seri dubbi su un intero processo, scrive Maurizio Tortorella su

“Panorama”. Da alcuni giorni è scoppiata un'interessante diatriba giuridico-legale tra Massimo Bordin, ex direttore di *Radio Radicale* (nonché voce di *Stampa & regime*, la sua rassegna-stampa quotidiana) e Marco Travaglio, condirettore del *Fatto quotidiano*. Oggetto del contendere è il processo palermitano sulla presunta "trattativa" fra Stato e Cosa nostra, ai tempi delle stragi mafiose del 1992-93, e il ruolo dell'ex ministro della Giustizia Giovanni Conso. La diatriba è importante. Perché riesce a fare emergere elementi importanti, ma sottaciuti, del processo palermitano. Ma prima serve un antefatto: va riassunta la storia della "trattativa", perché troppo

spesso se ne parla ipotizzando una scontata consapevolezza del lettore. Secondo la Procura di Palermo, all'inizio degli anni Novanta fu avviato un negoziato segreto fra alcuni boss mafiosi del peso di Totò Riina e Bernardo Provenzano, e alcuni uomini delle istituzioni: importanti politici e alti ufficiali dei carabinieri. L'ex procuratore aggiunto Antonio Ingroia (poi dedicatosi alla politica attiva) e dopo di lui altri magistrati palermitani, a partire da Nino Di Matteo, hanno ipotizzato che oggetto dell'accordo sarebbe stato la fine della stagione stragista in cambio di un'attenuazione delle misure previste dal 41 bis, l'articolo della norma dell'ordinamento

penitenziario che ordina un trattamento particolarmente severo per alcuni detenuti ritenuti pericolosi, come i mafiosi. Il processo è iniziato a Palermo nel maggio 2013 e una decina d'imputati oggi sono a giudizio, accusati chi di attentato a un corpo politico dello Stato, chi di falsa testimonianza. Su questa ipotesi giudiziaria, come del resto quasi su tutto, l'Italia si divide. Bordin è fra quanti guardano con scetticismo le stesse basi logiche e giudiziarie del processo (una piccola schiera cui, per obbligo di trasparenza, sommessamente ci uniamo): a unire costoro è l'idea - forse troppo pragmatica per giustizialisti "puri e duri" - che la politica abbia il compito istituzionale di affrontare anche

i più gravi problemi e di risolverli. Del resto, era già stato fatto in passato con "interlocutori" sgradevoli quanto i mafiosi, per esempio con le Brigate rosse. Di più: se la "trattativa" fosse un reato, se lo Stato avesse ceduto e la mafia ne avesse tratto benefici, allora le istituzioni sarebbero colpevoli. Ma non è stato così. Su questo versante, anche celebri giuristi di sinistra come Giovanni Fiandaca sostengono che l'impianto accusatorio del pool di magistrati di Palermo non regga: i comportamenti sotto accusa non sono reato e, soprattutto, nessuno ha mai abrogato o alleggerito il 41 bis. Sull'altro versante, Travaglio è tra i più attivi sostenitori dell'ipotesi accusatoria,

che a Palermo ha riunito sul banco degli imputati una decina di teste male assortite: boss mafiosi, politici, ex ufficiali dei carabinieri. Per chi è convinto senza ombra di dubbio che la "trattativa" ci sia stata, la commistione tra boss mafiosi e servitori dello Stato è un orrido, illecito connubio, certamente da sanzionare a prescindere dai suoi risultati. Questa parte si fa forte anche di una sentenza di primo grado, pronunciata nel 1998 dal Tribunale di Firenze, alla fine del processo sulla strage dei georgofili (1993): in quella sentenza viene scritto esplicitamente che una "trattativa" ci fu, e che le stragi mafiose di oltre 20 anni fa vennero compiute per costringere lo Stato a venire a patti sul

41 bis. Bene. Su che cosa discutono oggi Bordin e Travaglio? Sul ruolo di Conso, già presidente della Corte costituzionale e soprattutto ministro della Giustizia dal febbraio 1993 al maggio 1994 in due governi di centrosinistra (Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi). Perché l'unico atto di quegli anni che possa essere in qualche modo letto come un possibile cedimento alla mafia riguarda proprio Conso: che il 2 novembre 1993 decise di non rinnovare circa 334 provvedimenti di 41 bis in scadenza. E proprio sul nome di Conso, effettivamente, il mistero s'infittisce. Perché l'ex ministro, personalità specchiata e universalmente apprezzata, malgrado il suo ruolo e le sue azioni,

non è sul banco degli imputati a Palermo. Sul punto, lo scambio tra Bordin e Travaglio è vivace. Bordin si domanda (lo fa per radio e sul *Foglio*) perché Conso, indagato per falsa testimonianza, non sia oggi sotto processo nel processo palermitano. Travaglio gli risponde sul *Fatto* che questo è reso impossibile dal codice penale, che sempre rinvia (art. 371 bis) quel tipo di procedimenti alla fine del processo. Ora, a Travaglio si potrebbe forse obiettare che Nicola Mancino, ex ministro dell'Interno dei primi anni Novanta, a Palermo è attualmente imputato proprio per una falsa testimonianza resa in quel procedimento. E che nei suoi confronti la Procura non

ha atteso la fine del processo. Ma sicuramente il tribunale avrà avuto ottime ragioni per differenziare la sorte giudiziaria di Mancino da quella di Conso. Però, e qui andiamo al mistero Conso, la questione in effetti travalica la falsa testimonianza. Se è vero che a Palermo da un anno è sotto processo il negoziato tra mafia e Stato, la domanda è perché non sia imputato di attentato a un corpo politico dello Stato anche Conso, il politico che con il suo atto sul 41 bis (attenzione: scrivo per ipotesi, esclusivamente in base alla logica della pubblica accusa) potrebbe avere ceduto qualcosa alla presunta controparte mafiosa? È proprio in questa anomalia che si rende più evidente la fragilità

stessa dell'impianto accusatorio a Palermo. Ovvio, ci sono ragioni di opportunità processuale che possono avere spinto la Procura a evitare di chiamare Conso sul banco degli imputati: la prima è che, trattandosi di un ipotetico reato compiuto da ministro, a giudicarlo potesse/dovesse essere il Tribunale dei ministri e non la Corte d'assise di Palermo. Potrebbero esserci anche ragioni più "politiche": Conso, come s'è detto, è al di sopra di qualsiasi sospetto. Lui stesso, l'11 novembre 2010 parlando alla commissione Stragi, dichiarò di avere agito in piena spontaneità sul 41 bis: "Da parte mia" spiegò l'ex ministro "non c'è mai stato neppure il barlume di una possibilità di

trattativa". Comunque, l'ex Guardasigilli spiegò che la decisione di non rinnovare il 41 bis per i mafiosi in carcere, "fu il frutto di una mia decisione, decisione solitaria, non comunicata ad alcuno, né ai funzionari del ministero, né al Consiglio dei ministri, né al presidente del Consiglio, né al capo del Ros Mario Mori, e nemmeno al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria". E Conso concluse: "La decisione non era un'offerta di tregua né serviva ad aprire una trattativa, non voleva essere vista in un'ottica di pacificazione, ma per vedere di fermare la minaccia di altre stragi. Dopo le bombe del maggio '93 a Firenze e quelle del luglio '93 a Milano e Roma, Cosa nostra taceva. Che cosa

era cambiato? Totò Riina era stato arrestato, il suo successore Bernardo Provenzano era contrario alla politica delle stragi, pensava più agli affari, a fare impresa; dunque la mafia adottò una nuova strategia, non stragista”.

Parliamo di Giulio Lampada.

Il calabrese di successo odiato dalla Procura, scrive Vincenzo Vitale su “Il Garantista”. Giulio Lampada è un imprenditore calabrese, che ha avuto successo a Milano. Ma dopo anni di benessere è stato arrestato con l'accusa di essere un capo mafia. Difficile trovare traccia di reato nelle accuse. Su questo torneremo. Oggi vogliamo denunciare il fatto che da quattro anni è sottoposto al regime di custodia

cautelare e che il tribunale milanese, pur di non concedergli i domiciliari, raddoppia le perizie. Forse non molti ricorderanno chi è Giulio Lampada, e allora è bene rinfrescare la memoria in proposito. Giulio Lampada è un giovane imprenditore calabrese che, dopo aver per anni gestito un bar davanti al Tribunale di Reggio Calabria, frequentato giornalmente, come è normale sia, da magistrati ed avvocati, che tutti lo avevano per amico e persona per bene, alla fine degli anni Novanta seppe fare con successo il salto verso Milano. In pochi anni, Lampada riuscì ad organizzare varie imprese redditizie, sia nel campo dei giochi permessi e propiziati dallo Stato, sia dei bar e delle

caffetterie. È poi perfino ovvio che, dal momento che era riuscito ad ascendere i gradini sociali, diventasse amico di persone in vista, della Milano “bene” e poi, poco a poco, di politici, gente dello spettacolo, magistrati, dirigenti, manager e via dicendo. Così va il mondo e così è sempre andato, anche se ad alcuni possa dispiacere. Però Lampada aveva contro di sé non uno ma ben due peccati originali dai quali non poteva liberarsi facilmente: per un verso, il fatto di essere calabrese e, per di più, a Milano e, ancor per di più, di successo; per altro verso, il fatto di essere imparentato, per mezzo di un matrimonio del fratello, con altra famiglia calabrese nota agli inquirenti come appartenente

alla 'ndrangheta. Ebbene, dopo anni di benessere e di lavoro elargito anche agli altri che con lui collaboravano, Lampada viene inaspettatamente arrestato su richiesta della Procura milanese con l'accusa di essere non solo appartenente a una cosca mafiosa, ma perfino di esserne un capo, un organizzatore, finendo con l'essere coinvolto nelle vicende che hanno interessato il Giudice Giusti, morto suicida poche settimane or sono. Sul merito delle accuse, all'interno delle quali invano si cercherebbero le tracce di un reato – tranne uno, la corruzione di alcuni finanziari, di cui peraltro egli stesso si è confessato colpevole quale concusso e non quale corruttore – si

tornerà fra pochi giorni con più agio. Per ora, occorre evidenziare una vicenda processuale di contorno che però tanto di contorno non è, se si pensa che si riferisce alla sua libertà personale e visto che egli si trova in stato di custodia cautelare da circa quattro anni, protestando sempre la propria innocenza. Infatti, pur dopo numerose e qualificate consulenze disposte d'ufficio dal Tribunale che attestano la sua situazione soggettiva di incompatibilità con il carcere per ragioni gravi di salute di ordine psichico – vere patologie attestate senza ombra di dubbio – il Tribunale di Milano, in sede di riesame, ne ha escogitato una nuova ed inaspettata: disporre una nuova perizia

di un altro medico, pochi giorni dopo che il perito d'ufficio nominato dal medesimo Tribunale aveva concluso per la necessità di concedere a Lampada, per oggettive ragioni di salute, gli arresti domiciliari. A mia memoria, una cosa del genere non è mai capitata. È certo successo che un Tribunale chiedesse un approfondimento, un chiarimento sull'esito della perizia, anche per cercare di comprendere meglio la situazione nella sua oggettività. Ma sempre allo stesso perito che abbia effettuato la perizia; mai è invece accaduto che dopo che il perito nominato dal Tribunale concluda nel senso della necessità di concedere la detenzione domiciliare, il Tribunale ne

nomini un altro con il medesimo incarico già espletato dal precedente perito. Cosa il Tribunale si aspetta dal nuovo perito? Che forse pensa che possa dire qualcosa di diverso dal collega che l'ha preceduto? E se sì, perché? Ed in che senso? E perché allora non mette in preallarme un terzo perito che si tenga pronto, nel caso in cui decidesse di nominarne ancora un altro? Insomma, un enigma processuale, un rompicapo giudiziario inesplicabile quanto inaspettato che però mette molto in allarme chi abbia a cuore le ragioni del diritto e della giustizia. Infatti, se un Tribunale non si fida del perito da lui stesso nominato al punto da volerne verificare l'attendibilità attraverso la

nomina di un altro perito, cosa si potrà salvare dell'operato di entrambi, cosa resterà della credibilità del processo?

E ancora? Che dire della legittimità di un tale operato? Cosa della imparzialità del Tribunale? Domande tutte che esigono una risposta. Ciascuno dia la propria.

Il delitto di Ilaria Alpi. Parliamo di Giorgio Comerio.

Tutto è iniziato il 26 aprile 2015 con una email info@ ed il nome del suo sito web. “Buon giorno Dr. Antonio Giangrande. Ho letto alcune sue pubblicazioni ove ho trovato, ancora una volta, le false informazioni che mi riguardano. Gradirei che, da qualche parte, emergesse la semplice

constatazione della seguente realtà investigativa: dopo 4 anni di indagini sul mio conto e su quello dei miei collaboratori, la magistratura ha potuto appurare, senza ombra di dubbio, che nei miei comportamenti non vi è stato mai alcun atto illecito o penalmente rilevante”.

Sig. Comerio – rispondo - mi dispiace essermi reso corresponsabile per la pubblicazione di notizie, a suo dire false, che riguardano la sua persona. Io non ho dolo diffamatorio nei suoi riguardi. Io mi limito a far diventare storia la cronaca di tutti i giorni. Proprio perché il tempo è galantuomo e non è ideologizzato, io sono sempre pronto a rettificare od integrare quanto da altri

scritto e da me riportato. Nel suo caso mi sono limitato a citare gli articoli di "La Repubblica", Rai 3, ecc. che a loro volta si avvalgono, come fonte, della relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta. In tal caso mi indichi cosa io devo aggiungere a sua difesa, lasciando a lei l'opportunità di dire la sua, sinteticamente, in aggiunta a quanto da me pubblicato, affinché abbia più efficacia. Non tralasci numero e data del procedimento penale, con il nome del pm che ha chiesto l'archiviazione e il gup che l'ha confermata. O comunque altro atto giudiziario definitivo che la riguardi.

"Egregio Dr. Giangrande, grazie della sollecita risposta. La magistratura non

ha mai ravvisato nessun atto penalmente rilevante e, di conseguenza, non si é mai avuto nessun procedimento nei miei riguardi oppure di qualsiasi dei miei collaboratori. Nel mio sito web trova ogni dettaglio, inclusa la copia del mio certificato penale. Non é quindi necessaria alcuna difesa non essendoci mai stata alcuna accusa. Piuttosto sarebbe interessante che Lei riuscisse a pubblicare gli atti relativi alle false e gravissime dichiarazioni del Dott. N. e del Maresciallo S.. Dichiarazioni rilasciate alla commissione di inchiesta ed alla stampa solo per crearsi pubblicità personale. Oppure come mai documenti archiviati presso il tribunale di Reggio Calabria siano stati rubati da

ignote mani e poi, giunti misteriosamente nella redazione di "Repubblica", non siano stati resi al legittimo proprietario (il Tribunale di Reggio) al fine di arrestare i ladri, ma pubblicati con commenti artatamente falsificati per creare dubbi e discredito. Un cordiale saluto".

Sono andato se suo sito web ed ho letto:
Busto Arsizio - Varese - 3 Febbraio 1945 - Lavora e vive ovunque sia necessario. E quindi ormai é necessario che ognuno di noi si organizzi le sue difese mediatiche. Sul web non esiste un elenco dei cittadini assolti, oppure di quelli semplicemente indagati e che si sono dimostrati innocenti. Giornalisti alla sola ricerca dello scoop

considerano un indagato poco più di un fantasma al quale non dare ascolto. E poi di solito, già che ci sono, lo condannano in partenza. La presunzione di innocenza non esiste né sulla stampa e neppure sul web. Sul mio conto é facile trovare illazioni senza alcun fondamento, notizie riportate e modificate, informazioni del tutto inventate. Dopo anni di indagini condotte da diverse procure non é stato trovato alcun atto penalmente rilevante nel mio comportamento in tutta la mia vita ed in quella dei miei collaboratori tecnici. Per questo motivo potete scaricare il mio certificato "carichi pendenti" che conferma l'assenza di ogni e qualsiasi procedimento in corso -

Agosto 2013 - Sul web troverete anche diversi file artatamente modificati e video-montaggi realizzati da G. "Tino" S., un truffatore abituale attualmente sotto processo in Tunisia per gravi minacce.

La macchina del fango si realizza con la correlazione fra due fatti (o quasi fatti) del tutto scollegati fra di loro. Viene realizzata da giornalisti senza nessuna professionalità, veri e propri "faccendieri" della disinformazione. La notizia di partenza é spesso attribuita a "pentiti" (conclamati delinquenti a caccia di uno sconto di pena) oppure a "informazioni dalla procura di responsabili che desiderano restare dell'anonimato". Ovvero gli stessi

giornalisti cialtroni e spocchiosi buffoni che si inventano gli informatori anonimi. Esempio: Trovata sulla nave "Jolly Rosso" una carta nautica "ODM" con segnate la posizioni delle navi affondate. Da chi: dal Comandante Natale de Grazia morto il 12 Dicembre 1995. Le informazioni manipolate: Ma la società ODM é nata.. due anni dopo. E via di seguito. Cartina, ovviamente sparita dagli atti ma disponibile, in file .pdf, da "il Manifesto". Inviatami, con esemplare correttezza, da Andrea Palladino. Miracoli dell'elettronica. Visto che la cartina, in realtà, nessuno l'ha mai vista. Che esista solo come file .pdf? Ma quando è che andrà in galera chi la guida, questa "macchina del fango"?

- 1 - Carta in bianco e nero dell'ammiragliato inglese (diciture in inglese e non in Italiano);
- 2 - Carta molto datata: tutte le carte nautiche utilizzate, anni dopo, dall'ODM erano a colori e non in bianco e nero;
- 3 - Profondità in Pathom (braccia inglesi) e non in metri;
- 4 - Altezze in feet e non in metri;
- 5 - La calligrafia che ha scritto sul lato sinistro " CARTINA ODM" in stampatello sembra essere la stessa che ha scritto il nome delle navi ipoteticamente affondate nelle aree indicate. Comerio non avrebbe certo avuto la necessità di scrivere, su una sua carta, "cartina ODM" ... oltre che piuttosto illogico segnare comunque

delle aree e tenere a bordo della Jolly Rosso la carta stessa...Piuttosto potrebbe essere la stessa calligrafia del De Grazia.. o di altri.. Sono elencati i nomi e descritti i fatti che hanno dato modo al procuratore Francesco Neri, a seguito di una denuncia del dott. Ferrigno di Greenpeace, di avviare una colossale inchiesta che mi ha coinvolto pesantemente rovinando un decennio della mia vita. Basta leggere con attenzione i documenti della Commissione Bicamerale.

Eppure la Stampa di sinistra ha una certa idea del personaggio.

Comerio, l'ingegnere dei rifiuti e il certificato di morte di Ilaria Alpi, scrive Antonella Beccaria. Nato nel

1945 a Busto Arsizio, in provincia di Varese, su Giorgio Comerio, ingegnere e imprenditore di professione, alcune informazioni le forniscono i carabinieri che hanno a lungo indagato su di lui. E queste informazioni raccontano che «è persona di intelligenza spiccata, sicuramente massone, appartenente ai servizi segreti argentini e legato ai più grossi finanziari mondiali, e in particolare europei [...]. Sarebbe stato espulso dal Principato di Monaco il 24 marzo 1983 e avrebbe avuto problemi con la giustizia belga per truffa e altro [oltre a essere stato] arrestato il 12 luglio 1984 a Lugano per truffa e frode, nonché per violazione delle leggi federali sugli stranieri». Di lui, però, si

parlerà molto poco fino a un certo punto: progetterà e promuoverà sistemi per lo smaltimento di rifiuti in mare aperto nel sostanziale anonimato, al di fuori del circuito degli addetti ai lavori. Il suo nome però finisce sulle pagine dei giornali nel 1995 (e vi rimarrà fino a oggi), quando un pubblico ministero di Reggio Calabria, Francesco Neri (oggi sostituto procuratore generale), dispone una perquisizione a San Bovio di Garlasco, in provincia di Pavia, a casa di Comerio. Qui viene trovata un'agenda del 1987 che, nel giorno dell'affondamento della Rigel, una delle navi dei veleni, riporta un'annotazione, "lost ship" ("nave perduta", anche se l'ingegnere sosterrà che si deve leggere

come “nave affondata”). Inoltre furono rinvenute anche due cartellette. In una di esse, su cui era stata scritta la parola “Somalia”, ci sarebbe stato il certificato di morte di Ilaria Alpi, la giornalista del Tg3 uccisa insieme al suo operatore, Miran Hrovatin, il 20 marzo 1994 a Mogadiscio. Il clamore del ritrovamento fu notevole e fu letto come una conferma della pista su cui l’invitata della Rai stava indagando: smaltimento illegale di rifiuti nel Corno d’Africa. E a far pensare che l’ingegnere lombardo fosse coinvolto nei traffici di scorie (non solo in Somalia) ci sarebbero stati altri documenti, tra cui alcune mappe, oltre l’agenda che ricordava l’affondamento della Rigel. Giorgio Comerio, a fine

2009, ha diffuso un memoriale per dare la sua versione a proposito delle ipotesi investigative che in questi anni lo hanno chiamato in causa. Secondo lui sono “fantasie” dei pubblici ministeri e, come riportato da Repubblica l’8 dicembre scorso, «l’unico certificato di morte che avevo era quello della signora Giuseppina Maglione, morta il 9 febbraio 1996, per il cancro, mia suocera». Mai avuto a che fare, insomma, con alcun traffico illecito e, anzi, parlando di sé alla terza persona singolare, aggiunge ancora: «Comerio ha collaborato a diverse ricerche archeologiche in antiche chiese nel Nord Italia e [...] alla scoperta a Roma dei resti del ponte di Muzio Scevola.

All'epoca ha lavorato per il ministero dei Beni Culturali. Per un breve periodo è stato anche iscritto al Partito dei Verdi a Milano [...]. La storia personale del signor Comerio mette in evidenza come egli abbia sempre lavorato a fianco della Legge e della difesa dell'ambiente e mai contro». Eppure, quella legge – che scrive con l'iniziale maiuscola – di lui racconta un'altra storia. Seguendo il percorso intrapreso dal pubblico ministero Neri, questa storia inizia a Ispra, sul lago Maggiore, al Ccr, il Centro Comune di Ricerca. Che dal 1977 al 1988 riceve supporto da dodici nazioni – Italia, Francia, Stati Uniti, Belgio, Canada, Australia, Giappone, Inghilterra, Svezia, Germania Ovest,

Olanda e Svizzera – per cimentarsi con una serie di piani, tra cui uno chiamato Dodos, altro acronimo che sta per Deep Ocean Data Operating. Per usare una terminologia meno scientifica ma più esplicita, l'obiettivo era «lo stoccaggio di scorie radioattive in ambiente naturale terrestre o marino». A pronunciare queste parole fu il responsabile del Ccr, Charles Nicholas Murray, quando nel 1995 raccontò alla magistratura la sostanza della storia: si intendeva ricorrere a missili penetratori dentro cui venivano stipati i rifiuti da infossare nei fondali marini. In questo progetto, il ruolo di Comerio sarebbe stato nello specifico quello di progettare una boa che consentisse di controllare i

siluri via satellite. Ma poi non se ne fa più nulla perché – ufficialmente – sarebbero emerse varie difficoltà, tra cui un ipotetico rischio di attentati terroristici. Solo che a un certo punto, dal centro di Ispra, scomparve un componente elettronico della boa e gli inquirenti di Reggio Calabria sospettarono che dietro a quella sparizione ci fosse l'imprenditore di Garlasco. Inoltre, secondo la loro ricostruzione, sarebbe stato coinvolto anche lo stesso Murray. Per quanto nel suo memoriale Comerio sostenga che tutti i test siano stati fatti in pieno oceano, sempre a Reggio Calabria sono custoditi i video – resi pubblici dell'Espresso nel 2008 – che sembrano

dimostrare che qualche esperimento sia stato condotto anche nel Mar Ligure, almeno per quanto riguarda la boa. Anche se poi – secondo un’informativa dei carabinieri datata 1995 – i missili sarebbero stati lanciati in mare non per provare la tecnologia, ma per vere e proprie attività di smaltimento in quarantacinque nazioni che comprendono, tra gli altri Paesi, Iraq, Egitto, ex Jugoslavia, Kenya, Sudan, Sierra Leone, America centrale e l’arcipelago delle Filippine. Fin qui arriviamo all’inizio degli anni Novanta. Il pezzo successivo della storia – una storia complicatissima, fatta di intercettazioni, testimoni, ritrattazioni e accuse incrociate – racconta di una

trattativa giunta a compimento nel settembre 1994, sei mesi dopo l'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, tra la Odm [Oceanic Disposal Management, società fondata da Giorgio Comerio] e Ali Mahdi, il presidente ad interim somalo imparentato per via della cugina, Fatima, moglie di Giancarlo Marocchino, di cui si è parlato in un precedente pezzo. Ali Mahdi però smentisce l'esistenza della trattativa e se la prende con il pubblico ministero Neri, che viene querelato (ma la faccenda finirà per essere archiviata). A proposito però del presunto accordo, scrive ancora L'Espresso nel 2005, prendendo come fonte sempre un'informativa dell'Arma: «Le

condizioni finanziarie indicate nel contratto per i dispositivi nel nord della Somalia [parlano] di 10 mila marchi tedeschi per ogni penetratore sull'importo complessivo di 5 milioni di marchi l'anno. Il Comerio", continuano i carabinieri, "precisava che il pagamento extra sarebbe avvenuto a fronte del rilascio della licenza da parte [di] Ali Mahdi Mohamed. I pagamenti dovevano avvenire attraverso una banca non indicata, presso cui la società avrebbe costituito un deposito di 500 mila marchi valido per un anno, dal quale verranno pagati 10 mila marchi già previsti per ogni penetratore entro i dieci giorni successivi alla posa in opera" [...]. Un accordo verso cui [...]

Ali Mahdi mostra grande attenzione, come dimostra il fax in lingua inglese che il 17 giugno 1994 invia su carta intestata della Repubblica somala al segretario e ministro plenipotenziario Abdullahi Ahmed Afrah. All'interno, spiegano i carabinieri, "il presidente gli comunica la titolarità della gestione degli accordi con la Odm, la cui validità sarà però sempre soggetta a ratifica da parte del governo o del presidente stesso". Da quel momento, si legge nell'informativa, partirà un lavoro di fax e incontri, proposte e iniziative. Fino all'accordo conclusivo e il passaggio alla fase due: quella operativa». Mentre oggi si prospetta la possibilità che il caso Alpi-Hrovatin venga riaperto dopo

il rifiuto di archiviare l'indagine a carico Ali Rage Ahmed, soprannominato "Gelle", il principale accusatore dell'unico condannato per il duplice delitto di Mogadiscio perché ritenuto non più affidabile, ci sono altri fatti poco rassicuranti che emergono in questa vicenda. Oltre ai documenti (compreso il certificato della morte della giornalista rinvenuto a casa di Comerio) trasmessi dalla procura di Reggio Calabria a quella di Roma e mai arrivati – gli stessi documenti che la commissione Taormina non ha trovato -, le vicende degli smaltimenti illegali e delle navi dei veleni hanno compreso vicende come l'episodio del 3 giugno 2008 raccontato a Riccardo Bocca da

Lorenzo Gatto, l'avvocato di Francesco Neri, ai tempi della querela di Ali Mahdi contro il magistrato calabrese. «Sono andato in Procura a Reggio per cercare ancora il certificato di Alpi e ho notato un'altra anomalia: lo scatolone numero nove, quello che contiene il primo e il secondo volume di informazioni del Sismi, era aperto sul lato destro. L'ho segnalato al pm di turno e al cancelliere capo, i quali hanno riconosciuto che era staccato l'adesivo. Il cancelliere capo, allora, mi ha invitato a verificare se riuscissi a sfilare documenti, e l'ho fatto senza difficoltà: ho estratto sei fogli, chiedendo che la questione venisse messa a verbale». Ma ci sono anche altre vittime che vanno

ricordate. Tra queste, c'è la morte di Natale De Grazia, il capitano di corvetta che faceva parte del pool calabrese che indagava sui rifiuti, morto il 12 dicembre 1995 senza che si capisse esattamente cosa gli accadde. Arresto cardiaco, disse l'autopsia, ma la moglie dell'ufficiale, stroncato mentre andava a La Spezia per alcuni accertamenti, fin dall'inizio si batté facendo rilevare tutte le incongruenze intorno al decesso di suo marito. Poi però giunse l'archiviazione delle indagini sui presunti stoccaggi abusivi e la trasmissione – per errore – di alcuni fascicoli alla procura di Lamezia Terme, dove le carte giudiziarie stanziarono per tre anni senza ragione. Dal palazzo di

giustizia di Paola, un anno fa, si è ripartiti, pur concentrandosi soprattutto sullo spiaggiamento della motonave Rosso (ex Jolly Rosso), arenatasi sulla spiaggia di Formiciche, nei pressi di Amantea, in provincia di Cosenza. Ma il quadro che si va ricostruendo, pur con una focale differente, riporta in auge quando già emerso nelle inchieste precedenti, sia a livelli di nomi che di fatti. Non a caso dunque sembra giungere una notizia: Francesco Neri – è stato annunciato il mese scorso-- l'estate prossima riceverà il premio CalabriAmbiente perché – ha dichiarato Beatrice Barillaro, presidentessa del Wwf Calabria – si vuole tributare «un riconoscimento doveroso per chi, come

Neri, si batte quotidianamente e a rischio della propria incolumità per affermare le ragioni della legalità e della difesa dell'ambiente e della salute dei cittadini». Una notizia che giunge proprio mentre la prima commissione del Csm ha deciso di procedere contro il magistrato per “incompatibilità ambientale” chiedendone il trasferimento d'ufficio.

Navi dei veleni, atti desecretati: da traffico di scorie a costruzione di gommoni per i migranti: ecco chi è Giorgio Comerio, scrive invece Andrea Tornago su “Il Fatto Quotidiano”. L'uomo che la Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Gaetano Pecorella ha cercato a lungo,

ora è in Tunisia. E se negli anni '90 si occupava di “inabissamento in mare di rifiuti radioattivi”, il suo nome torna, dieci anni dopo, legato alla fornitura di imbarcazioni destinate all'immigrazione clandestina dal Nord Africa. Negli anni '90 progettava di affondare le scorie radioattive sui fondali marini. Ora è in Tunisia, dov'è fuggito dopo una condanna passata in giudicato per tentata estorsione. Si fa chiamare De Angeli. E il servizio segreto rivela, nei documenti desecretati sui traffici di rifiuti, quale sarebbe la sua reale attività nel paese nordafricano. Giorgio Comerio è la figura chiave di tanti misteri sui traffici di armi e veleni. L'uomo che la Commissione parlamentare d'inchiesta

sui rifiuti presieduta da Gaetano Pecorella ha cercato a lungo, fino a progettare una missione in Tunisia, annullata poi per problemi di sicurezza. Finora della sua nuova vita si sapeva poco: solo la zona in cui operava, quella di Bizerte, nel nord del Paese, e i suoi interessi nella società Avionav, che produrrebbe velivoli leggeri. Ma una nota dell'Aisi, ex Sisde (il servizio segreto civile) declassificata dal 23 maggio, riferisce di averlo trovato impegnato in ben altre occupazioni: contatti con trafficanti di armi, stupefacenti, e di migranti verso l'Europa. Comerio sarebbe amministratore della ditta Cnt – Costructions navales tunisiennes e

disporrebbe “di un cantiere per la costruzione di barche e gommoni nella località mineraria di Zaribah”. “Nel corso di attività informativa diretta nei confronti di un’organizzazione criminale transnazionale – scrive l’intelligence italiana nel maggio del 2010 – volta a verificare il coinvolgimento di cittadini italiani nella fornitura di imbarcazioni destinate all’immigrazione clandestina dal Nord Africa, è emerso il ruolo di rilievo di un cittadino italiano residente in Tunisia successivamente identificato in Comerio Giorgio, il quale sarebbe stato coinvolto anche in un presunto traffico di stupefacenti e armi”. Le informazioni si riferiscono al periodo tra gennaio 2007 e aprile 2008 e

sarebbero state già allora “riferite alla polizia di Stato e al comando generale dell’arma dei Carabinieri”. Comerio, però, è risultato sempre “irreperibile” tanto che nel gennaio 2012 il giudice dell’esecuzione del tribunale di Bolzano è stato costretto a dichiarare estinta la pena a 4 anni di reclusione – ridotta a un anno dall’indulto – per decorso del tempo. La difficoltà della autorità italiane nel catturare Comerio appare però singolare alla luce dei contatti da lui avuti con i servizi segreti. Rapporti che sono sempre stati negati dai vertici delle agenzie, ma che emergono nei documenti declassificati. Almeno due incontri ravvicinati tra Comerio e l’intelligence militare hanno contorni

poco chiari. Il direttore del Sismi, nel 2005, riferiva alla Commissione Alpi-Hrovatin: “Su iniziativa promossa dal II reparto della guardia di finanza, il predetto Comerio è stato attenzionato nel mese di luglio 2001 dalla scrivente Divisione, risultando tuttavia assolutamente inadeguato a divenire fonte, o a qualsiasi titolo collaboratore, della Divisione stessa”. Un interessamento che aveva suscitato la curiosità del presidente della Commissione d’inchiesta sui rifiuti, Gaetano Pecorella, che nel 2011 ne aveva chiesto ragione al direttore del servizio. Ma i rapporti dell’imprenditore di Busto Arsizio con il Sismi sono anche più antichi.

Comerio, considerato dal Sisde in un appunto del 2003 “sedicente appartenente ai servizi segreti, noto faccendiere italiano presumibilmente legato alla vicenda delle cosiddette “navi a perdere” e al centro di una serie di vicende legate alla Somalia”, è stato in contatto fin dalla fine degli anni '80 con una fonte della Prima divisione del servizio militare, che all'epoca aveva rapporti di lavoro con Comerio. Comerio e la Oceanic disposal management (Odm), una delle sue società, sono stati al centro delle indagini del nucleo investigativo del corpo forestale dello Stato nel '95 sull'affondamento delle “navi a perdere” nel Mediterraneo. I contatti

della Odm, che si occupava di “inabissamento in mare di rifiuti radioattivi”, arrivavano fino ai Paesi dell’Est Europa. Secondo una nota desecretata del Sismi, inviata alla Ottava divisione nel febbraio del ’95, i titolari dell’azienda sarebbero stati “in procinto di andare a Mosca per sottoscrivere un contratto con i russi, i quali sono molto interessati all’eliminazione clandestina delle scorie radioattive”. Il nome di Comerio emerge anche in relazione all’affondamento di navi considerate coinvolte in traffico di materiale bellico e radioattivo (anche se l’inchiesta è stata archiviata): la motonave Rigel, affondata il 21 settembre 1987 al largo delle coste

calabresi (sull'agenda di Comerio di quell'anno, sequestrato nel maggio '95 dal gruppo di investigatori di cui faceva parte il capitano Natale De Grazia, venne trovato l'appunto "Lost the Ship" – "Persa la nave") e la motonave Rosso spiaggiata ad Amantea nel dicembre del '90, su cui si concentra, in molti dei documenti desecretati, l'interesse dei servizi.

20 marzo 1994: come muore una giornalista italiana. Senza perché, continua Gianni Cirone. Il presidente della Commissione parlamentare, l'avvocato Carlo Taormina, ora privilegia la tesi dell'assassinio eseguito da terroristi islamici. L'indagine viene così dirottata dalla

pista del traffico illegale di residui radioattivi. Fu uccisa il 20 marzo 1994, a Mogadiscio. Con lei perse la vita anche l'operatore, Miran Hrovatin. Il suo nome era Ilaria Alpi, inviata per il Tg3 in Somalia. Da allora, molti altri giornalisti sono stati eliminati, rapiti, soppressi in zone di guerra o, come si dice oggi, in aree soggette a "missioni di pace". Troppi nomi, tanti. Una tendenza che andata consolidandosi nell'ultimo decennio. Ormai una consuetudine che deve far riflettere. Nel caso di Ilaria Alpi, però, ciò che colpisce è l'ingannevole quadro che per anni si è andato ricomponendo intorno alla sua morte. Uno scenario tuttora in movimento, a ben 11 anni di distanza

dall'evento. Ricostruire la vicenda, adesso, significa rivolgere l'attenzione verso una così ampia mole di documentazione che appare improbo riproporre in questa sede: una Commissione parlamentare di inchiesta è stata costituita per fare luce sui mandanti dell'agguato. Al tempo stesso, comunque, il filo della matassa può essere ripreso da recenti articoli, pubblicati su alcuni settimanali, prova del fatto che il "caso Alpi" resta all'ordine del giorno soprattutto grazie al lavoro di altri giornalisti. In questo senso, è prezioso il contributo che Riccardo Bocca ha sostanziato con un'inchiesta corposa su l'Espresso. Nello scorso mese di gennaio, alcuni

suoi articoli danno un colpo al già traballante dispositivo, di silenzio e omissioni, scattato immediatamente dopo l'esecuzione della giornalista e del suo operatore. Cosa indica, in sé, questo scossone? Un accostamento, anzi un nesso, ed è interessante ripercorrerlo riga per riga. Il nesso dovrebbe unire le indagini sull'omicidio dei due giornalisti del Tg3 alle indagini svolte su un ingegnere italiano, Giorgio Comerio. Secondo attività investigativa, questo professionista sarebbe stato al centro di un vasto traffico di rifiuti radioattivi, con altri faccendieri, malavitosi, trafficanti d'armi. La vicenda proviene da Reggio Calabria ma, incredibilmente, sembra coinvolgere

numerosi governi, europei e non, con l'ausilio di apparati dello Stato obbedienti a logiche estranee alle istituzioni. E' stata la Procura di Reggio Calabria a indagare su tale intreccio, negli anni '90, e l'archiviazione ha rappresentato l'esito conclusivo delle indagini. I magistrati volevano dimostrare che numerose navi, caricate di scorie radioattive, venivano fatte affondare volutamente in mare. I rifiuti speciali erano trasportati dall'Europa all'Africa. In più, si usufruiva del Odm (Oceanic disposal management), un sistema che utilizzava siluri carichi di scorie da far perdere nei fondali. Al termine dell'inchiesta nessuna incriminazione ma, nelle informative

riservate della Procura di Reggio Calabria, il segno dello stretto nesso coi fatti somali. Ebbene, non appena è riemersa la portata della suddetta inchiesta, la Commissione parlamentare d'inchiesta viene scossa. Improvvisamente, e con un precisione madornale, sono apparse da nulla foto satellitari che mostrerebbero lo scenario dell'agguato. Immagini che giungono, solo adesso, dalla profondità di quel 1994. Ma c'è di più e Domenico D'Amati, avvocato della famiglia Alpi, dice la sua: "Fornire falsi indizi su soggetti sospetti, per screditare l'indagine o inventarsi nuove piste per allungare i tempi. La riprova che gli interessi in ballo sono enormi, e ancora

oggi c'è chi teme che vengano svelati". Ma è possibile ritenere la pista calabrese lo snodo della morte di Ilaria Alpi? Settembre 1999. Francesco Gangemi, per poche settimane sindaco di Reggio Calabria nel 1992, cugino dell'omonimo Francesco condannato a 10 anni per camorra, direttore del mensile calabrese Il dibattito, mensile attualmente sequestrato con conseguente arresto del direttore, accusato di pressioni su magistrati dell'Antimafia di Reggio Calabria per conto di una lobby di potere che voleva influenzare inchieste su politici e mafiosi locali. Sei anni fa questa rivista pubblica un'inchiesta a puntate, intitolata "Chi ha ucciso Ilaria Alpi?". La premessa è di

Gangemi, che scrive: “Fin dai primi passi di questa mia lunga strada, che immagino irta di ostacoli e contraccolpi, voglio informare i nostri lettori e le autorità che eventuali rappresaglie che dovessi subire non sarebbero certo riconducibili alla 'ndrangheta o ad altre organizzazioni criminali, ma ai servizi segreti deviati e assoggettati a taluni magistrati inadempienti ai loro doveri d'ufficio e al governo, che rimane il fulcro delle operazioni sporche che stanno inginocchiando l'umanità intera a fronte di vantaggi di varia natura”. In realtà Gangemi pubblica non pochi documenti segreti dell'inchiesta reggina: notizie, rivelazioni, illeciti, che indicano il sistema occulto volto allo smaltimento

delle scorie nucleari, e ancora indizi sull'intera vicenda Alpi. Si vedano le dichiarazioni, del luglio 1995, del teste denominato Alfa-Alfa (Aldo Anghessa, ndr) che al sostituto procuratore di Reggio Calabria, Francesco Neri, e al capitano di corvetta, Natale De Grazia, consulente deceduto dopo in circostanze sospette, dice: "A partire dal 1987 è attiva in Italia una lobby affaristico-criminale che gestisce le seguenti attività: traffico di rifiuti tossico-nocivi e radioattivi, stupefacenti, armi, titoli di Stato falsificati e (...) materiali strategici nucleari (...). Si ha certezza che lo smaltimento può avvenire con tre distinte modalità: l'interramento in località del sud Italia in vecchie cave o

di scariche, l'affondamento di navi normalmente in zone extraterritoriali o lo smaltimento presso paesi del Terzo mondo come (...) il Libano, la Somalia fino al 1992, la Nigeria e il Sahara ex spagnolo (...)”. In merito ai traffici, secondo Anghessa, “sono sicuramente gestiti a livello di vertice da soggetti iscritti a logge massoniche italiane ed estere (...). E’ opportuno far rilevare (...) che nell’occasione del sequestro di 29,5 chili di uranio effettuato a Zurigo furono fermati dalla polizia elvetica otto individui tra i quali due italiani. Uno di questi è Pietro Tanca, il quale ha affermato: ‘Io sono qui non per ritirare denaro (se ricordo bene 18 milioni di dollari), ma per verificare l’esistenza

del denaro di competenza della parte politica italiana che copre l'operazione'. I nostri tentativi per capire quale fosse la parte politica cui si riferiva sono stati vani, anche per la proterva azione della Polizia elvetica, che anziché collaborare ha scientificamente ostacolato le indagini". Su Tanca, Anghessa aggiunge che "appena rilasciato dalla Polizia elvetica e rientrato in Italia è stato arrestato su ordine di custodia cautelare emesso dal gip Felice Casson". Chi è Aldo Anghessa? E' personaggio discusso. Ammette di essere protagonista di azioni di intelligence e, in quel momento, agli arresti domiciliari, è indagato per traffico di armi e materiale nucleare.

Anghessa dà nomi, particolari, indirizzi, e fa balenare l'operatività di una rete di coperture istituzionali a livello internazionale. A riguardo cita Guido Garelli, arrestato in un'inchiesta sui traffici nocivi, spesso citato nell'inchiesta Alpi. Garelli, per Anghessa è "riconducibile a un organo di informazione dello Stato (...) era uso chiamare numeri telefonici di basi militari italiane e aveva pass Nato per entrare e uscire in basi militari italiane". Secondo Alfa-Alfa, ci sarebbe poi Elio Sacchetto, "tessera P2, arrestato nel 1988 assieme al Garelli", e dunque Giorgio Comerio, titolare del sistema di affondamento delle scorie con missili, ma anche protagonista di indagini

delicate come quella sul naufragio della nave Rigel o sullo spiaggiamento della motonave Rosso, dove la Capitaneria di porto trova copia del suo progetto Odm. Sul mensile che dirige, il profilo di Comerio viene così presentato da Gangemi: “La Procura di Reggio Calabria ha accertato l’esistenza di un brutto affare collegato allo scarico dei rifiuti in Somalia, proprio dove la giornalista Ilaria Alpi si era recata per cercare la verità che altri hanno insabbiato, uccidendola per la seconda volta. La ‘cosa’ girava sotto gli occhi consapevoli del governo somalo allora in carica, e a farla girare ci pensava il faccendiere Giorgio Comerio, considerato nell’ambiente della raffinata

criminalità collegata ai servizi segreti e ai governi europei, e non solo europei, la mente eccelsa a disposizione dei primi ministri che avessero avuto interessi particolari nel traffico illecito a livello interplanetario”. Affermazioni molto pesanti, anche se l’analisi che emerge dai carabinieri di Reggio Calabria non è certo una passeggiata. Secondo l’Arma “Comerio è al centro (...) di un’organizzazione mondiale dedita allo smaltimento illecito dei rifiuti radioattivi nell’ambito di uno scenario inquietante, ove si muovono soggetti senza scrupoli, compresi uomini di governo di tutte le latitudini che pur di trarne vantaggi economici non stanno esitando a mettere in pericolo

l'incolumità dell'intera popolazione mondiale". "Nella sua abitazione – affermano gli investigatori – è stata sequestrata una cartella gialla, tra le altre, contraddistinta dal numero 31 ed intestata alla 'Somalia'. All'interno vi era custodita documentazione inerente al progetto Odm relativo ai siti marini somali. In particolare le cartine indicano due ampie zone di mare, di cui una a nord e l'altra al centro della suddetta nazione. La prima zona è indicata con sei punti di affondamento" il primo dei quali è situato "leggermente a sud rispetto allo specchio d'acqua antistante la città di Tohin". Rilevamento chiave, che si somma alle dichiarazioni, del novembre scorso, da parte del

maresciallo dei carabinieri Nicolò Moschitta, davanti la Commissione bicamerale sul ciclo dei rifiuti: “Comerio era l’unico a inabissare lì rifiuti radioattivi”. Esiste agli atti un fax di un membro dell’Autorità del servizio mondiale per i diritti umani di Bosso, Ali Islam Haji Yusuf, che si rivolge al dipartimento del nord-est somalo dell’Onu denunciando che “al largo della città di Tohin, del distretto di Alula, nella regione del Bari, due navi sconosciute stavano effettuando un’operazione insolita, vale a dire che mentre una scavava sui fondali del mare, l’altra seppelliva in dette buche dei container dal contenuto sconosciuto”. Per i carabinieri, questo lavoro “stava

creando tensione fra la popolazione locale, che è ostile al seppellimento in mare di rifiuti tossici e radioattivi”. Da qui la richiesta di aiuto di Haji Yusuf, richiesta di cui sono rimasti sconosciuti gli sviluppi. Per l’Arma, però, è sicuro che il primo sito di affondamento indicato nella mappa di Comerio è “in prossimità della zona segnalata lo scorso novembre da Haji Yusuf (...). Evidentemente, Comerio è già operativo in dette acque. (...) Non deve meravigliare il fatto che al posto dei penetratori il Comerio stia utilizzando le trivelle, in quanto quest’ultima soluzione è stata sempre l’alternativa alla prima nell’ambito del progetto Odm”. A casa di Comerio i magistrati trovano una

cartella targata 'Somalia': comunicazioni fra il possessore e le autorità somale. Tra queste, una lettera inviata al mediatore Pietro Pagliariccio, alias Giampiero, in cui, su carta intestata dell'Odm, Comerio "lo informa – affermano gli inquirenti – che la sua società è disponibile a pagare 10 mila marchi tedeschi ad ogni lancio (di missili-penetratori, ndr) quale importo extra" rispetto "alle condizioni finanziarie indicate nel contratto per i dispositivi nel nord della Somalia, che è di 10 mila marchi tedeschi per ogni penetratore sull'importo complessivo di 5 milioni di marchi l'anno". Comerio, affermano i carabinieri, "precisava che il pagamento extra sarebbe avvenuto a

fronte del rilascio della licenza da parte del presidente ad interim Ali Mahdi Mohamed. I pagamenti dovevano avvenire attraverso una banca non indicata, presso cui la società avrebbe costituito un deposito di 500 mila marchi valido per un anno, dal quale verranno pagati 10 mila marchi già previsti per ogni penetratore entro i dieci giorni successivi alla posa in opera”. L'accordo c'è. Un accordo a cui tiene molto il presidente ad interim, Ali Mahdi che il 17 giugno 1994 invia un fax, in lingua inglese e su carta intestata della Repubblica somala, al segretario e ministro plenipotenziario Abdullahi Ahmed Afrah. “Il presidente – dicono i carabinieri – gli comunica la titolarità

della gestione degli accordi con la Odm, la cui validità sarà però sempre soggetta a ratifica da parte del governo o del presidente stesso”. Dall’accordo si deve passare solo alla fase operativa. Ilaria Alpi si era avvicinata a tutto questo? Se non del tutto vero, estremamente verosimile. Come ricorda Gangemi, riferendosi agli atti della magistratura di Reggio Calabria, “il fascicolo 18 con gli atti relativi alla Somalia contiene pure il certificato di morte della Alpi”. Inoltre, Fadouma Mohamed Mamud, figlia dell’ex sindaco di Mogadiscio, il 16 giugno del ’99 dichiara a verbale: “Ilaria mi aveva dichiarato che seguiva una certa pista, una pista abbastanza pericolosa (...) di cui non dovevo

parlare con nessuno (...). Si interessava a certe cose orrende che venivano fatte sulle coste della Somalia, che venivano scaricate sulle nostre coste, sul mare dei rifiuti tossici”. Inutile ricordare, a questo punto, che del materiale della giornalista del Tg3 è rimasto solo la parte meno interessante. Spariscono gli appunti (mancano ben tre block notes), spariscono fogli contenenti numeri telefonici. Cosa accade nella Commissione parlamentare d’indagine a seguito di tali rivelazioni? La deposizione del pm Neri “smentisce nettamente ipotesi di collegamento fra inchiesta su traffico di rifiuti e omicidio della giornalista”. Accade questo. Accade cioè che, in una nota, Enzo

Fragalà, membro della Commissione, smentisce seccamente il nesso. “La commissione – afferma Fragalà – non consentirà ad alcuno di orientare, in alcun modo, la ricerca della verità con teoremi astrusi. Ai colleghi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sta sicuramente a cuore la ricerca della verità sull’omicidio dei due colleghi. La deposizione del pm della Procura di Palmi, dottor Francesco Neri, ascoltato dalla Commissione parlamentare di inchiesta che indaga sull’omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, fa definitivamente chiarezza sui tentativi di depistaggio attuati nei confronti della Commissione stessa e smentisce, oltre ogni ragionevole dubbio, l’ipotesi

avanzata attraverso alcune inchieste giornalistiche, non supportate da prove, su presunte relazioni fra l'omicidio della giornalista del Tg3 e l'inchiesta, condotta a Palmi, sul traffico di rifiuti. Le nette parole del pm Neri a questo proposito debbono essere di monito a chi pensa di poter condizionare il lavoro della Commissione parlamentare utilizzandolo per fini propri o per supportare astrusi teoremi preconcepi. La Commissione andrà avanti, come sempre senza perdere di vista l'obiettivo finale che è quello di far luce sull'omicidio dei due operatori dell'informazione e non permetterà a chicchessia di orientare, in alcun modo, la ricerca della verità". Dunque, tutto

falso. Falso quanto scritto da Riccardo Bocca su l'Espresso, e qui in parte riportato, falso quanto sostenuto dall'inchiesta della procura calabrese nelle sue parti di congiunzione con il nome di Ilaria Alpi. Avverranno altre cose. Ad esempio la perquisizione subita da alcuni giornalisti, tra cui Maurizio Torrealta, collega del Tg3 di Ilaria Alpi, stabilita nell'ambito di accertamenti dalla Commissione parlamentare. Anche qui, il membro Fragalà ricorda, a chi ha protestato per l'iniziativa, che "assolutamente ineccepibili" sono da ritenere metodo e merito delle perquisizioni, decise "unanimente" dall'ufficio di presidenza della Commissione. E mentre

si parla di innumerevoli tentativi di depistaggio, si è in attesa di conoscere dove porterà la “al caedizzazione” dell’omicidio di Ilaria Alpi e del suo operatore. Il presidente della Commissione, Carlo Taormina, sente di aver fiutato un’ottima pista. Per adesso, dunque, non resta che ricordare quel 20 marzo 1994. Colpi a bruciapelo sulle teste pensanti dei due reporter. I loro corpi flosci come sacchi, in fondo ad un vano bagagli di un’auto privata che, in un attimo, li conduce via da quel loro ultimo luogo terreno. Senza perché.

Omicidio Alpi-Hrovatin: Giorgio Comerio, baluardo sulla strada della verità, scrive Claudio Cordova su “Strill” – Gaetano Pecorella è, almeno a

parole, chiarissimo e assai deciso: “Per capire se la morte della giornalista Ilaria Alpi sia collegabile ai traffici di rifiuti radioattivi bisogna trovare e ascoltare Giorgio Comerio”. Pecorella, presidente della Commissione Parlamentare sul Ciclo dei rifiuti, ha, negli scorsi giorni, annunciato il proposito dell’organismo bicamerale di riaprire le indagini sulla morte della giornalista della Rai, giustiziata a Mogadiscio, in Somalia, il 20 marzo del 1994, insieme al proprio operatore, Miran Hrovatin. Questo il primo lancio dell’agenzia Ansa, del 20 marzo 1994: “La giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e il suo operatore, del quale non si conosce ancora il nome, sono stati uccisi oggi

pomeriggio a Mogadiscio nord in circostanze non ancora chiarite. Lo ha reso noto Giancarlo Marocchino, un autotrasportatore italiano che vive a Mogadiscio da dieci anni”. Un agguato condotto da sette sicari. Da lì a pochi giorni Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sarebbero tornati in Italia, dato che proprio in quel periodo era previsto il rientro in Patria del contingente italiano impegnato nella missione di pace “Restore Hope” in Somalia, costata al Paese 1400 miliardi di lire. Ilaria Alpi è inviata in Somalia, per conto del Tg3, come corrispondente di guerra. Ma non si limita al “compitino”, a registrare, pedissequamente, i bollettini del comando militare, ma si mette a

indagare su presunti traffici di armi e, soprattutto, di scorie radioattive. Ascolta le testimonianze della gente, visita i luoghi sospetti, si avvicina anche ai tanti signori della guerra che, in quegli anni, ma non solo, regnano in Somalia. Fa la giornalista. Da anni vi è il sospetto che il movente dell'esecuzione di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sia stato proprio quanto i due reporter avrebbero scoperto in Africa. Sospetti alimentati, nel tempo, nonostante una verità giudiziaria che ha condannato, in via definitiva, un unico uomo, somalo, ritenuto uno dei componenti del commando, che sarebbe stato composto da circa sette uomini. Nessuna verità, nessuna specificazione

sulle ragioni che avrebbero portato alla morte dei due reporter del Tg3. Verità (assai presunte) e specificazioni (assai labili) che arrivano, invece, da una Commissione, istituita proprio per far luce sul duplice omicidio, presieduta, negli scorsi anni, dall'avvocato Carlo Taormina, a quel tempo deputato di Forza Italia. La Commissione sul duplice delitto Alpi-Hrovatin arriverà alla conclusione che i reporter sarebbero stati uccisi per errore nel corso di un tentativo di sequestro finito male. Resta più di qualche dubbio sulla relazione finale del presidente Carlo Taormina: Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, una donna e un uomo, sono due giornalisti, sono disarmati, vengono

assaliti da un commando composto da numerosi uomini armati fino ai denti. Insomma, qualora il vero obiettivo del gruppo di fuoco fosse stato rapire i due giornalisti, non avrebbero fatto fatica ad avere la meglio. Ilaria Alpi, per giunta, viene uccisa con un colpo d'arma da fuoco alla testa: una modalità che lascerebbe presagire una vera e propria esecuzione. Alcuni deputati di minoranza, tra cui Raffaello De Brasi, Rosi Bindi, Deiana Elettra e Carmen Motta lanciarono contro Taormina un vero e proprio atto d'accusa. Secondo i parlamentari, Taormina avrebbe fatto un uso personale e politico della Commissione, strumentalizzando il lavoro finale per dare addosso alla

sinistra, poco prima delle elezioni politiche, addossandole la colpa di un complotto contro la verità. Il padre di Ilaria Alpi, Giorgio, morirà nell'estate del 2010. Senza conoscere, probabilmente, la verità sulla morte della figlia. Oggi, invece, a distanza di ben diciassette anni, un altro avvocato, Gaetano Pecorella, in qualità di presidente della Commissione sulle Ecomafie, afferma di volerci vedere chiaro e indica nell'audizione dell'ingegnere Giorgio Comerio un passaggio chiave per l'accertamento della verità. Ma perché la deposizione di Comerio sarebbe così importante per stabilire se il duplice omicidio Alpi-Hrovatin sia da ricondurre alle vicende

del traffico internazionale di scorie radioattive? Comerio, oggi vicino ai settant'anni, nel 1993 fonda la Oceanic Disposal Management (ODM), una società registrata alle Isole Vergini Britanniche. La ODM, con sede a Lugano, ma con diramazioni a Mosca e in Africa, si occupa di qualcosa di molto particolare: si occupa dello smaltimento delle scorie nucleari. Comerio propone agli Stati di mezzo mondo la sua idea: inabissare le scorie in acque dai fondali profondi e soffici le scorie, inserendole all'interno di grossi e pesanti penetratori, che, arrivando a pesare fino a duecento chili, una volta sganciati in mare, acquisterebbero una velocità tale da permettere la penetrazione nei

fondali. I quarantadue Stati a cui Comerio propone la propria idea, ovviamente, rifiutano, ma, secondo molti, l'ingegnere originario di Garlasco avrebbe messo in atto, occultamente, i propri propositi. Secondo Legambiente "Comerio e i suoi soci avrebbero gestito, dietro il paravento dei "penetratori", un traffico internazionale di rifiuti radioattivi caricati su diverse "carrette" dei mari fatte poi affondare, dolosamente, nel Mediterraneo". Personaggio assai particolare, Giorgio Comerio: negli anni '80 partecipa alla battaglia delle isole Falkland tra Inghilterra e Argentina; iscritto alla Loggia di Montecarlo, ha anche alcuni problemi con la giustizia venendo

arrestato il 12 luglio 1984 a Lugano per truffa e frode, nonché per violazione delle leggi federali sugli stranieri. Sarebbe un elemento legato ai servizi segreti e, in passato, socio dell'avvocato David Mills, condannato in primo e secondo grado per corruzione in atti giudiziari e falsa testimonianza in favore di Silvio Berlusconi e "salvato", in Cassazione, dalla prescrizione. Ma ecco il dato più inquietante. Negli scorsi anni, su ordine della Procura della Repubblica di Reggio Calabria, la casa di Comerio viene perquisita. All'interno di un cassetto, il Capitano della Marina Militare, Natale De Grazia, elemento di spicco del pool investigativo, morto in circostanze assai sospette proprio

mentre indagava sulle “navi dei veleni”, trova qualcosa. Un’agenda. Alla data 21 settembre 1987 c’è una strana scritta: “lost the ship”. La frase, tradotta, significa “la nave è persa”. Vengono disposti degli accertamenti che svelano un particolare assai interessante, ancorché grave: il 21 settembre 1987 nel mondo affonda una sola nave. La Rigel, fatta colare a picco, dolosamente, a largo di Capo Spartivento, in provincia di Reggio Calabria. Ma nell’abitazione di Comerio, gli investigatori trovano dei fascicoli che, in copertina, hanno nomi di Stati africani. Tra questi vi è anche la Somalia. E all’interno della cartella vi è il certificato di morte di Ilaria Alpi, uccisa a Mogadiscio, capitale della

Somalia. Viene disposta l'acquisizione del documento che, però, in seguito scomparirà dai faldoni di indagine, venendo probabilmente trafugato. Nessuno ha mai potuto chiedere a Comerio cosa ci facesse, all'interno di un cassetto della sua scrivania, quel documento: non è mai stato possibile ascoltarlo in Commissione. In un'intervista a Riccardo Bocca per L'Espresso, il magistrato Francesco Neri, a quel tempo titolare delle indagini sulle navi dei veleni, afferma: "Il giorno che interrogai Comerio mi disse: questi rifiuti non si possono buttare nell'atmosfera con gli Shuttle perché esplodono. È pericoloso interrarli perché i gas che si sprigionano coi

terremoti possono provocare catastrofi ancora peggiori. Quindi l'unico posto è il mare. Ha continuato dicendo che lui li gettava con boe oceaniche di rilevamento e coi satelliti che controllavano il sito. Affermava di aver scelto, tutto sommato, il modo meno criminale di disfarsene. Questa fu la sua difesa...". Anche per questo sarebbe assai interessante ascoltare, su tali vicende, l'invisibile Giorgio Comerio, da sempre abile a comparire e scomparire a proprio piacimento. Le ultime notizie lo darebbero in Tunisia.

Camera. Commissione Bicamerale d'inchiesta: Ciclo Rifiuti. Seduta del 12/12/2012. **Audizione del redattore della rivista *on line* www.strill.it,**

Claudio Cordova.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'approfondimento che la Commissione sta portando avanti sulle cosiddette navi a perdere, l'audizione del dottor Claudio Cordova. Avverto il nostro ospite che della presente audizione sarà redatto un resoconto stenografico e che, se lo riterrà opportuno, i lavori della Commissione proseguiranno in seduta segreta, invitandolo comunque a rinviare eventuali interventi di natura riservata alla parte finale della seduta. Cedo la parola al dottor Cordova per avere una valutazione anche sul questo rapporto tramite *e-mail* con Comerio. Prima che i colleghi della Commissione le pongano

alcune domande, le chiedo se, nel frattempo, sa dove si trova Comerio e se ha avuto contratti o relazioni con lui, in modo da avere un quadro rispetto a questo tema.

DANIELA MAZZUCONI. Prima che il dottor Cordova cominci a parlare, posso intervenire? Nel suo articolo lei scrive: «Esclusivo. Giorgio Comerio: "Pronto a collaborare per ricerca verità, ma tra me e Ilaria Alpi *link* impossibili"». Lei è, dunque, entrato in contatto con Comerio. Sarebbe utile capire come è entrato in contatto con lui e chi è stato l'intermediario. Può aver avuto solo un incontro di carattere informatico, ma qualcuno avrà funto da intermediario. Vorrei sapere se lei sa dove oggi si

trova Comerio e, dal momento che mi pare di capire che forse il contatto non è stato diretto, ma solo mediato informaticamente, se lei è certo dell'identità della persona che le ha risposto. Trattandosi di una persona che tutti cercano e che ha compiuto azioni non esattamente positive nella vita, ci chiediamo se siamo di fronte a una mistificazione, oppure se lei ha la prova che dall'altra parte del mondo, non so dove, ci fosse il signor Comerio e che fosse lui a rispondere alle sue domande.

PRESIDENTE. Ringrazio la senatrice Mazzuconi, che ha completato la domanda, e do la parola al dottor Cordova.

CLAUDIO CORDOVA, *Redattore della*

rivista on line www.strill.it. Innanzitutto svolgo una premessa per consentirvi di capire le motivazioni da cui nasce questa intervista. Più o meno dal 2009 mi sono interessato alle tematiche delle navi dei veleni, o comunque dello smaltimento illecito di rifiuti in Calabria. Io vivo a Reggio Calabria, ma mi sono occupato anche, per esempio, del caso della Pertusola Sud di Crotone, che tutti conoscerete. Sono temi a me molto cari. La genesi di questa intervista deriva proprio dalle dichiarazioni a mezzo stampa - tenete presente che sono passati quasi due anni, ragion per cui compirò alcune piccole imprecisioni - del presidente della Commissione sul ciclo dei rifiuti, il quale affermava che

Comerio avrebbe potuto essere utile all'eventuale riapertura delle indagini sul caso di Ilaria Alpi. Io scrissi un articolo sulla base di quelle dichiarazioni, riportando un buon numero di informazioni in mio possesso. Ho scritto un libro sul tema delle ecomafie, sulle navi dei veleni e anche su altri temi. Ho, dunque, una buona dimestichezza con l'argomento. La questione molto singolare - l'articolo è, se non ricordo male, del 6 febbraio 2011 - è che, quasi nell'immediatezza, all'indirizzo della redazione del sito per il quale lavoravo allora, ma per il quale ora non lavoro più, www.strill.it, arrivò, da un indirizzo che eventualmente potrò fornire, se la

Commissione riterrà opportuno acquisire il dato, un'*e-mail* di smentita a firma di Giorgio Comerio. Mi confrontai ovviamente con il mio direttore del tempo e decidemmo di pubblicare integralmente la smentita. Mi lasciò molto perplesso la tempistica, nel senso che fu veramente un'*e-mail* pressoché immediata. Il fatto che il sito internet per il quale lavoravo avesse un taglio regionale e si occupasse di fatto di questioni calabresi su tutto il territorio regionale lo rendeva difficile da comprendere. Abbiamo elaborato tante ipotesi, alcune veramente grottesche. A un dato punto arrivammo anche a pensare, dal punto di vista tecnico, che questo signore potesse avere un

programma che, ogniqualvolta veniva inserito un documento su internet in cui veniva nominato, gli arrivasse una notifica. Come ripeto, fu una risposta molto immediata. Pubblicammo, dunque, la replica di Comerio e poi, dal punto di vista giornalistico, confrontandomi con il direttore, stabilimmo di vedere se, al di là di questa scarna smentita, intendesse aggiungere di più. Lo contattai, questa volta dalla mia *e-mail* personale e non da quella della redazione, e questa persona rispose, sostenendo in parte quanto ha poi ripetuto anche nell'intervista, ovverosia che quelle a suo carico erano tutte macchinazioni. Ricordo che in un passaggio precedente all'*e-mail* che poi

io mandai con l'elenco delle domande, lui mi allegò un memoriale, un testo, che aveva spedito e che era stato pubblicato sul *Financial Times*. Dopodiché, io elaborai un elenco di domande e lo mandai all'indirizzo che avevo. Anche in questo caso ho atteso non moltissimo e alcuni giorni dopo l'articolo originario, quello che ha dato il via a tutto il confronto epistolare, pubblicammo questa intervista. Come è possibile verificare, anche per evitare che questa persona potesse nuovamente strumentalizzare la questione, l'assemblai effettuando un vero copia e incolla. Probabilmente troverete anche alcuni errori grammaticali. Non avevo corretto nulla. Questo è quanto. Ricordo

che successivamente l'ultimo scambio di *e-mail* fu quando io mandai il *link*, una volta pubblicata l'intervista, e lui mi ringraziò, facendomi notare che non c'era stato alcun tipo di alterazione dei propri convincimenti.

DORINA BIANCHI. Essendo io calabrese di Crotona, conosco benissimo la testata. Da quanto lei riferisce, lei non ha mai avuto contatti vocali...

CLAUDIO CORDOVA, *Redattore della rivista* on line www.strill.it. No, né, tantomeno, personali, ovviamente. Dubito che si trovi in Italia.

DORINA BIANCHI. Tutto è avvenuto tramite *e-mail*, dunque. Al di là dell'immediatezza della risposta

iniziale, a distanza di quanto tempo avete avuto l'intervista?

CLAUDIO CORDOVA, *Redattore della rivista on line www.strill.it*. Tre o quattro giorni dopo. Credo che l'articolo originario fosse dei primi giorni di febbraio e l'intervista - correggetemi, se sbaglio - del 6 febbraio. Comunque erano i primi dieci giorni di febbraio.

DORINA BIANCHI. Voi avete avuto la percezione che comunque fosse realmente lui?

CLAUDIO CORDOVA, *Redattore della rivista on line www.strill.it*. La persona che ha scritto, al di là dell'indirizzo, che ha un dominio straniero, che già potrebbe rappresentare un'indicazione, ha fornito una serie di informazioni e di

passaggi, dal suo punto di vista, per carità, piuttosto dettagliati. D'altra parte, abbiamo avuto alcuni dubbi, ovviamente. Poi, però, abbiamo considerato che per fornire una risposta tanto immediata qualcuno si sarebbe dovuto spacciare per una persona che, come ricordava la senatrice, ha notevoli problemi. Io non mi metterei nei panni di una persona con tutti questi problemi. Credo che sia verosimile che dall'altra parte del computer ci fosse Comerio in persona o comunque qualcuno incaricato per conto di Comerio.

DORINA BIANCHI. Come lei ha riferito, *strill* ha una redazione prettamente calabrese, presente in Calabria. Avete avuto nel tempo altri

contatti con Comerio?

CLAUDIO CORDOVA, *Redattore della rivista on line* www.strill.it. No. Ci siamo occupati altre volte di questi temi, ma contatti non ne abbiamo più avuti.

DORINA BIANCHI. Non avete avuto altri contatti. È stato un *unicum*.

DANIELA MAZZUCONI. È verosimile pensare, però, che qualcuno in Calabria abbia compulsato il materiale che voi, di volta in volta, mettevate nel sito e abbia agito da ponte oppure, secondo lei, l'accesso al sito della vostra redazione è stato diretto dal corrispondente remoto? È una curiosità. Sarebbe interessante capirlo, perché una testata diffusa solo in Calabria normalmente non viene consultata

neanche nelle altre regioni italiane. Potrebbe anche essere che qualcuno abbia visto e poi abbia agito da tramite. Ciò sarebbe inquietante, perché significherebbe che qualcuno nel sito conosce e ha contatti con Comerio.

CLAUDIO CORDOVA, *Redattore della rivista* on line www.strill.it. All'interno del sito no. Se si intende un calabrese, come accennavo prima, la velocità con cui è arrivata la smentita - non posso essere precisissimo, perché è passato un po' di tempo, ma siamo nell'ordine di poche ore - ci lasciò intendere, ma è una mia illazione, anche perché non ho competenze informatiche così approfondite, che questo personaggio potesse avere un sorta di programma

che, ogniqualvolta lui venisse nominato, gli segnalava gli aggiornamenti. È un'ipotesi che abbiamo formulato noi, perché ci ha veramente sorpreso la velocità della risposta. Abbiamo svolto lo stesso ragionamento. Noi ci occupiamo di Calabria ed è capitato più volte che ci occupassimo anche di questi temi, che abbracciano ambiti molto più ampi, ma non al punto da dover avere Comerio come abituale lettore.

PRESIDENTE. Le vorrei chiedere di comunicarci l'indirizzo *e-mail* di Comerio. Nell'intervista, verso la fine, attraverso le domande che voi avete rivolto a Comerio, cui lui ha risposto, alla fine si chiede: «Lei pensa di apparire o di scomparire di nuovo?».

Comerio ha risposto: «Io non debbo né apparire, né scomparire». Secondo un suo rapporto avuto tramite *e-mail* - visto che non ha avuto la possibilità di parlargli - che impressione, che valutazione si è creato rispetto al personaggio? Se non ha problemi di scomparire o di apparire, perché si pone in questa condizione?

CLAUDIO CORDOVA, *Redattore della rivista on line www.strill.it*. Io credo che la Commissione conosca anche meglio di me - io ne ho scritto nel mio libro - i tipi di coinvolgimenti, cointeressenze e appoggi di cui, secondo atti di indagine, può aver goduto in passato, e non so se anche oggi, Comerio. Sicuramente la mia opinione è

che sia un personaggio degno di attenzione. Lui sostiene di essere di fatto una persona libera, cioè di non avere alcun mandato che lo obblighi a dover comparire di fronte a qualsiasi Autorità. Io non ho elementi per smentire o confermare questa notizia, ma sicuramente, per quanto è a mia conoscenza e che ho messo anche per iscritto, è un personaggio che quantomeno in passato ha goduto di diverse cointeressenze.

PRESIDENTE. Ha avuto anche una condanna.

DORINA BIANCHI. Alla domanda che ha richiamato il presidente, cioè «scomparirà un'altra volta?», Comerio risponde: «Non dipende da me, ma da

voi». A quanto pare, però, è scomparso comunque. Non si è fatto più risentire.

CLAUDIO CORDOVA, *Redattore della rivista* on line www.strill.it. No, non si è fatto più risentire. Ora vado più a intuito. Non ho memoria di un articolo specifico. Come *strill*, anche io, con il sito di cui ora sono direttore, mi sono occupato di questa tematica, proprio perché, come accennavo in apertura, è una tematica che mi sta molto a cuore. Se la sua apparizione è stato un *unicum*, di Comerio si è continuato a trattare anche da parte mia. Ne parleremo anche nei prossimi giorni, perché proprio domani, per inciso, cade l'anniversario della morte di un altro personaggio, Natale De Grazia, il capitano che

indagava sulle navi dei veleni. Cerchiamo spesso di approfondire o di ricordare quello è avvenuto con riferimento a queste tematiche. Con riferimento, invece, all'indirizzo *e-mail*, ve lo fornirò, ma forse è il caso di segretare questo passaggio. Valutate voi.

PRESIDENTE. Dispongo la disattivazione dell'impianto audio. (*I lavori della Commissione proseguono in seduta segreta*).

PRESIDENTE. Dispongo la riattivazione dell'impianto audio. (*I lavori della Commissione proseguono in seduta pubblica*).

DORINA BIANCHI. Non so se possiamo riferire quanto ci è stato comunicato stamattina sulla morte di De

Grazia. Noi oggi abbiamo ricevuto una relazione sulla presunta causa di morte di De Grazia, dalla quale pare che non ci sia stato un problema di tipo cardiaco, ma di tipo tossico. Lo cito per riallacciarmi al tema.

CLAUDIO CORDOVA, *Redattore della rivista on line www.strill.it*. Anche gli ambientalisti e i familiari hanno sostenuto che le motivazioni stesse per le quali De Grazie fu insignito della medaglia dal Presidente della Repubblica era che si lasciavano intendere, purtroppo, storie molto oscure. Io ovviamente non sapevo di questo passaggio.

PRESIDENTE. La ringraziamo. Se ha nell'immediato ulteriori contatti con

Comerio, ce lo faccia sapere.

CLAUDIO CORDOVA, *Redattore della rivista* on line www.strill.it.

Sicuramente. Grazie.

PRESIDENTE. Ringraziando il nostro ospite, dichiaro conclusa l'audizione.

La relazione della Commissione Ecomafie: il ruolo oscuro dei Servizi, scrive Claudio Cordova su "Il Dispaccio" - Il dato numerico più esplicativo per corroborare le conclusioni cui arriva la Commissione Parlamentare sul Ciclo dei Rifiuti è il 500. Sono ben 500 i milioni di lire che il Sismi (i Servizi Segreti militari) spenderà, solo nel 1994, per i servizi d'intelligence connessi al problema del traffico illecito di rifiuti radioattivi e di

armi. Con la relazione sulle "navi dei veleni", la Commissione di Gaetano Pecorella mette un punto fermo sul ruolo che gli 007 italiani avrebbero potuto svolgere nelle oscure vicende che riguardano lo smaltimento di scorie. 308 pagine quelle redatte da Pecorella e da Alessandro Bratti che mettono nero su bianco alcuni dei sospetti più inquietanti che le associazioni ambientaliste (su tutte Legambiente) sollevano da molti anni. Secondo un dossier di Legambiente, infatti, gli affondamenti sospetti di navi, tra il 1979 ed il 2000, sarebbero 88. E tutto nasce, nel 1994, proprio da una denuncia dell'associazione ambientalista alla magistratura reggina sull'interramento di

rifiuti in Aspromonte. Si formerà così un pool di investigatori, composto, tra gli altri, dal pm Francesco Neri e dal Capitano di Corvetta, Natale De Grazia, che, ben presto, allarga i propri orizzonti. Contemporaneamente allo svolgimento degli accertamenti sulle caratteristiche del territorio calabrese, giunte alla procura di Reggio Calabria la notizia che la nave Koraby, battente bandiera albanese e salpata dal porto di Durazzo con destinazione Palermo, era stata perquisita nella rada antistante Pentimele perché sospettata di trasportare materiale radioattivo (scorie di rame di altoforno). La nave, giunta a Palermo, era stata respinta per radioattività del carico. Tuttavia, al

successivo controllo presso il porto di Reggio Calabria, ove si era ormeggiata, la radioattività non era stata riscontrata. La nave aveva, perciò, ripreso la sua navigazione con destinazione Durazzo: "Questo dato - è scritto nella relazione - è stato rappresentato dal dottor Neri come particolarmente inquietante perché poteva far presumere che la nave si fosse disfatta del carico radioattivo nel percorso tra Palermo e Reggio Calabria". Il tema, dunque, è quello delle "navi a perdere", in cui un ruolo fondamentale sarebbe stato giocato dall'ingegner Giorgio Comerio che, con la sua ODM, avrebbe progettato (e secondo qualcuno realizzato) un sistema di smaltimento di scorie radioattive nei

fondali soffici e profondi. L'abitazione di Comerio verrà anche perquisita proprio da Natale De Grazia, che ritroverà un serie molto lunga di dati: "Agende, video-tape, dischetti magnetici, fascicoli relativi alla commercializzazione del progetto Euratom (DODOS) trafugato a detto ente (centro Euratom di Ispra) clandestinamente dal Comerio stesso (...) Veniva sequestrata anche numerosa corrispondenza (e fotografie) di incontri con rappresentanti governativi della Sierra Leone per ottenere l'autorizzazione a smaltire in mare rifiuti radioattivi. Si accertava così che soci nell'affare erano tale Paleologo Mastrogiovanni (presunto principe

dell'Impero di Bisanzio) e tale Dino Viccica, uomo ricchissimo che avrebbe dovuto finanziare l'operazione «Sierra Leone» (...) Al riguardo il console onorario della Sierra Leone sentito in merito ha confermato che il Comerio ha concluso l'affare con i governanti di detti Stati corrompendo un ministro. (...)»". Proprio con riferimento alla figura di Comerio arrivano i passaggi più interessanti, allorquando si parlerà dei presunti rapporti che Giorgio Comerio avrebbe avuto con gli stabilimenti Enea di Rotondella (Matera) e Saluggia (Vercelli), che per anni saranno sospettati per un eventuale coinvolgimento nei traffici di scorie. Dal racconto di uno dei funzionari: "Non

vi è dubbio che il Comerio ha avuto rapporti diretti con l'Enea se intendeva smaltire rifiuti radioattivi in mare (...) Addirittura nella strategia dell'ente si sta cercando di eliminare ogni prova o traccia di rapporti tra il Comerio ed altri dirigenti dell'ente. Il Comerio infatti ha offerto all'ente i suoi servizi circa lo smaltimento in mare dei rifiuti radioattivi". L'Enea peraltro sarebbe stata infiltrata dalla massoneria: "Proprio per il tramite della massoneria deviata i traffici illeciti del materiale nucleare e strategico o quelli relativi allo smaltimento in mare possono essere attuati nell'ambito dell'Ente ai massimi livelli e con la copertura più ferrea compresa quella con i servizi deviati, da

sempre e notoriamente coinvolti in detti traffici". La relazione di Pecorella e Bratti, però, punta l'attenzione anche sulla sospetta morte di Natale De Grazia, proprio mentre si recava a La Spezia (uno dei porti-chiave dei traffici) per svolgere delle indagini non meglio identificate: "Deve sin d'ora sottolinearsi come questo approfondimento, teoricamente agevole in quanto erano state predisposte deleghe di indagine da parte del pubblico ministero procedente, si è rivelato nei fatti difficoltoso. La documentazione acquisita, costituita da ben sei deleghe, alcune delle quali conferite specificatamente ai militari in missione, non si è rivelata risolutiva in

quanto le deleghe in questione sono state formulate in modo alquanto generico. Non è noto se per ragioni precauzionali e di riservatezza o per lasciare ampio margine di manovra agli ufficiali di polizia giudiziaria. Neppure chiarificatrici sono state le dichiarazioni rese sul punto da quegli stessi ufficiali che parteciparono alla missione in questione. Contraddittorie, infine, sono state le informazioni acquisite dagli altri investigatori impegnati nell'indagine". Più volte la relazione parlerà di misteri, contraddizioni e passaggi per certi versi inspiegabili. A parte l'audizione di una fonte anonima, infatti, non troverà conferme la circostanza secondo cui De Grazia stesse andando a La Spezia per

indagare sul conto di una nave, la Latvia, diversa dalle più famose Rigel e Rosso, su cui, finora, si è puntata l'attenzione. Dal racconto della fonte: " (...) sulla nave di Capo Spartivento il capitano De Grazia doveva venire a La Spezia a conferire con me e con Tassi con riferimento ad un'altra nave, la Latvia, ex nave del KGB sovietico che era ormeggiata a fianco di una struttura della marina militare nell'area del San Bartolomeo. Poi, questa nave è stata monitorata. (...) Questa nave era stata poi acquistata da una società fatta a La Spezia, non ricordo il nome ma non è difficile recuperarlo, (...) È stata ormeggiata alcuni mesi sulla diga foranea a La Spezia. (...) questa nave era

rimasta ormeggiata prima ad un molo prospiciente il comando Nato dell'Alto Tirreno a La Spezia, quindi nell'area del San Bartolomeo proprio sotto la discarica Pitelli ed era stata acquistata da una società costituita da alcuni industriali e altri di La Spezia (...). Non poteva prendere il mare, era smantellata e priva di equipaggio. Poi, improvvisamente, questa nave dopo la costituzione di questa società che aveva recuperato questa nave come rottame, ha preso il largo trainata da un rimorchiatore che credo fosse turco ed è arrivata in Turchia. Voci dicevano che fosse stata riempita, non riempita, ma che fosse stato immesso del materiale particolare sulla nave prima della sua

fuoriuscita dalla rada di La Spezia. Questo era uno dei lavori che abbiamo fatto io e l'ispettore Tassi del Corpo forestale". Ma una delle peculiarità dell'indagine condotta dal dottor Neri sarà certamente quella della costante interlocuzione con il Sismi al quale vennero richieste informazioni e documenti sia su Comerio sia, più in generale, su tutti i temi oggetto di inchiesta (traffico di rifiuti radioattivi, traffico di armi, affondamenti di navi). Sui rapporti con il Sismi riferirà anche il maresciallo Moschitta, uno dei compagni dell'ultimo viaggio di Natale De Grazia: "Un giorno mi presento al Sismi e sequestro un documento, con tanto di provvedimento del magistrato.

Ho trovato grande collaborazione nel generale Sturchio, il capo di gabinetto. Mi chiese se volessi il tale documento e me lo dettero tranquillamente. (...) Chiedevamo se avevano qualcosa su Giorgio Comerio. Il primo documento che emerse mostrava che Giorgio Comerio era colui il quale aveva ospitato in un appartamento, non so se di sua proprietà, a Montecarlo l'evaso Licio Gelli". Ma la presenza dei Servizi non sarebbe stata solo corretta e leale. Nel corso delle tante audizioni ascoltate dalla Commissione, infatti, sarà prospettato un ulteriore ipotetico interessamento dei Servizi all'indagine svolta dal dottor Neri attraverso il controllo delle attività poste in essere

dalla Procura e dagli ufficiali di polizia giudiziaria. Dalle dichiarazioni del Colonnello Rino Martini, del Corpo Forestale dello Stato: "In quel periodo, si verificarono due episodi. Per una settimana siamo stati filmati da un camper parcheggiato di fronte alla caserma in cui operavo. Una sera in cui erano stati invitati anche altri magistrati, avevamo deciso di recarci in una bettola sul Maddalena, che non è frequentata da nessuno durante la cena perché è aperta solo di giorno, e dieci minuti dopo il nostro arrivo attraverso una strada nel bosco è arrivata un'altra autovettura e si sono presentati a cena due ragazzi di trent'anni, che hanno lasciato la macchina nel parcheggio. Siamo usciti

per primi e, attraverso due sottufficiali dei Carabinieri di Reggio Calabria presenti, dalla targa dell'autovettura siamo risaliti al proprietario: il Sisde di Milano. Non ho altri episodi da raccontare. Certamente, c'era un controllo telefonico e attività ambientali di verifica su come ci muovevamo". Gli inquirenti si accorgeranno di essere spesso, spessissimo, osservati o pedinati. Sospetti condivisi anche dal maresciallo Moschitta: "Il muro di gomma su cui inevitabilmente andava a cozzare l'attività degli inquirenti e della polizia giudiziaria ha rappresentato il principale ostacolo da abbattere per poter entrare nei meandri del fenomeno in esame. È sembrato che forze occulte

di non facile identificazione controllassero passo passo gli investigatori nel corso delle diverse attività svolte. In effetti, sentivamo che c'era qualcosa. Qualcuno ci pedinava, però nessuno si manifestava. [...] Parlo di impressioni di investigatori, non di falegnami o baristi. Capivamo che qualcosa attorno a noi non quadrava". I Servizi entrano un po' ovunque. Nelle dichiarazioni (giudicate inattendibili) del collaboratore di giustizia Francesco Fonti, ma anche nello spiaggiamento, ad Amantea, della Motonave Rosso. Significative, in tal senso, le contraddittorie dichiarazioni del Comandante della Capitaneria di porto di Vibo Valentia Giuseppe Bellantone.

Questi sentito all'epoca dai magistrati nel corso dell'inchiesta che gli stessi stavano svolgendo sulle "navi a perdere", dichiarerà testualmente: "Ricordo che destò la mia curiosità la circostanza riferitami di un continuo andirivieni di persone e di mezzi in particolare nelle ore notturne. Effettivamente mi venne riferito che si erano recati a bordo militari dell'Arma dei carabinieri nonché agenti dei servizi segreti". Proprio al fine di chiarire questi aspetti la Commissione sentirà l'ex comandante Giuseppe Bellantone, che rilascerà dichiarazioni in parte diverse, ridimensionando il significato delle espressioni usate all'epoca della sua escussione da parte dei magistrati di

Reggio Calabria: "Io voglio precisare che non ho mai detto che ci fossero agenti dei servizi segreti. Ho detto che ho avuto l'impressione che ci fossero dei rappresentanti dei servizi segreti, a causa del modo di fare che questi soggetti avevano, del loro modo di presentarsi, girare attorno e guardare (...) io avevo il mio personale che andava a bordo, che girava e guardava. Il personale della Guardia di finanza controllava allo stesso modo. Qualcuno mi diede questa notizia, ma io non la approfondii. Ho avuto anch'io l'impressione che ci fosse qualcosa, ma non ho approfondito la questione. Mi sarà stato riferito da qualcuno dei miei uomini, oppure da qualcuno della

Guardia di finanza o dei Carabinieri che erano lì sul posto, ma non saprei dirvi con precisione chi mi ha detto quelle cose (...) Qualcuno me lo ha riferito, però se lei mi chiede di chi si trattava, non so risponderle. Non posso ricordarmelo. Se lo avessi ricordato, lo avrei detto anche al magistrato". A parlare dell'interessamento dei Servizi Segreti sarà anche il dottor Alberto Cisterna, magistrato che, dopo la morte di De Grazia e lo sfaldamento del pool, erediterà le indagini di Neri. Secondo quanto riferito dal magistrato i servizi gli chiesero espressamente di proseguire quella collaborazione che già avevano prestato allorquando le indagini erano coordinate dal sostituto procuratore

circondariale Francesco Neri: "Va detto che in quel processo comparivano tante carte e non erano ben chiare le fonti; questo si collega a quella vicenda su cui ho mantenuto una posizione precisa, ossia quando il servizio segreto militare offrì, nel cambio di titolarità, di proseguire nell'attività di collaborazione. Ricordo a mente che fosse una prosecuzione, ma comunque vedo in una nota di una dichiarazione alla stampa del collega Neri confermare il dato che il Sismi avesse collaborato nella prima parte. Questa lettera arrivò in una doppia busta chiusa, cosa per me ignota. Ero stato giudice fino allora e, quindi, avevo poca esperienza di contatti che, per carità, magari sono

anche normali. Operativamente anche in quegli anni si è lavorato con i servizi, nella misura in cui offrivano ausilio informativo, fino alla circolare Frattini, che fece divieto di queste forme di contatto. Non era il dato in sé che preoccupava, quanto il fatto che non fosse chiaro in che cosa si dovesse estrinsecare questa collaborazione. D'accordo con il procuratore, la lettera venne cestinata e messa da parte, decidendo di non rispondere e di andare avanti per conto nostro". E sull'azione dei Servizi non sarà particolarmente utile neanche l'audizione del direttore del Sismi dell'epoca, il generale Sergio Siracusa, attualmente consigliere del Consiglio di Stato: "Il servizio è

sempre stato molto interessato alle scorie radioattive e a che fine facessero queste scorie. Non solo le scorie delle centrali in funzione, ma era anche interessato alle centrali già dismesse, per lo stesso motivo, ed anche allo smantellamento delle armi nucleari dovute agli accordi successivi alla caduta del muro di Berlino (...) nel sommario delle attività svolte nel 1994 e precedenti inviata al Presidente del Consiglio c'è un capitolo proprio dedicato allo stoccaggio di materiale radioattivo in cui si indicava con un certo dettaglio qual era stata l'attività svolta, vale a dire il censimento delle centrali nucleari, tutte quelle di interesse, comprese quelle dell'Europa

orientale, quindi della Russia, della Comunità di stati indipendenti intorno alla Russia" dirà Siracusa che escluderà inoltre qualsiasi coinvolgimento con Comerio precisando che l'attività svolta dal Sismi con riferimento a Comerio era esclusivamente di carattere informativo, nell'ambito della collaborazione che il Sismi aveva avviato con la Procura della Repubblica di Reggio Calabria. Quanto al capitano De Grazia, dichiarerà di avere appreso della vicenda leggendo i resoconti della Commissione. Testualmente: "Non avevo cognizione a quei tempi della morte in quelle circostanze, della sua attività che stava svolgendo insieme ad altri del nucleo di polizia giudiziaria in

questo specifico settore". Una circostanza che la stessa Commissione definisce "particolare" e che spinge i relatori Pecorella e Bratti a conclusioni assai dure: "Il dato che risulta evidente è che la magistratura non è stata adeguatamente supportata per affrontare indagini così complesse sia per l'oggetto sia per l'estensione territoriale, trattandosi di traffici transazionali. Ne è un esempio significativo l'indagine portata avanti dalla procura circondariale di Reggio Calabria, che poteva contare sull'apporto di un gruppo investigativo composto da pochi uomini, seppur qualificati [...] È ovvio che in un contesto siffatto un ruolo necessariamente predominante lo

abbiano avuto i servizi di sicurezza. Si tratta del loro privilegiato campo d'azione, quello cioè in cui è necessario agire in modo determinato, e imbastire una fitta rete di relazioni funzionali ad avere consapevolezza degli accadimenti e quindi funzionale alla possibilità di interagire con essi. Sembra però che la dedotta "ignoranza ufficiale" dei servizi di sicurezza in ordine a vicende che di per sé appaiono come assai sospette: morte del Capitano De Grazia, spiaggiamento della motonave Jolly Rosso, debba necessariamente ascrivarsi o ad uno svolgimento di tale attività in modo non esauriente o negligente, ovvero a ragioni inconfessabili, non necessariamente

illecite".

"Su di me dette e scritte solo fantasie". Il memoriale dell'affondatore di veleni, scrivono Anna Maria De Luca e Paolo Griseri su "La Repubblica" l'08 dicembre 2009. La nave "Mare Oceano" che ha condotto le ricerche sulle navi dei veleni. Ecco il memoriale di Giorgio Comerio, l'uomo al centro delle inchieste delle procure italiane sul traffico di veleni di cui per anni è stato accusato di essere uno dei registi. Al punto che, intervenendo in Parlamento a nome del governo, Carlo Giovanardi lo ha definito "noto trafficante". Comerio ci ha inviato il testo per posta elettronica. Si tratta delle tesi difensive che lo stesso Comerio

intende sostenere per replicare a quelle che lui definisce "fantasie" e che sono state invece oggetto delle inchieste dei pm. Nel memoriale Comerio dà le sue spiegazioni sui punti più controversi della sua attività dalla Somalia connection alla scoperta del certificato di morte di Ilaria Alpi ritrovato tra le sue carte. E poi ancora: l'agenda con la scritta "lost ship" annotata proprio il giorno in cui affondò la "Rigel", al largo di Reggio Calabria, una delle presunte navi dei veleni. Comerio inizia spiegando i suoi progetti di affondamento dei rifiuti tossi sotto i fondali marini, portati avanti con i governi di mezzo mondo: "La tecnologia Free Fall penetrator's - scrive - è stata

svilupata dagli Stati Membri della Comunità europea, congiuntamente con gli Stati Uniti, Svizzera e Canada per un investimento totale di circa 300.000.000 dollari USA. La tecnologia è una libera proprietà comune di tutti i cittadini delle nazioni che hanno investito su questo. I risultati sono pubblici e disponibili. E' possibile acquistare numerosi volumi a Parigi, in una libreria specializzata in tecnologia, che mostrano tutti gli studi e le analisi effettuate nell'Oceano Atlantico e dove si possono trovare anche le immagini delle testate penetratrici. Ma gli studi non sono stati continuati a causa della indisponibilità di fondi". In realtà il sistema di affondamento dei rifiuti con siluri

sarebbe stato bloccato perché una convenzione internazionale vieta questa pratica. Comerio contesta questa versione spiegando che la rinuncia a utilizzare il sistema "non ha niente a che fare con la London Dumping Convention che in quel periodo non era in vigore e non era stata firmata da diverse nazioni come Stati Uniti, Australia, Russia, ecc". Addirittura, aggiunge, "la Federazione Russa per diversi anni (ma anche ora?) ha disperso rifiuti radioattivi incapsulati in elementi di cemento nel mare di Barents e Kara, vicino all'isola Novaja Zemija. Nessuno poteva fermare quella attività". Infatti, sostiene Comerio, "la London Dumping Convention riguardava solo lo smaltimento illegale dei rifiuti in

mare e non un sistema ben realizzato e sicuro per depositare penetratori sotto il letto del mare in zone sicure, con una precisa mappatura subacquea e test di prova per la procedura". Comerio iniziò quindi in quegli anni la sua attività "ma solo dopo aver ricevuto una risposta positiva circa l'uso dei Free Fall Penetrators". La risposta veniva "da un consulente di diritto internazionale con sede a Locarno (Svizzera). Solo a quel punto iniziai l'attività di marketing offrendo la tecnologia (e non i servizi di dumping) agli enti governativi interessati". Comerio definisce l'uso della Free Fall Penetrators "un modo per risolvere il livello medio dello smaltimento dei rifiuti radioattivi

(composto da elementi radiologici ospedalieri, tute di lavoro ecc ma non da elementi ad alta energia). Una soluzione capace di ridurre la dipendenza dall'uso del petrolio e dai signori del petrolio". E racconta come "la tecnologia sia stata presentata ufficialmente dall'European Joint Research Centre in numerosi eventi pubblici dedicati alla tecnologia, mostrando i modelli, immagini, video, diagrammi, per vendere l'uso di un certo numero di elementi hardware che compongono il sistema, sia ai privati che alle società". Niente di illegale quindi, secondo l'autore del memoriale, perché "è stata una strategia finanziaria della Comunità europea per provare a recuperare un minimo degli investimenti

fatti, incassando royalties dallo sviluppo dei diversi elementi di tecnologia che compongono il sistema di smaltimento. Con nessun risultato. Uno dei team leader di quel periodo, il prof. Dr. Avogadro, potrebbe confermarlo". In questo quadro Comerio si definisce "uno dei diversi fornitori di elementi che compongono il sistema: "Ho venduto al Jrc la boa in grado di raccogliere dati sott'acqua e di trasmettere tutte le informazioni da un satellite ad una stazione centrale di controllo che si trova in Germania". Anni dopo Giorgio Comerio fonda Odm, "come un provider che offre la sua tecnologia solo a organi di Governo o a società governative. Odm non è mai stato in contatto con

soggetti privati, ma solo con le istituzioni nazionali tramite le ambasciate. Odm non è mai stato coinvolto in alcuna attività illegale. L'attività iniziale di marketing è stata fatta presso l'Ufficio del Lugano, illegalmente attaccato dagli attivisti di Greenpeace. Ogni tipo di documento è stato analizzato dalla polizia svizzera e dal Procuratore di Lugano e, dopo due settimane di dettagliate analisi, la Corte svizzera ha riconosciuto che l'attività Odm era solo un legal marketing preliminare senza connessioni con qualsiasi tipo di attività illegale o criminale. In seguito gli attivisti di Greenpeace tedeschi sono stati condannati dalla Corte di Lugano.

L'attività di marketing è stata realizzata contattando solo le ambasciate delle possibili nazioni interessate. Senza alcun risultato (testualmente with no result at all). Dopo questi eventi l'ufficio Odm è stato chiuso e l'attività di marketing è stata stoppata". Questa versione dei fatti contrasta con il fatto che Comerio è stato accusato dalla magistratura italiana di aver partecipato, in realtà, a un vasto traffico di armi e veleni. Ecco le risposte che l'accusato ha voluto fornirci. Comerio inizia dicendo che "la fantasia italiana è uno sport nazionale" e che "copie dei documenti di Comerio sono stati presi in consegna, come 'corpo del reato da parte della procura di Catanzaro e delle copie

sono state "diffuse" da attivisti di Greenpeace su testate "specializzate" come "Cuore", "Il Manifesto", "L'Espresso", ecc ecc. Risultato: una serie di fantastiche "connessioni" riportate dalla stampa italiana". E le affronta una per una. Somalia connection. Comerio dice che la tecnologia Odm era pubblica e totalmente disponibile sul web in diverse lingue. Senza segreti, nessun modo di agire "sotto il tavolo". E spiega: "Odm è stato avvicinato da un gran numero di studenti, ricercatori e anche uomini d'affari. Uno di loro ha proposto di prendere contatto con il Governo somalo. Ma prima di prendere qualsiasi contatto con l'ambasciata

somala, Odm ha chiesto all'Ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra (Svizzera) un chiarimento sul governo della Somalia. La risposta è stata negativa. Al momento sembrava non ci fossero ufficiali in ricognizione per conto del Governo. Così Odm non ha proceduto in ulteriori contatti con l'uomo d'affari privato".

Ilaria Alpi connection. Scrive Comerio: "Si tratta di una pura falsità. Sembra che in casa mia sia stato trovato un inesistente certificato di morte della signorina Alpi. L'unico certificato di morte che avevo era quello della signora Giuseppina Maglione, morta il 9 febbraio 1996, per il cancro, mia suocera".

"Jolly Rosso". "Sulla stampa è stata

pubblicata una storia divertente. A bordo della Jolly Rosso sarebbe stata trovata una mappa dei fondali del mare realizzata da Odm con possibili sedi di dumping nel mare Mediterraneo. Ma nessuna delle autorità ha mai mostrato questa mappa. Del tutto normale. Odm ha iniziato la sua attività anni dopo lo spiaggiamento della Jolly Rosso, e non sono stati individuati luoghi valutati da Odm come aree di smaltimento nel mare Mediterraneo".

La connessione "Rigel" e la differenza tra "Lost" e "affondato".
"Per Greenpeace e la Procura di Palermo c'è una connessione tra Comerio e una nave "Rigel" scomparsa presso l'isola di Ustica. Il motivo?"

Dentro una delle agende del signor Comerio è stata scritta la frase 'perso la navè nella settimana nella quale sembra scomparsa una nave nei pressi di Ustica .. In effetti il signor Comerio a quel tempo perso il traghetto dalla Gran Bretagna alla Francia. (Vela da St. Peter Port - Guernsey - a St. Malo - Francia). Era abbastanza difficile da spiegare che "perso" non significa "sommerso" .. Dopo mesi di indagini la connessione con Comerio è stata abbandonata".

Affondamenti illegali nel Mediterraneo. È il capitolo più scottante nelle vicende che lo riguardano. Comerio risponde in modo articolato e parlando in terza persona. "Per un certo numero di giornalisti -

scrive - lo scarico dei rifiuti illegali nel Mediterraneo era legato ai piani di ODM". Ma questo, dice, è falso per diverse ragioni: "Prima di tutto nelle mappe del ODM tra le possibili aree di smaltimento non c'era nessuno punto nel Mar Mediterraneo. Tutti i settori considerati erano solo in oceano aperto. In secondo luogo: il signor Comerio non è mai stato in contatto con elementi criminali: non vi è alcuna prova di un contatto del genere in tutta la sua vita. In terzo luogo, per un lungo periodo il signor Comerio ha lavorato con la sua società Georadar proprio per smascherare le discariche di rifiuti chimici pericolosi. Georadar ha goduto di importanti citazioni in letteratura

scientifica. È stata citata su riviste e nei servizi della Rai3 Lombardia. La tecnologia Georadar è stata presentata dal dottor Comerio al Collegio degli ingegneri di Milano con positivi riscontri. Quella stessa tecnologia è stata utilizzata dalle Ferrovie, da Enel, Sirti, Agip e da importanti società in Italia, Svizzera e Germania. Le attività di Georadar sono iniziate nel 1988-89". Grazie a quella tecnologia (un sistema di indagine sotterranea), Comerio sostiene di "essere stato incaricato di collaborare con i giudici di Milano Antonio Di Pietro e Francesco Greco. Con il primo per scoprire alcuni fusti nascosti in diverse località del Nord Italia, con il secondo durante le indagini su un

rapimento".

Nel memoriale si aggiunge che "Comerio ha collaborato a diverse ricerche archeologiche in antiche chiese nel Nord Italia e ha collaborato alla scoperta a Roma dei resti del ponte di Muzio Scevola. All'epoca ha lavorato per il ministero dei Beni Culturali. Per un breve periodo è stato anche iscritto al Partito dei Verdi a Milano". Ecco dunque la conclusione: "La storia personale del signor Comerio mette in evidenza come egli abbia sempre lavorato a fianco della Legge e della difesa dell'ambiente e mai contro".

GENOVA ALLUVIONATA.

Alluvione a Genova: ennesimo nubifragio killer, scrive "Panorama".

Notte tra giovedì 9 e venerdì 10 ottobre 2014. Genova di nuovo allagata: dopo l'acqua, rabbia e polemiche. Dopo la paura la città tenta il recupero, con forza e dignità. Si è ripetuto il disastro del 2011. Pioggia di accuse sulle istituzioni. Come nel 2011, con la Protezione Civile (già travolta dalle polemiche per quanto accaduto) che ha confermato l'allerta 2 - la più alta - fino alle 24 di lunedì: Genova ha vissuto la sua seconda notte di terrore sotto vere e proprie bombe d'acqua che hanno allagato molte zone della città trasformando le strade in torrenti ed hanno invaso di nuovo scantinati e negozi. Sottopassi chiusi, viabilità critica. In Valbisagno Protezione Civile, vigili del fuoco e

polizia municipale hanno fatto scattare l'allerta massima suonando le sirene per segnalare il pericolo perchè i torrenti avevano superato i livelli di guardia. I momenti di grande criticità si sono registrati tra le 2 e le 3 nel ponente dove gli allagamenti hanno interessato Sestri, Voltri, Pegli, Multedo e Borzoli dove è esondato il Rio Ruscarolo. A Voltri il torrente Leira, a Pegli il Varena, a Cornigliano il Polcevera hanno superato i livelli di guardia. Alcuni automobilisti, che si sono trovati nelle strade allagate, sono saliti sui tettucci delle vetture e sono stati soccorsi dai vigili del fuoco. Intorno alle 3 in Valbisagno, dove due notti fa c'è stata l'esondazione che ha provocato anche un morto, i torrenti

Fereggiano e Bisagno hanno sfiorato gli argini facendo temere per una nuova alluvione. Gli abitanti della zona, terrorizzati ed esasperati, hanno tempestato di telefonate centralini di forze dell'ordine e vigili del fuoco. In alcune zone della città, dove le strade sono in pendenza, la quantità d'acqua caduta ha avuto la forza di trascinare via cassonetti per i rifiuti e di spostare anche alcune auto. Intorno alle 3:30 i temporali sono cessati e sono rimaste precipitazioni sparse. Per evitare che gli automobilisti in transito sull'autostrada potessero raggiungere la zona della Valbisagno, è stato chiuso il casello di Genova est. La forte perturbazione si è poi spostata a levante su Recco,

Portofino, Rapallo, Chiavari. A Rapallo il torrente Boate, nel centro della città è a rischio esondazione. Situazione critica anche per il fiume Entella e il torrente Lavagna. I cittadini, e soprattutto tanti giovani, si sono però riversati nelle strade per raccogliere fango e detriti, cercare di liberare negozi, case e spazi devastati dalla potenza dell'acqua. La città tenta il recupero, con forza e dignità. Tutto è iniziato nella notte tra giovedì e venerdì, quando a esondare con le forti piogge è stato non solo il Rio Feregiano (responsabile della precedente alluvione), ma anche il torrente Bisagno e lo Sturla. Un morto, a Borgo Incrociati, nei pressi di una fermata dell'autobus: si tratta di Antonio

Campanella, un infermiere di 57 anni residente nella zona di Brignole, investito dalla piena probabilmente mentre stava rientrando a casa dal lavoro. Nella mattinata di ieri, dopo che nella notte in una sola ora (dalle 22 alle 23) erano caduti nell'area già satura d'acqua del Bisagno circa 150 mm di pioggia, come comunicato dall'Arpal, lo scenario presentatosi agli occhi dei cittadini è esattamente quello di tre anni fa: vie allagate, auto travolte dalla piena e danni ingenti a case ed esercizi pubblici, con larga parte di Genova paralizzata, mentre il servizio ferroviario è ripreso regolarmente anche se si è registrato nel pomeriggio il deragliamento del treno Genova-Torino

(con due passeggeri contusi), uscito dai binari nella frazione di Fegino probabilmente per una frana. E sono subito scoppiate le polemiche: "L'allerta meteo per l'alluvione non è stata data perchè le valutazioni dell'Arpal basate su modelli matematici non hanno segnalato l'allarme" ha dichiarato l'assessore regionale alla protezione civile Raffaella Paita. La situazione dunque resta molto critica (anche per effetto delle non felici previsioni meteo), con zone prive di corrente elettrica e strade ostruite dai detriti, mentre già stanno montando le polemiche per il nuovo disastro ambientale. Le autorità hanno disposto la sospensione delle scuole e dei

mercati cittadini, con l'invito alla popolazione di muoversi solo in caso di strettissima necessità. Mentre la Procura ha già aperto un fascicolo per omicidio colposo in relazione alla morte di Antonio Campanella, il sindaco Marco Doria ha puntato il dito contro la burocrazia: "Basta ricorsi che frenano i lavori per la messa in sicurezza del Bisagno", ha affermato il primo cittadino riferendosi ai necessari interventi sul torrente in un tratto tra la stazione di Brignole e la Questura, che sono fermi da anni - pur essendoci già il finanziamento - a causa di un ricorso al Tar da parte dell'impresa arrivata seconda nella gara d'appalto. Le giustificazioni del Comune non fermano

però la rabbia e l'indignazione dei cittadini, con alcuni residenti del quartiere Fereggiano che hanno aggredito e insultato polizia municipale e tecnici della protezione civile. Da parte loro, i Vigili del Fuoco hanno invece già fatto sapere di aver proceduto al momento a più di 250 interventi. Nel frattempo la Cgil ha annullato lo sciopero generale precedentemente indetto a Genova per la giornata di mercoledì 15 ottobre.

Ancora un'alluvione a Genova: un morto e città travolta da acqua. Ecco i precedenti, scrive Luca Romano su “Il Giornale”.

10 OTTOBRE 2014. Ancora vittime del maltempo. Un uomo è morto durante

l'alluvione che questa notte ha colpito Genova, dove nel corso della notte sono esondati Bisagno, Fereggiano, Sturla e Scrivia e parte della città è stata travolta dall'acqua e dal fango. Così, per l'ennesima volta, l'Italia è costretta a piangere morti legati al maltempo e a contare ingenti danni. Ecco alcune delle tragedie che hanno devastato, negli ultimi tempi, altre zone del Paese.

3 SETTEMBRE 2014. Un nubifragio si abbatte sul Gargano, provocando due vittime, un giovane di 24 anni e un 70enne. La zona più colpita è quella tra Peschici e Vieste ma i danni si contano anche in altri centri del foggiano.

3 AGOSTO 2014. Tragedia durante la "festa degli uomini" sulle colline del

trevigiano. Una bomba d'acqua scatena l'inferno sulla sagra: a Refrontolo, dopo l'esondazione del torrente Lierza, alla fine si contano quattro vittime e diversi feriti.

3 MAGGIO 2014. Un'alluvione colpisce le Marche, provocando due morti a Senigallia. Centinaia gli interventi per allagamenti, frane e smottamenti, evacuazioni di edifici pubblici e privati, soccorso ad automobilisti rimasti bloccati.

7 OTTOBRE 2013. Tragedia a Ginosa, nel tarantino, dove a causa del maltempo che si è abbattuto nella zona e in altre cittadine vicine, muoiono quattro persone travolte da acqua e fango. Grossi danni alle strutture e alle

aziende.

5 OTTOBRE 2013. Un uomo insieme al figlio di 6 anni vengono trascinati all'interno della loro auto dal torrente Fratello, a Massa Marittima, in piena a causa di un violento nubifragio. L'unica a salvarsi è la moglie dell'uomo, che riesce a scendere dall'auto prima della tragedia.

28 NOVEMBRE 2012. Alluvione a Carrara e Ortonovo. Nessun morto, ma molti danni per l'esondazione di torrenti. Intere zone allagate.

12 NOVEMBRE 2012. È di sei vittime il tragico bilancio di un'alluvione in Toscana. La zona più colpita è quella di Grosseto, dove alcuni torrenti e il fiume Albegna straripano. Frane, sfollati e

zone isolate anche in altre zone della Regione.

11 NOVEMBRE 2011. Forte alluvione a Massa e Carrara. Una persona muore colta da malore a causa dell'allagamento della sua abitazione.

22 NOVEMBRE 2011. Un'alluvione mette in ginocchio Barcellona pozzo di Gotto, Meri e Saponara. Proprio a Saponara tre persone vengono inghiottite dal fiume di fango che si abbatte sulla frazione di Scarcelli. Il più piccolo delle vittime aveva appena dieci anni, Luca Vinci. Uccisi dalle tonnellate di fango anche Luigi Valla e Giuseppe Valla, padre e figlio, rispettivamente di 55 e 28 anni.

4 NOVEMBRE 2011. Sei persone

perdono la vita nel nubifragio di Genova. Un'autentica ondata di fango si abbatte sulla città e in particolare nelle zone adiacente al rio Fereggiano e allo Sturla.

25 OTTOBRE 2011. Dodici vittime nell'alluvione che devasta lo spezzino e la lunigiana. Le Cinque terre vengono messe in ginocchio: tra i comuni più colpiti Monterosso al mare, Vernazza, Pignone, Rocchetta di Vara. In Toscana, danni pesanti ad Aulla, Pontremoli e Villafranca.

2 OTTOBRE 2009. Scaletta Zanclea, Santo Stefano Briga, Giampilieri e Messina sud vengono ridotte in ginocchio da frane, crolli e allagamenti. Giampilieri viene devastata. Nel

piccolo comune frana infatti un intero costone roccioso. Il bilancio delle vittime è pesantissimo: 37 morti, tantissimi i feriti, oltre mille sfollati e danni per milioni di euro. Strade e case invase dal fango, interi viali allagati, auto sommerse dai detriti.

3 LUGLIO 2006. Un violento nubifragio si verifica a Vibo Valentia, dove nel giro di pochi minuti la pioggia invade il centro e la zona marina di Vibo Valentia. I morti sono quattro, tra cui un bambino di 15 mesi.

9 SETTEMBRE 2000. Alluvione a Soverato. L'ondata assassina arriva poco prima delle 5 e sorprende nel sonno tutto il campeggio de 'Le Giarè, dove insieme ai turisti c'erano tanti

disabili organizzati in una specie di colonia. Il bilancio è di 12 morti. Il teatro della tragedia è il camping Le Giare, alle porte dei Soverato, una trentina di chilometri da Catanzaro lungo la jonica.

I colpevoli dell'alluvione di Genova, scrive Domenico Ferrara. Vi pare normale che un'opera pubblica di messa in sicurezza possa essere bloccata dalla magistratura e possa subire ritardi di anni? L'alluvione di Genova, con i danni e il morto che ha causato, invece è figlia proprio di questo. Della lentezza della giustizia amministrativa e della burocrazia macchinosa. Perché, come ha spiegato il presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando – cui ha fatto

eco il sindaco di Genova Marco Doria – erano tre anni che le istituzioni avevano le mani legate e non potevano disporre e attuare il completamento dell'intervento predisposto.

“Questi lavori costituiscono l'intervento più importante per la messa in sicurezza del Bisagno. È prevista la sostituzione della copertura del torrente con un aumento considerevole della sezione che consentirebbe il passaggio di un flusso di acqua maggiore, scongiurando le esondazioni. Ci sono tante zone della Liguria in cui si devono fare interventi grossi e molti li abbiamo fatti, a Varazze, Borghetto, Murialdo, a La Spezia, sul Fereggiano e sullo Sturla. Ma questo sul Bisagno è il più grosso e

siamo “piantati” da tre anni. Ci sono, pronti e disponibili, 35 milioni. Se li avessimo spesi e l’opera fosse stata realizzata, ieri sera avremmo salvato tante attività economiche e forse anche una vita umana”. Invece non li hanno spesi e non hanno realizzato l’opera. Perché tutto è stato bloccato da un ricorso presentato da alcune imprese in merito alla gara d’appalto. Tre anni fa vengono bloccati i lavori di messa in sicurezza e parte l’iter giudiziario. Il Tar Liguria accoglie il ricorso e azzera la gara. Passa un anno per arrivare al contro-ricorso in Consiglio di Stato. Quest’ultimo stabilisce che il Tar Liguria non era competente e passa la palla al Tar del Lazio. Che nel luglio

2014 mette la parola fine ribaltando il verdetto. Peccato che da luglio nulla è partito. E non si sa perché. E comunque ormai è troppo tardi.

A Genova il Tar uccide più dell'alluvione. È dal 7 ottobre 1970, il giorno della grande alluvione cantata da De Andrè in Dolcenera, che i genovesi ogni volta che piove più del normale sperano non succeda ancora, scrive Alessandro Rocchi su “Il Giornale”. Ne uccide più la burocrazia che le alluvioni. Sette morti in tre anni aspettando un timbro da un giudice che consenta di mettere in sicurezza Genova. Trentacinque milioni inutilizzati, il cantiere sul Bisagno fermo dal 2010. Perché? Perché la ditta arrivata seconda

nell'appalto per rifare la copertura del torrente e consentire che vi passi più acqua, si è rivolta prima al Tar della Liguria, poi al Consiglio di Stato e infine al Tar del Lazio bloccando così i cantieri. In questa alluvione che ha devastato una città già piegata, molto ha fatto il maltempo eccezionale ma peggio ha fatto la politica. Neppure il tempo di piangere l'ennesimo morto ed è già partito lo scarico di responsabilità. Il sindaco Marco Doria, principe rosso un po' «Forrest Gump» un po' professore, ricordando quanto accaduto al suo predecessore Marta Vincenzi, a processo per i sei morti del Fereggiano, ha gettato sulla Regione la colpa del mancato allarme. E pazienza se da giorni

la città sembra battuta dai monsoni. Un sindaco talmente tranquillo da essere seduto in prima fila al teatro Carlo Felice mentre a un chilometro di distanza la sua città finiva sott'acqua. Il presidente della Regione, Claudio Burlando, un volpone della politica che da decenni, su poltrone diverse, impera su Genova, accusa i modelli matematici usati dalla società regionale di previsioni meteo che ha lanciato l'allarme ieri, 12 ore dopo il disastro. È dal 7 ottobre 1970, il giorno della grande alluvione cantata da De Andrè in Dolcenera , che i genovesi ogni volta che piove un po' più del normale, guardano su e sperano non succeda ancora. Quarantaquattro anni di

immobilismo, di tentativi abortiti, di deviatori pensati, disegnati e mai realizzati perché magari avrebbero scaricato in mare dove ora c'è uno stabilimento balneare di gran moda. Quasi mezzo secolo a parlare, scrivere, sognare progetti bellissimi come l'affresco per il porto presentato da Renzo Piano la settimana scorsa. Trattati appena accennati per un progetto - ironia tragica - che vuole avvicinare ancor più la città al suo mare, all'acqua. Una vita a chiedere soldi, a ipotizzare lavori, ma fermi sempre sulla stessa piastrella. E quando finalmente qualcosa si è mosso con il progetto per mettere in sicurezza il Bisagno, il torrente che sembra un fiume e scorre accanto a case, scuole,

stadio, perfino il cimitero, ecco la burocrazia a rallentare tutto. Una prima parte dei lavori, quella verso la Foce è stata fatta, ma quando bisognava fare il resto per non rendere inutile lo sforzo, ecco lo stop, i cavilli. Giudici amministrativi attenti a rispettare i loro tempi, le loro ferie, a consultare i loro libri, che non possono fare prima, impiegare meno di tre anni per dire un sì o un no. E se qualcuno nel frattempo muore, sicuramente la colpa è stata e sarà della pioggia.

I lavori per la messa in sicurezza del Bisagno sono stati bloccati da tre sentenze del Tar. E' tempo di cercare colpe e responsabilità a Genova, il giorno dopo l'alluvione che ha messo in

ginocchio la città, facendo anche una vittima. Intanto la Procura ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo per la morte di Antonio Campanella, scrive "Blitz Quotidiano". L'imputato principale è il torrente Bisagno, che ha rotto gli argini inondando parte dell'abitato. Ma il torrente Bisagno doveva essere messo in sicurezza da tempo e, scrive Sergio Rame sul Giornale, qualcuno ha bloccato quei lavori: Da tre anni i lavori per la messa in sicurezza del torrente Bisagno nella zona della Foce sono bloccati. Ben tre sentenze amministrative – del Tar Liguria, del Consiglio di Stato e del Tar Lazio – hanno, infatti, paralizzato l'intervento. È a causa del Tar che il

torrente Bisagno scorre all'aperto fino alla zona di Borgo Incrociati, dove si incanala in un tunnel sotterraneo per poi finire in mare, alla Foce.

Un ritardo che ha mandato su tutte le furie il governatore ligure: “Questi lavori costituiscono l'intervento più importante per la messa in sicurezza del Bisagno – tuona il presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando – eppure le tre sentenze amministrative hanno affermato ognuna il contrario dell'altra”. Da progetto è prevista la sostituzione della copertura del torrente con un aumento considerevole della sezione in modo da consentire il passaggio di un flusso di acqua maggiore scongiurando le esondazioni a

Borgo Incrociati. I 35 milioni di euro necessari all'intervento sono pronti e disponibili. "Se li avessimo spesi e l'opera fosse stata realizzata – conclude Burlando – ieri sera avremmo salvato tante attività economiche e forse anche vita umana".

Sotto accusa però non ci sono solo i giudici amministrativi. Scrive Rame che anche la Protezione Civile potrebbe avere le sue gatte da pelare, con l'accusa di non aver lanciato in tempo l'allerta: Nell'ambito degli accertamenti, il procuratore di Genova Michele Di Lecce che, insieme al pm Gabriella Dotto, intendono chiarire "per quale motivo i cittadini genovesi non sono stati allertati dagli organi preposti

sulle reali condizioni meteo”. Dovrà essere, dunque, chiarita la causa della “totale assenza di comunicazione”. Sotto la lente dunque gli organi della Protezione Civile. Proprio domani si sarebbe dovuta inaugurare la nuova sala di Protezione Civile con il piano per prevenire ciò che è avvenuto nella notte. Alcuni residenti delle zone più colpite dall’alluvione hanno contestato la protezione civile perché non avrebbe preso per tempo i provvedimenti necessari limitandosi a emanare un avviso per possibili temporali.

A questo proposito, anche il sindaco Marco Doria tenta di scaricare le responsabilità lontano dal Comune: “Non doveva essere il Comune a

lanciare l'allerta meteo dopo cinque giorni di pioggia – tuona il sindaco di Genova, Marco Doria, ai microfoni di SkyTg24 – il Comune di Genova, in assenza di una allerta meteo, aveva comunque alcune pattuglie sul territorio per monitorare la situazione”.

“Noi facciamo ciò che la legge prevede che dobbiamo fare” dice il giudice Giuseppe Caruso, presidente della Seconda sezione del Tar Liguria, intervistato da Giuseppe Filetto di Repubblica. È il magistrato che ha seguito il contenzioso relativo alla modifica della copertura del Bisagno, il torrente che nel '70 fece 44 vittime e che negli ultimi tre anni è esondato due volte. Un appalto da 35 milioni di euro

che dovrebbe consentire una portata di 850 metri cubi di acqua al secondo.

Il premier Matteo Renzi ritiene «sconcertante che le opere pubbliche siano bloccate dalla burocrazia».

«Il giudice fa rispettare le regole. Regole che si dà la stessa amministrazione appaltante, con l'emanazione dei bandi di gara».

In molti però lamentano che spesso i giudici si sostituiscano agli amministratori.

«Non stabiliamo noi chi deve vincere una gara o meno. Se poi arrivano dieci ricorsi, non possiamo fare altro che valutarli».

In generale, si dice che i ritardi nelle opere pubbliche siano dovuti ai

procedimenti che si fermano al Tar.

«Nell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2014 ho detto che il Tar è l'estremo soggetto che compare alla fine dello spettacolo, come ultimo attore, e si prende pure i fischi. Ma posso affermare che noi, come Tar Liguria, evadiamo i procedimenti entro un anno, un anno e mezzo: senza dubbio, per i singoli appalti, sono tempi inferiori a quelli di tutta Europa, perfino più celeri di Francia e Germania. Non lo dico io, ma i dati inconfutabili. Se poi qualcuno vuole fare demagogia, la faccia pure».

Secondo lei, per gli appalti del Bisagno, un'opera urgente e fondamentale, non sono troppi tre anni?

«La decisione del Tar Liguria è di oltre un anno fa, dopo il ricorso presentato nel luglio 2012 da dieci ditte (su quindici partecipanti) escluse dalla gara. Secondo le motivazioni di chi ha fatto l'appalto, non avrebbero potuto partecipare alle varianti. Le loro offerte non potevano essere ammesse, poiché avrebbero comportato modifiche ai progetti. Abbiamo chiesto una consulenza agli esperti del Politecnico di Milano: ci hanno detto che le varianti erano necessarie. Perciò abbiamo accolto il loro ricorso».

L'avvocato Daniele Granara, che assiste diverse associazioni ambientaliste, fa notare che «i provvedimenti non sono mai stati

sospesi, né dal Tar né dal Consiglio di Stato, e gli amministratori, se avessero voluto, avrebbero potuto iniziare i lavori». E però, in pendenza di ricorso, si è fermato tutto in attesa che si pronunciassero il Tar Liguria, il Consiglio di Stato, il Tar Lazio... Non è un iter un po' troppo lungo?

«Nel caso in questione, c'è stato un problema di competenze su una vicenda molto complessa. Devo ammettere che se non ci fosse stato, sarebbe stato meglio. Purtroppo, non è andata così».

Come è andata?

«Prima della sentenza di primo grado del Tar Liguria nessuno aveva eccepito le competenze. Dopo il nostro provvedimento, che ha accolto il ricorso

delle ditte escluse dalla gara, il Consiglio di Stato ha stabilito che la competenza non è più nostra, ma del Tar Lazio. Parliamo di un'opera realizzata in Liguria dalla Regione Liguria. La sentenza può essere discutibile, ma deve essere rispettata».

“Mi chiedo a cosa sono servite le morti delle mie bambine, di mia moglie. Nulla, a nulla. Odio Genova, è una città condannata. Ogni volta che piove si muore. E nessuno può farci nulla". Flamur Djala ha perso le figlie Gioia e Gianissa e la moglie Shpresa nell'alluvione del 4 novembre 2011. Sono state travolte dal torrente e scaraventate in un sottoscala pieno d'acqua di una palazzina dove hanno

trovato una morte terribile insieme ad altre due mamme. Da allora, però non è stato fatto niente. Il suo sfogo è riportato dal *Corriere della Sera*. A distanza di quasi tre anni, un'altra alluvione ha messo in ginocchio la città e ucciso un uomo. Flamur vive sempre nella casa vicina a via Fereggiano, con Juri e l'altro fratello Andrea, che non lo lasciano mai solo. "Fosse per me non ci sarei più, sarei da un'altra parte. Vado avanti per loro. Abbiamo viaggiato tanto in questi anni, dalla nostra Scutari alla Grecia fino a qui. Sempre insieme. Non posso abbandonarli". Per Flamur, che tre anni fa ha perso tutto, "è una maledizione", "ogni volta è uguale all'altra". Fango ovunque, case allagate,

macchine accartocciate: e ancora morte.

"Le mie fabbriche devastate per la seconda volta in 3 anni". I danni subiti dal capoluogo ligure ancora più pesanti di quelli del 2011, scrive Antonio Borrelli su "Il Giornale". Come si può continuare a vivere in un'Italia così, dove non il maltempo ma soprattutto la burocrazia devasta e uccide? È la disperata domanda che pongono i genovesi in queste ore. È anche l'urlo di rabbia di un settore commerciale pugnalato al petto per l'ennesima volta e ormai sfiancato. «Per noi le sensazioni peggiori si hanno dopo. È nei giorni successivi, quando le strade vengono ripulite dal fango, che inizia il vero dramma. Sembra che tutto torni come

prima, come se nulla fosse successo. È in quel momento che gli esercenti vengono lasciati soli a sé stessi, in balia del proprio destino». A parlare è Roberto Panizza, imprenditore nel settore della gastronomia e produzione di pesto genovese. La sua è un'impresa in forte espansione, che parte dal mercato locale per affacciarsi oltre confine. Oggi ha cinque aziende, di cui quattro aperte negli ultimi 4 anni, tutte a Genova. Ma oggi sono tutte sommerse da acqua e fango o con danni. La conformazione urbana della città ha fatto sì che alcune fossero condannate dall'alluvione, altre venissero parzialmente risparmiate. «Stiamo ancora valutando i danni - continua

Panizza - ma parliamo di 350 mila, 400 mila euro da sborsare». Il manager e i suoi collaboratori c'erano già passati, così come tutti i proprietari di attività nell'area: «Dopo l'alluvione del 2011 chiudemmo per un mese, facemmo gli interventi di ristrutturazione e acquistammo nuovi macchinari, per una spesa complessiva di circa 150 mila euro. Quest'anno andrà decisamente peggio, la situazione è molto più grave, il Bisagno ha davvero portato con sé di tutto». Questa volta, però, le Istituzioni dello Stato non possono essere risparmiate e tutto il sistema è sotto accusa. «Nel 2011 ci dissero che erano stati stanziati 30 milioni di euro. In verità bruscolini, ma quantomeno

sarebbero stati fatti gli interventi primari e oggi non saremmo in questa situazione drammatica. Ma non sono mai arrivati». Sì, perché ancora una volta qualcosa si è inceppato in quella macchina arrugginita chiamata burocrazia che non riesce ad essere oliata nemmeno nei casi di catastrofi naturali. Con le dovute proporzioni da caso a caso, la situazione di Panizza è emblematica, comune a tutti i commercianti genovesi e liguri colpiti dal cataclisma. La Confcommercio conferma al Giornale che le conseguenze saranno peggiori di 3 anni fa. Da una stima parziale si parla già di 1700 tra imprese ed esercizi colpiti, nel 2011 furono 1300. Migliaia di lavoratori sul lastrico ed altrettante famiglie che

stanno perdendo tutto in poche ore. Per conservare ancora speranza e dignità, i negozianti si sono addirittura inventati i «saldi del fango». Nei mercatini si trovano scarpe, biancheria per la casa, abiti infangati ma a basso costo. Un'economia che sta crollando. Tre anni fa l'intero indotto del commercio subì un danno complessivo di 100 milioni di euro, questa volta la confederazione dei commercianti ne ha stimati già 140. Milioni che forse mai arriveranno, bloccati ancora una volta nella ruggine del sistema.

Il sindaco di Genova, Marco Doria, è stato pesantemente contestato dai commercianti del centro storico durante un sopralluogo alle zone alluvionate.

«Pagliacci, ancora parlate, dimezzatevi gli stipendi», hanno detto i commercianti. «Prendi la pala e pulisci», ha detto un altro. Il sindaco è stato anche offeso. «Vai a casa gli è stato detto», scrive “Il Corriere della Sera”. Vicino al sindaco anche la polizia. Nonostante le offese ricevute e le accuse il sindaco continua a incontrare i commercianti che gli hanno anche detto: «Non pulite neppure i tombini». Un giovane gli ha urlato: «Se fossi stato il sindaco mi sarei incatenato a Roma, la gente è rovinata e voi la Tasi la mandate comunque a Roma. Siete spazzatura». Altri gli hanno gridato: «Hai paura? Verrà anche il momento che prenderete gli schiaffi». Un

commerciante anziano, che ha subito diverse alluvioni, lo ha implorato: «Fate qualcosa». Alcuni commercianti di via Bobbio, in Val Bisagno, colpita dall'esondazione del torrente, hanno ammassato in strada le merci deteriorate dall'acqua e altre macerie sgomberate dai loro negozi, formando delle barricate per protesta nei confronti delle istituzioni. Le macerie hanno bloccato il traffico. È intervenuta la polizia per garantire l'ordine. Infine, sono state fatte intervenire due ruspe che hanno liberato la strada.

Alluvione, urla e fischi contro il sindaco: "Vai a casa". Marco Doria incontra i negozianti alluvionati del centro. Una pioggia di insulti lo

sommerge: 'Pagliacci. Vieni anche tu a spalare'. Barricate per la strada e lancio di bottiglie contro i vigili urbani, scrive Bruno Persano su "La Repubblica". I commercianti contestano il sindaco di Genova I commercianti alluvionati sono esasperati. Quando il sindaco di Genova scende in strada e li incontra nelle strade del centro, scoppia la rivolta: "Pagliacci, ancora parlate, dimezzatevi gli stipendi", gli gridano dietro i negozianti del centro. "Prendi la pala e pulisci", ha detto un altro. Vai a casa. Lo accusano, i negozianti, di non averli avvisati dell'imminente alluvione. Scortato dalla polizia, il sindaco continua il sopralluogo: visita il mercato Orientale, via Colombo, le traverse di

via XX Settembre sommerse da uno strato di fango. Parla con la gente ma ottiene come risposta solo critiche e insulti: "Non pulite neppure i tombini". Un giovane gli urla: "Se fossi stato il sindaco mi sarei incatenato a Roma, la gente è rovinata e voi la Tasi la mandate comunque a Roma. Siete spazzatura". Altri gli gridano: "Hai paura? Verrà anche il momento che prenderete gli schiaffi". Un commerciante anziano, alla sua terza alluvione, lo implora: "Fate qualcosa". Contro l'amministrazione la città è inferocita. I genovesi accusano il Comune e la protezione civile di non averli avvertiti dell'imminente alluvione. Nessun messaggio di allerta è stato diramato nelle ore precedenti alla

bomba d'acqua. Il primo e unico avviso è stato lanciato per sms, e solo ai cittadini iscritti al sistema di allarme telefonico, alle 23.19. Annuciava di "prestare massima attenzione nella zona della val Bisagno", mentre il torrente era già esondato e un uomo era affogato travolto dalla furia delle acque. La rabbia della gente era già esplosa la mattina successiva all'alluvione, in via Fereggiano, dove appena tre anni fa sono morte sei persone per lo straripamento del torrente. La gente se l'era presa contro i vigili urbani che nell'occasione rappresentavano il Comune. Insulti, manate sulle carrozzerie delle auto della municipale, il lunotto di un furgone dei vigili infranto

dal lancio di una bottiglia. E ieri sera in via Bobbio, a Staglieno, la rabbia è esplosa ancora. Un centinaio di commercianti e residenti hanno rovesciato sulla strada quintali di merce infangata. Sono due giorni che attendono i camion della spazzatura per liberare le case e i magazzini della spazzatura "e nessuno si è ancora visto", gridavano i genovesi contro le auto della polizia accorse per riportare l'ordine nel quartiere. "Tante promesse, nessun mantenuta. E' ora di dire basta", ripetevano ai poliziotti.

Lo Stato è impotente. Nelle condizioni attuali, come s'è visto giovedì a Genova, non è in grado di tutelare le vite dei cittadini. E la Protezione civile è senza

mezzi, è come se mi avessero mandato sul fronte con una scatola di aspirine per una guerra non voluta da me". Il capo della Protezione civile è in auto in viaggio da Brescia a Milano quando risponde alle domande di Repubblica, sotto (manco a farlo apposta) un violento acquazzone. "Qui piove come dio la manda", sbotta.

Franco Gabrielli, di chi è la colpa dei morti e dei danni provocati dai disastri ambientali?

"Una previsione meteo è stata sbagliata, ma da qui a crocifiggere chi ha sbagliato ne corre. La colpa di Genova, e di tutte le calamità che stanno accadendo, è del grande deficit culturale del nostro Paese sul tema della protezione civile".

Può fare qualche esempio, magari riferito al mondo dei politici?

"Nel 2013 il governo s'è dimenticato di finanziare il Fen, il Fondo per l'emergenza nazionale. Lo ha fatto poi nel 2014 stanziando 70 milioni di euro.

Sono tanti o pochi?

"Lo sa a quanto ammontano i danni accertati per 14 delle 21 emergenze nazionali dichiarate negli ultimi tre anni?"

Lo dica lei.

"Due miliardi e 300 milioni, un miliardo e 900 i danni pubblici, gli altri subiti dai privati".

È per questo che dice che lo Stato è impotente, non in grado di tutelare le vite dei cittadini in caso di disastri

provocati dal maltempo?

"Io pongo il problema che in questo Paese, a distanza di 30 mesi da quando sono stati stanziati i fondi, si stia ancora dietro alla carta bollata, quando giovedì un uomo è morto e una città è andata sotto. I 35 milioni per il torrente Bisagno, non spesi per una girandola di ricorsi dopo l'assegnazione della gara, è uno scandalo della burocrazia pubblica. In questo caso, legato ai lunghi tempi della giustizia amministrativa".

Alluvione a Genova: sperperi e appalti inutili, 20 anni di cantieri mai finiti. La catena delle responsabilità: promesse, ricorsi, pagamenti inutili e lavori mai eseguiti, scrive di Marco Imarisio (inviato del "Il Corriere della Sera"). La

galleria che doveva salvare la città è diventata il magazzino delle canoe. Alle spalle del bagno Squash, nascosto alla vista dei turisti da una fila di cabine azzurre, c'è un reperto di archeologia urbana che ben rappresenta il fallimento ventennale di qualunque prevenzione idrogeologica genovese. Alla fine degli anni Ottanta l'apertura del cantiere sul mare che doveva costruire lo scolmatore del rio Fereggiano era stato benedetto anche dal vescovo, tanta era l'aspettativa per l'opera salvifica che avrebbe dovuto finalmente liberare tutti dalle insidie di quel micidiale torrente, che nel 2011 si sarebbe portato via sei vite umane e anche la scorsa notte ha fatto la sua parte nel coprire di fango

interi quartieri. Il prezzo era anche modico, cinquanta miliardi dell'epoca. Oggi è una distesa di sterpaglie e fango dove non si avventura nessuno, con i primi dieci metri utilizzati come ripostiglio delle barche dei bagnanti. Qualcuno dice che ci hanno dimenticato dentro una ruspa, tanta era la fretta di chiuderlo. Il primo chilometro era quasi finito. Ne mancavano altri sei. Ma nel 1991, agli albori di Tangentopoli, finiscono in manette due assessori socialisti della giunta a forma di pentapartito guidata da Cesare Campart. L'accusa è di corruzione per l'appalto dello scolmatore. Verranno assolti entrambi, nel 2001. Il cantiere intanto si ferma. Con l'aria che tira in quegli anni,

nessuno ha voglia di andarsi a cercare rogne. La chiusura ufficiale viene decretata dal commissario prefettizio Vittorio Stelo. Al suo successore, il sindaco Adriano Sansa, tocca l'ingrato compito di dare l'avvio alla liquidazione. Comincia un salasso per le casse del Comune andato avanti fino a oggi. Nove miliardi di vecchie lire, circa 4,5 milioni di euro, intascati dalle ditte vincitrici dell'appalto, pagate per non eseguire i lavori. L'ultima rata è è dell'11 giugno 2013, 624mila euro versati alla Astaldi. L'epopea dello scolmatore del Fereggiano finisce in archivio. Nel 1998 comincia quella ben più ambiziosa del Bisagno. L'allargamento delle sue volte

sotterranee viene diviso in tre parti. La prima viene portata a termine, seppure con un aggravio di spesa da 20 milioni di euro da aggiungere ai 50 iniziali. L'appalto da 35 milioni per la seconda fase viene assegnato nel gennaio 2012. Le aziende uscite sconfitte dalla gara fanno ricorso al Tar della Liguria. Nell'elenco delle presunte irregolarità è citata una differenza di 2,5 centimetri nello spessore delle canne laterali tra il progetto originale e i parametri fissati dal bando. Nel 2013 la gara viene annullata. Nel 2014 viene stabilita l'incompetenza del Tar genovese. A luglio il Tar del Lazio riporta tutto alla casella di partenza decretando la regolarità della gara iniziale. Al netto di

nuovi e possibili ricorsi, i lavori devono ancora iniziare. La rimozione del «tappo» che non fa dormire una città intera appartiene però alla terza parte dell'opera. Il costo previsto supera i cento milioni, al momento difficili da trovare. Senza queste due opere Genova lotta a mani nude con la sua stessa natura. Nel sottosuolo della città scorrono 107 rivi tombati sui quali si è costruito di tutto. In questa precarietà territoriale ogni acquazzone genera un errore. L'ultimo disastro ha due colpevoli dichiarati, anche se forse è ingiusto definirli in questo modo. I tecnici dell'Arpal, l'agenzia regionale dell'ambiente incaricata delle previsioni del tempo, avevano indovinato le

alluvioni del 2009, 2010, 2011. «Questa non l'abbiamo beccata» hanno detto ieri a Claudio Burlando. Sono loro che alle 18 di giovedì invitano Raffaella Paita, da due mesi assessore alla Protezione civile e da molto tempo candidata alla guida della Regione, a tornare a casa tranquilla. L'Arpal non è il consueto carrozzone. Viaggia sotto organico, 15 dipendenti su una pianta che almeno in teoria ne prevede 25. Il settore di Protezione civile ed Emergenze della Regione non ha un dirigente responsabile dal febbraio 2012, ed è forse questo l'appiglio per la contesa politica destinata a crescere su quest'ultima tragedia. Il defunto scolmatore del Fereggiano è stato

sostituito con un nuovo progetto. Approvato lo scorso 27 marzo, sposta la galleria principale di qualche centinaio di metri e lo porta sotto il livello del mare. I termini per la presentazione delle offerte sono scaduti venerdì, proprio il giorno dopo la nuova alluvione. Si sono fatte avanti venti aziende. Pronti a partire. Il «vecchio» tunnel doveva terminare la sua corsa sulla battigia che divide i bagni Squash e Marinetta. Oggi in quel punto sorge un campo di beach volley.

Alluvione Genova: perché la città è di nuovo allagata. L'intervista di Nadia Francalacci su Panorama con Carlo Malgarotto, presidente dell'Ordine dei Geologi della Liguria: "Tante parole,

pochi fatti". Il Comune di Genova lancia un appello agli "Angeli del fango": "Le persone che intendono prestare la loro opera volontaria nelle zone colpite dall'alluvione devono rivolgersi ai 5 Municipi cittadini". L'Amministrazione comunale si sta preparando alla nuova ondata di piena del torrente Bisagno, prevista nella mattinata e alle nuove forti precipitazioni che sono state annunciate per il pomeriggio. Sono trascorsi solamente tre anni e il capoluogo ligure è piombato nuovamente nell'incubo alluvione. Proprio come nel 2011, la città è stata sommersa da metri e metri di acqua che hanno distrutto case, strutture pubbliche e seminato morte: un uomo di 57 anni ha

perso la vita mentre stava aspettando l'autobus alla fermata. La tragedia che si è consumata nel 2011 non ha insegnato nulla? Sono stati effettuati interventi per evitare il ripetersi di queste inondazioni? Lo abbiamo chiesto a Carlo Malgarotto, Presidente Ordine dei Geologi della Liguria.

Quanto accaduto in queste ore è la “fotocopia” di quanto avvenuto tre anni fa. Gli enti preposti non hanno effettuato interventi mirati per scongiurare nuovi allagamenti?

«No, non sono stati effettuati interventi strutturali importanti tali da evitare o quanto meno arginare l'esondazione dei torrenti e fermare o rallentare l'arrivo a valle dell'acqua. Dopo l'alluvione del

2011, sono state organizzate solamente alcune tavole rotonde dove il comune ha preso contatto con esperti del territorio. Ma di fatto, questi incontri, non hanno portato a niente di fattivo e concreto. In sostanza molte parole, nessun fatto. Purtroppo gli alvei dei torrenti che attraversano Genova sono stati ridotti e cementificati con una urbanizzazione incontrollata che è la causa di queste inondazioni devastanti. Ma non è la sola causa».

Quali sono le altre cause?

«Purtroppo a monte, nelle zone periferiche che sovrastano Genova, esistono boschi che in realtà non sono aree boschive bensì campi abbandonati dove sono nate spontaneamente piante

infestanti, acacie, che hanno ricoperto vecchi muretti a secco. Questi trattengono l'acqua inizialmente per poi rilasciarla tutta insieme creando vere e proprie "cascate" sul territorio sottostante».

Secondo lei, in che modo sarebbe opportuno intervenire sul territorio e sulla città di Genova?

«Innanzitutto sarebbe opportuno che il Comune e la Regione si sedessero allo stesso tavolo e dialogassero mettendo in campo, con i tecnici e esperti, un serio piano di interventi. Ad esempio, occorrerà prendere in seria considerazione il ripristino degli alvei originari dei fiumi. Questo potrebbe essere il primo passo concreto perché si

possa evitare l'allagamento della città. Un altro intervento necessario deve essere fatto a monte, nei paesi delle aree collinari. Comuni e Regione Liguria dovrebbero cominciare a realizzare invasi e pozzi artesiani in grado di accogliere l'acqua piovana e ridurre la portata dei torrenti. L'acqua piovana raccolta in questi invasi o pozzi, potrà essere utilizzata in un periodo successivo anche dai privati per l'irrigazione dei giardini o per un qualsiasi uso domestico. Inoltre è fondamentale arare molti dei terreni che sono stati per anni coltivati ed oggi sono abbandonati. Questi terreni hanno sviluppato come "una crosta" impermeabile all'acqua che la fa

scivolare a valle. Quindi occorre rendere nuovamente permeabile il terreno. Un altro “step” da fare che per altro è gratuito, è quello di istituire sul territorio dei presidi di esperti, di geologi, che costantemente monitorizzino le aree in questione e che siano in grado di sviluppare piani di intervento mirati che possono eventualmente attirare anche investitori. Un po’ come stiamo facendo in queste settimane con il Parco delle Cinqueterre».

Secondo lei quanto tempo occorrerà per sviluppare questi piani di intervento?

«Circa una decina di anni. Alcuni interventi, ripeto, sono a costo zero e si

possono effettuare immediatamente con risultati sicuramente più che ottimi».

Genova alluvionata: 3 cose da fare subito. L'Ordine regionale dei geologi della Liguria: spostare le abitazioni o almeno ridurre le acque in arrivo e fare un nuova legge di difesa del suolo, scrive Nadia Francalacci su "Panorama". In Liguria il 98% dei comuni ha parte del territorio a rischio idrogeologico per un totale di circa 100mila persone che vivono in "zone rosse". Sono i dati elaborati da Coldiretti dopo l'ondata di maltempo che ha colpito per la seconda volta in tre anni, la Liguria e Genova. Ma il pericolo frane e smottamenti non riguarda solo la Regione Liguria ma

l'intera penisola dove ci sono ben 6633 comuni con aree a rischio idrogeologico (l'82% del totale) e con oltre 5 milioni di cittadini che vivono o lavorano in aree considerate "*pericolose per frane ed alluvioni*". "A questa situazione - denuncia la Coldiretti - non è estraneo il fatto che un modello di sviluppo sbagliato ha tagliato del 15% le campagne e fatto perdere, negli ultimi 20 anni, 2,15 milioni di ettari di terra coltivata determinante nel mitigare il rischio idrogeologico". "Ogni giorno - conclude la Coldiretti - viene sottratta terra agricola per un equivalente di circa 400 campi da calcio (288 ettari) che vengono abbandonati o occupati dal cemento che non riesce ad assorbire la

violenta caduta dell'acqua". Abbiamo intervistato Carlo Malgagrotto, Presidente dell'Ordine Regionale dei Geologi della Liguria, chiedendo quali sono le tre cose da fare urgentemente per salvare Genova e la riviera ligure. Unica soluzione per avere il rischio zero è spostare fisicamente i fabbricati in area non esondabile, lasciando finalmente liberi i torrenti e fiumi. "Sembra una "mission impossibile" ma l'uomo ne sa fare anche di più difficili. Inoltre in tutta Europa si demoliscono e ricostruiscono interi quartieri, possiamo farlo anche qui" dice Malagrotto. Se non si interviene sui fabbricati, allora bisogna necessariamente ridurre il quantitativo di acque che arriva.

"Bisogna partire dalle colline, cercando di trattenere l'acqua per ritardarne l'arrivo e diluire nel tempo la piena riducendo l'altezza dell'acqua, non essendoci lo spazio per grandi aree di laminazione bisogna necessariamente pensare a tanti piccoli interventi, a partire da vasche di raccolta delle acque dei tetti, alla verifica e sistemazione delle strade, all'incentivazione della manutenzione delle aree incolte, al vero presidio idrogeologico del territorio, fatto da geologi e non da vigili urbani come adesso (con tutto il rispetto per i vigili urbani che però fanno un altro lavoro), fondamentale è sedersi insieme a un tavolo, politici e tecnici e trovare le soluzioni senza compromessi, non si può

più aspettare. Questi tavoli tecnici possono evidenziare anche altre soluzioni, qui ho riportato "a caldo" le prime idee", illustra il presidente. Serve senza dubbio una nuova legge di difesa del suolo, "che abbia la capacità anche di rendere operative subito le proprie disposizioni, la Commissione Difesa del Suolo del Consiglio Nazionale dei Geologi e degli Ordini Regionali dei Geologi, che ho l'onore e onere di coordinare, sta redigendo una proposta di legge in tal senso, scritta e pensata da chi il territorio lo conosce davvero, nel suo intimo", conclude Malagrotto.

Dopo l'ennesima alluvione verificatasi questa notte a Genova, la Cgia torna a denunciare ancora una volta lo

"scandalo" dell'utilizzo delle imposte ambientali pagate dai contribuenti italiani, scrive "LaPresse". Soldi, è bene ricordarlo, che le Amministrazioni pubbliche dovrebbero impiegare per finanziare la realizzazione delle opere di protezione ambientale: invece, da più di venti anni vengono quasi totalmente utilizzati per "coprire" altre voci di spesa. Denuncia il segretario della CGIA, Giuseppe Bortolussi: "Spesso ci sentiamo dire che questi disastri si verificano anche perché non ci sono le risorse per realizzare gli interventi di manutenzione del territorio e di messa in sicurezza dei corsi d'acqua. Purtroppo, le cose non stanno così. Nel 2012 le imprese e le famiglie italiane hanno

versato all'Erario, alle Regioni e agli Enti locali la bellezza di quasi 47,2 miliardi di euro di tasse ambientali. Di questo importo, solo 463 milioni di euro, pari allo 0,98 per cento, sono stati destinati alle attività di salvaguardia ambientale per le quali sono state introdotte, vale a dire le opere e gli interventi per la messa in sicurezza del nostro territorio. I rimanenti 46,7 miliardi, invece, sono stati impiegati per altre finalità". Purtroppo, questa situazione si trascina dall'inizio degli anni '90. "Si pensi che in più di 20 anni - conclude Bortolussi - gli italiani hanno versato ben 847,3 miliardi di euro di tasse verdi: ebbene, solo 7,3 miliardi sono stati effettivamente destinati alla

protezione dell'ambiente. Un'anomalia tutta italiana che qualcuno, soprattutto dopo l'ultima calamità accaduta a Genova, dovrebbe, almeno politicamente, darne conto". E' bene che i contribuenti sappiano che tutta quella sequela di imposte spesso sconosciute che "sborsano" quando fanno il pieno all'autovettura e quando pagano la bolletta della luce o del gas/metano, il bollo dell'auto o l'assicurazione dell'auto, non vanno a sostenere le attività di salvaguardia ambientale per le quali sono state introdotte, bensì a finanziare altre voci di spesa.

A Genova il fallimento di un'intera classe dirigente, scrive Carlo Stagnaro per leoniblog.it riportato da

“L’Intraprendente”. Purtroppo ci sono disastri destinati a rimanere senza colpevoli. L’alluvione di Genova, che ancora una volta ha ucciso, appartiene a questa categoria. Ciò non significa che non vi siano responsabilità profonde e diffuse. Naturalmente ci saranno inchieste e accuse, ma sarebbe ingiusto imputare il disastro, del tutto o prevalentemente, al sindaco o al presidente della regione o al prefetto o a chi volete voi. La principale causa della tragedia – che avrebbe potuto essere anche molto più grave se la furia della pioggia si fosse scatenata di giorno anzichè di notte – è l’acqua caduta dal cielo, con intensità e per una durata del tutto eccezionali. Stante la situazione

genovese, era fisiologico che le onde di piena uscissero dal letto dei torrenti e combinassero dei guai. Quello che non era e non è fisiologico è, piuttosto, qualcos'altro, che non è riconducibile a specifici individui, ma che dipende da una responsabilità condivisa dalle classi dirigenti regionali e cittadine degli ultimi decenni. Quello che non era e non è fisiologico, cioè, è il sistematico fallimento dell'intera catena della prevenzione e gestione del rischio idrogeologico. Partendo dal fondo e andando a ritroso, gli allagamenti sono avvenuti nella totale assenza di misure di crisis management; è mancata la capacità di anticipare quello che sarebbe stato un evento estremo e di

lanciare gli opportuni allerta; la manutenzione degli alvei dei torrenti e dei versanti sulle alture è stata assente; e soprattutto, come ha scritto il direttore del *Secolo XIX*, Alessandro Cassinis, sull'edizione di ieri del quotidiano ligure, resta l'amaro in bocca per il fatto che "tre anni dopo l'alluvione del 2011 non è cambiato nulla". La situazione sarebbe ancora peggiore se un enorme aiuto non fosse arrivato dall'unico vero servizio pubblico che ha garantito continuità e granularità delle notizie: la stampa locale e soprattutto l'emittente televisiva (privata) Primocanale, che con le sue dirette è diventata la principale fonte d'informazione cittadina (complimenti e grazie a Luigi Leone,

Mario Paternostro, Francesca Baraghini e a tutti i loro colleghi). Tutto ciò, ripeto, non è “colpa” di questo o di quello, se non nella misura in cui questo e quello sono stati complici dello dello status quo e non sono riusciti a cambiare le cose, raddrizzando tutto quello che è andato storto. Anche a prescindere dall’efficacia dell’allarme e dunque della risposta, va da sè che l’impressionante sequenza di alluvioni che hanno investito Genova negli ultimi decenni denuncia la totale assenza della prevenzione del rischio idrogeologico. Che la copertura del Bisagno – e degli altri torrenti che attraversano la città – sia una bomba pronta a esplodere ogni tre per due lo sanno anche i sassi, e lo

sanno virtualmente da sempre. Perché, allora, non si fa niente? Le risposte standard sono due, entrambe vere ed entrambe, al tempo stesso, false: troppa burocrazia e pochi soldi. La burocrazia è, evidentemente, una piaga. Gli stessi lavori che finalmente avrebbero dovuto mettersi in moto dopo l'evento del 2011 sono tuttora fermi al Tar. Questo non è un problema di Genova, ma un problema italiano: il capo della Protezione civile, Franco Gabrielli, lo ha detto senza mezzi termini. L'idea che i soldi siano stanziati, i progetti approvati, e che la città sia ostaggio della magistratura fa ribollire il sangue, all'indomani della tragedia. Ma – e questo è il dramma –

appariva perfettamente tollerabile fino al giorno prima. Anzi, più che tollerabile: voluta e inseguita, se è vero come è vero che ogni volta che si muove una ruspa nasce un comitato di cittadini, naturalmente preoccupati per l'ambiente, pronti a sdraiarsi sulla strada e avviare cause infinite. Per giunta, è necessario fare uno sforzo e restare freddi: un anno o tre anni di ritardo sono una piccola frazione dei trenta o quarant'anni passati invano, nella consapevolezza dei rischi esistenti, e nell'assenza delle opere che avrebbero potuto – se non risolvere – quanto meno ridurre i rischi. Perché anche questo va detto: Genova è costruita come è costruita, per una molteplicità di ragioni e in virtù

della sua storia. Quindi, o si radono al suolo interi quartieri (per inciso: il condominio maledetto di via Fereggiano 2, dove persero la vita 5 persone nel 2011, è ancora, ovviamente, al suo posto, e anche giovedì notte, ovviamente, è andato sott'acqua). Oppure bisogna convivere con un rischio che può solo essere gestito. Per esempio realizzando il canale scolmatore di cui si parla da decenni. Il che conduce al tema dei soldi. Certo, mancano i soldi: o, almeno, mancano se si pensa di cavarli dal nulla dall'oggi al domani (e speriamo che il governo riesca a trovare qualche finanziamento, perchè altrimenti ogni anno continuerà a essere un tiro di dadi). Ma i soldi non

mancano oggi: mancano sempre. La scomoda verità è che i soldi non è che non ci fossero: è che sono stati spesi altrove, dando (legittimamente) la priorità ad altre spese. Quali? Basta guardare il bilancio del comune di Genova (o, se è per questo, della regione Liguria) per avere la risposta. Genova e la Liguria non hanno capacità di investire nel territorio perchè da anni hanno abdicato a questo ruolo, preferendo utilizzare ogni euro disponibile per mantenere giganteschi centri d'impiego scarsamente produttivi. Per fare un solo esempio: le società partecipate dal comune di Genova, Amt e Aster in primis, sono carrozzoni succhiasoldi che potrebbero svolgere

(meglio) le stesse funzioni a un costo significativamente inferiore. Parte della differenza avrebbe potuto essere usata per finanziare le opere necessarie. Il caso dell'Arpal è eloquente. L'agenzia è sotto accusa per non aver saputo prevedere la tempesta o, meglio, per l'incredibile tiramolla "lancio-o-non-lancio-l'allarme" che si è trascinato per tutta la giornata di giovedì, concludendosi con un messaggio tranquillizzante a poche ore dall'Apocalisse (la vicenda è ricostruita oggi sul Secolo da Daniele Grillo e Matteo Indice). Onestamente non so se si tratti di un'accusa sostenibile: non ho le competenze per valutare i modelli utilizzati. Quello che però è evidente è

che Arpal è una struttura che come minimo si contraddistingue per una pessima organizzazione del lavoro. Qualche amico mi dice che sia sotto organico: forse è vero, forse servirebbe “sangue fresco”. Ma certamente non manca sangue ben retribuito: Arpal, che ha ricavi per circa 26 milioni di euro e perdite per 1,2, ha spese per il personale pari a circa 16 milioni, di cui grosso modo un terzo serve a remunerare 49 dirigenti (ringrazio Alessandro Pitto per la segnalazione). Tali dirigenti avranno pure eccellenti competenze professionali, ma faticano a far filare la macchina: o almeno così pare a guardare il tasso di assenteismo del 21%, con punte in alcuni uffici del

50%. Uno dice: sì, ma che ci fai coi 5, 10 o 20 milioni di euro annui che potresti risparmiare? Sono poca roba, rispetto all'enormità degli investimenti richiesti. Vero. Ma a) una seria spending review su tutte le partecipate e gli stessi enti pubblici potrebbe far emergere molto più di questo, e soprattutto b) 5, 10 o 20 milioni sono probabilmente pochi, ma l'integrale di 5, 10 o 20 milioni all'anno per 5, 10 o 20 anni fornisce esattamente quelle risorse che sono mancate e che oggi vengono (inevitabilmente e persino giustamente) chieste a Roma. Allora la triste verità di Genova è che qui si è preferito pagare stipendi a fare investimenti, nascondendosi ogni volta dietro un dito

di per sé perfettamente ragionevole, all'apparenza. Ma il risultato di questa prolungata politica di elargizione è che oggi la città (e, invero, la regione: l'entroterra è una teoria ininterrotta di frane) è del tutto impreparata ad affrontare l'emergenza, e l'emergenza stessa coincide con la normalità. Purtroppo, vale quello che valeva tre anni fa: shit happens, bisogna esserne coscienti e sapere che non ci si può fare nulla. Ma c'è molto che possiamo fare per limitarne le conseguenze, e l'aver sistematicamente dato la precedenza sugli investimenti a spese correnti di dubbia utilità è un clamoroso fallimento collettivo delle classi dirigenti genovesi e liguri.

FATEVI AMICO UN LIGURE.

Con precise informazioni condite di vivace ironia, Claudio Paglieri - scrittore e giornalista del quotidiano genovese *Il Secolo XIX* - ci conduce alla scoperta della sua regione, la Liguria, ma soprattutto della gente che la abita. Il libro - sottotitolo ossimorico *Guida ai migliori difetti e alle peggiori virtù* - esce nella collana «Le guide xenofobe» dell'editore Sonda di Casale Monferrato (Al). L'autore si diverte a descrivere un popolo che conosce bene. I Liguri sono gente di montagna, più che di mare, quanto meno per il carattere: introversi, diffidenti, brontoloni e, ovviamente, tirchi. Luoghi comuni? Paglieri, che è ligure doc, sembra

assecondare la vulgata, offrendo dati storici e antropologici a suffragio delle sue divertite tesi. Anche se - si trova ad ammettere a un certo punto - «nonostante tutto vale la pena riuscire a farsi amico un ligure: occorreranno anni di fatica e duro lavoro e nonostante i vostri sforzi il ghiaccio potrebbe non sciogliersi mai: ma se dovesse infine succedere, il ligure vi regalerà un'amicizia davvero speciale, profonda, mai fasulla».

"Gliela faremo pagare carissima". E' il lapidario commento, un po' avaro di parole senza dubbio, di Antonio Ricci, il papà del popolarissimo Gabibbo e creatore di fortunati programmi (da Drive In a Striscia la notizia) per le reti Fininvest, scrive Enzo Mastrorilli su "Il

Corriere della Sera". Oggetto dell'ira di Ricci è la battuta con cui Didi Leoni, giornalista del Tg5, nell'edizione delle 13, ha concluso la notizia dell'apertura al pubblico della "Lanterna", la torre faro simbolo di Genova, che festeggia i 500 anni: "L'ingresso è ovviamente gratuito, conoscendo la proverbiale tirchieria dei genovesi". Aggiunge Ricci, tra il serio e il faceto, nella sua replica: "I liguri non sono tirchi, ma molto vendicativi. Sono una mafia vera: da tutti i punti vitali ne spunta uno. Al momento non mi viene in mente nessuna rappresaglia particolare, ma gliela faremo pagare. Carissima". Più soft la replica di Adriano Sansa, sindaco di Genova: "Questi stilemi hanno qualcosa

di vero. Ogni città, come ha il suo dialetto, ha anche la sua caratteristica. Genova ha la parsimonia, dovuta alla tradizione di città di mare e di mercanti abituati a valutare con oculatezza il bene della moneta. Contemporaneamente, però, occorre rammentare anche che è stata la città, nella storia, che vanta il primato per ospedali e ospizi: un tratto di civiltà non da poco. Con il ministro dei Beni culturali siamo saliti in cima alla Lanterna e Paolucci ha ricordato, osservando la città dall'alto, che Genova è stata una capitale d'Europa e che questo lo si vede ancora oggi per la sua struttura che è militare. Dal porto container di Voltri a ponente, alla città vecchia, al porto delle crociere e dei

traghetti, e così via". E il primo cittadino della "Superba" conclude: "Non so se per visitare il faro si dovrà in seguito pagare il biglietto, ma resta il fatto che da là in cima si gode di una vista... impagabile. Comunque sarà bene che tutti ricordino che Genova è una città ospitale, viva e di grande cultura (tra l' altro, la stagione del teatro "Carlo Felice", uno tra i più grandi e belli, s'inaugura con la "Traviata"), e per niente taccagna o tirchia, che dir si voglia".

LA TRIBÙ, articolo di Gianni Silvestri tratto da "Il Giornale" di Giovedì 9 marzo 2006. Il vero genovese d'oggi? Desidera soltanto che il suo nemico perda. Riflessioni sul popolo genovese.

L'individualismo esiste come non mai e inevitabilmente porta alla disastrosa cultura del «maniman». La discussione avviata sul Giornale da alcuni lettori, sull'odierna esistenza di un popolo ligure e, in caso affermativo, se questo popolo può essere considerato una nazione meritevole di indipendenza all'interno del territorio italiano, se esiste una identità ligure ed altre dotte questioni che investono le nostre tradizioni, mi ha fatto sorgere la necessità di esprimere alcune considerazioni su Genova ed i genovesi che da tempo mi corrono per la mente. Molte di queste mie riflessioni potranno forse apparire un poco severe o immeritate ma sono sempre stato

convinto che sia meglio dire pane al pane che avvolgere i problemi o le proprie convinzioni in un involucreo «politicamente corretto». Premetto che pur nato a Genova, posso essere considerato da taluni puristi un «meticcio». Mio padre, ancorché abbia vissuto a Genova sin da ragazzo, era nativo di Verona. Io ho sempre abitato a Genova anche se ho passato fuori Liguria la maggior parte della mia vita lavorativa. Proprio per questa ragione avendo un poco frequentato altri «popoli», essendo cioè uscito dall'ambito ligure per molta parte della mia vita, mi ritengo sufficientemente titolato ad esprimere qualche considerazione sul «popolo ligure» ed in

particolare su quello genovese. Non so se esiste più il popolo ligure, credo di no. Forse è esistito. Dall'attuale Catalogna sino alle Alpi Apuane, coloro che abitano questa mezzaluna sulle rive del Mediterraneo, hanno un qualcosa di simile. Nel dialetto, nel modo di vivere e di mangiare, in qualcosa che ciascuno di noi sente entro di sé ma non sa cosa sia. Esistono invece ancora una serie di «tribù» liguri e fra queste una delle più importanti è quella genovese. I genovesi, in passato, come tutti sanno, dopo i secoli bui del Medioevo si sono costituiti in repubblica, hanno combattuto, conquistato, governato molti territori del Mediterraneo, imponendosi per la loro intraprendenza ed abilità nel

commercio e nella finanza. Non erano certo «mammolette». Probabilmente aveva avuto ragione Dante Alighieri nello scrivere quello che ha scritto su di noi. Nell'isola greca di Ikaria, assai vicina alla famosa isola di Chio (Scio) governata per secoli dai Genovesi, un antico canto popolare maledice i genovesi conquistatori. Pensando a tutto questo mi sono chiesto e mi chiedo «ci sono ancora genovesi di tale stampo»? Se sì, dove sono andati? Dove si sono nascosti? Sono forse emigrati in altre parti d'Italia? Forse. Perché? Mi faccio queste domande perché in città, da lungo tempo, da troppo tempo, non ne vedo più. I genovesi sono sicuramente strana gente. Hanno qualità personali

invidiabili. Possiedono in massima parte quelle doti che hanno consentito agli abitanti di altre parti del mondo di fare grande una nazione. Alludo agli inglesi ed alla Gran Bretagna. Eppure questa magnifica «dotazione» con il tempo si è svilita. Le qualità dei genovesi, nel corso di 60-70 anni, sono diventate difetti e palla al piede della città. Questa, specialmente negli ultimi 20 anni, dopo aver perduto circa 200 mila abitanti, sta vivacchiando senza obiettivi e, sperando di essere smentito, speranze. È di questo che desidero sostanzialmente parlare con queste righe. Come dicevo, i genovesi sono certamente di non facile approccio e individualisti come non mai. Questo

individualismo, un tempo superba leva per intraprendere, per rischiare, per vedere avanti, da almeno una sessantina d'anni si è trasformato nel culto del «maniman». Il genovese odierno non vuole vincere una sfida, una competizione, vuole solo che non vinca il suo avversario. Da questo modo di sentire, di vivere, sono discese e discendono quasi tutte le calamità che si sono abbattute sulla città. L'immobilismo regna sovrano. Al presente codesto immobilismo viene mascherato anche con il nome di condivisione. Non si fanno le cose che dovrebbero essere fatte nell'interesse della comunità, perché non si vuole che il proponente dell'opera o dell'iniziativa

ne tragga lustro. Coloro che hanno amministrato e amministrano tuttora la città incarnano perfettamente questo nefasto spirito. Qualche riga più addietro mi chiedevo se esistono ancora i genovesi di antico stampo e se sì, dove sono andati. Non lo so per certo, però ho il sospetto che molti siano emigrati a Milano. Infatti se vuoi vivere e lavorare con una buona prospettiva devi andartene da Genova. Certo abbandoni il buon clima ed il mare, ma così ti suggerisce il buon senso. Le grandi industrie, non ostacolate in ciò dalle istituzioni locali, hanno da tempo lasciato Genova. Le grandi famiglie genovesi, simili agli oligarchi di un tempo, hanno venduto per fare cassa, per

il solo proprio tornaconto e senza fare, come adesso è moda dire, sistema. Dove sono i Costa, i Bruzzo, i Piaggio, i Fassio, i Ravano i Gaslini e molti altri? Adesso un giovane non può fare altro che emigrare, sempre che non ambisca il posto fisso nei carrozzoni comunali o statali e sempre che non conosca qualcuno che possa presentarlo alla piccola oligarchia attualmente regnante sullo status quo. Status quo di cui tutti si lamentano (il mugugno è libero si dice qua) ma che a tutto questo popolo, sotto sotto, conviene perché gli evita la fatica di mettersi in gioco. Conviene ai politici perché assicura loro il piccolo prestigio della carica, laute prebende e non li impegna nelle decisioni sulle quali

potrebbero giocarsi il posto. Conviene agli imprenditori, fatte salve alcune lodevoli eccezioni, perché evitano di pompare denaro nelle loro aziende per innovarle, per cercare nuovi mercati, per creare prodotti ad alto contenuto tecnologico e consente loro di attendere le «provvidenze» dello Stato (casse integrazioni, contributi europei e non, leggi speciali ecc.). Conviene, purtroppo, anche al personale dipendente ed ai giovani che, drogati da decenni di immobilismo, non hanno più la capacità di ricercare, sacrificandosi, nuove possibilità di lavoro, premiando la mobilità (andare dove il lavoro c'è) o di fare lavori ritenuti non premianti (meglio fare qualcosa, ancorché non

esaltante, che ti dia uno stipendio e nel contempo ti consenta di guardarti intorno, piuttosto che attendere qualcosa che non c'è). Conviene, paradossalmente, anche ai pensionati, i soli esenti da colpe, che hanno «già dato» cioè, i quali si trovano a vivere in una città «immobile» ma per loro forse più vivibile. Confrontiamoci, per esempio con altre realtà. Prendiamo Milano, pur facendo le debite proporzioni, dove cioè molti genovesi di buono stampo sono emigrati. Gli amministratori di quella città decidono le opere da fare e vivaddio le fanno (metropolitane, passanti ferroviari, fiere, Scala, edifici fieristici, teatri, inceneritori ecc.) senza attendere la

manca dello Stato. Agiscono come faceva Napoleone che ordinava l'attacco anche se i suoi generali gli comunicavano che l'esercito non era ancora pronto, perché diceva, «tanto le salmerie ci seguiranno». Anche un grande presidente della mia società, quando lavoravo, agiva sempre in quella maniera e vinceva le sue battaglie. Pensate, la famosa Ici a Milano è da sempre al 5 per mille e non al 6,2 o simili come a Genova. Come faranno a Milano? Come farà il Sindaco di Milano a mantenere l'ATM in pareggio? Quando sono particolarmente propenso a riflettere sulla nostra città, mi chiedo sempre: perché aziende importanti a livello nazionale non hanno mai

ipotizzato di trasferire le loro sedi direzionali a Genova? Nella nostra città troverebbero risorse qualificate, ottimo clima e ... purtroppo null'altro. Quelle che avevamo ce le siamo fatte scappare (ultima a fuggire Eridania). Quando dobbiamo volare all'estero facciamo un'ora e più di macchina per recarci a Malpensa, Linate, Nizza e anche a Orio al Serio o a Pisa. Proviamo un momento ad immaginare se tra Milano e Genova ci fosse una autostrada a tre corsie o più ed un treno ad alta velocità che consentissero di andare, da centro città a centro città, in un'ora. Autostrada e treno costruiti in cinque anni di lavori non ostacolati da velleitarie richieste di qualche piccolo comune o da qualche

falsa remora ambientale sponsorizzata da politici in cerca di visibilità. Forse il flusso di popolo che lavora e che, anche ogni giorno, sale verso Milano dalla nostra città, potrebbe invertirsi. Una dote particolare che contraddistingue i Genovesi e li rende unici è l'essere riservati, fraternamente burberi, di poche parole e con tendenza all'understatement (stare sotto le righe, dico bene?). A Genova non è facile vivere per uno straniero (in determinate circostanze per un genovese della Foce è straniero un genovese di S.P.d'Arena e viceversa). La città è fatta a strati e gli abitanti dei diversi strati non comunicano fra loro se non per questioni essenziali, lavoro per esempio. Dicono

che sia così anche a Boston (Mass., Usa). Farsi amico un genovese molte volte richiede un'intera vita. È difficile entrare in casa sua, in confidenza. Quando però il genovese ti adotta come amico, questo è per sempre. Non ti tradirà più e ti aiuterà in ogni occasione della tua vita. Non è vero che è costituzionalmente avaro, è solo attento, «interessato » come usiamo dire in dialetto. Se ti è amico è capace di generosità fuori del comune. Da questa riservatezza e chiusura del suo carattere, derivano affidabilità, sostanziale onestà, voglia di lavorare, schiettezza nei rapporti personali. Come detto prima, quando ho riferito della degenerazione del nostro individualismo, anche queste

ultime qualità che i genovesi possiedono e che ho adesso illustrato, si sono trasformate, da qualche tempo, in pesanti difetti. In moltissime occasioni il genovese riservato o un poco burbero e di poche parole si trasforma in scostante personaggio a cui tutto è dovuto e che nulla vi concede. Non mi piace generalizzare, ma molte, troppe volte, per esempio, nei nostri esercizi commerciali, il cliente deve presentarsi come suole dirsi, con il cappello in mano, per mettere a proprio agio il venditore, anziché il contrario. La cura del cliente non pare una cosa importante. Emblematico in proposito è quanto una volta accadde a mia moglie in quel di Portofino. Visitando con amici

americani un negozio di abbigliamento sulla via, una vendeuse locale, ritenendo che nessuno della compagnia parlasse italiano, se ne uscì con l'infelice battuta «entrano, guardano e non comprano mai niente!». Al che, mia moglie, qualificatasi per quello che era e cioè italiana, le rispose per le rime. Ebbene questo atteggiamento è tuttora presente in molti di noi malgrado sia grandemente nocivo al nostro interesse. Penso però che solo una sana analisi di coscienza ed un rinnovato, pragmatico, impegno di tutti possa consentire il superamento dei beceri paletti posti allo sviluppo della città ed alla speranza, dalle ideologie falsamente sociali e conservatrici. L'occasione fortunatamente adesso c'è

per dimostrare che la città non sta morendo. È il cosiddetto «affresco» che Renzo Piano ci ha regalato, da cantierizzare subito e realizzare entro 5,7 anni, pena il declassamento e l'emarginazione definitiva. Genova deve gettare il cuore oltre l'ostacolo, come faceva Napoleone. Le salmerie seguiranno, siatene certi.

FINANZA E GIUSTIZIA.

«L'archiviazione, falla al più presto per il mio amico Berneschi». Anche l'avvocato Andrea Baldini nelle intercettazioni della maxitruffa: il banchiere lo pressava perché facesse chiudere il caso, scrive *Cristina Lorenzi* su "La Nazione". Un pasticciaccio brutto che ha coinvolto

banchieri, magistrati, avvocati, professionisti. L'arresto di Giovanni Berneschi, ex presidente di Carige e vice della Cassa di risparmio di Carrara, e di altre sei persone per una presunta truffa ai danni della banca ha avuto come effetto domino una ricaduta su procuratori e avvocati della nostra zona coinvolti dalle intercettazioni telefoniche a ambientali. Nello specifico Berneschi avrebbe avuto un trattamento di favore dal procuratore della Spezia Maurizio Caporuscio, attraverso la gentile intercessione dell'avvocato di Pontremoli Andrea Baldini e della moglie di quest'ultimo Pasqualina Fortunato, detta Lilly, giudice del lavoro alla Spezia. Casus belli il nostro

articolo sulla cronaca di Carrara della Nazione attraverso cui lo stesso Berneschi sarebbe venuto a sapere di essere indagato in seguito a una denuncia di Gianfranco Poli, ex titolare della Meg tre, una società specializzata nella produzione di abrasivi. Poli denunciò alla Procura, e sul nostro giornale, di essere stato rovinato, fino al pignoramento di tutti i suoi beni di famiglia, circa 2 miliardi di lire, dallo stesso Berneschi, da Araldo Michelini, funzionario di Carige, e dal figlio di quest'ultimo il commercialista Enrico, adesso irraggiungibile. Dalle intercettazioni emerge che Baldini sarebbe stato incaricato da Berneschi di informarsi a che punto era in Procura la

denuncia di Poli. In una conversazione registrata i finanziari annotano: «Sono andato a parlare con Caporuscio...il quale procuratore... al consiglio al quale mi sono presentato e gli ho detto... ehm... dico guarda vengo qua per un amico carissimo che è Giovanni Berneschi... che è stato coinvolto e rappresentato... nei giornali... in questa porcheria... vediamo subito!... Ha aperto il computer sì... sì la pratica è qua è nelle mani di Alberto Cossu quindi è riservatissima... me l'ha data solo perchè son io eh!...». Successivamente il 14 aprile scorso Baldini rassicura Berneschi. «Grazie all'intervento di Lilly (sua moglie, *ndr*) è stata inoltrata una richiesta di archiviazione della posizione di

Berneschi». Non si sa se le dichiarazioni di Baldini abbiano riscontri di verità o se, come riferisce di lato lo stesso avvocato, abbia «raccontato un sacco di balle per assicurare una persona depressa, agitata e instabile», di fatto sulla denuncia per truffa di Poli dalla Procura della Spezia era già partita la tanto attesa richiesta di archiviazione. Richiesta che non avrebbe nemmeno avuto bisogno di tante spinte dal momento che Poli riferisce di fatti avvenuti 20 anni fa e quindi facilmente soggetti a prescrizione. Tuttavia la denuncia sembra bruciasse particolarmente a Berneschi visto che lo stesso Baldini si prende la briga di

rassicurarla: «E' il più bel giudice che c'è a Spezia... intelligente e buona. Vado da lei a parlarle e le dico Oriana... il mio amico Berneschi... C'è l'archiviazione, falla al più presto possibile. Lei lo archivia e a questo punto siamo liberi di fare tutto quello che vuoi». E Berneschi rispose: «Il giornalista che scriva quattro righe. Sulla diffamazione gli voglio far paura eh». Con Berneschi, 77 anni, sono finiti nei guai anche l'ex numero uno di Carige Vita, Ferdinando Menconi, 67 anni, l'imprenditore immobiliare Ernesto Cavallini, 66, sono tutti e tre ai domiciliari. L'avvocato svizzero Davide Enderlin, 42 anni, l'imprenditore Sandro Calloni (61), il commercialista Andrea

Vallebuona (51) e la nuora di Berneschi Francesca Amisano (48) sono invece in carcere. Le ipotesi di reato vanno dalla truffa al riciclaggio.

Carige - Indagine su 4 magistrati talpe di Berneschi: nomi e dettagli, scrive "Oggi Notizie". Se nei giorni scorsi si diceva che era partita la caccia alla cosiddetta talpa in Procura che avrebbe aiutato Giovanni Berneschi, quando era presidente del Cda di Carige Spa a portare a termine la truffa e il riciclaggio ai danni della stessa banca, ora, mentre le indagini procedono serrate, ecco che si scopre come le talpe, in realtà, sarebbero state almeno quattro, e le procure coinvolte tre. La Procura di Torino ha infatti ricevuto da

quella di Genova gli atti relativi a sospetti contatti tra magistrati vicini a Berneschi. Le procure interessate sono quella di La Spezia, Savona e Milano. Nello specifico Berneschi, secondo quanto emerge dalle indagini della Guardia di finanza di Genova nel merito della presunta truffa a Carige e Carige Vita Nuova, attraverso l'avvocato di Pontermoli Andrea Baldini e la moglie di quest'ultimo, Pasqualina Fortunato, detta Lilly, magistrato del lavoro a Spezia, avrebbe avuto un trattamento di favore dal procuratore della Spezia Maurizio Caporuscio. A Savona il procuratore Francantonio Granero, procuratore capo, il cui figlio Gianluigi Granero è consigliere del Cda di Carisa,

avrebbe offerto suggerimenti processuali a Berneschi nell'ambito del crack Geo Costruzioni in cui risulta indagato. A Genova l'ex vice presidente di Carige Vita Nuova Ferdinando Menconi avrebbe assunto informazioni da un "vice procuratore" sull'indagine sulla Carige. Tutto ciò si evince dalle intercettazioni telefoniche e ambientali sviluppate dalla Finanza (coordinata dal procuratore aggiunto Nicola Piacente e dal sostituto Silvio Franz). A La Spezia Berneschi aveva appreso il primo marzo del 2013 da un articolo della Nazione di essere indagato in seguito ad una denuncia di Gianfranco Poli, ex titolare della Meg tre, una società specializzata nella produzione di abrasivi. Un

funzionario di Carige lo avrebbe portato alla rovina, giungendo al pignoramento di tutti i suoi beni di famiglia. E lui, ad un passo dal tracollo, aveva denunciato tutti, anche Berneschi. Baldini era stato incaricato di informarsi sul caso. In una conversazione registrata i finanziari annotano: "Sono andato a parlare con Caporuscio... procuratore... al consiglio al quale mi sono presentato e gli ho detto... ehm... dico guarda vengo qua per un amico carissimo che è Giovanni Berneschi... che è stato coinvolto e rappresentato... nei giornali... in questa porcheria... vediamo subito!... Ha aperto il computer sì... sì la pratica è qua è nelle mani di Alberto Cossu quindi è riservatissima... me l'ha data solo perchè

son io eh!... Cossu... mi son consultato con lui dico... inc.le... io mi appoggio a Gianardi... va benissimo?". Successivamente il 14 aprile scorso Baldini rassicura Berneschi. "Grazie all'intervento di Lilly (sua moglie) - dice - è stata inoltrata una richiesta di archiviazione della posizione di Berneschi". A Savona, Berneschi è coindagato nell'ambito del crack della Geo Costruzioni. Convocato per un interrogatorio e si era avvalso della facoltà di non rispondere. Dell'episodio l'11 novembre 2013 Berneschi riferisce a Baldini, i finanziari annotano: "Sono andato a Savona e il giudice mi dice: ma... non risponda per favore (si sente Berneschi ridere) si avvalga della

facoltà di non... solo per far casini... e gli ho detto giudice lo dice lei, però se permette le dico anche fuori verbale dico due tre cose... quindi, non ho risposto però però gli ho già detto tutto...". Il giudice è il procuratore Francantonio Granero titolare dell'inchiesta sul crack Geo Costruzioni con Ubaldo Pelosi. Poi Genova. Ferdinando Menconi il 13 febbraio del 2014 dice al telefono: "Il vice procuratore di Genova... mio carissimo amico mi ha detto te non sei... stattene fuori" invitandolo a discostarsi dagli affari in e con Carige. Qualche giorno prima, in un'altra conversazione, Menconi dice: "Ma comunque io credo che a Genova sorprese... c'è il

procuratore capo... già procuratore capo momentaneamente... di Di Lecce... che tra l'altro lui mi ha detto che è di sinistra, di magistratura democratica... aver fatto una domanda, allora fra un anno e mezzo va in pensione... chiedo a lui... quello che lo è già stato due anni adesso è vice capo... quasi tutti i sabati beviamo un caffè e tutto... non credo... non credo... poi tutto può.. in quest'Italia, figurati...". Il procuratore di Genova Michele Di Lecce ha affermato di avere inviato questi atti a Torino, procura competente su presunti reati commessi da magistrati liguri.

Carige e lo scandalo talpe, indagine su 4 giudici, scrive "Il Secolo XIX". L'inchiesta sulla maxi-truffa a Carige si

trasforma in uno tsunami per pezzi da Novanta della magistratura ligure. La Procura di Genova invia infatti a Torino tutte le intercettazioni nelle quali banchieri, immobiljaristi e prestanome arrestati giovedì scorso, chiamano in causa almeno quattro fra giudici e pm quali presunte “sponde” nella loro ricerca di protezioni e informazioni segrete. È un passaggio cruciale, che si consuma mentre vengono depositate nuove carte nel fascicolo che ha portato ai domiciliari in particolare l'ex presidente di Carige Giovanni Berneschi, l'ex numero uno del comparto assicurativo Carige Vita Ferdinando Menconi e l'immobiliarista Ernesto Cavallini. I primi due, secondo

l'accusa, erano soci occulti dell'imprenditore, e facevano comprare a Carige Vita immobili e società di Cavallini a prezzi spropositati; poi si dividevano la "cresta", che nascondevano all'estero tramite vari prestanome. Dai nuovi documenti si capisce meglio quali erano, potenzialmente, «le inquietanti entrate» di Berneschi e Menconi «in ambienti giudiziari in tutta la Liguria». Partendo da Genova, il primo magistrato su cui si concentrano gli accertamenti è l'attuale procuratore aggiunto Vincenzo Scolastico. È Menconi a circoscriverne la figura parlando con Walter Malavasi, che di Carige Assicurazioni è stato condirettore generale. Non lo nomina

direttamente, ma definisce «carissimo amico con cui prendo il caffè ogni sabato» il magistrato che ha retto la Procura genovese prima dell'insediamento di Michele di Lecce, e che attualmente gli fa da vice. Solo Scolastico corrisponde a quel ritratto e al *Secolo XIX* risponde: «Non si fa mai il mio nome; inoltre, io ho la scorta e si potranno facilmente verificare i miei movimenti. Conoscere Menconi? In Liguria si può sapere chi sono i massimi dirigenti di una banca, ma escluso un rapporto di frequentazione come quello descritto in quelle conversazioni». «Situazione delicatissima», per sua stessa ammissione, è quella dell'attuale procuratore capo della Spezia Maurizio

Caporuscio. Un colloquio telefonico fra l'avvocato spezzino Andrea Baldini (ex componente cda Carige) e Berneschi rivelerebbe come proprio Caporuscio fece in modo che fosse fornita all'ex numero uno dell'istituto genovese la copia d'una denuncia «riservata», che l'imprenditore Gianfranco Poli sporse contro lo stesso Berneschi per truffa. Non solo. Sempre Baldini spiega a Berneschi che grazie all'intercessione «della Lilly» (per i finanziari si tratta di sua moglie Pasqualina Fortunato, magistrato del lavoro di nuovo alla Spezia) la Procura chiederà l'archiviazione del fascicolo. «Al momento non voglio aggiungere altro - conclude Caporuscio - risponderò a chi

mi verrà a chiedere conto». Baldini rifiuta invece commenti su di lui e la moglie: «Siete molto cari - dice al telefono - arrivederci e tante grazie». In un altro stralcio si fa riferimento a un terzo magistrato spezzino, una donna dal nome forse travisato nelle registrazioni, che avrebbe favorito l'archiviazione. L'ultimo capitolo preso in esame sul fronte toghe chiama in causa capo dei pm savonesi Francantonio Granero. Berneschi, discutendo con il manager Carige Antonio Cipollina di un interrogatorio cui doveva essere sottoposto a Savona, dov'è indagato per la bancarotta del costruttore Andrea Nucera, dice che Granero gli avrebbe suggerito di non rispondere. E ribadisce

di aver parlato con lui del figlio Gianluigi Granero, membro del cda della Cassa di risparmio di Savona (controllata da Carige). «Tutto falso - replica Francantonio Granero - e sporgerò querela semplicemente perché non l'ho mai incontrato».

Talpa in Procura anche Torino indaga su Carige. Si cerca chi anticipava le mosse degli inquirenti. Nelle carte sequestrate il piano "Mungi la mucca". Teodoro Chiarelli su "La Stampa". La caccia alla talpa può partire. Gli atti sull'informatore all'interno della procura di Genova sul quale potevano contare l'ex presidente di Banca Carige, Giovanni Berneschi, e l'ex boss della controllata Carige Vita Nuova,

Ferdinando Menconi, arrestato con altre 5 persone per associazione a delinquere finalizzata alla truffa e al riciclaggio, sono in partenza per la procura di Torino, competente sui magistrati del capoluogo ligure. Lo conferma il procuratore capo, Michele Di Lecce, che ha affidato il coordinamento delle indagini dalla Guardia di Finanza all'aggiunto Nicola Piacente e al pm Silvio Franz. «Devo uscirne perché sento odore di procure - dice, intercettato, Menconi -. Ho delle previsioni... il viceprocuratore di Genova, mio carissimo amico, mi ha detto... stattenne fuori». Menconi però si sente le spalle coperte e qualche tempo dopo parlerà dei magistrati che hanno in

mano l'inchiesta Carige: «Quello lì - dice riferendosi al pm Silvio Franz - sogna di risolvere un problema che non ha risolto in sette anni, in realtà non risolve un cazzo». Previsione errata: passa qualche mese, Menconi viene arrestato. Nelle 122 pagine dell'ordinanza del gip Adriana Petri ci sono anche altri riferimenti. Primo novembre 2013, Berneschi dice all'avvocato toscano Andrea B.: «Devi farmi un piacere, devi vedere se a Genova c'è qualche contenitore a nome mio, mi segui? Mi hai capito?». Risponde il legale: «No, per ora mi risulta che è tutto contro ignoti». Ed ecco la telefonata fra Menconi e Sandro Maria Calloni, prestanome di Berneschi:

«Lo trasmettono due miei amici che son venuti qua due volte... il capo della sala operativa a Roma dell'Interpol, se gli chiedi... gli dai un nome e un numero, data di nascita, nome e cognome ti leggono la vita e tutto... Prima avevo anche la Legione Carabinieri, l'Investigativa qui di via... dove c'è la Questura... Il numero uno... a prendere il cappuccino più volte... poi lo abbiamo aiutato... andato ai Servizi... Ma quello là, l'accertatore è un carabiniere, chiamo loro e gli dico chi è questo testa di cazzo, sai quello che minacciava... l'han buttato fuori». La gestione disinvolta e truffaldina ha finito per creare una voragine nei conti, mentre il titolo in Borsa è crollato nel giro di due

anni, bruciando i risparmi di migliaia di piccoli azionisti. Duecento di questi hanno promosso una class action e si sono affidati all'avvocato Mirella Viale dello studio legale bolognese Galgano. Ieri la sesta sezione del tribunale civile di Genova avrebbe dovuto decidere sull'ammissibilità dell'iniziativa: si è invece dichiarata incompetente, rimandando la questione alla prima sezione. Se ne riparla fra una decina di giorni. Sempre ieri la nuora di Berneschi, Francesca Amisano, è stata interrogata per due ore in carcere dal Gip. «Ha risposto a tutte le domande - dice il suo avvocato, Enrico Scopesi - Ha detto di non sapere nulla della provenienza del denaro. E di essersi

limitata a eseguire regolari operazioni di compravendita». Il lavoro degli inquirenti, intanto, si allarga. Durante le ultime perquisizioni nelle case degli indagati sono stati trovati appunti, accordi e anche il business plan dell'operazione "Mungi la Mucca", quella che secondo gli inquirenti ha portato Banca Carige, guidata dall'ex padre-padrone Berneschi, a ripianare i debiti del ramo assicurativo, nominare ad Menconi e farlo diventare filtro di acquisizioni sopravvalutate. L'operazione serviva per costituire le plusvalenze che, tramite la società dell'immobiliarista Ernesto Cavallini, finivano in Svizzera. "Mungi la Mucca", appunto. Ossia Carige Vita

Nuova che comprava alberghi, quote societarie, società intere, proprietà immobiliari che venivano stimate da un commercialista che era anche consulente di Carige (Andrea Vallebuona, arrestato) che provvedeva a gonfiarne il prezzo. Nell'inchiesta ci sono altri quattro indagati per riciclaggio in concorso: le mogli di Menconi (Adriana Westerweel) e Calloni (Maria Imelda Bellini Dominguez), il commercialista Alfredo Averna, collega di Vallebuona (arrestato) e l'avvocato Ippolito Giorgi di Vistarino. Nell'inchiesta "madre" su Carige, nata dalla relazione di Bankitalia, ci sono invece una decina di indagati: ostacolo alla vigilanza e falso in bilancio.

Carige, nel 2002 inchieste archiviate. Il gruppo era sponsor della squadra del GIP.

Dall'ordinanza che ha portato all'arresto dell'ex presidente Berneschi emergono rapporti strettissimi con giudici e forze dell'ordine. Entrature grazie alle quali poteva verificare l'esistenza di procedimenti a suo carico e addirittura condizionarne l'andamento. E sui dipendenti a rischio diceva: "Quelli si mandano via", scrive Ferruccio Sansa *da Il Fatto Quotidiano di sabato 24 maggio 2014*. "Sento odore di Procure... io c'ho delle previsioni... il vice procuratore di Genova... mio carissimo amico... mi ha detto che non sei... stattene fuori...", così dice al

telefono Ferdinando Menconi, ex numero uno di Carige Vita Nuova e braccio destro di Giovanni Berneschi indicato dai suoi amici come il “Magro”. A Genova vacilla anche il Palazzo di Giustizia. Si apre il capitolo sui rapporti della magistratura con un potere per anni risparmiato dalle inchieste. E la Liguria si scopre malata fino al midollo. Sono finiti in manette gli uomini che hanno dominato la regione, quelli cui tutti – a destra e a sinistra – baciavano la pantofola. Prima Claudio Scajola, re del Ponente. Poi Luigi Grillo, che dominava a Levante. Quindi Giovanni Berneschi, che con la sua Carige (dove sedevano mezza famiglia Scajola, amici del centrosinistra e

uomini della Curia) teneva i cordoni della borsa e distribuiva centinaia di milioni di finanziamenti (come all'operazione immobiliare degli Erzelli, voluta dal centrosinistra e sponsorizzata da Giorgio Napolitano). Intanto l'amico Ior comprava – e rivendeva – cento milioni di bond Carige. Liguria, primatista di scandali. Qui sono in ginocchio la Lega di Francesco Belsito e l'Idv di Giovanni Paladini e Marilyn Fusco. Quasi mezzo consiglio regionale è nei guai per i rimborsi. Le “entrature” negli ambienti giudiziari – Ora tocca alla magistratura. Come mostra l'ordinanza che ha portato all'arresto di Berneschi, Menconi e altre cinque persone (ci sono dieci nuovi

indagati). Così il gip Adriana Petri motiva l'arresto di Berneschi: "Il pericolo di inquinamento probatorio è testimoniato da intercettazioni che hanno evidenziato presunte entrate negli ambienti giudiziari di Genova e di La Spezia per tramite dell'avvocato Andrea Baldini (originario di Pontremoli, marito di magistrato e considerato vicino alla famiglia del suo concittadino, il sottosegretario alla Giustizia, Cosimo Ferri, *ndr*), al quale egli avrebbe ripetutamente chiesto di verificare se vi sono procedimenti giudiziari a suo carico". Il gip parla di "inquietante scenario... del legale che apprende da personale addetto agli uffici giudiziari e che ha accesso ai

terminali riservati della Procura”. Il 28 ottobre 2013 Berneschi chiama Baldini: “Devi vedere se a Genova ci sono contenitori (fascicoli, ndr) a nome mio”. E Baldini: “Qui non c’è ancora aperto niente!... No, per ora non c’è... Da quello che mi risulta dalla persona che si è mossa, è tutto contro ignoti”. Interpol, carabinieri, servizi: solo millanterie? – Ce n’è anche per carabinieri, Interpol e servizi. “Menconi – annota il gip – cita le sue numerose conoscenze presso esponenti di vertice delle varie forze pubbliche”. Ecco l’intercettazione: “...se poi ricade nel penale... gli viene trascritto all’Interpol e lo ricevono anche là! Lo trasmettono due miei amici... son venuti qua due

volte... il Capo della Sala Operativa a Roma dell'Interpol, se gli chiedi... prima c'avevo anche la Legione Carabinieri... c'è l'Investigativa dei carabinieri, il numero uno... a prendere il cappuccino più volte... poi lo abbiamo aiutato... andato ai Servizi... ma quello là che fa l'accertatore è un carabiniere, chiamo loro e gli dico...".

Millanterie? I magistrati sono convinti di no. Scrive il gip: "Per ragioni diverse i procedimenti penali che si sono occupati di tale fenomeno si sono chiusi senza che fosse esercitata l'azione penale". Quali sono le "ragioni diverse"? In Tribunale c'è chi ricorda che proprio la società assicuratrice della Carige, guidata da Menconi e

Berneschi, era sponsor della squadra di volley dell'allora capo dell'ufficio gip Roberto Fucigna. Lo stesso, ma è certo un caso, che nel 2002 – dopo un lavoro immane del Gico – archiviò inchieste a carico dei vertici della banca su false fatturazioni e affari immobiliari. Fucigna oggi è in pensione, indagato a Torino per presunte false sponsorizzazioni della sua squadra. Tra i cronisti c'è chi ricorda le reprimende di passati vertici della Procura in occasione di inchieste giornalistiche su imprenditori legati al centrosinistra e soci di Carige, che erano sponsor della squadra di Fucigna oltre ad avere legami di amicizia con gli allora vertici della Procura e della Corte d'Appello. I vertici del Palazzo di

Giustizia ora sono cambiati. I 140 dipendenti? “Quelli si mandano via” – Ma le carte genovesi contengono altro. A cominciare dalle operazioni che avrebbero provocato a Carige un danno di 34 milioni. Con il padre padrone della banca che, secondo le accuse, spenna la sua creatura come un pollo: “Vengano a far tutte le indagini che vogliono... non mi possono accusare di riciclaggio, perché è una vita, da 35 anni che accumulo”. Così ecco, a sentire la Finanza e i pm Nicola Piacente e Silvio Franz, il tentativo di Berneschi di ripescare il consuocero morto per usarlo come prestanome quando scopre di essere indagato per altri 13 milioni scudati: “Va bene, io approfitterò del

tuo cognome”. La donna (arrestata) si allarma: “Nonno, per favore, qualsiasi cosa ne parliamo un attimino”. Intanto, sostiene l’accusa, la “banda del magro” avrebbe investito dalle Canarie alla Cina, soprattutto nei porti. Fino al progetto di trasferirsi a Panama. Pagine che faranno rabbrivire i dipendenti Carige. Mentre la “banda del magro”, incassati 34 milioni, si scanna per consulenze da 200mila euro, la Carige Vita Nuova rischiava di licenziare: “L’ideale... è che società così... vadano in commissariamento, il commissario manda via i dipendenti... mi preoccupa il fatto c’ha 140 persone...”, dice Menconi. Berneschi, annota il gip, non sembra preoccuparsi: “Quabielli si

mandano via”. Il commercialista Vallebuona: “Io i milioni in tasca li ho infilati” - Ecco in 127 pagine il ritratto dell’Italia delle banche, della Liguria del potere. Con frasi inconsapevolmente geniali, come quando Berneschi definisce Menconi “testa di pera”. Come quando parla dei milioni come di “ragazze” e poi di “vecchie un po’ rincoglionite”. Come la “banda del magro”. O quella breve autobiografia stile *Blade Runner* del commercialista Andrea Vallebuona: “Io qualche cazzatina nella mia vita l’ho fatta... passare un confine con duecentomila... milioni in tasca infilati, io l’ho fatto, morendo di paura... ho capito che poi certe cose era meglio non farle, però le

ho imparate sulla mia pelle". O forse su quella dei dipendenti Carige.

Carige e i regali allo Ior, "Anche il Papa chiamò per avere spiegazioni". Dalle intercettazioni spuntano gli affari con la banca vaticana Il manager: "Assunte 28 persone tra parenti o amanti di giudici", scrivono Giuseppe Filetto e Marco Preve su "La Repubblica". Anche papa Francesco ha "indagato" su Carige e lo Ior. Le intercettazioni dell'inchiesta che ha portato agli arresti l'ex presidente della banca genovese, confermano l'esistenza di quell'asse bancario Genova-Vaticano che nasconde ancora segreti. Rivelano un inquietante intreccio di rapporti tra l'istituto diretto dal vicepresidente nazionale dell'Abi

Giovanni Berneschi e la magistratura ligure: "C'avevamo dipendenti dentro 28 persone, figli, fratelli, padri o amanti di magistrati liguri " dice Ferdinando Menconi ex ad del comparto assicurativo anche lui ai domiciliari. In un'intercettazione dell'11 novembre del 2013, racconta il verbale dei finanziari della tributaria che "Berneschi parla di papa Francesco che avrebbe chiamato i tre vescovi del ponente ligure a Roma per chiarire la faccenda legata allo Ior. Due giorni fa Berneschi dice di aver ricevuto monsignor Luigi Molinari il quale per conto di Bagnasco (*Angelo, cardinale di Genova e presidente Cei, ndr*) voleva sapere cosa era successo tra la Fondazione e lo Ior". Si tratta

dell'operazione del 2010 voluta dal presidente di Fondazione Carige Flavio Repetto (nemico giurato di Berneschi). In pratica 100 milioni di euro di obbligazioni acquistate dallo Ior che però non si trasformarono in azioni come preventivato e vennero poco dopo rilevate dalla Fondazione la quale, peraltro, non incassò i diritti visto che "aveva deliberato di metterli a disposizione dello Ior". Berneschi si confida con l'attuale vicepresidente della Fondazione Roberto Rommelli: "Lo Ior, non puoi regalare da 7 a 9 milioni al... Papa, no, non c'entra il Papa.. a Bertone, mi segui?". Sull'operazione il ministero delle Finanze ha chiesto chiarimenti, anche

alla luce delle elargizioni, 2008 e 2010, della Fondazione ad ambienti vicini al cardinale Tarcisio Bertone: 300mila euro alla Lux Vide per i dvd della fiction La Bibbia e 90mila euro per le stole dei vescovi. Dal sacro al profano, ossia le relazioni "proibite" tra il potente banchiere e i magistrati. L'episodio più inquietante è quello che riguarda La Spezia. Berneschi utilizza l'avvocato Andrea Baldini, ex consigliere Carige, affinché si interessi della querela presentata contro di lui da un imprenditore della Val di Magra, Gian Paolo Poli. Il legale lo aggiorna: "Sono andato a parlare con Caporuscio (Maurizio, procuratore capo, ndr) e gli ho detto... ehm ... dico guarda vengo qua

per un amico carissimo che è Giovanni Berneschi vediamo subito! ... ha aperto il computer sì ... sì la pratica è qua, è nelle mani di (*segue nome di un pm, ndr*) quindi è riservatissima... me l'ha data solo perché son io eh!". Baldini informerà successivamente Berneschi che è stata chiesta l'archiviazione e lui andrà dalla gip che "tra l'altro è una f...". La moglie, il giudice Pasqualina Fortunato, interviene nel colloquio spiegando che non è riuscita a convincere una segretaria ad ottenere informazioni e allora ha detto al marito: "Andrè, va a parlà tu cò Maurizio direttamente". Altro fronte imbarazzante quello genovese dove Menconi al telefono con un amico spera che l'attuale

procuratore capo Michele Di Lecce vada presto in pensione e spiega che gli è stato detto da "quello che (procuratore) lo è già stato due anni e adesso è vice capo... quasi tutti i sabati beviamo un caffè". Il riferimento sembra essere a Vincenzo Scolastico, unico ad aver ricoperto la funzione, che però nega categoricamente tale frequentazione. Sembra invece pura millanteria il riferimento ad un colloquio che Berneschi dice di aver avuto con il procuratore di Savona Francantonio Granero (il figlio Gianluigi è consigliere della controllata Carisa) quando il banchiere venne indagato per la prima volta. Granero nega di aver mai incontrato Berneschi. Parlando della

polemica tra la Coop e Esselunga che a Genova incontrò grandi difficoltà ad aprire un punto vendita, Menconi dice "l'artefice del rinvio è stato Berneschi... la sinistra, c'avevamo dipendenti dentro 28 persone, figli, fratelli, padri, amanti di magistrati liguri". Berneschi racconta invece di quando fu processato e assolto per la scalata alla Bnl: "Sulla pratica Bnl... non ho sbindato di una virgola, però ... se avessi avuto paura e dicevo "eh si quelli dell'Unipol mi hanno fatto delle pressioni" il signor Cimbri (*Carlo, ad Unipol, ndr*) era morto".

Anche l'Ing De Benedetti è intoccabile, scrive Nicola Porro su "Il Giornale". Anche mia nonna invecchiando si fece un po' più dura.

Ma mai quanto Carlo De Benedetti. La sua è una parabola micidiale. Sembra quel cartone animato, Cattivissimo me. Nella fiction il cattivone è un buono, ha solo l'aria dello spregiudicato delinquente. Deb, l'Ing, Cdb, insomma il Nostro, invece sta diventando proprio cattivello. Proviamo a citare i suoi ultimi bersagli. «A Marchionne darei un voto 4 in sincerità, a Romiti zero, a Elkann il voto dei nipoti. Colaninno? Un poveraccio. Agnelli? Un pessimo imprenditore. Il Vaticano una fogna. Tronchetti? Un incapace». E poi ancora sulla gestione Telecom da parte di Mtp: «La comunicazione è fatta bene, la rapina ancora meglio». Ma guai a replicare. Ci ha provato, incautamente,

Tronchetti e si è beccato una querela e un'inchiesta da parte della Procura di Milano per diffamazione a mezzo stampa, con annessa aggravante della continuità del reato. Insomma Mtp rischia il carcere perchè Carletto non tollera la seguente frase: «Se anche io raccontassi – si legge nell'avviso di conclusioni indagini, in riferimento ad una dichiarazione rilasciata all'Ansa da Tronchetti – la storia delle persone attraverso i luoghi comuni e gli slogan, potrei dire che l'ingegner De Benedetti è stato molto discusso per certi bilanci Olivetti, per lo scandalo legato alla vicenda di apparecchiature alle Poste italiane, che fu allontanato dalla Fiat, coinvolto nella bancarotta del Banco

Ambrosiano, che finì dentro per le vicende di Tangentopoli...». Abbiamo cercato di ricostruire punto per punto i casi citati da Tronchetti per capire dove ci fosse la diffamazione o il sanguinario insulto da dover lavare con una pena massima, comprese le aggravanti, di sette anni.

LO SCANDALO LEGATO ALLE POSTE. Se c'è una cosa sicura come il sole sono le tangenti pagate dalla Olivetti, guidata da De Benedetti, per fornire apparecchiature alle Poste. Non è un luogo comune, è una certezza. E a confessarlo, assumendosene la responsabilità, è lo stesso De Benedetti. In questo senso Tronchetti è fin troppo generoso. Una domenica mattina, in

piena bufera Tangentopoli, Deb si presenta in una caserma dei carabinieri (è il 16 maggio del 1993) e ammette davanti a Di Pietro di aver pagato stecche per una ventina di miliardi di lire, di cui solo 10 per forniture alle Poste. Presenta un memoriale in cui racconta la rava e la fava. Repubblica, di sua proprietà, in un famoso titolo detta la linea della casa: «Era un clima da racket, o pagavi o non lavoravi». De Benedetti pagò. Eccome. Solo dopo un paio di giorni rilascia un'intervista al Wall Street Journal, sperando, forse, che Di Pietro non avesse il tempo di leggerla, o non capisse l'inglese. La reporter, Lisa Bannon, nota: «De Benedetti non chiede scusa per le

tangenti pagate e dice che lo rifarebbe, perchè queste erano le regole del gioco negli anni 80». Cdb, tra le virgolette, dichiara: «Lo rifarei con lo stesso disgusto con cui l'ho fatto negli anni passati». Insomma è il contesto che gli fa fare quelle cose brutte. Ohibò. Chissà se oggi, per fare un esempio, l'Expo può ispirare medesime giustificazioni. Il filo tra concussione e corruzione è sempre sottile. Come quello che c'è tra dichiarazione spontanee e paracule. Cdb all'epoca disse di essersi liberato da un macigno nel fornire il suo dossier a Di Pietro. Eppure nel medesimo documento scrive, riguardo alle tangenti alle Poste: «Ho visto che è circolato il nome Olivetti». Inoltre avevano già pizzicato

tal Lo Moro, il grande collettore delle mazzette Olivetti. Insomma il cerchio si stava chiudendo. La dichiarazione è spontanea, ma giusto un attimo prima... Quanto è valso all'Olivetti di De Benedetti sottoporsi a questo racket? In cinque anni circa 600 miliardi di lire. Nel 1987 Ivrea fatturava 2 miliardi con le Poste, l'anno dopo 205 miliardi. Già nel 1983 Olivetti aveva predisposto una bella voce di bilancio per l'abbisogna. La dicitura era: spese non documentate. Insomma si erano preparati contabilmente a subire quei mascalzoni dei politici. Indro Montanelli su questo giornale scrisse: «Forse i piccoli e indifesi devono subire, ma per i grandi che avrebbero avuto tutti i mezzi —

compresi i più autorevoli organi di stampa – per resistervi, la corsa al Principe era non solo voluttuaria, ma anche voluttuosa». Tronchetti non si preoccupi, la memoria sulle tangenti viene e va all'Ing. Due settimane prima della consegna del memoriale a Di Pietro, lo stesso Ingegnere davanti all'assemblea degli azionisti e in conferenza stampa giurava: «Non ho mai pagato tangenti». Dopo due settimane mise nero su bianco il contrario. In seguito Cdb provò a difendersi: queste cose «si dicono prima ai magistrati e poi alla stampa». Ahi ahì ahì, non ci siamo anche con questa. Circa dieci anni prima, il 16 giugno del 1985, lo stesso Ingegnere, meno rispettoso

evidentemente delle prerogative della magistratura, urlò al mondo intero: «Per l'affare Sme mi hanno chiesto tangenti». Dopo qualche settimana fu ovviamente convocato dal magistrato Pasquale Lapadula all'oscuro di tutto, che dopo poco archiviò. Come la mettiamo con la storiella delle tangenti che prima si raccontano ai magistrati e poi alla stampa? Qualcuno può forse contestare che «la vicenda di apparecchiature alle Poste» non sia stata scandalosa? E soprattutto qualcuno ha il coraggio di slegarla da Carlo De Benedetti, dopo che proprio lui ammise tutto con un memoriale e un'intervista cazzuta al Wall Street Journal?

L'INGEGNERE FINÌ DENTRO PER

TANGENTOPOLI. Anche questa affermazione è vera. Della tangentopoli postale abbiamo abbondantemente parlato. Sergio Luciano, in un'intervista per la Stampa, il 18 maggio del 1993 chiese al Nostro: «Oltre che fornire prodotti alle Poste, l'Olivetti ha avuto molti altri rapporti con la pubblica amministrazione. Ha dovuto pagare anche per questo? Risposta di Cdb: «Non posso rispondere, c'è il segreto istruttorio». Bene così. Poche settimane prima uno dei manager di punta delle sue aziende (la Sasib) aveva ammesso di aver pagato due miliardi estero su estero a Dc e Psi, relativamente ad alcuni appalti per la metro milanese. Si parlò di stecche per i pc dei magistrati e

del sistema informatico dell'Inps. Ma il punto fondamentale è: l'Ingegnere finì o non finì in galera? Per una giornata, per una benedetta giornata, la risposta è sì. A Roma, a Regina Coeli. Dal memoriale, cosiddetto spontaneo, sono passati solo sei mesi. Il 31 ottobre del 1993 due magistrati romani, Maria Cordova e il gip Augusta Iannini, spiccano un mandato di cattura. A Milano l'Ing è indagato; a Roma temono che possa inquinare le prove o reiterare il reato. La Repubblica ci dice che entra in carcere con doppiopetto grigio e camicia celeste e che, dopo le formalità del caso e l'ufficio matricola, gli verrà consentito di mantenere la fede al dito. Il cronista, con enorme sprezzo del

pericolo, nota come lo psicologo di Regina Coeli «sia rimasto colpito dalla chiacchierata con De Benedetti e che alla fine i due si sono salutati come vecchi amici». Più dura la Iannini che spiega i motivi del provvedimento per la «pericolosità sociale» e il rischio di reiterazione del reato. Il pm lamenta che ci sono fatti nuovi: macchinari scadenti accatastati al ministero. Gli arresti si tramutano dopo poco in domiciliari. Il processo finirà con assoluzioni e prescrizioni. Ma una cosa è certa: l'Ing tecnicamente dentro c'è finito. E lo diciamo senza alcun compiacimento. La Iannini recentemente alla nostra Anna Maria Greco ha detto: «L'ordinanza di custodia cautelare emessa su richiesta

della Procura nei confronti dell'ingegner De Benedetti è abbondantemente motivata, mettendo in luce una serie di elementi esistenti a carico dell'indagato» che nell'interrogatorio di garanzia aveva ammesso di aver pagato «alcuni miliardi per corrompere al ministero delle Poste chi aveva garantito all'Olivetti l'acquisto di telescriventi obsolete». Comprendiamo sia duro ricordare l'episodio alla ex tessera numero uno del Pd, come all'epoca fu duro per Eugenio Scalfari ammettere che De Benedetti non fosse quel «cavaliere solitario non intaccato da nessuna macchia e nessun compromesso» che il direttorone sperava.

DE BENEDETTI È STATO

DISCUSO PER MOLTI BILANCI OLIVETTI. La parola discusso è il minimo che si possa dire. L'ingegnere De Benedetti è stato indagato per false comunicazioni sociali, falso in bilancio e insider trading. E se non fosse stato per le cosiddette (proprio dal gruppo De Benedetti) leggi ad personam fatte da Silvio Berlusconi, oggi probabilmente avrebbe la fedina penale meno linda. Un po' di discussione la concediamo dunque? Sarebbe erroneo dire che l'Olivetti sia tecnicamente fallita. Ma che i suoi bilanci siano stati un colabrodo questo è provato. Nell'estate del '96 succede il patatrac. Negli ultimi tre anni Ivrea aveva perso ai livelli di un ubriaco al tavolo della roulette:

3mila miliardi di lire. Nel settembre del 1995, l'ubriaco aveva chiesto ai soci risorse fresche per 2.250 miliardi. A luglio del 1996 l'Ingegnere si dimette da amministratore delegato per lasciare il posto a Francesco Caio che si porta con sé come capo della finanza Renzo Francesconi. Dopo poche settimane di lavoro i due capiscono che le cose sono peggio del previsto, l'azienda è in coma etilico, e vogliono nuovi quattrini e un piano di salvataggio da parte di Mediobanca. Caio mette nero su bianco le sue considerazioni pessime sui conti. Il titolo crolla. La semestrale post aumento di capitale brucia 440 miliardi. L'uomo dei numeri sbatte la porta e dice: «Sul piano strategico si possono

fare mediazioni, sui numeri e la cassa, no». La Procura di Ivrea e la Consob iniziano ad indagare. Che sta succedendo nei bilanci di Olivetti? Passa qualche settimana e i giudici di Torino aprono un fascicolo per insider trading. L'Ing. avrebbe venduto allo scoperto titoli Olivetti prima della semestrale, per poi ricomprarli a valori più bassi dopo la stessa. Giulio Anselmi sulla prima del Corriere della Sera il 18 settembre di quell'anno scrive: «Tutti ricordano nel caso Olivetti quattro bilanci consecutivi accompagnati da promesse di pareggio. C'è da stupirsi se diffidando della trasparenza contabile delle aziende italiane si dà credito ai giudici». E ancora «il dato più grave e

sconcertante è il fatto che l'ipotesi di enormi perdite occulte nei conti del gruppo di Ivrea non sia apparsa immediatamente inverosimile, ma sia stata considerata da tutti, analisti finanziari, banchieri, gestori di patrimoni tristemente possibile fino a prova contraria». La storia finisce con un patteggiamento per l'insider trading che gli costerà 50 milioni. Anche la partita del falso in bilancio si conclude con un patteggiamento. Ma la sentenza nel 2003 viene revocata. Sapete perchè? Grazie alla revisione del reato di falso in bilancio introdotta nel 2002 da Berlusconi. E non diteci che sui bilanci di Deb e sui falsi non ci sia stata alcuna discussione. Tronchetti, se proprio

vogliamo, si è dimenticato il caso di insider. Su cui la discussione si è chiusa con un patteggiamento.

DE BENEDETTI COINVOLTO NELLA BANCAROTTA DEL BANCO AMBROSIANO. Vi diciamo subito che questa vicenda è davvero intricata. E a beneficio degli avvocati dell'Ingegnere che, come si è capito, sono dal grilletto facile, bisogna dire che il Nostro alla fine ne è uscito pulito. Chiaro? Pulito. Assolto dalla Cassazione. Ma il punto resta. Tutto si può dire tranne che l'Ing. non sia stato coinvolto nella bancarotta del Banco Ambrosiano. Se non si può dire neanche questo, bisognerebbe fare una legge speciale per la quale appena si nomina

l'Ing. si inizi a cospargere di petali il suolo e si declami: bello, bravo e buono. Vi risparmiamo i dettagli. Ma la cosa è semplice. De Benedetti fa un passaggio veloce nel Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Ci rimane, come vicepresidente e azionista, per una sessantina di giorni. Lui sostiene di esserne uscito senza una lira di plusvalenza. L'universo mondo pensa che abbia realizzato un guadagno di 30 miliardi. Peppino Turani dalla Repubblica sintetizzò: «Calvi si è dichiarato pronto a riacquistare le sue azioni (51,5 miliardi più gli interessi) e a comprare le azioni Brioschi, di futura emissione, per 32 miliardi. De Benedetti non ha potuto rifiutare l'affare». I

magistrati di Milano prima ipotizzano l'estorsione: Deb sapeva dei conti in profondo rosso del Banco e per il suo silenzio e uscita di scena, si è fatto profumatamente liquidare. La tesi viene respinta dal Tribunale. Ma si insinua un nuovo reato: la bancarotta fraudolenta. L'Ing. si fa liquidare sapendo del prossimo fallimento della banca. Viene condannato in primo grado a sei anni, in secondo ridotti a quattro. La Cassazione casserà per una illogicità procedurale. Ma è netta, poichè neanche rinvia ad un possibile riesame. De Benedetti ne esce pulito. Per scappare dal Banco ci mette 65 giorni, per liberarsi da questo gorgo giudiziario nove anni. Vi risparmiamo le dure critiche ai giudici che lo hanno

condannato, alle insinuazioni e alle ispezioni che sono state fatte ai magistrati dell'accusa. Tutto troppo simile al caso Berlusconi, con la drammatica differenza del diverso esito in Cassazione. E allora si può dire che l'Ingegnere sia stato coinvolto nella bancarotta dell'Ambrosiano? Decidete voi. Con una postilla d'obbligo (prima di sparare, avvocati dell'Ing., leggete): e cioè De Benedetti è stato alla fine assolto. Buon per lui.

DE BENEDETTI FU ALLONTANATO DA FIAT. Un signore che conosce bene la Fiat di quegli anni, per averci lavorato, mi dice: «nel 1976, quando De Benedetti diventa amministratore delegato della

Fiat e azionista al 5%, i soci erano debolissimi. Io non so se l'Ingegnere avesse in mano le carte per una scalata, di cui pure molto si parlò. In molti, all'epoca, pensavano che un golpe in Fiat si potesse fare. Anzi si può dire che ci furono solo due grandi manager Fiat che non ebbero questa ambizione: Romiti e Valletta. D'altronde De Benedetti poi, in Société Générale de Belgique, una scalata dalle modalità simili la mise in piedi». Il nostro resterà al Lingotto per una centinaia di giorni e ne uscirà con un bel gruzzoletto. Appena arrivato non perde tempo, va dall'Avvocato, allora presidente del gruppo, e gli dice: «Bisogna mandare via 20mila persone e 500-700

dirigenti». L'avvocato fece un rapido passaggio per i palazzi romani tornò a Torino e replicò: «Non se ne parla proprio. Nella situazione attuale del Paese non è compatibile un'operazione del genere». Chi allontana chi, allora? Cesare Romiti, l'uomo di Mediobanca in Fiat e anch'egli amministratore delegato del gruppo in quegli anni (due galli in un pollaio, che sciocchezza) in un'intervista rilasciata nel 2013 dice: «De Benedetti piaceva all'Avvocato, ma cominciò presto ad assumere atteggiamenti antipatici: diceva in giro di essere il primo azionista individuale di Fiat. Cosa vera perchè gli Agnelli erano tanti e lui era entrato vendendoci molto bene la sua azienda, la Gilardini.

Quando poi mi disse che bisognava cacciare via i dirigenti a lasciare a casa 50mila persone, l'Avvocato rispose: «Mi spiace non si può fare». «Allora me ne vado». «Va bene se ne vada» fu la risposta». E sulla possibile scalata, Romiti dice: «Non escludo che ci pensasse». Scalata o non scalata, anche in questo caso, come in quello del Banco Ambrosiano, è sempre difficile stabilire la verità. Ci sono sfumature che si giocano e nascondono in conversazioni che rimarranno sempre private. Ma pensare che De Benedetti, con le sue idee, potesse essere accettato e anestetizzato in azienda dall'Avvocato è davvero difficile.

POVERA LA MIA GENOVA.

Cene ed escort in cambio di appalti.

Da una parte dirigenti e funzionari dell'Amiu, la municipalizzata per i rifiuti del Comune di Genova, dall'altra imprenditori a caccia d'appalti, scrive Sebastiano Solano su "Libero Quotidiano". . È questo lo spaccato che emerge dalle carte dell'inchiesta «Albatros», affidata ai pm Paola Calleri e Francesco Albini Cardona, che hanno iscritto sul registro degli indagati una cinquantina di persone. Per loro, a vario titolo, le accuse sono di corruzione, truffa, traffico illecito di rifiuti, turbativa d'asta. Secondo la procura di Genova, dirigenti e funzionari dell'Amiu avrebbero affidato alla Eco-Ge di Gino Mamone diversi appalti per la pulizia

della città nel post-alluvione e per lo smaltimento dei rifiuti in cambio di cene e incontri piccanti. Ipotesi che, come racconta La Repubblica di Genova, troverebbero conferma nelle fatture - in mano agli inquirenti - emesse dal ristorante "Il Fattore" e dall'albergo "Il Cavallino San Marziano", dove secondo la procura si sarebbero tenuti gli incontri tra i funzionari della municipalizzata e alcune escort. «Una notte indimenticabile, da favola...», avrebbe commentato uno dei funzionari, al telefono con un altro indagato. Sarebbero stati almeno quattro gli incontri a luci rosse accertati dagli investigatori, ma nulla ancora è trapelato riguardo i fruitori delle prestazioni. Nel

mirino dei magistrati genovesi ci sono, in particolare, una dozzina di appalti affidati alla Eco-Ge di Gino Mamone, che a sua volta avrebbe poi subappaltato i lavori ad altre tre ditte, tra cui la ImpreAres e la Ares International, che fanno capo al fratello Vincenzo. I fratelli Mamone risultano tra gli indagati. Insieme a loro, tra gli altri, sei dipendenti dell'Amiu: il direttore tecnico del Settore Raccolta Rifiuti, Massimo Bizzi; Roberta Malatesta, segretaria di Bizzi; Corrado Gondona, capo dell'Ufficio Legale ed anche del Settore Acquisti, Appalti e Gare; il responsabile dell'impianto di Sardorella, dove confluisce la spazzatura differenziata, separata e

inviata ai consorzi che lavorano il recupero, Tonito Magnasco; Enrico Lastrico, pensionato dallo scorso giugno, ma fino allora direttore dei Servizi Integrati Esterni; e Angelo Santo, capo della rimessa-officina della Volpara. I Mamone si sarebbero aggiudicati. Tra gli indagati, infine, c'è anche l'amministratore delegato della Swich-1988 Maurizio Dufour, che ha avuto un appalto dall'Amiu la raccolta dei rifiuti ingombranti in tutta Genova. Secondo i magistrati, le aziende non solo si sarebbero aggiudicati gli appalti mediante il pagamento di tangenti, seppur sotto forma di cene e incontri a sfondo sessuale, ma non avrebbero rispettato il capitolato d'appalto. Da

quanto emerge dai documenti in mano alla procura, infatti, i rifiuti sarebbero stati smaltiti illegalmente, ossia tutti insieme, senza nessuna distinzione tra rifiuti solidi urbani e rifiuti classificati come 'speciali'. L'Amiu, con una nota stampa, ha precisato come tra gli indagati «non vi è alcuna delle figure apicali dell'azienda», nonché di confidare nell'operato della magistratura. Dello stesso tenore il commento di Doria, che si è limitato a garantire «piena collaborazione agli inquirenti». Letteralmente furiosa, invece, la reazione della capogruppo di Forza Italia in consiglio comunale, Lilli Mauro, che raggiunta al telefono tuona: «Non posso credere che in tutti questi

anni nessuno si sia accorto di niente. Possibile che la sinistra, che governa la città da più di 20 anni, non si sia accorta mai di nulla?». La capogruppo è un fiume in piena, ma l'inchiesta non sembra averla colta di sorpresa. E di fatti poco dopo aggiunge: «Quando la Vincenzi (Marta, predecessore di Doria, ndr) denunciava infiltrazioni che erano dannose per lo sviluppo della città, le chiesi di presentarsi davanti ai giudici e riferire loro tutto ciò di cui era a conoscenza. Questo per dire che l'intera vicenda è qualcosa di già annunciato, è impossibile che nemmeno l'assessore all'Ambiente non si sia mai accorto di questo incredibile sperpero di soldi pubblici. Noi come Forza Italia

chiediamo chiarezza ai magistrati, ma soprattutto alla giunta, che ci deve spiegare come tutto ciò sia potuto accadere».

Ed ancora. Calunnia e falso: l'ex sindaco Pd di Genova **Marta Vincenzi** è indagata per la gestione della terribile alluvione del 4 novembre 2011 in cui morirono sei persone, continua "Libero Quotidiano". A quanto riferisce il *Secolo XIX*, secondo i pm genovesi l'ex sindaco e il suo staff di tecnici e amministratori, tutti già iscritti nel registro degli indagati, avrebbero fabbricato dei verbali farsi per scagionare da ogni responsabilità l'amministrazione. "E' stato duro rivivere quei momenti, ma sono serena -

ha ripetuto ieri la Vincenzi dall'uscita dalla Procura, dove è stata ascoltata dai magistrati - . Ho visto cose, atti di cui non ero a conoscenza". Come dire: l'ex primo cittadino si è fidata troppo di chi le stava intorno. **"Mi sono fidata dei collaboratori"** - La linea difensiva della Vincenzi, però, non convince i magistrati. Nel mirino ci sarebbero almeno due verbali. Il primo avrebbe letteralmente "inventato" la presenza di un volontario della Protezione civile appostata sul torrente **Fereggiano** poco prima che le acque debordassero (presenza obbligatoria, da regolamento), quando la sentinella era da tutt'altra parte. Altro "falso" l'ora della dell'esondazione del torrente: non alle

12.53, la verità, ma le 12.15. Particolari finalizzati ad "evitare responsabilità politiche e penali a Palazzo Tursi e alla Protezione civile". "In quelle ore mi è venuto in mente di tutto, ma l'ultima cosa cui potevo pensare era di manomettere delle prove. La mia testa era altrove. Alle scelte che avevo preso, compresa la mancata chiusura delle scuole", confida la Vincenzi in un rigurgito di rimorso. Il 4 novembre dell'ex sindaco si divise tra un convegno in mattinata, il blitz in prefettura e l'arrivo alla centrale operativa al Matitone. E sulla presunta riunione della falsificazione dei verbali. l'ex sindaco giura: "Non ho mai partecipato ad alcun incontro di quel genere. Ho appreso il

dettaglio di quanto accaduto dai miei collaboratori. Mi dissero che era andata così, mi sono fidata".

Lei era quella che attribuì il disastro causato dall'**alluvione del 4 novembre 2011** nella città di **Genova** alle vittime e alla Protezione Civile, scrive ancora "Libero Quotidiano". Farfugliando che i soccorsi "erano stati intempestivi" e che le persone "non si sarebbero dovute avvicinare a luoghi pericolosi vista la situazione". L'allora sindaco di Genova, **Cara Vincenzi**, non pare però avere rimorsi. Tanto che sarò tra poco nelle librerie un volume scritto dalla medesima, sugli "itinerari pop di Genova". **Il libro** - Percorsi interessanti, itinerari turistici alla scoperta della

città, quella stessa in balia delle calamità per le quali la Vincenzi era stata indagata per **danno colposo e omicidio colposo**. Forse tra le "vie interessanti" non è compreso il **Rio Foreggiano**, via nella quale persero la vita 6 persone, tra cui due bambine di 1 e 8 anni a causa dell'inondazione. Eppure lei quella tragedia dovrebbe ricordarsela bene. Secondo l'inchiesta aperta a seguito dei fatti, la Vincenzi non solo avrebbe contribuito a falsificare il documento sui fatti del 4 novembre cambiando gli orari di esondazione del fiume - come riportato su *lintraprendente.it* - ma avrebbe anche mentito sulla sua stessa presenza nel centro operativo dal quale la situazione

avrebbe dovuto essere monitorata: la Marta Vincenzi, infatti, era al Matitone – questo il nome del centro operativo – già dalla mattina e aveva visto in prima persona crescere il fiume, e quindi avrebbe avuto tutto il tempo per intervenire ed evitare la strage. Il libro, che si chiama "**Guida alla Genova pop**" e sarà pubblicato dalla casa editrice De Ferrari, sarà presto in vendita.

TARANTO E VADO LIGURE. C'E' INQUINAMENTO ED INQUINAMENTO. E' SALUBRE SE E' DI SINISTRA.

“I vari servizi giornalistici dedicati negli ultimi giorni da Panorama, il Giornale e dai telegiornali Mediaset alla

centrale elettrica Tirreno Power di Vado Ligure lanciano con ampio rilievo accuse infondate e palesemente strumentali nei confronti di Carlo De Benedetti e del gruppo Cir”. E’ quanto precisa in una nota il portavoce Cir. “La centrale non è di Carlo De Benedetti. Né lui né alcun rappresentante di Cir hanno ruoli in Tirreno Power. L'impianto è stato costruito dall'azienda elettrica di Stato alla fine degli anni '60 e gestito dall'ex monopolista pubblico per oltre 30 anni, fino al 2002. Uno degli azionisti di Tirreno Power, con una quota di minoranza del 39% detenuta indirettamente, è Sorgenia (società controllata da Cir). Sorgenia non gestisce in alcun modo la centrale di

Vado Ligure". "Carlo De Benedetti - continua la nota - , inoltre, non è più azionista del gruppo Cir. Nonostante ciò sia De Benedetti sia il gruppo Cir sono chiamati in causa strumentalmente con informazioni errate o distorte, fingendo di ignorare peraltro che nella proprietà di Tirreno Power ci sono altre società che non vengono quasi mai citate. Quanto alle accuse sull'impatto ambientale dell'impianto - senza entrare nel merito delle indiscrezioni relative all'inchiesta giudiziaria in corso sulla centrale - si ricorda che la società Tirreno Power ha sempre dichiarato di operare nel rispetto delle leggi nazionali e internazionali".

Centrale di Vado: dieci domande a De

Benedetti, scrive “Il Secolo XIX”. Dieci domande rivolte all’ingegner Carlo De Benedetti, socio forte della Tirreno Power attraverso Sorgenia, firmate da personaggi autorevoli sul progetto di ampliamento della centrale a carbone di Vado Ligure. Le domande sono contenute in una lettera che domani verrà pubblicata su diverse testate nazionali. A De Benedetti (che attraverso Sorgenia detiene il 78% di Energia Italiana, a sua volta proprietaria del 50% di Tirreno Power, mentre l’altro 50% è in mano a EblAcea, società detenuta per il 70% da GdfSuez e per il 30% da Acea) viene chiesto perché l’azienda si ostina a procedere a questo intervento «contro ogni logica

democratica (contro il volere del 90% della cittadinanza, dei Partiti, di tutti i Comuni, della Regione, dell'Ordine dei Medici, di tutto l'Associazionismo) e ambientale (dopo 40 anni di dati drammatici in termini di mortalità e di inquinamento nella nostra città, con migliaia di morti in più rispetto alla media regionale)». Le dieci domande sono state raccolte in un documento frutto del lavoro di sintesi di molti esperti, amministratori, medici, giornalisti, associazioni e comitati. Tra questi figurano Margherita Hack, Beppe Grillo, Maurizio Maggiani, Luigi De Magistris, Oliviero Beha, Ferdinando Imposimato e ancora Sergio Staino, Angelo Bonelli, Massimo Carlotto,

Lella Costa, Marco Pannella, Don Andrea Gallo, Lidia Ravera, Paolo Ferrero, Vittorio Agnoletto, Ennio Remondino, Bruno Gambarotta, Patrizia Gentilini, Giovanni Impastato e Mimmo Lombezzi. «Perché non volete ammettere» si chiede fra l'altro a De Benedetti «che le centrali a carbone uccidono? Perché mistificate la realtà dicendo che avete il “carbone pulito” (concetto smentito dalle principali ricerche internazionali), così giocando con la vita della gente?». E ancora: «perché continuate a propagandare con ogni mezzo di comunicazione che il Vostro progetto di ampliamento della centrale e di ristrutturazione dei gruppi 3 e 4 esistenti diminuirebbe

l'inquinamento, mentre ricerche scientifiche indipendenti dimostrano esattamente il contrario?».».

La lettera pone a De Benedetti 10 domande sul perchè la sua ditta Tirreno Power vuole ampliare la centrale a carbone di Savona, contro ogni logica democratica (contro il volere del 90% della cittadinanza, dei Partiti, di tutti i Comuni, della Regione, dell'Ordine dei Medici, di tutto l'Associazionismo) e ambientale (dopo 40 anni di dati drammatici in termini di mortalità e di inquinamento nella nostra città, con migliaia di morti in più rispetto alla media regionale), un documento frutto del faticoso lavoro di sintesi di molti esperti, amministratori, medici,

giornalisti, associazioni e comitati. E' una battaglia di civiltà, e per la vita. Da settembre la dirigenza Tirreno Power vuole decidere per l'ampliamento, incurante della contrarietà della comunità savonese.

10 DOMANDE ALL'ING. DE BENEDETTI SULLA CENTRALE A CARBONE TIRRENO POWER DI SAVONA.

Egr. ing. Carlo De Benedetti, a Lei che si vanta di essere la tessera numero uno del Partito Democratico, poniamo 10 questioni in merito alla Sua decisione di ampliare la centrale a carbone Tirreno Power di Vado Ligure (Savona), da Lei controllata attraverso CIR Sorgenia, con tutte le conseguenze in termini di

mortalità prematura della popolazione e nonostante la quasi totale contrarietà di cittadini, istituzioni, partiti, associazioni, medici e biologi. 10 le domande, alle quali Le chiediamo di dare risposta:

1) CONTRARIETA' DELLA CITTA' AL PROGETTO - perché vi ostinate a perseverare nel vostro progetto di ampliamento, in spregio alla contrarietà dell'85%-90% della popolazione savonese, quella dei partiti (tra cui anche il PD), della Regione, dei Sindaci, dei Consigli comunali, delle Circoscrizioni, dell'Ordine dei Medici, di tutto l'associazionismo provinciale, delle principali personalità della società civile? E' questo il personale concetto

di democrazia del tesserato numero uno del Partito Democratico? Tutto questo non va contro non solo ai valori fondanti sanciti nello Statuto del PD, ma anche ai più elementari principi di democrazia del nostro paese? Hanno approvato delibere contro l'ampliamento della centrale Tirreno Power tutti i comuni interessati: i Comuni di Savona, Vado Ligure, Quiliano, Bergeggi, Spotorno, Noli, Finale Ligure, Balestrino, Vezzi Portio, Albissola Marina, Celle Ligure, Altare, Carcare, Cairo.

2) DI CARBONE SI MUORE - perché Lei e la dirigenza Tirreno Power non volete ammettere che le centrali a carbone uccidono? Perché mistificate la realtà dicendo che avete il "carbone

pulito” (concetto smentito dalle principali ricerche internazionali), così giocando con la vita della gente? Secondo il referente scientifico dell’Ordine dei Medici di Savona “in tutta la provincia di Savona (con dati che peggiorano quanto più ci si avvicina alla centrale) diversi tumori e altre patologie vascolari, aumentano drammaticamente rispetto alla media nazionale (in particolare i tumori al polmone, vescica e laringe, le patologie cardiovascolari come infarti, emorragie cerebrali, ictus ed altre)”. Le ricordiamo che in provincia di Savona in 16 anni sono morte circa 2.664 persone in più rispetto all’atteso (in base ai tassi standardizzati di mortalità della

Liguria). I calcoli commissionati dalla Comunità Europea asseriscono che nel nostro territorio savonese abbiamo valori di inquinamento fra i più alti in Italia, cui si associa una significativa riduzione dell'aspettativa di vita (la speranza di vita in Liguria è ridotta di quasi un anno per via dell'inquinamento). Ricordiamo che, secondo un'altra ricerca, a Vado Ligure il tumore maligno al polmone colpisce il 30% in più degli uomini rispetto al resto della Provincia. Per le malattie ischemiche del cuore, a Vado le donne fanno registrare il 71,9% di casi in più rispetto alla media regionale, mentre per le malattie respiratorie croniche ostruttive, a Vado gli uomini fanno

registrare il 150% (centocinquanta) in più sulla Regione.

3) IL CARBONE PRINCIPALE MINACCIA CONTRO IL CLIMA - perché, in collaborazione con il Governo, volete perseverare con il Vostro dannoso progetto di ampliamento della centrale a carbone, quando questo va ancora di più contro gli importantissimi accordi presi dall'Italia e dagli altri Stati nel protocollo di Kyoto? Il carbone rappresenta la prima minaccia per l'equilibrio climatico mondiale: oltre un terzo delle emissioni mondiali di CO₂ si devono all'uso di carbone, che è il combustibile fossile con le più alte emissioni specifiche di gas serra, circa il triplo del gas.

Greenpeace denuncia che “il Governo italiano è contro il Protocollo di Kyoto, che obbliga il Paese a ridurre i gas serra del 6,5% rispetto al 1990. A oggi le emissioni sono aumentate del 10% e il Governo, già inadempiente e in disaccordo con gli impegni presi, continua ad autorizzare nuovi impianti a carbone, come la nuova centrale Enel a Civitavecchia e l’ampliamento di quella di Vado Ligure (la quale quindi aumenterà notevolmente la produzione di CO₂). Il carbone porterà maggiori profitti nelle casse degli amministratori delle centrali, ma saranno i cittadini italiani a pagare le multe per Kyoto”.

**4) IMPIANTI NON ALLINEATI ALLE
NORMATIVE** - perché continuate a far

funzionare i gruppi 3 e 4 della centrale, nonostante non siano allineati alle norme IPPC dell'Unione Europea, alla direttiva 96/61/CE, e al decreto legislativo 59/05, e nonostante siano privi della certificazione AIA? Perché il solo fatto che il Governo abbia prorogato i tempi per la valutazione dell'istruttoria per la certificazione AIA della Vostra centrale (che dovrà recepire le normative europee e italiane in materia, sulle quali non vi siete ancora allineati), vi fa sentire in diritto di definirvi su tutti i giornali ancora formalmente a norma, quando in realtà siete sostanzialmente e moralmente inadempienti da 40 anni verso la comunità savonese per i livelli di inquinamento che state producendo?

Perché evidenziate sempre sui giornali che siete in possesso del V.I.A. ministeriale (al quale peraltro si oppone il V.I.A. regionale negativo, approvato dalla Regione Liguria) senza invece mai segnalare alla cittadinanza che non siete allineati rispetto alle principali leggi in materia ? Ricordiamo che il V.I.A. ministeriale è soltanto una Valutazione d'Impatto Ambientale gestito da un organo di nomina politica, fra l'altro dichiarato illegittimo 3 mesi fa dalla Corte dei Conti, e contro il quale la Regione Liguria ha fatto ricorso. E ancora: perché, come dice l'ex Assessore Regionale all'Ambiente, “non vi siete conformati alle disposizioni regionali in materia, né al Piano

Energetico Regionale, né al Piano Regionale di risanamento della qualità dell'aria?”. Perché secondo i medici del MODA “non si è più discusso della completa metanizzazione degli impianti che la città attende da più di 20 anni, come votato dagli enti locali savonesi fino al 2007 (compreso il Comune di Savona) e come indicava l'Istituto Superiore di Sanità già nel 1988?” Anche il Segretario Provinciale del PD (del suo Partito) ha dichiarato in questi giorni ai giornali: “Tirreno Power sta dicendo e facendo di tutto meno che l'unica cosa che dovrebbe fare: i monitoraggi, la copertura dei parchi e in generale investimenti per diminuire l'impatto del carbone sul territorio (...)

Di questo progetto non ce n'è bisogno, non è in sintonia con i tempi (...) Da anni continuiamo a parlare di cose che avrebbero già dovuto essere fatte e la Tirreno Power non ha fatto (...) Si usa sempre la logica ricattatoria occupazionale per non fare! È ora di finirla (...) È questione di credibilità: mi spiace ma Tirreno Power non è più un interlocutore affidabile”.

5) **MAGGIOR INQUINAMENTO CON IL PROGETTO DI AMPLIAMENTO** - perché continuate a propagandare con ogni mezzo di comunicazione che il Vostro progetto di ampliamento della centrale e di ristrutturazione dei gruppi 3 e 4 esistenti diminuirebbe l'inquinamento, mentre ricerche

scientifiche indipendenti dimostrano esattamente il contrario? Sui giornali avete dichiarato che volete investire e mettere a norma la centrale esistente (affermazione che peraltro, secondo molti esperti, non corrisponde alla verità in quanto le modifiche che apporreste ai gruppi 3 e 4 sarebbero insufficienti), ma che non lo farete se non si concede in cambio anche l'ampliamento della centrale stessa. Da quando vale il ricatto per cui si seguono le leggi solo se si concede qualcosa in cambio? Perché deve valere per Lei questa deroga che non è concessa ai singoli cittadini? Una società come Tirreno Power che ha prodotto 100 milioni di euro di utili netti all'anno non

è forse economicamente in grado di allinearsi alle normative europee? E perché riproporre l'eterno ricatto delle centinaia di milioni di investimento e di 40 nuovi posti di lavoro, da mettere sull'altro piatto della bilancia rispetto ai danni ambientali e ai tassi di mortalità? La Provincia di Savona su questo tema ha già storicamente pagato prezzi molto alti, con conflitti laceranti tra salute e lavoro, e non ha bisogno di essere sottoposta a una nuova prova di forza. Ricordiamo inoltre che, come dice il Presidente Regionale di Italia Nostra "realizzare l'ampliamento porterebbe Vado ad una potenza complessiva di 1880 MW, al terzo posto in Italia (dopo Montalto di Castro e Brindisi). Ci deve

essere un limite al gravame su un territorio, e questo limite a Vado (dopo decenni di industrializzazione in buona parte scomparsa ma che ha lasciato altre pesantissime eredità negative sul territorio) è certamente già stato superato". Secondo il referente scientifico dell'Ordine dei Medici "gli attuali gruppi 3 e 4 a carbone della centrale (risalenti agli anni '60 del secolo scorso e obsoleti da decenni), una volta ristrutturati secondo il Vostro progetto di ampliamento (propagandato come un adeguamento secondo le migliori tecnologie), emetteranno, per ogni Megawatt installato, 3,4 volte in più ossidi di zolfo, 2,5 volte in più ossidi di azoto, il doppio delle polveri

primarie rispetto al nuovo gruppo, dimostrazione evidentissima che, pur disponendo di una tecnologia meno inquinante, questa non sarà applicata in modo significativo a tutti i gruppi a carbone, ma solo a uno, al gruppo nuovo". E' evidente che solo finalmente con un ampio confronto con i Comuni, la Regione, i comitati, e con l'ausilio di esperti indipendenti (e solo dopo aver rinunciato al progetto di ampliamento), si potrà valutare se l'adeguamento alla legge 59/05 (che prevede l'utilizzo delle migliori tecnologie esistenti) sarà fattibile in modo significativo nella ristrutturazione dei vecchi gruppi 3 e 4, o se (come sostengono efficacemente molte personalità autorevoli in materia)

tali gruppi invece risulteranno non più ristrutturabili.

6) CENTRALE COME INCENERITORE - rispondono al vero le voci che si stanno diffondendo, secondo le quali un vostro obiettivo potrebbe essere quello di usare i gruppi a carbone anche per bruciare i combustibili derivati da rifiuti (CDR), utilizzando quindi la centrale anche come inceneritore? Questo (la gente non lo sa, ma voi ben lo sapete) aggraverebbe in modo devastante la situazione, perché ai fumi velenosi derivanti dal carbone (polveri sottili e ultrasottili, metalli pesanti, diossine, solfati, nitrati, ecc, oltre che radiazioni superiori a quelle delle centrali

nucleari) si aggiungerebbero altre pericolosissime emissioni di diossine, polveri, e metalli pesanti.

7) INSUFFICIENTE MISURAZIONE DEI LIVELLI DI INQUINAMENTO - perché accetta il paradosso che il controllo delle emissioni dalle ciminiere della Sua centrale a carbone sia eseguito dalla stessa Tirreno Power (per cui gli inquinanti sono i CONTROLLORI DI SE STESSI, senza che sia prevista alcuna verifica da parte di enti terzi) e non invece da un Ente Pubblico, il quale finalmente dopo decenni potrebbe garantire la cittadinanza sui reali livelli di inquinamento? Per quanto riguarda invece le centraline esterne alla centrale, secondo il referente scientifico

dell'Ordine dei Medici “i dati sull'inquinamento vengono misurati dall'ARPAL in modo superficiale, obsoleto e insufficiente (per numero e dislocazione delle postazioni, e per tipologia di inquinanti misurati)”. Come può peraltro la comunità savonese avere fiducia nell'ARPAL, un'agenzia la cui intera dirigenza è indagata dalla Procura della Repubblica di Genova per falso, turbativa d'asta ed altri gravissimi capi d'accusa? Come si può dire, ing. De Benedetti, che l'inquinamento è sotto controllo, quando si sceglie di non misurare efficacemente le polveri inquinanti?

8) RIFIUTO DEL CONFRONTO - perché i Responsabili della centrale

rifiutano da anni qualsiasi confronto pubblico con l'Ordine dei Medici, con i Medici per l'Ambiente e più in generale con la cittadinanza, lasciando alle migliori agenzie pubblicitarie una massiccia comunicazione fatta di slogan facilmente smentibili dai dati scientifici ("abbiamo la tecnologia", "carbone pulito", "ampliamo per migliorare l'aria")? Anche questo, ing. De Benedetti, è il Suo personale concetto di democrazia, oppure è solo perché ben sapete che il vostro progetto non può reggere il confronto con le principali istituzioni mediche locali? Perché su questo tema si è messo in atto da decenni a Savona un fruttuoso e perverso meccanismo misto: da un lato

si 'addolcisce' (si promette, si sostiene, si sponsorizza...) e dall'altro si minaccia? Sono state minacciate di ritorsioni di vario tipo ("ti faccio licenziare", "ti querelo", "ti massacro politicamente", ed altre pressioni) varie categorie di persone che avevano tentato di spiegare la verità, inclusi importanti amministratori locali, medici e giornalisti.

9) SOVRAPPRODUZIONE - perché volete perseverare con il Vostro dannoso progetto di ampliamento, in una città come Savona che NON ha bisogno di nuova energia elettrica, dato che la Centrale già attualmente produce una quantità di energia superiore di ben 5 (cinque) volte a quella che viene

consumata in tutta la Provincia? Perché, ing. De Benedetti, deve essere di nuovo la Provincia di Savona a essere martoriata e sottoposta ai Vostri interessi economici, una Provincia che da anni sta cercando faticosamente di sviluppare la sua importante e strategica vocazione turistica? Ricordiamo che in Liguria (che secondo studi della UE è una delle regioni più inquinate d'Italia), una terra tanto bella a livello paesaggistico e naturalistico quanto devastata dalle industrie e dal cemento, vi sono già ben 3 centrali a carbone (il 27% di quelle rimaste in funzione in Italia), peraltro pericolosamente vicine a città densamente abitate.

10) ENERGIE RINNOVABILI - perché

volete perseverare nella produzione di energia dal carbone (una produzione più economica, usata ancora tra moltissime critiche in altri Stati, ma estremamente dannosa per la salute e per questo con un consumo in continua riduzione in Europa), senza investire significativamente nel metano e soprattutto nelle energie rinnovabili realmente pulite? Come ha detto il Premio Nobel Carlo Rubbia proprio sul suo giornale, 'La Repubblica': "Il carbone è la fonte energetica più inquinante, più pericolosa per la salute dell'umanità. La CO2 dura in media fino a 30.000 anni. Il ritorno al carbone sarebbe drammatico, disastroso...". In sintesi, perché Lei che si dichiara il

primo tesserato del PD, calpesta buona parte dei principi e dei valori propri del centrosinistra (e presenti nello Statuto del PD): rispetto della volontà popolare, rispetto della vita umana, rispetto e cura per l'ambiente, confronto e dibattito nelle decisioni, adeguamento alle normative dell'Unione Europea, adeguamento alle leggi non come merce di scambio, considerazione delle opinioni degli esperti e degli organi medici competenti, sviluppo delle energie rinnovabili, ecc.? Non conviene con noi, ing. De Benedetti, che il rispetto per la vita e per l'ambiente non può e non deve far parte di un mero gioco di interessi politici ed economici, ma deve invece far parte dei valori

primari ed inalienabili di ogni popolo civile? Produrre energia non è un fine ma un mezzo per far funzionare la società in cui viviamo: è etico e doveroso investire capitali per produrre energia con le metodiche meno inquinanti possibili, compatibili con la salute dei cittadini, evitando il combustibile più inquinante di tutti che è il carbone. Nessun calcolo economico può giustificare la richiesta di perpetuare lo scempio ambientale e le morti premature causate dalla combustione del carbone. Le chiediamo quindi di rispettare la volontà della nostra comunità, desistendo dal Suo progetto di ampliamento della centrale a carbone e riducendo fortemente i livelli

di inquinamento adeguando la centrale alle migliori tecnologie esistenti, così come previsto dalla legge. Certi di una sua Risposta, Le porgiamo distinti saluti.

Firmatari savonesi: PAOLO
FRANCESCHI (pneumologo, referente
scientifico dell'Ordine dei Medici
Savona) AUGUSTO PERSEO
(Presidente Comitato 'Amare Vado')
ADOLFO MACCHIOLI (prete)
AGOSTINO TORCELLO (medico
pneumologo, MODA Savona)
ANTONINO FRISONE (ex Comandante
del Porto di Savona, ex Ammiraglio)
BRUNO MARENGO (Presidente
Provinciale ANPI Savona, ex Sindaco)
CARLO TONARELLI (medico,
scrittore, ambientalista, Consigliere

Comunale) CARLO VASCONI
(Portavoce Provinciale dei Verdi)
CLAUDIO GIANETTO (Segretario
Provinciale PdCI Savona) CLAUDIO
PORCHIA (giornalista) DARIO
FRANCHELLO (Presidente del Parco
del Beigua) DAVIDE CAVIGLIA
(Presidente Provinciale ACLI Savona)
DAVIDE MONTINO (docente
universitario) ELIO BERTI (attore,
Direttore artistico dell'associazione
Timoteo) ENZO MOTTA (Presidente
del circolo Pirandello) FABIO
RINAUDO (musicista, Presidente
associazione Corelli) FRANCESCA
MARZADORI (Portavoce UAAR
Savona) GIAMPIETRO FILIPPI (ex
Assessore all'Ambiente della Provincia

di Savona) GIANCARLO ONNIS
(Presidente Legambiente Savona)
GIANFRANCO GERVINO (Portavoce
di 'Uniti per la salute') GIORGIO
AMICO (scrittore) GIOVANNI
DURANTE (Presidente Provinciale
ARCI Savona) MARCELLO ZINOLA
(Segretario Ordine dei giornalisti liguri)
MARCO CAVIGLIONE (medico
ambientalista ISDE, Consigliere
Provinciale) MARCO MOLINARI
(giornalista) MARCO RAVERA
(Segretario Provinciale Rifondazione
Comunista di Savona) MAURIZIO
LOSCHI (Referente Provinciale
Medicina Democratica) NICOLA
STELLA (giornalista) PIERO BORGNA
(Capogruppo Consiglio Comunale Vado

“Viva con Caviglia”) RENATO ALLEGRA (vicepresidente NuovoFilmstudio) RICCARDO CICCIONE (Ufficiale Marina mercantile Direttore settore macchine) ROBERTO CUNEO (Presidente Regionale Italia Nostra) ROBERTO MELONE (Portavoce del Comitato Acqua Pubblica Savona) ROSARIO TUVE' (Coordinatore Provinciale Italia dei Valori) SAMUELE RAGO (Segretario Provinciale ANPI Savona) SERGIO ACQUILINO (Portavoce provinciale Sinistra Ecologia Libertà Savona) SIMONE GAGGINO (Coordinatore di Banca Etica di Savona-Imperia) STEFANO MILANO (titolare libreria UBIK) STEFANO SARTI (Presidente

Legambiente Liguria) VALERIA ROSSI
(giornalista) VIRGINIO FADDA
(biologo, MODA Savona) VIVIANA
PANUNZIO (Portavoce Emergency
Savona) WALTER MASSA (Presidente
ARCI Liguria) Comuni che hanno
approvato delibere contro
l'ampliamento della centrale Tirreno
Power: I Comuni di Savona, Vado
Ligure, Quiliano, Bergeggi, Spotorno,
Noli, Finale Ligure, Balestrino, Vezzi
Portio, Albissola Marina, Celle Ligure,
Altare, Carcare, Cairo Montenotte.
Associazioni savonesi che hanno firmato
la lettera contro l'ampliamento della
centrale Tirreno Power, e a favore di un
suo adeguamento alle normative: ARCI,
ACLI, Emergency, Libera, Meetup di

Beppe Grillo, Rete Lilliput, Unione Donne in Italia, Donne in Nero, Legambiente, Greenpeace, ANPI, Italia Nostra, UAAR, Comitato Acqua Pubblica, Uniti per la Salute, Amare Vado, Banca Etica, GaSSa acquisto solidale, Vivere Vado, Medicina democratica, Libreria UBIK, NuovoFilmstudio, Altromondo, Centro culturale P.Impastato, Associazione Energie Rinnovabili Vallebormida, ecc. Ringraziamo vivamente tutti gli esperti, i medici, i biologi, gli amministratori, i giornalisti, i comitati che si sono pazientemente adoperati nello stilare questo documento. Iniziativa a cura della libreria UBIK.

La legge è uguale per tutti?

A Vado Ligure, alle porte di Savona, si registrano mille morti in più per cancro rispetto ai parametri scientifici presi a riferimento, scrive "Il Radar". Secondo un'altra fonte, l'Istituto tumori di Genova, nel decennio 1988-98 a Vado sono morte di cancro 112 persone su 100mila contro una media nazionale di 54, più del doppio. Tutti puntano il dito sulla centrale a carbone della Tirreno Power, che, come riporta Il Giornale, da quarant'anni brucia fino a 4.000 tonnellate di carbone al giorno. La storia va avanti dal 1971, quando Enel inaugura la centrale che produce energia elettrica. Trent'anni dopo, nel novembre 2002, l'impianto passa a Tirreno Power, una cordata di imprenditori tra i quali

primeggia Carlo De Benedetti. La procura di Savona apre un fascicolo per omicidio colposo, lesioni colpose e disastro ambientale. Niente sequestri, niente arresti, niente confische. In Liguria la Tirreno Power (che è il quarto produttore elettrico nazionale) sfrutta un ampio sostegno trasversale, un intreccio tra politica e imprenditoria che fa da scudo alla gigantesca centrale, una delle 13 ancora alimentate a carbone in Italia. Governa la sinistra e tutti devono stare zitti, soprattutto se c'è De Benedetti di mezzo...

Ciò che vale per l'Ilva non conta se c'è di mezzo De Benedetti, scrive "Tempi". A Vado Ligure, vicino a Savona, «si registrano mille morti in più

per cancro rispetto ai parametri scientifici presi a riferimento. (...) I cittadini, gli ambientalisti, gli esperti, la magistratura, perfino la curia puntano il dito sulla centrale a carbone della Tirreno Power, che da quarant'anni brucia fino a 4.000 tonnellate di carbone al giorno». Così si legge in un articolo pubblicato dal *Giornale* e scritto dall'inviato Stefano Filippi, che sembra raccontare una storia simile all'Ilva, ma con differenze importanti. Nel 2002 l'impianto inaugurato da Enel nel 1971 passa a Tirreno Power, «una cordata di imprenditori tra i quali primeggia Carlo De Benedetti, che però non ne ha il controllo». Nonostante le riconversioni a gas di due gruppi termici, le unità a

carbone bruciano ancora e ci vuole Greenpeace «per attirare l'attenzione sulle due enormi ciminiere bianche e rosse che scaricano nell'aria enormi quantità di polveri sottili: è il luglio 2009». La procura di Savona «apre un fascicolo per omicidio colposo, lesioni colpose e disastro ambientale» e viene realizzata una consulenza da tre esperti depositata a fine giugno. Ma se a Taranto, per l'Ilva, sono scattati dalla magistratura provvedimenti clamorosi, in Liguria «niente sequestri, niente arresti, niente confische»: «Mancano ancora conferme sui legami tra emissioni della centrale termica ed effetti sulla salute pubblica». La differenza di trattamento tra Ilva e

Tirreno Power è forse dovuta a «un intreccio tra politica e imprenditoria». A Vado Ligure, infatti, la sinistra governa da sempre ma soprattutto nella centrale è fortemente implicato Carlo De Benedetti. L'editore di Espresso e Repubblica, tessera numero uno del Pd, «controlla il 39 per cento della centrale attraverso Sorgenia (gruppo Cir). Tirreno Power appartiene a due società al 50 per cento: da un lato i francesi del gruppo Gdf Suez, dall'altro Energia Italiana Spa. Le cui quote sono così ripartite: 78 per cento a Sorgenia, 11 per cento ciascuna alle multiutility quotate Hera e Iren, ex aziende municipalizzate di città storicamente in mano alla sinistra come Torino, Genova,

Bologna e l'intera dorsale emiliano-romagnola». Anche Legambiente è «socia di De Benedetti: ha il 10 per cento della società Sorgenia MenoWatt che si occupa di soluzioni per l'efficienza energetica». Sta qui il motivo della disparità di trattamento tra Tirreno Power e Ilva?

Vado Ligure? Repubblica tace, scrive Annalisa Chirico su "Panorama". Tra l'Ilva di Taranto e la centrale elettrica di Vado Ligure non ci sono soltanto mille chilometri di autostrada. In Liguria la magistratura ha operato sino a oggi senza clamori. Niente sequestri né arresti alla tarantina, per intenderci. Eppure non è stato smentito dalla Procura che una perizia abbia stimato,

fra il 2000 e il 2008, un deciso aumento della mortalità nella popolazione: si parla di mille morti in più. I magistrati indagano per disastro ambientale e omicidio colposo. A Taranto e a Vado Ligure il copione è identico: impresa inquinante e magistratura inquirente. Il caso savonese è ancora agli inizi, ma le «cimiterie» e i fumi lenti e inesorabili che si scorgono dal Golfo dei poeti sarebbero un buon motivo per un'incursione giornalistica nella terra di Ponente, dove tramonta la dignità del lavoro soffocata da capitalisti senza scrupoli. E la fantasia dei cronisti della Repubblica potrebbe sfogarsi in rivoli di inchiostro colpevolista, della stessa risma di quello iniettato per mesi

nell'opinione pubblica per il caso di Taranto e dei Riva condannati preventivi. Invece niente, sull'impianto della Tirreno Power, di cui dal 2002 la Sorgenia del gruppo Cir è stata importante azionista, neppure una riga. Anche dal 19 settembre, quando il Secolo XIX riporta la notizia della relazione dei periti della procura, La Repubblica tace. Evidentemente la notizia sfugge all'occhio selettivo del Grande Editore. Non solo quel giorno, ma anche in quelli successivi. Vado Ligure? Non esiste. Dato che il garantismo è estraneo alla logica dei due pesi e delle due misure, va detto si parla di una perizia di parte: nessuna verità rivelata. E si dovranno attendere le

controdeduzioni dell'azienda, perché De Benedetti ha il sacrosanto diritto di difendersi. E va detto anche che secondo l'Assocarboni quasi un terzo della domanda di energia europea viene soddisfatta dal carbone. Ma intanto La Repubblica impone la regola del silenzio. A Taranto, cari colleghi, avete lanciato i sassi di un'intifada indegna perché faziosa e ideologica. Mille chilometri a nord, invece, non solo deponete le armi, ma riponete le penne perché avete deciso che i cittadini non devono sapere. Vado Ligure non esiste. Adriano Sofri, per citarne uno, non ha trovato ancora il tempo per una passeggiata tra gli abitanti di questo paesino a due passi da Genova. Tra «le

rovine ciclopiche dell'Ilva», invece, Sofri c'è stato a più riprese. Ogni volta ha ritratto «l'inferno dell'archeologia contemporanea» dove i Riva, ha stabilito Sofri con l'inoppugnabile certezza che non abbisogna di processi, sono responsabili di aver «prosciugato la cassaforte dell'Ilva trasferendone le risorse a un labirinto di società industriali e finanziarie». E a chi dice che le bonifiche del territorio costerebbero un paio di centinaia di miliardi di euro, ecco servita la rampogna sofriana: «Non è una cifra, è un'amara barzelletta». Il 31 marzo, sotto il titolo «L'aprile crudele dell'Ilva», l'editorialista fa di conto: «I lavori indispensabili a mettere in ordine lo

stabilimento costerebbero poco meno dei 10 miliardi del cosiddetto salvataggio di Cipro». A Vado Ligure, Sofri lo attendono ancora. Prima o poi arriverà. Intanto intervista i dipendenti dalla fabbrica pugliese: «Dicono gli operai più anziani che una volta che l'Ilva fosse disertata e smantellata [...] si scoprirebbe quale irredimibile discarica tossica abbia via via sedimentato il suolo su cui poggia lo stabilimento, e i canali dai quali avvelena i mari». E a metà settembre, quando in seguito al maxisequestro preventivo i Riva annunciano la chiusura di alcuni stabilimenti, Sofri impugna la penna contro «la ritorsione che vuol mettere questi lavoratori contro quelli

dell'Ilva tarantina, e gli uni e gli altri contro procura e gip di Taranto». Sofri mobilita persino Papa Francesco: «Se fossi il papa visiterei le discariche dell'Ilva». Il titolo dell'articolo, manco a dirlo, è «La pelle degli operai». Non è omerico come quello del 5 giugno: «L'Iliade di Taranto». Chissà se a Repubblica qualcuno si accorgerà dell'Odissea di Vado Ligure: anche lì gli abitanti hanno qualcosa da raccontare. Gli operai della Tirreno Power hanno una pelle pure loro, prima o poi l'impeto operaistico soffriano soffierà sulle loro sofferenze. Oppure no? C'è poi il procuratore di Torino Raffaele Guariniello, quello della condanna dell'Eternit, il fautore della

Procura nazionale per i reati ambientali. Guariniello finisce su Repubblica tv per la seguente dichiarazione: «La sentenza Eternit ha delle analogie con il caso di Taranto, per il quale potrebbe essere un precedente». Applausi. Quando però il 17 agosto lo stesso Guariniello partecipa all'evento organizzato dalla rete ambientalista «Fermiamo il carbone» contro la centrale di Vado Ligure, sul lungomare di Zinola non compare nessun cronista della Repubblica. Silenzio. Come non citare poi la fanfara anti-Ilva del vicedirettore Massimo Giannini, che a Ballarò si scaglia contro il «capitalismo rapace e irresponsabile» dell'Ilva, dove «la gente muore e i mesoteliomi aumentano del

400 per cento l'anno», e poi esalta i magistrati: «Invece di dire che la magistratura è la responsabile dei nostri guai, dovremmo ringraziarla». Finora, va detto, i ringraziamenti di Giannini alla procura savonese non sono pervenuti. Per chiudere il cerchio debenedettiano tocca menzionare Roberto Saviano. Lo scorso 6 dicembre sulle colonne dell'Espresso descrive la sua «prima volta alla Camera». All'ingresso scorge un corteo di operai dell'Ilva, che manifestano «per il loro diritto al lavoro compromesso da politiche inadeguate, distratte, ladre». Poi aggiunge con tono profetico: «Ma la cosa più triste è che le uniche forze economiche nel nostro paese in grado di

rilevare l'Ilva, di bonificarla e di rimetterla sul mercato sarebbero proprio le organizzazioni criminali». Per Saviano quella città è lo «specchio del paese Italia» che «paga le conseguenze di politiche industriali disseminate», mentre è sempre più urgente «immaginare un umanesimo che possa difendersi dall'aggressività del profitto». E dell'Editore. Applausi.

Così la Liguria rossa copre l'azienda tossica dell'Ingegnere De Benedetti.

Enti locali, sindacati, ambientalisti: De Benedetti, socio della centrale di Vado Ligure, gode di ampie coperture. Anche se il caso è simile all'Ilva, nell'inchiesta nessuna svolta, scrive Stefano Filippi su "Il Giornale". Era il

1985, e Carlo De Benedetti acquisì in saldo il gruppo Sme dall'Iri prodiana in fase di privatizzazioni. L'operazione poi saltò, ma è un'altra storia. Nel 2002 è andata molto meglio all'Ingegnere con la liberalizzazione dell'energia. Perché è così che l'editore di Repubblica e l'Espresso ha consolidato la presenza nel settore: comprando alcuni impianti dall'Enel (cioè dal Tesoro) in base alle «lenzuolate» del ministro Pier Luigi Bersani. Tra queste centrali c'era quella di Vado Ligure, contestatissima perché alimentata a carbone. Come l'acciaiera Ilva di Taranto. Secondo i periti della procura della Repubblica di Savona, la centrale di Vado inquina e uccide. Le indagini procedono con grande prudenza

senza i clamorosi provvedimenti di Taranto. Amicizie e buone coperture accompagnano il tesserato numero 1 del Partito democratico in questa avventura imprenditoriale. A partire dai sindacati, preoccupati per i posti di lavoro. Legambiente ha il 10 per cento di Sorgenia MenoWatt, società della galassia debenedettiana. E poi gli enti locali: mentre le altre due centrali termoelettriche a carbone liguri (a Genova e La Spezia) faticano a ottenere permessi per ampliamenti e ristrutturazioni, quella di Vado ha avuto i via libera richiesti. Dei quattro gruppi produttivi, i due che vanno a carbone non sono ancora stati riconvertiti. Tirreno Power, società proprietaria

dell'impianto (De Benedetti ne controlla il 50 per cento), promette interventi per abbattere le emissioni delle due ciminiere. Oggi Tirreno Power è attenta a non coinvolgere De Benedetti nella propria attività. Ogni volta che si cita l'impianto di Vado e le indagini della magistratura savonese, piovono le precisazioni: l'Ingegnere è un semplice azionista di minoranza attraverso la società Sorgenia (gruppo Cir). Non andò così nel 2002, ai tempi dell'acquisizione dall'Enel. «Interpower al gruppo Cir», titolava Repubblica attribuendo il successo alla «cordata messa a punto dalla Cir» e in particolare «ai rapporti personali tra Carlo De Benedetti e Gerard Mestrallet, numero uno della

Suez». Come andarono le cose? Per liberalizzare il mercato dell'energia, Bersani impose a Enel di non produrre più del 50 per cento dell'elettricità italiana. La società guidata da Piero Gnudi mise dunque sul mercato una capacità pari a 15 gigawatt divisa in tre Genco (Generation company). La Genco 1 chiamata Eurogen (7 gw) andò a Edipower e la seconda, Elettrogen, agli spagnoli di Endesa (5,5 gw). Alla gara per la terza Genco, Interpower (2,611 gw), furono presentate 19 manifestazioni di interesse da ogni parte del mondo ridotte a quattro offerte non vincolanti. Ma al dunque, giunse una sola offerta vincolante: quella della cordata Cir. L'Enel voleva un miliardo di euro,

valore calcolato dall'advisor Mediobanca. De Benedetti offrì poco più di 800 milioni. Enel e governo (allora guidato da Silvio Berlusconi) chiesero un rilancio. I tempi giocavano a favore dell'Ingegnere, perché il decreto Bersani imponeva alla cessione una scadenza che si avvicinava. Enel avrebbe potuto azzerare la gara e chiedere un altro anno di tempo, come previsto in caso di offerta considerata non congrua. Ma Antitrust e Authority dell'energia non erano favorevoli. Alla fine il prezzo fu di 874 milioni, compresi 323 di debiti accollati. La cifra corrisponde a circa 336 milioni di euro per gigawatt. Enel incassò complessivamente 8,3 miliardi dalla

cessione di 15 gw: all'incirca 550 milioni per gw. Significa che, per rilevare la Genco 3, De Benedetti ha sborsato in proporzione molto meno delle cordate per Genco 1 e 2. L'Ingegnere agiva attraverso la società Energia, di cui controllava il 74 per cento. I suoi partner nell'operazione furono Acea, municipalizzata del comune di Roma (allora il sindaco era Walter Veltroni) e i belgi di Electrabel (gruppo Suez), vecchi avversari quando l'Ingegnere tentò la scalata alla Société Générale de Belgique: Mestrallet ne era il presidente. Ma i due nel frattempo erano diventati buoni amici grazie alla comune frequentazione dell'Ert (European round table), associazione

che riunisce i maggiori manager europei.

LIGURIA MASSONE.

La **Massoneria**, definita anche **Arte Reale**, è un'istituzione iniziatica e di fratellanza a base etica e morale. Essa, dunque, si propone come patto etico-morale tra persone libere. Un patto da intendersi non come un'operatività socio-politica, ma come tensione collettiva, di tutti gli affiliati alla massoneria, alla via di perfezionamento delle più elevate condizioni dell'umanità. La Massoneria supera le barriere etniche, religiose, ideologiche e politiche sulla base delle antiche regole stabilite nelle *Costituzioni dei liberi muratori* del 1723 e alle quali tutte le istituzioni massoniche del mondo fanno

riferimento, anche se con alcune differenze dovute a tradizioni locali e storiche. Essa, dal suo sorgere, è costituita da *logge*, cioè gruppi organizzati di persone che operano insieme con gli stessi scopi e ideali, seguiti da ogni massone del mondo. In questo senso la massoneria è considerata dai suoi aderenti universale, pur nelle sue complesse diversità interne. Vivono tra noi, in segreto, e sanno riconoscersi da una stretta di mano. Quello che per molti è solo un gesto di routine, magari più vigoroso, distratto oppure prolungato, per *loro* è invece un segnale. Il tocco d'una o due dita sul polso è il segno rivelatore della *fratellanza* e in diverse varianti dice

tutto in un istante, anche l'appartenenza a uno dei tre livelli alla base della piramide: l'apprendista, il compagno o il maestro. Se l'altro fa finta di niente o è sorpreso, non si fa che lasciar cadere l'esca. Ma non succede quasi mai. Perché di rado un iniziato si sbaglia, pure al primo incontro. Anche questa è la Massoneria.

«Per comprendere cosa sia veramente, bisogna viverla», dice senza lasciare varchi il sito internet di uno dei due “ordini” in cui l'associazione iniziatica si divide in Italia. *Cosa sia* davvero e cosa rappresenti per Genova, se lo stanno chiedendo in tanti dopo la morte dell'avvocato Giuseppe Anania, già gran maestro e personaggio di primo

piano a livello nazionale, al cui funerale la Chiesa ha rifiutato di celebrare l'eucarestia. E Genova è un crocevia non secondario nel panorama italiano. Perché le logge, di recente, qui sono cresciute con un consistente numero d'iniziazioni e in un decennio l'età media è scesa da 54 a 44 anni. Pochi giorni fa, nella sede del capoluogo ligure, è stato iniziato un ventenne.

I partiti convincono sempre meno, scrive "Il Secolo XIX", la religione ha poco "appeal" sui giovani più ambiziosi, l'associazionismo attira pochino, e in questo vuoto c'è una "fede" che sta facendo proseliti e conquista sempre più consenso specie tra neo laureati: la massoneria. È un dato che si registra a

livello nazionale e che nel savonese sta suscitando curiosità e sorpresa. «È così, tanti giovani si stanno avvicinando, i motivi possono essere molteplici ma di sicuro c'entra il fatto che la politica e i partiti dei problemi della società se ne occupano sempre meno mentre per la nostra Istituzione i dogmi della società sono centrali e prioritari: la vita, gli obiettivi dell'umanità, il dialogo tra i popoli, verso dove andiamo - dice "Renzo" Brunetti, avvocato e storico massone savonese che ebbe il privilegio di ricoprire il ruolo di pubblico ministero nel processo massonico che giudicò Licio Gelli, il gran maestro che tra gli anni Settanta e Ottanta diede vita alla loggia "deviata" Propaganda Due

(P2) - è per questo che a mio parere la massoneria funge da richiamo tra i giovani in cerca di risposte e questo aspetto sarà anche oggetto dell'intervento del nostro Gran Segretario nell'annuale convegno di Rimini che faremo a fine marzo come Grande Oriente d'Italia, l'Obbedienza a cui appartengo da sempre». Fare numeri è difficile perché la riservatezza, com'è noto, è una peculiarità massonica ma si stima che non sia esagerato parlare di decine e decine di giovani savonesi che nell'ultimo anno hanno mosso passi verso il Grande Oriente d'Italia, l'obbedienza maggioritaria che vanta 22 mila iscritti in Italia e ben 9 logge in provincia di Savona, o verso la Gran

Loggia d'Italia che di iscritti ne annovera sugli 8 mila in Italia e di logge savonesi ne ha ben 6. Poi ci sarebbe il capitolo di gruppi e gruppuscoli minori, nati da scissioni e costole di altre logge, ma hanno numeri così esigui che sono difficili da seguire e conteggiare. Un po' meno esiguo è poi il contingente savonese che frequenta logge francesi, considerato che nella sola Nizza ce ne sono decine e molto ben organizzate. Difficile dire quanti siano i massoni in provincia ma un dato è certo: il savonese, così come l'imperiese, è una delle aree dove storicamente "cappucci" e "grembiuli" raccolgono più adepti. Una stima verosimile parlava dello 0,2% della popolazione iscritta a una

loggia, significa che nel savonese su 300 mila abitanti ci sarebbero circa 600-650 “fratelli muratori” con predominanza nel “Goi”, il Grande Oriente d’Italia (sui 300-330 iscritti), seguito dalla **Gran Loggia d’Italia** (230 circa), l’obbedienza che consente anche alle donne di partecipare (a differenza del Goi). E di templi - luoghi dove un paio di volte al mese si tengono le “tornate” (incontri) - se ne contano almeno 7 in provincia, con alcuni storici come quello di via Quarda Superiore a Savona (mascherato, come si faceva un tempo, dalla targa di un’associazione culturale, la “Cornelli”) a quello del centro storico di Albenga, in via Oddo, a quello più recente di Coasco, frazione

di Villanova d'Albenga, dove si raduna la loggia "George Washington" del Goinata da una costola dell'ingauna "Mazzini".

Parlare dei primissimi anni della Massoneria genovese non è semplice, scrive Glauco Berrettoni su "Il Culturista", in quanto siamo in presenza di una penuria di fonti documentarie, sia per quanto concerne le indagini delle pubbliche autorità della Serenissima, sia, paradossalmente, anche per quanto concerne quelle della curia arcivescovile, che non ha conservato documentazioni né sulle attività delle logge, né su eventuali censure o processi per eresia. Gli stessi documenti citati dalle due fonti classiche cui si rifanno in

parte il Francovich ed il Farinella, cioè gli studi di primo Novecento del Belgrano e del Levati, sono spesso ormai inutilizzabili, in quanto le indicazioni archivistiche non sono sufficienti a individuare gli originali oppure, addirittura, questi ultimi non si trovano più. Per approcciare il problema bisogna tener presente che ci troviamo dinanzi ad una Repubblica ormai preda delle ambizioni di francesi, spagnoli e sabaudi, che cercava di sopravvivere con una politica internazionale che teneva costantemente presenti i vari scenari che potevano presentarsi a seguito di un sistema di alleanze foriero di ripercussioni: non dimentichiamoci, infatti, che solo nel

1684 Genova aveva subito un gravissimo bombardamento ad opera dei francesi e che, nel 1746, verrà occupata dagli austriaci che la terranno sino alla rivolta di Balilla. In realtà, alla metà del Settecento, Genova stava vivendo una grave crisi non solo politica (pensiamo anche ai problemi con la Corsica che causeranno la rivolta di Paolo del 1755 e la costringeranno a venderla alla Francia nel 1764, ma anche socio-economica e culturale, a causa da un sostanziale immobilismo e dalla penuria di quelle riforme che invece, in altre parti d'Italia (soprattutto in quelle asburgiche), stavano contrassegnando l'azione dell'Illuminismo. Ma se l'Illuminismo non riusciva in

quell'opera di modernizzazione che, a Genova, sarebbe stata oltre modo indispensabile, a livello di *élites* sociali e culturali si notava una certa "francesizzazione" modo di vivere e di pensare: non è un caso, ad esempio, che si abbia notizia di società segrete o riservate, caratterizzate da una certa esclusività sociale dei membri, costituite per costituire una vera e propria lobby politica oppure, al contrario, per avere modo di riunirsi per discutere dei recenti argomenti culturali: nel primo caso, ricordiamo l'esistenza di una *Confraternita del Divino Amore*, composta soprattutto da politici della Serenissima e che aveva un indirizzo filo-gesuita e filo-asburgico; nel

secondo, ricordiamo invece la presenza, in città, di società che si erano formate prendendo, come modello, le “*sociétés hédonistiques*” francesi, tipiche di quegli e spesso confuse con associazioni cripto-massoniche o politicamente radicali come quella de *I Cavalieri del Giubilo*. La cosa è complicata dal fatto che, molto spesso, queste società finiscono col fare da copertura alle logge, cosa che rende arduo comprendere se ed eventualmente sino a che punto esistessero piani diversi di appartenenza oppure se, al contrario, fossero la stessa loggia camuffata da società maggiormente tollerata. Genova, da questo punto di vista, non fa eccezione. Ecco, infatti, che se in data

1736 o 1738 abbiamo la notizia (riportata dal Lavati purtroppo priva di indicazioni sulla fonte), abbiamo un cronista che riporta l'esistenza, in Liguria, di logge massoniche caratterizzate da giuramenti di segretezza e dall'esclusione delle donne, che potevano mettere in pericolo la moralità pubblica ma che erano ben lontane dal costituire un pericolo per lo Stato, trattandosi di società in cui non parlava di politica e che, in fondo, si limitavano a svolgere "*riti ridicolosi ma sostenuti con gravità*", da informazioni della polizia apprendiamo dell'esistenza, in città, di due compagnie di persone civili denominate *Compagnia della Felicità* e composte,

però, da uomini e donne: le logge felicitarie, quindi, si erano date una costituzione sulla base dell'*Ordre de la Félicité* nato in Francia nel 1742-43. Le due Compagnie si riunivano in Carignano, vicino al noviziato dei gesuiti, nella stessa area che poi sarà caratterizzata dalla certa presenza di logge massoniche, in due case abitate da un pittore e da un lavorante presso il Monte di Pietà: degli affiliati sappiamo ben poco, tranne che non avrebbe dovuto farne parte alcun aristocratico e che si trattava di persone di non elevata estrazione sociale, tranne la donna, figlia di un "Giustiniani l'Ebreo" ed il proprietario di un'abitazione, tale Giovio. Se si trattasse o meno di logge

massoniche o se al loro interno una parte degli aderenti si riunisse anche in quanto massoni o se, invece, fossero solo “società di piacere” non è ancora chiaro. È certa, invece, la presenza di vere e proprie logge massoniche negli anni successivi, anche grazie alla presenza di logge militari o di militari, anche stranieri, che si riunivano in Liguria: nel 1745 sappiamo di un certo Benjamin Obbel, iniziato muratore a “Novi nel genovesato”, in una loggia composta da alti ufficiali tedeschi e ungheresi. Non è un caso l’anno: il 1745, nel pieno della Guerra di Successione Austriaca che vedrà, nel 1746, la già citata occupazione austriaca della città. Che le logge non fossero più,

in quegli anni, un caso isolato, lo apprendiamo anche da una pastorale redatta dal Vescovo di Ventimiglia, il benedettino Pier Maria Giustiniani nel 1747: in questa *Istruzione pastorale intorno alla Società di Francs Maçons, o sia de liberi muratori*, l'autore, con specifici riguardi al ponente ligure ed alla zona di Bordighera in particolare, deplorava la diffusione della mala pianta massonica e il fatto che i liberi muratori, mangiando carne il venerdì, non tenessero in alcun conto gli insegnamenti cristiani, che accogliessero fra di loro persone di ogni religione e che contestassero il principio di autorità. Del resto, la proliferazione della Muratoria nella Repubblica non

deve stupirci perché, essendo passata Genova dalla parte filo-francese, la presenza in città e su tutto il territorio di militari francesi ormai alleati significava, contemporaneamente, la diffusione delle logge sul territorio. Si spiega, così, il perché delle indagini della polizia, nel 1749, proprio in quelle due logge “felicitarie” già citate (ma fino a che punto possono essere considerate vera e propria Massoneria? La domanda è ancora inevasa) in quel di Carignano: il fondatore era stato un colonnello francese in forza alle truppe corse a difesa della Repubblica, che aveva fatto proseliti fra i genovesi, iniziando, fra gli altri, un aiutante maggiore ed un chirurgo, le logge,

inoltre, vedevano la presenza anche di un ufficiale del Regno di Napoli, probabilmente in rappresentanza della Massoneria napoletana. Dal resoconto della polizia, inoltre, sappiamo che questa società felicitaria era in apparenza dedita ai passatempi galanti, che aveva anche un obiettivo filantropico, che si intratteneva su argomenti vari e che erano ammesse le donne. Inoltre, apprendiamo che la loggia si era data il gergo marinaresco proprio dell'ordine felicitario francese, ricavandolo dalla fraseologia marinara: invece di Apprendista, Compagno e Maestro, usavano i termini di Mozzo (o Novizio), Padrone, Capitano e Ammiraglio; i gradi, inoltre, si

distinguevano attraverso il numero dei canapi portati sulla bottoniera della marsina. Accanto a queste due logge felicitarie, sappiamo dell'esistenza di una loggia ospitata nella casa del Magnifico Saluzzo, dal nome *della Stella*, dalla Stella d'Oro o d'argento portata dai suoi membri: aperta anch'essa alle donne, aveva anche'essa origini francesi e militari, ma era stata subito aperta a tutti: ne facevano parte, fra gli altri diversi esponenti del ceto patrizio come Leandro Lomellini, i fratelli Giulio e Lorenzo Assereto, Luca Clavarino. Infine sappiamo dell'esistenza di un'altra loggia, di cui ignoriamo il nome: la polizia, infatti, era risalita all'argentiere Silvestro

Pissarello che aveva confessato di aver eseguito una piccola cazzuola d'argento sul modello di un originale portato dalla Francia. Il momento particolarmente delicato della politica genovese e la condanna della Massoneria ribadita da papa Benedetto XIV nel 1751, inducevano il governo della città a sequestrare tutti gli emblemi ritrovati nelle logge ed ammonire gli aderenti scoperti dalla polizia: misure tutto sommato decisamente blande e che fanno comprendere senza ombra di dubbio che la Repubblica non considerava la Muratoria un pericolo per le Istituzioni. Nemmeno la comparsa, nello stesso anno, di un falso documento costruito a tavolino dalla

curia genovese e attribuito ad un massone ritornato in seno alla Chiesa in punto di morte e contenente massime politicamente sovversive e moralmente condannabili dalla dottrina romana, avrebbe fatto mutare atteggiamento alla Repubblica: cosa interessante, inoltre, che questo stesso documento fornirà il pretesto per la repressione antimassonica scatenata a Napoli nel 1776 da Carlo III di Borbone con l'appoggio del pontefice. Questo atteggiamento da parte delle Istituzioni avrà, come conseguenza, l'ulteriore diffusione della fratellanza: nel 1762 l'Inquisizione premerà sul governo della Repubblica perché inasprisse la repressione antimassonica ma, ancora

una volta, ci si limiterà all'espulsione di qualche straniero e all'ammonizione degli aderenti. Neppure la richiesta dell'Inquisizione di avere in consegna i massoni recidivi del 1751 avrà successo: la Repubblica ribadirà il netto confine fra potere civile e potere religioso, proibendo all'Inquisizione ecclesiastica di occuparsi, da lì in avanti, di Massoneria.

La **“massoneria dei fiori”** agli esordi degli anni '90 era finita sotto i riflettori dell'opinione pubblica con una schioppettante inchiesta di Claudio Sabelli Fioretti, sulle pagine nazionali de Il Secolo XIX, agli albori del “terzo millennio” può invece dormire sonni tranquilli, scrive “Trucioli”. Gli organi

di stampa, anche quelli locali, hanno “tolto il disturbo”. E fratelli, fratellanza, sono risorti più forti e temuti di prima. Nuove affiliazioni, neo apprendisti muratori, altri maestri venerabili, altre alleanze, nuovi tempi massonici. Immancabili le agapi. Da cosa deriva l’ufficiosa convinzione? Intanto dagli amici di ieri che, a Trucioli Savonesi, non mancano. E dagli amici di “oltre frontiera” che sembrano, assai bene informati. Peccato che sia assente “carta canta”. E azzardarci, seppure al condizionale con gli ultimi elenchi, non ci sembra corretto. Possiamo dire che dagli elenchi in possesso dei cugini francesi (tra Montecarlo e Nizza), a prima vista il numero complessivo della

Provincia di Imperia è cresciuto robustamente. Si è soprattutto ristrutturato. L'incremento riguarda sia la zona di Porto Maurizio-Oneglia e dintorni, sia Sanremo-Ventimiglia e dintorni. Tra le adesioni le libere professioni sono al primo posto, seguono i "travet" di parecchi enti pubblici, gli imprenditori, i politici che però appaiono assai guardinghi dando fiducia non alle logge un tempo note come "formaggini" o "formaggiai", ma nei "gruppi che contano" e che assicurano più discrezione anche negli incontri canonici, di rito. C'è chi ha preferito addirittura emigrare. Sicuramente questa vocazione per l'esoterismo che già aveva fatto notizia,

andrebbe meglio studiata, magari dai sociologi. Nella pagina che riportiamo in tre parti, Sabelli Fioretti (oggi scrittore di successo e invitato speciale della televisione), aveva avuto la collaborazione di Claudio Donzella (sempre al Decimonono) e Loredana Demer. Ecco alcuni spunti dell'articolo di apertura. Dopo gli scoop del Secolo XIX la discussione (gennaio 1990) era se rendere pubblici o meno tutti i nomi sia degli aderenti a Palazzo Giustiniani, sia a Piazza del Gesù. Togliersi il "cappuccio"? Scrivevano Sabelli Fioretti e Donzella: Giacomo Gavino, maestro venerabile della Hiram, di Piazza del Gesù, annuncia: Stiamo studiando di fare qualcosa, ma a

braccetto con quelli di Palazzo Giustiniani... E Natalino De Francisi, maestro venerabile della Cremieux, volto noto del foro: "Sono favorevole alla pubblicizzazione delle liste". E ancora, in alcune città dell'imperiese, ricordavano i giornalisti, i massoni del Ponente hanno deciso di sospendere le loro assemblee per non essere individuati. Non potevano neppure mancare le "chicche-ricordo", come quando Armando Federici e Armando Pagani, due massoni di Ventimiglia, recandosi a far visita ad una loggia francese, furono fermati alla frontiera dai poliziotti che, preoccupati da una serie di gagliardetti, di sciabole e cappucci neri, li avevano scambiati per

neofascisti. Oppure, ricordavano i bravi giornalisti del Decimonono "i tentativi vani di iscrivere il consigliere comunale socialista Paolo Lezzi, per due volte presentato e per due volte bocciato sotto una gragnola di palle nere. O quando a Diano Marina decisero di fare una loggia tutta targata democrazia cristiana con Brunendo, Adolfo, Contestabile, Folco, Lavaggi. Per lo parlare di quella loggia di Ventimiglia che si sfasciò per questioni di donne dopo che un fratello "rubò" la moglie di un altro fratello". Altri curiosi episodi davvero immemorabili. Dal Secolo XIX: "L'episodio più spettacolare fu la campagna antimassoni a Ventimiglia, con Franco Molinari consigliere

comunale. Nel luglio 1985, dopo aver letto i nomi dei massoni pubblicata dalla commissione sulla P 2 , presieduta da Tina Anselmi, dove figurava il nome dell'ex sindaco Albino Balestra, tappezzarono di manifesti la città. Intervenne persino il vescovo, Angelo Verardo, che in una omelia disse che a Ventimiglia "comandavano soprattutto la massoneria ed i soldi". Albino Balestra fu premiato e rieletto sindaco, ma l'estroso Franco Molinari si presentò in consiglio comunale con un cappuccio nero in testa e con un cartello; al microfono gridava: "*Fuori i massoni dal consiglio comunale*". Qualche altro gustoso ricordo. Balestra sindaco e Tito Barbè, comunista, capo

dell'opposizione. Balestra dice a Barbé, fratello di loggia: "Domani in consiglio comunale attaccami duro sulla prima, sulla seconda e sulla terza delibera. Dimmi di tutto e che mi denunci e mi mandi in galera. Se fai molto casino all'ultima pratica, che è quella più importante, va via liscia come l'olio". Sempre a Ventimiglia, annotavano Sabelli Fioretti e Donzella, è sorta la lista civica "Gens Nova", talmente ricca di iscritti alle due obbedienze da far pensare ad una vera e propria formazione politica della massoneria stessa. Due altre testimonianze raccolte dai trio di giornalisti-coraggio. La prima: "Se non metti il mio nome sul giornale, vi diamo il nome di dieci

nostri fratelli iscritti in modo molto riservato". La seconda. La testimonianza del collega di redazione del Decimonono, Francesco Bianchi, allora 46 anni, caposervizio a Imperia in un periodo di grande diffusione del glorioso quotidiano ligure oggi in serio declino di copie vendute. "So tante cose della massoneria del ponente ligure perché c'ero anch'io li dentro – dichiarò Bianchi - , siamo passati come meteore e non sono il solo. Entrai perché a quei tempi era quasi una setta, segreta, con un alone misterioso. Se ad un giornalista capita l'occasione di mettere in naso in un'associazione di tale genere cosa fa? Alla curiosità è subentrato subito un interesse sincero. Affascinato dagli

interrogativi dell'essenza dell'uomo...la storia del cappuccio esiste, è vero, ma lo si usa in circostanze davvero limitate...La mia loggia era la Angelo Silvio Novaro, ci riunivamo saltuariamente a Diano Marina e Sanremo. Frequenti gli incontri con i fratelli francesi e inglesi, ma anche visite dall'America...Si è vero qualche volta si parlava di affari e la cosa mi disturbava parecchio...perché accanto a persone di alta cultura, trovavi imprenditori o pseudo tali di pochi scrupoli e questo mi deluse parecchio...ma aggiungo che i gradi inferiori della massoneria non sono a conoscenza di ciò che accade ai livelli superiori...lasciai la loggia quando da

Roma arrivò una “balausta” (cioè una comunicazione ufficiale) che ci invitava ad appoggiare nelle imminenti elezioni la Democrazia Cristiana. Me ne andai in sordina, senza sbattere la porta”.

Le opere di bene dei “massoni dei fiori”. Viaggio tra i “fratelli” imperiesi e sanremesi. Dopo 19 anni cosa è cambiato? di Luciano Corrado su “Trucioli Savonesi”. Sono trascorsi 19 anni, manca poco più di un mese quando Il Secolo XIX, con l’inviato speciale Claudio Sabelli Fioretti (oggi scrittore di fama, spesso ospite delle televisioni nazionali) scriveva uno dei suoi reportage di “grinta”. Seguendo le tracce e le puntate scritte dalla redazione di Savona (la prima in Italia a pubblicare

l'elenco di tutti in fratelli in loggia delle tre obbedienze italiane, grazie ad un'inchiesta dell'allora sostituto procuratore della Repubblica, Filippo Maffeo, ora in servizio alla Procura di Imperia), il quotidiano ligure, diretto all'epoca da Carlo Rognoni, vice direttori Arturo Meli e Gaetano Rizzato, ora direttore del quotidiano Libertà di Piacenza, decise di scandagliare quel mondo sempre avvolto in un alone di mistero, di apparente segretezza o riservatezza. Come accadde a Savona, Il Secolo XIX tentò di ricostruire potere, segreti e scissioni della massoneria nel Ponente Ligure. Il primo titolo ad effetto fece scalpore e fu un tutto esaurito, nonostante il previsto aumento di copie:

Ecco i "fratelli dei fiori". Catenaccio: C'era anche la strana loggia dei formaggini. Da allora non si è più saputo nulla né dei "formaggiai", né degli assai più potenti e discreti "muratori" che contano davvero ed hanno potere. C'è soltanto da osservare che la buona tradizione massonica suggerisce che i figli succedano ai padri, i nipoti succedano ai nonni. Una tradizione familiare da rispettare, non un obbligo. Una "libera scelta". E ancora, la cronaca si era occupata pochi anni fa dell'inaugurazione del nuovo tempio di Sanremo all'obbedienza di Piazza del Gesù. Più recente il nuovo tempio di Albenga. Non sappiamo, invece, se la "fratellanza" sia riuscita a

conquistare nell'imperiese quelle posizioni dominanti da sempre teatro di "lotte furibonde" (senza morti). Non sappiamo se il "proselitismo" ha proseguito, per piazza del Gesù, anche in campo femminile. Non sappiamo se il dominio quasi assoluto del gruppo Scajola abbia ridimensionato le interferenze massoniche, oppure ci sia una tregua più o meno armata, più o meno consenziente. Di certo esistono alcuni sodalizi, tra gruppi e persone, a macchia di leopardo. A Savona, ad esempio, già negli anni ottanta - come abbiamo documentato nelle precedenti puntate con la pubblicazione di logge e di iscritti seguendo gli atti depositati durante l'inchiesta Teardo e soci - una

rappresentante del gentil sesso era arrivato al ruolo di maestro venerabile. Le inchieste di Maffeo prima e quella dei giudici di Teardo dopo, portarono scompiglio, chiusura di logge, parecchi aderenti andati "in sonno", ma con l'inizio degli anni 2000 la "forza massonica" ha ripreso tutto il suo potere (Asl, uffici pubblici, grandi aziende, ospedali, banche, professioni più prestigiose, primariati). Cosa scoprì, nel suo viaggio imperiese, Sabelli Fioretti? Intanto può essere utile accennare al presente. Oggi è impensabile che in un mondo di mass-media che il più noto prof. Sartori ha recentemente definito a La 7, "imbottito di sonnifero, di cloroformio, timoroso, dalla carta

stampata alle reti televisive", azzardare un'intrusione così spettacolare. Nei veri santuari del potere. Alcuni spaccati dell'articolo scritto da Sabelli: "Il vice direttore dei controllori comunali del Casinò, Luigi Garfi, viene misteriosamente gambizzato. Interrogato dai carabinieri comincia a raccontare il suo imbarazzo a lavorare al Casinò, dopo il blitz del 1981 (quando finirono in galera una cinquantina di croupiers accusati di aver rubato cento miliardi in dieci anni). Garfi si aspettava che Antonio Semeria, presidente del Casinò, licenziasse Franco Felici, capo di Garfi e di tutti i controllori comunali. E invece no. Perché? "Probabilmente è dipeso dalle aderenze politiche e di loggia"

spiega Garfi. E racconta di essere lui stesso massone, ma di obbedienza opposta a quella di Felici e Semeria. Appartiene infatti alla Loggia Internazionale obbedienza Piazza del Gesù". Sempre dall'articolo di Sabelli Fioretti: "Garfi denuncia anche una campagna di demonizzazione condotta contro di lui dai giornalisti Renato Olivieri e Roberto Basso su commissione (presunta) della massoneria di palazzo Giustiniani (quella più numerosa in Italia e che processo per "tradimento" Licio Gelli). Alla stessa loggia cui appartenevano insieme al sindaco democristiano Osvaldo Vento, all'assessore democristiano Stefano Accinelli,

all'assessore repubblicano Gianfranco Cavalli....". Sempre dalle colonne del Decimonono e dalla penna di Sabelli Fioretti: "Il fatto è che i massoni della Riviera sono fra i più litigiosi, scissionisti e volubili della penisola. Così le logge nascono, si frantumano, scompaiono....Per non parlare di Osvaldo Vento che contemporaneamente approfittando delle segretezza, militava in una loggia di Albenga (palazzo Giustiniani) e nel "Centro sociologico" di Sanremo (piazza del Gesù)". Un bis di quello già visto a Savona dove erano 5-6 i big che militavano contemporaneamente in due obbedienze contrapposte. Senza contare che l'allora big ligure socialista Alberto Teardo,

presidente della Regione, era iscritto a tre logge contemporaneamente (P 2 compresa). Sabelli Fioretti racconta poi di Arimondo Arimondi, commerciante di latticini, che fondò una “loggia selvaggia” che mise insieme un centinaio di fratelli. Tra essi il notaio Nicolò Temesio, il capo ufficio stampa del casinò Ito Rusigni. Persino il direttore della sede di Diano Marina della Banca Popolare di Novara che "un giorno si licenziò e si mise a fare il rapinatore. Oggi è latitante in America Latina". Il giornalista descrive poi la storia (anni sessanta) della loggia coperta di Piazza del Gesù, la Carducci, che aveva il problema dei “comunisti fratelli”. Il maestro generale Ghinazzi

(vedi precedenti puntate di Trucioli) era di estrema destra e non voleva comunisti. Ma in loggia ad Imperia c'erano Gino Ginatta, Sergio Grignolino, detto Gheppeù, Tito Barbè, Giulio Ferrari, detto "o bordeluso", comunisti ufficiali. La Carducci, sempre secondo la ricostruzione storica di Sabelli, affiliava Nando Ziveri (medico), Elio Nicoli (proprietario dell'albergo Moranti), Pietro Montresor (albergo Belsoggiorno), Vincenzo Cutini (ginecologo), proprietario della clinica Villa Atena. Italo Bernardi, Mario Moretti dipendente dell'archivio notarile, Gustavo Latini (avvocato), Giuseppe Birone (farmacista), Ildebrando Arpaia, Italo Bernardi,

Antonietta Rubino, Carlo Arese, Renato Boeri (ristorante La Caravella). Sempre Il Secolo XIX del 14 gennaio 1990: "Cremieux, uno dei leader storici della massoneria sanremese, insieme a Vanessa, padre del consigliere comunale repubblicano, a Ferdinando Toselli, al socialdemocratico Guido Giorni e Gianfranco Cavalli si trasferirono da Corso Inglesi 100 sede della Carducci, a via Vesco, sede del tempio dei cugini di Palazzo Giustiniani. Oggi - scriveva 19 anni fa - gli iscritti alle logge di Palazzo Giustiniani (sono cinque a Sanremo, Cremieux, Mazzini, Mimosa, Conti, Guglielmi) ci tengono a far notare come il travaso avvenga in una sola direzione e mai in quella contraria....Nel 1977 per

esempio Giampiero Lanza insieme al fratello Onorato, oggi consigliere democristiano e candidato di Leo Pippione alla sua successione nella poltrona di sindaco, fondo una loggia (Piazza del Gesù) insieme a Stefano Accinelli, assessore comunale Dc, al sindaco Osvaldo Vento, all'ispettore del casinò, Stefano Ferlito, al socialdemocratico di Coldirodi, Zumbo e ad Italo Ruscigni. Pochi mesi dopo scoppiarono litigi tra tutte le logge di Piazza del Gesù e molti (tra questi Accinelli, i due Lanza e Ferlito) se ne andarono dall'altra parte dove incontrarono, oltre a quelli già nominati, anche il croupier Dino Lupi, il consigliere comunale liberale Natale De

Francisi, insieme al segretario del suo partito Ragni....Al "Centro sociologico" rimasero comunque alcuni pezzi da novanta come Giovanni Parodi, esponente di spicco della Dc sanremese...Vincenzo Barli, ex segretario cittadino Dc, il geometra Giorgio Pistone, repubblicano; Bruno Giri, capogruppo democristiano al Comune...". Concludeva Sabelli Fioretti il suo servizio che occupava un'intera pagina nazionale dedicata a "Fatti & Idee": *"Ma la "massoneria dei fiori" non è forte abbastanza da accontentare tutti, non tanto da superata il P.T.A, il partito trasversale degli affari, il partito della corruzione e delle tangenti, quello sì forte e impunito".*

Con libro di Ferruccio Sansa e Marco Preve è arrivato all'ordine del giorno anche "Il partito del cemento". Infine Sabelli: "La massoneria, al più, serve come rete di salvataggio per coloro che cadono, perché non affoghino,, perché riescano a risorgere. In fondo sono proprio i massoni a dire che fanno tante opere di bene". La "massoneria dei fiori story". Una ricostruzione di avvenimenti accaduti, 18 anni or sono, sconosciuti ad un generazione, dimenticati dai più, ignorati da tanti. Nessun processo-bis, ma una "memoria storica". Scrive Luciano Corrado su "Trucioli Savonesi". Tutto iniziò quando l'allora sostituto procuratore della Repubblica di Savona, un giovane

schivo, ma determinato, Filippo Maffeo (già consigliere comunale della Dc a Loano, figlio di un'onesta famiglia di immigrati, titolari di un negozio fotografico) decise per la prima volta in Italia di far perquisire alcune sedi di logge massoniche, apparentemente segrete e comunque molto riservate. Era un sabato, 21 novembre 1981. Il magistrato si recò di persona con agenti della squadra mobile e della Uigos. Suonarono in via Famagosta, a Savona, dove aveva ufficialmente sede un Circolo Culturale, frequentato da personaggi di spicco del mondo dell'imprenditoria, della Finanza e da qualche politico anche a livello della Regione. Tra gli altri Alberto Teardo ed

altri esponenti del Psi e della Dc. A catena emersero, dopo i documenti trovati, la scoperta di altre logge dove non mancavano funzionari pubblici ai quali era fatto divieto di appartenere ad associazione segrete, anche se la nuova e più severa legge (come reato) arriverà solo in un secondo tempo, a seguito della P 2. Cosa c'entra il lavoro del dottor Maffeo (da anni è sostituto procuratore ad Imperia, dopo un periodo ad Albenga, come pretore capo facenti funzioni) con le vicende imperiesi? Seguendo le inchieste giornalistiche dell'allora inviato speciale de Il Secolo XIX, Claudio Sabelli Fioretti, emerge che "secondo alcuni documenti sequestrati nella casa di Arenzano di

Mirto Cassanello, capo degli ispettori della massoneria ligure, anche il procuratore della Repubblica di Sanremo, Vincenzo Testa, sarebbe affiliato ad una loggia di Ventimiglia, la Oberdan". Scriveva Sabelli Fioretti sul Secolo XIX: "La notizia pubblicata domenica sul Secolo XIX ha creato notevole sconcerto negli ambienti politici e giudiziari, anche se le voci della sua affiliazione alla massoneria circolavano da tempo. Un antefatto, sempre dall'articolo di Sabelli Fioretti: "Il 22 marzo 1986 l'associazione ecologica Pro Natura Riviera dei Fiori aveva mandato un esposto al pretore di Ventimiglia denunciando una villetta chalet in calcestruzzo...stessa denuncia

da parte della sezione di Bordighera di Italia Nostra. Il 9 luglio il senatore comunista Lorenzo Gianotti rivolse un'interpellanza al ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli, parlando di "costruzione abusiva di edificio in cemento e mattoni". Perché scomodare un ministro, si chiedeva il giornalista, per uno dei tanti abusi di cui è ricca la nostra Italia? Il senatore Gianotti lo scrisse nell'interrogazione stessa: "La costruzione abusiva, probabilmente su territorio demaniale, risulta di proprietà del procuratore della Repubblica di Sanremo". C'erano molte imprecisione, faceva notare Claudio Sabelli Fioretti, nel suo servizio, il casotto, ad esempio, non era formalmente del magistrato

Testa. Inizialmente era di un avvocato, Luigi Borgogno che lo concesse in uso alla famiglia del magistrato. Poi l'11 ottobre 1985 l'aveva venduto definitivamente alla moglie di Testa, Lorenza Cartagenova. Il terreno non era demaniale, ma di Pio Domenico, uno dei proprietari dei terreni su cui era sorto il complesso residenziale di Nervia." Il ministro Vassalli rispose di "aver dato disposizione di seguire l'iter del procedimento penale al termine del quale mi riservo di esaminare la posizione del dottor Testa, al fine di verificare se il suo comportamento nella vicenda sia suscettibile di valutazione sotto il profilo disciplinare". Il tutto (abuso) si è concluso, informava il

quotidiano ligure, con una provvidenziale amnistia. E "il brutto casotto della famiglia Testa è ancora sulla spiaggia di Nervia, ormai legalmente". Sabelli Fioretti proseguiva: "Vincenzo Testa, 66 anni, un padre, Giovanni che fu cancelliere al tribunale di Genova, una moglie, Lorenza della buona borghesia intemelina (suo padre era medico), due figlie di cui una Ornella, lavora con lui alla cancelleria della Procura....Testa ha vissuto tutta la sua vita a Ventimiglia. Tra Ventimiglia e Sanremo (tranne due anni di praticantato a Mondovì) si è sviluppata tutta la sua carriera giudiziaria, prima di pretore e poi di procuratore della Repubblica". E ancora: "...Testa personaggio di basso

profilo, una carriera vissuta nell'ombra, lontano dai riflettori della mondanità, delle grandi manifestazioni, estraneo alle polemiche e riottoso a comparire sulle pagine dei quotidiani. Negli archivi dei giornali non si trova nulla su di lui, se non la storia recente del casotto sulla spiaggia di Nervia". A questo punto l'inviato speciale racconta particolari curiosi: "Per scoprire qualcosa di più su questa famiglia...si viene a sapere che la moglie, come le first ladies americane, è impegnata nella beneficenza, gli amici con alcuni dei quali ama pranzi e cene al ristorante, feste private, sono Cesare Caldarelli, grande costruttore e presidente dell'Autoporto di Ventimiglia; Felice

Muraglia, avvocato molto vicino al leader democristiano Manfredo Manfredi; Gianni Locatelli, detto Carluccio lo sporcaccione, proprietario del più costoso ristorante di Sanremo; Luigi Fortunato, pure lui magistrato; Renato Russo, ex segretario comunale di Ventimiglia, fondatore di un paio di logge del Ponente Ligure; Silvio Damiani, capo dell'Ufficio Licenze e commercio del Comune di Ventimiglia". Sempre dal testo dell'articolo del Secolo XIX del 10 aprile 1990: "Proprio a causa di queste amicizie, Stefano Accinelli, ex assessore al Comune di Sanremo ed imputato nello scandalo del Casinò, ha tentato di trascinare, come testimone, lo stesso

Testa, su suggerimento del suo avvocato, il radicale Mauro Mellini, per giustificare il suo comportamento "pro Merlo" durante la gara d'appalto per l'aggiudicazione della gestione del Casinò. Durante un incontro in casa Testa, Accinelli credette di capire che anche Testa fosse favorevole a Merlo. Ma a Milano i giudici non hanno ammesso la testimonianza del procuratore della Repubblica." Claudio Sabelli Fioretti faceva notare che Vincenzo Testa era rimasto fuori dalle polemiche nonostante Sanremo, negli anni, sia stata squassata da due grandi scandali. Quel del 1981 che ha visto alla sbarra un centinaio di persone accusate di aver rubato in una decina d'anni, 100

miliardi al casinò; e quello del 1983 che portò in galera quasi tutta la giunta comunale, sindaco in testa, sotto il sospetto di aver tramato per consegnare il Casinò alla mafia. Fuori dalle aule di giustizia i comunisti sanremesi protestavano perché i loro esposti contro gli amministratori comunali andavano dapprima a rilento e poi svanivano nel nulla. Come quello contro Nando Zivieri, medico di Sanremo e maestro venerabile della loggia massonica Carducci, del quale Luigi Ivaldi, leader carismatico della sinistra sanremese, aveva denunciato gravi reati, in qualità di presidente della commissione medica di accertamento della invalidità.

"Quella Massoneria usata dai Fratelli di Sangue... tra troppi silenzi" è il reportage di "hovistocosechevoiumani". *La Massoneria non è più, da tempo, quella di Mazzini e Garibaldi. Ed in Italia la Massoneria è stata strumento ed è strumento di affermazione di un Potere diverso da quello dello Stato. Vuoi di volontà straniera (a partire dall'UK), vuoi del grande Potere finanziario internazionale, vuoi dei Poteri criminali nel vero senso del termine, mafiosi ed eversivi. La pagina mai chiusa della Loggia Massonica P2 di Licio Gelli, strumento di intreccio di Potere criminale che vedeva l'allora Cosa Nostra – dominante tra le mafie italiane – sedere al tavolo dei*

convenuti, si è evoluta ed ha fatto ricchezza dei punti deboli che permisero di scoprirla e colpirla. In parallelo, e sempre di più, è stata la 'Ndrangheta ad usare, attraverso "i santisti", la massoneria per costruire e rafforzare rapporti e collaborazioni (un "dettaglio" sfuggito a Saviano nel suo monologo sulla 'ndrangheta). Le inchieste in cui è emerso ed emerge il peso della Massoneria nella "colonizzazione" da parte delle mafie delle regioni del centro-nord Italia sono molteplici. E' nell'ambito dei rapporti massonici che gli uomini di mafia, i fratelli di sangue, consolidano le alleanze con i professionisti, i colletti bianchi e, spesso, anche con

uomini dei settori di controllo, come agenti delle forze dell'ordine e magistrati, per garantirsi sodali e coperture per il grande riciclaggio, il controllo di appalti e concessioni pubbliche...La Massoneria avrebbe potuto (e potrebbe) spezzare via questo uso distorto dei propri Templi, pubblicando la lista dei propri iscritti; ma invece rifiuta questo atto... Ogni ordine massonico rigetta questa pratica, nel nome delle proprie origini (come se oggi avesse senso, davanti alle garanzie Costituzionali, comportarsi da "carbonari"). Non prendere quindi atto di questo uso a fini criminali e quindi non impedirlo è, di fatto, garantire quelle coperture che

la criminalità finanziaria e mafiosa cerca. Non si tratta quindi di Massoneria deviata o meno, ma di Massoneria punto e basta. Anzi, per essere più precisi, dei responsabili dei diversi Ordini, perché omettono di vedere e di provvedere. Omettono di prendere atto che la riservatezza delle proprie affiliazioni permette di coprire l'indicibile e così non si accorge che vi sono confratelli che partecipano a qualche riunione ove si scolpiscono le tavole ma ad altre no, perché si recano in altri Templi, magari oltre il confine, oppure in Templi mimetizzati in capannoni di Ortofrutta come nell'area artigianale a Villanova d'Albenga (per citare uno dei casi liguri, in quella

terra savonese che fu – ed in parte è ancora – roccaforte del gruppo “teardiano”). Ed infatti la Liguria come la Calabria, l’Emilia-Romagna (con in primis Reggio Emilia e Bologna) come la Sicilia, la Lombardia come la Campania sono terre dove il potere massonico pesa, si fa soffocante in ogni settore, a partire da quello della Sanità, dei Lavori Pubblici e della Finanza. Un potere massonico che fonde e si fonde con quell’altra sorta di loggia chiamata Opus Dei... Un potere massonico che alimenta quei conflitti di interessi che piegano la gestione della cosa pubblica agli interessi privati... Un potere massonico che garantisce i contatti con

i vertici della gestione finanziaria a chi, indossato grembiolino e cappuccio, non si nota essere un fratello di sangue, un uomo d'onore... un mafioso! Questa è la storia e questo è il presente che, al di là delle parole sulla "pulizia", si riproduce. D'altronde le antiche figure mitologiche delle mafie (i cavalieri Osso, Mastrosso e Carcagnosso) sono stati sostituiti dall'uso (abuso) di figure massoniche quali Mazzini, Garibaldi, Lamarmora. Anche le inchieste recenti al nord, così come le risultanze investigative, hanno messo in luce questo legame pesante. Prendiamo due esempi, uno a Savona ed uno a Pavia. Nel primo caso è il

boss dei Piromalli, Antonio Fameli, ad essere uomo del Tempio; nel secondo caso il boss massone è Pino Neri. E questi signori non li ha cacciati nessuno dalle Logge! A Savona, uno dei più potenti massoni è un avvocato, si chiama Paolo Marson, ed impegnato in politica piace al centrosinistra ed al centrodestra. A Genova tra i più potenti massoni vi sono di nuovo alcuni avvocati come Giuseppe Anania (grande maestro aggiunto del Governo dell'Ordine – GOI) o i fratelli Muscolo. Persone quindi che contano, che sono influenti e che soprattutto sanno chi siano certi personaggi... quei personaggi che usano l'ambiente massonico per i loro rapporti e affari

che nulla avrebbero a che vedere con una Massoneria “pura”. Professionisti, oltre che massoni, che sanno, quindi, ma che non si esprimono... che dalla loro posizione non chiedono pubblicamente che le Logge si ripuliscano e si tutelino da certi usi distorti attraverso l'unico strumento che può permetterlo: la trasparenza! Perché? Perché anche alla luce di quanto sta emergendo? Adesso la Massoneria in Liguria è tornata alla ribalta. Da una parte per l'inchiesta sulle concessioni agli stabilimenti balneari ad Alassio, dove con alcune perquisizioni sono spuntati, oltre ad ombrelloni e sdraio, simboli massonici ed i grembiulini... Dall'altra

parte per quanto avevamo già scritto, in tempi ormai lontani (2005), in merito all'appartenenza massonica dei Mamone. In allora avevamo indicato l'iscrizione alla Loggia di Rito Scozzese Antico Accettato di Vincenzo Mamone, così come dei legami con massoni ex teardiani e piduisti, tra Genova, Savona e Sanremo, così come nella vicina Costa Azzurra, a Montecarlo. Avevamo indicato i rapporti con i "potenti" di questa regione, così come le "protezioni eccellenti" di cui i Mamone (insieme ai Gullace, Raso e Fazzari) godevano. Ora, grazie ad una giornalista che si è infiltrata in una Loggia, il cui racconto è stato ripreso da Marco Preve su "La

Repubblica”, si è scoperto che iscritti alla Loggia “Alberto Fortis” sono, con Vincenzo Mamone, anche il fratello Gino, il padre Luigi, oltre al figlio di Vincenzo, ovvero Luigi jr. Con loro iscritti i vertici della CONFAPI, ovvero la Confederazione delle piccole e medie imprese. Sede della loggia una delle società dei Mamone, ovvero uno dei tasselli di quell’impero al centro di molteplici inchieste che brevemente schematizziamo: corruzione (con rinvio a giudizio), turbativa d’asta (per il controllo degli appalti con un cartello di imprese di mezza Italia), false fatturazioni... ma soprattutto indicati dalla DIA, sin dai primi anni 2000, come famiglia della ‘ndrangheta che,

nel febbraio di quest'anno, è stata segnalata alla DDA per il tentativo di corruzione di un pm della Procura di Genova. Imparentati con i Raso e, attraverso cerimonie religiose, ai Gullace e Fazzari (cosca Gullace-Raso-Albanese legata ai Piromalli) e con contatti con i Fotia (cosca Morabito-Palamara-Bruzzaniti) e con gli Stefanelli (cosca Stefanelli-Giovinazzo), oltre che con l'Onofrio Garcea ("sgrarro" ora latitante della cosca Bonovata e legato ai Macri). Ebbene, Luigi Mamone, il capofamiglia, cosa ha dichiarato a Repubblica sulla Loggia massonica? Semplice: "Era un modo per passare il tempo, per far quattro chiacchiere,

bere una bottiglia di vino, come al circolo". Prendiamo atto... per loro la Massoneria sarebbe solo questo, nemmeno scolpire le tavole... Chissà come la prendono quelli che invece credono che la Massoneria sia una cosa seria. Chissà se faranno pulizia e renderanno pubblici gli elenchi (così come sono... senza epurarli dai nomi importanti) così da dimostrare che sono pronti a mettere fuori certi signori. Noi attendiamo una risposta, soprattutto da quegli massoni (e avvocati) importanti di Genova e Savona che certamente non vorranno confondersi con gente di certi "circoli".

Ecco gli articoli di Marco Preve su "La

Repubblica”.

20.11.2010. La loggia massonica dei Mamone e Confapi. La “società” genovese del rito scozzese ha il suo tempio negli uffici delle aziende dei fratelli Mamone. Oltreché gli stessi imprenditori, ne fanno parte anche dirigenti di Confapi e del Cad, Centro d’ascolto del disagio, e poi professionisti e impiegati. Lo squarcio sul mondo della massoneria arriva da una giornalista “infiltrata”. Maria Teresa Falbo, ex ufficio stampa Confapi. *Una giornalista infiltrata svela l’esistenza – e gli appartenenti – di una loggia che ha sede a Fegino proprio nella sede di alcune delle società dei Mamone, fratelli di sangue e, in questo*

caso, anche di obbedienza. Il tempio che ospitano è frequentato anche da numerosi dirigenti di Confapi, l'associazione di categoria che rappresenta le piccole e medie imprese. Se qualcuno pensava che i massoni liguri fossero "in sonno", due casi attualissimi dimostrano che i "fratelli" sono ben svegli. La prima vicenda che raccontiamo oggi è relativa all'elenco ufficiale di una loggia genovese, la "Alberto Fortis", un "muratore" dei primi dell'800. Lo scoop è di Maria Teresa Falbo, scrittrice e giornalista romana specializzata in cultura e teatro. Il suo Babilonia swing è una pubblicazione cartacea spedita a mille destinatari scelti, ed è consultabile

sull'omonimo sito Internet dove si può leggere il suo reportage. Mentre lavorava come ufficio stampa per Confapi Liguria a cavallo del 2009 e del 2010, alla Falbo fu proposto di entrare nella massoneria. “Quando mi venne fatta la proposta- spiega – pensai subito alla possibilità di poter raccontare questo mondo dall'interno”. Dopo quattro mesi di attesa Maria Teresa Falbo viene accolta nella loggia appartenente all'obbedienza del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del 33° e Ultimo Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato. La sua sorellanza avviene con una cerimonia in cui viene incappucciata (“io non potevo vedere e

quando me lo tolsero gli altri avevano i cappucci neri con i buchi per gli occhi”) e invitata a pronunciare le formule di rito nei locali di via Fegino 3. Della loggia fanno parte i padroni di casa, i fratelli Vincenzo e Gino Mamone (quest’ultimo a capo della Ecoge, sotto processo per corruzione e indagato per turbativa d’asta e false fatturazioni in un’altra inchiesta), il padre Luigi e il nipote con lo stesso nome. Vincenzo Mamone, la cui ex moglie alcuni anni fa, attraverso la Casa della Legalità aveva raccontato, ma senza poterla documentare, della sua appartenenza alla massoneria e dei suoi viaggi di “fratellanza” a Sanremo e Montecarlo, è anche uno dei dirigenti

di Confapi. E della Loggia fanno parte altri vertici di Confapi: Luigi Mamone, Pietro Capalbo, Raffaele Martino e poi il direttore Roberto Parodi. “Ricordo la signora Falbo- dice Parodi – ha lavorato per noi per qualche tempo poi il rapporto si è interrotto. Non sapevo nulla dell’articolo. Noi massoni siamo un potere occulto? Macché, e poi guardi che gli elenchi della loggia sono pubblici. Vederli? Mah credo non siano così facilmente reperibili”. Da quest’anno Confapi, dopo una battaglia di ricorsi al Tar contro Confindustria è tra l’altro presente nel consiglio della Camera di Commercio con Giuseppe De Gregori, avvocato albergatore, ed è un’associazione

sempre più importante nella provincia di Genova. Inoltre, alcuni esponenti di Confapi fanno anche parte del Cad, i Centri di Ascolto del Disagio, associazione nazionale di volontariato (ma a Genova scrive lettere anti moschea al sindaco, organizza corsi di lingue a pagamento e offre attestazioni energetiche) presieduta in Liguria da Enrico Sivori, radici democristiane e diverse militanze in quell'area politica. Ultimi tentativi (entrambi abortiti dopo annunci e conferenze stampa) di Sivori e degli amici della loggia e di Confapi quelli di dar vita alla Lista Centro per Biasotti alle ultime Regionali e poi di far decollare in Liguria la lista "Noi nord" del sottosegretario Vincenzo

Scotti. Pare che i duemila iscritti fossero legati alle aziende Confapi e ai volontari del Cad, e il partito a maggio aveva già trovato la sua sede: nell'ospitale tempio massonico di via Fegino.

21.11.2010. Mamone: “Sì, casa nostra è una loggia ma siamo solo un circolo di amici”. Il patriarca della famiglia di imprenditori minimizza: “Ci si vede solo per bere una bottiglia di vino”. “Loggia? Ma no è solo un circolo”. *Guardi che è uno degli stessi affiliati ad aver detto che nei vostri uffici c'era il tempio, la signora Maria Teresa Falbo. “E allora, mica è un reato. Era un modo per passare il tempo, per far quattro chiacchiere, bere una bottiglia*

di vino, come al circolo". Luigi Mamone, 75 anni, è il padre dei fratelli Vincenzo e Gino, imprenditori a capo di un impero delle bonifiche industriali, grandi fatturati, decine di dipendenti e alcuni guai giudiziari per Gino (a processo per corruzione e indagato per turbativa d'asta). Tutta la famiglia, come rivelato ieri da Repubblica, appartiene alla loggia massonica "Aberto Fortis" del rito scozzese che ha il tempio proprio negli uffici delle loro società in via Fegino. A squarciare il velo di segretezza della massoneria genovese è stata appunto la scrittrice e giornalista Maria Teresa Falbo che sul sito Babiloniaswing ha raccontato il cerimoniale

dell'iniziazione e i nomi dei principali affiliati. Tra i quali, oltre ai Mamone, ci sono anche i vertici di Confapi, l'associazione delle piccole medie imprese che, quasi dal nulla, in pochi anni ha saputo crearsi uno spazio importante nel capoluogo ligure fino ad occupare, pochi mesi fa, dopo una dura battaglia a colpi di ricorsi alla giustizia amministrativa, un seggio nel consiglio della Camera di Commercio. "E' vero ci sono anche quelli di Confapi – prosegue Luigi Mamone – ma non c'è nulla di male. Ripeto, è come un circolo tra amici, e adesso manco ci si vede più tanto".

21.11.2010. Alassio, la spiaggia dei massoni, dodici indagati e sospetti di

mazzette. L'inchiesta sulle concessioni facili: parla il Gran Maestro. Fracchia: "Avere in casa un grembiule non è un reato. E comunque non si indaga su questo". *La riviera dei massoni? È ad Alassio, uno dei comuni a maggior tasso di avvisi di garanzia per i politici della Liguria. Un'inchiesta della procura di Savona si sta occupando di uno dei nervi scoperti dell'economia ligure: la privatizzazione delle spiagge mascherata da gestione pubblica. Ma mentre la polizia giudiziaria, la guardia di finanza e gli ispettori dell'Agenzia delle Entrate, cercavano di capire perché uno dei tratti di costa più cari d'Italia non rendesse quasi nulla alle casse comunali, ecco saltar*

fuori la massoneria. Intendiamoci, non che cappucci e grembiuli siano una novità in questa zona. Trent'anni fa il ponente savonese era il cuore della massoneria legata all'allora presidente della Regione, il socialista Alberto Teardo coinvolto nella prima tangentopoli italiana. Uno dei nomi dei "fratelli" dell'epoca è quello di Gianpaolo Fracchia, già vicesindaco, assessore, e vicepresidente regionale dell'Udc. Oggi, uno dei 12 indagati per il caso spiagge è suo figlio Gianemanuele Fracchia. Altra coincidenza curiosa, il giudice istruttore dell'epoca era Francantonio Granero che oggi guida le indagini nella sua veste di procuratore capo. "È

vero, in casa di mio figlio la polizia ha trovato un grembiule da massone ma non è un reato, non si indaga su quello e sinceramente mi sembra che si voglia creare un caso dove non esista” spiega Gianpaolo Fracchia, ex consigliere di Gescomare, la società partecipata dal Comune che controllava le 14 spiagge libere “attrezzate” affidate dal Comune a cooperative e società. La Gescomare da un anno è stata sostituita dalla “Bagni di mare”, società in house al centro dell’inchiesta della procura. Gli indagati sono 12, tra i quali assessori, funzionari, dirigenti della società e sub concessionari. Come Gianemanuele Fracchia. L’ombra della massoneria si

è così allungata sull'inchiesta e si è parlato della nascita di una nuova loggia. "Macché nuova – sbotta il Gran Maestro Fracchia senior – esiste da dieci anni e non c'è niente di segreto. Se vuole la invito a partecipare a una riunione". In realtà pare che gli inquirenti non ritengano affatto secondari i rapporti di loggia in questa vicenda. Il dato di partenza, per la procura, è che le 14 cooperative commettono occupazioni abusive visto che il Comune la concessione l'ha data alla "Bagni di mare" (l'amministratore delegato Corrado Barbero, indagato, si è dimesso da segretario locale della Lega Nord) e il codice della navigazione non prevede sub

concessioni. E poi il canone complessivo incassato per 14 spiagge è di appena 200 mila euro, in una città in cui il costo uno stabilimento balneare privato di medie dimensioni supera i due milioni di euro. L'Agenzia delle Entrate ritiene che almeno un milione e mezzo di euro proveniente dall'affitto di lettini e ombrelloni si sia smarrito sulla sabbia invece di arrivare nelle casse del Comune. Se sia solo evasione fiscale o ci siano invece anche rivoli di tangenti è quanto vogliono capire gli investigatori. Tra le accuse contestate c'è quella di peculato: i soldi provenienti dalla gestione di un bene pubblico sono finiti in tasche diverse da quelle previste dalla legge. E poi ci

sono gli aspetti burocratici relativi alle pratiche di affidamento delle spiagge. Sempre gli stessi soggetti, con buona pace di gare e bandi. Roba da amici, insomma. O da fratelli.

Massoneria e 'ndrangheta, spunta l'“avvocraticchio”, scrive Marco Grasso su “Il Secolo XIX”. Ufficialmente la 'ndrangheta non esiste in Liguria, dopo che il tribunale ha assolto gli imputati per il processo Maglio 3. Eppure riferimenti alle famiglie toccate dalle inchieste genovesi continuano a comparire nelle indagini più delicate condotte dalla Dda di Reggio Calabria. L'ultima in ordine di tempo è quella che ha portato alla scoperta della Sacra Corona, una struttura compresa

all'interno che ha il compito di connettere i clan con la massoneria e la politica. È in questo contesto che viene fuori il nome di Giuseppe Raso, detto l'avvocatichio, esponente della famiglia Raso-Gullace-Albanese di Cittanova, e indagato sotto la Lanterna per le attività in comune con il savonese Carmelo Gullace. Non solo. Dalle carte emerge l'ombra di una talpa all'interno delle forze dell'ordine, un contatto in grado di riconoscere che un numero di targa appartiene «a quelli della Dia di Genova». Nel corso dell'operazione Saggezza, culminata con sessantasei richieste di misura cautelare pochi giorni fa, i magistrati di Reggio Calabria e i carabinieri del Ros hanno portato

alla luce una gerarchia parallela all'interno della malapianta, una sorta di mafia dei colletti bianchi. Secondo gli inquirenti si chiama Sacra Corona ed è l'anello di congiunzione con le logge massoniche e la porta per entrare in contatto con la politica e l'economica. È in questo ambito che gli investigatori incappano in Giuseppe Raso, ritenuto il «capolocale di Canolo», figura per cui il gip Adriana Trapani ha disposto gli arresti domiciliari. Ma chi è Raso? Il suo nome compare in un fascicolo in mano al pm genovese Giovanni Arena che riguarda le infiltrazioni mafiose nel Ponente ligure.

**Massoneria, giudici e politica
l'inchiesta che fa tremare Savona.**

Massoneria, 'ndrangheta, forze dell'ordine, magistratura, politica, professionisti, scrive "La Repubblica". L'arresto del 73enne Antonio Fameli (imprenditore calabrese di Loano considerato dalla Dia un personaggio molto vicino al clan dei Piromalli) da parte della procura di Savona apre una faglia giudiziaria nella provincia che potrebbe preludere a un vero e proprio terremoto. L'inchiesta del pm Danilo Ceccarelli presenta comunque un'insidia. La prima è riuscire a districarsi tra le millanterie e le verità di Fameli che si è sempre mosso con disinvoltura tra arresti, denunce e amicizie con questori e alti ufficiali dei carabinieri. Proprio per questa ragione è

stato trasmesso a Torino, per competenza territoriale, un fascicolo con intercettazioni e attività investigative legate al nome di Vincenzo Scolastico, oggi procuratore aggiunto a Genova dove guida la direzione Distrettuale Antimafia, e fino a tre anni fa capo della procura di Savona. Confusamente, in un paio di occasioni Fameli, parlando con familiari e conoscenti cita il nome del magistrato, come se tra i due ci fosse un rapporto di conoscenza e confidenza. Non solo. Scrive il gip nella richiesta di misura cautelare: «Fameli si muove su una linea ambigua e pericolosa, contattando continuamente appartenenti all'arma dei carabinieri...della Finanza e tentando ripetutamente contatti e il

coinvolgimento del procuratore Scolastico». Dal canto suo, l'aggiunto respinge ogni insinuazione: «Mai incontrato Fameli, quando ero a Savona lo indagai per due volte per truffa facendolo condannare e chiedendo per lui l'applicazione delle misure antimafia. Se lui si è proposto come confidente è questione che riguarda la polizia giudiziaria». I carabinieri citati nel passaggio non sono nomi da poco. Il primo è Pierluigi Stendardo, maresciallo dell'Arma a lungo nell'anticrimine e poi Angelo Piccolo, negli scorsi decenni braccio destro del colonnello Michele Riccio, capo dei Ros condannato per la sua gestione disinvolta del reparto. Tra gli indagati dell'inchiesta Fameli c'è

anche l'avvocato di Varazze Claudia Marsala, difensore sia di Fameli che di Riccio e moglie di Stendardo. Altro elemento importante è la presenza, in qualità di difensore di un'altra indagata (la segretaria di Fameli), dell'avvocato Tiziana Parenti, ex parlamentare di Forza Italia, ma come pm a Savona protagonista di un duro scontro con l'allora procuratore capo Russo, vicenda in cui Riccio e Fameli furono coinvolti. Insomma, dietro ai reati di riciclaggio, evasione, esportazione di capitali per un ammontare di dieci milioni di euro (la procura ha ottenuto il sequestro di 44 unità immobiliari) c'è un sottobosco di legami, vecchi e nuovi, il cui disvelarsi può riservare sorprese. Ad esempio il

coinvolgimento di Carlo Ciccione, commercialista finito in manette un anno fa a Genova per l'inchiesta sulla truffa alle banche attraverso i mutui assieme a Nicodemo e Cristiano La Rosa, padre e figlio di origine calabrese. Altro nome di peso tra gli indagati è quello del notaio di Alassio Elpidio Valentino, che avrebbe aiutato Fameli in maniera «fraudolenta» nelle sue attività finanziarie illegali. Il notaio (protagonista anche della vita mondana alassina, il Secolo XIX di Savona racconta delle feste da lui organizzate cui partecipavano, tra gli altri, l'ex sindaco Marco Melgrati e il pm Alberto Landolfi), a ottobre nel suo studio aveva ricevuto la visita della Digos alla

ricerca di documenti di Andrea Nucera, imprenditore immobiliare di origine calabrese latitante da mesi perché inseguito da un ordine di cattura per bancarotta.

Massoneria, boom di nuove iscrizioni, scrive “Il Secolo XIX”. I partiti convincono sempre meno, la religione ha poco “appeal” sui giovani più ambiziosi, l’associazionismo attira pochino, e in questo vuoto c’è una “fede” che sta facendo proseliti e conquista sempre più consenso specie tra neo laureati: la massoneria. È un dato che si registra a livello nazionale e che nel savonese sta suscitando curiosità e sorpresa. «È così, tanti giovani si stanno avvicinando, i motivi possono essere

molteplici ma di sicuro c'entra il fatto che la politica e i partiti dei problemi della società se ne occupano sempre meno mentre per la nostra Istituzione i dogmi della società sono centrali e prioritari: la vita, gli obiettivi dell'umanità, il dialogo tra i popoli, verso dove andiamo - dice "Renzo" Brunetti, avvocato e storico massone savonese che ebbe il privilegio di ricoprire il ruolo di pubblico ministero nel processo massonico che giudicò Licio Gelli, il gran maestro che tra gli anni Settanta e Ottanta diede vita alla loggia "deviata" Propaganda Due (P2) - è per questo che a mio parere la massoneria funge da richiamo tra i giovani in cerca di risposte e questo

aspetto sarà anche oggetto dell'intervento del nostro Gran Segretario nell'annuale convegno di Rimini che faremo a fine marzo come Grande Oriente d'Italia, l'Obbedienza a cui appartengo da sempre». Fare numeri è difficile perché la riservatezza, com'è noto, è una peculiarità massonica ma si stima che non sia esagerato parlare di decine e decine di giovani savonesi che nell'ultimo anno hanno mosso passi verso il Grande Oriente d'Italia, l'obbedienza maggioritaria che vanta 22 mila iscritti in Italia e ben 9 logge in provincia di Savona, o verso la Gran Loggia d'Italia che di iscritti ne annovera sugli 8 mila in Italia e di logge savonesi ne ha ben 6. Poi ci sarebbe il

capitolo di gruppi e gruppuscoli minori, nati da scissioni e costole di altre logge, ma hanno numeri così esigui che sono difficili da seguire e conteggiare. Un po' meno esiguo è poi il contingente savonese che frequenta logge francesi, considerato che nella sola Nizza ce ne sono decine e molto ben organizzate. Difficile dire quanti siano i massoni in provincia ma un dato è certo: il savonese, così come l'imperiese, è una delle aree dove storicamente "cappucci" e "grembiuli" raccolgono più adepti. Una stima verosimile parlava dello 0,2% della popolazione iscritta a una loggia, significa che nel savonese su 300 mila abitanti ci sarebbero circa 600-650 "fratelli muratori" con predominanza nel

“Goi”, il Grande Oriente d’Italia (sui 300-330 iscritti), seguito dalla Gran Loggia d’Italia (230 circa), l’obbedienza che consente anche alle donne di partecipare (a differenza del Goi).

E di templi - luoghi dove un paio di volte al mese si tengono le “tornate” (incontri) - se ne contano almeno 7 in provincia, con alcuni storici come quello di via Quarda Superiore a Savona (mascherato, come si faceva un tempo, dalla targa di un’associazione culturale, la “Cornelli”) a quello del centro storico di Albenga, in via Oddo, a quello più recente di Coasco, frazione di Villanova d’Albenga, dove si raduna la loggia “George Washington” del Goi

nata da una costola dell'ingauna
"Mazzini".

Massoni e logge savonesi. Pagine di
"storia" del 1984. I primi due rapporti
giudiziari dei carabinieri al giudice
istruttore Granero, scrive "Trucioli
Savonesi". Lungo il percorso della
Teardo story, che iniziò a ottobre 1981,
con le prime indagini e deflagrò nel
giugno 1983, ci siamo occupati della
massoneria, dando soprattutto la
"parola" al contenuto della motivazione
delle sentenze. La sintesi era:
massoneria e massoni non possono, non
devono essere accomunati tutti, senza
distinzione di ruoli, nel calderone
dell'illegalità. Non si può fare di ogni
erba un fascio, criminalizzare senza

accertare responsabilità penali individuali. Fu soprattutto il giudice relatore del collegio giudicante, Vincenzo Ferro, che scrisse le parole più esplicite e chiare. Con un'analisi approfondita. Proseguendo il nostro viaggio storico, senza pretese, da questa puntata inizieremo a riportare i passi salienti dei rapporti giudiziari, allegati al processo, trasmessi al giudice istruttore capo, Francantonio Granero, dai carabinieri e dalla polizia. I verbali di interrogatorio di alcuni massoni. Documenti riguardanti il ruolo delle logge e della massoneria, savonese, imperiese e ligure. Con agganci nazionali, persino nell'entourage (allora) del Quirinale e della Camera

dei Deputati. Oltre all'indagine originaria sulla massoneria, tra le prime in Italia, dell'allora pubblico ministero Filippo Maffeo. Con sequestri, verbali, interrogatori, perquisizioni in alcune sedi di logge, ad opera della polizia (Bianchi e Branda). In questo capitolo, la prima parte dei rapporti, che recano il numero 425/53 di protocollo 1983, trasmessi in data 15 febbraio 1984 e 12 marzo 1984 (ad arresti avvenuti) nel procedimento penale, si legge, contro Alberto Teardo ed altri. I due rapporti del Gruppo Carabinieri di Savona erano firmati dall'allora ten. Col. Nicolò Bozzo, comandante, già braccio destro del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Trattandosi di "rapporti", non di

sentenze, avvertiamo il lettore che esso può contenere alcune piccole imprecisioni e comunque non vuole essere un giudizio di condanna nei confronti delle persone citate, a prescindere da quelli che saranno successivamente le sentenze passate in giudicato (per alcuni di essi, una netta minoranza). In questi giorni, tra l'altro, è stata annunciata un'iniziativa a livello nazionale per la pubblicazione di tutti gli elenchi dei massoni italiani, molti dei quali sono già contenuti in libri e pubblicazioni. Resta da vedere se si tratta di un documento aggiornato. E cosa si scriverà per quanto riguarda gli elenchi della Provincia di Savona e Imperia. Trucioli, nelle prossime

puntate, pubblicherà gli elenchi allegati all'inchiesta. Ovvero solo documenti ufficiali. ECCO IL CONTENUTO PIU' SIGNIFICATIVO DEL RAPPORTO BOZZO. La massoneria in provincia di Savona ha radici e tradizioni profonde. Il penultimo Gran Maestro del "Grande Oriente d'Italia – Palazzo Giustiniani", generale Ennio Battelli, peraltro strenuo difensore di Licio Gelli, è residente in Andora. La loggia locale Sabazia, dodici anni fa, ha celebrato il centenario della sua fondazione alla presenza dell'allora Gran Maestro Venerabile, Lino Salvini, membro del Psi fiorentino e sotto la cui "Grande Maestranza" fu costituita la P 2. Tra Varazze, Andora, Cairo

Montenotte, sono “operanti”, secondo gli elementi informativi acquisiti da questo comando, le seguenti logge “scoperte”, suddivise in “Obbedienze”, tutte comunque legate ad una struttura di vertice denominata “Rito” della quale possono far parte i maestri venerabili del 33° grado di entrambe le due confessioni...Grande Oriente e Gran Loggia d'Italia...che hanno avuto diatribe anche su proprietà immobiliari storiche....vedi dichiarazioni rese da Carlo Rondoni. Il Grande Oriente d'Italia, con sede a Roma, a Savona è presente con la “XX Settembre, piazza Saliferi 2, che ha avuto come “maestro venerabile”, Giuseppe Bolzoni, Mauro Testa sindaco di Albenga...;la “Aldo

Scarfi” con Nicolò Aonzo “maestro venerabile”...;la “Sabazia”, in via Guarda Superiore che ha avuto tra i suoi affiliati più noti l’avvocato Renzo Brunetti, già segretario provinciale del Pri, il geometra Danilo Sandigliano consigliere comunale del Psi ad Albenga, Giampiero Mentil, avvocato, esponente del Pri e già assessore regionale, Aldo Ingaramo, già direttore a Savona del nuovo Banco Ambrosiano. La “Cheope”, Savona, piazza Saliferi 2 con Primo Renato Levo, maestro venerabile, Bonaventura Alessi consigliere comunale a Savona, Emilio Martinengo primario di cardiologia al San Paolo, Angelo Canepa, consigliere provinciale. La “Priamar”, Savona, via

Guarda Superiore, con Arnaldo Menato, architetto, maestro venerabile. La “Giuseppe Mazzini”, a Villanova d’Albenga, col medico Giuseppe Giuliano, maestro venerabile. La “Luigi Pirandello”, a Villanova d’Albenga, con Franco Puricelli, titolare dell’Ops (Organizzazione pubblicitaria stradale), maestro venerabile. La “Cesare Abba” di Cairo Montenotte, piazza Abba, con l’imprenditore Alessandro Stanislao Sambin, maestro venerabile. La “Canalicum” di Cairo Montenotte, per la quale sono in corso aggiornamenti. La Gran Loggia d’Italia, con sede a Roma, in piazza del Gesù, che ha tra i propri affiliati anche donne, ha un Ispettorato per la provincia di Savona in via Pia 9.

Lelio Pedaggi è ispettore provinciale. Nella loggia “Anton Gino Domenichini”, di via Pia 9, Delfino Molino è maestro venerabile, con Gianfranco Sangalli, assessore provinciale del Psi, l’avvocato Umberto Ramella, segretario provinciale del Psdi, con Federico Bertone, ingegnere; con Giovanni Daga, impiegato del Comune di Savona, con Paolo Caviglia, con Dina Garzoglio, vedova dell’avvocato Enzo Mazza, già presidente della Carisa e maestro venerabile della loggia “Mistral” di Savona. La Loggia “Figli della Vittoria Italica”, Savona, via Pia 9 con Renata De Nicolai maestro venerabile ed esponente del Pli, Stelvio Imassi, consigliere del Psi a Savona, Ivaldo

Lorenzo, vice presidente della Carisa; Massimo De Domenicis che faceva parte anche della loggia XX Settembre; Ettore Ghilardi che era iscritto anche alla “Silentium ed Opus”, Angelo Nari, ex sindaco Dc di Calizzano, già consigliere regionale e presidente della Carisa. Della loggia “Silentium ed Opus” era maestro venerabile Lelio Pedaggi, con Pier Guido Vivani, avvocato e con Umberto Ramella difensore di Gianfranco Sangalli. Con Domenico Abrate, già presidente Dc della provincia, con il farmacista di Spotorno Nicolò Citriniti, pure esponente Dc, con Ettore Ghilardi già iscritti a “Figli della Vittoria Italica”. Loggia “Mistral”, con sede a Savona, in

via Famagosta, poi trasferita a Genova, Raffaele Giuffrè, maestro venerabile ed esponente Dc, Alberto Teardo fino al 1975, Lino Truffelli consigliere comunale Dc a Savona; Giandomenico Bianco, funzionario dell'Unione Industriali; Augusto Accinelli, consigliere comunale del Pli a Varazze; Carlo Rondoni, della direzione Provinciale delle Poste; Stefano Clematis, funzionario della Provincia; Mario Vagnola, console onorario di Malta e operatore marittimo. Loggia "Eleuteria", già le "Agavi", Giorgio Finocchio, avvocato e maestro venerabile; Paolo Caviglia, Lorenzo Bottino (sindaco di Finale), Federico Casanova, petroliere, Gaetano

Brancatelli, direttore di Finauto a Finale; Pietro De Rossi, già direttore della Motorizzazione civile; Renzo Ghiringhelli, direttore della Carisa a Ceriale. Loggia "Spartos", già "Le Ginestre", di Borghetto S. Spirito, con Gianfranco Moreno; Ubaldo Pastorino, consigliere del Psi; Roberto Roveraro, assessore del Psi iscritto solo alle "Ginestre", come pure Osvaldo Pignocca, assessore a Loano del Psi, lo stesso dicasi per Brosito Bugliolo. Loggia "Ligustica", già le "Acacie" di Albenga. Giuseppe Rondoni maestro venerabile, Angelo Mosso, sindaco di Villanova, Piero Rebagliati, geometra di Antonio Fameli, Vincenzo Papalia, già capo del personale del Santa Corona

Augusto Guglieri dipendente del comm
Carlo Pallavicini, di Andora, suocero
del questore Arrigo Molinari; Giancarlo
Jeri, già segretario del Comune di
Albenga e poi di Taggia; Gianfranco
Sasso, ex assessore del Psi, già iscritto
solo alle "Acacie", come pure Antonio
Fameli, agente immobiliare. Loggia
"Phoenix", già "Le Palme" di Loano,
Mario Condorelli maestro Venerabile.
Loggia "Keramos", di Albisola Marina,
che fa capo al notaio Enzo Motta e a
Giuseppe Maria Rosso, dissidente del
Grande Oriente d'Italia. Per la cronaca
ricordiamo di aver già dato ampio
risalto all'intervista all'avvocato Renzo
Brunetti, la sera che ha tenuto una
conferenza ai giovani di "Liberà" e

“Rete Lilliput”, a Savona. Intervista che aveva registrato un “record” di lettori-navigatori.

La Spezia, crocevia radioattivo e di veleni, tra Servizi, mafie e massoni. A La Spezia vi sono due record, anzi tre. Il primo è nella zona intorno al Porto Militare dove vi è la più alta percentuale di SLA (Sclerosi Laterale Amiotrofica). Il secondo è zona intorno alla Discarica di Pitelli dove vi è la più alta percentuale di tumori infantili. Il terzo è generale, per tutta la provincia, e vede il record mondiale per malati per amianto di mesotelioma in rapporto alla popolazione. Davanti a tutto questo la Procura non nota nulla, figuriamoci la politica ed i funzionari pubblici...scrive

“La Casa Della Legalità”. Qui, come nella Lunigiana, il peso della Massoneria è ancora forte, anzi è determinante. Quindi certe cose non le si deve guardare, anzi bisogna starci ben alla larga. Alcuni magistrati ci avevano provato ed alla fine se traffici & affari sporchi sono rimasti saldi in quella terra spezzina, sono i magistrati che se ne sono dovuti andare. Ed è da qui che occorre partire, da quella rete di Potere che, trasversale, veramente come vi fosse a giostrare il tutto un abile Architetto dell'Universo, vede una commistione tra lecito e illecito, tra decenza ed indecenza, con protagonisti imprenditori, amministratori pubblici, funzionari, mafiosi e Servizi. Certo c'è

un porto, ci sono i cantieri navali... c'è l'Arsenale e l'area militare... Vero, ma vi è di più a La Spezia. Vi è un crocevia tra terra e mare, vi sono aree e spazi da riempire, con cosa poco importa, a quale costo (ambientale e sociale) nemmeno. Qui la 'ndrangheta, con la copertura dei Servizi, aveva uno degli snodi per i traffici dei veleni e soprattutto per le navi dei veleni, quelle verso l'Africa e quelle a perdere, destinate agli affondamenti. La Spezia era un nodo centrale per i servizi a basso costo offerti dalla 'ndrangheta alle grandi industrie del nord per far sparire quei rifiuti tossici che per essere smaltiti regolarmente avrebbero comportato costi assai più elevati. E poi ci sono i

servizi, sempre a basso costo, che la 'ndrangheta poteva fornire per far sparire i rifiuti radioattivi... ed i Militari di questi ne hanno tanti! Così a La Spezia dove prima dell'esplosione degli scandali facevano base anche i Messina con le loro flotte di navi, è il porto della Zanobia e della Rigel... è il porto dove una banchina era "a disposizione" e dove i Servizi permettevano di accedere con i camion pieni di veleni da far sparire interrati altrove, affondati nei loro fusti o container quando non con le stesse navi su cui venivano stipati... o condotti in Africa con quel viaggio di rifiuti ed armi coperto dalla nota "cooperazione internazionale". Qui avevano snodo rifiuti tossici delle

grandi imprese del nord, a partire da quelle chimiche, i rifiuti dell'Acna di Cengio avevano un lascia-passare. Qui una parte finiva in Porto su quella banchina fantasma, altri, insieme alle ceneri delle Centrali Enel, finivano nella Discarica di Pitelli. Ed è di lì che iniziarono ad indagare i magistrati spezzini che poi dovettero spostarsi altrove. In quella Discarica dove per fermarli, per non farli arrivare in quell'angolo dove interrati non vi erano solo i rifiuti tossici ma anche quelli radioattivi, fu posto il Segreto di Stato. Tra la Discarica ed il Porto, con quella banchina fantasma, dove certi carichi venivano lasciati passare senza controllo alcuno, vi era un imprenditore

che con i suoi camion era il signore dei rifiuti: Orazio Duvia. E nei traffici di Duvia si individuano non solo gli illeciti ambientali ma anche le compiacenze dei politici e dei funzionari pubblici. Compiacenze pagate con tangenti. Quasi tutto ormai è prescritto, i reati dei colletti bianchi, dei politici e funzionari, praticamente tutti! Altri stralciati e archiviati, pur davanti alle prove... troppo tempo ci hanno messo i magistrati in quella corsa ad ostacoli infiniti posti davanti al loro lavoro da ogni dove per garantire l'impunità. Basti pensare che uno dei funzionari della Provincia coinvolti, su cui sono stati accertati dal Corpo Forestale dello Stato e dalla Procura molteplici reati e per cui

è scattato il rinvio a giudizio, è stato chiamato all'Arpal. Ma qui a La Spezia, la terra dove ancora oggi le bonifiche non si è ancora capito bene come vengano compiute (e controllate), come dimostra l'ex area IP - dove a lavorare vi era inizialmente l'Eco.Ge dei Mamone che però poi venne beccata dalle Procure per quei viaggi nel sud Piemonte a scaricare -, e dove per coprire le emissioni dal terreno "bonificato" si usava acqua e profumo di gelsomino... perché anche se l'aria continua ad essere irrespirabile qui deve sorgere al più presto un bel centro commerciale! Quando la Discarica di Pitelli venne posta sotto sequestro dalla Procura, si mescolano la questione

bonifiche con quella dei viaggi dei veleni. Infatti non vi era più quel posto sicuro, sulla collina di Pitelli o nel Porto, per far "scompare" le terre della bonifica di Seveso. Così quei camion, si racconta, siano stati dirottati altrove. Verso il Tigullio, una terra già protagonista per la Rifiuti Connection Ligure dei primi anni Novanta gestita dalla 'ndrangheta, tra miriadi di vecchie Cave e le miniere di Libiola con i fiumi gialli che escono dalle gallerie, insieme ad odori nauseabondi (ma su questo torneremo a breve). Altri carichi provenienti da Seveso sarebbero ancora stipati nei vecchi depositi militari del porto... si dice finirono a Garlasco. Ed è proprio a Garlasco che, indagando sulle

navi dei veleni, arriva il Capitano De Grazia. Va a perquisire la villa dell'ing. Giorgio Comerio. Qui vengono trovati e sequestrati materiali scottanti. Si trovano i documenti, divisi in cartelline, una per ogni Paese meta dei viaggi delle navi dei veleni. Sono i paesi dell'Africa dove le navi portavano rifiuti tossici e armi. Sono documenti sulle famose navi "a perdere"... in una delle cartelline viene anche trovato il certificato di morte di Ilaria Alpi! Tra i materiali sequestrati in quella casa di Garlasco, di Comerio, c'è anche una videocassetta "promozionale" di uno dei progetti di Comerio & C: i missili "penetrator". Sono quei missili che si proponeva di sparare sui fondali marini per smaltire

le scorie nucleari. Un progetto della Odm (Oceanic disposal management), promosso presso i governi e persino via internet... per chiunque voglia smaltire le scorie in fondo al mare. Un progetto le cui carte verranno ritrovate anche a bordo della Jolly Rosso, perché per rendere efficiente quel progetto serve una grande nave che possa predisporre i singoli siluri e poi spararli da fuori bordo. Un progetto folle che per fortuna verrà fermato... Un progetto le cui prove generali partirono proprio da La Spezia, da quel porto... Oggi i progetti dei signori dei rifiuti tossici e delle scorie nucleari sono cambiati in parte. La Liguria resta sempre la base logistica per le rotte illecite, come anche resta

terra di interrimento. Gli stessi protagonisti di allora sono sempre qui e se le Cave di allora gli sono state sequestrate ne hanno di nuove, con regolari concessioni rilasciate dai funzionari pubblici a partire dalla Direzione Ambiente della Regione Liguria... come per il caso dei Fazzari-Gullace. Le rotte lungo i mari invece sono cambiate. Buona parte dei rifiuti che le grandi ditte del nord vogliono smaltire senza pagare i costi di trattamenti regolari per tutelare salute e ambiente, ora viaggiano verso la Cina e di lì tornano indietro sotto forma di giocattoli, materiali vari e abbigliamento tossici. Altri vengono gettati in fondo al mare, ancora. Ma non più sulle grandi

navi... troppi controlli, meglio i porticcioli turistici, dove - grazie alle Leggi promosse da Burlando durante il Governo Prodi - è il titolare della concessione che effettua i controlli, detiene e compila i registri delle imbarcazioni che entrano, si fermano o partono. E se per caso una barca affonda, da un lato il proprietario potrà rifarsi tranquillamente con l'assicurazione mentre altri avranno affondato ciò di cui dovevano sbarazzarsi. Ma questa è un'altra storia su cui torneremo, come torneremo sul nuovo grande progetto, che ancora parte da vecchie conoscenze, come il Comerio, e sempre da società svizzere, magari legate a colossi come la Duferco,

che stanno programmando di costruire degli inceneritori speciali, per bruciare le scorie nucleari, nei balcani, al di là dell'Adriatico, nella terra di origine di Jack Rock Mazreku, già legato a Comerio, ieri in Somalia, poi dal Jolly Rosso ed oggi alla testa della società che gestisce il Porto di Lavagna, che pur se non ha permesso di soggiorno si sposta tranquillo, con la sua limousine targata Corpo Diplomatico! Questo intanto è uno spaccato di quanto sia importante La Spezia per certi traffici. Questo per capire che in quel porto, dove è ancora forte la presenza nei cantieri navali di Cosa Nostra, e dove continua ad esserci una impenetrabile nebbia ad avvolgere le banchine, i

depositi e l'area militare, si nascondono molti dei misteri e degli affari indicibili di questo Paese, così come su quelle colline, in quella Discarica di Pitelli e nelle altre sparse nel territorio che continuano ad emettere nell'aria (e nell'acqua?!?) di tutto e di più, mentre i controlli non vedono! Ma d'altro canto siamo in Liguria, la base logistica, l'approdo al mare e dal mare, la terra di colline cosparse di Cave da riempire, crocevia perfetto per i traffici di morte, tra armi, scorie e rifiuti tossici. La salute non conta, la bellezza e qualità ambientale nemmeno, già devastata e piegate dalle colate di cemento... e perché sia così e nessuno osi discutere è bastato porre sotto il completo controllo

politico l'Azienda Regionale della Sanità e l'Agenzia Regionale per l'Ambiente, così tutto può procedere senza ostacoli... come quei fiumi gialli fosforescenti che scendono dalla vecchia miniera sulle alture sino al mare di Sestri Levante.

LIGURIA MAFIOSA.

Da tempo, in Italia, le mafie hanno perso la loro dimensione territoriale, essenzialmente circoscritta alle Regioni meridionali, per essere presenti e attive a livello nazionale (e internazionale), scrive Paola Picollo su “Oltre Gomorra”. Atti giudiziari, acquisizioni investigative, le relazioni della DNA (Direzione Nazionale Antimafia) e della DIA (Direzione Investigativa

Antimafia), i rapporti della Commissione parlamentare antimafia parlano chiaro: la mafia non può più essere considerata un “affare del Sud”. Tuttavia, persiste un sistema culturale che continua a relegare la criminalità organizzata ad una “questione meridionale” rendendo, così, estremamente difficile, in territori lontani dalle Regioni a tradizionale concentrazione mafiosa, fare attività e informazione antimafia: attività e informazione che, però, sono quanto mai necessarie per acquisire maggiore consapevolezza della realtà che ci sta attorno. Non c'è territorio, in Italia, che possa dirsi completamente “immune” dal virus mafioso, neppure al Nord, da

cui proviene circa il 59,49% delle segnalazioni giunte alla DIA. Prendiamo in considerazione una Regione del Nord. Parliamo, per esempio, della Liguria. L'ultima relazione pubblicata dalla DIA dedica diverse pagine alle evidenti infiltrazioni delle associazioni mafiose in Liguria. Ma il rapporto della DIA non è certamente un caso isolato: da anni, gli investigatori e gli inquirenti impegnati nella lotta alla mafia (prima fra tutte il pm Anna Canepa, a lungo impegnata nell'Antimafia, prima in Sicilia e, poi, in Liguria) lanciano l'allarme sulla piaga criminale che sta affliggendo la Regione. Ne emerge una realtà delinquenziale caratterizzata dalla presenza di organizzazioni mafiose di

origine calabrese, siciliana, campana e pugliese. Eccole qui, tutte presenti, non ne manca neppure una: Cosa Nostra, 'ndrangheta, camorra e Sacra Corona Unita. In Liguria, queste organizzazioni mafiose sono più orientate ad ottenere la conquista dei mercati e dei riferimenti logico-strategici per la gestione dei traffici illeciti, piuttosto che ad ottenere un diretto ed immediato controllo del territorio. La mafia siciliana di Cosa Nostra è presente e attiva soprattutto a Genova e Imperia. I siciliani fanno riferimento alla famiglia di Caltanissetta facente capo a Giuseppe, "Piddu", Madonia e alle famiglie Emmanuello e Monachello. Uno degli esponenti "di spicco" della mafia siciliana, a Genova,

è Rosario Caci, 52 anni, appartenente alla “decina” dei Fiandaca-Emmanuello del clan Madonia, condannato a 17 anni di carcere per traffico di stupefacenti (ma coinvolto anche in diverse inchieste sulla prostituzione) che, fino a pochi mesi fa, risiedeva indisturbato nell'appartamento al civico 4 di Vico Mele, in pieno centro storico, malgrado la Corte di Assise di Appello di Caltanissetta avesse decretato, con ordinanza del 2005, la confisca dell'appartamento e dei suoi beni. Pare che, finalmente, si sia trasferito, dopo le proteste delle associazioni per la legalità e le ripetute denunce ma, in realtà, si sente dire in giro che le chiavi di casa le ha ancora in mano lui, così

come il controllo sulla zona. L'esistenza del sodalizio armato nel territorio genovese è principalmente finalizzato alla commissione di omicidi e al controllo (con metodi di intimidazione e violenza) dei mercati locali di stupefacenti e del gioco d'azzardo: narcotraffico e totonero sono gli affari principali gestiti da Costa Nostra in Liguria. La 'ndrangheta (che viene definita nel rapporto annuale della Commissione parlamentare antimafia "una grande holding economico-criminale, che mantiene come un tratto costante il controllo maniacale, quasi ossessivo, del territorio e delle strutture sociali ed economiche") ha il controllo del Ponente Ligure, dove è presente sin

dagli anni '70, quando si inserì prepotentemente nella “guerra” per la floricoltura e i cantieri stradali. Genova, Lavagna, Ventimiglia, Sarzana e Busalla sono i cinque “locali” (le unità territoriali minime di riferimento) attraverso i quali la ‘ndrangheta agisce in Liguria e, grazie alla posizione geografica favorevole, coordina anche l’attività con i locali di Mentone, Marsiglia, Nizza e Tolosa in Francia. Inoltre, è stata accertata, con varie indagini, la presenza di un organismo detto “camera di controllo” avente il compito di coordinare le presenze, gli arrivi e i transiti: in Liguria, questo compito lo svolge il locale di Ventimiglia. Si tratta di una sorta di

struttura di collegamento in grado di assicurare stabilità di rapporti, sinergie logistiche ed operative integrate e il sostegno ad attività di vario tipo (traffico di droga, usura, riciclaggio ecc...). Infatti, attraverso le sue strutture rigidamente organizzate, la 'ndrangheta svolge soprattutto attività di supporto logistico (per latitanti, investimenti, riciclaggio) alla "casa madre" del Sud. Ma la 'ndrangheta non si limita solo al supporto logistico per le attività illecite (benché pare sia quella l'attività prevalente nel Ponente Ligure): infatti, ricordiamo come essa abbia, ormai da decenni, conquistato la leadership incontrastata nel settore del traffico internazionale di stupefacenti. Genova è

il porto principale, punto di collegamento tra Nord e Sud, in cui arrivano i carichi di cocaina dall'Europa e dal Sudamerica (nel 1994, è stata porto di introduzione del più grosso carico di cocaina: 5mila kg, arrivati dal Sudamerica per conto di un cartello colombiano-siculo-calabrese). La 'ndrangheta ha, poi, il controllo del gioco d'azzardo, dello sfruttamento della prostituzione, dello smaltimento dei rifiuti, partecipa in società ed imprese anche commerciali e pratica regolarmente l'estorsione. Ma è il mattone il suo investimento preferito. Sempre maggiore risulta essere la sua penetrazione nell'economia legale e nel mercato edile attraverso il riciclaggio di

denaro e lo strumento dell'appalto. Gli investigatori e gli inquirenti impegnati nella lotta alla mafia sottolineano un punto: "la mafia si radica in profondità quando comincia a reinvestire sul territorio i proventi dei reati".E' il caso della Liguria dove, soprattutto tra Savona e Imperia, sono stati registrati diversi casi di imprese vicine ad ambienti mafiosi che hanno realizzato importanti progetti. La ditta di costruzioni Co.For. srl dei fratelli Giovanni ed Antonino Guarnaccia, di Reggio Calabria, protagonista della risistemazione del pennello a mare a Celle Ligure, in località Punta Bouffou (ma che vanta importanti interventi anche a Varazze, Cogoleto, Campo

Ligure e nell'Imperiese) è stata oggetto di denunce su presunti legami con la criminalità organizzata, a causa del gran numero di appalti vinti e del fatto che operasse liberamente anche in mancanza di un certificato antimafia. Nel 2007, la Co.For. srl è stata posta sotto sequestro e sono state arrestate 15 persone. Sotto sequestro è stata messa anche un'altra ditta riconducibile ai fratelli Guarnaccia, la Icem srl. Sigilli anche alla Edil-Moviter, alla Costruzioni Generali srl e alla Facere, riconducibili a Salvatore Domenico Tassone, imprenditore di Polistena (RC) ritenuto in contatto con alcune cosche della 'ndrangheta. Beni rurali e palazzine in costruzione su tre piani sulle colline del

Tigullio sono state confiscate dalle Fiamme Gialle, che hanno così incastrato Carmine Griffo, originario di Patronà, in provincia di Catanzaro ed esponente della cosca locale, arrivato in Liguria nel 1992 e da allora gestore di alberghi e night. Colpire i patrimoni è una delle strade fondamentali per poter rendere davvero efficace la lotta alla mafia. Gli investigatori starebbero vagliando l'effettiva esistenza di permeabilità con alcune aree del mondo imprenditoriale e politico. E, poi, c'è la camorra, radicata soprattutto a La Spezia e Massa, dove gestisce il gioco d'azzardo all'interno di bische clandestine e la proprietà delle apparecchiature video-poker da

installare negli esercizi pubblici: una strategia affaristica, questa, che muove miliardi. La gente ignora che perde il 90% del proprio denaro, dando così un apporto sostanzioso alle organizzazioni criminali. I capi delegano a gruppi criminali le attività più rischiose, come lo spaccio di stupefacenti, investendo, poi, i profitti nel gioco d'azzardo, che permette una grossa resa economica e il minimo rischio sotto il profilo penale. A Sanremo, la camorra si occupa di contraffazione (attività portata avanti attraverso lo sfruttamento della manodopera extracomunitaria, principalmente senegalese) e detiene il monopolio dei mercati, così come a Ventimiglia. Forte è la sua presenza

soprattutto nella zona portuale di Genova dove è stata registrata una intensa attività di contrabbando internazionale: un grande profitto è ricavato, infatti, dal traffico di auto verso i Paesi extracomunitari attraverso gli snodi portuali liguri. Importante e sostanziosa è anche l'attività di riciclaggio e reinvestimento di denaro svolta nella Riviera di Ponente e in Costa Azzurra. Insomma, la presenza mafiosa sul territorio ligure è viva, comprovata, non può essere negata e rappresenta un allarme che non si può sottovalutare, tanto più che aumentano i casi di delitti di sangue. Eppure, in Liguria, la maggioranza delle persone ritiene che il fenomeno mafioso non la

riguardi, che sia un “affare del Sud”. La cultura dell’antimafia, in Liguria, non c’è o è molto poca, complice anche una informazione che relega le notizie al riguardo in poche righe sulle pagine di cronaca locale. Tuttavia c’è chi, come magistrati, alcuni giornalisti ed esponenti politici e le associazioni per la legalità, si batte quotidianamente affinché cresca la sensibilità su quanto il fenomeno mafioso sia radicato sul territorio. Averne consapevolezza è condizione essenziale per poterlo sconfiggere. Appalti e cantieri, la mafia inquina i porti del Nord, scrive Luca Rinaldi su “L’Inkiesta”. Marghera, Monfalcone, La Spezia e Ancona. I prestanome. Le famiglie palermitane che

vanno verso Nord. La famiglia Galatolo e i cantieri navali hanno sempre avuto ottimi rapporti. Mai ufficiali, perché i Galatolo sono tra le più importanti dinastie mafiose dell'Acquasanta di Palermo, ma continui e proficui, almeno dal secondo Dopoguerra. Gaetano Galatolo, detto "Tanu Alati", già nei primi anni Cinquanta era noto per essere il maggiore fornitore di manodopera ai cantieri navali di Palermo. Nessuno dei dirigenti del porto però sapeva chi fosse, si diceva. Eppure quel Gaetano Galatolo per la Polizia è già un osservato speciale, e il suo nome esce con prepotenza in una delle prime faide interne alla mafia siciliana, cioè lo scontro tra la "mafia dei cantieri",

rappresentata proprio da Galatolo, e la “mafia dei giardini”, che teneva sotto scacco i sistemi di irrigazione e il mercato ortofrutticolo di via Guglielmo il Buono e le concessioni per gli spazi del mercato stesso. Tanu Alati viene ucciso nel 1955, ma la dinastia dei Galatolo continua a fare affari nella cantieristica navale, rimane fedele a Totò Riina, e nonostante gli arresti i capitali e i patrimoni dei padrini rimangono in circolazione e si trasferiscono anche nei porti del Nord Italia. Avvalendosi negli anni di insospettabili prestanome. Ultimo in ordine di tempo, venuto alla luce nelle scorse settimane dopo un’operazione della Direzione Investigativa Antimafia,

sarebbe Giuseppe Corradengo, palermitano, originario proprio dell'Acquasanta e nome noto nel settore della cantieristica navale, riconosciuto come il "re delle coibentazioni". A lui la procura di Palermo contesta il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Corradengo, da vent'anni, ottiene diverse commesse sia nei cantieri navali di Palermo, sia nel resto d'Italia, su tutti Monfalcone, Marghera, Ancona e La Spezia. Una spartizione di lavori e appalti che sarebbe emersa in seguito alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Angelo Fontana, nipote prediletto dei Galatolo: «Alla fine degli anni '90 – ha messo a verbale Fontana – quando le indagini si

erano fatte più stringenti, i Fontana e i Galatolo decisero di spostare i loro interessi lontano dalla Sicilia». Così i lavori delle due famiglie sarebbero entrati anche «nei cantieri del Nord». Basti pensare, che in appena tre anni, dal 2003 al 2005, le società navali che fanno capo a Giuseppe Corradengo erano riuscite ad aggiudicarsi lavori per 7,3 milioni nei cantieri della Spezia, Marghera, Ancona e Riva Trigoso. Così, ha spiegato il collaboratore di giustizia Angelo Fontana agli inquirenti. I Fontana si sarebbero affidati all'imprenditore Rosario Viola, mentre i Galatolo si sarebbero affidati proprio a Corradengo, grazie al suo pregresso rapporto con Vito Galatolo, figlio di Vincenzo,

accusato di alcuni grandi delitti compiuti a Palermo come quelli del generale Dalla Chiesa, del giudice Rocco Chinnici e del capo della mobile Ninni Cassarà. Una carriera fulminante quella di Corradengo, che da operaio dei Cantieri navali di Palermo si “trasforma” in imprenditore e dominus di imprese come “Nuova Navalcoibent” ed “Euro Coibenti” su cui sarebbero confluiti i capitali mafiosi. Tanto che l’indagine ha portato allo scoperto che interi settori delle lavorazioni navali erano gestiti in regime di quasi monopolio, da imprese che sarebbero riuscite a riciclare ingenti capitali di origine illecita. Un sistema che da Palermo si è poi propagato nei cantieri

navali liguri e veneti. Alcuni dei lavori fra i bacini di Marghera, Monfalcone, La Spezia e Ancona nelle mani delle imprese di Corradengo, e degli altri tre presunti prestanome coinvolti, Domenico Passarello, Vincenzo Procida e Rosario Viola, sono stati eseguiti anche per conto di Fincantieri. Fincantieri che alla notizia degli arresti ha tenuto subito a precisare che l'ente è parte lesa. Un sistema "classico" quello che sarebbe stato messo in atto per ottenere i lavori: oltre alle intimidazioni nei confronti dei concorrenti, «si davano bustarelle – afferma ancora il collaboratore di giustizia Fontana – di 10mila, 16mila euro per prendere lavori di 800mila, tutte in nero». Un filone

d'indagine, quello che potrebbe configurare un sistema corruttivo diffuso, ancora coperto dal riserbo. Tredici anni fa a Palermo si chiuse un processo con numerose condanne riguardo gli stessi metodi. «Ora siamo alla seconda puntata» ha dichiarato il procuratore aggiunto di Palermo Vittorio Teresi, commentando l'operazione della scorsa settimana che ha portato al sequestro delle tre aziende (due di Palermo, Eurocoibeti e Savemar, e una con sede a La Spezia, la Nuova Navalcoibent). Eppure tra le imprese coinvolte nell'operazione dell'antimafia, la stessa Fincantieri e il porto di Marghera una spia d'allarme si era già accesa attorno al tema lavoro:

Eurocoibenti, aggiudicataria degli appalti per la coibentazione in lana di vetro delle cabine delle navi, aveva lavorato nel porto fino a febbraio 2012, quando era stata messa in liquidazione. Dopo un anno di cassa integrazione straordinaria, i 106 dipendenti dell'azienda sono stati licenziati poco più di un mese fa. Ma già nel 2011 si contavano i primi esposti dei sindacati e le prime proteste dei lavoratori per alcuni appalti aggiudicati dalle imprese al massimo ribasso e conseguente scarsa osservanza delle leggi sulla sicurezza sul lavoro. Un settore, quello della cantieristica navale, che ha sempre attirato su di sé le attenzioni delle cosche. Se infatti già negli anni

Cinquanta i Galatolo erano noti dalle parti dei cantieri palermitani, gli affari di Cosa Nostra nei porti e nei cantieri navali italiani sono andati progressivamente espandendosi. «Se, dunque, l'interesse dell'associazione mafiosa per la cantieristica navale palermitana poteva essere considerato un dato acquisito – hanno scritto nella richiesta i pm Vittorio Teresi e Pierangelo Padova – la presente indagine, per converso, ha consentito di scandagliare, in concreto e forse per la prima volta, la proteiforme capacità dell'associazione medesima di estendere il proprio ambito di influenza ben al di là dei confini regionali siciliani e di infiltrarsi, in particolare grazie all'opera

di soggetti in apparenza “puliti”, nella cantieristica navale di molte regioni del Centro-Nord Italia». Soggetti insospettabili e “puliti” che continuano a inquinare la vita economica del Paese.

SI PARLA DI MAFIA... MA IL PD NON C'ERA.

Un'interessante tavola rotonda ha affrontato l'imminente esigenza, anche qui in Liguria di una legge di contrasto e prevenzione alla mafia, scrive Antonio Briuglia su “Trucioli Savonesi”. Il titolo “Liguria ora si vede la mafia in casa” faceva già intendere come, non solo in Liguria ma anche nella nostra città, Savona, con gli ultimi arresti e le vicende legate a inchieste che partono anche da lontano, l'emergenza sia ormai

sotto gli occhi di tutti, anche di coloro che sino ad ora negavano l'emergenza di una criminalità organizzata di casa nostra, anche quando qualche incendio colpiva mezzi o attrezzature di qualche impresa. L'incontro ha avuto relatori come Marco Piombo, presidente del WWF, che ha esposto il duro lavoro svolto dall'associazione che in questo momento sta esaminando ben 40 progetti in tutta la Provincia. Progetti che contrastano spudoratamente leggi urbanistiche con l'avvallo delle stesse amministrazioni e che sempre più frequentemente diventano occasioni di riciclaggio di finanziamenti poco leciti. Relatori come Mario Molinari, direttore di Savona New, che ha ribadito come a

Savona si continui , nonostante l'evidenza , a registrare l'atteggiamento di chi sostiene che tutto sia tranquillo. Di come le amministrazioni siano ancora troppo latitanti, anche in manifestazioni pubbliche come il Convegno del Priamar sullo stesso tema, dove presenti erano solo Zunino di Rifondazione e la Debenedetti della Lista Cinque Stelle, come se agli altri la cosa non toccasse. Di come, a Savona, nomi illustri legati alle famiglie di mafia compaiano su cartelli di cantieri savonesi molto conosciuti tra i quali quelli di Arte. Di come le inchieste di quei pochi giornalisti, che con dedizione e con impegno si adoperano per rendere pubblico ciò che tutti sanno ma che

tacciono con atteggiamento omertoso, siano frutto di fatica ma anche causa di conseguenze personali. Relatori come Christian Abbondanza della Casa della Legalità, che fino a poco tempo fa fu etichettato, proprio per le sue denunce circa l'esistenza della mafia in Liguria, come "visionario". Ha raccontato, con precisione di dettagli, come la mafia di nuova generazione abbia sorpassato quella dei colletti bianchi, di come possa essersi insinuata nel sistema, sostenuta da una classe politica che sempre più gli apre la porta, lasciando che condizioni il voto e che il territorio sia non solo depredato ma gestito da coloro che ormai sfuggono ad ogni controllo . Ha riferito alla folta e

interessata platea come non solo il centro destra faccia notoriamente affari con le mafie ma anche il centro sinistra con le sue cooperative edili, come tutti scendano a patti, sostenendo di fatto un economia nera, quella delle speculazioni finanziarie, dei project- financing, o dell'alienazione dei beni pubblici che le mafie preferiscono acquistare al posto di quelli già confiscati. Ha spiegato come i circuiti degli affari delle mafie passino, anche in Liguria, dai Comuni alle banche e alle imprese, ma prima decisi altrove. Con non poco imbarazzo il moderatore, giornalista del Secolo XIX, Bruno Lugaro ha dovuto ammettere il suo rincrescimento per l'assenza dell'ospite d'onore: l'onorevole Andrea

Orlando, responsabile Giustizia del PD e membro della Commissione Antimafia. Sicuramente impegni più importanti sopraggiunti all'ultimo momento, saranno arrivati a giustificazione dell'assenza, ma la cosa più evidente e inquietante è che anche il PD savonese non c'era. Il PD non c'era. Non c'era il Sindaco Berruti ma neanche i suoi amministratori, a parlare ad esempio di una legge regionale dal loro partito presentata e che forse avrebbe avuto una buona occasione per essere discussa in pubblico se non altro per avere un'occasione di analisi. Il PD non c'era, ma come in un tacito accordo, non c'erano neanche i rappresentanti delle altre forze politiche che in Comune lo

sostengono, forse troppo impegnati a preoccuparsi di future dotazioni personali come segretarie, cellulari o uffici spaziosi senza i quali la macchina comunale sembra rischiare di non andare avanti. Eppure il caso Drocchi e Fotia non è così lontano da pensare che l'immaginario collettivo abbia potuto già rimuoverlo. E' invece la testimonianza evidente di come la malavita sia arrivata a condizionare, da tempo, gli appalti, anche quelli pubblici, tanto da spingere il nuovo Procuratore Capo Granero a costituire, a Savona, un pool antimafia che lavori, in sintonia con le indagini del Procuratore Canepa, sulle infiltrazioni nella politica, nella pubblica amministrazione e

nell'economia del nostro territorio. Invano Lugaro ha aspettato. Invano ha sperato in una telefonata, arrivata indiscutibilmente troppo tardi. Riappropriarsi del diritto di essere cittadini. Tutti i relatori hanno condiviso l'idea che la trasparenza degli atti amministrativi e delle azioni di governo, sia strumento fondamentale per vigilare e garantire la legalità e di come questo debba permettere a qualsiasi cittadino di interessarsi, controllare, facendo in modo di interrompere questo meccanismo di consensi e complicità. Gli unici Consiglieri Comunali presenti erano quelli della Lista Cinque Stelle, a testimoniare che qualcosa di nuovo a Savona è nato. Un'opposizione nuova,

un modo di fare politica ma soprattutto di volersi sentire cittadini di diritto, di tornare a esercitare una partecipazione vera là dove le vecchie logiche della partitocrazia hanno, di fatto , esautorato i cittadini dalle decisioni che li coinvolgono. Anche qui, una nuova primavera uscita dai movimenti, dalla rete, dalle piazze di quest'ultima stagione, a Savona come in tutta Italia. Quello di cui la classe politica savonese, quella dei vincitori e quella dei vinti non sembra essersi accorta. Una classe politica che, ancora troppo distratta da accordi sulla lottizzazione dei posti di potere sembra essere arrivata al capolinea della credibilità. Le occasioni pubbliche d'incontro con

la popolazione, con i movimenti e i comitati, con i nuovi mezzi d'informazione, ultima quella di giovedì sera in una libreria che è ormai diventata laboratorio culturale, vengono puntualmente evitate se non usate come platee per fare strumentali e opportunistiche comparse. Occasioni come questa sulla mafia, dove le inchieste di blogger come Abbondanza si rivelano tutto fuor che “visionarie”, non vengono colte. Ignorare i blog, i social network, la rete o il giornalismo d'inchiesta, interessante e prezioso come quello di Molinari, significa rimanere arroccati nel Palazzo, rinunciare al confronto, al dialogo, ostinarsi a vivere una dimensione

politica surreale, mentre anche i savonesi hanno riscoperto la voglia di informarsi, di ragionare e di discutere . A nulla vale presenziare alle manifestazioni pubbliche organizzate in piazza dai movimenti, ultima quella contro il Carbone, dove il Sindaco ed alcuni Assessori hanno fatto bella presenza, cavalcando con una certa ipocrisia politica, una protesta che nei fatti a loro è, a dir poco, estranea. A nulla serve “attaccare cappelli” su iniziative proposte da questo o dal quel gruppo di cittadini, magari di donne di sinistra che chiedono, inutilmente e da troppo tempo, nuove regole per la loro partecipazione alla vita politica, se poi la spartizione dei posti di potere

condiziona e appiattisce le donne alla sottomissione di decisioni prese dal potere maschile che impera nelle segreterie di partito. A Savona qualcosa di nuovo è nato fuori dagli organismi dei partiti. Una nuova voglia di condivisione, di battaglie partecipate, di voglia di parlare, di dialogare, di informarsi. Una realtà che vede il lavoro dei movimenti e l'informazione sulla rete andare avanti in modo sempre più intenso ed efficace, perché con buona pace di qualche assessore PD, che troppo bene emula Ministri PDL al Governo, i blog non si possono zittire, né orientare, come troppo spesso si fa con la carta stampata. Non si può *“fare il culo agli editori”*, tradendo

nervosismi e atteggiamenti spropositatamente intimidatori. I blog sono una risorsa di libertà di espressione e d'informazione, sostenuti solo da appassionato volontariato e che si voglia o no, continueranno a scrivere. Arriva da inquirenti ed esperti la mappa delle famiglie, ventuno in particolare, che operano nell'ambito della criminalità di stampo mafioso in Liguria, scrive "Il Vostro Giornale". Quasi tutte della 'ndrangheta e qualcuna della nuova camorra e della mafia siciliana che con la criminalità organizzata calabrese hanno stretto buoni rapporti di affari. In provincia di Savona, sono due le 'ndrine al lavoro: la famiglia Gullace, specializzata nelle estorsioni che ha

radici a Cittanova (Reggio Calabria) e la famiglia Stefanelli, proveniente da Oppido Mamertina e Africo, imprenditori. In provincia di Imperia sono le famiglie del Reggino, della Piana, di S. Luca, Seminara e Palmi a fare la parte del leone: i Palamara impegnati nel traffico di stupefacenti, i Pellegrino-Barilaro, imprenditori nel settore del movimento terra e edile, i Maffodda di Palmi che hanno base ad Arma di Taggia e gli Sgrò di Palmi, imprenditori edili fanno affari con i Tagliamento (Napoli), imprenditori immobiliari. Tra l'altro, proprio a Seminara (Reggio Calabria), terra della sanguinosa faida tra i Pellegrino e i Gioffré, nel 2007 i carabinieri

avviarono un'indagine sui condizionamenti che la cosca Gioffré operava sull'amministrazione comunale. A Genova lavora nel commercio il gruppo Gangemi, il cui capobastone presiede il locale di 'ndrangheta mentre il gruppo Nucera-Rodà controlla il locale di Lavagna ed è impegnato nel settore alberghiero. A questi due locali fanno riferimento i Monachella-Morso (gioco d'azzardo), i siciliani Fiandaca (ex fedelissimi dei Madonia, ristoratori in Liguria), i Macrì di Mammola (Reggio Calabria), i Caci (prostituzione e riciclaggio), i siciliani Lo Iacono (lavori stradali e edilizia), i campani Agiollieri legati al clan camorrista Gionta, impegnati nel commercio ma

anche i Facchineri e i potenti Canfarotta di Palermo che tanto denaro investono nel campo immobiliare. Alla Spezia il locale di 'ndrangheta di Sarzana è guidato dai Romeo, provenienti da Roghudi (Reggio Calabria), imprenditori immobiliari come i De Masi di Sinopoli. Al locale fanno riferimento i campani Di Donna, che si occupano di videopoker e estorsioni.

La mafia in Liguria non esiste! Scrive sarcasticamente "Bevera e dintorni". Parola di Alberto Landolfi sostituto procuratore a Savona, altre braccia strappate all'agricoltura! Le discoteche, gli escavatori, gli stabilimenti balneari che bruciano sono un fatto irrilevante. La commissione parlamentare antimafia?

Una realtà scomoda da ignorare! Quando ci si imbatte in una dichiarazione di questo tipo, fatta da un personaggio che ricopre un ruolo del genere, verrebbe da abbassare le braccia, di darsi definitivamente per vinti. E' esattamente quello che vogliono. Bisogna al contrario reagire. Bisogna informarsi ed informare. Nelle giornate libere bisogna occuparsi di personaggi come il p.m. Landolfi. Portarlo in giro per la Liguria. Fargli vedere un po' di quella realtà, che dal buio del Suo ufficio....stenta a scorgere!

Nota dell'Ufficio di presidenza della Casa della Legalità di Genova:"Nel savonese, ma in tutta la Liguria non abbiamo problemi legati alla criminalità

organizzata. Esistono forse solo dei rigurgiti legati ai vincoli esistenti tra qualche famiglia ancora residente qui con nuclei malavitosi, ma senza conseguenze. L'humus caratteriale dei liguri non ha permesso a quel tipo di cultura di attecchire in queste zone"...

Non c'è niente da dire, Landolfi ci sta benissimo in quella Procura perennemente "in sonno". Anzi ci è sempre stato benissimo, perché al di là di uscite spettacolari, anche con tanto di elicottero, il suo lavoro di contrasto alla cosche mafiose si è sempre caratterizzato per calendarizzazioni propedeutiche alle salvifiche prescrizioni. Siamo in quella Procura che cercò di ostacolare in ogni modo il

giudice Del Gaudio nell'inchiesta sul clan di Alberto Teardo, il potente piduista craxiano, ex Presidente della Regione Liguria, come anche ostacolò il Procuratore Acquarone nell'inchiesta sul "Fallimento Perfetto" dell'Ilva di Savona che spianò la strada alla grande speculazione immobiliare dei nostri giorni nel cuore della città della torretta. D'altronde se nella Provincia di Savona non è ancora stato individuato il "locale" della 'ndrangheta, punto centrale degli interessi non solo regionali delle cosche calabresi, una ragione ci sarà pure! Ma già dai tempi della Rifiuti Connection in Liguria il buon Landolfi si caratterizzo per non andare in fondo a quanto scoperto sulle

Cave dei veleni gestite dalla 'ndrangheta. Così come rispose in modo al quanto sgarbato alla Commissione d'Inchiesta. Così anche come non si accorge dei traffici ed affari del potente clan Gullace-Raso-Albanese. Così non si è accorto che i beni sequestrati ai Fazzari (imparentati e legati al Carmelo Gullace), in parte gli sono stati restituiti ed in parte gli sono stati lasciati nella totale disponibilità (come la villetta che doveva essere demolita già nei primi anni Novanta). Così non si è accorto dell'infiltrazione nell'economia locale dei Fameli come dei Nucera. Non si è accorto delle attività della famiglia Fotia con i movimenti terra, così come non si è accorto nemmeno che a vincere

appalti (anche irregolari!) nel savonese vi era una società dei fratelli Guarnaccia, la Co.For. tanto che per sequestrarla ha provveduto la DDA di Reggio Calabria. E così via... lui non si è accorto e quando si è accorto di qualcosa tutto è arrivato alla prescrizione. Anche sull'humus culturale il Landolfi dimostra di non conoscere la realtà. La Liguria è divenuta una regione tra le più omertose dell'intero Paese. Questo non solo perché vi sono interi paesi o quartieri delle città in cui le mafie, sfruttando la grande migrazione, hanno trapiantato intere comunità, riproducendo qui quelle dinamiche sociali ad esse favorevoli, ma anche perché vi è un blocco di potere,

trasversalmente protetto e animato, che si fonda sulla clientela ed il ricatto, così da ridurre a sudditi silenti e fedeli quegli individui non più cittadini. Il fatto che ad esempio vi siano porzioni di territorio, come nell'imperiese dove gli incendi dolosi sono più frequenti e numerosi che in Calabria ed in Sicilia (dato nascosto tenacemente delle Autorità!), e le vittime non denunciano... non significa che va tutto bene, ma che vi è la paura di denunciare perché non si sa da che parte stanno coloro a cui si denuncia, in un sistema di commistioni e collusioni devastante ed in certi contesti palpabile. E così è per il pizzo e l'usura, per esempio, piaghe presenti ma che le persone non hanno il coraggio di

denunciare, anche perché spesso, si sentono ripetere da coloro i quali dovrebbero perseguire i "carnefici" che questi "carnefici" non esistono. Il negare la presenza ed il potere di infiltrazione delle mafie è il primo esempio, dovrebbe saperlo Landolfi, di quella cultura prediletta proprio dalle mafie. In conclusione potremmo dire che Landolfi ama l'ambiente "scolastico" probabilmente... e che è anche certo che con un lavoro così non rischia nemmeno procedimenti disciplinari. Peccato che ci siano atti dei reparti investigativi e delle Commissioni d'Inchiesta, nonché atti giudiziari di altre Procure che dicono e provano l'esatto opposto di quanto lui va dicendo nelle scuole

savonesi. Non solo: la supponenza con la quale viene dichiarato che il problema non esiste, rappresenta una mancanza di rispetto disdicevole verso quei colleghi magistrati e quegli agenti dei reparti investigativi, che ogni giorno lavorano, con fatica, per sconfiggere quelle ramificazioni delle mafie che in Liguria riciclano il denaro sporco, inquinano l'economia, gli appalti, le pubbliche amministrazioni e promuovono, molto spesso, quelle ondate speculative che stanno devastando il territorio. Quindi, se scherzando possiamo fare delle battute, parlando sul serio dobbiamo dire che è davvero stata una brutta lezione ed un pessimo esempio per quei ragazzi che sono la speranza di domani e

che, come diceva nonno Nino, possono essere le "sentinelle della Legalità"! Come abbiamo sempre detto l'autonomia e indipendenza della Magistratura è come la libertà, se uno non vuole esercitarla e preferisce chinare la schiena ed il capo, voltarsi dall'altra parte, è come se non ci fosse. Ed ecco che il panorama di questa realtà ci offre un esempio davvero emblematico. Il Secolo XIX - Savona - 02.10.2008, dibattito al liceo Della Rovere. Mafia e camorra: il pm fa lezione agli studenti. Il sostituto procuratore Alberto Landolfi incontrerà oggi i ragazzi: «Ma qui da noi non esistono problemi». «NEL SAVONESE, ma in tutta la Liguria non abbiamo problemi legati alla criminalità

organizzata. Esistono forse solo dei rigurgiti legati ai vincoli esistenti tra qualche famiglia ancora residente qui con nuclei malavitosi, ma senza conseguenze. L'humus caratteriale dei liguri non ha permesso a quel tipo di cultura di attecchire in queste zone». Alberto Landolfi, sostituto procuratore alla procura di Savona, localizza in maniera estremamente precisa e attenta il fenomeno della criminalità organizzata (mafia e camorra) sui quali oggi interverrà al liceo statale "Della Rovere". L'appuntamento con gli studenti del liceo è per le ore 10, alunni ai quali il magistrato ha accettato di parlare di mafia e camorra in maniera generale,

con particolare attenzione alle differenze tra i due sistemi criminali «che sono estremamente diversi» sia per quanto concerne le caratteristiche e le peculiarità. Si annuncia quindi un dibattito particolarmente acceso sull'argomento di attualità in Italia e sul quale da qualche anno le giovani generazioni sono interessate e pronte a schierarsi sul piano delle idee e delle posizioni. In Sicilia, Calabria e Campania sono sempre più frequenti le manifestazioni di protesta dei giovani nei confronti di mafia e camorra, «anche se bisogna evitare il rischio di innamoramenti sbagliati» aggiunge il pm Landolfi «visto che spesso possono essere attratti da un mondo alternativo al

loro». Mafia e camorra, ma non solo, saranno i temi cardini dell'intervento di Landolfi che però non può mancare nei riferimenti anche alla situazione locale. E se il pm ribadisce di non essersi imbattuto in questi ultimi anni in fenomeni del genere nel savonese («qualcosa c'era stato, ma verso la fine degli anni '80 e gli inizi del '90»), individua anche nella «predisposizione culturale dei liguri» la ragione principale dell'essiccamento sul nascere del fenomeno: «La gente di questa terra è litigiosa, si arrabbia, ma non accetta la cultura della violenza. Anzi la rifugge e sa reagire». Al Della Rovere, oggi, l'argomento però sarà di grande attualità e interesse e forse in

grado di regalare al pubblico ministero e agli insegnanti uno spaccato del pensiero giovanile savonese sul problema.

Ma il fulcro della mafia ligure è nel Savonese, scrive Christian Abbondanza - Casa della Legalità – Onlus su “Il Secolo XIX”. *Con le ultime operazioni antimafia in Liguria chi sosteneva che questo territorio fosse “indenne” da certe presenze è stato smentito. Vi è però il rischio che le mafie riescano a “deviare” le attenzioni su alcuni sacrificabili per tutelare quello che per loro conta: gli affari. Ecco cosa potrebbe celarsi dietro agli episodi eclatanti del ponente ligure che hanno fatto uscire dall’invisibilità tanto*

perseguita le cosche calabresi. Per evitarlo non basta l'azione dei giudici, ma serve l'attenzione sociale e mediatica, capace di far emergere quanto è avvolto dal silenzio, non solo per aiutare le indagini ma anche per far sentire un rigetto sociale verso le mafie e le loro indicibili alleanze e coperture. Il negazionismo che per lunghi anni ha avvolto la presenza e l'attività delle mafie in Liguria sembra finalmente andato in soffitta, o quanto meno chi persevera nel negare è ormai smentito categoricamente da fatti eclatanti che si susseguono. Negli ultimi due anni si sono resi evidenti infatti, anche in Liguria, i due volti delle mafie. Quello più prettamente criminale e

quello invece degli “affari”. Oggi, quanto per anni scritto dalla DIA (Direzione Investigativa Antimafia), dai Rapporti della Guardia di Finanza e persino riportato nelle Relazioni dalla Commissione Parlamentare Antimafia, viene giorno dopo giorno confermato da inchieste e fatti. Quei nomi come i Fogliani, i Fameli, i Gullace e Raso, i Fazzari, i Mamone, i Tagliamento, i Nucera, i Maurici, i Calvo ed i Fiandaca con tutta la banda dei “gelesi”, così come i Morabito, i Pellegrino, i Macri, gli Stefanelli-Giovinazzo e altri ancora, non sono più fantasmi o “ectoplasmi”, ma sono sempre più oggetto di attenzioni investigative, inchieste, procedimenti e/o provvedimenti giudiziari. Da

ponente a levante, le famiglie della 'Ndrangheta, come quelle di Cosa Nostra, della Camorra, della Sacra Corona Unita e delle mafie straniere, sono da lungo tempo note. Così come sono noti i rapporti e le collaborazioni tra la criminalità straniera e le cosche italiane e la straordinaria capacità di coordinamento tra loro delle diverse organizzazioni mafiose italiane, atte a spartirsi territori, traffici e affari, garantendo una "pax" capace di evitare scontri (come quelli conosciuti nei primi anni Novanta) che provocherebbero allarme sociale e quindi attenzione giudiziaria, oltre che mediatica. Ed in questa terra le mafie hanno sempre avuto un doppio volto, quello prettamente

criminale (capace di attrarre maggiori attenzioni) e quello di infiltrazione nell'economia legale e negli appalti, per il grande riciclaggio e l'accumulazione di ricchezza "pulita" grazie al soffocamento della concorrenza (per via della disponibilità costante di risorse, oltre che attraverso corruzione o, al bisogno, delle intimidazioni e della violenza). E' così che la Liguria è divenuta terra di conquista nei decenni passati e di radicamento e presenza conclamata della cosche mafiose, con le nuove generazioni dalla fedina penale linda e reti di prestanome senza macchia. Un radicamento che ha portato le cosche ad avere anche il controllo del territorio in alcune zone delle diverse

province, anche se in modo non eclatante come in altre zone del Paese. Lo sfruttamento della prostituzione, il traffico ed il controllo del mercato della droga, il racket e l'usura, il contrabbando, la contraffazione, il gioco d'azzardo ed i traffici di armi da un lato, le false bonifiche ambientali ed i traffici illeciti di rifiuti tossici, il caporalato, le forniture di calcestruzzo depotenziato e l'infiltrazione negli appalti pubblici dall'altro lato, facevano e fanno da contraltare alle grandi operazioni di riciclaggio che ha visto grandi settori di conquista nell'edilizia, nel settore commerciale e della ristorazione, per citarne i principali e conclamati. Tutto questo avveniva in un crescendo di

omertà e insabbiamento sociale che non è mai stato tanto simile a quello delle loro terre di origine. Il perché è semplice: così come è avvenuto nelle altre regioni del centro nord qualcuno ha aperto la porta di ingresso alle mafie anche in Liguria. Questo è avvenuto per avere servizi e manodopera a basso costo (utili ad imprese e pubbliche amministrazioni) e perché portavano e portano “soldi” del cui odore non importava e non importa nulla. La spregiudicatezza sociale, economica e politica è stata la principale alleata delle organizzazioni mafiose. Tanto è vero che le denunce per usura ed estorsione, così come le segnalazioni di movimenti sospetti da parte di notai,

commercialisti e banche, sono chimere in questa terra. Tanto è vero che le Pubbliche Amministrazioni, così come grandi imprese - a partire dai colossi della Lega delle Cooperative - non hanno mai disdegnato fare affari con quelli che definivano (e definiscono ancora) come “noti imprenditori” pur essendo da anni citati dai reparti investigativi dello Stato come soggetti legati o appartenenti alle organizzazioni mafiose. Da due anni le inchieste stanno stringendo il cerchio, soprattutto l'attività svolta dalla DIA e della Guardia di Finanza ha prodotto materiale, per gli inquirenti delle Procure e per le sezioni di prevenzione dei Tribunali, che sta producendo

l'apertura di molteplici procedimenti ed in molti casi ha già fatto scattare provvedimenti di confisca, di sequestri e sorveglianza speciale, oltre che anche ad arresti. Ciò è avvenuto sia per il contrasto e la prevenzione del settore prettamente "criminale" sia puntando le attenzioni e gli approfondimenti sui cosiddetti "imprenditori" espressione delle diverse famiglie mafiose. Ma attenzione: le mafie sanno reagire e le strategie per evitare che il recinto gli si chiuda intorno sono ben collaudate. Infatti le mafie non vivono per compiere atti prettamente "criminali"... la loro principale vocazione è quella degli "affari" e, per questo, le mafie hanno rapporti, di convivenza, contiguità e

complicità con pezzi del Potere politico (trasversalmente) ed economico, per questa prima di tutto corrompono, comprano, acquisiscono e fanno valere il controllo di importanti “pacchetti” di voti. Per coprire il grande riciclaggio e le grandi speculazioni, che gli garantiscono di farsi sempre più “impresa”, hanno necessità di coperture e sono pronti, per tutelare questi affari ed i loro referenti ed amici della politica, delle pubbliche amministrazioni, del tessuto economico e finanziario ed anche dei settori di controllo, ad usare uomini-cerniera e collettori insospettabili, ma anche di sacrificare pezzi della loro organizzazione - quelli più prettamente

“criminali” -. Questa strategia è quella che ha sempre permesso alle organizzazioni mafiose di sopravvivere all'azione repressiva dello Stato. E questa strategia sembra proprio quella adottata in Liguria. Vediamo alcuni elementi ed alcune coincidenze che ci portano a mettere in guardia su questo punto. Dal 2005 la nostra organizzazione punta i riflettori su alcuni dei soggetti, a partire da quelli legati e appartenenti a Cosa Nostra ed alla 'Ndrangheta, attivi in Liguria, ed in particolare su quelle famiglie (Mamone, Gullace-Fazzari, Fameli, Fogliani, Fotia, Calvo, Nucera, Pellegrino, Maurici ed i “gelesi”, per citare i principali) che hanno rapporti con le Pubbliche Amministrazioni, le

società partecipate ed importanti imprese. Abbiamo documentato ampiamente le attività ed i rapporti di detti soggetti con la Pubblica Amministrazione, la politica ed i soggetti economici e finanziari, fornendo una mappatura completa che si affiancava a quella sulle attività più prettamente “criminali”. Buona parte di quanto da noi segnalato alle autorità competenti e di quanto pubblicato con le inchieste sul nostro sito internet www.casadellalegalita.org (e con quello della sezione di Imperia www.beveraedintorni.com) trovato conferma dalle attività dei reparti investigativi, nei riscontri, ed in procedimenti avviati dalle Procure, di

cui alcuni già arrivati a confisca e sequestro. Dal 2008, in particolare, si sono palesate le attività di inchiesta della Procura di Genova, ma anche quelle della Procura di Sanremo e poi Savona, oltre che di Milano, Lodi, Caltanissetta, Palermo e Reggio Calabria in merito ad alcuni soggetti ed affari posti in essere dai medesimi soggetti operanti in Liguria anche nelle regioni meridionali ed in Lombardia. Queste inchieste oltre che colpire soggetti e attività prettamente criminali hanno puntato alla cosiddetta “mafia pulita”, quella delle imprese ben inserite nell’economia “legale” e nei lavori, nelle forniture ed appalti pubblici, sino anche a svelare i rapporti che vi sono

stati per condizionare il voto a Genova in occasione delle ultime elezioni amministrative. In parallelo a tutto questo è stato ampio lo spazio dato dalla stampa locale e nazionale (a partire proprio dal giornalismo di inchiesta de Il Secolo XIX), oltre che dalla pubblicazione del libro-inchiesta di Ferruccio Sansa e Marco Preve, “Il Partito del Cemento”, che indicava proprio, per “voce” di uno dei giudici della DDA di Genova (ora alla Procura Nazionale Antimafia), la dott.ssa Anna Canepa, che la mafia non è solo quella che spara, che incendia ed usa violenza ma è anche, e soprattutto al nord, una mafia di “colletti bianchi”, ben mimetizzata, che opera per riciclare

l'enorme ricchezza "nera" in quelle grandi e piccole speculazioni, a partire da quelle del cemento, verso cui le pubbliche amministrazioni si sono viste, trasversalmente, chine. Ed è mentre questa attenzione sociale, mediatica e giudiziaria si faceva sempre più pressante che vi è stato un fuoriuscire dall'invisibilità di alcune delle famiglie di mafia nell'estremo ponente Ligure. Un fatto anomalo perché irrazionale ed illogico: dopo aver conquistato una mimetizzazione quasi perfetta, che gli garantiva non solo affari - dai movimenti terra ai traffici rifiuti, dal Casinò alla rete di racket e infiltrazione nel settore commerciale -, le organizzazioni mafiose decidono di rendersi visibili

con attentati incendiari, spari e minacce... In altre parole: la 'ndrangheta ha mostrato il volto cruento, fatto di atti eclatanti che hanno attirato l'attenzione, in una particolare zona... Lo fanno proprio in quel territorio che storicamente è stato indicato come la sede della "camera di compensazione" della 'ndrangheta in Liguria – dove conta su "locali" (sedi di coordinamento delle 'ndrine attive sul territorio) seminati in tutte le province della regione -. La 'ndrangheta si è resa evidente, quasi come a dire: siamo qui, colpiteci. Ed allora viene da riflettere e rimettere in fila alcuni dei principali (e noti) elementi, partendo da un presupposto che ci venne insegnato da

Antonino Caponnetto: le mafie sopportano molto meno l'attenzione che si punta su di loro ed i loro affari, rispetto ai provvedimenti restrittivi. E vediamo ora il dettaglio. I Mamone a Genova sono sotto scacco delle inchieste, tanto da essersi spinti nel tentativo di corrompere un pubblico ministero ed aver spostato buona parte dei loro lavori in Emilia Romagna. I Gullace-Fazzari sono sotto attenzione per le attività che impunemente hanno potuto portare avanti dopo la stagione dei sequestri, dei grandi traffici di droga e di rifiuti. I Fameli in una zona, così come i Nucera in altro territorio, famiglie di 'ndrangheta, sono divenuti soggetti economici di primo piano nei

rispettivi ambiti di azione, ma nonostante questo restano attenzionati. I Fotia così come anche i Fogliani hanno visto puntati su di loro riflettori che mai avevano visto prima. Anche nello spezzino si stanno battendo al tappeto cantieri e intrecci. In contemporanea la Procura di Savona usciva dalla stagione del “lungo sonno” in cui le inchieste eccellenti e quelle che riguardavano determinati soggetti e affari restavano immobili e finivano nel nulla se non in prescrizione. E questi fatti cosa ci dicono? Che il vero fulcro della presenza della ‘ndrangheta in Liguria non è più Ventimiglia e più in generale l'imperiese (se non per il ruolo di collettore con quel territorio ed i

soggetti di oltre confine, della Costa Azzurra). Il fulcro appare essersi ormai consolidato nel savonese, dove non è un caso che quelle famiglie mafiose con i loro affari - che poi si diramavano e si diramano ben oltre al solo territorio della provincia di Savona, per raggiungere l'imperiese e Genova - godevano e godono di contatti ed amicizie eccellenti, frequentazioni di insospettabili e dove hanno mantenuto sempre un bassissimo profilo "criminale", ovvero senza particolari episodi capaci di generare allarme sociale. Il fatto che il clan dei Pellegrino sia stato fermato (in buona parte) con la recente Operazione della Procura di Sanremo è certamente un segnale

importante, ma ci pare, per le dinamiche di evoluzione degli episodi criminali che hanno caratterizzato in questi 2 anni quel territorio tra Bordighera, Sanremo e Ventimiglia, un “consegnare” parte del braccio dell’organizzazione per salvaguardare la parte “pesante” e influente. Insomma, una sorta di “dazio” che la ‘ndrangheta ha voluto pagare per consolidare quell’immagine per cui la mafia è prettamente quella che incendia e spara, che usa violenza e non invece, quindi, quella delle “imprese” in rapporti costanti, consolidati, con il potere politico, amministrativo, economico e finanziario. Occorre senz’altro colpire il “braccio” che esegue le attività più prettamente

“criminali”, ma senza perdere di vista, con azioni di denuncia e repressione, quelle famiglie che operano negli altri territori della Liguria in stretto rapporto con le Amministrazioni Pubbliche, le banche e le grandi imprese, condizionando – come si è dimostrato ampiamente – non solo l’economia pulita (che viene soffocata) ma anche le stesse scelte democratiche, con cosche che sono sempre più impegnate, anche qui, come nelle terre di origine, per condizionare il voto e quindi la gestione della cosa pubblica. D’altronde la Liguria è quella regione dove, non dimentichiamolo, il potere massonico è ben consolidato e capace di condizionare economia, politica ed

anche i settori di controllo, sino nell'ambito all'autorità giudiziaria. Ed è proprio attraverso lo spazio all'interno della massoneria - e garantito dalla massoneria - che le diverse famiglie mafiose hanno avuto che si sono tessuti quei rapporti e quelle coperture indicibili - su cui noi, alcuni elementi li abbiamo raccolti e riferiti a chi di dovere -. Si può comprendere, quindi, non solo perché questo legame con gli ambienti massonici sia protetto da assoluta riservatezza ma anche il fatto che per coprire questo sia imposto, a chi lo ha stretto, di tutelare il silenzio e l'omertà più assoluta, anche quindi sacrificando qualcuno, pur di proteggere gli alti livelli. La risposta dei reparti

investigativi, comunque, non si è fatta attendere, visto che proprio l'altro giorno la DIA è andata a colpire il patrimonio di un noto "imprenditore" spezzino, impegnato in asse con le organizzazioni mafiose, tra Emilia Romagna e l'Est europeo. Ma il rischio è che sia l'attenzione sociale a finire vittima di questa azione di "distrazione", ed allora occorre ribadire la necessità di segnalare e denunciare gli episodi e gli elementi sospetti che si evidenziano nei cantieri, così come nelle forniture, nel rilascio di licenze e concessioni, nei contributi e finanziamenti così come nelle varianti urbanistiche ed approvazioni di progetti milionari. Perché se viene meno l'attenzione

sociale vi è il conseguente rischio che venga meno anche quella giudiziaria, non perché i magistrati si facciano condizionare, ma perché, qui, come più in generale nel centro-nord Italia, qualcuno potrebbe cogliere al volo questa “distrazione” perché, pur consci della forte presenza delle mafie, alcuni considerino (o, per meglio dire, preferiscono considerare per non avere problemi) non possibile procedere su quei filoni che colpendo le organizzazioni mafiose andrebbero anche a mettere in discussione equilibri politici, economici ed istituzionali, mentre altri potrebbero addirittura cedere alla vecchia “immagine” per cui “è mafia” quando vi sono episodi

violenti ed eclatanti e non sia invece mafia quella fatta attraverso società, imprese ed affari. Se il tentativo della 'ndrangheta è veramente quello di "deviare" l'attenzione, sperando che ci si accontenti di qualche elemento di basso livello dell'organizzazione criminale, la risposta deve essere quindi prima di tutto sociale e deve vedere sia i cittadini impegnati nel rompere definitivamente la cappa di omertà. Questo significa che occorre farsi, da cittadini, "sentinelle" sui territori capaci di segnalare quanto necessario ed utile alle indagini, così come significa che il mondo dell'informazione deve continuare a puntare le attenzioni su quei soggetti e quegli affari apparentemente

“puliti” ma in realtà sporchi o quanto meno non trasparenti e corretti. E’ infatti nell’assenza di trasparenza della gestione della cosa pubblica, così come del territorio e dell’economia, che le mafie sono favorite nella loro attività di infiltrazione, radicamento e consolidamento, ed in Liguria, grande parte delle società partecipate sono enormi “buchi neri” dove la trasparenza e correttezza della gestione è pressoché cancellata totalmente. Se oggi sappiamo che le mafie, anche in quegli elementi più “violenti”, possono essere colpite, non vi è più scusante per cedere alla paura, così come se oggi sappiamo dagli Atti ufficiali che boss e uomini delle cosche, da Genova sino all’imperiese,

hanno goduto di amicizie nelle Pubbliche Amministrazioni (funzionari, tecnici e politici), non occorre che si attendano sanzioni penali (difficili da raggiungere in questi casi, come ci diceva già Paolo Borsellino), ma serve una chiara e inequivocabile azione di rigetto verso qui politici e quelle pubbliche amministrazioni in quanto cittadini, perché sul piano della “responsabilità politica” - che è quella che ci interessa e compete - non vi sono attenuanti per amicizie, protezioni ed aiuti a uomini delle cosche. Se invece ci si accontenterà dell’azione repressiva verso il “braccio” delle mafie, verso gli elementi che si rendono evidenti con atti eclatanti - ovvero verso quegli elementi

che le mafie stesse sono pronte a “consegnare” (e consegnano) per salvare i propri grandi affari, tutelando le alleanze e coperture -, allora si renderà sempre più forte e consolidata la presenza mafiosa. La responsabilità, quindi, non è solo dei giudici, ma, soprattutto adesso, dei cittadini, delle comunità e del mondo dell’informazione che può e deve trovare il coraggio di indicare chi è da indicare, senza reticenze ed a 360 gradi. Così come grande responsabilità è riposta nelle imprese che devono, una volta per tutte, rigettare i “lavori” e “servizi” a basso costo offerti in subappalto e come forniture dalle società di famiglie di mafia, indicate come tali da anni ed anni

nei rapporti investigativi. E, attenzione, significa anche che una responsabilità prima è nei partiti, tutti i partiti, che devono ripulirsi e non limitarsi a vedere le convivenze, contiguità e complicità degli altri, ma anche quelle del proprio partito, perché in Liguria, come altrove, le mafie non hanno rapporti solo con una parte, bensì li hanno trasversalmente, con le Amministrazioni di centrodestra e con quelle di centrosinistra, indistintamente!

Legambiente: "Mafia nel cemento. Liguria capitale del Nord". A Imperia, Genova e Savona il primato dei reati. Quasi 1.800 le infrazioni monitorate, più della Lombardia, il doppio del Veneto. La relazione dell'Antimafia: "Qui la

criminalità si muove in modo sommerso", scrive Massimo Calandri su "La Repubblica". Il recente scioglimento per infiltrazioni mafiose di due Comuni liguri è un primato vergognoso. Ma è solo la punta di un iceberg - tra malavita, corruzione e abusivismo edilizio - che fa di questa regione la peggiore di tutta l'Italia del Nord. Da Spezia a Ventimiglia è stato registrato il più alto numero di reati di quella che in maniera efficace è stata definita la Cemento Spa: 1.797 negli ultimi quattro anni monitorati, dal 2006 al 2010. Più della Lombardia, quasi il doppio del Veneto. Un quarto degli illeciti del settentrione del paese è commesso in Liguria. E nella classifica

delle province più "corrotte", i primi tre posti sono di Imperia, poi Genova e Savona. La denuncia contro chi sta saccheggiando il Nord e lo impoverisce da un punto di vista economico, sociale e culturale, è ribadita in un clamoroso dossier di Lega Ambiente ("Cemento Spa", appunto) che accenna appena al recente arresto imperiese di Francesco Caltagirone Bellavista, fermato per truffa aggravata ai danni dello Stato in un'inchiesta sul nuovo porto d'Imperia che coinvolge anche l'ex ministro Claudio Scajola. Perché non c'è bisogno di quell'ultimo scandalo per essere consapevoli di quanto questa terra sia diventata crocevia di imbrogli, di riciclaggio, di speculazioni, di

distorsioni ambientali. Lega Ambiente, che per due anni consecutivi - ma senza riscontri fra i pubblici amministratori - aveva rifilato la "bandiera nera" al mega-porto imperiese, non fa tante chiacchiere. Si limita a sottolineare numeri, nomi, circostanze precise. E dunque, la Liguria è la regione con il più alto numero di reati: rappresentano il 25,2% di quelli accertati complessivamente in quattro anni nelle regioni del Nord, con 2.641 persone denunciate e 337 sequestri. L'incidenza è di 33 reati ogni 100 chilometri quadrati. Niente male, per chi fino a qualche anno fa negava - anche nelle sentenze dei tribunali - una qualsiasi presenza mafiosa da queste parti. Invece la

criminalità organizzata prospera, ed investe nel cemento. Nell'inquietante capitolo intitolato "le betoniere dei clan", gli autori del dossier ricordano che da quando - vent'anni fa - entrata in vigore la nuova normativa, sono tre i comuni chiusi per mafia: Bardonecchia nel '95, poi Bordighera lo scorso anno e Ventimiglia qualche settimana fa. Il radicamento della 'ndrangheta è del resto confermato dalla direzione Nazionale Antimafia, che ha concentrato la sua attenzione su Genova, Ventimiglia, Sarzana e Lavagna. Esiste una speciale classifica sugli illeciti in materia edilizia, e qui i liguri si comportano da veri fuoriclasse del crimine: Imperia vince con largo

marginale (453 infrazioni accertate, il 7,8% del totale), Genova però non si tira indietro (401), e poi Savona (398). La Spezia non è poi molto lontana, tredicesima (140). Davanti a Bologna, tanto per intenderci. Mentre in una città come Torino sono stati commessi meno di un terzo degli illeciti genovesi. Se ancora non basta, vale la pena di citare la Dna: "In Liguria la mafia, piuttosto che con gesti eclatanti e visibili, si muove in maniera sommersa spendendo la fama conquistata altrove: ha dimostrato la subdola capacità di infiltrazione, in particolare della 'ndrangheta, venuta a patti con numerosi soggetti disponibili a percorrere la più remunerativa via dell'alleanza e del

compromesso, piuttosto che quella della libera competizione secondo le regole". Ma non è solo una questione di mafie, denuncia Lega Ambiente. "L'abusivismo edilizio classico continua a sfregiare tutto il territorio italiano e non solo il Meridione, come solitamente viene raccontato". L'associazione cita le stime del Centro ricerche Economiche e Sociologiche: "Nell'ultimo anno sono stati 26.500 gli abusi censiti, numero che assorbe ben 18.000 nuove costruzioni. Lo scorso 29 febbraio, solo un esempio, ad Arcola, vicino alla Spezia, il Corpo Forestale dello Stato ha sequestrato un complesso immobiliare (residenziale e commerciale) in un'area ad alto rischio idrogeologico, nonostante la Regione

avesse imposto nell'area il divieto assoluto di edificazione dopo i danni arrecati dall'alluvione del 25 ottobre 2011".

Emergenza mafia, la conta dei beni, sequestrati 41 immobili e 15 aziende.

Dopo lo scioglimento dei Comuni di Bordighera e Ventimiglia e le dimissioni del sindaco di Vallecrosia i dati sulle confische confermano la gravità del fenomeno, scrive Giulia Destefanis" su "La Repubblica". Prima lo scioglimento dei comuni di Bordighera e Ventimiglia, venerdì le dimissioni del sindaco di Vallecrosia. Tre centri, a pochi chilometri l'uno dall'altro, travolti dalle accuse di infiltrazioni mafiose. E così, sull'insediamento della criminalità

organizzata in Liguria, è ormai difficile fare orecchie da mercante. A rivelarlo sono anche i dati sui beni confiscati e riconsegnati alla società civile: "Ce ne sono 41, più 15 aziende, e sono in tutte le province liguri", spiega il viceprefetto Dario Caputo, tra i responsabili dell'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati. "Non sono numeri paragonabili a quelli del Sud - continua - ma sono il simbolo della presenza mafiosa sul territorio e, dunque, essendo in crescita, portano a stime non ottimistiche sul futuro". Partendo da Ponente, in provincia di Imperia ci sono 4 beni, così come a Savona. E spostandosi a Levante i numeri non diminuiscono, anzi: in

provincia di Genova sono 17, 16 a La Spezia. "Di questi, 23 sono già stati consegnati a enti locali, pubblici o privati". Sono diventati case famiglia, alloggi popolari, centri di accoglienza. "Ma ce ne sono 18 su cui stiamo ancora facendo valutazioni. Molti presentano criticità, come proprietà indivise o inagibilità: prima dobbiamo risolverle, poi possiamo pensare a chi assegnarli". Poi, accanto ai beni "improduttivi", c'è tutto il capitolo delle aziende e delle attività commerciali: un tema ancora più caldo perché, come spiega Patrizia Bellotto della Cgil Genova, "la confisca tira in ballo anche il destino dei lavoratori. Non sono previsti ammortizzatori sociali, e così, se

l'azienda è in crisi, si perdono posti. E il messaggio che passa è che le mafie danno un lavoro, lo Stato lo toglie". In Liguria ci sono 15 aziende. Solo in due casi lo Stato è riuscito a rimetterle in piedi dopo la confisca. Si tratta di due bar, entrambi a Genova, in zone centralissime. "Su altre 5 sono in corso le valutazioni - spiega Caputo - molte sono gravate da ipoteca bancaria, spesso un problema insormontabile che sfocia nella messa in vendita del bene". Le altre 8, invece, sono già inattive o in via di chiusura. Un dramma per molti lavoratori, accanto ai quali la Cgil e Libera Liguria stanno combattendo una battaglia importante.

I clan intercettati: «Magistrato

corrotto con diecimila euro», scrive Marco Grasso su “Il Secolo XIX”. Il pericolo più temuto dagli inquirenti impegnati nella lotta alla criminalità organizzata si materializza nelle parole di Giuseppe “Peppino” Marcianò, boss indiscusso della ’ndrangheta di Ventimiglia «rispettato» ai massimi livelli della malapianta, nonché parente dei killer di Francesco Fortugno: c’è un «magistrato di Genova» a libro paga, un uomo delle istituzioni che per «10mila euro» è disposto a «vendere i propri servigi». È una frase che raggela gli investigatori e i magistrati della Direzione distrettuale antimafia genovese, coordinati dal procuratore Michele Di Lecce, che ieri hanno

concluso una delle più importanti operazioni contro la criminalità organizzata nel Ponente ligure, in particolare tra Ventimiglia e Bordighera. Quindici arresti, altrettanti indagati, politici liguri coinvolti a cui, per la prima volta, potrebbe essere contestato il concorso esterno in associazione mafiosa. E infine il giallo: il sospetto alimentato dalle intercettazioni che ci sia un magistrato pagato per attenuare una «misura di sorveglianza speciale» nei confronti di un mafioso. Il referente del clan, scrive il giudice per le indagini preliminari Massimo Cusatti, «non è stato identificato». L'intercettazione è già stata segnalata alla Procura di Torino, competente in caso di indagini

che riguardano pm o giudici liguri. Anche se, sottolinea il gip, «non si tratta di profili attinenti alla contestazione associativa in esame, tenuto conto che le due vicende riflettono, piuttosto, fenomeni corruttivi svincolati dall'aura di capo 'ndrangheta ascritta a Marcianò». In altre parole, a Genova esiste un magistrato corrotto, ma non legato direttamente (stando agli indizi raccolti) alle cosche.

Un presidente di tribunale ai domiciliari per corruzione in favore dei clan. Prefetti che chiudono gli occhi e nascondono il problema. Vertici delle procure sostituiti nella soddisfazione generale dei pm. È quanto emerge dall'audizione in commissione antimafia

di due procuratori liguri. Che AgoraVox pubblica integralmente. Due ore e quarantacinque pagine. Tanto dura l'audizione in commissione parlamentare antimafia di Anna Canepa e Antonio Patrono, due tra i più attivi magistrati liguri. Hanno raccontato gli affari delle mafie in Liguria, del gioco d'azzardo e dei Casinò, i morti ammazzati, il cemento di Matteo Messina Denaro e delle famiglie calabresi che volvano imporre i loro autisti a uno dei più grandi imprenditori edili della Liguria, Piergiorio Parodi, ricattandolo a colpi di fucile sulla sua auto. Ma raccontano anche altro, molto altro i due magistrati. Raccontano che in Liguria le infiltrazioni criminali "hanno purtroppo

interessato anche settori della magistratura". Il presidente del Tribunale di Imperia, Gianfranco Boccalatte, già a lungo presidente del Tribunale di Sanremo, è finito ai domiciliari accusato di corruzione per avere agevolato dei detenuti legati ai clan. Proprio a Sanremo due anni fa è stato sostituito il Procuratore Capo, Mariano Gagliano, con viva soddisfazione degli altri magistrati. Da quando il procuratore Roberto Cavallone ha preso il suo posto le indagini antimafia in quel distretto giudiziario hanno subito una brusca accelerata. "Non posso quindi che salutare con estremo favore il nuovo ordinamento giudiziario che ha

consentito il cambio di capi di alcuni uffici", confessa la Canepa. Anche alcuni prefetti, di nomina governativa, cercavano di minimizzare il fenomeno, alcuni i magistrati li definiscono "ritardatari". E Walter Veltroni denuncia che dopo avere partecipato a una puntata di *Annozero* in cui disse che in Liguria c'è la mafia "ho ricevuto risposte piccate dai prefetti di alcune città liguri".

Mafie in provincia di Imperia. Rimosso il prefetto "miope" che non vide le infiltrazioni, scrive "Agoravox". Disse che a Bordighera, dove venivano minacciati assessori e sindaco, non c'erano infiltrazioni mafiose. Ma Maroni ha sciolto lo stesso il Comune, e lo ha trasferito. È l'ultima puntata di un

cortocircuito istituzionale in una provincia che sembra sempre di più la Sicilia di Leonardo Sciascia. In provincia di Imperia c'è la mafia. Ci sono i Pellegrino e i Barilaro a cui, meno di due mesi e mezzo fa sono stati sequestrati tutti i beni – quelli che il Tribunale di Imperia ha ritenuto riconducibili ai fratelli pregiudicati Michele, Maurizio e Roberto Pellegrino – tra i quali anche tre ville. I Pellegrino sarebbero legati anche alla cosca Santaiti-Seminara di Gioffrè, in provincia di Reggio Calabria. E sono sotto processo a Imperia per le minacce agli assessori del comune di Bordighera, dove fanno affari insieme ai Valente e ai De Marte, imputati con Maurizio

Pellegrino per un'estorsione all'agriturismo di un piccolo paesino tra Sanremo e Ventimiglia. In provincia di Imperia c'è la famiglia Mafodda, che opera da più di vent'anni ad Arma di Taggia, nel territorio tra Imperia e Sanremo. Il più anziano dei tre fratelli Mafodda è stato appena processato e condannato per tentato omicidio, ma la loro prima condanna risale al 1993: una delle prime condanne in Liguria per mafia. E oggi, nel territorio di Imperia, le cosche continuano a fare le stesse cose di vent'anni fa: incendi ed estorsioni. In provincia di Imperia c'è l'hashish che arriva da navi su cui i corrieri della droga ne imbarcano con loro trecento chili per volta. Ci sono i

capi 'Ndrangheta di Ventimiglia, che mal sopportano i metodi spicci dei Pellegrino e dei Barilaro che stanno mandando in fumo tutta l'attività di "mimetizzazione" che hanno portato avanti per anni. In provincia di Imperia, tra Sanremo e Diano Marina, ci sono altre famiglie calabresi, legate dagli stessi rapporti di parentela tipici della 'Ndrangheta. Per esempio i Ventre, occupati, secondo gli investigatori, "nelle attività illecite tipiche delle cosche, in particolare il traffico di sostanze stupefacenti". In provincia d'Imperia c'è un casinò, quello di Sanremo, in mano alla Camorra napoletana: il suo ex direttore generale è imputato per distrazione patrimoniale.

Sono decenni che il casinò di Sanremo è nel mirino delle mafie. Negli anni Ottanta fu Nitto Santapaola, boss di Cosa nostra, a tentare di scolarlo, ma i magistrati di Milano sventarono l'operazione. Dagli arresti riuscì a sfuggire un amico di Santapaola, Gaetano Corallo, il boss di Catania rinviato a giudizio nell'89 per il suo ruolo di collegamento mafioso con il mondo del gioco, poi condannato a sette anni e mezzo. Lo stesso che nel 1983 fu trovato in compagnia di Marcello Dell'Utri quando andarono ad arrestarlo in casa. Oggi suo figlio Francesco vive alle Antille, a Saint Maarten, dove ha messo in piedi, con una lunga catena di società off-shore, la prima

concessionaria italiana di slot machine, la Atlantis World (oggi Betplus), che da sola vale il trenta per cento del mercato e fattura più della Fiat. Nel consiglio d'amministrazione della rappresentante italiana di questa società con sede a Saint Lucia (la stessa isola della fiduciaria che possiede la casa di Montecarlo in cui vive il cognato di Fini, Giancarlo Tulliani) sedeva anche Amedeo Labocchetta, ex consigliere campano di An, oggi parlamentare Pdl, che invitò Gianfranco Fini in vacanza a Saint Marteen e che di Corallo si definisce amico. E sempre per l'Atlantis ha lavorato l'avvocato Giancarlo Lanna, già commissario della federazione napoletana di An e oggi parte del

comitato esecutivo della fondazione Farefuturo. A Imperia il presidente del Tribunale, Gianfranco Boccalatte, che per tanti anni ha presieduto anche il Tribunale di Sanremo, è stato arrestato ai domiciliari il 19 maggio scorso con l'accusa di corruzione per avere agevolato dei detenuti legati ai clan. In provincia di Imperia c'è un prefetto, o meglio, c'era. Si chiama Francesco Di Menna. Il ministro Maroni l'ha rimosso la settimana scorsa con la scusa di una promozione a Roma negli uffici del Viminale. Ma per capire meglio cos'è successo bisogna tornare indietro di pochi mesi. Di Menna, prima di essere trasferito, era appena riuscito a sottoscrivere, in qualità di prefetto, un

“Patto di legalità” con i presidenti dell’Unione degli industriali, l’amministrazione provinciale e i sindaci di Imperia e Sanremo. Ma il 21 maggio scorso aveva inviato al ministero la sua relazione su Bordighera, su cui pendeva una richiesta di scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose, in cui difendeva il comune: nessun condizionamento mafioso, diceva Di Menna. Maroni, però, non la pensava allo stesso modo. Le indagini dei carabinieri avevano evidenziato pressioni, da parte dei Pellegrino e dei Barilaro, sul sindaco del paese e su due assessori, Marco Sferrazza e Ugo Ingenito, anche per ottenere l’apertura di

una sala giochi (il processo è in corso in queste settimane). Secondo gli investigatori la famiglia Pellegrino aveva “assunto una posizione egemone” nel settore imprenditoriale degli scavi del movimento terra, arrivando ad aggiudicarsi appalti e sub-appalti anche per lavori pubblici. I clan vogliono lavorare a tutti i costi, anche minacciando gli imprenditori. Ed estorcendoli. Il 25 maggio dell'anno scorso una macchina ha affiancato quella di Pier Giorgio Parodi, geometra, uno dei più grandi imprenditori edili della Liguria. Lui ha riconosciuto gli uomini nell'altra macchina: avevano lavorato con lui per anni. Con uno di loro aveva avuto una discussione la mattina stessa.

Ma non si è voluto fermare. Allora i due, Ettore Castellana e Nunzio Rondi, oggi sotto processo a Imperia, hanno imbracciato un fucile e hanno iniziato a sparare contro l'auto di Parodi. Pretendevano che l'imprenditore facesse lavorare, nel movimento terra per i lavori del porto di Ventimiglia, i camion provenienti dalla Calabria: un euro e mezzo per ogni tonnellata di materiale movimentato. In tutto, ai camionisti calabresi sarebbe andato più di mezzo milione di euro. Parodi, invece di denunciare gli estorsori e l'attentato, è sceso a patti. E quando i pm l'hanno chiamato in Procura, ha negato. Solo dopo essere stato messo davanti al racconto di un testimone che aveva

assistito alla scena è stato costretto ad ammettere tutto. “Non li ho denunciati perché lavoravo con queste persone da decenni”, ha detto Parodi in Tribunale. “Qualche settimana dopo sono anche venuti nel mio ufficio a chiedere scusa”. Gentili. Le conclusioni del ministro dell’Interno non possono essere più chiare: a Bordighera c’erano “forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata” anche per influenzare “la libera determinazione degli organi elettivi”. Ma l’ex prefetto Di Menna non era d’accordo: per lui c’erano solo “irregolarità di tipo amministrativo, senza ingiustificati favoritismi” nei confronti dei Pellegrino e dei Barilaro. Adesso però lui è stato trasferito, mentre

Bordighera, dal 10 marzo, è il primo comune del Nord-Ovest sciolto per infiltrazioni mafiose dopo Bordonecchia, in provincia di Torino, sciolto nel lontano 1995. “Sono servitore dello Stato – ha detto Di Menna – e da tale mi comporto. Peraltro tornare a Roma, dove sono stato impiegato al Ministero per trent’anni, mi rende felice. Avrei solo voluto, prima di andare via, concludere alcuni accordi e protocolli in provincia”. Eppure, fuori dagli enigmatici meccanismi di avvicendamento del Viminale, pare di assistere all’ultima puntata di uno strano garbuglio istituzionale imperiese. Di Menna era arrivato a Imperia a inizio 2010, dopo l’arresto del presidente del

Tribunale e l'azzeramento dei vertici della procura della città salutato con entusiasmo – come emerge dal verbale dell'audizione in commissione antimafia del procuratore Anna Canepa pubblicato a luglio da *Agoravox* – da tanti pm. Poi è stato rimosso il questore, accusato anche lui da alcuni di sottovalutare i fenomeni mafiosi sul territorio. Ora è la volta del prefetto che non vide infiltrazioni mafiose nel comune in cui gli 'Ndranghetisti minacciavano sindaci e assessori. Al suo posto è arrivata Fiamma Spena, una donna partenopea con una lunghissima esperienza nel contrasto alle infiltrazioni mafiose nella pubblica amministrazione, sia come prefetto in diverse procure del

Sud che come commissario di comuni sciolti per mafia (Acerra, Ottaviano, Marcianise) e coordinatrice di diverse commissioni ispettive. Che ora dovrà confrontarsi con una provincia che sembra sempre di più la Sicilia di Leonardo Sciascia. “Come diavolo mandano uno come lui in una zona come questa? Qui ci vuole discrezione, amico mio; naso, tranquillità di mente, calma: questo ci vuole... E mandano uno che ha il fuoco di Farfarello...”.

VENTIMIGLIA. Non ci posso credere. Un articolo de “Il Corriere della Sera” dice che un giovane a bordo di uno scooter con il tricolore in mano saluta il «ritorno alla legalità» a Ventimiglia. Così un anonimo cittadino ha voluto

manifestare tutto il suo apprezzamento per la notizia dello scioglimento del Consiglio comunale di Ventimiglia per sospette infiltrazione mafiose. La decisione è stata presa oggi dal Consiglio dei Ministri su proposta del ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri. Dunque questa volta tocca ad una città al confine con la Francia e non al solito comune del Sud infestato dalla mafia. E a riprova che la mafia ormai non conosce confini nella stessa seduta il Consiglio dei ministri ha voltato la proroga dello scioglimento del Consiglio comunale di Condofuri, in provincia di Reggio Calabria. Una decisione che era nell'aria tanto che qualche mese fa il sindaco Gaetano

Scullino aveva annunciato la volontà di non ripresentarsi alle prossime elezioni in primavera pur respingendo il marchio «Ventimiglia città di mafia». «Sono assolutamente sereno -aveva detto- perché insieme alla mia amministrazione abbiamo sempre operato nel rispetto delle leggi, in assoluta trasparenza, senza il benché minimo condizionamento e con un unico obiettivo, concretizzare una grande svolta per la mia città. Quindi sono fiducioso, anche se lo ammetto un po' stressato, visto che è da un anno che ci rivoltano come un calzino». Dopo la decisione del Consiglio dei Ministri il sindaco ha atteso qualche ora prima di rilasciare un commento. «Sono arrabbiato, oltre che

profondamente deluso dalle istituzioni - ha detto- ho speso cinque anni della mia vita, lavorando dieci ore al giorno, solo per fare gli interessi della città di Ventimiglia, e vengo ripagato con questa moneta. Un verdetto che ritengo ingiusto, maledettamente ingiusto». Sferzante il suo ex compagno di partito ed ex capogruppo del Pdl, Franco Ventrella, che bolla Scullino, come «il nostro Schettino che ha portato la nave a naufragare». Ventrella si era dimesso, nel giugno scorso, assieme ad altri 3 consiglieri sempre del Pdl. Ma c'è anche chi esprime stupore ed amarezza come l'attuale capogruppo del Pdl, Giovanni Ascheri: «Chiaramente un pò di amarezza c'è sicuramente. Il sindaco non

l'ho ancora sentito, ma dovremmo vederci più tardi per fare il punto». Secondo il direttore generale del Comune, Marco Prestileo «non possiamo che prendere atto di questa decisione e non possiamo che rispettarla». Una parola in favore del sindaco arriva dall'opposizione. Il consigliere comunale del Pd Franco Paganelli si dice «dispiaciuto, soprattutto per la città e mi spiace anche come amico del sindaco. Quanto alle valutazioni politiche lasciamole al partito». Per Sonia Viale, ex sottosegretario all'interno oggi commissario politico della lega Nord a Ventimiglia «è necessario il rispetto per l'operato delle istituzioni da parte della

politica che deve prendere atto come in questo momento è giusta una pausa di riflessione per capire come sia possibile che tutto questo sia accaduto senza che la politica se ne accorgesse». Nel tempo Ventimiglia sarebbe diventata una delle basi operative della 'ndrangheta al Nord che avrebbe messo le mani sui settori dell'edilizia, del movimento terra e soprattutto del riciclaggio di denaro sporco nelle sale giochi. Ma la peculiarità di Ventimiglia è l'essere anche città frontaliere, comoda base di transito per latitanti. Nelle carte che hanno portato allo scioglimento si fanno i nomi dei «calabresi in affari al nord» con le mani in pasta negli appalti pubblici e nella gestione di slot

machine. A Ventimiglia, come a Bordighera, si sono poi moltiplicati gli incendi dolosi di bar e automobili, con tanto di tariffario. Secondo la procura nazionale antimafia: «è stata accertata l'esistenza di una sorta di tariffario per l'esecuzione di tali attentati che va dai 700 ai 1000 euro, destinato come compenso a coloro che materialmente operano». E poi le frequentazioni a rischio di personaggi pubblici e politici fotografati a feste di battesimo e a matrimoni. Con la decisione del Consiglio dei Ministri si interrompe anticipatamente la legislatura del Consiglio comunale eletto nel 2007 e che avrebbe comunque concluso il proprio mandato in primavera. Per

l'ordinaria amministrazione e in vista delle nuove elezioni ora dovrà essere nominato un commissario prefettizio. Ventimiglia è la seconda città della provincia di Imperia sciolta per mafia. A marzo era stato il turno del comune di Bordighera.

BORDIGHERA. Dal “Corriere della Sera” si legge che il Consiglio dei ministri su proposta del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, il 10 marzo 2011 ha sciolto il consiglio comunale di Bordighera (Imperia) per infiltrazioni mafiose. Si tratta del primo caso in Liguria di una pubblica amministrazione sottoposta a questo provvedimento. La richiesta di scioglimento era stata avanzata dai

carabinieri, che avevano compilato un dossier dal quale emergeva l'ipotesi di un collegamento tra alcuni politici e la malavita organizzata. Il Comune era governato da una coalizione di centrodestra e a seguito delle indagini la giunta venne azzerata e il sindaco ne formò un'altra. Erano emerse pressioni sul sindaco e su alcuni assessori per ottenere l'apertura di una sala giochi e altri favori. Vennero arrestati otto imprenditori, membri di alcune famiglie di origine calabrese (Pellegrino, Valente, De Marte, Barilaro) alcuni dei quali ritenuti «contigui» alla 'ndrangheta. L'ipotesi investigativa è che alcuni politici fossero stati eletti con voto di scambio. Secondo "Repubblica"

assessori eletti con i voti della 'ndrangheta. Appalti più che sospetti. Ricatti e minacce di morte ai consiglieri comunali. Un agguato mortale ai carabinieri sventato appena in tempo. E poi armi, aggressioni, il racket della prostituzione e quello del gioco d'azzardo. Il Comune di Bordighera, una delle perle liguri della Riviera dei Fiori, è stato ufficialmente sciolto per "infiltrazioni mafiose" dal Consiglio dei Ministri, che ha accolto la proposta presentata dal ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Commissariato, così come accaduto con Desio. L'allarme era stato lanciato dai carabinieri del nucleo operativo di Imperia con una clamorosa e dettagliata relazione. Alle stesse

conclusioni era giunta la commissione prefettizia che per quattro mesi aveva messo le tende negli uffici pubblici della cittadina imperiese, concentrando la propria attenzione su di una mezza dozzina di appalti sospetti, in particolare legati al ripascimento delle spiagge e agli interventi successivi all'alluvione che aveva devastato le coste liguri nel 2006. Sono lavori più o meno direttamente gestiti dalla ditta facente capo alla famiglia calabrese dei Pellegrino, attualmente sotto processo per una brutta storia di estorsioni. Il clan avrebbe garantito l'elezione di alcuni stretti collaboratori del sindaco, secondo quanto emerso anche da una parallela indagine penale. Gli

investigatori avevano puntato l'indice anche sulle facilità con cui un night di Bordighera - gestito dalla famiglia Pellegrino- avrebbe ottenuto dagli amministratori pubblici l'affiliazione ad associazioni sportive e culturali per superare garbugli burocratici e fiscali. Ma nel conto ci sono naturalmente anche le confessioni fatte dagli stessi eletti agli inquirenti. E le notti trascorse da questi con la pistola sotto il cuscino, per la paura di ritorsioni. Le minacce e i ricatti provati, le pistolettate per chi decideva a chi affidare i riempimenti dei cantieri. Una cittadina bellissima e tormentata, Bordighera, da troppo tempo intossicata da un'aria pesante. La mafia nella Riviera dei Fiori è purtroppo storia

vecchia, legata all'insediamento - a partire dagli anni Sessanta - di alcuni esponenti della 'ndrangheta mandati al confino. All'inizio dell'anno erano stati arrestati Michele ed Alessandro Macrì, calabresi, trovati in possesso di una pistola calibro 6.35 con matricola abrasa: "Quelli devono morire", li avevano sentiti ringhiare al telefono. Dove quelli stava per i carabinieri, colpevoli di aver redatto la relazione con cui già a giugno chiedevano lo scioglimento del Comune. Nell'autunno erano stati fermati altri quattro calabresi con una pistola. Volevano uccidere, avevano spiegato gli investigatori. L'obiettivo è rimasto sconosciuto, ma il loro avvocato no: Marco Bosio, lo

stesso della famiglia Pellegrino. Bosio è anche il cognome del sindaco Pdl, l'architetto Giovanni: "Sono stanco di difendere quest'amministrazione dalle voci maligne. Dopo la denuncia dei carabinieri abbiamo cambiato la giunta. Il resto sono chiacchiere", ha ripetuto per mesi il primo cittadino. Chiacchiere come l'amicizia su facebook di uno dei rampolli dei Pellegrino, Giovanni, con gli assessori di Bordighera, con il consigliere regionale Eugenio Minasso e con il deputato Alessio Saso. Chiacchiere? Donatella Albano, consigliera comunale d'opposizione, l'ha sempre pensata diversamente. Mesi fa si era opposta all'apertura di una sala-giochi farcita di slot machines,

naturalmente gestita dai Pellegrino. Da allora ha ricevuto solo minacce. Le avevano spedito un santino bruciacchiato di San Michele Arcangelo. Quello usato nelle affiliazione della 'ndrangheta. Adesso finalmente può respirare. "Forse è davvero finita", commenta.

Bordighera, infiltrazioni mafiose. Si dimette il padre del sottosegretario. E' l'assessore al Bilancio il primo a lasciare la giunta comunale dopo l'informativa dei carabinieri che avanza sospetti su possibili condizionamenti e voti di scambio. Sonia Viale, figlia del dimissionario e vice di Tremonti, rimanda al vertice leghista. Il responsabile della giustizia del Pd,

Andrea Orlando, chiede "di investigare a fondo". Lascia anche un consigliere comunale del Pdl. Sfiora il governo il terremoto politico che scuote Bordighera, scrive "La Repubblica". Dopo i sospetti di infiltrazioni mafiose si dimette Giulio Viale, assessore leghista al Bilancio e padre di Sonia Viale, sottosegretario all'Economia. Viale ha scelto di farsi da parte dopo la notizia dell'invio al prefetto di Imperia, Francesco Paolo Di Menna, di un'informativa dei carabinieri su possibili infiltrazioni mafiosi e voti di scambio. Viale ha rassegnato le dimissioni alla segreteria nazionale del partito. Sonia Viale, che in precedenza era stata una delle collaboratrici più

vicine all'ex ministro della giustizia Roberto Castelli, dal canto suo, ha chiarito che ogni decisione sarà demandata alla direzione del partito. Anche un esponente del Pdl, il consigliere incaricato alle manifestazioni, Alessandro Panetta, ha annunciato che abbandonare il suo incarico all'interno dell'amministrazione comunale. Sulla vicenda di Bordighera aveva già lanciato un preoccupato allarme il responsabile della giustizia del Pd, Andrea Orlando, che ha sottolineato la necessità di investigare a fondo sulle possibili infiltrazioni mafiose nella provincia di Imperia. L'informativa inviata dai carabinieri del comando provinciale al prefetto

Francescopaolo Di Menna è giunta al termine delle indagini che hanno portato agli arresti di otto persone a Bordighera, legate al gioco d'azzardo, alcune di queste considerate "contigue" alla 'ndrangheta. Secondo le dichiarazioni di alcuni assessori comunali, gli arrestati avrebbero esercitato pressioni sul sindaco e su assessori per ottenere l'apertura di una sala giochi ed altri favori.

I carabinieri al prefetto: infiltrazione in consiglio comunale, l'assemblea va sciolta. Infiltrazioni mafiose. Il consiglio comunale di Bordighera deve essere sciolto perché sotto scacco dalla 'ndrangheta calabrese, responsabile, negli ultimi mesi, di una serie di attentati

incendiari a bar e imprese, scrive "La Stampa". A chiederlo al prefetto sono stati i carabinieri, che hanno individuato «elementi su collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata e forme di condizionamento degli stessi amministratori in grado di compromettere la libera determinazione e il regolare funzionamento dei servizi». Il «prepensionamento» del primo cittadino è ormai in atto. E Bosio ripete: «Siamo persone perbene, nessuno è indagato, nessuna collusione con il malaffare». Il sindaco deve aver capito che la sua strada è segnata: l'assessore della Lega Nord, che lo appoggia da sempre, Giulio Viale, padre del

sottosegretario all'Economia, Sonia, si è dimesso rimettendo il mandato al partito. A non mollare la poltrona, invece, è Rocco Fonti, che da assessore si è permesso di andare a raccontare, secondo il gip, frottole al pubblico ministero. Il gip lo ha scritto nero su bianco: ha tenuto un «comportamento menzognero», ma lui non se ne va e il sindaco lo tiene in giunta. Bordighera in mano alla malavita? Roba da far rivoltare nella tomba la Regina Margherita di Savoia, che in questa città della Riviera aveva finito con serenità i suoi giorni. Nella loro relazione i carabinieri del colonnello Franco Cancelli hanno preso spunto da una serie di informative degli ultimi quattro anni

riguardanti «stranezze amministrative» mai approdate allo status di violazioni penali e dall'inchiesta del procuratore Roberto Cavallone, che all'inizio del mese ha arrestato tre esponenti della famiglia Pellegrino, imprenditori del settore movimento terra. I tre si erano rivolti a due assessori contrari al fatto che aprissero due sale slot a Bordighera, ammiccando: «Però quando avete avuto bisogno dei nostri voti noi vi abbiamo aiutato». Nel feudo del centrodestra della Liguria, dove le percentuali di vittoria elettorale sono bulgare da oltre un ventennio, il Pdl «aveva bisogno» di quei voti? Ad avere bisogno erano i politici o chi dava loro il voto? Di sicuro, ci sono le foto di sindaco e un

onorevole Pdl immortalati in diverse occasioni con esponenti della famiglia in questione, con informative relativa a finanziamenti elettorali (legittimi), incontri, cene, aperitivi. A mettere in imbarazzo il sindaco c'è anche il fatto che uno degli assessori minacciati dai Pellegrino avesse riferito a un carabiniere che lui, il sindaco, alle sale slot era favorevole perché aveva «favori da rendere». Inoltre, nel rapporto al prefetto l'Arma ha allegato intercettazioni telefoniche tra imprenditori e malavitosi. Argomento delle conversazioni: affari di politici dediti all'imprenditoria. Ancora, il misterioso dissolversi della richiesta di chiusura di un circolo privato che poi si

era rivelato essere un luogo di incontro tra clienti e prostitute. Infine, la ciliegina è arrivata l'altra sera. I carabinieri hanno chiesto lo scioglimento di un consiglio comunale che ha votato compatto la fiducia al sindaco. E nel Pdl hanno iniziato a fare la lista per le prossime elezioni.

MAGISTROPOLI.

MAGISTRATO ARRESTATO.

«Il mio modo di essere giudice era quello di avere sempre il centralino intasato e la sala d'attesa piena di gente: questa era la mia etica, e me la tengo, perché faceva parte della mia persona ascoltare tutti. Evidentemente altri non condividevano il mio modo di interpretare il ruolo del giudice, ed è

questa la ragione principale della mia condanna. Forse sarebbe stato più opportuno ricorrere ad un provvedimento disciplinare...». Questo dice Boccalatte a Paolo Isaia su “Il Secolo XIX”. Nelle parole dell'ex presidente dei tribunali di Imperia e Sanremo Gianfranco Boccalatte c'è l'analisi delle vicenda giudiziaria iniziata con un avviso di garanzia nel gennaio 2011 e terminata, lo scorso 20 dicembre 2011, con la sua condanna con rito abbreviato a 3 anni e 8 mesi per corruzione in atti giudiziari e millantato credito. Per questa inchiesta Boccalatte è rimasto agli arresti domiciliari dal 19 maggio 2011 all'8 febbraio di quest'anno; rimane tuttora indagato per

il reato di peculato, vicenda della quale non può logicamente parlare. Ma ora può dire la sua sulla sentenza del gup del tribunale di Torino Francesco Gianfrotta. Boccalatte è seduto accanto ai suoi difensori, gli avvocati Enzo Lepre e Roberto Ottolini. I quali, mercoledì scorso, hanno presentato ricorso alla Corte d'Appello contro la condanna di primo grado. Per i due legali, e per l'ex presidente, il provvedimento del giudice per le udienze preliminari torinese Gianfrotta, «con il massimo rispetto dell'autorità giudiziaria, è sconvolgente». Mentre il ricorso in appello, lungo ben 95 pagine, rappresenta «la nostra verità». Boccalatte esordisce con una

considerazione alla quale, e lo si vede dall'espressione con la quale la pronuncia, tiene davvero molto. «Quando ho potuto leggere gli atti ho scoperto che a Sanremo, per questa storia, è successo di tutto: giudici che ascoltano o interrogano altri giudici, e avvocati. Sapere che sono stati sentiti dei colleghi e degli avvocati, e in maniera per così dire "penetrante", sia pure con il fine di valutare le prove di un mio eventuale coinvolgimento, mi è dispiaciuto enormemente». L'ex presidente, e i due legali, sottolineano come «nel quadro generale della sentenza che abbiamo impugnato emerge una personalità che non corrisponde alla realtà, quella di un giudice che si

trovava in difficoltà economiche, pieno di debiti, con i vizi dell'alcol e del gioco. Tutte falsità. Non solo, la sentenza è incoerente al suo interno, perché non cita passaggi di denaro. Si dice che c'è stata corruzione, c'è stata millanteria, ma non ci sono i frutti né della corruzione, né della millanteria. E nella stessa sentenza si dice che Boccalatte non ha mai millantato nulla. Allora sembra incredibile che sia stato condannato a 3 anni e 8 mesi.». Per i due difensori la tesi è che quanto emerso dalle indagini, a partire dai colloqui in macchina tra il giudice Boccalatte e l'autista Giuseppe Fasolo, condannato in concorso a 3 anni, sia stato letto solo in chiave accusatoria. «Il processo è stato

celebrato con rito abbreviato, e non è stata possibile la trascrizione delle intercettazioni ambientali. Ma la lettura dei brogliacci rivela come le parole dette durante un viaggio o nell'arco della giornata abbiano una successione stranissima, come se fossero stati riversati solo i brani che interessano. È perlomeno bizzarro, e a questo punto chiediamo la riapertura dell'istruttoria, come impone sia la delicatezza della vicenda che la posizione rivestita dal nostro cliente, affinché in sede di appello vengano sentite tutte le intercettazioni. Così come chiediamo che Fasolo venga ascoltato in aula, va capito come si sia sviluppata la sua testimonianza: se è un millantatore, ed

ha concorso alla corruzione, come mai in nessun momento ha detto “io ho dato dei soldi al presidente Boccalatte, o il presidente mi ha chiesto dei soldi». Su questo punto, Boccalatte, ricordando i suoi 44 anni di lavoro al servizio della giustizia, ribadisce: «Non ho mai chiesto né ricevuto denaro. Tutto riporta solo al mio modo essere un giudice. Con il senno di poi consiglierei a chiunque di tenere la porta chiusa, e non fare come me, che sono sempre stato disponibile ad ascoltare tutti. Ma questo senza mai commettere alcun illecito penale».

Imperia. Arrestato presidente del tribunale. Così dall'articolo di La Repubblica del 19 maggio 2011. Il magistrato è accusato di corruzione.

Avrebbe concesso sconti di pena e altri favori ad esponenti della criminalità organizzata locale. Sotto la lente di ingrandimento anche successioni, assegnazioni in aste giudiziarie, fallimenti e dispute per questioni di eredità. Arrestato il presidente del tribunale, Gianfranco Boccalatte. Il magistrato era accusato di corruzione nell'ambito di una inchiesta che, alla fine di gennaio, aveva portato in carcere il suo autista. L'ordine di arresto è giunto dal procuratore capo della Procura di Torino Giancarlo Caselli competente per indagini su magistrati di altri distretti. In aspettativa dal servizio, e in attesa di un trasferimento a Firenze che di recente gli era stato concesso,

Boccalatte era accusato di avere concesso sconti di pena ed altri favori ad esponenti della criminalità organizzata locale. Nell'ambito della stessa inchiesta, i carabinieri hanno anche arrestato due pregiudicati per millantato credito. Concessi al magistrato gli arresti domiciliari. Sono centinaia i provvedimenti esaminati da Gianfranco Boccalatte al vaglio degli investigatori. Sotto la lente di ingrandimento, in questi mesi, sono finite non solo le decisioni in merito alle misure di prevenzione, ma anche tutta una serie di sentenze e pronunciamenti in sede civile. Dalle successioni alle assegnazioni in aste giudiziarie, dai fallimenti alle dispute per questioni di

eredità, sino ai contenziosi per tutta una serie di insoluti ed altre inadempienze a contratti.

Finisce nella bufera il Palazzo di Giustizia di Imperia, scrive "TGcom24". Il presidente del tribunale, Gianfranco Boccalatte, è stato indagato nell'ambito di un'inchiesta per millantato credito e corruzione in atti giudiziari, per cui il suo autista, Giuseppe Fasolo, è stato portato in carcere. Nel mirino ci sono presunti favori a tre sorvegliati speciali di origine calabrese legati alla 'ndrangheta e indagati nella stessa inchiesta. L'indagine è coordinata dalla procura di Torino, competente sui magistrati della Liguria, e viene condotta dai carabinieri del capoluogo

piemontese insieme ai colleghi di Imperia, che hanno fatto irruzione in tribunale, acquisendo diversa documentazione e perquisendo l'ufficio di Fasolo. Nel mirino del procuratore generale di Torino Giancarlo Caselli, che segue la vicenda in prima persona, ci sarebbero dunque presunti favori concessi a tre sorvegliati speciali. Secondo l'accusa, avrebbero ottenuto riduzioni o attenuazioni di pena. Provvedimenti che, di norma, vengono assunti dal presidente del Tribunale. Per questo motivo a finire nel registro degli indagati è stato Boccalatte, mentre sempre secondo gli inquirenti il suo autista, assolto in passato dall'accusa di ricettazioni di corpi di reato quando

prestava servizio al tribunale di Sanremo, avrebbe agito come mediatore. "Il presidente Boccalatte è stato iscritto nel registro degli indagati per chiarire ogni dubbio", ha spiegato il procuratore Caselli. "Nei suoi confronti sono stati fatti vari accertamenti - ha aggiunto il magistrato - e lui ha offerto ampia collaborazione". Tra i reati contestato al suo autista, l'unico ad essere finito in carcere, c'è anche quello di millantato credito. Per l'operazione eseguita è stato chiesto anche l'appoggio del tribunale di Sanremo. Quattro avvocati, tre della provincia di Imperia e uno del foro di Genova, sono stati ascoltati come persone informate dei fatti. L'inchiesta è ancora coperta dal massimo riserbo.

Presidente del tribunale di Imperia dal 2009, Boccalatte, 67 anni, è molto noto in Riviera, dove è stato in predicato per diventare sindaco di Sanremo e, più di recente, presidente del Casinò della Città dei Fiori. Da tempo la zona di Imperia è stata teatro di episodi come roghi di auto e camion incendiati. Sono diverse le inchieste che sono state aperte per fare chiarezza sul voto di scambio tra politici locali e clan. A Donatella Albano, consigliere comunale del Pd a Bordighera, è stata concessa la scorta dopo essere stata minacciata per la sua contrarietà a slot machine e le sue denunce su infiltrazioni malavitose.

Il presidente del tribunale di Imperia, Gianfranco Boccalatte, è stato indagato

dalla procura di Torino, competente per territorio, nell'ambito dell'inchiesta per corruzione e millantato credito che, il 18 gennaio 2011, ha portato in carcere l'autista dello stesso giudice, Giuseppe Fasolo, in servizio al tribunale di Imperia, scrive "Il Giornale". A dare l'annuncio è stato il procuratore della Repubblica di Torino, Giancarlo Caselli, lo stesso giorno in una conferenza stampa che si è tenuta al comando provinciale dei carabinieri di Imperia. Caselli ha sottolineato che per chiarire oltre ogni dubbio tutti i risvolti della vicenda, «è stato necessariamente iscritto nel registro degli indagati anche il presidente del tribunale di Imperia. Nei confronti del presidente si è

proceduto a vari accertamenti, per l'esecuzione dei quali il presidente stesso ha prestato ampia collaborazione». Procedono i carabinieri di Torino in unione con quelli di Imperia nell'attività di indagine, sono impegnati vari magistrati della procura di Torino «così da assicurare», ha concluso il procuratore, «insieme alla contestualità dei diversi accertamenti, la rapidità dei medesimi». In tribunale a Imperia c'è stato un blitz dei carabinieri, nel corso del quale è stata acquisita diversa documentazione ed è stato perquisito anche l'ufficio di Fasolo. Nella stessa indagine risulterebbero indagate altre tre persone in stato di libertà. Quanto all'autista

Fasolo, sembra che promettesse la soluzione di guai giudiziari, millantando determinate conoscenze e probabilmente in cambio di denaro.

Misure preventive e di sorveglianza speciale nel mirino degli investigatori, chiamati a verificare la presenza di eventuali anomalie che possano confermare l'ipotesi di corruzione, che ha visto finire nei guai il presidente del Tribunale di Imperia, scrive "Riviera24". Sono incentrate; da una parte sulle misure di prevenzione disposte dal tribunale di Imperia; dall'altra sulle misure di esecuzione pena, disposte dal Tribunale di Sorveglianza di Genova, le indagini della Procura della Repubblica di

Torino, che hanno fatto finire sotto inchiesta il presidente del Tribunale di Imperia, Gianfranco Boccalatte e un magistrato del Tribunale di Sorveglianza del capoluogo, nell'ambito dell'inchiesta per millantato credito e corruzione in atti giudiziari, che ha portato in carcere Giuseppe Fasolo, autista del giudice imperiese, considerato l'intermediario tra magistrati e delinquenti. Nella stessa indagine sono stati indagati anche tre pregiudicati (L.Z., N.S. e R.S.), tutti di origine calabrese, ma abitanti nella zona di Sanremo e sono stati ascoltati come persone informate quattro avvocati: 3 del Foro di Sanremo, uno del Foro di Genova. Obiettivo degli investigatori – che hanno perquisito gli uffici di Fasolo

e Boccalatte, presso il Palazzo di Giustizia di Imperia – è quello di smascherare eventuali anomalie nei provvedimenti relativi ai due ambiti di competenza, che possano confermare l'ipotesi di corruzione, secondo la quale: col tramite di Fasolo venivano accordati 'sconti' o 'premi' ai detenuti e riduzioni a chi, in stato di libertà, veniva sottoposto a misure di prevenzione. In questo caso, può risultare utile sapere che sono alcune decine (su un centinaio di soggetti iscritti nella 'lista nera' della Procura), le misure di prevenzione chieste, a cavallo tra il 2009 e il 2010, dal procuratore di Sanremo, Roberto Cavallone al tribunale di Imperia, nei confronti di altrettanti personaggi

dell'estremo ponente ligure ritenuti pericolosi sotto il profilo criminale. Tra tutti, un caso risulterebbe anomalo in maniera piuttosto clamorosa. Si tratta della misura di prevenzione (consistente nell'obbligo di soggiorno) chiesta, nel febbraio del 2009, nei confronti del 'capo bastone' della 'ndrangheta, Antonio Palamara, la quale venne accordata dal tribunale di Imperia, ma revocata circa tre mesi dopo dalla Corte di Appello di Genova. 'Aspettiamo gli esiti di questa inchiesta – ha commentato il Procuratore di Sanremo, Cavallone – sperando che Boccalatte possa chiarire la sua posizione. Da parte mia posso dire di non aver mai avuto segnali di favoritismi'. Le indagini, condotte dai

carabinieri di Torino e Imperia, sono coordinate da Gian Carlo Caselli, procuratore capo di Torino (la Procura competente per i reati commessi o subiti da magistrati liguri), che si avvale della collaborazione di altri tre magistrati del suo staff, tra cui il procuratore aggiunto Anna Maria Loreto. L'attività investigativa si è concretizzata attraverso numerose intercettazioni telefoniche e ambientali.

ACCANIMENTO O SE LA CERCA?

Studio Aperto su Mediaset delle ore 12.25 del 2 settembre 2012 fa un servizio su Alberto Landolfi. “Imbarazzo su un PM di Genova. Una sua foto su Facebook mentre imbraccia un mitra gli sta costando il nomignolo di

PM "Rambo". Magistrato di punta della procura di Savona, poi distaccato in Bosnia Erzegovina per oltre un anno come esperto di criminalità. Ora il Pubblico Ministero Alberto Landolfi finisce al centro di una polemica proprio alla vigilia del suo rientro in ruolo in Italia alla Procura Antimafia di Genova a causa di alcune foto pubblicate su facebook. A rivelarlo è il quotidiano il Secolo XIX che lo definisce il PM Rambo, spiegando che alcune fotografie, nelle quali il magistrato imbraccia fucili e mostra il saluto a tre dita tipico degli ultrà nazionalisti serbi, sono oggetto di un accertamento da parte della Procura generale. Secondo il quotidiano la polemica riguarda l'opportunità per un

rappresentante dello stato, un magistrato, di riprodurre sia pure per scherzo come specificato nella didascalia della foto un gesto simbolo delle milizie che seminarono il terrore fra gli albanesi in Kosovo e che ancora oggi viene interpretato come segno di riconoscimento di gruppi violenti come ad esempio gli ultrà serbi che proprio a Genova bloccarono la partita della nazionale. Alberto Landolfi raggiunto in vacanza dal Secolo XIX spiega che la vicenda si risolverà in un nulla di fatto, perché il gesto a tre dita è un gesto mutuato dalla religione ortodossa e che la foto col fucile risale a 10 anni fa durante un safari nel quale, tra l'altro, non venne sparato neppure un colpo.

Inoltre gli accertamenti non riguarderebbero proprio quelle foto, ma altre scattate in un locale e finite in un collage pubblicitario per le quali, sostiene il magistrato, è stata già riconosciuta la violazione della sua stessa privacy".

Questo signore è un magistrato scrive Mario Molinari su "Savona News". Si chiama Alberto Landolfi, è stato a lungo Pm a Savona dove girava con una robusta scorta armata. Il 2 settembre 2012 il Secolo XIX lo ritrae in prima pagina mentre imbraccia sorridente un fucile d'assalto e nelle pagine interne mentre prende la mira con un'altro fucile - di precisione e grosso calibro, con tanto di gambe d'appoggio come una

mitragliatrice pesante - mentre a torso nudo prende la mira contro un imprecisato bersaglio, visto che si trova al chiuso di una stanza sotto un paio di macabri trofei di caccia. Questo signore dopo una lunga e remunerata trasferta in Bosnia - dove si è prodotto in ulteriori foto mentre esegue un saluto cetnico - è Magistrato di Cassazione Ognuno è ancora libero di farsi poi la propria opinione.

Posta su Facebook il saluto cetnico. E' un giudice italiano in missione in Bosnia. Si tratta di Alberto Landolfi, ex pm antimafia a Savona, ora a Mostar, la città di genocidi e pulizie etniche. E' in missione come esperto criminale della polizia europea, ma sul social network

posta la foto in cui fa il gesto simbolo degli ultranazionalisti serbi. Questo è quanto scrive Ferruccio Sansa su *Il Fatto Quotidiano* del 24 gennaio 2012. Il magistrato fa il saluto. Cetnico. Peccato che il pm presti servizio a Mostar, la città di genocidi e pulizie etniche. E che abbia messo l'immagine nella sua bacheca Facebook accessibile su internet. Appena comparsa la fotografia aveva suscitato polemiche. Si vedono due signori aiutanti in costume da bagno che mostrano le tre dita. Il saluto cetnico, però, non è un gesto da compagni, ma ha un (pesante) significato: è uno dei simboli degli ultranazionalisti serbi. Il gesto minaccioso mostrato da 'Ivan il

Terribile', il tifoso serbo che scatenò i disordini durante la partita tra Italia e Serbia (annullata a Genova nel 2010). Pollice, indice e medio, come gli amici della Tigre Arkan, protagonista di alcune delle più terribili pagine della guerra Jugoslava. Così qualcuno ha scavato per capire chi è il signore fotografato. E la sorpresa è stata grande: Alberto Landolfi per anni è stato pm dell'Antimafia a Savona, poi a Genova. Prima di andare in missione in Bosnia Erzegovina, a Mostar, presso la *European Police Mission* nella sua veste di Criminal Justice Expert. Ma com'è possibile che un magistrato impegnato in una città dove l'odio etnico cova ancora sotto le macerie esponga

un'immagine in cui compie il saluto dei cetnici? Giorni dopo aver pubblicato la sua foto su internet, il magistrato ha aggiunto un commento: "Un po' serbi ... ma scherzavamo". Una spiegazione che a Mostar potrebbe risultare ancora più scomoda della fotografia. Ma nella galleria di Landolfi ecco anche immagini del magistrato a torso nudo che mostra muscoli e tatuaggi e imbraccia un fucile da guerra. Poi informazioni sulle grandi passioni di Landolfi, come le Porsche. Non è la prima volta che Landolfi è oggetto di polemiche per le sue immagini in libera circolazione. Due anni fa il pm dell'Antimafia si era fatto ritrarre in un manifesto pubblicitario della Ruinart,

casa produttrice di champagne, e della discoteca “*La Suerte*” di Laigueglia. Foto (finite su *Repubblica*) che ritraevano un contesto non esattamente istituzionale: nelle serate tutte divertimento e bollicine accanto a Landolfi con maglietta attillata appaiono rappresentanti locali dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Capitaneria di Porto. Poi politici, come Silvano Montaldo, all’epoca vicesindaco di Laigueglia. Uno degli uomini di fiducia di Claudio Scajola che lo volle in Finmeccanica così come nella Carige (la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia dove siedono diversi membri della famiglia dell’ex ministro). Insieme con tanti esponenti istituzionali

le foto mostravano statuarie e biondissime bellezze dell'Est, le ragazze immagine del privé della discoteca. Landolfi si difese a suon di querele, sostenendo anche di non aver autorizzato l'uso della sua immagine per motivi pubblicitari. Insomma, sarebbe tutto avvenuto a sua insaputa. Le foto di Landolfi emergono proprio nei giorni in cui altre immagini scomode suscitano un terremoto. È una storia diversa, certo, parliamo del filmato di Mario Vattani mentre canta canzoni fascio-rock a Casa Pound. Il ministro degli Esteri Giulio Terzi aveva annunciato l'apertura di un'indagine interna e ieri sera il console è tornato in Italia da Osaka, Giappone. Le sanzioni contro di lui, a parte quelle

pecunarie, potrebbero arrivare a un sospensione di diversi mesi dall'incarico.

Ma anche "La Repubblica" si è interessata a Alberto Landolfi. Antimafia e foto spot per lo champagne. Fanno discutere le notti rivierasche alla discoteca la Suerte del pm Landolfi. Le feste nel privé con esponenti delle forze dell'ordine, politici e ragazze immagine è *il resoconto di Marco Preve*. Pochi marchi possono vantare come "testimonial" un pm dell'antimafia attualmente impegnato in missione nella ex Jugoslavia. Chi può permetterselo è, invece, la Ruinart, prestigiosa casa francese produttrice di un altrettanto esclusivo champagne. Capita, infatti, che

sulle pagine del sito Philarmonica, società che promuove vini di classe, compaia anche il sostituto procuratore Alberto Landolfi, una carriera quasi ventennale nella procura di Savona, nel 2010 per poche settimane in forza alla Direzione distrettuale antimafia di Genova prima partire per Mostar, in Bosnia, per ricoprire il ruolo di "justice criminal expert". Landolfi, riccioli brizzolati, maglietta bianca atillata e abbronzatura invidiabile, appare a sorpresa in un collage fotografico che reclamizza la Ruinart, e lo si vede brindare sorridente con in mano un calice pieno del prezioso rosè (70 euro per 0,75 lt). E' probabile che il magistrato non sapesse che la sua

immagine sarebbe stata utilizzata a scopi pubblicitari, e la spiegazione dell'equivoco è semplice. La pagina online in questione è, infatti, legata a una particolare promozione dello champagne. La scorsa estate, come recita la didascalia dello spot "Ogni sabato alla discoteca La Suerte, di Laigueglia, una bottiglia di Ruinart accoglierà gli ospiti del privé". Infatti, accanto a Landolfi nella foto compare anche Arcangelo Pisella, il titolare della Suerte, la discoteca più nota della riviera di ponente. La foto delle bollicine è, tra l'altro, solo l'ennesima di una serie di immagini e video girati negli ultimi due anni nelle effervescenti notti estive della Suerte. Il pm

dell'antimafia così come rappresentanti locali dei carabinieri, della guardia di finanza e della Capitaneria sono stati immortalati in compagnia di Pisella, di statuarie e biondissime ragazze immagine provenienti dall'est Europa e di politici. Ospite d'onore ad alcune delle serate più trendy nell'ormai celebre privé era anche Silvano Montaldo, commercialista di professione, che oltreché essere vicesindaco di Laigueglia è uno degli uomini di fiducia di Claudio Scajola che lo volle in Finmeccanica così come in Carige e commissario o liquidatore in aziende di mezza Italia. Le calde notti della Suerte e soprattutto le ultime fotografie (alcune già rese note dagli

attivisti del sito della Casa della Legalità querelata da Landolfi per i commenti che accompagnavano le immagini) stanno comunque suscitando scalpore negli ambienti istituzionali savonesi e non solo. Colpisce, infatti, il concentrato di poteri raccolti, anzi abbracciati come dimostrano le foto, al vulcanico patron della Suerte oppure al fianco delle attraenti ragazze in minigonna. Specie considerando il fatto che i locali notturni, al pari di altre imprese commerciali sono comunque soggette a controlli e verifiche di varia natura sia per quanto riguarda gli aspetti amministrativi, che quelli fiscali, che l'ordine pubblico. Così come capita che l'operato di enti ed amministrazioni

diventi oggetto di indagine per la polizia giudiziaria o la magistratura. Pare che il fotoservizio sia stato anche segnalato alla procura di Savona che, però, coinvolgendo la questione un magistrato fino a poco tempo prima in servizio negli stessi uffici, non potrebbe far altro che dirottare il tutto alla competente procura di Torino (dove già pende la querela di Landolfi a Christian Abbondanza della Casa della Legalità) oppure al Csm per eventuali aspetti disciplinari e deontologici.

Per questo, come racconta *IVG*, La procura Generale di Genova ha aperto un fascicolo interno sulle notti in discoteca del pm savonese Alberto Landolfi. La notizia arriva dalle pagine

di Repubblica che, con tanto di foto e video, pone l'accento sulle serate allegre del pm dell'antimafia attualmente impegnato in missione nella ex Jugoslavia. Scatti di Landolfi sorridente e abbronzatissimo con tanto di champagne Ruinart in mano, utilizzati on line a scopi pubblicitari e che vedono il pm nelle vesti di testimonial probabilmente inconsapevole del prestigioso champagne, sorseggiato all'interno della discoteca La Suerte di Laigueglia, di cui sembra essere un cliente abituale. Questa foto, tra l'altro, sarebbe solo l'ennesima di una serie di immagini e video girati negli ultimi due anni nelle effervescenti notti estive del locale laiguegliese. "Il pm

dell'antimafia – si legge su Repubblica – così come rappresentanti locali dei carabinieri, della guardia di finanza e della Capitaneria sono stati immortalati in compagnia del titolare de La Suerte Pisella, di statuarie e biondissime ragazze immagine provenienti dall'est Europa e di politici. Ospite d'onore ad alcune delle serate più trendy nell'ormai celebre privè era anche Silvano Montaldo, vicesindaco di Laigueglia e uno degli uomini di fiducia di Claudio Scajola". Tutte immagini che stanno creando scalpore negli ambienti istituzionali savonesi e non solo. Alberto Landolfi ha alle spalle una carriera quasi ventennale nella procura di Savona, nel 2010 per poche settimane

in forza alla Direzione distrettuale antimafia di Genova per poi partire per Mostar, in Bosnia, per ricoprire il ruolo di "justice criminal expert". Pochi marchi possono vantare come "testimonial" un pm dell'antimafia attualmente impegnato in missione nella ex Jugoslavia. Chi può permetterselo è, invece, la Ruinart, prestigiosa casa francese produttrice di un altrettanto esclusivo champagne. Capita, infatti, che sulle pagine del sito Philarmonica, società che promuove vini di classe, compaia anche il sostituto procuratore Alberto Landolfi, una carriera quasi ventennale nella procura di Savona, nel 2010 per poche settimane in forza alla Direzione distrettuale antimafia di

Genova prima partire per Mostar, in Bosnia, per ricoprire il ruolo di "justice criminal expert". Landolfi, riccioli brizzolati, maglietta bianca attillata e abbronzatura invidiabile, appare a sorpresa in un collage fotografico che reclamizza la Ruinart, e lo si vede brindare sorridente con in mano un calice pieno del prezioso rosè (70 euro per 0,75 lt). E' probabile che il magistrato non sapesse che la sua immagine sarebbe stata utilizzata a scopi pubblicitari, e la spiegazione dell'equivoco è semplice. La pagina on line in questione è, infatti, legata a una particolare promozione dello champagne. La scorsa estate, come recita la didascalia dello spot "Ogni

sabato alla discoteca La Suerte, di Laigueglia, una bottiglia di Ruinart accoglierà gli ospiti del privé". Infatti, accanto a Landolfi nella foto compare anche Arcangelo Pisella, il titolare della Suerte, la discoteca più nota della riviera di ponente. La foto delle bollicine è, tra l'altro, solo l'ennesima di una serie di immagini e video girati negli ultimi due anni nelle effervescenti notti estive della Suerte. Il pm dell'antimafia così come rappresentanti locali dei carabinieri, della guardia di finanza e della Capitaneria sono stati immortalati in compagnia di Pisella, di statuarie e biondissime ragazze immagine provenienti dall'est Europa e di politici. Ospite d'onore ad alcune

delle serate più trendy nell'ormai celebre privè era anche Silvano Montaldo, commercialista di professione, che oltreché essere vicesindaco di Laigueglia è uno degli uomini di fiducia di Claudio Scajola che lo volle in Finmeccanica così come in Carige e commissario o liquidatore in aziende di mezza Italia. Le calde notti della Suerte e soprattutto le ultime fotografie (alcune già rese note dagli attivisti del sito della Casa della Legalità querelata da Landolfi per i commenti che accompagnavano le immagini) stanno comunque suscitando scalpore negli ambienti istituzionali savonesi e non solo. Colpisce, infatti, il concentrato di poteri raccolti, anzi

abbracciati come dimostrano le foto, al vulcanico patron della Suerte oppure al fianco delle attraenti ragazze in minigonna. Specie considerando il fatto che i locali notturni, al pari di altre imprese commerciali sono comunque soggette a controlli e verifiche di varia natura sia per quanto riguarda gli aspetti amministrativi, che quelli fiscali, che l'ordine pubblico. Così come capita che l'operato di enti ed amministrazioni diventi oggetto di indagine per la polizia giudiziaria o la magistratura. Pare che il fotoservizio sia stato anche segnalato alla procura di Savona che, però, coinvolgendo la questione un magistrato fino a poco tempo prima in servizio negli stessi uffici, non potrebbe far altro

che dirottare il tutto alla competente procura di Torino (dove già pende la querela di Landolfi a Christian Abbondanza della Casa della Legalità) oppure al Csm per eventuali aspetti disciplinari e deontologici.

FILMATO IL VANDALO: E' UN GIUDICE.

Clamoroso da “Il Corriere della Sera”. Un vicino: l'ho ripreso mentre mette fuori uso la mia serratura. Il questore Filippo Piritore prova a giocare d'anticipo con il procuratore reggente di Genova, Vincenzo Scolastico: «È una faccenda delicata...» premette per introdurre l'argomento. Le cose stanno così, spiega: sulla sua scrivania è arrivata una denuncia per

danneggiamento che rischia di mettere in imbarazzo il palazzo di giustizia genovese. Un tizio che vive in un bel palazzo del centro città, dice, si è presentato al commissariato e ha firmato la denuncia contro un vicino di casa allegando al verbale anche le registrazioni di una telecamera nascosta piazzata sulla porta di casa. Detto così sembra un fatto di poco conto. Routine. Ma c'è l'altra faccia della medaglia: il nome del denunciato. Si chiama Ezio Castaldi ed è un sostituto procuratore generale. Sarebbe lui l'uomo che si vede trafficare per incollare fino a rendere inservibile la serratura del vicino. La Procura ha fatto più del possibile perché la notizia rimanesse riservata anche

perché della faccenda comunque si dovrà occupare per competenza uno dei pubblici ministeri torinesi di Giancarlo Caselli. Sarebbe bastato disfarsi del fascicolo e la questione, sul fronte genovese, si sarebbe chiusa lì. L'operazione è riuscita per qualche giorno ma alla fine le voci di corridoio sono state più veloci della trasmissione degli atti e così ieri Il secolo XIX ha rivelato quanto bastava per scatenare la caccia al nome. Tempo qualche ora ed eccola l'identità del presunto condomino-vandalo: una sorpresa «incredibile» per chiunque lo conosca, la fama indiscussa di «persona mite», «buona», «disponibile». Un insospettabile che più non si può. Ora,

delle due l' una: o l' esasperazione per chissà quale bega di condominio gli ha fatto perdere la testa e l' equilibrio, oppure non è lui l' uomo che la telecamera nascosta riprende, checché ne dicano il denunciante e gli altri che hanno dato un'occhiata alle immagini e sono pronti a giurare che quel tizio sia davvero il sostituto procuratore generale Ezio Castaldi. Il suo margine di difesa è legato proprio ai frame del filmato, alla loro nitidezza. La scena ripresa lo mostrerebbe avvicinarsi alla porta del vicino e mettersi all' opera per danneggiare con la colla la serratura. Tutto credendosi al sicuro dopo aver coperto l'occhio della telecamera con la giacca. Ma l'astio e le liti evidentemente

erano così imponenti che quel vicino aveva escogitato un piano per fregare il «nemico». Aveva lasciato in bella vista la telecamera oscurata con la giacca ma ne aveva piazzata una seconda, così minuscola da non essere notata. Una trappola. Le immagini raccontano i dettagli della colla impastata per bloccare la serratura e quelli per assicurarsi l'impunità. E soprattutto rivelano la premeditazione e il un rancore profondo coltivato verso chi vive in quell'appartamento. Il sostituto pg in questi giorni non si è fatto vedere a Palazzo, nessuna comunicazione con il procuratore Scolastico che ricorda del passaggio delle carte a Torino e dice «è una cosa delicata ed è ancora tutto in

corso di accertamento. Preferisco non dire nulla». Anche il questore fa scena muta: «La sola cosa che posso dire è che devo mantenere il riserbo». In procura ieri il nome di Castaldi era un segreto di Pulcinella. La storia era sulla bocca di magistrati, avvocati, cancellieri, segretari, periti... C'è chi se l'è fatta raccontare dieci volte prima di ipotizzare che magari c'è davvero lui in quel benedetto filmato. Proprio lui, equilibrato come pochi, capace di stare dalla parte della polizia nel processo contro i vandali del G8 di Genova del 2001 e di sostenere l'accusa (in un ruolo marginale) contro i poliziotti nei fatti della Diaz. Equilibrato e mite. Fino a filmato contrario.

LA SPEZIA, MAGISTRATO INDAGATO HA BUCATO LE GOMME A UNA COLLEGA.

Un giudice del tribunale di La Spezia è stato indagato per aver tagliato le gomme dell'auto di una collega. Il procedimento aperto dalla procura di Torino, competente per i reati che riguardano i magistrati della Liguria. L'episodio quando nel parcheggio sotterraneo del tribunale spezzino la donna scoprì il danneggiamento all'auto. Da lì partirono le indagini, con tanto di telecamere poste dalla polizia giudiziaria. Passò un altro mese e nuovamente la donna trovò le gomme bucate. Ma a questo punto le telecamere hanno inchiodato il giudice che stava

danneggiando l'auto della collega. Ora dovrà rispondere di danneggiamento aggravato. Si tratterebbe, di un vecchio rancore risalente ad alcuni anni fa: il magistrato rischia una condanna penale, ma anche un provvedimento cautelare di sospensione. Tutti i processi che lo vedono coinvolto potrebbero ricominciare daccapo. Si rischia così anche la prescrizione di alcuni reati.

Giulio Cesare Cipolletta, il giudice indagato per aver tagliato le gomme dell'automobile di una collega, ha chiesto il trasferimento. Il magistrato avrebbe formalizzato la richiesta di applicazione extradistrettuale e cioè di essere destinato per un certo periodo di tempo ad altro tribunale. Un

apprezzabile beau geste che servirà anche a rasserenare il clima a palazzo di giustizia dove si vive con malcelato imbarazzo il conflitto tra i due giudici sfociato nell'episodio di danneggiamento all'interno del garage dove le telecamere hanno immortalato il magistrato mentre con un punteruolo forava le gomme dell'auto della collega. La richiesta che avrebbe formulato il giudice Cipolletta riguarda l'assegnazione pro tempore ad un diverso tribunale. Quello dell'applicazione extradistrettuale è un istituto al quale si fa spesso ricorso per rimpinguare palazzi di giustizia sotto organico in particolare nel sud con assegnazione di magistrati esperti per un

periodo di solito di sei mesi che in alcuni casi vengono anche prorogati. Inutile cercare conferme sulla richiesta di trasferimento avanzata pare lunedì. Il presidente facente funzione del tribunale, Vincenzo Faravino, non conferma né smentisce la notizia che gira nei corridoi del palazzo di giustizia. Certo è molto probabile che il Consiglio Superiore della Magistratura apra un procedimento nei confronti di Giulio Cesare Cipolletta e sarà compito dell'organo di autogoverno della magistratura stabilire se, ed eventualmente quando, adottare dei provvedimenti disciplinari nei suoi confronti. Intanto l'inchiesta promossa dal Procuratore aggiunto di Torino,

Francesco Saluzzo, va avanti e li' indagato, interrogato nei giorni scorsi, si è presentato nel capoluogo piemontese e davanti al magistrato che lo interrogava si è avvalso della facoltà di non rispondere mentre da parte sua la collega, che lavora al tribunale civile, avrebbe raccontato i vari danneggiamenti subiti dalla sua vettura. In quattro occasioni il giudice avrebbe riportato danni all'auto lasciata parcheggiata all'interno del posteggio riservato ai magistrati nel seminterrato del palazzo di giustizia.. La prima volta ha forse pensato ad una foratura subita in strada, la seconda si è insospettita ed ha presentato denuncia e a quel punto si è deciso di installare le telecamere che

però non erano ancora attivate quando ci fu un terzo episodio di danneggiamento. La quarta volta, e solo di questa dovrà rispondere il giudice Giulio Cesare Cipolletta, invece le telecamere erano in funzione e nella registrazione ci sarebbe immortalato il magistrato mentre con un punteruolo buca le gomme della collega. Ironia della sorte: indagato per danneggiamenti all'auto di una collega, in tribunale a Sarzana il giudice Giulio Cesare Cipolletta avrebbe dovuto decidere su una causa riguardante un reato simile, commesso da un viados brasiliano a Marinella che due anni fa ha scagliato un sasso contro il fanale di una macchina, distruggendolo, scrive "La Nazione". Di fatto però l'udienza è finita

ancora prima di cominciare: l'imputato è infatti nel frattempo deceduto e quindi il reato estinto. Paradossalmente però ieri mattina il giudice non ha potuto mettere la parola fine al procedimento che è stato rinviato a ottobre, in attesa di acquisire il certificato di morte dell'imputato. Superato indenne quello che poteva essere lo «scoglio» della giornata, il giudice Cipolletta ha affrontato gli altri processi con la fermezza che l'ha sempre contraddistinto. La sua giornata sarzanese è terminata nel tardo pomeriggio per lo slittamento di una causa relativa a un incidente sul lavoro. Intanto prosegue l'inchiesta della procura della Repubblica di Torino per

una ricostruzione puntuale degli eventi e anche del movente. Ci sono le riprese della telecamera attivata dalla polizia giudiziaria, nel parcheggio-bunker del palazzo di giustizia, a costituire l'elemento portante della contestazione di danneggiamento aggravato. Immortalano il giudice all'atto di forare due gomme dell'auto di piccola cilindrata della collega. Lo fa con un punteruolo. E questa circostanza apre le porte ad una contestazione di reato parallelo: quella dell'articolo 4 della legge 110 dl 75, relativa alla detenzione di oggetti atti ad offendere. Ma perchè quel gesto? Cosa ci sta dietro? Le domande continuano a rincorrersi in città e, in particolare, al palazzo di

giustizia. Trapela così che nel novembre del 2004 avvenne una vivacissima discussione fra il giudice e la collega. A generarla fu il disagio della seconda a trovarsi a far parte, per effetto della fissazione dell'udienza da parte del giudice Cipolletta e l'opzione di quest'ultimo a partecipazione invece ad un dibattimento, del collegio di un tribunale del riesame particolarmente delicato, uno di quelli che hanno scandito la querelle dell'amianto e dei sequestri e dissequestri della cava di serpentino di Rocchetta Vara e dell'impianto di frantumazione del Senato, su cui si innestarono le altre vicende che fecero salire la tensione al palazzo di giustizia: la clamorosa

denuncia per falso da parte del pm Rodolfo Attinà della collega gip poi prosciolta a Torino e il sollevamento di tutti i magistrati nei confronti del pm, poi sottoposto così al procedimento disciplinare davanti al Csm. Ebbene nelle memoria difensive presentate al Csm, Attinà (che poi, in parallelo ai ricoveri per i gravi problemi di salute patiti, preferì andare in pensione) sostenne che nella composizione del tribunale del riesame in questione non vennero rispettate le cosiddette tabelle e le procedure per disciplinano la sostituzione dei giudici titolati a partecipare alle udienze.

POLITICA E MORALITA'.

Spese pazze, arrestate, due

consigliere regionali. Domiciliari per Marilyn Fusco, ex vicepresidente della Regione Liguria, e Maruska Piredda, ex hostess pasionaria dell'Alitalia. Peculato: con i soldi del gruppo IdV pagato il taxi per l'estetista, borse e profumi, scrive Bruno Persano su "La Repubblica". Era un'abitudine pagare con i soldi pubblici del partito, fosse il taxi per andare dall'estetista, o il pranzo con il marito e la figlia. Pure il gelato (3 euro), o il cibo per gli animali finiva nel bilancio del gruppo, insieme a biglietti gratta&vinci, scarpe e penne Montblanc, senza tralasciare borse e profumi. A distanza di due anni da quelle spese pazze sono state arrestate due consigliere regionali della Liguria:

Marylin Fusco, già vicepresidente della Regione Liguria, e Maruska Piredda, l'ex pasionaria hostess di Alitalia negli anni dei primi tagli tra il personale della compagnia area. Domiciliari ad entrambe per un'ipotesi di peculato relativa alle spese effettuate nel 2012 con i soldi del gruppo dell'Idv, di cui facevano entrambe parte. "Sono incredula e sconvolta", ha detto Marylin Fusco dalla sua casa a Montecatini, dove è stata disposta la custodia cautelare. Insieme a lei è stata arrestata, pure lei ai domiciliari nella sua residenza a Milano, l'ex 'collega' nel gruppo dell'Idv, Maruska Piredda, con la stessa ipotesi di reato. In questi anni, la difesa di Marylin Fusco non è mai

cambiata: "Non ho nulla da nascondere", ha sempre ripetuto. "Le ricevute sono qua e, come è mio costume, ci metto la faccia senza nascondermi". Convocò una conferenza stampa per respingere le accuse, ma non convinse il giudice. Spiegò, carte alla mano, che "negli 11 mesi del 2012 in cui è stata nell'Idv, ha presentato ricevute per complessivi 10 mila euro. Che aveva percepito per le spese 12mila e ne aveva restituiti al gruppo politico 2 mila euro, prima di lasciare il partito". "Come vedete - sottolineò la Fusco - non ci sono né piatti a base di aragosta, né bottiglie di vino pregiate, né champagne, né mutandine. Sono tutti menu fissi". Il riferimento alle 'mutande' non fu

casuale: la Guardia di Finanza scoprì che tra gli scontrini fiscali utilizzati per giustificare le spese a carico del gruppo politico, cioè dei soldi pubblici, c'erano anche un paio di mutandine di pizzo acquistate dalla consigliera Maruska Piredda. Ma anche lei negò l'incidente.

Spese pazze in Regione Liguria, arrestata l'ex hostess "pasionaria" di Alitalia. Maruska Piredda era entrata nel gruppo Idv ed eletta consigliera regionale, scrive "Libero Quotidiano". Migliaia di euro per viaggi, parrucchieri, giochi, modellini di auto, frigoriferi, divani, casse di vino, oltre che per tablet, computer, capi di abbigliamento, cravatte. Dalle indagini della procura di Genova era emerso che

il gruppo dell'Idv in Regione Liguria aveva già speso a ottobre l'intera somma a disposizione per il 2012, 230mila euro, al punto che vi furono problemi per pagare i compensi dei cinque dipendenti del gruppo. Per quelle "spese pazze" oggi le due consigliere regionali Marilyn Fusco e Maruska Piredda sono state arrestate e messe ai domiciliari dalla Guardia di finanza con l'accusa di peculato. La custodia cautelare si è resa necessaria in quanto "sia per Marilyn Fusco che per Piredda si è profilata la possibilità di reiterazione del reato e il pericolo di inquinamento probatorio". Maruska Piredda balzò agli onori delle cronache già sei anni fa, nel 2008, quando la sua

foto mentre festeggiava pugni al cielo finì su tutti i giornali nel corso della trattativa per la privatizzazione di Alitalia, in procinto di essere acquistata dai "patrioti" di Cai, Compagnia aerea italiana. Piredda era la hostess "pasionaria" che gioiva perchè la trattativa (che andò poi in porto) sembrava in procinto di saltare. Dopo aver aderito all'Italia dei Valori, era stata poi eletta consigliera in Regione Liguria.

Taxi per andare nel centro estetico per 2 giorni consecutivi, cene con le amiche, i mariti e le figlie; ancora, vacanze e alberghi, ma anche pennette usb e accessori da scrivania, tutti pagati con fondi erogati dalla Regione Liguria quali

contributi per il funzionamento dei gruppi consiliari: sono queste alcune delle spese contestate dalla Procura del capoluogo ligure alle 2 consigliere regionali liguri (ex Idv) Marilyn Fusco e Maruska Piredda, finite agli arresti domiciliari con l'accusa di peculato, scrive "Il Secolo XIX". Le notifiche alle due consigliere, già indagate nell'inchiesta insieme con l'ex vicepresidente della Regione, Niccolò Scialfa, da mesi ai domiciliari, sono state eseguite dalla guardia di Finanza poco prima dell'inizio del consiglio Regionale: la Piredda era nel suo ufficio in via Fieschi e invece di scendere al piano terra per andare in aula ha dovuto rimettere a posto le sue carte e tornare a

casa; la Fusco ha invece preferito lasciare Genova e recarsi a Montecatini Terme (Pistoia), dove ha la residenza. Ora potrebbero seguire la stessa sorte dell'ex collega di partito Scialfa, che era stato sospeso dall'incarico di consigliere. Perde dunque altri pezzi la maggioranza di centrosinistra, che può comunque contare ancora su almeno 23 consiglieri, contro i 15 della minoranza. Alcuni episodi contestati a Piredda e Fusco erano già emersi nel corso dell'indagine, ma non mancano nuovi particolari. Come il fatto che la Fusco, per esempio, avrebbe «rendicontato spese di ristorazione e di trasporto effettuate anche in giorni festivi e/o non lavorativi non inerenti l'attività

istituzionale del gruppo e non attinenti alle iniziative politiche e attività collegate ai lavori del consiglio Regionale»: avrebbe, per esempio, speso a titolo di rimborso per viaggi 1329,21 euro nel 2010 e 4100 nel 2011, pur avendo percepito un rimborso forfettario mensile pari al 25% dell'indennità parlamentare, ovvero 90.355,74 euro da maggio 2010 a dicembre 2012 . Ancora: avrebbe speso in un anno circa 4mila euro solo in taxi, anche per brevi spostamenti. La Piredda, sempre secondo l'accusa, avrebbe usato il denaro pubblico per taxi, viaggi, alberghi (in assenza di missioni autorizzate dalla Regione), cibo per animali, biancheria e sanitari, articoli di

cancelleria, capi di abbigliamento, parrucchiere, biglietti del “gratta&vinci”, lavanderia, calzature, parafarmaci e penne di marca Montblanc per un regalo a Marilyn Fusco. Ancora: libri, profumi, borse, tessuti da arredamento. Inoltre, per cercare di giustificare le spese sostenute, la Piredda avrebbe rendicontato pagamenti in realtà mai effettuati a fornitori per un totale di 633 euro.

Spese pazze, arrestato ex vice presidente della giunta regionale Liguria. Nicolò Scialfa, è stato arrestato nell'ambito dell'indagine sulle spese del gruppo dell'Italia dei Valori in Consiglio regionale tra il 2010 e il 2012. Perquisiti dalla Guardia di

Finanza altri tre consiglieri regionali, scrive Marco Preve su "La Repubblica". L'ex vicepresidente della Giunta regionale della Liguria, Nicolò Scialfa, è stato arrestato nell'ambito dell'indagine sulle spese del gruppo dell'Italia dei Valori in Consiglio regionale tra il 2010 e il 2012. A Scialfa (ora consigliere del gruppo Diritti e Libertà, nato dalla scissione interna al partito di Di Pietro), viene contestato dalla Procura di essersi appropriato di 70.000 euro usciti dai fondi del gruppo senza giustificazioni. In pratica, avrebbe usato fondi del gruppo politico, cioè soldi pubblici, per spese personali, "non pertinenti all'attività politica". In particolare Scialfa, per comprovare

l'uscita dei soldi, avrebbe falsificato le firme di consiglieri regionali nonché del tesoriere Giorgio de Lucchi, anche lui indagato. Scialfa si è sempre dichiarato innocente. Esattamente un anno fa, quando la Procura lo iscrisse nel registro degli indagati, l'allora vice presidente della Giunta regionale mise le mani avanti: "Mi sento in un tritacarne ma sono sereno riguardo a quello che ho fatto. Si parla di uso disinvolto dei soldi dei gruppi? In passato certe spese erano legittime e opportune, poi le stesse spese sono diventate legittime ma inopportune. Ne parlerò con i giudici e mi assumerò tutte le mie responsabilità". Nei confronti di Scialfa, indagato per peculato, falso e truffa aggravata, sono

stati disposti gli arresti domiciliari perché, come spiegano gli inquirenti, c'era il rischio di reiterazione dei reati. Perquisite anche le abitazioni dei consiglieri Marilyn Fusco e Stefano Quaini entrambi ex Idv, e Marusca Piredda attuale capogruppo in Regione del partito di Di Pietro. "Le perquisizioni - ha spiegato il procuratore capo Michele Di Lecce - sono state fatte per trovare eventuali beni di interesse ai fini della nostra inchiesta". L'indagine aveva già indotto alle dimissioni altri due nomi eccellenti anche loro dell'Idv: Marilyn Fusco, vicepresidente della Giunta e Rosario Monteleone, presidente del Consiglio regionale. Le spese fatte dal gruppo

regionale ligure dell'Idv nel 2012 erano finite sotto inchiesta della Procura di Genova nell'autunno dello stesso anno. A gennaio 2013 scattarono gli avvisi di garanzia per peculato per quattro ex consiglieri regionali del partito e due funzionari. La capogruppo Maruska Piredda, l'allora vicepresidente della giunta, Nicolò Scialfa, la ex vicepresidente Marilyn Fusco (entrambi oggi in Diritti e Libertà), il consigliere Stefano Quaini, passato poi in Sel e dimessosi alcuni mesi fa da consigliere regionale. Furono indagati anche il tesoriere del gruppo, Giorgio De Lucchi e una sua conoscente. Scialfa si dimise da vicepresidente il 31 gennaio 2013. La Procura indagava su voci di spesa

apparentemente lontane da cose che potevano rientrare nelle cosiddette "spese di rappresentanza": migliaia di euro per viaggi, parrucchieri, giochi, modellini di auto, frigoriferi, divani, casse di vino, oltre che per tablet, computer, capi di abbigliamento, cravatte.

Idv, spesi 230.000 euro. Arresti domiciliari per il consigliere regionale della Liguria, ed ex vicepresidente della Giunta ligure, Nicolò Scialfa (ex Idv) nell'ambito dell'inchiesta «spese pazze» della procura di Genova relativa alla gestione dei finanziamenti pubblici ai gruppi consiliari, scrive "Il Corriere della Sera". La misura è stata eseguita martedì mattina dalla guardia di finanza

in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare del gip Roberta Bossi su richiesta del procuratore aggiunto Nicola Piacente. Sono state eseguite inoltre numerose altre perquisizioni. L'ipotesi di reato è peculato. Il vicepresidente avrebbe effettuato prelievi in contanti dal conto corrente del gruppo regionale della Liguria dell'Italia dei Valori per spese di natura personale. Nicolò Scialfa ancora consigliere regionale (è confluito in «Diritti e libertà») e vista la contestazione, sussisterebbe secondo il gip la possibilità della reiterazione del reato. Da qui la necessità di disporre la custodia cautelare a suo carico. Scialfa è accusato di peculato e falso materiale

e ideologico in atto pubblico. Per giustificare gli ammanchi dalle casse del partito, i finanziari del nucleo di polizia tributaria di Genova avrebbero accertato la falsificazione di verbali di riunioni del gruppo in cui sarebbero state rendicontate e licenziate le spese che gli vengono contestate. Per poter falsificare i verbali, l'ex capogruppo e il responsabile contabile del gruppo, il consulente Giorgio De Lucchi, avrebbero falsificato le firme dei consiglieri segretari, Maruska Piredda e Stefano Quaini. Lo stesso De Lucchi è coindagato nel medesimo procedimento penale e gli vengono contestati i reati di falso e appropriazione indebita. Il denaro prelevato da Scialfa, sempre

secondo gli accertamenti effettuati dalla guardia di finanza, sarebbe «sparito». Altra parte del denaro prelevato, poco più di centomila euro, secondo le accuse, sarebbe stato distribuito tra gli ex consiglieri Idv per le loro spese. Risultano infatti coindagati Marilyn Fusco, Stefano Quaini e Maruska Piredda, le cui abitazioni sono state perquisite stamani dai militari della guardia di finanza.

Liguria, spese pazze dell'Idv. Intimo e cibo per gatti con i soldi della Regione. *Biancheria intima, cravatte, regali di Natale, cene, viaggi. Indagati quattro consiglieri: Maruska Piredda (Idv), Nicolò Scialfa e Marilyn Fusco (Dl) e Stefano Quaini (Sel), scrive Luca*

Romano su "Il Giornale" . Biancheria intima, cravatte, regali di Natale, cene, viaggi. Addirittura cibo per gatti. I soldi dati dalla Regione Liguria al gruppo Idv per spese istituzionali sarebbero finiti (anche, ma non solo) in questa grottesca lista di acquisti effettuati dai quattro consiglieri (nel gruppo oggi resta solo Maruska Piredda mentre Nicolò Scialfa, Stefano Quaini e Marilyn Fusco hanno cambiato bandiera) che oggi hanno ricevuto un avviso di garanzia per le loro presunte "spese pazze". I particolari emergono dall'indagine coordinata dal procuratore aggiunto Nicola Piacente che oggi ha disposto una perquisizione negli uffici dell'Idv. Sono sei gli indagati alla Regione Liguria: quattro

consiglieri e un tesoriere, più una funzionaria dell' Agenzia delle entrate della Spezia. Risultano indagati di peculato Maruska Piredda (Idv), Nicolò Scialfa, Marilyn Fusco, passati dall' Idv a Diritti e Libertà e Stefano Quaini, oggi al Sel. Tra gli indagati anche il tesoriere dell' Idv, Giorgio De Lucchi. L' indagine che ha interessato il gruppo consiliare dell' Idv in Liguria potrebbe avere riflessi sulla Giunta regionale di Claudio Burlando per il coinvolgimento del vicepresidente Niccolò Scialfa. La sua posizione è al vaglio del governatore che per la seconda volta in pochi mesi deve fare i conti con la presenza di una persona indagata in Giunta. Niccolò Scialfa aveva preso il

posto della ex vicepresidente, e sua compagna di partito, Marilyn Fusco, che era stata indagata per abuso d'ufficio in una inchiesta sul nuovo porto di Ospedaletti. L'accusa è peculato, in relazione alle spese "sospette" sostenute con i rimborsi pubblici ricevuti dal gruppo in teoria per attività politica, spiega "Il Secolo XIX". Secondo quanto riferito, quattro militari in borghese si sono presentati in via Fieschi per acquisire documenti cartacei e informatici: sono stati accolti dalla capogruppo dell'Idv, Maruska Piredda e hanno atteso l'arrivo in ufficio dell'ex consigliere dell'Idv ed ex vicepresidente della giunta regionale, Marilyn Fusco, da poco passata al

gruppo Diritti e Libertà. Sono indagati Marilyn Fusco, Maruska Piredda, Nicolò Scialfa e Stefano Quaini: tutti “fuoriusciti” dal partito di Antonio Di Pietro tranne la Piredda. E nell’inchiesta, condotta dal sostituto procuratore Francesco Pinto, sono indagati anche il tesoriere dell’Idv, Giorgio De Lucchi, e la compagna, una funzionaria dell’Agenzia delle Entrate in servizio alla Spezia. Il primo è accusato di appropriazione indebita ai danni dell’Idv, mentre lo stesso e la compagna sono accusati di favoreggiamento personale nei confronti degli altri quattro indagati. L’indagine è partita da un’inchiesta sul Pontedecimo Calcio. I quattro consiglieri regionali sono

indagati nell'ambito dell'inchiesta coordinata dal procuratore aggiunto Nicola Piacente per aver speso soldi destinati ai Gruppi consiliari per spese personali. Questo filone di indagine, che si inserisce in un procedimento più ampio, è partito dall'inchiesta sul Pontedecimo Calcio nella quale, a vario titolo, sono coinvolti alcuni degli indagati. L'indagine sulla società sportiva riguarda un presunto giro di false fatturazioni a fronte di presunte false sponsorizzazioni. Lo ha comunicato il procuratore capo Michele Di Lecce il quale ha sottolineato che le perquisizioni, una decina presso gli uffici e le abitazioni degli indagati, effettuate dalla Guardia di Finanza di

Genova, si sono rese necessarie con urgenza perché sono emersi elementi che hanno fatto pensare alla possibilità che potessero essere modificati i riferimenti ad alcune spese non attinenti l'attività politica sostenuta nel 2012. Piredda e Fusco: «Siamo serene». In conferenza stampa Piredda e Fusco si sono dichiarate «tranquille» e hanno garantito «massima collaborazione» alle indagini. Scialfa: «Non mi dimetto». «Mi sento male ma non mi dimetto. Sono innocente, se ho fatto errori di valutazione ne parlerò con i giudici e mi assumerò tutte le mie responsabilità»: così il vicepresidente Niccolò Scialfa, che ha lasciato mesi fa il gruppo Idv per passare a Diritti e Libertà, ha

commentato oggi l'iscrizione da parte della Procura di Genova del suo nome nel registro degli indagati. Scialfa, che si è incontrato con il presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando, ha aggiunto: «Il presidente Burlando non mi ha chiesto di dimettermi, mi ha chiesto solo se sono sereno, e io gli ho risposto che mi sento in un tritacarne ma sono sereno riguardo a quello che ho fatto. Io - ha proseguito Scialfa - non ho nulla da nascondere. Si parla di uso disinvolto dei soldi dei gruppi? In passato certe spese erano legittime e opportune, poi le stesse spese sono diventate legittime ma inopportune. E ora, con il clima politico che si è venuto a creare, stanno diventando illegittime e inopportune. Io

non mi sono mai appropriato di un euro». Possibili riflessi sulla Giunta. L'indagine che ha interessato il gruppo consiliare dell'Idv in Liguria potrebbe avere riflessi sulla Giunta regionale di Claudio Burlando per il coinvolgimento del vicepresidente Nicolò Scialfa. La sua posizione è al vaglio del governatore che per la seconda volta in pochi mesi deve fare i conti con la presenza di una persona indagata in Giunta. Nicolò Scialfa aveva preso il posto della ex vicepresidente, e sua compagna di partito, Marilyn Fusco, che era stata indagata per abuso d'ufficio in una inchiesta sul nuovo porto di Ospedaletti. Scialfa è molto amareggiato: «Chi mi conosce sa come

mi posso sentire - ha dichiarato all'Ansa -. Sono a disposizione dell'autorità giudiziaria e confido nell'operato della magistratura convinto di poter spiegare tutto».

AMBIENTE E GIUSTIZIA: CHI COPRE CHI?

La Liguria e la Puglia: ILVA e diossina, territori legati a doppio filo.
A parte la scelta adottata dalla Fiom genovese e tarantina (da buoni comunisti) di stare dalla parte della magistratura, più che dalla parte degli operai, vogliamo cercare di capire chi copre chi, in riferimento alle magagne intorno alla questione ambiente e giustizia. «Vogliamo che si faccia piena luce sul passato, in particolare su tutte le

ricerche sulla diossina negli alimenti che non hanno mai registrato a Taranto alcun superamento dei limiti di legge, mentre quando noi abbiamo fatto fare quelle stesse analisi, sono emersi incredibili e scandalosi superamenti – affermano, come riferito da Maria Rosaria Gigante su La Gazzetta del Mezzogiorno, gli ambientalisti Rosella Balestra, Alessandro Marescotti e Fabio Matacchiera e sollecitano l'assessore regionale alle Politiche della salute della giunta Vendola, Ettore Attolini, perché si faccia luce su tali questioni. - Come mai dal 2002 al 2007 sono state analizzate cozze, orate, spigole, carne, uova, latte e mangimi senza mai trovare negli alimenti consumati a Taranto alcun

superamento per diossina e Pcb?» Gli ambientalisti forniscono proprio gli esiti delle 72 analisi effettuate dal 16 ottobre 2002 a 23 maggio 2007 presso l'Istituto zooprofilattico di Foggia da cui risulta che non c'è mai stato alcuno sfioramento (tutti i dati sono riportati sul sito www.tarantosociale.org). E' bastato, invece, il pezzo di formaggio alla diossina a febbraio 2008 a scatenare la questione e ad aprire una vera e propria emergenza diossina col conseguente piano regionale di monitoraggio di latte e carni all'interno di un raggio di una ventina di chilometri dalla zona industriale. Proprio per la diossina ha chiuso la Copersalento di Maglie, per decenni un sansificio, poi trasformato in

inceneritore di rifiuti e quindi in stabilimento per la produzione di energia. Varie sono state le denunce, le ispezioni, le chiusure, fino a quella definitiva posta dalla provincia di Lecce, dovuta all'inquinamento. La Copersalento è stata, infatti, accusata di aver superato per oltre 400 volte i limiti massimi di emissione di diossina. Per tutto ciò si aspetta di capire cosa succede a nostra insaputa. Da attente segnalazioni scopriamo alcune cose che la gente deve sapere, ma che nessuno dice.

Esito positivo inchieste giudiziarie=0

Risposte istituzionali ed amministrative=0

Atto Camera

Interrogazione a risposta scritta 4-08079
presentata da ELISABETTA
ZAMPARUTTI, lunedì 19 luglio 2010,
seduta n.354

ZAMPARUTTI, BELTRANDI,
BERNARDINI, FARINA COSCIONI,
MECACCI e MAURIZIO TURCO. - Al
Ministro della salute, al Ministro
dell'ambiente e della tutela del territorio
e del mare.

- Per sapere - premesso che:

a Maglie, Ezio Armando Capurro è
proprietario della Copersalento, per
decenni un sansificio, poi trasformato in
inceneritore di rifiuti e quindi in
stabilimento per la produzione di
energia. Varie sono state le denunce, le
ispezioni, le chiusure, fino a quella

definitiva posta dalla provincia di Lecce, dovuta all'inquinamento. La Copersalento è stata, infatti, accusata di aver superato per oltre 400 volte i limiti massimi di emissione di diossina;

secondo quanto riporta Terra di giovedì 8 luglio 2010, in Liguria, il pubblico ministero Biagio Mazzeo ha chiesto e ottenuto di sequestrare l'area dell'ex oleificio di Avegno, di proprietà del consigliere regionale Ezio Armando Capurro, perché la zona non è stata bonificata e si è trasformata in una discarica pericolosa -:

se i Ministri siano a conoscenza di quanto in premessa e di quali informazioni dispongano o intendano acquisire in merito alle attività di

bonifica dell'ex oleificio di Avegno. (4-08079)

Ministero/i delegato/i a rispondere e data delega	
Delegato a rispondere	Data delega
MINISTERO DELLA SALUTE	19/07/2010
MINISTERO DELLA SALUTE	19/07/2010

Attuale delegato a rispondere:
MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE delegato in data 10/09/2010

Stato iter:
IN CORSO

Fasi iter:

SOLLECITO IL 12/10/2010
SOLLECITO IL 01/12/2010
SOLLECITO IL 12/01/2011
SOLLECITO IL 03/02/2011
SOLLECITO IL 03/03/2011
SOLLECITO IL 06/04/2011
SOLLECITO IL 15/04/2011
SOLLECITO IL 23/05/2011
SOLLECITO IL 06/07/2011
SOLLECITO IL 21/09/2011
SOLLECITO IL 16/11/2011
SOLLECITO IL 15/02/2012
SOLLECITO IL 28/05/2012
SOLLECITO IL 04/07/2012
SOLLECITO IL 27/07/2012

L'inchiesta svolta da Floriana Bulfon su Terra News parla di un politico dotato di ubiquità. Armando Capurro, già

sindaco di centrodestra di Rapallo, è consigliere regionale della lista Burlando. Amico del ministro Fitto, in Liguria chiede più inceneritori. Ma in Puglia il Pd lo accusa di danni ambientali. Rapallo eletto sindaco con una lista di destra, in regione Liguria con la sinistra. In Liguria a difendere i valori della lista Burlando, a Maglie un tempo in società con il cugino di Fitto. Ezio Armando Capurro è un uomo “dall’esperienza molteplice”, come lui stesso afferma. Docente, industriale, già sindaco di Rapallo e ora consigliere regionale della lista Burlando in Liguria. Proprio Claudio Burlando ha visto in lui il politico ideale e ha deciso di candidarlo nella sua lista civica alle

ultime elezioni regionali. Il presidente ex ministro Ds, oggi Pd, ha scelto Capurro per le sue qualità e poco importa che qualcuno in quel di Maglie, in quella Puglia terra natale di Capurro, sostenga che sia un caro amico del ministro berlusconiano Raffaele Fitto. Importa ancor meno che il Pd in Puglia affermi che il Capurro industriale abbia causato con il suo stabilimento danni ambientali, diossina e controverso aumento di tumori. “La fabbrica della morte”, lo chiama il sito del Pd di Maglie. Questioni di poco conto, questioni pugliesi. Meramente locali. A dire il vero, qualche questione è stata aperta anche in Liguria, da quando il pm Biagio Mazzeo ha chiesto e ottenuto di

sequestrare l'area dell'ex oleificio di Avegno di proprietà del consigliere perché la zona non è stata bonificata e si è trasformata in una discarica pericolosa. Ma poco importa anche questo. Capurro è uomo di oleifici e inceneritori, uomo di destra e di sinistra. E a Maglie, nel cuore del Salento, lo conoscono tutti bene. E' il proprietario della Copersalento, per decenni un sansificio, poi trasformato in inceneritore di rifiuti e quindi in stabilimento per la produzione di energia. Tortuosi gli assetti societari dell'impianto che ha visto tra i proprietari anche Raffaele Rampino, cugino del sindaco di Maglie Antonio Fitto, parente di Raffaele. E varie le

denunce, ispezioni, chiusure, fino a quella definitiva posta dalla Provincia di Lecce. Denunce dovute all'inquinamento. La Copersalento è stata infatti accusata di aver superato per oltre 400 volte i limiti massimi di emissione di diossina. Carne alla diossina e livello di inquinamento oltre i limiti, in base alle rilevazioni dell'Arpa, tali da risultare "gravemente pericolosi per la salute". Problemi del Capurro industriale, certo, e del Capurro pugliese. Ma appare curioso che il Capurro consigliere ligure si appelli a Burlando con una interrogazione con oggetto «conferimento rifiuti dalla Provincia di Imperia alla discarica di Scarpino». La provincia di Imperia,

quella cara all'ex ministro Scajola. Il Capurro ligure sostiene che per fronteggiare il problema dei rifiuti occorra dare attuazione immediata di un Piano di Rifiuti che permetta di risolvere le criticità e il superamento delle fasi emergenza. Capurro consigliere regionale vuole sapere come si intenda, e con quali tempi, realizzare più moderni impianti di trattamento finale dei rifiuti che prevedano il recupero energetico. Insomma, termovalorizzatori o gassificatori, indispensabili per risolvere i problemi dei rifiuti. Saranno l'anello di congiunzione tra il Capurro pugliese e quello ligure?

SI SPECULA PURE SULLE

DISGRAZIE.

Carte false per il Fereggiano, un arresto per l'alluvione. Ai domiciliari il responsabile della Protezione civile, Sandro Gambelli; indagati a piede libero Gianfranco Del Ponte, direttore dell'Area sicurezza del Comune, e Pierpaolo Cha, dirigente dell'ufficio Città sicura. Il disastro del 2011 costò la vita a sei persone, scrive Marco Preve su "La Repubblica". La ricostruzione dell'esondazione del Fereggiano, fornita dalla Protezione Civile del Comune all'allora sindaco Marta Vincenzi nonché alla magistratura, era falsa. I tempi erano stati plasmati in modo da sostenere la tesi della "bomba d'acqua", dell'onda tanto improvvisa quanto

violenta. In realtà, secondo la procura di Genova - che parla di "clamorosa discrasia tra realtà dei fatti e quella rappresentata" falsamente -, questa ricostruzione di comodo sarebbe servita ad alleggerire le posizioni di chi aveva un ruolo di responsabilità. Per questa ragione, ieri mattina, è stato mandato agli arresti domiciliari Sandro Gambelli, ingegnere ed ex vicecomandante dei Vigili del fuoco, che nel 2011 era il responsabile della Protezione Civile. Gambelli, difeso dall'avvocato Giuseppe Giacomini, è accusato dai pm Luca Scorza Azzarà e Vincenzo Scolastico di falso e calunnia. Gli stessi reati sono contestati a due indagati a piede libero: Pierpaolo Cha

(avvocato Giancarlo Bonifai), dirigente dell'ufficio città sicura e hazard manager, diretto superiore di Gambelli; Gianfranco Del Ponte (avvocato Romano Raimondo) direttore generale dell'area Sicurezza e progetti speciali. Indagato anche un coordinatore dei volontari. Sulla base di intercettazioni telefoniche, interrogatori di decine di abitanti, autisti di bus, la visione di decine di filmati forniti dai residenti o trovati su Internet, gli investigatori dell'aliquota della Polizia di Stato del nucleo di Polizia Giudiziaria, avrebbero individuato numerose contraddizioni nella sequenza degli eventi fornita dalla Protezione Civile. Quella che a Marta Vincenzi, il giorno dopo in conferenza

stampa, fece dire che un volontario alle 12 aveva segnalato un livello del torrente non pericoloso, mentre alle 12.17 era arrivata improvvisa la bomba d'acqua. Secondo le indagini, invece, la segnalazione del volontario è un falso perché la persona indicata aveva sì monitorato il Fereggiano nel corso della mattinata, ma, a mezzogiorno era da tutt'altra parte e non aveva segnalato un bel niente. Quindi, ecco l'accusa di calunnia, per aver addossato al volontario responsabilità non sue. Gli agenti hanno sequestrato negli uffici degli indagati in Comune documenti e materiale informatico. I verbali della ricostruzione sarebbero stati modificati collocando il momento dell'onda

assassina alle 12.17, mentre in realtà sarebbe avvenuta alle 12.38.

C'è uno strano “fenomeno carsico”, per i corsi d'acqua che attraversano Genova, il capoluogo stretto stretto fra le colline e il mare. Piccoli corsi d'acqua naturali, che si chiamano Fereggiano, Cicala, Puggia, Vernazza, Noce. Ciascuno di questi (sono decine: basta un'occhiata su Google Map per rendersene conto) è, a sua volta, affluente di due dei torrenti “maggiori” che tagliano la città in senso longitudinale: Bisagno e Sturla. Appaiono e scompaiono, inghiottiti dalle convogliature realizzate negli scorsi decenni quando l'immagine di Genova mutò con l'aumento dei suoi abitanti.

Conosciamo, dunque, il pericolo latente

che da decenni accompagna la vita quotidiana dei cittadini di questo lembo nord orientale di Genova. A un passo dal centro, ma dove il modo di vivere non è affatto “cittadino” nel senso più stretto del termine. Da poco più di 80 anni, infatti, l'area metropolitana di Genova è come la vediamo oggi. Marassi e Quezzi ne fanno parte dalla fine del XIX secolo, altri quartieri ne sono stati inglobati alla fine degli anni 20. E' chiaro che il tessuto urbano è, per questo, formato da diversi “borghi” ciascuno dei quali fa, sì, riferimento amministrativo al Municipio centrale. Tuttavia mantiene una certa “identità locale”. Quella identità peraltro stravolta da esigenze di edificazione

spesso incontrollata dovute a un repentino aumento della popolazione che si è registrata nei decenni passati.

E qui ci allacciamo al discorso di partenza: chi controllò i controllori? Dov'erano i piani di bacino efficaci quando, dalla seconda metà degli anni '50 ai primi anni 70, il volto dell'immediata periferia di Genova mutò radicalmente aspetto? Evidentemente, le passate Giunte comunali non avevano tenuto conto della possibilità che le decine di corsi d'acqua minori che affettano Genova, un giorno, avrebbero potuto svegliarsi, portando con loro conseguenze tragiche.

Oggi possiamo dire, ancora una volta, che le tragedie hanno sempre un nome e

un cognome. E – fa molto male dirlo – è una identità tutta italiana. Il Fereggiano nasce... in campagna. Nelle colline di Quezzi, alle spalle del centro di Genova, dove l'abusivismo edilizio dei decenni passati non è riuscito ad arrivare per motivi squisitamente orografici, esiste una corona verde, fatta di boschi e sentieri. Fino all'abitato di Quezzi, infatti, il torrente non ha mai prodotto alcun effetto sulla popolazione.

Il problema si fa sentire – e vedere – quando il corso d'acqua attraversa i quartieri più a valle, quelli più abitati. Fino allo “strano fenomeno” della sua sparizione. E sì, perché sotto la massicciata della stazione Brignole, il Fereggiano confluisce nel Bisagno,

attraverso un “imbuto” da 500 metri cubi (un po' poco, come si è visto) che già fu responsabile, nell'ottobre 1970, della piena del Bisagno che fu una delle cause che provocarono 25 vittime.

Il 4 novembre 2011, il copione si è ripetuto, a 41 anni di distanza. L'”imbuto” ha respinto le acque, ha alzato il livello del torrente oltre gli argini e ha provocato un ostacolo contro il quale si è scontrato il rio Fereggiano. Per intenderci: ha creato un tappo, ha gonfiato il Fereggiano e ha provocato la tragedia.

Alfonso Bellini, il geologo incaricato di ricercare le cause da parte della Procura di Genova, ha evidenziato questa tesi. Ora è giusto che tutta Italia lo sappia: a

un passo dal centro di Genova, decine di migliaia di cittadini vivono quotidianamente con una spada di Damocle sulla testa.

Non sta a noi trovarne le cause. A questo deve pensare la Magistratura. Possiamo, però, ricostruire una storia lunga 40 anni, e che origina da molto più lontano. La messa in sicurezza del Bisagno venne data per “prioritaria” in ambito nazionale già nel 1970 per la sicurezza dei cittadini. La presidenza del Consiglio di allora (primo ministro Emilio Colombo) incaricò Eugenio Gatto, ministro senza portafoglio per le Regioni, di indicare una mappatura delle cinque maggiori emergenze nazionali. Al primo posto venne indicata la messa in

sicurezza dell'Arno (che aveva esondato solo quattro anni prima). Al secondo, proprio il Bisagno, la cui portata interrata, realizzata negli anni 30 sotto viale Brigate Partigiane (che taglia in due il quartiere della Foce e da Brignole porta al mare) venne giudicata insufficiente. Di più: sopra l'interratura, venne costruito un intero quartiere, che diminuì il già stretto passaggio sotterraneo del Bisagno di circa 30 metri.

Tutti gli anni 70, tutti gli anni 80 trascorrono fra progetti “di massima” e dibattiti. Diciotto anni durante i quali le idee non mancano: deviare il corso del torrente “a monte”, oppure creare nuove vie di fuga laterali per l'acqua; ma anche

abbassare l'alveo del torrente, o ampliare la copertura per portarla ad almeno 800 metri cubi. Nel frattempo (siamo all'alba degli anni 90) si decide la realizzazione di un canale scolmatore per il rio Fereggiano. Nei primi anni 90, però, ecco una nuova doccia fredda: la Tangentopoli genovese porta allo scioglimento della Giunta comunale; presso un'ansa del Fereggiano, resta per anni immobile ciò che rimane del primo tratto di un cantiere lungo 900 metri. Le bocce restano ferme sino alla fine degli anni 90, con la decisione di procedere a un allargamento e di scavare l'alveo. Un'opera da completare in tre lotti. Completata la prima parte, con la seconda sono sorti alcuni problemi. I

lavori, a rilento, subiscono un pauroso innalzamento dei costi: da 50 a 70 milioni di euro. E arriviamo ai giorni nostri. Il progetto esecutivo del terzo lotto (che arriva fino alla “famosa” confluenza del Fereggiano nel Bisagno) è approvato a giugno 2008 dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici. Il problema è economico, ora: il costo, infatti, è di 250 milioni di euro, che oggi sono già diventati 270. Il Ministero dell'Economia dice che non può garantire la totale copertura della somma indicata. Una parte delle opere, l'abbattimento di due antiche palazzine costruite – roba di più di 150 anni fa – sull'argine del Fereggiano, e una prima copertura, viene completata. Ma, per il

momento, la storia si ferma qui.
Innocenti, la strage degli innocenti.
Questo è l'urlo che esce dalla pancia
ferita, allagata, distrutta, sommersa della
città di Genova nella livida mattina
dopo, quando ancora si alza lo sguardo
verso un cielo nero grigio e verso le
distruzioni che sono a terra, tra i due
fiumi assassini, il Bisagno e il
Fereggiano. Sono morte innocenti Djala
Shiprese, albanese, 35 anni e le sue
bimbe Gioia di 8 anni e Janissa di 11
mesi, Serena Costa, di 19 anni che ha
salvato il fratellino ed è stata inghiottita
dalle onde di fango, Angela Chiaramonte
di 41 anni e Evelina Pietranera di 51
anni, che aveva appena dato il cambio al
marito nell'edicola della maledetta via

Fereggiano. Morti o meglio morte innocenti, donne, ragazze, bimbe, infanti, femmine in una città al femminile che andavano a scuola o tornavano in una mattinata impossibile o come l'edicolante lavoravano in una strada che stava per diventare un fiume spaventoso, un Rio delle Amazzoni scatenato, ma non nella foresta pluviale, in mezzo a un quartiere ultracementificato con le auto posteggiate pronte ad essere trascinate dalla corrente e a diventare proiettili assassini. Non dovevano essere lì, non dovevano uscire di casa, non dovevano stare nell'epicentro di una tragedia climatica epocale, a decine di metri dal corso di un rio-fiume-torrente che stava

per centuplicare la sua portata di secchezza storica, di siccità perfino irridente. Chi lo controllava quel fereggiano, fino dove sono saliti a controllarlo, fino a dove hanno misurato la pienezza del suo corso gonfiato di quattro metri in un quarto d'ora, con quali trombe hanno urlato a valle che stava per esplodere? Era un fiume studiato, radiografato, perfino finito in una clamorosa inchiesta giudiziaria di Tangentopoli nella quale alcuni politici si erano spartiti una maxitorta per costruire il suo scolmatore, che avrebbe deviato la corsa assassina, la piena improvvisa, l'imprevedibilità monsonica, invocata con voce di pianto dalla signora sindaco Marta Vincenzi.

(...) Un'accusa che comunque Marta Vincenzi offre alla procura che sta indagando e che probabilmente, oltre agli architetti «fascisti» che coprirono il Bisagno, sarà costretta a pensare anche a qualche altro corresponsabile. «Sarà la magistratura a dire se hanno colpa coloro che non hanno deciso di fare certi interventi piuttosto che altri - spiega alla radio, sempre rivolgendosi a terzi -. Io mi assumo tutte le responsabilità (non le colpe) e non accuso nessuno, ma ricorderemo ai cittadini che c'è un organismo che decide sulle misure da prendere ed è composto dalla prefettura, dalla protezione civile e da tutti i soggetti che hanno un ruolo». Quindi, le misure da adottare sono compito di un

comitato composto da persone di cui è facile individuare i nomi e che alla voce «soggetti che hanno un ruolo» non esclude altri enti locali, in primis proprio la Regione Liguria del compagno/nemico Claudio Burlando.

Insomma, chi ha deciso di non chiudere le scuole, non è la sindaco.

Che tutt'al più si rimprovera di non aver insistito. «Col senno del poi, mi sento di dire che avrei dovuto pretendere di tenere chiuse le scuole - spiega la sindaco -. Ma anzi, non solo tutte le scuole, ma anche molte parti della città. Ma il senno del poi non aiuta». Quel senno del poi che, secondo Vincenzi, avrebbero fatto fruttare al meglio i congiurati, che altro non aspettavano che

una bella alluvione per criticarla un po'. I media in prima fila, visto che alle domande di «Radio24», la sindaca ha risposto con una domanda: «Perchè non chiedete le dimissioni degli altri sindaci dei Comuni colpiti? - ha perso i freni inibitori -. È stata fatta passare dall'inizio un'informazione sbagliata dei mezzi di informazione, nella quale si diceva: il sindaco di Genova ha deciso così perchè aveva paura di decidere». Poi la stoccata agli altri congiurati, ai presunti amici. Anzi, compagni. «C'è stata una volontà forse latente da tempo da parte di molti di cogliere l'occasione per evidenziare un problema politico - completa la formulazione della tesi del complotto -. In questa città sono mesi

che si parla di primarie. È stata una ghiotta occasione. Io non voglio accusare nessuno, voglio che si faccia tesoro della limitatezza delle informazioni, della tecnologia e degli strumenti che abbiamo per difenderci». Insomma, anche Protezione civile e Arpal hanno fatto una figuraccia perchè non ci hanno capito granchè. Ma soprattutto il 4 novembre sono state le Idi di marzo genovesi. Tutti pronti ad accoltellare la povera dittatora.

Tesi curiosa. Che si pensava potesse essere, per l'ennesima volta, smentita qualche ora dopo l'intervista in diretta. Alle 17, nel salone di rappresentanza di Palazzo Tursi, era stata convocata una conferenza stampa della giunta. Ma

Marta Vincenzi non c'era. Cioè, c'era, ma era nell'ufficio accanto, separata da un muro e dalla porta a vetri del suo studio. Inutile attendere un faccia a faccia con lei. Silenzi, ipotesi di chiarimenti, rinvii. Tutto vano. La signora sindaco non ha ritenuto di chiarire ulteriormente i suoi sospetti in merito al complotto. Al termine dell'attesa, ha preferito affidare alla sua portavoce l'ingrato compito di non smentire nè confermare. «La sindaco, a precise domande, ha risposto chiedendosi a voce alta perchè tutta questa attenzione sia stata concentrata solo verso di lei - spiega la portavoce -. E se non ci siano altri motivi di tipo politico, visto che siamo a pochi mesi

dalle elezioni». Domande? Accuse. Precise. Ai congiurati del Pd e a quanti mettono a loro disposizione gli organi di informazione. «Ognuno di noi si assuma le proprie responsabilità, remote e recenti. Ognuno si renda conto di quanto sia opportuno e importante compiere bene il proprio dovere. Prendiamo insegnamento da questa morte. Queste morti, che non potranno mai essere cancellate o dimenticate, diventino per noi motivo di riflessione». Le parole di padre Francesco Lia rimbombano nella chiesa di Santa Margherita, a Marassi, affollata da centinaia di genovesi che si sono fermati per salutare Angela Chiaromonte, una delle sei vittime di via Fereggiano. Le parole del sacerdote

rimbombano anche su Paolo Pissarello, il vice sindaco presente, pur se un po' defilato, ai funerali in rappresentanza di un'amministrazione comunale sotto accusa.

«Ognuno di noi», dice Padre Francesco. A sottolineare che le colpe ci sono, e probabilmente sono molteplici. Colpe che stridono ancor più di fronte all'atto di eroismo, «di generosità, di maternità» che ha spinto Angela Chiaromonte verso la morte. «Si è spenta sapendo che il figlio Domenico era in salvo», ha sussurrato il parroco. E ancor più commoventi sono state proprio le parole di Domenico, il figlio che era andata a prendere a scuola: «Mia madre è stata un eroe perchè è morta per salvare me.

Era una persona fantastica. Tutti e quattro eravamo una squadra. Lo saremo ancora». Un lungo applauso. E padre Francesco che non lascia cadere nel vuoto queste parole: «Quando ci siamo visti sabato sera mi avete detto che in quattro eravate una potenza - regala un pensiero di speranza il sacerdote -. Continuerete ad essere in quattro, ad essere una potenza perchè la mamma non vi abbandonerà mai. La mamma sarà ancora accanto a voi, vi dirà di studiare di più, di comportarvi bene, sarà lì la sera a darvi il bacio della buona notte. Mi piace vedere questa morte come un atto estremo di generosità che continuerà a crescere e a orientarci a quei valori eterni che nessuno potrà strapparci».

Valori che, se qualcuno avesse avuto ancora dei dubbi, aveva pensato a esaltare poco prima anche Stefano, il figlio maggiore. Diciotto anni appena. Il ragazzo, davanti alla bara della mamma, ha pensato a «ringraziare gli amici e tutti coloro che ci stanno dando una mano». Vicino al papà, Bernardo Sanfilippo, c'erano i colleghi della polizia penitenziaria di Marassi, come il cappellano del carcere che ha concelebrato le esequie. C'erano i compagni di scuola dei ragazzi, gli amici del calcio. Ma anche tanti ragazzi col fango sugli stivali e sui vestiti, tanti volontari che hanno interrotto per un momento il loro prezioso lavoro per stare accanto alle vittime di questa

alluvione. La folla di persone ha riempito la chiesa, ma anche il piccolo sagrato. Una folla composta che ha voluto far sentire la propria presenza. Perchè i funerali di Angela Chiaromonti, la prima vittima per la quale sono state celebrate le esequie, hanno rappresentato tutto quello che prova adesso la città. Sofferenza, altruismo, forza d'animo, coraggio, amore e rabbia. E una domanda, lasciata cadere dal pulpito da padre Francesco: «Perchè? Il nostro quartiere fa fatica a capire».

Alluvione a Genova, scatta il rimpallo delle responsabilità per la manutenzione dei fiumi, secondo "Il Fatto Quotidiano". Mancano 400 milioni per "imbrigliare" il Bisagno con la

costruzione di un canale scolmatore. Se ne parla dagli anni '70, ma le competenze sono divise tra una miriade di enti. Grillo attacca il Capo dello Stato: "Ha detto capire le cause. La causa è una classe politica di cui Napolitano fa parte" Lo dice la parola stessa: la piena cinquantennale dovrebbe arrivare una volta ogni mezzo secolo. Invece il Bisagno ne ha regalate tre in quarant'anni. Il Bisagno per Genova è come il Vesuvio per Napoli, una bomba pronta a esplodere intorno a cui, follemente (ma con le approvazioni delle autorità) è cresciuta la città. Il fiume oggi, dopo gli ultimi interventi, può reggere 710 metri cubi d'acqua al secondo. Le piene più devastanti ne

portano 1. 300. I seicento di troppo devastano la città. Uccidono.

Ecco la bomba del Bisagno e del Fereggiano che è esplosa. E adesso tutti a Genova temono di restare con il cerino in mano. La posta in gioco è alta. C'è in ballo anche la guida della città e della regione. Così in molti hanno cominciato a puntare il dito contro Marta Vincenzi. Un po', forse, perché il sindaco è il parafulmini. Non solo: siamo alla vigilia delle elezioni, Vincenzi è sola. Di fronte ha il centrodestra, alle spalle una parte del suo centrosinistra, che sarebbe lieto di togliersela dai piedi. Poi Vincenzi ci ha messo del suo, con le dichiarazioni della prima ora: "Se qualcosa abbiamo sbagliato, è stata la scelta di fare poco

terrorismo”. Ancora: “Non mi sento responsabile. I genovesi devono capire che l’allerta 2 è una cosa seria”. Le scuole aperte? “Pensate se i bambini fossero stati in giro per la città invece che in luoghi sicuri”. Nessun mea culpa. Così gli abitanti della val Bisagno l’hanno contestata. A Genova qualcosa non ha funzionato: le scuole erano aperte. All’una, quando il Bisagno e il Fereggiano hanno invaso il centro, c’erano migliaia di ragazzi per strada. A Brignole il traffico era congestionato come in un giorno qualsiasi. Se il Bisagno fosse esploso come nel 1970 oggi conteremmo decine di morti. Ma la tragedia del Bisagno, e l’alluvione di polemiche che in Italia segue sempre

quella di fango, ci raccontano altro. Dalle nostre parti la matematica è un'opinione. È vero, c'è la crisi, ma per il Ponte sullo Stretto targato Berlusconi sono previsti 10 miliardi. Per l'autostrada Mestre-Civitavecchia, cara al centrosinistra, siamo oltre i 15 miliardi. Mentre a Genova mancano 400 milioni per imbrigliare il Bisagno, un torrente d'estate invisibile che in autunno si ricorda di essere un fiume.

Così si fanno i risparmi in Italia: “Le alluvioni dal 1945 al 1970 sono costate molto più di quanto sarebbe stato necessario per mettere in sicurezza il fiume”, assicura Paolo Tizzoni, dirigente Area Sviluppo Urbanistico del Comune. E non contiamo le alluvioni dei primi

anni Novanta e quella di venerdì. Insomma, se si fosse intervenuti per tempo, si sarebbero risparmiati centinaia di milioni. Senza contare le vite umane: più di trenta dal 1970 a oggi. Ma i morti non entrano nei bilanci dello Stato.

LA STORIA del Bisagno dice molto dello spirito con cui si affrontano – o meglio, non si affrontano – le emergenze in Italia: soldi cacciati al vento, opere lasciate a metà, interventi tampone, competenze divise tra una miriade di enti. E morti. A Genova la parola magica è “scolmatore”, l’opera che risolverebbe la questione. In pratica è una bretella che raccoglierebbe 450 metri cubi d’acqua del fiume e li

devierebbe altrove. Se ne parla dagli anni Settanta, è stata avviata, poi lasciata a metà, con un seguito di inchieste giudiziarie. Poi ripresa nel 1998, ma mancano i fondi. A chi tocca, però, curare i fiumi liguri che si trasformano in killer ogni autunno, dal Vara al Magra, passando per il Bisagno? “La legge è un labirinto”, allarga le braccia Sebastiano Sciortino, assessore all’Ambiente della Provincia di Genova. “La parte alta dei fiumi toccherebbe alla Provincia, quella bassa a Regione e Comuni. E poi ci sono anche i frontalisti”. Cioè? “Gli abitanti”. Sembra fatto apposta per perdersi. Così nello stesso ente c’è un assessore che parla di investimenti per 160 milioni e

un altro che si limita a 10. Ma che cosa è stato fatto davvero? Mario Margini, assessore ai Lavori Pubblici del Comune, mostra i suoi dati: “Per l’assetto idrogeologico abbiamo lavori in corso per 132 milioni. La nostra Giunta ha ultimato cantieri per 81 milioni”. Ma il Bisagno e il Fereggiano? “Sono stati oggetto di importanti e recenti interventi”, ha assicurato Claudio Burlando, presidente della Regione. Già, interventi alla foce e a monte. Sono stati abbattuti palazzi che rischiavano di formare una diga in caso di alluvione. Lo scolmatore è stato approvato, ma resta al palo.

E LA PULIZIA del fiume? “Dire che l’alluvione è stata provocata dalla

sporczia è una fesseria”, è perentorio Margini. Aggiunge: “I rivi erano stati appena puliti”. Gli abitanti della Val Bisagno non sono tutti d’accordo: “C’erano tronchi e rifiuti di ogni genere”. Una cosa è certa: i soldi sono pochi. “Noi ce la mettiamo tutta. Per la pulizia dei fiumi abbiamo stanziato circa due milioni l’anno”, racconta Paolo Perfigli, assessore alla Pianificazione di Bacino della Provincia. Pochi soldi, tante polemiche. Spesso nessun responsabile.

Il presidente Giorgio Napolitano ieri ha sollecitato chiarezza: “Cerchiamo ancora di capire quali siano state le cause della tragedia”. Beppe Grillo, che è originario dei quartieri alluvionati, è

duro: “L’Italia del fango sta mostrando il suo ghigno. Il cittadino è solo. L’Italia del cemento lo sta seppellendo vivo. Non c’è governo, non c’è opposizione, ma un comitato di affari che si spartisce il Paese. Oggi mi sento impotente, la distruzione di Genova era annunciata. Ho visto la mia città trasformata in fanghiglia”. Poi un attacco a Napolitano: “Ha detto su Genova ‘ Capire le cause! ’. La causa è una classe politica di cui Napolitano fa parte da 66 anni”. Ma non c’è solo il Bisagno. Manuela Cappello, consigliere comunale (Gruppo Misto) e il Wwf lanciano altri allarmi: “La Regione Liguria ha ridotto il limite previsto per le nuove costruzioni lungo i fiumi. Erano dieci metri, adesso sono

tre. Si rischiano nuovi disastri”.

La Liguria continua a crescere intorno al suo Vesuvio. In attesa che esploda ancora. «Ma si rende conto in che città viviamo e cos'è questo palazzo? Un Soviet. Si sono portati dentro le loro truppe cammellate del Pd e dell'Idv e a noi ci hanno lasciato fuori». Alle 15.50 il cortile di Palazzo Tursi, sede del Comune di Genova, si trasforma in un'arena politica dove esplode tutta la rabbia dei genovesi venuti qui per assistere al consiglio più atteso degli ultimi anni, con il resoconto del sindaco Marta Vincenzi sull'alluvione del 4 novembre 2011. Rappresentanti politici dell'opposizione, come ovvio, esponenti di movimenti cittadini, ma anche gente

comune che dopo aver pianto le sei vittime, chiedeva soltanto di poter guardare in faccia il sindaco mentre parlava della tragedia. O esprimere il proprio dissenso, senza accontentarsi delle immagini trasmesse da due schermi allestiti all'esterno della Sala Rossa. Invece non accade nulla di tutto questo e ciò che doveva essere un confronto tra la giunta e la cittadinanza, al termine della prolusione della Vincenzi si trasforma in un'ovazione da stadio con due minuti di applausi. Tutti per Marta, s'intende. «Siamo arrivati alle 13.30 come ci era stato detto, ma nei banchi riservati al pubblico c'erano già i supporter del sindaco». Questo dice Davide Rossi a "Il Giornale".

Davide Rossi è il capogruppo della Lega in uno dei nove municipi cittadini. Lui, come altri contestatori, si era presentato in Comune per chiedere le dimissioni del sindaco e della giunta. Ma è troppo tardi, quantomeno per riuscire ad aprirsi un varco tra la claqué di sinistra che staziona lì da un po'. Alcuni dei «dissidenti» superano i controlli di un Municipio «militarizzato», e occupano i pochissimi posti rimasti vuoti. Una decina. «Appena ci siamo seduti, ci hanno detto di uscire. Ci hanno insultato: “Coglioni, cretini, andatevene via, cosa ci fate qui” - sbotta Maurizio Gregorini del Movimento Civico Merito -. Cercavano la rissa e a quel punto cosa fai? Ti sbattono i

giornali della sinistra in faccia, ce ne siamo andati. Abbiamo alzato dei bigliettini con la scritta “Non sei il mio sindaco”, i vigili ci hanno chiesto i documenti, neanche fossimo dei pericolosi sovversivi». Mentre dentro la Sala Rossa la Vincenzi passeggia in abito nero come a portare ancora il lutto per i morti dell'alluvione, pronta per iniziare il suo lungo, lunghissimo discorso. Quarantacinque minuti di monologo di fronte alla sua giunta e ai consiglieri comunali, senza che venga pronunciata la parola «scusa». Mai. Nemmeno quando con una meticolosità che forse avrebbe dovuto applicare la settimana prima, ripercorre minuto per minuto la cronaca di un disastro.

Annunciato per tutti, ma non per lei. «Dalle previsioni meteo non si poteva prefigurare un evento così straordinario da essere definito “tempesta tropicale”» si ostina a ripetere, scaricando le responsabilità sull'Arpal e rimettendo alla magistratura il compito di appurare eventuali responsabilità. Peccato che poco dopo arrivi la smentita: «L'allerta 2, come ormai noto anche ai non tecnici, prevede esondazioni, frane ed elevato rischio per l'incolumità di persone e danni alle cose - precisa l'Arpal - e connota eventi di natura eccezionale». Ma poco conta, perché lei è sicura di aver dalla sua una platea docile e amica. «Dipendenti comunali di provata fede, mentre i cittadini della Val Bisagno sono

rimasti fuori. Una vergogna», avrà il coraggio di dirle in faccia, Gianni Bernabò Brea, consigliere d'opposizione. Mentre fuori si scatena la protesta. Giura Gregorini che loro «son persone civili. Ma da oggi basta, è guerra». Un signore accanto a lui scalpita. Ha una rabbia dentro...«Questi sono bulgari, fascisti rossi. E la pietas non sanno nemmeno cosa sia».

Quindici, diciotto, venti, trent'anni, le mani e i vestiti sporchi di fango, ma i volti sorridenti, di chi sa di dare un aiuto al prossimo. Sono loro gli Angeli del Fango, la meglio gioventù, che dal giorno seguente all'alluvione che ha scosso Genova, è scesa in quelle strade, luogo dell'inferno, per farle rinascere

dalle proprie ceneri. «Non si dica più che siamo una generazione che non ha voglia di fare niente, che siamo dei bamboccioni - dice Carola, 27 anni, attrice e precaria - «in questi giorni tantissimi ragazzi sono venuti a dare una mano. C'è ancora tanto da fare, ma noi ci siamo». A pochi giorni dal disastro, ancora la città ne porta i segni: supermercati distrutti, negozi e officine invase dal fango, con cataste di roba inutilizzabili, da buttare. In mezzo allo sfacelo, gli *angeli* si danno da fare, instancabili e operosi, con la forza e la voglia di vivere propria della gioventù. «È rinfrescante vedere tanti giovani che si prodigano per aiutare la città» dice Carlo, 21 anni, che insieme a Paolo,

Giulia e Nadia ha appena finito di pulire uno scantinato in via Smirne e un negozio di via Ferregiano. «È un'esperienza molto formativa sia dal punto di vista personale, che collettivo» aggiunge Paolo, 33 anni, che abita in piazza Martinez e si è schierato tra i volontari fin dal primo giorno. Tra un lavoro e l'altro anche i ragazzi prendono un momento di pausa. Qualcuno mangia un panino in strada per ripartire subito, ma per chi vuole, il circolo Pd di Marassi offre un pasto caldo. In cucina c'è Piero, cuoco da quarant'anni, che si è offerto di preparare il pranzo ai ragazzi: «Oggi ci sono maccheroni al forno, una frittata con ripieno e un po' di focaccia. C'è ancora così tanto da fare

qui intorno e l'unica cosa che rincuora sono i ragazzi». Anche gli abitanti ringraziano gli *angeli*: «Grazie» recita un manifesto appeso su uno dei portoni di via Fereggiano. «Siamo contenti di rimettere a posto la nostra città» ci dice un gruppo di studenti dell'istituto Meucci, ancora chiuso per i danni provocati dall'alluvione. «Noi abbiamo iniziato oggi» raccontano Chiara Letizia e Sara, tre studentesse diciottenni dell'istituto Montale «è bello vedere che tutti danno una mano». Un po' più in là, un altro gruppo di studenti ci racconta la giornata tra il fango: «Oggi abbiamo ripulito un'officina di automobili in corso Sardegna. Sono quattro giorni che puliamo e domani verremo di nuovo.

Piano piano si cerca di tornare a come era prima, alla normalità. Sembra che le cose stiano migliorando. La nostra scuola, il Liceo King, è ancora chiuso, ma dobbiamo ringraziare i nostri professori, che ci hanno coordinato in quest'attività» dice un gruppo di studenti diciottenni, prima di salutarci e di tornare al lavoro, tra uno schizzo di fango e un sorriso. «Vorrei che Genova ripartisse da qui - dice Ilenia, 23 anni - «non perché la tragedia sia dimenticata, ma perché si capisca che se ci si dà una mano, si possono fare tante cose, anche rimettere in piedi una città».

Poi una denuncia viene dal “Il Giornale”. Tatticamente magari è anche una mossa astuta. Perché in questi giorni

gli angeli del fango pensano a ripulire Genova, chi ha perso tutto non guarda certo a cosa approva il consiglio regionale, e tutta Italia punta l'indice accusatorio sul sindaco Marta Vincenzi. Dovendolo, anzi volendolo fare, dal punto di vista puramente politico è persino il momento ideale. E così Claudio Burlando, presidente della Regione Liguria, ha deciso di farlo subito, 11 giorni dopo la devastazione di Genova: dimezzare i fondi per il «Piano regionale per la difesa del suolo», togliendo altri 400mila euro dal capitolo «Interventi inerenti la difesa del suolo e la tutela delle risorse idriche». Che un anno prima era già passato da 2 a 1 milione di euro. E che nel luglio 2011,

quattro mesi prima dell'alluvione, era stato già ridotto a 700mila euro. Soldi, per essere subito chiari, totalmente «discrezionali», cioè che la Regione poteva mantenere perchè non collegati ai risparmi imposti dal governo, che riguardano un altro capitolo.

Ciò nonostante il governatore chiederà al consiglio regionale di votare il taglio di risorse destinate alla sicurezza dei liguri minacciati dal rischio di nuove esondazioni. Lui, che da sette anni è anche il Commissario straordinario delegato alla messa in sicurezza del rio Fereggiano (quello che ha provocato la catastrofe), chiede di risparmiare laddove bisognerebbe spendere semmai di più per ridurre il rischio

idrogeologico. Una scelta tutta politica, perchè contemporaneamente Burlando proporrà di spendere invece tanti soldi in più per altre iniziative. Quali? L'«affermazione dei valori della Resistenza», ad esempio, che sarà garantita grazie a iniziative della Regione, per le quali usciranno 100mila euro in più. Per non scontentare troppo l'opposizione, ci saranno anche 50mila euro per la «memoria dei giuliano-dalmati». E poi via con elargizioni ad «associazioni che svolgono attività di interesse regionale» e maggiori costi di missione, spese di viaggio e rimborsi agli assessori. Botte da decine di migliaia di euro a capitolo. Spiccioli? «Macchè - interviene duramente

Raffaella Della Bianca, consigliere regionale del Pdl, che alla lettura del pacchetto di variazioni al bilancio ha avuto una reazione sdegnata - Intanto va detto che in questo momento anche un solo euro tolto a questa emergenza sarebbe una follia. Bisogna ragionare come un padre di famiglia. Prima di andare al cinema, occorre pensare a mettere insieme pranzo e cena per i figli. Ma soprattutto, con quale spirito, proprio adesso, Burlando risparmia su certe cose?». Non solo. Anche andando a vedere bene i bilanci, le variazioni avvenute nel corso dell'anno 2011 dimostrano come la Regione Liguria faccia finta di tirare la cinghia, ma poi su certe spese si lasci subito andare

appena l'attenzione svanisce un po'. «Sul bilancio di previsione 2011, un anno prima Burlando disse di risparmiare 30mila euro sulle indennità di missione della giunta - snocciola le cifre Della Bianca - Già a luglio però ne aveva riaggiunti 20mila, e aumenteranno di altri 15mila. Alle associazioni che stavolta ottengono 38mila euro in più, un anno prima in fase di previsione, erano stati ridotti fondi per 20mila euro, reintegrati però a luglio di ben 50mila. In totale ne prenderanno 68mila in più». Mentre Genova andava sott'acqua la quinta commissione regionale stanziava 7.000 euro in più per «corsi di attività velica d'altura». Le coincidenze a volte sono capaci di aggravare il cattivo

gusto.

PARLIAMO DI PEDOFILIA.

L'inchiesta di Elena Affinito, Giorgio Ragnoli e Marco Preve su "La Repubblica". Pedofilia, soldi, potere e omissioni. La tragedia della diocesi di Savona. Superando dolore e vergogna Francesco Zanardi, molestato da ragazzo, ha portato allo scoperto una catena di scandali. Denunciandoli sul suo blog e anche con volantini distribuiti in piazza. Per la magistratura i vertici della Curia non hanno pensato a tutelare i minori ma solo a "salvaguardare l'immagine della diocesi". Quella lettera a Ratzinger, prima che diventasse Papa. Per raccontare il trauma inferto a un'intera comunità da alcuni casi

disvelati di pedofilia commessi da sacerdoti e da almeno altri cento che resteranno per sempre sepolti nel cuore di giovani vittime oggi adulte, è giusto partire da quattro righe scritte dal giudice Fiorenza Giorgi in un'ordinanza di archiviazione che, moralmente, è impietosa come una ghigliottina. "È triste dire come la sola preoccupazione dei vertici della curia fosse quella di salvaguardare l'immagine della Diocesi, piuttosto che la salute fisica e psichica dei minori che erano affidati ai sacerdoti della medesima". La diocesi è quella di Savona. Uno degli uomini di quella curia, è oggi uno dei cardinali più potenti della Chiesa, monsignor Domenico Calcagno, già responsabile

degli affari economici della Cei, poi ai vertici dell'Apsa, l'amministrazione che cura il patrimonio immobiliare del Vaticano e oggi nella Commissione di controllo dello Ior. In politica qualcuno avrebbe potuto ritenerlo un impresentabile per le elezioni. Ed è così che lo definisce l'associazione l'Abuso, che ha lanciato un appello perché non faccia parte del conclave. Se questa storia dove gli abusi si mescolano agli affari, ai soldi e al potere, si può oggi raccontare, il merito va riconosciuto in primis a Francesco Zanardi, 43 anni, molestato quando era ragazzo dal suo parroco, don Nello Giraud. Francesco riesce a superare la vergogna, il dolore, il rischio di essere additato come un

folle, e a molti anni di distanza dalle violenze subite, le denuncia. È un fiume in piena che conosce molti segreti della curia savonese. E li racconta: sui blog, sui volantini distribuiti in piazza, ma anche a palazzo di giustizia. Il procuratore Francantonio Granero e il pm Giovanni Battista Ferro per tre anni affronteranno una prova umana, ancor prima che professionale, pesante, insana. Dentro l'inchiesta, ma non necessariamente dentro le carte, ci sono 32 anni di una vicenda sconvolgente per una città di provincia come Savona, 60 mila abitanti, un porto, tante ex industrie, il commercio, buona qualità della vita, un elettorato da sempre schierato a sinistra. Alcuni sacerdoti pedofili hanno

approfittato del loro ruolo all'interno di gruppi scout, ma anche di case di accoglienza e centri in cui i minori avrebbero dovuto essere ancor più tutelati, per abusare ripetutamente di bambini e adolescenti. Persone che oggi sono padri di famiglia, liberi professionisti, operai, impiegati, uomini delle istituzioni. E nessuno ha dimenticato. Fin dall'inizio la devianza di quei sacerdoti malati è nota agli altri preti della diocesi e alle gerarchie. Ma ognuno di loro, però, sembra avere a sua volta qualcosa da nascondere o proteggere, chi l'omosessualità (anche se non pedofila), chi la scalata al potere. Don Carlo Rebagliati è uno di loro. Pochi mesi fa, prima della sua morte, in

un'intervista a Repubblica raccontava la sua vita da omosessuale, i suoi tanti amori sempre ipocritamente "non visti" dai vescovi, la sieropositività. Ed è lui che dopo tanti anni fornisce con la sua testimonianza il supporto di cui hanno bisogno gli investigatori per trovare conferma alle accuse di Zanardi. Oltre a don Rebagliati, che verrà poi emarginato dalla sua chiesa anche perché, lui che ne fu a lungo economo, racconterà situazioni poco chiare riguardanti la gestione finanziaria della diocesi (sulle quali c'è un altro filone d'inchiesta ancora aperto), decidono di parlare anche altri religiosi come don Bof e don Lupino. Ognuno con la propria sofferenza, con il proprio disagio.

Emergono così le coperture date a don Barbacini, insegnante al liceo classico Chiabrera, già condannato una decina di anni fa per episodi analoghi, ma arrivano anche nuove testimonianze. E alla fine anche don Nello Giraud, nel frattempo ridotto allo stato laicale ma accolto in un convento in qualità di cuoco e factotum, verrà condannato. Lui che abusò di Zanardi quando era poco più che bambino, patteggia un anno per l'unico episodio che la Procura riesce a salvare dalla prescrizione. Tre vescovi finiscono nel mirino, i monsignori Sanguineti, Lafranconi e Calcagno che si sono succeduti a cavallo tra la fine degli anni 90 e il decennio successivo. Lafranconi finisce indagato ma, causa

prescrizione, il gip Giorgi lo archivia pur definendo il suo comportamento "assolutamente omissivo". Quasi tutti, ai vertici della curia savonese, sapevano delle violenze di don Giraud, ma quasi tutti si giravano dall'altra parte. E anche chi fece qualcosa si mosse, secondo il gip Giorgi, solo per convenienza. È il caso di monsignor Calcagno: "Le prime iniziative dirette a tutelare la comunità dei fedeli furono assunte, sia pure a malincuore come dimostra la corrispondenza con la congregazione per la dottrina della fede, soltanto dal suo (di Lafranconi, *ndr*) successore monsignor Calcagno che impose a Giraud la chiusura della comunità e, nel trasferirlo ad altro incarico, dispose

che non avesse contatti con i minori". La corrispondenza cui si riferisce il giudice è il retroscena forse più destabilizzante per il Vaticano. L'8 settembre del 2003 il vescovo Calcagno scrive al prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede cardinal Joseph Ratzinger per informarlo con una lettera accompagnata da un voluminoso fascicolo del caso di don Giraud, dello spostamento che ha deciso per ragioni di opportunità e del desiderio del prete pedofilo di continuare "un impegno pastorale". Calcagno aggiunge che "Per quanto possibile intendo evitare che abbia comunque responsabilità che lo mettano a contatto di bambini o adolescenti". Per quanto possibile.

Come dire, facciamo quel che possiamo. Non si conosce l'eventuale risposta del futuro Papa. I prelati che successivamente confermeranno di aver saputo delle tendenze di Giraudו spiegheranno di essere stati essi a conoscenza durante la confessione e quindi di essere tenuti al segreto. Nel fascicolo inviato a Ratzinger c'era anche una relazione del 22 agosto, siglata dal vicario generale della diocesi monsignor Andrea Giusto nella quale, dopo aver spiegato che don Giraudو si era affidato alle cure "di un religioso psicologo nel tentativo di ritrovare un migliore equilibrio" specificava come "nulla è trapelato sui giornali e non ci sono denunce in corso". La Diocesi e il

Vaticano potevano stare tranquilli. "In dieci ore di interrogatorio ho parlato tre minuti della pedofilia, loro volevano sapere cose amministrative. C'è lo Ior dietro. Ho perso tutto, sinceramente adesso ho anche paura" Don Carlo Rebalgliati parlando con Francesco Zanardi, vittima e fondatore di Rete Abuso, fa trapelare tutte le sue preoccupazioni. Il sacerdote aveva testimoniato sui casi di pedofilia alla magistratura ed è stato poi screditato ed emarginato. Francesco Zanardi, vittima di un prete pedofilo negli anni ottanta e fondatore di "Rete Abuso", racconta il suo vissuto di abusi, e il modo in cui sono stati coperti i casi di pedofilia avvenuti nella diocesi di Savona. "In

tutte le lettere dei vescovi scritte al Vaticano, nelle risposte, non c'è mai un solo accenno di come aiutare le vittime". Nel 2004, mentre Domenico Calcagno è vescovo della diocesi di Savona - Noli, un reporter del Dallas News fotografa in una parrocchia di Albissola Marina Yusaf Dominic, un prete di origine pachistana ricercato per abusi sessuali su minori, mentre celebra la messa domenicale. Dominic era stato arrestato nel 1996 a Londra per pedofilia e successivamente rilasciato su cauzione. Una volta libero il prete scappa e dopo otto anni di latitanza viene pizzicato in Liguria. Successivamente il prete viene trasferito dal vescovo nell'abbazia benedettina di Finalpia, complesso

monastico che si trova di fronte alla scuola elementare di Finale Ligure, dove rimane fino al 6 dicembre 2009, giorno della sua presunta morte. Una nuova vicenda di abusi su giovani riporta ai tempi del seminario. E mette sotto accusa don Piero Pinetto colpevole di aver rovinato la vita di un giovane seminarista poi morto di Hiv a 39 anni. Il parroco di Lavagnola accusa i vertici della diocesi: "Hanno sempre scelto di mettere a tacere tutto senza curarsi delle vittime. L'hanno fatto per salvarsi. Ora è tempo che chi è ancora vivo parli e chieda scusa". Mentre esplode la vicenda dei preti pedofili e dei misteri della diocesi di Savona, nel capoluogo ligure si sparge la notizia che un'altra

vittima ha denunciato un prete pedofilo consegnando una lettera a don Giovanni Lupino, parroco di San Dalmazio in Lavagnola. Nella lettera la vittima racconta le violenze subite in seminario quarant'anni fa da un prete, l'allora vice rettore don Pietro Pinetto, già segnalato come molestatore al vescovo nel 2010 per reati ormai prescritti. Al telefono Don Lupino è un fiume in piena, le nuove accuse a don Pinetto squarciano il velo con cui le gerarchie ecclesiastiche hanno coperto decenni di abusi. La famiglia della vittima all'epoca aveva avvisato il rettore del seminario don Giusto e il vescovo Sibilla che promisero provvedimenti mai presi. Don Pinetto, ci racconta don Lupino, non è un

prete qualsiasi, appartiene all'ala forte che occupava posizioni di spicco nel clero savonese, i preti eletti delle prime file che concelebravano i pontificali del vescovo. A loro venivano affidati i giovani parroci che manifestavano le prime devianze pedofile per essere redenti, come don Nello che, in crisi, fu affidato a don Pinetto. E don Lupino va anche oltre, descrivendo gli intrecci di potere della diocesi di Savona e delineando un quadro che vede un gruppo di potenti prelati che nasconde crimini gravissimi per coprire i propri membri, mentre intere generazioni di vittime vengono condannate all'emarginazione. Alessandro Nicolich è stato una di queste vittime: entrò

giovanissimo in seminario, i familiari erano ammirati dalla sua vocazione. Una notte Alessandro scappa dalla finestra e disperato si presenta dai genitori. Negli anni il dramma delle violenze verrà fuori, ma Alessandro è ormai un'anima persa. Incontrerà la droga, finirà in carcere, contrarrà l'Hiv e morirà a soli 39 anni. Il fratello Roberto racconta: " Per noi è stata una sciagura dalla quale non ci siamo mai ripresi".

Don Lupino, cosa avveniva in seminario negli anni '70? "In quegli anni nel seminario di Savona insegnava Don Giampiero Bof, professore di teologia dogmatica, un sacerdote molto aperto che, insieme a un gruppo di studenti, tra cui c'ero anch'io, cercava di portare aria

nuova nella Chiesa mettendo in discussione questioni come il celibato e la sessualità, la formazione teologica e quella spirituale. Don Bof si scontrò con il rettore e con i professori più conservatori. Ricordo che il vescovo di allora, monsignor Sibilla, mi convocava per chiedermi cosa pensavo dell'autorità dei vescovi e del Papa, dell'obbedienza e della legge del celibato; mi vietava di avvicinarmi ai seminaristi più giovani per non contaminarli. Mi torchiava e ora scopro che intanto tracannava questi rosponi della pedofilia, è allucinante questa cosa. Esattamente come nel film "L'attimo fuggente", il professor Boff perse l'insegnamento. Io, che ero il più giovane, mi trasferii a Fossano in

Piemonte. Ero fuori da quei contesti e non sono mai stato circuito dai miei educatori".

Oggi la vittima di don Pinetto dichiara di aver denunciato all'epoca il fatto a don Giusto e al vescovo. "Qui non abbiamo un prete qualunque che commette il crimine ma un vice rettore, mentre il rettore, il vescovo e i professori del seminario lo coprono; insomma è l'istituzione nel suo vertice che si macchia di questo delitto".

Cosa avrebbero dovuto fare? "Era stato violentato un giovane ragazzo, i vertici avrebbero dovuto denunciare don Pinetto alla magistratura e all'autorità ecclesiastica, quell'uomo doveva essere scomunicato e finire in galera per abuso

su minore. Un pedofilo pentito un giorno mi ha detto questo: 'Abbiamo bisogno di essere fermati anche con la galera perché noi da soli non ci fermiamo'".

Qual è il suo giudizio su questi fatti? "Monsignor Sibilla ha commesso due reati, uno nei confronti del diritto penale italiano l'altro nei confronti del diritto canonico, ma ora è morto. Don Giusto invece deve rendere conto alla diocesi di quello che ha fatto. Come se non bastasse, anni dopo le nefandezze commesse da Pinetto e coperte dai vertici, è scoppiato a Savona la vicenda di Don Giorgio Barbacini, guarda caso amico di don Pinetto, di don Giusto, dei professori ai vertici del seminario e guarda caso insegnante anche lui in

seminario, alle medie. Guarda caso anche lui pedofilo accertato e condannato. E' tempo di fare i conti con questa gente e di andare al cuore del problema altrimenti i veri responsabili ci scappano. Quando ci fu il caso dell'economista di Como accusato di molestie su minori, fu il vescovo a denunciarlo, poi disse: 'Ora che l'ho denunciato posso aiutarlo come figlio'. La Chiesa non può proseguire su questa strada, con questo gran carnevale di cardinali e stampa al seguito. E questa sarebbe la fede cristiana? il carnevale di Rio è meno allegro. Vorrei fare un appello pubblico a don Giusto e a don Pinetto perché dicano la verità, la Chiesa di Savona ha dritto alla verità".

La denuncia ai pedofili e l'isolamento. La storia di don Carlo Rebagliati. "Sono un essere umano, non ritengo estraneo a me nulla di umano". Don Carlo è un prete diverso dagli altri: non ha mai nascosto la sua omosessualità, ma è sempre stato rispettato dai suoi parrocchiani che non hanno mai dubitato della sua correttezza con bambini e adulti. Entrato in seminario per "stare dalla parte degli ultimi" si trova dentro una Chiesa diversa da quella che immaginava. La diocesi di Savona viene scossa dai casi di pedofilia, lui denuncia al vescovo, ma non subito alla magistratura. Nominato Vicario Economico scopre che nei conti della Curia non tutto è pulito. Sieropositivo,

muore nel gennaio del 2013, in circostanze che gli amici definiscono "poco chiare". Quando nei primi anni ottanta l'allora trentenne Don Carlo Rebagliati arriva a Spotorno, porta nuova vitalità nella parrocchia. Riapre il cinema e il teatro, l'oratorio raccoglie bambini e giovani ragazzi, diventando un centro di aggregazione fondamentale per la comunità. È uno strano prete: molti capiscono che è gay, ma nessuno può sollevare dubbi sulla sua correttezza con bambini e adulti. È un prete che sta dalla parte degli ultimi e questo basta ai suoi parrocchiani. L'inferno però è dietro l'angolo. Nell'84 dalla parrocchia della vicina Valleggia viene trasferito Don Nello Giraudò in seguito ad alcune

segnalazioni per molestie su bambini. Rebagliati, accortosi della morbosità di don Nello segnala il problema al vescovo, ma non alla magistratura. Per anni Giraudò continuerà a violentare bambini e adolescenti. Di questo errore, in seguito, don Carlo si pentirà amaramente: allora credeva ancora nella sua chiesa ed è convinto che il vescovo (allora era don Lanfranchi) agisse nell'interesse supremo della Diocesi. Il compromesso con la sua coscienza sembra fruttargli un buon giudizio da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Nel 1993 a Rebagliati, infatti, viene proposto per ricoprire il ruolo di Vicario Economico della Diocesi di Savona. Rebagliati non è convinto, teme

"di dover fare solo il burocrate e sacrificare le ragioni principali sulle quali poggiava il mio impegno di prete", ma alla fine accetta. Don Carlo racconterà che quasi subito si era trovato a dover risolvere la questione della sede della Curia ospitata in locali abusivi, costruiti negli anni '50 sopra un chiostro francescano di fianco della cattedrale. Nel 2002, annota Rebagliati, il comune condona i locali a patto che la Diocesi ripristini il chiostro destinandolo a sede del Museo Diocesano. Nello stesso anno subentra come vescovo Domenico Calcagno, già economo della Cei. Di lui Rebagliati scriverà: "A parole apertissimo, nei fatti impulsivo e inconcludente". Calcagno e

la Diocesi raccolgono fondi per la costruzione del Museo, secondo quanto scrive Rebagliati i fondi arrivano dall'8 per mille e da varie fondazioni: la fondazione De Mari, con presidente il dott. Luciano Pasquale, Cariplo, Carige e "testamento Delle Piane". In totale verranno raccolti, sempre secondo Rebagliati, oltre tre milioni e mezzo di euro. Ma il museo non verrà mai aperto. Durante gli anni di Calcagno a Savona, i rapporti tra lui e Rebagliati sono sempre più tesi tanto che nel 2004 Rebagliati rassegna le sue dimissioni da tutti gli incarichi diocesani. Il vescovo risponde: "Non posso accettare la tua richiesta e ti prego, a nome della Chiesa savonese, di continuare nel tuo servizio,

con l'amicizia di sempre, don Domenico". Ma Rebagliati si dimetterà definitivamente da economo nel 2010. Nel febbraio 1994 don Carlo Rebagliati (dichiaratamente omosessuale, ma non pedofilo) scopre di essere sieropositivo; ai medici che gli propongono di curarsi fuori Savona dove non è conosciuto risponde di no. Frequenta regolarmente il day hospital del reparto malattie infettive dell'ospedale del suo paese mettendosi in coda nelle sale d'aspetto. "Homo sum, humani nihil a me alienum puto" (sono un essere umano, non ritengo a me estraneo nulla di umano), un suo amico racconta come don Carlo citasse spesso questa frase per raccontare la sua difficoltà di far convivere la vocazione

spirituale con l'essere carnale. Cercava risposte che la Chiesa non riusciva a dargli, e mentre i suoi superiori gli consigliavano di reprimere la sua stessa natura di uomo dall'altra gli imponevano l'ambiguità della menzogna, del sotterfugio, del ricatto. Non aveva fatto mistero della sua omosessualità con i suoi confessori e con i vertici della Diocesi. Negli anni successivi, più volte, gli verrà il sospetto (mai nascosto ad altri sacerdoti amici) che questa sua trasparenza sia stata usata contro di lui. Scriveva don Carlo al suo vescovo Calcagno nel 2004: "Una Chiesa muta di fronte agli scandali, non trasparente nel suo agire, che non ritenga importante anche la legge degli uomini, che non ama

le cose belle, che non consola chi piange e non sostiene la vita non è il mio ideale Chiesa". Sempre nel 1994 Rebagliati incontra Francesco Zanardi, conosciuto bambino a Spotorno, lo ritrova tossicodipendente e ossessionato da suoi fantasmi, orfano di una madre suicida dalla quale scoprirà, poche ore dopo il funerale, di essere stato adottato. Don Carlo viene presto a sapere che "Franco" è stato per anni violentato del suo collega pedofilo Don Nello Giraud; allora decide di aiutarlo, lo accoglie nella sua casa e gli offre un impiego nella cooperativa che ha fondato per i lavori della Diocesi. Nei casi di pedofilia si parla sempre dei carnefici, di rado delle vittime, vite

rovinate in cui le responsabilità della Chiesa rimbombano nel vuoto delle solitudini che hanno creato; innocenti in attesa che una legge sancisca il loro riscatto, nonostante la prescrizione. Lavorando all'interno della Diocesi Francesco rivede il suo aguzzino. Don Nello Girauda continua a molestare bambini, coperto dalla Curia. Nel 2010 Rebagliati decide di testimoniare nel processo istruito contro Don Nello, ma in Procura lo interrogano soprattutto sui conti della Diocesi. Questo è l'inizio della fine per don Carlo, che verrà dipinto come il grande accusatore della Chiesa. Nella Diocesi di Savona scoppia lo scandalo pedofilia, la cui onda lunga a tutt'oggi incoraggia le

vittime a uscire allo scoperto per denunciare i preti molestatore. Pochi mesi dopo la sua testimonianza, Rebagliati viene denunciato da un giovane tossico suo conoscente, per induzione alla prostituzione e lesioni colpose. I suoi parrocchiani lo sostengono, ma il vescovo Lupi vuole le sue dimissioni. La Diocesi basa la sua richiesta su queste accuse che più tardi si riveleranno infondate. Soprattutto si vuole evitare il processo canonico nel quale Rebagliati potrebbe decidere di aprire il libro e raccontare quello che ha visto e dovuto fare negli anni dell'economato. Ma l'uomo è distrutto e il sacerdote umiliato. Agli amici intimi Rebagliati dirà: "Sono un uomo finito,

uno straccio, non conto più niente" nel giugno 2011 le dimissioni arrivano. Nel 2012 in agosto arriva l'archiviazione delle accuse a carico di Rebagliati che vuole collaborare con la Procura nell'inchiesta sui conti della Diocesi, ma non fa in tempo: ricoverato per setticemia dovuta al malfunzionamento della macchina portatile con la quale si praticava autonomamente la dialisi, rimane in ospedale molti mesi peggiorando progressivamente e, secondo gli amici, in circostanze poco chiare. Rebagliati muore il 13 gennaio del 2013. Il CD con il backup del suo computer viene consegnato in Procura. Durante i suoi funerali a Stella, suo paese natale, mentre il Vescovo Lupi

officia la messa protetto da quattro uomini della Digos, una folla oceanica riempie la chiesa per salutare Don Carlo: è la sua rivincita. Disprezzato dalla Chiesa e amato dalla sua comunità nonostante le debolezze, forse anche per quelle. Don Carlo amava citare Paolo di Tarso che nella prima lettera ai Corinzi dice: "Il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero: perché passa la scena di questo mondo!".

VIOLENZA AGLI ANZIANI.

Violenza contro gli anziani. Fenomeno in crescita ma nessuno ne parla per tacitare

le coscienze. Ma a volte scappa la notizia: botte, insulti e abusi sugli anziani alla casa di riposo "Fondazione G. Borea e Massa" di Sanremo. Le violenze sono state scoperte dalla Guardia di Finanza della compagnia e della sezione di polizia giudiziaria della città dei fiori nel corso di indagini che hanno portato all'arresto di sette persone. Tutta la stampa nazionale ne parla. Agli arresti domiciliari il presidente della casa di riposo Rosalba Nasi, moglie del senatore del Pdl Gabriele Boschetto. In carcere sono finiti invece Assunta Mecca, Daniele Raschellà, Silvano Fagian, Ihor Telpov, Cristina Ciobanu, Elzbieta Ribakowska. Gli investigatori parlano di "violenze

inaudite e sbalorditive: anziani, nonni e nonne non autosufficienti, abusati, legati, malmenati, insultati, denutriti, abbandonati in condizioni igieniche indecenti, di precarietà assoluta. Incapaci e senza la possibilità di difendersi da tanta brutalità, crudeltà e disumanità".

Supportata da videoregistrazioni e intercettazioni ambientali, l'attività dei finanziari ha certificato oltre tre mesi di violenze, offese, umiliazioni e sopraffazioni ai danni degli anziani ospiti della casa di riposo. Ci sono anche due morti sospette, risalenti al 2005-2006, nell'indagine coordinata dalla procura di Sanremo. Si tratta di due donne. Una morì in seguito ad un ictus dopo un

ricovero in ospedale dovuto a gravi ferite alla testa. L'altra è deceduta dopo aver ingerito una massiccia dose di farmaci.

Da Nord a Sud l'Italia delle violenze agli anziani è tutta uguale. E' stata portata immediatamente in ospedale l'anziana donna trovata in stato d'abbandono in un magazzino, a Cosenza, ma per lei non c'è stato nulla da fare: è morta poco dopo il ricovero. La donna, che versava in condizioni di salute precarie, viveva in un locale angusto da qualche settimana, senza luce e riscaldamento e neanche servizi igienici. I militari hanno denunciato la nipote e il suo convivente per maltrattamenti in famiglia e sequestro di

persona. Il caso di cronaca arriva negli stessi giorni in cui vengono diffusi i dati Eurispes sulla violenza domestica estrema, ovvero sulle uccisioni che si consumano all'interno delle famiglie. Dati che testimoniano l'esistenza di un conflitto forte, tra sessi e spesso tra generazioni, che alcune volte si risolve addirittura con l'uccisione dell'altra/o. Le cifre parlano di delitti commessi perlopiù dai maschi (nell'84,9% dei casi) nei confronti delle donne – mogli, conviventi, figlie, sorelle, ma anche madri. Ma non solo. Quei dati parlano anche dei genitoricidi. Di figli, cioè, che uccidono il padre o la madre. Ad essere stati uccisi per mano dei propri figli sono stati, nella maggior

parte dei casi i padri (6, nel 2009 e 14, nel 2010). I matricidi, invece, sono stati 8 nel 2009 e 10 nel 2010. I figli maschi (30), rispetto alle femmine (8), sono quelli che hanno commesso più parricidi (16 figli contro 4 figlie e 14 figli contro 4 figlie). Senza arrivare a tali estremi, tutto sommato numericamente esigui rispetto, ad esempio, alla violenza agita da mariti o ex mariti, troviamo poi i casi di maltrattamento, abbandono, violenza in confronti degli anziani. Soggetti deboli o resi tali, spesso abusati nelle strutture cui sono affidati dalle famiglie che non possono occuparsene direttamente, a volte maltrattati da quelle stesse famiglie che dovrebbero invece prendersene direttamente o

indirettamente cura. Di violenza contro gli anziani non sentiamo molto parlare in Italia, benché si tratti di un fenomeno in crescita esponenziale, anche in relazione all'invecchiamento della popolazione. Se ne occupa invece l'OMS, che nel suo primo "Rapporto Mondiale su violenza e salute", datato 2002, distingue tra tipi di abuso sulla persona anziana: quello domestico (maltrattamento della persona anziana nella sua abitazione o in quella del caregiver), istituzionale (maltrattamento degli anziani che vivono in case di riposo o residenze assistenziali) e auto-inflitto (comportamento auto-lesivo). L'entità del problema ha indotto l'OMS a prendere dei provvedimenti, incentrati

su tre punti: Consapevolezza, Educazione, Difesa. Gli interventi si muovono su diversi piani, attraverso i Servizi Sociali (centri di emergenza, linee telefoniche di aiuto, somministrazione di questionari di screening, domande a parenti e vicini con eventuale visita alla casa dell'anziano) e campagne di sensibilizzazione. Inoltre si consiglia di non considerare gli abusi sugli anziani come problemi esclusivamente familiari, ma al contrario collettivi avendo il coraggio di parlare di essi e denunciarli, pur nella comprensione e rispetto dei diritti degli anziani.

PARLIAMO DI IMPERIA

IMPERIA MASSONE.

Il blog AlzalaTesta, dell'estremo ponente ligure, creatura del più battagliero blogger ponentino, Marco Ballestra, apicoltore di professione, ma con una grande passione, coraggio e pratica quotidiana di informazione 'senza bavaglio', ha pubblicato, a fine gennaio, un elenco di massoni (ci sarà qualche presunto?) delle province di Savona e di Imperia, scrive "Trucioli". Non da oggi sosteniamo la tesi che soprattutto una certa massoneria avrà le sue ombre, opacità (come hanno confermato alcune indagini giudiziarie), ma sarebbe un errore additare tutti gli aderenti quali componenti di una 'setta' dedita all'affarismo occulto. Anzi, chi

ha conosciuto alcuni suoi esponenti ha avuto modo di apprezzare il grande impegno civile profuso. Ovviamente, veri piduisti delle varie stagioni esclusi. La lista degli aderenti alle due principali obbedienze massoniche italiane (Palazzo Giustiniani e Piazza del Gesù), tra l'altro, nel corso degli anni, è stata al centro di pubblicazioni: su giornali, libri, riviste, web, blog, siti. In gran parte, si può dire, che l'alone di asserita segretezza, si è più che altro trasformato in simbolo- sinonimo di riservatezza. Se poi, come sostiene l'ormai vittorioso leader Beppe Grillo, la massoneria va tenuta sempre a bada perché crea di fatto un contropotere 'segreto', capace di incidere nella vita

politica, economica, finanziaria (e non solo), non resta che mantenere alto il livello di attenzione, di allerta. Un'ultima annotazione agli elenchi, sotto pubblicati. Pacifico che non siano aggiornati, almeno da qualche anno, visto che sono inserite pure persone defunte; alcune avevano ricoperto incarichi pubblici e non erano mai state coinvolte neppure in vicende giudiziarie. Ci sono nomi che si erano distinti per il loro rigore morale proprio nei ruoli ricoperti. Per altri il giudizio lasciamolo alla storia, diciamo di casa nostra. Trattandosi anche di personaggi pubblici. Nulla possiamo, infine, aggiungere sull'ipotesi di "arricchimenti" e carrierismo di cui

sarebbero stati protagonisti alcuni fratelli 'muratori'. Non ci sono mai stati processi e sentenze che abbiano fatto luce su questi capitoli. A nostro avviso gli elenchi, al di là dell'incompletezza, contengono errori di battitura e copiatura. Non avremo dunque difficoltà a recepire possibili segnalazioni, ancora più gradite se fatte dai diretti interessati. E magari, pur conoscendo i limiti della divulgazione di notizie, qualche utile riflessione sui motivi per cui, ancora oggi, si discute tanto di "liste massoniche". Altro discorso, in particolare a livello nazionale, sono i casi al centro di delicate inchieste giudiziarie (P3 e P4). In provincia di Savona e di Imperia, almeno per quanto

se ne sa, non sono state provate o dimostrate, in tempi recenti, commistioni da codice penale. E' vero che ci sono stati alcuni filoni che hanno coinvolto aderenti alle logge, ma si tratta di episodi a quanto pare assai marginali e personali. Altre volte di opportunità, soprattutto quando c'è in ballo la cosa pubblica ed il buon governo.

La **“massoneria dei fiori”** agli esordi degli anni '90 era finita sotto i riflettori dell'opinione pubblica con una schioppettante inchiesta di Claudio Sabelli Fioretti, sulle pagine nazionali de Il Secolo XIX, agli albori del “terzo millennio” può invece dormire sonni tranquilli, scrive “Trucioli”. Gli organi di stampa, anche quelli locali, hanno

“tolto il disturbo”. E fratelli, fratellanza, sono risorti più forti e temuti di prima. Nuove affiliazioni, neo apprendisti muratori, altri maestri venerabili, altre alleanze, nuovi tempi massonici. Immancabili le agapi. Da cosa deriva l’ufficiosa convinzione? Intanto dagli amici di ieri che, a Trucioli Savonesi, non mancano. E dagli amici di “oltre frontiera” che sembrano, assai bene informati. Peccato che sia assente “carta canta”. E azzardarci, seppure al condizionale con gli ultimi elenchi, non ci sembra corretto. Possiamo dire che dagli elenchi in possesso dei cugini francesi (tra Montecarlo e Nizza), a prima vista il numero complessivo della Provincia di Imperia è cresciuto

robustamente. Si è soprattutto ristrutturato. L'incremento riguarda sia la zona di Porto Maurizio-Oneglia e dintorni, sia Sanremo-Ventimiglia e dintorni. Tra le adesioni le libere professioni sono al primo posto, seguono i "travet" di parecchi enti pubblici, gli imprenditori, i politici che però appaiono assai guardinghi dando fiducia non alle logge un tempo note come "formaggini" o "formaggiai", ma nei "gruppi che contano" e che assicurano più discrezione anche negli incontri canonici, di rito. C'è chi ha preferito addirittura emigrare. Sicuramente questa vocazione per l'esoterismo che già aveva fatto notizia, andrebbe meglio studiata, magari dai

sociologi. Nella pagina che riportiamo in tre parti, Sabelli Fioretti (oggi scrittore di successo e invitato speciale della televisione), aveva avuto la collaborazione di Claudio Donzella (sempre al Decimonono) e Loredana Demer. Ecco alcuni spunti dell'articolo di apertura. Dopo gli scoop del Secolo XIX la discussione (gennaio 1990) era se rendere pubblici o meno tutti i nomi sia degli aderenti a Palazzo Giustiniani, sia a Piazza del Gesù. Togliersi il "cappuccio"? Scrivevano Sabelli Fioretti e Donzella: Giacomo Gavino, maestro venerabile della Hiram, di Piazza del Gesù, annuncia: Stiamo studiando di fare qualcosa, ma a braccetto con quelli di Palazzo

Giustiniani... E Natalino De Francisi, maestro venerabile della Cremieux, volto noto del foro: "Sono favorevole alla pubblicizzazione delle liste". E ancora, in alcune città dell'imperiese, ricordavano i giornalisti, i massoni del Ponente hanno deciso di sospendere le loro assemblee per non essere individuati. Non potevano neppure mancare le "chicche-ricordo", come quando Armando Federici e Armando Pagani, due massoni di Ventimiglia, recandosi a far visita ad una loggia francese, furono fermati alla frontiera dai poliziotti che, preoccupati da una serie di gagliardetti, di sciabole e cappucci neri, li avevano scambiati per neofascisti. Oppure, ricordavano i bravi

giornalisti del Decimonono "i tentativi vani di iscrivere il consigliere comunale socialista Paolo Lezzi, per due volte presentato e per due volte bocciato sotto una gragnola di palle nere. O quando a Diano Marina decisero di fare una loggia tutta targata democrazia cristiana con Brunendo, Adolfo, Contestabile, Folco, Lavaggi. Per lo parlare di quella loggia di Ventimiglia che si sfasciò per questioni di donne dopo che un fratello "rubò" la moglie di un altro fratello". Altri curiosi episodi davvero immemorabili. Dal Secolo XIX: "L'episodio più spettacolare fu la campagna antimassoni a Ventimiglia, con Franco Molinari consigliere comunale. Nel luglio 1985, dopo aver

letto i nomi dei massoni pubblicata dalla commissione sulla P 2 , presieduta da Tina Anselmi, dove figurava il nome dell'ex sindaco Albino Balestra, tappezzarono di manifesti la città. Intervenne persino il vescovo, Angelo Verardo, che in una omelia disse che a Ventimiglia "comandavano soprattutto la massoneria ed i soldi". Albino Balestra fu premiato e rieletto sindaco, ma l'estroso Franco Molinari si presentò in consiglio comunale con un cappuccio nero in testa e con un cartello; al microfono gridava: "*Fuori i massoni dal consiglio comunale*". Qualche altro gustoso ricordo. Balestra sindaco e Tito Barbè, comunista, capo dell'opposizione. Balestra dice a Barbè,

fratello di loggia: "Domani in consiglio comunale attaccami duro sulla prima, sulla seconda e sulla terza delibera. Dimmi di tutto e che mi denunci e mi mandi in galera. Se fai molto casino all'ultima pratica, che è quella più importante, va via liscia come l'olio". Sempre a Ventimiglia, annotavano Sabelli Fioretti e Donzella, è sorta la lista civica "Gens Nova", talmente ricca di iscritti alle due obbedienze da far pensare ad una vera e propria formazione politica della massoneria stessa. Due altre testimonianze raccolte dai trio di giornalisti-coraggio. La prima: "Se non metti il mio nome sul giornale, vi diamo il nome di dieci nostri fratelli iscritti in modo molto

riservato". La seconda. La testimonianza del collega di redazione del Decimonono, Francesco Bianchi, allora 46 anni, caposervizio a Imperia in un periodo di grande diffusione del glorioso quotidiano ligure oggi in serio declino di copie vendute. "So tante cose della massoneria del ponente ligure perché c'ero anch'io li dentro – dichiarò Bianchi - , siamo passati come meteore e non sono il solo. Entrai perché a quei tempi era quasi una setta, segreta, con un alone misterioso. Se ad un giornalista capita l'occasione di mettere in naso in un'associazione di tale genere cosa fa? Alla curiosità è subentrato subito un interesse sincero. Affascinato dagli interrogativi dell'essenza dell'uomo...la

storia del cappuccio esiste, è vero, ma lo si usa in circostanze davvero limitate...La mia loggia era la Angelo Silvio Novaro, ci riunivamo saltuariamente a Diano Marina e Sanremo. Frequenti gli incontri con i fratelli francesi e inglesi, ma anche visite dall’America...Si è vero qualche volta si parlava di affari e la cosa mi disturbava parecchio...perché accanto a persone di alta cultura, trovavi imprenditori o pseudo tali di pochi scrupoli e questo mi deluse parecchio....ma aggiungo che i gradi inferiori della massoneria non sono a conoscenza di ciò che accade ai livelli superiori...lasciai la loggia quando da Roma arrivò una “balaustra” (cioè una

comunicazione ufficiale) che ci invitava ad appoggiare nelle imminenti elezioni la Democrazia Cristiana. Me ne andai in sordina, senza sbattere la porta".

IMPERIA MAFIOSA.

Un presidente di tribunale ai domiciliari per corruzione in favore dei clan. Prefetti che chiudono gli occhi e nascondono il problema. Vertici delle procure sostituiti nella soddisfazione generale dei pm. È quanto emerge dall'audizione in commissione antimafia di due procuratori liguri. Che AgoraVox pubblica integralmente. Due ore e quarantacinque pagine. Tanto dura l'audizione in commissione parlamentare antimafia di Anna Canepa e Antonio Patrono, due tra i più attivi magistrati

liguri. Hanno raccontato gli affari delle mafie in Liguria, del gioco d'azzardo e dei Casinò, i morti ammazzati, il cemento di Matteo Messina Denaro e delle famiglie calabresi che volvano imporre i loro autisti a uno dei più grandi imprenditori edili della Liguria, Piergiorio Parodi, ricattandolo a colpi di fucile sulla sua auto. Ma raccontano anche altro, molto altro i due magistrati. Raccontano che in Liguria le infiltrazioni criminali "hanno purtroppo interessato anche settori della magistratura". Il presidente del Tribunale di Imperia, Gianfranco Boccalatte, già a lungo presidente del Tribunale di Sanremo, è finito ai domiciliari accusato di corruzione per

avere agevolato dei detenuti legati ai clan. Proprio a Sanremo due anni fa è stato sostituito il Procuratore Capo, Mariano Gagliano, con viva soddisfazione degli altri magistrati. Da quando il procuratore Roberto Cavallone ha preso il suo posto le indagini antimafia in quel distretto giudiziario hanno subito una brusca accelerata. "Non posso quindi che salutare con estremo favore il nuovo ordinamento giudiziario che ha consentito il cambio di capi di alcuni uffici", confessa la Canepa. Anche alcuni prefetti, di nomina governativa, cercavano di minimizzare il fenomeno, alcuni i magistrati li definiscono "ritardatari". E Walter Veltroni denuncia

che dopo avere partecipato a una puntata di *Annozero* in cui disse che in Liguria c'è la mafia "ho ricevuto risposte piccate dai prefetti di alcune città liguri".

Mafie in provincia di Imperia. Rimosso il prefetto "miope" che non vide le infiltrazioni, scrive "Agoravox". Disse che a Bordighera, dove venivano minacciati assessori e sindaco, non c'erano infiltrazioni mafiose. Ma Maroni ha sciolto lo stesso il Comune, e lo ha trasferito. È l'ultima puntata di un cortocircuito istituzionale in una provincia che sembra sempre di più la Sicilia di Leonardo Sciascia. In provincia di Imperia c'è la mafia. Ci sono i Pellegrino e i Barilaro a cui, meno di due mesi e mezzo fa sono stati

sequestrati tutti i beni – quelli che il Tribunale di Imperia ha ritenuto riconducibili ai fratelli pregiudicati Michele, Maurizio e Roberto Pellegrino – tra i quali anche tre ville. I Pellegrino sarebbero legati anche alla cosca Santaiti-Seminara di Gioffrè, in provincia di Reggio Calabria. E sono sotto processo a Imperia per le minacce agli assessori del comune di Bordighera, dove fanno affari insieme ai Valente e ai De Marte, imputati con Maurizio Pellegrino per un'estorsione all'agriturismo di un piccolo paesino tra Sanremo e Ventimiglia. In provincia di Imperia c'è la famiglia Mafodda, che opera da più di vent'anni ad Arma di Taggia, nel territorio tra Imperia e

Sanremo. Il più anziano dei tre fratelli Mafodda è stato appena processato e condannato per tentato omicidio, ma la loro prima condanna risale al 1993: una delle prime condanne in Liguria per mafia. E oggi, nel territorio di Imperia, le cosche continuano a fare le stesse cose di vent'anni fa: incendi ed estorsioni. In provincia di Imperia c'è l'hashish che arriva da navi su cui i corrieri della droga ne imbarcano con loro trecento chili per volta. Ci sono i capi 'Ndrangheta di Ventimiglia, che mal sopportano i metodi spicci dei Pellegrino e dei Barilaro che stanno mandando in fumo tutta l'attività di "mimetizzazione" che hanno portato avanti per anni. In provincia di Imperia,

tra Sanremo e Diano Marina, ci sono altre famiglie calabresi, legate dagli stessi rapporti di parentela tipici della 'Ndrangheta. Per esempio i Ventre, occupati, secondo gli investigatori, "nelle attività illecite tipiche delle cosche, in particolare il traffico di sostanze stupefacenti". In provincia d'Imperia c'è un casinò, quello di Sanremo, in mano alla Camorra napoletana: il suo ex direttore generale è imputato per distrazione patrimoniale. Sono decenni che il casinò di Sanremo è nel mirino delle mafie. Negli anni Ottanta fu Nitto Santapaola, boss di Cosa nostra, a tentare di scolarlo, ma i magistrati di Milano sventarono l'operazione. Dagli arresti riuscì a

sfuggire un amico di Santapaola, Gaetano Corallo, il boss di Catania rinviato a giudizio nell'89 per il suo ruolo di collegamento mafioso con il mondo del gioco, poi condannato a sette anni e mezzo. Lo stesso che nel 1983 fu trovato in compagnia di Marcello Dell'Utri quando andarono ad arrestarlo in casa. Oggi suo figlio Francesco vive alle Antille, a Saint Maarten, dove ha messo in piedi, con una lunga catena di società off-shore, la prima concessionaria italiana di slot machine, la Atlantis World (oggi Betplus), che da sola vale il trenta per cento del mercato e fattura più della Fiat. Nel consiglio d'amministrazione della rappresentante italiana di questa società con sede a

Saint Lucia (la stessa isola della fiduciaria che possiede la casa di Montecarlo in cui vive il cognato di Fini, Giancarlo Tulliani) sedeva anche Amedeo Labocetta, ex consigliere campano di An, oggi parlamentare Pdl, che invitò Gianfranco Fini in vacanza a Saint Marteen e che di Corallo si definisce amico. E sempre per l'Atlantis ha lavorato l'avvocato Giancarlo Lanna, già commissario della federazione napoletana di An e oggi parte del comitato esecutivo della fondazione Farefuturo. A Imperia il presidente del Tribunale, Gianfranco Boccalatte, che per tanti anni ha presieduto anche il Tribunale di Sanremo, è stato arrestato ai domiciliari il 19 maggio scorso con

l'accusa di corruzione per avere agevolato dei detenuti legati ai clan. In provincia di Imperia c'è un prefetto, o meglio, c'era. Si chiama Francesco Di Menna. Il ministro Maroni l'ha rimosso la settimana scorsa con la scusa di una promozione a Roma negli uffici del Viminale. Ma per capire meglio cos'è successo bisogna tornare indietro di pochi mesi. Di Menna, prima di essere trasferito, era appena riuscito a sottoscrivere, in qualità di prefetto, un "Patto di legalità" con i presidenti dell'Unione degli industriali, l'amministrazione provinciale e i sindaci di Imperia e Sanremo. Ma il 21 maggio scorso aveva inviato al ministero la sua relazione su

Bordighera, su cui pendeva una richiesta di scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose, in cui difendeva il comune: nessun condizionamento mafioso, diceva Di Menna. Maroni, però, non la pensava allo stesso modo. Le indagini dei carabinieri avevano evidenziato pressioni, da parte dei Pellegrino e dei Barilaro, sul sindaco del paese e su due assessori, Marco Sferrazza e Ugo Ingenito, anche per ottenere l'apertura di una sala giochi (il processo è in corso in queste settimane). Secondo gli investigatori la famiglia Pellegrino aveva "assunto una posizione egemone" nel settore imprenditoriale degli scavi del movimento terra, arrivando ad

aggiudicarsi appalti e sub-appalti anche per lavori pubblici. I clan vogliono lavorare a tutti i costi, anche minacciando gli imprenditori. Ed estorcendoli. Il 25 maggio dell'anno scorso una macchina ha affiancato quella di Pier Giorgio Parodi, geometra, uno dei più grandi imprenditori edili della Liguria. Lui ha riconosciuto gli uomini nell'altra macchina: avevano lavorato con lui per anni. Con uno di loro aveva avuto una discussione la mattina stessa. Ma non si è voluto fermare. Allora i due, Ettore Castellana e Nunzio Rondi, oggi sotto processo a Imperia, hanno imbracciato un fucile e hanno iniziato a sparare contro l'auto di Parodi. Pretendevano che l'imprenditore facesse

lavorare, nel movimento terra per i lavori del porto di Ventimiglia, i camion provenienti dalla Calabria: un euro e mezzo per ogni tonnellata di materiale movimentato. In tutto, ai camionisti calabresi sarebbe andato più di mezzo milione di euro. Parodi, invece di denunciare gli estorsori e l'attentato, è sceso a patti. E quando i pm l'hanno chiamato in Procura, ha negato. Solo dopo essere stato messo davanti al racconto di un testimone che aveva assistito alla scena è stato costretto ad ammettere tutto. "Non li ho denunciati perché lavoravo con queste persone da decenni", ha detto Parodi in Tribunale. "Qualche settimana dopo sono anche venuti nel mio ufficio a chiedere scusa".

Gentili. Le conclusioni del ministro dell'Interno non possono essere più chiare: a Bordighera c'erano "forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata" anche per influenzare "la libera determinazione degli organi elettivi". Ma l'ex prefetto Di Menna non era d'accordo: per lui c'erano solo "irregolarità di tipo amministrativo, senza ingiustificati favoritismi" nei confronti dei Pellegrino e dei Barilaro. Adesso però lui è stato trasferito, mentre Bordighera, dal 10 marzo, è il primo comune del Nord-Ovest sciolto per infiltrazioni mafiose dopo Bordonecchia, in provincia di Torino, sciolto nel lontano 1995. "Sono servitore dello Stato – ha detto Di

Menna – e da tale mi comporto. Peraltro tornare a Roma, dove sono stato impiegato al Ministero per trent'anni, mi rende felice. Avrei solo voluto, prima di andare via, concludere alcuni accordi e protocolli in provincia”. Eppure, fuori dagli enigmatici meccanismi di avvicendamento del Viminale, pare di assistere all'ultima puntata di uno strano garbuglio istituzionale imperiese. Di Menna era arrivato a Imperia a inizio 2010, dopo l'arresto del presidente del Tribunale e l'azzeramento dei vertici della procura della città salutato con entusiasmo – come emerge dal verbale dell'audizione in commissione antimafia del procuratore Anna Canepa pubblicato a luglio da *Agoravox* – da

tanti pm. Poi è stato rimosso il questore, accusato anche lui da alcuni di sottovalutare i fenomeni mafiosi sul territorio. Ora è la volta del prefetto che non vide infiltrazioni mafiose nel comune in cui gli 'Ndranghetisti minacciavano sindaci e assessori. Al suo posto è arrivata Fiamma Spena, una donna partenopea con una lunghissima esperienza nel contrasto alle infiltrazioni mafiose nella pubblica amministrazione, sia come prefetto in diverse procure del Sud che come commissario di comuni sciolti per mafia (Acerra, Ottaviano, Marcianise) e coordinatrice di diverse commissioni ispettive. Che ora dovrà confrontarsi con una provincia che sembra sempre di più la Sicilia di

Leonardo Sciascia. “Come diavolo mandano uno come lui in una zona come questa? Qui ci vuole discrezione, amico mio; naso, tranquillità di mente, calma: questo ci vuole... E mandano uno che ha il fuoco di Farfarello...”.

VENTIMIGLIA. Non ci posso credere. Un articolo de “Il Corriere della Sera” dice che un giovane a bordo di uno scooter con il tricolore in mano saluta il «ritorno alla legalità» a Ventimiglia. Così un anonimo cittadino ha voluto manifestare tutto il suo apprezzamento per la notizia dello scioglimento del Consiglio comunale di Ventimiglia per sospette infiltrazione mafiose. La decisione è stata presa oggi dal Consiglio dei Ministri su proposta del

ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri. Dunque questa volta tocca ad una città al confine con la Francia e non al solito comune del Sud infestato dalla mafia. E a riprova che la mafia ormai non conosce confini nella stessa seduta il Consiglio dei ministri ha voltato la proroga dello scioglimento del Consiglio comunale di Condofuri, in provincia di Reggio Calabria. Una decisione che era nell'aria tanto che qualche mese fa il sindaco Gaetano Scullino aveva annunciato la volontà di non ripresentarsi alle prossime elezioni in primavera pur respingendo il marchio «Ventimiglia città di mafia». «Sono assolutamente sereno -aveva detto- perché insieme alla mia amministrazione

abbiamo sempre operato nel rispetto delle leggi, in assoluta trasparenza, senza il benché minimo condizionamento e con un unico obiettivo, concretizzare una grande svolta per la mia città. Quindi sono fiducioso, anche se lo ammetto un po' stressato, visto che è da un anno che ci rivoltano come un calzino». Dopo la decisione del Consiglio dei Ministri il sindaco ha atteso qualche ora prima di rilasciare un commento. «Sono arrabbiato, oltre che profondamente deluso dalle istituzioni - ha detto- ho speso cinque anni della mia vita, lavorando dieci ore al giorno, solo per fare gli interessi della città di Ventimiglia, e vengo ripagato con questa moneta. Un verdetto che ritengo ingiusto,

maledettamente ingiusto». Sferzante il suo ex compagno di partito ed ex capogruppo del Pdl, Franco Ventrella, che bolla Scullino, come «il nostro Schettino che ha portato la nave a naufragare». Ventrella si era dimesso, nel giugno scorso, assieme ad altri 3 consiglieri sempre del Pdl. Ma c'è anche chi esprime stupore ed amarezza come l'attuale capogruppo del Pdl, Giovanni Ascheri: «Chiaramente un pò di amarezza c'è sicuramente. Il sindaco non l'ho ancora sentito, ma dovremmo vederci più tardi per fare il punto». Secondo il direttore generale del Comune, Marco Prestileo «non possiamo che prendere atto di questa decisione e non possiamo che

rispettarla». Una parola in favore del sindaco arriva dall'opposizione. Il consigliere comunale del Pd Franco Paganelli si dice «dispiaciuto, soprattutto per la città e mi spiace anche come amico del sindaco. Quanto alle valutazioni politiche lasciamole al partito». Per Sonia Viale, ex sottosegretario all'interno oggi commissario politico della lega Nord a Ventimiglia «è necessario il rispetto per l'operato delle istituzioni da parte della politica che deve prendere atto come in questo momento è giusta una pausa di riflessione per capire come sia possibile che tutto questo sia accaduto senza che la politica se ne accorgesse». Nel tempo Ventimiglia sarebbe diventata una delle

basi operative della 'ndrangheta al Nord che avrebbe messo le mani sui settori dell'edilizia, del movimento terra e soprattutto del riciclaggio di denaro sporco nelle sale giochi. Ma la peculiarità di Ventimiglia è l'essere anche città frontaliera, comoda base di transito per latitanti. Nelle carte che hanno portato allo scioglimento si fanno i nomi dei «calabresi in affari al nord» con le mani in pasta negli appalti pubblici e nella gestione di slot machine. A Ventimiglia, come a Bordighera, si sono poi moltiplicati gli incendi dolosi di bar e automobili, con tanto di tariffario. Secondo la procura nazionale antimafia: «è stata accertata l'esistenza di una sorta di tariffario per

l'esecuzione di tali attentati che va dai 700 ai 1000 euro, destinato come compenso a coloro che materialmente operano». E poi le frequentazioni a rischio di personaggi pubblici e politici fotografati a feste di battesimo e a matrimoni. Con la decisione del Consiglio dei Ministri si interrompe anticipatamente la legislatura del Consiglio comunale eletto nel 2007 e che avrebbe comunque concluso il proprio mandato in primavera. Per l'ordinaria amministrazione e in vista delle nuove elezioni ora dovrà essere nominato un commissario prefettizio. Ventimiglia è la seconda città della provincia di Imperia sciolta per mafia. A marzo era stato il turno del comune di

Bordighera.

BORDIGHERA. Dal “Corriere della Sera” si legge che il Consiglio dei ministri su proposta del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, il 10 marzo 2011 ha sciolto il consiglio comunale di Bordighera (Imperia) per infiltrazioni mafiose. Si tratta del primo caso in Liguria di una pubblica amministrazione sottoposta a questo provvedimento. La richiesta di scioglimento era stata avanzata dai carabinieri, che avevano compilato un dossier dal quale emergeva l'ipotesi di un collegamento tra alcuni politici e la malavita organizzata. Il Comune era governato da una coalizione di centrodestra e a seguito delle indagini la

giunta venne azzerata e il sindaco ne formò un'altra. Erano emerse pressioni sul sindaco e su alcuni assessori per ottenere l'apertura di una sala giochi e altri favori. Vennero arrestati otto imprenditori, membri di alcune famiglie di origine calabrese (Pellegrino, Valente, De Marte, Barilaro) alcuni dei quali ritenuti «contigui» alla 'ndrangheta. L'ipotesi investigativa è che alcuni politici fossero stati eletti con voto di scambio. Secondo "Repubblica" assessori eletti con i voti della 'ndrangheta. Appalti più che sospetti. Ricatti e minacce di morte ai consiglieri comunali. Un agguato mortale ai carabinieri sventato appena in tempo. E poi armi, aggressioni, il racket della

prostituzione e quello del gioco d'azzardo. Il Comune di Bordighera, una delle perle liguri della Riviera dei Fiori, è stato ufficialmente sciolto per "infiltrazioni mafiose" dal Consiglio dei Ministri, che ha accolto la proposta presentata dal ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Commissariato, così come accaduto con Desio. L'allarme era stato lanciato dai carabinieri del nucleo operativo di Imperia con una clamorosa e dettagliata relazione. Alle stesse conclusioni era giunta la commissione prefettizia che per quattro mesi aveva messo le tende negli uffici pubblici della cittadina imperiese, concentrando la propria attenzione su di una mezza dozzina di appalti sospetti, in

particolare legati al ripascimento delle spiagge e agli interventi successivi all'alluvione che aveva devastato le coste liguri nel 2006. Sono lavori più o meno direttamente gestiti dalla ditta facente capo alla famiglia calabrese dei Pellegrino, attualmente sotto processo per una brutta storia di estorsioni. Il clan avrebbe garantito l'elezione di alcuni stretti collaboratori del sindaco, secondo quanto emerso anche da una parallela indagine penale. Gli investigatori avevano puntato l'indice anche sulle facilità con cui un night di Bordighera - gestito dalla famiglia Pellegrino- avrebbe ottenuto dagli amministratori pubblici l'affiliazione ad associazioni sportive e culturali per

superare garbugli burocratici e fiscali. Ma nel conto ci sono naturalmente anche le confessioni fatte dagli stessi eletti agli inquirenti. E le notti trascorse da questi con la pistola sotto il cuscino, per la paura di ritorsioni. Le minacce e i ricatti provati, le pistolettate per chi decideva a chi affidare i riempimenti dei cantieri. Una cittadina bellissima e tormentata, Bordighera, da troppo tempo intossicata da un'aria pesante. La mafia nella Riviera dei Fiori è purtroppo storia vecchia, legata all'insediamento - a partire dagli anni Sessanta - di alcuni esponenti della 'ndrangheta mandati al confino. All'inizio dell'anno erano stati arrestati Michele ed Alessandro Macrì, calabresi, trovati in possesso di una

pistola calibro 6.35 con matricola abrasa: "Quelli devono morire", li avevano sentiti ringhiare al telefono. Dove quelli stava per i carabinieri, colpevoli di aver redatto la relazione con cui già a giugno chiedevano lo scioglimento del Comune. Nell'autunno erano stati fermati altri quattro calabresi con una pistola. Volevano uccidere, avevano spiegato gli investigatori. L'obiettivo è rimasto sconosciuto, ma il loro avvocato no: Marco Bosio, lo stesso della famiglia Pellegrino. Bosio è anche il cognome del sindaco Pdl, l'architetto Giovanni: "Sono stanco di difendere quest'amministrazione dalle voci maligne. Dopo la denuncia dei carabinieri abbiamo cambiato la giunta.

Il resto sono chiacchiere", ha ripetuto per mesi il primo cittadino. Chiacchiere come l'amicizia su facebook di uno dei rampolli dei Pellegrino, Giovanni, con gli assessori di Bordighera, con il consigliere regionale Eugenio Minasso e con il deputato Alessio Saso. Chiacchiere? Donatella Albano, consigliera comunale d'opposizione, l'ha sempre pensata diversamente. Mesi fa si era opposta all'apertura di una sala giochi farcita di slot machines, naturalmente gestita dai Pellegrino. Da allora ha ricevuto solo minacce. Le avevano spedito un santino bruciacchiato di San Michele Arcangelo. Quello usato nelle affiliazione della 'ndrangheta. Adesso

finalmente può respirare. "Forse è davvero finita", commenta.

Bordighera, infiltrazioni mafiose. Si dimette il padre del sottosegretario. E' l'assessore al Bilancio il primo a lasciare la giunta comunale dopo l'informativa dei carabinieri che avanza sospetti su possibili condizionamenti e voti di scambio. Sonia Viale, figlia del dimissionario e vice di Tremonti, rimanda al vertice leghista. Il responsabile della giustizia del Pd, Andrea Orlando, chiede "di investigare a fondo". Lascia anche un consigliere comunale del Pdl. Sfiora il governo il terremoto politico che scuote Bordighera, scrive "La Repubblica". Dopo i sospetti di infiltrazioni mafiose

si dimette Giulio Viale, assessore leghista al Bilancio e padre di Sonia Viale, sottosegretario all'Economia. Viale ha scelto di farsi da parte dopo la notizia dell'invio al prefetto di Imperia, Francesco Paolo Di Menna, di un'informativa dei carabinieri su possibili infiltrazioni mafiosi e voti di scambio. Viale ha rassegnato le dimissioni alla segreteria nazionale del partito. Sonia Viale, che in precedenza era stata una delle collaboratrici più vicine all'ex ministro della giustizia Roberto Castelli, dal canto suo, ha chiarito che ogni decisione sarà demandata alla direzione del partito. Anche un esponente del Pdl, il consigliere incaricato alle

manifestazioni, Alessandro Panetta, ha annunciato che abbandonare il suo incarico all'interno dell'amministrazione comunale. Sulla vicenda di Bordighera aveva già lanciato un preoccupato allarme il responsabile della giustizia del Pd, Andrea Orlando, che ha sottolineato la necessità di investigare a fondo sulle possibili infiltrazioni mafiose nella provincia di Imperia. L'informativa inviata dai carabinieri del comando provinciale al prefetto Francescopaolo Di Menna è giunta al termine delle indagini che hanno portato agli arresti di otto persone a Bordighera, legate al gioco d'azzardo, alcune di queste considerate "contigue" alla 'ndrangheta. Secondo le dichiarazioni di

alcuni assessori comunali, gli arrestati avrebbero esercitato pressioni sul sindaco e su assessori per ottenere l'apertura di una sala giochi ed altri favori.

I carabinieri al prefetto: infiltrazione in consiglio comunale, l'assemblea va sciolta. Infiltrazioni mafiose. Il consiglio comunale di Bordighera deve essere sciolto perché sotto scacco dalla 'ndrangheta calabrese, responsabile, negli ultimi mesi, di una serie di attentati incendiari a bar e imprese, scrive "La stampa". A chiederlo al prefetto sono stati i carabinieri, che hanno individuato «elementi su collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata e forme di

condizionamento degli stessi amministratori in grado di compromettere la libera determinazione e il regolare funzionamento dei servizi». Il «prepensionamento» del primo cittadino è ormai in atto. E Bosio ripete: «Siamo persone perbene, nessuno è indagato, nessuna collusione con il malaffare». Il sindaco deve aver capito che la sua strada è segnata: l'assessore della Lega Nord, che lo appoggia da sempre, Giulio Viale, padre del sottosegretario all'Economia, Sonia, si è dimesso rimettendo il mandato al partito. A non mollare la poltrona, invece, è Rocco Fonti, che da assessore si è permesso di andare a raccontare, secondo il gip, frottole al pubblico

ministero. Il gip lo ha scritto nero su bianco: ha tenuto un «comportamento menzognero», ma lui non se ne va e il sindaco lo tiene in giunta. Bordighera in mano alla malavita? Roba da far rivoltare nella tomba la Regina Margherita di Savoia, che in questa città della Riviera aveva finito con serenità i suoi giorni. Nella loro relazione i carabinieri del colonnello Franco Cancelli hanno preso spunto da una serie di informative degli ultimi quattro anni riguardanti «stranezze amministrative» mai approdate allo status di violazioni penali e dall'inchiesta del procuratore Roberto Cavallone, che all'inizio del mese ha arrestato tre esponenti della famiglia Pellegrino, imprenditori del

settore movimento terra. I tre si erano rivolti a due assessori contrari al fatto che aprissero due sale slot a Bordighera, ammiccando: «Però quando avete avuto bisogno dei nostri voti noi vi abbiamo aiutato». Nel feudo del centrodestra della Liguria, dove le percentuali di vittoria elettorale sono bulgare da oltre un ventennio, il Pdl «aveva bisogno» di quei voti? Ad avere bisogno erano i politici o chi dava loro il voto? Di sicuro, ci sono le foto di sindaco e un onorevole Pdl immortalati in diverse occasioni con esponenti della famiglia in questione, con informative relativa a finanziamenti elettorali (legittimi), incontri, cene, aperitivi. A mettere in imbarazzo il sindaco c'è anche il fatto

che uno degli assessori minacciati dai Pellegrino avesse riferito a un carabiniere che lui, il sindaco, alle sale slot era favorevole perché aveva «favori da rendere». Inoltre, nel rapporto al prefetto l'Arma ha allegato intercettazioni telefoniche tra imprenditori e malavitosi. Argomento delle conversazioni: affari di politici dediti all'imprenditoria. Ancora, il misterioso dissolversi della richiesta di chiusura di un circolo privato che poi si era rivelato essere un luogo di incontro tra clienti e prostitute. Infine, la ciliegina è arrivata l'altra sera. I carabinieri hanno chiesto lo scioglimento di un consiglio comunale che ha votato compatto la fiducia al sindaco. E nel Pdl

hanno iniziato a fare la lista per le prossime elezioni.

MAGISTROPOLI.

«Il mio modo di essere giudice era quello di avere sempre il centralino intasato e la sala d'attesa piena di gente: questa era la mia etica, e me la tengo, perché faceva parte della mia persona ascoltare tutti. Evidentemente altri non condividevano il mio modo di interpretare il ruolo del giudice, ed è questa la ragione principale della mia condanna. Forse sarebbe stato più opportuno ricorrere ad un provvedimento disciplinare...». Questo dice Boccalatte a Paolo Isaia su “Il Secolo XIX”. Nelle parole dell'ex presidente dei tribunali di Imperia e

Sanremo Gianfranco Boccalatte c'è l'analisi delle vicenda giudiziaria iniziata con un'avviso di garanzia nel gennaio 2011 e terminata, lo scorso 20 dicembre 2011, con la sua condanna con rito abbreviato a 3 anni e 8 mesi per corruzione in atti giudiziari e millantato credito. Per questa inchiesta Boccalatte è rimasto agli arresti domiciliari dal 19 maggio 2011 all'8 febbraio di quest'anno; rimane tuttora indagato per il reato di peculato, vicenda della quale non può logicamente parlare. Ma ora può dire la sua sulla sentenza del gup del tribunale di Torino Francesco Gianfrotta. Boccalatte è seduto accanto ai suoi difensori, gli avvocati Enzo Lepre e Roberto Ottolini. I quali,

mercoledì scorso, hanno presentato ricorso alla Corte d'Appello contro la condanna di primo grado. Per i due legali, e per l'ex presidente, il provvedimento del giudice per le udienze preliminari torinese Gianfrotta, «con il massimo rispetto dell'autorità giudiziaria, è sconvolgente». Mentre il ricorso in appello, lungo ben 95 pagine, rappresenta «la nostra verità». Boccalatte esordisce con una considerazione alla quale, e lo si vede dall'espressione con la quale la pronuncia, tiene davvero molto. «Quando ho potuto leggere gli atti ho scoperto che a Sanremo, per questa storia, è successo di tutto: giudici che ascoltano o interrogano altri giudici, e

avvocati. Sapere che sono stati sentiti dei colleghi e degli avvocati, e in maniera per così dire “penetrante”, sia pure con il fine di valutare le prove di un mio eventuale coinvolgimento, mi è dispiaciuto enormemente». L'ex presidente, e i due legali, sottolineano come «nel quadro generale della sentenza che abbiamo impugnato emerge una personalità che non corrisponde alla realtà, quella di un giudice che si trovava in difficoltà economiche, pieno di debiti, con i vizi dell'alcol e del gioco. Tutte falsità. Non solo, la sentenza è incoerente al suo interno, perché non cita passaggi di denaro. Si dice che c'è stata corruzione, c'è stata millanteria, ma non ci sono i frutti né

della corruzione, né della millanteria. E nella stessa sentenza si dice che Boccalatte non ha mai millantato nulla. Allora sembra incredibile che sia stato condannato a 3 anni e 8 mesi.». Per i due difensori la tesi è che quanto emerso dalle indagini, a partire dai colloqui in macchina tra il giudice Boccalatte e l'autista Giuseppe Fasolo, condannato in concorso a 3 anni, sia stato letto solo in chiave accusatoria. «Il processo è stato celebrato con rito abbreviato, e non è stata possibile la trascrizione delle intercettazioni ambientali. Ma la lettura dei brogliacci rivela come le parole dette durante un viaggio o nell'arco della giornata abbiano una successione stranissima, come se fossero stati

riversati solo i brani che interessano. È perlomeno bizzarro, e a questo punto chiediamo la riapertura dell'istruttoria, come impone sia la delicatezza della vicenda che la posizione rivestita dal nostro cliente, affinché in sede di appello vengano sentite tutte le intercettazioni. Così come chiediamo che Fasolo venga ascoltato in aula, va capito come si sia sviluppata la sua testimonianza: se è un millantatore, ed ha concorso alla corruzione, come mai in nessun momento ha detto "io ho dato dei soldi al presidente Boccalatte, o il presidente mi ha chiesto dei soldi». Su questo punto, Boccalatte, ricordando i suoi 44 anni di lavoro al servizio della giustizia, ribadisce: «Non ho mai chiesto

né ricevuto denaro. Tutto riporta solo al mio modo essere un giudice. Con il senno di poi consiglieri a chiunque di tenere la porta chiusa, e non fare come me, che sono sempre stato disponibile ad ascoltare tutti. Ma questo senza mai commettere alcun illecito penale».

Imperia. Arrestato presidente del tribunale. Così dall'articolo di La Repubblica del 19 maggio 2011. Il magistrato è accusato di corruzione. Avrebbe concesso sconti di pena e altri favori ad esponenti della criminalità organizzata locale. Sotto la lente di ingrandimento anche successioni, assegnazioni in aste giudiziarie, fallimenti e dispute per questioni di eredità. Arrestato il presidente del

tribunale, Gianfranco Boccalatte. Il magistrato era accusato di corruzione nell'ambito di una inchiesta che, alla fine di gennaio, aveva portato in carcere il suo autista. L'ordine di arresto è giunto dal procuratore capo della Procura di Torino Giancarlo Caselli competente per indagini su magistrati di altri distretti. In aspettativa dal servizio, e in attesa di un trasferimento a Firenze che di recente gli era stato concesso, Boccalatte era accusato di avere concesso sconti di pena ed altri favori ad esponenti della criminalità organizzata locale. Nell'ambito della stessa inchiesta, i carabinieri hanno anche arrestato due pregiudicati per millantato credito. Concessi al

magistrato gli arresti domiciliari. Sono centinaia i provvedimenti esaminati da Gianfranco Boccalatte al vaglio degli investigatori. Sotto la lente di ingrandimento, in questi mesi, sono finite non solo le decisioni in merito alle misure di prevenzione, ma anche tutta una serie di sentenze e pronunciamenti in sede civile. Dalle successioni alle assegnazioni in aste giudiziarie, dai fallimenti alle dispute per questioni di eredità, sino ai contenziosi per tutta una serie di insoluti ed altre inadempienze a contratti.

Finisce nella bufera il Palazzo di Giustizia di Imperia, scrive "TGcom24". Il presidente del tribunale, Gianfranco Boccalatte, è stato indagato nell'ambito

di un'inchiesta per millantato credito e corruzione in atti giudiziari, per cui il suo autista, Giuseppe Fasolo, è stato portato in carcere. Nel mirino ci sono presunti favori a tre sorvegliati speciali di origine calabrese legati alla 'ndrangheta e indagati nella stessa inchiesta. L'indagine è coordinata dalla procura di Torino, competente sui magistrati della Liguria, e viene condotta dai carabinieri del capoluogo piemontese insieme ai colleghi di Imperia, che hanno fatto irruzione in tribunale, acquisendo diversa documentazione e perquisendo l'ufficio di Fasolo. Nel mirino del procuratore generale di Torino Giancarlo Caselli, che segue la vicenda in prima persona,

ci sarebbero dunque presunti favori concessi a tre sorvegliati speciali. Secondo l'accusa, avrebbero ottenuto riduzioni o attenuazioni di pena. Provvedimenti che, di norma, vengono assunti dal presidente del Tribunale. Per questo motivo a finire nel registro degli indagati è stato Boccalatte, mentre sempre secondo gli inquirenti il suo autista, assolto in passato dall'accusa di ricettazioni di corpi di reato quando prestava servizio al tribunale di Sanremo, avrebbe agito come mediatore. "Il presidente Boccalatte è stato iscritto nel registro degli indagati per chiarire ogni dubbio", ha spiegato il procuratore Caselli. "Nei suoi confronti sono stati fatti vari accertamenti - ha aggiunto il

magistrato - e lui ha offerto ampia collaborazione". Tra i reati contestato al suo autista, l'unico ad essere finito in carcere, c'è anche quello di millantato credito. Per l'operazione eseguita è stato chiesto anche l'appoggio del tribunale di Sanremo. Quattro avvocati, tre della provincia di Imperia e uno del foro di Genova, sono stati ascoltati come persone informate dei fatti. L'inchiesta è ancora coperta dal massimo riserbo. Presidente del tribunale di Imperia dal 2009, Boccalatte, 67 anni, è molto noto in Riviera, dove è stato in predicato per diventare sindaco di Sanremo e, più di recente, presidente del Casinò della Città dei Fiori. Da tempo la zona di Imperia è stata teatro di episodi come

roghi di auto e camion incendiati. Sono diverse le inchieste che sono state aperte per fare chiarezza sul voto di scambio tra politici locali e clan. A Donatella Albano, consigliere comunale del Pd a Bordighera, è stata concessa la scorta dopo essere stata minacciata per la sua contrarietà a slot machine e le sue denunce su infiltrazioni malavitose.

Il presidente del tribunale di Imperia, Gianfranco Boccalatte, è stato indagato dalla procura di Torino, competente per territorio, nell'ambito dell'inchiesta per corruzione e millantato credito che, il 18 gennaio 2011, ha portato in carcere l'autista dello stesso giudice, Giuseppe Fasolo, in servizio al tribunale di Imperia, scrive "Il Giornale". A dare

l'annuncio è stato il procuratore della Repubblica di Torino, Giancarlo Caselli, lo stesso giorno in una conferenza stampa che si è tenuta al comando provinciale dei carabinieri di Imperia. Caselli ha sottolineato che per chiarire oltre ogni dubbio tutti i risvolti della vicenda, «è stato necessariamente iscritto nel registro degli indagati anche il presidente del tribunale di Imperia. Nei confronti del presidente si è proceduto a vari accertamenti, per l'esecuzione dei quali il presidente stesso ha prestato ampia collaborazione». Procedono i carabinieri di Torino in unione con quelli di Imperia nell'attività di indagine, sono impegnati vari magistrati

della procura di Torino «così da assicurare», ha concluso il procuratore, «insieme alla contestualità dei diversi accertamenti, la rapidità dei medesimi». In tribunale a Imperia c'è stato un blitz dei carabinieri, nel corso del quale è stata acquisita diversa documentazione ed è stato perquisito anche l'ufficio di Fasolo. Nella stessa indagine risulterebbero indagate altre tre persone in stato di libertà. Quanto all'autista Fasolo, sembra che promettesse la soluzione di guai giudiziari, millantando determinate conoscenze e probabilmente in cambio di denaro.

Misure preventive e di sorveglianza speciale nel mirino degli investigatori, chiamati a verificare la presenza di

eventuali anomalie che possano confermare l'ipotesi di corruzione, che ha visto finire nei guai il presidente del Tribunale di Imperia, scrive "Riviera24". Sono incentrate; da una parte sulle misure di prevenzione disposte dal tribunale di Imperia; dall'altra sulle misure di esecuzione pena, disposte dal Tribunale di Sorveglianza di Genova, le indagini della Procura della Repubblica di Torino, che hanno fatto finire sotto inchiesta il presidente del Tribunale di Imperia, Gianfranco Boccalatte e un magistrato del Tribunale di Sorveglianza del capoluogo, nell'ambito dell'inchiesta per millantato credito e corruzione in atti giudiziari, che ha portato in carcere

Giuseppe Fasolo, autista del giudice imperiese, considerato l'intermediario tra magistrati e delinquenti. Nella stessa indagine sono stati indagati anche tre pregiudicati (L.Z., N.S. e R.S.), tutti di origine calabrese, ma abitanti nella zona di Sanremo e sono stati ascoltati come persone informate quattro avvocati: 3 del Foro di Sanremo, uno del Foro di Genova. Obiettivo degli investigatori – che hanno perquisito gli uffici di Fasolo e Boccalatte, presso il Palazzo di Giustizia di Imperia – è quello di smascherare eventuali anomalie nei provvedimenti relativi ai due ambiti di competenza, che possano confermare l'ipotesi di corruzione, secondo la quale: col tramite di Fasolo venivano accordati

'sconti' o 'premi' ai detenuti e riduzioni a chi, in stato di libertà, veniva sottoposto a misure di prevenzione. In questo caso, può risultare utile sapere che sono alcune decine (su un centinaio di soggetti iscritti nella 'lista nera' della Procura), le misure di prevenzione chieste, a cavallo tra il 2009 e il 2010, dal procuratore di Sanremo, Roberto Cavallone al tribunale di Imperia, nei confronti di altrettanti personaggi dell'estremo ponente ligure ritenuti pericolosi sotto il profilo criminale. Tra tutti, un caso risulterebbe anomalo in maniera piuttosto clamorosa. Si tratta della misura di prevenzione (consistente nell'obbligo di soggiorno) chiesta, nel febbraio del 2009, nei confronti del

'capo bastone' della 'ndrangheta, Antonio Palamara, la quale venne accordata dal tribunale di Imperia, ma revocata circa tre mesi dopo dalla Corte di Appello di Genova. 'Aspettiamo gli esiti di questa inchiesta – ha commentato il Procuratore di Sanremo, Cavallone – sperando che Boccalatte possa chiarire la sua posizione. Da parte mia posso dire di non aver mai avuto segnali di favoritismi'. Le indagini, condotte dai carabinieri di Torino e Imperia, sono coordinate da Gian Carlo Caselli, procuratore capo di Torino (la Procura competente per i reati commessi o subiti da magistrati liguri), che si avvale della collaborazione di altri tre magistrati del suo staff, tra cui il procuratore aggiunto

Anna Maria Loreto. L'attività investigativa si è concretizzata attraverso numerose intercettazioni telefoniche e ambientali.

Aiuti agli amici «bisognosi»: il giudice Boccalatte torna a processo, scrive Elisa Sola su “Il Corriere della Sera”. L'ex presidente del tribunale di Sanremo e Imperia accusato di aver distorto la giustizia e non solo: a una vedova interdetta sono scomparsi soldi e gioielli. Un'asta pilotata per aiutare l'elettricista in cambio di lavori in casa. Un misterioso furto di smeraldi, brillanti e zaffiri che appartenevano a un'ereditiera interdetta. Un porto d'armi restituito in cambio di una bottiglia di champagne da 500 euro. Una storia di

illeciti interpretati come favori ad amici, tra i tribunali di Sanremo e Imperia. In un contesto giudiziario dove per anni in molti hanno saputo o sospettato, ma nessuno ha parlato. Sono alcuni dettagli, emersi ieri in tribunale a Torino, del processo in cui è imputato Gianfranco Boccalatte, ex presidente del tribunale di Imperia e di Sanremo, già condannato nel 2011 per corruzione in atti giudiziari e millantato credito.

Gli amici bisognosi e la giustizia «personale». In questo secondo procedimento, di cui ieri è iniziata la discussione, l'ex giudice è indagato per una serie di episodi in cui avrebbe avvantaggiato - commettendo reati - amici, conoscenti e personaggi della sua

vita quotidiana, interpretando la giustizia come una questione molto personale. I capi di imputazione vanno dal peculato al falso, dal millantato credito all'abuso d'ufficio, per fatti commessi dal 2002 al 2011. L'ex giudice, nel precedente processo, si è sempre difeso sostenendo di aver agito per aiutare persone che avevano bisogno. Ma dalla deposizione del primo testimone sentito dalla corte, il maggiore Paolo Palazzo, che ha condotto l'inchiesta coordinata dai pm Giancarlo Avenati Bassi e Marco Gianoglio, sono emersi particolari che raccontano una storia diversa dall'altruismo gratuito, forse simile alla trama di una commedia all'italiana.

L'agenda dell'elettricista e lo sfratto sospeso. Uno degli uomini di fiducia dell'ex presidente di tribunale era l'imputato Pietro Benza. Elettricista e tuttofare, un uomo preciso che aveva l'abitudine di segnare in agenda ogni impegno e spesa. «Dai due euro del pane – ha raccontato Palazzo – a tutto quanto fece nelle case di Boccalatte, sia a Sanremo che a Limone Piemonte». A Sanremo l'ex giudice viveva in una palazzina a due piani, in collina, «con un impianto elettrico enorme, contenuto in un grosso armadio». «Benza gli monta le videocamere, installa la webcam e gli insegna a usare Skype. Gli aggiusta le serrande elettriche, installa un dolcificatore per acqua. Fa di tutto e si

avvale di due collaboratori. Non ci risulta che queste prestazioni siano mai state pagate». Quando l'elettricista è in difficoltà perché la casa in cui vive a Vallecrosia viene messa all'asta ed è assegnata a un compratore, Boccalatte «emette un provvedimento ex articolo 700 con cui sospende l'effetto del trasferimento della proprietà». Non solo.

I casi «rubati» ai colleghi. Qualche settimana più tardi, Boccalatte avrebbe firmato un secondo atto giudiziario, che in origine sarebbe stato assegnato ad un altro magistrato, Alessandro Cento, a cui avrebbe «rubato» il caso. «Abbiamo trovato il nome di Cento – ha denunciato il teste – cancellato con il bianchetto.

Qualcuno sopra ci ha scritto il nome di Boccalatte. In molte telefonate che abbiamo intercettato, (sono sessantamila in tutto, ndr) Boccalatte e Benza parlano della questione, anche quando Boccalatte non è più giudice a Sanremo ma a Imperia, e chiede ai suoi colleghi di intervenire». «Faccio dare a un mio fedele...» diceva l'ex giudice all'amico parlandogli al telefono, per assicurarlo del fatto che la sentenza la avrebbe scritta «a quattro mani» con un altro collega amico, e che nessuno lo avrebbe mai cacciato di casa.

L'edicola insolvente e l'ordinanza. Anche la signora Angela Salvay, imputata e vecchia amica di Boccalatte, avrebbe beneficiato di un «aiutino»

analogo. Titolare di un'edicola a Latte, frazione di Ventimiglia, la commerciante si era trovata in difficoltà perché non era riuscita a pagare il suo fornitore di giornali, che aveva quindi sospeso la distribuzione. Il giudice avrebbe ordinato l'immediata ripresa di tutte le forniture, «di quotidiani, riviste ed affini», motivando l'atto con il fatto che quella della signora era l'unica edicola del paese e che non si sarebbe potuto interrompere l'afflusso degli organi di stampa per il bene della cittadinanza. Sono molti altri i «favori agli amici» contestati dalla procura. C'è l'interessamento per un ristoratore di Sanremo con la fissazione della caccia, che faceva continue pressioni

sull'autista del giudice, Giuseppe Fasolo, anche lui imputato, affinché dalla prefettura gli venisse restituito il porto d'armi. La contropartita sarebbe stata una bottiglia di champagne da 500 euro. Oltre che un pc portatile per la figlia del giudice.

La vedova interdetta, l'amico tutore e i gioielli spariti. Ma uno degli episodi per cui Boccalatte rischia di più, e che lo vede imputato di peculato, è quello della signora Teresa Carazzai. Una vedova che possedeva sedici milioni di euro su vari conti correnti, oltre che un alloggio da centoventi metri quadrati in corso degli Inglesi a Sanremo con vista panoramica e una cassaforte piena di gioielli in una banca di Cuneo. Un

patrimonio ereditato dal marito defunto, industriale cuneese senza figli. La signora, malata di schizofrenia e giudicata colpevole di aver accoltellato un vicino perché protagonista di un suo delirio paranoico, era stata interdetta. Tutti i suoi beni erano finiti nelle mani del tribunale ed era stata trasferita in una clinica psichiatrica. «Il magistrato Scialabba, titolare del fascicolo della Carazzai - ha spiegato in aula il maggiore Palazzo - riferì di un litigio con Boccalatte. Quest'ultimo avrebbe preso il fascicolo di Scialabba a sua insaputa facendo una liquidazione a De Felice, tutore della signora (amico di Boccalatte secondo l'accusa, *ndr*) di 137mila euro, che percepì in due anni e

mezzo. Anche il custode Capurro (un altro presunto amico di Boccalatte, ndr) percepì 36mila euro, a cui si sommano altri 24mila euro, solo per essere custode di un alloggio, la casa della vedova, disabitato da anni, perché lei era in clinica. Perché percepire tutto questo denaro per una casa vuota?». Le contestazioni non sono finite. C'è un ulteriore mistero su cui la corte dovrà giudicare. La vedova, che pur essendo schizofrenica «sapeva benissimo quali e quanti gioielli aveva in cassaforte, perché erano tutti regali del marito», si accorse che dalla banca e dalla casa di Sanremo erano spariti gioielli, orologi e pietre preziose, oltre che 50mila euro. Chi li rubò? Boccalatte è imputato anche

per questo fatto, che avrebbe commesso quando era presidente del tribunale di Sanremo. Lo avrebbero aiutato un altro giudice, un cancelliere, oltre che il tutore dell'ereditiera.

Il caso Boccalatte alle «Iene». Il noto programma d'inchiesta e d'intrattenimento, in onda mercoledì sera 3 dicembre 2014 su Italia 1, si è occupato infatti dell'ex presidente del Tribunale di Sanremo Gianfranco Boccalatte. Giulio Golia, l'inviato storico del programma, era nella città dei fiori dove ha intervistato l'ex magistrato sulla vicenda relativa a Teresa Carazzai, una donna dal patrimonio multimilionario che era stata interdetta da Boccalatte, anche se il

perito che l'aveva esaminata aveva ritenuto che potesse amministrare da se stessa le sue finanze. È la storia di **Teresa Carazzai**, ricca ereditiera che dopo aver accoltellato un vicino era stata interdetta e rinchiusa in un penitenziario psichiatrico. Sola e senza nessuno che potesse gestirle il grande patrimonio (circa 18 milioni di euro), lo stesso è finito nelle mani dei giudici, che pare lo abbiano spartito con amici e colleghi. La signora, dopo essere stata rinchiusa per 8 anni e mezzo, è stata poi ritenuta in grado di gestirsi il patrimonio, mentre il tribunale di Sanremo ha aperto un'inchiesta contro l'ex presidente e giudice **Gianfranco Boccalatte**. A parte l'assoluzione, in

abbreviato, di Erika Cannoletta, 38 anni, all'epoca dei fatti giudice tutelare onorario (got) e il patteggiamento dell'ex autista di Boccalatte, Giuseppe Fasolo, a 4 anni e 2 mesi, gli altri andranno a processo il 24 maggio 2014. Si è conclusa con un'assoluzione, un patteggiamento in continuazione e sette rinvii a giudizio, poco dopo le 17, davanti al gup Giorgio Potito, di Torino, l'udienza preliminare relativa all'inchiesta per turbativa d'asta, corruzione in atti giudiziari, truffa, falso, peculato e altri reati, che vede come principale imputato l'ex presidente dei tribunali di Sanremo e Imperia, Gianfranco Boccalatte, di 71 anni, già condannato in altri procedimenti

giudiziari affini. Alla precedente udienza, il pm Marco Gianoglio aveva presentato 9 richieste di rinvio a giudizio. A parte l'assoluzione, in abbreviato, di Erika Canoletta, 38 anni, all'epoca dei fatti giudice tutelare onorario (got) e il patteggiamento dell'ex autista di Boccalatte, Giuseppe Fasolo, a 4 anni e 2 mesi, in continuazione con una precedente condanna per fatti analoghi, tutti gli altri sono stati rinviati a giudizio con data di inizio del processo fissata al 24 maggio 2014. Oltre a Boccalatte, anche: l'avvocato Antonio De Felice; l'ex cancelliere del tribunale di Sanremo, Massimo Capurro; Pietro Benza, elettricista; Antonio Marzi, notaio; Riccardo Bosio Amedeo,

Sergio Alberti e Angela Salvay, quest'ultima edicolante di Ventimiglia. Il procedimento ruota intorno alla curatela più ricca del Tribunale di Sanremo (qualche milione di euro), quella di Maria Teresa Carazzai. Una seconda parte offesa è l'imperiese Maurizio Cocostaelli di Montiglio. Nel mirino della magistratura, ci sono, oltre alla dubbia gestione di tutele e curatele, che avrebbero depauperato il patrimonio dei soggetti tutelati, anche altri capi di imputazione, tra i quali una truffa aggravata nei confronti dello Stato, che vede implicato l'allora autista del tribunale di Imperia, Alberti (all'epoca distaccato in cancelleria), accusato di aver timbrato il cartellino del collega

Fasolo (all'epoca era autista di Boccalatte), per consentirgli di assentarsi dal luogo di lavoro. L'inchiesta, condotta dai carabinieri, è stata coordinata dai pm torinesi Giancarlo Avenati Bassi e Marco Gianoglio. Una decina i capi di imputazione contestati. La tranche giudiziaria fa parte di un più corposo procedimento, col l'ex giudice Boccalatte sempre nel mirino. Fanno parte del collegio difensivo gli avvocati: Eugenio Donato, Alessandro Mager, Mario Ventimiglia, Roberto Ottolini ed Erminio Annoni.

Dopo i quadri i gioielli. Orologi d'oro, anelli tempestati di diamanti, zaffiri e rubini. E' un inventario degno della

caverna di Ali Babà quello che emerge dagli episodi di peculato che ieri hanno portato nuovamente all'arresto del cancelliere del tribunale di Sanremo Massimo Capurro, 47 anni, di Bordighera, e dell'avvocato di Sanremo Antonio De Felice, 54 anni, di Taggia, entrambi già ai domiciliari da febbraio per un episodio di peculato legato a ritratti antichi. Sulla vicenda è tutt'ora in corso un processo. L'ex magistrato non si è sottratto alle domande dell'inviato delle Iene, precisando però che, essendo la vicenda ancora in fase processuale, le sue risposte davanti alla telecamera non potevano essere molto dettagliate. L'ex giudice ha sostenuto di aver agito in buona fede e in modo corretto. Nel

corso del servizio parla anche Teresa Carazzai, la quale sostiene di aver segnalato a suo tempo dubbi sulla gestione della tutela. La trasmissione televisiva di Italia 1, è andato in onda il servizio dell'inviato Giulio Golia sulla storia della signora Teresa Carazzai ricca ereditiera fatta interdire dal giudice Boccalatte. Di recente è stato revocato il decreto di interdizione nei confronti della donna ma il processo va avanti. Intanto Golia è riuscito ad intervistare l'ex giudice Boccalatte ed Erika Cannoletta l'ex giudice onorario, assolta in merito a questa inchiesta. Boccalatte si è concesso all'inviato **Giulio Golia**, rispondendo alle domande senza però entrare nei dettagli di una

vicenda complicata e, soprattutto, per la quale è ancora in corso un procedimento.

Curatele e incarichi pilotati, bruciati più di 300 mila euro, scrive Paolo Isaia su “La Stampa”. Nelle mani del cancelliere del tribunale Massimo Capurro e dell’avvocato Antonio De Felice sarebbero finite centinaia di migliaia di euro, sotto forma di denaro contante, opere d’arte e immobili, ma anche di “parcelle” da capogiro. Come quelle accordate al legale per la tutela di Teresa Carazzai, 137 mila nell’arco di due anni e mezzo, e ulteriori 41 mila in una seconda tranche, e quelle ottenute dal cancelliere per la custodia della villa della donna in corso Inglesi, 116

mila euro in 5 anni. Durante i quali, però, Capurro non entrò mai nell'edificio, tanto che quando lo fecero i carabinieri trovarono nel frigo cibi, marciti da anni. Massimo Capurro e Antonio De Felice sono stati arrestati lunedì mattina, su ordinanza di custodia cautelare del gip di Torino Anna Ricci (davanti alla quale compariranno oggi per l'interrogatorio di garanzia), con l'accusa di peculato, nell'ambito di un'altra tutela, relativa ai beni dell'erede di una nobile casata piemontese, Maurizio Cocastelli Di Montiglio. La coppia è accusata di essersi impossessata di almeno quattro dipinti, due miniature e uno specchio antico. In particolare, un ritratto del

conte Adelelmo Cocastelli di Montiglio, appeso nella sala della villa di Capurro e della moglie, l'avvocato Tiziana Rovere, indagata in un filone parallelo della stessa inchiesta in merito al possesso di gioielli e perfino di alcuni denti d'oro, trovati nella cassaforte della stessa abitazione, sulla cui provenienza sono in corso accertamenti; le altre opere della famiglia Cocastelli Di Montiglio, invece, erano a casa e nello studio di De Felice. Le indagini sfociate nell'arresto del legale e del cancelliere erano partite proprio da quelle sulla tutela Carazzai, a sua volta avviate in seguito alla scoperta di anomalie nei procedimenti di volontaria giurisdizione assegnati all'ex presidente

del tribunale Gianfranco Boccalatte ed al giudice onorario Erika Cannoletta, anche loro indagati per peculato. Sui beni di Teresa Carazzai - 16 milioni di euro e una villa - si sarebbe scatenata una vera e propria “caccia” all'affare. La donna era stata dichiarata incapace di intendere e volere dal giudice Boccalatte dopo che aveva tentato di uccidere a coltellate un vicino di casa, nell'ottobre 1999. La tutela venne poi affidata dallo stesso Boccalatte a De Felice, nonostante una consulenza tecnica d'ufficio ne avesse attestato la capacità di gestire il proprio patrimonio. E quando la donna cercò di rientrare “in gioco”, scrivendo al direttore della banca che custodiva il suo denaro, De

Felice chiese e ottenne dal giudice Cannoletta di intervenire. Fu sempre quest'ultima, ancora sui richiesta di De Felice, a nominare Capurro custode dell'attico della Carazzai, consentendo al cancelliere di ottenere il compenso di 116 mila euro. Mentre fu Boccalatte a liquidare a De Felice la parcella da 136 mila euro. A bloccare la presunta "combine" fu il giudice Scialabba, che prima revocò il provvedimento di Boccalatte, quindi l'incarico a Capurro, ritenendolo anomalo: «La custodia dei beni - scrisse Scialabba - è compito del tutore». Anomalie che per anni, secondo la procura di Torino, sarebbero passate inosservate, anche nel momento in cui vi furono segnalazioni. La stessa Carazzai,

quando provò a riprendere in mano la gestione del proprio patrimonio, scrivendo sia all'allora procuratore Gagliano (che aveva il compito di "vistare" le liquidazioni dei compensi delle tutele), che al giudice Cannoletta, rimase senza risposta. Una, per i pm torinesi, gliela diedero De Felice e Capurro: «Lei al momento non ha diritti, è interdetta».

Dall'arresto di Capurro e De Felice alle regole per gli inventari della tutela, scrive "Ponente Oggi". Ha messo a rumore il mondo giudiziario della provincia di Imperia. Il filone di indagine che parte dai guai del giudice Boccalatte arriva ad una dimensione per certi versi attesa o ineluttabile, l'arresto

del cancelliere Capurro e dell'avvocato De Felice. I margini della vicenda sono piuttosto noti e toccherà ai giudici di Torino operare sulla vicenda. Quindi massima indipendenza rispetto alle posizioni degli accusati. Il nucleo di indagine parte dalla considerazione delle manovre attorno ai beni di una tutelata, Teresa Carazzai. Una signora ancora piuttosto giovane, colta per vari motivi da una condizione di follia che l'aveva portata ad un profondo rancore verso i vicini ed amici. Un vicino era stato accoltellato, per fortuna in modo non gravissimo, nel 1999. La signora vive ora in un luogo protetto ed è padrona almeno delle sue facoltà di gestione. Purtroppo questa condizione

non è stata in primo momento riconosciuta e così, come pare, sono state avviate le operazioni finanziarie sui suoi beni o l'appropriazione indebita di oggetti d'arte di sua appartenenza. Si tratta di opere, leggendo le cronache, riconducibili a produzione piemontese accademica, dunque del valore anche di qualche centinaio di euro, considerando il mercato asfittico di questi ultimi anni. Il metodo piuttosto è anomalo. Il tutelato è una persona che non può pienamente disporre dei propri beni. In altri casi l'intervento del tribunale riguarda chi è mancato senza eredi. Sono circostanza in cui un avvocato serio prende in considerazione tutte le opzioni per consentire al tutelato di vivere

dignitosamente, gestendo i beni. Nel caso di un defunto, i beni potrebbero passare anche allo Stato, se non si trovano gli eredi, fino al sesto grado di parentela. In ogni caso le operazioni di inventario si svolgono con la massima cautela: c'è il cancelliere che identifica ogni oggetto, scrivendo a mano. Il perito del tribunale lo stima o si riserva la stima per una successiva sessione, previa indagine personale. Si considera ogni oggetto e la sua posizione. Quindi anche, tanto per fare un caso, il portarotolo della carta da cucina, che avrà dunque valore pari allo zero. Non sfuggono terrazzi, cantine, auto e quant'altro. Ogni cosa rimarrà al suo posto e verrà disposto il suo uso da

parte dell'avvocato di concerto con le possibilità di raziocinio del tutelato. E non mancano i testimoni. Ogni foglio del verbale viene firmato e sicuramente i costi dell'operazione non arrivano ad essere neanche vicini a quelli che gli organi di stampa hanno riportato nel caso degli arrestati. Sui beni di Teresa Carazzai - 16 milioni di euro e una villa - si sarebbe scatenata una vera e propria "caccia" all'affare. La donna era stata dichiarata incapace di intendere e volere dal giudice Boccalatte dopo che aveva tentato di uccidere a coltellate un vicino di casa, nell'ottobre 1999. La tutela venne poi affidata dallo stesso Boccalatte a De Felice, nonostante una consulenza tecnica d'ufficio ne avesse

attestato la capacità di gestire il proprio patrimonio. E quando la donna cercò di rientrare “in gioco”, scrivendo al direttore della banca che custodiva il suo denaro, De Felice chiese e ottenne dal giudice Cannoletta di intervenire. Fu sempre quest’ultima, ancora sui richiesta di De Felice, a nominare Capurro custode dell’attico della Carazzai, consentendo al cancelliere di ottenere il compenso di 116 mila euro. Mentre fu Boccalatte a liquidare a De Felice la parcella da 136 mila euro. A bloccare la presunta “combine” fu il giudice Scialabba, che prima revocò il provvedimento di Boccalatte, quindi l’incarico a Capurro, ritenendolo anomalo: «La custodia dei beni - scrisse

Scialabba - è compito del tutore». Anomalie che per anni, secondo la procura di Torino, sarebbero passate inosservate, anche nel momento in cui vi furono segnalazioni. La stessa Carazzai, quando provò a riprendere in mano la gestione del proprio patrimonio, scrivendo sia all'allora procuratore Gagliano (che aveva il compito di "vistare" le liquidazioni dei compensi delle tutele), che al giudice Cannoletta, rimase senza risposta. Una, per i pm torinesi, gliela diedero De Felice e Capurro: «Lei al momento non ha diritti, è interdetta».

VIOLENZA AGLI ANZIANI.

Violenza contro gli anziani. Fenomeno in crescita ma nessuno ne parla per tacitare

le coscienze. Ma a volte scappa la notizia: botte, insulti e abusi sugli anziani alla casa di riposo "Fondazione G. Borea e Massa" di Sanremo. Le violenze sono state scoperte dalla Guardia di Finanza della compagnia e della sezione di polizia giudiziaria della città dei fiori nel corso di indagini che hanno portato all'arresto di sette persone. Tutta la stampa nazionale ne parla. Agli arresti domiciliari il presidente della casa di riposo Rosalba Nasi, moglie del senatore del Pdl Gabriele Boschetto. In carcere sono finiti invece Assunta Mecca, Daniele Raschellà, Silvano Fagian, Ihor Telpov, Cristina Ciobanu, Elzbieta Ribakowska. Gli investigatori parlano di "violenze

inaudite e sbalorditive: anziani, nonni e nonne non autosufficienti, abusati, legati, malmenati, insultati, denutriti, abbandonati in condizioni igieniche indecenti, di precarietà assoluta. Incapaci e senza la possibilità di difendersi da tanta brutalità, crudeltà e disumanità".

Supportata da videoregistrazioni e intercettazioni ambientali, l'attività dei finanziari ha certificato oltre tre mesi di violenze, offese, umiliazioni e sopraffazioni ai danni degli anziani ospiti della casa di riposo. Ci sono anche due morti sospette, risalenti al 2005-2006, nell'indagine coordinata dalla procura di Sanremo. Si tratta di due donne. Una morì in seguito ad un ictus dopo un

ricovero in ospedale dovuto a gravi ferite alla testa. L'altra è deceduta dopo aver ingerito una massiccia dose di farmaci.

Da Nord a Sud l'Italia delle violenze agli anziani è tutta uguale. E' stata portata immediatamente in ospedale l'anziana donna trovata in stato d'abbandono in un magazzino, a Cosenza, ma per lei non c'è stato nulla da fare: è morta poco dopo il ricovero. La donna, che versava in condizioni di salute precarie, viveva in un locale angusto da qualche settimana, senza luce e riscaldamento e neanche servizi igienici. I militari hanno denunciato la nipote e il suo convivente per maltrattamenti in famiglia e sequestro di

persona. Il caso di cronaca arriva negli stessi giorni in cui vengono diffusi i dati Eurispes sulla violenza domestica estrema, ovvero sulle uccisioni che si consumano all'interno delle famiglie. Dati che testimoniano l'esistenza di un conflitto forte, tra sessi e spesso tra generazioni, che alcune volte si risolve addirittura con l'uccisione dell'altra/o. Le cifre parlano di delitti commessi perlopiù dai maschi (nell'84,9% dei casi) nei confronti delle donne – mogli, conviventi, figlie, sorelle, ma anche madri. Ma non solo. Quei dati parlano anche dei genitoricidi. Di figli, cioè, che uccidono il padre o la madre. Ad essere stati uccisi per mano dei propri figli sono stati, nella maggior

parte dei casi i padri (6, nel 2009 e 14, nel 2010). I matricidi, invece, sono stati 8 nel 2009 e 10 nel 2010. I figli maschi (30), rispetto alle femmine (8), sono quelli che hanno commesso più parricidi (16 figli contro 4 figlie e 14 figli contro 4 figlie). Senza arrivare a tali estremi, tutto sommato numericamente esigui rispetto, ad esempio, alla violenza agita da mariti o ex mariti, troviamo poi i casi di maltrattamento, abbandono, violenza in confronti degli anziani. Soggetti deboli o resi tali, spesso abusati nelle strutture cui sono affidati dalle famiglie che non possono occuparsene direttamente, a volte maltrattati da quelle stesse famiglie che dovrebbero invece prendersene direttamente o

indirettamente cura. Di violenza contro gli anziani non sentiamo molto parlare in Italia, benché si tratti di un fenomeno in crescita esponenziale, anche in relazione all'invecchiamento della popolazione. Se ne occupa invece l'OMS, che nel suo primo "Rapporto Mondiale su violenza e salute", datato 2002, distingue tra tipi di abuso sulla persona anziana: quello domestico (maltrattamento della persona anziana nella sua abitazione o in quella del caregiver), istituzionale (maltrattamento degli anziani che vivono in case di riposo o residenze assistenziali) e auto-inflitto (comportamento auto-lesivo). L'entità del problema ha indotto l'OMS a prendere dei provvedimenti, incentrati

su tre punti: Consapevolezza, Educazione, Difesa. Gli interventi si muovono su diversi piani, attraverso i Servizi Sociali (centri di emergenza, linee telefoniche di aiuto, somministrazione di questionari di screening, domande a parenti e vicini con eventuale visita alla casa dell'anziano) e campagne di sensibilizzazione. Inoltre si consiglia di non considerare gli abusi sugli anziani come problemi esclusivamente familiari, ma al contrario collettivi avendo il coraggio di parlare di essi e denunciarli, pur nella comprensione e rispetto dei diritti degli anziani.

IL CASO CALTAGIRONE ED IL

PORTO.

Imperia, assolto Caltagirone “Con me i pm si sono accaniti”. Il Tribunale di Torino: “Dietro i lavori al porto non ci fu nessuna truffa” L'imprenditore ha scontato nove mesi di carcere: “Mi impedivano la difesa”. L'accusa: La società Porto d'Imperia spa, Comune e Demanio avrebbero subito un danno patrimoniale di oltre 100 milioni, con costi per i lavori saliti a 140 milioni, scrive Teodoro Chiarelli su “La Stampa”. Lo scandalo del porto turistico di Imperia non esiste. Almeno secondo il tribunale di Torino dove si è tenuto il processo. Assolto, perché il fatto non sussiste, l'imprenditore romano Francesco Caltagirone Bellavista,

principale imputato. Prosciolti dalle accuse di truffa aggravata e abuso d'ufficio anche gli altri nove imputati. Due sole le condanne, a otto mesi di reclusione e a 300 euro di ammenda. Per conoscere le motivazioni della sentenza, a dir poco clamorosa, bisognerà aspettare 90 giorni. La vicenda giudiziaria era esplosa il 5 marzo 2012 con l'arresto di Caltagirone Bellavista: l'imprenditore, 75 anni, fu arrestato mentre usciva dal municipio di Imperia. Restò in carcere nove mesi. A più riprese, nonostante l'età, gli furono negati gli arresti domiciliari: fu respinto anche un ricorso in Cassazione. I giudici ritennero ogni volta che ci fosse il rischio che inquinasse le prove. Ieri,

alla lettura della sentenza, l'imprenditore ha abbracciato a lungo i suoi legali. «Non ho parole per i giudici - ha commentato - Sono contento che in Italia ne esistano così. La cosa peggiore mentre ero in carcere è stata che la Procura di Imperia mi abbia impedito la difesa, con un accanimento contro imputati innocenti». Raggiunto telefonicamente, Caltagirone ostenta tranquillità: «Sto festeggiando con i miei figli». Ed ha ancora elogiato la corte torinese presieduta dal giudice Cristina Domaneschi. «Non ho sentimenti di vendetta. Sono orgoglioso di essere stato giudicato da tre giudici donna di grande onestà intellettuale. Hanno deciso sulla base dei fatti, senza

pregiudizi». Diverso il discorso sul pm di Imperia. «Contro di me c'è stato accanimento. Non solo per la sofferenza dei 9 mesi di carcere. Mi hanno pesato l'impossibilità di difendermi e l'ingiustizia della custodia cautelare. E ogni volta si opponevano alla scarcerazione in maniera pregiudiziale».

Nel processo di Torino, quella della difesa di Caltagirone Bellavista è stata una vittoria su tutta la linea. Il pm Giancarlo Avenati Bassi, che aveva chiesto 8 anni per Caltagirone Bellavista e la condanna per gli altri imputati, aveva anche presentato istanza di sequestro a fine di confisca di beni per 50 milioni della società Acquamare, la costruttrice del porto, di cui

l'imprenditore detiene il 33% delle quote. Anche questa richiesta è stata respinta con tutto il resto. Per l'accusa i costi per realizzare il Porto turistico di Imperia erano lievitati a 140 milioni, ma l'opera non era stata neppure collaudata, con decine di proprietari di posti barca che avevano investito migliaia di euro senza nulla in cambio. Per la realizzazione del porto fu costituita una società ad hoc, la Porto d'Imperia spa, di proprietà per un terzo del Comune, per un terzo di un gruppo di imprenditori facenti capo all'ex ministro di Forza Italia Claudio Scajola, e per un terzo dalla Acquamare, controllata da AcquaMarcia. Le accuse a Scajola vennero archiviate il 7 gennaio 2013. La

procura di Imperia ha sempre sostenuto che Acquamare avrebbe cagionato un ingente danno patrimoniale (oltre 100 milioni) alla Porto di Imperia spa, dunque anche al Comune e al Demanio. Durante la requisitoria il pm di Torino Avenati Bassi aveva definito quella del porto di Imperia «una truffa colossale» per il Comune di Imperia e per lo Stato». Ora Caltagirone dice: «Sono disponibile a concludere i lavori».

Assolto Bellavista Caltagirone, cade il teorema di Imperia, scrive Marco Menduni su “Il Secolo XIX”. È una sentenza di primo grado. Ma è una sentenza così tranchant («il fatto non sussiste»), senza dubbi né rovelli né insufficienze di prove, che Francesco

Bellavista Caltagirone adesso ha buon gioco nell'esultare per poi passare al contrattacco. Per ritardare il suo ritorno oltreconfine, verso Cap Ferrat, e lasciar spazio a dichiarazioni di riconoscenza dopo aver abbracciato i suoi legali: «Non ho parole per i giudici. Sono contento che in Italia ne esistano così». Finisce così il processo per truffa al Porto di Imperia. Con una decisione che manda assolto il dominus di Acqua Marcia e altri nove imputati, se si fa grazia di due condanne davvero minori. Finisce così e Caltagirone dà fuoco ai cannoni: «La cosa peggiore, mentre ero in carcere, è stata che la procura di Imperia mi abbia impedito la difesa. Un accanimento contro imputati innocenti».

Nove mesi di custodia cautelare; tre mesi ai domiciliari, poi di nuovo in cella, perché secondo i giudici anche da casa l'ingegnere continuava a gestire le sue attività. E nemmeno un ricorso in Cassazione l'aveva più tirato fuori, fino alla scadenza dei termini. Finisce con un'assoluzione piena oltre il prevedibile dopo che le richieste del pm erano state pesanti quanto le sue parole. Aveva detto Giancarlo Avenati Bassi, durante una requisitoria che ha attraversato due udienze e alla fine della quale aveva chiesto otto anni per Bellavista Caltagirone: «Quella del Porto di Imperia è una truffa colossale, di livello pazzesco. Non mi era mai accaduto di dover discutere una causa così. Il

Comune ne esce a pezzi non tanto dal punto di vista politico, ma da quello patrimoniale. Il danno è spaventoso. Anche per lo Stato». Una strategia mirata, secondo il pubblico ministero, che «ha permesso di arricchire Caltagirone e i suoi amici. Sono stati fatti tanti e tali pasticci che l'opera non è nemmeno collaudabile. Non potrà entrare nel patrimonio dello Stato nemmeno fra cinquant'anni. Chi ha comprato i posti barca non se ne può servire come desidera e non li può nemmeno rivendere. Senza contare l'esposizione con le banche». Non l'hanno pensata così i magistrati di Torino, in questo processo celebrato in trasferta perché non era più possibile, a

Imperia, costituire un collegio: tutti i giudici si erano già espressi in qualche fase precedente del procedimento e questo li rendeva incompatibili per la celebrazione del processo stesso. Così sicuri, i componenti del tribunale di Torino, da rigettare anche le altre richieste del pm, che aveva chiesto anche una multa di un milione di euro per Acquamare (la società di Caltagirone costituita ad hoc per realizzare il porto) e, soprattutto, il sequestro preventivo di cinquanta milioni di euro delle quote azionarie della stessa società, in vista di una futura confisca. I giudici anche in questo caso hanno detto no. Il processo si è imperniato tutto su un prestito: quello da

140 milioni di euro concessi dagli istituti di credito che avevano accolto con favore l'idea di finanziare il costruttore. Caltagirone, nel 2006, aveva così posato la prima pietra del futuro porto turistico di Imperia: quel giorno c'erano l'ex ministro Claudio Scajola e il presidente della Regione Claudio Burlando. L'accusa era andata dritta al cuore del problema: Bellavista Caltagirone, secondo i pm, aveva tramato per sottrarre all'operazione i 140 milioni di euro che il suo gruppo aveva ottenuto per finanziare l'opera. Un lavoro però mai concluso, mentre chi doveva vigilare aveva chiuso gli occhi. Una montagna di denaro che Banca nazionale del lavoro e Unicredit, ma

anche Carige, Monte dei Paschi, Efibanca, Banca Popolare dell'Etruria, il 19 febbraio del 2007, avevano sottoscritto per un finanziamento. Quello appunto, da 140 milioni. Nessuna trama, nessun arricchimento personale. Soprattutto, nessuna truffa, dice la sentenza di ieri. E allora Bellavista Caltagirone è un fiume in piena anche sul futuro dell'opera. La Porto Spa è stata dichiarata fallita; il ricorso verrà discusso giovedì e la sentenza torinese di ieri mattina adesso potrebbe avere un ruolo chiave sull'esito finale. In attesa del prossimo appuntamento in un'aula di giustizia il costruttore rilancia e si ricandida per il futuro prossimo: «Il porto io lo finisco. Sono disposto a

metterci la faccia e i soldi. I titolari dei posti di barca ora dovranno capire chi sono i responsabili di questa storia. Ora mi devono dare le opere a terra (quelle ancora incomplete, ndr) e poi continuo senza sosta quello che mi hanno impedito di fare, con un'inchiesta giudiziaria finita così come vedete oggi». Bisognerà adesso attendere novanta giorni per conoscere le motivazioni. Però la nettezza della decisione di ieri mattina dà fiato a chi lancia interrogativi su tutto quel che è accaduto in provincia di Imperia, ad iniziare dall'entourage che si stringe (e che in passato si stringeva ancora più numeroso) intorno all'ex ministro Claudio Scajola e alle bandiere di Forza

Italia e del Pdl. I fatti? Il consiglio di Stato sconfessa il governo sullo scioglimento del Comune di Bordighera: non c'erano i presupposti per mandare a casa l'ex sindaco Giovanni Bosio e la sua giunta. L'ex sindaco di Ventimiglia Gaetano Scullino, imputato per concorso esterno, viene assolto dal tribunale di Imperia. E, ancora, proprio la vicenda del porto di Imperia, con Claudio Scajola che esce dal processo in istruttoria prima ancora di entrarci, e poi con l'assoluzione generale di ieri mattina. Ce n'è abbastanza, per chi sta nelle fila del centrodestra, per sentire puzza di bruciato. Di tutt'altro avviso, e non potrebbe essere diversamente, la posizione del Pd imperiese, da cui

partirono le prime bordate al porto di Bellavista Caltagirone. Il vicesindaco Giuseppe Zagarella è oggi a fianco del sindaco Carlo Capacci: «Il porto realizzato da questo signore è un disastro, un fallimento, con lacune oggettive ed è tuttora un'incompiuta. Esiste una responsabilità oggettiva, morale e poi politica nell'aver consegnato a un privato un'opera così importante e avere messo la città in queste condizioni».

Intanto, però, viene da chiedersi: chi sarà a pagare? Imperia: assoluzioni per il caso Porto, dal Club Forza Silvio tuonano "Chi avrà il coraggio di dire che si era sbagliato?", scrive "San Remo News". "Alla luce della sentenza di ieri

a Torino, con cui tutti gli imputati sono stati assolti dall'accusa di truffa riguardante il porto di Imperia, siamo a domandarci chi potrà restituire il danno di immagine arrecato alla città, oltre a quello economico conseguente al mancato completamento dell'opera".

“Alla luce della sentenza di ieri a Torino, con cui tutti gli imputati sono stati assolti dall'accusa di truffa riguardante il porto di Imperia, siamo a domandarci chi potrà restituire il danno di immagine arrecato alla città, oltre a quello economico conseguente al mancato completamento dell'opera". Il Club Forza Silvio di Imperia interviene a ridosso della sentenza di primo grado sulla questione Porto, che ha portato

all'assoluzione di tutti i coinvolti. "Gli investitori sono fuggiti. - commentano dal club collegato a Forza Italia - Chi ha fatto la propria campagna elettorale propagandando il cambiamento del vento dovuto a fatti che non sussistevano, avrà il coraggio di dire che si era sbagliato e consentire il completamento dell'opera. E chi ha cavalcato la giustizia solo per arrivare dove non era riuscito con la politica, perché bocciato dalla maggior parte dei cittadini di Imperia, che vedevano nel nuovo porto turistico una fonte di reddito per la città e la svolta per la sua economia, non accontentandosi certo di un paio di navi commerciali all'anno, avrà il coraggio di dire che si era

sbagliato!" "Qualcuno che, come Schettino, ha abbandonato la propria appartenenza politica, pensando di far fortuna altrove, in cambio di trenta denari, la smetterà ora di infangare gente innocente e si prenderà le sue responsabilità! - attaccano duramente dal club - Comunque sia, sappiano i signori che si sentiranno chiamati in causa, che il vento non tira sempre dalla stessa parte e che i cittadini di Imperia, che non sono fessi, hanno da un po' capito di aver sbagliato e chi sbaglia una volta, raramente sbaglia di nuovo!"

Così si scriveva sul caso. **Porto di Imperia. Caltagirone Bellavista, Scajola e il quarto scandalo**, scriveva il 19 marzo 2012 Franco Manzitti su

“Blitz Quotidiano”. Cercando di fare gli spiritosi a tutti i costi si potrebbe dire che per Claudio Scajola “Bellavista” è proprio fatale. Prima quella dell’appartamento di via Fagutale a Roma con vista, appunto bella, bellissima, sul Colosseo e i conseguenti guai giudiziari e ora Caltagirone Bellavista, di nome Francesco, il settantatrenne costruttore romano che lo trascina in un’altra esplosiva grana giudiziaria. Sempre per ironia del destino, originariamente, negli anni ’60 e ’70, quando l’attuale Caltagirone Bellavista si faceva chiamare solo Franco Caltagirone, era considerato il Caltagirone doc, a ruota del più anziano fratello Gaetano, quello di “A Fra, che

te serve” rivolto a Franco Evangelisti, braccio destro di Giulio Andreotti, mentre ora è conosciuto come cugino del più famoso Francesco Gaetano Caltagirone, imprenditore ed editore anche del Messaggero di Roma e del Mattino di Napoli). Grazie a questa seconda “Bellavista”, l’ex ministro berlusconiano, leader ligure e “imperatore” nella provincia di Imperia, è di nuovo nel centro di un ciclone che potrebbe essere fatale alla sua vita politica. A Roma gli hanno contestato di avere comprato “a sua insaputa” il noto appartamento, pagatogli in parte consistente (900 mila euro) dalla famosa “Cricca”, ora la Procura di Imperia lo inchioda con pesanti sospetti perchè ha

comprato due posti barca per la sua famiglia nel neonato porto di Imperia, versando una caparra di 103 mila euro su una spesa di 344 mila, con sconto fra il 7 e il 15 per cento, proprio dalla società Acquamarzia di Caltagirone Bellavista, l'imprenditore che sarebbe stato scelto come king maker della colossale opera portuale su pressioni indebite del politico imperiese attraverso procedure scorrette. Caltagirone Bellavista è stato arrestato due settimane fa sotto l'accusa di truffa aggravata ai danni dello Stato per avere danneggiato il Comune di Imperia che gli aveva concesso la costruzione e la gestione del porto, facendo lievitare indebitamente i costi dell'opera e

privilegiando i clienti privati che acquistavano posti barca e residenze, rispetto alla pubblica amministrazione per la quale lo scalo ha una grande importanza strategica. Facevano, insomma, pagare i “cessi in dotazione al Comune come le residenze per gli amici”, hanno rivelato le intercettazioni telefoniche dell’inchiesta imperiese. Scajola, che era indagato insieme con Caltagirone e a un bel mazzo di manager, pubblici funzionari e altri imprenditori e perfino avvocati per associazione a delinquere, aveva respinto ogni accusa, rivendicando il merito di avere spinto la costruzione dell’opera da una trentina di anni, fino dai tempi in cui era sindaco della città

del Ponente ligure (metà anni Ottanta), di avere contribuito a scegliere Caltagirone, l'unico imprenditore che aveva accettato la sfida della grande opera insieme a una imprenditrice ligure, Beatrice Cozzi Parodi, conosciuta come la "regina dei porticcioli", già presidente della Camera di Commercio e vedova giovane del deputato-imprenditore di Imperia Gianni Cozzi, oggi legata affettuosamente al costruttore romano. Prima di arrivare a Caltagirone avevano rifiutato di interessarsi al maxiporto tra gli altri Gavio e Vitelli e lui, il Bellavista, ci era arrivato dopo una perlustrazione in elicottero insieme allo stesso Scajola e al noto banchiere di

Lodi Fiorani. Scajola, dicono ancora le carte processuali, aveva sempre confermato quel volo, spiegando che “aveva fatto il piazzista del territorio”. Ora le carte del maxi processo nato dal maxiporto, che sta facendo tremare Imperia già sottochoc per i precedenti scandali dell'ex ministro e per lo scioglimento per mafia dei consigli comunali di Ventimiglia e Bordighera, elencano Claudio Scajola e la sua famiglia tra gli “amici” che l'operazione immobiliare avrebbe privilegiato con sconti e precedenze. Non solo l'ex ministro ha comprato, ma una sua sorella Maria Teresa lo avrebbe seguito e perfino superato, pagando, con lo sconto da “amica” sei altri posti barca per un

acquisto superiore a 1 milione e 150 mila euro. In un quadro nel quale tutta l'operazione immobiliare sarebbe sospetta per il vizio d'origine della scelta di Caltagirone, indicato senza una pubblica gara come concessionario-costruttore, la pubblica accusa spara su Scajola il sospetto che la contropartita a tale esclusiva sia stato il vantaggio per gli acquirenti-amici. Nelle intercettazioni telefoniche dell'inchiesta emerge da diverse affermazioni come tutta la vicenda del porto, la sua costruzione, la sua concessione, fossero pilotate dal "dominus "Scajola e dall'asse con Caltagirone, raffigurato come un prepotente regista degli accordi con il Comune. Non solo: i magistrati

inquirenti della Procura imperiese sospettano (lo dice l'ordinanza di 195 pagine che ha fatto scattare gli arresti del patron romano) che i posti barca subito acquistati dagli "amici" siano già stati rivenduti a un prezzo superiore con evidente guadagno. L'esplosione dell'inchiesta era attesa da mesi in una città paralizzata dalle indagini, terrorizzata nei suoi vertici istituzionali, dove il grande potere di Claudio Scajola si stava sfarinando dai tempi dello scandalo precedente " a sua insaputa". Nei giorni scorsi è anche arrivata la revoca della concessione decretata dall'amministrazione comunale del sindaco Paolo Strescino, ex An, considerato uno degli uomini fedeli

all'ex ministro. Sembrava girare tutto intorno a quel porto, che viene considerato il più grande approdo turistico del Mediterraneo, con 1300 posti barca e con la specificità di poter accogliere "barche" fino a ottanta metri e che è quasi terminato interamente, non solo nella sua parte di moli e banchine. Poteva e potrebbe essere la base di rilancio di una provincia, la cui economia sta declinando paurosamente e dove tra scandali mafiosi e patatràc del Casinò di Sanremo (meno 30 per cento di incassi nell'ultimo anno), la recessione si identifica per coincidenza con la quarta stangata al suddetto ex ministro onorevole Claudio Scajola. Sì, perchè prima ancora della vicenda

Colosseo “a sua insaputa”, l’ex sindaco, ministro e coordinatore nazionale di Forza Italia al tempo del boom berlusconiano, aveva già superato il caso delle proprie dimissioni per la frase infelice pronunciata da ministro dell’ Interno, nel giugno del 2002, su Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Brigate Rosse a Bologna. Quella frase dura sulla vittima Br che Scajola ha sempre smentito (“Biagi era un rompibic.....”) gli era costata la poltrona del Viminale e un lungo accantonamento fino al ritorno al Governo, prima come ministro per l’Attuazione del Programma e poi come ministro dello Sviluppo Economico, il posto che oggi occupa Corrado Passera.

Poi, nel maggio del 2009, era esploso lo scandalo di via del Fagutale con un'inchiesta della Procura di Perugia e poi con un'altra inchiesta della Procura di Roma per finanziamento illecito dei partiti (i famosi 900 mila euro pagati a sua insaputa). Seconde dimissioni: un record nella storia della Repubblica per uno stesso ministro. Questa del Bellavista è, quindi, la quarta buccia di banana sulla quale Scajola scivola e forse cade definitivamente, considerando che, prima di queste tre complicate storie, ben diciannove anni fa, nel 1983, fu arrestato da sindaco democristiano di Imperia e poi prosciolto in istruttoria in una delle innumerevoli inchieste sul Casinò di

Sanremo. Allora lo accusarono di avere partecipato in Svizzera a un vertice segreto tra politici imperiesi e uno dei pretendenti all'appalto privato del Casinò, il conte Borletti, quello dei "punti perfetti". Il saliscendi politico giudiziario di Scajola potrebbe essere arrivato fino in fondo, piombando a picco in mezzo a quel porto, proprio nel momento in cui il leader ligure stava riposizionandosi nel quadro nazionale del dopo berlusconismo con un accosto verso il centro, verso il Terzo Polo di Casini-Fini. Una lunga manovra, incominciata più di un anno fa, quando la storia del Colosseo sembrava finita bene per lui e la crisi di Berlusconi aveva spinto il suo uomo di Imperia alle

mosse di distanza della Fondazione Colombo, da lui messa in piedi con un pugno di deputati e senatori e addirittura un ufficio a largo Chigi, dove i “ribelli” sembravano aver capito prima degli altri che il Cavaliere stava per uscire dalla scena istituzionale. Ma a Imperia la storia del porto bolliva già a più di cento gradi. Non a caso Scajola aveva scelto lo scenario di rara bellezza di quelle banchine in costruzione, un panorama a 360 gradi sul golfo di Imperia con le prime superbarche attraccate e le opere a terra in costruzione nell’ombelico imperiese, per il suo primo comizio da rientrante sulla scena a un anno dalle ultime dimissioni. Tre volte nella polvere e tre

volte di nuovo sull'altare. Sembrava, ma non era così. Oggi il siluro dei due posti barca, prenotati dalla moglie Maria Teresa Verda, pagati con un anticipo (ma non più saldati del tutto malgrado il sollecito di Caltagirone con ingiunzione pesante), più i sei della sorella si sommano alla casa di via Fatugale e pongono interrogativi che l'ex ministro dovrà chiarire. Intorno c'è il disastro di una città che rischia di affondare su quel porto minato dallo scandalo, prima ancora di essere completato, con il Comune che trema, con i magistrati delle Procure che indagano a tappeto, con Caltagirone ammanettato e l'orizzonte cupo su molti altri "fedeli" o ex fedeli del capo. Il sindaco Paolo Strescino in

una lunga intervista a Repubblica si difende, prendendo le distanze dal clan Scajola, sostenendo che il suo compito è quello di salvare il porto, di completarne la costruzione. Il funzionario comunale Pierre Marie Lunghi, che tolse la concessione alla società del porto e poi subì una sorta di persecuzione con il Comune che rivoltava la frittata, denuncia il clima torbido. La giunta di fatto è riunita in permanenza per decidere se arrendersi o no allo scandalo. Ma un commissario sancirebbe il blocco di tutto e trasformerebbe il porto da 400 milioni di investimento e 1300 posti barca nella più grande incompiuta della storia nautica. Con i posti barca in parte

venduti, qualche grande yacht di emiri, maraja, magnati russi, ucraini e arabi già attraccato e pronto alla stagione estiva e con le opere a terra che languono tra un'ispezione della Guardia di Finanza, una dei carabinieri e una della polizia la scena imperiese appare sconfortante. E lassù sulla collina di Diano Calderina, nella villa blindata con la garitta al cancello, l'ex ministro due volte dimissionario, l'ex sindaco arrestato e tornato a fare il primo cittadino, lo stratega della politica del centro destra ligure aspetta gli sviluppi giudiziari e quelli politici. Sarà la stangata finale o ci sarà la quarta resurrezione? Tre volte nella polvere, tre volte sull'altare. E la quarta come finirà, con Berlusconi

lontano e Genova capitale immersa nelle guerre elettorali? Qui l'ex scudiero di Scajola, Pierluigi Vinai, un quarantacinquenne ex dc, attualmente vicepresidente della potente Fondazione Carige, è stato appena piazzato proprio dal suo "capo" a fare il candidato Pdl per la poltrona da sindaco. Sembrava una spinta e ora, invece, potrebbe essere un abbraccio mortale.

PARLIAMO DI LA SPEZIA

ILARIA ALPI, NATALE DE GRAZIA E LE NAVI DEI VELENI.

Aspettando il 20 Marzo 2013, Rai Tre presenta Toxic Somalia. Il punto sul caso Ilaria Alpi di Mariangela Gritta **G r a i n e r . Alpi-Hrovatin, il caso, Associazione Ilaria Alpi.** Il 20

marzo 2013 saranno passati 19 anni dalla tragica esecuzione di Mogadiscio in cui Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sono stati uccisi con un solo colpo ciascuno sparato alla nuca. Sappiamo che si è trattato di un'esecuzione. Un'esecuzione su commissione. Ilaria è stata uccisa perché era brava, il suo modo di fare giornalismo di cercare sempre la verità e di comunicarla ha fatto paura e fa ancora paura. Per questo la verità sulla sua uccisione ancora non si conosce per intero. Sappiamo che è stata uccisa, insieme a Miran, perché aveva rintracciato, nel suo lavoro d'inchiesta, un gigantesco traffico internazionale di rifiuti tossici e di armi che aveva nella Somalia (martoriata da un sanguinario

dittatore come Siad Barre prima e dalla guerra civile poi) un crocevia importante per traffici illeciti di ogni tipo che solamente organizzazioni criminali, mafia, 'ndrangheta e camorra possono gestire (come indagini di procure, dichiarazioni di pentiti e collaboratori di giustizia hanno fatto emergere anche di recente). Lunedì 4 marzo alle ore 23.05 Rai Tre presenta un reportage – Premio Speciale alla 18^a edizione del Premio Ilaria Alpi – scritto e diretto da Paul Moreira, firma di prestigio del giornalismo d'inchiesta in Europa: una iniziativa forte in apertura di un mese di marzo ricco di incontri per non dimenticare Ilaria e Miran, il loro lavoro, le loro vite e soprattutto per dare

impulso alla ricerca delle prove e dei responsabili (esecutori e mandanti) di questa esecuzione. In “Toxic Somalia” Moreira documenta gli effetti sulla popolazione dei rifiuti tossici scaricati dall’occidente in terra somala, seguendo la strada aperta da Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e ricostruendo i rapporti segreti tra il mondo degli affari e quello della criminalità. L’inchiesta valorizza il lavoro intrapreso dalla giovane inviata del TG3 e dal suo operatore mostrando con efficacia come ne abbia segnato la tragica fine perché gli affari sporchi, l’illegalità potesse e possa continuare. In programma diversi incontri che ci aiuteranno a rimettere sotto i riflettori il duplice delitto di

Mogadiscio nel contesto delle stragi di mafia, di tangentopoli, la fine della prima Repubblica. Due i fatti che l'anno appena trascorso ci ha consegnato.. Il processo che vedeva imputato per il reato di calunnia Ahmed Ali Rage detto Jelle (testimone d'accusa chiave nei confronti di Hashi Omar Hassan in carcere da oltre dieci anni dopo la condanna definitiva a 26 anni) si è chiuso con una assoluzione le cui motivazioni sono incredibili (“...*appare evidente l'impossibilità di pervenire ad un giudizio di colpevolezza...*”). Assoluzione in contumacia avendo di fatto accertato che la testimonianza potrebbe essere falsa mentre un cittadino somalo è in carcere

forse innocente e di certo due cittadini italiani, Ilaria e Miran, sono stati assassinati quasi vent'anni fa e ancora non hanno avuto giustizia. La relazione conclusiva della commissione bicamerale d'inchiesta sulle ecomafie sostiene che il capitano Nicola De Grazia è stato avvelenato (riesumata la salma, *“la consulenza del professor Arcudi arriva ad una conclusione inequivoca:la morte è la conseguenza di una “causa tossica”*). Il capitano Natale De Grazia (morto in circostanze misteriose il 13 dicembre 1995 mentre si recava a La Spezia per indagini importanti) è stata figura chiave del pool investigativo coordinato dal procuratore di Reggio

Calabria Francesco Neri che indagava sulle “navi dei veleni”. Fu De Grazia a trovare il certificato di morte e/o l’annuncio “di morte avvenuta di Ilaria” nelle perquisizioni effettuate a casa di Giorgio Comerio, noto trafficante di armi, e coinvolto secondo gli investigatori nel piano per smaltire illecitamente rifiuti tossici nocivi che prevedeva la messa in custodia di rifiuti radioattivi delle centrali nucleari in appositi contenitori e il loro ammassamento. *“La morte del capitano De Grazia si iscrive tra i misteri irrisolti del nostro Paese”*, con queste parole si conclude la relazione della commissione. In contrasto e dunque ancora più incomprensibile la decisione

assunta dal Procuratore della Repubblica di Nocera Inferiore di chiedere l'archiviazione dell'inchiesta sul caso della morte del capitano Natale De Grazia. Due fatti che confermano quanto è avvenuto in questi anni dolenti: depistaggi occultamenti, carte false, testimoni e/o persone informate dei fatti che hanno mentito ...: il tutto spesso confezionato direttamente e/o con la complicità di parti e strutture dello Stato. "Menti raffinatissime" sono state e sono in azione fin dai primi giorni dopo l'uccisione premeditata: l'omissione di soccorso, la sparizione dei blok notes e di alcune cassette video, la non effettuazione dell'autopsia, la violazione dei sigilli dei bagagli, la

costruzione “persistente” della tesi della casualità (tentativo di sequestro finito male, il proiettile vagante ...)......Il corso della giustizia è stato compromesso, gli assassini e chi li copre hanno potuto contare sul fatto che le tracce si possono dissolvere, che alcuni reperti sono scomparsi o non sono più utilizzabili, che molti testimoni sono morti in circostanze misteriose, che anche pezzi di Stato hanno lavorato all’accreditamento ufficiale di una falsa versione manipolando fatti reali. Nonostante infiniti tentativi che avrebbero voluto chiudere questo caso da anni l’impegno incessante di Giorgio e Luciana Alpi lo hanno tenuto aperto e grazie a loro all’associazione Ilaria Alpi

al premio e alle moltissime scuole, istituzioni, migliaia di cittadine e cittadini che sono impegnati il caso è ancora apertissimo. Siamo ancora qui non ci arrendiamo vogliamo e avremo verità, tutta la verità e giustizia. Può essere una buona medicina anche per questa nuova fase politica che di certo esige aria pulita ripartire dal “senso della verità” e della giustizia.

Mariangela Gritta Grainer, Presidente Associazione Ilaria Alpi.

**SIAMO ALLE SOLITE:
VOGLIONO INSABBIARE TUTTO.
IL CAPITANO DE GRAZIA E'
MORTO INUTILMENTE?**

Perché non è arrivato vivo alla Spezia? Il dossier: "La Spezia

crocevia dei veleni", scrive "Città Della Spezia".

Legambiente si prepara per l'udienza sull'archiviazione dell'inchiesta sulle navi dei veleni. Poco più di un mese per riuscire a mettere insieme una quantità di notizie di rilievo tale da convincere il gip del Tribunale della Spezia a rifiutare la richiesta di archiviazione dell'indagine sulle navi dei veleni avanzata dalla procura. E' la missione che sta compiendo Legambiente, tanto a livello nazionale, quanto localmente, con l'appoggio legale dell'avvocato Valentina Antonini.

"La procura spezzina - ha spiegato Paolo Varrella - ha avanzato la richiesta per indizi insufficienti, ma riteniamo di

poter contribuire nel fornire dati da 'sgranare' e poter così far procedere le indagini. Se ci fosse stata maggiore attenzione sulle problematiche che riguardano casi come Pitelli o le navi dei veleni, probabilmente non avremmo dovuto stendere un dossier e intervenire in soccorso della magistratura. Invece non abbiamo a disposizione nessuna indagine epidemiologica seria, che avrebbe potuto fornire dati incontrovertibili, e la politica si disinteressa completamente di queste vicende". A ribadire come il problema sia prima di tutto una questione politica è stato Marco Grondacci, esperto di diritto ambientale, che ha contribuito alla stesura del dossier e che continuerà

a guardare da vicino le questioni che riguardano le navi dei veleni, una vicenda resa ben nota anche per l'assassinio rimasto senza colpevoli di Natale Di Grazia, il capitano della Capitaneria di porto che si stava recando proprio alla Spezia per indagare sui traffici illeciti di rifiuti pericolosi e sugli affondamenti delle navi cariche di veleni. Non a caso il dossier è stato intitolato 'La Spezia, crocevia dei veleni - Vent'anni di misteri, di colpevoli silenzi e di nessuna verità'. "Viviamo in un regime di opacità amministrativa, senza alcuna attenzione per la prevenzione, da parte di quasi nessuno degli enti che dovrebbero occuparsene. Invece - ha detto

Grondacci - non è mai stata fatta una mappatura seria della situazione ambientale e degli effetti che questa ha sulle persone". Matteo Bellegoni, segretario provinciale Fiom Cgil, ha parlato della necessità di avviare una 'bonifica culturale', mentre Daniela Patrucco, intervenuta a nome del comitato 'Spezia via dal carbone', ha definito la città della Spezia come una "nave scuola nel campo del lasciar andare le cose in un certo modo, per la prassi di piegare le normative a ragioni differenti. Finché poi non interviene la magistratura. C'è un filo rosso di omertà che lega le vicende degli ultimi 20 anni, con il disinteresse a intervenire che è di fatto una sorta di favoreggiamento delle

attività criminali". "Un filo rosso - ha aggiunto Enrico Adami, per l'associazione Murati vivi di Marola - che si estende anche sul Campo in ferro e sullo stoccaggio dell'amianto rimosso dalle navi militari, che a quanto ci risulta è avvenuto senza rispettare le normative. E le istituzioni, che ben sanno come stanno le cose, non fanno niente". Il vice presidente di Legambiente, Stefano Ciafani, venuto alla Spezia per appoggiare l'iniziativa della sezione locale presieduta da Stefano Sarti, ha ricordato come l'associazione sia impegnata anche sul fronte di Pitelli, con il ricorso al Tar che chiede che ritorni ad essere un sito di bonifica di interesse nazionale. "Non ci

possiamo rassegnare al fatto che Pitelli e le navi dei veleni finiscano come tanti altri casi in Italia, dove la presenza di figure 'grige', che lavorano per rendere tutto estremamente complicato, hanno impedito che si arrivasse a punire i colpevoli, anche se le verità storiche sono ben note". "Bisogna evitare la parcellizzazione delle tematiche - ha concluso l'avvocato Antonini - lavorare affinché i collegamenti tra i diversi casi vengano alla luce".

Navi dei veleni, De Grazia avvelenato durante il viaggio per La Spezia, scrive ancora scrive "Città Della Spezia".

La commissione parlamentare ha stabilito che il capitano, che indagava

su un enorme traffico di rifiuti tossici, sia morto per 'causa tossica'. Un piccolo squarcio nel velo del mistero che avvolge insieme le morti del capitano Natale De Grazia, Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, con la città della Spezia e un traffico internazionale di rifiuti tossici.

Quindici anni dopo la notte in cui il capitano De Grazia morì inspiegabilmente sul sedile dell'auto che lo stava portando da Reggio Calabria alla volta del golfo spezzino, il presidente della commissione parlamentare d'inchiesta Gaetano Pecorella ha anticipato le conclusioni alle quali sono giunti deputati e senatori, affiancati da specialisti di prim'ordine:

De Grazia, che stava indagando su 180 inabissamenti dolosi, non è morto per cause naturali, ma per una 'causa tossica'. In pratica: è stato avvelenato. E a suffragio di questa ipotesi (sostenuta da tempo dai familiari) ci sono alcuni avvenimenti rimarcati dallo stesso Pecorella. "Tutti gli elementi di sospetto - ha dichiarato il presidente della commissione parlamentare - hanno acquisito una luce particolare ed inquietante. Mettendo insieme più elementi erano venuti alla luce una serie di fatti che inducevano a sospettare della morte del capitano". La prima è che De Grazia svolgeva indagini di grande importanza sul traffico di rifiuti radioattivi e pericolosi e che c'erano

interessi significativi, anche di Stati esteri. Il secondo punto è che c'era stato "un tentativo di spostare De Grazia ad altri uffici; tentativo poi bloccato dagli stessi magistrati". Ancora: parte del "materiale di indagine su De Grazia, contenuto nei fascicoli processuali, è stato sottratto". E inoltre, "si sono perse le tracce del certificato di morte di Ilaria Alpi che De Grazia aveva trovato" nel corso di una perquisizione. Infine, tra gli elementi di sospetto, secondo Pecorella c'è il fatto che "poco prima della morte di De Grazia si sciolse il gruppo investigativo che aveva in carico inchieste di grande importanza". Se tre indizi fanno una prova, ce n'era abbastanza per pensare che un 41enne,

sottoposto a visite mediche periodiche dalla Marina militare, giunto all'*acme* di una attività di indagine pericolosa e che pestava i piedi di molti potentati, potesse non essere morto per un arresto cardiaco. Eppure la prima autopsia svolta stabilì proprio questo. Purtroppo, trascorsi tanti anni, per il professore Giovanni Arcudi, perito interpellato dalla commissione, non è stato possibile stabilire possa essere stata la causa tossica. E nemmeno se questa effettivamente ci sia stata. La conclusione è stata ottenuta per esclusione della possibilità che la morte sia stata naturale. Il decesso dovuto ad una tossina, secondo il perito, "appare analiticamente motivata, e

scientificamente inattaccabile. Ciò che risulta è che il capitano De Grazia ha ingerito gli stessi cibi di chi lo accompagnava nel viaggio, salvo un dolce: queste almeno sono state le dichiarazioni dei testimoni (i due carabinieri che erano in viaggio con De Grazia). Se così è, appare difficile ricondurre la tossicità ad una causa naturale, anche se non lo si può escludere in forma assoluta". Il presidente Pecorella, ha concluso dicendo che "non è compito della commissione pronunciare sentenze, né sciogliere nodi di competenza dell'autorità giudiziaria, ma non si può non segnalare che la morte del capitano De Grazia si iscrive tra i misteri

irrisolti del nostro Paese". E i nuovi risultati impongono di valutare la situazione in una chiave nuova e non poco allarmante.

Il capitano De Grazia avvelenato mentre indagava sulla nave del Kgb, scrive Giuseppe Baldessarro su "La Repubblica". Le conclusioni della commissione parlamentare sui rifiuti tossici: Non si crede alla incidente e ci sono gli elementi per riaprire il caso dell'ufficiale morto come torna a chiedere anche Legambiente. Nuovi informazioni sullo strano caso della nave Latvia. La morte del capitano Natale De Grazia non ha mai convinto nessuno. Oggi però ci sono anche gli elementi concreti per chiedere la

riapertura del caso. Legambiente, che per prima lanciò l'allarme sulle navi dei veleni all'inizio degli anni 90 ha organizzato a Reggio Calabria un incontro a cui prende parte anche Alessandro Bratti, componente Pd della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti. Un dibattito per dire che il "Caso De Grazia", non è chiuso. Una richiesta sostenuta dalle conclusioni cui è giunta la stessa Commissione, per la quale l'ufficiale che indagava sui traffici illegali di scorie non morì "di morte naturale", come stabilito da due perizie mediche fatte immediatamente dopo il decesso, ma che si trattò di una morte dovuta ad una sorta di intossicamento.

Veleno insomma. De Grazia era sulle tracce delle navi dei veleni che venivano utilizzate per inabissare sostanze tossiche. Ed era arrivato a scoprire storie pericolose. Il mistero dei cargo affondati nel Mediterraneo poteva essere risolto. Natale De Grazia la notte in cui morì si stava recando a La Spezia, porto nel quale doveva fare una serie di approfondimenti, incontrando anche alcune fonti "riservate". A La Spezia, sapeva, essere in porto anche una strana imbarcazione la Latvia, una motonave dell'ex Unione Sovietica, che era stata dei servizi segreti russi. Scrive la Commissione: "Dell'esistenza di questa nave si dà conto per la prima volta nell'annotazione di polizia giudiziaria

redatta dal Corpo forestale dello Stato di Brescia in data 26 ottobre 1995, nella quale si evidenzia che la nave, venduta ad un prezzo superiore al valore reale, avrebbe potuto essere destinata al trasporto di rifiuti nucleari e/o tossicologici". E ancora: "Nell'area portuale di La Spezia è presente la motonave Latvia, adibita al trasporto passeggeri, ex-sovietica, giunta nei cantieri Oram prima della caduta del blocco orientale. Nave ritenuta come appartenente ai servizi segreti sovietici (Kgb) (...). Attualmente è ormeggiata alla diga di La Spezia, è stata messa in vendita (forse dal tribunale) ed acquistata da una società Liberiana con sede in Monrovia, tramite un ufficio legale di La Spezia.

Da fonte attendibile risulta che il prezzo pagato è superiore di quello del valore reale, e questo fa supporre che potrebbe essere utilizzata come "bagnarola" per traffici illegali di varia natura, in particolare di rifiuti nucleari e o tossico-nocivi (...)" . La misteriosa Latvia viene menzionata in un'altra annotazione di polizia giudiziaria che porta la data 10 novembre 1995. Nell'informativa "il brigadiere Gianni De Podestà comunicò alle procure di Reggio Calabria e di Napoli che fonte confidenziale attendibile aveva di recente riferito in merito al coinvolgimento di famiglie camorristiche e logge massoniche deviate nei traffici di rifiuti radioattivi e

tossico nocivi interessanti la zona di La Spezia e l'hinterland napoletano. Si dava atto che la Latvia, così come già era stato fatto per la Rigel e la Jolly Rosso, avrebbe dovuto essere preparata per salpare nell'arco di 4 giorni con un carico non ben definito (rifiuti tossico-nocivi e/o radioattivi) per poi seguire la rotta La Spezia-Napoli (per un ulteriore carico, come accertato per la Rosso) - Stretto di Messina-Malta - ritorno sulle coste joniche (per affondamento)".

Fantasie di un informatore pazzo? No, secondo gli investigatori è molto attendibile. La fonte denominata "Pinocchio", ritenuto uomo in odore di servizi segreti italiani, indica fatti precisi. Rimane anonima per ragioni di

sicurezza personale, familiare e per la polizia giudiziaria che lavora all'indagine. Sembrerebbe quasi un infiltrato. Di fronte a un'informazione dettagliata di questo tipo, il pm reggino Francesco Neri e il pool di cui De Grazia faceva parte, iniziò ad indagare anche sulla Latvia. Spiega la Commissione: "Si trattava, infatti, di una nave che era possibile monitorare per così dire 'in diretta' e che consentiva, quindi, di superare i vuoti conoscitivi attinenti alle altre navi delle quali si erano perse le tracce". Appare, quindi, del tutto credibile la circostanza emersa nell'ambito dell'inchiesta svolta dalla Commissione, secondo la quale il capitano De Grazia si sarebbe dovuto

recare a La Spezia anche per effettuare indagini con riferimento alla predetta nave e per avere un contatto diretto con la fonte confidenziale che aveva già riferito informazioni in merito alla Latvia. Tale circostanza, invero, non risulta da alcun documento, ma è stata rappresentata alla Commissione da un soggetto il cui nome è rimasto segreto". Il 13 dicembre a La Spezia sarebbe arrivato De Grazia. Non fece in tempo, morì misteriosamente nel viaggio di andata. Una morte resa ancora più sospetta da un fatto: "data 15 dicembre 1995, due giorni dopo il decesso del capitano De Grazia, l'ispettore Tassi trasmise un fax alla procura circondariale di Reggio Calabria nel

quale testualmente riferiva che "In data odierna è stata accertata la partenza della Motonave Latvia, avvenuta all'incirca verso la terza decina del Novembre per raggiungere il porto di Ariga (Turchia)". La Commissione trae le conclusioni: "Non può non sottolinearsi la peculiarità della vicenda, tenuto conto dei seguenti dati: nel pieno di indagini concernenti l'utilizzo di navi per lo smaltimento illecito di rifiuti tossici, vi era la possibilità di monitorare una nave, la Latvia, rispetto alla quale vi erano concreti indizi in merito al suo utilizzo per le predette finalità illecite; ebbene, nonostante la preziosissima fonte di informazioni, rappresentata dalla

motonave in questione, non solo non risultano effettuate verifiche approfondite da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria della zona, ma neppure risultano essere stati mai sentiti gli occupanti della nave; paradossale è poi che non sia stato predisposto un servizio di osservazione in merito agli spostamenti della nave".

Dalle carte spuntano il nome di Gelli e i magistrati spiati dai servizi segreti, continua Giuseppe Baldessarro. La commissione ha anche desecretato delle informazioni arrivate dal Copasir da cui emergono cinquecento milioni di spese sostenute dagli 007. Per fare cosa? "Un giorno mi presento al Sismi e sequestro un documento, con tanto di

provvedimento del magistrato. Ho trovato grande collaborazione nel generale Sturchio, il capo di gabinetto. Mi chiese se volessi il tale documento e me lo dettero tranquillamente. (...) Chiedevamo se avevano qualcosa su Giorgio Comerio. Il primo documento che emerse mostrava che Giorgio Comerio era colui il quale aveva ospitato in un appartamento, non so se di sua proprietà, a Montecarlo l'evaso Licio Gelli". A raccontarlo davanti ai deputati della Commissione d'inchiesta sui rifiuti è Nicolò Moschitta, maresciallo dei Carabinieri e componente di punta del pool di investigatori che con De Grazia, si occupava delle navi dei veleni. "In

modo particolare, (nel documento) si trattava della fuga di Licio Gelli da Lugano fino al suo rifugio segreto nel principato di Monaco. Ci risulta che la casa in cui era ospitato Licio Gelli era di Giorgio Comerio. In seguito, i servizi segreti sono entrati ufficialmente con noi nell'indagine perché esaminavano la documentazione, d'accordo con la magistratura. In effetti, è stata una collaborazione corretta, leale e senza problemi". La collaborazione tra procura e Sismi proseguì anche dopo che il fascicolo fu trasmesso alla direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria. La conferma è nel provvedimento con il quale il sostituto procuratore Alberto Cisterna, divenuto

poi titolare dell'indagine, autorizzò la polizia giudiziaria "ad avvalersi dell'ausilio informativo del Sismi per il tramite di persone nominativamente indicate appartenenti all'ottava divisione". Se quello descritto "fu il rapporto 'formale' tra procura e servizi segreti, in merito alle indagini sulle "navi a perdere", Secondo la Commissione, si tratterebbe di "un ulteriore profilo di intervento dei servizi segreti nella materia riguardante il traffico dei rifiuti radioattivi e tossico nocivi e il traffico di armi". "In particolare il documento proveniente dal Copasir, riguarda una comunicazione del Sismi al Cesis in merito alle spese sostenute nell'anno 1994 per i servizi di

intelligence connessi al problema del traffico illecito di rifiuti radioattivi e di armi, indicati nella misura di 500 milioni di lire. Si tratta di un documento desecretato dalla Commissione particolarmente interessata a comprendere in che modo fossero stati utilizzati i 500 milioni di lire nelle operazioni di intelligence relative al traffico di rifiuti e di armi. Per farne cosa? "Non è stato però possibile, nonostante le numerose audizioni effettuate sul punto, sapere in che modo sia stata spesa la somma di cui sopra, per lo svolgimento di quali attività e, ancor prima, per quali ragioni i servizi, all'epoca, fossero interessati al tema dei rifiuti radioattivi". Che i servizi fossero

stati coinvolti ufficialmente nell'inchiesta delle navi è un fatto accertato. Ora però la commissione si pone anche qualche altra domanda, visto che gli stessi servizi controllavano i movimenti del pool di magistrati e investigatori che lavoravano al caso. E infatti: "È stato, inoltre, prospettato alla Commissione, ma non è stato acquisito alcun riscontro al riguardo, un ulteriore ipotetico interessamento dei servizi all'indagine svolta da Neri attraverso il controllo delle attività poste in essere dalla procura e dagli ufficiali di polizia giudiziaria". Le indicazioni in questo senso le fornisce il Colonnello della Forestale Rino Martini (anch'esso coinvolto nelle indagini) alla

Commissione quando dice: "In quel periodo, si verificarono due episodi, uno dei quali ricordato dal procuratore Pace. Per una settimana siamo stati filmati da un camper parcheggiato di fronte alla caserma in cui operavo. Una sera in cui erano stati invitati anche altri magistrati, avevamo deciso di recarci in una bettola sul Maddalena, che non è frequentata da nessuno durante la cena perché è aperta solo di giorno, e dieci minuti dopo il nostro arrivo attraverso una strada nel bosco è arrivata un'altra autovettura e si sono presentati a cena due ragazzi di trentanni, che hanno lasciato la macchina nel parcheggio. Siamo usciti per primi e, attraverso due sottufficiali dei Carabinieri di Reggio

Calabria presenti, dalla targa dell'autovettura siamo risaliti al proprietario: il Sisde di Milano. (...) Certamente, c'era un controllo telefonico e attività ambientali di verifica su come ci muovevamo".

'Rigel', è al largo di Capo Spartivento la nave perduta carica di veleni, continua "La Repubblica". Il cargo, che batteva bandiera maltese, venne fatto affondare il 21 settembre 1987. Prima di morire, il comandante De Grazia aveva trovato abbondanti prove sul fatto che il naufragio era servito per nascondere in fondo al mare un inconfessabile carico di scorie nucleari. Truffe, corruzione, cemento e polvere di marmo per nascondere l'evidenza. Motonave Rigel,

battente bandiera maltese, stazza 3852 tonnellate. Affondata 20 miglia a largo di Capo Spartivento alla latitudine di 37 gradi e 58' nord e longitudine di 16 gradi e 49' est, almeno ufficialmente. È una carretta del mare, molto voluminosa certo, ma pur sempre una carretta. È colata a picco, con il suo carico "generico", il 21 settembre del 1987. È una nave dei veleni, o meglio è l'unica delle navi cercate dal capitano Natale De Grazia su cui affiorano indizi precisi, sostenuti da un'inchiesta precedente. Dell'affondamento della Rigel, infatti, si viene a sapere per un dettaglio particolare. L'armatore greco Papanicolau chiede ai Lloyd's il risarcimento dei danni. La nave era

assicurata e, dopo il naufragio, il proprietario vuole passare all'incasso. Scrive a Londra, senza prevedere che le assicurazioni, prima di pagare, avrebbero condotto le loro indagini, acquisendo elementi quantomeno singolari. E scoprendo che l'affondamento era una truffa. Che era stato provocato per mettere le mani su qualche miliardo della compagnia. Circostanza costata ai protagonisti della vicenda una condanna penale definitiva. La storia della Rigel è emblematica. È la copia conforme di altre vicende e, forse, è anche rappresentativa dell'intera storia del traffico dei veleni. C'è del marcio. È chiaro. Basta leggere le carte dell'inchiesta della procura della

Repubblica di La Spezia. Dell'affondamento non c'è traccia nei registri delle Autorità marittime locali e nazionali. Non una parola. Da nessuna parte. Se non ci fosse stata la denuncia di Papanicolau, di questa nave, affondata durante il suo viaggio da Marina di Carrara a Limassol (Cipro), non sarebbe rimasta neanche l'ombra. L'equipaggio quel 21 settembre non lancia neppure l'SOS. Non chiede aiuto alle Capitanerie di Porto calabresi o siciliane, che in poche ore avrebbero potuto essere sul posto. Niente di tutto questo. Comandante e marinai vengono salvati "per caso" dalla Krpan, una nave jugoslava che non li sbarca in uno dei tanti approdi italiani che ha sulla rotta.

Se ne va invece in giro per il Mediterraneo per un po' e poi scarica tutti a Tunisi. Strano. E non è il solo elemento anomalo. Il processo per truffa stabilisce che c'è qualcosa che non va anche sul carico denunciato. Secondo i registri, nella stiva della Rigel c'erano "macchine riutilizzate" e "polvere di marmo". In realtà quel carico non era stato mai controllato dalla dogana, i funzionari dell'ufficio si erano fatti corrompere per 900 mila lire a container. Alcuni dei soggetti coinvolti nell'inchiesta di La Spezia, pur ammettendo di non sapere cosa in realtà trasportasse la nave, ammisero che il carico non era quello dichiarato e che era stata commessa una truffa ai danni

dell'assicurazione. C'è di certo che almeno 60 container erano stati riempiti di blocchi di cemento, "appositamente realizzati nell'arco di tre mesi". Perché? Qualcuno potrebbe rilevare che i blocchi servissero per far affondare prima la nave. Sbagliato. O quantomeno illogico. Il cargo era pieno di mille e 700 tonnellate di polvere di marmo, oltre alle presunte "macchine". Sufficienti a far inabissare qualsiasi nave. E, se proprio ci fosse stato un problema, perché non usare altra polvere di marmo? È più pesante del cemento e persino meno costosa. Invece no. Invece si decide per i blocchi. La spiegazione del magistrato Francesco Neri nelle carte dell'indagine che si

stava svolgendo a Reggio Calabria è netta: "Appare ipotizzabile che la presenza a bordo dei blocchi fosse utile alla cementificazione di rifiuti radioattivi". Non è finita. Ci sono tre persone, lavoratori del porto coinvolti nelle indagini, che parlano con il pm. Sono Paolo Lantean, Nedo Picchi e Riccardo Baronti, e confermano che "i container, una volta caricati dei blocchi di cemento, di notte, erano stati tenuti d'occhio da alcuni sconosciuti". Personaggi strani, che avevano montato la guardia ai contenitori d'acciaio e che ci avevano girato attorno per diverse ore. Cosa sorvegliavano? C'è poi dell'altro. La Rigel è già pronta a salpare il 2 settembre. Ma non si muove

da Marina di Carrara. La ragione è semplice: Papanicolau vuole i soldi che gli spettano dai caricatori. Un miliardo e mezzo, come stabilito tramite l'avvocato genovese Teresa Gatto. Si legge nella sentenza che lo condanna per la truffa: "Una parte doveva essere versata entro due giorni dalla partenza della Rigel da Marina di Massa e l'altra metà prima del naufragio". Si è accertato che ci furono dei ritardi nei pagamenti e che la Rigel dopo la partenza si fermò per qualche tempo a Palermo, poi gironzolò davanti a Capo Spartivento per almeno una settimana prima di essere affondata. Aspettava, insomma, il segnale dell'avvenuto incasso. E, infatti, i soldi arrivano estere su estero la sera del 18

settembre. E la nave cola a picco il 21. **"Lost the ship"**. La storia riaffiora quando il comandante Natale De Grazia, durante una perquisizione nel maggio del '95, trova un'agenda che viene poi sequestrata. Alla pagina del 14 settembre c'è un appunto in inglese: "Se noi non abbiamo il denaro disponibile prima del 19 settembre non possiamo comprare la nave per la produzione al pubblico". E, sul foglio dell'agenda relativo al 21 settembre, la frase "Lost the ship". Che tradotto significa "Perduta la nave". Coincidenze? I riferimenti alla Rigel sembrano chiari. L'agenda era in un cassetto dell'ufficio di Giorgio Comerio, il faccendiere implicato in mille traffici di rifiuti ed in altrettanti di

armi. Uno che è pappa e ciccia con i servizi segreti di mezzo mondo. Prima di partire per il suo ultimo viaggio De Grazia aveva telefonato all'allora procuratore di Matera Nicola Maria Pace che conduceva indagini parallele a quelle di Reggio Calabria sul traffico di rifiuti radioattivi: "Procuratore quando torno deve venire a Reggio Calabria. La porto nel punto preciso in cui è affondata la Rigel". Non è mai più tornato.

Commissione di inchiesta sul ciclo dei rifiuti. **RELAZIONE SULLA MORTE DEL CAPITANO DI FREGATA NATALE DE GRAZIA. Segue il testo della "Relazione sulla morte del capitano di fregata Natale**

De Grazia” così come è stata pubblicata sul sito del relatore **on. Alessandro Bratti**. (Relatori: On. Gaetano PECORELLA e On. Alessandro BRATTI) Approvata dalla Commissione nella seduta del 5 febbraio 2013- Comunicata alle Presidenze l'11 febbraio 2013 ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 6 febbraio 2009, n. 6.

RELAZIONE SULLA
MORTE DEL CAPITANO DI
FREGATA NATALE DE GRAZIA
PREMESSA

Il capitano Natale De Grazia. Il dodici dicembre 1995 è stato l'ultimo giorno di vita del capitano Natale De Grazia. Alle prime ore del 13 dicembre 1995,

qualche giorno prima del suo trentanovesimo compleanno, il capitano De Grazia è deceduto per cause che a molti apparvero quanto meno sospette e che ancora oggi, a distanza di anni, continuano ad essere considerate tali. Il capitano di fregata Natale De Grazia era un ufficiale della Marina militare, in servizio presso la Capitaneria di porto di Reggio Calabria. Al momento della sua morte era applicato alla sezione di polizia giudiziaria presso la procura circondariale di Reggio Calabria e faceva parte di un pool investigativo, coordinato dal sostituto procuratore Francesco Neri, costituito per effettuare le indagini avviate a seguito di un esposto presentato da Legambiente,

concernente presunti interramenti di rifiuti tossici in Aspromonte. Nel corso dell'inchiesta si aprirono subito scenari inquietanti legati al fenomeno delle "navi a perdere", indicandosi con tale espressione le navi affondate dolosamente con carichi di rifiuti radioattivi o comunque tossici, smaltiti illegalmente nelle profondità marine. Secondo un dossier di Legambiente trasmesso alla Commissione gli affondamenti sospetti di navi, tra il 1979 ed il 2000, sarebbero stati 88 (doc. 117/30). Del gruppo investigativo facevano parte, oltre al capitano De Grazia, il maresciallo capo Scimone Domenico, appartenente alla sezione di polizia giudiziaria dei Carabinieri

presso la procura di Reggio Calabria, il maresciallo Moschitta e il carabiniere Rosario Francaviglia, questi ultimi due appartenenti al nucleo operativo del reparto operativo CC di Reggio Calabria. In un momento successivo parteciparono attivamente alle indagini anche ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti al Corpo forestale dello Stato di Brescia e di La Spezia.

Nelle indagini il capitano De Grazia profuse una dedizione ed un impegno fuori dal comune, tali da farlo considerare, anche dai suoi stessi colleghi, il “motore” dell’inchiesta. Non a caso, dopo la sua morte, le attività investigative (giunte a risultati importanti e, da un certo punto di vista,

ad una vera e propria fase di svolta) subirono un rallentamento significativo: alcune delle attività che il capitano stava personalmente compiendo non furono proseguite e si disperse, in parte, quel bagaglio di conoscenze e di professionalità che il capitano aveva acquisito nel corso dell'inchiesta e aveva messo a servizio dei magistrati e dei colleghi. Per dare un'idea di quanto fosse considerato fondamentale l'apporto professionale del capitano De Grazia, basti leggere le note che il procuratore capo della procura circondariale di Reggio Calabria, dottor Scuderi, inviò al comandante della Capitaneria di porto e al procuratore generale presso la Corte d'appello di

Reggio Calabria: la prima, del 13 novembre 1995, finalizzata a far dispensare il capitano dalle ordinarie attività svolte presso la Capitaneria di porto onde consentirgli di dedicarsi all'indagine della procura; la seconda, di ringraziamento, del 27 novembre 1995 (doc. 681/7). Entrambe si riportano integralmente.

Nota del 13 novembre 1995: "Oggetto: Proc. penale n. 2114/94 R.G.N.R. – Indagini relative ad un traffico di rifiuti tossici e/o radioattivi. Com'è noto alla S.V., anche per aver partecipato ad una delle riunioni promosse dal procuratore generale per il coordinamento tra le varie procure interessate, da parte di quest'ufficio sono in corso le indagini di

cui in oggetto, le quali hanno già conseguito i primi risultati anche grazie al prezioso contributo, in termini di professionalità, intuito investigativo e spirito di sacrificio, del C.C. Natale De Grazia, in servizio presso codesto Comando. Da circa tre mesi, però, detto ufficiale si trova nell'impossibilità di svolgere tale attività in quanto impegnato, come dalla S.V. personalmente significatomi in via informale, nell'espletamento dei suoi compiti di Istituto. La conseguenza immediata di ciò, purtroppo, è stata una situazione di stallo dell'attività investigativa, che ha gravemente risentito, per la sua specificità (pare che i rifiuti vengano smaltiti col sistema

delle “navi a perdere”), del venir meno delle conoscenze tecniche del succitato ufficiale (oltre che della sua elevata professionalità). In considerazione di quanto sopra, vorrà esaminare la possibilità di disporre che il capitano De Grazia sia temporaneamente, e per due mesi almeno, dispensato dai compiti attinenti a codesto ufficio, onde consentirgli di riprendere a collaborare con lo scrivente nello svolgimento delle delicate e complesse indagini di cui sopra”.

Nota del 27 novembre 1995: “La presente per darLe atto della grande sensibilità dimostrata in relazione ai problemi che ebbi a prospettarle con la mia del 13 u. s. ringraziarla vivamente

della sollecitudine con cui ha consentito al capitano De Grazia di continuare a collaborare con quest' ufficio nelle indagini di cui in oggetto". Rientrato a tempo pieno nel gruppo investigativo, il capitano De Grazia si dedicò nuovamente alle indagini con la consueta determinazione.

Nel tardo pomeriggio del 12 dicembre 1995 partì, unitamente al maresciallo Moschitta e al Carabiniere Francaviglia, con autovettura di servizio, alla volta di La Spezia per dare esecuzione alle deleghe di indagine, firmate dal procuratore Scuderi e dal sostituto Neri, finalizzate ad acquisire maggiori elementi di conoscenza in merito all'affondamento di alcune navi. Durante

il viaggio, sul tratto autostradale di Salerno, alle prime ore del 13 dicembre 1995, il capitano venne colto da malore e, quindi, trasportato dall'ambulanza, nel frattempo intervenuta, presso il pronto soccorso dell'ospedale di Nocera Inferiore, ove però giunse cadavere.

Con nota del 22 dicembre 1995 il capitano Antonino Greco, comandante del nucleo operativo del reparto operativo CC di Reggio Calabria, rimise al procuratore Scuderi le sei deleghe di indagine datate 11 dicembre 1995 "non potute evadere a causa del decesso del capitano di corvetta De Grazia Natale" (doc. 321/2). Il Comitato civico "Natale De Grazia" ha trasmesso alla

Commissione una serie di documenti dai quali si rileva che nel giugno 2004 l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi conferì al capitano De Grazia la Medaglia d'oro alla Memoria con le seguenti motivazioni: "Il capitano di Fregata (CP) Spe r.n. Natale DE GRAZIA ha saputo coniugare la professionalità, l'esperienza e la competenza marinaresca con l'acume investigativo e le conoscenze giuridiche dell'Ufficiale di Polizia Giudiziaria, contribuendo all'acquisizione di elementi e riscontri probatori di elevato valore investigativo e scientifico per conto della procura di Reggio Calabria. La sua opera di Ufficiale di Marina è stata

contraddistinta da un altissimo senso del dovere che lo ha portato, a prezzo di un costante sacrificio personale e nonostante pressioni ed atteggiamenti ostili, a svolgere complesse investigazioni che, nel tempo, hanno avuto rilevanza a dimensione nazionale nel settore dei traffici clandestini ed illeciti operati da navi mercantili. Il comandante De Grazia è deceduto in data 13.12.1995 a Nocera Inferiore per “Arresto cardio-circolatorio”, mentre si trasferiva da Reggio Calabria a La Spezia, nell’ambito delle citate indagini di “Polizia Giudiziaria”. Figura di spicco per le preclare qualità professionali, intellettuali e morali, ha contribuito con la sua opera ad

accrescere e rafforzare il prestigio della Marina militare Italiana” (doc. 191/2).

L'APPROFONDIMENTO SULLA MORTE DEL CAPITANO DE GRAZIA

L'approfondimento sulle cause del decesso del capitano De Grazia si inserisce nel contesto dei più ampi accertamenti che la Commissione ha effettuato sul fenomeno delle “navi a perdere”. Si tratta di un tema tornato di attualità a seguito del rinvenimento nell'anno 2009, sui fondali antistanti la costa di Cetraro, del relitto di una nave, inizialmente (ed erroneamente) ritenuta essere la Cunsky ossia una delle navi che l'ex collaboratore di giustizia Francesco Fonti aveva indicato essere state affondate dolosamente insieme al

loro carico di rifiuti altamente tossici. In relazione a questa vicenda, la procura di Paola ha aperto un procedimento penale, poi proseguito dalla procura di Catanzaro e conclusosi con un provvedimento di archiviazione. Nell'ambito di questa più ampia inchiesta, invero, sono emerse talune peculiarità relative alle circostanze che hanno accompagnato il decesso del capitano ritenute meritevoli di ulteriori approfondimenti sia perché le indagini effettuate all'epoca furono carenti sotto molteplici aspetti, lasciando insoluti interrogativi in ordine alle cause del decesso sia perché tale tragico evento si inserisce in un contesto investigativo del tutto particolare in ragione degli

interessi in gioco e dei personaggi coinvolti (dalle indagini sulle navi a perdere condotte dalle procure di Reggio Calabria e Matera emersero, infatti, per la prima volta indizi di un disegno criminoso di respiro sovranazionale, nel quale apparivano coinvolti diversi Stati, riguardante il presunto inabissamento in mare di rifiuti tossici). La Commissione, oltre ad aver acquisito copia degli atti del procedimento aperto presso la procura della Repubblica di Nocera Inferiore relativo al decesso del capitano nonché degli atti riguardanti le indagini alle quali lo stesso capitano De Grazia aveva preso parte, ha svolto direttamente una serie di attività mirate a

far luce sugli aspetti poco chiari della vicenda. In primo luogo, si è cercato di comprendere come mai, dopo la morte del capitano, il gruppo investigativo si fosse progressivamente sfaldato, come se, ad un certo momento, tutti coloro che ne avevano preso parte non fossero più interessati a proseguire, nonostante si trattasse di un'indagine particolarmente rilevante sia per l'oggetto trattato (smaltimento illecito di rifiuti radioattivi) sia per le dimensioni sovranazionali del traffico illecito sia, ancora, per la collaborazione prestata non solo da diverse forze di polizia operanti sul territorio nazionale, ma anche dai servizi segreti, in particolare dal Sismi. Contestualmente, si è cercato

di comprendere se effettivamente, all'epoca, vi fosse un clima di intimidazione che gli stessi inquirenti hanno dichiarato di aver percepito durante lo svolgimento del loro lavoro. Ancora, sono stati oggetto di approfondimento da parte della Commissione alcuni aspetti emergenti proprio dall'indagine avviata dalla magistratura in ordine al decesso del capitano e conclusasi con provvedimento di archiviazione.

L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE

Gli approfondimenti della Commissione sono stati effettuati attraverso: - l'acquisizione dei documenti afferenti le indagini dell'autorità giudiziaria (tra i più rilevanti si segnalano gli atti delle

indagini svolte dalle procure circondariali di Reggio Calabria e di Matera in merito allo smaltimento di rifiuti radioattivi; gli atti dei procedimenti relativi al decesso del capitano De Grazia; gli atti dei procedimenti iscritti dalla procura presso il tribunale di Reggio Calabria e dalla procura presso il tribunale di Paola);

- l'acquisizione di documenti utilizzati da precedenti Commissioni parlamentari di inchiesta (Commissione di inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, Commissioni parlamentari di inchiesta sul ciclo dei rifiuti presiedute dall'On. Russo e dall'On. Scalia);

- audizione dei persone in grado di

riferire elementi utili ai fini dell'inchiesta.

E' stato, inoltre, conferito un incarico di consulenza tecnica al prof. dottor Giovanni Arcudi (direttore dell'Istituto di medicina legale nella facoltà medica dell'Università di Roma "Tor Vergata" nonché consulente della Commissione) al fine di operare una rivalutazione delle attività medico legali svolte dai consulenti nominati dal pubblico ministero e dalle parti civili nell'ambito del procedimento aperto presso la procura della Repubblica di Nocera Inferiore, volto ad accertare le cause del decesso del capitano De Grazia.

Tra gli auditi si segnalano:

- i magistrati Francesco Neri, Nicola

Maria Pace, Francesco Greco,
Giancarlo Russo, Felicia Genovese,
Francesco Basentini, Alberto Cisterna;

- Postorino Francesco, cognato del
capitano di fregata Natale De Grazia;

- il maresciallo Niccolò Moschitta, già
appartenente al nucleo operativo dei
Carabinieri di Reggio Calabria;

- il maresciallo Domenico Scimone, già
appartenente al nucleo operativo dei
Carabinieri di Reggio Calabria;

- il carabiniere Rosario Francaviglia,
appartenente al nucleo operativo dei
Carabinieri di Reggio Calabria;

- il carabiniere Angelantonio Caiazza;

- il carabiniere Sandro Totaro;

- l'ex colonnello del Corpo forestale
dello Stato di Brescia, Rino Martini;

- il brigadiere del Corpo dello Stato Gianni De Podestà;
- il vice ispettore del Corpo forestale dello Stato dello stato Claudio Tassi;
- Francesco Fonti, ex collaboratore di giustizia;
- il medico legale, dottoressa Del Vecchio;
- il medico legale, dottor Asmundo;
- il comandante in seconda, ufficiale presso la Capitaneria di porto di Vibo Valentia, Giuseppe Bellantone;
- rappresentanti della società di navigazione Ignazio Messina.

La relazione è strutturata in due parti: La prima dedicata all'indagine avviata dalla procura circondariale di Reggio Calabria, nella quale ebbe un ruolo

determinante il capitano De Grazia. Ed infatti, non è possibile trattare adeguatamente il tema del decesso del capitano, senza avere prima analizzato nel dettaglio l'indagine nella quale lo stesso era impegnato; in questa parte si è affrontato anche il tema relativo allo sfaldamento del gruppo investigativo nel quale operava il capitano De Grazia. La seconda parte è dedicata alle cause della morte del capitano e all'inchiesta aperta sul punto dalla magistratura. Sono poi riportati gli accertamenti e le attività che la Commissione ha ritenuto di svolgere al fine di approfondire tutti gli aspetti ritenuti poco chiari. Infine, vi sono le conclusioni, nelle quali la Commissione — pur nella

consapevolezza della difficoltà di scrivere una parola definitiva sulla vicenda in questione, tenuto conto del lasso di tempo trascorso dagli accadimenti – riesamina criticamente tutti gli elementi acquisiti.

PARTE PRIMA – LE INDAGINI GIUDIZIARIE

1 – L'INDAGINE AVVIATA DALLA PROCURA CIRCONDARIALE DI REGGIO CALABRIA

1.1 – La denuncia di Legambiente del 2 marzo 1994 e l'apertura del procedimento. La Commissione ha accertato che il primo procedimento penale aperto in relazione alla vicenda delle “navi a perdere” fu quello recante il n. 2114/94 mod. 21 R.G.N.R., iscritto

presso la procura circondariale di Reggio Calabria, assegnato al sostituto procuratore della Repubblica, dottor Francesco Neri. Il procedimento venne aperto inizialmente a carico di ignoti a seguito di un esposto di Legambiente del 2 marzo 1994 nel quale si denunciava l'esistenza, in Aspromonte, di discariche abusive contenenti materiale tossico-nocivo e/o radioattivo, trasportato con navi presso porti della Calabria e, successivamente, in montagna con automezzi pesanti. Nella denuncia si evidenziava come il territorio calabrese si prestasse particolarmente alla realizzazione di discariche abusive sia perché i porti erano scarsamente controllati, sia perché l'Aspromonte,

con le sue caverne naturali, appariva il luogo ideale in cui nascondere questo tipo di materiale.

Vennero, pertanto, disposti dal pubblico ministero accertamenti tecnici – per il tramite dell’istituto geografico militare – finalizzati a verificare se il territorio calabrese fosse effettivamente adatto per un simile illecito smaltimento di rifiuti. La risposta fu affermativa in quanto realmente l’Aspromonte, per la sua geomorfologia, accessibilità e vicinanza a porti incontrollati si prestava ad essere utilizzato per occultare rifiuti pericolosi. Contestualmente, vennero delegate indagini ai ROS, alla Guardia di finanza e alla squadra mobile di Reggio Calabria, finalizzate ad accertare

quali veicoli pesanti avessero potuto trasportare rifiuti in Aspromonte. Occorre subito evidenziare che – in poco meno di un anno – le indagini ebbero sviluppi inimmaginabili, tanto che nel giugno 1995 il sostituto procuratore Francesco Neri sentì l'esigenza di trasmettere al procuratore capo una relazione nella quale evidenziava le tappe investigative ed i sorprendenti scenari che si erano aperti, per i quali riteneva necessario procedere con rogatorie internazionali, collaborazioni con altre procure, non solo calabresi, e scambio di informazioni con i servizi segreti (cfr. doc. 362/3 allegato).

1.2 – Approfondimenti relativi alla nave

Korabi e costituzione del primo gruppo investigativo. Il tema investigativo ben preso si ampliò. Ed infatti, contemporaneamente allo svolgimento degli accertamenti sulle caratteristiche del territorio calabrese, giunse alla procura di Reggio Calabria la notizia che la nave Koraby, battente bandiera albanese e salpata dal porto di Durazzo con destinazione Palermo, era stata perquisita nella rada antistante "Pentimele" perché sospettata di trasportare materiale radioattivo (scorie di rame di altoforno). La nave, giunta a Palermo, era stata respinta per radioattività del carico. Tuttavia, al successivo controllo presso il porto di Reggio Calabria, ove si era ormeggiata,

detta radioattività non era stata riscontrata. La nave aveva, perciò, ripreso la sua navigazione con destinazione Durazzo. Questo dato è stato rappresentato dal dottor Neri come particolarmente inquietante perché poteva far presumere che la nave si fosse disfatta del carico radioattivo nel percorso tra Palermo e Reggio Calabria. Nel corso dei controlli effettuati presso il porto di Reggio Calabria dalla Guardia di finanza venne trovato a bordo della nave un motore fuoribordo, del quale il comandante non seppe fornire alcuna giustificazione. I successivi controlli effettuati consentirono di accertarne la provenienza furtiva. Venne disposto,

dunque, il fermo di polizia giudiziaria del comandante per ricettazione ed il sequestro della nave, nel frattempo ormeggiata presso il porto di Pescara. Gli accertamenti disposti successivamente sulla radioattività della motonave Koraby ebbero esito negativo e la nave venne, pertanto, dissequestrata. Fu disposta, in seguito, consulenza collegiale per accertare se le “presunte” scorie di rame contenessero “plutonio” o altre sostanze radioattive o fungessero da “scudo” ad altra fonte radioattiva di cui il comandante si era potuto disfare nel tragitto tra Palermo e Reggio Calabria. Invero, lo stesso, nel corso dell’interrogatorio reso innanzi all’autorità giudiziaria di Pescara, aveva

dichiarato che il carico ritirato a Durazzo era stato scaricato a Rieka (Fiume) Slovenia per essere poi caricato su vagoni ferroviari con destinazione ignota (cfr. doc. 362/3 allegato). Si iniziò, dunque, a profilare l'ipotesi che rifiuti tossici potessero essere smaltiti illecitamente in mare.

La denuncia di Legambiente fu trasmessa anche alle procure di Locri, Palmi, Vibo Valentia e Crotona. Fu disposta una consulenza collegiale da parte di tutte le procure interessate al fine di ottenere una mappa aggiornata di tutti i possibili siti (discariche, cave, ecc.) di stoccaggio abusivo di rifiuti radioattivi e tossico/nocivi. Sempre nello stesso periodo venne acquisita dalla procura

della Repubblica di Savona (pubblico ministero dottor Landolfi) documentazione circa il ritrovamento di 6.000 fusti contenenti materiale tossico in una cava di Borghetto Santo Spirito, gestita da personaggi legati alle cosche calabresi. L'ipotesi, poi approfondita dalla procura di Locri, competente per territorio, era che il materiale tossico potesse essere destinato al sud, nei territori gestiti dalle cosche predette. Anche dalle procure di Vibo Valentia, Crotone e Palmi pervennero notizie in merito a presunti interramenti di rifiuti tossici.

Quello sopra descritto è lo scenario nel quale si sviluppò l'indagine condotta dal dottor Francesco Neri. Proprio per la

complessità delle situazioni emerse venne creato un apposito gruppo investigativo costituito dal maresciallo capo Scimone Domenico, appartenente alla sezione di polizia giudiziaria dei Carabinieri presso la procura di Reggio Calabria, dal capitano di fregata De Grazia Natale, dal maresciallo M. Moschitta e dal carabiniere Rosario Francaviglia, questi ultimi due appartenenti al nucleo operativo del reparto operativo CC di Reggio Calabria. Tale gruppo ebbe modo di interfacciarsi sia con la procura di Matera (che indagava sul centro ricerche Trisaia Enea di Rotondella) sia con il Corpo forestale dello Stato di Brescia (che aveva da tempo avviato indagini

mirate su Giorgio Comerio, presunto trafficante di rifiuti tossici e, più in generale, mirate sul traffico di rifiuti radioattivi).

1.3 – Audizione del teste “Billy” e coordinamento investigativo con la procura di Matera. Nel marzo 1995 l’indagine si arricchì di elementi importanti, riguardanti il traffico e la gestione delle scorie nucleari in Italia, lasciando intravedere anche il coinvolgimento dell’Enea. Un funzionario di questo ente, ingegner Carlo Giglio, chiese espressamente alla polizia giudiziaria di essere sentito, dopo aver appreso dalla stampa che la procura di Reggio Calabria si stava occupando di traffici illegali di rifiuti

radioattivi in Calabria. Il teste venne sentito a Roma, ove risiedeva, il 17 marzo 1995(doc. 681/44 allegato), dal dottor Neri e dai marescialli Scimone e Moschitta. Riferì di essere riuscito a scoprire, nell'ambito della sua attività istituzionale, che la registrazione degli scarti nucleari era truccata per rendere incontrollabile il movimento in entrata e in uscita di tutto il materiale radioattivo che doveva essere gestito presso tutti gli impianti nucleari. Dichiarò che le sue relazioni ispettive effettuate presso i centri Enea di Rotondella (MT) e di Saluggia (Vercelli) scatenarono all'interno dell'ente azioni di ritorsione che sfociarono in denunce per diffamazione e calunnia. Parlò, poi, di

una presunta attività clandestina dell'Enea finalizzata a fornire tecnologia e materiale nucleare all'Iraq (12.000 kg di uranio), delle reazioni del governo americano e dei servizi segreti israeliani. Riferì, ancora, in ordine allo smaltimento dei rifiuti radioattivi prodotti dall'Enel, sotto la supervisione dell'Enea, la cui destinazione sarebbe stata ignota. L'ingegner Giglio, in quell'occasione, rese una serie di dichiarazioni attinenti ad una presunta attività di fornitura da parte dell'Italia all'Iraq di armi da guerra (comprese navi) e di tecnologie nucleari. Particolarmente significative si rivelarono le dichiarazioni relative al traffico clandestino di materiale

nucleare: “(...) la scelta di Palermo come punto di riferimento per il traffico clandestino di materiale nucleare non è occasionale, ma mirato, in quanto è logico ritenere che solo la Mafia o le altre organizzazioni criminali operanti al sud potevano garantire quella attività di copertura necessaria per detti traffici. (...). Altro aspetto inquietante del traffico illecito di materiale radioattivo concerne lo smaltimento effettuato, con la supervisione dell’Enea, da parte dell’Enel di rifiuti radioattivi la cui destinazione è a tutt’oggi ignota. Mentre la conferma che la Calabria è stata utilizzata come deposito illecito di materiale radioattivo è data dalla scoperta di una discarica abusiva di un

tale Pizzimenti. L'ing. Giglio fa inoltre presente come la persecuzione subita nell'ambito del suo ente sia dipesa essenzialmente dall'aver adempiuto ai suoi doveri denunciando alla magistratura, al suo ente ed alle varie Commissioni di inchiesta i fatti sin qui narrati (...)"

In seguito, l'ingegner Giglio, per la delicatezza delle dichiarazioni rilasciate, fu chiamato dagli investigatori con lo pseudonimo "Billy". Nacque, quindi, l'esigenza di coordinare le indagini con quelle svolte dalla procura circondariale di Matera, in particolare dal procuratore Nicola Maria Pace, dal momento che questi, sin dai primi anni '90, stava svolgendo

indagini in merito ad un presunto traffico di rifiuti radioattivi provenienti dal Centro Trisaia Enea di Rotondella (procedimento penale n. 254/93 R.G.N.R.). Secondo quanto riferito dal dottor Pace alla Commissione era stato ipotizzato un interesse dell'Enea nell'attività di smaltimento in mare attraverso le navi. Questa ipotesi aveva portato al coordinamento investigativo con le attività svolte sul territorio limitrofo dagli investigatori operanti in Calabria, guidati dal dottor Neri. Ed, in effetti, Carlo Giglio venne successivamente sentito, in data 10 maggio 1995, dal dottor Neri e dal dottor Pace, questa volta presso gli uffici del Corpo forestale dello Stato di

Brescia (alla presenza dei marescialli Moschitta e Scimone). In tale occasione fornì talune precisazioni in merito a quanto già riferito in precedenza: “i controlli da me effettuati in presenza dei rappresentanti Enea presso i centri sono stati sempre oggetto di verbali di sopralluogo firmati dal sottoscritto e dalla stessa direzione Enea (...) tali verbali sono stati sempre trasmessi all'autorità giudiziaria competente per le gravissime deficienze riscontrate nei sistemi di monitoraggio e di misura della radioattività e per quanto riguarda specificatamente il Centro di Rotondella”. Precisò, poi, che il processo avviato in merito a tali fatti si era concluso con una sentenza emessa

dal tribunale di Matera in data 28 maggio 1984 con la quale furono assolti sia gli ispettori dell'Enea sia il direttore dell'impianto. In sintesi, le dichiarazioni di Carlo Giglio hanno fatto riferimento a presunti fatti di particolari gravità, quali:

- la non corretta tenuta della contabilità all'interno del centro Enea di Rotondella tale da consentire l'uscita di rifiuti radioattivi erroneamente definiti "scarti";

- l'esistenza di un traffico illecito di rifiuti radioattivi (negli anni '80/'90) destinati ai paesi del terzo mondo, in particolare Irak, Pakistan e Libia, ove sarebbero stati utilizzati per la produzione di ordigni atomici;

- l'insussistenza di un'effettiva ed efficace attività di controllo tra Enea ed Enel, nonché la totale inefficienza della Nucleco, società costituita tra Enea ed Agip, per il trattamento dei rifiuti radioattivi. Il successivo 16 giugno 1995, sempre innanzi ai pubblici ministeri Neri e Pace e alla presenza del colonnello Martini e del maresciallo Scimone, Carlo Giglio rese ulteriori dichiarazioni (questa volta presso la sede di Roma del Corpo forestale dello Stato). In sostanza, secondo quanto affermato dal Giglio, sarebbero state violate numerose norme penali (ma non sono specificate né le norme violate né le modalità attraverso le quali sarebbero state violate). Le ultime dichiarazioni

rese da Carlo Giglio agli inquirenti, presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria, risalgono al 5 dicembre 1995. In quella occasione il teste, in sostanza, evidenziò che:

- da quando aveva iniziato a collaborare con l'autorità giudiziaria, lui e i suoi familiari avevano vissuto strani episodi riconducibili a velate intimidazioni (così come era accaduto nel corso di precedenti indagini riguardanti l'Enea);
- Giorgio Comerio aveva avuto rapporti con l'Enea: "Non vi è dubbio che il Comerio ha avuto rapporti diretti con l'Enea se intendeva smaltire rifiuti radioattivi in mare (...) Addirittura nella strategia dell'ente si sta cercando di eliminare ogni prova o traccia di

rapporti tra il Comerio ed altri dirigenti dell'Ente. Il Comerio infatti ha offerto all'ente i suoi servizi circa lo smaltimento in mare dei rifiuti radioattivi”;

- anche l'Italia aveva disperso in mare le scorie radioattive: “è noto che anche l'Italia ha disperso in mare scorie radioattive quindi l'Ente (Enea) è in grado di riferire dove, come e quando”;

- l'Enea sarebbe stata infiltrata dalla massoneria: “proprio per il tramite della massoneria deviata i traffici illeciti del materiale nucleare e strategico o quelli relativi allo smaltimento in mare possono essere attuati nell'ambito dell'Ente ai massimi livelli e con la copertura più ferrea compresa quella

con i servizi deviati, da sempre e notoriamente coinvolti in detti traffici”. Sui fatti riguardanti il centro Enea di Rotondella la Commissione ha audito il dottor Pace. Lo stesso era stato, peraltro, già ascoltato sia dalla Commissione parlamentare d’inchiesta sul ciclo dei rifiuti presieduta dall’On. Russo (in data 10 marzo 2005) sia dalla Commissione parlamentare d’inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (quest’ultima audizione è segretata). Secondo quanto dichiarato nel corso dell’audizione del 10 marzo 2005:

- nel centro Enea di Rotondella era stata riscontrata una situazione di grave pericolo, in quanto giacevano rifiuti

radioattivi liquidi ad alta attività all'interno di contenitori che, già all'epoca, avevano esaurito il tempo massimo previsto dal progetto;

- una delle principali anomalie dell'Enea era relativa alla mancanza di controlli esterni. La conservazione di materiali pericolosi all'interno di contenitori inadeguati era una regola avallata, attraverso proroghe continue, da parte di due ingegneri i quali, dopo un incidente verificatosi il 14 aprile del 1994, furono costretti a redigere un documento di estremo allarme in merito alla situazione della centrale (documento che il dottor Pace inviò al Presidente della Repubblica dell'epoca);

- nel prosieguo delle indagini il dottor Pace aveva acquisito documenti da cui risultava che l'Italia, nel 1978, aveva ceduto all'Iraq due reattori plutonigeni Cirene; aveva, poi, accertato che presso la centrale Enea di Rotondella vi era la presenza continuativa di personale iracheno (tale ultima circostanza è stata riferita alla Commissione anche dalla dottoressa Genovese, nel corso dell'audizione del 21 ottobre 2009, allorquando ha dichiarato che nel corso delle indagini era emerso da fonti dichiarative che tecnici iracheni e pachistani "andavano e venivano" dall'Enea);

- il dottor Pace cercò di individuare i cosiddetti siroi(cavità, risalenti al IV

secolo a.C., scavate nella roccia) che da un manuale dell'Enea risultavano impiegati per il deposito di scorie radioattive. Si rivolse per questo sia al prof. Quilici dell'Università di Bologna – il quale però gli disse che i siroi non erano più localizzabili -, sia ad un professore rumeno, tale Amasteadu, che aveva condotto studi archeologici in Basilicata. Anche quest'ultimo professore disse di non potere localizzare i siroi; aggiunse, però, che era stato pubblicato un testo, ormai introvabile, contenente le mappe dei siroi, testo che lui stesso aveva posseduto in passato, ma che gli era stato trafugato dopo avere ricevuto una strana visita da parte di non meglio

identificati cittadini iracheni che gli avevano fatto numerose domande. Nel corso dell'audizione resa avanti a questa Commissione, avvenuta in data 20 gennaio 2010, il dottor Pace ha, sostanzialmente, confermato le dichiarazioni precedentemente rese, aggiungendo ulteriori particolari. Alla domanda posta dal Presidente, on. Gaetano Pecorella: "vorrei sapere se al centro Enea giungessero anche materiali radioattivi esterni, cioè provenienti da altri paesi o da altre fonti di produzione. Vorrei chiederle inoltre se il sistema di controllo dell'entrata e dell'uscita di questi materiali fosse in grado di garantire almeno che ciò che usciva fosse verificato, cioè risultasse in modo

documentale. Uno dei punti sostenuti da Fonti, che stiamo verificando, è che questo materiale radioattivo provenisse dall'Enea di Rotondella attraverso camion che uscivano durante la notte. Vorremmo quindi capire se la situazione contabile potesse offrire una qualche garanzia di ciò che entrava e di ciò che usciva”, il dottor Pace ha risposto di avere attentamente valutato la contabilità dell'Enea, che presentava delle anomalie, ma non tali da indurre a ritenere che camion di materiali potessero uscire in modo incontrollato. E, tuttavia, secondo il confronto tra i dati di contabilità e il magazzino nucleare mancava il plutonio: “la contabilità risultava inveritiera soltanto

per quanto riguarda il plutonio, fatto di non poco conto, tanto che su questo tema c'è stata una notevole dialettica con i massimi esponenti dell'Enea". Con riferimento, invece, alla contabilità concernente i materiali esterni (quelli provenienti dagli ospedali e che dovevano avere la caratterizzazione, il registro di carico e scarico) tutta la documentazione dei rifiuti trasportati avrebbe dovuto essere custodita in un armadio, che invece fu trovato vuoto. Sul coordinamento investigativo tra la procura di Reggio Calabria e quella di Matera ha riferito alla Commissione anche il maresciallo Moschitta, in data 11 maggio 2010: “ (..) l'attenzione cadde sull'Enea nel momento in cui il

dottor Pace di Matera ci telefonò e ci chiese se stavamo indagando sui materiali radioattivi. Alla nostra risposta affermativa, ci propose di lavorare insieme, dal momento che lui aveva una centrale – così disse – che stava esplodendo. Ci disse che era solo, che non aveva le strutture e che quindi aveva paura a procedere nell'attività. Invece, unendosi a noi e lavorando sullo stesso terreno, avremmo potuto raggiungere qualche risultato. A seguito di questa collaborazione, il dottor Pace ci disse che Matera viveva una situazione molto pericolosa, perché nella centrale nucleare della città, dentro una piscina, vi erano 64 barre di uranio, acquistate prima della moratoria dalle

centrali Elk River degli Stati Uniti. La piscina era stata realizzata nel 1960, quando ancora la normativa antisismica non esisteva. Matera è una zona sismica. Quindi, ci mostrò la gravità della situazione e ci chiese come avremmo potuto prenderla in mano. Ci disse che il personale dell'Enea gli faceva muro davanti, che avrebbe voluto fare degli accertamenti e proseguire le operazioni, che lo invitavano a fare delle verifiche personalmente, ma che lui non sapeva dove andare a controllare. La situazione era incresciosa, se pensiamo – queste sono le parole che sono state pronunciate allora – che il problema di Chernobyl è nato da mezza barra di uranio e che a Matera ve ne erano 64.

Apprese queste notizie, acquisita da Giglio l'informazione che dalla centrale di Saluggia non erano stati vetrificati i liquidi radioattivi e tante altre notizie che già erano a conoscenza del dottor Pace, si rese necessario fare una relazione al capo del Governo dell'epoca. Vi si recò il dottor Cordova personalmente". In sostanza, le indagini avviate a Reggio Calabria sugli interramenti di rifiuti in Aspromonte si estesero rapidamente ai traffici di rifiuti radioattivi e agli smaltimenti illeciti degli stessi effettuati in mare o destinati verso paesi esteri. Inevitabile fu, quindi, il coordinamento investigativo con la procura di Matera che già indagava in merito a presunte irregolarità

concernenti il centro di ricerche Enea Trisaia di Rotondella.

1.4 – L'inserimento nelle indagini del Corpo forestale dello Stato di Brescia. Giorgio Comerio e il progetto O.D.M.

I procuratori Neri e Pace, dunque, unirono le loro risorse e conoscenze investigative per proseguire le indagini. Queste, peraltro, ebbero una svolta decisiva in conseguenza del contributo fornito dai militari appartenenti al Corpo forestale dello Stato di Brescia, coordinati dal colonnello Rino Martini, il quale si rivelò da subito un elemento chiave, sia per la sua specifica competenza nella materia del traffico illecito di rifiuti radioattivi, sia per le indagini che da tempo stava svolgendo

sull'argomento. Nella primavera del 1995 gli accertamenti svolti dal Comando di Brescia avevano, infatti, consentito di acquisire notizie di estrema rilevanza in relazione ad un imponente traffico di rifiuti radioattivi destinati ad essere smaltiti in mare. In particolare, con nota informativa del 3 aprile 1995 (doc. 277/2), il colonnello Rino Martini informò il dottor Neri circa l'esistenza di una holding, denominata O.D.M. (Oceanic Disposal Management inc.), che si occupava dell'inabissamento in mare di rifiuti radioattivi. A capo dell'organizzazione vi era tale Manfred Convalexius, titolare della Convalexius trading con sede a Vienna (personaggio definito nella nota

come conosciuto in Austria ed in altri Paesi nord-europei per il traffico di rifiuti e di rottami ferrosi), mentre il referente italiano era un certo Giorgio Comerio, nato il 3 febbraio 1945 a Busto Arsizio (VA), titolare della Comerio industry ltd., con sede legale a La Valletta(Malta). La scoperta della società O.D.M. era scaturita dal controllo – effettuato il 23.5.94 dal Corpo forestale dello Stato di Brescia – nei confronti di tale Ripamonti Elio alla frontiera di Chiasso, all’esito del quale erano stati sequestrati una serie di documenti che il Ripamonti portava con sé, riguardanti il progetto della O.D.M. di smaltimento in mare di rifiuti radioattivi (cosiddetto progetto

DODOS), corredato dalle relazioni tecniche e da documentazione dalla quale si ricavava che il progetto interessava nazioni come l'Italia, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Germania e la Lettonia (doc. 362/3 allegato). In realtà risulta che, già nell'anno 1993, Ripamonti era stato controllato al confine dalla Guardia di finanza di Vigevano e trovato in possesso di documentazione relativa a traffici illeciti riguardanti lo smaltimento di rifiuti radioattivi. L'analisi dei documenti (in particolare di una proposta di contratto trasmessa via fax dall'abitazione di Garlasco di Giorgio Comerio) portò a ritenere che quest'ultimo, con la O.D.M., avesse

proposto lo smaltimento di rifiuti radioattivi tramite i cosiddetti penetratori, da effettuarsi in paesi baltici, come l'ex Urss. Da ciò era scaturita una perquisizione, ordinata dalla procura della Repubblica di Lecco, che aveva aperto un procedimento nei confronti del Ripamonti e di Comerio (doc. 1180/1 e 1180/2). DODOS è l'acronimo di Deep Ocean Data Operative. Si trattava di un progetto studiato ad Ispra sul lago Maggiore, presso il centro di ricerca della Comunità europea, al quale avevano lavorato soggetti appartenenti a diversi Stati compreso Giorgio Comerio nella sua qualità di ingegnere e di responsabile di una società che

originariamente avrebbe dovuto partecipare al progetto. Il progetto riguardava le modalità di smaltimento dei rifiuti radioattivi attraverso il loro inabissamento in mare. In sostanza, i rifiuti radioattivi avrebbero dovuto essere inseriti in contenitori di acciaio e carbonio chiamati cannister, a loro volta inseriti in un cilindro di 25 metri a forma di siluro (cosiddetto penetratore). Infine, il siluro avrebbe dovuto essere buttato in mare su un fondale marino adeguato, alla profondità di qualche migliaio di metri, piantandosi in tal modo nel fondale stesso. Il progetto non fu, però, portato avanti in ragione della opposizione manifestata da taluni Paesi che avevano aderito a trattati

internazionali che vietavano lo smaltimento in mare dei rifiuti radioattivi. Dalla documentazione sequestrata al Ripamonti emerse che questi avrebbe dovuto individuare clienti svizzeri per lo smaltimento in mare di rifiuti radioattivi per il tramite dell'avvocato Forni di Lugano. Emerse, altresì, che un primo ordine da parte di qualche governo estero era stato già emesso (verosimilmente l'Austria per il tramite del Convalexius). Ripamonti Elio venne sentito dal dottor Neri e dal colonnello Martini in data 11 maggio 1995 (doc. 277/12). In tale occasione confermò le circostanze emerse dalla documentazione sequestratagli, precisando:

- di essere stato incaricato da Giorgio Comerio di portare la documentazione relativa al progetto DODOS all'Avv. Forni di Lugano per siglare un contratto in esclusiva con la Svizzera;
- che nel caso fosse stato concluso il contratto, sarebbe stata versata la somma di 200.000 franchi svizzeri su un conto corrente intestato a Giunta Giuliana (legata sentimentalmente a Comerio);
- che i rifiuti radioattivi svizzeri avrebbero dovuto essere depositati su fondali marini del nord Europa;
- che il Comerio gli aveva confidato di avere conoscenze all'interno dell'Enea e che si era riservato l'esclusiva per lo smaltimento dei rifiuti radioattivi

italiani;

- che il progetto di smaltimento in mare adottato dal Comerio (penetratori) era stato elaborato anche dall'Enea in collaborazione con altri Stati esteri.

Sempre le indagini svolte dal Corpo forestale dello Stato di Brescia, riportate nell'informativa del 3 aprile 1995 (doc. 277/2), permisero di individuare un'altra figura di rilievo, tale Renato Pent, rappresentate della società Jelly Wax con sede in Opera, definito nell'informativa come un personaggio noto nell'ambiente degli smaltitori per avere organizzato nel 1986-1987 le navi dei veleni insieme allo svizzero Ambrosini. Tali affermazioni, successivamente, non sono

state supportate da elementi concreti di riscontro. Come risulta dalla successiva annotazione dell'8 maggio 1995 del Corpo forestale dello Stato di Brescia (doc. 277/3), da una fonte confidenziale si apprese che:

- Giorgio Comerio aveva il domicilio in Malta;
- manteneva, in ogni caso, un ufficio della Comerio Industry ltd. in via Colonna 9 a Milano;
- la sede legale della Comerio Industry ltd.. era a La Valletta (Malta);
- il porto di Reggio Calabria era il luogo di transito per l'imbarco di containers di materiale radioattivo diretto a Malta e negli stati del Medio Oriente. Si ipotizzò, pertanto, che il domicilio in

Malta potesse servire al Comerio per seguire direttamente i suoi affari attinenti al traffico di rifiuti nonché per evitare controlli quali quello subito precedentemente (in data 1993) ad opera della Guardia di finanza di Vigevano (PV) su delega della procura di Lecco (nell'ambito del procedimento penale n. 6356/93). Venne precisato, infine, nell'annotazione che Giorgio Comerio intratteneva rapporti commerciali con la Nucleco (Enea-Agip Nucleare) di Roma per la gestione e/o smaltimento di rifiuti radioattivi. Particolarmente importante è apparsa alla Commissione l'annotazione – redatta dal colonnello Rino Martini, dal brigadiere Gianni De Podesta' e dal brigadiere Claudio Tassi – del 13

maggio 1995, trasmessa al procuratore F. Neri, nella quale vennero riportate le dichiarazioni rese da una fonte confidenziale di sesso maschile chiamata "Pinocchio". Tali dichiarazioni riguardavano vari personaggi coinvolti nel traffico di rifiuti pericolosi nonché l'affondamento di una nave carica di rifiuti (doc. 118/7 e 277/5).

In sintesi, la fonte dichiarò agli investigatori che:

1) tale Noè, funzionario Enea a La Spezia, aveva la supervisione (non ufficiale) all'interno dell'Enea delle boe elettroniche per la segnalazione, localizzazione e guida sottomarina spaziale e navigazione in superficie. Si

trattava, pertanto, di un soggetto che conosceva perfettamente i fondali antistanti la rada di La Spezia, figurando per tale motivo quale possibile uomo chiave per la criminalità organizzata. In sostanza, veniva indicato come un personaggio che aveva la possibilità di far entrare e uscire dal porto imbarcazioni di media grandezza, eludendo i controlli;

2) era a conoscenza di un caso specifico di affondamento di nave con carico di materiale radioattivo. Testualmente: “La nave affondata a Capo Spartivento, luogo della regione Calabria-provincia di Reggio Calabria, di una portata di tonnellate 4-6000 caricata con materiale nucleare (uranio additivato), altri rifiuti

e carico vario, prima di giungere in Calabria, dove viene affondata volontariamente per riscuotere il premio assicurativo e nel contempo gettare a mare ogni sorta di rifiuti, ha come luogo di provenienza la Grecia, successivamente tocca altri porti in Albania e nel nord Africa e poi entra definitivamente nel mar Ionio. Qui viene affondata al largo di capo Spartivento su un fondale di circa 400 metri. Tale punto d'affondamento viene scelto per condizioni climatiche che, quasi sempre avverse, non permetterebbero un futuro recupero”;

3) altri personaggi erano legati al traffico di rifiuti radioattivi e tossicologici nel tratto La

Spezia/Napoli/Reggio Calabria e
oltremare, quali Duvia Orazio, Di
Francia Giorgio, Conte Angelo,
Mastropasqua Domenico, Bini Renzo,
Monducci Eros e Messina Ignazio,
quest'ultimo titolare dell'omonima
compagnia di navigazione. Indicava,
poi, tale Motta Giancarlo
(amministratore della Sistemi
Ambientali) descritto come una persona
a conoscenza (per interesse diretto) dei
vari passaggi di materiale di scarto
nucleare (possibile uranio) avvenuti via
mare fra il Nord Africa, i paesi
meridionali balcanici e le coste Ioniche,
passaggi che sarebbero avvenuti tramite
una compagnia di navigazione il cui
titolare era Ignazio Messina di La

Spezia. Sin d'ora si deve precisare che gli spunti investigativi forniti dalla fonte confidenziale non sono stati supportati da elementi di prova. Dunque, il panorama investigativo, originariamente circoscritto a verificare se in Calabria fossero state costituite abusive discariche di rifiuti radioattivi o pericolosi (all'interno delle caverne naturali presenti in Aspromonte), si estese notevolmente, profilandosi l'ipotesi che l'occultamento illecito di rifiuti radioattivi venisse attuato anche mediante l'affondamento in mare degli stessi, attraverso organizzazioni di respiro internazionale che agivano anche sulla base di contatti con organi istituzionali e in accordo con gli stessi.

1.5 – La perquisizione presso l’abitazione di Giorgio Comerio e le indagini conseguenti. Giovandosi delle attività investigative avviate dal colonnello Martini sul traffico illecito di rifiuti radioattivi, le indagini dei magistrati di Matera e Reggio Calabria si incentrarono su Giorgio Comerio. Venne, pertanto, emesso un decreto di perquisizione della sua abitazione sita in Garlasco e dei luoghi nella disponibilità dello stesso. I documenti acquisiti all’esito della perquisizione fornirono agli investigatori dell’epoca uno spaccato decisamente inquietante in merito all’attività svolta dal Comerio, a suoi interessi nello smaltimento dei rifiuti radioattivi, alle connessioni tra il

traffico di armi e il traffico di rifiuti. All'esito della perquisizione, eseguita il 12 e il 13 maggio 1995 dalla sezione polizia giudiziaria CC procura circondariale di Reggio Calabria, dal reparto operativo CC Reggio Calabria, dal reparto operativo CC Matera e dal Corpo forestale dello Stato-settore di polizia regionale di Brescia, venne sequestrata una mole imponente di documentazione che permise agli inquirenti di far luce sull'esistenza di progetti finalizzati allo smaltimento in mare di rifiuti radioattivi. Secondo quanto riferito dal dottor Neri al suo procuratore, con la nota sopra citata, l'importanza della documentazione sequestrata "consentiva di incaricare le

forze di polizia giudiziaria impegnate nell'indagine di avvalersi dell'ausilio del Sismi che peraltro ha fornito ben 277 documenti sul Comerio a conferma della pericolosità di detto soggetto e a riprova della bontà della ipotesi investigativa seguita" (doc. 362/3 allegato). Sempre nella medesima nota a firma del dottor Neri si legge che nell'abitazione di Comerio furono trovati: "Agende, video-tape, dischetti magnetici, fascicoli relativi alla commercializzazione del progetto Euratom (DODOS) trafugato a detto ente (centro Euratom di Ispra) clandestinamente dal Comerio stesso (...) Veniva sequestrata anche numerosa corrispondenza (e fotografie) di incontri

con rappresentanti governativi della Sierra Leone per ottenere l'autorizzazione a smaltire in mare rifiuti radioattivi. Si accertava così che soci nell'affare erano tale Paleologo Mastrogiovanni (presunto principe dell'Impero di Bisanzio) e tale Dino Viccica, uomo ricchissimo che avrebbe dovuto finanziare l'operazione "Sierra Leone" (...) Al riguardo il Console Onorario della Sierra Leone sentito in merito ha confermato che il Comerio ha concluso l'affare con i governanti di detti Stati corrompendo un ministro. (...)” (doc. 362/3 allegato). E' proprio in questa fase che emerge chiaramente la partecipazione del capitano De Grazia alle indagini, avendo lo stesso

contribuito ad analizzare i documenti con riferimento a tutti gli aspetti di sua specifica competenza nonché a redigere l'informativa sugli esiti della perquisizione e sulle attività investigative conseguenti. Gli elementi raccolti sulla base della documentazione sequestrata e della successiva attività di indagine, infatti, vennero riportati nell'informativa del 25 maggio 1995 n. 399/41 di prot. (a cura del capitano di fregata Natale De Grazia e del maresciallo Moschitta) trasmessa alla procura di Reggio Calabria (doc. 118/5). Vennero deferiti all'autorità giudiziaria procedente ed iscritti nel registro indagati, per i reati previsti dal decreto del presidente della Repubblica

n. 185 del 1964, dal decreto del presidente della Repubblica n. 915 del 1982, oltre che per il reato di ricettazione:

- Giorgio Comerio
- la compagna Giuliana Giunta
- il socio Gabriele Molaschi
- altri personaggi, quali Gerardo Viccica (alias Dino), Pietro Pagliariccio (alias Giampiero), Jack Mazreku, Giuseppe Barattini, Mastrogiovanni Paleologo e Ezio Piero Toppino.

I principali elementi evidenziati nell'informativa in questione e posti all'attenzione dei magistrati inquirenti furono:

- all'interno dell'abitazione di Comerio, sita in Garlasco, era stata rivenuta

documentazione attinente al progetto DODOS (Deep Ocean Data Operating System) che prevedeva il lancio sui fondali marini, attraverso i cosiddetti penetratori, di scorie radioattive, progetto in parte già realizzato in zone africane e del nord Europa in violazione della Convenzione di Londra;

- erano stati, poi, sequestrati un progetto relativo alla costruzione ed alla vendita di telemine, strumento bellico subacqueo, nonché documenti dai quali emergevano contatti con paesi arabi e indiani e transazioni bancarie in dollari su banche svizzere che rendevano concretamente ipotizzabile l'avvenuta vendita delle telemine;

- da alcuni disegni di navi sequestrate era evidente che il Comerio avesse intenzione di modificare una nave Ro-Ro per la costruzione delle telemine. I disegni si riferivano alla Jolly Rosso (spiaggiatasi il 14 dicembre 1990 ad Amantea) ed alla nave Acrux, poi denominata Queen Sea (all'epoca sotto sequestro presso il porto di Ravenna);
- erano stati sequestrati, inoltre, atti relativi a navi aventi scarso valore commerciale e in degrado strutturale, sulle quali erano stati abbozzati preventivi di spesa per la riparazione e per la documentazione di cambio di bandiera;
- tutta la documentazione sequestrata a Comerio portava a ritenere che lo stesso

si occupasse dell'acquisto delle navi per il loro successivo utilizzo a fini illeciti;

- conseguentemente, era stato effettuato un accertamento presso i Lloyds di Londra – sede di Genova – ed erano state acquisite le copie dei sinistri marittimi intervenuti dall'anno 1987 al 1993, al fine di verificare quelli di natura eventualmente dolosa avvenuti nelle acque territoriali calabresi;

- da tale attività era emerso che ben 23 navi erano affondate nel mare antistante le coste calabresi;

- le risultanze delle indagini trasmesse dal Corpo forestale dello Stato di Brescia relative al possibile affondamento di una nave a capo

Spartivento trovavano un primo riscontro nella documentazione acquisita, dalla quale risultava l'affondamento della nave da carico Rigel di bandiera Maltese, inabissatasi il 21 settembre 1987, a 20 miglia Sud-Est da capo Spartivento. La citata nave proveniva da Marina di Carrara ed era diretta a Limassol e, prima della partenza, risultava avere avuto problemi giudiziari per il carico a bordo;

- i punti di affondamento delle navi Anni ed Euroriver, entrambe battenti bandiera maltese, trovavano riscontro con i punti di dispersione delle scorie pericolose previste dal progetto O.D.M. di Comerio, nella parte indicata dal punto C. Aree Nazionali Italiane, sequestrato

nel corso della perquisizione;

- era stato accertato che la Capitaneria di porto di Vibo Valentia aveva richiesto ai locali Vigili del Fuoco accertamenti radiometrici sulla motonave Jolly Rosso e sulla spiaggia circostante;

- il comandante Bellantone, della Capitaneria di porto di Vibo Valentia, aveva riferito di avere richiesto lui stesso gli accertamenti in quanto a bordo della nave erano stati reperiti sia documenti con strani cenni a materiale radioattivo, sia documenti che lo stesso non aveva saputo interpretare (gli erano sembrati un “piano di battaglia navale”) e che poi riconosceva nei progetti O.D.M. sequestrati presso l’abitazione

di Comerio. Il comandante, in quell'occasione, aveva fornito copia del verbale di consegna della citata documentazione al comandante della Rosso nonché copia dell'istanza con la quale il capitano Bert M. Kleywegt – in rappresentanza della società olandese Smit Tak – aveva chiesto l'autorizzazione al recupero della nave;

- il Comerio, per la realizzazione dei suoi programmi, aveva creato una serie di società quali: Oceanic Disposal Management Inc. (O.D.M.); Acquavision s.r.l.; Comerio Industry Ltd.; Georadar Ltd.; Mei ltd Ltd., tutte società strumentali alla realizzazione di telemine, di boe di rilevamento nonché al reperimento e alla modifica di navi

destinate ad utilizzi illeciti. Nell' informativa citata vennero riportate le dichiarazioni rese, rispettivamente l'11 e il 12 maggio 1995, da Maria Luigia Nitti (legata sentimentalmente a Giorgio Comerio dal 1986 al 1993) e da Renato Pent: La prima dichiarò: "ho sentito parlare il Comerio di un altro suo progetto ossia quello di creare dei depositi marini di rifiuti radioattivi e ricordo che voleva coinvolgermi in questo suo affare e per ovvi motivi io non accettai avendo avuto perdite in altre società. Preciso che il Comerio ha diverse società sparse in varie città' del mondo e ricordo in particolare la Mei ltd (Marine Electronic Industries) che operava nella costruzione di boe di

rilevamento marino o boe di segnalazione. Detta società dovrebbe avere sede in Inghilterra. (...) io sapevo che il suo progetto O.D.M. era ufficiale tant'è' che aveva accordi con diversi governi anche dell'est tra cui sicuramente quello russo. Preciso che non erano accordi conclusi ma di trattative avviate. La mia collaborazione secondo la richiesta fattami dal Comerio doveva consistere nella elaborazione al computer di dati relativi al trasferimento dei materiali nella struttura da immergere in mare. Difatti le operazioni prevedevano l'inabissamento di materiali radioattivi di varia provenienza mediante l'impiego di un natante. Preciso che nel 1993 il Comerio

mi chiari' che il progetto Euratom prevedeva l'affondamento in mare di contenitori con scorie radioattive e che la O.D.M. era una sua società. Ricordo di avere sentito il nome di tale Convalexius Manfred anche se non l'ho mai conosciuto. (...) Le uniche volte che sentii parlare il Comerio di materiale nucleare o radioattivo, riguardava il progetto O.D.M.. Ne parlava in termini tali da far intendere che l'operazione doveva essere fatta in maniera legale, tant'è che nell'affare era coinvolto anche l'avv. Gaspari-Vaccari. Tale progetto di deposito del materiale radioattivo nelle profondità marine faceva seguito ad attività di ricerca fatte presso il centro Euratom di Ispra,

attività nella quale aveva preso parte anche Comerio richiesto dal centro di fornire un apporto esterno con la costruzione della BOA di rilevamento". La Nitti riferì, inoltre, che Comerio le aveva confidato di far parte dei servizi segreti ("il Comerio mi esterno' di appartenere ai servizi segreti tant'e' che era ossessionato dall'idea di avere i telefoni sotto controllo al punto che effettuava le sue telefonate da cabine telefoniche. A seguito di attentati terroristici avvenuti in quel periodo il Comerio si assento' dicendo che era stato convocato per collaborare nelle indagini....preciso che si trattava di attentati dinamitardi primavera del 1993. Mi pare si trattasse del'attentato

all'accademia dei Georgofili di Firenze.”). Renato Pent, confermando quanto dichiarato dalla Nitti, affermò (doc. 277/17):

- di avere conosciuto Giorgio Comerio il quale nel 1989/1990 gli aveva proposto di entrare in affari con lui nell'ambito di un progetto finalizzato allo smaltimento in mare di sostanze radioattive (si tratta del noto progetto elaborato presso il centro Euratom di Ispra). La collaborazione richiestagli da Comerio riguardava la messa a disposizione da parte sua di automezzi idonei per la fase relativa al prelievo del materiale presso il produttore e al successivo trasporto su imbarcazioni del tipo RO-RO, che avrebbero poi operato

nella fase di affondamento del siluro (l'impiego di imbarcazioni del tipo RO-RO si spiegava con l'esigenza di permettere agli automezzi di entrare direttamente nella stiva evitando la fase di trasbordo e la pubblicità che ne sarebbe derivata col rendere l'operazione visibile agli estranei);

- di avere visto il filmato relativo alla sperimentazione della fase di lancio in mare;

- di avere appreso da Comerio che il progetto non era ancora operativo, ma che avrebbe potuto partire non appena avesse ricevuto l'acconto da parte di un committente;

- Comerio non gli aveva mai parlato del mare Mediterraneo, ma del mare

prospiciente uno dei paesi dell'Unione sovietica, sul quale avrebbe iniziato ad operare non appena avesse avuto tutte le autorizzazioni governative;

- che l'operazione che il Comerio diceva di essere pronto ad effettuare era relativa al Mar Baltico e sarebbe stata portata avanti in società con Convalexius;

- di essersi recato a Vienna unitamente a Comerio e di aver incontrato, per il tramite di Convalexius, alcuni ministri austriaci, ai quali venne esposto il progetto di Comerio. Comerio aveva preso contatti anche con il governo svizzero. Entrambi i paesi, pur essendo interessati all'operazione subordinarono la loro adesione alla preliminare

adesione di altri paesi;

- che, verso la fine del 1994, Comerio gli aveva riferito che un primo ordine era stato effettuato, ma non gli disse da parte di quale paese;

- di non conoscere le navi che Comerio aveva acquistato per effettuare lo smaltimento dei rifiuti radioattivi;

- che Comerio aveva dei referenti molto importanti presso il centro Enea, e ciò lo desunse dalla gran massa di materiale progettuale non solo cartaceo, ma anche magnetico proveniente dall'Enea o comunque da strutture con le quali aveva collaborato l'Enea. Secondo quanto riferito dal dottor Neri al procuratore capo Scuderi, con la nota più volte citata (doc. 362/3 allegato), Comerio,

subito dopo la perquisizione, trasmise alla procura una lettera con la quale, dichiarandosi disponibile per ogni chiarimento, riferiva che:

a) non erano stati acquisiti elementi utili alle indagini;

b) i progetti e i documenti sequestrati erano proposte di carattere commerciale;

c) non era stato concluso alcun contratto;

d) si era sempre impegnato per conto della giustizia nel settore ambientale;

e) quale consulente navale nell'ambito della difesa aveva sempre lavorato per società estere e solo "per la promozione di attività fra governo e governo".

Qualche tempo dopo, precisamente in data 12 luglio 1995, Giorgio Comerio si

presentò spontaneamente in procura. In quella occasione ebbe a dichiarare:

- quanto al progetto O.D.M., che si trattava di un progetto legale che aveva propagandato presso vari governi per lo smaltimento di rifiuti radioattivi;

- quanto alla Jolly Rosso, che le carte rinvenute presso la sua abitazione e relative alla nave si giustificavano con pregresse trattative finalizzate all'acquisto che lui aveva cercato di concludere per conto del governo iraniano;

- di avere conosciuto Convalexius perché gli era stato presentato da Renato Pent;

- di avere conosciuto Marino Ganzerla che aveva acquistato, attraverso la

società Soleana, quote della società O.D.M., e di non avere avuto con lui proficui rapporti di lavoro, in quanto Ganzerla riteneva che i penetratori dovessero essere realizzati in cemento. Alla perquisizione dell'abitazione di Giorgio Comerio seguì quella a casa di Molaschi Gabriele, conclusasi positivamente con il sequestro di copiosa documentazione che venne attentamente esaminata dalla polizia giudiziaria procedente. L'esame portò a ritenere che il Molaschi, così come il Comerio, fosse coinvolto in un complesso traffico internazionale di armi nonché in attività di smaltimento dei rifiuti radioattivi. Ritennero gli investigatori che Molaschi avesse

contatti con personaggi di alto livello politico all'estero e riuscisse a muovere ingenti flussi di danaro per il continuo finanziamento delle sue attività illecite. Così si legge nell'informativa del 9 giugno 1995, a firma del maresciallo Moschitta e del carabiniere Francaviglia (doc. 681/15). Si riportano di seguito alcuni stralci tratti dalla predetta informativa, utili a comprendere in quante e, soprattutto, in quali delicate direzioni stesse volgendo l'indagine nata dalla denuncia di Legambiente: "con riferimento al progetto O.D.M., vale a dire il programma di smaltimento dei rifiuti radioattivi, emerge dalla documentazione del Molaschi che uno

dei siti e' stato localizzato in una zona africana per come risulta da un fax che Giorgio Comerio trasmette a Giannantonio Gaspari-Vaccari e allo stesso Molaschi, in data 30.12.1994, dal seguente tenore (testuale): "AUGURI DI BUON 1995 – SITO LOCALIZZATO – FIRMA ACCORDI DAL 5 AL 10 GENNAIO A S. BIAGIO (Comune di Garlasco, n.d.r.) RATIFICA FRA IL 15 ED IL 20 GENNAIO IN AFRICA (DATE PREVISTE E CONFERMABILI ENTRO IL 5.01.1995) CONTRATTI CON CLIENTI NEGOZIABILI DA 1 FEBBRAIO SALUTI " segue firma. La stessa documentazione consente di appurare che la O.D.M. e' in fase di trattative, collocabili agli inizi del 1994,

con l'Ucraina, e precisamente con 4 suoi ministri, in quanto quest'ultimo paese è alla ricerca disperata di smaltire un ingente quantitativo di rifiuti radioattivi. Nel contesto O.D.M. non vanno dimenticate le vicende delle navi utilizzate come veicoli per l'inabissamento dei rifiuti radioattivi in mare e anche il Molaschi sembra essere coinvolto (...) presso la sua abitazione questo Comando ha rinvenuto fotocopia della documentazione della motonave "Jolly Rosso" (...) La "Jolly Rosso" è così importante anche per MOLASCHI che di essa se ne trova traccia anche nella sua agenda del 1992 e precisamente nel giorno indicante il 31 marzo. Il nominativo di detta nave era

accomunato a quello della "ZANUBIA" e "CAREN B" ed a fianco ad ognuno di essi, rispettivamente, vi era indicata una società: per la "Jolly Rosso", Acqua; per la "Zanubia", Castalia e per la "Caren B", Eco-Servizi. (...) Ma, per ritornare al Molaschi, le sue "carte" aprono, o confermano, altri scenari interessanti quali, per esempio, i depositi abusivi in Italia di rifiuti radioattivi, di cui vi sono in corso altre indagini della procura della Repubblica presso la pretura circondariale di Matera, collegate con le presenti. Il documento, che in sostanza è un appunto manoscritto datato 24.04.1994, fa riferimento alla società Nucleco, costituita dall'Agip e dall'Enea per lo

smaltimento dei rifiuti radioattivi, che avrebbe del materiale accumulato in magazzino. Evidentemente si riferisce al fatto che detta società ha problemi di smaltimento di rifiuti radioattivi e ciò interessa l'organizzazione del Comerio. Tale assunto trova conferma in uno scambio epistolare tra la Nucleco e la O.D.M., una delle quali datata 20.12.1993, con la quale la Nucleco, in risposta ad un fax del 23.08.1993 della O.D.M., trasmette i propri depliant illustrativi sul tipo di attività che svolge. Appare evidente che alla O.D.M. serviva (alla data odierna non si è a conoscenza dell'esito dei contatti) la struttura tecnica della Nucleco per coinvolgerla nello smaltimento a mare

dei rifiuti radioattivi (...)”.

Deve tenersi presente che già nel 1985 l'Enea aveva pubblicato un opuscolo nel quale (alle pagine 8 e 9) si rappresentava la possibilità di smaltimento di rifiuti radioattivi nei siti marini. Con nota del 4 novembre 1995 il comandante del nucleo operativo dei CC, A. Greco, trasmise tale opuscolo ai magistrati titolari delle indagini (dottor Neri e dottor Pace) evidenziando che il metodo di inabissamento dei rifiuti illustrato era identico a quello previsto dal noto progetto O.D.M. di Comerio (doc. 681/31). Nel corso delle indagini venne sentito un altro socio di Giorgio Comerio, Marino Ganzerla; anche Ganzerla si presentò spontaneamente, in

data 14 luglio 1995, a seguito della perquisizione che aveva subito il giorno precedente (doc. 277/13). Ganzerla dichiarò in quella occasione:

- di avere acquistato, quale procuratore della società Soleana autorità giudiziaria di Vaduz, per la somma di lire 20 milioni, il 3% di azioni della O.D.M. (società di Comerio), nonché' il 50% della società NTM (società di trasporto di rifiuti radioattivi) con sede in Ticino (Svizzera) al prezzo di 29.000 dollari consegnati a Comerio in Lugano;
- che Comerio gli aveva parlato del suo progetto di effettuare lo smaltimento dei rifiuti radioattivi in mare attraverso i penetratori, ma lui si era subito reso conto dell'inattuabilità del progetto sia

perché non sarebbero riusciti a trovare siti idonei, sia perché i penetratori in acciaio-cemento non sarebbero stati mai omologati perché non erano idonei a resistere per migliaia di anni in fondo al mare;

- che Comerio non gli aveva mai comunicato punti di affondamento dei penetratori nel Mediterraneo;

- che con la società O.D.M. non erano mai stati effettuati smaltimenti di rifiuti radioattivi con i penetratori;

- “per quanto riguarda l’affondamento delle navi devo dire che circa 10 anni fa venni a conoscenza di progetti di affondamenti di navi cariche di rifiuti chimici, il cosiddetto sistema delle navi “a perdere,” truffando così anche le

assicurazioni. Se ricordo bene il porto più sospetto era quello di La Spezia. E ricordo che anche che si diceva che le coste dello Ionio erano preferite non solo perché gestite dalla 'ndrangheta ma anche perché i marinai una volta arrivati a terra con le scialuppe affidavano detti mezzi di salvataggio a soggetti del luogo e provvedevano ad affondarle o comunque ad occultarle in maniera definitiva per far sparire ogni traccia dell'affondamento ed evitare così l'indagine giudiziaria. Mi risulta anche che dette navi facevano capo ad armatori del Pireo. Nessuna rilevanza hanno le bandiere perché possono essere cambiate con facilità. Aggiungo che i marinai potevano essere recuperati

anche da altre navi amiche che transitavano appositamente vicino al punto di affondamento e trasportavano gli stessi in paesi esteri anche perché trattavasi di marinai stranieri, anche se a volte il comandante o il direttore di macchine erano italiani o comunque gente fidata degli spedizionieri. Ciò mi fu riferito se ben ricordo da un greco nel corso di una cena avvenuta circa 10 anni fa a Genova. Era preferito lo Ionio perché molto profondo. Mi risulta che il Comerio trattava compravendita di navi". E' evidente che le testimonianze acquisite in quella fase e i documenti sequestrati dagli investigatori fossero estremamente preziosi al fine di ricostruire, al di là di quanto riferito

dalle fonti confidenziali, la figura e l'attività di Giorgio Comerio nonché di verificare l'esistenza e – soprattutto – la concreta attuazione dei progetti di smaltimento in mare di rifiuti radioattivi. La Commissione, nell'ambito degli approfondimenti svolti nel corso della missione effettuata a Bologna nel febbraio 2010, ha audito Renato Pent e Marino Ganzerla. Il Pent ha, innanzi tutto, dichiarato di essere amministratore della Jelly Wax, che produce paraffine, con sede in Opera, società attiva già nel 1987. Parte dei rifiuti prodotti nell'ambito dell'attività venivano smaltiti attraverso l'esportazione degli stessi a mezzo di navi. In particolare, ha riferito in merito all'esportazione di

rifiuti avvenuta a mezzo della nave Links (citata dall'ex collaboratore Francesco Fonti in un memoriale pubblicato sul settimanale l'Espresso nel mese di giugno 2005), nonché della trattativa con il Governo venezuelano per la realizzazione di una discarica di rifiuti industriali in Venezuela (per il dettaglio si rimanda al resoconto stenografico relativo all'audizione del 17 febbraio 2010). Riguardo al tema dell'affondamento di navi e di rifiuti, il Pent ha dichiarato: "Conosco Comerio, ma non mi risulta che abbia partecipato. Delle navi affondate ho appreso dai giornali (...). Mi chiedo perché sia necessario affondare una nave con i rifiuti. (...)". Il Pent ha proseguito

parlando dei rapporti intrattenuti con l'armatore della motonave Zanoobia. Alla domanda circa il luogo ove fossero stati depositati i rifiuti della Zanoobia, il Pent ha risposto che: "I rifiuti sono stati sbarcati a Genova, dove la nave era stata portata da Marina di Carrara, e smaltiti dalla Castalia (...) Come sono stati smaltiti non mi è dato di sapere. (...)". Con riferimento alle vicende che hanno interessato le motonavi Links e Zanoobia, il Pent ha fatto riferimento al procedimento penale avviato dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Massa Carrara, conclusosi in primo grado con sentenza di condanna, acquisita in copia dalla Commissione. I fatti oggetto del

processo attengono all'estorsione denunciata da Renato Pent ed imputata, tra gli altri, all'armatore della motonave Zanoobia. A prescindere dalla specifica fattispecie estorsiva, peraltro riconosciuta esistente, la sentenza è importante perché ricostruisce le vicende originate dall'invio in Venezuela di 2.000 tonnellate di rifiuti industriali caricati sulla motonave Links (doc. 289/2). Se ne riportano i passaggi fondamentali: "La Jelly Wax s.p.a. di cui Pent Renato era il legale rappresentante, aveva stipulato in data 21/1/87 con la società Ambrosini e con la Intercontract un contratto di smaltimento di 2.000 tonnellate di residui industriali. I rifiuti erano stati caricati sulla nave Lynx nel

porto di Marina di Carrara e dovevano essere trasportati a Gibuti ma, a causa di un inadempimento contrattuale da parte della Ambrosini, non vi erano mai arrivati. La Jelly Wax, preso atto dell'inadempimento (per il quale aveva sporto querela per truffa), aveva stipulato in data 18/3/87 un nuovo contratto di smaltimento con la società Mercanti Lempfort in esecuzione del quale i rifiuti erano stati sbarcati in Venezuela. Tuttavia, dopo circa sei mesi, a seguito di una campagna di stampa contraria allo smaltimento di quei rifiuti in Venezuela, la Jelly Wax era stata di fatto costretta a riprendersi i rifiuti ed a provvedere in altro modo al loro smaltimento. Il carico di rifiuti era

stato allora imbarcato sulla nave Makiri, che aveva fatto rotta verso il Mediterraneo. (...) la nave si era diretta a Tartous (Siria). In quella località, aveva tentato di sbarcare e smaltire il carico di rifiuti, ma non essendo riuscita l'operazione, i rifiuti erano stati imbarcati sulla nave Zanoobia, al comando dell'imputato Tabalo Ahmed. La Zanoobia si era quindi diretta in un primo momento a Salonico, dove però non era riuscita a scaricare il carico di rifiuti, e successivamente aveva fatto rotta verso l'Italia, concludendo il suo viaggio a Marina di Carrara. (...) è emerso che, a seguito delle pressioni del governo venezuelano, (...) la Jelly Wax (...) aveva stipulato con la ditta Samin

un (secondo) contratto di presa in consegna ed assunzione di proprietà dei rifiuti. L'accordo era stato concluso in data 10/11/87 tra la Jelly Wax e Tabalo Mohfimed (...) proprietario della Makiri e della Zanoobia. (...) Successivamente, dopo circa due mesi, l'imputato Tabalo Mohamed ed il suo legale avv. Rizzuto avevano comunicato alla Jelly Wax che, per ordine del governo siriano, la merce era stata caricata sulla nave Zanoobia e doveva essere trasportata fuori dal territorio siriano perché era stato accertato che il carico era radioattivo. Pertanto, il Tabalo ed il Rizzuto avevano chiesto al Pent (...) il pagamento di una somma di 2-300mila dollari per lo smaltimento dei

rifiuti, facendo presente che, in caso di mancata accettazione della proposta, avrebbero rimesso forzatamente a disposizione della Jelly il carico di rifiuti riportandolo a Marina di Carrara, con le prevedibili ricadute a danno dell'immagine della Jelly Wax (...). Quest'ultima non aveva accettato e perciò la Zanoobia, guidata dal comandante Tabalo Ahmed (fratello di Tabalo Mohamcd), aveva riportato il carico di rifiuti a Marina di Carrara". Sono stati riportati i passaggi della sentenza, depositata il 20 giugno 2003, in quanto le indagini effettuate dalla procura circondariale di Reggio Calabria avevano riguardato anche le vicende della nave Zanoobia e, più in

generale, l'attività svolta dalla Jelly Wax nonché i rapporti intercorrenti tra Renato Pent e Giorgio Comerio. La Commissione, sempre in data 17 febbraio 2010, ha audito Marino Ganzerla, il quale ha di fatto negato quanto affermato innanzi al pubblico ministero Neri con riferimento al fenomeno delle navi a perdere. In riferimento a Comerio, Ganzerla ha ammesso di avere acquisito una partecipazione nella società O.D.M.. Ha, tuttavia, negato di aver acquistato, per conto della Soleana (società che a suo dire non avrebbe mai operato), il 50 per cento della NTM, società di trasporto dei rifiuti radioattivi con sede in Svizzera, nel Ticino, versando al

Comerio 29.000 dollari USA. (Tale ultima circostanza, peraltro, era stata dallo stesso Ganzerla riferita al dottor Neri, come risulta dal verbale di spontanee dichiarazioni del 14 luglio 1995, acquisito in copia dalla Commissione – cfr. doc. 277/13). Con specifico riferimento alla possibilità di smaltire rifiuti radioattivi tramite penetratori, il Ganzerla ha precisato di avere sempre nutrito dubbi sulla legittimità dell'operazione e di essersi rivolto ad un esperto di diritto internazionale per capire se i rifiuti radioattivi potessero essere scaricati sotto il fondo marino. L'esperto gli comunicò che, in base alla normativa del tempo si sarebbe potuto fare, ma che la

normativa stessa, di lì a poco sarebbe cambiata, rendendo illegittime le operazioni in parola. Conseguentemente, a cavallo tra il 1995 e il 1996, Ganzerla contattò Comerio per comunicargli di non voler più proseguire l'affare. Ha aggiunto alla Commissione: "Da quanto so, la società non ha mai operato. Non so se sia andato avanti per conto suo. Non ha mai fatto niente. Io ho rinunciato a tutto, non gli ho fatto causa per truffa, mi sono tenuto la perdita e non l'ho più visto". Con riferimento all'affondamento di navi finalizzato allo smaltimento di rifiuti, Ganzerla ha dichiarato di averne sentito parlare solo perché qualcuno (il cui nome non è stato rivelato) venne a proporgli un affare su questo tipo di

attività.

La Commissione ha tuttavia contestato al Ganzerla di aver reso al dottor Neri dichiarazioni parzialmente diverse. Allorquando poi la Commissione ha chiesto al Ganzerla il nominativo del personaggio greco dal quale avrebbe avuto notizia dell'affondamento doloso di navi cariche di rifiuti tossici nel mediterraneo, il Ganzerla non ha saputo o voluto fornire elementi utili alla sua identificazione. In generale, può affermarsi che, nel corso dell'audizione, il Ganzerla si è limitato a rendere informazioni alquanto generiche e comunque già in possesso della Commissione, ripetendo, in risposta alle insistenti domande dei commissari, di

non ricordare. Dunque le indagini svolte all'epoca dalla procura di Reggio Calabria, proprio sulla base degli elementi acquisiti nel corso della perquisizione a carico di Giorgio Comerio, si incentrarono su tale figura e sui personaggi che gravitavano intorno a lui.

1.6 – Gli affondamenti sospetti di navi nel Mediterraneo. Gli approfondimenti investigativi svolti dal capitano Natale De Grazia. L'interesse investigativo si concentrò via via sempre più sugli affondamenti sospetti di navi avvenuti nel mare Mediterraneo, avendo preso concretamente piede l'ipotesi che navi cariche di rifiuti radioattivi, o comunque pericolosi, venissero inabissate

dolosamente in modo tale da potere ricavare il duplice vantaggio rappresentato, da un lato, dall'indebito risarcimento ottenuto dalla compagnia assicurativa, dall'altro, dal guadagno derivante dall'attività di illecito smaltimento. Come si è già sottolineato, all'interno del gruppo investigativo creato dal sostituto procuratore dottor Neri, un ruolo fondamentale ebbe il capitano di fregata Natale De Grazia, il quale, a detta di tutti quelli che lavorarono con lui, profuse in questa indagine un impegno straordinario. Il 30 maggio 1995 il capitano trasmise al magistrato un appunto, riassuntivo degli elementi fino a quel momento acquisiti. Se ne riporta il testo (doc. 681/32):

“Appunto per il dottor F. Neri del 30 maggio 1995: A riepilogo dell’attività investigativa svolta, relativamente allo smaltimento di rifiuti tossico nocivi e/o radioattivi in mare, si riferisce che da informazioni confidenziali acquisite dal coordinamento regionale di Brescia del Corpo forestale dello Stato, si è avuta notizia che era stata affondata al largo di capo Spartivento una nave carica di materiale nucleare (uranio additivato). Successivamente durante la perquisizione effettuata presso il signor Giorgio Comerio si è acquisita documentazione relativa al progetto O.D.M che prevedeva l’affondamento di rifiuti radioattivi nel sottofondo marino con penetratori lanciati da navi. Nella

documentazione sequestrata, inoltre, vi erano dei progetti relativi a siluri a lenta corsa denominati "telemine". Tra gli altri documenti rinvenuti in casa del Comerio vi erano anche degli appunti/progetti preventivi relativi a navi che dovevano essere attrezzate per la realizzazione e il trasporto delle civate telemine, nonché per l'affondamento dei penetratori del progetto O.D.M.; inoltre vi erano alcuni appunti con documentazione tecnica fotografica relativi a navi generalmente vecchie ed in disuso. Tra questi vi erano gli appunti per l'acquisto del mototraghetto Guglielmo Mazzola, della motonave SAIS, del f/b Transcontainer I, della motonave Acrux e della motonave Jolly

Rosso. Gli appunti in questione contenevano anche dei progetti di modifica di una nave RO-RO per la costruzione degli ordigni, riferiti in particolare alle navi Jolly Rosso e Acrux ora denominata Queen Sea I. Gli atti sequestrati ed informazioni di polizia giudiziaria hanno fatto nascere il sospetto che il Comerio avesse individuato le navi in questione per l'acquisto ed il successivo utilizzo per attività illecite quali la costruzione e posa delle telemine nonché il traffico e l'affondamento con a bordo rifiuti radioattivi. Onde effettuare riscontro dei sospetti e delle informazioni confidenziali si è acquisita copia dei registri Lloyd's relativi agli incidenti

accorsi alle navi in genere, nelle varie parti del mondo. La documentazione è stata acquisita presso l'ufficio Lloyd's Register di Genova. Da un esame di detti registri si ha avuto riscontro in prima analisi dell'affondamento di una nave a venti miglia a Sud-Est da capo Spartivento il 21 settembre 1997. Il sinistro non risulta dai registri delle Autorità Marittime e le caratteristiche della nave e la tipologia dell'evento davano una prima conferma delle informazioni confidenziali. La nave affondata, denominata "Rigel", di bandiera Maltese è andata perduta durante il viaggio da Marina di Carrara a Limassol e l'equipaggio fu tratto in salvo da una nave Jugoslava denominata

“Kral” che sbarcò i naufraghi in un porto della Tunisia. Da ulteriori informazioni si accertava che la procura della Repubblica di La Spezia aveva in corso un procedimento a carico di numerosi imputati per l'affondamento doloso della nave, per truffa all'assicurazione. Per gli imputati di quel processo è stato richiesto dal tribunale di La Spezia il rinvio a giudizio con ordinanza in data 20 novembre 1992. Dagli atti dell'ordinanza stessa emerge che non si ha conoscenza dei carico effettivo della motonave “Rigel” tanto che viene richiesto il rinvio a giudizio della funzionaria doganale di Marina di Carrara per aver ricevuto una somma di danaro affinché omettesse di controllare

il carico destinato alla nave. La situazione poco chiara circa la tipologia del carico è inoltre confermata da una richiesta di compenso all'assicurazione esosa rispetto al valore della merce dichiarata dai caricatori. La tesi accusatoria e gli accertamenti successivi dell'autorità giudiziaria. di La Spezia fanno perno su una telefonata tra il signor Gino ed il signor Vito Fuiano, ambedue imputati, nel corso della quale veniva annunciata la mattina del 21 settembre 1987 la nascita di un bambino, poi chiarito come allusione all'affondamento della nave. Nelle agende del Giorgio Comerio sequestrate presso i propri uffici il giorno 21 settembre 1987 si rileva un'annotazione

in lingua inglese relativa alla “perdita della nave” come indicato nell’informativa del 25 maggio 1995; si è proceduto ad estrarre dai registri Lloyd’s citati in precedenza numero 23 navi che nei vari anni sono affondate nel Mediterraneo e delle quali per la maggior parte non si ha certezza degli eventi. Di questi potrebbero ritenersi dubbiosi, oltre alla Rigel i seguenti affondamenti:

-M/N “ASO” affondata il 16.05.1979 al largo di Locri carica con 900 Tonn. di solfato ammonico e da considerarsi un affondamento a rischio per il tipo di carico e per le circostanze poco chiare emerse nell’inchiesta sommaria;

- M/N “MIKIGAN” affondata il 31

ottobre 1986 nel Tirreno in posizione 38:35' N / 15° 42' E con un carico di granulato di marmo era partita dal porto di Marina di Massa lo stesso porto di origine della "Rigel" dove i controlli sul carico potrebbero essere stati non effettuati;

- M/NA "FOUR STAR I" di bandiera Sry Lanka con carico generale affondata il 9 dicembre 1988 in, un punto non noto dello Jonio Meridionale durante il viaggio da Barcellona ad Antolya (Turchia). Da una ricostruzione stimata del punto di affondamento la nave in questione potrebbe essere affondata al 'largo di capo Spartivento, nei pressi del punto di affondamento della "Rigel". La nave potrebbe essere

ritenuta sospetta in quanto non risultano chiamate di soccorso alle Autorità Marittime né denunce di Sinistro nonostante questo sia avvenuto nella ZEE italiana. La tecnica quindi potrebbe collegarsi a quella della nave "Rigel", più volte citata, che non emesse nessuna richiesta sulle frequenze di soccorso;

- M/N Anni di bandiera Maltese affondata il 01 agosto 1989 in alto Adriatico;

- M/N Euroriver di bandiera Maltese affondata anch'essa in Adriatico il 12 novembre 1991. Queste due navi di bandiera Maltese sono affondale in due punti dell'Adriatico che nel progetto O.D.M. reperito tra i documenti di Comerio sono indicati quali punti

previsti nel programma di dispersione delle scorie nelle aree nazionali italiane e degli affondamenti si ha notizia dai registri Lloyd's;

- M/N "ROSSO" di bandiera Italiana arenatasi a capo Suvero di Vibo Valentia il 14 dicembre 1990 durante il viaggio da Malta a La Spezia. In merito al sinistro occorso a questa motonave si è riferito 'nell'informativa del 25 maggio 1995 dove appunto si faceva rilevare la richiesta di misurazione della radioattività fatta eseguire dalla Capitaneria di porto di Vibo Valentia Marina per il ritrovamento di documenti che come riferito dal Comandate di quell'Ufficio Marittimo sarebbero i progetti O.D.M.. Inoltre dell'unità in

questione furono trovati presso il Comerio i progetti di trasformazione per la costruzione delle "telemine". Circa le navi affondate elencate nell'informativa inizialmente citata sospetti sul carico sono basati sulla bandiera delle navi, quasi sempre di comodo e dal fatto che non si è a conoscenza degli sviluppi del sinistro. Si fa riserva di comunicare tutte le ulteriori informazioni necessarie qualora scaturissero ulteriori elementi dalle indagini in corso. Reggio Calabria, li 30 maggio 1995 capitano De Grazia". Gli elementi riassunti nell'appunto del capitano De Grazia spinsero gli investigatori a concentrarsi sull'ipotesi investigativa relativa all'affondamento doloso di navi partendo

dall'individuazione di tutti gli affondamenti che parevano "sospetti" o per le circostanze dell'affondamento o per la natura del carico. Il gruppo di lavoro si dedicò, innanzitutto, all'affondamento della motonave Rigel, avvenuto il 21 settembre 1987 di fronte a capo Spartivento, nonché allo spiaggiamento della motonave Rosso, avvenuto di fronte alle coste di Amantea il 14 dicembre 1990. Altri accertamenti furono delegati in ordine ad altri sospetti affondamenti, come si evince dalla delega, del 17 luglio 1995, emessa dal sostituto procuratore F. Neri ed indirizzata al capitano De Grazia ed al maresciallo Moschitta, i quali avrebbero dovuto accertare:

“a) i motivi del trasporto del materiale radioattivo da parte della nave Acrux e quindi acquisire in copia tutta la documentazione utile alle indagini;

b) richiedere alla Capitaneria di porto di Genova quali siano le navi che normalmente caricano o scaricano materiale tossico nocivo o radioattivo dalle banchine del Ponte Libia di Genova;

c) accertare in La Spezia presso gli uffici competenti quali merci pericolosi siano transitate (tossico nocive o radiattive) dalle banchine della Cont Ship italia;

d) vorranno contattare le forze di polizia giudiziaria di La Spezia che possano fornire elementi utili di indagine sul

procedimento in corso. dato in Brescia 13.07.95". Gli approfondimenti relativi alla Rigel e alla Rosso verranno di seguito trattati in paragrafi separati in quanto, in riferimento a ciascuna delle due vicende, gli investigatori svolsero attività consistite nel ricostruire – partendo dagli atti di indagine già svolti dalla procura di La Spezia e dalla Capitaneria di porto di Vibo Valentia – tutte le circostanze relative all'affondamento, al carico delle navi, alla formazione dell'equipaggio. Le due vicende, apparentemente separate, avevano in realtà dei punti di connessione che furono individuati proprio nel corso delle indagini.

1.7 – L'affondamento della motonave

Rigel: l'indagine della procura della Repubblica presso il tribunale di La Spezia e le successive attività investigative della procura di Reggio Calabria. La motonave Rigel, di proprietà della Mayfair Shipping Company Limited di Malta, affondò, secondo la versione ufficiale, a 20 miglia al largo di capo Spartivento – promontorio situato nel Comune di Brancaleone (RC) – in acque internazionali, il 21 settembre 1987, dopo essere partita dal porto di Marina di Carrara il 2 settembre 1987, diretta a Limassol, Cipro. Secondo le indagini svolte dalla procura della Repubblica di La Spezia nell'ambito del procedimento penale n. 814/1986RGNR, la Rigel fu

affondata dolosamente. I responsabili, rinviati a giudizio il 20 novembre 1992 per aver cagionato il naufragio della nave al fine di truffare la società di assicurazioni, furono condannati con sentenza confermata nei successivi gradi di giudizio. Appare opportuno ripercorre i passaggi fondamentali della sentenza-ordinanza del 20 novembre 1992 in quanto furono poi ripresi dal procuratore Neri e dal capitano De Grazia al fine di approfondire il tema concernente il carico della nave e l'eventuale utilizzo della stessa per lo smaltimento illecito di rifiuti radioattivi, aspetto questo non affrontato nell'inchiesta di La Spezia. Secondo quanto si legge nel provvedimento

giudiziario citato, l'accordo per l'affondamento della nave intervenne tra Luigi Divano (titolare della Trade Centre s.r.l.), Vito Bellacosa (di professione agente marittimo, titolare dell'agenzia marittima "Spediamar" corrente in la Spezia), Fuiano Gennaro (di professione funzionario doganale), Cappa Giuseppe e Figliè Carlo, quest'ultimo titolare di un'agenzia marittima in Marina di Carrara (quali organizzatori in Italia e ricercatori delle persone da indurre ad effettuare un fittizio trasporto di merce destinata all'affondamento), Khoury e Papanicolau (il primo quale fittizio acquirente della merce caricata sulla Rigel, e il secondo quale fornitore del

mezzo da far naufragare), il capitano Vassiliadis come esecutore materiale nonché capitano della Rigel. Nel corso dell'indagine erano state intercettate le utenze in uso a Gennaro Fuiano, funzionario di dogana già sospeso, e a Luigi Divano, intermediatore di affari di Rapallo. Particolarmente interessante per gli investigatori calabresi si rivelò la conversazione telefonica del 24 marzo 1987 tra Gennaro Fuiano e Vito Bellacosa (il quale si trovava a Limassol, Cipro, presso la sede della società di Khoury) nella quale si parlava di un carico da spedire "colà", con un "carico buono e meno buono" (definito testualmente "merda" da Bellacosa). Poiché in quel periodo i soggetti erano

impegnati nell'organizzazione della truffa assicurativa, il riferimento al carico della nave apparve di sicuro interesse investigativo, tenuto conto del fatto che il carico "buono" non poteva essere inteso come la parte del carico da far arrivare a destinazione (atteso che tutta la nave era destinata ad affondare). Dunque, gli investigatori interpretarono le espressioni utilizzate come riferite ai rifiuti, in parte definiti buoni (cioè non pericolosi) e in parte non buoni (quindi tossici). L'altra conversazione di interesse fu quella del 21 settembre 1987, sempre tra Gennaro Fujano e Vito Bellacosa, nella quale venne pronunciata l'espressione: "il bambino è nato", con ciò indicandosi, secondo

l'ipotesi investigativa, con una metafora, il buon esito della operazione di affondamento, che infatti avvenne proprio in quella data. Gli atti del processo di La Spezia offrono agli investigatori coordinati dal dottor Neri elementi di conferma di estrema importanza alle ipotesi investigative formulate, spingendoli ad approfondire sempre di più l'aspetto che invece non era stato oggetto delle indagini dell'autorità giudiziaria di La Spezia, ossia quello della natura del carico della nave.

Nel processo di La Spezia, infatti, venne definitivamente accertata la natura dolosa dell'affondamento della Rigel e la truffa ai danni dell'assicurazione. Gli

imputati vennero giudicati in relazione ai reati di associazione a delinquere, truffa ai danni della società assicurativa, corruzione ed altri reati connessi e finalizzati a conseguire il premio assicurativo, ma nulla venne accertato in merito all'effettivo carico della nave. In sostanza, nel processo di La Spezia non venne neppure ipotizzato che la nave Rigel fosse stata caricata con rifiuti tossici e pericolosi: ed, infatti, nessun elemento era emerso in questo senso né dalle testimonianze né dai documenti, appositamente falsificati per far risultare un carico diverso da quello effettivo. Gli atti del procedimento furono, pertanto, riesaminati dal capitano De Grazia, al fine verificare quale fosse il

carico della motonave affondata, sospettandosi che unitamente alla stessa fossero stati inabissati rifiuti radioattivi. Indicazioni precise in questo senso erano state fornite dalla fonte confidenziale denominata “Pinocchio” (di cui all’informativa citata del 13 maggio 1995 del Corpo forestale dello Stato, doc. 118/7), che aveva fatto riferimento ad una nave affondata in Calabria, a largo di capo Spartivento, a venti miglia circa dalla costa, nave che – secondo gli investigatori – poteva appunto identificarsi con la Rigel (cfr. par. 1.4). Due importanti elementi di riscontro, considerati unitariamente, convinsero gli investigatori a ritenere più che fondate le dichiarazioni della

fonte confidenziale anzidetta e li spinsero a ricercare ulteriori prove. Posto che la motonave Rigel era affondata il 21 settembre 1987 a largo di capo Spartivento, come accertato dal processo di La Spezia, il primo elemento di riscontro fu ricavato dall'annotazione "lost the ship" rinvenuta sull'agenda sequestrata a Giorgio Comerio proprio sulla pagina corrispondente alla data 21 settembre 1987. Il secondo elemento proveniva direttamente dalle informazioni acquisite dal capitano De Grazia presso i registri Lloyds di Londra, che coprono il 90% della situazione mondiale di tutte le navi affondate, e presso l'IMO, secondo cui l'unica nave affondata il 21 settembre

1987 era la motonave Rigel. Dunque, secondo gli investigatori, l'annotazione di Comerio non poteva che riferirsi alla Rigel e, tenuto conto della documentazione trovata in possesso del Comerio attinente al progetto Dodos e alla società O.D.M., era legittimo ritenere che l'interesse del Comerio alle sorti della Rigel potesse essere legato al carico di rifiuti tossici. Gli investigatori cercarono – tra gli atti del processo di La Spezia – altri elementi utili a rafforzare il quadro che velocemente si andava delineando. Da subito si comprese che fondamentale era il ritrovamento della nave e del suo carico. In particolare, il capitano De Grazia si concentrò in tale direzione,

cercando di individuare il punto esatto di affondamento della motonave Rigel. Significative in merito sono alcune informative che il capitano De Grazia trasmise al sostituto dottor Francesco Neri nel mese di giugno 1995, riportate di seguito, nelle quali vengono riassunti gli elementi fino a quel momento acquisiti, evidenziandosi che (cfr. inf. del 16, del 22 e del 26 giugno 1995 – doc. 681/32, 681/18, 681/21):

- la procura della Repubblica di La Spezia aveva accertato l'affondamento doloso della Rigel, finalizzato a truffare la compagnia assicuratrice;
- nell'ambito del procedimento di La Spezia era emerso che due degli indagati – in una telefonata del 21 settembre

1987 – avevano fatto riferimento alla nascita di un bambino, poi chiarita dagli stessi come allusione all'affondamento della nave;

- Giorgio Comerio aveva annotato sulla sua agenda l'evento dell'affondamento, scrivendo alla data del 21 settembre 1987: "lost the ship";

- una copia dei progetti O.D.M. di Giorgio Comerio era stata trovata sulla plancia della motonave Jolly Rosso, spiaggiatasi ad Amantea il 14 dicembre 1990, dal comandante della Capitaneria di porto di Vibo Valentia, Bellantone;

- per individuare il relitto della nave al largo di capo Spartivento, stante la disponibilità dei mezzi offerta dal Comando generale delle Capitanerie di

porto, occorreva individuare la tipologia del mezzo nautico da impiegare, quindi, acquisire notizie tecniche circa le apparecchiature e le modalità d'impiego di sonar per l'individuazione dei relitti, nonché di strumenti idonei alla misurazione della radioattività;

- per tale attività si chiedeva all'autorità giudiziaria l'autorizzazione a recarsi a Roma per prendere contatti diretti con l'ingegner Bertone del centro ricerche nucleari di Roma e con il reparto operazioni del comando generale delle Capitanerie di porto per la pianificazione delle attività da porre in essere. Conclusivamente, con riferimento alla Rigel, le attività del

capitano De Grazia si concentrarono essenzialmente nell'esame della documentazione sequestrata a Comerio, nell'individuazione di elementi di collegamento con l'affondamento della Rigel e nella ricerca del punto esatto di affondamento della motonave, condizione questa indispensabile per avviare proficue attività di ricerca del relitto. Sebbene fosse stato ritenuto necessario procedere ad una nuova escussione dei soggetti coinvolti nell'inchiesta di La Spezia, con particolare riferimento alla natura del carico e alle relative operazioni, tuttavia, il capitano De Grazia non ebbe la possibilità di parteciparvi personalmente in quanto deceduto prima

che venissero svolte queste attività.

Successivamente, fu il maresciallo Scimone ad effettuare le attività predette, di cui si renderà conto nel prosieguo della relazione. Va detto, fin da subito, che – secondo la testimonianza del magistrato Nicola Maria Pace – il capitano De Grazia sarebbe riuscito ad individuare le coordinate relative al punto di affondamento, tanto che insistette, proprio la mattina della sua partenza per La Spezia, per portarvi lo stesso magistrato. Si riporta il passo dell'audizione del dottor Pace, avvenuta avanti alla Commissione in data 12 gennaio 2010: “Quando è giunta la notizia della morte di De Grazia io, Neri

ed altri non abbiamo avuto dubbi sul fatto che quella morte non fosse dovuta a un evento naturale. Avevo sentito De Grazia alle 10,30 di quella mattina, mi aveva detto che con una delega di Neri si sarebbe recato prima a Massa Marittima e poi a la Spezia, mi avrebbe aspettato a Reggio Calabria per portarmi con una nave sul punto esatto in cui è affondata la Rigel. Alle 10,30 del 13 dicembre, giorno in cui è morto, ricevetti questa sua telefonata in ufficio, ma non sono in grado di fornire elementi obiettivi”.

1.8 – Lo spiaggiamento della Jolly Rosso e Giorgio Comerio. Gli approfondimenti svolti dal capitano De Grazia. Particolare attenzione suscitò la

vicenda della motonave Rosso, della compagnia di Ignazio Messina. Tale nave naufragò al largo di capo Suvero, in Calabria, in data 14 dicembre 1990 (con immediato abbandono della stessa da parte di tutto l'equipaggio), per arenarsi sulla costa di Amantea (CS) nella stessa giornata (doc. 695/1). Sullo spiaggiamento, inizialmente, non venne avviata alcuna indagine di carattere penale, ma solo un'indagine amministrativa da parte della compagnia di assicurazione e un'inchiesta da parte della Capitaneria di porto di Vibo Valentia di cui si dà atto nel rapporto riassuntivo a firma del comandante Giuseppe Bellantone (doc. 695/19). Nel 1994 la vicenda della Rosso fu oggetto

di ulteriore approfondimento nell'ambito dell'indagine condotta da dottor Francesco Neri. Il motivo dell'approfondimento era da collegarsi ad una serie di circostanze sospette, prima fra tutte quella relativa al rinvenimento presso l'abitazione di Comerio, in Garlasco, di documentazione attinente alla motonave Jolly Rosso.

Particolarmente importanti furono le dichiarazioni rese dal comandante Bellantone al capitano De Grazia, assunte da quest'ultimo informalmente, delle quali si dà conto nell'informativa del 30 maggio 1995 (doc. 681/32): “(...) dall'indagine sommarla esperita dalla Capitaneria di porto di Vibo

Valentia Marina emerge che il comandante di quella Capitaneria ha richiesto, a seguito dell'incaglio, degli accertamenti radiometrici sulla nave semi sommersa. Data l'inusualità dell'accertamento si è contattato il comandante di quella Capitaneria di porto Bellantoni il quale riferiva di avere lui stesso richiesto detti accertamenti in quanto in alcuni documenti reperiti a bordo della nave vi erano strani cenni a materiale radioattivo. Successivamente, il predetto comandante riferiva oralmente che sulla nave aveva rinvenuto della documentazione che non aveva saputo interpretare ma che comunque gli sembravano dei piani di "battaglia

navale” che poi riconosceva nei progetti O.D.M. sequestrati presso l’abitazione-laboratorio del Comerio.

Il citato Ufficiale in quella occasione forniva copia del verbale di consegna della suddetta documentazione al comandante della “Rosso”, nonché copia dell’istanza con la quale il Capitano Bert M. Kleywegt in rappresentanza della società Smit Tak, olandese, aveva chiesto l’autorizzazione al recupero della suddetta nave. Viene riferito ciò in quanto la ditta, pur avendo operato per circa 30 giorni, non ha effettuato alcuna attività di recupero nonostante abbia operato con dei subaquei, alcuni gommoni e un grosso Tir”.

Successivamente il comandante Bellantone fu sentito a sommarie informazioni dai procuratori Scuderi e Neri (in data 29 febbraio 1996) ed anche in tale circostanza confermò quanto dichiarato informalmente al capitano De Grazia sulla presenza – a bordo della Rosso – di documenti con strani cenni a materiale radioattivo. Precisò ancora che, all'epoca, il capitano De Grazia gli mostrò un opuscolo con uno stemma triangolare della società O.D.M. uguale a quello dallo stesso notato a bordo della nave (doc. 695/7). Al verbale di sommarie informazioni vi è il documento citato, di cui si riporta il frontespizio: E' importante sottolineare che il comandante Bellantone è stato

successivamente sentito sia dal pubblico ministero di Paola, Francesco Greco, nell'anno 2004, sia dalla Commissione in data 8 marzo 2011. Le dichiarazioni fornite in tale occasioni sono risultate contrastanti tra di loro nonché con quanto precedentemente dichiarato ai magistrati e al capitano De Grazia. In particolare, nel verbale di sit del 15 luglio 2004 (doc. 695/7), il comandante ha dichiarato, quanto ai documenti rinvenuti sulla Rosso, di avere visto su qualche documento uno stemma a forma di triangolo con la scritta O.D.M. nonché di non conoscere all'epoca dello spiaggiamento il significato della scritta O.D.M.. Tuttavia il comandante ha in qualche modo modificato le

dichiarazioni già rese ai magistrati di Reggio Calabria affermando: “Non ricordo di aver visto sulla nave una cartografia raffigurante i siti di affondamento di navi che possa raffigurare una battaglia navale. Ricordo però che la stessa mi fu mostrata dal magistrato Neri di Reggio Calabria e o dal suo collaboratore Natale De Grazia.” Nel corso dell’audizione dinnanzi alla Commissione il comandante Bellantone ha oscillato tra smentite, parziali conferme e dichiarazioni di non ricordare, palesando finanche la possibilità che le sue dichiarazioni avanti ai magistrati di Reggio Calabria non fossero state fedelmente riportate. Risulta, quindi,

allo stato incerto quello che effettivamente fu rinvenuto a bordo della motonave Rosso, in mancanza di verbali di sequestro redatti in quell'occasione. Non può essere ignorato il fatto che le iniziali dichiarazioni rese dal comandante Bellantone al Capitano De Grazia, riportate nell'annotazione citata e successivamente confermate ai magistrati di Reggio Calabria, sono quelle rese in epoca più prossima ai fatti e, quindi, da ritenere, secondo criteri di comune esperienza, più attendibili. Come si avrà modo di evidenziare, il capitano De Grazia, pur incaricato di sviluppare questi aspetti, non ebbe la possibilità di portare a termine l'attività per le ragioni che di seguito si andranno

ad esporre. 1.9 – Le verifiche effettuate dal capitano De Grazia in merito agli ulteriori affondamenti sospetti. Come già evidenziato, il capitano De Grazia, in ragione delle sue specifiche competenze, operò una verifica – presso la compagnia di assicurazione Lloyd di Londra – in ordine agli affondamenti sospetti di navi, stilando un elenco che avrebbe dovuto costituire la base di ulteriori approfondimenti. E, pertanto, si può sostenere, senza timore di smentita, che il capitano approfondì proprio l'aspetto attinente all'utilizzo di navi per lo smaltimento illecito dei rifiuti radioattivi sia attraverso il loro affondamento sia, più in generale, attraverso il loro utilizzo per il trasporto

verso paesi esteri. Ed è proprio in questo ampio contesto investigativo che va esaminata la vicenda, dai contorni poco chiari, relativa alla motonave Latvia, ormeggiata presso il porto di La Spezia, di cui si ha traccia in due informative del Corpo forestale dello Stato di Brescia indirizzate al procuratore Neri. Dell'esistenza di questa nave si dà conto per la prima volta nell'annotazione di polizia giudiziaria redatta dal Corpo forestale dello Stato di Brescia in data 26 ottobre 1995 (doc. 277/8), nella quale si evidenzia che la nave, venduta ad un prezzo superiore al valore reale, avrebbe potuto essere destinata al trasporto di rifiuti nucleari e/o tossico-

nocivi. Si riportano i passi di interesse dell'informativa, redatta previa assunzione di informazioni di cui all'articolo 203 del codice di procedura penale:

“(...) Motonave Latvia. Nell'area portuale di La Spezia è presente la motonave Latvia, adibita al trasporto passeggeri, ex-sovietica, giunta nei cantieri ORAM prima della caduta del blocco orientale. Nave ritenuta come appartenente ai servizi segreti sovietici (KGB) (...). Attualmente è ormeggiata alla diga di La Spezia, è stata messa in vendita (forse dal tribunale) ed acquistata da una società Liberiana con sede in Monrovia, tramite un ufficio legale di La Spezia. Da fonte attendibile

risulta che il prezzo pagato è superiore di quello del valore reale, e questo fa supporre che potrebbe essere utilizzata come “bagnarola“ per traffici illegali di varia natura, in particolare di rifiuti nucleari e o tossico-nocivi, (esempi pratici sono le cosiddette navi dei veleni) (...)”. Ancora, la Latvia viene menzionata nell’annotazione di polizia giudiziaria redatta, in data 10 novembre 1995, con la quale il brigadiere Gianni De Podestà comunicò alle procure di Reggio Calabria e di Napoli che fonte confidenziale attendibile aveva di recente riferito in merito al coinvolgimento di famiglie camorristiche e logge massoniche deviate nei traffici di rifiuti radioattivi e

tossico nocivi interessanti la zona di La Spezia e l'interland napoletano. Nell'annotazione si dava atto che la Latvia, così come già era stato fatto per la Rigel e la Jolly Rosso, avrebbe dovuto essere preparata per salpare nell'arco di 4 giorni con un carico non ben definito (rifiuti tossico-nocivi e/o radioattivi) per poi seguire la rotta La Spezia-Napoli (per un ulteriore carico, come accertato per la Rosso) – Stretto di Messina-Malta – ritorno sulle coste joniche (per affondamento). Dall'annotazione in parola si evince che la fonte confidenziale cui si fa riferimento è la stessa di cui all'informativa del 13 maggio 1995 richiamata espressamente, e dunque la

fonte denominata "Pinocchio". Si riporta parte del testo dell'annotazione del 10 novembre 1995 (doc. 681/32): "Fonte confidenziale attendibile ha qui riferito, in epoca recente, del traffico di rifiuti radioattivi e tossico-nocivi che interessano in particolar modo la zona di La Spezia e l'interland napoletano e quindi il coinvolgimento di famiglie camorristiche e logge massoniche deviate. Nella prima annotazione di p.g. redatta in data 13.5.95 in questo ufficio, l'informatore riferiva di personaggi legati al traffico La Spezia~Napoli-Reggio Calabria e oltremare (...). In merito all'annotazione di p.g. prot. 1045 del. 26 ottobre u.s., ove la fonte confidenziale (rimane tale per ragioni

disicurezza personale, familiare e per la p.g.. che lavora all'indagine) ha riferito che nell'area portuale di La Spezia vi è presente la motonave Latvia (ex KGB russo) e che tale imbarcazione dovrebbe essere preparata come è stato fatto per la Rigel e la Jolly Rosso e quindi destinata sui fondali marini come quest'ultime. Ancora la Latvia, se vengono rispettati i tempi di allestimento e caricamento della Jolly Rosso (dal 4.12.90 all'8.12.1990) nell'arco di 4 giorni, risulterà pronta a salpare da La Spezia, con un carico non ben definito (rifiuti tossico-nocivi e/o radioattivi) per poi seguire la seguente rotta marittima : — La Spezia > Napoli- (porto) —>Stretto di Messina >Malta

>ritorno sulle Coste Joniche (per affondamento). Risulta tappa importante il porto di Napoli, dove al carico di La Spezia dovrebbe essere aggiunto dell'altro (come accertato per la Jolly Rosso poi Rosso) e seguito in via strettamente riservata da persone di fiducia (uomini di fiducia del camorra napoletana legata al Di Francia e alla mafia siciliana, che ha una ramificazione in La Spezia con un certo Giarusso)". Dunque, si iniziò ad indagare anche sulla Latvia, per le ragioni che emergono nelle informative appena riportate. In particolare, oggetto di attenzione fu il carico, la provenienza della nave, la sua destinazione nonché le ragioni della lunga permanenza presso il

porto di La Spezia. E' di tutta evidenza l'importanza che gli approfondimenti sulla Latvia avevano nell'ambito dell'inchiesta. Si trattava, infatti, di una nave che era possibile monitorare per così dire "in diretta" e che consentiva, quindi, di superare i vuoti conoscitivi attinenti alle altre navi delle quali si erano perse le tracce. Appare, quindi, del tutto credibile la circostanza emersa nell'ambito dell'inchiesta svolta dalla Commissione, secondo la quale il capitano De Grazia si sarebbe dovuto recare a La Spezia anche per effettuare indagini con riferimento alla predetta nave e per avere un contatto diretto con la fonte confidenziale che aveva già riferito informazioni in merito alla

Latvia (cfr. informative appena riportate nonché paragrafo 1.10 nel quale si tratta delle indagini che a La Spezia avrebbe dovuto effettuare il capitano De Grazia). Tale circostanza, invero, non risulta da alcun documento, ma è stata rappresentata alla Commissione da un soggetto il cui nome è rimasto segreto e che – all’epoca dei fatti – aveva collaborato con il Corpo forestale dello Stato di Brescia. (verificare con il Presidente se si può inserire il racconto fatto da questo soggetto in merito alle indagini fatte sulla Latvia, parte tutta segretata). In data 15 dicembre 1995, due giorni dopo il decesso del capitano De Grazia, l’ispettore Tassi trasmise un fax alla procura circondariale di Reggio

Calabria nel quale testualmente riferiva (doc. 634/1): “In data odierna è stata accertata la partenza della Motonave Latvia, avvenuta all’incirca verso la terza decina del Novembre u.s. per raggiungere il porto di ARIGA (Turchia). La Motonave è stata acquistata tramite il tribunale di La Spezia, da una Soc. Ciberiana la “DIDO STEEL Corporation S.A.” con sede in Brod Street Monrovia Liberia, Il trasporto è avvenuto o sta avvenendo a traino di un rimorchiatore denominato Kerveros di nazionalità greca. Le pratiche sono state curate da una Agenzia Marittima Spezzina”. Lo stesso ispettore Tassi, nel marzo 1996, trasmise, sempre al sostituto procuratore dottor Neri, sette

fotografie della motonave in questione (doc. 681/71): Nell'ambito dell'indagine condotta dal dottor Neri gli approfondimenti relativi alla motonave Latvia furono esclusivamente quelli contenuti nelle due informative dell'ispettore De Podestà, sopra riportate, nonché la comunicazione dell'ispettore Tassi relativa all'avvenuta partenza della nave, collocata temporalmente alla fine di novembre (dopo il decesso del capitano De Grazia). Non può non sottolinearsi la peculiarità della vicenda, tenuto conto dei seguenti dati:

- nel pieno di indagini concernenti l'utilizzo di navi per lo smaltimento illecito di rifiuti tossici, vi era la

possibilità di monitorare una nave, la Latvia, rispetto alla quale vi erano concreti indizi in merito al suo utilizzo per le predette finalità illecite;

- ebbene, nonostante la preziosissima fonte di informazioni, rappresentata dalla motonave in questione, non solo non risultano effettuate verifiche approfondite da parte degli ufficiali di polizia giudiziaria della zona, ma neppure risultano essere stati mai sentiti gli occupanti della nave;

- paradossale è poi che non sia stato predisposto un servizio di osservazione in merito agli spostamenti della nave.

1.10 – Le indagini che il capitano De Grazia avrebbe dovuto compiere a La Spezia. La Commissione ha ritenuto di

fondamentale importanza comprendere quale fosse l'oggetto specifico delle indagini che il capitano De Grazia, unitamente al maresciallo Moschitta e al maresciallo Francaviglia, avrebbe dovuto effettuare recandosi a La Spezia dal 12 dicembre 1995. Deve sin d'ora sottolinearsi come questo approfondimento, teoricamente agevole in quanto erano state predisposte deleghe di indagine da parte del pubblico ministero procedente, si è rivelato nei fatti difficoltoso.

La documentazione acquisita, costituita da ben sei deleghe, alcune delle quali conferite specificatamente ai militari in missione, non si è rivelata risolutiva in quanto le deleghe in questione sono state

formulate in modo alquanto generico. Non è noto se per ragioni precauzionali e di riservatezza o per lasciare ampio margine di manovra agli ufficiali di polizia giudiziaria. Neppure chiarificatrici sono state le dichiarazioni rese sul punto da quegli stessi ufficiali che parteciparono alla missione in questione. Contraddittorie, infine, sono state le informazioni acquisite dagli altri investigatori impegnati nell'indagine. Poco chiara è stata anche la vicenda attinente alla valigetta che il capitano De Grazia portava con sé, valigetta che non è stata mai sequestrata, ma solo affidata in custodia al maresciallo Moschitta e restituita, successivamente, al dottor Neri. Il contenuto della valigetta in

questione non risulta mai inventariato essendo stata solo riportata genericamente (in un'annotazione di polizia giudiziaria) la presenza al suo interno di documenti attinenti all'indagine di cui al procedimento penale n. 2114/94 RGNR. La Commissione ha acquisito le copie delle sei deleghe di indagine emesse in data 11 dicembre 1995 dai magistrati di Reggio Calabria (sostituto F. Neri e procuratore F. Scuderi). Dall'analisi delle stesse si ricava che la prima era finalizzata all'escussione di Cesare Granchi e all'acquisizione in copia conforme di tutta la documentazione attinente ai rapporti commerciali e societari con Giorgio Comerio, con

particolare riferimento a quelli concernenti la realizzazione del progetto O.D.M. (doc. 681/87); la seconda era indirizzata al presidente del tribunale di La Spezia, affinché il capitano di fregata Natale De Grazia e il maresciallo Nicolò M. Moschitta fossero autorizzati a visionare e estrarre copia degli atti del procedimento penale nr. 814/1986 (a carico Fuiano Gennaro + altri – Affondamento M/n Rigel) (doc. 681/87); la terza era indirizzata al procuratore della Repubblica presso il tribunale di La Spezia, affinché il “vice ispettore Claudio Tassi della sezione di polizia giudiziaria del Corpo forestale dello Stato della procura della Repubblica di La Spezia fosse autorizzato a svolgere le

indagini delegategli nell'ambito del procedimento penale 2114/94". (doc. 681/87); con la quarta si chiedeva al vice ispettore Tassi di voler svolgere tutte le indagini già concordate nell'ambito del procedimento penale 2114/94 anche fuori sede (doc. 695/16). Con le ultime due, indirizzate ai procuratori della Repubblica presso la pretura circondariale e presso il tribunale di Salerno, si richiedeva di consegnare al maresciallo Moschitta copia di tutti gli atti relativi agli accertamenti effettuati in merito allo spiaggiamento di un container, avvenuto a Positano nell'aprile del 1994, avente tracce di radioattività (Torio) e riferibile all'affondamento della

motonave Marco Polo (doc. 681/87). Dunque, le attività delegate sarebbero dovute consistere in parte nell'esame di atti processuali, in parte nel compimento di attività concordate precedentemente e non esplicitate nelle deleghe. Come già evidenziato, la Commissione ha ritenuto di audire tutti coloro in grado di fornire precisazioni in merito alle indagini da compiersi a La Spezia.

In particolare, sono stati sentiti il maresciallo Moschitta, il carabiniere Francaviglia, il maresciallo Scimone, l'ispettore Tassi e un soggetto del quale non possono essere fornite le generalità per ragioni di segretezza. A fronte dell'importanza della missione, così come rappresentata dai magistrati e

dagli stessi ufficiali di polizia giudiziaria, nessuno di essi è stato in grado di specificare in modo puntuale quali fossero effettivamente le attività da svolgere e per quale motivo il capitano De Grazia fosse diretto a La Spezia. Peraltro, a bene esaminare le dichiarazioni, le stesse risultano non solo generiche, ma anche in alcuni punti contraddittorie tra di loro. Formalmente, dalla delega acquisita il capitano De Grazia avrebbe dovuto esaminare gli atti processuali attinenti all'affondamento della motonave Rigel. Stando però le dichiarazioni rese alla Commissione dalle persone sopra indicate, il capitano De Grazia avrebbe dovuto:

- sentire a sommarie informazioni alcuni

componenti dell'equipaggio della Rosso;

- effettuare ulteriori approfondimenti in merito agli affondamenti sospetti di navi rilevati dai registri Lloyd's Adriatico;

- incontrare una fonte confidenziale già utilizzata dall'ispettore Tassi al fine di apprendere notizie in merito alla motonave Latvia, ormeggiata presso il porto di La Spezia.

Anche il pubblico ministero Neri, nel verbale di sommarie informazioni rese al pubblico ministero Russo in data 9 aprile 1997 nell'ambito dell'indagine avviata in ordine al decesso del capitano De Grazia, ha affermato genericamente che "la missione a La Spezia aveva lo scopo di sentire testi

presenti sulle navi affondate”. In particolare: ”il capitano era partito per La Spezia e Massa Carrara per sentire testi delle navi oggetto delle indagini. Lui stesso ci spiegò che vi era l’urgenza di fare questi accertamenti per evitare anche inquinamenti probatori e che completata questa fase investigativa fuori sede nel corso delle vacanze di Natale avrebbe avuto tutto il tempo di studiarsi le carte ed arrivare a punti conclusivi dell’indagine. I carabinieri che lo accompagnavano, Moschitta e Francaviglia, lo coadiuvavano in modo assiduo e costante essendo a conoscenza di ogni aspetto della indagine, trattandosi di un nucleo investigativo interforze appositamente da me

costituito”. In relazione alla missione a La Spezia, il maresciallo Scimone è stato l’unico a dichiarare che originariamente alla missione avrebbe dovuto partecipare lui e non il capitano De Grazia. Nessun’altro tra gli inquirenti ha, infatti, accennato a tale circostanza. In particolare, nel corso dell’audizione del 18 gennaio 2011, in merito alla suddivisione dei compiti ha dichiarato: “Sul viaggio a La Spezia c’erano due programmi: il mio di acquisire documentazione presso la dogana e quello di Moschitta, che avrebbe dovuto svolgere un’attività che stava seguendo lui e che in questo momento non ricordo di preciso. Doveva sentire forse qualcuno...(…) Se

non ricordo male, doveva sentire delle persone in merito a un aspetto della vicenda che stava curando lui come Nucleo operativo. Io mi ero occupato invece della ricostruzione della Jolly Rosso e di un'altra nave, per cui era necessario acquisire queste bolle di carico, tra cui anche quelle della Rigel, come è stato fatto successivamente, perché dopo la morte di De Grazia sono andato a prendere questa documentazione". Secondo la versione del maresciallo Scimone fu lo stesso De Grazia a chiedere di recarsi a La Spezia al posto del maresciallo Scimone per l'esame della documentazione marittima presso la dogana, in quanto munito di competenze specifiche che avrebbero

agevolato l'esecuzione della delega. In realtà, dopo la morte del capitano fu proprio il maresciallo Scimone ad acquisire la documentazione in questione presso la dogana di La Spezia, il che, evidentemente, dimostra che lo stesso disponeva delle competenze adeguate per svolgere questo tipo di attività. Il maresciallo non ha fatto alcun riferimento ad indagini interessanti la motonave Latvia. Partendo proprio da quest'ultimo dato si deve evidenziare come anche il procuratore di Paola, Francesco Greco, nel 2004 abbia cercato di comprendere quale fosse l'oggetto delle indagini che avrebbero dovuto essere compiute in quel periodo a La Spezia, senza riuscirvi

compiutamente. In primo luogo va esaminata la posizione dell'ispettore Tassi, appartenente al Corpo forestale dello Stato ed applicato presso la sezione di polizia giudiziaria della procura di La Spezia. Il pubblico ministero Greco aveva convocato l'ispettore Tassi proprio per sapere se avesse portato a compimento la delega sopra indicata e l'oggetto della stessa. Sul punto l'ispettore Tassi ha risposto in primo luogo precisando di avere avuto la delega via fax in data 15 dicembre 1995 (dunque successivamente al decesso del capitano De Grazia) e, in secondo luogo, dichiarando di aver effettuato alcuni accertamenti, poi riassunti nell'annotazione del 29

febbraio 1996 (doc. 695/22). L'annotazione fu prodotta al pubblico ministero Greco in occasione dell'escussione dell'ispettore. Dalla lettura dell'annotazione, si evince che le attività richieste all'ispettore Tassi erano relative all'accertamento di utenze telefoniche riferibili alla compagnia di navigazione Ignazio Messina. Tuttavia nell'annotazione si fa riferimento espresso alla delega della procura di Reggio Calabria nella quale era stati disposti accertamenti in Livorno, Arezzo e Casale Monferrato. Di talchè l'annotazione prodotta al dottor Greco non sembra riconducibile alla delega dell'11 dicembre 1995, bensì ad altra delega contenente richieste di

accertamenti specifici relative ad utenze telefoniche da eseguirsi anche nelle città menzionate. Peraltro, lo stesso Tassi, nel verbale di sommarie informazioni reso davanti al pubblico ministero Greco il 24 maggio 2005(doc. 695/22), nel produrre l'annotazione in parola, ha specificato di "ritenere" che quella annotazione contenesse la risposta alla delega dell'11 dicembre 1995, senza esprimersi in termini di certezza. Pare strano, in ogni caso, (laddove la delega dell'11 dicembre si fosse riferita effettivamente ad accertamenti su utenze telefoniche in vista di eventuali operazioni di intercettazione) che le attività siano state compiute in un lasso di tempo così ampio (due mesi e mezzo).

L'ispettore Tassi, a differenza di quanto ha voluto far credere nel corso delle audizioni in Commissione, era pienamente coinvolto nelle indagini, tanto che il procuratore Neri aveva richiesto per iscritto l'11 dicembre 1995 al procuratore della Repubblica presso il tribunale di La Spezia che fosse autorizzato a svolgere le indagini delegategli nell'ambito del procedimento penale 2114/94. (doc. 681/87). La richiesta di autorizzazione, come sopra evidenziato, rientra fra le sei deleghe che Neri aveva consegnato al capitano De Grazia, il giorno prima della sua partenza per La Spezia. Ad ulteriore sostegno di quanto esposto, vi è l'altra delega, tra le sei consegnate a

De Grazia, indirizzata specificatamente al vice ispettore Tassi nella quale gli si chiedeva espressamente “di voler svolgere tutte le indagini già concordate nell’ambito del procedimento penale 2114/94 anche fuori sede” (doc. 695/16). Il riferimento alle indagini già concordate sul procedimento penale presuppone inequivocabilmente l’esistenza di pregressi rapporti investigativi nonché l’esigenza di non rendere esplicito l’oggetto della delega per ragioni di riservatezza e anche di tutela delle persone che si occupavano delle indagini (cfr. capitolo due). Nel corso dell’inchiesta la Commissione ha verificato che il Corpo forestale dello Stato di Brescia si avvaleva di fonti

confidenziali, una delle quali aveva come immediato referente – secondo quanto dichiarato dagli stessi ufficiali del Corpo forestale dello Stato di Brescia – l'ispettore Tassi. Nel corso delle audizioni in Commissione quest'ultimo ha riferito che le indagini che avrebbero dovuto compiere il capitano De Grazia a La Spezia erano costituite dall'assunzione di informazione di alcuni componenti dell'equipaggio della motonave Rosso, in particolare gli ufficiali Zanella e Zembo, che lo stesso Tassi avrebbe dovuto escutere unitamente al capitano. Nessun riferimento è stato fatto dal Tassi alla vicenda della motonave Latvia della quale ha parlato in

Commissione una fonte confidenziale affermando: “(...) sulla nave di capo Spartivento il capitano De Grazia doveva venire a La Spezia a conferire con me e con Tassi con riferimento ad un'altra nave, la Latvia, ex nave del KGB sovietico che era ormeggiata a fianco di una struttura della marina militare nell'area del San Bartolomeo. Poi, questa nave è stata monitorata. (...) Questa nave era stata poi acquistata da una società fatta a La Spezia, non ricordo il nome ma non è difficile recuperarlo, (...) E' stata ormeggiata alcuni mesi sulla diga foranea a La Spezia. (...) questa nave era rimasta ormeggiata prima ad un molo prospiciente il comando NATO

dell'Alto Tirreno a La Spezia, quindi nell'area del San Bartolomeo proprio sotto la discarica Pitelli ed era stata acquistata da una società costituita da alcuni industriali e altri di La Spezia (...). Non poteva prendere il mare, era smantellata e priva di equipaggio. Poi, improvvisamente, questa nave dopo la costituzione di questa società che aveva recuperato questa nave come rottame, ha preso il largo trainata da un rimorchiatore che credo fosse turco ed è arrivata in Turchia. Voci dicevano che fosse stata riempita, non riempita, ma che fosse stato immesso del materiale particolare sulla nave prima della sua fuoriuscita dalla rada di La Spezia. Questo era uno dei lavori che abbiamo

fatto io e l'ispettore Tassi del Corpo forestale dello Stato". La nave probabilmente era stata caricata con del mercurio rosso radioattivo e il sospetto era che i rifiuti fossero stati buttati in mare. La nave pare l'abbiano poi demolita ad Ariga. Il Presidente nel corso dell'audizione ha richiesto insistentemente all'audito da chi avesse appreso quelle notizie. L'audito ha risposto che si trattava di "voci" acquisite nell'ambiente dei trasportatori e di tutti coloro che ruotano nel mondo dei rifiuti. si è trattato evidentemente di una risposta evasiva soprattutto alla luce di quanto successivamente riferito dall'audito in merito all'attività che lui personalmente svolse con riferimento

alla Latvia. In particolare ha dichiarato di essere salito sulla nave, di averla visionata, di avere pagato per questo un membro dell'equipaggio. Ha poi affermato che il capitano De Grazia avrebbe dovuto visionare la Latvia ma l'incontro non è avvenuto per la prematura morte del capitano De Grazia. Testualmente ha dichiarato: "Questo è un periodo che mi ricordo abbastanza bene in quanto eravamo rimasti piuttosto allibiti sul fatto che il capitano – che era anche uno sportivo da quello che mi veniva detto, perché io non l'ho mai conosciuto il personaggio- fosse morto e la cosa non mi era piaciuta assolutamente. Già questo aveva dato un forte rallentamento a quello che si

poteva fare, parlo dei rapporti fra me e Tassi: Poi credo che Tassi abbia avuto dei problemi con Brescia, con la struttura del Corpo forestale dello Stato di Brescia, per questioni loro sulle quali non sono mai andato ad indagare perché non erano fatti che riguardavano me. Io ho continuato a sentire De Podestà (...) ho rivisto Tassi, mi aveva detto lui, questo credo lo possa confermare, che la nave era arrivata ad Ariga in Turchia e addirittura c'era il gruppo sommergibili di La Spezia – due sommergibili della classe costiera che dovevano seguire la nave per un certo percorso per vedere se aveva contatti con l'esterno con mezzi di superficie o se buttasse qualcosa a mare. Tuttavia per un disguido, che non ho mai

capito quale fosse stato, non ero io che tenevo i rapporti tra gruppo di sommergibili e tutta la struttura di intercettazione ma era evidentemente il corpo forestale. La nave è praticamente scappata, il rimorchiatore è arrivato ed in sei ore ha agganciato.... Ha ancorato la nave con i cavi, la nave miracolosamente si è raddrizzata dallo sbandamento ed è uscita”. Evidenti sono le discrepanze tra quanto dichiarato da Tassi e quanto riferito invece dalla fonte confidenziale. Deve, infatti, sottolinearsi che la motonave Latvia era effettivamente oggetto di indagini da parte della procura circondariale di Reggio Calabria, tenuto conto delle informative già redatte dagli ufficiali del

Corpo forestale dello Stato di Brescia nelle quali si dava conto di una serie di evidenti anomalie che suscitavano l'interesse investigativo sulla motonave. Di sicuro rilievo è che la fonte audita abbia avuto la possibilità, secondo quanto dichiarato, di salire sulla motonave versando denaro a membri dell'equipaggio non meglio identificati. Non è stato chiarito in alcun modo quali soldi fossero stati impiegati per questa operazione e dunque se sia stato utilizzato denaro personale della fonte o denaro messo a disposizione dagli investigatori. Nessun riferimento ad accertamenti riguardanti la motonave Latvia è stato fatto dal maresciallo Moschitta nel corso delle due audizioni

del 2010 avanti alla Commissione. Lo stesso, infatti, ha riferito: “Stavamo andando a La Spezia ad acquisire la documentazione in merito alla Rigel, la nave affondata a capo Spartivento. Tale documentazione era di interesse perché il processo di La Spezia aveva sancito che sul trasporto di quella nave erano state pagate dazioni ed era stato coinvolto personale della dogana e della Rigel circa il carico. Era necessario e importante avere con noi questi documenti per poi proseguire, se non erro, per Como o per un'altra destinazione per sentire altri eventuali testimoni, con tanto di delega del magistrato”. Ancora più generiche sono state le dichiarazioni sul punto da parte

del carabiniere Rosario Francaviglia, rese in data 1 agosto 2012: “In data 12 dicembre 1995, insieme al maresciallo Moschitta e al capitano di corvetta Natale De Grazia, alle ore 18.50 siamo partiti a bordo di un'autocivetta per portarci a La Spezia, dove dovevano essere sentite delle persone per l'indagine. (...) Ricordo che si trattava di persone che facevano parte dell'equipaggio di una nave che era stata affondata, della Rigel se non ricordo male. (...) Quello che veniva deciso era condiviso soltanto da noi del pool; nessuno veniva informato. In quel periodo, avevamo anche la delega nominativa con divieto di riferire, anche gerarchicamente, sulle indagini e su ciò

che facevamo, tanto che sui fogli di viaggio mettevamo varie regioni d'Italia, come destinazione, non dichiaravamo che stavamo andando a La Spezia o altrove”.

1.11 – Gli sviluppi investigativi in relazione alla Somalia. Il mese di novembre 1995 fu denso di attività investigative in quanto:

- erano in corso gli accertamenti sulla Rigel e sulla Jolly Rosso. In particolare, per quanto riguarda la Rigel, è stato riferito che il capitano De Grazia avesse individuato le coordinate precise del luogo di affondamento della nave (cfr. quanto dichiarato dal magistrato Nicola Maria Pace nel corso dell'audizione del 20 gennaio 2011);

- con riferimento alla Jolly Rosso erano state programmate attività finalizzate ad identificare e a sentire a sommarie informazioni componenti dell'equipaggio nonché a ricostruire le varie fasi dello spiaggiamento e dello smantellamento del relitto;

- con riferimento alla motonave Latvia erano state acquisite informazioni di notevole rilevanza nel contesto investigativo tanto che (secondo quanto emerso nel corso dell'inchiesta svolta alla Commissione) il capitano De Grazia, una volta giunto a La Spezia, avrebbe dovuto acquisire direttamente informazioni;

- sempre nello stesso periodo gli investigatori iniziarono a trovare sempre

più riscontri agli elementi ricavati dalla documentazione sequestrata a Giorgio Comerio nel maggio 1995, con riferimento anche alla Somalia, che già da tempo figurava quale luogo di destinazione di rifiuti tossici provenienti da diversi paesi. Il raccordo tra lo smaltimento di rifiuti tossici e la Somalia emerse ufficialmente, per quanto risulta alla Commissione, in data 2 dicembre 1995, allorquando il Corpo forestale di Brescia informò la procura circondariale di Reggio Calabria che, in data 11 novembre 1995, Ali Islam Haji Yusuf, membro dell' 'Autorità' del servizio mondiale per i diritti umani di Bosaaso aveva segnalato che "al largo della città' di Tohin, del distretto di

Alula, nella Regione del Bari, due navi sconosciute stavano effettuando una operazione insolita, vale a dire che mentre una scavava sui fondali del mare, l'altra seppelliva in dette buche dei containers dal contenuto sconosciuto. Tale operazione stava creando tensione fra la popolazione locale". Tale documento era pervenuto al Corpo forestale dello Stato da Greenpeace. La comunicazione del Corpo forestale dello Stato era di sicuro rilievo in quanto tra i documenti sequestrati a Comerio ve ne erano alcuni attinenti in modo specifico alla Somalia, contenuti in apposita cartellina recante la scritta "Somalia". Tali dati risultano compendiate nell'informativa 22 gennaio 1996 (cui si

rimanda), redatta dal comandante provinciale – R.O.N.O. di Reggio Calabria, Antonino Greco (doc. 681/62), nella quale si fa riferimento a documentazione sequestrata a Comerio dalla quale si desumeva l'esistenza di trattative avviate per operazioni di smaltimento di rifiuti da realizzarsi in zone coincidenti con quelle in cui stavano operando le navi segnalate da Ali Islam Haji Yusuf. L'informativa, sebbene trasmessa dopo la morte del capitano De Grazia, dà conto di informazioni già acquisite precedentemente e, quindi, va intesa come riferita ad attività di indagine effettuate prima del decesso del capitano De Grazia. Pare doveroso evidenziare

anche in questa sede che gli elementi complessivamente raccolti in ordine ai singoli indagati ed in particolare a Giorgio Comerio evidentemente non sono stati ritenuti sufficienti a formulare precise accuse né nei confronti di Comerio né nei confronti degli altri indagati, tanto che il procedimento si è concluso con una richiesta di archiviazione accolta dal Gip. Il tema relativo alla Somalia, come è noto, è stato ed è ancora oggi oggetto di numerosi approfondimenti in quanto le regioni del nord Africa – sulla base di dati investigativi anche recenti – sembrano essere la sede privilegiata di destinazione di rifiuti altamente tossici. Tuttavia, l'ipotesi secondo la quale in

Somalia sarebbero giunti in quegli anni navi cariche di rifiuti radioattivi ed interrati in loco non ha avuto sinora un riscontro probatorio in ambito giudiziario. Con riferimento alla documentazione sequestrata a Comerio, occorre evidenziare un altro dato emerso nel corso dell'inchiesta: nella cartellina riportante la scritta "Somalia" erano contenuti una serie di documenti tra cui anche uno concernente la morte di Ilaria Alpi. Il procuratore Neri, nel corso dell'audizione avanti alla Commissione ha ribadito di aver visto – tra gli atti sequestrati a Comerio – il certificato di morte di Ilaria Alpi. Tale certificato, peraltro, non è stato mai ritrovato all'interno del fascicolo e

quindi – secondo quanto dichiarato dal magistrato – sarebbe stato verosimilmente trafugato.

Questa specifica vicenda ha avuto già sviluppi processuali, non essendo stata confermata la notizia che effettivamente nel fascicolo vi fosse tale documento (vi è stato un procedimento penale a carico dello stesso magistrato per falsa testimonianza). Il dato incontrovertito è che all'interno della cartellina in questione, dedicata alla Somalia, vi fosse un documento in qualche modo attinente alla morte di Ilaria Alpi, documento che secondo il maresciallo Scimone sarebbe consistito in una notizia Ansa. Resta in ogni caso significativo che all'interno di una

cartella intitolata “Somalia”, nella quale erano contenuti documenti concernenti lo smaltimento di rifiuti tossici e contatti con esponenti somali, vi fosse un atto riguardante la morte della giornalista, in un’epoca in cui ancora nessun potenziale collegamento era stato ipotizzato tra la morte della stessa e il traffico di rifiuti. Si riportano le dichiarazioni del maresciallo Scimone sul punto: “Ho anche sentito dire una cosa stranissima: che il comandante De Grazia avrebbe trovato tra gli atti di Comerio il certificato di morte di Ilaria Alpi. Non mi risulta. (...) Non era il certificato di morte di Ilaria Alpi perché sapete bene che il certificato di morte non è stato redatto in Somalia: Ilaria Alpi fu portata

su una nave italiana e il primo certificato di decesso è stato fatto dal medico della nave. Credo che poi il comune di Roma abbia redatto l'ultimo certificato. Comerio aveva una «fascetta», la notizia Ansa della morte di Ilaria Alpi, che De Grazia aveva trovato mentre cercavamo nelle carte e che mi aveva fatto vedere. Era una notizia Ansa, non un certificato di morte. (...) Era un fascicolo della Somalia. Lui aveva dei fascicoli tra cui questo, Somalia, in cui c'erano tutte le proposte di smaltimento dei rifiuti, i suoi progetti, i contatti con i vari ministri, roba di questo genere e c'era questa striscia". Va sottolineato che, man mano che l'indagine acquisiva maggiore

consistenza, sarebbe stata naturale un'intensificazione ed accelerazione delle attività investigative, che, peraltro, fino a quel momento, si erano svolte regolarmente. Viceversa, deve prendersi atto che fu proprio quello il momento in cui si assistette, non solo ad un rallentamento dell'attività di indagine, ma anche al disfacimento del gruppo investigativo costituito dagli ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti a diverse forze dell'ordine, che fino a quel momento avevano collaborato con il dottor Neri. Il decesso del capitano De Grazia deve essere inserito in questo preciso contesto investigativo ed analizzato unitamente agli eventi immediatamente precedenti e successivi

al decesso. Prima di approfondire la fase regressiva dell'indagine occorre necessariamente soffermarsi sul rapporto di collaborazione tra la procura di Reggio Calabria e i servizi segreti, di cui il dottor Neri ha dato ampiamente conto anche nel corso delle audizioni.

1.12 La collaborazione tra la procura di Reggio Calabria e i servizi segreti. Una delle peculiarità dell'indagine condotta dal dottor Neri fu certamente quella della costante interlocuzione con il Sismi al quale vennero richieste informazioni e documenti sia su Comerio sia, più in generale, su tutti i temi oggetto di inchiesta (traffico di rifiuti radioattivi, traffico di armi,

affondamenti di navi). Come si legge nella relazione sullo stato delle indagini inviata dal dottor Neri al procuratore capo in data 26 giugno 1995 (doc. 362/3 allegato), l'importanza della documentazione sequestrata a Giorgio Comerio (nella quale figuravano soggetti come Galli, Paziienza e Kassoggi) consentì alla procura di autorizzare la polizia giudiziaria impegnata nell'indagine ad avvalersi dell'ausilio del Sismi, che fornì "ben 277 documenti sul Comerio a conferma della pericolosità di detto soggetto e a riprova della bontà della ipotesi investigativa seguita".

La documentazione acquisita venne studiata sia dalle forze di polizia

giudiziaria che dal Sismi. Riguardo l'inizio della collaborazione, il dottor Neri riferì al pubblico ministero Russo, nell'aprile 1997: "Ricordo che unitamente al collega Pace della procura circondariale di Matera comunicammo al capo dello Stato che le indagini potevano coinvolgere la sicurezza nazionale, inoltre poiché fatti di questo tipo potevano essere a conoscenza del Sismi ancor prima dell'ingresso del capitano De Grazia nelle indagini chiese al direttore del servizio di trasmettermi copia di tutti gli atti che potevano riguardare il traffico clandestino di rifiuti radioattivi con navi. A dire il vero il Servizio molto correttamente mi trasmise degli atti tramite la polizia

giudiziaria. In particolare il passaggio degli atti avvenne tramite il maresciallo Scimone appositamente delegato a ciò da me. Il maresciallo Scimone faceva parte del gruppo investigativo da me diretto e teneva i contatti con il Sismi. Il capitano De Grazia era a conoscenza di ciò, cioè sapeva dei contatti istituzionali di Scimone con il Sismi per la acquisizione delle notizie che chiedevamo. Ogni attività di rapporto con il Sismi è formalizzata in specifici atti reperibili nel processo.” Sui rapporti con il Sismi ha riferito anche il maresciallo Moschitta nel corso delle due audizioni rese avanti alla Commissione (l’11 marzo e l’11 maggio 2010): “Un giorno mi presento al Sismi

e sequestro un documento, con tanto di provvedimento del magistrato. Ho trovato grande collaborazione nel generale Sturchio, il capo di gabinetto. Mi chiese se volessi il tale documento e me lo dettero tranquillamente. (...) Chiedevamo se avevano qualcosa su Giorgio Comerio. Il primo documento che emerse mostrava che Giorgio Comerio era colui il quale aveva ospitato in un appartamento, non so se di sua proprietà, a Montecarlo l'evaso Licio Gelli. Da lì comincia il nostro rapporto con i servizi segreti, i quali ci hanno veramente fornito molto materiale. Si è sempre collaborato benissimo, apertamente e senza problemi, tanto che nell'edificio della

procura distrettuale di Reggio Calabria avevano approntato per loro anche un piccolo ufficio per esaminare documentazioni nostre ed eventualmente integrarle (...) i servizi segreti, il Sismi, hanno lavorato con noi. Il primo impatto che ho avuto con i servizi segreti è stato a seguito di un decreto di acquisizione di documenti presso il Sismi. Sono andato personalmente ad acquisire un documento a carico di Giorgio Comerio, titolare della O.D.M., oramai noto nell'inchiesta. In modo particolare, si trattava della fuga di Licio Gelli da Lugano fino al suo rifugio segreto nel principato di Monaco. Ci risulta che la casa in cui era ospitato Licio Gelli era di Giorgio Comerio. In seguito, i servizi

segreti sono entrati ufficialmente con noi nell'indagine perché esaminavano la documentazione, d'accordo con la magistratura. In effetti, è stata una collaborazione corretta, leale e senza problemi”.

La collaborazione tra procura e Sismi proseguì anche dopo che il fascicolo fu trasmesso alla direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, come si evince dal provvedimento con il quale il sostituto procuratore dottor Alberto Cisterna, divenuto titolare dell'indagine, autorizzò la polizia giudiziaria “ad avvalersi dell'ausilio informativo del Sismi” per il tramite di persone nominativamente indicate appartenenti all'ottava divisione (doc. 681/39).

Quello sopra descritto fu il rapporto “formale” tra procura e servizi segreti, in merito alle indagini sulle “navi a perdere”. E’ emerso, però, un ulteriore profilo di intervento dei servizi segreti nella materia riguardante il traffico dei rifiuti radioattivi e tossico nocivi e il traffico di armi, come emerge dalla documentazione acquisita dalla Commissione riferita al medesimo periodo in cui erano in corso le indagini del dottor Neri. In particolare il documento proveniente dal Copasir, archiviato dalla Commissione con il n. 294/55, riguarda una comunicazione del Sismi al Cesis in merito alle spese sostenute nell’anno 1994 per i servizi di intelligence connessi al problema del

traffico illecito di rifiuti radioattivi e di armi, indicati nella misura di 500 milioni di lire. Si tratta di un documento desecretato dalla Commissione particolarmente interessata a comprendere in che modo fossero stati utilizzati i 500 milioni di lire nelle operazioni di intelligence relative al traffico di rifiuti e di armi. Non è stato però possibile, nonostante le numerose audizioni effettuate sul punto, sapere in che modo sia stata spesa la somma di cui sopra, per lo svolgimento di quali attività e, ancor prima, per quali ragioni i servizi, all'epoca, fossero interessati al tema dei rifiuti radioattivi. E' stato, inoltre, prospettato alla Commissione, ma non è stato acquisito alcun riscontro

al riguardo, un ulteriore ipotetico interessamento dei servizi all'indagine svolta dal dottor Neri attraverso il controllo delle attività poste in essere dalla procura e dagli ufficiali di polizia giudiziaria. Proprio con riferimento a quest'ultimo punto si evidenziano le dichiarazioni rese da Rino Martini alla Commissione, in data 17 febbraio 2010, allorquando ha dichiarato: "In quel periodo, si verificarono due episodi, uno dei quali ricordato dal procuratore Pace. Per una settimana siamo stati filmati da un camper parcheggiato di fronte alla caserma in cui operavo. Una sera in cui erano stati invitati anche altri magistrati, avevamo deciso di recarci in una bettola sul Maddalena, che non è

frequentata da nessuno durante la cena perché è aperta solo di giorno, e dieci minuti dopo il nostro arrivo attraverso una strada nel bosco è arrivata un'altra autovettura e si sono presentati a cena due ragazzi di trent'anni, che hanno lasciato la macchina nel parcheggio. Siamo usciti per primi e, attraverso due sottufficiali dei Carabinieri di Reggio Calabria presenti, dalla targa dell'autovettura siamo risaliti al proprietario: il SISDE di Milano. Non ho altri episodi da raccontare. Certamente, c'era un controllo telefonico e attività ambientali di verifica su come ci muovevamo." Come specificato dall'ex colonnello, su domanda della Commissione, riguardo a

questa presunta attività di controllo, lo stesso aveva semplicemente formulato un'ipotesi, senza avere alcun riscontro.

Riguardo poi alla vicenda del camper, il colonnello ha specificato che le verifiche effettuate non hanno portato a risultati di alcun tipo: "Dal pubblico registro automobilistico non abbiamo trovato nulla di interessante e abbiamo preferito mantenere un basso profilo per cercare di capire come avvenissero questi controlli. Sicuramente, non apparteneva a nessuno degli abitanti del posto, perché di fronte ci sono ville residenziali. All'interno comunque non c'era nessun operatore, ma era piazzata una telecamera(...) puntata verso l'ingresso". Circa 20 giorni dopo la sua

audizione, il colonnello Martini ha trasmesso alla Commissione un appunto relativo al secondo dei due episodi sopra riferiti, aggiungendo ulteriori dettagli. Si riporta il contenuto del documento trasmesso (doc. 304/1):
“Con riferimento alla lettera sopracitata riguardante l’episodio della presenza delle due persone come riferito nell’audizione, preciso quanto segue. Il punto di ritrovo serale per un certo periodo è stato l’Antica Birreria alla Bornata di V.le Bornata, 46 Brescia (ex Wurer), ma per la presenza di soggetti che frequentavano la trattoria alla stessa ora (mai la stessa) avevamo deciso di individuare un altro punto di ritrovo. A questo posto si arriva attraverso una

strada sterrata di qualche centinaio di metri all'interno del bosco della Maddalena (collina adiacente alla città di Brescia) e dopo aver lasciato l'autovettura in un parcheggio si percorrono a piedi 200-300 metri. A quel tempo l'Osteria era denominata Briscola (Via Costalunga 18/4) ed alla sera era aperta su prenotazione. Dopo circa 30 minuti sono arrivate due persone ben vestite e di età sui 35 anni. Naturalmente io e gli altri presenti siamo usciti dopo pochi minuti ed abbiamo così potuto prendere la targa della seconda autovettura parcheggiata. Per poter ricostruire l'episodio ho chiesto al Coordinamento del Corpo forestale dello Stato di Brescia di

verificare se i fogli di viaggio di quel periodo erano ancora in loro possesso per determinare la data del fatto. Ho poi contattato il Dr. Nicola Pace, procuratore della procura di Brescia, che mi ha riferito che probabilmente non era presente in quel periodo quindi mi sono messo in contatto col Dr. Francesco Neri, consigliere della procura generale di Reggio Calabria. Il contatto è avvenuto il 1/03/2010 in tarda mattinata. Il Dr. Neri invece ricorda perfettamente l'episodio e lui stesso all'epoca aveva chiesto ai suoi collaboratori, sottoufficiali dei Carabinieri di verificare l'appartenenza dell'autovettura. Dopo due giorni mi è stato riferito che l'autovettura era in

carico ai Servizi Civili di Milano. Alla fine dell'anno 1995 tutta la documentazione riguardante l'indagine è stata trasferita alla procura della Repubblica di Reggio Calabria ed a Brescia presso il Nucleo sono rimaste le pure annotazioni senza allegati”.

2. IL CLIMA DI INTIMIDAZIONE NEL CORSO DELLE INDAGINI. Nel corso dell'inchiesta alla Commissione sono state rappresentate – sia dai magistrati che dagli ufficiali di polizia giudiziaria impegnati nell'indagine – talune difficoltà operative legate, in taluni casi, a problemi burocratici e organizzativi, in altri, all'esistenza di un clima di intimidazione percepito nitidamente dagli investigatori in più di

un'occasione. Sotto il primo profilo, si segnala che il capitano De Grazia, dopo essere stato applicato presso la procura di Reggio Calabria per collaborare con il dottor Neri nelle indagini sulle navi a perdere, era andato incontro a difficoltà operative, non essendo stato dispensato dallo svolgimento delle ordinarie incombenze del suo ufficio e ciò nonostante l'impegno particolarmente intenso che l'indagine giudiziaria richiedeva. Risulta inoltre che, ad un certo momento, il capitano De Grazia fu richiamato dall'ufficio di appartenenza e che i magistrati dovettero reiterare per iscritto la richiesta di applicazione dell'ufficiale in procura, definendo non solo importante il suo apporto, ma

indispensabile. Sul punto si è espresso il maresciallo Moschitta, audito dalla Commissione in data 11 marzo 2010: “(...) quando le indagini arrivavano a un picco, e quindi stavamo mettendo le mani su fatti veramente gravi, coinvolgenti anche il livello della sicurezza nazionale... (...) A un certo punto De Grazia non venne più a effettuare le indagini con noi, perché il suo comandante l’aveva bloccato. (...) Se non erro, era il colonnello Maio o De Maio, non ricordo bene. Era il comandante della Capitaneria di porto di Reggio Calabria. De Grazia mi chiamò e mi riferì che non poteva più venire, perché il suo comandante gli aveva mostrato un foglio matricolare...

(...) Mi chiese se potevo parlare col giudice in modo che scrivesse un'altra lettera per poterlo reinserire nelle indagini. Accettai e promisi di parlarne col dottor Neri. Quest'ultimo scrisse un'altra lettera di incarico di indagini affermando che De Grazia non era solo necessario, ma indispensabile per la prosecuzione delle indagini. Solo così è ritornato con noi a lavorare. (...) Una volta morto lui, ci siamo un po' fermati. Io sono stato male e anche il giudice Neri ha avuto problemi pressori". A parte questo, devono essere richiamati altri episodi percepiti dagli inquirenti quali presunte forme di controllo e di intimidazione nel'ambito delle indagini.

2.1 – Le dichiarazioni rese dagli

ufficiali di polizia giudiziaria del gruppo investigativo coordinato dal dottor Neri e dal dottor Pace. E' stato riferito alla Commissione che nel corso delle indagini si sarebbero verificati diversi episodi (in particolare pedinamenti) che avevano destato preoccupazione e che erano stati interpretati dagli inquirenti come tentativi di intimidazione diretti sia nei confronti dei magistrati titolari delle indagini sia nei confronti della polizia giudiziaria delegata. In proposito, sono state raccolte le testimonianze dei diretti interessati nonché le annotazioni di servizio redatte dall'epoca dei fatti. Sia il maresciallo Moschitta che il Carabiniere Francaviglia, sentiti il 9

aprile 1997 dal pubblico ministero Russo (titolare dell'indagine avviata in riferimento al decesso del capitano De Grazia), hanno riferito in merito al clima che si respirava nel corso delle indagini ed al fatto che, nel corso di alcune missioni alle quali avevano partecipato, erano stati seguiti. Il maresciallo Moschitta, in particolare, ha dichiarato: "confermo le relazioni di servizio anche a mia firma in merito a pedinamenti effettuati da ignoti nei nostri confronti in particolare durante il viaggio a Savona, a Firenze e a Roma nel mese di febbraio 1995, all'inizio delle indagini. Oltre a questi episodi ci sono state anche altre circostanze che ci hanno fatto credere seriamente di essere sotto controllo da

parte di qualcuno per le indagini che stavamo svolgendo. In particolare, ricordo che vi fu uno strano episodio relativo alla forzatura della porta dell'ufficio del dottor Neri e vi sono altresì state delle occasioni nelle quali il personale della scorta e della tutela ha avuto l'impressione che alcune persone ci seguissero". Negli stessi termini si è espresso il carabiniere Francaviglia nel verbale di sommarie informazioni testimoniali effettuato il medesimo giorno. Il maresciallo Moschitta ha poi riferito a questa Commissione, nel corso delle audizioni dell'11 marzo e dell'11 maggio 2010, ulteriori episodi che avevano destato preoccupazione, verificatisi fin dall'inizio delle indagini.

Si riportano alcuni passi delle dichiarazioni rese:

“il muro di gomma su cui inevitabilmente andava a cozzare l’attività degli inquirenti e della polizia giudiziaria ha rappresentato il principale ostacolo da abbattere per poter entrare nei meandri del fenomeno in esame. È sembrato che forze occulte di non facile identificazione controllassero passo passo gli investigatori nel corso delle diverse attività svolte. In effetti, sentivamo che c’era qualcosa. Qualcuno ci pedinava, però nessuno si manifestava. L’unico dato certo è emerso a Roma (...)”. “Dopo aver interrogato un funzionario dell’Enea, che in quel momento avevamo chiamato

Billy per evitare la divulgazione del suo nome, siamo andati ad alloggiare presso l'albergo Ivanhoe di Roma. Ebbene, stranamente le nostre schede – la mia, quella del giudice Neri, dell'autista e di altri colleghi, eravamo in cinque – non erano ritornate, come accadeva di solito, dal visto del commissariato. Io stesso sono stato chiamato dall'allora addetto alla reception che mi chiese ragione di questa circostanza. Risposi che non ne sapevo nulla e chiesi se fosse normale. L'addetto disse che non era normale, ma che poteva esserlo data l'occasione. A quel punto, noi che avevamo svolto quell'attività ci siamo preoccupati, intanto di preservare il magistrato che era con noi (Francesco Neri) (...) ad un

certo punto lo abbiamo accompagnato di peso, perché lui non voleva andarsene, presso l'aeroporto di Ciampino e lo abbiamo fatto imbarcare alla volta di Reggio Calabria. Il dottor Neri non ci voleva lasciare. Mi ha fatto promettere che nel viaggio di ritorno – avevamo altre attività da svolgere, ma considerata la situazione abbiamo interrotto le operazioni e ce ne siamo andati – avremmo seguito un itinerario diverso da quello di andata. (...). In quel momento eravamo molto preoccupati (...). In seguito, non abbiamo avuto più notizie di questa vicenda. A Savona o a Firenze abbiamo avuto la sensazione che delle persone con degli automezzi ci stessero sempre vicino. Una volta me ne

accorgevo io, una volta se ne accorgeva la tutela del dottor Neri, una volta se ne accorgeva l'autista. In pratica, ci sembrava di essere all'attenzione di persone che non conoscevamo. In quei casi, cercavamo di sottrarci alla loro vista, al loro controllo e adottavamo le misure più elementari possibili per sfuggire. A parte l'episodio di Roma, le altre situazioni sono derivate da nostre impressioni. Tuttavia – attenzione – parlo di impressioni di investigatori, non di falegnami o baristi. Capivamo che qualcosa attorno a noi non quadrava. Infatti, appena arrivati a Savona, che è stata la nostra prima meta, il dottor Landolfi, sostituto procuratore della procura della Repubblica, ci disse che i

telefoni già riferivano che il dottor Neri era in Liguria. In pratica, egli aveva dei telefoni di mafiosi calabresi sotto controllo, dunque sapeva che questi signori parlavano della presenza del dottor Neri a Savona. Nel corso del tempo, al dottor Neri è stato assegnato un ufficio alla procura circondariale, la cui porta venne forzata, anche se non fu sottratto nulla. Inoltre, sono successi tanti altri avvenimenti, di cui la sua tutela, l'agente Luigi Bellantone, può riferire. Vi riporto l'esempio più recente. Ad un certo punto, siamo stati convocati dal GIP di Roma per la querela sporta nei nostri confronti da parte di Ali Mahdi, il signore della guerra ed ex presidente della Somalia.

Egli affermava che non era vero quanto da noi riferito alla I Commissione circa i rapporti tra Comerio ed Ali Mahdi. Invece, vi era una gran quantità di documentazioni ufficiali in merito che abbiamo sequestrato a Comerio e prodotto in tutte le sedi. In occasione di questo viaggio, all'aeroporto di Ciampino, all'uscita del volo per Reggio Calabria, abbiamo notato due persone. Io ero già in pensione, non avevo nulla in mano, solo un portavaligie e ho pensato che all'occorrenza sarei potuto intervenire servendomi di quello. Come ho detto, abbiamo notato la presenza di due persone che fissavano sia il dottore Neri che il suo legale di fiducia, l'avvocato

Gatto Lorenzo. Abbiamo segnalato alla tutela data da Roma al dottor Neri la presenza di questi due soggetti che non ci piacevano in modo particolare e abbiamo fatto intervenire la polizia dell'aeroporto, che li ha identificati. Erano due marocchini che stranamente si trovavano all'uscita per Reggio Calabria, mentre avrebbero dovuto prendere l'aereo per Ancona che era nella parte di fronte, ma distante dalla nostra uscita. Peraltro, era quasi l'ora di partenza dell'aereo per Ancona, tant'è vero che i due soggetti sono partiti qualche minuto prima di noi. La situazione ci ha insospettito. Successivamente, sono venuto a sapere che le Marche sono un punto di

concentramento di persone sospette provenienti dall'est europeo. Non voglio dire altro perché non ho elementi su cui basarmi. Mi sembra, tuttavia, che la questura abbia accertato che la zona di provenienza di questi due soggetti era molto frequentata da personaggi poco raccomandabili, provenienti dall'Europa dell'est". Il maresciallo Moschitta, ha specificato che – in occasione dell'esame del dipendente Enea – erano in cinque ossia il magistrato Neri, due autisti, la tutela e lui stesso. Richiesto di far conoscere il nome del soggetto audito, ha così risposto: "Era l'ingegnere Carlo Giglio, il quale ha rilasciato delle dichiarazioni, con riferimento alla situazione delle centrali

nucleari in Italia. A detta dell'ingegnere, si trattava di una circostanza molto delicata, critica, per non dire esplosiva. Queste sono state le sue parole. Basta leggere il suo verbale, per capire effettivamente quello che si nascondeva dietro l'affare nucleare. Avevamo un verbale molto importante e nel momento in cui non sono ritornate le schede ci siamo molto preoccupati". Riguardo gli eventuali accertamenti sui motivi per i quali le schede non fossero rientrate, il maresciallo ha dichiarato: "Non ho saputo più nulla di questa storia. In tutto eravamo in cinque a svolgere le indagini e abbiamo scardinato tutta questa storia. Era stata segnalata alla questura di Roma. La sera stessa in cui siamo partiti

è stato inviato un fax per la questura di Reggio. Quindi, la questura era interessata a questo tipo di discorso. Com'è andata a finire non lo so”.

2.2 – Le dichiarazioni rese dal dottor Neri e dal dottor Pace. Le circostanze rappresentate nel 1997 dai militari menzionati sono state confermate e specificate ulteriormente dal dottor Neri, sentito dal pubblico ministero Russo sempre in data 9 aprile 1997. Testualmente, lo stesso ha dichiarato: “sin dall’inizio delle indagini e in particolar modo allorché fui costretto col nucleo investigativo da me coordinato a recarmi fuori sede sono stato oggetto di intimidazioni di varia natura ed in particolare con autovetture e

persone munite di radiotrasmittenti che, a mio giudizio, avevano l'evidente scopo di scoraggiare la mia attività di indagine (...)"'. Nel corso della testimonianza il dottor Neri ha riferito di alcune preoccupazioni del capitano De Grazia in merito alla sua carriera, in quanto, successivamente all'esecuzione di un decreto di perquisizione a carico di un indagato, tale Gerardo Viccica, erano emersi elementi circa un presunto coinvolgimento dei vertici militari della Marina in fatti di corruzione legati alla realizzazione di Boe. Il Viccica avrebbe detto a De Grazia in modo minaccioso che conosceva molte persone nell'ambito della Marina, e che, quindi, in qualche modo, avrebbe potuto

danneggiarlo. Il De Grazia, inoltre, in qualche occasione aveva espresso al dottor Neri le preoccupazioni che aveva per la sua incolumità e per l'incolumità del magistrato. Nel corso dell'audizione del dottor Nicola Maria Pace, tenutasi il 20 gennaio 2010 avanti a questa Commissione, lo stesso, richiesto di riferire in merito ad eventuali episodi di intimidazione subiti all'epoca in cui era titolare di indagini collegate con quelle condotte dal sostituto Neri, ha dichiarato: “ ...vi espongo alcuni fatti oggettivi. Gli episodi più gravi si sono verificati nell'ambito di 15 giorni: nell'arco di due settimane muore De Grazia, si dimette il colonnello Martini, regista delle indagini e delle attività

strettamente investigative. Per sviare gli antagonisti con Neri decidiamo di vederci non a Matera o a Reggio Calabria, ma a Catanzaro e durante la trasferta, mentre personalmente non mi accorsi di niente perché nella mia macchina non avevo scorta e durante il viaggio sonnacchiavo, Neri che aveva una scorta si accorse con i suoi e verificò con i computer di bordo di essere seguito da una macchina della 'ndrangheta. Fece scattare l'allarme, mi telefonò, prendemmo direzioni diverse e riuscimmo a tornare. Riferisco il fatto nella sua oggettività, senza averlo mai interpretato in chiave di paura. Per quanto riguarda l'essere filmati, sono invece testimone diretto, perché fui

proprio io a Brescia, mentre fervevano le attività, a scoprire che qualcuno ci stava filmando da un camper parcheggiato a poca distanza dalla sede del Corpo forestale dello Stato di Brescia. Proposi al team investigativo di perquisire il camper, ma si considerò più opportuno far finta di niente. Proprio il colonnello Martini, uomo di poche parole, al quale ho sempre riconosciuto una grande capacità di strategie, disse di non preoccuparsi. Lavoravamo giorno e notte nel periodo in cui effettuammo le 16 perquisizioni a Comerio e agli altri, fatto che poi ha portato alla definitiva scoperta del progetto O.D.M. e al suo collegamento con il progetto di partenza DODOS, che credo sia ancora negli

scaffali della procura di Matera, perché ho disposto l'acquisizione di questi otto volumi del progetto DODOS, che, impressionante per lo spessore scientifico, aveva tutta la dignità per rappresentare una validissima alternativa al sistema dell'interramento dei rifiuti in cavità geologiche. Questi sono gli episodi che posso riportare”.

2.3 – Annotazioni di servizio della scorta del dottor Neri. Nelle relazioni di servizio redatte dall'agente scelto Giovanni Bellantone, addetto alla tutela del magistrato titolare delle indagini, dottor Neri, si fa riferimento, oltre che a pedinamenti subìti ad opera di ignoti in diverse città d'Italia ove gli inquirenti si erano recati per ragioni investigative,

anche ad intercettazioni telefoniche tra ignoti interlocutori nelle quali si parlava della necessità di far “saltare” anche la scorta del magistrato. Si riporta un estratto della relazione di servizio del 20 marzo 1995: “durante il nostro soggiorno nella città di Savona, ci accorgevamo della presenza insistente di alcuni individui nei vari percorsi che facevamo nelle vie della città. Le persone di cui sopra si contattavano tra di loro tramite cellulare, e indicavano come “cellule” gli uomini che erano di “scorta”. Venivamo comunque notiziati che vi era stata un’intercettazione telefonica dove si parlava di far saltare pure la “scorta” e un’altra dove si parlava della presenza del giudice

(dottor Neri) in città: inoltre la stampa locale pubblicava e veniva a conoscenza di cose che nessuno di noi aveva comunicato loro. Stesso controllo nei nostri confronti veniva notato nella città di Firenze, ed ancora più insistentemente nella città di Roma dove persone non identificate prendevano posto anche in ristoranti dove noi eravamo intenti a consumare i pasti”. Si riporta poi un estratto della relazione di servizio del 18 maggio 1995: “in data odierna unitamente al dottor Neri ci recavamo alla procura circondariale di Catanzaro, durante il tragitto sull’autostrada A3 SA-RC corsia nord ci accorgevamo della presenza insistente di una BMW 520 nei pressi dello svincolo di Vibo-

Pizzo, rallentavamo la corsa e l'autovettura di cui sopra era costretta a superarci cosicchè per motivi di sicurezza decidevamo di uscire allo svincolo e di proseguire dalla statale per Catanzaro. Dopo qualche chilometro venivamo agganciati da un'altra autovettura: trattasi di una Fiat Croma che con fare sospetto ci ha dapprima superato e successivamente si è posizionata dietro la nostra autovettura. Anche in questo caso eravamo costretti a rallentare la corsa per cercare di farci superare, e facevamo una sosta di qualche minuto presso un'area di servizio. Arrivati sul posto cui eravamo diretti e preoccupati per queste vicende, decidevo di telefonare al mio ufficio di

appartenenza per effettuare accertamenti, ed il collega Bosco, in maniera tempestiva, mi faceva pervenire i dati qui sotto riportati:

- Bmw 520 tg. RC 476645 intestata ad Alvaro Antonio, nato a Siderno il 15 dicembre 1947 ivi res. in via Palermo, pregiudicato per reati finanziari;

- Fiat Croma tg. SV 413337 risultata rubata il 26 marzo 1993. Faccio inoltre presente che la persona sul sedile posteriore della bmw era munita di una radio portatile e di queste situazioni ci siamo resi conto immediatamente tutti gli abitanti dell'autovettura blindata (dottor Neri, comandante De Grazia della Capitaneria di porto di Reggio Calabria, autista Barberi)".

2.4 – Le dichiarazioni dell'ex colonnello Rino Martini. Il colonnello del Corpo forestale dello Stato Rino Martini, è stato audito dalla Commissione in data 17 febbraio 2010. In tale occasione ha reso dichiarazioni anche in merito agli episodi di intimidazione di cui sopra. Tali dichiarazioni sono state riportate già nel paragrafo relativo ai rapporti con i servizi (cfr. cap. 1, par. 1.12).

2.5 – Le dichiarazioni dell'Ispettore De Podestà. In data 17 febbraio 2010 è stato audito dalla Commissione l'ispettore De Podestà, appartenente al Corpo forestale dello Stato di Brescia. Alla domanda, posta dalla Commissione se lo “smantellamento” del gruppo

investigativo fosse stato determinato anche dal fatto “che stavate pestando piedi importanti” , lo stesso ha risposto in questi termini: “Come sensazione sì, come riferimenti precisi no. I rapporti, finché c'è stato il colonnello Martini, li teneva lui con gli uffici superiori, sia con il comando regionale sia con il comando centrale di Roma. Quanto al fatto che, mentre si svolgeva attività investigativa, sorgevano incombenze ingiustificate a livello amministrativo, se n'è occupata anche la stampa e se ne occupò addirittura la magistratura, specificando che stavamo svolgendo delle indagini in campo nazionale e internazionale, quindi sembrava improprio che l'ufficio fosse smembrato

per occuparsi anche dei compiti di carattere amministrativo”.

2.6 – Accertamenti svolti in conseguenza degli episodi denunciati. A fronte degli episodi sopra descritti non pare che siano state avviate specifiche indagini finalizzate ad accertare se gli episodi medesimi fossero effettivamente intimidatori nei confronti degli inquirenti né risultano svolti accertamenti finalizzati ad individuarne gli autori. Peraltro deve evidenziarsi che gli inquirenti hanno più volte dichiarato di sentirsi controllati e seguiti nel corso delle attività investigative fuori sede. Ebbene, data l'importanza delle indagini e la gravità dei fatti esposti, sfugge la ragione per la quale non siano state

avviate immediatamente indagini mirate. Quando è stato chiesto al dottor Pace (nel corso dell'audizione avanti alla Commissione) per quale motivo non furono immediatamente effettuate verifiche sul camioncino che ritenevano li seguisse e costituisse una sorta di postazione di controllo della loro attività, lo stesso ha risposto che non si intervenne immediatamente onde evitare che ciò potesse pregiudicare l'esito di ulteriori successivi accertamenti. Tuttavia, deve osservarsi come, per quanto risulta alla Commissione, neanche in seguito sia stata avviata alcuna indagine sul punto. Ad oggi, in mancanza di elementi di supporto, non è possibile sostenere nulla di più di

quanto già all'epoca affermato dai magistrati e dai soggetti coinvolti nella vicenda in esame.

3. LO SFALDAMENTO DEL GRUPPO INVESTIGATIVO E L'ESITO DELLE INDAGINI. Come evidenziato, la morte del capitano De Grazia segnò, obiettivamente, un forte rallentamento nelle indagini. Nello stesso periodo di tempo, il colonnello Rino Martini assunse altro incarico presso un'azienda municipalizzata, il maresciallo Moschitta andò in pensione, il carabiniere Francaviglia fu trasferito, l'ispettore Tassi cessò di prestare la sua collaborazione.

Lo stesso magistrato che aveva fin dall'inizio assunto la direzione delle

indagini, il dottor Neri, appena sei mesi dopo la morte di De Grazia si spogliò del procedimento, trasmettendolo per competenza alla procura presso il tribunale di Reggio Calabria, avvedendo ipotizzato reati di competenza del tribunale. In merito agli avvenimenti successivi alla morte del capitano De Grazia, il maresciallo Scimone, nel corso dell'audizione del 18 gennaio 2011 avanti alla Commissione, ha dichiarato: "In seguito alla morte di De Grazia c'è stato praticamente un terremoto (...) C'è stato un momento di sbandamento e sei o sette mesi dopo la morte di De Grazia fu diffusa questa notizia dei Morabito e a quel punto abbiamo dovuto alzare le mani. Io mi

sono offerto anche di collaborare con la DDA in qualità di polizia giudiziaria per conoscere il fascicolo, che ho catalogato e consegnato personalmente”.

3.1 – L’incarico assunto dal colonnello Rino Martini presso la società municipalizzata di Milano per lo smaltimento rifiuti. Il 1° dicembre 1995, pochi giorni prima della morte del capitano De Grazia, il colonnello Martini lasciò l’incarico di colonnello del Corpo forestale dello Stato per assumere il ruolo di direttore operativo della società municipalizzata di Milano impegnata a fronteggiare l’emergenza rifiuti. In merito alle ragioni che determinarono tale scelta, l’ex colonnello ha dichiarato alla

Commissione in data 17 febbraio 2010:
“Era un salto di qualità dal punto di vista professionale e anche uno stimolo, quindi ho deciso di accettare (...) Mi sono dimesso il 16 ottobre 1995, e il 17 ottobre avevo già il decreto del Ministero dell’agricoltura firmato che accettava le mie dimissioni, quindi era già passato all’Ufficio regionale, era già andato al Ministero dell’agricoltura, ove era già stato accettato (...) È stata una scelta consapevole. Se avessi ricevuto pressioni esterne tali da portarmi ad accettare un posto migliore, non avrei mai dato le dimissioni. Alcune componenti ambientali quell’anno mi hanno un fatto capire che stavamo toccando interessi che andavano ben

oltre le nostre possibilità, in particolare quelle di un Corpo forestale che non gode di protezioni di servizi o di altri apparati dello Stato, perché fra le cinque Forze di polizia è la struttura più debole da questo punto di vista.

Si sono verificate situazioni delicate come i controlli cui siamo stati oggetto durante l'attività investigativa, ma si percepiva tutti i giorni un'atmosfera molto difficile e delicata." Deve, peraltro, essere sottolineata una circostanza che suscita qualche perplessità in ordine alle risposte fornite dal colonnello Martini. Lo stesso, invero, venne sentito a sommarie informazioni dal magistrato dottor Neri in data 7 marzo 1996, sempre

nell'ambito del procedimento 2114/94 RGNR. Alla domanda – subito posta dal magistrato – circa le ragioni che lo avevano indotto a lasciare l'incarico all'interno del Corpo forestale dello Stato, il colonnello Martini rispose di averlo fatto per motivi personali e “per altri motivi che al momento mi riservo di comunicare in seguito (...) Non appena mi sarà possibile chiarirò eventualmente ed in dettaglio i motivi che mi hanno indotto a lasciare il mio Corpo. Non escludo di poter rientrare nuovamente in servizio” (doc. 681/33). E' evidente, allora, che vi fossero motivazioni di ordine non personale che – né all'epoca né successivamente – il colonnello Martini ha voluto riferire.

3.2 – Il decesso del capitano De Grazia. Nel tardo pomeriggio del 12 dicembre 1995 il capitano De Grazia partì, unitamente al maresciallo Moschitta e al Carabiniere Francaviglia, con autovettura di servizio, alla volta di La Spezia per dare esecuzione alle deleghe di indagine, firmate dal procuratore Scuderi e dal sostituto Neri, finalizzate ad acquisire maggiori elementi di conoscenza in merito all'affondamento di alcune navi. Durante il viaggio, sul tratto autostradale di Salerno, alle prime ore del 13 dicembre 1995, il capitano De Grazia venne colto da malore e, quindi, trasportato, dall'ambulanza nel frattempo intervenuta, presso il pronto soccorso dell'ospedale di Nocera

Inferiore, ove giungeva cadavere. In data 22 dicembre 1995 il capitano Antonino Greco, comandante del nucleo operativo del reparto operativo CC di Reggio Calabria, rimise al procuratore della Repubblica presso la pretura di Reggio Calabria, dott. Scuderi, le sei deleghe di indagine datate 11 dicembre 1995 “non potute evadere a causa del decesso del capitano di corvetta Natale De Grazia”.

3.3 – Il pensionamento del maresciallo Moschitta e il trasferimento del carabiniere Francaviglia. Il 14 ottobre 1996 (all’età di 44 anni), il maresciallo Moschitta andò in pensione, su sua domanda avanzata nel giugno 1996, come dallo stesso dichiarato al pubblico ministero Russo, in data 9.4.97. Nel

corso dell'audizione dell'11 marzo 2010 avanti alla Commissione, il maresciallo ha spiegato le ragioni della sua scelta: “Dopo aver depositato l'ultimo atto in merito alle indagini sui radioattivi, sono andato in pensione. Era il 14 ottobre 1996, due giorni dopo aver depositato l'informativa che avevo promesso alla buonanima di Natale De Grazia. Anche se lui in quel momento non c'era più, gli avevo promesso che, anche se fosse stato l'ultimo atto della mia carriera, avrei portato avanti le sue indagini fino a quando avessi potuto. Dopo la sua morte mi sono sentito male, i miei valori si sono sballati, tanto che successivamente ho avuto un infarto e mi sono stati applicati due by-pass” . Nella

successiva audizione del 10 maggio 2010 il maresciallo Moschitta ha precisato di essere stato collocato in pensione con la dicitura «per massimo periodo previsto» in quanto all'epoca, la normativa prevedeva, quale periodo massimo per il pensionamento, venticinque anni di servizio effettivi, più cinque di abbuono. Il maresciallo si è così espresso: “Sarei potuto rimanere, ma mi sentivo stanco. Dopo la morte di De Grazia, i miei valori sono sballati. Non mi sentivo bene, tanto che, a distanza di un anno, ho avuto un infarto e, a distanza di un altro anno, ho dovuto fare un'operazione per impiantare due bypass al cuore. Questa indagine mi ha effettivamente stressato oltre il

consentito”. L’altro compagno di viaggio del capitano De Grazia, il carabiniere Rosario Francaviglia, ha dichiarato, in sede di audizione avanti alla Commissione, di aver chiesto il trasferimento a Catania, vicino casa, subito dopo la morte del capitano. Ha specificato che già in precedenza aveva avanzato diverse richieste di trasferimento, ma tutte avevano avuto esito negativo. Secondo quanto riferito, per l’ultima domanda “stavano ritardando il trasferimento proprio perché avevamo l’indagine in corso. Mi era già arrivato esito negativo, dopodiché ho ripresentato domanda e il trasferimento è avvenuto nel 1996”. La Commissione ha domandato al

carabiniere Francaviglia cosa avesse fatto successivamente e lui ha risposto: “ Ho smesso, anzitutto perché l’indagine era passata al dottor Cisterna, se non erro, in procura. Ero stato interpellato per continuare a partecipare all’indagine e ho rifiutato, perché non ne avevo più intenzione, non ero più interessato. Avevo perso interesse per quell’indagine, non so se a causa di quell’episodio ”.

3.4 – La cessata collaborazione da parte dell’ispettore superiore del Corpo forestale dello Stato Claudio Tassi. Nel corso dell’audizione avanti alla Commissione avvenuta in data 24 febbraio 2010, l’isp. Tassi (il quale aveva avuto un ruolo importante nelle

indagini, soprattutto per i suoi contatti con la fonte confidenziale “Pinocchio”) ha confermato la circostanza di non essersi più occupato delle indagini dopo qualche mese dal decesso del capitano De Grazia. Alla domanda se si fosse trattato di una sua iniziativa, l’ispettore ha risposto negativamente. Testualmente, ha dichiarato (pag. 6): “non posso dire di essere stato escluso dall’attività investigativa, ma era un filone di Brescia, quindi può anche darsi che chi seguiva quel filone abbia deciso di proseguire da solo”.

3.5 – La trasmissione del procedimento n. 2114/94 per competenza alla procura della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria. In data 27 giugno 1996

il dott. Francesco Neri trasmise alla procura della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria il procedimento penale n. 2114/94 iscritto a carico di Giorgio Comerio + altri, ipotizzando la sussistenza dei reati di competenza del tribunale di cui agli articoli 110, 428 e 110, 434 del codice penale. Dal procedimento trasmesso nacquero, presso la procura presso il tribunale di Reggio Calabria, i seguenti procedimenti, affidati entrambi al dottor Alberto Cisterna:

- il primo, recante il n. 100/1995 R.G.N.R., volto a verificare l'ipotesi di traffico di armi;
- il secondo, recante il n. 1680/96 R.G.N.R., volto a verificare l'ipotesi

del traffico di rifiuti radioattivi tramite affondamenti di navi (in particolare la Rigel e la Rosso) nonché la riconducibilità di tali azioni a Giorgio Comerio ed altri indagati. In data 9 ottobre 1996 venne depositata l'informativa riassuntiva delle indagini sino a quel momento svolte dalla procura circondariale di Reggio Calabria, informativa firmata dal comandante Greco, ma redatta dal maresciallo Nicolò Moschitta pochi giorni prima del suo pensionamento (doc. 319/1). Entrambi i procedimenti menzionati furono definiti con decreto di archiviazione. Nel procedimento n. 1680/96, peraltro, alcune ipotesi di reato non furono archiviate ed i relativi

atti vennero trasmessi alle procure di La Spezia e di Lamezia Terme, ritenute competenti territorialmente.

PARTE SECONDA – LE CAUSE DELLA MORTE DEL CAPITANO DE GRAZIA E L'INCHIESTA DELLA MAGISTRATURA

1.

1.1 – Il decesso del capitano De Grazia. Il 13 dicembre 1995, a soli 39 anni, il capitano De Grazia è deceduto per cause che a molti, compresi i pubblici ministeri titolari dell'indagine allora in corso, apparvero quanto meno sospette e che ancora oggi, a distanza di anni, continuano ad essere considerate tali (in questi termini si sono espressi sia il dottor Neri che il dottor Pace nel corso

dell'audizione innanzi a questa Commissione parlamentare). Il dottor Pace, in particolare, nell'audizione del giorno 20.1.10, ha dichiarato: "Quando è giunta la notizia della morte di De Grazia io, Neri ed altri non abbiamo avuto dubbi sul fatto che quella morte non fosse dovuta a un evento naturale. Avevo sentito De Grazia alle 10,30 di quella mattina, mi aveva detto che con una delega di Neri si sarebbe recato prima a Massa Marittima e poi a la Spezia, mi avrebbe aspettato a Reggio Calabria per portarmi con una nave sul punto esatto in cui è affondata la Rigel. Alle 10,30 del 13 dicembre, giorno in cui è morto, ricevetti questa sua telefonata in ufficio, ma non sono in

grado di fornire elementi obiettivi". Cosa accadde quel giorno? Ciò che accadde è stato ricostruito dagli inquirenti esclusivamente sulla base della relazione di servizio e delle testimonianze rese dal maresciallo Nicolò Moschitta e dal carabiniere Rosario Francaviglia, i quali il 12 dicembre 1995 si trovavano con il capitano De Grazia, diretti al porto di La Spezia, ove avrebbero dovuto dare esecuzione ad alcune deleghe dell'autorità giudiziaria cui si è fatto riferimento nei paragrafi precedenti. Si trattava di un'attività alla quale avrebbe dovuto necessariamente partecipare il capitano De Grazia, in ragione di una competenza specifica nella materia

marittima, tale da renderlo elemento insostituibile nello svolgimento delle indagini. Sono state acquisite dalla Commissione le copie delle deleghe di indagini emesse dai magistrati di Reggio Calabria in data 11 dicembre 1995 (di cui si è trattato nella parte prima, capitolo 1, paragrafo 1.10).

Dunque, il capitano De Grazia partì, unitamente al maresciallo Moschitta e al carabiniere Francaviglia, alla volta di La Spezia, in data 12 dicembre 1995, nel tardo pomeriggio. Secondo quanto emerso dalle indagini, durante il viaggio, sul tratto autostradale di Salerno, alle prime ore del 13 dicembre 1995 il capitano venne colto da malore e, quindi, trasportato in ambulanza

presso l'ospedale civile di Nocera Inferiore, ove giunse cadavere. Come già evidenziato, il decesso del capitano De Grazia ha coinciso con una fase di rallentamento (e successivamente) di vero e proprio arresto delle indagini che lo stesso stava portando avanti. Dal momento della sua morte in poi vi è stato un progressivo sfaldamento dell'attività investigativa concomitante a quello del pool che fino ad allora aveva profuso impegno ed energie negli accertamenti connessi al traffico di rifiuti radioattivi.

1.2 – Il procedimento aperto presso la procura della Repubblica di Nocera Inferiore. A seguito del decesso del capitano De Grazia venne aperto un

procedimento dalla procura della Repubblica di Nocera Inferiore, territorialmente competente in relazione al luogo del decesso. Gli atti del procedimento sono stati acquisiti in copia dalla Commissione (doc. 321/1 e 321/2). E' importante seguire la scansione temporale degli atti procedurali compiuti nell'ambito della suddetta indagine, per poi entrare nel merito delle risultanze processuali. In sostanza, le indagini si sono articolate in due fasi: 1) la prima fase è consistita essenzialmente nell'espletamento dell'autopsia sul corpo del capitano De Grazia (effettuata per rogatoria dalla procura di Reggio Calabria) nonché nell'acquisizione dell'annotazione

redatta dai carabinieri di Nocera Inferiore intervenuti sul posto e della relazione di servizio redatta dal maresciallo Moschitta e dal carabiniere Francavilla nei giorni successivi al decesso. In questa fase non sono stati svolti ulteriori accertamenti né presso il ristorante “Da Mario”, ove il capitano De Grazia cenò per l’ultima volta unitamente ai suoi compagni di viaggio, né presso altri luoghi. E neppure sono state sentite a sommarie informazioni le persone che avevano assistito ai fatti, come il maresciallo Moschitta, il carabiniere Francaviglia, i medici del pronto soccorso, il personale dell’ambulanza e gli appartenenti al nucleo mobile della stazione Carabinieri

intervenuti sul posto. Nessuna informazione dettagliata è stata, poi, acquisita formalmente in merito alle indagini che il capitano De Grazia si accingeva a svolgere a La Spezia. Sulla base, dunque, dei risultati dell'autopsia contenuti nella relazione depositata nel marzo 1996 dal medico legale nominato dal pubblico ministero è stata richiesta ed ottenuta l'archiviazione del procedimento. La seconda fase del procedimento è stata avviata un anno dopo, a seguito della istanza di riapertura delle indagini presentata dai congiunti del capitano De Grazia. Seguendo in parte le indicazioni contenute in detta istanza, il pubblico ministero titolare del procedimento

(sostituto procuratore Giancarlo Russo) si recò a Reggio Calabria per sentire personalmente a sommarie informazioni il sostituto Francesco Neri, i carabinieri Moschitta e Francaviglia, la signora Vespia e il signor Pontorino (rispettivamente moglie e cognato del capitano De Grazia) ed, infine, il dottor Asmundo (consulente medico legale di parte) e la dottoressa Del Vecchio. Dispose, quindi, una nuova consulenza medico legale, affidandosi allo stesso consulente che aveva espletato la prima, ossia alla dottoressa Simona Del Vecchio, successivamente risentita a sommarie informazioni dal magistrato. Delegò, infine, i Carabinieri per effettuare accertamenti presso il

ristorante “Da Mario”. Anche in questa seconda fase delle indagini si è rivelata dirimente, ai fini della successiva archiviazione, la relazione di consulenza tecnica medico legale con la quale si è ribadito che il decesso era riconducibile a cause naturali, non essendo state riscontrate anomalie neanche a seguito degli ulteriori esami tossicologici e istologici effettuati sui tessuti prelevati.

1.3 – Gli atti del procedimento. Si riporta, di seguito, la cronologia degli atti contenuti nel fascicolo aperto dalla procura di Nocera inferiore, utili alla ricostruzione degli eventi e delle indagini che furono compiute:

- alle ore 00:15 del 13 dicembre 1995 la centrale operativa dei Carabinieri

ordinò all'aliquota radiomobile della Compagnia di Nocera Inferiore di recarsi presso l'autostrada A/30, un chilometro prima della barriera autostradale di Mercato San Severino (SA), in quanto all'uscita di una galleria vi era un'autovettura con a bordo persona colta da malore. Contestualmente venne allertata l'autoambulanza;

- dall'annotazione di servizio redatta in data 13 dicembre 1995 alle ore 6:30 dai Carabinieri dell'aliquota radiomobile risulta che i Carabinieri e l'autoambulanza arrivarono contemporaneamente sul posto ove trovarono sulla corsia di emergenza, di fianco allo sportello posteriore destro di

una Fiat Tipo, un uomo (poi identificato con il capitano De Grazia) posto sul manto stradale, in posizione supina, subito soccorso e trasportato presso l'ospedale di Nocera Inferiore. Giunti presso il nosocomio, i militari appurarono, tramite il sanitario di guardia, dottor Amodio, che il capitano era deceduto durante il tragitto verso l'ospedale (come da referto 2618 del 13 dicembre 1995). Vennero avvisati i familiari. La borsa e gli effetti personali del capitano De Grazia vennero consegnati ad un militare in caserma, mentre la valigetta 24 ore contenente gli atti di cui al procedimento n. 2114/94 R.G.N.R. venne consegnata al maresciallo Moschitta;

- alle ore 11.40 del 13 dicembre 1995, i carabinieri della stazione CC Nocera Inferiore trasmisero un fax alla locale procura della Repubblica, comunicando che alle ore 0.50 era giunto, presso il Pronto soccorso dell'ospedale civile di Nocera Inferiore, il corpo del cap. De Grazia e che il medico di guardia aveva accertato come causa della morte "infarto del miocardio" con conseguente arresto cardio-circolatorio;

- il referto 2618 del 13 dicembre 1995, sottoscritto dal medico di guardia dottor Amodio, risulta acquisito dai CC di Nocera Inferiore: in esso si attesta che il Capitano giunse cadavere al pronto soccorso (doc. 1245/3);

- venne iscritto, presso la procura

circondariale di Reggio Calabria, il procedimento modello 45 (da riferire ad atti non costituenti notizia di reato) avente n. 1611/95;

- sempre in data 13 dicembre 1995 venne rilasciato dal pubblico ministero titolare del procedimento, dottor Giancarlo Russo, il nulla osta al seppellimento, ove venne indicata, quale causa della morte, “infarto miocardico – arresto cardiocircolatorio” e, quale medico legale intervenuto, il dottor Contaldo;

- il giorno seguente, il procuratore capo della procura circondariale di Reggio Calabria, dottor Scuderi, segnalò, con una nota scritta alla procura di Nocera Inferiore, l’opportunità di disporre

l'esame autoptico sulla salma del capitano De Grazia;

- a seguito di tale nota, il 15 dicembre 1995 il pubblico ministero di Nocera Inferiore delegò la procura della Repubblica di Reggio Calabria ad effettuare per rogatoria il disseppellimento del cadavere, nel frattempo trasportato a Reggio Calabria, e l'esame autoptico; nella medesima delega, il pubblico ministero Russo segnalò, inoltre, l'opportunità di escutere a sommarie informazioni testimoniali i carabinieri che avevano viaggiato con il capitano e ogni altra persona (familiari, investigatori) in grado di riferire circostanze utili alle indagini "volte a chiarire con certezza la

causalità del decesso”;

- nella stessa data il pubblico ministero della procura di Reggio Calabria (dottoressa Apicella) dispose il disseppellimento del cadavere del Cap. De Grazia;

- il 18 dicembre 1995 Anna Maria Vespia (moglie del capitano De Grazia) nominò consulente tecnico di parte il dottor Asmundo, primario presso l'Istituto di medicina legale dell'Università di Messina.

- il 19 dicembre 1995 venne conferito l'incarico alla dottoressa Del Vecchio per effettuare l'autopsia nonché l'esame istologico e chimico tossicologico dei tessuti;

- il 22 dicembre 1995 il comandante del

reparto operativo – nucleo operativo dei Carabinieri di Reggio Calabria, Antonino Greco, trasmise al procuratore capo della procura circondariale di Reggio Calabria, dottor Scuderi, una nota con la quale restituiva le sei deleghe ricevute e non potute evadere in ragione del decesso del capitano De Grazia, allegando la relazione redatta dal maresciallo Moschitta e dal carabiniere Francaviglia in merito ai fatti occorsi in data 12 e 13 dicembre 1995, nonché la relazione di servizio redatta dal nucleo radiomobile dei carabinieri di Nocera Inferiore intervenuti sull'autostrada su richiesta del maresciallo Moschitta. Nella nota di trasmissione il comandante Greco

specificò che la valigetta che De Grazia aveva a con sé il giorno del decesso, consegnata al maresciallo Moschitta dai carabinieri di Nocera Inferiore intervenuti, era stata riconsegnata al dottor Neri il giorno 21 dicembre 1995;

- in data 8 gennaio 1996 la nota e le relazioni allegate furono trasmesse via fax dal procuratore Scuderi al sostituto procuratore Giancarlo Russo;
- il 12 marzo 1996 il medico legale, dottoressa Del Vecchio, depositò la relazione di consulenza tecnica: il decesso del capitano venne ricondotto “ad una morte di tipo naturale, conseguente ad una insufficienza cardiaca acuta, inquadrabile più specificatamente nella fattispecie della

morte improvvisa”;

- vennero, quindi, trasmessi gli atti alla procura della Repubblica di Nocera Inferiore;

- il 9 luglio 1996 il sostituto procuratore dottor Russo richiese l'archiviazione, accolta dal Gip il successivo 28 settembre 1996;

- nessuna altra indagine venne svolta in questa fase: in sostanza, l'archiviazione venne chiesta e disposta sulla base della relazione redatta dai carabinieri Moschitta e Francaviglia e dei risultati dell'autopsia, mentre non ebbero seguito le ulteriori (e pur generiche) attività investigative di cui alla delega del pubblico ministero Russo del 15 dicembre 1995;

- In data 8 marzo 1997 i prossimi congiunti del capitano De Grazia chiesero la riapertura delle indagini (allegando la consulenza tecnica di parte, redatta dal dottor Asmundo, che fino a quel momento non risultava essere stata depositata) sulla base di una serie di considerazioni: la necessità di chiarire per quale motivo i due consulenti (quello d'ufficio e quello di parte) fossero giunti a conclusioni diverse; la necessità di sentire altre persone informate sui fatti (parenti, ufficiali di polizia giudiziaria, magistrati) nonché di identificare gli ufficiali del S.I.O.S. della Marina militare con cui De Grazia avrebbe avuto contatti prima a Messina e poi a

Roma;

- negli atti trasmessi alla Commissione non vi è traccia del provvedimento di riapertura delle indagini; in ogni caso, dagli stessi si ricava che venne iscritto un procedimento a carico di ignoti (procedimento penale n. 251/97, mod. 44) per il reato di cui all'articolo 575 del codice penale (omicidio);

- in data 1° aprile 1997 il pubblico ministero conferì una delega ai CC per accertamenti in merito al ristorante "da Mario", ove si fermarono a cenare De Grazia, Moschitta e Francaviglia;

- l'esito delle indagini, per la verità poco produttive perchè disposte a distanza di tempo dai fatti, venne trasmesso in data 8 aprile 1997;

- in data 8 e 9 aprile 1997 vennero sentiti personalmente dal pubblico ministero di Nocera Inferiore le seguenti persone: il maresciallo Moschitta e il maresciallo Rosario Francaviglia, il dottor Neri, Francesco Postorino (cognato di De Grazia), il dottor Asmundo, Anna Maria Vespia (moglie del capitano De Grazia);

- il 23 aprile 1997 il pubblico ministero dottor Russo sentì a chiarimenti la dottoressa Del Vecchio in merito alle osservazioni formulate dal consulente tecnico di parte dottor Asmundo nonché in merito agli ulteriori possibili accertamenti tossicologici;

- in data 12 giugno 1997 il pubblico ministero dispose il disseppellimento

del cadavere del capitano De Grazia;

- il 18 giugno 1997 venne conferito nuovo incarico alla dottoressa Del Vecchio al fine di effettuare ulteriori accertamenti chimico-tossicologici;
- in data 11 dicembre 1997 venne depositata la consulenza medico legale e, nello stesso giorno, fu sentita a chiarimenti la dottoressa Del Vecchio;
- in data 28 luglio 1998 venne nuovamente formulata richiesta di archiviazione, accolta dal Gip a quattro anni di distanza con provvedimento consistente nell'apposizione, in calce alla richiesta di archiviazione, di un timbro recante, in luogo della parte motiva del provvedimento, la dicitura prestampata "letti gli atti, condivisa la

richiesta del pubblico ministero”. Il timbro reca la sottoscrizione del Gip, dottoressa Raffaella Caccavela e la data di deposito 26 novembre 2002 (doc. 1276/3).

1.4 – Gli elementi emersi nel corso delle indagini. 1.4.1 – La relazione di servizio e le dichiarazioni del maresciallo Moschitta e del carabiniere Francaviglia. I militari che si trovavano con il capitano De Grazia al momento dell’evento redassero una relazione di servizio il 22 dicembre successivo, descrivendo analiticamente il viaggio, le tappe effettuate e le circostanze che accompagnarono il decesso del loro collega. Nell’aprile 1997 gli stessi vennero sentiti a sommarie informazioni

dal pubblico ministero Russo. Dalla relazione e dalle loro dichiarazioni risulta quanto segue: i militari partirono da Reggio Calabria alle ore 18.50 del 12 dicembre 1995 a bordo di autovettura di servizio, una Fiat Tipo con targa di copertura, appartenente al reparto operativo del Comando provinciale dei Carabinieri di Reggio Calabria e nel corso del viaggio vennero effettuate quattro soste:

- la prima, presso l'autogrill di Villa San Giovanni, ove scese dal mezzo solo il capitano De Grazia per acquistare delle sigarette;
- la seconda, presso l'autogrill di Cosenza, ove scesero il maresciallo Moschitta e il carabiniere Francaviglia;

- la terza, presso l'autogrill di Lauria, ove venne effettuato rifornimento di carburante (nessuno scese dall'auto);

- la quarta, in località Campagna, dove i militari decisero di fermarsi intorno alle ore 22.30 per recarsi presso il ristorante "Da Mario". A detta dei militari, quest'ultima tappa non era stata programmata. Dalla relazione di servizio risulta che i tre militari non furono avvicinati da alcuno durante le soste. Nel ristorante, a parte il cameriere e il titolare, c'erano solo altre due persone che stavano per ultimare la loro cena e che, dopo poco, andarono via salutandolo il titolare del ristorante amichevolmente (in modo tale da potersi dedurre che ci fosse tra loro un rapporto

di pregressa conoscenza o familiarità). Secondo il racconto conforme dei due Carabinieri, presso il ristorante mangiarono tutti le stesse cose, a parte una fetta di torta che fu ordinata solo dal capitano De Grazia, bevvero tutti un po' di vino e del limoncello e intorno alle 23.30 ripresero il viaggio. Alla guida dell'autovettura si pose il Carabiniere Francaviglia, sul sedile lato passeggero si sedette il capitano De Grazia e sui sedili posteriori il maresciallo Moschitta. Il capitano si addormentò e iniziò a russare rumorosamente. Quando giunsero nei pressi del casello autostradale Caserta-Roma, il capitano chinò la testa in modo anomalo (erano le ore 24:00 circa), tanto che gli altri

occupanti dell'autovettura cercarono di svegliarlo; quando gli toccarono il volto si resero conto che era freddo e sudato; quindi, superata la galleria in cui si trovavano, si fermarono nella corsia di emergenza. Il maresciallo Moschitta, resosi conto della gravità della situazione, chiamò il 112 affinché venisse inviata un'ambulanza. Rispose un operatore del 112 di Napoli che allertò – alle 00:15- i Carabinieri di Nocera Inferiore (come risulta dall'annotazione di servizio da questi ultimi redatta). Nel frattempo il Carabiniere Francaviglia provò ad effettuare una serie di massaggi cardiaci e la respirazione bocca a bocca, ciò che determinò una parziale fuoriuscita di

cibo dallo stomaco del capitano De Grazia. Dopo circa venti minuti dalla chiamata giunse un' autoradio dei carabinieri del nucleo radiomobile di Nocera Inferiore unitamente ad un'ambulanza che trasportò il capitano presso il pronto soccorso dell'ospedale civile di Nocera Inferiore. Dall'annotazione di servizio redatta dai CC di Nocera Inferiore intervenuti sul posto risulta che, non appena giunsero presso il pronto soccorso (circa alle 00:50), vennero informati dal sanitario di guardia, dottor Amodio, che il capitano era deceduto durante il trasporto verso l'ospedale. I militari riferirono tale notizia ai loro superiori. Nell'annotazione si dà atto che vennero

informati i familiari del capitano e che la valigetta “24 ore” appartenente al capitano De Grazia fu consegnata al maresciallo Moschitta.

Solo il mattino seguente il corpo venne esaminato tramite visita esterna dal medico legale dell'ospedale, dottor Contaldo, il quale diagnosticò la morte del capitano De Grazia per “infarto miocardico”. Il maresciallo Moschitta ha riferito di aver sottolineato subito l'opportunità di sottoporre il cadavere ad esame autoptico, circostanza che indusse il medico legale ad interpellare il magistrato di turno, dottor Russo. Questi, peraltro, sentito il parere del medico circa la causa naturale della morte, decise di non disporre l'autopsia,

concedendo, poche ore più tardi, il nulla osta al seppellimento. In proposito va evidenziato che – secondo quanto invece riferito al pubblico ministero Russo da Francesco Postorino (cognato del capitano De Grazia, intervenuto presso l'ospedale) – né il maresciallo Moschitta né i congiunti stessi del capitano avanzarono richieste affinché fosse disposto l'esame autoptico. Va rilevato che non c'è nessuna testimonianza in ordine a ciò che accadde dal momento dell'arrivo al pronto soccorso fino al mattino successivo, allorquando giunse il medico legale. Si riporta, di seguito, la relazione di servizio citata, redatta il 22 dicembre 1995, firmata dal maresciallo

Moschitta e dal carabiniere Francaviglia e vistata dal comandante del Nucleo operativo A. Greco (doc. 319/1).

1.4.2 – La decisione di procedere all'accertamento autoptico. L'incarico al medico legale dottoressa Del Vecchio
Come detto, della morte del capitano fu informato anche il procuratore capo della procura circondariale di Reggio Calabria, dottor Scuderi, il quale, venuto a conoscenza del fatto che il pubblico ministero di Nocera Inferiore aveva dato il nulla osta al seppellimento, inviò, in data 14 dicembre 1995, una nota alla procura della Repubblica di Nocera Inferiore sottolineando l'opportunità di far eseguire l'esame autoptico sulla salma,

al fine di sgomberare il campo da ogni sospetto circa le cause della morte. Il procuratore Scuderi motivava la richiesta in ragione delle delicate e complesse indagini che stava seguendo il capitano De Grazia tendenti ad accertare se dietro il naufragio di vecchie navi si celassero episodi di illecito smaltimento di rifiuti radioattivi. Sottolineava, in particolare, “l’enorme rilevanza degli interessi in gioco, l’accertato coinvolgimento di governi, istituzioni, personalità influenti nel campo politico ed economico, il fatto che in passato le attività degli inquirenti hanno registrato inquietanti presenze (pedinamenti) sulle quali ai distanza di mesi, per quanto a conoscenza di questo

ufficio, non si è fatta luce, la circostanza che l'attività di indagine che il cap. De Grazia si accingeva a svolgere poteva essere decisiva per l'individuazione di fatti-reato e responsabilità, le gravi conseguenze che sul piano investigativo provocherà il venir meno del contributo della elevatissima professionalità del "succitato ufficiale" (doc. 681/87). Dunque, i primi sospetti circa un eventuale collegamento tra la morte del capitano e le indagini che lo stesso stava portando avanti furono sollevati proprio dai titolari dell'indagine sulle "navi a perdere". La richiesta del procuratore Scuderi venne recepita dal pubblico ministero Russo il quale, il giorno successivo, delegò la procura della

Repubblica di Reggio Calabria affinché venisse disposto il disseppellimento del cadavere (nel frattempo trasportato a Reggio Calabria) ed espletato l'esame autoptico; nella delega il pubblico ministero segnalò, inoltre, l'opportunità di escutere a sommarie informazioni testimoniali i carabinieri che accompagnavano il capitano e ogni altra persona (familiari, investigatori) in grado di riferire circostanze utili alle indagini "volte a chiarire con certezza la causalità del decesso". L'autorità giudiziaria delegata (nella persona del pubblico ministero presso il tribunale di Reggio Calabria, dottoressa Apicella) dispose, quindi, il disseppellimento del cadavere che avvenne lo stesso 15

dicembre 1995, alla presenza del sanitario di polizia mortuaria dell'USL 11, nonché del maresciallo Domenico Scimone atteso che la dottoressa Apicella aveva delegato per il controllo della regolarità delle operazioni proprio gli Ufficiali della sezione di polizia giudiziaria dei CC della procura presso il tribunale di Reggio Calabria, sezione alla quale apparteneva appunto il maresciallo Scimone. L'incarico di eseguire l'autopsia e gli esami tossicologici venne affidato alla dottoressa Simona Del Vecchio (in proposito, il dottor Russo, sentito da questa Commissione in data 22 febbraio 2011, ha precisato che era stata la dottoressa Apicella, pubblico ministero

presso il tribunale di Reggio Calabria, a scegliere la dottoressa Del Vecchio quale consulente). Anche i familiari del capitano nominarono un consulente medico legale (il dottor Alessio Asmundo). La scelta del dottor Asmundo avvenne su indicazione del dottor Neri, al quale la famiglia di De Grazia aveva chiesto consiglio. Il dottor Neri, sentito su questa circostanza nell'aprile 1997 dal PM Russo, ha dichiarato: "Effettivamente i familiari del capitano De Grazia mi chiesero a chi avrebbero potuto rivolgersi per una consulenza medico-legale di parte ed io indicai che noi di solito ci rivolgevamo all'Istituto di medicina legale di Messina presso il prof. Aragona o il professor Asmundo,

periti di ottima preparazione". Va evidenziato che le indagini preliminari si sostanziarono, in questa fase, esclusivamente nel conferimento dell'incarico di consulenza tecnica per l'espletamento dell'autopsia e nell'acquisizione della relazione di servizio redatta dai carabinieri Moschitta e Francaviglia. Il 19 dicembre 1995 la dottoressa Apicella, pubblico ministero presso la procura di Reggio Calabria, conferì incarico di consulenza tecnica alla dottoressa Del Vecchio in merito ai seguenti quesiti:

- accerti il consulente, previo esame autoptico della salma del capitano De Grazia la natura, le modalità e i mezzi che ne hanno cagionato il decesso;

- accerti, mediante esame istologico e chimico-tossicologico, l'eventuale presenza di sostanze tossiche o con analoghe caratteristiche, che abbiano cagionato il decesso di cui sopra. Le operazioni di consulenza si svolsero presso la camera mortuaria dell'ospedale di Reggio Calabria, alla presenza del dottor Asmundo. La dottoressa Del Vecchio, nella sua relazione depositata il 12 marzo 1996, concluse nel senso che la morte del capitano De Grazia doveva ricondursi alla cosiddetta "morte improvvisa dell'adulto, che trova origine per lo più in un'ischemia del miocardio con successive gravi turbe del ritmo cardiaco, che si manifestano anche in

assenza di segni premonitori e che, dal punto di vista anatomopatologico, addirittura nella metà dei casi circa, sono caratterizzati dall'assenza di segni specifici, non solo macroscopici, ma anche microscopici e ultramicroscopici". La morte improvvisa viene definita nella relazione come un evento repentino e inatteso caratterizzato dal fatto che il soggetto passa da una condizione di completo benessere o, almeno, di assenza di sintomi, alla morte in un arco di tempo inferiore alle 24 ore. La causa scatenante può essere determinata (oltre che da uno sforzo fisico) anche da una condizione di permanente tensione emotiva e di allarme conseguente

all'espletamento di attività professionali particolarmente impegnative, delicate e rischiose, fonte di enormi responsabilità (come nel caso del capitano De Grazia) che possono determinare una condizione di stress continuo che alla fine precipita la situazione cardiaca.

1.4.3 – La relazione del consulente di parte. Differenze rispetto alla relazione del consulente del pubblico ministero

La consulenza tecnica del 18 giugno 1996 redatta dal dottor Alessio Asmundo contiene conclusioni analoghe a quelle della dottoressa De Vecchio per quanto concerne l'individuazione della natura cardiaca della morte. Se ne differenzia, invece, quanto alla descrizione dei reperti obiettivi:

- il consulente d'ufficio aveva descritto "un cuore di forma normale e volume diminuito", mentre il consulente tecnico di parte lo descrive come un cuore leggermente globoso, con punta formata dal ventricolo sinistro e maggiore prevalenza del destro rispetto alla norma;

- il consulente d'ufficio aveva descritto "il tessuto adiposo sottoepicardico molto rappresentato con colorito grigiastro ed aspetto translucido..... il tessuto adiposo si approfondisce a tratti financo nei piani muscolari; il consulente tecnico di parte definisce, invece, il tessuto adiposo subepicardico quantitativamente e qualitativamente normo-rappresentato;

- il consulente d'ufficio aveva evidenziato un'evidente sofferenza delle arterie di piccolo e medio calibro, che presentano ispessimento sia avventiziale che intimale, con lumi ristretti; mentre il consulente tecnico di parte afferma che le coronarie sono apparse esenti da alterazioni di natura aterosclerotica. In merito poi alle cause della morte, il consulente tecnico di parte conclude nel senso che "la morte di De Grazia Natale rappresenta caratteristico accidente cardiaco improvviso per insufficienza miocardica acuta da miocitosi coagulativa da superlavoro in soggetto affetto da cardiomiopatia dilatativa". Il dottor Asmundo è stato sentito a sommarie informazioni dal pubblico

ministero dottor Russo al fine di fornire chiarimenti in merito alla sua relazione ed, in tale occasione, ha sostenuto che:

- il capitano De Grazia era morto per una causa patologica naturale essendo affetto da cardiomiopatia dilatativa da catecolamine;

- non condivideva quanto sostenuto dalla dottoressa Del Vecchio in merito al volume del cuore ed all'eccesso di grasso, non avendo riscontrato tali anomalie;

- si era trattato, quindi, di una morte improvvisa da causa cardiaca, che però il consulente tecnico d'ufficio ricollegava ad un meccanismo patogenetico diverso, connesso a problemi di trasmissione dell'impulso

cardiaco. Il dottor Asmundo, pur non avendo partecipato agli esami tossicologici per non essere stato avvisato, a suo dire, dalla collega, ha però affermato che erano stati effettuati tutti gli accertamenti tossicologici in merito all'eventuale ingestione di sostanze venefiche.

1.4.4 – Gli ulteriori accertamenti disposti su richiesta dei familiari del capitano De Grazia. A seguito del deposito della relazione da parte del consulente tecnico di parte, i familiari della vittima depositarono – nel marzo 1997 – una richiesta di riapertura indagini. In sostanza, lamentavano le carenze investigative dell'inchiesta svolta, non essendo state ascoltate le

persone che avrebbero potuto fornire maggiori informazioni sulle circostanze particolari del decesso (ad esempio i carabinieri che viaggiavano con il capitano De Grazia, il dottor Neri, il maresciallo Scimone) e non essendo stato effettuato alcun accertamento in merito al ristorante ove il capitano aveva presumibilmente mangiato il 12 gennaio 1995. Vennero, quindi, effettuati gli ulteriori approfondimenti richiesti a distanza di un anno e mezzo dai fatti. Si accertò che effettivamente in località Campagna era attivo (anche all'epoca dei fatti) il ristorante "Da Mario", gestito dal titolare Desiderio D'Ambrosio, dalla madre Antonina Adelizzi e dalla convivente Antonina

D'Elia, tutti esenti da pregiudizi penali. Si accertò che la conduzione era di tipo familiare e che i titolari si avvalevano di personale esterno solo in occasione di banchetti o cerimonie. Deve, peraltro, rilevarsi che non furono mai sentiti i gestori del ristorante né fu mai effettuato un sopralluogo. Vennero, invece, sentiti a sommarie informazioni i congiunti del capitano De Grazia, il consulente tecnico di parte dottor Asmundo, il sostituto procuratore dottor Neri e i carabinieri Moschitta e Francaviglia, ma non il maresciallo Scimone. Per primo, in data 8 aprile 1997 venne sentito Postorino Francesco, cognato del capitano De Grazia, il quale, oltre a riferire in merito alle preoccupazioni

che il capitano aveva per la sua incolumità in relazione alle indagini che stava svolgendo (preoccupazioni che aveva confidato al cognato), parlò dei sospetti che il capitano nutriva sul maresciallo Scimone. Il signor Postorino si espresse in questi termini: “Posso dirle che mio cognato mi ha riferito in qualche occasione di un comportamento strano del maresciallo Scimone del nucleo operativo dei carabinieri di Reggio il quale faceva parte dello stesso gruppo investigativo coordinato dal dottor Neri. In particolare si riferì ad una strana condotta del maresciallo Scimone durante una certa perquisizione o un sopralluogo in Roma o nelle vicinanze senza però chiarirmi altro. Mi

disse che in quella occasione la persona che si trovava in casa gli riferiva di essere amico di ammiragli e persone influenti, senza però chiarirmi altro. Qualche giorno prima della morte, sicuramente tra il giorno dell'Immacolata ed il 12 dicembre mi confessò in modo esplicito di essersi accorto che un suo collaboratore nelle indagini passava informazioni riservate ai servizi segreti deviati. Quando sulla base di quei sospetti da lui esplicitati in precedenza io gli feci il nome del maresciallo Scimone lui mi confermò facendo un cenno di assenso. Oltre questo non mi ha mai detto nient'altro che possa essere utile alle indagini. ADR: mio cognato mi ha anche ritento in

più di una occasione di aver subito pressioni ma non ha specificato da parte di chi, so soltanto che una volta mi disse che se voleva poteva essere già ammiraglio. Presumo pertanto che lui facesse riferimento a pressioni che in qualche modo riceveva per le indagini che andava svolgendo da ambienti interni alla Marina o ad altri organismi statali (...) ricordo che mio cognato mi riferì, dopo l'inizio della sua partecipazione alle indagini, che era stato chiamato presso lo Stato maggiore della Marina a Roma per riferire sulle indagini. All'inizio delle indagini mi disse che doveva andare a Messina per incontrarsi con una persona dei servizi segreti della Marina, come da sua

richiesta, proprio in relazione alle indagini che avrebbe compiuto”. In data 8 aprile 1997 venne sentita anche la moglie del capitano De Grazia, Anna Maria Vespia. La stessa riferì, in sintesi:

- che era a conoscenza delle delicate indagini condotte dal marito sui rifiuti radioattivi, per le quali lo stesso appariva pensieroso e preoccupato;
- che il marito non le aveva mai riferito di aver ricevuto minacce, seppur le aveva fatto capire la delicatezza delle indagini;
- che le sembrava strano il fatto che i carabinieri che accompagnavano il marito, invece di portarlo subito in ospedale, si fossero fermati sulla strada in attesa dei soccorsi;

- che il marito aveva posticipato la partenza per La Spezia di un giorno in quanto lei aveva la febbre;

- che nutriva dei dubbi sulla “causa naturale” della morte del marito, il quale aveva sempre goduto di ottima salute e si sottoponeva, come membro della Marina, ad analisi periodiche (ogni due anni);

- che il maresciallo Moschitta si era contraddetto in quanto da un lato le aveva parlato dei rapporti informali ed amichevoli che lo legavano a suo marito, dall’altro aveva scritto nella relazione di aver fatto accomodare suo marito sul sedile anteriore dell’autovettura per una questione di rispetto;

- che il marito era solito addormentarsi dopo i pasti ed amava mangiare con tranquillità. Il 9 aprile 1997 venne sentito dal pubblico ministero Russo il maresciallo Moschitta. Dal verbale risulta che l'escussione si svolse presso la procura di Reggio Calabria alla sola presenza del magistrato. Moschitta confermò la relazione fatta a suo tempo. Aggiunse che la cena presso il ristorante "Da Mario" non era stata programmata e che era stato proprio il capitano De Grazia a proporre di mangiare con calma e non fuggacemente presso un autogrill. Per questo Moschitta aveva proposto di cenare in quel ristorante, presso il quale aveva pranzato già altre volte. Il ristoratore, al termine della

cena, aveva rilasciato regolare ricevuta fiscale. Il maresciallo Moschitta precisò che “L’unico cibo che fu ingerito dal capitano De Grazia e non da noi fu un pezzettino di torta, una specie di crostata, che era su un carrello esposto nella sala e che lui stesso richiese e scelse spontaneamente.” Con riferimento al momento in cui lui e il carabiniere Francaviglia si accorsero che il capitano russava in modo insolito e che era freddo e sudato, il maresciallo Moschitta disse al dottor Russo: “All’altezza del casello, credo di Mercato San Severino, la testa si è di nuovo abbassata sulla sinistra, io gli ho dato la solita pacca ma mi sono accorto che era freddo e sudato, mentre

Francaviglia trovava lo scontrino. Mi sono allarmato dicendo al Francaviglia che non mi rispondeva. Abbiamo subito capito a quel punto che avesse avuto un malore ed ho detto a Francaviglia di superare la galleria fermarsi subito dopo per prestare i soccorsi del caso, anche perché non conoscevamo i luoghi. Telefonai subito col mio cellulare al 112 e chiesi soccorso immediatamente. Lo abbiamo tirato fuori dall'auto e lo abbiamo disteso per terra prima col dorso a terra, allorché Francaviglia ha tentato di rianimarlo con una respirazione bocca a bocca. Per effetto di questa operazione vedevamo ritornare fuori l'aria e notavamo per ciò un movimento delle labbra che a noi

profani sembrò un sintomo di vitalità, il che ci spinse a continuare nella respirazione, notando tra l'altro un rigurgito del cibo ingerito in precedenza. A quel punto lo abbiamo preso e curvato sul guardrail cercando di farlo vomitare pensando che vi fosse una ostruzione alle vie respiratorie a causa del cibo rigurgitato ma il capitano non ha dato segni di vita. Nel frattempo infuriava un temporale con una forte pioggia. E' arrivata dopo circa 20 minuti l'autoambulanza e l'abbiamo seguita all'ospedale. Ricordo che all'ospedale un infermiere uscendo dalla sala di rianimazione disse che era morto sul colpo per un infarto fulminante. Credo che le escoriazioni sul petto siano state

causate dal fatto che lo avevamo messo
riverso sul guardarail cercando di
trattenerlo ovviamente”. Riguardo alle
indagini che stava svolgendo insieme al
capitano De Grazia, il maresciallo
Moschitta asserì che, pur non avendo (né
lui né il capitano) mai ricevuto minacce,
tuttavia, sin dall’inizio delle indagini,
avevano avuto la sensazione di essere
controllati; in particolare avevano notato
pedinamenti o strani episodi che li
avevano allarmati, spingendoli ad
adottare sempre maggiori cautele (su
questo si è ampiamente trattato nel
capitolo 2 della parte prima). Aggiunse
che il capitano gli aveva fatto capire di
avere incontrato “difficoltà di
movimento all’interno della Capitaneria

di Reggio”, in quanto “i superiori non vedevano di buon occhio questa indagine, capiva dunque di non essere appoggiato dalla gerarchia e di dover in sostanza lottare su due fronti”. Immediatamente dopo l’escussione del maresciallo Moschitta (il 9.4.97 alle ore 12:22), il pubblico ministero Russo sentì il Carabiniere Francaviglia. Le dichiarazioni di quest’ultimo combaciano con quella rese dal collega. Lo stesso giorno venne sentito dal pubblico ministero Russo anche il sostituto procuratore Francesco Neri. Il dottor Neri espose in breve l’oggetto delle indagini di cui al procedimento penale n. 2114/94 RGNR, nelle quali era impegnato il De Grazia. Ha, poi,

dichiarato: “Unitamente al collega Pace della procura circondariale di Matera comunicammo al capo dello Stato che le indagini potevano coinvolgere la sicurezza nazionale, inoltre poiché fatti di questo tipo potevano essere a conoscenza del Sismi ancor prima dell’ingresso del capitano De Grazia nelle indagini chiese al direttore del servizio di trasmettermi copia di tutti gli atti che potevano riguardare il traffico clandestino di rifiuti radioattivi con navi. A dire il vero il Servizio molto correttamente mi trasmise degli atti tramite la polizia giudiziaria. In particolare il passaggio degli atti avvenne tramite il maresciallo Scimone appositamente delegato a ciò da me. Il

maresciallo Scimone faceva parte del gruppo investigativo da me diretto e teneva i contatti con il Sismi. Il capitano De Grazia era a conoscenza di ciò, cioè sapeva dei contatti istituzionali di Scimone con il Sismi per la acquisizione delle notizie che chiedevamo. Ogni attività di rapporto con il Sismi è formalizzata in specifici atti reperibili nel processo. (...) Il capitano De Grazia era ovviamente molto preoccupato per le indagini come tutti noi, in considerazione della enormità e particolarità delle vicende che emergevano e per le persone ed istituzioni coinvolti a livello internazionale. A parte gli episodi a cui ho fatto cenno in precedenza e di cui alle

relazioni predette il capitano non mi ha mai parlato di altre minacce esplicite o intimidazioni fatte personalmente a lui. Lui era preoccupato molto dell'episodio accaduto a Roma nel corso della perquisizione al Viccica. A volte per scherzare e sdrammatizzare mi diceva che comunque prima avrebbero ammazzato me e poi forse lui, senza con ciò smorzare il suo ammirevole ed encomiabile sforzo per le indagini che lo ha distinto fino alla fine." Questa è stata, dunque, l'attività integrativa svolta dal pubblico ministero con riferimento all'acquisizione di informazioni. Con riferimento, poi, all'aspetto medico legale, le differenze tra le due relazioni depositate, poste in luce dai familiari

del capitano De Grazia nella richiesta di riapertura delle indagini, spinsero il pubblico ministero Russo, dapprima, a sentire li consulenti tecnici a chiarimenti e, successivamente, a conferire alla dottoressa Del Vecchio ulteriore incarico, previa riesumazione del cadavere. Dunque, il 23 aprile 1997, la dottoressa Del Vecchio precisò al pubblico ministero che le sue valutazioni conclusive finali coincidevano con quelle espresse dal consulente di parte dottor Asmundo e che, in ogni caso, le valutazioni parzialmente diverse su aspetti anatomoistopatologici non avevano influito minimamente sulla diagnosi causale della morte. La dottoressa

chiarì, poi, che gli accertamenti tossicologici già effettuati avevano escluso la presenza di sostanze tossiche e stupefacenti, in particolare l'alcool, gli oppiacei, la cocaina, i barbiturici, le benzodiazepine, le anfetamine, i cannabinoidi e tutte le altre T.L.C, evidenziando che il materiale prelevato per tali accertamenti (bile e sangue) non era in quantitativo tale da rendere possibile una ripetizione di queste analisi, mentre avrebbero potuto essere effettuate analisi tossicologiche più mirate mediante prelievo di capelli, ossa, quote parte di organi di accumulo "per verificare fino in fondo per quanto possibile l'esistenza di eventuali sostanza tossiche e velenose diverse, in

particolare la ricerca potrebbe riguardare i veleni metallici". Le illustrate nuove indagini medico legali furono, pertanto, oggetto del secondo incarico affidato alla dottoressa del Vecchio da parte del pubblico ministero Russo, il quale, in data 18 giugno 1997, le pose i seguenti quesiti: "ad integrazione ed approfondimento della consulenza medico-legale già espletata con riferimento al decesso del cap. De Grazia Natale, esegua il CT ulteriori accertamenti chimico-tossicologici per la ricerca di sostanze tossiche e velenose, nonché approfondisca, con l'allestimento di ulteriori preparati, l'aspetto istologico. Accerti ed approfondisca altresì quant'altro utile ai

fini delle indagini volte a verificare la causa del decesso, anche tenendo conto di quanto emerge dagli atti e dalla consulenza di parte depositata”. La dottoressa Del Vecchio, in questa occasione, si avvalese della collaborazione di consulenti tecnici chimici nelle persone del prof. Enrico Cardarelli, della facoltà di Scienze matematiche fisiche e nucleari dell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, e della dottoressa Luisa Costamagna, dell’Istituto di medicina legale e delle assicurazioni della medesima Università. Gli ulteriori accertamenti svolti non portarono, peraltro, a risultati diversi da quelli già acquisiti. Nella seconda relazione

depositata il consulente ha evidenziato che gli ulteriori esami chimici hanno escluso la presenza di sostanze tossiche di natura esogena nei campioni esaminati. La ricerca era stata condotta con particolare riferimento alle sostanze che possono portare alla morte in tempi brevi con sintomatologie quali quelle descritte (ipnotici, farmaci cardiaci, depressori del sistema nervoso centrale, cianuri). E' stata inoltre effettuata una ricerca di arsenico nei capelli e nel fegato e la ricerca è risultata negativa. Il mancato rilevamento di tracce di alcool etilico nel sangue (sebbene, secondo quanto dichiarato dai testi, il capitano avesse bevuto un bicchiere di vino e del limoncello) era giustificabile, a detta del

consulente, per il fatto che il decesso era avvenuto a poco più di un'ora dall'ingestione dei cibi, e quindi l'alcool non aveva avuto il tempo sufficiente per entrare in circolo e, peraltro, risulta che il capitano De Grazia avesse rigurgitato parte del cibo durante le manovre di rianimazione messe in atto dal maresciallo Moschitta e dal carabiniere Francaviglia. La dottoressa Del Vecchio, in data 11 dicembre 1997, venne nuovamente sentita a chiarimenti dal dottor Russo, in occasione del deposito della relazione relativa al secondo esame autoptico effettuato (cfr. il prossimo par. 3.2).

1.4.5 – I provvedimenti di archiviazione. Il procedimento avviato

in merito alla morte del capitano De Grazia si è concluso, nella prima fase, con un provvedimento di archiviazione emesso il 28 settembre 1996, su richiesta del pubblico ministero del 9 marzo 1996, e basato sui risultati della prima autopsia che riconduceva il decesso ad un evento naturale. (doc. 1276/2). La seconda fase si è conclusa un provvedimento di archiviazione emesso il 26 novembre 2002 dal Gip dottoressa Raffaella Caccavela su richiesta del pubblico ministero formulata nel luglio 1998 sulla base delle seguenti considerazioni (doc. 1276/3):

- il decesso del capitano De Grazia era da ricondurre, secondo quanto accertato

dalla consulenza medico legale e autoptica, ad un evento naturale del tipo “morte improvvisa dell’adulto”;

- gli ulteriori esami chimici disposti a seguito della riesumazione della salma avevano escluso la presenza di sostanze tossiche di natura esogena;

- la presunta incompatibilità tra il dato laboratoristico relativo alla negatività per la presenza di alcool etilico nel sangue e la circostanza (acquisita sulla base delle testimonianze assunte) della assunzione di vino e limoncello, appariva spiegata dalle considerazioni medico-legali evidenziate nel verbale di sit dell’undici dicembre 1997.

2 – GLI ELEMENTI ACQUISITI
DALLA COMMISSIONE. La

Commissione ha approfondito la vicenda relativa alla morte del capitano De Grazia sia attraverso l'acquisizione di copia degli atti del procedimento aperto presso la procura della Repubblica di Nocera Inferiore sia attraverso numerose audizioni. Sono stati, in particolare, ascoltati:

- i magistrati Francesco Neri, Nicola Maria Pace, Francesco Greco che si occuparono delle inchieste sulle navi a perdere;
- il magistrato che condusse le indagini sulla morte del capitano, Giancarlo Russo;
- il cognato del capitano, signor Postorino Francesco;
- il maresciallo Niccolò Moschitta, il

carabiniere Rosario Francaviglia, il maresciallo Domenico Scimone, facenti parte, unitamente al capitano, del gruppo investigativo creato dal dottor Neri;

- i carabinieri Angelantonio Caiazza e Sandro Totaro, appartenenti al nucleo mobile della Stazione CC di Nocera inferiore, intervenuti al momento del decesso del capitano.

Sono stati anche ascoltati:

- l'ex colonnello del Corpo forestale dello Stato di Brescia, Rino Martini;

- il brigadiere del Corpo forestale dello Stato di Brescia, Gianni De Podestà;

- il vice ispettore del Corpo forestale dello Stato, Claudio Tassi;

- l'ex collaboratore di giustizia, Francesco Fonti

- il comandante in seconda, ufficiale presso la Capitaneria di porto di Vibo Valentia, Giuseppe Bellantone.

Si è, poi, ritenuto, di approfondire anche l'aspetto medico legale, sia attraverso l'audizione dei medici che, all'epoca delle indagini, eseguirono gli accertamenti autoptici (dottoressa Del Vecchio e dottor Asmundo) sia affidando al prof. dottor Giovanni Arcudi (direttore dell'Istituto di medicina legale nella facoltà medica dell'Università di Roma "Tor Vergata" nonché consulente della Commissione), l'incarico di valutare gli accertamenti medico legali compiuti dai predetti consulenti, al fine di acquisire un parere tecnico anche sotto questo profilo.

2.1 – Le dichiarazioni rese alla Commissione dal maresciallo Domenico Scimone. In data 18 gennaio 2011 è stato audito dalla Commissione il maresciallo Domenico Scimone. Lo stesso, dopo aver specificato di aver preso parte attivamente alle indagini condotte dal sostituto Neri, fin dal loro inizio, insieme al capitano De Grazia, ha parlato anche dei rapporti con quest'ultimo, definendolo amico d'infanzia e compagno di regate. In merito al giorno della morte del capitano, ha dichiarato: “Il giorno della morte di De Grazia che è la cosa più grave ci eravamo visti di mattina, alle 9.00, con De Grazia e Moschitta. Il programma era il seguente: io dovevo

andare a La Spezia con Moschitta per acquisire documentazione presso la dogana, De Grazia con la mia macchina della sezione della polizia giudiziaria insieme al mio autista avrebbe dovuto recarsi a Crotona per sentire il signor Cannavale, quello che ha demolito la nave Jolly Rosso. Si doveva quindi occupare della ricostruzione della Jolly Rosso, mettendo a verbale le dichiarazioni di questo signore.

Alle 10.30-11.00 mi telefona De Grazia dicendomi che visto che si trattava di un atto di polizia giudiziaria in cui non era ferrato come me che ne facevo tutti i giorni, preferiva andare con Moschitta perché avendo navigato per tanti anni sapeva dove mettere le mani nelle

dogane e leggere le polizze di carico. Ho risposto che non c'erano problemi: lui sarebbe andato a La Spezia mentre io mi sarei recato a Crotona. Intendevo partire verso le cinque del mattino per andare verso Crotona, mentre non so per quale motivo De Grazia decise di partire quella sera, nonostante avessi consigliato loro di partire presto la mattina seguente, arrivando con calma, senza partire di notte. Avevano però ribattuto che tanto avrebbe guidato l'autista, che si sarebbe riposato dopo mentre loro visionavano gli atti. Alle 19.00 ho sentito Moschitta: mi ha detto che stavano partendo e che era tutto a posto. La mattina alle 5.00 sono partito per Crotona. Mentre stavo mettendo a

verbale, verso le 8.30-9.00, mi ha chiamato un collega della sezione di polizia giudiziaria di cui facevo parte, che mi chiede: «che è successo a De Grazia, è morto?». Ho pensato a un incidente stradale e ho subito chiamato al telefono. Quando mi ha risposto Moschitta ho sperato che fosse un'invenzione. Ho chiesto se De Grazia fosse morto e lui mi ha chiesto chi me lo avesse detto e mi raccomandò di non preoccuparmi. Continuai quel verbale nonostante ciò e, finito il verbale verso le 19.00, partimmo con la macchina e scoppiò una gomma, per cui alle 19.30 feci aprire un garage per aggiustarla. Partiti da Crotone e arrivati all'autostrada di Lamezia Terme, mi

vidi passare davanti il carro funebre e dietro l'autovettura Ritmo del reparto operativo. Avendo riconosciuto la macchina, mi sono messo dietro e siamo andati ad accompagnarlo fino a casa. Questa è la realtà dei fatti. Nessuno poteva conoscere il programma di De Grazia: ha deciso lui quando partire, dove fermarsi a mangiare, per cui non c'è un mistero: è morto, su questo ci sono dubbi, quale sia la causa della morte non lo so perché ho assistito anche all'autopsia effettuata a Reggio Calabria e per un attimo quando hanno aperto la bara non era lui, poi mi sono reso conto che era lui. Questa è la realtà dei fatti.”

Riguardo alla partecipazione del

maresciallo Scimone alle operazioni autoptiche, è stato già evidenziato che lo stesso era stato autorizzato a presenziare alle operazioni di disseppellimento dal pubblico ministero dottoressa Apicella. Tuttavia il maresciallo Scimone ha dichiarato alla Commissione di aver partecipato proprio all'autopsia, che sarebbe stata effettuata dal dottor Aldo Barbaro: "l'autopsia non è stata in grado di stabilire nemmeno la causa della morte. (...) è stata fatta a Reggio Calabria dal dottor Aldo Barbaro. (...) Quando poi la salma è arrivata a Reggio Calabria l'ho portata io in camera mortuaria e ho assistito all'autopsia del dottor Aldo Barbaro". Tuttavia, da nessun atto processuale emerge che il

dottor Barbaro abbia partecipato alle operazioni autoptiche, effettuate solo dalla dottoressa Del Vecchio e dal consulente di parte dottor Asmundo. Le dichiarazioni del maresciallo Scimone destano qualche perplessità sotto vari profili. In primo luogo, come detto, il maresciallo Scimone è l'unico che ha riferito in merito al cambio di programma, avvenuto – a suo dire – all'ultimo minuto, per cui il capitano De Grazia decise solo la mattina del 12 dicembre di non andare più a Crotone, ma di recarsi a La Spezia. Nessun'altro tra gli inquirenti ha, infatti, accennato a tale circostanza, che peraltro sembrerebbe smentita dalle dichiarazioni della moglie del capitano,

Anna Maria Vespia. Ulteriore motivo di perplessità riguarda l'indicazione del dottor Barbaro quale medico legale che avrebbe effettuato l'autopsia, dato che contrasta con le emergenze processuali e con gli esiti degli ulteriori approfondimenti effettuati dalla Commissione.

2.2 – Le dichiarazioni del maresciallo Moschitta. Il maresciallo Niccolò Moschitta è stato audito dalla Commissione in due diverse occasioni. La prima, in data 11 marzo 2010 e la seconda in data 2010. Nel corso della prima audizione, lo stesso Moschitta ha fornito indicazioni in merito al motivo della missione a La Spezia, affermando: “Stavamo andando a La Spezia ad

acquisire la documentazione in merito alla Rigel, la nave affondata a capo Spartivento. Tale documentazione era di interesse perché il processo di La Spezia aveva sancito che sul trasporto di quella nave erano state pagate dazioni ed era stato coinvolto personale della dogana e della Rigel circa il carico. Era necessario e importante avere con noi questi documenti per poi proseguire, se non erro, per Como o per un'altra destinazione per sentire altri eventuali testimoni, con tanto di delega del magistrato". Quanto alle circostanze specifiche del decesso del capitano De Grazia, il maresciallo Moschitta, ha rappresentato quanto segue: "Partiamo poco dopo le 19 con la macchina di

servizio, con alla guida il carabiniere. Io ero seduto davanti e il capitano dietro. Ci siamo fermati 2 o 3 volte per fare benzina, per prenderci qualcosa, neanche il caffè. Erano soste di servizio senza alcun problema, fino ad arrivare nella zona prima di Salerno. Ormai era tardi, intorno alle 22.30, quando Natale ci propose di fermarci per mangiare. Gli dissi che più avanti c'era l'autogrill di Salerno; avremmo potuto fermarci là, eventualmente mangiare un pasto leggero e proseguire. De Grazia insistette che voleva mangiare, che aveva fame. Eravamo proprio presso lo svincolo di Campagna. In passato, insieme a molti altri colleghi, mi sono occupato anche di Tangentopoli a Reggio Calabria, quindi

mi è capitato di recarmi spesso a Roma presso i differenti ministeri ad acquisire documenti. Arrivati verso Campagna, gli indicai che c'era un ristorante a due passi (...) Lui si è seduto davanti in macchina. Erano più o meno le 23.30 e abbiamo cominciato a dirigerci verso Salerno. Volle sedersi davanti perché voleva distendere le gambe e cercare di dormire un po'. Allora io mi misi dietro. Cercavo di dare da parlare il più possibile all'autista perché con lo stomaco pieno temevo potesse venirgli un colpo di sonno. A un certo punto, il capitano cominciò a russare, almeno a me sembrò che russasse. Invece poi scoprii che erano rantoli. Gli sistemai la testa e ripresi a parlare con l'autista.

Quando siamo arrivati al casello di Salerno, il capitano abbassò di nuovo la testa, ma siamo andati avanti. Alla prima galleria illuminata, lo toccai ed era sudato freddo. Dissi al collega di guardarlo in faccia, visto che era davanti, perché era sudato freddo e non mi rispondeva; lo volevo svegliare. Lui mi rispose che aveva gli occhi storti. Gli dissi di fermarsi alla prima piazzola non appena usciti dalla galleria; poi, in realtà, ci fermammo sulla corsia di emergenza perché non c'era piazzola. Nel frattempo, si scatenò un temporale incredibile e si mise a piovere". Le altre dichiarazioni rese dal Moschitta alla Commissione hanno riguardato prevalentemente gli elementi raccolti nel

corso dell'indagine sulle navi a perdere, compediati nell'informativa finale dallo stesso redatta e depositata nell'ottobre 1996 (v. allegato). 2.3 – Le dichiarazioni del carabiniere Rosario Francaviglia. La Commissione ha ritenuto di dover ascoltare anche il carabiniere Francaviglia, il quale, pur avendo preso parte alle indagini e alla missione durante la quale perse la vita il capitano De Grazia, fu ascoltato in un'unica occasione dal dottor Russo, rendendo dichiarazioni sostanzialmente identiche a quelle del suo collega Moschitta e verbalizzate nello stesso modo. Nel corso dell'audizione avanti alla Commissione, avvenuta in data 1° agosto 2012, il carabiniere Francaviglia

ha aggiunto alcuni elementi utili a ricostruire più nel dettaglio i drammatici momenti in cui si accorse, unitamente al maresciallo Moschitta, che il capitano De Grazia non stava bene. Si riportano i passaggi dell'audizione di maggiore interesse: "Quando sono arrivato nei pressi dell'autostrada, al casello autostradale per Salerno, forse nei pressi di Nocera (ma non ricordo bene), il maresciallo Moschitta si è accorto che il capitano aveva fatto un movimento strano con la testa e lo ha chiamato; non ha ottenuto risposta e lo ha toccato in viso per cercare di svegliarlo mentre io, nel frattempo, ripartivo. A quel punto il maresciallo mi ha detto che qualcosa non andava perché il capitano non

rispondeva; mi sono girato, l'ho guardato negli occhi e ho visto che aveva lo sguardo assente. Spento (...) Lo sguardo non c'era, non era vivo (...) Si era addormentato prima, quando siamo partiti. Durante il tragitto, ogni tanto si sentiva brontolare, cioè russare, a seconda di com'era seduto. Poco prima di fermarci, ho notato che si era come aggiustato nel sedile, ma non abbiamo notato nulla di strano; quando sono ripartito dai caselli ed ero arrivato quasi sotto la galleria, il maresciallo mi ha avvertito che Natale non stava bene ed era sudato. Mi sono girato per guardarlo in viso e siccome era rivolto verso di me, ho visto che aveva gli occhi semichiusi, ma lo sguardo non era

quello di una persona viva; non so come altro spiegarlo. L'ho guardato e c'era qualcosa che non andava; chiaramente, siamo usciti dalla galleria e ci siamo fermati; abbiamo cercato di fare qualcosa, convinti che stesse male ma che la situazione non fosse così drammatica. Lo abbiamo tirato fuori dalla macchina e gli ho praticato massaggio cardiaco e respirazione.(...) La cosa strana, però, è che gli veniva fuori il cibo da solo e mi arrivava in bocca mentre, nella disperazione, continuavo a praticargli la respirazione. Nel frattempo si era messo pure a piovere e pensando che fosse un problema dovuto a qualcosa lo abbiamo piegato sul guardrail per cercare di

fargli liberare l'esofago. Nel frattempo, il maresciallo Moschitta aveva chiamato soccorso ed è arrivata l'autoambulanza, ma era già..." Il carabiniere Francaviglia ha fornito, poi, una serie di precisazioni, affermando che:

- verso le 23:30, al termine della cena, tutti e tre ripartirono e che il capitano De Grazia non disse alcunchè, addormentandosi immediatamente;

- sentirono il capitano brontolare o russare;

- ad un certo punto il carabiniere Francaviglia notò che il capitano si era raddrizzato sul sedile, come a volersi sistemare meglio. Contemporaneamente, il russare apparì diverso, strano. Ciò accadeva qualche minuto prima del

momento in cui il maresciallo Moschitta si accorse che De Grazia stava male;

- quando il maresciallo Moschitta lo toccò, lo trovò freddo e sudato;

- tra l'uscita dal ristorante ed il momento in cui si accorsero dello stato del capitano passò circa mezz'ora;

- appena notarono lo stato del capitano, accostarono l'auto sul ciglio della strada;

- il maresciallo Moschitta chiamò i soccorsi, che arrivarono in circa 10 minuti, (sia ambulanza che auto dei carabinieri);

- il personale dell'ambulanza che visitò il capitano fece un cenno, come a dire che non c'era più niente da fare;

- giunti in ospedale, dopo che il medico

comunicò il decesso del capitano, il maresciallo Moschitta insistette affinché venisse eseguito l'esame autoptico;

- venne chiamato al telefono anche il magistrato di turno, che parlò con il medico e convenne con questo che non era necessario eseguire alcuna autopsia.

2.4 – Le dichiarazioni dei carabinieri intervenuti sul posto, Angelantonio Caiazza e Sandro Totaro. Al fine di acquisire ogni notizia di specifica relativa a quanto accadde la notte in cui il capitano De Grazia perse la vita, la Commissione ha audito i componenti dell'equipaggio dell'aliquota radiomobile dei CC della stazione di Nocera Inferiore intervenuti sul posto, peraltro mai ascoltati dai magistrati che

indagarono sui fatti. Entrambi sono stati auditi nel luglio 2012. Per primo è stato audito il carabiniere Caiazza, il quale ha dichiarato: “Quella notte avevamo appena intrapreso il servizio di un turno 00.00-06.00, un turno notturno, e fummo informati dalla centrale operativa che sull’autostrada, a bordo di un’autovettura – una Tipo o una Punto – una persona era stata colta da malore. Ci recammo sul posto unitamente a un’unità sanitaria e trovammo una persona riversa supina tra lo sportello posteriore dell’auto e l’asfalto. Intervennero i sanitari, mentre noi provvedemmo a identificare gli altri militari presenti, che gli praticarono un massaggio cardiaco e lo portarono in ospedale,

dove ci consegnarono una borsa contenente gli effetti del povero De Grazia, che fu identificato pure da noi. (...) Abbiamo ritirato anche un borsone contenente una valigia ventiquattrore, che fu consegnata al maresciallo Moschitta su sua richiesta (....) L'unità sanitaria intervenne mentre noi provvedemmo a identificare gli altri due militari. In ogni caso, credo fosse ancora vivo perché gli stavano praticando un messaggio cardiaco. (...) Lì (in ospedale) abbiamo ritirato il referto stilato dal medico. Sembra che fosse morto per arresto cardiaco. Poi abbiamo ritirato gli effetti personali.(....) Il borsone ci è stato consegnato dai colleghi del nucleo operativo. Della

destinazione sapevamo solo che stavano transitando sulla A30, direzione nord, la Caserta-Roma. (...) Una volta ritirato il referto, siamo tornati in caserma e abbiamo stilato gli atti”. Il Carabiniere Caiazza ha poi specificato di non essere stato mai sentito da alcun magistrato in merito ai fatti. Le dichiarazioni dell'appuntato scelto Sergio Totaro combaciano sostanzialmente con quelle del suo collega. Si riportano i passaggi più significativi: “ La vettura in questione l'abbiamo trovata all'uscita della prima galleria dell'autostrada A30, barriera Salerno-Mercato San Severino, direzione nord. (...) C'erano una persona supina sull'asfalto e due persone in abiti civili accanto, che poi

abbiamo identificato come un maresciallo e un appuntato dell'Arma. (...) È stata chiamata, contestualmente, anche l'ambulanza. Dal momento che il comando dei carabinieri si trova 100 metri prima dell'ospedale siamo intervenuti contemporaneamente. (...) C'era una persona supina, sdraiata sull'asfalto, e due persone in abiti civili accanto, che si sono poi presentati per un maresciallo e un collega dell'Arma. Mentre li stavamo identificando i signori dell'ambulanza prestavano soccorso alla persona in terra. (...) Penso che abbiano tentato i primi interventi per rianimarlo. Quella in cui siamo arrivati era una fase un po' concitata, tanto è vero che subito dopo l'hanno messo in ambulanza e

siamo andati direttamente all'ospedale Umberto I, loro davanti e noi dietro, che era a circa due chilometri di distanza. (...). Con riferimento alla valigetta "24 ore" che il capitano De Grazia portava con sé, il carabiniere Totaro ha riferito che: "Gli effetti personali del capitano De Grazia furono consegnati al militare di servizio alla caserma in quanto andavano consegnati ai parenti. Inoltre, c'era la classica busta di colore nero in cui l'ospedale mette gli abiti che la persona indossa al momento. C'era anche un borsone di colore blu del capitano De Grazia che mi pare contenesse una valigetta e una macchina fotografica. Mi pare che il tutto fu consegnato, su sua richiesta, al

maresciallo Moschitta con ricevuta”. Il carabiniere ha specificato di non avere controllato il contenuto della valigetta e che la stessa fu restituita, senza essere stata aperta, al maresciallo Moschitta, il quale la richiese espressamente: “No, ci fu chiesta. Ci dissero che conteneva materiale che dovevano portare via, con cui dovevano continuare. Ci fu chiesta proprio, se non erro, dal maresciallo Moschitta. Ci disse cortesemente che c’erano dei fascicoli. Abbiamo menzionato di proposito nell’annotazione «che veniva consegnata, previa richiesta, a Tizio e Caio per il prosieguo dell’operazione». Il carabiniere ha poi specificato la tempistica della restituzione degli effetti

personali e della valigetta: dopo essere stati in ospedale, i militari andarono in caserma per formalizzare gli atti, unitamente al maresciallo Moschitta e al carabiniere Francaviglia, “ il maresciallo disse che a loro occorreva la valigetta con gli atti perché dovevano proseguire per il loro viaggio. A quel punto consegnammo a lui quel materiale (...) Presumo che il tutto sia avvenuto in ufficio davanti a noi o che il maresciallo abbia detto che conteneva fascicoli processuali. Se l’abbiamo scritto, qualcuno ce lo avrà detto o l’ha aperta davanti a noi. Si tratta di tanti anni fa, ricordo la sera, ma non tutti i dettagli. Fu una fase concitata, in mezz’ora una semplice richiesta d’aiuto diventò una

morte. Il nostro intervento è terminato proprio in ospedale”. La Commissione ha formulato numerose domande volte a comprendere quale fosse il contenuto della valigetta e se questo fosse stato in qualche modo verificato, anche per capire le ragioni della restituzione della valigetta al maresciallo Moschitta. In particolare, alla domanda della Commissione sul motivo per il quale, nonostante la valigetta non fosse stata aperta, fosse stato redatto un verbale nel quale si dava conto del numero di procedimento penale cui si riferivano gli atti contenuti nella valigetta stessa, il Carabiniere ha risposto:

“Personalmente, non ricordo. Eravamo in due e forse l’avrà letto il brigadiere,

poi abbiamo firmato in due. Materialmente, però, non ho visto il fascicolo. In genere, uno di noi scrive e alla fine sottoscriviamo, ma io non ho visto quel fascicolo e, se l'avessi visto, non lo ricordo". Sul punto è stato interpellato anche il carabiniere Caiazza, il quale ha riferito, che se era stato riportata a verbale che nella valigetta era contenuto un fascicolo riferito al procedimento penale n. 2114/94 RGNR, evidentemente doveva aver visionato il fascicolo stesso, pur non potendo confermare la circostanza non ricordando più tale particolare.

2.5 – Le dichiarazioni di Francesco Fonti in merito alla morte del capitano De Grazia. Per completezza di

trattazione si ritiene di dover dare conto anche delle informazioni acquisite nel corso dell'inchiesta dall'ex collaboratore di giustizia Francesco Fonti, già appartenente alla 'ndrangheta calabrese, audito dalla Commissione in data 5 novembre 2009 nel corso della missione effettuata a Bologna. Deve essere subito chiarito che la Commissione non ha trovato riscontri obiettivi alla quasi totalità delle dichiarazioni che Francesco Fonti ha reso nella varie sedi sul tema del traffico di rifiuti radioattivi o comunque tossici da parte della 'ndrangeta calabrese. Si tratta di un'inattendibilità intrinseca in quanto più volte Fonti si è contraddetto e ha fornito versioni diverse

rispetto ad elementi essenziali della narrazione nonché di un'inattendibilità estrinseca in quanto non sono stati fornite indicazioni adeguate per riscontrare le dichiarazioni da lui rese. Fonti è stato interpellato anche con riferimento al decesso del capitano De Grazia. Sul punto, ha dichiarato di avere sentito dire, all'interno dell'organizzazione criminale cui era legato, che il capitano Natale De Grazia era stato ucciso.

Ha aggiunto, poi, che i servizi segreti facevano sparire sia i rifiuti sia le persone che potevano rappresentare un concreto ostacolo alla prosecuzione dei traffici illeciti: l'ipotesi era, quindi, quella che il capitano fosse stato

eliminato perché stava scoprendo cose che avrebbero dovuto restare segrete. In realtà, Fonti ha precisato che si trattava di notizie non certe ed acquisite da altre persone. La Commissione ha chiesto al Fonti chiarimenti in merito alle dichiarazioni dallo stesso rese nel corso di una trasmissione radiofonica sull'emittente "Radio anch'io", andata in onda nella seconda metà del 2009. In tale trasmissione il Fonti aveva dichiarato che il comandante De Grazia sarebbe stato ucciso dai Servizi.

Alla domanda se tale affermazione fosse supportata da elementi di riscontro o meno il Fonti ha risposto: "Sono chiacchiere, cose che ho sentito dire. Sicuramente sono considerazioni svolte

da altre persone come me. (...) Le chiacchiere si facevano anche fra di noi. Quando ci si trovava per riunioni ufficiali, concordate, oppure anche per caso, fra le famiglie c'era sempre un certo antagonismo: io so di più, faccio di più, ho fatto questo traffico, tu non l'hai fatto, io ho preso questi miliardi, tu li hai presi. Vi era la megalomania di poter fare di più di un'altra famiglia". Il Fonti ha poi specificato di aver sentito tali chiacchiere all'interno della sua organizzazione. Data la delicatezza delle affermazioni effettuate, si ritiene di riportare il passaggio dell'audizione sul punto:

“PRESIDENTE. Sulla base di che cosa davano queste notizie?

FRANCESCO FONTI. Con i rifiuti si trattava con i servizi segreti, e, se qualcosa non va, questi decidevano di far sparire anche le persone. L'ipotesi era quella che anche il capitano fosse stato eliminato, perché stava andando a scoprire qualcosa che non doveva emergere.

PRESIDENTE. Lei non parlò mai con Pino (soggetto non meglio identificato, già indicato da Fonti come appartenente ai servizi segreti ed elemento di collegamento con il Fonti e con la 'ndrangheta) di questa vicenda?

FRANCESCO FONTI. No.

PRESIDENTE. Poiché nella trasmissione, che anch'io ho sentito, lei dava come una notizia importante, quasi

certa, il fatto che fosse stato ucciso.

FRANCESCO FONTI. Non penso, non era questa la mia intenzione, anche perché è una vicenda che non ho vissuto”.

Con riferimento alle dichiarazioni di Fonti, indipendentemente dall’attendibilità di base o meno del personaggio, è evidente che, in questo caso, la loro assoluta genericità unita al fatto di essere dichiarazioni cosiddette “de relato”, apprese direttamente, ma riferite da altre persone, tra l’altro mai indicate nominativamente, impedisce di prenderle seriamente in considerazione. Tanto più che lo stesso Fonti, richiesto sul punto, le ha definite “chiacchiere”.

2.6 Le dichiarazioni fornite dal

magistrato dottor Francesco Neri. In data 23 settembre 2009 la Commissione ha audito il dottor Francesco Neri, il quale ha reso corpose e importanti dichiarazioni in merito a tutte le fasi dell'indagine nonché in merito anche alle fasi successive alla trasmissione del fascicolo alla procura presso il tribunale di Reggio Calabria. Su sua espressa richiesta le dichiarazioni sono state segretate. La Commissione ha tuttavia ritenuto di disporre la desegretazione almeno con riferimento alle parti delle audizioni concernenti i riferimenti al capitano di fregata Natale De Grazia. In particolare, significative ai fini della presente inchiesta sono le dichiarazioni che il magistrato ha reso con riferimento

a talune attività svolte dal capitano De Grazia e alla documentazione dallo stesso raccolta ed esaminata.

Si riportano testualmente i passaggi dell'audizione: «A questo (Rigel, Jolly Rosso, tutte collegate a Comerio) aggiungiamo le dichiarazioni e i documenti che accertammo sulla Somalia, che vi ho portato, i fax di Ali Mahdi che autorizzava il Comerio ad affondare in Somalia i suoi penetratori, il certificato di morte che il comandante Di Grazia trovò tre, quattro giorni prima di partire e mi disse nella mia stanza che aveva bisogno del tempo per verificarne la provenienza, in quanto si trattava di una fotocopia sulla quale era trascritto un numero di fax. Egli voleva accertare i

collegamenti con Comerio. Poi, come ben sapete, il capitano De Grazia morì. Rimangono tuttora in me sospetti sulla sua morte, ma non ho prove certe perché vi ho portato tutte le minacce che subivamo, tutte le relazioni di servizio. Eravamo pedinati, minacciati spiati, vi erano microspie anche da Porcelli, il procuratore di Catanzaro. Chiedo che il procuratore Pace venga sentito perché è importante. Addirittura si presentò un agente del Mossad. Intorno a questa indagine c'erano molta attenzione e molta pressione, io ero un procuratore circondariale, non ero la DDA». «(...) Intorno all'indagine si era creata una pressione non indifferente che credo abbia comportato anche la morte di De

Grazia per cause naturali o – come ho scritto in una relazione mandata al Presidente della Repubblica che vi consegno – nell’ipotesi più funesta, ucciso. In questo caso si tratterebbe di un’operazione chirurgica perché De Grazia era veramente il motore dell’indagine, colui che era riuscito a trovare gli elementi investigativi che collegavano le navi agli affondamenti delle carrette, soprattutto la Rigel e la Jolly Rosso, a Comerio».

«(...) PAOLO RUSSO. Vorrei partire proprio dal 1996 e capire meglio come lei “passa la mano”: sulla base di quale sollecitazione inevasa o di quale richiesta diretta alla quale vi è una risposta non funzionale al suo obiettivo.

Probabilmente vi è anche una mia scarsa conoscenza delle procedure. Insomma, per quale motivo lei, nel giugno del 1996, “passa la mano”?

FRANCESCO NERI, Sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Reggio Calabria. Il 27 giugno. Vi è una mia nota di trasmissione che spiega tutto. A prescindere da questo, il primo motivo è stato la morte di De Grazia, che aveva depotenziato il mio pool investigativo. Investigavo con il comandante De Grazia, con un maresciallo e un brigadiere dei carabinieri, e con un carabiniere: questo era il mio pool investigativo. In procura ci sono 47 scatoloni sigillati di documenti derivati

dai sequestri e dalle perquisizioni compiute nei confronti dei vari indagati, che mi pare siano stati esaminati e studiati per il 30 per cento. Il resto è rimasto ancora inevaso, non studiato: l'indagine è troppo vasta. Il secondo motivo riguardava la competenza. Potevamo continuare a cercare i siti dove erano stati affondati rifiuti, perché la discarica abusiva in mare poteva essere di nostra competenza; però se ormai eravamo dell'idea che il sistema di smaltimento non consistesse nel prendere dei fusti e gettarli in mare, bensì nell'affondare navi, allora vi era anche il reato di affondamento doloso, che non è di competenza pretorile, bensì della procura della Repubblica. Quindi,

dovevamo per forza spogliarci del processo». «(...)Per quanto mi riguarda, tuttavia, molto dipese dalla morte di De Grazia, e anche da una certa resistenza istituzionale a volerci dare credito. Capisco che potevo non essere creduto, poiché quello che accertavamo superava l'immaginario collettivo. Abbiamo trovato filmati sulle prove in mare dell'affondamento dei penetratori (o siluri, o canister), che sembravano film di fantascienza. Basta connettersi al sito de L'Espresso, nella sezione di Riccardo Bocca, e si può vedere l'intero filmato.

ALESSANDRO BRATTI. Sulla morte di De Grazia sono state aperte indagini e sono stati svolti approfondimenti?

FRANCESCO NERI, Sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Reggio Calabria. Sì, io e il procuratore Scuderi chiedemmo immediatamente l'autopsia. Eravamo minacciati – ora lascerò anche tutte le denunce che abbiamo fatto – e c'era un clima di tensione intorno a noi, quindi la morte ci sembrò improvvisa e sospetta. Chiedemmo l'autopsia anche perché la famiglia non si rassegnava a questa morte di un ufficiale di 38 anni. E' morto il 13 dicembre 1995. Non ci spiegavamo la sua morte e abbiamo pensato di chiedere l'autopsia, che fu disposta a Reggio Calabria a distanza di 12-13 giorni. Il cuore era intatto, nessun infarto. Non è vero che ebbe un infarto.

Non risultò alcuna traccia tossicologica, alcun elemento patologico che potesse spiegare la morte; infatti il perito necroscopico ha dichiarato che si era trattato di morte improvvisa. Tuttavia, morte improvvisa significa tutto e niente. So che la famiglia ha chiesto una nuova autopsia, che è stata fatta dallo stesso medico che aveva eseguito la prima. La famiglia nutre dubbi sul risultato della prima autopsia e la nuova autopsia viene affidata allo stesso medico che ha fatto la prima... La famiglia non si è mai rassegnata (e neanche io) ad una morte di cui ancora si sa molto poco».

« (...) FRANCESCO NERI, Sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Reggio

Calabria. Da quello che so, partirono la sera – c'era brutto tempo – per La Spezia, perché avevo dato una delega. Bisognava acquisire i piani di carico di 180 navi che erano partite da La Spezia, da Marina di Massa e da Livorno, ufficialmente con carichi di sostanze radioattive, ma sulle quali non avevamo alcun dato riguardo ai porti di arrivo. Partivano navi cariche di torio, di uranio, di plutonio; russi, tedeschi, francesi, però non si sapeva il porto di arrivo. De Grazia perciò volle verificare dove andavano a finire queste navi e aveva questo importante compito. Inoltre, doveva sentire alcuni marinai della Rigel che era riuscito a rintracciare. Queste, almeno, erano le

ultime attività che doveva compiere. Attività delicate, indubbiamente; soprattutto i piani di carico delle navi erano molto importanti ai fini delle nostre indagini. Dopo la sua morte, rimandai gli ufficiali a prendere quelle carte, ma la capitaneria di porto di Massa Carrara si allagò e tutti i documenti andarono distrutti.

PRESIDENTE. In che anno questo?

FRANCESCO NERI, Sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Reggio Calabria. Nel 1996 o a fine 1995, l'alluvione; comunque dopo il 13 dicembre 1995.

GERARDO D'AMBROSIO. Il presidente aveva fatto una domanda

precisa: non solo quando morì, ma come, in che luogo, in che contesto (a casa sua, in viaggio)?

FRANCESCO NERI, Sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Reggio Calabria. Erano in viaggio e si fermarono per mangiare; De Grazia fu l'unico a mangiare il dolce, secondo quanto mi disse la moglie (e questo risulta). Successivamente risalirono in automobile e ad un casello autostradale i due carabinieri che erano con lui si accorsero che rantolava e non respirava più. Quindi morì. Questo è quello che so. Non c'ero.

GERARDO D'AMBROSIO. Si sa dove si erano fermati a mangiare?

FRANCESCO NERI, Sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Reggio Calabria. Sì, ora non ricordo esattamente, in un ristorante a Campagna. Ma non voglio dire cose di cui non sono certo, perché non ho svolto io le indagini sulla morte di De Grazia.

RESIDENTE. Restando ancora su questo argomento: De Grazia ha trovato – perché lei l’ha visto -il certificato di morte che si trovava nel fascicolo di Comerio.

FRANCESCO NERI, Sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Reggio Calabria. Mi disse: “Ho trovato questo tra le carte di Comerio”.

PRESIDENTE. Lei lo ha visto?

FRANCESCO NERI, Sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Reggio Calabria. Sì, l'ho visto.

PRESIDENTE. Che fine ha fatto?

FRANCESCO NERI, Sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Reggio Calabria. De Grazia partì e mi disse: "Lo tengo io". Il certificato era in fotocopia e conteneva un numero di fax di partenza; per lui era importante, dal punto di vista investigativo, accertare a chi appartenesse. Il certificato poi non lo vidi più. Quando andai alla Commissione Alpi mi ricordai del certificato e dissi al presidente:

“Sicuramente è agli atti; io non ho fatto in tempo a guardare perché occorrono decine di giorni per esaminare tutta la documentazione contenuta in 47 scatoloni sigillati”. Mi chiesero: “Ma allora questo documento lo troviamo?”. Risposi: “Presidente, per me esiste, lo aveva De Grazia”. Mandò i suoi esperti, che nel fascicolo non trovarono il certificato. Però la procura della Repubblica, che fece ricerche dirette cercando il certificato, aprì tutti gli scatoloni sigillati dell’indagine e accertò che il plico di De Grazia, che conteneva la documentazione investigativa sulla quale egli lavorava, era stato danneggiato da un lato. Fu il pubblico ministero dottoressa Cama, vi

è un verbale».

« (...)PRESIDENTE. Di quale procura?
FRANCESCO NERI, Sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Reggio Calabria. La procura di Reggio Calabria. Se volete poi posso inviarlo, a corredo della documentazione. Questo plico era stato violato, danneggiato da un lato, e delle 21 carpette numerate rinvenute, 11 erano prive di documenti. De Grazia prendeva un elemento investigativo, faceva una carpetta, sviluppava le indagini e poi mi trasmetteva l'informativa; questo era il suo metodo. Queste ricerche avvennero nel 2005, dopo che il processo era stato archiviato. L'archiviazione del processo

era avvenuta nel 2000».

3 – GLI APPROFONDIMENTI SVOLTI DALLA COMMISSIONE IN ORDINE ALLE CONSULENZE MEDICO LEGALI. Un capitolo a parte la Commissione ha inteso dedicarlo agli approfondimenti medico legali svolti nel procedimento aperto presso la procura di Nocera Inferiore e, quindi, in merito agli esami autoptici effettuati sulla salma del capitano De Grazia. Si tratta di uno snodo centrale della vicenda e delle indagini, in quanto di fatto le consulenze tecniche espletate hanno individuato quale causa del decesso un fenomeno definito nella letteratura scientifica come “morte improvvisa dell’adulto” che, secondo quanto precisato dal

consulente della Commissione, professor Arcudi, può essere individuato solo allorquando siano state escluse tutte le possibili ipotesi alternative. Le consulenze hanno costituito poi l'elemento fondante sia delle richieste di archiviazione sia dei relativi conformi provvedimenti del Gip.

3.1 – Le conclusioni dei consulenti medico legali nominati nell'ambito del procedimento avviato dalla procura di Nocera Inferiore. Le prime consulenze. Come già evidenziato, la dottoressa Del Vecchio, consulente del pubblico ministero, effettuò due consulenze tecniche, la seconda delle quali finalizzata ad accertare mediante esame

istologico e chimico-tossicologico l'eventuale presenza di sostanze tossiche o con analoghe caratteristiche, che avessero cagionato il decesso. Si riportano, di seguito, le conclusioni della dottoressa Del Vecchio, di cui alla prima relazione di consulenza, depositata il 12 marzo 1996: "La morte di Natale De Grazia, constatata l'assenza di lesività traumatica con caratteristiche di vitalità e accertata la negatività degli esami chimico-tossicologici, considerati i dati macroscopici rilevati all'esame autoptico (cuore di volume diminuito, si acquatta sul tavolo anatomico; il tessuto adiposo sottoepicardico è molto rappresentato e mostra colorito

grigiastro e aspetto translucido; miocardio torbido, grigiastro, assottigliato, diminuito di consistenza; coronarie serpiginose, specillagli, con intima interessata da diffuse deposizioni ateromasiche intimali) e quelli microscopici forniti dall'esame istologico (è presente miocitolisi coagulativa, ma i preparati sono abbastanza ben conservati. In alcuni campi si osserva aumento del grasso subepicardico; il tessuto adiposo si approfonda, a tratti, financo nei piani muscolari. E' presente notevolissima frammentazione terminale delle miocellule che risultano rigonfie, torbide, con nuclei ipocromici ed acromici. Evidente sofferenza delle

arterie di piccolo e medio calibro, che presentano ispessimento sia avventiziale che intimale, con lumi ristretti. Si nota, inoltre, incremento degli spazi fra le fibre muscolari, dove la quota connettivale presenta caratteri di fibrosi interstiziale che in qualche campo sostituisce la struttura - miocardioangiosclerosi-), può ricondursi per sua natura ad una morte di tipo naturale, conseguente ad una insufficienza cardiaca acuta, inquadrabile più specificatamente nella fattispecie della morte improvvisa. La morte improvvisa è un evento repentino ed inatteso caratterizzato dal fatto che il soggetto passa da una condizione di completo benessere o almeno di assenza

di sintomi alla morte in un arco di tempo inferiore alle 24 ore. La definizione di morte improvvisa secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità è la seguente: “morte naturale avvenuta in presenza o in assenza di testimoni e dovuta ad arresto cardiaco improvviso, verificatosi inaspettatamente in un soggetto che fino a sei ore prima godeva di buona salute”. La classica impostazione medico legale del Borri prevede ai fini della classificazione di un evento letale come morte improvvisa, che questo soddisfi i seguenti requisiti: assenza di una eventuale azione violenta esteriore; rapidità del decesso; esistenza di uno stato di buona salute o di apparente buona salute, o comunque di

una malattia che non minacci un'evoluzione letale. Molte sono le cause di questo tipo di decesso, ma tra quelle cardiache un posto preminente è occupato dalla patologia cardiaca (coronarica e miocardica) che costituisce la causa di gran lunga più frequente di questo genere di morti (Puccini C.. Istituzioni di medicina legale: Ambrosiana, Milano, 1995). L'exitus è provocato, solitamente, da gravi turbe del ritmo culminanti in fibrillazione ventricolare. L'evento scatenante è di natura ischemica ma solo in meno della metà dei casi si riscontra una trombosi coronarica occlusiva o ad esempio un infarto recente, perché negli altri casi le alterazioni elettriche sono

precipitate da altre cause ischemiche. Il meccanismo di molte morti improvvise cardiache è costituito da uno stato di instabilità elettrica da ipossia cronica, cosicché un aumento delle richieste metaboliche del cuore, in conseguenza di uno sforzo fisico ovvero di un'intensa emozione, ma anche una condizione di permanente tensione emotiva e di allarme conseguente all'espletamento di attività professionali particolarmente impegnative, delicate e rischiose, fonte di enormi responsabilità, (come nel nostro caso) può determinare uno stato di stress continuo che alla fine precipita la situazione cardiaca. La fibrosi miocardica (presenta nel nostro caso), inoltre, determina un rischio aggiuntivo

di interruzione della continuità del sistema di conduzione, che può determinare vari gradi di blocco o di difetto di propagazione dell'impulso contrattile, rendendo il cuore più sensibile all'ischemia ed all'arresto (Umani Ronchi G., Botino G., Grande A., Mannelli E.: Patologia Forense. Giuffrè, Milano, 1995). Inoltre, come dalle risultanze dell'esame istologico da noi eseguito, l'infiltrazione di tessuto adiposo che dalla consueta sede subepicardica si insinua in profondità fino ad interessare la parete miocardica, dissociando i fasci muscolari, è tipica anche della cosiddetta displasia aritmogena, condizione caratterizzata da aritmie e spesso da morte improvvisa.

Pertanto, la morte del capitano Di Grazia, sembra possa riconoscere una dinamica di tipo naturale e più precisamente della cosiddetta “morte improvvisa dell’adulto”, che trova origine per lo più in una ischemia del miocardio con successive gravi turbe del ritmo cardiaco, che si manifestano anche in assenza di segni premonitori e che, dal punto di vista anatomopatologico, addirittura nella metà dei casi circa, sono caratterizzati dall’assenza di segni specifici, non solo macroscopici, ma anche microscopici e ultramicroscopici”.

Parzialmente diverse, nella parte descrittiva degli organi e dei tessuti, appaiono le conclusioni del dottor

Asmundo nella relazione depositata otto mesi dopo quella del consulente del PM. Il dottor Asmundo, pur riconoscendo la natura cardiaca della morte improvvisa del De Grazia, la riconduce a “accidente cardiaco improvviso per insufficienza miocardica acuta da miocitolisi coagulativa da superlavoro in soggetto affetto, appunto, da cardiomiopatia (dilatativa) da catecolamine”: A seguito della richiesta di riapertura indagini, vennero risentiti i due consulenti, del pubblico ministero e di parte. Entrambi convennero sulla possibilità di effettuare ulteriori accertamenti, in particolare per verificare la presenza di veleni. La dottoressa Del Vecchio chiarì al pubblico ministero Russo che gli

accertamenti tossicologici già effettuati avevano escluso la presenza di sostanze tossiche e stupefacenti, in particolare l'alcool, gli oppiacei, la cocaina, i barbiturici, le benzodiazepine, le anfetamine, i cannabinoidi e tutte le altre T.L.C, evidenziando che il materiale prelevato per tali accertamenti (bile e sangue) non era in quantitativo tale da rendere possibile una ripetizione di queste analisi, mentre avrebbero potuto essere effettuate analisi tossicologiche più mirate mediante prelievo di capelli, ossa, quote parte di organi di accumulo "per verificare fino in fondo per quanto possibile l'esistenza di eventuali sostanza tossiche e velenose diverse, in particolare la ricerca potrebbe

riguardare i veleni metallici”.

Si riportano, di seguito, i verbali delle dichiarazioni rese dai due consulenti.

3.2 – La seconda consulenza tecnica espletata su incarico del pubblico ministero. In data 18 giugno 1997, il pubblico ministero Giancarlo Russo affidò, quindi, un secondo incarico alla dottoressa del Vecchio sottoponendole ulteriori quesiti: “ad integrazione ed approfondimento della consulenza medico-legale già espletata con riferimento al decesso del cap. De Grazia Natale, esegua il CT ulteriori accertamenti chimico-tossicologici per la ricerca di sostanze tossiche e velenose, nonché approfondisca, con l’allestimento di ulteriori preparati,

l'aspetto istologico. Accerti ed approfondisca altresì quant'altro utile ai fini delle indagini volte a verificare la causa del decesso, anche tenendo conto di quanto emerge dagli atti e dalla consulenza di parte depositata". Venne dunque effettuato un secondo accertamento sul cadavere del capitano De Grazia, in esito al quale vennero rassegnate dalla dott.ssa De Vecchio le seguenti conclusioni :

“La riesumazione del cadavere del capitano Natale De Grazia, ci ha permesso di eseguire ulteriori prelievi da utilizzare per gli accertamenti chimico-tossicologici e per l'approfondimento delle indagini di consulenza tecnica. A tal fine gli

ulteriori esami chimici eseguiti hanno escluso la presenza di sostanze tossiche di natura esogena nei campioni esaminati. La ricerca è stata compiuta con particolare riferimento alle sostanze che possono portare a morte in tempi brevi, con sintomatologie quali quelle descritte (ipnotici, farmaci cardiaci, depressori del sistema nervoso centrale, cianuri). Per completezza è stata effettuata anche la ricerca dell'arsenico nei capelli (per la verifica di un'eventuale intossicazione cronica) e nel fegato (per la verifica di eventuale intossicazione acuta). La ricerca è risultata negativa. La negatività per la presenza di alcool etilico nel sangue ottenuta con il prelievo del medesimo

eseguito in sede di autopsia (19 dicembre 1995) anche se sembra contrastare con le notizie di specifica (vien riferito nella relazione di servizio redatta da Moschitta Nicolo e carabiniere Francaviglia Rosario che il De Grazia si fermava durante il viaggio per la cena alle ore 22.30, consumava abbondanti quantitativi di carboidrati e proteine assumendo contemporaneamente quantitativi non riportati di vino e un bicchierino di liquore denominato limoncello), non desta perplessità, in quanto è noto che la curva di assorbimento dell'alcool etilico a stomaco pieno (soprattutto quando sono stati assunti abbondanti quantitativi di carboidrati), si

appiattisce determinando valori di alcoolemia non rilevabili nel tempo immediatamente successivo all'assunzione. Poiché il decesso si è verificato poco più di un'ora dall'ingestione dei cibi e delle bevande l'alcool presente nello stomaco non aveva avuto il tempo sufficiente per entrare in circolo. Era presente, infatti, in quantità non dosabile. Inoltre viene riferito sempre nella relazione di servizio che durante le manovre rianimatorie il De Grazia rigurgitava parte di quanto introdotto nello stomaco durante la cena. All'esame autoptico il materiale alimentare fu rinvenuto in quantità tale da sembrare in contrasto con l'abbondante pasto riferito, ma ciò è

invece facilmente spiegabile se confrontato con le testimonianze acquisite agli atti. Per quanto attiene all'esame istologico, invece, la visione preliminare di organi già esaminati, conferma i reperti impressi, in particolare riguardo per l'aumento, in alcuni campi, del grasso subepicardico. Per le ulteriori colorazioni tricromatiche allestite sul cuore, quella di Gomori da conferma della presenza di microaree di sostituzione connettivale non recenti, mentre il PTH, nei limiti di lettura a causa della cattiva conservazione dell'organo, non sembra mettere in evidenza alterazioni cromatiche riferibili a presenza di fibrina recentemente neoformatasi, nell'insieme,

il diagnostico sembra dunque essere quello di una miocardioangiosclerosi diffusa senza apprezzabili fenomeni-di necrosi recentissima o recente di tipo focale anche se anche se l'ultima osservazione (su quote parte di cuore riesumato) deve prudenzialmente tenere conto dello stato di conservazione dell'organo (ormai preda di avanzati fenomeni putrefattivi). Pertanto si ritiene, anche alla luce delle ulteriori indagini di laboratorio eseguite, che la causa della morte del capitano De Grazia Natale sia da ricondurre ad un evento naturale tipo "morte improvvisa dell'adulto", come già ci esprimemmo in merito nella precedente relazione di consulenza tecnica medico-legale

affidataci". La dottoressa Del Vecchio, allorquando depositò le conclusioni della seconda consulenza tecnica espletata, venne risentita dal pubblico ministero Russo a chiarimenti. In tale occasione confermò in pieno i risultati cui era pervenuta con la prima consulenza. Si riporta il verbale all'epoca redatto.

3.3 – Le audizioni in Commissione dei consulenti tecnici. La Commissione ha ritenuto di dover risentire entrambi i consulenti medico legali al fine di chiarire alcuni aspetti legati soprattutto al fatto che nel corso della prima autopsia non furono eseguiti tutti gli accertamenti possibili per la ricerca di sostanze tossiche o assimilate, tanto che

fu disposta un'integrazione degli accertamenti stessi, limitata peraltro a quelli ancora possibili nonostante il tempo trascorso.

Il 12 gennaio 2011 sono stati, pertanto, auditi sia la dottoressa Del Vecchio che il dottor Asmundo. La dottoressa ha affermato che:

- non aveva esaminato le precedenti risultanze e cartelle cliniche del capitano De Grazia per verificare se vi fossero tracce di patologie pregresse, precisando che all'epoca si facevano comunque esami che non potevano essere rivelatori di uno stato così fine di patologia che invece adesso viene valutato, come è obbligo dal 31 dicembre scorso;

- in occasione della prima autopsia le analisi tossicologiche furono limitate alla ricerca di sostanze stupefacenti, alcoliche e psicotrope, mentre la ricerca non fu estesa ai veleni, per i quali generalmente vi è una richiesta specifica da parte del magistrato;

- il quesito riguardante la ricerca di sostanze tossicologiche o simili non comprende generalmente anche la ricerca dei veleni. Questo perché per i veleni, data anche la quantità e varietà delle sostanze velenose, occorrono indagini diverse e più ampie e, dunque, quesiti più specifici;

- la maggior parte delle sostanze velenose non è rilevabile a distanza di tempo, salvo alcune sostanze, come

l'arsenico.

Si riportano i passaggi più significativi dell'audizione in parola: “L'autopsia è stata svolta in perfetta regola, come da circolare Fani, per cui non solo ho svolto l'autopsia, ma ho anche prelevato parte di tessuto e di organo e tutti i liquidi biologici che potevo prelevare, quindi sangue e bile (non l'urina perché la vescica era vuota) e una quota di visceri per fare l'esame chimico tossicologico (...) non ho dubbi e anzi forse potrei fare un'aggiunta per sviare altri dubbi: come ho potuto vedere perché avevamo colorato questi tessuti con colorazioni particolari che mettono in risalto aree di cicatrizzazione in cui il normale tessuto cardiaco viene sostituito

quando ha degli insulti, purtroppo il cuore del capitano De Grazia era soggetto a ipossia cronica (...) a mio parere – più forte oggi di ieri – è morto per un arresto cardiocircolatorio o per insufficienza cardiaca acuta che è la stessa identica cosa per uno stress miocardico, un insulto di ipossia cronica. Lo si vedeva nel cuore, nei reni e addirittura in alcune aree del cervello in cui c'erano le cellule del famoso neurone rosso, che sono un segno di ipossia cronica. (...) Tutti noi possiamo andare incontro a questo e io stessa ho una cardiopatia ipertensiva perché il problema è quello dell'impegno lavorativo, che non fa dormire la notte e impone responsabilità, laddove quelle

del capitano erano certamente maggiori delle mie e forse anche delle vostre.

Per quanto riguarda invece i veleni, quando facemmo la riesumazione l'unico veleno su cui potevamo indagare era l'arsenico perché è l'unico che rimane, e questo si è rivelato negativo, perché in chimica clinica abbiamo fatto lo spettrofotometro ad assorbimento atomico che ha dato esito negativo. In assenza di lesività traumatica si pensa al veleno, ma chiaramente tutti gli altri veleni come il cianuro, il bromuro, il potassio danno sintomatologie particolari. La stricnina provoca contrazioni, il bromuro provoca vomito, sintomatologie molto pesanti che non possono passare inosservate né essere

confuse con un malore. Si tratta di qualcosa di cui ci si accorge e che qualcuno comunque deve somministrare. Non abbiamo trovato neppure l'anidride arseniosa, che forse ha minore sintomatologie e si può mescolare nei cibi ed essere ingerita senza essere percepita. Tutti gli esami per i derivati della morfina e degli oppiacei non come sostanza stupefacente a sé stante, ma anche per i derivati farmacologici della codeina, cocaina e così via, le benzodiazepine sono stati effettuati in prima battuta, quando fu effettuata l'autopsia, per cui posso affermare che purtroppo la morte del capitano De Grazia è stato un evento naturale stress ...". Nel corso della medesima

audizione è intervenuto anche il dottor Asmundo il quale, richiesto di chiarire se vi fossero elementi di dissenso rispetto alle conclusioni cui era giunta la dottoressa De Vecchio, ha dichiarato: “No, dissenso rispetto alla definizione della causa di morte no, ma ci sono alcuni aspetti che riguardano comunque la morte improvvisa da causa patologica naturale cardiaca che dal punto di vista tecnico-scientifico mi sentirei di definire in altro modo. Non ho però dubbi che si sia trattato di una morte improvvisa da causa patologica naturale cardiaca da superlavoro rispetto alle analisi condotte, alle circostanze che ci furono riferite e all’esclusione di altre cause che non sono emerse nel corso

delle indagini eseguite dalla dottoressa. (...) Elementi di dissenso soltanto dal punto di vista tecnico-scientifico. Ho partecipato all'indagine autoptica e ho esaminato i preparati istologici allestiti da frammenti di visceri di cadavere e segnatamente del cuore.

Più che presentare una patologia di tipo aterosclerotico, il cuore è danneggiato da un'iperincrezione catecolaminica cioè degli ormoni dello stress, che hanno cronicamente intossicato la cellula miocardica, producendo un quadro che non è del tutto sovrapponibile a quello da causa ischemica e quindi ipossica, ma che deriva proprio dall'azione diretta di questi ormoni sulla cellula cardiaca che

la danneggia. Ci sono evidenti reperti, focolai e aree anche abbastanza estese della cosiddetta «miocitolisi coagulativa» nel 1995, che oggi definiamo «necrosi a bande di contrazione». È quindi sostanzialmente condivisibile il terminale fisiopatologico, ma non esattamente in senso eziologico, nel senso che le coronarie, che sono i vasi che portano il sangue ossigenato al cuore per farlo ben lavorare, erano pressoché integre e non presentavano i segni tipici del soggetto cardiopatico ischemico, dell'infartuato, che presenta placche che ostruiscono la circolazione arteriosa coronarica e quindi danneggiano le cellule miocardiche non essendo apportato

ossigeno. Qui il discorso è ben diverso e deriva proprio dall'iperincrezione catecolaminica, che caratteristicamente produce questo danno della cellula miocardica a focolai, che nel tempo possono arrivare a produrre una cardiopatia dilatativa se non interviene una causa aritmogena, cioè se il disarrangiamento dell'architettura del tessuto muscolare cardiaco non produce una desincronizzazione dell'attività cardiaca stessa tanto in senso elettrico quanto in senso meccanico, producendo quanto è accaduto al capitano De Grazia, cioè la morte improvvisa probabilmente da causa elettrica su base miocitolitica coagulativa (...) Le fibrocellule cardiache sono

interconnesse tra loro e subiscono effetti che derivano da un impulso sostanzialmente elettrico, che deriva da una differenza di potenziale a livello della membrana cellulare per il passaggio di ioni dall'interno all'esterno della cellula, che attivano un meccanismo biochimico che fa contrarre la cellula. Se gruppi di cellule muoiono, evidentemente le interconnessioni non funzionano più e quindi la continuità dell'impulso elettrico non è garantita. Se i focolai sono multipli a livello del tessuto miocardico come in questi soggetti soprattutto la parete ventricolare sinistra, che è la parte più nobile del cuore, quella che pompa il sangue nella circolazione sistemica, in

quella cerebrale fondamentale, questo può comportare in un altro momento, indipendentemente da una causa scatenante, una desincronizzazione dell'attività elettrica e quindi meccanica di pompa del cuore. Questo comporta un improvviso arresto cardiaco che può essere chiamato sincope o arresto cardiaco elettrico, che può comportare una fibrillazione ventricolare non conducente alla contrazione per il pompaggio del sangue e, in definitiva, a uno stupore e quindi a uno stop dell'attività cardiaca, che determina la morte improvvisa (...) Sono stati effettuati studi molto particolari su soggetti per i quali è stato percepito il «clic» nel senso dell'accensione del

momento emozionale, sui quali si è dimostrato un rapporto sostanzialmente diretto. Ci sono però soggetti che come il De Grazia muoiono nel sonno probabilmente perché hanno anche una predisposizione – è difficile dirlo oggi – su base genetica.

Negli ultimi 5-7 anni si è svolta una grande ricerca sulla genetica dei recettori cioè di quelle zone della cellula cardiaca che servono per l'attacco dell'adrenalina e della noradrenalina, gli ormoni dello stress, per l'attivazione della cellula. Alcuni soggetti hanno questi recettori alterati o comunque non perfetti e quindi in loro una situazione di stress può comportare molto facilmente una desincronizzazione

dell'attività e quindi una morte elettrica". La dottoressa Del Vecchio ha sottolineato, poi, che in assenza di lesività esterna "(De Grazia non aveva segni traumatici da arma da fuoco, armi bianche o colpi contusivi, non era politraumatizzato, non era caduto da una finestra)" il medico legale indaga sulle cause della morte (semplice ictus, attacco di cuore o qualsiasi altra cosa) cercando eventuali sostanze:

"In questo caso non avevamo neanche le urine, ma abbiamo attentamente indagato nel sangue, nella bile, nei visceri, come sempre facciamo per verificare se un soggetto abbia ingerito un farmaco, sia rimasto vittima di un'allergia o – non è il caso del capitano – abbia fatto uso di

sostanze stupefacenti. Il caso dei veleni è più particolare, perché il pubblico ministero, il giudice che assegna l'incarico dovrebbe quantomeno indirizzare il perito verso una ricerca perché alla luce della gamma dei veleni possibili un'indagine del genere può avere per lo Stato un costo incredibile. Io sarei molto favorevole a effettuare un'indagine del genere su tutti i morti per morte naturale“. La dottoressa Del Vecchio ha, quindi, ribadito le sue conclusioni, dopo aver descritto gli effetti delle sostanze velenose: “Una delle sostanze con cui le persone vengono anche curate e che si possono assumere anche a piccole dosi fino a intossicazione è proprio l'arsenico, che

infatti era negativo, perché alle altre sostanze si diventa assuefatti. Con il potassio, che deve essere iniettato, si muore immediatamente. (...) Con «immediatamente» s'intende che non si riesce a rientrare in macchina. Altre sostanze come la stricnina provocano convulsioni, particolari che qualcuno avrebbe dovuto riferire". Allo stesso modo il dottor Asmundo ha confermato il suo giudizio, affermando: "Il reperto tossicologico non è mai lontano dal reperto anatomopatologico. Se infatti una sostanza altera l'organismo in modo tale da ucciderlo, evidentemente a livello polmonare, epatico e renale, organi deputati alla detossificazione dell'organismo, si rileva un'alterazione.

Noi non abbiamo un reperto anatomopatologico che ci possa consentire tecnicamente di affermare una cosa simile. A fronte di un reperto patologico cardiaco di una consistenza più che discreta, l'orientamento nel senso dell'epicrisi non può che essere quello". Riguardo alla prima autopsia effettuata, la dottoressa ha chiarito di aver eseguito alcuni esami tossicologici ("avevamo il sangue, i visceri, la bile, che sono indagini istologiche di tessuti. Abbiamo utilizzato il metodo RYE, metodica che si usa per analizzare questi reperti, abbiamo visto l'alcol (l'etanolo) che era negativo, tutti i derivati della morfina e degli oppiacei, della cocaina, codeina e quant'altro"), ma di non aver

indagato sui veleni, affermando che ciascun veleno richiede uno studio a parte, per cui l'indagine in tal senso sarebbe stata eseguita se vi fosse stato il sospetto della presenza di un veleno. Alle richieste di chiarimenti avanzate dei componenti della Commissione, l'audita ha risposto, così come riportato nel resoconto stenografico:

“ALESSANDRO BRATTI. Si può escludere categoricamente che non sia stato avvelenato o, dato che per tutta una serie di motivi non si è ipotizzata la presenza di determinati veleni, si fa fatica ad andarli a cercare? Questa è una domanda importante, perché si può escludere totalmente qualsiasi tipo di veleno oppure ammettere questa

eventualità.

SIMONA DEL VECCHIO. In base alla mia esperienza ritengo che l'unico veleno che potesse uccidere una persona così giovane e sana potesse essere appunto l'arsenico, che infatti dopo siamo andati a ricercare e non c'era. È l'unico che si può cercare e trovare anche dopo tranquillamente perché è l'unico che non senti: o viene iniettato, ma non c'erano segni di agopuntura.

ALESSANDRO BRATTI. Avendo bevuto e mangiato magari poteva anche sentire un sapore strano. Chiaramente, voi siete esperti e lo sapete.

SIMONA DEL VECCHIO. Le assicuro che le quantità dovrebbero essere minime, non in grado di far morire una

persona.

PRESIDENTE. Per chiarire fino in fondo il nostro problema, noi abbiamo una serie di indizi esterni quali il fatto che sia stato completamente disfatto tutto il gruppo che stava svolgendo un'indagine particolarmente importante sulla presenza di sostanze tossiche (noi abbiamo anche accertato ulteriori elementi di particolare importanza di quello specifico viaggio). Se quindi voi ci dite che al cento per cento era assolutamente impossibile che nel momento in cui è morto ci fosse una causa o una concausa diversa dal fatto che il cuore non ha più funzionato perché non sono arrivati gli impulsi elettrici e ha avuto quello che

comunemente si definisce un infarto, interpretiamo quegli indizi in un senso. È invece diverso se ci dite che a voi risulta questo, però ad esempio avete fatto un'indagine accuratissima sulla presenza di una possibile puntura.

SIMONA DEL VECCHIO. Posso assicurare che quello lo effettuo su tutti, anche su chi non fa il lavoro del capitano De Grazia, per cui glielo assicuro personalmente anche se non c'è nella relazione. Il collega era presente, abbiamo fatto le foto del corpo e addirittura, riscontrando un'escoriazione sul lato sinistro, ho prelevato quel pezzetto di cute perché preferivo analizzare anche questo tessuto. Non era nulla, perché evidentemente hanno

tentato di rianimarlo e si trattava dei segni della rianimazione.

ALESSANDRO BRATTI. Escludete comunque l'avvelenamento per ingestione a meno che non sia quella sostanza.

SIMONA DEL VECCHIO. Sì, perché dovrebbe essere troppa la sostanza somministrata a una persona per ottenere quell'effetto.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se sia stato analizzato il cibo che aveva ingerito, per sapere che tipo di cibo fosse e a che livello di digestione fosse.

SIMONA DEL VECCHIO. No, perché il cibo era già a uno stadio avanzato come l'alcol prima, perché non è morto subito: aveva già cominciato la sua

digestione, c'era del liquame.

ALESSANDRO BRATTI. Nonostante avesse già cominciato la digestione, le tracce di alcol.

SIMONA DEL VECCHIO. Perché l'alcol si assorbe prima, ecco perché si raccomanda di aspettare mezz'ora dopo mangiato per evitare l'eventuale ritiro della patente, qualora si sia fermati. Il capitano non è morto subito, per cui oltre il liquame non potevamo vedere più nulla. Occorrono tre ore per svuotare uno stomaco.

PRESIDENTE. Quanto tempo occorre perché il cibo si trasformi in liquame?

SIMONA DEL VECCHIO. Al massimo tre ore, ma anche di meno: dipende da cosa e quanto abbiamo mangiato.

ALESSANDRO BRATTI. Uno shock anafilattico si vedrebbe chiaramente dall'autopsia?

SIMONA DEL VECCHIO. Sì, come diceva il collega prima il fegato e la milza, organi in cui passa tutto il circolo refluo, avrebbero subito effetti allucinanti. Tutti i veleni che provocano l'atrofia giallo-acuta avrebbero dato quadri epatici disastrosi, mentre mi pare che il fegato fosse l'organo in assoluto più tranquillo perché si trattava di una persona giovane, attenta a quanto mangiava e beveva.

PRESIDENTE. Avrei ancora alcune cose da chiarire per arrivare sino in fondo. Per quanto riguarda i polmoni, qui si dichiara che «è presente

intensissima congestione con abbondanti travasi emorragici endoalveolari». Vorrei sapere quale origine possa avere la congestione.

SIMONA DEL VECCHIO. La morte di tipo asfittico e cioè tutte le morti che avvengono per mancanza d'aria, quindi la morte cardiaca o per strangolamento.

PRESIDENTE. La morte cardiaca è contemporanea, cioè nel momento in cui il cuore si ferma.

SIMONA DEL VECCHIO. No, non è detto che si fermi subito: si può avere un malore che può avere un suo decorso.

PRESIDENTE. Se invece fosse una morte per asfissia?

SIMONA DEL VECCHIO. Ci sarebbero stati segni di asfissia, che in questo caso

mancano. È il meccanismo della morte: in questo caso parlo della mancanza di aria negli organi interni, non della morte per asfissia.

Prima ho precisato che non c'erano segni di lesività traumatica di alcun genere.

PRESIDENTE. Parliamo dei polmoni.

SIMONA DEL VECCHIO. La congestione è tipica di una morte cardiaca.

PRESIDENTE. Ma può essere anche tipica di un soffocamento?

SIMONA DEL VECCHIO. Di tantissime altre morti, anche di un soffocamento, ma un uomo di 39 anni come il capitano De Grazia non si sarebbe fatto soffocare senza reagire. Questo è doveroso dirlo”.

3.4 – La consulenza del professor Giovanni Arcudi. Come già evidenziato, la Commissione ha ritenuto di voler approfondire l'aspetto medico legale legato alla morte del capitano De Grazia. A tal fine, dopo avere audito i consulenti medico legali che effettuarono le operazioni peritali nel corso dell'indagine condotta dalla procura della Repubblica di Nocera Inferiore, ha affidato, in data 16 maggio 2012, al professor dottor Giovanni Arcudi (direttore dell'Istituto di medicina legale nella facoltà medica dell'Università di Roma "Tor Vergata", nonché consulente della Commissione) l'incarico di esaminare gli atti acquisiti e le consulenze tecniche medico legali

effettuate dalla dottoressa Del Vecchio e dal dottor Asmundo nonché di eseguire gli esami di natura ripetibile, ritenuti utili, sui preparati istologici e le relative inclusioni in paraffina eventualmente ancora custoditi presso il laboratorio di istologia dell'Istituto di medicina legale – Università La Sapienza di Roma. In data 10 dicembre 2012, il professor Arcudi ha depositato una relazione nella quale sono esposti i risultati della sua consulenza. Si ritiene di riportare integralmente il testo della relazione depositata in ragione del tecnicismo della materia e delle conclusioni, non coincidenti per diversi aspetti rispetto a quelle cui pervennero la dottoressa Del Vecchio e il dottor Asmundo: «Gli

accertamenti medico legali sono stati effettuati da una parte sulla base della documentazione acquisita agli atti e, dall'altra, sulla revisione dei preparati istologici a suo tempo allestiti su frammenti di visceri prelevati in occasione della autopsia effettuata sul cadavere del De Grazia e della successiva esumazione. «Nulla è stato possibile fare sul versante delle indagini tossicologiche forensi poiché non risulta che siano state conservate parte dei prelievi di liquidi biologici e di visceri che sembrerebbe siano stati fatti nel corso degli accertamenti necroscopici e utilizzati, all'epoca, per esami chimico tossicologici forensi. «Quindi sulla scorta del predetto materiale che avevo

a disposizione ho svolto gli accertamenti medico legali all'esito dei quali posso proporre le seguenti considerazioni. «Preliminarmente è opportuna una osservazione sugli accertamenti effettuati all'epoca della morte del capitano De Grazia, disposti dapprima dalla procura della Repubblica di Reggio Calabria in data 19 Dicembre 1995 e quindi dalla procura della Repubblica di Nocera Inferiore in data 23 Aprile 1997. «Come ho avuto modo di anticipare nella mia relazione preliminare (sostanzialmente ripresa in questa relazione definitiva, ndr), non posso che ribadire, ora, come gli accertamenti di natura medico legale, allora disposti, risultino condotti in

maniera piuttosto superficiale con incomprensibili carenze e contraddizioni che rendono i risultati tutti incerti, poco affidabili e quindi non concretamente utilizzabili per gli scopi per i quali erano stati disposti. Scopi che erano stati indicati nella serie di quesiti posti al perito, sempre lo stesso nel primo e nel secondo accertamento, e che erano tutti finalizzati a chiarire, anche con l'ausilio della indagine tossicologica, la causa della morte del De Grazia. «Più in particolare deve essere evidenziata la piuttosto evidente difformità tra il verbale di autopsia del CT del PM e quello del consulente della parte: nel primo il contenuto gastrico è riferito come costituito da alcuni cc di liquame

blunerastro mentre il CT della parte parla di un abbondante quantità di materiale alimentare parzialmente digerito, ed è evidente che sia più veritiera quest'ultima versione, essendo inconcludente l'affermazione della dottoressa Del Vecchio che lo stomaco era vuoto perché il Cap. De Grazia aveva vomitato poco prima della morte.; la CT del PM dice di un cuore con coronarie serpinginose, specillabili, con intima interessata da diffuse deposizioni ateromasiche intimali, mentre il CT della parte dice che nulla c'è alle coronarie, e probabilmente ha ragione lui visti gli esami istologici. «E poi c'è, nella descrizione della seconda autopsia su cadavere esumato, la non attendibilità

di un dato relativo ai prelievi di parti di visceri che verosimilmente dovevano essere putrefatti e, più sorprendentemente, di sangue che non poteva più esserci dopo una prima autopsia e dopo che erano trascorsi circa sedici mesi da quest'ultima. E tante altre cose ancora. «Insomma si trae quasi l'impressione che in questa indagine medico legale si sia badato più alla forma di particolari processuali privi di valore che invece alla sostanza della indagine in patologia forense che sembra del tutto trascurata nel rigorismo obiettivo e nella valutazione del significato patologico dei quadri autoptici. «E questo per quanto riguarda gli accertamenti autoptici ed istologici.

Altro capitolo è quello degli accertamenti tossicologici per i quali non posso che riproporre le stesse considerazioni, condivise dal tossicologo forense della medicina legale di “Tor Vergata”, già fatte pervenire con la relazione preliminare che ora possono essere ritenute definitive. «Sono state prese in esame le indagini chimico tossicologiche che, secondo l’allora CT del PM, dottoressa Del Vecchio, sono state eseguite in due riprese: una in occasione della prima autopsia eseguita in data 19.12.1995 con contestuali prelievi; un’altra quando è stata fatta la esumazione del cadavere del Di Grazia in data 23.04.1997. «Prima ancora di entrare nel merito,

appare opportuno segnalare una macroscopica contraddizione tra quanto riportato nelle tre relazioni di consulenza, riguardo al contenuto dello stomaco. Nella prima relazione della dottoressa Del Vecchio, relativa all'esame autoptico da lei eseguito in data 19 dicembre 1995, si legge: "... Stomaco contenente alcuni cc di liquame brunastro...", mentre nella relazione di consulenza di parte, il dottor Asmundo, presente all'esame autoptico, scrive: "...Nello stomaco abbondante quantità di materiale alimentare parzialmente digerito, d'aspetto cremoso e colorito giallastro-roseo nel quale sono riconoscibili frammenti di formaggio biancastro e carni rosei-scuri...".

Nella seconda relazione, infine, relativa all'autopsia del 19 giugno 1997 (30 mesi dopo la prima !) la dottoressa Del Vecchio riporta che “, si poteva procedere al prelievo di quota parte di visceri (fegato, reni, polmoni, cuore milza, stomaco) di muscolo, di osso (vertebra, osso del bacino e costa) e di sangue per gli ulteriori esami di laboratorio”.

«Anche se le quantità di materiale biologico prelevato non vengono mai riportate, si deve ragionevolmente ritenere che il contenuto dello stomaco rinvenuto all'autopsia del 1997 non dovesse essere costituito solo da alcuni cc di liquame, come affermato nella relazione del 1995, perché su tale

materiale sono state effettuati una serie di accertamenti chimico-tossicologici – ricerca dell'alcool etilico, ricerca dei cianuri, ricerca di altre sostanze ad azione farmacologica (barbiturici, benzodiazepine, antidepressivi, ipnotici e tranquillanti) – che necessitano di quantitativi di materiale non esigui.

«Anche se solo parzialmente compreso nelle competenze tossicologico-forensi appare doveroso ricordare qui l'importanza del dato della presenza di cibo nello stomaco, in funzione, non solo delle valutazioni tanato-cronologiche, ma anche nell'identificazione del materiale ingerito, per un possibile riscontro con quanto dichiarato da eventuali testimoni.

«In quest'ottica, purtroppo, nessun prelievo e nessun accertamento è stato effettuato nel corso della prima autopsia e quelli relativi alla seconda hanno sicuramente scarso rilievo tossicologico in quanto, dato il tempo trascorso (30 mesi) sicuramente il materiale era interessato da profonde trasformazioni putrefattive.

«Entrando nello specifico delle problematiche tossicologico-forensi, sul contenuto dello stomaco sono state effettuate analisi per la ricerca dell'alcol etilico, che, come è noto, è una sostanza particolarmente volatile. Appare pertanto sorprendente che, in un campione prelevato 30 mesi dopo il decesso, in uno stomaco che era stato

aperto dopo la prima autopsia (il medico legale aveva visto pochi cc di liquame brunastro!) vi sia ancora la presenza, seppur in quantità esigua ma significativa (0,3 g/litro), di alcool etilico.

«E tale dato è ancora più sorprendente se viene paragonato all'esito dello stesso accertamento effettuato sul sangue, sia quello prelevato nel corso dell'autopsia del 1995, sia quello (!!)

prelevato nel 1997: in entrambi i campioni l'analisi da esito negativo (anche se nel campione del 1997 viene utilizzata la dicitura “non dosabile”).

«Alla luce di tali risultati è verosimile che il consulente abbia confuso per alcool etilico il picco cromatografico di

sostanze volatili di origine putrefattiva ovvero che l'alcol riscontrato sia esso stesso di origine putrefattiva. In questa seconda ipotesi, tuttavia, tracce di alcol sarebbero dovute essere presenti anche nel sangue.

«Nel contenuto dello stomaco è stato effettuato anche un saggio colorimetrico per la ricerca della eventuale presenza di cianuri. Anche per questa sostanza vale quanto già detto per l'alcol etilico.

«Nello stomaco, in presenza di acido cloridrico, i cianuri si trasformano in acido cianidrico, sostanza particolarmente volatile e, come ricavabile dalla letteratura, se le analisi non vengono eseguite tempestivamente, è molto improbabile che possano essere

rilevati.

«Focalizzando l'attenzione sulle indagini chimico-tossicologiche relative ai prelievi effettuati nel corso dell'autopsia del 1995, così come desunte dalla relazione si può osservare quanto segue.

«Le analisi descritte, ad eccezione della determinazione dell'alcol etilico, appaiono molto generiche e non in grado di determinare la presenza di eventuali sostanze tossiche, soprattutto se presenti in concentrazione non particolarmente elevate. L'unica tecnica impiegata dotata di qualche validità scientifica e quella RIA (radio immuno assay) impiegata per la ricerca di oppiacei e cocaina.

«Avendo fornito esito negativo è

possibile escludere la presenza nel sangue e nella bile di oppiacei (particolarmente morfina) e cocaina.

«Tutte le altre tecniche descritte – la spettrofotometria U.V., cromatografia su strato sottile (TLC), l'estrazione secondo la tecnica di Stass-Otto, il metodo di Felby per la ricerca degli oppiacei – sono (e lo erano anche nel 1995) tecniche obsolete, dotate di scarsa o nulla specificità e/o sensibilità e che nessun tossicologo applicherebbe per l'accertamento di una eventuale intossicazione o avvelenamento.

«Sui liquidi biologici prelevati nel corso della prima autopsia non sono stati effettuati accertamenti per la ricerca dei principali veleni metallici

(arsenico, tallio, ecc.) né di altre possibili sostanze tossiche, soprattutto quelle che possano agire a piccole dosi (cianuri, esteri fosforici, digitale, ecc.).

«Sulla base di quanto sopra detto appare di tutta evidenza come le indagini sono state del tutto inappropriate dovendosi, per questo, concludere che, ai fini di chiarire se nel caso in discussione si è trattato di una intossicazione o un avvelenamento, le analisi allora effettuate sono del tutto inutilizzabili, restando insoluto l'interrogativo circa l'influenza di fatto tossico nel determinismo della morte.

«Per quanto concerne le analisi effettuate sui liquidi biologici prelevati nel corso della seconda autopsia (1997),

preliminarmente è doveroso evidenziare che, a causa del tempo trascorso dal decesso, il materiale era sicuramente interessato da gravi fenomeni trasformativi dovuti allo stato di putrefazione. In tali condizioni, qualsiasi accertamento risulta sicuramente compromesso dallo stato del materiale biologico che rende assai difficile l'identificazione di eventuali sostanze tossiche esogene.

«Entrando nello specifico delle analisi eseguite, nonostante il quesito del Magistrato richiedesse “ulteriori” accertamenti chimico-tossicologici, in pratica i consulenti si sono limitati a ripetere analisi già effettuate, e non si comprende se sui prelievi della prima

autopsia o su quelli, del tutto improbabili, della esumazione.

«Ancora una volta sono state utilizzate tecniche obsolete e generiche (spettrofotometria U.V., cromatografia su strato sottile, saggi colorimetrici); la gascromatografia con rivelatore di massa, indispensabile in un laboratorio di tossicologia forense, è stata utilizzata solo per l'analisi del contenuto dello stomaco e di un omogeneizzato di visceri, trascurando gli altri campioni biologici. I tracciati relativi alle analisi mediante gascromatografia con rivelatore di massa non sono stati allegati alle relazioni peritali e, pertanto, non possono essere commentati.

«In queste analisi, inoltre, le perplessità maggiori sono fornite dalle tecniche utilizzate per estrarre le eventuali sostanze tossiche dal materiale biologico: la tecnica è specifica e sensibile ma se l'estrazione non lo è altrettanto, l'analisi diventa inutile. Infine, l'abitudine ad analizzare omogenati di organi mescolati tra loro è assolutamente da censurare: un tossico presente in un solo organo viene "diluito" nella massa complessiva e può essere non più rilevabile (concentrazione inferiore al limite di rilevabilità del metodo).

«Anche sul materiale prelevato (?) dal cadavere esumato sono state eseguite indagini mediante tecniche

immunochimiche (RIA) focalizzate sulle due principali sostanze stupefacenti (oppiacei e cocaina). Ma se i liquidi biologici sono stati prelevati in tempi diversi ma dallo stesso cadavere, perché ripetere le stesse analisi che avevano già dato esito negativo?

«L'analisi del materiale pilifero è superflua in quanto, nel caso in cui si fosse trattato di una intossicazione acuta (ad es. un avvelenamento), la morte sopravvenuta rapidamente avrebbe comunque impedito al tossico di raggiungere la matrice cheratinica. Affinché una sostanza dal sangue raggiunga il bulbo pilifero, venga inglobata nel capello nel momento in cui si sta formando, il capello fuoriesca dal

cuoio capelluto e cresca quel tanto che basta per consentirne il taglio con forbici (in genere non si usa, se non per esperimenti scientifici, di rasare i capelli), è necessario un periodo temporale che può essere calcolato tra 15 e 30 giorni, periodo temporale incompatibile con l'ipotesi di una intossicazione acuta.

«Nelle analisi su materiale pilifero, l'identificazione delle sostanze è possibile solo in caso di assunzioni ripetute, abituali o croniche quando le quantità presenti sono compatibili con la sensibilità della strumentazione utilizzata.

«Anche per quanto attiene a questo secondo gruppo di analisi si deve

ripetere quanto sopra detto a proposito delle prime, e cioè che sono del tutto inutilizzabili.

«Premesso quanto sopra, e preso atto della scarsa affidabilità degli accertamenti a suo tempo esperiti, ho ritenuto utile in questa sede un tentativo di approfondimento in ambito istopatologico essendo le inclusioni in paraffina e gli allestimenti dei vetrini l'unico reperto che è pervenuto utilizzabile dai precedenti accertamenti medico legali.

«Ho provveduto, pertanto, con l'assistenza della Anatomia ed Istologia Patologica dell'Università di Roma "Tor Vergata, alla revisione dei preparati istologici che ho acquisito

nella sezione di Istologia dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Roma "Sapienza" e ad un ulteriore allestimento di vetrini anche con nuove e più specifiche tecniche di colorazione.

«La lettura dei preparati così ottenuti ha permesso di obiettivare quanto segue:

«Cuore.

«Presenza di aspetti isolati in cui i miocardiociti assumono aspetto ondulato ed allungato ("a dune di sabbia"), talora con ipereosinofilia del citoplasma (miocitolisi coagulativa) come da processo coagulativo micro focale delle proteine e con quadri morfologici compatibili con bande da ipercontrazione, peraltro molto limitati e ristretti a piccoli segmenti.

«Presenza di aspetti non conclusivi ma suggestivi per edema interstiziale.

«Presenza di congestione acuta vascolare.

«Presenza di modificazioni morfologiche dei miocardiociti riconducibili a fenomeni postmortalì.

«La valutazione immunofenotipica (LCA, CD3) non ha evidenziato un aumento dell'infiltrato infiammatorio intramiocardico, come segnalato in letteratura nelle condizioni di morte improvvisa di tipo cardiaco, nella maggior parte dei pazienti.

«Assenza di alterazioni significative dei vasi presenti nei vetrini esaminati.

«NON si osservano, nei vetrini in esame: frammentazione terminale delle

miocellule, anomalie nucleari riconducibili ad un danno ischemico, fibrosi interstiziale significativa, miocardioagiosclerosi, ("evidente sofferenza delle arterie di piccolo e medio calibro"...), aumento del grasso periviscerale (che appare nella norma laddove valutabile in maniera adeguata) significativo per patologia cardiaca congenita.

«Si concorda con la valutazione istologica per gli altri organi, in particolare per l'intenso e diffuso edema polmonare e per l'altrettanto marcata congestione vascolare. La maggior parte delle alterazioni a livello dei vari organi sono peraltro di verosimile natura putrefattiva, fatta eccezione per la

congestione vascolare.

«Dalla lettura di questi preparati istologici, in confronto con gli esami istologici fatti dal CT dottoressa Del Vecchio si possono trarre queste conclusioni: «Il quadro macroscopico descritto a livello del cuore esclude l'ipotesi di displasia aritmogena, tipica del ventricolo destro del cuore, non del sinistro.

«NON è presente fibrosi interstiziale nel cuore.

«NON è documentata in maniera certa una significativa coronarosclosi che potrebbe giustificare una morte cardiaca improvvisa su base ischemica.

«La descrizione macroscopica del cuore sembra indicare una degenerazione

bruna del miocardio di tipo terminale, la cui genesi è riconducibile a svariate cause, non ultima il cuore polmonare acuto.

«Conclusioni.

«Al termine delle indagine di consulenza tecnica che mi era stata affidata da Cotesta Commissione posso rilevare quanto segue.

«Innanzitutto i limiti della presente indagine sono apparsi subito evidenti al momento in cui ci si è resi conto che, ad eccezione del materiale istologico, nessun reperto dei precedenti accertamenti era più disponibile per poter ripetere le analisi e magari per approfondirle in un'ottica più indirizzata ad individuare con sufficiente

certezza la causa della morte del capitano Natale De Grazia.

«Allo stato non è possibile reperire nuovi reperti da utilizzare con profitto dovendosi escludere che una eventuale, rinnovata esumazione della salma possa dare la possibilità di indagare sui temi che qui interessano e cioè quelli della causa della morte con particolare riferimento alla presenza di sostanze tossiche.

«Non rimane che fare delle deduzioni sostenute dai pochi elementi di certa obiettività desunti dagli atti, tenendo anche conto di quanto acquisito nel corso delle audizioni delle persone che in qualche modo ebbero ad assistere nella circostanza della morte del

capitano De Grazia.

«Bisogna subito sgombrare il campo da un equivoco che sembra essersi creato nel percorso investigativo sulle cause della morte.

«L'indagine medico legale condotta dalla dottoressa Del Vecchio si è conclusa con una diagnosi di morte improvvisa dell'adulto, facendo intendere che vi fossero in quel quadro anatomico ed istopatologico elementi concreti che potevano ben sostenere detta diagnosi. Questo non corrisponde alla verità scientifica.

«Ho poco sopra evidenziato come la lettura dei preparati istologici effettuata in questa sede smentisca quella della dottoressa Del Vecchio, la quale ha

ritenuto di cogliere, nella sua indagine anatomico ed istopatologica, elementi deponenti per un preesistente danno miocardico di cui sarebbe stato portatore il capitano De Grazia; danno che poi è stato utilizzato per sostenere la morte improvvisa dell'adulto.

«Questo significa che, allo stato, non c'è nell'intera indagine alcun dato certo che possa supportare la morte improvvisa dell'adulto; diagnosi causale di morte, questa, che deve essere ritenuta non provata e nemmeno connotata da apprezzabili probabilità.

«Se noi qui dobbiamo fare una conclusione al termine di questa indagine dobbiamo dire che il capitano De Grazia non è morto di morte

improvvisa mancando qualsivoglia elemento che possa in qualche modo rappresentare fattore di rischio per il verificarsi di tale evento. Si trattava infatti di soggetto in giovane età, in buona salute, senza precedenti anamnestici deponenti per patologie pregresse, che conduceva una vita attiva e, come militare in servizio, era sottoposto alle periodiche visite di controllo dalle quali non sembra siano emersi trascorsi patologici. E per altri versi l'esame necroscopico, al contrario di quanto è stato prospettato attraverso una analisi non attenta e piuttosto superficiale dei reperti anatomo ed istopatologici, non ha evidenziato nessuna situazione organo funzionale che

potesse costituire potenziale elemento di rischio di morte improvvisa.

«E nemmeno quanto riferito dalle persone che erano presenti alla morte e che ne seguirono le fasi immediatamente precedenti, si accorda con una ipotesi di morte cardiaca improvvisa.

«Si sa infatti che il capitano De Grazia, subito dopo aver mangiato e messi in macchina ha cominciato a dormire e quindi a russare in modo strano; ad un certo punto reclina la testa sulla spalla e per questo viene scosso dall'occupante il sedile posteriore dell'autovettura; a questa sollecitazione egli reagisce sollevando il capo ma non svegliandosi e senza dire alcunchè se non emettendo un suono indefinito; quindi poco dopo

reclina definitivamente la testa e non risponde più alle sollecitazioni.

«Bene, mi risulta difficile avvalorare l'ipotesi di una morte cardiaca da ischemia miocardica su base aterosclerotica senza manifestazioni anginose, senza dolore che si sarebbe dovuto manifestare specie in quel momento in cui il capitano De Grazia è stato scosso ed ha avuto in momento di reazione seppure, come è stato riferito, in una specie di dormiveglia.

«Piuttosto, se si volesse proporre una ipotesi di causa di morte diversa da quella sopradetta, sembrerebbe più trattarsi di morte cardiaca secondaria a insufficienza respiratoria da depressione del sistema nervoso centrale, come

suggestivamente depone il quadro di edema polmonare così massivo, incompatibile quasi con un arresto cardiaco improvviso del tutto asintomatico; come suggestivamente depongono le manifestazioni sintomatologiche riferite da chi ha potuto osservare il sonno precoce, il russare rumoroso, quasi un brontolo, la risposta allo stimolo come in dormiveglia, il vomito; tutte manifestazioni queste che, anche se non patognomoniche, ben si accordano con una progressiva depressione delle funzioni del sistema nervoso centrale.

«Quest'ultima, in carenza di incidenti cerebrovascolari, esclusi dall'autopsia, può riconoscere solo la causa tossica.

Quale essa potrà essere stata, e se c'è stata, non lo si potrà più accertare.

«Purtroppo è stata irreversibilmente dispersa la possibilità di indagare seriamente sul versante tossicologico, da una parte per superficialità e forse inesperienza di chi aveva posto i quesiti con scarsa puntualità e poco finalizzati; dall'altra per l'insipienza della indagine medico legale che ha ritenuto trovarsi di fronte ad una banale morte naturale ed inopinatamente si è subito indirizzata, trascurando l'indagine globale, alla esclusiva ricerca di droghe di abuso in un caso nel quale, se c'era una ipotesi se non da scartare subito almeno da considerare per ultima, era proprio quella di una morte per abuso di

sostanze stupefacenti; e pervicacemente ha insistito sulla stessa linea anche nella seconda indagine necroscopica.

«Oramai l'indagine tossicologica non è più ripetibile, neppure, come sopra accennato, con l'esumazione del cadavere, e quindi il caso, dal punto di vista medico legale deve essere, ad avviso del sottoscritto, considerato chiuso».

La Commissione, non avendo avuto la possibilità di audire nuovamente la dott.ssa Del Vecchio in ragione della cessazione delle attività d'inchiesta dovuta allo scioglimento anticipato delle Camere, ha comunque ritenuto opportuno inviare alla stessa una copia delle consulenze depositata dal professor

Arcudi. La dott.ssa Del Vecchio ha fatto pervenire alla Commissione una nota di cui si ritiene doveroso dar conto perché in essa sono in qualche modo contenute le sue controdeduzioni rispetto ai rilievi effettuati dal Prof. Arcudi: Conclusioni. Le conclusioni della consulenza medico-legale del professor Arcudi impongono di valutare le risultanze dell'inchiesta precedentemente svolta in una chiave nuova e non poco allarmante. E' vero che, come si ricorderà tra poco, già emergevano elementi di sospetto in relazione alla morte del capitano De Grazia, per tutto ciò che l'ha preceduta, e che non appare trasparente, e per ciò che è accaduto dopo la sua scomparsa. La consulenza del professor Arcudi, che

appare analiticamente motivata, e scientificamente inattaccabile, arriva ad una conclusione inequivoca: escluse le altre cause, per l'assenza di elementi di riconoscimento, la morte è la conseguenza di una "causa tossica". Aggiunge il professor Arcudi: "quale essa potrà essere stata, e se c'è stata, non lo si potrà accertare". Ciò che risulta è che il capitano De Grazia ha ingerito gli stessi cibi di chi lo accompagnava nel viaggio, salvo un dolce: queste almeno sono state le dichiarazioni dei testimoni. Se così è, appare difficile ricondurre la tossicità ad una causa naturale, anche se non lo si può escludere in forma assoluta. Il capitano De Grazia, come risulta dalla

ricostruzione dei fatti, stava conducendo indagini su tutte le vicende più oscure riguardanti il traffico illecito di rifiuti pericolosi e aveva costituito un gruppo di lavoro assai efficiente. Ciò nonostante, come ha riferito il maresciallo Moschitta “quando le indagini arrivarono a picco, e quindi stavamo mettendo le mani su fatti veramente gravi, coinvolgenti anche i livelli della sicurezza nazionale”, “De Grazia non venne più a effettuare le indagini con noi, perchè il suo comandante lo aveva bloccato”. Elementi di poca chiarezza sono stati riscontrati altresì in relazione alle ragioni del viaggio a La Spezia, essendo state fornite alla Commissione versioni

del tutto diverse, tra le quali anche un contatto con un confidente. Fatto non meno significativo è che risulta violato il fascicolo giudiziario che conteneva la documentazione relativa alle indagini che aveva svolto il capitano De Grazia e che era stato esaminato dalla procura di Reggio Calabria alla ricerca vana del certificato di morte di Ilaria Alpi, che lo stesso capitano De Grazia aveva sequestrato a Comerio: stando alle dichiarazioni del dottor Neri, infatti, “delle 21 carpette numerate rinvenute, 11 erano prive di documenti”. Ma ciò che è parso inquietante alla Commissione è stato l'improvviso smembramento del gruppo investigativo che faceva capo a De Grazia, subito

prima e subito dopo il suo decesso. Pochi giorni prima della morte del capitano De Grazia il colonnello Martini, che aveva avuto un ruolo di primo piano nell'attività investigativa, lasciò l'incarico di colonnello del Corpo forestale dello Stato per assumere il ruolo di direttore operativo della società municipalizzata di Milano impegnata nell'emergenza rifiuti. Le perplessità, in ordine alle ragioni di questa scelta, sono già state illustrate. Dopo la morte del capitano De Grazia il maresciallo Moschitta andò in pensione all'età di quarantaquattro anni. Il carabiniere Francaviglia chiese il trasferimento a Catania. L'ispettore superiore del Corpo forestale dello

Stato, Claudio Tassi, dopo qualche mese dal decesso del capitano De Grazia, non si occupò più dell'indagine: a suo dire, non per sua iniziativa. Lo smembramento del nucleo investigativo, che stava operando in profondità sul riciclo illegale dei rifiuti, se si unisce alla causa della morte, identificata in un evento tossico, getta una luce inquietante sull'intera vicenda. Non è compito di questa Commissione pronunciare sentenze, né sciogliere nodi di competenza dell'autorità giudiziaria: tuttavia, non si può non segnalare che la morte del capitano De Grazia si iscrive tra i misteri irrisolti del nostro Paese.

ECCO IL TESTO IN CUI GIORGIO COMERIO RACCONTA LA "SUA"

VERITÀ SUL SISTEMA PER MANDARE IN FONDO AL MARE SILURI PIENI DI RIFIUTI TOSSICI. "Su di me dette e scritte solo fantasie". Il memoriale dell'affondatore di veleni, riportato da Anna Maria De Luca e Paolo Griseri su "La Repubblica". Ecco il memoriale di Giorgio Comerio, l'uomo al centro delle inchieste delle procure italiane sul traffico di veleni di cui per anni è stato accusato di essere uno dei registi. Al punto che, intervenendo in Parlamento a nome del governo, Carlo Giovanardi lo ha definito "noto trafficante". Comerio ci ha inviato il testo per posta elettronica. Si tratta delle tesi difensive che lo stesso Comerio intende sostenere per replicare

a quelle che lui definisce "fantasie" e che sono state invece oggetto delle inchieste dei pm. Il memoriale. Nel memoriale Comerio dà le sue spiegazioni sui punti più controversi della sua attività dalla Somalia connection alla scoperta del certificato di morte di Ilaria Alpi ritrovato tra le sue carte. E poi ancora: l'agenda con la scritta "lost ship" annotata proprio il giorno in cui affondò la "Rigel", al largo di Reggio Calabria, una delle presunte navi dei veleni. Comerio inizia spiegando i suoi progetti di affondamento dei rifiuti tossi sotto i fondali marini, portati avanti con i governi di mezzo mondo: "La tecnologia Free Fall penetrator's - scrive - è stata

svilupata dagli Stati Membri della Comunità europea, congiuntamente con gli Stati Uniti, Svizzera e Canada per un investimento totale di circa 300.000.000 dollari USA. La tecnologia è una libera proprietà comune di tutti i cittadini delle nazioni che hanno investito su questo. I risultati sono pubblici e disponibili. E' possibile acquistare numerosi volumi a Parigi, in una libreria specializzata in tecnologia, che mostrano tutti gli studi e le analisi effettuate nell'Oceano Atlantico e dove si possono trovare anche le immagini delle testate penetratrici. Ma gli studi non sono stati continuati a causa della indisponibilità di fondi". In realtà il sistema di affondamento dei rifiuti con siluri

sarebbe stato bloccato perché una convenzione internazionale vieta questa pratica. Comerio contesta questa versione spiegando che la rinuncia a utilizzare il sistema "non ha niente a che fare con la London Dumping Convention che in quel periodo non era in vigore e non era stata firmata da diverse nazioni come Stati Uniti, Australia, Russia, ecc". Addirittura, aggiunge, "la Federazione Russa per diversi anni (ma anche ora?) ha disperso rifiuti radioattivi incapsulati in elementi di cemento nel mare di Barents e Kara, vicino all'isola Novaja Zemija. Nessuno poteva fermare quella attività". Infatti, sostiene Comerio, "la London Dumping Convention riguardava solo lo smaltimento illegale dei rifiuti in

mare e non un sistema ben realizzato e sicuro per depositare penetratori sotto il letto del mare in zone sicure, con una precisa mappatura subacquea e test di prova per la procedura". Comerio iniziò quindi in quegli anni la sua attività "ma solo dopo aver ricevuto una risposta positiva circa l'uso dei Free Fall Penetrators". La risposta veniva "da un consulente di diritto internazionale con sede a Locarno (Svizzera). Solo a quel punto iniziai l'attività di marketing offrendo la tecnologia (e non i servizi di dumping) agli enti governativi interessati". Comerio definisce l'uso della Free Fall Penetrators "un modo per risolvere il livello medio dello smaltimento dei rifiuti radioattivi

(composto da elementi radiologici ospedalieri, tute di lavoro ecc ma non da elementi ad alta energia). Una soluzione capace di ridurre la dipendenza dall'uso del petrolio e dai signori del petrolio". E racconta come "la tecnologia sia stata presentata ufficialmente dall'European Joint Research Centre in numerosi eventi pubblici dedicati alla tecnologia, mostrando i modelli, immagini, video, diagrammi, per vendere l'uso di un certo numero di elementi hardware che compongono il sistema, sia ai privati che alle società". Niente di illegale quindi, secondo l'autore del memoriale, perché "è stata una strategia finanziaria della Comunità europea per provare a recuperare un minimo degli investimenti

fatti, incassando royalties dallo sviluppo dei diversi elementi di tecnologia che compongono il sistema di smaltimento. Con nessun risultato.. Uno dei team leader di quel periodo, il prof. Dr. Avogadro, potrebbe confermarlo". In questo quadro Comerio si definisce "uno dei diversi fornitori di elementi che compongono il sistema: "Ho venduto al Jrc la boa in grado di raccogliere dati sott'acqua e di trasmettere tutte le informazioni da un satellite ad una stazione centrale di controllo che si trova in Germania". Anni dopo Giorgio Comerio fonda Odm, "come un provider che offre la sua tecnologia solo a organi di Governo o a società governative. Odm non è mai stato in contatto con

soggetti privati, ma solo con le istituzioni nazionali tramite le ambasciate. Odm non è mai stato coinvolto in alcuna attività illegale. L'attività iniziale di marketing è stata fatta presso l'Ufficio del Lugano, illegalmente attaccato dagli attivisti di Greenpeace. Ogni tipo di documento è stato analizzato dalla polizia svizzera e dal Procuratore di Lugano e, dopo due settimane di dettagliate analisi, la Corte svizzera ha riconosciuto che l'attività Odm era solo un legal marketing preliminare senza connessioni con qualsiasi tipo di attività illegale o criminale. In seguito gli attivisti di Greenpeace tedeschi sono stati condannati dalla Corte di Lugano.

L'attività di marketing è stata realizzata contattando solo le ambasciate delle possibili nazioni interessate. Senza alcun risultato (testualmente with no result at all). Dopo questi eventi l'ufficio Odm è stato chiuso e l'attività di marketing è stata stoppata". Questa versione dei fatti contrasta con il fatto che Comerio è stato accusato dalla magistratura italiana di aver partecipato, in realtà, a un vasto traffico di armi e veleni. Ecco le risposte che l'accusato ha voluto fornirci. Comerio inizia dicendo che "la fantasia italiana è uno sport nazionale" e che "copie dei documenti di Comerio sono stati presi in consegna, come 'corpo del reato da parte della procura di Catanzaro e delle copie

sono state "diffuse" da attivisti di Greenpeace su testate "specializzate" come "Cuore", "Il Manifesto", "L'Espresso", ecc ecc. Risultato: una serie di fantastiche "connessioni" riportate dalla stampa italiana". E le affronta una per una. Somalia connection. Comerio dice che la tecnologia Odm era pubblica e totalmente disponibile sul web in diverse lingue. Senza segreti, nessun modo di agire "sotto il tavolo". E spiega: "Odm è stato avvicinato da un gran numero di studenti, ricercatori e anche uomini d'affari. Uno di loro ha proposto di prendere contatto con il Governo somalo. Ma prima di prendere qualsiasi contatto con l'ambasciata

somala, Odm ha chiesto all'Ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra (Svizzera) un chiarimento sul governo della Somalia. La risposta è stata negativa. Al momento sembrava non ci fossero ufficiali in ricognizione per conto del Governo. Così Odm non ha proceduto in ulteriori contatti con l'uomo d'affari privato".

Ilaria Alpi connection. Scrive Comerio: "Si tratta di una pura falsità. Sembra che in casa mia sia stato trovato un inesistente certificato di morte della signorina Alpi. L'unico certificato di morte che avevo era quello della signora Giuseppina Maglione, morta il 9 febbraio 1996, per il cancro, mia suocera". "Jolly Rosso". "Sulla stampa è stata pubblicata una storia divertente. A

bordo della Jolly Rosso sarebbe stata trovata una mappa dei fondali del mare realizzata da Odm con possibili sedi di dumping nel mare Mediterraneo. Ma nessuna delle autorità ha mai mostrato questa mappa. Del tutto normale. Odm ha iniziato la sua attività anni dopo lo spiaggiamento della Jolly Rosso, e non sono stati individuati luoghi valutati da Odm come aree di smaltimento nel mare Mediterraneo". La connessione "Rigel" e la differenza tra "Lost" e "affondato". "Per Greenpeace e la Procura di Palermo c'è una connessione tra Comerio e una nave "Rigel" scomparsa presso l'isola di Ustica. Il motivo? Dentro una delle agende del signor Comerio è stata scritta la frase 'perso la

navè nella settimana nella quale sembra scomparsa una nave nei pressi di Ustica .. In effetti il signor Comerio a quel tempo perso il traghetto dalla Gran Bretagna alla Francia. (Vela da St. Peter Port - Guernsey - a St. Malo - Francia). Era abbastanza difficile da spiegare che "perso" non significa "sommerso" .. Dopo mesi di indagini la connessione con Comerio è stata abbandonata". Affondamenti illegali nel Mediterraneo. È il capitolo più scottante nelle vicende che lo riguardano. Comerio risponde in modo articolato e parlando in terza persona. "Per un certo numero di giornalisti - scrive - lo scarico dei rifiuti illegali nel Mediterraneo era legato ai piani di ODM". Ma questo, dice, è falso

per diverse ragioni: "Prima di tutto nelle mappe del ODM tra le possibili aree di smaltimento non c'era nessuno punto nel Mar Mediterraneo. Tutti i settori considerati erano solo in oceano aperto. In secondo luogo: il signor Comerio non è mai stato in contatto con elementi criminali: non vi è alcuna prova di un contatto del genere in tutta la sua vita. In terzo luogo, per un lungo periodo il signor Comerio ha lavorato con la sua società Georadar proprio per smascherare le discariche di rifiuti chimici pericolosi. Georadar ha goduto di importanti citazioni in letteratura scientifica. È stata citata su riviste e nei servizi della Rai3 Lombardia. La tecnologia Georadar è stata presentata

dal dottor Comerio al Collegio degli ingegneri di Milano con positivi riscontri. Quella stessa tecnologia è stata utilizzata dalle Ferrovie, da Enel, Sirti, Agip e da importanti società in Italia, Svizzera e Germania. Le attività di Georadar sono iniziate nel 1988-89". Grazie a quella tecnologia (un sistema di indagine sotterranea), Comerio sostiene di "essere stato incaricato di collaborare con i giudici di Milano Antonio Di Pietro e Francesco Greco. Con il primo per scoprire alcuni fusti nascosti in diverse località del Nord Italia, con il secondo durante le indagini su un rapimento". Nel memoriale si aggiunge che "Comerio ha collaborato a diverse ricerche archeologiche in antiche chiese

nel Nord Italia e ha collaborato alla scoperta a Roma dei resti del ponte di Muzio Scevola. All'epoca ha lavorato per il ministero dei Beni Culturali. Per un breve periodo è stato anche iscritto al Partito dei Verdi a Milano". Ecco dunque la conclusione: "La storia personale del signor Comerio mette in evidenza come egli abbia sempre lavorato a fianco della Legge e della difesa dell'ambiente e mai contro".

LA SPEZIA MAFIOSA.

Da tempo, in Italia, le mafie hanno perso la loro dimensione territoriale, essenzialmente circoscritta alle Regioni meridionali, per essere presenti e attive a livello nazionale (e internazionale), scrive Paola Picollo su "Oltre

Gomorra”. Atti giudiziari, acquisizioni investigative, le relazioni della DNA (Direzione Nazionale Antimafia) e della DIA (Direzione Investigativa Antimafia), i rapporti della Commissione parlamentare antimafia parlano chiaro: la mafia non può più essere considerata un “affare del Sud”. Tuttavia, persiste un sistema culturale che continua a relegare la criminalità organizzata ad una “questione meridionale” rendendo, così, estremamente difficile, in territori lontani dalle Regioni a tradizionale concentrazione mafiosa, fare attività e informazione antimafia: attività e informazione che, però, sono quanto mai necessarie per acquisire maggiore

consapevolezza della realtà che ci sta attorno. Non c'è territorio, in Italia, che possa dirsi completamente "immune" dal virus mafioso, neppure al Nord, da cui proviene circa il 59,49% delle segnalazioni giunte alla DIA. Prendiamo in considerazione una Regione del Nord. Parliamo, per esempio, della Liguria. L'ultima relazione pubblicata dalla DIA dedica diverse pagine alle evidenti infiltrazioni delle associazioni mafiose in Liguria. Ma il rapporto della DIA non è certamente un caso isolato: da anni, gli investigatori e gli inquirenti impegnati nella lotta alla mafia (prima fra tutte il pm Anna Canepa, a lungo impegnata nell'Antimafia, prima in Sicilia e, poi, in Liguria) lanciano l'allarme sulla

piaga criminale che sta affliggendo la Regione. Ne emerge una realtà delinquenziale caratterizzata dalla presenza di organizzazioni mafiose di origine calabrese, siciliana, campana e pugliese. Eccole qui, tutte presenti, non ne manca neppure una: Cosa Nostra, 'ndrangheta, camorra e Sacra Corona Unita. In Liguria, queste organizzazioni mafiose sono più orientate ad ottenere la conquista dei mercati e dei riferimenti logico-strategici per la gestione dei traffici illeciti, piuttosto che ad ottenere un diretto ed immediato controllo del territorio. La mafia siciliana di Cosa Nostra è presente e attiva soprattutto a Genova e Imperia. I siciliani fanno riferimento alla famiglia di Caltanissetta

facente capo a Giuseppe, “Piddu”, Madonia e alle famiglie Emmanuello e Monachello. Uno degli esponenti “di spicco” della mafia siciliana, a Genova, è Rosario Caci, 52 anni, appartenente alla “decina” dei Fiandaca-Emmanuello del clan Madonia, condannato a 17 anni di carcere per traffico di stupefacenti (ma coinvolto anche in diverse inchieste sulla prostituzione) che, fino a pochi mesi fa, risiedeva indisturbato nell’appartamento al civico 4 di Vico Mele, in pieno centro storico, malgrado la Corte di Assise di Appello di Caltanissetta avesse decretato, con ordinanza del 2005, la confisca dell’appartamento e dei suoi beni. Pare che, finalmente, si sia trasferito, dopo le

proteste delle associazioni per la legalità e le ripetute denunce ma, in realtà, si sente dire in giro che le chiavi di casa le ha ancora in mano lui, così come il controllo sulla zona. L'esistenza del sodalizio armato nel territorio genovese è principalmente finalizzato alla commissione di omicidi e al controllo (con metodi di intimidazione e violenza) dei mercati locali di stupefacenti e del gioco d'azzardo: narcotraffico e totonero sono gli affari principali gestiti da Costa Nostra in Liguria. La 'ndrangheta (che viene definita nel rapporto annuale della Commissione parlamentare antimafia "una grande holding economico-criminale, che mantiene come un tratto

costante il controllo maniacale, quasi ossessivo, del territorio e delle strutture sociali ed economiche”) ha il controllo del Ponente Ligure, dove è presente sin dagli anni '70, quando si inserì prepotentemente nella “guerra” per la floricoltura e i cantieri stradali. Genova, Lavagna, Ventimiglia, Sarzana e Busalla sono i cinque “locali” (le unità territoriali minime di riferimento) attraverso i quali la ‘ndrangheta agisce in Liguria e, grazie alla posizione geografica favorevole, coordina anche l’attività con i locali di Mentone, Marsiglia, Nizza e Tolosa in Francia. Inoltre, è stata accertata, con varie indagini, la presenza di un organismo detto “camera di controllo” avente il

compito di coordinare le presenze, gli arrivi e i transiti: in Liguria, questo compito lo svolge il locale di Ventimiglia. Si tratta di una sorta di struttura di collegamento in grado di assicurare stabilità di rapporti, sinergie logistiche ed operative integrate e il sostegno ad attività di vario tipo (traffico di droga, usura, riciclaggio ecc...). Infatti, attraverso le sue strutture rigidamente organizzate, la 'ndrangheta svolge soprattutto attività di supporto logistico (per latitanti, investimenti, riciclaggio) alla "casa madre" del Sud. Ma la 'ndrangheta non si limita solo al supporto logistico per le attività illecite (benché pare sia quella l'attività prevalente nel Ponente Ligure): infatti,

ricordiamo come essa abbia, ormai da decenni, conquistato la leadership incontrastata nel settore del traffico internazionale di stupefacenti. Genova è il porto principale, punto di collegamento tra Nord e Sud, in cui arrivano i carichi di cocaina dall'Europa e dal Sudamerica (nel 1994, è stata porto di introduzione del più grosso carico di cocaina: 5mila kg, arrivati dal Sudamerica per conto di un cartello colombiano-siculo-calabrese). La 'ndrangheta ha, poi, il controllo del gioco d'azzardo, dello sfruttamento della prostituzione, dello smaltimento dei rifiuti, partecipa in società ed imprese anche commerciali e pratica regolarmente l'estorsione. Ma è il

mattoni il suo investimento preferito. Sempre maggiore risulta essere la sua penetrazione nell'economia legale e nel mercato edile attraverso il riciclaggio di denaro e lo strumento dell'appalto. Gli investigatori e gli inquirenti impegnati nella lotta alla mafia sottolineano un punto: "la mafia si radica in profondità quando comincia a reinvestire sul territorio i proventi dei reati".E' il caso della Liguria dove, soprattutto tra Savona e Imperia, sono stati registrati diversi casi di imprese vicine ad ambienti mafiosi che hanno realizzato importanti progetti. La ditta di costruzioni Co.For. srl dei fratelli Giovanni ed Antonino Guarnaccia, di Reggio Calabria, protagonista della

risistemazione del pennello a mare a Celle Ligure, in località Punta Bouffou (ma che vanta importanti interventi anche a Varazze, Cogoleto, Campo Ligure e nell'Imperiese) è stata oggetto di denunce su presunti legami con la criminalità organizzata, a causa del gran numero di appalti vinti e del fatto che operasse liberamente anche in mancanza di un certificato antimafia. Nel 2007, la Co.For. srl è stata posta sotto sequestro e sono state arrestate 15 persone. Sotto sequestro è stata messa anche un'altra ditta riconducibile ai fratelli Guarnaccia, la Icem srl. Sigilli anche alla Edil-Moviter, alla Costruzioni Generali srl e alla Facere, riconducibili a Salvatore Domenico Tassone,

imprenditore di Polistena (RC) ritenuto in contatto con alcune cosche della 'ndrangheta. Beni rurali e palazzine in costruzione su tre piani sulle colline del Tigullio sono state confiscate dalle Fiamme Gialle, che hanno così incastrato Carmine Griffo, originario di Patronà, in provincia di Catanzaro ed esponente della cosca locale, arrivato in Liguria nel 1992 e da allora gestore di alberghi e night. Colpire i patrimoni è una delle strade fondamentali per poter rendere davvero efficace la lotta alla mafia. Gli investigatori starebbero vagliando l'effettiva esistenza di permeabilità con alcune aree del mondo imprenditoriale e politico. E, poi, c'è la camorra, radicata soprattutto a La

Spezia e Massa, dove gestisce il gioco d'azzardo all'interno di bische clandestine e la proprietà delle apparecchiature video-poker da installare negli esercizi pubblici: una strategia affaristica, questa, che muove miliardi. La gente ignora che perde il 90% del proprio denaro, dando così un apporto sostanzioso alle organizzazioni criminali. I capi delegano a gruppi criminali le attività più rischiose, come lo spaccio di stupefacenti, investendo, poi, i profitti nel gioco d'azzardo, che permette una grossa resa economica e il minimo rischio sotto il profilo penale. A Sanremo, la camorra si occupa di contraffazione (attività portata avanti attraverso lo sfruttamento della

manodopera extracomunitaria, principalmente senegalese) e detiene il monopolio dei mercati, così come a Ventimiglia. Forte è la sua presenza soprattutto nella zona portuale di Genova dove è stata registrata una intensa attività di contrabbando internazionale: un grande profitto è ricavato, infatti, dal traffico di auto verso i Paesi extracomunitari attraverso gli snodi portuali liguri. Importante e sostanziosa è anche l'attività di riciclaggio e reinvestimento di denaro svolta nella Riviera di Ponente e in Costa Azzurra. Insomma, la presenza mafiosa sul territorio ligure è viva, comprovata, non può essere negata e rappresenta un allarme che non si può

sottovalutare, tanto più che aumentano i casi di delitti di sangue. Eppure, in Liguria, la maggioranza delle persone ritiene che il fenomeno mafioso non la riguardi, che sia un “affare del Sud”. La cultura dell’antimafia, in Liguria, non c’è o è molto poca, complice anche una informazione che relega le notizie al riguardo in poche righe sulle pagine di cronaca locale. Tuttavia c’è chi, come magistrati, alcuni giornalisti ed esponenti politici e le associazioni per la legalità, si batte quotidianamente affinché cresca la sensibilità su quanto il fenomeno mafioso sia radicato sul territorio. Averne consapevolezza è condizione essenziale per poterlo sconfiggere. Appalti e cantieri, la mafia

inquina i porti del Nord, scrive Luca Rinaldi su “L’Inkiesta”. Marghera, Monfalcone, La Spezia e Ancona. I prestanome. Le famiglie palermitane che vanno verso Nord. La famiglia Galatolo e i cantieri navali hanno sempre avuto ottimi rapporti. Mai ufficiali, perché i Galatolo sono tra le più importanti dinastie mafiose dell’Acquasanta di Palermo, ma continui e proficui, almeno dal secondo Dopoguerra. Gaetano Galatolo, detto “Tanu Alati”, già nei primi anni Cinquanta era noto per essere il maggiore fornitore di manodopera ai cantieri navali di Palermo. Nessuno dei dirigenti del porto però sapeva chi fosse, si diceva. Eppure quel Gaetano Galatolo per la Polizia è già un

osservato speciale, e il suo nome esce con prepotenza in una delle prime faide interne alla mafia siciliana, cioè lo scontro tra la “mafia dei cantieri”, rappresentata proprio da Galatolo, e la “mafia dei giardini”, che teneva sotto scacco i sistemi di irrigazione e il mercato ortofrutticolo di via Guglielmo il Buono e le concessioni per gli spazi del mercato stesso. Tanu Alati viene ucciso nel 1955, ma la dinastia dei Galatolo continua a fare affari nella cantieristica navale, rimane fedele a Totò Riina, e nonostante gli arresti i capitali e i patrimoni dei padrini rimangono in circolazione e si trasferiscono anche nei porti del Nord Italia. Avvalendosi negli anni di

insospettabili prestanome. Ultimo in ordine di tempo, venuto alla luce nelle scorse settimane dopo un'operazione della Direzione Investigativa Antimafia, sarebbe Giuseppe Corradengo, palermitano, originario proprio dell'Acquasanta e nome noto nel settore della cantieristica navale, riconosciuto come il "re delle coibentazioni". A lui la procura di Palermo contesta il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Corradengo, da vent'anni, ottiene diverse commesse sia nei cantieri navali di Palermo, sia nel resto d'Italia, su tutti Monfalcone, Marghera, Ancona e La Spezia. Una spartizione di lavori e appalti che sarebbe emersa in seguito alle dichiarazioni del

collaboratore di giustizia Angelo Fontana, nipote prediletto dei Galatolo: «Alla fine degli anni '90 – ha messo a verbale Fontana – quando le indagini si erano fatte più stringenti, i Fontana e i Galatolo decisero di spostare i loro interessi lontano dalla Sicilia». Così i lavori delle due famiglie sarebbero entrati anche «nei cantieri del Nord». Basti pensare, che in appena tre anni, dal 2003 al 2005, le società navali che fanno capo a Giuseppe Corradengo erano riuscite ad aggiudicarsi lavori per 7,3 milioni nei cantieri della Spezia, Marghera, Ancona e Riva Trigoso. Così, ha spiegato il collaboratore di giustizia Angelo Fontana agli inquirenti. I Fontana si sarebbero affidati all'imprenditore

Rosario Viola, mentre i Galatolo si sarebbero affidati proprio a Corradengo, grazie al suo pregresso rapporto con Vito Galatolo, figlio di Vincenzo, accusato di alcuni grandi delitti compiuti a Palermo come quelli del generale Dalla Chiesa, del giudice Rocco Chinnici e del capo della mobile Ninni Cassarà. Una carriera fulminante quella di Corradengo, che da operaio dei Cantieri navali di Palermo si “trasforma” in imprenditore e dominus di imprese come “Nuova Navalcoibent” ed “Euro Coibenti” su cui sarebbero confluiti i capitali mafiosi. Tanto che l’indagine ha portato allo scoperto che interi settori delle lavorazioni navali erano gestiti in regime di quasi

monopolio, da imprese che sarebbero riuscite a riciclare ingenti capitali di origine illecita. Un sistema che da Palermo si è poi propagato nei cantieri navali liguri e veneti. Alcuni dei lavori fra i bacini di Marghera, Monfalcone, La Spezia e Ancona nelle mani delle imprese di Corradengo, e degli altri tre presunti prestanome coinvolti, Domenico Passarello, Vincenzo Procida e Rosario Viola, sono stati eseguiti anche per conto di Fincantieri. Fincantieri che alla notizia degli arresti ha tenuto subito a precisare che l'ente è parte lesa. Un sistema "classico" quello che sarebbe stato messo in atto per ottenere i lavori: oltre alle intimidazioni nei confronti dei concorrenti, «si davano

bustarelle – afferma ancora il collaboratore di giustizia Fontana – di 10mila, 16mila euro per prendere lavori di 800mila, tutte in nero». Un filone d'indagine, quello che potrebbe configurare un sistema corruttivo diffuso, ancora coperto dal riserbo. Tredici anni fa a Palermo si chiuse un processo con numerose condanne riguardo gli stessi metodi. «Ora siamo alla seconda puntata» ha dichiarato il procuratore aggiunto di Palermo Vittorio Teresi, commentando l'operazione della scorsa settimana che ha portato al sequestro delle tre aziende (due di Palermo, Eurocoibeti e Savemar, e una con sede a La Spezia, la Nuova Navalcoibent). Eppure tra le imprese

coinvolte nell'operazione dell'antimafia, la stessa Fincantieri e il porto di Marghera una spia d'allarme si era già accesa attorno al tema lavoro: Eurocoibenti, aggiudicataria degli appalti per la coibentazione in lana di vetro delle cabine delle navi, aveva lavorato nel porto fino a febbraio 2012, quando era stata messa in liquidazione. Dopo un anno di cassa integrazione straordinaria, i 106 dipendenti dell'azienda sono stati licenziati poco più di un mese fa. Ma già nel 2011 si contavano i primi esposti dei sindacati e le prime proteste dei lavoratori per alcuni appalti aggiudicati dalle imprese al massimo ribasso e conseguente scarsa osservanza delle leggi sulla sicurezza

sul lavoro. Un settore, quello della cantieristica navale, che ha sempre attirato su di sé le attenzioni delle cosche. Se infatti già negli anni Cinquanta i Galatolo erano noti dalle parti dei cantieri palermitani, gli affari di Cosa Nostra nei porti e nei cantieri navali italiani sono andati progressivamente espandendosi. «Se, dunque, l'interesse dell'associazione mafiosa per la cantieristica navale palermitana poteva essere considerato un dato acquisito – hanno scritto nella richiesta i pm Vittorio Teresi e Pierangelo Padova – la presente indagine, per converso, ha consentito di scandagliare, in concreto e forse per la prima volta, la proteiforme capacità

dell'associazione medesima di estendere il proprio ambito di influenza ben al di là dei confini regionali siciliani e di infiltrarsi, in particolare grazie all'opera di soggetti in apparenza “puliti”, nella cantieristica navale di molte regioni del Centro-Nord Italia». Soggetti insospettabili e “puliti” che continuano a inquinare la vita economica del Paese.

LA SPEZIA MASSONE.

La Spezia, crocevia radioattivo e di veleni, tra Servizi, mafie e massoni. A La Spezia vi sono due record, anzi tre. Il primo è nella zona intorno al Porto Militare dove vi è la più alta percentuale di SLA (Sclerosi Laterale Amiotrofica). Il secondo è zona intorno alla Discarica di Pitelli dove vi è la più

alta percentuale di tumori infantili. Il terzo è generale, per tutta la provincia, e vede il record mondiale per malati per amianto di mesotelioma in rapporto alla popolazione. Davanti a tutto questo la Procura non nota nulla, figuriamoci la politica ed i funzionari pubblici...scrive "La Casa Della Legalità". Qui, come nella Lunigiana, il peso della Massoneria è ancora forte, anzi è determinante. Quindi certe cose non le si deve guardare, anzi bisogna starci ben alla larga. Alcuni magistrati ci avevano provato ed alla fine se traffici & affari sporchi sono rimasti saldi in quella terra spezzina, sono i magistrati che se ne sono dovuti andare. Ed è da qui che occorre partire, da quella rete di Potere

che, trasversale, veramente come vi fosse a giostrare il tutto un abile Architetto dell'Universo, vede una commistione tra lecito e illecito, tra decenza ed indecenza, con protagonisti imprenditori, amministratori pubblici, funzionari, mafiosi e Servizi. Certo c'è un porto, ci sono i cantieri navali... c'è l'Arsenale e l'area militare... Vero, ma vi è di più a La Spezia. Vi è un crocevia tra terra e mare, vi sono aree e spazi da riempire, con cosa poco importa, a quale costo (ambientale e sociale) nemmeno. Qui la 'ndrangheta, con la copertura dei Servizi, aveva uno degli snodi per i traffici dei veleni e soprattutto per le navi dei veleni, quelle verso l'Africa e quelle a perdere,

destinate agli affondamenti. La Spezia era un nodo centrale per i servizi a basso costo offerti dalla 'ndrangheta alle grandi industrie del nord per far sparire quei rifiuti tossici che per essere smaltiti regolarmente avrebbero comportato costi assai più elevati. E poi ci sono i servizi, sempre a basso costo, che la 'ndrangheta poteva fornire per far sparire i rifiuti radioattivi... ed i Militari di questi ne hanno tanti! Così a La Spezia dove prima dell'esplosione degli scandali facevano base anche i Messina con le loro flotte di navi, è il porto della Zanobia e della Rigel... è il porto dove una banchina era "a disposizione" e dove i Servizi permettevano di accedere con i camion pieni di veleni da far

sparire interrati altrove, affondati nei loro fusti o container quando non con le stesse navi su cui venivano stipati... o condotti in Africa con quel viaggio di rifiuti ed armi coperto dalla nota "cooperazione internazionale". Qui avevano snodo rifiuti tossici delle grandi imprese del nord, a partire da quelle chimiche, i rifiuti dell'Acna di Cengio avevano un lascia-passare. Qui una parte finiva in Porto su quella banchina fantasma, altri, insieme alle ceneri delle Centrali Enel, finivano nella Discarica di Pitelli. Ed è di lì che iniziarono ad indagare i magistrati spezzini che poi dovettero spostarsi altrove. In quella Discarica dove per fermarli, per non farli arrivare in

quell'angolo dove interrati non vi erano solo i rifiuti tossici ma anche quelli radioattivi, fu posto il Segreto di Stato. Tra la Discarica ed il Porto, con quella banchina fantasma, dove certi carichi venivano lasciati passare senza controllo alcuno, vi era un imprenditore che con i suoi camion era il signore dei rifiuti: Orazio Duvia. E nei traffici di Duvia si individuarono non solo gli illeciti ambientali ma anche le compiacenze dei politici e dei funzionari pubblici. Compiacenze pagate con tangenti. Quasi tutto ormai è prescritto, i reati dei colletti bianchi, dei politici e funzionari, praticamente tutti! Altri stralciati e archiviati, pur davanti alle prove... troppo tempo ci hanno messo i

magistrati in quella corsa ad ostacoli infiniti posti davanti al loro lavoro da ogni dove per garantire l'impunità. Basti pensare che uno dei funzionari della Provincia coinvolti, su cui sono stati accertati dal Corpo Forestale dello Stato e dalla Procura molteplici reati e per cui è scattato il rinvio a giudizio, è stato chiamato all'Arpal. Ma qui a La Spezia, la terra dove ancora oggi le bonifiche non si è ancora capito bene come vengano compiute (e controllate), come dimostra l'ex area IP - dove a lavorare vi era inizialmente l'Eco.Ge dei Mamone che però poi venne beccata dalle Procure per quei viaggi nel sud Piemonte a scaricare -, e dove per coprire le emissioni dal terreno

"bonificato" si usava acqua e profumo di gelsomino... perché anche se l'aria continua ad essere irrespirabile qui deve sorgere al più presto un bel centro commerciale! Quando la Discarica di Pitelli venne posta sotto sequestro dalla Procura, si mescolano la questione bonifiche con quella dei viaggi dei veleni. Infatti non vi era più quel posto sicuro, sulla collina di Pitelli o nel Porto, per far "scompare" le terre della bonifica di Seveso. Così quei camion, si racconta, siano stati dirottati altrove. Verso il Tigullio, una terra già protagonista per la Rifiuti Connection Ligure dei primi anni Novanta gestita dalla 'ndrangheta, tra miriadi di vecchie Cave e le miniere di Libiola con i fiumi

gialli che escono dalle gallerie, insieme ad odori nauseabondi (ma su questo torneremo a breve). Altri carichi provenienti da Seveso sarebbero ancora stipati nei vecchi depositi militari del porto... si dice finirono a Garlasco. Ed è proprio a Garlasco che, indagando sulle navi dei veleni, arriva il Capitano De Grazia. Va a perquisire la villa dell'ing. Giorgio Comerio. Qui vengono trovati e sequestrati materiali scottanti. Si trovano i documenti, divisi in cartelline, una per ogni Paese meta dei viaggi delle navi dei veleni. Sono i paesi dell'Africa dove le navi portavano rifiuti tossici e armi. Sono documenti sulle famose navi "a perdere"... in una delle cartelline viene anche trovato il certificato di

morte di Ilaria Alpi! Tra i materiali sequestrati in quella casa di Garlasco, di Comerio, c'è anche una videocassetta "promozionale" di uno dei progetti di Comerio & C: i missili "penetrator". Sono quei missili che si proponeva di sparare sui fondali marini per smaltire le scorie nucleari. Un progetto della Odm (Oceanic disposal management), promosso presso i governi e persino via internet... per chiunque voglia smaltire le scorie in fondo al mare. Un progetto le cui carte verranno ritrovate anche a bordo della Jolly Rosso, perché per rendere efficiente quel progetto serve una grande nave che possa predisporre i singoli siluri e poi spararli da fuori bordo. Un progetto folle che per fortuna

verrà fermato... Un progetto le cui prove generali partirono proprio da La Spezia, da quel porto... Oggi i progetti dei signori dei rifiuti tossici e delle scorie nucleari sono cambiati in parte. La Liguria resta sempre la base logistica per le rotte illecite, come anche resta terra di interrimento. Gli stessi protagonisti di allora sono sempre qui e se le Cave di allora gli sono state sequestrate ne hanno di nuove, con regolari concessioni rilasciate dai funzionari pubblici a partire dalla Direzione Ambiente della Regione Liguria... come per il caso dei Fazzari-Gullace. Le rotte lungo i mari invece sono cambiate. Buona parte dei rifiuti che le grandi ditte del nord vogliono

smaltire senza pagare i costi di trattamenti regolari per tutelare salute e ambiente, ora viaggiano verso la Cina e di lì tornano indietro sotto forma di giocattoli, materiali vari e abbigliamento tossici. Altri vengono gettati in fondo al mare, ancora. Ma non più sulle grandi navi... troppi controlli, meglio i porticcioli turistici, dove - grazie alle Leggi promosse da Burlando durante il Governo Prodi - è il titolare della concessione che effettua i controlli, detiene e compila i registri delle imbarcazioni che entrano, si fermano o partono. E se per caso una barca affonda, da un lato il proprietario potrà rifarsi tranquillamente con l'assicurazione mentre altri avranno

affondato ciò di cui dovevano sbarazzarsi. Ma questa è un'altra storia su cui torneremo, come torneremo sul nuovo grande progetto, che ancora parte da vecchie conoscenze, come il Comerio, e sempre da società svizzere, magari legate a colossi come la Duferco, che stanno programmando di costruire degli inceneritori speciali, per bruciare le scorie nucleari, nei balcani, al di là dell'Adriatico, nella terra di origine di Jack Rock Mazreku, già legato a Comerio, ieri in Somalia, poi dal Jolly Rosso ed oggi alla testa della società che gestisce il Porto di Lavagna, che pur se non ha permesso di soggiorno si sposta tranquillo, con la sua limousine targata Corpo Diplomatico! Questo

intanto è uno spaccato di quanto sia importante La Spezia per certi traffici. Questo per capire che in quel porto, dove è ancora forte la presenza nei cantieri navali di Cosa Nostra, e dove continua ad esserci una impenetrabile nebbia ad avvolgere le banchine, i depositi e l'area militare, si nascondono molti dei misteri e degli affari indicibili di questo Paese, così come su quelle colline, in quella Discarica di Pitelli e nelle altre sparse nel territorio che continuano ad emettere nell'aria (e nell'acqua?!?) di tutto e di più, mentre i controlli non vedono! Ma d'altro canto siamo in Liguria, la base logistica, l'approdo al mare e dal mare, la terra di colline cosparse di Cave da riempire,

crocevia perfetto per i traffici di morte, tra armi, scorie e rifiuti tossici. La salute non conta, la bellezza e qualità ambientale nemmeno, già devastata e piegate dalle colate di cemento... e perché sia così e nessuno osi discutere è bastato porre sotto il completo controllo politico l'Azienda Regionale della Sanità e l'Agenzia Regionale per l'Ambiente, così tutto può procedere senza ostacoli... come quei fiumi gialli fosforescenti che scendono dalla vecchia miniera sulle alture sino al mare di Sestri Levante.

MAGISTROPOLI.

**LA SPEZIA, MAGISTRATO
INDAGATO HA BUCATO LE
GOMME A UNA COLLEGA.**

Un giudice del tribunale di La Spezia è stato indagato per aver tagliato le gomme dell'auto di una collega. Il procedimento aperto dalla procura di Torino, competente per i reati che riguardano i magistrati della Liguria. L'episodio quando nel parcheggio sotterraneo del tribunale spezzino la donna scoprì il danneggiamento all'auto. Da lì partirono le indagini, con tanto di telecamere poste dalla polizia giudiziaria. Passò un altro mese e nuovamente la donna trovò le gomme bucate. Ma a questo punto le telecamere hanno inchiodato il giudice che stava danneggiando l'auto della collega. Ora dovrà rispondere di danneggiamento aggravato. Si tratterebbe, di un vecchio

rancore risalente ad alcuni anni fa: il magistrato rischia una condanna penale, ma anche un provvedimento cautelare di sospensione. Tutti i processi che lo vedono coinvolto potrebbero ricominciare daccapo. Si rischia così anche la prescrizione di alcuni reati.

Giulio Cesare Cipolletta, il giudice indagato per aver tagliato le gomme dell'automobile di una collega, ha chiesto il trasferimento. Il magistrato avrebbe formalizzato la richiesta di applicazione extradistrettuale e cioè di essere destinato per un certo periodo di tempo ad altro tribunale. Un apprezzabile beau geste che servirà anche a rasserenare il clima a palazzo di giustizia dove si vive con malcelato

imbarazzo il conflitto tra i due giudici sfociato nell'episodio di danneggiamento all'interno del garage dove le telecamere hanno immortalato il magistrato mentre con un punteruolo forava le gomme dell'auto della collega. La richiesta che avrebbe formulato il giudice Cipolletta riguarda l'assegnazione pro tempore ad un diverso tribunale. Quello dell'applicazione extradistrettuale è un istituto al quale si fa spesso ricorso per rimpinguare palazzi di giustizia sotto organico in particolare nel sud con assegnazione di magistrati esperti per un periodo di solito di sei mesi che in alcuni casi vengono anche prorogati. Inutile cercare conferme sulla richiesta

di trasferimento avanzata pare lunedì. Il presidente facente funzione del tribunale, Vincenzo Faravino, non conferma né smentisce la notizia che gira nei corridoi del palazzo di giustizia. Certo è molto probabile che il Consiglio Superiore della Magistratura apra un procedimento nei confronti di Giulio Cesare Cipolletta e sarà compito dell'organo di autogoverno della magistratura stabilire se, ed eventualmente quando, adottare dei provvedimenti disciplinari nei suoi confronti. Intanto l'inchiesta promossa dal Procuratore aggiunto di Torino, Francesco Saluzzo, va avanti e lì indagato, interrogato nei giorni scorsi, si è presentato nel capoluogo

piemontese e davanti al magistrato che lo interrogava si è avvalso della facoltà di non rispondere mentre da parte sua la collega, che lavora al tribunale civile, avrebbe raccontato i vari danneggiamenti subiti dalla sua vettura. In quattro occasioni il giudice avrebbe riportato danni all'auto lasciata parcheggiata all'interno del posteggio riservato ai magistrati nel seminterrato del palazzo di giustizia.. La prima volta ha forse pensato ad una foratura subita in strada, la seconda si è insospettita ed ha presentato denuncia e a quel punto si è deciso di installare le telecamere che però non erano ancora attivate quando ci fu un terzo episodio di danneggiamento. La quarta volta, e solo di questa dovrà

rispondere il giudice Giulio Cesare Cipolletta, invece le telecamere erano in funzione e nella registrazione ci sarebbe immortalato il magistrato mentre con un punteruolo buca le gomme della collega. Ironia della sorte: indagato per danneggiamenti all'auto di una collega, in tribunale a Sarzana il giudice Giulio Cesare Cipolletta avrebbe dovuto decidere su una causa riguardante un reato simile, commesso da un viados brasiliano a Marinella che due anni fa ha scagliato un sasso contro il fanale di una macchina, distruggendolo, scrive "La Nazione". Di fatto però l'udienza è finita ancora prima di cominciare: l'imputato è infatti nel frattempo deceduto e quindi il reato estinto. Paradossalmente però

ieri mattina il giudice non ha potuto mettere la parola fine al procedimento che è stato rinviato a ottobre, in attesa di acquisire il certificato di morte dell'imputato. Superato indenne quello che poteva essere lo «scoglio» della giornata, il giudice Cipolletta ha affrontato gli altri processi con la fermezza che l'ha sempre contraddistinto. La sua giornata sarzanese è terminata nel tardo pomeriggio per lo slittamento di una causa relativa a un incidente sul lavoro. Intanto prosegue l'inchiesta della procura della Repubblica di Torino per una ricostruzione puntuale degli eventi e anche del movente. Ci sono le riprese della telecamera attivata dalla polizia

giudiziaria, nel parcheggio-bunker del palazzo di giustizia, a costituire l'elemento portante della contestazione di danneggiamento aggravato. Immortalano il giudice all'atto di forare due gomme dell'auto di piccola cilindrata della collega. Lo fa con un punteruolo. E questa circostanza apre le porte ad una contestazione di reato parallelo: quella dell'articolo 4 della legge 110 dl 75, relativa alla detenzione di oggetti atti ad offendere. Ma perchè quel gesto? Cosa ci sta dietro? Le domande continuano a rincorrersi in città e, in particolare, al palazzo di giustizia. Trapela così che nel novembre del 2004 avvenne una vivacissima discussione fra il giudice e la collega. A

generarla fu il disagio della seconda a trovarsi a far parte, per effetto della fissazione dell'udienza da parte del giudice Cipolletta e l'opzione di quest'ultimo a partecipazione invece ad un dibattimento, del collegio di un tribunale del riesame particolarmente delicato, uno di quelli che hanno scandito la querelle dell'amianto e dei sequestri e dissequestri della cava di serpentino di Rocchetta Vara e dell'impianto di frantumazione del Senato, su cui si innestarono le altre vicende che fecero salire la tensione al palazzo di giustizia: la clamorosa denuncia per falso da parte del pm Rodolfo Attinà della collega gip poi prosciolta a Torino e il sollevamento di

tutti i magistrati nei confronti del pm, poi sottoposto così al procedimento disciplinare davanti al Csm. Ebbene nelle memoria difensive presentate al Csm, Attinà (che poi, in parallelo ai ricoveri per i gravi problemi di salute patiti, preferì andare in pensione) sostenne che nella composizione del tribunale del riesame in questione non vennero rispettate le cosiddette tabelle e le procedure per disciplinano la sostituzione dei giudici titolati a partecipare alle udienze.

PARLIAMO DI SAVONA

MORIRE D'INQUINAMENTO...A VADO LIGURE.

11 marzo 2014. Vado Ligure: sequestrata la centrale a carbone. Il

gip di Savona ha accolto la richiesta della procura: "C'è un nesso tra le emissioni delle centrale e i morti", Scrive "Panorama". Il caso fu sollevato da *Panorama*. "*Nesso di causalità tra le emissioni, le morti e le patologie. E la prova del disastro ambientale doloso con conseguenza sulla salute dei cittadini starebbe nella rarefazione dei licheni e nell'aumento delle malattie*". Con questa motivazione la procura di Savona, che da tempo indaga sulle emissioni della centrale a carbone Tirreno Power di Vado Ligure, ha chiesto il sequestro dell' impianto al gip Fiorenza Giorgi che ha accolto la richiesta. La richiesta è stata decisa in seguito alle verifiche che sono state

effettuate dai consulenti del Ministero dell'Ambiente e della Procura. Dagli accertamenti svolti sarebbe emerso, in particolare, il mancato rispetto di alcuni limiti imposti dall'Autorizzazione integrata ambientale. Sull'attività di Tirreno Power sono aperti due filoni d'inchiesta, una per disastro ambientale e una per omicidio colposo. Risultano indagati per disastro ambientale Giovanni Gosio ex direttore generale, dimessosi alcune settimane fa, e il direttore dello stabilimento Pasquale D'Elia. Ci sarebbe anche un terzo indagato di cui non si conosce il nome. Secondo la procura di Savona, i fumi della centrale hanno causato 442 morti tra il 2000 e il 2007. Per il procuratore

Francantonio Granero la centrale avrebbe causato anche "tra i 1700 e i 2000 ricoveri di adulti per malattie respiratorie e cardiovascolari e 450 bambini sarebbero stati ricoverati per patologie respiratorie e attacchi d'asma tra il 2005 e il 2012". Tre settimane fa la procura aveva acquisito un verbale dell'Ispra, l'Istituto superiore per la Protezione e la ricerca ambientale del ministero dell'Ambiente, redatto durante una visita di routine. L'azienda si è sempre difesa sostenendo che gli studi dei consulenti di parte hanno delle "criticità". "Non sono mai state sottoposte a un contraddittorio, non si comprende quale sia stato il metodo di valutazione di esposizione agli

inquinanti. Tale mancanza di chiarezza è accompagnata dall'assenza della doverosa analisi di robustezza, di sensitività e quindi di affidabilità globale del metodo adottato. Anche per questo motivo non si può affermare in concreto alcun nesso di causalità tra morti, malattie ed emissioni. Secondo l'azienda, nelle perizie dei consulenti della procura mancherebbe anche lo studio della ricaduta a terra delle particelle inquinanti. Tirreno Power ha però avviato lo spegnimento delle due unità a carbone della centrale di Vado Ligure a seguito dell'ok al sequestro. La magistratura ha dato alla società 24 ore per procedere all'operazione. Le due unità a carbone hanno ciascuno una

potenza di 330 MW; resta operativa l'unità a gas della centrale di Vado, con una potenza installata di 800 MW circa. La decisione del Gip di porre sotto sequestro due impianti a carbone della centrale energetica Tirreno Power di Vado Ligure non riguarda solo le violazioni dell'Aia, ma anche il mancato adeguamento degli impianti con l'uso delle moderne tecnologie disponibili sul mercato che consentono di abbattere le emissioni nocive per la popolazione. E' quanto trapela da fonti della Procura che aveva chiesto il sequestro concesso oggi dal Gip. "Premesso che "c'è un'indagine in corso della Magistratura, e ho il massimo rispetto per il loro lavoro, il Ministero ha sempre svolto l'attività che

si svolge in tutti i casi in cui ci sia un'Aia, quindi anche in questo caso, come in tanti altri; sono state fatte delle osservazioni, ma così come in tutti gli altri 150 casi di Aia che sono in piedi". Così il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, ha dichiarato a margine di una conferenza stampa sulla Terra dei fuochi a palazzo Chigi, risponde a una domanda sullo spegnimento della centrale di Vado Ligure di Tirreno Power. "In più - ha aggiunto - in 40 di questi casi", compreso Tirreno Power, "sono stati chiesti degli adempimenti all'azienda".

Tirreno Power, "nesso tra decessi ed emissioni". "Produzione riparte se interventi adeguati". Secondo

l'ordinanza, non sono stati fatti che interventi minimi e non sarebbero stati rispettati limiti imposti dall'autorizzazione integrata ambientale sulle emissioni. L'azienda: "Avere il diritto di fare impresa rispettando le leggi". Le preoccupazioni dei sindacati, scrive "La Repubblica". La procura di Savona, che da tempo indaga sulle emissioni della centrale a carbone Tirreno Power di Vado Ligure, ha chiesto ed ottenuto il sequestro dell'impianto. I carabinieri del Noe hanno infatti notificato ai dirigenti dell'impianto il sequestro, e si sono avviate le operazioni di spegnimento dei due gruppi a carbone che alimentano la centrale. Ci vorranno dalle 22 alle 26

ore perchè la centrale si fermi. Il giudice per le indagini preliminari Fiorenza Giorgi ha deciso il sì alla richiesta della Procura. La richiesta è stata decisa in seguito alle verifiche che sono state effettuate dai consulenti del Ministero dell'Ambiente e della Procura. Dagli accertamenti svolti sarebbe emerso, in particolare, il mancato rispetto di alcuni limiti imposti dall'Autorizzazione integrata ambientale. Oltre al superamento di alcuni limiti imposti dall'Aia, il sequestro sarebbe scattato anche per l'assenza del "sistema di monitoraggio a camino", che avrebbe dovuto essere realizzato entro il 14 settembre dell'anno scorso. Il gip Fiorenza Giorgi spiega nell'ordinanza

che la centrale potrà ripartire dopo che si sarà messa in regola introducendo tecnologie adeguate. L'ordinanza con cui il gip ha disposto il sequestro della centrale a carbone Tirreno Power di Vado Ligure parla di nesso di causalità tra le emissioni, le morti e le patologie. E la prova del disastro ambientale doloso con conseguenza sulla salute dei cittadini starebbe nella rarefazione dei licheni e nell'aumento delle malattie. Nell'ordinanza di sequestro viene spiegato che gli impianti sono sempre stati usati al massimo, senza prendere i dovuti accorgimenti contro le emissioni, nonostante la vetustà dei gruppi. Il giudice sottolinea che negli anni la società ha manifestato l'intenzione di

mettersi in regola, ma ciò non è stato fatto. Ma nell'ordinanza si evidenzia anche che considerato l'impatto sociale dell'impianto, i gruppi potranno tornare a produrre energia "se si ricorrerà alle migliori tecnologie in grado di limitare le emissioni e di stare nei limiti delle prescrizioni". Finora si dice al palazzo di giustizia di Savona qualcosa è stato fatto "ma è come se fossero stati usati specchietti per attirare le allodole". "Tirreno Power intende continuare ad operare nel pieno rispetto della legge, difendendo il suo diritto a fare impresa in modo responsabile, così come ha sempre fatto". Lo ha dichiarato l'azienda, commentando in una nota il sequestro della centrale elettrica di

Vado Ligure. "Lo spegnimento dell'unità alimentata a carbone - ha annunciato Tirreno Power - terminerà questa notte. L'altra unità era già ferma per manutenzione ordinaria. Il sequestro -si legge ancora nella nota- non coinvolge il gruppo a ciclo combinato che rimane pertanto disponibile all'esercizio". "Il provvedimento di sequestro -ha sottolineato l'azienda- è complesso, è allo studio dei tecnici e dei legali che lo stanno valutando in tutte le sue implicazioni. Potremo esprimerci sui contenuti solo nelle prossime ore quando -conclude la nota- sarà stato esaminato con la necessaria attenzione". Sull'attività di Tirreno Power - nella cui proprietà è presente anche il Gruppo

Sorgenia - sono aperti due filoni d'inchiesta, una per disastro ambientale e una per omicidio colposo. Risultano indagati per disastro ambientale Giovanni Gosio ex direttore generale, dimessosi alcune settimane fa, e il direttore dello stabilimento Pasquale D'Elia. Ci sarebbe anche un terzo indagato di cui non si conosce il nome. Secondo la procura di Savona, i fumi della centrale hanno causato 442 morti tra il 2000 e il 2007. Per il procuratore Granero la centrale avrebbe causato anche "tra i 1700 e i 2000 ricoveri di adulti per malattie respiratorie e cardiovascolari e 450 bambini sarebbero stati ricoverati per patologie respiratorie e attacchi d'asma tra il 2005

e il 2012". Tre settimane fa la procura aveva acquisito un verbale dell'Ispra, l'Istituto superiore per la Protezione e la ricerca ambientale del ministero dell'Ambiente, redatto durante una visita di routine. "Abbiamo chiesto al Prefetto di convocare al più presto un incontro con l'azienda, la Regione, i due Comuni di Vado Ligure e Quiliano per capire meglio i contorni di questa vicenda e trovare una soluzione che consenta sia il mantenimento dei posti di lavoro sia il rispetto e la tutela dell'ambiente". Così Fulvia Veirana, segretaria della Camera del Lavoro della Cgil di Savona, a seguito del sequestro della centrale di Vado Ligure. "Tutte le aziende, compresa Tirreno Power - aggiunge

Veirana - devono attenersi alle prescrizioni di legge. In caso contrario è giusto che vengano sanzionate. Il punto è come costringere l'azienda a rispettare i limiti di emissioni imposti dalla legge, garantendo l'occupazione. Per questo chiediamo che azienda e istituzioni provino a costruire percorso condiviso per la tutela dell'ambiente e dei posti di lavoro. La centrale di Vado occupa 200 lavoratori diretti che, con l'indotto, arrivano a circa 700 unità. Non accettiamo il ricatto occupazionale perchè in tutto il mondo ci sono centrali a carbone che funzionano senza rischi per l'ambiente o per la salute dei cittadini". Pino Congiu, segretario della Uiltec savonese, aggiunge che "abbiamo

sollecitato l'azienda a fornire spiegazioni dettagliate sulle ragioni del sequestro. La situazione è complessa. Il vecchio piano industriale, che prevedeva un investimento di 1,3 miliardi di euro sugli impianti e per la copertura del parco a carbone, non è mai stato realizzato e poche settimane fa il nuovo direttore generale ha annunciato un nuovo piano entro giugno. Non vorremmo - conclude Congiu - che ci fosse una strategia di disimpegno degli azionisti sulla centrale". "Le inottemperanze e le inosservanze alle prescrizioni dell'Aia (l'autorizzazione ambientale integrata) che hanno motivato il provvedimento sono contenute in un verbale di Ispra dopo una visita fatta

insieme con i tecnici di Arpal alla centrale. Il dipartimento Ambiente della Regione Liguria aveva già precedentemente inviato, fra l'altro, una serie di lettere al ministero dell'Ambiente, in cui si chiedeva di verificare l'esistenza di inadempienze ambientali sull'Aia stessa". Lo ha dichiarato l'assessore all'Ambiente della Regione Liguria Renata Briano, commentando la notizia della richiesta di sequestro dell'impianto Tirreno Power da parte della Procura di Savona. "Il sequestro dell'impianto della Tirreno Power di Vado Ligure rappresenta un importante passo avanti nella lotta all'inquinamento ambientale e sanitario da anni denunciato in Liguria. Ora ci

aspettiamo che la centrale a carbone di Vado Ligure venga riconvertita con progetti utili e sostenibili e che possa così diventare un esempio da seguire anche per gli altri impianti industriali vecchi e inquinanti presenti ancora in Italia, che arrecano solo danni all'ambiente e alla salute dei cittadini. Dall'altra parte è però necessario che ci sia un cambio di rotta nella politica energetica di questo Paese. È ora di dire basta ai sussidi per le fonte fossili e alle politiche a favore del carbone, bisogna invece optare per una politica energetica che guardi alle fonti rinnovabili e alla riqualificazione energetica del patrimonio edilizio italiano”, così Stefano Ciafani, vicepresidente di

Legambiente commenta il sequestro dell'impianto a carbone di Vado Ligure.

"Senza la centrale di Vado non ci sarebbero stati 400 morti". È una dichiarazione dura quella del procuratore capo di Savona, Francantonio Granero, e ripresa da "La Repubblica", sull'attività di Tirreno Power, proprietaria della centrale a carbone di Vado Ligure. Accuse a cui l'azienda ha risposto con una nota, che definisce "di parte" le consulenze che "non sono mai state sottoposte a contraddittorio". Sull'attività di Tirreno Power sono aperte da tempo due filoni d'inchiesta da parte della Procura, una per disastro ambientale e una per omicidio colposo. Secondo il

procuratore ci sarebbero stati anche "tra i 1700 e i 2000 ricoveri di adulti per malattie respiratorie e cardiovascolari e 450 bambini ricoverati per patologie respiratorie e attacchi d'asma tra il 2005 e il 2012". I consulenti hanno mappato una 'zona di ricaduta delle emissioni' ed hanno escluso come causa delle patologie il traffico automobilistico, altre aziende della zona e i fumi delle navi in porto. Il perimetro della mappa riguarda quasi tutta Savona, Vado, Quiliano e Bergeggi e in parte Albisola e Varazze. La nota di Tirreno Power critica i dati riportati: "Non si comprende quale sia stato il metodo di valutazione di esposizione agli inquinanti" considerati dai consulenti.

"Tale mancanza di chiarezza è accompagnata dall'assenza della doverosa analisi di robustezza, di sensitività e quindi di affidabilità globale del metodo adottato. Anche per questo motivo non si può affermare in concreto alcun nesso di causalità". L'azienda - continua la nota - "invita ad una maggiore prudenza considerando la forte rilevanza anche emotiva che i temi trattati rivestono e che dovrebbero essere tuttavia sempre suffragati da fatti comprovati anzichè da ipotesi di parte le cui fondamenta sono tutte da verificare". Tirreno Power è una società partecipata al 50% da Gdf Suez, al 39% da Sorgenia - società del gruppo Cir che controlla anche il Gruppo Editoriale

L'Espresso - e al 5,5% da Hera e Iren.

Una grana per **Carlo De Benedetti**.

Sorgenia potrebbe finire nelle mani delle banche, scrive "Libero Quotidiano". E' questa l'ipotesi che prende corpo di giorno in giorno, con l'aggravarsi dello "stallo" del gruppo elettrico controllato dalla Cir della famiglia De Benedetti. A fronte della magrissima offerta di 100 milioni di euro avanzata dai De Benedetti, le banche creditrici - un "plotone" guidato dal Monte dei Paschi di Siena, che ha da solo 600 milioni di esposizione verso l'azienda - potrebbero convertire in capitale una gran parte del loro credito e marginalizzare totalmente la Cir. A raccontare l'indiscrezione è

Affaritaliani.it. La mossa potrebbe arginare le perdite ai soldi già spesi finora. La chiusura della partecipata savonese di Sorgenia, la Tirreno Power, disposta oggi dalla Procura ligure, aggrava la situazione del gruppo. In capo a Tirreno Power pesa infatti un altro colossale indebitamento, circa 900 milioni di euro, e l'attività è paralizzata. Le banche quindi devono rassegnarsi a trasformare parte del credito in capitale della Sorgenia. E, pur non essendoci il pieno accordo, come racconta il Foglio, hanno proposto questo: Cir fa un aumento di capitale da 150 milioni, noi ne convertiamo 300 in azioni (e in pratica diventiamo proprietarie del gruppo), per i restanti 150 faremo un

prestito convertendo di media-lunga durata. Il tempo risolvere la situazione è di due settimane...

Avvelenati. L'inchiesta che imbarazza De Benedetti. I pm di Savona indagano su migliaia di morti dal 2000 al 2008 nelle vicinanze della centrale a carbone di Vado Ligure. Azionista dell'impianto è la famiglia del padrone di «Repubblica». Che gli ambientalisti accusano: pensa solo ai profitti, scrive *Antonio Rossitto su "Panorama"*. La monumentale consulenza tecnica è stata consegnata tre mesi fa al procuratore di Savona, Francantonio Granero. Per due anni tre periti hanno esaminato migliaia di dimissioni ospedaliere e certificati di morte risalenti agli anni compresi tra

il 2000 e il 2008. Il risultato è stato un complesso studio epidemiologico che ha rilevato un allarmante aumento di morti e di malattie respiratorie e cardiovascolari attorno alla centrale a carbone di Vado Ligure, un paesino sdraiato sulla costa di Ponente e incollato a Savona. Contestualmente venivano ricostruite le «mappe di ricaduta ambientale» dell'impianto. Infine, l'incrocio tra migliaia di dati. I reati ipotizzati dai magistrati sono disastro ambientale e omicidio colposo. Il fascicolo è a carico di ignoti, ma presto potrebbero essere iscritti nel registro degli indagati manager, azionisti e amministratori pubblici. Il 19 settembre 2013 è il *Secolo XIX* a

rivelare per primo gli esiti della consulenza tecnica, affidati a un pool di tre esperti tra cui Paolo Crosignani, ex direttore dell'unità di epidemiologia ambientale dell'Istituto dei tumori di Milano. Le emissioni, scrive il quotidiano, avrebbero provocato **1.000 morti** di tumore. Numeri mai negati dai magistrati. Anche il procuratore Granero, seduto nella sua grande stanza con vista sui tetti di Savona, chiarisce al cronista di *Panorama*: «L'ho fatta entrare solo per cortesia». Ascolta con attenzione, senza proferire verbo. E alla domanda sulle indiscrezioni sui 1.000 decessi si trincerava dietro un impenetrabile silenzio. Poi si alza, tendendo la mano: «Grazie della visita.

Ora lasciateci lavorare». Le ciminiere, da queste parti, sono state ribattezzate «cimiterie»: svettano per chilometri da più di 40 anni, imponenti e sinistre. Le due unità, costruite nel lontano 1971, producono 660 megawatt: insieme, sono l'impianto a carbone più grande del Nord Italia. Appartengono alla Tirreno Power: metà della società oggi è in mano alla Gdf Suez, colosso pubblico francese, il resto è della Energia Italiana, per il 78 per cento della Sorgenia, l'azienda di energie rinnovabili controllata dalla Cir della famiglia di Carlo De Benedetti. Fino al 2011, però, la Sorgenia è stata azionista di maggioranza della Tirreno Power. Tutto comincia nel 2002: la società,

all'epoca Interpower, viene venduta dall'Enel. Il 9 novembre di quell'anno *La Repubblica*, il quotidiano di De Benedetti, titola: «Interpower alla cordata Cir». Il *Corriere della sera* intervista il figlio dell'Ingegnere, Rodolfo, che allora è amministratore delegato della Cir. Promette: «In due o tre anni l'energia diventerà forse il nostro business principale, perché questo è un settore con tassi di crescita molto importanti». Sarà profetico: tra il 2004 e il 2011 la Tirreno Power macina 561 milioni di utili netti. Un risultato migliore di quelli della controllante Sorgenia, che si vanta di offrire «energia efficiente e sostenibile». Un investimento in cui la Cir ha creduto

molto. Nel settembre 2007 la Sorgenia sale al 39 per cento del capitale della Tirreno Power, diventando fino al 2011 l'azionista di maggior peso. Mossa apprezzata dal mercato, che fa balzare il titolo Cir del 6,37 per cento. Oggi nel consiglio della società siedono ancora due manager espressione della Sorgenia e Giovanni Chiura, direttore finanziario della Cir, la holding che un anno fa l'Ingegnere ha ceduto ai figli. Riavvolgiamo però la pellicola al novembre del 2002, quando i De Benedetti acquistano l'impianto di Vado Ligure. Agostino Torcello, pneumologo savonese, da più di trent'anni denuncia i rischi di «una centrale a carbone costruita in mezzo a una città»: «Quando

l'Enel decide di vendere» racconta Torcello «c'erano già studi approfonditi, firmati da scienziati come Massimo Scalia e Gianni Mattioli, poi parlamentari, che valutavano gravissimo l'impatto ambientale». Torcello, assieme al biologo Virginio Fadda, ha creato il movimento ambientalista Moda. «Nel 1998 la Provincia di Savona vota addirittura per la metanizzazione della centrale» rievoca Fadda. «Inspiegabilmente però non si dà seguito alle delibere. Fu solo l'inizio di una serie di clamorose mancanze e di coperture politiche». Nella centrale oggi lavorano più di 200 persone, che raddoppiano con l'indotto. E anche a Vado Ligure, come nella Taranto

dell'Ilva, i partiti sono accusati di aver barattato il pane con la salute. A Savona, in piazza Sisto, di fronte alla libreria Ubik, si incontrano periodicamente gli arcigni promotori della rete «Fermiamo il carbone». L'inchiesta della Procura di Savona è partita nel gennaio del 2010 proprio da un esposto del comitato. Negli anni scorsi, al loro fianco, si sono schierati intellettuali e artisti, quasi sempre di centrosinistra. Fra di loro anche il premio Nobel Dario Fo e il fondatore di Libera, don Luigi Ciotti. La comunanza politica con l'Ingegnere non lo ha esentato da aspre critiche. Nell'agosto 2010, sull'esempio di quelle rivolte a Silvio Berlusconi da *Repubblica*,

vengono pubblicate sui giornali locali e nazionali «10 domande a De Benedetti». L'editore viene attaccato dagli ambientalisti per la sua presunta doppia morale: «Perché lei, che si dichiara il primo tesserato del Pd, calpesta buona parte dei principi e dei valori propri del centrosinistra?». E poi: «Non conviene con noi che il rispetto per la vita e l'ambiente non può e non deve far parte di un mero gioco di interessi politici ed economici, ma deve invece far parte dei valori primari e inalienabili di ogni popolo civile?». In calce all'appello decine di firme: l'attrice Lella Costa, la scrittrice Lidia Ravera, il fumettista Sergio Staino, il giornalista Oliviero Beha e il futuro sindaco di Napoli, Luigi

De Magistris. E poi l'astrofisica Margherita Hack e il prete degli ultimi Andrea Gallo, entrambi da poco deceduti. A quelle accuse l'Ingegnere non ha mai risposto. Mentre la Tirreno Power ha replicato: «Non è corretto presentare il progetto di Vado come un'iniziativa dell'ingegner De Benedetti, che non ha alcun ruolo in Tirreno Power. La società non è di proprietà della famiglia De Benedetti e non fa parte del gruppo Cir. Sorgenia, del gruppo Cir, è uno degli azionisti di Tirreno Power con una quota di circa il 38 per cento». Traduzione: la Sorgenia, il cui consiglio d'amministrazione in quel momento è guidato da Rodolfo De Benedetti, è «solo» il nostro primo

azionista. L'attacco all'Ingegnere viene reiterato nel 2012 da Beppe Grillo: «Stiamo facendo una battaglia per il no al carbone, contro poteri incredibili, come De Benedetti, cittadino svizzero» attaccava il comico poi fattosi leader politico. «Il suo giornale, *La Repubblica*, a Civitavecchia è contro il carbone perché è dell'Enel. Ma a Savona non dice assolutamente nulla, perché la centrale è sua. Questi sono i veri killer seriali della nostra epoca. Siamo ancora nell'Ottocento, e queste persone si propongono ancora come i paladini dell'informazione e del progresso». L'argomento è stato appena rilanciato da Grillo con un post sul suo blog: «Tirreno Power indagata. De

Benedetti rispondi!»). L'altro obiettivo è la politica. In particolare il Pd, che attorno alle ciminiere di Vado governa comuni, provincia e regione. Il 20 novembre 2013 il comitato «Fermiamo il carbone» lancia un comunicato: «La produzione doveva essere fermata da tempo, invece è stata prorogata in modo ottuso, interessato e arrogante, per i decenni a venire, con l'avallo di ministeri, regione, provincia e comuni». In particolare, gli attivisti si riferiscono all'ampliamento della centrale, autorizzato dal ministero dell'Ambiente nel marzo 2012, con il parere decisivo della Regione Liguria guidata da Claudio Burlando. «La precedente giunta, sempre retta da lui, aveva

espresso un no chiaro e motivato al potenziamento. Perché ha cambiato idea?» attacca Stefano Milano, passionario no carbone, barbetta sale e pepe, parlantina sciolta. «Eppure da anni era consapevole delle tante criticità ambientali e sanitarie, tutte documentate: non poteva non sapere». Accuse e allarmi sono cresciuti negli ultimi giorni. È intervenuto anche Andrea Orlando, ministro dell'Ambiente: «Mi sono promesso di andare alla Procura di Savona per capire» ha annunciato. «Emergono elementi che, se fossero consolidati, rimanderebbero un po' alla vicenda dell'amianto all'Eternit». Il primo a correlare i decessi all'inquinamento è stato l'Ordine dei

medici della provincia di Savona, nel dicembre 2010: «Ci sono comuni in cui la mortalità per tumore è maggiore rispetto alla media regionale». E le zone più inquinate «corrispondono alle aree circostanti alla centrale elettrica». L'Ordine sottolineava pure l'aumento delle malattie cardiovascolari, spesso causate dalle polveri sottili: in aumento fra i maschi rispetto alla media regionale, del 45,6 per cento a Vado e del 49,1 a Quiliano, l'altro paese all'ombra delle ciminiere. Il documento concludeva: «Il funzionamento degli obsoleti ed eccessivamente inquinanti gruppi a carbone costituisce una minaccia reale e consistente per la salute e la vita dei cittadini». Oggi, tre

anni dopo, il presidente dell'Ordine Ugo Trucco sintetizza: «La centrale concorre all'inquinamento, e l'inquinamento alla mortalità. Quanto e come, lo accerterà la procura». Maria Ida Rebella, dal 1989 direttrice della farmacia comunale di Quiliano, una sua idea precisa ce l'ha: «Con gli anni c'è stato un aumento costante delle neoplasie» riferisce. Abbassa gli occhi e scuote la testa. Parla di una «processione»: i clienti che ogni giorno arrivano tenendo in mano ricette marchiate con il «codice 048». Quello che identifica le neoplasie: i tumori. «Ormai saranno quasi la metà» rivela. «Prima erano solo anziani, adesso vedo tanti cinquantenni. E bambini...». La farmacista ha il volto

scavato e i capelli castani raccolti in una coda. «Ragazzini che hanno malformazioni genetiche e leucemie» ammette scorata, mentre confessa il peso di sentirsi inerme. «Per non parlare delle malattie respiratorie» continua. «Ho quattro nipoti che vivono sotto la centrale: uno ha l'asma, uno la bronchite, uno vive sotto cortisone, il più piccolo le allergie». Adesso la farmacista Rebella ha una speranza: i magistrati. La Tirreno Power, alla notizia dei risultati della consulenza della procura, ha reagito: «Quanto emerso non è coerente con i dati disponibili, che sono numerosi e pubblici, ed evidenziano una buona qualità dell'aria nel territorio». La

società ha chiarito come vengono misurate le emissioni: «La rete di rilevamento è stata realizzata in accordo con le prescrizioni delle autorità». Controllore e controllato sono quindi lo stesso: la Tirreno Power. Che poi rende pubblici i dati. Solo se si sfiorano i limiti intervengono le autorità sanitarie. Così non avviene nell'ottobre del 2007, quando al ministero dell'Ambiente, guidato dall'ex leader dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio, arriva uno studio sul biomonitoraggio della zona, commissionato dalla stessa centrale. «Ha rivelato valori di inquinanti eccezionalmente elevati» ricorda Gianfranco Gervino, del comitato Unitiperlasalute, che vive a Quiliano.

«In molti casi risultano i più alti mai riscontrati in Italia». Cadmio: 15 volte più alto dei valori normali. Arsenico: 12 volte maggiore. Mercurio: 64 volte superiore. Cromo: cresciuto di 82 volte. «Ma nessuno fece niente» denuncia Gervino. «I dati dello studio vennero nascosti fino a quando, per caso, non sono stati trovati sul sito del ministero». Nel gennaio 2010 sono le risultanze dell'Arpa Liguria ad allarmare gli ambientalisti: i dati di un monitoraggio delle coste liguri, tra l'estate del 2008 e del 2009. I prelievi sono eseguiti alla foce del Quiliano, il torrente in cui scaricano le enormi pompe di raffreddamento della centrale. Nelle conclusioni l'Arpa scrive: «A Vado

Ligure le alte concentrazioni di metalli quali mercurio, cadmio e piombo, trovano molto probabilmente la loro origine negli scarichi industriali degli insediamenti produttivi che gravano sulla zona di indagine». Conclusioni che concordano con i campionamenti 2012 di Greenpeace sulle triglie del Mar Ligure: solo a Vado i pesci avevano valori di mercurio e piombo fuori norma. «Attacchi preordinati che non hanno alcun fondamento né logico né di fatto: la centrale ha emissioni di mercurio fino a 1.000 volte inferiori ai limiti di legge» replica la Tirreno Power.

Un muro contro muro. «Fanatici movimentisti» contro «spregiudicati

capitalisti». Una tenzone ambientale in cui, suo malgrado, è finito anche De Benedetti, abile imprenditore e gran moralizzatore. Adesso a Savona e dintorni si attendono grandi sviluppi.

I politici e le istituzioni ci hanno lasciati soli a lottare», scrive Marco Raffa su “La Stampa”. «Meno male che c'è la magistratura». Gli ambientalisti del Savonese ripetono le considerazioni già fatte qualche giorno fa, quando erano filtrati, ancora senza la conferma ufficiale del procuratore Granero, i primi dati relativi alla consulenza commissionata dalla Procura. Per la «Rete savonese contro il carbone» che raggruppa numerose associazioni, comitati e movimenti locali, e che

spesso nelle sue iniziative ha trovato al suo fianco Wwf, Legambiente, Greenpeace e Arci, scoprire che ci sono sono centinaia di morti e migliaia di malati come conseguenze delle emissioni della centrale elettrica non è una grossa sorpresa. «Sono anni che lo diciamo in esposti, ricorsi al Tar, convegni e manifestazioni di protesta. Così come sono anni che pungoliamo le amministrazioni pubbliche perché facciano quello che ora stanno facendo i magistrati: ossia le indagini epidemiologiche necessarie a stabilire il nesso di causalità fra l'inquinamento e le malattie e i decessi». Ha dichiarato ieri il presidente dell'Arci di Savona, Giovanni Durante: «Sapere oggi la

verità per cui ci siamo battuti in questi anni, spesso isolati dalla politica e non solo, fa piacere. Rimarchiamo le responsabilità morali, etiche e politiche delle istituzioni che avrebbero dovuto salvaguardare la salute e la vita delle persone e non lo hanno fatto. Dov'erano?» Rincarare la dose una nota della «Rete» savonese: «Dov'erano la Asl e l'assessorato regionale alla sanità e all'ambiente? E l'Arpal? Dov'era il Ministero della Salute? Dove erano gli amministratori a tutti i livelli, specialmente quelli che per istituto hanno il compito di tutelare la salute?».

DIVISE ZOZZE.

Telecamere e microfoni. Tutto intercettato e trascritto sul fascicolo

aperto dal pm Daniela Pischetola. Il comandante della polizia municipale di Spotorno, Andrea Saroldi, 57 anni, e un vigile urbano di Podenzana, in provincia di Massa Carrara Claudio Ghizzoni di 60, sono stati arrestati (e ora sono ai domiciliari) dalla polizia nell'ambito di un'inchiesta denominata "Hot Velox" su una presunta concussione legata alla viabilità e agli autovelox. Denunciato a piede libero anche un vigile urbano del comando di Saroldi, Gabriele Ingrassia. Le accuse per Saroldi sono di concussione, corruzione in atto contrario al proprio dovere (in concorso con Ghizzoni), calunnia e truffa aggravata ai danni dello Stato (in concorso con Ingrassia) e rivelazione di segreti

d'ufficio. Saranno tutti sospesi dal servizio. Saroldi, difeso dall'avvocato Tiziano Gandolfo, come anticipato da Rsvn.it, sarà ascoltato nei prossimi giorni per l'interrogatorio di garanzia. Con l'arresto di Saroldi e la denuncia a piede libero di un agente il Comando di Spotorno rischia di restare quasi sguarnito. L'organico prevede otto agenti, ma in realtà in servizio in questi mesi ne sono rimasti sei compreso il comandante. "Siamo di fronte a una vicenda che sconvolge la nostra cittadina - dice il sindaco Gian Paolo Calvi - Il Comune è a completa disposizione degli inquirenti per far luce su quanto accaduto. Ci auguriamo che l'inchiesta abbia sviluppi rapidi. Colgo

l'occasione per dire che la lotta alla corruzione e agli sprechi sono per noi temi di primaria importanza, tanto che poco tempo fa abbiamo approvato in giunta il Piano triennale anticorruzione con allegato il Codice di comportamento dei dipendenti pubblici. Strumenti con cui abbiamo individuato misure idonee a prevenire il rischio di corruzione. Siamo già valutando gli eventuali provvedimenti a tutela dell'ente".

Appalti autovelox, arrestato comandante vigili di Spotorno. E' accusato di concussione: avrebbe preteso denaro per affittare le apparecchiature elettroniche. Incassati 24 mila euro. Si faceva pure accompagnare in una casa

d'appuntamenti sull'auto di servizio. Spotorno, così il comandante dei vigili incassava mazzette, scrive "La Repubblica". Vigili urbani nel mirino della magistratura. Mentre a Roma è finito agli arresti domiciliari l'ex capo dei vigili urbani Angelo Giuliani con l'accusa di corruzione e di falso ideologico in atto pubblico, a Spotorno, in provincia di Savona, è stato arrestato il comandante della polizia municipale della cittadina ligure, Andrea Saroldi. Ora ai domiciliari è accusato di avere intascato denaro in cambio dell'affitto di autovelox. E' accusato di concussione e corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio. Saroldi avrebbe preteso, secondo la squadra mobile di Savona,

da Claudio Ghizzoni, titolare dell'Igea di La Spezia e a sua volta comandante della polizia municipale di Podenzana (Massa Carrara) denaro per affittare gli autovelox. Anche Ghizzoni è ai domiciliari. Ma l'inchiesta sul comandante della municipale di Spotorno ha anche un altro filone, in cui è accusato di concussione per induzione. Secondo la polizia più volte avrebbe chiesto denaro al titolare di una ditta che si occupa di segnaletica orizzontale e verticale per le commesse ricevute dal Comune di Spotorno. Secondo gli investigatori, sarebbe arrivato ad ottenere un totale di 24 mila euro, di cui 7 mila come prestito, mai restituito, che avrebbe preteso per coprire presunti

debiti di gioco. La polizia racconta che per intimidire l'imprenditore spesso Saroldi giocherella con la pistola d'ordinanza. L'uomo, stanco di subire le richieste dell'ufficiale, nel luglio 2013 scorso ha denunciato tutto alla polizia. Dall'indagine emerge anche un altro particolare: Saroldi si faceva accompagnare con l'auto di servizio da un suo agente, a sua volta denunciato per truffa ai danni dello Stato e corruzione, a case a luci rosse. La truffa è stata loro contestata perchè si allontanavano dal lavoro in orario d'ufficio. La polizia ha scoperto che l'ufficiale si faceva passare il badge da altri colleghi facendo risultare che era stato in servizio. La bomba è scoppiata in mattinata del

26 febbraio 2014 a Spotorno, con l'arresto del comandante dei vigili Andrea Saroldi. L'accusa resa nota in mattinata è quella di concussione e truffa: il comandante, in carica dal 1996, avrebbe incassato denaro dalla società Igea, che ha installato gli autovelox sul territorio spotornese. Per questa ipotesi di reato è finito in manette con lui anche il comandante di Podenzana (in provincia di Massa Carrara), Claudio Ghizzoni. Ma a destare davvero scalpore nel savonese è un'altra accusa che sarebbe stata rivolta a Saroldi: secondo gli inquirenti avrebbe utilizzato l'auto di servizio per frequentare abitazioni di prostitute. Il tutto sarebbe scritto nero su bianco nell'ordinanza di

custodia cautelare, che spiegherebbe come il comandante sarebbe stato visto scendere dalla propria auto con le insegne della Municipale per salire in appartamenti utilizzati per incontri a luci rosse: un fatto, questo, che sarebbe provato anche da intercettazioni e fotografie.

Uno scandalo nello scandalo, che se confermato aggraverebbe non di poco, soprattutto agli occhi dell'opinione pubblica, la posizione del comandante. Il comandante della polizia municipale di Spotorno, Andrea Saroldi, e un vigile urbano di Podenzana (Massa Carrara) Claudio Ghizzoni sono stati arrestati (e ora sono ai domiciliari) questa mattina dalla polizia nell'ambito di un'inchiesta

denominata “Hot Velox” su una presunta concussione legata alla viabilità e agli autovelox. Denunciato a piede libero anche un vigile urbano del comando di Saroldi, scrive “La Stampa” del 26 febbraio 2014. Le accuse legate a viabilità e autovelox ma anche a incontri a luci rosse. La polizia ha spiegato i dettagli dell’operazione in una conferenza stampa. Le accuse per Saroldi sono di concussione, corruzione in atto contrario al proprio dovere, calunnia, truffa e rivelazione di segreti d’ufficio. L’inchiesta è stata coordinata dal sostituto procuratore di Savona Daniela Pischetola che ha chiesto e ottenuto dal gip Emilio Fois l’ordinanza di custodia cautelare dopo un’indagine

curata dalla polizia. L'accusa di corruzione per Saroldi nasce dal fatto che avrebbe intascato mazzette pagate da esponenti di una ditta di La Spezia, la Igea, come "compenso" per aver fatto installare gli autovelox nel suo comune. Proprietario dell'Igea è Claudio Ghizzoni, anche lui arrestato e ai domiciliari. Ghizzoni, è anche vigile urbano a Podenzana (MC). Ma a Saroldi, che avrebbe avuto secondo i primi accertamenti anche debiti di gioco, questo denaro non bastava e ne avrebbe chiesto altro al titolare dell'Arcadia, l'azienda che si occupa della segnaletica stradale di Spotorno. L'imprenditore nel mirino, G.D., sarebbe stato "convinto" a pagare per

non perdere l'incarico con modi decisi e spicci. Durante alcuni colloqui nel suo ufficio Saroldi avrebbe anche giocherellato con la pistola per intimidire l'imprenditore. L'accusa in questo caso è di concussione per induzione. G.D., stanco di pagare Saroldi, alla fine si è deciso a denunciare quanto stava accadendo, dopo aver sborsato - secondo gli inquirenti - circa 24 mila euro. Grazie alla sua collaborazione è stato possibile raccogliere importanti elementi probatori. Ha invece un risvolto a luci rosse l'ultima delle accuse che vengono contestate a Saroldi che, durante l'orario di lavoro e con un'auto della polizia municipale, si sarebbe fatto

accompagnare a incontri che, stando alle intercettazioni, non sarebbero certo stati attinenti al servizio. Gli incontri sono stati documentati con immagini e – appunto – intercettazioni. Nei guai è finito (rimediando una denuncia) anche il vigile che lo accompagnava e lo attendeva in auto.

Prostituzione e tangenti da 24mila euro per assegnare appalti a Spotorno: comandante della Polizia Municipale agli arresti domiciliari. Le accuse contestate sarebbero di concussione, truffa aggravata, calunnia ed altri reati contro la pubblica amministrazione, scrive “Savona News”. Tangenti da ventiquattro mila euro per assegnare l'appalto relativo alla segnaletica di

Spotorno e pagati dalla ditta Arcadia: questa la cifra richiesta alle ditte dal comandante della Polizia Municipale Andrea Saroldi, che da questa mattina si trova agli arresti domiciliari con l'accusa di concussione, truffa aggravata, calunnia ed uso improprio di auto di servizio. Ad emettere l'ordinanza il G.I.P. Emilio Fois. Ma le accuse a suo carico non finiscono qui: l'uomo è infatti accusato di aver incassato ulteriori somme dalla ditta Igea di La Spezia per l'appalto relativo agli autovelox della ditta di proprietà di Claudio Ghizzoni, comandante della Polizia Municipale di Podenzana (MC), anche lui finito in manette. L'indagine condotta dalla Polizia di Stato, che ha portato appunto

all'arresto di Saroldi, di Ghizzoni, nasce da una denuncia presentata alla Procura nel luglio 2013 da una delle parti offese, un dipendente della cooperativa Arcadia, che si occupa, appunto, di gestire spiagge attrezzate e segnaletica stradale. I fatti risalirebbero ad ogni modo già al 2011 quando il dipendente della ditta sarebbe stato costretto ad azioni indebite per ottenere contratti d'appalto per i servizi di segnaletica e a cui sarebbero stati chiesti 24 mila euro per l'aggiudicazione. *"Le indagini vanno avanti da mesi,* commenta il Questore Santoro nel corso della conferenza stampa. *Le attività investigative ci hanno permesso di acquisire delle prove che documentato*

chiaramente i reati contro la pubblica amministrazione, che vanno dalla concussione alla truffa aggravata. Abbiamo avuto una grande collaborazione con il comune di Spotorno". Numerose le accuse contestate a Saroldi: concussione, abuso e diffusione di segreti d'ufficio, truffa aggravata l'allontanamento del posto di lavoro, corruzione, calunnia, truffa aggravata questi i reati contestati al comandante. Anche per l'agente polizia municipale le accuse formulate sono pesanti, sembra infatti che lo stesso non si sia sottratto alle richieste di Saroldi e che quindi sia stato accusato per atti contrari, ai doveri d'ufficio e diffusione segreto d'ufficio. Saroldi sarebbe inoltre

accusato di essersi recato in orario di lavoro e con la macchina di servizio sotto la casa di alcune prostitute, anche in questo caso le investigazioni hanno portato gli inquirenti a formulare l'accusa anche attraverso le numerose intercettazioni foto e fonografiche ottenute nel corso delle indagini.

SAVONA MAFIOSA

Un'interessante tavola rotonda ha affrontato l'imminente esigenza, anche qui in Liguria di una legge di contrasto e prevenzione alla mafia, scrive Antonio Briuglia su "Trucioli Savonesi". Il titolo "Liguria ora si vede la mafia in casa" faceva già intendere come, non solo in Liguria ma anche nella nostra città, Savona, con gli ultimi arresti e le

vicende legate a inchieste che partono anche da lontano, l'emergenza sia ormai sotto gli occhi di tutti, anche di coloro che sino ad ora negavano l'emergenza di una criminalità organizzata di casa nostra, anche quando qualche incendio colpiva mezzi o attrezzature di qualche impresa. L'incontro ha avuto relatori come Marco Piombo, presidente del WWF, che ha esposto il duro lavoro svolto dall'associazione che in questo momento sta esaminando ben 40 progetti in tutta la Provincia. Progetti che contrastano spudoratamente leggi urbanistiche con l'avvallo delle stesse amministrazioni e che sempre più frequentemente diventano occasioni di riciclaggio di finanziamenti poco leciti.

Relatori come Mario Molinari, direttore di Savona New, che ha ribadito come a Savona si continui, nonostante l'evidenza, a registrare l'atteggiamento di chi sostiene che tutto sia tranquillo. Di come le amministrazioni siano ancora troppo latitanti, anche in manifestazioni pubbliche come il Convegno del Priamar sullo stesso tema, dove presenti erano solo Zunino di Rifondazione e la Debenedetti della Lista Cinque Stelle, come se agli altri la cosa non toccasse. Di come, a Savona, nomi illustri legati alle famiglie di mafia compaiano su cartelli di cantieri savonesi molto conosciuti tra i quali quelli di Arte. Di come le inchieste di quei pochi giornalisti, che con dedizione e con

impegno si adoperano per rendere pubblico ciò che tutti sanno ma che tacciono con atteggiamento omertoso, siano frutto di fatica ma anche causa di conseguenze personali. Relatori come Christian Abbondanza della Casa della Legalità, che fino a poco tempo fa fu etichettato, proprio per le sue denunce circa l'esistenza della mafia in Liguria, come "visionario". Ha raccontato, con precisione di dettagli, come la mafia di nuova generazione abbia sorpassato quella dei colletti bianchi, di come possa essersi insinuata nel sistema, sostenuta da una classe politica che sempre più gli apre la porta, lasciando che condizioni il voto e che il territorio sia non solo depredato ma gestito da

coloro che ormai sfuggono ad ogni controllo. Ha riferito alla folla e interessata platea come non solo il centro destra faccia notoriamente affari con le mafie ma anche il centro sinistra con le sue cooperative edili, come tutti scendano a patti, sostenendo di fatto un economia nera, quella delle speculazioni finanziarie, dei project- financing, o dell'alienazione dei beni pubblici che le mafie preferiscono acquistare al posto di quelli già confiscati. Ha spiegato come i circuiti degli affari delle mafie passino, anche in Liguria, dai Comuni alle banche e alle imprese, ma prima decisi altrove. Con non poco imbarazzo il moderatore, giornalista del Secolo XIX, Bruno Lugaro ha dovuto ammettere

il suo rinascimento per l'assenza dell'ospite d'onore: l'onorevole Andrea Orlando, responsabile Giustizia del PD e membro della Commissione Antimafia. Sicuramente impegni più importanti sopraggiunti all'ultimo momento, saranno arrivati a giustificazione dell'assenza, ma la cosa più evidente e inquietante è che anche il PD savonese non c'era.

Arriva da inquirenti ed esperti la mappa delle famiglie, ventuno in particolare, che operano nell'ambito della criminalità di stampo mafioso in Liguria, scrive "Il Vostro Giornale". Quasi tutte della 'ndrangheta e qualcuna della nuova camorra e della mafia siciliana che con la criminalità organizzata calabrese

hanno stretto buoni rapporti di affari. In provincia di Savona, sono due le 'ndrine al lavoro: la famiglia Gullace, specializzata nelle estorsioni che ha radici a Cittanova (Reggio Calabria) e la famiglia Stefanelli, proveniente da Oppido Mamertina e Africo, imprenditori. In provincia di Imperia sono le famiglie del Reggino, della Piana, di S. Luca, Seminara e Palmi a fare la parte del leone: i Palamara impegnati nel traffico di stupefacenti, i Pellegrino-Barilaro, imprenditori nel settore del movimento terra e edile, i Maffodda di Palmi che hanno base ad Arma di Taggia e gli Sgrò di Palmi, imprenditori edili fanno affari con i Tagliamento (Napoli), imprenditori

immobiliari. Tra l'altro, proprio a Seminara (Reggio Calabria), terra della sanguinosa faida tra i Pellegrino e i Gioffré, nel 2007 i carabinieri avviarono un'indagine sui condizionamenti che la cosca Gioffré operava sull'amministrazione comunale. A Genova lavora nel commercio il gruppo Gangemi, il cui capobastone presiede il locale di 'ndrangheta mentre il gruppo Nucera-Rodà controlla il locale di Lavagna ed è impegnato nel settore alberghiero. A questi due locali fanno riferimento i Monachella-Morso (gioco d'azzardo), i siciliani Fiandaca (ex fedelissimi dei Madonia, ristoratori in Liguria), i Macrì di Mammola (Reggio Calabria), i Caci (prostituzione

e riciclaggio), i siciliani Lo Iacono (lavori stradali e edilizia), i campani Agiollieri legati al clan camorrista Gionta, impegnati nel commercio ma anche i Facchineri e i potenti Canfarotta di Palermo che tanto denaro investono nel campo immobiliare. Alla Spezia il locale di 'ndrangheta di Sarzana è guidato dai Romeo, provenienti da Roghudi (Reggio Calabria), imprenditori immobiliari come i De Masi di Sinopoli. Al locale fanno riferimento i campani Di Donna, che si occupano di videopoker e estorsioni. La mafia in Liguria non esiste! Scrive sarcasticamente "Bevera e dintorni". Parola di Alberto Landolfi sostituto procuratore a Savona, altre braccia

strappate all'agricoltura! Le discoteche, gli escavatori, gli stabilimenti balneari che bruciano sono un fatto irrilevante. La commissione parlamentare antimafia? Una realtà scomoda da ignorare! Quando ci si imbatte in una dichiarazione di questo tipo, fatta da un personaggio che ricopre un ruolo del genere, verrebbe da abbassare le braccia, di darsi definitivamente per vinti. E' esattamente quello che vogliono. Bisogna al contrario reagire. Bisogna informarsi ed informare. Nelle giornate libere bisogna occuparsi di personaggi come il p.m. Landolfi. Portarlo in giro per la Liguria. Fargli vedere un po' di quella realtà, che dal buio del Suo ufficio....stenta a scorgere!

Nota dell'Ufficio di presidenza della Casa della Legalità di Genova: "Nel savonese, ma in tutta la Liguria non abbiamo problemi legati alla criminalità organizzata. Esistono forse solo dei rigurgiti legati ai vincoli esistenti tra qualche famiglia ancora residente qui con nuclei malavitosi, ma senza conseguenze. L'humus caratteriale dei liguri non ha permesso a quel tipo di cultura di attecchire in queste zone"...

Non c'è niente da dire, Landolfi ci sta benissimo in quella Procura perennemente "in sonno". Anzi ci è sempre stato benissimo, perché al di là di uscite spettacolari, anche con tanto di elicottero, il suo lavoro di contrasto alla cosche mafiose si è sempre

caratterizzato per calendarizzazioni propedeutiche alle salvifiche prescrizioni. Siamo in quella Procura che cercò di ostacolare in ogni modo il giudice Del Gaudio nell'inchiesta sul clan di Alberto Teardo, il potente piduista craxiano, ex Presidente della Regione Liguria, come anche ostacolò il Procuratore Acquarone nell'inchiesta sul "Fallimento Perfetto" dell'Ilva di Savona che spianò la strada alla grande speculazione immobiliare dei nostri giorni nel cuore della città della torretta. D'altronde se nella Provincia di Savona non è ancora stato individuato il "locale" della 'ndrangheta, punto centrale degli interessi non solo regionali delle cosche calabresi, una

ragione ci sarà pure! Ma già dai tempi della Rifiuti Connection in Liguria il buon Landolfi si caratterizzò per non andare in fondo a quanto scoperto sulle Cave dei veleni gestite dalla 'ndrangheta. Così come rispose in modo alquanto sgarbato alla Commissione d'Inchiesta. Così anche come non si accorge dei traffici ed affari del potente clan Gullace-Raso-Albanese. Così non si è accorto che i beni sequestrati ai Fazzari (imparentati e legati al Carmelo Gullace), in parte gli sono stati restituiti ed in parte gli sono stati lasciati nella totale disponibilità (come la villetta che doveva essere demolita già nei primi anni Novanta). Così non si è accorto dell'infiltrazione nell'economia locale

dei Fameli come dei Nucera. Non si è accorto delle attività della famiglia Fotia con i movimenti terra, così come non si è accorto nemmeno che a vincere appalti (anche irregolari!) nel savonese vi era una società dei fratelli Guarnaccia, la Co.For. tanto che per sequestrarla ha provveduto la DDA di Reggio Calabria. E così via... lui non si è accorto e quando si è accorto di qualcosa tutto è arrivato alla prescrizione. Anche sull'humus culturale il Landolfi dimostra di non conoscere la realtà. La Liguria è divenuta una regione tra le più omertose dell'intero Paese. Questo non solo perché vi sono interi paesi o quartieri delle città in cui le mafie, sfruttando la grande migrazione,

hanno trapiantato intere comunità, riproducendo qui quelle dinamiche sociali ad esse favorevoli, ma anche perché vi è un blocco di potere, trasversalmente protetto e animato, che si fonda sulla clientela ed il ricatto, così da ridurre a sudditi silenti e fedeli quegli individui non più cittadini. Il fatto che ad esempio vi siano porzioni di territorio, come nell'imperiese dove gli incendi dolosi sono più frequenti e numerosi che in Calabria ed in Sicilia (dato nascosto tenacemente delle Autorità!), e le vittime non denunciano... non significa che va tutto bene, ma che vi è la paura di denunciare perché non si sa da che parte stanno coloro a cui si denuncia, in un sistema di commistioni e

collusioni devastante ed in certi contesti palpabile. E così è per il pizzo e l'usura, per esempio, piaghe presenti ma che le persone non hanno il coraggio di denunciare, anche perché spesso, si sentono ripetere da coloro i quali dovrebbero perseguire i "carnefici" che questi "carnefici" non esistono. Il negare la presenza ed il potere di infiltrazione delle mafie è il primo esempio, dovrebbe saperlo Landolfi, di quella cultura prediletta proprio dalle mafie. In conclusione potremmo dire che Landolfi ama l'ambiente "scolastico" probabilmente... e che è anche certo che con un lavoro così non rischia nemmeno procedimenti disciplinari. Peccato che ci siano atti dei reparti investigativi e

delle Commissioni d'Inchiesta, nonché atti giudiziari di altre Procure che dicono e provano l'esatto opposto di quanto lui va dicendo nelle scuole savonesi. Non solo: la supponenza con la quale viene dichiarato che il problema non esiste, rappresenta una mancanza di rispetto disdicevole verso quei colleghi magistrati e quegli agenti dei reparti investigativi, che ogni giorno lavorano, con fatica, per sconfiggere quelle ramificazioni delle mafie che in Liguria riciclano il denaro sporco, inquinano l'economia, gli appalti, le pubbliche amministrazioni e promuovono, molto spesso, quelle ondate speculative che stanno devastando il territorio. Quindi, se scherzando possiamo fare delle

battute, parlando sul serio dobbiamo dire che è davvero stata una brutta lezione ed un pessimo esempio per quei ragazzi che sono la speranza di domani e che, come diceva nonno Nino, possono essere le "sentinelle della Legalità"! Come abbiamo sempre detto l'autonomia e indipendenza della Magistratura è come la libertà, se uno non vuole esercitarla e preferisce chinare la schiena ed il capo, voltarsi dall'altra parte, è come se non ci fosse. Ed ecco che il panorama di questa realtà ci offre un esempio davvero emblematico. Il Secolo XIX - Savona - 02.10.2008, dibattito al liceo Della Rovere. Mafia e camorra: il pm fa lezione agli studenti. Il sostituto procuratore Alberto Landolfi

incontrerà oggi i ragazzi: «Ma qui da noi non esistono problemi». «NEL SAVONESE, ma in tutta la Liguria non abbiamo problemi legati alla criminalità organizzata. Esistono forse solo dei rigurgiti legati ai vincoli esistenti tra qualche famiglia ancora residente qui con nuclei malavitosi, ma senza conseguenze. L'humus caratteriale dei liguri non ha permesso a quel tipo di cultura di attecchire in queste zone». Alberto Landolfi, sostituto procuratore alla procura di Savona, localizza in maniera estremamente precisa e attenta il fenomeno della criminalità organizzata (mafia e camorra) sui quali oggi interverrà al liceo statale "Della Rovere".

L'appuntamento con gli studenti del liceo è per le ore 10, alunni ai quali il magistrato ha accettato di parlare di mafia e camorra in maniera generale, con particolare attenzione alle differenze tra i due sistemi criminali «che sono estremamente diversi» sia per quanto concerne le caratteristiche e le peculiarità. Si annuncia quindi un dibattito particolarmente acceso sull'argomento di attualità in Italia e sul quale da qualche anno le giovani generazioni sono interessate e pronte a schierarsi sul piano delle idee e delle posizioni. In Sicilia, Calabria e Campania sono sempre più frequenti le manifestazioni di protesta dei giovani nei confronti di mafia e camorra, «anche

se bisogna evitare il rischio di innamoramenti sbagliati» aggiunge il pm Landolfi «visto che spesso possono essere attratti da un mondo alternativo al loro». Mafia e camorra, ma non solo, saranno i temi cardini dell'intervento di Landolfi che però non può mancare nei riferimenti anche alla situazione locale. E se il pm ribadisce di non essersi imbattuto in questi ultimi anni in fenomeni del genere nel savonese («qualcosa c'era stato, ma verso la fine degli anni '80 e gli inizi del '90»), individua anche nella «predisposizione culturale dei liguri» la ragione principale dell'essiccamento sul nascere del fenomeno: «La gente di questa terra è litigiosa, si arrabbia, ma non accetta la

cultura della violenza. Anzi la rifugge e sa reagire». Al Della Rovere, oggi, l'argomento però sarà di grande attualità e interesse e forse in grado di regalare al pubblico ministero e agli insegnanti uno spaccato del pensiero giovanile savonese sul problema.

Ma il fulcro della mafia ligure è nel Savonese, scrive Christian Abbondanza - Casa della Legalità – Onlus su “Il Secolo XIX”. *Con le ultime operazioni antimafia in Liguria chi sosteneva che questo territorio fosse “indenne” da certe presenze è stato smentito. Vi è però il rischio che le mafie riescano a “deviare” le attenzioni su alcuni sacrificabili per tutelare quello che per*

loro conta: gli affari. Ecco cosa potrebbe celarsi dietro agli episodi eclatanti del ponente ligure che hanno fatto uscire dall'invisibilità tanto perseguita le cosche calabresi. Per evitarlo non basta l'azione dei giudici, ma serve l'attenzione sociale e mediatica, capace di far emergere quanto è avvolto dal silenzio, non solo per aiutare le indagini ma anche per far sentire un rigetto sociale verso le mafie e le loro indicibili alleanze e coperture. Il negazionismo che per lunghi anni ha avvolto la presenza e l'attività delle mafie in Liguria sembra finalmente andato in soffitta, o quanto meno chi persevera nel negare è ormai smentito categoricamente da fatti

eclatanti che si susseguono. Negli ultimi due anni si sono resi evidenti infatti, anche in Liguria, i due volti delle mafie. Quello più prettamente criminale e quello invece degli “affari”. Oggi, quanto per anni scritto dalla DIA (Direzione Investigativa Antimafia), dai Rapporti della Guardia di Finanza e persino riportato nelle Relazioni dalla Commissione Parlamentare Antimafia, viene giorno dopo giorno confermato da inchieste e fatti. Quei nomi come i Fogliani, i Fameli, i Gullace e Raso, i Fazzari, i Mamone, i Tagliamento, i Nucera, i Maurici, i Calvo ed i Fiandaca con tutta la banda dei “gelesi”, così come i Morabito, i Pellegrino, i Macri, gli Stefanelli-Giovinazzo e altri ancora,

non sono più fantasmi o “ectoplasmi”, ma sono sempre più oggetto di attenzioni investigative, inchieste, procedimenti e/o provvedimenti giudiziari. Da ponente a levante, le famiglie della ‘Ndrangheta, come quelle di Cosa Nostra, della Camorra, della Sacra Corona Unita e delle mafie straniere, sono da lungo tempo note. Così come sono noti i rapporti e le collaborazioni tra la criminalità straniera e le cosche italiane e la straordinaria capacità di coordinamento tra loro delle diverse organizzazioni mafiose italiane, atta a spartirsi territori, traffici e affari, garantendo una “pax” capace di evitare scontri (come quelli conosciuti nei primi anni Novanta) che provocherebbero

allarme sociale e quindi attenzione giudiziaria, oltre che mediatica. Ed in questa terra le mafie hanno sempre avuto un doppio volto, quello prettamente criminale (capace di attrarre maggiori attenzioni) e quello di infiltrazione nell'economia legale e negli appalti, per il grande riciclaggio e l'accumulazione di ricchezza "pulita" grazie al soffocamento della concorrenza (per via della disponibilità costante di risorse, oltre che attraverso corruzione o, al bisogno, delle intimidazioni e della violenza). E' così che la Liguria è divenuta terra di conquista nei decenni passati e di radicamento e presenza conclamata della cosche mafiose, con le nuove generazioni dalla fedina penale

linda e reti di prestanome senza macchia. Un radicamento che ha portato le cosche ad avere anche il controllo del territorio in alcune zone delle diverse province, anche se in modo non eclatante come in altre zone del Paese. Lo sfruttamento della prostituzione, il traffico ed il controllo del mercato della droga, il racket e l'usura, il contrabbando, la contraffazione, il gioco d'azzardo ed i traffici di armi da un lato, le false bonifiche ambientali ed i traffici illeciti di rifiuti tossici, il caporalato, le forniture di calcestruzzo depotenziato e l'infiltrazione negli appalti pubblici dall'altro lato, facevano e fanno da contraltare alle grandi operazioni di riciclaggio che ha visto grandi settori di

conquista nell'edilizia, nel settore commerciale e della ristorazione, per citarne i principali e conclamati. Tutto questo avveniva in un crescendo di omertà e insabbiamento sociale che non è mai stato tanto simile a quello delle loro terre di origine. Il perché è semplice: così come è avvenuto nelle altre regioni del centro nord qualcuno ha aperto la porta di ingresso alle mafie anche in Liguria. Questo è avvenuto per avere servizi e manodopera a basso costo (utili ad imprese e pubbliche amministrazioni) e perché portavano e portano "soldi" del cui odore non importava e non importa nulla. La spregiudicatezza sociale, economica e politica è stata la principale alleata

delle organizzazioni mafiose. Tanto è vero che le denunce per usura ed estorsione, così come le segnalazioni di movimenti sospetti da parte di notai, commercialisti e banche, sono chimere in questa terra. Tanto è vero che le Pubbliche Amministrazioni, così come grandi imprese - a partire dai colossi della Lega delle Cooperative - non hanno mai disdegnato fare affari con quelli che definivano (e definiscono ancora) come “noti imprenditori” pur essendo da anni citati dai reparti investigativi dello Stato come soggetti legati o appartenenti alle organizzazioni mafiose. Da due anni le inchieste stanno stringendo il cerchio, soprattutto l'attività svolta dalla DIA e della

Guardia di Finanza ha prodotto materiale, per gli inquirenti delle Procure e per le sezioni di prevenzione dei Tribunali, che sta producendo l'apertura di molteplici procedimenti ed in molti casi ha già fatto scattare provvedimenti di confisca, di sequestri e sorveglianza speciale, oltre che anche ad arresti. Ciò è avvenuto sia per il contrasto e la prevenzione del settore prettamente "criminale" sia puntando le attenzioni e gli approfondimenti sui cosiddetti "imprenditori" espressione delle diverse famiglie mafiose. Ma attenzione: le mafie sanno reagire e le strategie per evitare che il recinto gli si chiuda intorno sono ben collaudate. Infatti le mafie non vivono per compiere

atti prettamente “criminali”... la loro principale vocazione è quella degli “affari” e, per questo, le mafie hanno rapporti, di convivenza, contiguità e complicità con pezzi del Potere politico (trasversalmente) ed economico, per questa prima di tutto corrompono, comprano, acquisiscono e fanno valere il controllo di importanti “pacchetti” di voti. Per coprire il grande riciclaggio e le grandi speculazioni, che gli garantiscono di farsi sempre più “impresa”, hanno necessità di coperture e sono pronti, per tutelare questi affari ed i loro referenti ed amici della politica, delle pubbliche amministrazioni, del tessuto economico e finanziario ed anche dei settori di

controllo, ad usare uomini-cerniera e collettori insospettabili, ma anche di sacrificare pezzi della loro organizzazione - quelli più prettamente “criminali” -. Questa strategia è quella che ha sempre permesso alle organizzazioni mafiose di sopravvivere all'azione repressiva dello Stato. E questa strategia sembra proprio quella adottata in Liguria. Vediamo alcuni elementi ed alcune coincidenze che ci portano a mettere in guardia su questo punto. Dal 2005 la nostra organizzazione punta i riflettori su alcuni dei soggetti, a partire da quelli legati e appartenenti a Cosa Nostra ed alla 'Ndrangheta, attivi in Liguria, ed in particolare su quelle famiglie (Mamone, Gullace-Fazzari,

Fameli, Fogliani, Fotia, Calvo, Nucera, Pellegrino, Maurici ed i “gelesi”, per citare i principali) che hanno rapporti con le Pubbliche Amministrazioni, le società partecipate ed importanti imprese. Abbiamo documentato ampiamente le attività ed i rapporti di detti soggetti con la Pubblica Amministrazione, la politica ed i soggetti economici e finanziari, fornendo una mappatura completa che si affiancava a quella sulle attività più prettamente “criminali”. Buona parte di quanto da noi segnalato alle autorità competenti e di quanto pubblicato con le inchieste sul nostro sito internet www.casadellalegalita.org (e con quello della sezione di Imperia

www.beveraedintorni.com) trovato conferma dalle attività dei reparti investigativi, nei riscontri, ed in procedimenti avviati dalle Procure, di cui alcuni già arrivati a confisca e sequestro. Dal 2008, in particolare, si sono palesate le attività di inchiesta della Procura di Genova, ma anche quelle della Procura di Sanremo e poi Savona, oltre che di Milano, Lodi, Caltanissetta, Palermo e Reggio Calabria in merito ad alcuni soggetti ed affari posti in essere dai medesimi soggetti operanti in Liguria anche nelle regioni meridionali ed in Lombardia. Queste inchieste oltre che colpire soggetti e attività prettamente criminali hanno puntato alla cosiddetta “mafia

pulita”, quella delle imprese ben inserite nell’economia “legale” e nei lavori, nelle forniture ed appalti pubblici, sino anche a svelare i rapporti che vi sono stati per condizionare il voto a Genova in occasione delle ultime elezioni amministrative. In parallelo a tutto questo è stato ampio lo spazio dato dalla stampa locale e nazionale (a partire proprio dal giornalismo di inchiesta de Il Secolo XIX), oltre che dalla pubblicazione del libro-inchiesta di Ferruccio Sansa e Marco Preve, “Il Partito del Cemento”, che indicava proprio, per “voce” di uno dei giudici della DDA di Genova (ora alla Procura Nazionale Antimafia), la dott.ssa Anna Canepa, che la mafia non è solo quella

che spara, che incendia ed usa violenza ma è anche, e soprattutto al nord, una mafia di “colletti bianchi”, ben mimetizzata, che opera per riciclare l'enorme ricchezza “nera” in quelle grandi e piccole speculazioni, a partire da quelle del cemento, verso cui le pubbliche amministrazioni si sono viste, trasversalmente, chine. Ed è mentre questa attenzione sociale, mediatica e giudiziaria si faceva sempre più pressante che vi è stato un fuoriuscire dall'invisibilità di alcune delle famiglie di mafia nell'estremo ponente Ligure. Un fatto anomalo perché irrazionale ed illogico: dopo aver conquistato una mimetizzazione quasi perfetta, che gli garantiva non solo affari - dai movimenti

terra ai traffici rifiuti, dal Casinò alla rete di racket e infiltrazione nel settore commerciale -, le organizzazioni mafiose decidono di rendersi visibili con attentati incendiari, spari e minacce... In altre parole: la 'ndrangheta ha mostrato il volto cruento, fatto di atti eclatanti che hanno attirato l'attenzione, in una particolare zona... Lo fanno proprio in quel territorio che storicamente è stato indicato come la sede della "camera di compensazione" della 'ndrangheta in Liguria - dove conta su "locali" (sedi di coordinamento delle 'ndrine attive sul territorio) seminati in tutte le province della regione -. La 'ndrangheta si è resa evidente, quasi come a dire: siamo qui,

colpiteci. Ed allora viene da riflettere e rimettere in fila alcuni dei principali (e noti) elementi, partendo da un presupposto che ci venne insegnato da Antonino Caponnetto: le mafie sopportano molto meno l'attenzione che si punta su di loro ed i loro affari, rispetto ai provvedimenti restrittivi. E vediamo ora il dettaglio. I Mamone a Genova sono sotto scacco delle inchieste, tanto da essersi spinti nel tentativo di corrompere un pubblico ministero ed aver spostato buona parte dei loro lavori in Emilia Romagna. I Gullace-Fazzari sono sotto attenzione per le attività che impunemente hanno potuto portare avanti dopo la stagione dei sequestri, dei grandi traffici di droga

e di rifiuti. I Fameli in una zona, così come i Nucera in altro territorio, famiglie di 'ndrangheta, sono divenuti soggetti economici di primo piano nei rispettivi ambiti di azione, ma nonostante questo restano attenzionati. I Fotia così come anche i Fogliani hanno visto puntati su di loro riflettori che mai avevano visto prima. Anche nello spezzino si stanno battendo al tappeto cantieri e intrecci. In contemporanea la Procura di Savona usciva dalla stagione del "lungo sonno" in cui le inchieste eccellenti e quelle che riguardavano determinati soggetti e affari restavano immobili e finivano nel nulla se non in prescrizione. E questi fatti cosa ci dicono? Che il vero fulcro della

presenza della 'ndrangheta in Liguria non è più Ventimiglia e più in generale l'imperiese (se non per il ruolo di collettore con quel territorio ed i soggetti di oltre confine, della Costa Azzurra). Il fulcro appare essersi ormai consolidato nel savonese, dove non è un caso che quelle famiglie mafiose con i loro affari - che poi si diramavano e si diramano ben oltre al solo territorio della provincia di Savona, per raggiungere l'imperiese e Genova - godevano e godono di contatti ed amicizie eccellenti, frequentazioni di insospettabili e dove hanno mantenuto sempre un bassissimo profilo "criminale", ovvero senza particolari episodi capaci di generare allarme

sociale. Il fatto che il clan dei Pellegrino sia stato fermato (in buona parte) con la recente Operazione della Procura di Sanremo è certamente un segnale importante, ma ci pare, per le dinamiche di evoluzione degli episodi criminali che hanno caratterizzato in questi 2 anni quel territorio tra Bordighera, Sanremo e Ventimiglia, un “consegnare” parte del braccio dell’organizzazione per salvaguardare la parte “pesante” e influente. Insomma, una sorta di “dazio” che la ‘ndrangheta ha voluto pagare per consolidare quell’immagine per cui la mafia è prettamente quella che incendia e spara, che usa violenza e non invece, quindi, quella delle “imprese” in rapporti costanti, consolidati, con il

potere politico, amministrativo, economico e finanziario. Occorre senz'altro colpire il "braccio" che esegue le attività più prettamente "criminali", ma senza perdere di vista, con azioni di denuncia e repressione, quelle famiglie che operano negli altri territori della Liguria in stretto rapporto con le Amministrazioni Pubbliche, le banche e le grandi imprese, condizionando – come si è dimostrato ampiamente – non solo l'economia pulita (che viene soffocata) ma anche le stesse scelte democratiche, con cosche che sono sempre più impegnate, anche qui, come nelle terre di origine, per condizionare il voto e quindi la gestione della cosa pubblica. D'altronde la

Liguria è quella regione dove, non dimentichiamolo, il potere massonico è ben consolidato e capace di condizionare economia, politica ed anche i settori di controllo, sino nell'ambito all'autorità giudiziaria. Ed è proprio attraverso lo spazio all'interno della massoneria - e garantito dalla massoneria - che le diverse famiglie mafiose hanno avuto che si sono tessuti quei rapporti e quelle coperture indicibili - su cui noi, alcuni elementi li abbiamo raccolti e riferiti a chi di dovere -. Si può comprendere, quindi, non solo perché questo legame con gli ambienti massonici sia protetto da assoluta riservatezza ma anche il fatto che per coprire questo sia imposto, a chi

lo ha stretto, di tutelare il silenzio e l'omertà più assoluta, anche quindi sacrificando qualcuno, pur di proteggere gli alti livelli. La risposta dei reparti investigativi, comunque, non si è fatta attendere, visto che proprio l'altro giorno la DIA è andata a colpire il patrimonio di un noto "imprenditore" spezzino, impegnato in asse con le organizzazioni mafiose, tra Emilia Romagna e l'Est europeo. Ma il rischio è che sia l'attenzione sociale a finire vittima di questa azione di "distrazione", ed allora occorre ribadire la necessità di segnalare e denunciare gli episodi e gli elementi sospetti che si evidenziano nei cantieri, così come nelle forniture, nel rilascio di licenze e concessioni, nei

contributi e finanziamenti così come nelle varianti urbanistiche ed approvazioni di progetti milionari. Perché se viene meno l'attenzione sociale vi è il conseguente rischio che venga meno anche quella giudiziaria, non perché i magistrati si facciano condizionare, ma perché, qui, come più in generale nel centro-nord Italia, qualcuno potrebbe cogliere al volo questa "distrazione" perché, pur consci della forte presenza delle mafie, alcuni considerino (o, per meglio dire, preferiscono considerare per non avere problemi) non possibile procedere su quei filoni che colpendo le organizzazioni mafiose andrebbero anche a mettere in discussione equilibri

politici, economici ed istituzionali, mentre altri potrebbero addirittura cedere alla vecchia “immagine” per cui “è mafia” quando vi sono episodi violenti ed eclatanti e non sia invece mafia quella fatta attraverso società, imprese ed affari. Se il tentativo della ‘ndrangheta è veramente quello di “deviare” l’attenzione, sperando che ci si accontenti di qualche elemento di basso livello dell’organizzazione criminale, la risposta deve essere quindi prima di tutto sociale e deve vedere sia i cittadini impegnati nel rompere definitivamente la cappa di omertà. Questo significa che occorre farsi, da cittadini, “sentinelle” sui territori capaci di segnalare quanto necessario ed utile

alle indagini, così come significa che il mondo dell'informazione deve continuare a puntare le attenzioni su quei soggetti e quegli affari apparentemente "puliti" ma in realtà sporchi o quanto meno non trasparenti e corretti. E' infatti nell'assenza di trasparenza della gestione della cosa pubblica, così come del territorio e dell'economia, che le mafie sono favorite nella loro attività di infiltrazione, radicamento e consolidamento, ed in Liguria, grande parte delle società partecipate sono enormi "buchi neri" dove la trasparenza e correttezza della gestione è pressoché cancellata totalmente. Se oggi sappiamo che le mafie, anche in quegli elementi più "violenti", possono essere colpite,

non vi è più scusante per cedere alla paura, così come se oggi sappiamo dagli Atti ufficiali che boss e uomini delle cosche, da Genova sino all'imperiese, hanno goduto di amicizie nelle Pubbliche Amministrazioni (funzionari, tecnici e politici), non occorre che si attendano sanzioni penali (difficili da raggiungere in questi casi, come ci diceva già Paolo Borsellino), ma serve una chiara e inequivocabile azione di rigetto verso qui politici e quelle pubbliche amministrazioni in quanto cittadini, perché sul piano della "responsabilità politica" - che è quella che ci interessa e compete - non vi sono attenuanti per amicizie, protezioni ed aiuti a uomini delle cosche. Se invece ci

si accontenterà dell'azione repressiva verso il "braccio" delle mafie, verso gli elementi che si rendono evidenti con atti eclatanti - ovvero verso quegli elementi che le mafie stesse sono pronte a "consegnare" (e consegnano) per salvare i propri grandi affari, tutelando le alleanze e coperture -, allora si renderà sempre più forte e consolidata la presenza mafiosa. La responsabilità, quindi, non è solo dei giudici, ma, soprattutto adesso, dei cittadini, delle comunità e del mondo dell'informazione che può e deve trovare il coraggio di indicare chi è da indicare, senza reticenze ed a 360 gradi. Così come grande responsabilità è riposta nelle imprese che devono, una volta per tutte,

rigettare i “lavori” e “servizi” a basso costo offerti in subappalto e come forniture dalle società di famiglie di mafia, indicate come tali da anni ed anni nei rapporti investigativi. E, attenzione, significa anche che una responsabilità prima è nei partiti, tutti i partiti, che devono ripulirsi e non limitarsi a vedere le convivenze, contiguità e complicità degli altri, ma anche quelle del proprio partito, perché in Liguria, come altrove, le mafie non hanno rapporti solo con una parte, bensì li hanno trasversalmente, con le Amministrazioni di centrodestra e con quelle di centrosinistra, indistintamente!

SAVONA MASSONE

Massoneria, giudici e politica l'inchiesta

che fa tremare Savona, scrive “La Repubblica”.

MASSONERIA, 'ndrangheta, forze dell'ordine, magistratura, politica, professionisti.

L'arresto del 73enne Antonio Fameli (imprenditore calabrese di Loano considerato dalla Dia un personaggio molto vicino al clan dei Piromalli) da parte della procura di Savona apre una faglia giudiziaria nella provincia che potrebbe preludere a un vero e proprio terremoto. L'inchiesta del pm Danilo Ceccarelli presenta comunque un'insidia. La prima è riuscire a districarsi tra le millanterie e le verità di Fameli che si è sempre mosso con disinvoltura tra arresti, denunce e amicizie con questori e alti ufficiali dei carabinieri.

Proprio per questa ragione è stato trasmesso a Torino, per competenza territoriale, un fascicolo con intercettazioni e attività investigative legate al nome di Vincenzo Scolastico, oggi procuratore aggiunto a Genova dove guida la direzione Distrettuale Antimafia, e fino a tre anni fa capo della procura di Savona. Confusamente, in un paio di occasioni Fameli, parlando con familiari e conoscenti cita il nome del magistrato, come se tra i due ci fosse un rapporto di conoscenza e confidenza. Non solo. Scrive il gip nella richiesta di misura cautelare: «Fameli si muove su una linea ambigua e pericolosa, contattando continuamente appartenenti all'arma dei carabinieri...della Finanza e

tentando ripetutamente contatti e il coinvolgimento del procuratore Scolastico». Dal canto suo, l'aggiunto respinge ogni insinuazione: «Mai incontrato Fameli, quando ero a Savona lo indagai per due volte per truffa facendolo condannare e chiedendo per lui l'applicazione delle misure antimafia. Se lui si è proposto come confidente è questione che riguarda la polizia giudiziaria». I carabinieri citati nel passaggio non sono nomi da poco. Il primo è Pierluigi Stendardo, maresciallo dell'Arma a lungo nell'anticrimine e poi Angelo Piccolo, negli scorsi decenni braccio destro del colonnello Michele Riccio, capo dei Ros condannato per la sua gestione disinvolta del reparto. Tra

gli indagati dell'inchiesta Fameli c'è anche l'avvocato di Varazze Claudia Marsala, difensore sia di Fameli che di Riccio e moglie di Stendardo. Altro elemento importante è la presenza, in qualità di difensore di un'altra indagata (la segretaria di Fameli), dell'avvocato Tiziana Parenti, ex parlamentare di Forza Italia, ma come pm a Savona protagonista di un duro scontro con l'allora procuratore capo Russo, vicenda in cui Riccio e Fameli furono coinvolti. Insomma, dietro ai reati di riciclaggio, evasione, esportazione di capitali per un ammontare di dieci milioni di euro (la procura ha ottenuto il sequestro di 44 unità immobiliari) c'è un sottobosco di legami, vecchi e nuovi, il cui disvelarsi

può riservare sorprese. Ad esempio il coinvolgimento di Carlo Ciccione, commercialista finito in manette un anno fa a Genova per l'inchiesta sulla truffa alle banche attraverso i mutui assieme a Nicodemo e Cristiano La Rosa, padre e figlio di origine calabrese. Altro nome di peso tra gli indagati è quello del notaio di Alassio Elpidio Valentino, che avrebbe aiutato Fameli in maniera «fraudolenta» nelle sue attività finanziarie illegali. Il notaio (protagonista anche della vita mondana alassina, il Secolo XIX di Savona racconta delle feste da lui organizzate cui partecipavano, tra gli altri, l'ex sindaco Marco Melgrati e il pm Alberto Landolfi), a ottobre nel suo studio aveva

ricevuto la visita della Digos alla ricerca di documenti di Andrea Nucera, imprenditore immobiliare di origine calabrese latitante da mesi perché inseguito da un ordine di cattura per bancarotta.

Massoneria, boom di nuove iscrizioni, scrive "Il Secolo XIX". I partiti convincono sempre meno, la religione ha poco "appeal" sui giovani più ambiziosi, l'associazionismo attira pochino, e in questo vuoto c'è una "fede" che sta facendo proseliti e conquista sempre più consenso specie tra neo laureati: la massoneria. È un dato che si registra a livello nazionale e che nel savonese sta suscitando curiosità e sorpresa. «È così, tanti giovani si stanno

avvicinando, i motivi possono essere molteplici ma di sicuro c'entra il fatto che la politica e i partiti dei problemi della società se ne occupano sempre meno mentre per la nostra Istituzione i dogmi della società sono centrali e prioritari: la vita, gli obiettivi dell'umanità, il dialogo tra i popoli, verso dove andiamo - dice "Renzo" Brunetti, avvocato e storico massone savonese che ebbe il privilegio di ricoprire il ruolo di pubblico ministero nel processo massonico che giudicò Licio Gelli, il gran maestro che tra gli anni Settanta e Ottanta diede vita alla loggia "deviata" Propaganda Due (P2) - è per questo che a mio parere la massoneria funge da richiamo tra i

giovani in cerca di risposte e questo aspetto sarà anche oggetto dell'intervento del nostro Gran Segretario nell'annuale convegno di Rimini che faremo a fine marzo come Grande Oriente d'Italia, l'Obbedienza a cui appartengo da sempre». Fare numeri è difficile perché la riservatezza, com'è noto, è una peculiarità massonica ma si stima che non sia esagerato parlare di decine e decine di giovani savonesi che nell'ultimo anno hanno mosso passi verso il Grande Oriente d'Italia, l'obbedienza maggioritaria che vanta 22 mila iscritti in Italia e ben 9 logge in provincia di Savona, o verso la Gran Loggia d'Italia che di iscritti ne annovera sugli 8 mila in Italia e di logge

savonesi ne ha ben 6. Poi ci sarebbe il capitolo di gruppi e gruppuscoli minori, nati da scissioni e costole di altre logge, ma hanno numeri così esigui che sono difficili da seguire e conteggiare. Un po' meno esiguo è poi il contingente savonese che frequenta logge francesi, considerato che nella sola Nizza ce ne sono decine e molto ben organizzate. Difficile dire quanti siano i massoni in provincia ma un dato è certo: il savonese, così come l'imperiese, è una delle aree dove storicamente "cappucci" e "grembiuli" raccolgono più adepti. Una stima verosimile parlava dello 0,2% della popolazione iscritta a una loggia, significa che nel savonese su 300 mila abitanti ci sarebbero circa 600-650

“fratelli muratori” con predominanza nel “Goi”, il Grande Oriente d’Italia (sui 300-330 iscritti), seguito dalla Gran Loggia d’Italia (230 circa), l’obbedienza che consente anche alle donne di partecipare (a differenza del Goi).

E di templi - luoghi dove un paio di volte al mese si tengono le “tornate” (incontri) - se ne contano almeno 7 in provincia, con alcuni storici come quello di via Quarda Superiore a Savona (mascherato, come si faceva un tempo, dalla targa di un’associazione culturale, la “Cornelli”) a quello del centro storico di Albenga, in via Oddo, a quello più recente di Coasco, frazione di Villanova d’Albenga, dove si raduna

la loggia “George Washington” del Goi nata da una costola dell’ingauna “Mazzini”.

Massoni e logge savonesi. Pagine di “storia” del 1984. I primi due rapporti giudiziari dei carabinieri al giudice istruttore Granero, scrive “Trucioli Savonesi”. Lungo il percorso della Teardo story, che iniziò a ottobre 1981, con le prime indagini e deflagrò nel giugno 1983, ci siamo occupati della massoneria, dando soprattutto la “parola” al contenuto della motivazione delle sentenze. La sintesi era: massoneria e massoni non possono, non devono essere accomunati tutti, senza distinzione di ruoli, nel calderone dell’illegalità. Non si può fare di ogni

erba un fascio, criminalizzare senza accertare responsabilità penali individuali. Fu soprattutto il giudice relatore del collegio giudicante, Vincenzo Ferro, che scrisse le parole più esplicite e chiare. Con un'analisi approfondita. Proseguendo il nostro viaggio storico, senza pretese, da questa puntata inizieremo a riportare i passi salienti dei rapporti giudiziari, allegati al processo, trasmessi al giudice istruttore capo, Francantonio Granero, dai carabinieri e dalla polizia. I verbali di interrogatorio di alcuni massoni. Documenti riguardanti il ruolo delle logge e della massoneria, savonese, imperiese e ligure. Con agganci nazionali, persino nell'entourage

(allora) del Quirinale e della Camera dei Deputati. Oltre all'indagine originaria sulla massoneria, tra le prime in Italia, dell'allora pubblico ministero Filippo Maffeo. Con sequestri, verbali, interrogatori, perquisizioni in alcune sedi di logge, ad opera della polizia (Bianchi e Branda). In questo capitolo, la prima parte dei rapporti, che recano il numero 425/53 di protocollo 1983, trasmessi in data 15 febbraio 1984 e 12 marzo 1984 (ad arresti avvenuti) nel procedimento penale, si legge, contro Alberto Teardo ed altri. I due rapporti del Gruppo Carabinieri di Savona erano firmati dall'allora ten. Col. Nicolò Bozzo, comandante, già braccio destro del generale Carlo Alberto Dalla

Chiesa. Trattandosi di “rapporti”, non di sentenze, avvertiamo il lettore che esso può contenere alcune piccole imprecisioni e comunque non vuole essere un giudizio di condanna nei confronti delle persone citate, a prescindere da quelli che saranno successivamente le sentenze passate in giudicato (per alcuni di essi, una netta minoranza). In questi giorni, tra l’altro, è stata annunciata un’iniziativa a livello nazionale per la pubblicazione di tutti gli elenchi dei massoni italiani, molti dei quali sono già contenuti in libri e pubblicazioni. Resta da vedere se si tratta di un documento aggiornato. E cosa si scriverà per quanto riguarda gli elenchi della Provincia di Savona e

Imperia. Trucioli, nelle prossime puntate, pubblicherà gli elenchi allegati all'inchiesta. Ovvero solo documenti ufficiali. ECCO IL CONTENUTO PIU' SIGNIFICATIVO DEL RAPPORTO BOZZO. La massoneria in provincia di Savona ha radici e tradizioni profonde. Il penultimo Gran Maestro del "Grande Oriente d'Italia - Palazzo Giustiniani", generale Ennio Battelli, peraltro strenuo difensore di Licio Gelli, è residente in Andora. La loggia locale Sabazia, dodici anni fa, ha celebrato il centenario della sua fondazione alla presenza dell'allora Gran Maestro Venerabile, Lino Salvini, membro del Psi fiorentino e sotto la cui "Grande Maestranza" fu costituita la P

2. Tra Varazze, Andora, Cairo Montenotte, sono “operanti”, secondo gli elementi informativi acquisiti da questo comando, le seguenti logge “scoperte”, suddivise in “Obbedienze”, tutte comunque legate ad una struttura di vertice denominata “Rito” della quale possono far parte i maestri venerabili del 33° grado di entrambe le due confessioni...Grande Oriente e Gran Loggia d'Italia...che hanno avuto diatribe anche su proprietà immobiliari storiche...vedi dichiarazioni rese da Carlo Rondoni. Il Grande Oriente d'Italia, con sede a Roma, a Savona è presente con la “XX Settembre, piazza Saliferi 2, che ha avuto come “maestro venerabile”, Giuseppe Bolzoni, Mauro

Testa sindaco di Albenga...;la “Aldo Scarfi” con Nicolò Aonzo “maestro venerabile”...;la “Sabazia”, in via Quarda Superiore che ha avuto tra i suoi affiliati più noti l’avvocato Renzo Brunetti, già segretario provinciale del Pri, il geometra Danilo Sandigliano consigliere comunale del Psi ad Albenga, Giampiero Mentil, avvocato, esponente del Pri e già assessore regionale, Aldo Ingaramo, già direttore a Savona del nuovo Banco Ambrosiano. La “Cheope”, Savona, piazza Saliferi 2 con Primo Renato Levo, maestro venerabile, Bonaventura Alessi consigliere comunale a Savona, Emilio Martinengo primario di cardiologia al San Paolo, Angelo Canepa, consigliere

provinciale. La “Priamar”, Savona, via Quarda Superiore, con Arnaldo Menato, architetto, maestro venerabile. La “Giuseppe Mazzini”, a Villanova d’Albenga, col medico Giuseppe Giuliano, maestro venerabile. La “Luigi Pirandello”, a Villanova d’Albenga, con Franco Puricelli, titolare dell’Ops (Organizzazione pubblicitaria stradale), maestro venerabile. La “Cesare Abba” di Cairo Montenotte, piazza Abba, con l’imprenditore Alessandro Stanislao Sambin, maestro venerabile. La “Canalicum” di Cairo Montenotte, per la quale sono in corso aggiornamenti. La Gran Loggia d’Italia, con sede a Roma, in piazza del Gesù, che ha tra i propri affiliati anche donne, ha un Ispettorato

per la provincia di Savona in via Pia 9. Lelio Pedaggi è ispettore provinciale. Nella loggia “Anton Gino Domenichini”, di via Pia 9, Delfino Molino è maestro venerabile, con Gianfranco Sangalli, assessore provinciale del Psi, l’avvocato Umberto Ramella, segretario provinciale del Psdi, con Federico Bertone, ingegnere; con Giovanni Daga, impiegato del Comune di Savona, con Paolo Caviglia, con Dina Garzoglio, vedova dell’avvocato Enzo Mazza, già presidente della Carisa e maestro venerabile della loggia “Mistral” di Savona. La Loggia “Figli della Vittoria Italica”, Savona, via Pia 9 con Renata De Nicolai maestro venerabile ed esponente del Pli, Stelvio Imassi,

consigliere del Psi a Savona, Ivaldo Lorenzo, vice presidente della Carisa; Massimo De Domenicis che faceva parte anche della loggia XX Settembre; Ettore Ghilardi che era iscritto anche alla "Silentium ed Opus", Angelo Nari, ex sindaco Dc di Calizzano, già consigliere regionale e presidente della Carisa. Della loggia "Silentium ed Opus" era maestro venerabile Lelio Pedaggi, con Pier Guido Vivani, avvocato e con Umberto Ramella difensore di Gianfranco Sangalli. Con Domenico Abrate, già presidente Dc della provincia, con il farmacista di Spotorno Nicolò Citriniti, pure esponente Dc, con Ettore Ghilardi già iscritti a "Figli della Vittoria Italica".

Loggia “Mistral”, con sede a Savona, in via Famagosta, poi trasferita a Genova, Raffaele Giuffrè, maestro venerabile ed esponente Dc, Alberto Teardo fino al 1975, Lino Truffelli consigliere comunale Dc a Savona; Giandomenico Bianco, funzionario dell’Unione Industriali; Augusto Accinelli, consigliere comunale del Pli a Varazze; Carlo Rondoni, della direzione Provinciale delle Poste; Stefano Clematis, funzionario della Provincia; Mario Vagnola, console onorario di Malta e operatore marittimo. Loggia “Eleuteria”, già le “Agavi”, Giorgio Finocchio, avvocato e maestro venerabile; Paolo Caviglia, Lorenzo Bottino (sindaco di Finale), Federico

Casanova, petroliere, Gaetano Brancatelli, direttore di Finauto a Finale; Pietro De Rossi, già direttore della Motorizzazione civile; Renzo Ghiringhelli, direttore della Carisa a Ceriale. Loggia "Spartos", già "Le Ginestre", di Borghetto S. Spirito, con Gianfranco Moreno; Ubaldo Pastorino, consigliere del Psi; Roberto Roveraro, assessore del Psi iscritto solo alle "Ginestre", come pure Osvaldo Pignocca, assessore a Loano del Psi, lo stesso dicasi per Brosito Bugliolo. Loggia "Ligustica", già le "Acacie" di Albenga. Giuseppe Rondoni maestro venerabile, Angelo Mosso, sindaco di Villanova, Piero Rebagliati, geometra di Antonio Fameli, Vincenzo Papalia, già

capo del personale del Santa Corona Augusto Guglieri dipendente del comm Carlo Pallavicini, di Andora, suocero del questore Arrigo Molinari; Giancarlo Jeri, già segretario del Comune di Albenga e poi di Taggia; Gianfranco Sasso, ex assessore del Psi, già iscritto solo alle "Acacie", come pure Antonio Fameli, agente immobiliare. Loggia "Phoenix", già "Le Palme" di Loano, Mario Condorelli maestro Venerabile. Loggia "Keramos", di Albisola Marina, che fa capo al notaio Enzo Motta e a Giuseppe Maria Rosso, dissidente del Grande Oriente d'Italia. Per la cronaca ricordiamo di aver già dato ampio risalto all'intervista all'avvocato Renzo Brunetti, la sera che ha tenuto una

conferenza ai giovani di “Libera” e “Rete Lilliput”, a Savona. Intervista che aveva registrato un “record” di lettori-navigatori.

IL DIAVOLO A SAVONA. SCANDALI ECCLESIASTICI

L'inchiesta di Elena Affinito, Giorgio Ragnoli e Marco Preve su “La Repubblica”. Pedofilia, soldi, potere e omissioni. La tragedia della diocesi di Savona. Superando dolore e vergogna Francesco Zanardi, molestato da ragazzo, ha portato allo scoperto una catena di scandali. Denunciandoli sul suo blog e anche con volantini distribuiti in piazza. Per la magistratura i vertici della Curia non hanno pensato a tutelare i minori ma solo a "salvaguardare

l'immagine della diocesi". Quella lettera a Ratzinger, prima che diventasse Papa. Per raccontare il trauma inferto a un'intera comunità da alcuni casi disvelati di pedofilia commessi da sacerdoti e da almeno altri cento che resteranno per sempre sepolti nel cuore di giovani vittime oggi adulte, è giusto partire da quattro righe scritte dal giudice Fiorenza Giorgi in un'ordinanza di archiviazione che, moralmente, è impietosa come una ghigliottina. "È triste dire come la sola preoccupazione dei vertici della curia fosse quella di salvaguardare l'immagine della Diocesi, piuttosto che la salute fisica e psichica dei minori che erano affidati ai sacerdoti della medesima". La diocesi è quella di

Savona. Uno degli uomini di quella curia, è oggi uno dei cardinali più potenti della Chiesa, monsignor Domenico Calcagno, già responsabile degli affari economici della Cei, poi ai vertici dell'Apsa, l'amministrazione che cura il patrimonio immobiliare del Vaticano e oggi nella Commissione di controllo dello Ior. In politica qualcuno avrebbe potuto ritenerlo un impresentabile per le elezioni. Ed è così che lo definisce l'associazione l'Abuso, che ha lanciato un appello perché non faccia parte del conclave. Se questa storia dove gli abusi si mescolano agli affari, ai soldi e al potere, si può oggi raccontare, il merito va riconosciuto in primis a Francesco Zanardi, 43 anni,

molestato quando era ragazzo dal suo parroco, don Nello Giraud. Francesco riesce a superare la vergogna, il dolore, il rischio di essere additato come un folle, e a molti anni di distanza dalle violenze subite, le denuncia. È un fiume in piena che conosce molti segreti della curia savonese. E li racconta: sui blog, sui volantini distribuiti in piazza, ma anche a palazzo di giustizia. Il procuratore Francantonio Granero e il pm Giovanni Battista Ferro per tre anni affronteranno una prova umana, ancor prima che professionale, pesante, insana. Dentro l'inchiesta, ma non necessariamente dentro le carte, ci sono 32 anni di una vicenda sconvolgente per una città di provincia come Savona, 60

mila abitanti, un porto, tante ex industrie, il commercio, buona qualità della vita, un elettorato da sempre schierato a sinistra. Alcuni sacerdoti pedofili hanno approfittato del loro ruolo all'interno di gruppi scout, ma anche di case di accoglienza e centri in cui i minori avrebbero dovuto essere ancor più tutelati, per abusare ripetutamente di bambini e adolescenti. Persone che oggi sono padri di famiglia, liberi professionisti, operai, impiegati, uomini delle istituzioni. E nessuno ha dimenticato. Fin dall'inizio la devianza di quei sacerdoti malati è nota agli altri preti della diocesi e alle gerarchie. Ma ognuno di loro, però, sembra avere a sua volta qualcosa da nascondere o

proteggere, chi l'omosessualità (anche se non pedofila), chi la scalata al potere. Don Carlo Rebagliati è uno di loro. Pochi mesi fa, prima della sua morte, in un'intervista a Repubblica raccontava la sua vita da omosessuale, i suoi tanti amori sempre ipocritamente "non visti" dai vescovi, la sieropositività. Ed è lui che dopo tanti anni fornisce con la sua testimonianza il supporto di cui hanno bisogno gli investigatori per trovare conferma alle accuse di Zanardi. Oltre a don Rebagliati, che verrà poi emarginato dalla sua chiesa anche perché, lui che ne fu a lungo economo, racconterà situazioni poco chiare riguardanti la gestione finanziaria della diocesi (sulle quali c'è un altro filone d'inchiesta

ancora aperto), decidono di parlare anche altri religiosi come don Bof e don Lupino. Ognuno con la propria sofferenza, con il proprio disagio. Emergono così le coperture date a don Barbacini, insegnante al liceo classico Chiabrera, già condannato una decina di anni fa per episodi analoghi, ma arrivano anche nuove testimonianze. E alla fine anche don Nello Giraudo, nel frattempo ridotto allo stato laicale ma accolto in un convento in qualità di cuoco e factotum, verrà condannato. Lui che abusò di Zanardi quando era poco più che bambino, patteggia un anno per l'unico episodio che la Procura riesce a salvare dalla prescrizione. Tre vescovi finiscono nel mirino, i monsignori

Sanguineti, Lafranconi e Calcagno che si sono succeduti a cavallo tra la fine degli anni 90 e il decennio successivo. Lafranconi finisce indagato ma, causa prescrizione, il gip Giorgi lo archivia pur definendo il suo comportamento "assolutamente omissivo". Quasi tutti, ai vertici della curia savonese, sapevano delle violenze di don Giraud, ma quasi tutti si giravano dall'altra parte. E anche chi fece qualcosa si mosse, secondo il gip Giorgi, solo per convenienza. È il caso di monsignor Calcagno: "Le prime iniziative dirette a tutelare la comunità dei fedeli furono assunte, sia pure a malincuore come dimostra la corrispondenza con la congregazione per la dottrina della fede, soltanto dal suo

(di Lafranconi, *ndr*) successore monsignor Calcagno che impose a Giraudo la chiusura della comunità e, nel trasferirlo ad altro incarico, dispose che non avesse contatti con i minori". La corrispondenza cui si riferisce il giudice è il retroscena forse più destabilizzante per il Vaticano. L'8 settembre del 2003 il vescovo Calcagno scrive al prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede cardinal Joseph Ratzinger per informarlo con una lettera accompagnata da un voluminoso fascicolo del caso di don Giraudo, dello spostamento che ha deciso per ragioni di opportunità e del desiderio del prete pedofilo di continuare "un impegno pastorale". Calcagno aggiunge che "Per

quanto possibile intendo evitare che abbia comunque responsabilità che lo mettano a contatto di bambini o adolescenti". Per quanto possibile. Come dire, facciamo quel che possiamo. Non si conosce l'eventuale risposta del futuro Papa. I prelati che successivamente confermeranno di aver saputo delle tendenze di Giraudò spiegheranno di essere stati essi a conoscenza durante la confessione e quindi di essere tenuti al segreto. Nel fascicolo inviato a Ratzinger c'era anche una relazione del 22 agosto, siglata dal vicario generale della diocesi monsignor Andrea Giusto nella quale, dopo aver spiegato che don Giraudò si era affidato alle cure "di un religioso

psicologo nel tentativo di ritrovare un migliore equilibrio" specificava come "nulla è trapelato sui giornali e non ci sono denunce in corso". La Diocesi e il Vaticano potevano stare tranquilli. "In dieci ore di interrogatorio ho parlato tre minuti della pedofilia, loro volevano sapere cose amministrative. C'è lo Ior dietro. Ho perso tutto, sinceramente adesso ho anche paura" Don Carlo Rebalgliati parlando con Francesco Zanardi, vittima e fondatore di Rete Abuso, fa trapelare tutte le sue preoccupazioni. Il sacerdote aveva testimoniato sui casi di pedofilia alla magistratura ed è stato poi screditato ed emarginato. Francesco Zanardi, vittima di un prete pedofilo negli anni ottanta e

fondatore di "Rete Abuso", racconta il suo vissuto di abusi, e il modo in cui sono stati coperti i casi di pedofilia avvenuti nella diocesi di Savona. "In tutte le lettere dei vescovi scritte al Vaticano, nelle risposte, non c'è mai un solo accenno di come aiutare le vittime". Nel 2004, mentre Domenico Calcagno è vescovo della diocesi di Savona - Noli, un reporter del Dallas News fotografa in una parrocchia di Albissola Marina Yusaf Dominic, un prete di origine pachistana ricercato per abusi sessuali su minori, mentre celebra la messa domenicale. Dominic era stato arrestato nel 1996 a Londra per pedofilia e successivamente rilasciato su cauzione. Una volta libero il prete scappa e dopo

otto anni di latitanza viene pizzicato in Liguria. Successivamente il prete viene trasferito dal vescovo nell'abbazia benedettina di Finalpia, complesso monastico che si trova di fronte alla scuola elementare di Finale Ligure, dove rimane fino al 6 dicembre 2009, giorno della sua presunta morte. Una nuova vicenda di abusi su giovani riporta ai tempi del seminario. E mette sotto accusa don Piero Pinetto colpevole di aver rovinato la vita di un giovane seminarista poi morto di Hiv a 39 anni. Il parroco di Lavagnola accusa i vertici della diocesi: "Hanno sempre scelto di mettere a tacere tutto senza curarsi delle vittime. L'hanno fatto per salvarsi. Ora è tempo che chi è ancora vivo parli e

chieda scusa". Mentre esplode la vicenda dei preti pedofili e dei misteri della diocesi di Savona, nel capoluogo ligure si sparge la notizia che un'altra vittima ha denunciato un prete pedofilo consegnando una lettera a don Giovanni Lupino, parroco di San Dalmazio in Lavagnola. Nella lettera la vittima racconta le violenze subite in seminario quarant'anni fa da un prete, l'allora vice rettore don Pietro Pinetto, già segnalato come molestatore al vescovo nel 2010 per reati ormai prescritti. Al telefono Don Lupino è un fiume in piena, le nuove accuse a don Pinetto squarciano il velo con cui le gerarchie ecclesiastiche hanno coperto decenni di abusi. La famiglia della vittima all'epoca aveva

avvisato il rettore del seminario don Giusto e il vescovo Sibilla che promisero provvedimenti mai presi. Don Pinetto, ci racconta don Lupino, non è un prete qualsiasi, appartiene all'ala forte che occupava posizioni di spicco nel clero savonese, i preti eletti delle prime file che concelebravano i pontificali del vescovo. A loro venivano affidati i giovani parroci che manifestavano le prime devianze pedofile per essere redenti, come don Nello che, in crisi, fu affidato a don Pinetto. E don Lupino va anche oltre, descrivendo gli intrecci di potere della diocesi di Savona e delineando un quadro che vede un gruppo di potenti prelati che nasconde crimini gravissimi per coprire i propri

membri, mentre intere generazioni di vittime vengono condannate all'emarginazione. Alessandro Nicolich è stato una di queste vittime: entrò giovanissimo in seminario, i familiari erano ammirati dalla sua vocazione. Una notte Alessandro scappa dalla finestra e disperato si presenta dai genitori. Negli anni il dramma delle violenze verrà fuori, ma Alessandro è ormai un'anima persa. Incontrerà la droga, finirà in carcere, contrarrà l'Hiv e morirà a soli 39 anni. Il fratello Roberto racconta: " Per noi è stata una sciagura dalla quale non ci siamo mai ripresi".

Don Lupino, cosa avveniva in seminario negli anni '70? "In quegli anni nel seminario di Savona insegnava Don

Giampiero Bof, professore di teologia dogmatica, un sacerdote molto aperto che, insieme a un gruppo di studenti, tra cui c'ero anch'io, cercava di portare aria nuova nella Chiesa mettendo in discussione questioni come il celibato e la sessualità, la formazione teologica e quella spirituale. Don Bof si scontrò con il rettore e con i professori più conservatori. Ricordo che il vescovo di allora, monsignor Sibilla, mi convocava per chiedermi cosa pensavo dell'autorità dei vescovi e del Papa, dell'obbedienza e della legge del celibato; mi vietava di avvicinarmi ai seminaristi più giovani per non contaminarli. Mi torchiava e ora scopro che intanto tracannava questi rosponi della pedofilia, è allucinante

questa cosa. Esattamente come nel film "L'attimo fuggente", il professor Boff perse l'insegnamento. Io, che ero il più giovane, mi trasferii a Fossano in Piemonte. Ero fuori da quei contesti e non sono mai stato circuito dai miei educatori".

Oggi la vittima di don Pinetto dichiara di aver denunciato all'epoca il fatto a don Giusto e al vescovo. "Qui non abbiamo un prete qualunque che commette il crimine ma un vice rettore, mentre il rettore, il vescovo e i professori del seminario lo coprono; insomma è l'istituzione nel suo vertice che si macchia di questo delitto".

Cosa avrebbero dovuto fare? "Era stato violentato un giovane ragazzo, i vertici

avrebbero dovuto denunciare don Pinetto alla magistratura e all'autorità ecclesiastica, quell'uomo doveva essere scomunicato e finire in galera per abuso su minore. Un pedofilo pentito un giorno mi ha detto questo: 'Abbiamo bisogno di essere fermati anche con la galera perché noi da soli non ci fermiamo'".

Qual è il suo giudizio su questi fatti? "Monsignor Sibilla ha commesso due reati, uno nei confronti del diritto penale italiano l'altro nei confronti del diritto canonico, ma ora è morto. Don Giusto invece deve rendere conto alla diocesi di quello che ha fatto. Come se non bastasse, anni dopo le nefandezze commesse da Pinetto e coperte dai vertici, è scoppiato a Savona la vicenda

di Don Giorgio Barbacini, guarda caso amico di don Pinetto, di don Giusto, dei professori ai vertici del seminario e guarda caso insegnante anche lui in seminario, alle medie. Guarda caso anche lui pedofilo accertato e condannato. E' tempo di fare i conti con questa gente e di andare al cuore del problema altrimenti i veri responsabili ci scappano. Quando ci fu il caso dell'economista di Como accusato di molestie su minori, fu il vescovo a denunciarlo, poi disse: 'Ora che l'ho denunciato posso aiutarlo come figlio'. La Chiesa non può proseguire su questa strada, con questo gran carnevale di cardinali e stampa al seguito. E questa sarebbe la fede cristiana? il carnevale di

Rio è meno allegro. Vorrei fare un appello pubblico a don Giusto e a don Pinetto perché dicano la verità, la Chiesa di Savona ha dritto alla verità".

La denuncia ai pedofili e l'isolamento. La storia di don Carlo Rebagliati. "Sono un essere umano, non ritengo estraneo a me nulla di umano". Don Carlo è un prete diverso dagli altri: non ha mai nascosto la sua omosessualità, ma è sempre stato rispettato dai suoi parrocchiani che non hanno mai dubitato della sua correttezza con bambini e adulti. Entrato in seminario per "stare dalla parte degli ultimi" si trova dentro una Chiesa diversa da quella che immaginava. La diocesi di Savona viene scossa dai casi di pedofilia, lui denuncia al vescovo, ma

non subito alla magistratura. Nominato Vicario Economo scopre che nei conti della Curia non tutto è pulito. Sieropositivo, muore nel gennaio del 2013, in circostanze che gli amici definiscono "poco chiare". Quando nei primi anni ottanta l'allora trentenne Don Carlo Rebagliati arriva a Spotorno, porta nuova vitalità nella parrocchia. Riapre il cinema e il teatro, l'oratorio raccoglie bambini e giovani ragazzi, diventando un centro di aggregazione fondamentale per la comunità. È uno strano prete: molti capiscono che è gay, ma nessuno può sollevare dubbi sulla sua correttezza con bambini e adulti. È un prete che sta dalla parte degli ultimi e questo basta ai suoi parrocchiani.

L'inferno però è dietro l'angolo. Nell'84 dalla parrocchia della vicina Valleggia viene trasferito Don Nello Giraudò in seguito ad alcune segnalazioni per molestie su bambini. Rebagliati, accortosi della morbosità di don Nello segnala il problema al vescovo, ma non alla magistratura. Per anni Giraudò continuerà a violentare bambini e adolescenti. Di questo errore, in seguito, don Carlo si pentirà amaramente: allora credeva ancora nella sua chiesa ed è convinto che il vescovo (allora era don Lanfranconi) agisse nell'interesse supremo della Diocesi. Il compromesso con la sua coscienza sembra fruttargli un buon giudizio da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Nel 1993 a Rebagliati,

infatti, viene proposto per ricoprire il ruolo di Vicario Economico della Diocesi di Savona. Rebagliati non è convinto, teme "di dover fare solo il burocrate e sacrificare le ragioni principali sulle quali poggiava il mio impegno di prete", ma alla fine accetta. Don Carlo racconterà che quasi subito si era trovato a dover risolvere la questione della sede della Curia ospitata in locali abusivi, costruiti negli anni '50 sopra un chiostro francescano di fianco della cattedrale. Nel 2002, annota Rebagliati, il comune condona i locali a patto che la Diocesi ripristini il chiostro destinandolo a sede del Museo Diocesano. Nello stesso anno subentra come vescovo Domenico Calcagno, già

economista della Cei. Di lui Rebagliati scriverà: "A parole apertissimo, nei fatti impulsivo e inconcludente". Calcagno e la Diocesi raccolgono fondi per la costruzione del Museo, secondo quanto scrive Rebagliati i fondi arrivano dall'8 per mille e da varie fondazioni: la fondazione De Mari, con presidente il dott. Luciano Pasquale, Cariplo, Carige e "testamento Delle Piane". In totale verranno raccolti, sempre secondo Rebagliati, oltre tre milioni e mezzo di euro. Ma il museo non verrà mai aperto. Durante gli anni di Calcagno a Savona, i rapporti tra lui e Rebagliati sono sempre più tesi tanto che nel 2004 Rebagliati rassegna le sue dimissioni da tutti gli incarichi diocesani. Il vescovo

risponde: "Non posso accettare la tua richiesta e ti prego, a nome della Chiesa savonese, di continuare nel tuo servizio, con l'amicizia di sempre, don Domenico". Ma Rebagliati si dimetterà definitivamente da economo nel 2010. Nel febbraio 1994 don Carlo Rebagliati (dichiaratamente omosessuale, ma non pedofilo) scopre di essere sieropositivo; ai medici che gli propongono di curarsi fuori Savona dove non è conosciuto risponde di no. Frequenta regolarmente il day hospital del reparto malattie infettive dell'ospedale del suo paese mettendosi in coda nelle sale d'aspetto. "Homo sum, humani nihil a me alienum puto" (sono un essere umano, non ritengo a me estraneo nulla di umano), un suo

amico racconta come don Carlo citasse spesso questa frase per raccontare la sua difficoltà di far convivere la vocazione spirituale con l'essere carnale. Cercava risposte che la Chiesa non riusciva a dargli, e mentre i suoi superiori gli consigliavano di reprimere la sua stessa natura di uomo dall'altra gli imponevano l'ambiguità della menzogna, del sotterfugio, del ricatto. Non aveva fatto mistero della sua omosessualità con i suoi confessori e con i vertici della Diocesi. Negli anni successivi, più volte, gli verrà il sospetto (mai nascosto ad altri sacerdoti amici) che questa sua trasparenza sia stata usata contro di lui. Scriveva don Carlo al suo vescovo Calcagno nel 2004: "Una Chiesa muta di

fronte agli scandali, non trasparente nel suo agire, che non ritenga importante anche la legge degli uomini, che non ama le cose belle, che non consola chi piange e non sostiene la vita non è il mio ideale Chiesa". Sempre nel 1994 Rebagliati incontra Francesco Zanardi, conosciuto bambino a Spotorno, lo ritrova tossicodipendente e ossessionato da suoi fantasmi, orfano di una madre suicida dalla quale scoprirà, poche ore dopo il funerale, di essere stato adottato. Don Carlo viene presto a sapere che "Franco" è stato per anni violentato del suo collega pedofilo Don Nello Giraud; allora decide di aiutarlo, lo accoglie nella sua casa e gli offre un impiego nella cooperativa che ha

fondato per i lavori della Diocesi. Nei casi di pedofilia si parla sempre dei carnefici, di rado delle vittime, vite rovinate in cui le responsabilità della Chiesa rimbombano nel vuoto delle solitudini che hanno creato; innocenti in attesa che una legge sancisca il loro riscatto, nonostante la prescrizione. Lavorando all'interno della Diocesi Francesco rivede il suo aguzzino. Don Nello Girauda continua a molestare bambini, coperto dalla Curia. Nel 2010 Rebagliati decide di testimoniare nel processo istruito contro Don Nello, ma in Procura lo interrogano soprattutto sui conti della Diocesi. Questo è l'inizio della fine per don Carlo, che verrà dipinto come il grande accusatore della

Chiesa. Nella Diocesi di Savona scoppia lo scandalo pedofilia, la cui onda lunga a tutt'oggi incoraggia le vittime a uscire allo scoperto per denunciare i preti molestatore. Pochi mesi dopo la sua testimonianza, Rebagliati viene denunciato da un giovane tossico suo conoscente, per induzione alla prostituzione e lesioni colpose. I suoi parrocchiani lo sostengono, ma il vescovo Lupi vuole le sue dimissioni. La Diocesi basa la sua richiesta su queste accuse che più tardi si riveleranno infondate. Soprattutto si vuole evitare il processo canonico nel quale Rebagliati potrebbe decidere di aprire il libro e raccontare quello che ha visto e dovuto fare negli anni

dell'economato. Ma l'uomo è distrutto e il sacerdote umiliato. Agli amici intimi Rebagliati dirà: "Sono un uomo finito, uno straccio, non conto più niente" nel giugno 2011 le dimissioni arrivano. Nel 2012 in agosto arriva l'archiviazione delle accuse a carico di Rebagliati che vuole collaborare con la Procura nell'inchiesta sui conti della Diocesi, ma non fa in tempo: ricoverato per setticemia dovuta al malfunzionamento della macchina portatile con la quale si praticava autonomamente la dialisi, rimane in ospedale molti mesi peggiorando progressivamente e, secondo gli amici, in circostanze poco chiare. Rebagliati muore il 13 gennaio del 2013. Il CD con il backup del suo

computer viene consegnato in Procura. Durante i suoi funerali a Stella, suo paese natale, mentre il Vescovo Lupi officia la messa protetto da quattro uomini della Digos, una folla oceanica riempie la chiesa per salutare Don Carlo: è la sua rivincita. Disprezzato dalla Chiesa e amato dalla sua comunità nonostante le debolezze, forse anche per quelle. Don Carlo amava citare Paolo di Tarso che nella prima lettera ai Corinzi dice: "Il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero: perché passa la scena di questo mondo!".

MAGISTROPOLI. ACCANIMENTO O SE LA CERCA?

Studio Aperto su Mediaset delle ore 12.25 del 2 settembre 2012 fa un servizio su Alberto Landolfi. "Imbarazzo su un PM di Genova. Una sua foto su Facebook mentre imbraccia un mitra gli sta costando il nomignolo di PM "Rambo". Magistrato di punta della procura di Savona, poi distaccato in Bosnia Erzegovina per oltre un anno come esperto di criminalità. Ora il Pubblico Ministero Alberto Landolfi finisce al centro di una polemica proprio alla vigilia del suo rientro in ruolo in Italia alla Procura Antimafia di Genova a causa di alcune foto pubblicate su facebook. A rivelarlo è il quotidiano il

Secolo XIX che lo definisce il PM Rambo, spiegando che alcune fotografie, nelle quali il magistrato imbraccia fucili e mostra il saluto a tre dita tipico degli ultrà nazionalisti serbi, sono oggetto di un accertamento da parte della Procura generale. Secondo il quotidiano la polemica riguarda l'opportunità per un rappresentante dello stato, un magistrato, di riprodurre sia pure per scherzo come specificato nella didascalia della foto un gesto simbolo delle milizie che seminarono il terrore fra gli albanesi in Kosovo e che ancora oggi viene interpretato come segno di riconoscimento di gruppi violenti come ad esempio gli ultrà serbi che proprio a Genova bloccarono la partita della

nazionale. Alberto Landolfi raggiunto in vacanza dal Secolo XIX spiega che la vicenda si risolverà in un nulla di fatto, perché il gesto a tre dita è un gesto mutuato dalla religione ortodossa e che la foto col fucile risale a 10 anni fa durante un safari nel quale, tra l'altro, non venne sparato neppure un colpo. Inoltre gli accertamenti non riguarderebbero proprio quelle foto, ma altre scattate in un locale e finite in un collage pubblicitario per le quali, sostiene il magistrato, è stata già riconosciuta la violazione della sua stessa privacy".

Questo signore è un magistrato scrive Mario Molinari su "Savona News". Si chiama Alberto Landolfi, è stato a lungo

Pm a Savona dove girava con una robusta scorta armata. Il 2 settembre 2012 il Secolo XIX lo ritrae in prima pagina mentre imbraccia sorridente un fucile d'assalto e nelle pagine interne mentre prende la mira con un'altro fucile - di precisione e grosso calibro, con tanto di gambe d'appoggio come una mitragliatrice pesante - mentre a torso nudo prende la mira contro un imprecisato bersaglio, visto che si trova al chiuso di una stanza sotto un paio di macabri trofei di caccia. Questo signore dopo una lunga e remunerata trasferta in Bosnia - dove si è prodotto in ulteriori foto mentre esegue un saluto cetnico - è Magistrato di Cassazione Ognuno è ancora libero di farsi poi la propria

opinione.

Posta su Facebook il saluto cetnico. E' un giudice italiano in missione in Bosnia. Si tratta di Alberto Landolfi, ex pm antimafia a Savona, ora a Mostar, la città di genocidi e pulizie etniche. E' in missione come esperto criminale della polizia europea, ma sul social network posta la foto in cui fa il gesto simbolo degli ultranazionalisti serbi. Questo è quanto scrive Ferruccio Sansa su *Il Fatto Quotidiano* del 24 gennaio 2012. Il magistrato fa il saluto. Cetnico. Peccato che il pm presti servizio a **Mostar**, la città di genocidi e pulizie etniche. E che abbia messo l'immagine nella sua bacheca Facebook accessibile su internet. Appena comparsa la

fotografia aveva suscitato polemiche. Si vedono due signori aiutanti in costume da bagno che mostrano le tre dita. Il saluto celnico, però, non è un gesto da compagni, ma ha un (pesante) significato: è uno dei simboli degli **ultranazionalisti serbi**. Il gesto minaccioso mostrato da 'Ivan il Terribile', il tifoso serbo che scatenò i disordini durante la partita tra Italia e Serbia (annullata a Genova nel 2010). Pollice, indice e medio, come gli amici della **Tigre Arkan**, protagonista di alcune delle più terribili pagine della guerra Jugoslava. Così qualcuno ha scavato per capire chi è il signore fotografato. E la sorpresa è stata grande: **Alberto Landolfi** per anni è stato pm

dell'Antimafia a Savona, poi a Genova. Prima di andare in missione in Bosnia Erzegovina, a Mostar, presso la *European Police Mission* nella sua veste di Criminal Justice Expert. Ma com'è possibile che un magistrato impegnato in una città dove l'odio etnico cova ancora sotto le macerie esponga un'immagine in cui compie il saluto dei cetnici? Giorni dopo aver pubblicato la sua foto su internet, il magistrato ha aggiunto un commento: "Un po' serbi ... ma scherzavamo". Una spiegazione che a Mostar potrebbe risultare ancora più scomoda della fotografia. Ma nella galleria di Landolfi ecco anche immagini del magistrato a torso nudo che mostra muscoli e tatuaggi e

imbraccia un fucile da guerra. Poi informazioni sulle grandi passioni di Landolfi, come le Porsche. Non è la prima volta che Landolfi è oggetto di polemiche per le sue immagini in libera circolazione. Due anni fa il pm dell'Antimafia si era fatto ritrarre in un manifesto pubblicitario della **Ruinart**, casa produttrice di champagne, e della discoteca "*La Suerte*" di Laigueglia. Foto (finite su *Repubblica*) che ritraevano un contesto non esattamente istituzionale: nelle serate tutte divertimento e bollicine accanto a Landolfi con maglietta attillata appaiono rappresentanti locali dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Capitaneria di Porto. Poi politici, come

Silvano Montaldo, all'epoca vicesindaco di Laigueglia. Uno degli uomini di fiducia di **Claudio Scajola** che lo volle in Finmeccanica così come nella Carige (la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia dove siedono diversi membri della famiglia dell'ex ministro). Insieme con tanti esponenti istituzionali le foto mostravano statuarie e biondissime bellezze dell'Est, le ragazze immagine del privé della discoteca. Landolfi si difese a suon di querele, sostenendo anche di non aver autorizzato l'uso della sua immagine per motivi pubblicitari. Insomma, sarebbe tutto avvenuto a sua insaputa. Le foto di Landolfi emergono proprio nei giorni in cui altre immagini scomode suscitano un

terremoto. È una storia diversa, certo, parliamo del filmato di **Mario Vattani** mentre canta canzoni fascio-rock a Casa Pound. Il ministro degli Esteri **Giulio Terzi** aveva annunciato l'apertura di un'indagine interna e ieri sera il console è tornato in Italia da Osaka, Giappone. Le sanzioni contro di lui, a parte quelle pecunarie, potrebbero arrivare a un sospensione di diversi mesi dall'incarico.

Ma anche "La Repubblica" si è interessata a Alberto Landolfi. **Antimafia e foto spot per lo champagne. Fanno discutere le notti rivierasche alla discoteca la Suerte del pm Landolfi. Le feste nel privé con esponenti delle forze dell'ordine,**

politici e ragazze immagine è il resoconto di Marco Preve. Pochi marchi possono vantare come "testimonial" un pm dell'antimafia attualmente impegnato in missione nella ex Jugoslavia. Chi può permetterselo è, invece, la Ruinart, prestigiosa casa francese produttrice di un altrettanto esclusivo champagne. Capita, infatti, che sulle pagine del sito Philharmonica, società che promuove vini di classe, compaia anche il sostituto procuratore Alberto Landolfi, una carriera quasi ventennale nella procura di Savona, nel 2010 per poche settimane in forza alla Direzione distrettuale antimafia di Genova prima partire per Mostar, in Bosnia, per ricoprire il ruolo di "justice

criminal expert". Landolfi, riccioli brizzolati, maglietta bianca atillata e abbronzatura invidiabile, appare a sorpresa in un collage fotografico che reclamizza la Ruinart, e lo si vede brindare sorridente con in mano un calice pieno del prezioso rosè (70 euro per 0,75 lt). E' probabile che il magistrato non sapesse che la sua immagine sarebbe stata utilizzata a scopi pubblicitari, e la spiegazione dell'equivoco è semplice. La pagina online in questione è, infatti, legata a una particolare promozione dello champagne. La scorsa estate, come recita la didascalia dello spot "Ogni sabato alla discoteca La Suerte, di Laigueglia, una bottiglia di Ruinart

accoglierà gli ospiti del privé". Infatti, accanto a Landolfi nella foto compare anche Arcangelo Pisella, il titolare della Suerte, la discoteca più nota della riviera di ponente. La foto delle bollicine è, tra l'altro, solo l'ennesima di una serie di immagini e video girati negli ultimi due anni nelle effervescenti notti estive della Suerte. Il pm dell'antimafia così come rappresentanti locali dei carabinieri, della guardia di finanza e della Capitaneria sono stati immortalati in compagnia di Pisella, di statuarie e biondissime ragazze immagine provenienti dall'est Europa e di politici. Ospite d'onore ad alcune delle serate più trendy nell'ormai celebre privé era anche Silvano

Montaldo, commercialista di professione, che oltreché essere vicesindaco di Laigueglia è uno degli uomini di fiducia di Claudio Scajola che lo volle in Finmeccanica così come in Carige e commissario o liquidatore in aziende di mezza Italia. Le calde notti della Suerte e soprattutto le ultime fotografie (alcune già rese note dagli attivisti del sito della Casa della Legalità querelata da Landolfi per i commenti che accompagnavano le immagini) stanno comunque suscitando scalpore negli ambienti istituzionali savonesi e non solo. Colpisce, infatti, il concentrato di poteri raccolti, anzi abbracciati come dimostrano le foto, al vulcanico patron della Suerte oppure al

fianco delle attraenti ragazze in minigonna. Specie considerando il fatto che i locali notturni, al pari di altre imprese commerciali sono comunque soggette a controlli e verifiche di varia natura sia per quanto riguarda gli aspetti amministrativi, che quelli fiscali, che l'ordine pubblico. Così come capita che l'operato di enti ed amministrazioni diventi oggetto di indagine per la polizia giudiziaria o la magistratura. Pare che il fotoservizio sia stato anche segnalato alla procura di Savona che, però, coinvolgendo la questione un magistrato fino a poco tempo prima in servizio negli stessi uffici, non potrebbe far altro che dirottare il tutto alla competente procura di Torino (dove già pende la

querela di Landolfi a Christian Abbondanza della Casa della Legalità) oppure al Csm per eventuali aspetti disciplinari e deontologici.

Per questo, come racconta *IVG* La procura Generale di Genova ha aperto un fascicolo interno sulle notti in discoteca del pm savonese Alberto Landolfi. La notizia arriva dalle pagine di Repubblica che, con tanto di foto e video, pone l'accento sulle serate allegre del pm dell'antimafia attualmente impegnato in missione nella ex Jugoslavia. Scatti di Landolfi sorridente e abbronzatissimo con tanto di champagne Ruinart in mano, utilizzati on line a scopi pubblicitari e che vedono il pm nelle vesti di testimonial

probabilmente inconsapevole del prestigioso champagne, sorseggiato all'interno della discoteca La Suerte di Laigueglia, di cui sembra essere un cliente abituale. Questa foto, tra l'altro, sarebbe solo l'ennesima di una serie di immagini e video girati negli ultimi due anni nelle effervescenti notti estive del locale laiguegliese. “Il pm dell'antimafia – si legge su Repubblica – così come rappresentanti locali dei carabinieri, della guardia di finanza e della Capitaneria sono stati immortalati in compagnia del titolare de La Suerte Pisella, di statuarie e biondissime ragazze immagine provenienti dall'est Europa e di politici. Ospite d'onore ad alcune delle serate più trendy nell'ormai

celebre privè era anche Silvano Montaldo, vicesindaco di Laigueglia e uno degli uomini di fiducia di Claudio Scajola”. Tutte immagini che stanno creando scalpore negli ambienti istituzionali savonesi e non solo. Alberto Landolfi ha alle spalle una carriera quasi ventennale nella procura di Savona, nel 2010 per poche settimane in forza alla Direzione distrettuale antimafia di Genova per poi partire per Mostar, in Bosnia, per ricoprire il ruolo di “justice criminal expert”. Pochi marchi possono vantare come "testimonial" un pm dell'antimafia attualmente impegnato in missione nella ex Jugoslavia. Chi può permetterselo è, invece, la Ruinart, prestigiosa casa

francese produttrice di un altrettanto esclusivo champagne. Capita, infatti, che sulle pagine del sito Philarmonica, società che promuove vini di classe, compaia anche il sostituto procuratore Alberto Landolfi, una carriera quasi ventennale nella procura di Savona, nel 2010 per poche settimane in forza alla Direzione distrettuale antimafia di Genova prima partire per Mostar, in Bosnia, per ricoprire il ruolo di "justice criminal expert". Landolfi, riccioli brizzolati, maglietta bianca atillata e abbronzatura invidiabile, appare a sorpresa in un collage fotografico che reclamizza la Ruinart, e lo si vede brindare sorridente con in mano un calice pieno del prezioso rosè (70 euro

per 0,75 lt). E' probabile che il magistrato non sapesse che la sua immagine sarebbe stata utilizzata a scopi pubblicitari, e la spiegazione dell'equivoco è semplice. La pagina online in questione è, infatti, legata a una particolare promozione dello champagne. La scorsa estate, come recita la didascalia dello spot "Ogni sabato alla discoteca La Suerte, di Laigueglia, una bottiglia di Ruinart accoglierà gli ospiti del privé". Infatti, accanto a Landolfi nella foto compare anche Arcangelo Pisella, il titolare della Suerte, la discoteca più nota della riviera di ponente. La foto delle bollicine è, tra l'altro, solo l'ennesima di una serie di immagini e video girati

negli ultimi due anni nelle effervescenti notti estive della Suerte. Il pm dell'antimafia così come rappresentanti locali dei carabinieri, della guardia di finanza e della Capitaneria sono stati immortalati in compagnia di Pisella, di statuarie e biondissime ragazze immagine provenienti dall'est Europa e di politici. Ospite d'onore ad alcune delle serate più trendy nell'ormai celebre privè era anche Silvano Montaldo, commercialista di professione, che oltreché essere vicesindaco di Laigueglia è uno degli uomini di fiducia di Claudio Scajola che lo volle in Finmeccanica così come in Carige e commissario o liquidatore in aziende di mezza Italia. Le calde notti

della Suerte e soprattutto le ultime fotografie (alcune già rese note dagli attivisti del sito della Casa della Legalità querelata da Landolfi per i commenti che accompagnavano le immagini) stanno comunque suscitando scalpore negli ambienti istituzionali savonesi e non solo. Colpisce, infatti, il concentrato di poteri raccolti, anzi abbracciati come dimostrano le foto, al vulcanico patron della Suerte oppure al fianco delle attraenti ragazze in minigonna. Specie considerando il fatto che i locali notturni, al pari di altre imprese commerciali sono comunque soggette a controlli e verifiche di varia natura sia per quanto riguarda gli aspetti amministrativi, che quelli fiscali, che

l'ordine pubblico. Così come capita che l'operato di enti ed amministrazioni diventi oggetto di indagine per la polizia giudiziaria o la magistratura. Pare che il fotoservizio sia stato anche segnalato alla procura di Savona che, però, coinvolgendo la questione un magistrato fino a poco tempo prima in servizio negli stessi uffici, non potrebbe far altro che dirottare il tutto alla competente procura di Torino (dove già pende la querela di Landolfi a Christian Abbondanza della Casa della Legalità) oppure al Csm per eventuali aspetti disciplinari e deontologici.

**AMMAZZATE PURE, TANTO C'È
LA GIUSTIZIA ITALIANA - UNO
STALKER ARRESTATO E SUBITO**

SCARCERATO UCCIDE L'EX MOGLIE DAVANTI ALLA FIGLIA - AZIZ AVEVA GIA' TENTATO DI STRANGOLARLA, MA CON DUE ANNI DI CONDANNA È USCITO SUBITO. Il 2 giugno 2015 Aziz el Mountassir ha ucciso Loredana Colucci con decine di coltellate, prima di suicidarsi anche lui con la stessa lama - Condannato per stalking, non è andato in galera e i giudici avevano anche revocato il divieto di avvicinarsi alla casa e ai luoghi che frequentava con la moglie. Forse è stata la figlia a farlo entrare in casa..., scrive Giuseppe Filetto per "la Repubblica". Era stato scarcerato a marzo, dopo avere patteggiato due anni di galera. La moglie

lo aveva denunciato a dicembre, dopo mesi di stalking, maltrattamenti e violenze, addirittura un tentativo di strangolamento. Era seguito l'arresto. Ma Aziz El Mountassir, 51 anni, incensurato, era tornato libero, addirittura con la revoca del divieto di avvicinarsi all'abitazione di Loredana Colucci, 41 anni, e dei luoghi frequentati da lei. Così, ieri, alle 12,45 ha raggiunto il quarto piano di via Corridoni, dove fino a cinque mesi fa viveva con la moglie e le due figlie, ha impugnato un coltello da cucina e l'ha ammazzata. Poi, per 10 volte si è conficcato la stessa arma nel ventre, suicidandosi. Alla tragedia pare che abbia assistito la più piccola delle ragazze, studentessa di 13

anni. L'altra, di 20, era al lavoro. La figlia un quarto d'ora prima è stata vista in giro per Albenga, con il papà. Non è chiaro se sia salita in casa con lui, se abbia visto l'uomo impugnare il coltello e sia scappata in strada a chiedere aiuto; oppure, se sia rimasta giù ad attendere il genitore. Certo è che i vicini di casa prima hanno sentito discutere animatamente. E Loredana che ripeteva: «Una storia finita, è finita...». Poi le urla disperate. Sono stati loro a chiamare il 112 e quando i carabinieri sono giunti davanti alla porta, hanno trovato le chiavi appese alla serratura, dalla parte esterna. Attorno, un silenzio surreale. Gli uomini dell'Arma si sono trovati davanti a una mattanza: due corpi, uno

vicino all'altro, sul pavimento del soggiorno-cucina. Loredana era già morta, l'ex marito respirava ancora, ma a nulla sono serviti i tentativi di rianimazione da parte di medici e infermieri mandati dal 118. Il suo cuore si è fermato alle 14,45. Secondo quanto ricostruito dal medico legale Marco Canepa, arrivato sul posto insieme al pm di turno, Vincenzo Carusi, la donna sarebbe stata colpita dal primo fendente di sorpresa, alle spalle, vicino al collo. Il marocchino, durante la lite, avrebbe preso un coltello dal ceppo appoggiato in cucina: una lama sottile e seghettata, lunga 25 centimetri. Dopo il primo colpo, Loredana avrebbe cercato di difendersi, riportando ferite alle

braccia, poi le sono arrivate le coltellate mortali, ben cinque tutte al torace. Con la stessa lama, El Mountassir si è trafitto dieci volte, sei di questi al ventre, una al fianco. L'uomo ha cercato di colpirsi negli organi vitali. Molti altri particolari dovranno essere chiariti dall'autopsia sui due corpi, che il medico legale effettuerà nella giornata di oggi all'obitorio del cimitero di Zinola. La definitiva ricostruzione di quanto accaduto sarà fatta dai carabinieri della compagnia di Albenga, guidati dal maggiore Sandro Colongo: dovranno sentire la figlia, l'unica testimone che potrebbe raccontare di più, ma che fino alla tarda serata di ieri non ha potuto parlare, perché scossa dall'accaduto.

Quella di Loredana Colucci è la cronaca di una morte annunciata, dell'ennesimo femminicidio che gli abitanti di via Corridoni, nel centro storico della cittadina savonese, dicono che si poteva evitare. Aziz non si era rassegnato alla separazione di fatto, avvenuta cinque mesi fa, in attesa di quella giudiziale. E per capire si scava nel passato della coppia. Loredana, originaria di Bari, dipendente del supermercato "Tuo" di Cisano sul Neva, ed Aziz, giardiniere, sarebbero andati a vivere ad Albenga dopo il matrimonio. Qui hanno avuto due figlie. I problemi sarebbero iniziati subito, fino alle liti ed ai maltrattamenti denunciati lo scorso anno. Poi l'arresto e la scarcerazione. La donna aveva

paura e talvolta si faceva accompagnare a casa dai colleghi di lavoro. L'ex marito sospettava che avesse una relazione con un altro uomo.

Potrebbero arrivare gli ispettori del ministero della Giustizia nel tribunale di Savona, dopo le polemiche divampate in queste ore per l'omicidio suicidio di Albenga, scrive "L'Ansa". Secondo quanto anticipato da La Stampa e dal Secolo XIX, infatti, la richiesta del pm di arrestare Mohamed El Mountassir, il marito di origini marocchine che ha ucciso Loredana Colucci e poi si è tolto la vita, sarebbe stata ignorata per tre volte dal gip nonostante le nuove denunce presentate dalla vittima. Loredana Colucci,

secondo quanto ricostruito dai due quotidiani, lascia il marito nel dicembre 2014. A gennaio, l'ex marito afferra per il collo la ex davanti al supermercato dove lavorava e lei lo denuncia, e per questo El Mountassir finisce in carcere. A marzo, il legale dell'uomo ottiene gli arresti domiciliari e il divieto di avvicinamento alla donna, ma dopo venti giorni anche l'obbligo domiciliare viene meno e il marocchino deve solo tenersi a distanza dalla ex. Contemporaneamente nell'ufficio gip si insedia il magistrato Filippo Maffeo e sarà proprio lui a respingere per tre volte la richiesta del pm di arrestare El Mountassir per le nuove denunce e atti di violenza nei confronti della vittima.

Era pendente presso il tribunale civile una richiesta di protezione contro gli abusi familiari presentata dall'avvocato di Loredana Colucci.

Uccisa dall'ex, il giudice ignorò tre richieste di arresto. Scatta l'inchiesta, scrivono Matteo Indice e Graziano Cetara su "Il Secolo XIX". «È necessario guardare dentro questa storia. Perché il dolore e il senso d'impotenza che si respirano oggi nel palazzo di giustizia di Savona, non possono farci dimenticare che il sistema ha palesato molte falle e dobbiamo interrogarci per colmarle il più possibile. Ricordando tuttavia che errare, purtroppo, è umano». L'investigatore ripete a sera parole pesanti, mentre il senso dell'inchiesta

che sta conducendo insieme a un pool di colleghi si dipana sempre più chiaro: nella morte di Loredana Colucci , la quarantunenne trucidata martedì ad Albenga dall'ex marito marocchino Mohamed El Mountassir, che non si rassegnava alla fine della loro storia ed era stato da poco scarcerato dopo averla già aggredita, i buchi sono stati troppi. Uno su tutti, rivelato dall'inchiesta interna che la Procura savonese sta portando avanti da alcuni giorni, con l'aiuto dei poliziotti e dei carabinieri che del caso si sono nel tempo occupati. Per tre volte, nel periodo in cui El Mountassir è stato in libertà, un giudice ha ignorato la richiesta di arrestarlo che gli era stata avanzata da un pubblico

ministero, allarmato per le nuove minacce del nordafricano all'ex coniuge. Non solo: oggi si scopre che la nomina di quel magistrato era stata osteggiata dai suoi stessi colleghi, per presunte carenze «attitudinali». In precedenza era stato a sua volta denunciato per stalking, il giudice, e c'era chi non lo riteneva «idoneo». Per orientarsi in un caso su cui nei prossimi giorni potrebbe decidere di far luce con un'ispezione il ministero della Giustizia, non si può fare altro che ripercorrerlo da cima a fondo.

Un giudice punito per stalking ha liberato lo stalker assassino. Il magistrato che non ha fermato il killer in passato era stato trasferito per molestie a una collega Dice: la giustizia mi ha

maltrattato. Come poteva essere sereno nel giudicare un caso simile al suo?

Albenga, il giudice punito per stalking ha liberato lo stalker assassino, scrive Mario Giordano su “Liberio Quotidiano”. Ma che razza di storia è questa? Proviamo a raccontarvela dall’inizio. Ad Albenga c’era una donna che si chiamava Loredana. Aveva sposato un marocchino, con lui aveva pure avuto una figlia, oggi 14enne. Poi ha deciso di lasciarlo. E quello, come purtroppo accade spesso, è diventato uno stalker. Ha cominciato a importunarla. A minacciarla. Ad aggredirla. Loredana si è rivolta allo Stato. Ha chiesto aiuto, ha chiesto protezione. Lo dicono tutti, no? Donne,

dovete denunciare. Telefoni Rosa, campagne di sensibilizzazione, spot alla Tv: lo ripetono in continuazione. Loredana l'ha fatto: l'ha denunciato. Allora hanno ordinato all'uomo di non avvicinarsi più a lei. Ma lui, per tutta risposta, non solo s'è avvicinato: ha pure tentato di strangolarla. Loredana si è salvata per miracolo, l'ex marito è stato arrestato. Solo che dopo poche settimane è andato davanti al giudice, ha patteggiato la pena, solo 2 anni, condizionale e libertà immediata. E sapete che cosa ha fatto per prima cosa, appena uscito di cella? Ecco, avete indovinato: è tornato da Loredana e l'ha ammazzata senza pietà, sotto gli occhi della figlia di 14 anni. Poi si è ucciso.

L'altro giorno sotto casa, c'era la mamma di Loredana, una signora dignitosissima seppur distrutta dal dolore. Si chiedeva: «A che serve denunciare le violenze se poi nessuno ti protegge?». Ce l'aveva in particolare con il giudice che aveva liberato l'assassino. «Perché l'ha fatto?». In effetti: il medesimo assassino aveva dato ampie dimostrazioni delle sue intenzioni. Aveva violato gli ordini. Aveva aggredito la donna che non doveva avvicinare. Diceva quella mamma, piena di amarezza: «Il magistrato diceva che per tenerlo in carcere voleva più prove. Ecco: ora la prova l'ha avuta». La prova sarebbe il cadavere di sua figlia. Che strano Paese

questo: bisogna farsi ammazzare per dare la prova che si è in pericolo. Lo Stato non dà protezione ai vivi perbene: al massimo benedice le loro casse da morto. Ma questo è solo l'inizio di questa storia assurda. Il bello arriva ora. Perché dobbiamo dirvi due cose sul giudice che ha preso quella sfortunata decisione di lasciare libero l'assassino. Il giudice, infatti, si chiama Filippo Maffeo, ha 65 anni, lavora al tribunale di Savona ed è piuttosto noto alle cronache locali perché in passato era stato sanzionato dal Csm, l'organo di autogoverno dei magistrati. E sapete qual era il reato che gli veniva imputato? Stalking. Proprio così. Aveva molestato una collega. L'aveva

molestata a tal punto che era stato ordinato il suo trasferimento dalla sede di allora (Imperia) a Firenze. È stato allontanato dalla Liguria qualche anno. Purtroppo ci è tornato il 23 marzo 2015. Il 28 aprile 2015 ha tenuto l'udienza in cui ha liberato l'assassino. Forse è solo sfortuna, si capisce. L'applicazione della legge sarà stata sicuramente puntuale e rigorosa, come sostiene il medesimo Maffeo in un'intervista a La Stampa che sa tanto di excusatio non petita. Ma non ci si può fare a meno di chiedere quanto possa essere sereno nel giudicare un caso di stalking un giudice che è stato accusato di stalking. Quel che è certo è l'effetto di questa decisione: devastante. C'è una ragazzina di 14 anni

che non ha più la mamma: l'ha visto uccidere a coltellate, sotto i suoi occhi. Se fosse stato un altro giudice avrebbe agito nello stesso modo? Magari sì, non possiamo escluderlo. Ma, ecco, noi ci sentiremmo più tranquilli se un molestatore di donne fosse giudicato da qualcuno che non è mai stato bollato (dal Csm) come molestatore di donne. E non possiamo fare a meno di sentire risuonare nelle nostre orecchie la voce di quella mamma: «Quel magistrato voleva più prove...». Perché voleva più prove? Perché quelle che aveva non bastavano? O perché non voleva infierire con uomo definito stalker proprio come era stato definito lui? Non ci permettiamo di mettere in relazione i

due casi, ovviamente. Però è un fatto che nell'intervista a La Stampa, il medesimo Maffeo si dica piuttosto scettico sul funzionamento della giustizia: «La giustizia mi ha maltrattato...», dice. Ora: può amministrare con serenità la giustizia nei confronti di uomo accusato di stalking colui che pensa che la giustizia maltratti gli uomini accusati di stalking? Fa male vedere una toga che si arrampica sui vetri: «Il giudice dell'udienza preliminare si trova ad affrontare un caso di cui sa i dettagli quella mattina», dice per esempio. E ancora: «Una pena di due anni con il patteggiamento è una pena alta». Fino alla conclusione: «Ho fatto quello che un giudice poteva fare». Affermazioni da

considerare attentamente. Dire che «il gup sa i dettagli del caso soltanto la mattina dell'udienza», che significa? È una specie di giustificazione? Un'ammissione? In altre parole sta dicendo: «Non sapevo»? «Non avevo letto fino in fondo»? «Ho deciso ma senza aver approfondito bene la questione»? Questo pensa Maffeo? Davvero? E davvero ritiene che due anni con la condizionale e la libertà immediata siano una «pena alta» per uno che ha tentato di strangolare una donna, e che potrebbe rifarlo subito dopo? Forse un giudice dovrebbe avere un po' più di attenzione quando parla davanti ai cadaveri provocati dalle sue decisioni. Realmente ritiene di aver «fatto tutto

quello che un giudice poteva fare»? Ci pensi bene, perché se è così smettiamola di dire alle donne che devono denunciare i loro molestatore. Perché lo Stato, di fatto, ammette di non saperle proteggere. «Non sono Frate Indovino», ripete ancora il magistrato. Nessuno, in effetti, chiede ai magistrati di essere Frati Indovini. Ma, ecco, magari si chiede loro di non liberare uno che ha appena tentato di strangolare la ex moglie. Poi si chiede loro anche di non importunare le colleghe in ufficio. Poi si chiede loro, quando sono chiamati a giudicare qualcuno, di essere equilibrati. Soprattutto si chiede loro di essere equilibrati a tal punto di non pensare di essere stati maltrattati dalla

giustizia. E si chiede loro di non rilasciare interviste sgradevoli, in cui si cerca affannosamente di difendersi, dimostrando di avere una coda di paglia grande come un tribunale. Infine si chiede loro di non offendere le persone che, in seguito alla loro sentenza, hanno perso la vita, o la mamma, o la figlia. «Diciamo la verità», sostiene il magistrato, «nemmeno ora si conosce con esattezza cos'è accaduto in quella casa». Qualcuno glielo spieghi, per favore: una donna è morta, una figlia di 14 anni l'ha vista uccidere. Forse lei non se n'è ancora accorto, caro giudice, ma in quella casa c'è stata una tragedia. Colpa di uno stalker. Anzi, di due.

Delitto di Albenga, il giudice che ha

rimesso in libertà il killer suicida:
«Non ho sbagliato», scrive Marco Menduni su “Il Secolo XIX. «Come vuole che ci si senta, quando ci sono stati due morti? Uno ci pensa tutta la notte, si chiede se ha sbagliato qualcosa. Però non ho sbagliato, ho fatto il massimo che la legge mi permettesse». Filippo Maffeo, 65 anni, è giudice del tribunale di Savona. È il magistrato che, il 28 aprile, ha accettato il patteggiamento a due anni di Mohamed Aziz el Mountassir, il marocchino che ad Albenga ha ucciso a coltellate la moglie Loredana Colucci davanti agli occhi della figlia di 13 anni, per poi togliersi la vita. Dopo il patteggiamento per maltrattamenti in famiglia Mohamed,

incensurato, è tornato in libertà per la condizionale. Era finito sotto processo, dopo poco meno di due mesi di carcere, per aver aggredito e messo le mani al collo alla moglie, dopo che quest'ultima aveva deciso di andarsene di casa. Prima del processo gli era stato ordinato di non avvicinarsi a meno di 100 metri da Loredana. Dopo, nemmeno più quel vincolo.

Dottor Maffeo, non poteva almeno decidere qualche limitazione in più, rispetto a una totale libertà di movimento per quell'uomo?

«Non potevo. Bisogna conoscere le cose, prima di parlare. Il giudice applica la legge e la legge, stavolta, è chiara». Sfoglia, Maffeo, il codice di

procedura penale, articolo 300: “Le misure perdono efficacia se la pena irrogata è condizionalmente sospesa”.

Vuol dire che, anche in questa situazione, la giustizia aveva le mani legate?

«Dico che il giudice dell’udienza preliminare si trova ad affrontare un caso di cui sa i dettagli quella mattina stessa. Era un caso singolo, il reato applicato, quello di maltrattamenti in famiglia, è un reato grave. E una pena di due anni con il patteggiamento è una pena alta, se si tiene conto dello sconto».

Pensa che la legge non tuteli abbastanza le vittime?

«In generale, temo che contro la follia

umana anche la giustizia possa far poco. Ragionassi da “sbirro”, potrei dire: lo arresto e lo metto dentro comunque. Ma poi? Per quanto? Per tutta la vita? E sulla base di quale legge? E poi, siamo sicuri che un divieto di avvicinamento possa davvero servire a qualcosa?».

Il rammarico?

«Il rammarico è umano. Ma io sono un uomo di legge e di giustizia e queste sono le armi che ho e che rispetto. Anche se la giustizia mi ha maltrattato».

E qui il discorso prende un'altra piega
Stalking nei confronti della collega
l'ex pm d'Imperia Filippo Maffeo
punito anche dalla Corte di
Cassazione, scrive Maurizio Vezzano su
“La Stampa”. Due mesi di anzianità

perduti e il trasferimento in Toscana che è diventato definitivo. E' il provvedimento disciplinare adottato contro l'ex magistrato della Procura di Imperia Filippo Maffeo, provvedimento che è stato confermato dalla sezione Unite Civili della Cassazione a cui si era rivolto Maffeo con un ricorso, e che fotocopierà dunque il primo verdetto punitivo della sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura che aveva incolpato Maffeo di stalking nei confronti della collega Paola Marrali, ora in servizio alla Procura di Sanremo dopo esserci andata su sua richiesta. All'epoca dei fatti, si parla di più di due anni fa ormai, la dottoressa

Marrali si era rivolta ai propri superiori segnalando una serie di comportamenti, da parte del collega Maffeo, sconfinati in veri e propri atti persecutori: Maffeo le avrebbe mandato sms dal contenuto ambiguo, si sarebbe fiondato nel suo ufficio senza che ci fossero motivi di carattere professionale, avrebbe chiesto continuamente di incontrarla anche fuori dall'ambito lavorativo. Alla fine il Csm, dopo una lunga e delicata indagine interna, aveva deciso di trasferire Maffeo togliendogli due mesi di anzianità per tutta una serie di incolpazioni rientranti in una sospetta condotta assillante e molesta. Alcune contestazioni sono state fatte cadere dalla Cassazione ma non l'accusa più

grave, quella di stalking che, stando alle parole dei giudici della Cassazione, "ha causato profondo turbamento alla vita personale e familiare della dottoressa Marrali, con lesione del prestigio della magistratura in considerazione della notorietà che detta condotta aveva ricevuto". Con riferimento al secondo illecito, prosegue il provvedimento della Cassazione nel motivare il verdetto, conta "il fatto di avere, con la condotta ossessiva di cui al primo, creato pregiudizio allo svolgimento del lavoro della collega Marrali, entrando continuamente nel suo ufficio per sollecitare incontri, trattenendovisi ogni volta a lungo nonostante le chiare manifestazioni di insofferenza

oppostegli, nonché di avere inviato alla collega, a seguito del netto rifiuto dalla stessa oppostogli, una lettera con la quale segnalava la situazione di incompatibilità in cui la medesima collega si sarebbe trovata a causa dell'esercizio della professione legale da parte della sorella, e di avere poi segnalato la detta incompatibilità al Consiglio superiore della magistratura". La Sezione disciplinare dopo avere riportato il contenuto delle dichiarazioni rese dalla donna 'vittima' delle attenzioni e quelle dell'ufficio difensivo del sostituto procuratore, ha preso in esame le risultanze dell'indagine disciplinare e delle asserzioni esposte nel corso dell'udienza disciplinare,

giungendo alla conclusione che le condotte riferite dalla collega "avevano trovato riscontro nelle risultanze istruttorie". La stessa Sezione ha dunque valutato le condotte contestate pienamente integranti il reato di cui all'art. 612-bis del Codice Penale, "essendosi una parte della condotta e il momento finale della consumazione del reato, di natura abituale, verificatisi dopo l'entrata in vigore del D.L. n. 11 del 2009 (25 febbraio 2009), con conseguente assoggettamento delle condotte stesse alla nuova fattispecie di reato". Con attinenza agli elementi costitutivi del reato, la Sezione ha ritenuto comprovato che la condotta dell'uomo avesse

procurato nella collega "una forma ansiosa evidente". La Sezione disciplinare ha reputato provato anche il secondo degli illeciti contestati, attestato che il comportamento sotto accusa, oltre ad integrare la fattispecie di cui all'art. 612-bis cod. pen., veniva a costituire un "comportamento abitualmente e gravemente scorretto nei confronti di un altro magistrato", condotta, questa, prevista dal D.Lgs. n. 109 del 2006, art. 2, comma 1, lett. d). Quanto alla determinazione della sanzione, la Sezione, tenendo in considerazione le caratteristiche dei fatti contestati, la situazione di disagio complessivo provocato nell'ufficio di appartenenza nonché la grave lesione al prestigio

dell'ordine giudiziario e dell'immagine del magistrato incolpato, ha optato per l'inflizione della "sanzione della perdita di anzianità di mesi due, con applicazione della sanzione accessoria del trasferimento d'ufficio, confermando la destinazione dell'incriminato alla funzione di magistrato distrettuale requirente presso la Corte d'appello di Firenze".

TUTTO SU GENOVA

QUELLO CHE NON SI OSA DIRE



DI ANTONIO GIANGRANDE